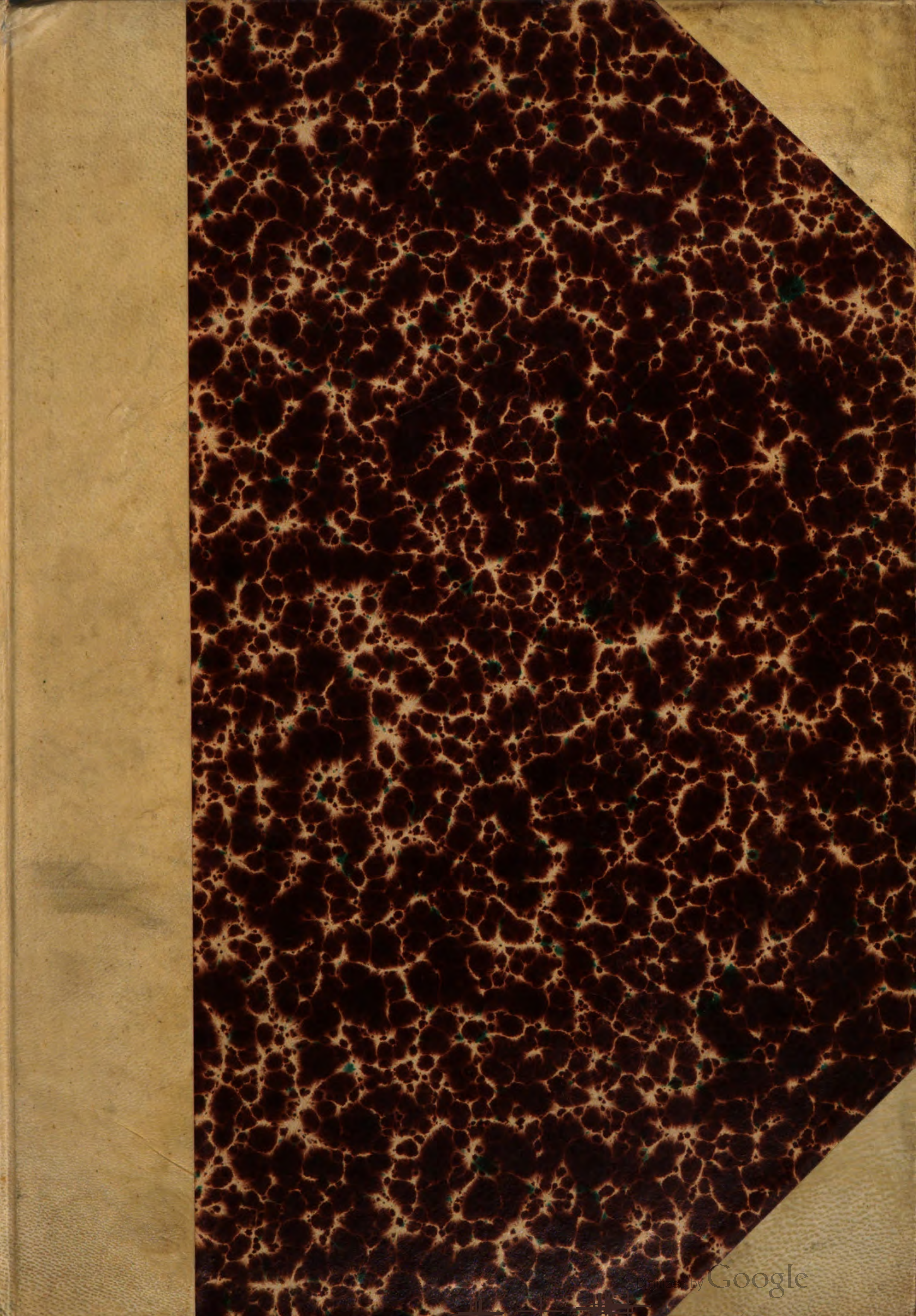
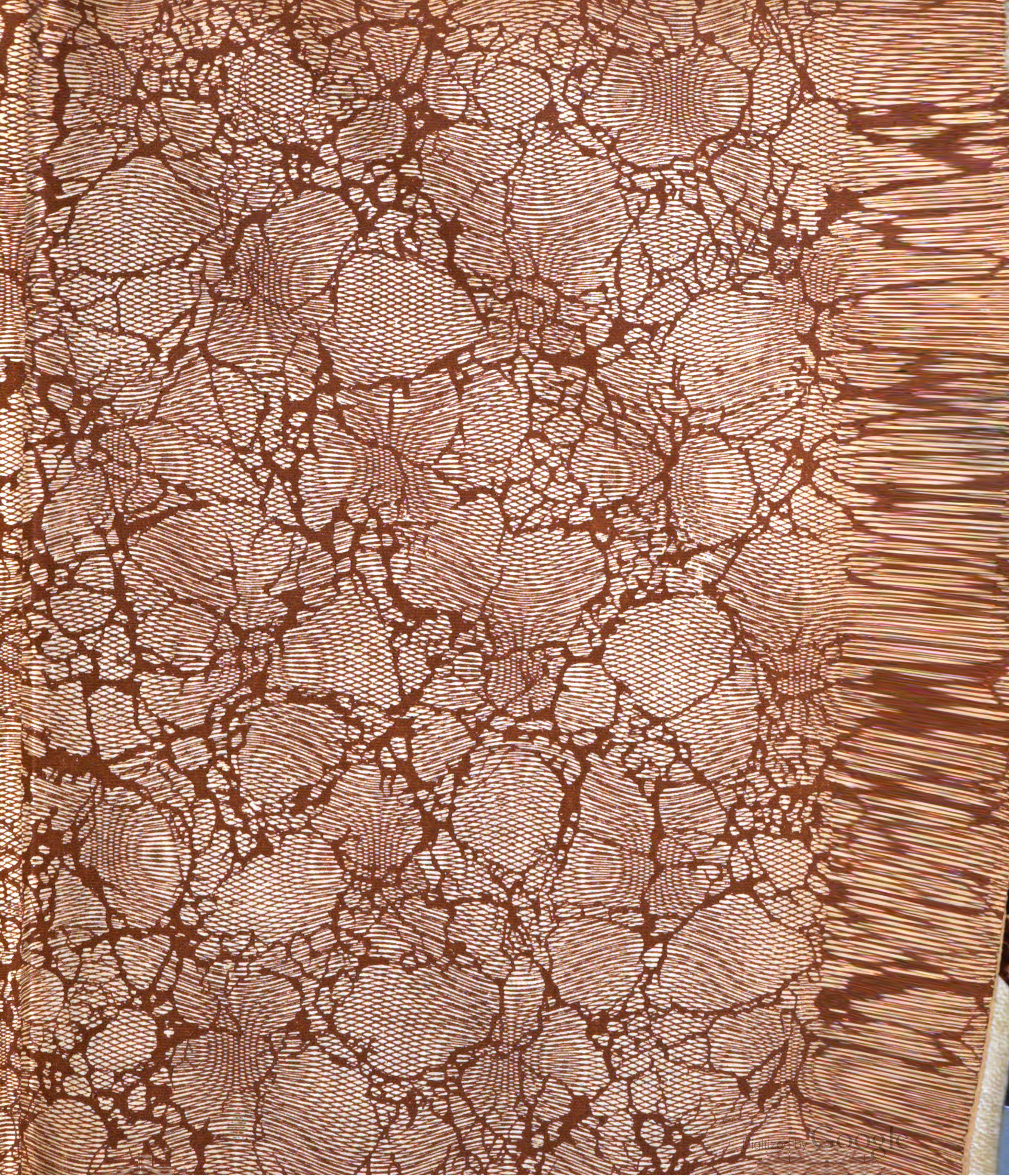





BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
11
Period. Ital.
438



Anno V. 13 Giugno 1907. Num. 1.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO STORICO SOCIALE

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

Si quæris miracula mors error calamitas

P. D. d.

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

FIERA PRO MONTEPAOLO

Il 13 Luglio sarà aperta permanentemente nella sala-refettorio di recente restaurata dell'antico Palazzo Zauli, oggi Ospizio Francescano dei PP. Custodi dell'Eremo; e chiusa in una Domenica da determinarsi di Ottobre. Il concorso già lietamente iniziato degli offerenti e lo zelo dei *Cavalieri Antoniani* nella propaganda e dei numerosi nostri benefattori e amici inducono nella grata previsione e speranza di un'ottimo finale resultato. A risveglio di emulazione ecco frattanto l'elenco di alcuni fra gli oggetti notevoli pervenuti alla Direzione:

Un legatovaglioli di argento dorato di graziosissima forma. Un ricco astuccio completo da scrivere (donatore *Rev.mo D. A. Tabanelli Piev. di Rocca S. Casciano*). — Un cilindro di oro. — Un sigillo in corniola con elegante montatura in oro. — Un'occhialino di avorio a traforo con borchiette di oro appartenuto a Pio IX. — Un'artistico cammeo in pietra dura per spillo grande da Signora. — Un braccialetto a serpentello con la testa d'oro, gli occhi di rubino e ciondoli di turchesi nella bocca. — Due completi finimenti di gemelli per uomo, l'uno in tartaruga e fregi d'oro, l'altro di oro finemente bulinato con perle. — Spillo d'oro con perle e gemma color viola, (*donatore Ignoto ricevuti per mano del M. R. P. Tommaso Valeri*. – Grosse corone di madreperla e un Crocifisso con croce di olivo del Getsemani (*Rev.mo P. Procuratore Gen.le B. Marrani*). — Un Remontuir d'argento (*P. A. Farsetti*). — Una Medaglia commemorativa d'argento del B. Bernardino da Feltre con astuccio (*P. B. Sderci*) - *Il Crocifisso di Treia* finemente figurato su fondo di porcellana racchiuso in cornice di pelle dorata. — Medaglia d'argento commemorativa della Madonna delle Grazie di S. Giovanni Valdarno (*P. T. Mengoni*). — Crocifisso d'argento con croce ricoperta con velluto rosso in seta. — Lume *excelsior* a petrolio in bronzo lavorato (*P. L. Manenti*). — Sveglia con quadrante a fiori dorati (*P. O. Franchi*). *(continua)*

Altri oggetti in numero, varietà, grazia e valore, non inferiori ai ricordati, attendiamo fiduciosi da S. S. Pio X, da S. M. la Regina Madre Margherita di Savoia, dal nostro Rev.mo Generale, dall'amico provvido P. Michelangelo Guard. della Verna, dal carissimo P. Teodosio Somigli di Sandetole, dai PP. O. Gabrielli, T. Catalani, A. Cipriani, G. Galli, D. Nardi, dall'Avv. Cav. Cammillo Bucci-Mattei-Tabarrini e da altri molti.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO
STORICO SOCIALE

DEDICATO A

S. ANTONIO DA PADOVA

Anno IV. — 1906-1907



ROCCA S. CASCIANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CAPPELLI
1907.

Abbonamento anticipato per l' Italia **L. 4.**
» » » *l' Estero* **L. 5.**

Direzione ed Amministrazione: **Rocca S. Casciano.**

Si pregano i nostri abbonati a volere rinnovare quanto prima il loro abbonamento.

INDICE

(IV^a Annata).

INDICE

A che siamo?

All'anno V, grazie a Dio e all'Apostolo Taumaturgo Antonio di Padova, da cui la nascita e floridezza del Periodico! Quanti, anche fra i benevoli e gli ottimisti, avrebbero, non dirò vaticinato, ma osato, anche timidamente, augurarglielo nel giorno del suo battesimo sotto il nome auspicato di Verna?

Le battaglie invero, condizione necessaria della esistenza, non gli mancarono in passato, molto meno — sarebbe lusinga ritenere il contrario — gli mancheranno in futuro. Ma nello scoramento le une e le altre, nella sfiducia non getteranno mai gli animi retti. Fidando nel Signore e nel concorso degli uomini di buona volontà, tutte si affrontano, si vincono tutte. Per diffidare, del resto, di questa rettitudine d'intenzioni e onestà di mezzi ingegnosamente quanto semplicemente scelti ai nostri fini, e peggio in privato od in pubblico screditarla, bisogna avere una vista molto miope o l'animo fosco biecamente malevolo. Quali furono o siano per essere gli intendimenti nostri, lo scrisse bene un egregio Confratello a Don Romolo Murri; e quand'anche avesse taciuto lui, altri, senza dubbio, avrebbe parlato a tutelare il diritto ingiustamente contrastato e puerilmente vilipeso della nostra meritata cittadinanza e rispetto fra i pubblicisti cattolici. Perocchè un manipolo di coraggiosi sta sempre intorno ad ogni bandiera onorata per difenderla, nella solidarietà della mente, del cuore e del braccio, strenuamente.

Del resto il sereno giudizio dei lettori meglio di qualsivoglia ragionamento valga a far giustizia al Programma del Periodico e al metodo seguito fino ad ora di svilupparlo.

Gli albori dell'antica gloria già recingono la cima di Montepaolo, forieri, giova sperarlo, di un lento e non meno sicuro pieno meriggio. In un terreno irto di sterpi, faticosamente guadagnato palmo a palmo risorgerà fra breve il diruto piccolo Santuario. Frattanto quella che poteva dirsi preparazione remota è compiuta. Rimane solo venire all'atto. I mezzi sono scarsi quanto è grande la fiducia. Dalla fiera pro Montepaolo *F. T. l'Eremita spera il primo migliaio di lire per metter mano senz'altro all'edificio; accettando così e dando la sfida a lui dai buoni Romagnoli ripetuta sovente: Cominci, e vedrà che gli aiuti non gli potranno mancare.*

Sicuri che i devoti di S. Antonio e gli associati e collaboratori, pei quali siamo animati da gratitudine perenne e facciamo auguri sinceri di prosperità, resteranno fedeli all'opera nostra di umile ma fervente apostolato, sotto l'egida del Rev.mo P. Generale Dionisio Schuler e del Papa Pio X, proseguiremo la via. Del — La Verna — *che spera, crede, palpita nel pensiero e nel Cuore del Divino Maestro si avverino ancora le evangeliche parole:* Crescebat et confortabatur.

La Direzione.

LA MODERNITÀ E I DOVERI DEI GIOVANI

LETTERA APERTA AD UN AMICO GIOVANE

(*Continuazione*).

SOMMARIO. — Ancora i giovani e i vecchi. — Una parabola cinese. — *Rinnoviamoci.*

Non voglio dire con tutto questo che noi dobbiamo accettare con amore ogni idea nuova per la sola ragione che è nuova. Non voglio prevenire quello che devo dire più tardi. Ti accenno solo di fuga che si può combattere l'errore moderno, senza cessare di essere uno spirito libero e anche senza cessare di essere un moderno. Nulla di più antipatico e di più odioso e urtante che dovere leggere in certe riviste e giornali e dovere talora ascoltare dalla parola viva certe idee come queste: Noi siamo i rappresentanti dell' ortodossia, fuori di noi non vi ha vero e integro cattolicismo, poichè noi soli stiamo col Papa; oppure: Noi siamo i rappresentanti del pensiero moderno, fuori di noi non vi è pensiero contemporaneo. Si capisce, questo non è su quei giornali e riviste e su quei labbri così chiaramente formulato; ma si legge così spesso e così facilmente attraverso le linee, che basta avere occhi. Tutto questo è antipatico e non fa per nulla gli interessi della verità, alla quale quella gente si dice devota. Una sciocchezza è sempre sciocchezza, vecchia o nuova che sia: ed una verità antica o moderna è sempre verità. Ma per stabilire quale sia la sciocchezza e quale la verità, non basta, amico mio, affermare, bisogna provare. A questo serve la discussione.

La discussione però, amico mio, deve essere cristiana in tutto e per esserlo bisogna che sia informata dalla carità, dall' amore della verità e dall' amore delle anime. Se io scrivessi di una più alta discussione, fatta per fine divino, allora aggiungerei un'altra caratteristica, *la pietà*, di cui S. Paolo celebrava la universale utilità. La parola di S. Paolo, così di volo accennata, mi fa ricordare un commento strano, per la persona del commentatore, ma profondo ed utile. Lamennais scrivendo il 26 Ottobre 1819 a M. Vuarin così diceva: *Pietas utilis ad omnia.* La piéte dont la foi est le fondament, donne de grandes lumières. Je fais peu de cas de tout ce qui n' est qu'une speculation de l' esprit. Ce la ne va jamais bien loin dans la verité et ne produit aucun effet durable. (*Revue des Deux Mondes N. del 15*

Ottobre 1905 p. 776). Come sono vere queste parole, e quanta *speculazione di spirito* noi dobbiamo vedere! Ma torno alla *carità* anima della discussione.

La carità non cerca quello che è suo, quindi non pensa nè a dominare nè ad apparire, le due grandi miserie dell' uomo, il quale per fare vedere che ne è puro, diventa talora ipocrita. La carità si pone sempre al luogo degli altri non per l' interesse altrui. Essa *non cogitat malum*, non pensa il male. Quanta serenità di bontà e di superiorità non è in queste parole, e quanta calda effusione di bene e di luce non effondono nell'anima! Serena e luminosa, generosa e mite la carità è benigna, benevola, anela del bene come del vero, le uniche, l' esclusive sue preoccupazioni, le uniche, l' esclusive sue regole direttive. Quale altezza di ideali!

Amare le anime e amare la verità, vita delle anime, ecco il primo segreto, la prima sostanziale regola di ogni discussione e a più forte ragione di ogni apologia. Questo porta seco un altro dovere, che è una necessità conoscere le anime cui ci si dirige. Per riuscire persuasivo, nota non dico convincente, bisogna avere questa cognizione delle anime, che Platone, nel suo *Fedro*, dilucida da pari suo. Tu domani, amico mio, sarai chiamato ad una vita più intensa, più attiva. Avrai tu occasione e dovere di metterti a contatto con gli uomini e colle anime. Tu non sarai mai all' altezza del tuo dovere se non ti renderai conto dello stato, delle condizioni di spirito di quelle anime e di quegli uomini. Allora i tuoi movimenti saranno efficaci, molte cose inutili saranno evitate, molte imprudenze saranno risparmiate. Allora la tua scienza sarà edificante, poichè la prudenza, che la carità suggerisce sempre anche ai meno illuminati, regolerà la scienza tua.

Ma la carità suppone sempre la giustizia. È una parola, amico, ma quanto profonda! e lasciami dire, come oggi, questa giustizia intellettuale, come oggi conculcata! Per giudicare un autore bisogna averlo letto e averlo letto tutto. Bisogna distinguere le affermazioni dalle ipotesi, le citazioni di prova e quelle di confutazione, comprendere bene il pensiero dell' autore. E tu, amico mio, credi tu che queste obbligazioni, anche fra gli onesti siano di una pratica comune? Io non so quello che tu abbia osservato nelle tue letture. Per me spesso mi accadde di essere scandalizzato. Scandalizzato di tante precipitazioni, di tante guerre, di tante mistificazioni, di tanti anatemi che i fratelli scagliavano ai fratelli. Ad ogni epoca vi ebbero simili miserie: ed oggi ve ne sono. Io conosco uomini dallo zelo

intempestivo, sempre pronti a incrudelire contro quelli, che dividono la medesima fede ed hanno il medesimo fine, sono figli del medesimo padre, e lavorano nella sua casa. Essi allontanandosi così dallo spirito di carità e di giustiza, che è spirito cristiano, credono di prestare omaggio a Dio, e di servire la causa buona. S. Girolamo, ripetendo una parola di Tertulliano, lo diceva di antichi spiriti queruli: *Male dicere omnibus bonae coscientiae signum arbitratur.* (De Perp. Virgin. Mariae, I.) Iddio ci liberi da questa profonda degenerazione!

Vorrei che tu avessi colto il mio pensiero di queste ultime pagine, che ti sembreranno o sembreranno ad altri divagare alquanto dal mio tema. Non credo. Io voglio metterti in guardia, perchè tu pure riesca a vincere il maligno. Il maligno può stare nascosto nella formula che proclama la libertà. Io ti ho detto in quali limiti essa sia necessaria alla vita intellettuale e quale debba essere l'anima informatrice di ogni nostra discussione. E tutto questo ti ho detto colla Scrittura divina.

Ma per i giovani, a proposito di libertà di controversie e di discussioni, può esservi, e vi è di fatto, un'altra tentazione: quella di credere ostili i vecchi o di crederli troppo. Ecco, io non sarei sincero se ti dicessi che a questa tentazione manca il motivo ragionato. Pur troppo vi sono degli uomini la cui vecchiaia è solamente *annorum numero computata*, senza il resto che segue nel testo rivelato (Sapientia Cap. 4 e 5). Allora? Allora questa vecchiaia non è venerabile. Mi auguro, anzi penso che questi vecchi sono un'eccezione. La regola è più consolante, poichè i più sono saggi. Questo bisogna attendere e per questo avere rispetto anche agli altri stimando sempre venerabile la vecchiaia. I vecchi non vogliono condannare le aspirazioni giovanili, nè imporre ai giovani la loro maniera di vedere. Sono saggi sempre i vecchi. Almeno quelli che lo sono. Essi sanno, per la propria esperienza, perchè essi pure ebbero il difetto di esser giovani e del quale ogni giorno, che passò, li guarì, essi sanno che l'egoismo dei giovani, o se non si vuole questa parola che io prendeva in un senso psicologico, l'ardore dei giovani ha il suo principio, com diceva Michelet, nella loro ingenua speranza di tutto superare. Ad una visione di facili e splendide vittorie, di trionfi sfolgoreggianti sorridono sempre i giovani. Sentono in sè tanta forza e non sanno che alle speranze troppo spesso succede il disinganno. In quella età la vita promette molto ma attende poco. Il vecchio saggio sa tutto questo, e si studia di temperare quell'ardore; ma esso non fa, o almeno non deve fare più di questo. È la

sua missione, l'ottima missione che è chiamato ad adempire nella vita. Ei non deve aver gelosia del pensiero altrui più elastico del suo, ei non deve domandare ai giovani di adattarsi alle forme del suo pensiero. Il vecchio ricorda saggiamente che l'uomo non muore mai intieramente, ei resta nel suo passato, e questo è, il più delle volte, bello, nobile e fecondo. Ritornare a questo passato talora è progresso, è vera modernità. E in più cose e a proposito di più cose sarebbe saggezza ripetere il grido del vecchio Verdi: Ritorniamo all'antico. Il vecchio ricorda ai giovani una cosa molto logica e che è fondamento del sillogismo che si chiama vita umana. I giovani sono oggi premesse, ma erano ieri conseguenze e senza quell'ieri oggi i giovani non sarebbero nulla, non avrebbero la gioia, la grande gioia di essere oggi premesse.

Il giovane dinanzi al vecchio deve assorgere ad un pensiero alto. Ei deve constatare che passano gli individui, ma non passa la vita. Le onde mobili e fuggenti delle umane opinioni passano, ma resta non immobile ma immutabile la verità, che è l'amore e il dovere di tutte le anime, come è il vincolo di tutte le generazioni, di tutte le età, e un'idea, una forza, un amore vince la fuga dei tempi ed emerge dal flutto mobile e tempestoso delle cose umane, faro di luce immensa e divina ai secoli, che vengono e vengono sempre, Gesù Cristo a cui dobbiamo servire, giovani o vecchi, finchè ci duri la vita, nell'umiltà dello spirito, nella sincerità dell'animo, nelle pure e feconde operazioni del bene.

***

Non precipitiamo gli avvenimenti, mi diceva un vecchietto diplomatico cui la vita avea insegnato molte cose. Precipitare è spostare una cosa nel tempo o nello spazio, e spostare è sempre una innaturale cosa, per sè anormale. Quel vecchietto avea ragione. E oggi molti precipitano la vita, la spostano. I vecchi vogliono fare da giovani e i giovani da vecchi. Il male sta qui. Sviluppare precocemente è un guaio nell'ordine fisiologico, amico mio, e lo è anche nell'ordine intellettuale e morale. Quando poi quello sviluppo è l'effetto di uno sforzo, di una volontà non bene diretta, allora il guaio cresce.

Ricordo una parabola cinese e la voglio ricordare anche a te. Spero ti farà piacere. Già, la parabola è un genere letterario così simpatico! Esso trova la sua radice nel fondo della natura umana,

ed ha avuto la sua culla in Oriente, dove l'uomo vive in più intimo commercio colla natura e ne riceve le più vive impressioni, le quali poi accendono la sua immaginazione e lumeggiano il pensiero suo di colori i più vivaci. Noi occidentali siamo più positivi e meno poeti, e forse non è male, dovendo noi vivere in questo mondo così occidentale davvero. In Oriente dunque, amico mio, troviamo la parabola ed eccone una cinese, il popolo meno orientale dell'Oriente, ma pur sempre orientale. Essa è del filosofo Meny-Tseu.

Nello stato di Soung vi era un uomo desolato perchè il suo riso non cresceva. Allora per farlo crescere, un bel giorno, il buon uomo scese nel suo campicello, e si diè a tirar su da terra, ad uno ad uno, i fili ancor gracili e piccoli, oh troppo piccoli per lui, del suo riso. Tirò, tirò tanto, che crebbero più che la metà i fili del suo riso. Contento dell' opera sua se ne tornò a casa. Come vi fu rientrato, gettandosi a sedere come lasciandosi cadere disse: Come sono stanco oggi! Ho fatto crescere tutto il riso tirandone fuori della terra ad uno ad uno tutti i fili. I suoi figli meravigliati delle parole del padre loro e parendo loro strana cosa quello che il padre contava, andarono a vedere e trovarono tutto il riso già smorto, pallido, che sarebbe l' indomani nulla più che fieno.

Il filosofo qui si arresta. Non dice quello che i figli dissero al padre, tornando dalla visita dolorosa del campo. Ma aggiunge: Quei che non aiutano a fare crescere il loro riso sono molto rari nel mondo. (Meny-Tseu l. I, cap. III, traduction de M. Pauthier).

Che fece questo buon uomo di cui parla il filosofo cinese?

Niente altro che precipitare un avvenimento botanico, ed ebbe per conseguenza la mancanza del riso. Avrei amato vederlo al tempo della raccolta! Povero vecchio, chi sa quanto rossore per il suo troppo ardore di vedere crescere il suo riso!

La parabola è troppo eloquente perchè io abbia bisogno di farne applicazioni. Ti dico solo che quelli che vogliono anticipare il tempo rassomigliano a questo povero cinese, cui sorrideva il suo riso più alto mezzo metro. No, caro, non bisogna precipitare gli avvenimenti. Il maligno può suggerirlo; ma tu lo devi vincere. I giovani debbono essere giovani e fare da giovani, coltivarsi e lavorare perchè il riso cresca da sè.

Un' altra parola e passo a dirti di un' altra formula. I giovani debbono pensare che saranno, se prima non sono chiamati, vecchi, e i vecchi debbono ricordare che sono stati giovani. Il pensiero mi pare debba fare del bene agli uni e agli altri. Gli uni, i vecchi,

metteranno un po' di acqua nella loro polvere, direbbero gli inglesi; e gli altri, i giovani, metteranno un po' di fieno nelle loro scarpe, direbbero i francesi, e gli uni e gli altri si ameranno, come vuole Gesù Cristo, per lavorare a quella causa, che non è nè giovane, nè vecchia, ma è eterna, perchè quella causa è la verità, è il bene.

***

Vi è una seconda formula in cui si può nascondere il Maligno; ma pure essa è formula santa. *Bisogna rinnovellarsi.* Io capisco l'entusiasmo che questa formula deve suscitare nei giovani. Mi spiego il loro ardore per questo rinnovellamento intellettuale cui plaudono a quattro mani; ma bisogna intendersi bene su ciò.

Esso, il rinnovellamento intellettuale, si impone più di quello che si creda. Oggi sentiamo e vediamo la necessità di tornare a Gesù Cristo. Il mondo si fa ogni giorno più pagano. La rifioritura del paganesimo è così generale, è così affermata, che non può essere negata neppure dai più ottimisti. Che bisogna fare? Tornare cristiani. La rinascenza cristiana s'impone; quello che S. Paolo ha chiamato restaurazione di tutte le cose in Cristo. Come avverrà questa restaurazione? Essa non sarà l'opera nè di una maggioranza, nè di un governo, essa non verrà nè per la forza, nè per la legge. Per rifare cristiano il mondo, per restaurare tutto in Gesù Cristo bisogna conquistare gli spiriti, e conquistarli lentamente, pacificamente, e conquistarli a mezzo (e il mezzo è divino e antico quanto il cristianesimo), a mezzo della dottrina. Ma perchè l'apostolato, o questo apostolato, sia efficace, bisogna che corrisponda a certe condizioni, le quali suppongono anche il rinnovamento dei metodi.

Nessuno può fare il viso acerbo a questa parola. Il rinnovamento è il privilegio delle grandi vite. L'aquila rinnovella la sua gioventù, e l'aquila delle società, la società divina, la Chiesa, rinnovella quell'eterna gioventù, che le ha dato il suo Sposo. La Chiesa vive, vive di una vita vera. Ora l'essere vivente rimane sempre lo stesso rinnovellandosi continuamente. In qualunque vita vera si troverà questo duplice elemento, che forma il mistero della vita. Ricorda la grande parabola del divino Maestro, quella che dice del piccolo seme. Esso è il più piccolo di tutti i semi; ma poi cresce e sorpassa i più grandi alberi. (Matth. XIII, 31, 32). Questa parabola simboleggia la Chiesa. Essa vive, le leggi costitutive della Chiesa trionfano in lei.

La sua vita è rivelata dalla forza, che mantiene la sua identità,

e le permette di rinnovellarsi sempre, di mantenersi sempre giovine, e rivelata dal principio divino che l'anima e da cui procede la sua prodigiosa attività. L' autorità dottrinale, la liturgia e l'organizzazione gerarchica mantengono la sua identità. Per esse la Chiesa di oggi è la Chiesa di ieri e sarà la Chiesa di domani. Per esse essa ha una fisionomia personale alla quale si riconosce sempre qualunque sia il periodo storico che attraversa. La vita della Chiesa però non è l' immobilità, questa non è la vita: la vita della Chiesa è la vera vita, quindi un movimento verso la perfezione di questa società che ha tale dottrina, tale culto, tale gerarchia. I secoli attestano questa marcia solenne, incessante ed è bello il contemplarla. Tutto ha trasformato nella forza della sua attrazione divina che è la forza del suo progresso. Nel paganesimo, nell'ellenismo, nell' impero romano, nel rinascimento, nel feudalismo, nell' epoche democratiche vi sono traccie profonde di questa attrazione e di questa trasformazione. La parola di S. Paolo (Rom. XII, 2) non cadde mai invano e fu seguita in ogni suo senso; chè quella parola ne è divinamente ricca. L' arte che secondò, nei secoli, il pensiero cristiano, esprime questa vita di progresso. Le catacombe, mute di luce e seminate di tombe, la primitiva basilica, semplice e serena, la chiesa romana, forte e graziosa, la cattedrale gotica, ardita e misteriosa, il tempio del rinascimento circonfuso d'oro e d'aere azzurro e lieto di marmi preziosi, cantano questa vita, questo progresso. Tutto questo si spiega per l'anima divina, che informa la Chiesa. Essa è lo spirito di Gesù Cristo, lo spirito di Dio, (Ioan. XIV, 16) è lo spirito di verità (idem ib. 26). Esso è la sorgente della vita, il principio identico e permanente, il pensiero infallibile e fecondo (Act. XV. 28). Di ogni accrescimento, di ogni progresso esso, lo Spirito Santo, è autore (Rom. XIV, 19). Questo è il segreto della vita divina, che è nella Chiesa. Essa è la forza di Dio. La scienza e l' opinione passano. L' intelligenza umana è l' uomo, e l'uomo passa. Ma la Chiesa è Gesù Cristo, e Cristo non passa mai. Come è consolante e salutare questo pensiero! L'individuo è come chimera. A vedere degli uomini buoni, zelanti quanto vuoi, ma per nulla illuminati, che pare si credano necessari, viene da ridere. Essi non hanno capito, non sentono come è nulla l' individuo nella storia. Vi è una sola grande realtà nell' umanità dalla quale vengono tutte le piccole realtà: Gesù Cristo, che vive nella sua Chiesa. Dopo questo, amico mio, tu vedrai la luce al cui caldo nasce il fiore dell' entusiasmo, e risorge il grido: Rinnoviamoci!

*
* *

Va bene, amico mio, rinnoviamoci. Bisogna però, come ti dicevo di sopra, bisogna intendersi. La cosa è comune, ma bisogna che non dia le vertigini. Avanti tutto è d'uopo fissare la parola. *Rinnovarsi*, non *innovare*. L'una cosa certo non vale l'altra, quei due vocaboli non sono, nè possono essere sinonimi. Vi è una casa e splendida casa, che ci ospita, il cristianesimo. Bisogna rinnovarsi senza uscire di questa casa. Se vi fosse qualcuno che per compire il rinnovellamento volesse uscire dal cristianesimo tradizionale, ei farebbe opera di distruzione ruinosa. Come devi capire, semplice è la cosa che ti dico e che sorge dalle mie parole. Vi sono due rinnovamenti, uno buono, anzi necessario, l'altro cattivo, ruinoso. Il secondo bisogna ad ogni costo evitarlo, bisogna combatterlo anzi, il primo bisogna amarlo e lavorare perchè trionfi.

Come ti ho detto già uno dei caratteri della vita della Chiesa è l'identità, l'immutabilità, che derivasi dalla triplice fontana divina, della dottrina, della liturgia e della gerarchia. Ciò appartiene all'essenza della Chiesa. Tutto quello, che in qualche modo tocca questa vita, questo sacro deposito, direbbe S. Paolo (I. Tim. VI, 20) è tentativo sacrilego, è un tentato matricidio. Su questo terreno è delitto parlare di rinnovamento. Dunque, amico mio, rispetto e rispetto assoluto, assenso e assenso completo, perfetto alla dottrina della Chiesa.

Senza dubbio tutto è immutabile nella Chiesa, nulla immobile, quindi la scienza religiosa, può nel suo lavoro di approfondimento, gettare dei nuovi lumi sulle verità della fede. Può il sole, colla sua azione benefica, fare sbocciare il fiore, schiudere la sua corolla, renderla più vivace nei colori e nel profumo. Così può la scienza religiosa, dalla massa della divina rivelazione, fare uscire una verità, che vi giaceva latente. Tutto questo non è un'invenzione, nè una nuova rivelazione, è una dichiarazione, che sviluppa e afferma quello che già era acquisito. La dottrina della Chiesa è la Chiesa. Se la dottrina di oggi non fosse quella di ieri, la Chiesa di oggi non sarebbe quella di ieri. Allora si potrebbe domandare quale è la vera Chiesa di Cristo, quella di oggi o quella di ieri. Non è necessario essere teologo o metafisico per comprendere che un essere deve essere sempre identico a se stesso, che la Chiesa è soggetta a questa legge e che l'identità le viene anche dalla dottrina. Compreso questo, è facile capire come sia assurdo parlare di rinnovamento dottrinale.

A questo insieme dottrinale, sebbene in più bassa linea e in una importanza assai minore, appartiene quello, che io chiamerei le fonti di convinzioni, o meglio le prove tradizionali della verità religiosa. La quale se ha avuto degli avversari potenti, terribili sempre, ha avuto sempre egualmente dei geni. La dimostrazione e il lavoro di questi geni colle strategie da essi usate è acquisito ormai alla tradizione scientifico-apologetica del cristianesimo. Chi trattasse come armi vecchie e inservibili queste prove, chi le rilegasse in un museo a fare mostra di ciò che epoche omai superate seppero fare, francamente sarebbe un temerario.

E dunque, mi dirai tu, bisognerà ripulire le arrugginite pistole che si sparavano alzando a più riprese un cane che alla sua volta scattando lentamente e solennemente incendiava un acciarino, il quale infiammava l'esca, che alla sua volta comunicandosi alla materia infiammabile faceva partire il tardo e lento proiettile, e dovremo rinunziare alle nostre lucide, comode, piccole rapide rivoltelle di Liegi, di lunga portata, ai nostri Weterly, ai nostri cannoni a ripetizione? Capisco le tue allusioni un po' feroci, senza dubbio, guerresche. Senti, abbiamo le nostre prove tradizionali a proposito dei punti fondamentali della religione e della filosofia, che ne è come la pedagoga. Ti ricorderò solo le prove dell'esistenza di Dio, della spiritualità e immortalità dell'anima e della divinità del cristianesimo. Un venerabile intiero corpo di apologia. Innanzi a queste non è detto che la critica moderna non possa epurarle o perfezionarle. Ma il ritenere o fare trapelare che si ritenga, che sieno insufficienti, sarebbe fare ingiuria alla fede, quasi che essa, la fede divina, si sia appoggiata, per tanti secoli, nel vuoto. Non è proibito lavorare a trovare nuove armi, nuove prove. L'esempio di S. Anselmo che ho dilucidato più sopra, ci assicura che questo pure appartiene alla tradizione e alla vitalità intellettuale dell'apologia cattolica. Può essere anche che i nuovi Colombi siano fortunati. Trovino davvero qualche cosa che renda un vero servigio alla verità, ma bisogna, mi pare, non abbandonarsi troppo all'entusiasmo del nuovo, nè subito credere ciecamente al valore dell'ultima prova. La ragione di questa prudenza sta appunto in una miseria umana, in una debolezza dell'uomo per cui egli si fa facilmente adoratore della moda, e la moda, tu mi capisci, è un grande assorbitore del buon gusto e della libertà. Essa è un po' simile al dilettantismo e questo è una piaga. I dilettanti sono i guastatori di quello che toccano. Essi rovinano pianoforti, sciupano scatole di lastre fotografiche, imbrattano metri quadrati

di tela, che poi vanno, ed è la sorte che debbbno avere, a imporrire nelle soffitte. Bene sta: e quelle tele che ancora non vi sono andate bisognerebbe farcele salire subito, d' urgenza. Guardati, amico mio, dalla moda e dal dilettantismo, e sovra tutto ama l' antico, nota che io non dico il vecchio, ma l' antico.

Un' altra cosa bisogna evitare, poichè essa pure sarebbe rinnovamento cattivo. Mi spiegherò con un paragone. Tu senza dubbio avrai ammirato delle statue greche o romane nei musei. Ne ho vedute tante io in questi musei interminabili. Ma ti confesso, che io ammiro fino ad un certo punto queste statue. Ti parrà strano questo; ma pure è così. Le ammiro a metà, perchè queste statue rinchiuse in quei musei come in eleganti prigioni, ma prigioni, perdono per me metà della loro bellezza. Esse pure mi danno l' idea di cose spostate, e mi fanno l' impressione di nobili e grandi esuli, e l' idea dell' esilio è sempre un' idea di tristezza. Sai quando le ho ammirate con entusiasmo queste figlie dello scalpello umano? Quando le ho viste al loro posto, nella loro patria, dove sono nate e per la quale eran fatte. Quando le ho viste dissotterrate al foro romano, oppure immerse nel sole sull' Acropoli di Atene, sotto l' incantevole cielo di Grecia con di fronte il mare fremente di tante memorie e intorno i colli pieni di verde e di colonne e giù nel piano le città elleniche famose ridotte a gloriose ruine. Allora io le intesi e le ammirai. Quello che potrebbe dirsi inutile o indifferente, mi diceva più e meglio di una guida monotona che ti conta, antipaticamente, quello che imparò e non sentì mai, non visse mai, non intese mai. La statua, che sorge là dove l' ideò l' artista, in quella penombra o in quel raggio di sole, che ei volle, sotto quell' arco soave e forte, che le gira sopra, lieto e orgoglioso della sua protezione, accanto a quell' edificio, che influì tanto nella modellazione di essa, vicino a quella colonna e a quel peristilio, che fugge o danza nella sua eleganza, quella statua ai cui fianchi si arrampica l' ellera, l' ellera verde sul suo candore niveo e ai cui piedi spunta il ranuncolo d' oro o cresce l' erba tappezzata di perbelli perpetue, di primule, di primaverili, via, siamo giusti, la statua così all' aria aperta è completamente bella, bella della sua bellezza e bella della bellezza del teatro dove sorge e impera.

Questo io ho pensato più volte studiando le manie di modernità e di rinnovazione, che qualcuno vagheggia. Ed ho riavvicinato le due cose e mi sono apparse brutte, una più brutta dell' altra. Voglio dire ora di quelle che separano la proposizione dogmatica, definita

dalla teologia, o dall'ambiente teologico dovè è nata. Ciò è più brutto. Poichè se l'imprigionamento della statua nel museo può trovare una scusa nel rispetto che si deve alla statua medesima, e nella cura per salvarla dalle intemperie, nulla giustifica il divorzio, la separazione, che isola le verità definite dall' ambiente teologico dove hanno le loro profonde radici. Ciò è causa di terribili deviamenti scientifici. Io credo che questa teoria separatista abbia influito a produrre quella corrente di pensiero, secondo il quale una cosa vera teologicamente, potrebbe non essere vera storicamente. E ove anche non avesse simili conseguenze, ha senza dubbio quella di impallidire le verità della fede essendo tolte al loro luogo natio. Questo sdegno per la teologia è temerario. Senza dubbio vi sono molte ma molte cose discutibili nella teologia; ma le discussioni teologiche non sono sterili. La storia dei dogmi ci dice quanta influenza abbiano esercitato sulla preparazione della definizione dogmatica. La teologia, caro, rassomiglia a quei terreni in formazione di cui si parla in geologia. Negli strati tellurici di questi terreni si trovano dei vapori metallici, questi poi diventano quei filoni preziosi, che danno origine alle miniere, nome e fontana di ricchezze. Tutto ha la sua missione e nulla bisogna disprezzare. Vorrei averti detto quale rinnovamento bisogna condannare; appunto quello che direttamente o indirettamente attenta all' immutabilità della Chiesa, della sua dottrina, della sua liturgia, della sua gerarchia. Forse dovrei essere più diffuso, ma mi auguro che il detto sia bastevole, poichè io scrivo una lettera, non faccio un volume.

(continua) P. Teodosio di S. Detole.

Dramma d' amore infinito

A Jolanda.

Sol, che fiammeggi su la terra verde,
gravida di promesse e di canzoni;
piano, ove l'occhio mio si tuffa e perde,
fulgido di speranze e di visioni;

città, che gemi e mormori lontano
di tradimenti e d'odi e di vendette;
cuori, che amate, e il foco vostro arcano
vi gettate qual gruppo di saette;

a me una forma de le vostre forme,
a me una vita de le vostre vite:
io canto il cor de' cuori, il proteiforme
Cuore di Dio da cui voi venite.



Sole, piano, città, cuori, sentite:
e proni in dolce adorazion d'amore,
la storia, ch'io vi narrerò ridite;
è la storia del Cuore del Signore.

***

Questo Cuore d'amante e di fratello
(era il fratello nostro, il nostro amante
il più innocente, il più santo, il più bello
de gli uomini; rideagli nel sembiante

l'aprile, il cielo, il mar di Palestina;
era il suo accento, era la sua virtù
una carezza e musica divina!)
questo cuor si chiamò Cuor di Gesù.

Sul grembo d'una vergine fanciulla,
come stella sul cielo, un dì s'aprì;
come giglio sul campo, in una culla
di fien, tra canti d'angioli, fiorì,

onde i cuori dormenti ne la notte
trasaliano percossi d'armonia
e di luce, e chiedeansi a frotte a frotte:
dov'è, dov'è? balzando in su la via.

***

Questo cor divenuto giovinetto,
mansuete virtù, beltà leggiadre,
come a sereno fonte, attinse al petto
candido de la giovanetta madre.

E le donne ed i bimbi al suo passaggio
chinati umilemente — ma non è? —
si ripetean, più fresco d'ogni maggio,
più eletto e pio d'ogni figlio di re?

E sapienza e benedizïone
pel tempio e su le turbe, uscian da lui;
perchè chiedeansi lividi i vecchioni:
ma non è figlio del fabbro costui?

Sì... ma vedete! ogni dì più ei trascina
de l'amor suo ne le dolci catene
de l'amor suo ne la dolce rapina,
e bambini e Giovanni e Maddalene.

***

Dio! come sotto il suo gran palpitare
languono incontro a lui dolci le fronti,
e gittan baci il ciel, la terra, il mare,
e danno fiori l'albe ed i tramonti!

Dio! come erompe da la sua ferita
virile il grido de la verità,
de la giustizia, il soffio de la vita
nova, il vangelo de la libertà!...

***

Popolo ebreo, largo, a lui che scende
da te nel core de l'umanità,
che sospirosa a lui le braccia tende
dal fondo d'ogni spazio e d'ogni età.

...Invano, invano, o perfido, tu arroti
i tuoi denti di belva negli osanna;
andranno spersi come te i tuoi voti;
chè un' Amore infinito non si scanna!

Invano, invano, o perfido inebriato
fin de l'ultimo fondo de l'abisso,
questo Cuore divino hai flagellato,
coronato di spine e crocifisso...

Ogni chiodo, ogni spina, ogni flagello
come ogni tuo abbandono e strazio e scherno
Lui renderà più adorabile e bello,
e te più abominevole, in eterno!...

Vertighe, 1 Giugno.

P. Daniele Nardi.

Una gemma sconosciuta

OSSIA

Fr. Rinaldo d'Arezzo Vescovo di Rieti

primo tra i Frati Minori di Toscana onorato della Mitra

MEMORIA dedicata a S. E. R.ma Fr. Anselmo Sansoni da Terranova figlio della Prov. delle Sacre Stimate.

Per Fr. Bernardino Sderci da Gajole. O. F. M.

§ I. Il P. Corrado Eubel nella sua preziosa opera — *Hierarchia Catholica medii aevi* — nel registrare i vescovi di Rieti, tra l'anno 1249-1250 segna il nome di Fr. Rinaldo d'Arezzo dell'Ordine dei Frati Minori.

Senza la qualifica di Frate Minore lo ricorda pure l'Ughelli nella sua *Italia Sacra* al tomo 1, e dato breve cenno di un decreto, confessa di non aver trovato altro intorno al mentovato prelato.

Tacciono pure di questo Fr. Rinaldo gli antichi Cronisti dell'Ordine. Fr. Bartolomeo Pisano nelle sue *Conformità*, il Wadding ne' suoi Annali, l'Arturo da Munster nel Martirologio Francescano e così altri e diffusi e accurati scrittori di fasti Serafici. Si aggiunge che nessuna traccia gloriosa conservasi di tale soggetto nelle tradizioni ecclesiastiche e civili di Arezzo e di Rieti e che in Siena pure, ove esso scese nel sepolcro, invano tu cercheresti una pietra funeraria che ne porti il nome.

La brevità del pontificato starebbe a indicare una morte prematura, e il silenzio tenuto sopra di esso farebbe sospettare che nulla di straordinario operasse questo religioso, il quale primo tra i Minori di Toscana ebbe l'onore di cambiare il cinereo sacco di penitenza col paludamento episcopale.

Fortuna volle che dopo seicento anni di polvere immeritata, dagli Archivi Vaticani venisse alla luce, fosse apprezzata e finalmente stampata l'ormai famosa Cronaca di Fr. Salimbene da Parma, il quale con candore singolarissimo fa menzione accurata delle persone insigni da lui conosciute (1).

---

(1) Vedi la *Chronica Fr. Salimbene de Adam Parmensis Ord. Min.* stampata per la prima volta da A. Bertani a Parma alla Tipografia Fiaccadori, 1857. In tale edizione vi hanno molte lacune, le quali sono colmate da altra che ora si fa in Germania coll'accuratezza propria ai critici tedeschi.

Già dal codice Vaticano aveano fatto un largo estratto il P. Ireneo Affò, il quale se ne servì come di documento importantissimo e per la patria istoria, e per risolvere molte quistioni agitate tra gli studiosi di cose francescane.

All'anno 1249 scrive: *Fr. Rinaldo d'Arezzo dell'Ordine dei Minori, Vescovo di Rieti, in sua vita fece portenti e nella sua morte operò meraviglie.* Narra parte degli uni e delle altre, e alquanto mordace contro i fratelli che lo avevano ospitato di qua dall'Appennino conclude: *Io non avrei mai creduto, che dalla Toscana potesse uscire uomo siffatto, qualora altri me lo avesse narrato, ma io l'ho veduto con gli occhi miei.* (Edizione Parmense Pag. 155).

E in vero Fr. Salimbene nato nel 1221 e morto probabilmente dopo il 1290 fu intimo conoscente dell'uomo di Dio; convisse con lui per due anni in Siena (1238-1239) lo ritrovò più volte in Genova e in Lione nel viaggio di andata e di ritorno in Francia; per le premure di Rinaldo ancora privata persona il Cronista fu ordinato suddiacono; prese parte a un incontro memorando del Vescovo Francescano con altro vescovo appartenente ai monaci bianchi, e da testimoni sicurissimi potè raccogliere quanto di straordinario avvenne in Rieti, in Perugia e finalmente in Siena, ove nel 1251 Fr. Rinaldo nel convento di San Francesco rese l'anima a Dio.

Dietro sì autorevole testimone non è difficile il ricostruire ordinata narrazione delle cose avvenute, e dal complesso di queste sorge spiccata e gloriosa la figura del dimenticato Frate Aretino. Ed è giusto il ripristinarne la memoria, perchè esso fu nobile esempio dell'Ideale Francescano, è indice eloquente delle condizioni speciali della Chiesa, dell'Ordine, e della società del mille duecento; merita di esser doppiamente esaltato perchè fe' di tutto per sottrarsi all'ammirazione dei presenti e dei futuri, e parla con eloquenza straordinaria a chi vuol mantenere l'eredità delle antiche virtù. Che se pure tacesi altrove, almeno il nome di lui risuoni venerato in quella provincia e in quelle città nelle quali nacque, operò santamente e con segni prodigiosi rese l'anima a Dio.

§ II. Non è fuor di luogo un semplice preludio storico e psicologico.

Arezzo fu una delle città in cui potentemente vigoreggiò l'ideale francescano. Nel 1211 il Gran Poverello accostandosi ad Arezzo fe' comando al fervido fra Silvestro che scongiurasse i demoni, i quali soffiando nelle ire di parte aveano condotto a cruenta rappresaglia i cittadini per natura ringhiosi e maneschi (1). Calmati così gli

(1) La cacciata dei demoni dalla città d'Arezzo è narrata da S. Bonaventura nella I vita di San Francesco al Cap. VI. § 9. — La tradizione porta che l'antichissima chiesa suburbana chiamata *S. Antonio a Saione* sia il luogo in cui per la prima volta ospitò il Padre Serafico, e da cui mandò fra Silvestro avanti a Porta Romana (o S. Spirito) a fare il memorando scongiuro. In detta chiesa vi ha un rozzo dipinto del seicento con analoga iscrizione in memoria dell'avvenuto prodigio.

animi bollenti, Francesco predicò gridando: *pace, amore e penitenza!* e le parole di lui sortirono effetti meravigliosi. Le ripetute visite e gli esempi di esso, che sembrava creatura più celeste che terrena, lasciarono tale impressione, da reputarsi fortunato chi si fosse ascritto alla nuova milizia di Cristo, o chi in qualsivoglia maniera avesse protetto le incipienti istituzioni francescane. Il portento poi avvenuto alla Verna, e il celere sviluppo di quel santuario frequentato dagli uomini più virtuosi della Famiglia poverella se richiamarono a San Francesco Stimatizzato i popoli più remoti, molto più verso di lui raddoppiarono l'ammirazione e l'amore della città e del contado aretino.

Perciò non solo molti del popolo semplice, ma eziandio molti tra i nobili, tra i letterati e tra i generosi cavalieri di Arezzo chiesero l'umile capestro; e una volta ascritti al nuovo esercito, nelle battaglie dello spirito non furono men decisi o animosi di quello che furono i padri loro etruschi nelle pugne materiali.

Leale, franco e risoluto fu il carattere, come sveglio ne era l'ingegno. I frati aretini in massima parte furono aborrenti da ogni ipocrisia e sotterfugio indecoroso, affrontarono a viso aperto le ingruenti difficoltà; a un bisogno tutto sacrificarono nei frangenti della vita, mai però l'intima persuasione di un solenne dovere. Tale si rivelò il celebre Fr. Benedetto dei nobili Sinigardi mandato da San Francesco a reggere la Provincia delle Marche e poi la Missione di Antiochia, nella quale si impose venerando a guerrieri, a re e ad imperatori. (1) Tale fu il carattere del beato Ranieri de' Mariani compagno di viaggi e di virtù al nominato con-

(1) Vedi *Vita et Miracula B. Benedicti Sinigardi de Aretio Ord. Min. scripta per Nannem Aretinum* a. 1302 edita per la prima volta dal P. Girolamo Golubovich O. M. insieme a una prefazione critica degna dell'illustre francescano. Vedi pure il Salimbene nella cronica citata. Tommaso Tusco O. F. M. *Gesta Imperatorum et Pontificum nei Monu. Germ: Hist. Scriptores, t.* XXII. Bartolomeo Pisano nelle *Conformitates* — il Bartoli nel *Tractatus de Indulgentia S. Mariae de Portiuncula* Ed. Sabatier, Paris 1902 — la Cronaca dei 24 Generali nell'*Analecta Franc.* di Quaracchi tomo III e gli annali del Wadding.

Nella speranza che seriamente si facciano premure perchè venga riconosciuto solennemente il culto prestato a tanto eroe, ricordiamo che nella Sagrestia del Duomo di Arezzo vi ha un'immagine del 600 che con l'insegne di Beato rappresenta Fr. Benedetto, ed è corredata di questa iscrizione:

B. Benedicto Sinigardi Patrizio aretino figlio di Sinigardo Sinigardi e di Elisabetta Tarlati dei conti di Pietramala vestito del Serafico abito del P. S. Francesco nel suo passaggio per Arezzo seguito nell'anno 1211, che poi per l'eccelse virtù inviollo Ministro Provinciale nella Marca, indi in Antiochia fondatore di nuova Provincia. Admirabili furono le conversioni de' Scismatici, che operò nella Grecia con distinto avvantaggio di nostra Santa fede. Finalmente col pregio di un'eroica virtù, col merito di una gran santità volò al cielo nel suo convento di Arezzo più che ottuagenario al 2 settembre dell'anno 1280.

cittadino; (1) tale quello del beato Angelo dei Conti di Pietramala destinato dal Serafico Patriarca a far penitenza nel deserto romitaggio di Montecasale. (2) Avveduto e forte si addimostrò il venerabile Mansueto dei Conti Lambardi da Mammi solenne penitenziere di Clemente IV, di Urbano IV, di Innocenzo IV, e di Alessandro parimente IV e legato pontificio di questo alla corte di S. Luigi IX. (3). Di proposito deciso dettero belle prove vari Terziari usciti dalle famiglie dei conti Catani, Ubertini, Guidi di Montauto e di Pietramala, i quali gareggiarono nel tributare onore al padre Stimatizzato (4).

---

(1) Vedi il Processo di Beatificazione conservato dai Minori Conventuali di Borgo S. Sepolcro — il Bartoli citato — l'Acta Sanctorum al 1 Novembre, che si riportano all'antichissimo manoscritto intitolato *Processus miraculorum B. Raynerii* il quale fu smarrito negli ultimi tempi, ma la cui esistenza è posta fuori di ogni dubbio. Nella parte anteriore della mensa del magnifico altare maggiore, unico avanzo dell'antica chiesa gotica, sta inciso: Anno Domini MCCCIV in festo omnium Sanctorum sanctus Raynerius migravit ad Dominum. Quo anno hoc altare Commune Burgi fieri fecit ad honorem Dei et dicti S. Raynerii.

(2) Del Beato Angelo Tarlati esiste un quadro in Borgo S. Sepolcro nella Corsia dei *Frati* conventuali, e un altro nella Sagrestia del Duomo di Arezzo che ha pure questa iscrizione: B. Angelus Tarlati e Comitibus Petremalae Patritius Arretinus S. Francisci discipulus, a quo initiatus anno MCCXIII illustre humilitatis ac obedientiae specimen evasit. Obiit sanctitate signisque *clarus* die VI Julii anno MCCLIV apud Montem Casalem in Umbria. Quest'ultimo quadro è del 600.

(3) Fr. Mansueto è ricordato più volte dal Salimbene e dal Pisano i quali concordemente affermano l'amicizia di lui con San Luigi IX e come da questi ebbe in dono la preziosa reliquia della Santa Croce portata da Fr. Mansueto stesso alla Verna. Vi ha un ritratto di Fr. Mansueto col titolo di Beato nella Sagrestia del Duomo di Arezzo che porta questa iscrizione: B. Mansuetus de Lambardis de Mammi Patritius Arretinus Ord. Min. Summorum Pontificum Clementis IV. Urbani IV, Alexandri IV Poenitentiarius ac orator, et S. Ludovico Galliarum regi a sacris consiliis, a quo partem Crucis Xti Domini dono datam accepit. Anno MCCLXX.

(4) Vedi, oltre gli Annali del Wadding, la Cronaca Manoscritta di Dionisio Pulinari (Ognissanti e Incisa) il quale ingenuamente ricorda il passaggio della Verna dai più larghi ai più austeri minoriti avvenuto per opera dello zelante terziario Francesco Catani degno nipote del Conte Orlando di Chiusi.

— Una contessa di Pietramala a sue spese incominciò la Chiesa maggiore della Verna su buon disegno. L'edifizio sospeso a metà dopo molti anni ebbe infelicissimo compimento. Voglia il cielo che qualcheduno, e pio e ardimentoso, ripari lo sbaglio.

L'autore è stato più volte ospitato dai tre ultimi fratelli Ubertini Antonio, Cesare e Giacinto. Di due cose principalmente ei si vantavano: della protezione usata ai figli di San Francesco, e in modo speciale ai religiosi della Verna dalla nobile loro famiglia; e di possedere la bandiera che il loro antico Zio Guglielmino Vescovo di Arezzo fe' sventolare in Campaldino. Detto vescovo (presente S. Bonavventura) consacrò insieme ai vescovi di Firenze, di Fiesole, di Perugia e di Città di Castello la Chiesa degli Angeli, che fu la prima eretta alla Verna.

— I conti di Montauto ebbero in pegno di affezione da San Francesco l'abito che indossava quando ricevè le Sacre Stimate (reliquia trasferita poi solennemente

Corsero i tempi, svariate furono le vicende e dell'Ordine Serafico e della città etrusca, ma la natura degli aretini fu sempre egualmente fervida e risoluta.

Tra i minoriti di Arezzo e contado mai difettarono caratteri, che tenaci e generosi sostennero il primitivo ideale francescano. Basti ricordare il famoso maestro Antonio d'Arezzo, chiamato a vita più severa dal Ven. Girolamo Stufa; l'intraprendente Francesco detto di Candia, il beato Marco Tarlati, (1) l'irremovibile Francesco Alpini, il contentenplativo Beato Bartolomeo Maggi d'Anghiari memorando maestro dei novizi alla Verna, passato poi e morto ad Empoli nel 1510; il venerabile Bartolomeo Cambi da Salutio celeberrimo predicatore del secolo XVII, il quale scontò lo zelo eccessivo nel romitaggio di Fonte Colombo, e morì venerato qual santo a San Francesco a Ripa; il fervido cappuccino e poi cardinale Francesco Casini, e l'ultimo di età, ma non di virtù, l'ardimentoso apostolo P. Andrea da Quarata (2).

Ebbene non diverso, ma spiccatamente ed esemplarmente tale fu quel Fra Rinaldo di Arezzo del quale abbiamo preso a illustrare il nome. È lo stesso Salimbene, equo e competente giudice, che così lo caratterizza. Con mano maestra il cronista dando l'ultimo tocco al ritratto del venerato amico con frase scultoria scrive: *magnifici cordis fuit!* Ei fu uomo di cuor generoso! (Vedi la pagina citata).

§ III. Si tace la casa gentilizia di F. Rinaldo, e rimane pure in silenzio in quale anno esso nacque e in quale età si ascrisse all'ordine dei Minori. Ma considerandone la svariata cultura è na-

al Monte le Croci e quindi a Ognissanti di Firenze); e sino agli ultimi tempi mantennero l'uso di far levare dal Sacro Fonte il loro primogenito da un Frate Minore cui per ragione della Regola necessitava dispensa speciale.

(1) Di questo Beato ho trovato un quadro nella Sagrestia del Duomo di Arezzo con questa iscrizione.... B. P. Marcus Tarlati Arretinus e Comitibus Petrae malae Ord. Minorum Conv. Sacerdos, quem ob virtutum signorumque splendorem scriptores etrusci Beatorum Fastis adscribunt; ejusdemque ad coelum gloriosum Transitum contigisse affirmant in coenobio S. Francisci Aretinae Urbis An: Salutis 1495.

(2) Intorno a Francesco detto da Candia, Francesco Alpini, al celebre maestro P. Antonio d'Arezzo, l B. Bartolomeo di Anghiari (di cui avvi ritratto e iscrizione nella sagrestia del Duomo aretino) parla diffusamente nella Cronaca dei Min: Oss: di Toscana il citato Pulinari. A questi più tardi si aggiunse un altro celebre e virtuoso religioso P. Francesco Pitigiani scrittore di varie opere.

Del Cardinale Francesco Casini può consultarsi la biografia premessa ai tre Volumi delle prediche dell'insigne porporato; anzi queste e per la dottrina e per lo zelo che manifestano, sono più che panegirico del celebre oratore.

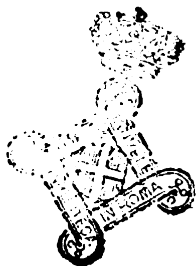
Intorno al P. Andrea, vedi le memorie sulla vita e sulle opere del medesimo scritte con aurea penna dal P. Ermenegildo da Chitignano discepolo, emulo e in parte superiore al Frate Quaratese.

turale il supporlo oriundo almeno di agiata famiglia sollecita della educazione intellettuale dei proprii figlioli, e confrontando altre date certe e deducendo da esse, non siamo lontani dalla verità se affermiamo, che abbastanza giovane egli entrò nell'Ordine fra il 1224 e il 1228 (1).

È certo però che Fra Rinaldo sin da principio mostrossi religioso di eletto ingegno, amante di sapienza e uomo di singolare pietà. Si acquistò la stima e la simpatia dei fratelli e dei superiori, e in breve tanto progredì nella scienza e nella virtù, che il nome di lui fu conosciuto con lode ancora in distanti Provincie. E argomento evidente si è, che i superiori di quella di Genova bramando formarsi un eccellente maestro *in divinità* a fine di metterlo a capo delle loro scuole, fecero istanza al Ministro Generale (e dovè essere il B. Giovanni Parenti), perchè a tale scopo Fra Rinaldo d'Arezzo a loro carico e vantaggio fosse mandato a prendere i gradi accademici all'Università di Parigi, sicuri che in lui avrebbero avuto un vero figlio di San Francesco, ed un *Lettore* emulo di Antonio da Padova (2).

Nella più celebre università del mondo Fr. Rinaldo tra gli altri professori ebbe il famoso Alessandro di Hales; a superiore provinciale il Beato Pacifico soprannominato il *Re dei versi*; a modello i più insigni maestri che iniziarono la scuola Francescana; e allevato nell'austera disciplina introdotta nel gran convento di Parigi dal Beato Agnello da Pisa ritornò dalla metropoli francese lettore e predicatore insigne alla provincia ligure che fiduciosa l'avea fatto promovere ai gradi scolastici.

Il Cronista parmigiano recisamente afferma, che Rinaldo *fu uomo di somma letteratura, gran maestro in Teologia, solenne e grazioso predicatore tanto nel parlare al popolo, quanto nel sermoneggiare al clero, e nota che avea lingua eloquentissima e sì spedita, da non darsi caso che mai riprendesse una parola. Litteratissimus homo fuit, magnus lector in theologia, solemnis et gratiosus tam clero quam populo praedicator, habens disertissimam linguam et numquam cespitantem.* (Anno 1249. Pag. 155).



Vicende a noi sconosciute portarono che lo zelante e sapiente religioso dovesse tornare in Toscana e precisamente in Siena nella quale abitò lungamente, per quanto gli anni conosciuti con certezza siano solamente il 1228 e 1229 rammentati dal Salimbene, quando afferma che in quella città si trovò insieme all'ormai apprezzato lettore aretino.

---

(1) Circa quel tempo fiorì la Scuola o Università aretina la quale meritò di esser ricordata con onore negli annali d'Italia.

(2) *Etiam fratres istius conventus, qui sunt antiqui, conversationem meam noverunt quia pro isto conventu ad studendum Parisios missus fuit.* Salimbene, pag. 152.

La permanenza in S. Francesco di Siena non fu scevra di affanni. Già coglievansi i frutti del fatale governo di Frate Elia, e in nessun'altra parte dell'ordine erano sì acerbi come nella Provincia Toscana, nella quale, perchè più vicina, con maggiore licenza costui facea sentire l'improvvida autorità. Per assodare il piede nell'agognato governo Elia avea moltiplicato il numero dei laici, e molti di questi avea elevati alle prime cariche dell'Ordine, perchè fossero ciechi strumenti della sua ambizione. Se ruinosa è la superbia nei dotti, ruinosissima diventa negli ignoranti qualora dispongono e di aderenze e di comando. Gonfi del non meritato onore, molti laici infrangevano l'antica disciplina, aprivano la porta a novità pericolose, disprezzavano i sacerdoti assoggettandoli a umili impieghi, odiavano la severità degli studi ecclesiastici, ipocritamente censuravano i lettori, e con la scusa della santa semplicità ritraevano i giovani leviti dallo studio della necessaria sapienza. Avvennero pure delle contese; e molte cose degne di seria ponderazione riferisce il cronista, testimone, o parte di non poche avventure. Questi screzi fraterni danno gran luce a quel periodo oscuro di storia francescana, e invece di essere sorvolati dovrebbero venir presi in serio esame da certi scrittori moderni, i quali (cosa strana) pur movendo da opposto proposito convengono nel travisare e fatti e persone, e così snaturano l'ideale di San Francesco, e offendono la genuina storia dell'Ordine, obbligando i lettori a rifare sempre da capo una strada da cui già dovrebbe essere al termine.

Fra Rinaldo posto nel mezzo delle opposte correnti, non si smarrì come quello che avea davanti un chiaro ideale. Dotto, seguitò a insegnare e a predicare secondo i postulati di ben intesa sapienza: pio ed umile, austero e contemplativo si rese esempio di ogni virtù; e potente nella parola e nelle opere, evitando i vani contrasti, si impose ai contradittori. Così venne in tanta stima da essere consultato come oracolo dal clero senese, e dai soggetti più insigni, che onoravano la Provincia Toscana, fu riguardato come uno specchio di disciplina e di edificante sapienza. Esso fu uno di quei campioni, di cui Salimbene confortandosi, dopo i narrati scandali, scriveva: *Verumtamen in Ordine Fratrum Minorum, tempore illo quo intravi* (e fu nel generalato di Fr. Elia che lo mandò in Toscana) *inveni viros multos magnae Sanctitatis et orationis et devotionis, et contemplationis et magnae litteraturae* (Appendice della Cronaca: = *De Praelato* = Pag. 405).

Ma nell'abitare in Siena Fr. Rinaldo insieme a Fr. Salimbene ebbe ancora un'invidiabile ventura. Negli anni accennati venne a passarvi un'intiera invernata Fr. Bernardo da Quintavalle, figlio primogenito di San Francesco, l'uomo dalla grande contemplazione e dalle soavi comunicazioni con Dio cercato con purezza e sem-

plicità di cuore. Questo frate insigne, lasciati i turbolenti e i giro-vaganti oziosi, amava conversare coi giovani di buona volontà, mostrava loro affetto peculiare, e parlando di cose spirituali non rifiniva dal ricordare con profonda commozione i mirabili esempi che San Francesco avea lasciato riguardo all'umiltà, alla povertà, alla preghiera, al disprezzo del mondo e all'ardore di una carità più serafica che umana. Molto impararono i giovani, pieghevoli e al bene e al male secondo i maestri; ma molto più vi apprese il maturo e fervido lettore. Esso confermò il giuramento di ricopiare in sè le virtù paterne e a costo di qualsivoglia sacrificio (1). Mantenne la promessa.

Nuova trasmigrazione fu intimata a Fra Rinaldo. Rieti avea bisogno di un lettore che non lasciasse nulla a desiderare, e l'obbedienza vi destinava il nostro frate aretino. Alacremente questi si mise in viaggio; e quale era stato a Parigi, in Genova, in Siena, tale fu nella capitale sabina. Da altra parte la valle reatina avea per lui un incanto segreto. Greccio, Fonte Colombo, Poggio Bustone lo avvicinavano sempre più allo spirito di San Francesco; e Siena sembrava stender la mano a Rieti come a dolce sorella per le memorie dell'ultima infermità sofferta dal Penitente di Assisi (2).

Passarono pochi anni, e frati e clero, e popolo riguardarono Fr. Rinaldo come Angelo di Paradiso. Ma cosa dolorosa alle anime elette! La stima meritamente acquistata fu causa di rompere quell'umile pace e sicurezza, alle quali fervidamente aspirava nel tranquillo esercizio del suo nobile ministero.

Restata vacante la sede vescovile di Rieti, i canonici ad una voce esclamarono: Nessuno più degno e opportuno di Fr. Rinaldo può subentrare nell'alta dignità e nell'arduo ufficio! e senz'altro spedirono messi al Papa chiedendo a padre e a pastore l'uomo di Dio (3).

I vanitosi e gli inesperti lo credettero degno d'invidia; molti buoni fratelli lo compiansero come navicella esposta all'infuriare

(1) Vidi.... fratrem Bernardum de Quintavalle, cum quo in conventu senensi una hyeme habitavi. Et fuit intimus meus amicus, et mihi et aliis juvenibus de beato Francisco multa magnalia referebat: et multa bona ab eo audivi et didici. (Salimbene Pag. 11).

(2) È noto che S. Francesco negli ultimi tempi fu curato dalle sue infermità tanto in Siena che in Rieti, e nell'una e nell'altra città avvennero fatti prodigiosi e ammirabili esempi da parte dell'uomo di Dio.

(3) Cum esset lector apud Reate, et obiisset episcopus terrae illius, tantam gratiam invenerat isti sibi, quod canonici concorditer elegerunt ipsum. (Salimbene Pag. 150.) Dall'Ughelli abbiamo che l'antecessore non era morto, ma per vecchiaia avea chiesto e ottenuto il desiato riposo. Fr. Dominicus ex ordine Praedicatorum Episcopus Reatinus, cum senio jam pulsaretur, a Pontifice Romano tamquam emeritus miles *missionem* impetravit anno 1250. (Dove leggersi 1249.) Qua obtenta, *alacritate plenus* rediit ad claustrum, sibi, Deoque victurus. (Italia Sacra, T. I.)

dei venti, e Fra Rinaldo sorpreso dall'inaspettato esaltamento, gemè come colomba strappata alla sicurezza del nido, e in cuor suo fermò un generoso proposito, che stolto dinanzi agli uomini, fu cosa grande al cospetto di Dio.

(*continua*)

IL CELANESE

La Famiglia di S. Francesco.

(*continuazione*)

Ma oltre modo più interessante è la quarta genealogia, di cui pubblicò il fac-simile il benemerito professor Casali, e che si legge in fondo al codice Assisano contenente il *Tractatus de indulgentia Sanctae Mariae de Portiuncula,* messo a stampa dal Sabatier (1). Carta e scrittura è molto più recente dell'antichissimo codice dell'Indulgenza; ma la menzione novissima di altri fratelli di S. Francesco oltre Angelo, segnato nei precedenti documenti, e che mirabilmente concorda con la Leggenda dei tre Compagni, la fanno degna di speciale attenzione. I tre Compagni asseriscono che la madre Pica prediligeva Francesco sopra gli altri figliuoli, i quali, dunque, eran più d'uno (2). La tenera età, in cui li sorprese la morte,

(1) « Ista est progenies Beati Francisci de Assisio. Bernardonus avus Beati Francisci, Dominus Petrus Pater Beati Francisci, Madonna Picha Mater Beati Francisci, Sanctus Franciscus (Francescutius, Ciccoli-Joanni, Angeli germani Beati Francisci), Angelus germanus Beati Francisci. Ex JOANNE Ciccolus, pater istorum: Francischina maritata, Sora Clara Badessa Pantii, Frater Francescutius Guardianus Sancti Damiani, Petrutius, Frater Antonius Ordinis Minorum lettor Parisii, Bernardutius. Ex BERNARDINO, Joannes. Et ulterius non processit genealogia Beati Francisci, deficiens in mortalitate ».

(2) Alcuni, forse, non saranno troppo soddisfatti del vedermi citare senza dubitazioni o riserve la Leggenda dei tre Compagni. Rimettendo ad altro tempo uno studio, che spero definitivo, per ora mi limiterò a poche cose. Contro di questa Leggenda sorse con grande violenza il Padre Van Ortroy, rinnovando il tentativo riuscito a vuoto sui primi del secolo decimottavo (LEMMENS, *Extractiones*, cit., pag. 16; Quaracchi, 1902): e non pochi dalla grande autorità del dotto Bollandista furono scossi: ma dileguate le prime impressioni, oggi appo i critici accenna a tornare in maggior favore di prima. « L'opera di Tommaso da Celano, scriveva l'illustre Bertoni, Professore a Friburgo (*Bollettino della R. Dep. di Storia patria per l'Umbria*, anno XII, pag. 315), va scolorando... e acquista sempre più valore lo *Speculum perfectionis* ed anche la *Leggenda trium Sociorum* ». Del resto l'argomento più forte contro la *Leggenda integra*, cavato dalla mancanza di codici del secolo XIII,

fu senza dubbio la ragione per cui gli altri alberi genealogici non ne serbarono traccia.

Al Waddingo parve da preferire sopra a queste una genealogia, avuta da un nobile Assisiate, diligentissimo ricercatore degli antichi fasti del proprio paese, e che giudicò composta non molto dopo la

e di codici latini, ha perso ogni valore, di fronte a fatti e documenti espliciti in contrario. Ubertino di Casale afferma che l'autografo di Fra Leone si conservava in Assisi. *Haec omnia scripta sunt per manum Fratris Leonis, in libro qui est Assisii* (*Archiv.* DENIFLE *und* EHRLE, tomo III, pag. 178). Lo Jacobilli cita replicatamente la *Leggenda trium sociorum, ant. ms. in Bibli. Conv. S. Francisci Assisii* (*Vite de' Santi* etc., tomo II, pag. 309: Foligno, 1656); la quale non è la tradizionale frammentaria (Vedi questo lavoro, al n. di gennaio, pag. 27). Nel 1700 si citava questa Leggenda per l'Indulgenza della Porziuncola (Vedi LEMMENS, cit. sopra). Il Conventuale Angeli poi, nel *Collis Paradisi* etc., pag. 12 (Montefalisco, 1704), scrive così: *Legant Vitam seu Acta Sancti Patris, a tribus eius sociis de proprio visu descripta, quae nunc lego et puto esse originalia vel saltem prima exemplaria, ac velint nolint, haec invenient, quae trascribo: « Quodam tempore in primordio, scilicet tempore, quo Beatus Franciscus coepit habere Fratres, manebat illis, apud Rigum Tortum quadam nocte ». Narrant multa quae ibi acciderunt, quinque capitibus.* Se si apre la Leggenda pubblicata da me nel 1899 al cap. XXXIII si legge questo stesso racconto. Si potrebbe dubitare che si trattasse dello *Speculum*, che al capo 27 ha il fatto medesimo; ma qui si parla di cinque capitoli su Rivotorto. Lo *Speculum* qui non ha che un altro capitolo solo: mentre la Leggenda ne ha quattro in tutto. Toglie però ogni dubbio quello che seguita: *Post medium Legendae in alio capite, haec scribunt: Quodam tempore in primordio Religionis, cum maneret apud Rigum Tortum, cum fratribus, quos tunc habebat, ecce quidam* etc. La Leggenda pubblicata da me, testo latino e italiano, consta di pagine 220: la metà è adunque alla pagina 110; ora a pagina 120, poco *dopo la metà*, è il capo XXIX, in cui si contiene questo racconto. Lo *Speculum* l'avrebbe al capo 24, pagina 49 (ediz. Sabatier), al quinto, circa di tutto il libro. L'Angeli scriveva nella Biblioteca del Sacro Convento di Assisi. Ai Bollandisti furono inviate note contro la Leggenda dei tre compagni (*Legg.* pubb. da me, pag. XIV). Chi scrisse, conosceva una Leggenda assai diversa dalla frammentaria, che non poteva suscitare preoccupazioni di sorta. Ma poi questo prezioso manoscritto sparì: ed è da notare che lo Sbaraglia e il Papini, ai quali non potè sfuggire l'esistenza di questo manoscritto, non solo non ne lamentano lo smarrimento, ma sembra s'adoprino a cancellarne ogni memoria. Qual miglior prova della sua autenticità e della sua importanza? Anche per l'Angeli, Conventuale, i tre Compagni erano i più autorevoli fonti per la Storia di San Francesco: *Nonne isti sunt omnium antiquissimi Scriptores Ordinis, ac testes omni exceptione maiores? Nonne saepe in ea historia scribunt,* VIDIMUS NOS? (ANGELI, *Collis Paradisi* etc., cit., pag. 92; Montefalisco, 1704). Io provai già con citazioni copiose (*Leggenda di S. Francesco*, pag. XXV-VII) che il Waddingo aveva una Leggenda molto più completa della frammentaria, pubblicata dai Bollandisti, dal Rinaldi, dall'Amoni e dal Faloci: e a chi obbiettò che il Waddingo col nome Leggenda dei tre Compagni designasse più opere, e che citasse di seconda mano, osservò che nella prima edizione dei suoi monumentali Annali, enumerando le leggende di S. Francesco, ricorda la prima del Celanese, quella di Giovanni da Ceperano, quella versificata, e *quarto diffusius eius acta retulerunt socii tres* etc. (*Ann.* an. 1220, n. 7, Lugd. 1625); parole, queste, che nè si possono applicare alla Leggenda frammentaria, nè sono di persona che non conosce il libro che cita.

È morte del Santo (1). in tutto simile alle precedenti, alle quali, quindi, reca forte rincalzo; solo pone frate Antonio lettore a Perugia, anzichè a Parigi, come è segnato dalle altre. Facile è lo scambio in latino tra *Perusiae* e *Parisii;* e poichè il *Chartularium* dell'Università di Parigi non registra il nome di questo lettore, sembra che la lezione del Waddingo sia, sino a prova contraria, da preferirsi.

Questa genealogia reca esplicitamente il cognome Morico, o Moriconi (2).

Il Waddingo stesso, poi, reca un altro documento, da cui apparirebbe che due discendenti dalla famiglia di S. Francesco erano nel secolo decimosesto venuti a gran povertà, e vengono raccomandati alla carità dei devoti del Santo. Il documento porta il sigillo dei Priori della Comunità di Assisi, con la data dei tre di febbraio 1534. Questi due erano nati da un tal Francesco Riccardi, allora morto, e si chiamavano Antonio e Bernardo. La legittimità di tal discendenza si dà come notoria e manifesta, senza opposizioni in contrario (3). Alcuni mossero dubbj sopra l'autenticità di questo documento recato dal celebre, diligente e coscienzioso Annalista; ma è da notare che si tratta d'un documento, che, ai tempi del Waddingo, datava da men d'un secolo, e quindi di non ardua verificazione, per uno, come questo storico, che si fermò lungamente in Assisi, interrogando Frati e secolari, e compulsando Biblioteche ed Archivj, apertigli con generosa larghezza. Il non trovarsene traccia negli atti del consiglio di quel tempo, non significherebbe molto;

(1) « Non longe a Francisci morte descriptam accepi ». WADD, *Annal., App.*, tomo I, § III, n. III.

(2) *Avus paternus fuit Bernardonus Morico* etc., WADD. *Annal., App.*, tomo I, § III, n. III.

(3) « Priores populi civitatis Assisii. Omnibus et singulis has litteras inspecturis primo salutem dicimus; deinde cum audiverimus esse multos, non solum ex privatis hominibus, sed etiam nonnullos ex regibus et principibus, qui scire cupiunt, an ex divi Francisci stirpe aliqui supersint, fidem facimus superesse filios duos, cuiusdam Joannis Francisci Ricardi jam defuncti, quos, quia paupertate premuntur, commendamus omnibus, qui sanctum Franciscum et eius stirpem diligunt.

« Priores populi civitatis Assisii. Omnibus et singulis praesentes nostras litteras inspecturis fidem facimus et attestamur, qualiter Antonius et Bernardonus filii quondam Francisci Ricardi de Assisii et eorum Pater et ascendentes ab annis X, XX, XXX, XL et ultra et tanto temporis spatio cuius initii non extat memoria in contrarium, fuisse publice, palam et ab omnibus indifferenter semper habitos, tentos et reputatos pro hominibus et personis de stirpe et vera cognatione Divi Francisci de Assisii, et pro talibus hodie dictos Antonium et Bernardonum haberi, teneri et reputari: et ita pro veritate attestamur. In quorum omnium fidem et testimonium has praesentes fieri et nostri sigilli soliti iussimus et fecimus impressione muniri. Datam Assisii die III febbruarii MDXXXIV ». (Wad., loc. cit.).

perchè quest'attestato non era di tal gravità, da richiedere una deliberazione consigliare da registrarsi. Non pare, dunque, che i dubbj sollevati abbiano gran fondamento.

È pur certo che quando la casa natale di S. Francesco fu comprata dalla Corte reale di Spagna, per ridurla, in gran parte, a chiesa e a convento nel 1615, i nobili Bini di Assisi ne avevano la possessione, senza che i documenti ci permettano sino a qui di affermare se loro venisse per eredità o per acquisto.

Fin qui i documenti; ora vengono le deduzioni e le ipotesi, che da questi dati, a torto o a diritto, se ne vollero trarre: e su queste ultime procurerò di esser breve, perchè in materia storica con le ipotesi non si può fare gran viaggio.

Un punto mi pare con tutta certezza assodato; ed è che la linea mascolina, a cui è legato il cognome della famiglia di S. Francesco, a metà del secolo decimoquarto si estinse. Su questo vanno concordi tutte le genealogie recate di sopra, non smentite da nessun documento. L'ultima genealogia pubblicata dal diligente e operoso professor Casali, non ha, è vero, esplicitissima la dichiarazione che fosse estinta la linea; ma viene indicato in modo assai chiaro, quando vi si afferma che vivevano nel 1380 due femmine, e di maschi si tace. Per linea di femmine, in cui, com'è noto, il casato si perde, potè prolungarsi la discendenza. Difatti, si ricorda una Franceschina maritata, e nel 1380 una Giovanna. Ad esse devono far capo i Riccardi, e, se n'è fondata la pretesa, anche i nobili Bini.

Questo per la linea discendente; risalendo indietro, i documenti recati sopra non ci permettono di oltrepassare Bernardo, avo del Serafico Padre. Il professor Casali che le parole ***filius*** *Petri* ***Bernardonis filii Bernardonis***, di una di queste genealogie, ha voluto interpretare frapponendo implicito un *filii* fra le parole ***Petri Bernardonis***, con che di ***Petri Bernardonis*** si farebbero due persone, mi sembra abbia valicato i confini di una ermeneutica rigorosa. Tale interpretazione prolungherebbe di un grado la linea di S. Francesco; ma è interpretazione forzata, non in armonia con gli altri documenti di valore non inferiore, e che, per di più, recherebbe il fatto non ordinario dello stesso nome Bernardone, che passa da padre a figliuolo: è senza dubbio, quindi, da rigettarsi. Parimente mi sembra tutt'altro che sicura l'attribuzione a Bernardone della parola ***de Assisio***, che, nello stesso documento, segue la parola Bernardone. Io vi ho inserita una virgola, che riferirebbe questa designazione di Assisiate a S. Francesco, al quale conviene in modo assoluto, men-

tre, di Bernardone, v'ha chi sostiene che si dovrebbe affermare con qualche implicita o esplicita restrizione. Il documento è muto e insufficiente a chiarire quale di queste due interpretazioni sia vera. Rimane, adunque, assodato che i documenti recati sin qui, al di là dell'avo Bernardone, non ci permettono di affermar nulla intorno alle origini della famiglia di S. Francesco.

Eppure il chiarissimo professore e mio buon amico, Regolo Casali, credè con questa suppellettile di documenti d'aver dimostrato che Bernardone, avo di S. Francesco, non potè essersi da Lucca stabilito in Assisi, e che la famiglia stessa era *ab antico* Assisiate. I documenti, che abbiamo veduti, sono copiosi, e gettano molta luce sopra la famiglia del Serafico Padre; ma per le due sopraccenate conclusioni, che erano lo scopo prefissosi dal benemerito uomo, credo che chiunque li esamini pacatamente, senza badare alle virulente parole di cui sono contornate in que' due scritti, non potrà non convenire che sono del tutto insufficienti. E questo sia detto con buona pace di due o tre veramente autorevoli personaggi che, compiacenti al Casali, ne tennero le conclusioni in conto di *re judicata*.

In un punto credo che il Casali abbia pienamente ragione; e l'evidente dimostrazione di questo punto forse condusse alcuni a consentirgli in tutto il rimanente, e a non badare per il sottile alla portata delle prove recate. Il punto riguarda la nobiltà della famiglia di S. Francesco, della quale, nei tempi in cui di aristocrazia si faceva grandissimo conto, credettero alcuni onorarlo. Bastano gli allegati documenti, che non mai dànno titolo nobiliare a quella famiglia, per sfatare la leggenda. Il padre di S. Francesco, dunque, certamente, non era nobile; il padre, dico, perchè, quanto alla madre, mi pare che il professor Casali, andando contro la quasi universalità degli Storici, sia corso un po' troppo nelle negative sue conclusioni. Non vi ha dubbio che negli atti notarili il *Domina*, attribuito a Pica, non vi è; ed il Cristofani che ve lo lesse, per scusabile errore, sbagliò, pigliando la parola latina *de*, come abbreviazione di *Domina*. Feci riscontrare i passi all'espertissimo paleografo molto reverendo padre Celerino mio confratello; e la lettura del Casali risultò esattissima. Ma posto che Pierbernardone non fu nobile, è natural cosa che in atto pubblico notarile si taccia il titolo nobiliare alla donna, che per le nozze ha assunto la condizione del marito. Risulta però da più genealogie la designazione nobiliare di lei; e se gli atti notarili, per la buona ragione sopraddetta, l'omettono, Pica è ricordata con singolarissima dimostrazione d'onore, a desi-

gnare la discendenza dei figliuoli; a modo, appunto, che costumavasi, quando la moglie sopravanzava il marito nel grado.

Quanto alle origini di Pica e degli antenati di S. Francesco, al di là di Bernardone, tacciono i documenti, e bisogna ricorrere ad induzioni.

Il Papini, dottissimo e sagacissimo storico, avvertì che le leggende antiche, anche quando Pierbernardone, nelle sue vertenze col figliuolo, ebbe a radunare quasi un consiglio di famiglia, i convenuti erano *vicini* ed *amici;* (1) nessuno parente; e ne indusse ch'egli doveva essere straniero al paese, e non avervi congiunti per parentela (2). Nelle dissipazioni giovanili di Francesco nessun parente apparisce: chi lo ammira e fa osservazioni alla madre sono i vicini; de' parenti non si fa parola (3). Io non voglio esagerare, di certo, la portata di quest'argomento, e darlo per apodittico, ma che sopra di me e sopra molti, che ho consultato, non faccia grandissima forza, non posso negarlo.

Le diligentissime indagini del professor Casali, che niente ha trascurato per dimostrare l'antica origine Assisiana della famiglia di S. Francesco, non che fornire qualche argomento di probabilità, mi sembra che abbiano avvalorato la opinione contraria. Infatti, e l'abbiamo veduto, egli ha raccolto molti documenti e molte genealogie, dando così la prova che i nostri antichi si sono molto occupati di raccogliere e conservare le memorie delle origini del grande eroe della povertà. Con tutto ciò, non è riuscito a rinvenire un cenno, una traccia, un indizio qualsiasi, della preesistenza in Assisi dei parenti di S. Francesco, all'infuori dell'avo Bernardone dal lato paterno, e di madonna Pica, sua madre, dal lato materno (4).

---

(1) « Convocatis amicis et vicinis ». (*Leg. dei tre Comp.*, cap. VI, pag. 34, Roma, 1899); « convocatisque amicis et vicinis » (I Cel., n. 10 pag. 14, Roma, 1906).

(2) Papini, *Vita di S. Francesco*, vol. I, app. n. 1, pag. 173; Foligno, 1825.

(3) « Sermo a convicinibus fieret » (*Leg. dei tre Com.*, cit., cap. 1, pag. 8). » Admirantibus convicinis » (II Cel., n. 3, pag. 169; ed. cit).

(4) Veramente il Celanese nel racconto del Sacerdote che ricusò il danaro di San Francesco, inserisce la frase *cognatos et notos* (I Cel., n. 9, pag. 13, ed. cit.). Il Papini intende il *cognatos* nel senso, assai naturale in un Prete, di cognazione spirituale. Anzi nota l'impiego della parola *cognatos,* invece della più indeterminata *agnatos,* come quella che designa con assai proprietà le cognazioni spirituali, che per il battesimo e la cresima non potevano mancare a Francesco. (Papini, *La Storia di San Francesco,* cap. III, n. VI, nota). Quanto a me, avendo veduto che queste parole sono evidente reminiscenza e copiatura del versetto di San Luca (II, 44) *inter cognatos et notos,* e vengono ommesse nei passi corrispondenti dai tre Compagni, da San Bonaventura, dal Perugino, da Giuliano di Spira, dalla Leggenda versificata, e dallo stesso Celanese ne' posteriori suoi scritti, mi parrebbe tempo perduto dar loro

È argomento, questo, negativo! Verissimo; e niuno è più di me convinto della delicatezza e della cautela da usare in argomenti di questo genere. Ma, data l'antica diligenza di raccogliere e di conservare, data la passionata e, starei per dire, febbrile ricerca d'oggidì, quest'assoluta mancanza di documenti ha, non si può negarlo, un gran valore positivo; al quale le testimonianze sopra recate, le quali, dove sembra che cadrebbe necessaria la menzione dei parenti, non ricordano se non *vicini* ed *amici*, crescono immensamente valore.

Pare, adunque, certo, sino a documenti espliciti in contrario, che Pica e Bernardone siano venuti in Assisi da altri paesi.

Da quali paesi? Non nego che questa seconda indagine è di molto più difficile soluzione della prima.

Quanto alla madre Pica, l'universalità degli storici, anche fra i più reputati e più rigorosi per critica, la dice francese: anzi, non pochi specificano la Provenza, come luogo d'origine. Questo consenso degli storici ha pur del valore; e a me sembra che le negazioni dell'ottimo mio amico Casali, il quale per le origini di S. Francesco non vuole a nessun conto uscire d'Assisi, siano totalmente gratuite. Ma oggi si chiede, e non a torto, che asserzioni e negazioni siano sussidiate di prove; e il consenso degli storici, trovati tante volte in fallo, non ha grandissimo peso. Se non proprio un documento autentico, la memoria precisa di un documento, anzi di due documenti, l'abbiamo. Il Frassen, valoroso filosofo, più valoroso teologo, ed anche in questioni di critica, come dimostrano le numerose sue opere, molto esercitato, asserisce che da un antico manoscritto sembra che Madonna Pica venisse dalla nobile famiglia di Bourlemont. Non v'ha dubbio che tutti noi brameremmo di leggere quest'antico manoscritto, di esaminarne da per noi stessi il valore e l'importanza, e vedere per quali nessi Pica collegavasi a quella nobil famiglia. Pur troppo, di questo manoscritto non si è potuto rinvenir traccia. Nulladimeno non sarebbe nè onesto, nè ragionevole dubitare delle parole di questo autorevolissimo, dotto e integerrimo Religioso. D'altronde, l'amore di Francesco per la Francia e la sua pure imperfetta conoscenza della lingua francese danno indizio di qualche sua attinenza con quel nobile paese. So che il Le Monnier ripudia la testimonianza del Frassen, perchè i Signori di Bourlemont, ai tempi di S. Francesco, chiamavansi degli Anglu-

---

[illegible] dal Celanese stesso e dagli altri [illegible].

res, e solo nel 1463 assunsero, come famiglia, l'altro titolo; e dice che non avevano allora domicilio in Provenza, del cui paese egli non dubita fosse la Pica. Ma il Frassen dal documento cavò soltanto, che a tal famiglia la Pica appartenne, senz'assegnarne il modo. Non dice che la famiglia Bourlemont avesse anche nel medio evo tal titolo, nè che in quei lontani tempi dimorasse in Provenza, nè che Pica fosse legata a quella famiglia, in modo da dover esser nata nella Lorena o nella Sciampagna, dove avevano stanza gli antenati dei nobili Bourlemont. Le obiezioni dunque pongono nel documento quello che nel documento non è. Si aggiunga che non abbiamo prova che ci attesti essere stata Provenzale la Pica. Questa credenza può benissimo dipender dalla notizia che la santa donna era legata ai Bourlemont, i quali, nei tempi più a noi vicini, si fissarono in Provenza. Inoltre, una cronaca francese del 1556 contiene una nota, circa l'origine francese (certo, per parte di madre) di San Francesco; nota dal copista o compilatore del manoscritto dichiarata rimontare al 1326 (1), appena un secolo dalla morte del Santo.

Nello stato attuale, l'asserzione del Frassen, corroborata dalla citazione di un documento, la notizia antica data da una cronica la vincono di gran lunga sopra le gratuite denegazioni in contrario.

Quanto all'avo di Pierbernardone, sapendo che si tratta d'una famiglia di mercanti di drappi, mercanti che trafficavano all'estero, specialmente in Francia, a chi è notissima la larga diffusione de' pannaioli Lucchesi, in Germania, in Parigi, in Avignone e in Bruges, ove possedevano corporazioni proprie con cappella, il nome di Lucca ricorre immediatamente al pensiero (2); e già il Le Monnier con altri da questo solo dedusse con molta probabilità che la fami-

(1) P. Ubald d'Alençon *De l'origine française de Saint Francois d'Assise*, negli *Etudes franciscaines*; Paris, tom. X, 1903, pp. 449-454.

(2) Vedi Schnurer, *Francesco d'Assisi*, pag. 22; Firenze, 1907. Il Casali scrive: « il padre di *San Francesco* fu pannaio, e cioè fabbricante di pannilani. In Assisi l'arte della lana PROBABILMENTE già fioriva, quando a Lucca era bambina. L'arte della seta e delle stoffe preziose non era FORSE uscita da Lucca, quando San Francesco venne al mondo ». (*Notizie e documenti per comprovare la genealogia di San Francesco d'Assisi*, nel *Bollettino della Regia deput. di S. P. per l'Umbria*, vol. XI, fasc. III, n. 31). L'egregio ed ottimo amico mio mi permetterà di dirgli che in queste asserzioni si ammira più l'arte di avvocato per sostenere una causa, che la precisione scientifica. Pierbernardone era mercante di stoffe: nulla ci mostra che fosse *fabbricante*, nè che vendesse soltanto stoffe di lana. Senza dubbio è nota al Casali l'opera di Mons. Bini, *I Lucchesi a Venezia*, citata dal Guerra; ivi si legge come due arti fossero fiorentissime in Lucca, in quel tempo, l'arte cioè della seta e l'arte della lana; e della diffusione dei Lucchesi in Italia e all'estero, niuno, a mia notizia, fra gli specialisti di queste materie ne dubita. Vedi Michel, *Recherches sur le commerce*, etc. Paris, 1854; il Bongi, *Della mercatura dei Lucchesi* etc.

glia fosse Lucchese (1); ma, per verità, questo può aversi come indizio, non come prova; indizio, però, da non disprezzarsi leggermente.

Molto maggiore autorità però avrebbero le memorie autentiche, di cui lo Spader ebbe notizia da un canonico di Lucca, Libertà Moriconi, le quali ci assicurerebbero che in Lucca erano due fratelli mercanti di cognome Moriconi; l'uno de' quali rimase in Lucca; l'altro, Bernardo, si stabilì in Assisi, e fu soprannominato Bernardone. Ammogliatosi, ebbe un figlio, Pietro, che, ricco, sposo Pica, di nobil famiglia; dai quali nacque S. Francesco (2). È incredibile la violenza con la quale molti si gettarono sopra queste memorie autentiche per lacerarle: principe fra costoro il Casali, il quale non risparmia ingiurie e insinuazioni ingiuste contro coloro che le difesero. Le ingiurie e le insinuazioni ingiuste e non vere, io le tengo scritte sulla rena, che il vento disperde; e so che anch'egli, uomo che ha mente e cuore di pari eccellenza, ora non le ripeterebbe, e non vorrebbe averle stampate. Esaminerò le ragioni. Prima di tutto, egli nega che la famiglia di S. Francesco fosse de' Moriconi, perchè i documenti, a suo dire, ne tacciono. Sarebbe, questo, argomento negativo; di quegli argomenti, cioè, in cui è facile incorrer taccia di temerità in adoprarli. Ma è proprio vero che ne tacciono?

Intanto, la stampa dei Fioretti del 1485 e del 1513 ne contiene l'affermazione esplicita (3); lo stesso reca, storico non spregevole, il Tossignano del 1586; lo stesso il Waddingo del 1654, e questa è veramente autorità di gran peso; lo stesso ha lo Jacobilli del 1656; lo stesso lo Chalippe e lo Sbaraglia nel secolo seguente; lo stesso il Papini, il Da Magliano e il Palomes, nel secolo or ora trascorso.

E questi sono i maggiori, non i soli, che si distendono per quattro secoli interi, a cominciare dal secolo decimoquinto in poi; e non son poco davvero. Più ne cresce il valore, per chi li consulti, perchè non copiano l'uno dall'altro materialmente, senz'esame; ma proprio su questo punto s'indugiano con originali ricerche.

Lo Sbaraglia adopera una frase degna di speciale considerazione; afferma che l'attribuzione di questo cognome *consta*, *constat*, così in

---

(1) *Histoire de Saint François*, etc., tom. I, chap. 1; Paris, 1891.

(2) Vedi per tutte queste citazioni, e molte altre, il lavoro coscienzioso ed esatto, P. Marcellino da Civezza, *San Francesco d'Assisi, oriundo dai Moriconi di Lucca*; Firenze, Arturo Venturi, Editore, 1902.

(3) *Vita et Fioreti*, etc.; Milano, per Zeinzenzeler, 1495 e 1516. Vedi *Miscel. frances.*, vol. IX, pag. 75-76.

modo assoluto (1). È asserzione gravissima, perchè d'uomo guardingo, non punto corrivo, e di grandissima autorità. Chi conosce lo Sbaraglia, che dal molto ingegno e dall'erudizione immensa era condotto a stimar meno del giusto gli storici che l'avevano preceduto, non dirà mai che questo *constet* si fondi sopra questi storici. Quanto a me, vedendo che nei libri a stampa il nome Moriconi apparisce la prima volta ne' Fioretti, ho più volte pensato che si leggesse nella Leggenda *trium Sociorum,* la quale sicuramente esistette in Assisi, e che è della famiglia stessa di quelli. Ciò spiegherebbe anche perchè lo Sbaraglia, sì facile e copioso citatore, qui tace la fonte. Ma è un dubbio; e qui occorrono prove.

Un documento, a cui si poteva riferire lo Sbaraglia, lo cita il Papini, il quale, nel riportare l'albero genealogico, antichissimo, del 1381, nota espressamente che è della famiglia Moriconi (2). Le persone nominate nell'albero non hanno questo cognome; ma ciò è solito di tutti gli alberi, che recano il cognome soltanto in testa, senza ripeterlo, inutile e imbarazzante ripetizione, a ogni nome. Il Cristofani ed il Casali ci presentano altre genealogie, e taccion d questa. Io non credo nè crederò mai che abbiano speciale significato la loro omissione e il loro silenzio: ma o che il documento siasi smarrito, o che sia passato inavvertito, mi duole di non aver potuto, esaminandolo espressamente, certificarmi che un uomo come il Papini siasi ingannato; e sino a che non sia provato l'errore, è lecito di asserire che la prova documentaria del cognome Moriconi risale un secolo al di là de' Fioretti, cioè al secolo decimoquarto. Il documento, poi, del Waddingo, che ha quel cognome, ci fa rimontare ancora più in là, cioè non lungi dalla morte di S. Francesco. Di fronte a tutto questo, qual valore hanno le gratuite denegazioni degli oppositori? che cosa resta del preteso argomento *a silentio?*

Fu anche obiettato che a que' tempi in Lucca non esistevano i Moriconi; ma invano si chiederebbe a una asserzione così franca una prova. Dov'è la nota completa delle famiglie di Lucca, da autorizzare una affermazione, che abbia una qualche base? V'è di più: mi spiace dirlo, fin dal 1882 il Canonico Guerra, prevenendo questa obiezione, l'aveva radicalmente distrutta. « In una pergamena (così egli) dell'archivio arcivescovile di Lucca del 1118 si legge: *Petru-*

(1) *Supplementum ad Scriptores*, pag. 244; Roma, 1806.

(2) « L'albero genealogico de' Moriconi d'Assisi, leggesi etc. ». *Notizie sicure*, fr. p. 227.

gallus fil. B. M. Moriconis (1); in altra del 1061; *Joannes, qui dicebatur Morico...* Lando d'Orlando Moriconi era console ». Del 1308 è il più antico catalogo dei nobili lucchesi, e in esso il cognome Moriconi non vi è; ma i Moriconi vi sono ricordati con onore, quantunque non fossero tra i nobili (2). L'esistenza dei Moriconi in Lucca e in Pisa è adunque accertata da molte testimonianze: ed è vana opera persistere in negative. Tutti gli sforzi, dunque, per appuntar di falso le memorie autentiche possedute dal canonico Libertà Moriconi nel 1689, cadono indarno; e non possiamo, nè dobbiamo senza prove gravissime, dar del falsario ad un uomo onesto. È vero che un dotto Bibliotecario di Lucca scrisse accanto al nome di questo Canonico, nell'indice de' manoscritti, questa nota: *da consultarsi con precauzione, perchè beveva grosso* (3), e voglio, anche senz'esame, concedere che la nota sia giusta. Ma dal ber grosso all'esser falsario ci corre di molto; nè sono qualità che vadano di conserva. Anzi, chi è falsario, non può esser credulo; e suole procedere, pratico com'è d'inganni, con minuziose cautele.

Tali *memorie autentiche* hanno tanto poco le caratteristiche di fattura d'uomo che beve grosso, che sino a qui, dopo tante ricerche e tante scoperte, non hanno potuto esser convinte di falso in nessuno dei particolari che esse contengono. Certo, a noi piacerebbe che fossero ritrovate, e ci manca il conforto di esaminarle co' nostri occhi, e valutarne la genuinità ed il valore. Ci duole che lo Spader non le vedesse: ma non pretenderemo, come disse taluno, che quel povero Canonico dovesse proprio portar qua e là in giro i documenti preziosi a mostrarli agli eruditi, invece di conservarseli gelosamente in casa; nè accuserò il povero Spader, se nella quaresima che predicò in Lucca non ebbe agio (non dubito del buon volere) di certificarne *de visu* l'autenticità. Non tacerò, poi, quello che anche allo Sbaraglia parve grave argomento d'identità di famiglia, che nei Mo-

---

(1) Guerra, *Sulla genealogia di S. Francesco*, etc., pag. 10; Lucca 1882. Il Casali obbietta: « Questi (il Guerra) fu tratto in errore dalla lettura della pergamena 91... L'errore fu questo. Il Guerra lesse: *Petrogallus B. M. Moriconis*, e interpretò *Petrogallus filius Bernardonis*. Ma nella pergamena sta scritto: *Petrugallo bone memorie Moriconi!* Ecco tutto ». (*Not. e doc.* cit., pag. 5). Il Guerra non interpretò nulla; lasciò le abbreviazioni, com'erano, alla libera interpretazione d'ognuno. Del resto anche se l'osservazione del Casali fosse vera, non farebbe nulla contro il Guerra, che voleva provare soltanto la presenza de' Moriconi in Lucca.

(2) Guerra, op. cit., pag. 29, il quale s'ingegna vanamente di provare che i Moriconi di Lucca, non ostante quest'ommissione, a que' tempi erano nobili.

(3) Casali, loc. cit., pag. 1.

riconi di Pisa, ed io aggiungo nei Moriconi di Lucca, i nomi di Giovanni, Francesco e Pietro ricorrono con molta frequenza (1), e sono gli stessi che si leggono ripetuti dai documenti d'Assisi nella famiglia di S. Francesco; e che, come osservò il Guerra e quel gran luminare dell'Ordine, che fu il venerando e venerato Padre Marcellino da Civezza, i Moriconi lucchesi con la spessa imposizione dei nomi di Francesco, con larghe limosine, e con la scelta della sepoltura in chiese francescane, provarono l'affetto loro pel Santo d'Assisi (2). Vi fu chi mise innanzi gare campanilistiche fra l'Umbria e la Toscana, come eccitatrici di queste questioni. Nulla di più falso. Niuno nega ad Assisi la gloria d'averci dato questo gran Santo, e l'Umbria è per noi francescani la Palestina serafica. Lo Sbaraglia, conventuale, dottissimo sostenitore di questa sentenza, era romagnolo; genovese il Padre Marcellino da Civezza; chi scrive queste pagine, e che è ben lungi dal pur pensare di paragonarsi a quei sommi, aborre da queste anguste grettezze: e nato in terreno toscano, sui confini dell'Emilia, della Lombardia e del Genovesato, bevve l'aura di un luogo dov' anc' oggi lo scendere ai fonti di schietta e pura toscanità si esprime con la parola: *andare in Toscana.*

Concludiamo questa lunga, ma non inutile, discussione. Per affermare, in *modo assoluto*, l'origine lucchese della famiglia di S. Francesco, possono i critici desiderare qualche altra prova da aggiungere alle assai plausibili recate di sopra; ma, per negarla, non abbiamo nè prove nè documenti di sorta alcuna.

F. Teofilo Domenichelli dei Minori.

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.

DEL LUOCO XXVIII NELL' ORDINE DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO DI SAN LORENZO IN BIBBIENA.

Sommario. — 1. Istoria del luoco di San Lorenzo dentro alla terra di Bibbiena. — 2. Il beato Iacopo da Monteprandone incominciò ad avere cognizione dei frati dell' Osservanza nella terra di Bibbiena. Frate Iacopo da Monteprandone era di questa Provincia. — 3. Di fra Bernardino da Bibbiena. — 4. Di fra Tommaso da Bibbiena. Frati XII.

1. Il luoco 28 nell'ordine della Provincia e 7° che in quella si prese, è quello di S. Lorenzo dentro al castello di Bibbiena: il qual

(1) Sbaraglia, *Supplementum*, loc. cit.
(2) Da Civezza, opus. cit., pag. 26-28.

luoco fu preso negli anni del Signore 1410, ma dal principio dell'Ordine 204, per un testamento fatto. Era nella terra un nobil uomo, che si chiamava Nuto di Bandino, il quale abitava nella città di Firenze, dove ebbe cognizione dei nuovi frati dell' Osservanza, ai quali concepì divozione non piccola. Costui finalmente, pagando il debito dell' umana natura, fece testamento de' suoi beni, che nel castello si fondasse e si fabbricasse una chiesa con la casa e altre cose necessarie per uso e abitazione di sei frati dell' Osservanza, i quali stavano nel luoco di Fiesole.

Ma i suoi eredi non lo fabbricarono di nuovo, ma di consentimento e volontà di fra Antonio da Pereto, Generale XXIX, e di alcuni altri Padri, diedero ed assegnarono a detti frati di Fiesole per loro uso ed abitazione la chiesa di S. Lorenzo di Sala con la casa, assegnando alla pieve di S. Ippolito di detto castello la cura delle anime, la quale è annessa alla detta chiesa di S. Lorenzo, con le terre e beni immobili di essa chiesa, la casa della quale avanti era stata assegnata per l' ospizio dei frati del sacro monte della Verna: e però fu necessario di avere il consentimento del Ministro Generale e degli altri Padri. Delle quali tutte cose supplicarono alla santità di papa Alessandro V, nuovamente eletto in Sommo Pontefice nel Concilio di Pisa (1), che per adempir la pietosa volontà del suddetto testatore, Sua Santità volesse confermare tutte le suddette cose: il quale inchinato alle loro preghiere confermò ogni cosa ai 21 d' Aprile l' anno primo del suo pontificato, ma sopravenendo la morte del Sommo Pontefice, non furon fatte le lettere apostoliche. Onde succedendogli Giovanni XXIII ai 25 di Maggio nella città di Bologna (2), dove nuovamente era stato eletto per Papa, confermò e approvò ogni cosa, e concesse, come che avanti era stato concesso per il suo predecessore. Le quali tutte cose ottenute, i frati nel suddetto anno presero la possessione della suddetta chiesa e casa,

(1) Alessandro V, avanti Pietro Filareto o Filargo di Candia, frate Minore, Maestro in teologia e Arcivescovo di Milano, fu creato Cardinale del titolo dei XII Apostoli da Innocenzio VII il 12 Giugno 1405. Deposto Gregorio XII a Pisa nel Palazzo Arcivescovile, il 26 Giugno 1409 fu eletto « unanimiter et concorditer, nemine discrepante, in verum et indubitatum unicum et summum Romanum pontificem », incoronato nel Duomo di Pisa il 7 Luglio, morì a Bologna il 3 Maggio 1410. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, Monasterii 1898, t. I, pp. 25 e 31.

(2) Giovanni XXIII eletto il 17 Maggio 1410 a Bologna, coronato avanti la porta di S. Petronio il 25 dello stesso mese, fu deposto nel Concilio di Costanza il 29 Maggio 1415, e morì il 22 Novembre 1419. Eubel, op. cit. t. I p. 31. — Cfr. LA VERNA III, p. 530. È curiosa la coincidenza della data di questa Bolla con la data dell' incoronazione del Papa Giovanni XXIII ai 25 Maggio.

la quale di poi che i frati di già v' erano stati anni 18, papa Martino V di nuovo a Firenze in calendi d' Agosto confermò ogni cosa (1).

2. Qui incominciò ad aver cognizione e amicizia con i frati di questo luoco il Beato fra Iacopo da Monte Prandone, il quale ancora si chiama della Marca, in quel tempo nel quale lui stette sei mesi in questa terra col suo padrone, il quale era Potestà; per gli esempi e santa conversazione dei quali egli fu indotto a lasciare il mondo e pigliar l'abito della santa religione: il che fece, poichè finito l'ufficio del suo padrone, essi furono ritornati a Firenze, dove lasciati i putti ai quali lui insegnava grammatica, se ne andò ad Assisi, in S. Maria degli Angioli fu vestito dell'abito della religione negli anni del Signore 1416; nella quale osservanza, chiaro per virtù e per molti miracoli, visse anni 60. E dopo l'anno della probazione perchè queste due Provincie, cioè quella di S. Francesco e questa di Toscana, erano allora una sola Provincia, ritornò a Firenze, e stette più anni a S. Salvatore, ove cantò la sua prima messa, e vi fece il suo primo sermone al popolo nella festa di S. Antonio di Padova (2).

3. Di questo luoco fu fra Bernardino da Bibbiena, sacerdote, che morì nel convento di San Francesco di Lucca, di cui si è detto di sopra, quando si è parlato del detto convento (3).

---

(1) Martino V eletto in Costanza l' 11 Novembre 1417, consacrato e incoronato il 21 dello stesso mese, morì a Roma il 20 Febbraio 1431. Eubel, op. cit. t. I, a p. 32. Cfr. Wadding, Roma 1734, an. 1420, n. 21 e *Regest. Pontif.*, n. 56; — *Eubel, Bullar. francisc.* t. VII, n. 1460; — La Verna III, p. 530, n. 17; — S. Mencherini, *Guida illustrata della Verna*, Quaracchi 1907, a pp. 27-8; *L' Appennino Serafico*, a p. 17. — La Bolla di Martino V porta la data del 1 Agosto 1426: dunque se i Minori Osservanti di Fiesole vi erano stati di già anni 18, convien ritenere che ne avessero preso possesso precario nel 1402: oppure nel Ms. deve leggersi 8 invece che 18, il che sarebbe più verisimile e più conforme ai documenti.

(2) Giacomo di Monteprandone, di cui quì si parla, è il famosissimo predicatore della divina parola, S. Giacomo della Marca, del quale parlano tutti gli storici, massime dell' Ordine. Cfr. B. Bernardini Aquilani *Chronica fratrum Minorum Observantiae*, ediz. Lemmens, Roma 1902 a pp. 10, 21, 35, 66-9, 92; — P. Arturo da Moustier, *Martyr. francisc.*, Parigi 1638, ai 28 Novembre, dove alla nota *a* ci dà una lunga biografia, e cita le fonti storiche per la sua vita mirabile.

(3) « In questo convento [di S. Francesco di Lucca] giace Fra Bernardino da Bibbiena, sacerdote. Costui fu ammirevole al mondo e ai frati, perchè egli fiorì nel fervore dello spirito e del silenzio e pace. Era letterato e ferventissimo Predicatore. In tutti i Capitoli della Provincia ebbe discepoli, perchè lui insegnasse loro grammatica. Di modo amò la vita comune, che nella messa e in coro sempre volle esser comune con i frati, e la quaresima ancora, quando ch' egli predicava nei conventi dei frati, nè il giorno nè la notte, mai mancava in coro. Tanto amò l' umiltà del

4. Di questo convento fu fra Tommaso da Bibbiena, sacerdote, giovane da bene e ornato d'ogni religiosità, amato da Dio e dagli uomini. Costui, desiderando di vedere Terra Santa, andò in Candia, dove secondo l'usanza servendo per qualche tempo alla Provincia, sotto il reggimento (1) di fra Tommaso da Firenze Guardiano del convento della Canea, fu chiamato a vedere quella celeste Gerusalemme, nella quale adesso regna beato cittadino. Questo nel suo felicissimo transito, cantando *Te Deum laudamus*, passò a esso Iddio, e fu sepolto con gli altri santi frati. Essendo poi passati dieci mesi che lui era stato seppellito, volendo i Frati mettere nella medesima sepoltura un fra Roberto della Puglia, il quale era stato in quella Provincia più di anni 40, e da tutti era riputato perfetto, e però alle esequie di lui era convenuto il clero e tutti i religiosi con gran moltitudine di popolo con un uomo greco che aveva l'ufficio di seppellire i morti, il quale essendo sceso nella sepoltura insieme con fra Piero di Mugello, trovarono il detto fra Tommaso così intero e incorrotto, come se fosse stato sepolto il giorno medesimo. Per il che gridando quel greco per la meraviglia, per ordine di quei mercanti e gentil'uomini che vi erano, lo cavò fuori della sepoltura, e lo mise sopra una sedia: il qual corpo mostrava sopra la sedia col capo rinchinato sopra le spalle, e da quei ch'erano intorno si movevano le gambe e le braccia in qua e in là, alzavansi e chiudevansi le palpebre degli occhi, e si vedevano fresche e belle le loro luci, e fu trovata trattabile e tenera la carne di lui, come la carne di un putto e come se in quell'istante egli fosse passato al cielo. Onde spandendosi il rumore per tutta la città, tutti, tanto i Greci quanto i Latini, vennero a torme a vederlo, baciarlo e toccarlo. L'abito ancora e i femorali non erano in alcuna parte, quantunque minima, bagnati, ma erano netti, belli e incontaminati, come s'egli ne fosse stato vestito allora. Le quali tutte cose insieme con la corda, e massimamente i Greci, per la devozione incominciarono a stracciargline di dosso, e pigliare e serbare quei pezzi appresso di

---

vero frate Minore, che non comportò d'esser promosso ad alcun grado d'onore. Non udì mai secolare alcuno in confessione (!?) e mai fece ufficio di guardianato, ma sempre stette nella sua umiltà. Costui invecchiò assai: essendo presso alla morte, pregò che gli fosse cantata quella laude: *Viddi Virgo Maria, che si stava in una capanna et Gesù contemplava*, la quale finita, con gran devozione, quell'anima lasciata la soma del suo corpo, nel detto convento se n'andò infra i cittadini del cielo a contemplare quella beata Vergine e il suo diletto Figlio ». Ms. dell'Incisa a pp. 207-8.

(1) Regime, governo.

loro di modo che lo lasciarono così nudo. E perchè lo volevano onorare come santo, ei lo fecero lavare con buonissima malvagia: di poi davano opera che sopra il pavimento della chiesa si facesse un bellissimo sepolcro, ma proibendolo i frati, finalmente fu posto infra i corpi degli altri frati. Ma quindi a sei mesi passati, di nuovo fu trovato incorrotto, eccetto che per il suddetto lavar del vino che fecero quei mercanti, la carne incominciava a corrodersi nella fronte.

In questo luoco stanno frati dodici (1).

P. Saturnino Mencherini O. F. M.

AL CRONISTA

Caro Bessi,

Per rispondere all' appello del Direttore avevo deciso d' inviare un articolo pel prossimo N.° del *La Verna* e già stava pensandolo, quando avvenimenti inattesi vennero ad allietare la nostra cittadina e a farmi cambiare proposito, dandomi materia per queste brevi note di cronaca. Friburgo, per chi non lo sapesse, non è Parigi, non è una grande città, invece è assai piccola, non superando i 25 mila abitanti, di scarso movimento commerciale e industriale, una, insomma, delle nostre città di provincia.

Quasi tutta la sua importanza le viene dalla università, che va sempre più sviluppandosi e fra qualche anno ci darà una quinta facoltà, la medicina. Questa piccola città però si permette il lusso di certi spettacoli, che altrove non potrebbero darsi le grandi città e ciò in virtù dell' essere essa centro cantonale e più in grazia allo spirito di organizzazione, il quale alla sua volta prende la sua forza nei sentimenti profondamente cattolici di questa simpatica popolazione. Ecco qualche fatto. Il lunedì di

(1) Nel Ms. autografo d' Ognissanti a pp. 310-12; nel Ms. dell' Incisa a pp. 353-56. Nel R. Archivio di Stato di Firenze — *Corporazioni religiose soppresse* — N. 29 esistono 37 volumi Mss. del convento di S. Lorenzo di Bibbiena. I primi 32 volumi non sono che Vacchette di Messe celebrate dal 1703 al 1807; — i volumi 33 e 34 contengono gli avvisi dei religiosi defunti nei diversi conventi Osservanti della Toscana o le Messe per loro applicate dal 1703 al 1779; — il 35° *Libro di entrata* dal 1799 al 1810; — il 36° *Libro di uscita* dal 1799 al 1810; il 37° *Pacco di Stati di consistenza formati dal Commissario all' epoca della soppressione del 1808.*
Notizie interessanti del Convento si trovano nella *Collezione di Memorie del Casentino compilata l'anno del Signore 1821 da Don Pietro Grassi di Serra, stato Parroco a Frassineta, morto Priore a Castelfocognano*, Ms. presso D. Atanasio Detti parroco a Biforco. — Il P. Bonfiglio Sereni di Bibbiena, O. F. M. O. lasciò Ms. un fascicolo di Memorie, e il P. Elia Semboloni sta compilando una lunga *Cronaca del venerabile Convento di S. Lorenzo in Bibbiena.*

Pentecoste, 20 Maggio, mi fu dato di assistere ad uno spettacolo che non s' incontra spesso, una messa eseguita da 1700 cantori. Tutte le società di canto liturgico del Cantone, o, come le chiamano quì, le *Céciliennes*, sono convenute quì per dare un saggio del loro lavoro e profitto nella nobile arte del canto. — A dir vero avvenimenti di tal genere non sono rari a Friburgo, perchè ad esempio, anche l' anno scorso avemmo qualche cosa di simile cioè la riunione a concorso di tutte le filarmoniche della Svizzera, le quali fra le altre belle cose, ci fecero gustare due magnifici pezzi d' insieme coll' intervento di 2200 esecutori. Questi pezzi patriottici furono: *Fanfaren zum Sempacherlied* (fanfare alla canzone di Sempach) di *Kempten* e *Der Eidgenossen Dankgebet am Morgarten* (Preghiera di azione di grazie dei confederati a Morat) di *Haas*. Qualche cosa di grandioso! Non meno imponente fu lo spettacolo di quest' anno. Io che mi feci un dovere di assistervi ne rimasi entusiasmato. La splendida *Missa Iubilaei* di *Mettenleiter* fu eseguita nella chiesa dei Francescani Conventuali *(Cordeliers)*. La prima cosa che colpisce è l' enorme massa corale, che occupa tutta la navata di centro ed è ripartita in quattro grandi sezioni ai quattro angoli, dove appariscono inastati dei cartelli, che recano scritto a grandi caratteri: *Tenori I*, *Tenori II*, *Bassi I*, *Bassi II*. In mezzo alla chiesa, in alto, il Direttore *Haas* della *Landwehr* musicista di gran talento. Alle 10 in punto comincia l' esecuzione. È impossibile. descrivere l' impressione che si prova in quei momenti quando il possente coro di voci, sole, senza neanche uno strumento, sale, si muove, si allarga con movimento facile, ora lento ora rapido, ora forte, ora piano, quasi impercettibile, con intonazione perfetta, con precisione matematica e con una fusione d' insieme meravigliosa. Quella marea di voci che erompono e squillano possenti e poi dileguano in un pianissimo appena percettibile, richiama alla mente i versi del D' Annunzio su *l' onda:* sciacqua, sciaborda = scroscia, schiocca, schianta = romba, ride, canta = accorda ecc.

Si prova presso a poco la sensazione che si ha in presenza di una grande cascata in uno di quei giorni in cui l' atmosfera è agitata da mille correnti opposte — ed una vi getta nell' orecchio tutto quel fragore, tutto quello scrosciare ed un' altra ve lo rapisce così lontano, che appena lo potete sentire. I *fortissimo* mettono addirittura i brividi, al *Quoniam tu solus sanctus, tu solus Dominus, tu solus Altissimus — Et resurrexit — Hosanna in excelsis* — ecc.

Che dire delle risposte al sacerdote *Et cum spiritu tuo — Habemus ad Domino* ecc. eseguite all'unisono dall'enorme massa corale? Insomma è stato qualche cosa di grandioso. Alla sera, verso le 2,30 saggi di esecuzione di canto gregoriano e polifonia liturgica, dati dalle diverse sezioni. Sarebbe difficile fare degli apprezzamenti. I critici esperti appositamente designati hanno riconosciuto nelle varie esecuzioni una grande precisione e finezza d'interpetrazione. — Dopo l'esecuzioni dei vari saggi ha luogo la festa patriottica in piazza del Municipio e Consiglio Cantonale. Le due filarmoniche — *Concordia* e *Landwehr* accompagnano il corteo dei cantanti alla piazza ornata di bandiere. Le filarmoniche suonano i due pezzi d'insieme di *Kempten* e di *Haas* detti di sopra.

Seguono poi due cori d'insieme. I francesi cantano l'inno patriottico *Dieu et patrie di Schumann*, i tedeschi *Gruss an die Schweiz* (saluto alla Svizzera), di Surlaeuly. Nell'intermezzo Giorgio Python, l'eminente uomo, in cui si intrecciano bellamente l'altezza dell'intelligenza e profondi sentimenti cattolici, che da tanto tempo amministra il Cantone di Friburgo e da più di 20 anni è ministro dell'Istruzione Pubblica, pronunziò un breve ma efficace discorso di felicitazione ai cantanti, incoraggiandoli a proseguire nel culto dell'arte inspirandosi ai tre amori della religione, della famiglia e della patria. Così finisce la simpatica festa. — Questa però non è tanto bella in sè stessa, quanto per ciò che significa. Ed essa significa che non è stata punto un fenomeno sporadico, uno spettacolo improvvisato per ottenere un effetto passeggero. La maniera artistica con cui il canto fu eseguito, la precisione assoluta, l'arte dell'emissione e del vocalizzo, lo studio di ottenere certi effetti, di fare certe sfumature, la docilità e perfetta pieghevolezza di tutta quella moltitudine di voci sotto la bacchetta del Direttore, dimostrano in essi una formazione lunga, minuta, sapiente, una vera formazione artistica. Ciò dimostra che si sono familiarizzati coll'arte da parecchio tempo, persuasi che un buon cantore non si fa in un giorno. Se tutti fra loro non sono dei Caruso, si vede però facilmente che la loro scelta ed educazione fu fatta con criterio, per cui le voci più modeste sono tecnicamente formate e gradevoli a sentire. Dalla maniera poi con cui i direttori delle varie sezioni sanno dirigere e interpretare il loro pezzo, sia di musica, sia di canto fermo, si riconoscono in essi dei professionisti bene esperti nell'arte. E fra questi, giova notarlo, vi sono molti sacerdoti.

Se si pensi poi che queste associazioni di canto liturgico ap-

partengono tutte al cantone di Friburgo, si capirà quanto sia intensa quì la cultura del canto ecclesiastico.

Esso viene eseguito con arte anche nelle più piccole parrocchie e le funzioni religiose riescono belle e piene di maestà. Tutto ciò mi fa pensare con tristezza a certe regioni d' Italia dove siamo lungi d' avere qualche cosa di simile. Dico certe regioni e non voglio parlare dell' Italia in generale, benchè dubiti forte che esista in Italia una regione, dove la cultura della musica da Chiesa, sia giunta a dare, in condizioni eguali resultati simili. Anche in molte grandi diocesi sono ben poche le società che diano risultati seri. Molte di esse sono formate con quasi nessun criterio nella scelta ed educazione degli elementi, che riescono perciò assolutamente inetti. È per questo che nella maggior parte delle nostre Chiese eccettuate le cattedrali e talvolta esse pure non eccettuate, si canta in modo da far pietà.

Le voci sono informi e zotiche per mancanza di formazione a tempo opportuno, la conoscenza della musica nulla, i direttori improvvisati e affatto privi essi stessi di quella competenza e di quelle qualità, di cui deve esser fornito un buon maestro. Comunque sia, non è forse vero che entrando in certe chiese, dove si canta in certa maniera, si è più scandalizzati e irritati che mossi a devozione? Quanto sarebbe più dignitoso il silenzio, piuttosto che regalare a Dio simili musiche, in cui si pratica a rovescio il *Psallite sapienter* del Salmista.

Che cosa infatti di più ridicolo e disgustante che un gruppo d' inesperti, che si azzuffano intorno ad un leggìo, urlando note senza nome, scindendo il ritmo, mutilando e storpiando le parole del sacro testo, in uno schiamazzo confuso di suoni, che si rincorrono e si cozzano, una vera anarchia insomma, una vera rivolta contro il buon gusto, contro l' arte, contro la pietà degli uditori, che pare si vogliano stordire a furia di urli.

Che cosa di più disgustante che vedere nell' imbarazzo quelli sciagurati, che ebbero l' infausta idea di cimentarsi in un' opera tanto impari alle loro forze, brancolare nell' incerto, aiutandosi di mani, di piedi, di capo, come per scuotere un peso che li schiaccia tanto per uscire dall' imbroglio e mandare a fine, bene o male, la laboriosa impresa? Non è accaduto mai ai gentili lettori della *Verna* di udire qualcosa di simile? Non hanno avuto mai la disgrazia di udire nelle nostre Chiese, invece che delle musiche, delle *vere cagnare*, rovina di ben costrutte orecchie? E allora riflet-

tiamo seriamente e diciamo: É così che si deve lodare Dio? Vi può essere fra noi ancora un ingenuo, il quale pensi che così va bene? Finiamola dunque una volta con tali profanazioni, della cui gravità e responsabilità non tutti forse ci rendiamo conto preciso, ma che non cessano per questo di essere tali Se il Signore tornasse sulla terra scaccerebbe, siamone sicuri, dal suo tempio i novelli profanatori a furia di santissime funate. Finiamola coi così detti *orecchianti*. La musica è cosa troppo bella ed alta e difficile, e non può essere affidata alle mani di chiunque. *Psallite sapienter*, è cosa vecchia l'ammonizione del Salmista. Per una buona musica sono necessari buoni cantori, dei cantori formati con intelligenza, con metodo e perseveranza. La natura sola non basta, ci vuole anche l'arte e questa è tanto più necessaria quanto quella è più povera e imperfetta. L'arte è la natura presa nei suoi tipi più perfetti. Non si dica che non si possono trovare nel popolo elementi adatti.

Il popolo è capace di tutto, basta che gli diate una guida intelligente, soprattutto poi è capace della musica. Se il popolo può dare ai nostri paesi e anche ai nostri villaggi delle buone filarmoniche e talvolta delle eccellenti e perfino delle ottime, perchè non ci darebbe delle buone società di canto liturgico? — Non è il popolo che da al teatro i migliori artisti, che fanno amare all'estero il nome e l'arte d'Italia? Perchè questo stesso popolo non saprebbe cantare in Chiesa in modo conveniente? Sarebbe fare torto al popolo italiano, le cui attitudini artistiche sono universalmente riconosciute e sinceramente ammirate e invidiate dagli altri popoli, supporre il contrario. — Iniziativa ci vuole e zelo della gloria di Dio. Conosco in una città della Svizzera alcuni italiani che si sono constituiti ad esempio degli Svizzeri, in associazione di canto liturgico. Una sera ebbi occasione di assistere ad una ripetizione che durò fino alle 11 di notte. Vede, Padre, mi faceva notare il sacerdote che li aveva organizzati, tre di questi giovinotti vengono di lontanissimo. Debbono fare 5 chilometri di cammino per tornare alle loro abitazioni e altrettanti per venire, dopo una giornata di penoso lavoro. Ma essi non mancano mai alle ripetizioni, vanno matti per la musica. Così presso a poco è il popolo dappertutto — e in modo speciale, ripeto, il popolo italiano. — Del resto la storia è là per dirci che ha prodotto nel campo dell'arte più l'Italia sola che tutti gli altri popoli riuniti. Rendiamoci degni della posizione che ci conquistarono i nostri

padri nella storia dell'arte e della musica in modo speciale. Tutta questa storia mi apparve luminosa alla mente, allorchè lunedì mattina Don Bègue *inter missarum solemnia* indirizzava ai musicisti un eloquente discorso in cui dimostrò la naturale alleanza che vi è fra la religione e la musica, e come l'una abbia bisogno dell'altra. Cosa sarebbe il culto religioso senza la musica? Cosa sarebbe la musica senza l'inspirazione della religione? L'oratore facendo la storia della musica religiosa nel culto presso gli antichi popoli specialmente fra gli Ebrei e i Greci, rintracciò le origini e lo sviluppo del canto liturgico presso i Cristiani. Non c'è dubbio che l'Italia è stata la culla, la vera patria della musica religiosa. Essa nasce nelle catacombe, si afferma e sviluppa sotto i grandi Papi che le dettero nome ed impulso. E poi i grandi monaci fra i quali il nostro Guido Aretino. E poi i grandi fondatori della polifonia liturgica, a capo dei quali sta il Palestrina e una pleiade innumerabile di maestri, che non ha riscontro presso nessun' altra nazione.

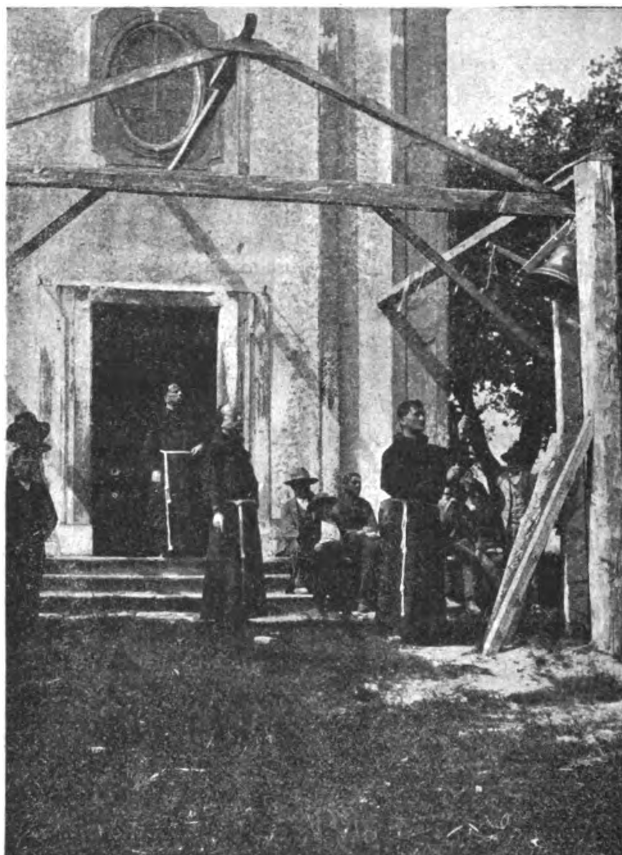
Mi vennero a mente allora anche tanti francescani, eccellenti canto-fermisti e musicisti di valore, le cui melodie sono conservate nei nostri corali antichi. E poi i celebri maestri Viadana, Martini, Mattei ecc. grandi francescani e italiani. Oh quanto siamo lontani oggi da tanta gloria d'arte! Oggi invece il culto d'Italia specialmente di certe regioni è diventato proverbiale all'estero e fa mettere in discredito perfino la nostra religiosità. Un proverbio che a Nord è nella bocca di tutti, dice così: *Tre cose sono impossibili, i ponti nella Polonia, i digiuni in Germania, la devozione in Italia.* A noi non è lecito di mostrarci in così aperto contrasto colla nostra storia passata. I nostri grandi non ci riconoscerebbero più, mentre sono invece coltivati e studiati all'estero; pare che anch'essi abbiano emigrato. Ad un bell'umore che si trovava in presenza della statua di Guido Aretino, in Arezzo fu domandato cosa volesse significare l'atteggiamento del vecchio monaco. Egli rispose: *Guarda la ferrovia. Aspetta il treno per andar via.* L'ammonimento è duro, ma non manca forse di verità. Noi ci culliamo troppo sugli allori che i nostri padri ci conquistarono nella scienza e nell'arte. Abbiamo nelle nostre città dei veri tesori, le nostre biblioteche, i nostri musei le nostre gallerie sono le prime nel mondo.

E ci illudiamo, quasi che noi avessimo dato tutto ciò e usurpiamo così la gloria dei nostri padri, simili a quella mosca addossata al bove e che diceva: *noi ariamo.* Muoviamoci dunque, non

ci addormentiamo nelle glorie del passato, mentre li stranieri imparano alla scuola dei nostri padri l'arte ammirabile, per soverchiarci. Ma questi motivi non son per noi, uomini di Chiesa, i primissimi. Il grande motivo che deve animarci ad una necessaria riforma, è il dovere di glorificare Dio, il meglio che si possa e di farlo glorificare agli altri, è quello di evitare nelle sacre funzioni ogni sconvenienza, che rende antipatico e vile il culto stesso agli occhi dei non credenti, e inefficace per coloro che credono, a causa del modo onde viene eseguito. Si legge di molti che si convertirono all'udire il canto liturgico — e S. Agostino confessa che questo canto contribuì molto al suo ritorno a Dio. Ma un canto *straziato* produce precisamente l'effetto contrario. Davanti a certi cantori viene subito naturalmente il dubbio, se realmente credano grande, o semplicemente credano a quel Dio, in presenza del quale si permettono simili profanazioni. Formiamo adunque delle associazioni parrocchiali o interparrocchiali per il canto sacro con criteri convenientemente artistici e seri, a fine di avere sempre nelle sacre funzioni accompagnate da canto, e specialmente alla messa, un numero conveniente di cantori, i quali possano con competenza e decoro eseguire il canto sacro. La cosa non è difficile, tanto meno impossibile. Ciò che si fa dappertutto all'estero, non sarebbe possibile in Italia? Il sacerdote figurerebbe meglio d'ogni altro alla testa di tali associazioni, presupposto che esso possieda una competenza riconosciuta nell'arte del canto sacro almeno nella misura, in cui i maestri ordinari sono competenti nella musica profana, e, se è richiesto, abbia pure i suoi bravi diplomi. Non è necessario che ciascun parroco sia in grado di far da maestro. Ciò sarebbe realmente esigere troppo. Ma anche qui in Svizzera non credo che tutti i parroci siano dei Perosi, nonostante che vi siano fra loro dei bravi maestri, che fanno ciò che non tutti possono e debbono fare. Termino facendo appello allo zelo di tutti i sacerdoti, alla fede di tutti i credenti. Fino a quando continueremo a ricusare a Dio nella sua Chiesa quell'arte che *a Dio quasi è nipote* e che pure abbonda e fa sfoggio nei teatri più immondi nelle operette di *bas étage*, nella bocca degl'istrioni più inverecondi, stimolando procacemente le più basse e degradanti passioni? Sino a quando continueremo a portare in Chiesa, ciò che si rifiuterebbe nel più ordinario dei *cafés-chantants?* Riflettiamo e risolviamo.

P. ADOLFO MARTINI O. F. M.

Friburgo, 23 Maggio.



La Squilla (1) di Montepaolo

IL CULTO ANTONIANO A MONTEPAOLO

Cenni Storici

IV.

Fino alla ruina del Santuario.

Con somma esultanza di tutti il zelantissimo P. Andrea Michelini avea posto fine a' lavori del Santuario e ne avea affidata la custodia al sacerdote

(1) Nel concetto Dantesco pare *il giorno pianger che si muore* e in quello di F. T. l'Eremita la Squilla di Montepaolo fa udire la sua voce di pianto sulle ruine del Santuario perchè i devoti del caro S. Antonio si sveglino alla riedificazione. Tale l'ispirazione animatrice della rubrica sotto la quale è stata e sarà raggruppata ogni notizia che si riferisca a Montepaolo. La matita e la fotografia non una volta, più o meno fortunatamente, prese ad illustrarne l'idea; adesso l'espressione a

Giacinto Zauli da Casalecchio, di che il concorso de' pellegrini a questo sacro luogo era cresciuto d'assai; quando sopravvenne il maligno nemico a seminare la zizzania. Sorsero tempi calamitosissimi, in cui il primo Napoleone, ponendo in non cale tutte le leggi umane e divine, « dava nel sangue e nell'aver di piglio »; e a sbramare l'insaziabil sete di gloria colle guerre che richiedono molt'oro, taglieggiava i popoli, rapiva i tesori dell'arte e confiscava i beni delle comunità religiose. Non è a meravigliare pertanto, s'ei mettesse le mani anche nel Monastero delle Clarisse di Forlì (a cui apparteneva il nostro Santuario) Cenobio ricco di argenti, di ori e di opere d'arte. Il P. Michelini fondatore del Monastero e dell'Oratorio del S. Eremo interpose subito ogni migliore mezzo per scongiurare la bufera, che stava per rovesciarsi sopra questi tesori della fede e pietà cristiana; ma tutto fu inutile. Dopo una iliade di dolori, di angherie, di persecuzioni, le monache di Santa Chiara erano costrette ad abbandonare il loro Convento e a raccogliersi in case private. Il P. Michelini peraltro non mancò di continuarsi nelle sollecitudini e rimostranze per ricuperare questi sacri luoghi; e finalmente riconosciuta la sua proprietà sopra del monastero e del Santuario, dopo breve tempo nominava suo erede fiduciario il nobilissimo signor Marchese Luigi Paulucci de' Calboli di Forlì per potere salvare questi sacri edificii; ed il pio ed egregio patrizio ne entrava al possesso a dì 15 febbraio 1814, giorno della morte del santo fondatore (1). E per tal modo potè ravvivarsi la pietà e l'affluenza de' fedeli a questo S. Eremo. Se non che ben presto i terreni pieni di marne e di acque cominciavano ad avvallare, ed appariva l'opera demolitrice della frana; laonde il sacerdote Custode fu costretto ad abbandonare il S. Luogo. Fu allora che la famiglia Paulucci eccitata dalla propria pietà e dalle vive istanze de' fedeli, ordinò notabili restauri all'Oratorio, alla Canonica e ai muri circostanti per impedire il progresso della frana. E così dopo alcuni anni di abbandono, addì 13 giugno 1861, si potè riaprire il Santuario, celebrandosi solennemente la festa del Santo, a cui convenne una moltitudine di popolo non mai a memoria d'uomo veduta.

Ma essendo stato il Sacerdote Custode promosso a un beneficio parrocchiale, i Marchesi Paulucci avvisarono ben fatto di cedere la cura del Santuario ai Minori Osservanti della Provincia di S. Antonio (Romagna). E

---

parer nostro è riuscita di un eccellente subiettività figurativa. — Infatti la macchinetta fotografica riproduce l'antica *Squilla* del diruto Santuario sospesa a due vecchie travi dinanzi l'Oratorio di Montepaolo, la quale col suono argentino facea risentire la valle del Samoggia radunando alla preghiera gli accorsi pellegrini e i vicini abitatori; *Fr. Teofilo l'Eremita* che poco lungi dal compagno *Fr. Pio Sabatini* di Montebotolino, gli ordina di sonarla; mentre il *P. Antonino da Soci* Dirett. della Federazione Antoniana col picciolo vario drappello dei circostanti rappresenta la moltitudine dei devoti che da vicino e da lontano, per mezzo del *Periodico*, l'ascolteranno.

Attenti, o amici, questa volta la campana suona e suona forte a raccolta per la *Fiera pro Montepaolo*. L'ascoltino tutti, e il desiderio dei buoni sarà compito, la meta dell'ardua, meritoria, gloriosa restaurazione raggiunta

(1) *Memorie della vita apostolica del P. Michelini*. Cap. VIII.

costoro, appresso il beneplacito de' proprî superiori e del Vescovo di Modigliana, ne presero solennemente possesso nel 1868, ed il primo a reggerlo in ufficio di Custode fu il *P Angelo Pianori da Brisighella*, uomo facondo ed erudito, già Ministro Provinciale, eletto poi Vescovo di Faenza. Ma continuando i terreni ad essere malfermi e trovandosi la Chiesa e la Canonica in permanente pericolo di ruina i MM. OO. abbandonarono questo sacro luogo nella vigilia di tutti i Santi del 1888. Per tal ragione stette l'Oratorio chiuso nove mesi; fino a tanto che fu eletto a custode provvisorio il novello parroco di S. Maria in Casole, che lo riaprì alla pietà de' fedeli addì 16 Agosto 1889.

Dopo alcuni anni, da che mancavano i Minori Osservanti al S. Eremo, sorse spontaneo nell'animo de' fedeli il desiderio di vedere ritornare i figli di S. Francesco. Laonde nel 1894 Monsignor Leonardo Giannotti Vescovo di Modigliana, Monsignor Domenico Svampa Vescovo di Forlì, Monsignor Francesco Baldassarri Vescovo di Sant'Angelo in Vado ed Urbania, il Parroco e Custode del sacro Luogo ed il fiore del clero e del laicato della Romagna Toscana mossero caldissime preghiere al Ministro Provinciale de' Minori Riformati di Toscana, acciocchè volesse accettare la custodia del predetto S. Eremo. Ma la proposta allora incontrò molti ostacoli, e fu data una risposta negativa. Nell'anno appresso si rinnovò più fervorosamente l'istanza, ed allora il P. Provinciale, esaminate meglio le cose, concesse provvisoriamente al P. Guardiano del Convento di Rocca S. Casciano di accettare la custodia del Santuario e di celebrarvi la S. Messa ne' giorni festivi. Pertanto a dì 23 giugno dello stesso anno i Riformati della predetta Terra prendevano possesso del Santuario colla più viva gioia ed esultanza di tutti e specialmente de' popoli circostanti, i quali a fare aperta la loro santa letizia per sì fausto avvenimento, nella sera precedente l'arrivo de' Religiosi, avevano annunziato la festa con fuochi, mortaretti e suono di campane. Pertanto la mattina del 23 arrivavano due Padri del Convento di Rocca San Casciano ed alle ore 10 $1/_2$ il P. Smeraldo da Tresana Guardiano celebrava solennemente la messa, recitando dopo il Vangelo un acconcio e bel discorso a' convenuti. Alla sera si cantarono i vespri solenni, e dopo il *Magnificat* il Reverendo Parroco di S. Maria in Valle della Diocesi di Faenza, Don Lazzaro Farolfi, rivolgeva un altro caldo discorso al popolo, acciocchè accogliesse con benevolenza i frati e si mantenesse mai sempre degno di sè nella stima e nella reverenza a' figli di S. Francesco. Ed il popolo, a far manifesta la propria gioia e soddisfazione, dopo le funzioni acclamava più volte vivamente i PP. Riformati di Rocca S. Casciano.

A fine pertanto d'inaugurare solennemente il ritorno de' Frati al Santuario e di promuovere sempre più il culto al glorioso Taumaturgo, si pensò in quest'anno, che ricordava il settimo centenario della nascita del Santo (nella quale occasione celebravansi a Lisbona, a Padova ed altrove grandiose feste) di commemorare per singolar modo questo fausto avveni-

mento anche nel S. Eremo, promovendo feste e pellegrinaggi. A questo scopo fu costituito un comitato sotto la presidenza onoraria dell'Eminentissimo Cardinal Domenico Svampa Arcivescovo di Bologna, ed effettiva del Reverendissimo Monsignor Leonardo Giannotti Vescovo di Modigliana (1), che indisse solenni pellegrinaggi al Santuario dal 15 Agosto al 28 dello stesso mese.

Torna superflua e forse incresciosa la minuta relazione di queste feste e pellegrinaggi; laonde per sommi capi prenderò a narrare gli avvenimenti su alcune memorie che in questa fausta circostanza ebbi raccolte.

Si diede principio adunque alle feste centenarie il giorno 15 Agosto con due discorsi acconci alla circostanza, l'uno nella Chiesa, l'altro nella Grotta del Santo da me recitati. Intervennero alla inaugurazione delle feste il pellegrinaggio di Casola condotto dal proprio Parroco e molte persone di Castrocaro, di Dovadola e di altri luoghi.

In tutto questo tempo i pellegrinaggi furono numerosissimi, provenienti a piedi da luoghi aspri e remoti, come Premilcuore, Tredozio, Pieve di Corleto, Scaldino, Solarolo, Bagnacavallo, Ravenna, ecc. Molti giorni i popoli condotti da' proprî Pastori ascesero a nove o dieci: e alcuni popoli ritornarono in pellegrinaggio una seconda volta, come quelli di Bocconi, di S. Maria in Castello, di Cella, di Castrocaro e di Rocca S. Casciano. Vanno segnalati specialmente i pellegrinaggi del giorno 20 Agosto, in cui l'egregio D. Luigi Giannelli, Arciprete di S. Martino in Avello, recitò due splendidi discorsi intenerendo siffattamente i cuori da trarre le lacrime dagli occhi di tutti. Addì 22 si ebbe il pellegrinaggio di Bocconi, che alla distanza di venticinque chilometri verso mezzanotte mosse a piedi col proprio zelante Vicario Don Enrico Cicognani. Nel giorno 25 (domenica) i pellegrini ascesero oltre i cinquemila. Indimenticabile rimarrà pure il giorno 26 in cui pervennero a questo Santuario i pellegrinaggi di Rocca S. Casciano condotto dal proprio Pievano D. Pietro Misirocchi, di Modigliana condotto dal Vicario Capitolare Mons. Giov. Traversari-Violani e dall'Arciprete Francesco Maria Filippini, e di Castrocaro condotto dal Cappellano D. Giuseppe Cicognani. Il numero dei pellegrini ascese a circa quattromila. Monsignor Traversari-Violani rivolse ai numerosi convenuti un caldo e vibrato discorso; e all 10 ½ il P. Leonardo da Verghereto, oratore insigne, dinanzi alla grotta tessè una bellissima orazione panegirica del Santo. In questo giorno poi trovandosi qui in buon numero adunati i membri del Comitato, si stabilì di eseguire i restauri urgenti al Santuario, di protrarre le feste a tutto settembre a causa del sempre crescente concorso del popolo, e di implorare dalla S. Congregazione il benefizio delle indulgenze a pro de' pellegrini (2).

(1) Defunto egli nel Luglio, fu sostituito da Mons. Giovanni Traversari-Violani Vicario Capitolare.

(2) La S. Congregazione delle Indulgenze e Reliquie concesse ai fedeli l'indulgenza plenaria nel corso de' pellegrinaggi, e 300 giorni d'indulgenza ogni volta si prendesse parte a' medesimi pellegrinaggi, da potersi applicare per modo di suffragio anche a' fedeli defunti. (Rescritto del 27 Agosto).

Nel giorno 27 Agosto i pellegrini ascesero a quattromila: furono fatte circa seicento comunioni e celebrate circa quaranta messe. In questo giorno vanno ricordati con particolar lode i pellegrinaggi di S. Giorgio in Rosata, di S. Maria in Castello, e di S. Valentino, guidati da' proprî Parroci, che mossero circa mezzanotte dalle loro case. Nell'ora consueta il P. Leonardo da Verghereto recitò l'orazione panegirica del Santo. Alle ore 11 ½ fu cantata la Messa, accompagnata colla musica della Cappella del Duomo di Faenza; nel pomeriggio, alla benedizione solenne, la stessa Cappella interpretò scelti pezzi di valentissimi maestri. — I pellegrini nel giorno 28 d'Agosto ascesero forse a quattromila. Si fecero meglio di cinquecento comunioni e si celebrarono trenta Messe. Questo giorno va segnalato per la visita al S. Eremo del Molto Reverendo P. Elpidio da Monte Giove, Commissario visitatore Generale della Riformata Provincia Toscana. I fedeli ordinati in pellegrinaggio gli mossero con festa e con canti incontro alla storica Casalecchio; e così come in trionfo si condusse processionalmente alla Grotta di S. Antonio, ove il Padre L. da Verghereto rivolse eloquenti e forbite parole al P. Commissario, che rispose manifestando la propria esultanza nel trovarsi in questo santo luogo e ringraziando tutti delle liete accoglienze ricevute.

Collo stesso ordine del giorno passato, a dì 28 si recitò la orazione panegirica del Santo dal P. L. da Verghereto e si celebrarono la Messa e i Vespri solenni accompagnati dalla predetta Cappella Faentina, la quale (giova ricordarlo ad alto suo onore) prestossi sempre gratuitamente a maggior lustro e decoro delle sacre funzioni. Ed essendo questo l'ultimo dei tre giorni solenni indetti per le feste e i pellegrinaggi dal primo manifesto, a corona delle splendide sacre onoranze, s'intuonò l'inno Ambrosiano, dopo del quale i pellegrini si sciolsero esultanti con inni e cantici, salutando l'aurora di un secondo periodo di festeggiamenti, che avrebbe superato d'assai lo splendore de' primi.

(*Continua*). SAC. POMPEO NADIANI.

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Sig. Ede Maiolani p. g. r. offre.	L.	5,00
Sig. L. Ved. Ferrari p. g. r. offre.	»	5,00
Sig. Giuseppina Bruschi raccolse a Firenze	»	14,00
Pia persona di Pergine per ottenere una grazia offre.	»	1,00
P. S. M. p. g. r. offre	»	3,00
Pia persona per ottenere una grazia con promessa di offerta maggiore a grazia fatta offre.	»	1,50
Sig. Coniugi Luigi e Ida Piolanti offrono	»	15,00
P. Benedetto Francini offre	»	30,00
M. R. D. Francesco Benucci offre.	»	7,20
M. R. Don Giovanni Monti offre	»	118,00

Dott. Riccardo Floriani offre.	»	2,00
Sig. Maria Ceccherini offre	»	1,00
Sig. Ersilia Santini raccolse	»	1,00
M. R. Don Francesco Santolini Parroco della Capanna p. g. r. offre	»	5,00
Sig. Alfredo Albini della Capanna p. g. r. offre	»	5,00
Sig.na Armanda Benvenuti p. g. r. offre	»	10,00
Ch. Antonio Prati raccolse	»	2,60
M. R. Don Antonio Oddi offre.	»	2,00
	Totale L.	228,30

Medaglioncini Antoniani.

VI.

Il P. Leonardo Lemmens è una delle molte, varie e spiccate figure che onorano l'Ordine Serafico per la mente, scienza e cultura non meno che per la pietà nell'ora presente. Appartiene al gruppo degli esimi cultori degli studi storico-Francescani, ed entra con gli Storiografi P. Teofilo Domenichelli e P. Girolamo Golubovich a formarne un glorioso triumvirato.



Io per altro debbo segnalarlo ai lettori del « La Verna » principalmente per le sue benemerenze Antoniane. Ne sono anche amico personale e molto mi compiaccio di questa sua benevola fraternità. Lo conobbi e convissi per due anni seco a Roma nel Collegio di S. Antonio ove era stato chiamato dal Ministro Generale dell'Ordine al compito arduo e nobile di continuatore degli *Annali Waddingiani.*

Nato il 19 Novembre 1864, seraficamente è figlio non degenere della Provincia di S. Croce in Sassonia, onorata madre e feconda di uomini dotti e santi. Studiò Ginnasio ad Heinsberg. Fra il 1879-80 compì il suo tirocinio nel Convento di Harreveld in Olanda, poichè i religiosi erano stati già espulsi dalla Prussia. Parimente in Olanda a Kerkrade per otto anni consecutivi studiò scienze filosofiche, Storia e Teologia. Nella Provincia di Turingia insegnò prima Filosofia e di poi Storia agli alunni serafici. Dalla Tu-

ringia venne a Roma ove dimorò per quattro anni, nei due ultimi dei quali all'ufficio di Cronista unì quello pure di Professore di Storia in quel Collegio internazionale! Sotto lo sguardo dei Superiori maggiori crebbe viemaggiormente la stima che si era meritata, dalla quale si vide nel 1903 aperto il Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi desideroso di accoglierlo tra i suoi collaboratori.

Dalla fiducia del Rev.mo P. Dionisio Schuler eletto Presidente della famiglia e Prefetto degli studi il 20 Nov. di quell'anno medesimo, disimpegnò il difficile, onorifico duplice ufficio fino al 3 Gennaio 1907. Le opere che vennero in luce per cura e studio del P. Lemmens sono « *Niedersächsische Franziskanerkloster im Mittelalter* » dissertazioni dei Conventi Francescani di Sassonia nel medio evo; « *Anfänge des Clarissen Ordens* » degli inizi dell'ordine di S. Chiara; *P. Augustin von Alfeld* » del P. Agostino Alfeldio, il primo dei Frati Minori che difendesse la chiesa ai tempi di Lutero. Pubblicò pure per la storia del secolo XIII dall'Archivio di S. Isidoro, *Documenta antiqua franciscana; Vitæ tres S. Patris Francisci saeculo XIII compositæ;* una vita antica di S. Antonio da Padova dalla Laurenziana di Firenze; dalla stessa biblioteca Laurenziana e da altri luoghi raccolse documenti che illustrano la vita di S. Elisabetta Regina d'Ungheria; dalla Vaticana il *Dialogus sanctorum fratrum.* Per la storia del secolo XIV ci diede la cronaca dei Frati Minori di Basilea e il primo Martirologio dell'Ordine (*Catalogus S. Fratrum Minorum*); pel secolo XV la preziosissima Cronaca del B. Bernardino Aquilano e ultimamente una lunga relazione di fra Giovanni di Tagliacozzo sulla vittoria di S. Giovanni da Capistrano riportata presso Belgrado, oltre molti altri documenti pubblicati in vari periodici e molti articoli in enciclopedie.

Sotto la sua direzione finalmente i PP. del Collegio di S. Bonaventura pubblicarono gli *Opuscula sancti Patris Francisci*, lo *Speculum B. Mariae Virginis*, *Dicta B. Aegidii*, *Stimulus Amoris et Canticum pauperis,* che formano i primi 4 volumetti della *Bibliotheca ascetica Franciscana* del medio evo; i primi scritti dei Minoriti a difesa della Concezione Immacolata e in ultimo il 4° tomo degli *Analecta franciscana* che comprendono le prime dodici Conformità di Bartolomeo Pisano, di singolare interesse per la storia.

Nel suo regime e direzione cercò di giovare al migliore andamento morale non meno che materiale del Collegio. Esce dal modesto compito far parola ad esempio del nuovo potente e bellissimo motore, delle due grandi vasche di cui provvide la stamperia, delle pitture con le quali decorò la Cappella. È mio desiderio però che tutti sappiano come egli mi fu benevolo confortatore e valido soccorritore nel modesto apostolato dell'Eremo. La eccessiva tensione dell'animo perennemente dalla volontà vigorosa e dall'amore fino dai primi anni consacrato all'acquisto della scienza e virtù scossero in breve la sua delicata complessione. Le traccie della stanchezza per una fatica soverchiamente durata si riscontrano nel-

l'occhio ceruleo anni addietro vivido, nella calvizie aumentata e nel rubicondo del viso alquanto impallidito.

Aveva necessità di riposo. Lo chiese e l'ottenne dal Rev.mo Schuler paternamente sollecito della sua preziosa salute. Al posto di Lui sostituito a Quaracchi il bravo P. Minges, gli permise di ritirarsi al prescelto amato convento di Fulda.

L'Ordine, la storia, la Chiesa da lui attendono altri onorati servigi, nuovo favore per Montepaolo

il suo
F. T. L'EREMITA.

Cavalieri Antoniani: P. Alessio Di Meo (Subiaco) — P. G. Pesarini — P. B. Franci — Ersilia Marzolo (Padova).

BIBLIOGRAFIA

BAS GIULIO. — *Repertorio di Melodie Gregoriane trascritte ed accompagnate con Organo od Armonium. Serie VI.* — Roma, Società di S. Giovanni Evangelista Desclée, Lefebvre e C.i Editori Pontifici. L. 5.

Ogni serie di questo Repertorio indovinatissimo si compone di *dodici fascicoli* all'anno. Questa serie VI che abbiamo sott'occhio contiene i *Salmi per i Vespri* e l'*Officio in tutte le domeniche e feste doppie.* Il volume è riuscito molto bene; l'edizione è nitida e corretta. Come lavoro d'armonia, manco dirlo, è bellissimo; ne affida il nome dell'Autore; ma facile ad eseguirsi, alla portata anche degli organisti mediocri. Lo raccomandiamo vivamente a tutti coloro che si sentono la buona volontà di secondare i desiderî del S. P. Pio X su la restaurazione del canto gregoriano, così splendido, divino nella sua semplicità verginale, quando è interpretato come deve essere. Anche il prezzo non è esagerato.

BREMOND ENRICO. — *Il Beato Tommaso Moro* (1478-1535). — Roma, Desclée, Lefebvre e C.i Editori, 1907.

È la vita mirabile del grande uomo di stato e del cristiano dalla tempra forte, che non piega nè alle allettative della gloria, nè del sangue, e neppure dinanzi alla morte che lo sospinge al martirio. Dal fondo di queste pagine critiche sorge la grande figura dolorosa nel veder la patria sua, che egli amava di un amore grande, invasa dall'eresia luterana per l'opera nefasta di un suo Re, Enrico VIII. Rivive qui il martire glorioso, il quale anzichè tradire la sua fede porse il collo al carnefice. Principale dote di questo libro è la critica moderna con cui è condotto.

CATOLFI DON GIOVANNI. *Ricordo del matrimonio agli sposi cristiani.* — 2ª edizione ampliata. Desclée, Lefebvre e C.i Roma, Piazza Grazioli, 1907. pp. 184. L. 1,50

Ecco un bel regalo agli sposi cristiani. Un grazioso elegante volumetto con copertina in cromo e caratteri elze

viriani. Non gli manca nulla per essere un vero *Vademecum* fruttuosissimo ai coniugi secondo la mente di S. Paolo. V'è il rito della celebrazione del grande Sacramento, vi sono trattate le sue alte prerogative, e l'utile che reca alla società: gli inconvenienti che nascono dal calpestarne la santità a danno della famiglia e della intera umanità. Ad evitarli l'A. dà consigli buoni ai giovani sposi, norme sull'educazione dei figli, con stile gaio, chiaro, efficace. Insomma l'operetta è un vero gioiello, che noi raccomandiamo.

— *Sull'educazione dei figli. Due parole dette ai genitori o a chi ne fa le veci.* — Roma, Desclée, Lefebvre, e C.i 1907 pp. 62. L. 0,40.

L'elegante volumetto in rosso e nero fu in origine una conferenza detta dal Catolfi al Circolo S. Pietro in Roma nello scorso novembre, nella quale è svolto con molta competenza il delicato argomento, ispirandosi alla S. Scrittura e alla esperienza della vita. Opportunissimo questo opuscoletto attraente, oggi massimamente che l'educazione della gioventù è così perfidamente insidiata.

CAPECELATRO CARD. ALFONSO. — *Le vie nuove del Clero negli studi e nel culto divino.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C.i Editori, 1907. pp. 32. L. 0,30.

Bello opuscolo di attualità, e utile d'una utilità grande. Il soggetto è tutto qui: « Abbiamo bisogno d'un clero molto istruito; e desideriamo e speriamo, col divino aiuto, d'averlo, in tutta la Chiesa, ricco di coltura antica e moderna, ma sopratutto di una coltura, che dilegui le tenebre della miscredenza, e alimenti nel sacerdozio una pietà e una carità operosa ed educatrice. » L'Eminentissimo A. ha unita la sua voce a quella del sommo Pastore, il quale dà a vedere con la riforma della musica sacra, la visita apostolica alle diocesi d'Italia e il nuovo impulso agli studi nei Seminari, che la sua augusta parola non batte l'aria. Quello che si ammira di speciale in questo lavoro è la fusione armonica di criteri larghi e al tempo stesso scrupolosamente conservatori, quando si tratta del deposito delle verità cristiane.

— *La Santa Messa.* — Lettera pastorale. Roma, Desclée Lefebvre e C.i Editori, 1907, pp. 30, L. 0,25.

È una istruzione catechistica su la cosa più santa che si possa pensare: fatta con tanta semplicità, chiarezza, purezza, eleganza di stile e gusto spirituale che rapisce la mente e commove il cuore. Vorremmo che tutti i parroci conoscessero questa pastorale del Capecelatro e la facessero conoscere ai loro popoli.

DAL-GAL P. NICOLÒ DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI. — *Il R.mo P. Bernardino Dal-Vago da Portogruaro, Ministro Generale de Frati Minori, Arcivescovo titolare di Sardica.* Discorso nella inaugurazione del suo monumento nel chiostro di S. Michele in isola di Venezia. - Roma, Tip. Pontificia dell'Istituto Pio IX, MCMVII. pp. 64.

Il 7 dello scorso maggio la Provincia di Venezia celebrava una simpaticissima festa, l'inaugurazione di un piccolo monumento in memoria di un suo figlio illustre, Mons. Bernardino Dal-Vago, P. Nicolò Dal-Gal, egli pure figlio della Provincia veneta, ne disse con eloquenza affettuosa le lodi, ne rievocò la mite, dolce figura buona, dal sorriso perenne, ad un eletto uditorio, tra cui il Cardinale Patriarca di Venezia e il Generale dell'Ordine P. Dionisio Schuler. Ora col pubblicare il suo discorso P. Nicolò procura, a quanti conobbero il P. Bernardino, il piacere di

rivivere con questo giusto; poichè egli era un giusto. Il discorso è anche pregevole per la ricchezza dei documenti biografici citati in fine.

DE LAPPARENT A. — *La provvidenza creatrice.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C.i Editori. 1907. pp. 64.

Il ch. Autore, membro dell'accademia delle scienze di Parigi, in questo volumetto, che è il 39 della Collezione « Scienza e religione », tratta da par suo della disposizione generale della terra, dell'evoluzione della superficie terrestre, dell' attribuzione dell' energia interna, delle tappe della evoluzione terrestre, della costituzione, delle riserve di energia. Vi è chiarezza, profondità ed unzione spirituale; la lettura è istruttiva, dilettevole ed edificante a un tempo.

D'AZAMBUJA G. — *Lo spirito cristiano e gli affari.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C.i Editori, 1907. pp. 64.

Geniale e utilissimo opuscolo; oggi specialmente in un secolo affarista quanto altro mai. È indovinatissimo. I nostri lettori possono farsi un'idea della sua importanza dall'indice dei capitoletti: I. La legittimità degli affari. II. La necessità degli affari. III. La preponderanza degli affari. IV. Alcuni fatti attuali che spingono agli affari. V. Cavalieri di altri tempi e uomini di affari di oggidì. VI. Le opere buone e gli affari. VII. L'educazione e gli affari. VIII. Il matrimonio e gli affari. IX. Il personale politico e gli affari. X. L'espansione religiosa e gli affari. È raccomandabile in special modo ai padri di famiglia.

DE VOUILLÉ P. François O. M. C. — *Pratique de la Comunion spirituelle.* — Roma — Paris-Lille, Desclée, Lefebvre et C.ie Editeurs Pontificaux. pp. 192. L. 1,25.

Non sono molti tra i fedeli coloro che apprezzino a dovere la Comunione spirituale. Il P. Francesco De Vouillé Cappuccino con questo libro viene a scoprirne il pregio e ad insegnarne la pratica frequente. Il S. Padre Pio X ha inviato all'autore, per mezzo del Card. Segretario di Stato, una lettera encomiatrice dell'opera. Sarebbe benemerito della pietà chi la traducesse nel nostro idioma.

DE BROGLIE (ABATE). — *Le condizioni moderne dell'accordo tra la fede e la ragione* con prefazione e note di Agostino Largent. — Roma, Desclée, Lefebvre e C.i Editori, 1907. pp. 132. L. 1,30.

Ognun sa quanto ai nostri tempi sia dibattuta la questione religiosa, e quanto si è detto e ripetuto che fede e ragione sono due termini inconciliabili. Orbene, il dotto apologista francese in sei conferenze, tenute all'istituto cattolico di Parigi l'anno 1895, poco avanti la sua morte, ed ora raccolte in volume, maravigliosamente dimostra le armonie tra la ragione e la fede. Una bella prefazione del Largent esponente particolareggiato il programma del De Broglie e le note illustrative a piè di pagina fa più prezioso il libro.

FAVILLI ENRICO. — *Note biografiche.* Da Francesco Landino (1325) a Giuseppe Servais (1850). Firenze, 1907. Presso lo Stabilimento musicale « Ceccherini » Piazza Antinori. pp. 136. L. 1,00.

Piccolo di mole questo libro ma, crediamo, utilissimo per gli amanti di musica e musicisti, e assai bene redatto. Il giovane autore scrive nelle *Due parole a chi legge*: « Non ho avuto intenzione di dire cose nuove, nè dare alla luce i misteri di qualche manoscritto ingiallito.... » e aggiunge: « Ho scelto e ordinato cronologicamente i nomi di quei musicisti che portarono un no-

tevole contributo alla storia della musica dal 1325 al 1850; ho tralasciato di notare i musicisti nati dopo quest'epoca ». Ci pare che abbia ottenuto il fine propostosi; non dissimuliamo però una certa meraviglia provata nel non vedere neppure accennati nomi di musicisti francescani celebri e al tutto degni almeno di una parola d'encomio. Ad esempio non è ricordato il famoso Fr. Bartolommeo Cordans, nato nel 1700 e morto nel 1757, autore di una *Messa di Requiem*, giudicata una *perla musicale* del genere, e di altre composizioni *mirabili*. Di lui si sa che giovanissimo diè il nome all'Ordine Francescano e che scrisse una gran quantità di musica sacra, parecchia della quale fu venduta da lui stesso ad un pirotecnico per la confezione dei fuochi artificiali! Mancano pure i Francescani: Paolucci, autore di un trattato d'Armonia e Contrappunto, Fr. Costanzo Porta, Vallotti ecc. Parlando poi di Lodovico Grossi detto comunemente Viadana, l'autore non dice per nulla come appartenesse all'Ordine di S. Francesco. Tutto questo però non scema nè il valore, nè la utilità del libretto; lo raccomandiamo anzi ai lettori benevoli, incoraggiando l'autore ad una nuova edizione più esatta e più completa.

Ferretti P. D. Paolo M. Benedettino Cassinese della P. O. Abate di S. Giovanni Evangelista di Parma. — *Principî teorici e pratici di canto gregoriano*. Seconda edizione ritoccata e ampliata dall'Autore. — Roma, Desclée, Lefebvre e C.i 1907. pag. 192, L. 1,50.

Della prima edizione del libro del P. Ferretti, che si può davvero chiamare uno specialista entusiasta del canto gregoriano, facemmo la recensione l'anno passato. Ad essa rimandiamo i lettori. Presentiamo ora la 2.ª edizione ritoccata qua e là e aumentata di molte pagine di esempi illustrativi delle regole, i migliori pezzi, il fior fiore del gregoriano, un vero giardinetto, ecco. Nuovamente lo raccomandiamo ai nostri lettori, specialmente ai Seminari e ai nostri Conventi di studio. Pochi sono i Manuali di gregoriano così ben fatti, così bene provveduti e, diciamolo pure, a così buon prezzo.

Ghilardi Fra Faustino dell'Ordine dei Minori. — *Fra Giuseppino Giraldi, fratello converso dei Minori. Appunti biologici.* — Pistoia, Tip. Vescovile, 1907, pp. 86.

È la vita di un semplice fraticello converso francescano, morto, or fanno pochi anni, con la fama di santo. Il P. Faustino ha attinte le notizie parte da un MS. autografo di un compagno che fu a lungo col frate, parte da testimoni tuttora viventi. Pregio principale dell'opuscoletto è un grande amore per la verità. Notiamo qua e là qualche errore, certo di stampa, come quell'*Appunti biologici*, invece di *biografici*.

Ioly Enrico. — *Sant'Ignazio di Loyola.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C.i Editori, 1907. pp. 214. L. 2,00.

Per apprezzare questo libro del Ioly, ormai noto e stimato agiografo, basterebbe aver letto la sua *Psicologia dei Santi*. S. Ignazio è una delle figure più grandi e luminose tra i Santi; per tratteggiarla degnamente ci voleva proprio un competente come il Ioly. Egli prende le mosse dalla conversione di Ignazio e intitola il primo capitolo: *Il cavaliere pentito e penitente.* Segue il capitolo sui famosi *Esercizi;* poi Il pellegrino e lo studente; I voti di Montmartre; l'istituzione della Compagnia a Roma; le prime missioni della Compagnia, le Costituzioni; gli ultimi lavori e la morte del Santo. Chiude il volume bellissimo il Capo X, e la *Conclusione*, originale, degna di esser letta attentamente.

Cronaca mensile

(1 Maggio - 1 Giugno)

Cose Religiose e Varie.

1. D' Annunzio. — 2. Il S. Padre e la bibbia. — 3. Conversione di un illustre Francese. — 4. In fascio.

1. Quando Giosuè Carducci veniva portato all' ultima dimora, presso la sua bara non si vide Gabriele d'Annunzio. *L'erede* se ne stava disdegnoso e lontano e si contentò d'inviare una rama di pino che fece ridere mezzo mondo. Dispiacque a molti la sua assenza e tanto ne biasimarono il poeta che egli per chiudere ogni polemica e pettegolezzo accettò di commemorare il povero morto nel Teatro Lirico a Milano. Il discorso commemorativo ebbe un successo discreto e il *Corriere della Sera* ne diffuse per tutta Italia più di 300,000 copie. Ma un' altra disgrazia dovea colpire Rapagnetta. « Frugando nelle nostre vecchie carte, scrive nell' *Avvenire d' Italia* Francesco Zanetti, ci è capitato fra le mani un fascicolo del *Corriere Stenografico* di Milano e precisamente il N°. del 1 Settembre 1901. Lo diremo subito : non ci siamo meravigliati della scoperta. Il *Nume* ancora una volta è stato colto in fragrante delitto : e questa volta il delitto era anche basso e vergognoso. Poichè non già era stato sorpreso a raccogliere con gesto di re, frutta belle e saporose in giardini lontani e stranieri, ma caduto in così bassa fortuna da cibarsi degli avanzi dei suoi antichi banchetti ». Infatti ; nel *Corriere Stenografico* del 1901, è riportato il discorso commemorativo del Verdi tenuto dal D' Annunzio. Nel medesimo, Verdi a somiglianza di Garibaldi, è dichiarato degno di una apoteosi divina ; ora nella commemorazione recente nel luogo di Verdi è posto Carducci. Questi due discorsi a chi li rilegga hanno una strana rassomiglianza di andamento, di orditura e di sviluppo che stupisce. Ecco un brano di raffronto :

(*Commemorazione tenuta al Teatro Lirico il 24 marzo 1907 a Milano per Giosuè Carducci*).

Sembra, o cittadini, che ai grandi nomi degli eroi scomparsi resti legato un destino favorevole cosicchè tutte le azioni che si compion sotto il loro auspicio s' illuminano d' un lume di bellezza e sono secondate dal concorso degli eventi come da un' armonia necessaria. A un tratto la forza dell' idealità eroica s' irraggia nella vita reale e l' arricchisce d' un benefizio inaspettato. Sopra il confuso incontro delle contingenze cotidiane, sopra il contrasto dei bisogni e delle miserie comuni, sembra delinearsi quasi visibile agli occhi alzati quel vertice di luce ove s' appuntano le aspirazioni dal giorno in cui Titano sanguinante pose in cuore di Efimeri speranze immortali. Non altrimenti nelle notti buie noi vediamo sopra la Città insonne, in fondo alla pianura, quel vapor luminoso che sovrasta all' adunazione delle case piene di doglia e di inquietudine, quella specie di nimbo che s'effonde nell'oscurità ed appare al nostro sogno come lo splendore di uno spirito emanato dalla volontà degli uomini che per tutto il giorno hanno travagliato, combattuto, sofferto entro le mura per ascendere consapevoli o inconsapevoli, tra le pene e gli errori, verso le superiori forme della vita.

(*Discorso letto all' Università Popolare a Milano - Vedi Numero 1 del Corriere Stenografico, Settembre, 1901*).

Sembra, o cittadini, che ai grandi nomi degli eroi scomparsi resti legato un destino favorevole, cosicchè tutte le azioni che si compiono sotto il loro auspicio, si illuminano di un lume di bellezza ideale e sono secondate dal concorso degli eventi come da una armonia necessaria. A un tratto la forza della idealità eroica s' irraggia nella vita reale e l' arricchisce d' un beneficio inaspettato. Sopra le confuse angoscie delle contingenze quotidiane, sopra i contrasti del bisogno e della miseria, ovunque sembra delinearsi quasi invisibile agli occhi alzati quel miraggio di luce ove si appunta l' aspettazione dell' uomo nel giorno in cui i Titani portarono il peso nel cuore d'effimeri speranze immortali. Non altrimenti nelle notti buie noi vediamo passeggiando in campagna in fondo alle paludi, lungo a fiumi quei vapori luminosi così pieni di dolore e di inquietudine che scendono nell' animo e si fondono e appaiono quasi un sogno. Così lo splendore dello spirito vagante, la ferma volontà spesso tutti i giorni vengono travolte, combattute, soffrendo entro le masse; scendono nel buio per risalire poi alle supreme forme della vita. — E così fino in fondo. Mi diranno: perchè questi raffronti e questa strana e bassa critica? — Ecco: Leggete la *Verna* N° 9 anno IV, pag. 569, al decimo rigo e avrete la spiegazione. — A proposito. Trovo nel *Corriere d'Italia* questa graziosa invocazione alla Vergine, scritta dal D' Annunzio.

O Maria, vergine degna,
priega Cristo che ne tegna,
che nel cielo si sovvegna
d' esta sua dogliosa gente.

Lo Signor per meraviglia
di te fece madre e figlia,
rosa candida e vermiglia
sopra ogni altro fiore aulente.

Tu sei fede, tu speranza
da cui viene consolanza.
bene, gioia ed allegranza
a chi del tuo dolcior sente!

2. Il *Times* annunziava recentemente che il S. Padre aveva affidato all' Ordine dei Benedettini l' incarico di curare una nuova edizione della *Vulgata*. La notizia era inesatta. Si tratta, invece, dello studio preliminare di preparazione mercè più diligente e compiuta raccolta delle varianti della *Vulgata* stessa che si trovano sia nei codici sia negli scritti dei Padri. Ciò è significato in una lettera che l' E.mo cardinale Rampolla, qual presidente della Commissione biblica pontificia, ha rivolto al padre abate Ildebrando de Hemptinne, primate dei Benedettini. La lettera rileva l' importanza degli studi biblici, « più importanti forse che non furono mai, nei tempi nostri così travagliati dal dubbio universale e dall'evoluzionismo razionalistico ». Essa ricorda la sollecitudine del Papi; i lavori dopo il Concilio di Trento compiuti per l' emendazione della *Vulgata*: fra i dotti che a ciò volsero le loro cure con intelligenza e zelo dice tenere « un degno posto l' illustre ed infaticabile P. Vercellone Barnabita ». E soggiunge: « Essendo però siffatto lavoro molto complesso, è sembrato opportuno che venisse ufficialmente affidato ad un Ordine religioso capace di disporre dei mezzi proporzionati alla difficile impresa. E' parso pertanto ai cardinali della Pontificia Commissione per gli studi biblici, ottimo divisamento, che la Santità di Nostro Signore Papa Pio X si è degnata di approvare, che l' illustre e benemerito Ordine benedettino, i cui pazienti e dotti lavori in ogni ramo di ecclesiastica erudizione costituiscono un vero monumento di glorie legittimamente raccolte

nel corso di molti secoli, fosse ufficialmente invitato ad incaricarsi di questo importantissimo e poderoso studio.

3. Un altro poeta parigino di questi giorni ha seguito l' esempio di Verlaine, Huyman Tailhade, Brunetière e s' è convertito alla fede. È Adolfo Rettè, uno dei più noti scrittori della scuola simbolista, famoso per i suoi canti sovversivi ed atei. Nato da famiglia anticlericale, fino all' anno scorso militava attivamente nel partito socialista rivoluzionario e collaborava nei giornali più accaniti contro la fede e la religione. La grazia lo colpì al giugno del 1905, una mattina, nella foresta di Fontainebleau come racconta egli stesso. « Rileggevo, scrive, i primi canti del Purgatorio dove Dante e Virgilio, usciti dall' inferno, si fermano sulle rive del mare misterioso ai piedi del monte tra le anime salmodianti:

In exitu Israel de Aegipto
Cantavan tutti insieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.

Ebbi allora la chiara visione di Dio che mi parlò d' improvviso con tutte le voci della mia coscenza, con tutti i mormorii della foresta. Compresi che bisognava rendere grazie, caddi in ginocchio sulla pietra muscosa e, per la prima volta dopo la mia fanciullezza, mi posi a pregare con desiderio, con fede ». La mattina dopo si recò da Francesco Coppèe il quale a sua volta lo condusse da un prete di S. Sulpizio che lo preparò ad una completa conversione. Fra pochi giorni pubblicherà un volume intitolato: *Dal diavolo a Dio:* in cui narrerà le ragioni del suo ritorno a Cristo. Si disse che Brunetière non avrebbe avuto dei grandi imitatori, ed invece — è consolante — vediamo il Rettè lasciare oggi il partito dei vincitori per schierarsi coi vinti. Altri forse non hanno il coraggio di questo passo ma in cuor loro non possono a meno di ammirare il gesto di un Pontefice che rinunzia a quattrocento milioni per salvare l' idea e la Chiesa povera, la Chiesa perseguitata e spoglia di tutto parla molto eloquente ai loro cuori traviati.

4. La Spagna è esultante per la nascita del futuro erede al trono. I nomi imposti al neo-nato principe sono: Alfonso, Pio, Eduardo, Cristiano e diversi altri. Re Alfonso XIII, pochi giorni dopo il lieto evento, leggendo il discorso del Trono, incominciò allietandosi della nascita del principe reale la cui vita offrì sull' altare della patria. Quindi disse: « La paterna sollecitudine che il Pontefice Romano mostra per la nazione spagnuola e nella quale esso viene corrisposto col mio fermo proposito e con quello del mio governo di mantenere l' armonia fra i due poteri si è manifestata una volta di più dalla sua accettazione ad essere il padrino di battesimo del Principe ereditario della Corona come i suoi Predecessori in circonstanze analoghe ». — La *Libre Parole* afferma che la figlia di *Iaurès*, capo dei Socialisti francesi, sarebbe decisa ad entrare in un Convento per abbracciare una delle più rigide regole claustrali. — In tutta la Svezia si è festeggiato il secondo centenario della nascita di Carlo Linneo. Fino dalla fanciullezza questo celebre botanico sentiva una passione singolare per i fiori e per le piante, tanto che i genitori, per punire l'indisciplinato fanciullo che alla scuola anteponeva i campi e le foreste, furono costretti a porlo sotto la sorveglianza di un calzolaio. Non si diè per vinto e la sua carriera rapidissima, fortunata, nella scienza prediletta, lo immortalò in tutta Europa. — Il re del Siam, con numeroso seguito, ha visitato diverse città d' Italia. A titolo di curiosità mettiamo qui i titoli, con profusione orientale, attribuiti all' ospite regale: « Monarca illustrissimo molto invincibile, potentissimo, altissimo e coronato di cento ed una corone d' oro tutte ornate di nove qualità di pie-

tre preziose il più grande, il più puro, il più divino signore delle anime immortali, il santissimo che vede tutte le cose, sovrano imperatore che domina coll' ombra delle sue ali, il grande, il ricco, e l' incomparabile regno del Siam; re al quale è sottomesso il più fertile di tutti i paesi che il sole rischiara; signore, il più grande signore, il palazzo del quale è tutto d'oro e di pietre preziose, divino padrone dei troni d' oro, dell' elefante bianco e rosso, sovrano dio di nove sorta di dèi; re che è come il sole è come la luna nel suo più grande splendore, re il cui sguardo è più brillante che l'astro del mattino, re che è al disopra di tutti gli imperatori, monarchi e potentati dell' universo dall' Oriente all'Occidente ».

Un po' di politica.

Anche quest' anno, nei cartelloni rossi, appiccicati ai muri dai socialisti il primo maggio, si parlava di *redenzioni*, *rivendicazioni*, *incoscenti reazioni*, *marcie trionfali*, *aspre battaglie*, *epiche lotte* ecc.; e tutto questo per il fine umanitario di acquistare una più ampia libertà, rovesciare il papato, cancro d'Italia, nonchè sopprimere, schiacciare l' aborrito *Cardinal* Giolitti. Però, con grande meraviglia socialistica, il Papato non si è nemmeno scosso al suono delle roboanti parole e Giolitti glorioso, trionfante, pacifico come un montanaro, si portò ad Aversa per inaugurare il monumento a Pietro Rosano. Costì, mentre i socialisti di tutta Italia si sbizzarrivano contro di lui, ebbe la gradita sorpresa di vedersi *lapidato*. Il municipio gli dedicò una pubblica via, le signore gli offrirono un mazzo di fiori, i cittadini una pergamena miniata e gli studenti cantarono un inno appositamente fatto e musicato per lui. Quindi tornò a Roma per assistere ai pettegolezzi della Camera non trascurando, beninteso, quei del paese. Proprio così: l' Italia infatti è un paese pettegolo, molto pettegolo, ove i piccoli incidenti della cronaca quotidiana, abilmente gonfiati da chi vi ha interesse, assurgono presto e facilmente alla dignità di grandi avvenimenti che naturalmente poi vengono portati in Parlamento. Nello scorso mese infatti abbiamo assistito alla gonfiatura di mille piccoli episodi: episodi, s' intende, di carattere anticlericale. Esaurito lo *stok* di merce francese italianizzata con una tinta di *bruno* la ditta (ossia il Comitato anticlericale italiano) si trovava a magazzini vuoti. Ecco l' affare Lorenzelli! Una vera bazza!... Che era mai successo? Ecco qua: il neo-eminentissimo facendo il suo ingresso solenne a Lucca ricevè qui onori militari; non è questa una completa dedizione dello Stato alla Chiesa? Tutti i giornali, incominciando dalla magna *Tribuna*, batterono il *chitet* anticlericale: *Viva Papa Giolitti*! strombazzarono più o meno sguaiatamente e *Rastignac* furibondo scriveva: « avanti ancora: perchè non mandare l'esercito nelle processioni; dietro la statua di S. Gennaro a Napoli; dietro il busto di S. Pantaleone in Abbruzzo, e così di seguito? I Borboni lo facevano. Bisogna aver coraggio e andare fino in fondo ». — Si si (accordiamoci pure col Rastignac) sono cose veramente impressionanti!

Un altro fattarello. A Bagnaia ci fu la festa solenne del SS.mo Crocifisso. Quindi invito, come è solito, di concerti musicali. Ma, essendo festa in quel medesimo giorno anche nel vicino paese di Castel del Piano, non fu possibile trovare una filarmonica. Allora si ricorse, nientedimeno, alla banda del 51° reggimento fanteria di stanza a Perugia, la quale fu dall'autorità *militare* concessa. « Onorevoli Signori, (gridò il più buffo deputato alla Camera parlando di questo fatto) onorevoli deputati, ma così dove andremo a finire? Notate, o colleghi, che la festa era *assolutamente ed esclusivamente religiosa!* » *Horresco referens!* — Ma non basta. A Paola si vide comparire il 4 di maggio la

regia nave *Emanuele Filiberto*. Fortuna volle che, proprio in quei giorni, si svolgessero grandiose feste in onore del concittadino S. Francesco. Lo credereste? Il comandante e gli ufficiali della nave scesero a terra e si recarono al Convento per visitare il Cardinale Cassetta. L' Eminentissimo restituì la visita a bordo salutato con lo sparo di 19 colpi di cannone come si usa fare con i principi del sangue. — « Ma che abbiamo perso la testa? » — sbraitò un deputato nella farmacia di Montecitorio: e, trangugiato il quarto bicchierino di *strega*, proseguì: « Queste sono pazzie; qualcuno pagherà il fio di certe vergogne ». — È la verità: un vero scandalo! — A Roma la Regina Margherita va a visitare un Ricreatorio Clericale (la cosa è grave!) i locali del quale (si noti la circostanza aggravante) sono di proprietà del Vaticano! — A Perugia i Seminaristi applaudono Vittorio Emmanuele che visita quella città... Allora i liberali persero addirittura le staffe e il vocabolario delle impertinenze fu presto esaurito. — Conveniamone anche noi: più in là di così non si può andare. È cosa certa oramai, è chiara, è lampante; Vittorio Emmanuele si farà frate e Giovanni Giolitti cappuccino. — Dinanzi a questi avvenimenti gli anticlericali han chiamato a raccolta tutti coloro che non si adattano alla schiavitù dello Stato verso la Chiesa; l'on. Sonnino, con sacro entusiasmo, ha innalzato il bandierone del *blocco anticlericale;* il *Giornale d' Italia* (Vergogna! Vergogna due volte!) ne sarà l' organo massimo e una truppa multicolore ne difenderà l'idea. — Intanto anche gli studenti, per conto loro, protestarono. Pisa, Padova, Palermo, Bologna, Napoli ne possono dire qualcosa. A Roma poi, nella fretta e nella furia, lì per lì, s' indisse un comizio all' Università. Dopo i soliti tafferugli, fischi (veramente i fischi non sono ragioni) e applausi, l' on. Chiesa (vedi ironia dei nomi!) in una violenta tirata contro la Chiesa e la Monarchia invitò i giovani a non essere soltanto clericali ma antireligionari, e a rinnegare nel battesimo l'acqua lustrale, nel matrimonio la benedizione del sacerdote ed alla morte l' *Aspergius mes*! L' on. Chiesa forse non è obbligato a sapere il latino, ma quell' *Aspergius mes* è troppo grosso, è troppo da saltimbanco! Gli studenti, naturalmente, applaudirono; auguriamoci però che imparino il latino un pò meglio dell' On. Chiesa altrimenti l' *asino* non sarà più un simbolo ma una grande realtà. Esciti dall' Ateneo i giovincelli fecero una giratina per la città eterna cantando il *Miserere* e dopo altri tafferugli, risuonarono i soliti tre squilli dopo i quali 8 dei più fanatici vennero arrestati. In sulla sera, sciolti dalle manette, quei miserelli si recarono alle direzioni dei diversi giornali cittadini scongiurando che non si pubblicasse il loro nome e ciò per la paura che venisse imparato dallo *zio prete*, il quale scoprendo a che scopo e con che frutto i suoi soldi vengono spesi, potrebbe, non si sa mai, chiudere il borsellino: e allora chi pagherebbe le spese dei comizi anticlericali? Ah davvero non si può resistere alla tentazione di augurarci che questi bamboccioni dell' anticlericalismo scolastico vengano mandati a dormire dai rispettivi babbi e dalle rispettive mamme con quattro scappellotti salutari. — Alla Camera i deputati fecero molte interpellanze su queste faccende; anzi il Pescetti, fiorentino, con argomenti nuovi e vecchi periodi credé bene ridurre un bordello il Parlamento nazionale. Il poveretto, fra il chiasso indiavolato, più volte si sentì dire: « La si cheti, Stenterello! » Fra tutti però si distinse l' on. Gaudenzi. Esso lanciò il suo razzo finale dicendo come il Vaticano minaccia l' esistenza della patria. « Vedo con dolore, soggiunse, alla presidenza della Camera una persona che tollera simili cose ». « Pensi per lei (sic), rispose Marcora, e sarà molto meglio ». « E lei pensi, ribattè Gaudenzi, che è d' accordo con un Governo che serve il Vaticano ». E Marcora furibondo: « La invito a smettere e a tenere un linguaggio più riguardoso per tutti ». — Povero Gau-

denzi! I forlivesi possono andar lieti di aver mandato alla Camera un simile soggetto. O che non ci hanno di meglio? Veramente non sappiamo dire cosa più ci muova irrefrenabilmente al riso, se le pose atletiche di saltimbanco che assume questo deputato romagnolo o la meschina figura che ormai è ridotto a fare sempre.

Ma un fatto, in questo frattempo, rassicurò e rianimò i poveri anticlericali. A Bergamo, nell'ultima elezione politica, veniva portato come candidato cattolico l'avv. Paolo Bonomi. I moderati di quel collegio, stretti da interesse con i clericali e per giusta compensazione avrebbero dovuto appoggiare il Bonomi, ma impressionati dalla voce grossa dei radico-massoni decisero far trionfare la canditatura anticlericale dell'avv. Rota. Il Bonomi, entrato in ballottaggio con una splendidissima votazione, vigliaccamente dicono alcuni, onoratamente dicono molti, si ritirò, sconcertando i suoi elettori e lasciando libero passaggio al Rota. Apriti cielo! I fogli cattolici: *Avvenire d' Italia*, *Momento*, *Corriere d' Italia*, *Osservatove Cattolico* e cento altri, in quei giorni, ci fecero leggere certi articoli.... come dire? Articoli insomma pieni di rettorica e di grande, indiscussa verità. I fogli poi anticlericali: la *Tribuna*, il *Giornale d' Italia*, la *Lombardia*, il *Corriere della Sera*, pazzi dalla gioia, gongolarono per la vittoria riportata. Ma ahimè! Nel più bello venne a sapersi questo: il Rota che, per amore della medaglietta, si dichiarò anticlericale, massone, liberale ecc. ecc. era ed è stato sempre un cattolico praticante anzi *fratellone* della Confraternità di S. Rocco. Che farse, che commedie, che montature! Intanto Rota trionfò e la sera del suo trionfo parlando a certi giovani disse: « Imparate anche voi a servire la patria col braccio, con la mente, con il cuore »; e sopratutto, avremmo aggiunto noi, con un grande rispetto alla dignità e al carattere. In questa circostanza gli anticlericali, i massoni, i liberali, i socialisti, gli anarchici hanno turpemente trescato insieme. Nella furia di abbattere un candidato che avea nome di cattolico hanno fatto getto di qualsiasi pudore politico, salvo, si capisce, di gridare alla prima occasione, contro la fornicazione dei clericali, contro il Gesuitismo! Ah maschere! In questa elezione, per parte nostra, non proferiamo giudizio. È naturale che gli interessati ad ostacolare l'ascensione dei cattolici nella vita pubblica approfittassero del momento favorevole e, accrescendo la confusione, far perdere la sinderesi fra lo scompiglio universale. Lasciamo dunque che i vincitori d'oggi, lo scetticismo borghese e l'intrigo massonico, si sfoghino: noi siamo i vinti. Dissipato che sia il polverio suscitato dalla mischia ne riparleremo.

Ordine Serafico.

1. Nuovo edificio per un'opera del Ven. Ludovico da Casoria. — 2. P. Niccolò Dal Gal. — 3. Affreschi di pregio. — 4. La Regina Margherita e i poveri di Montepaolo. — 5. In fascio.

1. Mons. Luddi, Vescovo di Assisi, ha benedetto solennemente la prima pietra del nuovo edifizio che sarà eretto per l'« Istituto Serafico dei Sordo-muti e Ciechi » dai Padri Bigi. L'opera benefica fu iniziata, come è noto, dal Ven. Ludovico da Casoria il quale scrisse nel suo *Testamento*: « I muti, i ciechi, i vecchi, gli orfanelli sono stati gli amori del mio cuore, della mia fantasia, della mia natura. » E narrava così l'inizio dell'opera: « Stetti in Assisi, passione mia antica. Entrai un momento in una cappella abbandonata (quella di S. Niccolò), che i Padri di S. Benedetto in Assisi mi vogliono donare. Quivi è un Cristo crocifisso antichissimo. Io mi gettai con grandissimo amore ai suoi piedi: se dovevo o no installare un'opera in Assisi. M'intesi: « Sì,

si, si. M'è così dolce d'aiutare particolarmente i poverelli d'Assisi ». Ciò m'infoca fantasia, anima, cuore. Oh quanto piacere farà a S. Francesco, che i suoi figli poveri accolgano i poveri della sua patria e gli educhino all'amore suo e alla patria dei suoi amori. Quest'opera per me è un cantico d'amore, di melodia, di armonìa celestiale ». — Il disegno dell'edificio è elegante e grandioso. Potrà ospitare buon numero di sordo-muti e di ciechi, mentre la casa, ove è attualmente l'istituto, non risponde più ai bisogni e allo sviluppo dell'opera.

2. La Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Lucca ha eletto a suo membro il P. Niccolò Dal Gal alunno della Provincia Veneta, attualmente Vice-Postulatore dell'Ordine e Direttore del Periodico *La Voce di S. Antonio.* La sua elezione ad accademico è dovuta ai suoi studi critico-storici nei quali — sebbene giovane — è già provetto, come lo provano le sue frequenti ed elaborate pubblicazioni, specialmente l' erudita opera su S. Antonio da Padova (Studio dei Documenti) pubblicata nel gennaio di quest'anno. — All'amico, sincere congratulazioni.

3. Leggiamo nell'Oriente Serafico: « In una chiesuola di Cetona (Siena), in località nominata Belverde, Chiesa che fu dall'antico Convento francescano fondata nel 1367, presso alla quale esiste tuttora una grotta che la leggenda indica come primo rifugio di S. Francesco, furono scoperti degli affreschi a quanto sembra preziosissimi. Gli affreschi si trovano tanto in una Chiesa, quanto in una cappella attigua, e vi si riconosce la scuola toscana, in alcuni dipinti, e specialmente la maniera di Stefano di Giovanni, e di Giotto. Una *Madonna col bambino*, secondo il pittore Carlo Fume, colla cappella dedicata a S. Maria Maddalena, è forse l'opera più bella ed è da porsi accanto alle opere di Giotto e dei suoi seguaci ».

4. Di questi giorni alla Camera alcuni deputati tennero un linguaggio irriverente e villano contro la Regina Margherita prendendo pretesto dalla asserita e non avvenuta cessione dell'orto di una Caserma ad un Convento Francescano di Roma. Nel N° prossimo ne parleremo diffusamente. Per ora, a dimostrare quanto siano ingiusti e cattivi certi rappresentanti del popolo, accenneremo ad un fatto del quale siamo testimoni oculari e che dimostra quanto debba rispettarsi e venerarsi una donna tutta dedita alla carità. È un episodio semplice. Nei pressi di Montepaolo 6 bimbi, il maggiore dei quali conta soli 10 anni, a breve distanza rimasero privi del padre e della madre. Poveri piccini! Soli, senza nessuna risorsa, senza nessun'appoggio, chi avrebbe provveduto a loro? Il parroco Don Ferdinando Piancastelli si rivolse alla Regina Madre ed essa piena di commiserazione, per il caso triste e doloroso, non potè resistere all'impulso del suo cuore buono. « Il caso si presenta veramente meritevole del più benevolo e sollecito provvedimento, » scrisse, e 3 dei più piccoli orfanelli, mercè la regale munificenza e pietà, troveranno, da ora innanzi, pane, lavoro, istruzione, gratuitamente, nel Regio Orfanotrofio del Bigallo in Firenze. S. Antonio della Grotta, sotto lo sguardo del quale i miseri fanciulli sono nati, li protegga, e li benedica. Un giorno potranno benedire, insieme a mille altri, alla generosità soccorritrice di una *certa pia dama*! — Ci piace riportare qui un brano di un articolo che *Cimone* scrisse nel *Secolo* XIX di Genova a proposito della Regina Margherita denigrata al Parlamento italiano. « ...Oggi che ella non è più se non una vedova senza fine dolente, e nessuno può ragionevolmente attribuirle una influenza politica, e tutta si è data alle opere della carità che le erano care anche quando splendeva da un trono invidiato su una nazione ammirante e devota la sua grazia sovranamente incantatrice; oggi, che quella donna buona e santa vive di memorie soltanto e di gentili, pudichi, quasi

nascosti esercizi delle più squisite virtù, e sè e il suo dà interamente al sollievo di ogni miseria che le sia nota, di ogni dolore a cui va benevolmente incontro, è brutalità odiosa e ributtante quella di chi cerca trascinare un nome coronato doppiamente dalla maestà della sventura e della bontà, nelle lotte nostre di una politica, da cui ogni bontà è esulata, e che ogni sventura pare prometta, se i metodi d'oggi prevalgono. Ella ha una colpa: crede! Orbene: io non so che libertà sarebbe quella che i padri ci hanno conquistata, se alla libertà di non andare a messa non corrispondesse quella di andarci; io non so perchè dovremmo detestare i roghi, su cui arsero i nemici della Chiesa, se dovessimo tollerare sì strazi un'anima buona e pia sol perchè alla Chiesa si inchina nella umiltà della fede ».



FUI POGGIOLINI (1)
ANGELINA DI NOME
D'INDOLE DI VIRTÙ
A SOLI 20 ANNI
LASCIAI I GENITORI
E LE SORELLE
MA SIAMO SEMPRE UNA SOLA FAMIGLIA
PERCHÈ DOVE LA FEDE È VIVA
L'AMORE È IMMORTALE
COME L'ANIME NOSTRE

5. Nel N° passato accennammo come i neo-porporati Alessandro Lualdi Arcivescovo di Palermo e Pietro Maffi arcivescovo di Pisa fossero Terziari Francescani; oggi possiamo aggiungere che al Terzo Ordine di San Francesco appartengono pure Aristide Cavallari Patriarca di Venezia e Desiderato Mercier Vescovo di Malines. — A Castel S. Elia (Roma) per opera del P. Crescen Munstermann o. f. m. efficacemente coadiuvato dal francescano Mons. Doebbing Vescovo di Sutri e Nepi venne istituito un Asilo Infantile capace di accogliere giornalmente circa 200 bambini d'ambo i sessi ai quali viene somministrato, oltre il vitto ai più poveri, anche il vestiario. L'Asilo, con impareggiabile zelo, è diretto dalle Suore dell'Addolorata. — A Scarzuola (Orvieto) il primo di Maggio, nella Chiesa dei Frati Minori, fu inaugurata una bellissima statua di S. Antonio da Padova. Alle feste, riuscite splendide sotto ogni rapporto, accorse gran moltitudine di fedeli. — Ecco una statistica delle Missioni francescane. I Frati Minori trovansi in 25 *paesi di missioni* nel numero di 4781, dei quali 2595 sacerdoti, 642 chierici, 1382 conversi e 161 novizî. Hanno essi 173 conventi, 571 residenze, 2238 tra chiese e cappelle, 445 parrocchie e 2856 cristianità. Inoltre dirigono 18 seminarî, 36 collegi, 1145 scuole, frequentate da 69,404 allievi. I loro orfanotrofi contengono 3717 fanciulli e i loro ospizi danno alloggio a 53.297 poveri. In queste stesse missioni sono sparse 5676 Suore Francescane. Dei Terziari Francescani contansi 1355 Sacerdoti e 196,486 laici.

(1) Per i vincoli di tradizionale amicizia che ci legano alla famiglia e per la singolare bontà dell'Estinta, nipote del non mai abbastanza compianto P. Damiano, ne abbiamo riportato il ritratto.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1907. — Stab. Tipografico Cappelli.

Presso la nostra Direzione si possono acquistare:

A Montepaolo del P. Carlo Peruzzi con prefazione di Tommaso Nediani, sciolto L. 0.25 — legato L. 0.40.

Il Mese di Giugno consacrato a S. Antonio da Padova del P. Settimio da Firenze, sciolto L. 0.20 — legato L. 0.50.

Crocette di alluminio di S. Antonio della Grotta, al 100 L. 10.00.

Medaglie e immagini di S. Antonio della Grotta di Montepaolo, al 100 L. 2.50.

Nuove cartoline Panorama e Squilla di Montepaolo al 100 L. 2.50.

Statuti della Federazione Antoniana con copertina policroma, ciascuno L. 0.10 — al 100 L. 5.00.

AVVISI

I. Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. Gli associati che non sono ancora in regola coll'Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima.

III. A conto della nostra Redazione sarà pubblicata, tradotta in italiano, l'operetta — **Its Duns Scotus indeterminist? — Duns Scoto è indeterminista?** — del P. Partenio Minges O. F. M. che fu accolta in Germania con vero entusiasmo. Tutti i nostri Conventi, almeno quelli che hanno lo studio di Filosofia, non possono e non devono farne a meno. Sarà ceduta ad un prezzo relativamente mite. — Coloro che intendono farne acquisto ci favoriscano subito un biglietto da visita in segno di assenso per poterci regolare nella tiratura delle copie.

IV. Anche del prezioso lavoro — **Il Celanese** — del P. Teofilo Domenichelli, già in corso di stampa, sarà fatto l'estratto. Chi vuole provvedersene si faccia avanti per tempo. — Di queste due opere la *Verna* se ne riserva l'esclusiva proprietà.

Corrispondenza Estera

P. A. Galassini, Pekino. — Fu fatto come desiderava. Ora se le piace mantenere la promessa, sarebbe una provvidenza.

P. V. di Mercatale, Boston. — Grazie delle fotografie. Ma . . . . nessuno fa i *clichès* per nulla. A buon intenditor . . . col resto.

P. Z. Ducci, Corrientes. — Abbiamo ricevuto, per mezzo del Provinciale, quanto Ella mandò. Delle crocette d'alluminio ne furono mandate sole 50; quella d'argento spedita a parte e raccomandata. Possibile non sia giunta ?

P. S. Sommavilla, Cina. — A. S. M. per Montepaolo.

Anno V. 13 Luglio 1907. Num. 2.



Si quæris
miracula
mors error
calamitas

SOMMARIO

BBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

FIERA PRO MONTEPAOLO

Per la sola, unica ragione che il concorso dei pellegrini al S. Eremo in questi bollori estivi è scarso, si è pensato meglio rimandare la solenne apertura della fiera al 15 Agosto prossimo venturo. Seguitiamo l'elenco dei regali pervenuti:

Dono di S. M. La Regina Margherita di Savoia favoritoci per mezzo della Marchesa di Villamarina, Dama d'onore di S. Maestà, Pendolo officier di metallo dorato. — *Il Cardinale Svampa*, un esemplare delle sue opere pastorali (2 volumi). — *Monsig. Iaffei Vescovo di Forlì*, Un porta giornali in seta rosa fregiato di pitture e cordoncini in oro. — Camicetta folard. Dodici fazzoletti bianchi. Due porta fazzoletti in felpa. Due legatovaglioli, *Doni e lavori delle sorelle Villa Maria, Pia, Rosina e Germana.* — Anello d'oro e crocetta in filagrana d'argento *Sig.ra Marzolo di Padova.* — Orologio ed altri svariati oggetti, *P. F. Mencucci.* — Piccola statua del Redentore, libri ed altri svariati oggetti, *Cher. A. Prati.* — Medaglia d'argento, *D. P. Fabbri.* — Un portafoglio a ricamo in seta e oro, *D. P. Tramonti.* — Varie corone di madreperla, croci e spilli a mosaico romano, *Arcip. I. Casanti.* — Un legatovaglioli d'argento, vasi da fiori ed altri ninnoli da camera o da salotto, *Sorelle C. ed E. Assirelli.* — Avvisatore da porta di negozio o di villa con due campanelli squillanti, lume da salotto bellissimo, due legatovaglioli d'argento e altri molti graziosi oggetti, *Sig. Paolo Benvenuti.* — Due spilli grandi da Signora in pietra dura con figurine a mezzo busto in rilievo, *pia donatrice ignota.* — Penna d'argento e un remontoir con sveglia, *P. L. Manenti.* — Astuccio da scrivere in madreperla, *Signori coniugi A. e L. Dotti.* — Libro da Messa con copertina d'avorio, fermaglio d'argento e taglio in oro. Medaglia d'argento, *Sofia e Cristina Giammarchi.* — Chicchere con piattino di ceramica Faentina, un busto in bronzo di Pio X. Un vaso da fiori ed altri oggetti, *Tommaso Nediani.* – Ricca borsa da Signora e grazioso vasetto da fiori, *Contessa Guarini.* — Una copia della *Divina Commedia* di Dante splendidamente miniata. Una copia della *Vita Nuova* di Dante pure miniata. Sei bellissimi pano ami napoletani policromi, *Ing. Attilio Razzolini.* — Una cartella bulinata. — Una cartella semplice. Album di A. Bonci. N. 7 fotografie celebri. N. 2 vasetti graziosi da fiori. Panorama di Firenze. Una pipa di porcellana. Un cuscino; - *raccolti a Forlì da T. Nediani.* *(continua)*

LA MODERNITÀ E I DOVERI DEI GIOVANI

LETTERA APERTA AD UN AMICO GIOVANE

(*Continuazione*).

SOMMARIO. — Vita della Chiesa. — Ciò che non si deve e ciò che si deve fare. — Una parola di Pio X. — Python al Congresso di Friburgo.

Visto il rinnovamento, che non si può ammettere, bisogna ti dica quale rinnovamento è necessario. Vedi bene che io salto a piè pari tutte le questioni e parlo assolutamente di *necessità*. Ciò ti farà piacere, credo. Proclamando la necessità di un rinnovamento, io mi trovo in buona compagnia. I migliori, oggi, i più illuminati lo salutano e lavorano perchè trionfi.

Ma in che consisterà questo rinnovamento? Mettiti innanzi al movimento intellettuale e tu avrai dinanzi tre cose, l' idea, il linguaggio, i metodi d' insegnamento. Tre cose, come tu vedi, ben nette delle quali conviene occuparsi per dare una soluzione al problema.

L' idea. Può benissimo essere che un individuo, più individui non abbiano dell' idee, e non potendo allora comunicarsi dell' idee si barattano magari delle carte da gioco, e si divertono ai Tre setti o al Tarocco. Una generazione però non è possibile che non abbia dell' idee. Queste idee anzi esistono e formano quello che si chiama mentalità di quella generazione. Non ogni idea è buona. A un punto di vista morale e religioso si possono classificare l'idee secondo la vecchia divisione, che dopo tutto è la sola possibile, logicamente e ontologicamente parlando: Cattive, indifferenti e buone.

Ve ne sono delle cattive, e quante, amico mio, quante! L' annunsiata or ora, quella cioè che una cosa possa essere vera teologicamente e falsa storicamente, è idea cattiva. La relatività dell' umana conoscenza, è un' altra idea cattiva, la spiegazione puramente meccanica dell' universo è un' altra idea cattiva, tutte queste idee cattive bisogna combatterle.

Si fa del vecchiume stantio, allorchè si combattono dei nemici chimerici o spariti. Mettersi innanzi ai nemici viventi, agli errori dei nostri contemporanei è fare opera saggia di sano rinnovamento

nell' insegnamento religioso. La parola privata e pubblica deve essere *opportuna* e non lo sarà allora, che immemore del tempo in cui si vive, si dimenticano i malati dell' oggi per curare i malati dei secoli passati.

Le idee non tutte sono cattive; ve ne sono dell' indifferenti. Per esempio l' evoluzionismo temperato, preso come un processo della divina creazione, potrebbe servire come esempio di questo genere di idee. Innanzi a queste sarebbe una esagerazione, e anche una perdita di tempo attaccarle in una lotta, degna di miglior causa. Sarebbe puerile e metterebbe in discredito, per lo meno in fama di ingenuo, il povero Orlando. Sarebbe un insegnamento vecchio. Siccome per l' uomo prudente tutto deve servire al bene e al vero, innanzi a queste idee, per esempio, a quell' accennata dell' evoluzionismo moderato, usarne come ipotesi, affine di trovare un terreno comune per incontrarsi e intendersi con gli avversari più o meno in buona fede. Non mi esagerare però. Voglio che la prudenza imperi sempre. Quindi ti faccio notare una volta per sempre *ut nihil abeant,* gli avversari, *malum dicere de me.* Che quello che si può dire in un cenacolo di sapienti non è sempre bene dirlo al popolo, quello che è scritto per un genere di lettori non si può sempre concedere al grande, grande in senso di più numeroso, al grande pubblico, quello che si può spiegare in un insegnamento di perfezione non sempre è dicibile in un insegnamento primario. Non perchè la verità cessi di essere verità per queste circostanze molto esteriori, ma per quella grande legge che si potrebbe formulare colle parole del Vangelo: *nescitis portare modo.*

Veniamo finalmente all' idee buone. Qui si respira. Credi tu che il tempo nostro non abbia dell' idee buone? Io non ho mai fatto questo torto all' umanità dell' oggi. Credo che molte siano l' idee buone del tempo nostro. Innanzi a queste è doveroso l' assimilarle. Facendo diversamente ci si condanna ad essere solitari, estranei a questo mondo nostro cui bisogna fare del bene, e più si priva della forza che ci offrono le vantaggiose conquiste del pensiero contemporaneo.

Ecco, caro, per quello che riguarda l' idee un buon metodo per fare del sano rinnovamento. Combattere, non dare mai quartiere, mai tregua agli errori attuali, non disprezzare, non spargere fiele sull' ipotesi attuali, farne anzi un punto di appoggio per convincere di altre verità discusse e negate, approfittarsi dell' idee giuste e buone, che il mondo oggi possiede, ecco una maniera per fare del sano rinnovellamento.

*
* *

Mi resterebbe ad esaminare gli altri due punti, di cui uno riguarda il linguaggio, l'altro riguarda i procedimenti dell'insegnamento. Ma è cosa facile, amico mio, comprendere come si debba in Italia parlare l'italiano, così è logico che ci si debba conformare al linguaggio della generazione, del popolo cui ci si dirige. Non aver scrupoli tu, nè prendano scandalo certe spaventose anime intransigenti se ti odono parlare il linguaggio del tuo popolo, del tuo tempo. Il linguaggio non appartiene a nessuna di quelle cose che fanno la immutabilità della Chiesa. Sarebbe follia parlare al popolo il linguaggio della scolastica. Eppure a me, nella vita, è capitato anche questo, sentire portare al cielo questa follia. L'indomani di una predicazione molto clamorosa udii quegli elogi, sinceri, forse no, ma caldi molto. Sarebbe follia altresì parlare al popolo, come si potrebbe parlare in una accademia. Ecco, amico mio, un'altra fontana di sano rinnovamento, di sana modernità. Parlare il linguaggio, che il popolo e in genere l'uditorio nostro parla.

Se veramente poi un'anima si agitasse nei più e che li spingesse al rinnovamento di metodi e di procedimenti, di mezzi e di strategie per fare trionfare il regno della verità e del bene, il regno di Gesù Cristo, altri, altri mezzi si offrirebbero a questo desiderio in sè molto buono, ottimo anzi. Ma molte volte questi desideri sono vacuità, sono velleità. Se desiderio di bene muovesse tutti questi che sognano tante cose nuove, essi, intanto che aspettano, farebbero la guerra colle armi vecchie. Invece l'ignavia anima i più. E per essere sincero bisogna che io dica che l'ignavia fa più strage fra i conservatori, fra i così detti antimodernisti, antiriformisti. Ah! essi non si muovono davvero, mangiano in pace il loro boccone e difendono con una ferocia, che pare calma, il nido di pace cui sorrisero da molto tempo e alla cui preparazione furono mezzi efficaci e il loro zelo e i servigi resi alla causa santa. Di questa ignavia ce ne hanno dato molti esempi e noi ne abbiamo raccolto molte ma molte funeste conseguenze. Si direbbe che neppure essi credono alla bontà della causa. Si direbbe che non si sono resi conto di nulla, si direbbe che vegetano solo, e che sono degli egoisti. Si direbbe e si dice che sono degli ignavi. Il *vivi lascia vivere* proverbiale, dinanzi a certe figure si può cambiare in quest'altro non proverbiale: ***Non fanno, nè lascian fare.*** Caro amico, tutto questo è disgrazia bella e

buona. Vecchi o moderni, noi siamo cristiani e il cristiano è una luce, (Eph. V. 81) diventata tale in Gesù Cristo. Noi siamo un fiore. Gesù Cristo ci ha consacrati in figli, noi diventiamo un profumo, noi esaliamo la vita (2 Cor. 45). Noi siamo una forza. La natura mette in noi delle energie, la grazia anche mette in noi delle energie più forti, più alte, che si assommano in quello che S. Paolo chiamava Virtù di Cristo. Or bene ecco il perpetuo rinnovamento cui siamo chiamati, la perpetua energia che dobbiamo esercitare. La luce si irradia, il profumo pure si diffonde e la forza si rivela sempre. Così noi luce, profumo, forza di Cristo dobbiamo vivere ed agire. Se gli antichi metodi non bastano più, nel desiderio di bene perfezioniamoli. Non ci contentiamo più del pulpito e del catechismo, ma diffondiamo la luce e il bene anche colla stampa, con i libri, con i trattati, colle conferenze pubbliche, con i circoli di studi. Il discorso stesso che noi faremo dal pulpito risentirà dell'epoca nostra. Via la rettorica, via il gonfio e l'inutile parlare, il fatuo. Ogni movimento, ogni parola sia di luce, di bene, di convinzione, di persuasione. Anzichè declamare, diciamo; oggi si vuole così. E al nostro Maestro divino non può dispiacere un predicatore che invece di declamare dice, dice serenamente, seriamente, artisticamente. Io non ho mai capito nè spiegato l'accusa che un predicatore di mia conoscenza, (uomo d'altra parte molto ma molto colto, non molto fermo, molto volubile sì, ma molto colto) faceva ad un altro predicatore pure di mia conoscenza, perchè questi dalla cattedra avea bandito la vecchia e monotona declamazione e faceva scendere una recitazione, una dizione molto seria, colorita ed armoniosa, per tutte quelle risorse che possiede una voce chiara, metallica, pieghevole che sa ricorrere a quello che si chiamò descrizione grafica della musica e che riusciva molto ma molto efficace per gli uditori. Il bravo uomo trovò che tutto questo non era conveniente al tempio. Francamente, io non ho mai capito questo. Vorrei mi dicesse quest'uomo colto ma volubile e vorrei pure me lo dicessero altri meno colti di lui ma più alti di lui, se i papi riformando o volendo la riforma della musica sacra abbiano creduto che un orchestra o un coro che cantando colorisse il pensiero musicale con opportuni crescendo e diminuendo, con gli *adagio* e i *forte* profanasse per questo il tempio santo, e all'opposto un'orchestra o un coro che urlasse più o meno antiartisticamente fosse più decoroso per la casa di Dio e più in conformità ai voleri di Roma.

Quante contradizioni vi sono talora! Mons. Ireland o Mons. Spalding, non ricordo precisamente chi dei due e dove, si lamentava

che si avesse ripugnanza in fatto di morale sociale, a dire in pulpito quello che si insegna così semplicemente nelle scuole. Ed avea ragione. E tu pure riconoscerai la saggezza del lamento, questa volta niente americano, ma molto logico. Nello spirito della medesima os-



Il Card. DOMENICO SVAMPA Arciv. di Bologna
(Vedi *Squilla di Montepaolo*).

servazione io avrei voluto domandare al bravo critico di cui sopra, perchè si fa studiare ai nostri giovani l'eloquenza sacra i cui Manuali, più o meno, pongono il Capitolo o la Parte dell'azione dove pure la modulazione della voce ha le sue copiose regole, inutile cosa,

perchè se veramente natura non diè arte non mette. Di più, le cose che riguardano Dio e la sua religione debbono essere sempre inferiori alle altre? I suoi templi sempre più brutti e meno puliti di certe case di semplici mortali che si rispettano, i suoi ministri meno delicati e gentili, anche umanamente parlando, del resto dell'umanità, la loro cultura e le affermazioni della loro cultura e delle loro attività inferiore sempre a quello degli altri uomini, che servono una causa molto inferiore assolutamente, infinitamente inferiore?

Amico, io tutto questo mai lo capii e mai lo capirò. Noi ministri di Cristo, chiamati a servizio di una causa così divinamente umana e così umanamente divina, noi dobbiamo essere uomini e uomini perfetti. Sull'uomo perfetto, di tutte le sue virtù naturali arricchito, noi dobbiamo edificare l'uomo nuovo, l'uomo soprannaturale, dobbiamo aggiungere il sacerdote con i suoi caratteri speciali, che gli derivano dalla sua missione. Quindi come nell'ordine morale noi dobbiamo essere più puri, più morigerati, più sinceri, più perfetti, diremo tutto in una parola, così nell'ordine intellettuale e artistico dobbiamo essere più colti, più profondi, più fini, più perfetti. La perfezione anche artistica loda Dio e rende testimonianza a Lui come la perfezione morale.

Io vorrei, amico mio, che i ministri della Chiesa fossero perfetti come i santi, nelle virtù: ma vorrei che fossero degli scienziati, degli specialisti, come ne conosciamo fra i laici.

Vorrei anche da tutti i predicatori, per tenermi al concetto che fu occasione di questa pagina, facessero dire le loro prediche come Pastonchi e come Fradoletto sanno dire. Sono sicuro che il mio augurio non contiene nulla di profanante, di che la predicazione sacra se nè dovesse vergognare e guardare.

Dunque, amico mio, non rettorica, non declamazioni, ma sostanza, ma semplicità. Oggi le anime sono assetate di luce, oggi ignorano più di quello che si potesse credere per l'illusione della cultura generale, la Religione. Quello che s'impone, quello, che è di sana modernità, è una continua esposizione sincera e luminosa della Religione.

La vera apologetica è questa, sinceramente e veramente esporre e far conoscere il cristianesimo nel suo dogma e nella sua morale, in quello che impone a credere e a fare. Le anime serie oggi non vanno nel tempio per udire della scienza. Esse sanno la povertà della scienza.

Vi sono delle cose che la scienza non sa dire, non può dire.

Ebbene queste cose quelle anime l' attendono da noi, dalla nostra missione. Ecco il rinnovamento.

Senza dubbio, amico mio, quella del rinnovellamento è una formula che si presta bene all' equivoco e il *Maligno* che non cerca di meglio, vi si può nascondere. Mi pare però d'avere messo le cose al posto, di averti quindi messo in guardia contro le sue insidie equivoche e suddole. Tu sai la ragione del rinnovamento, tu conosci quale sia il rinnovamento da evitarsi e combattersi e quale quello da promuoversi.

A te il resto. Non dubitare di abbandonarti completamente alle mie parole, esse sono state un debole ma sincero commento delle parole, che Pio X rivolse a Mons. Le Camus, vescovo de la Rochelle: « In quella guisa che deve condannarsi la temerità di coloro, che preoccupandosi molto più di seguire il gusto della novità, che l' insegnamento della Chiesa, non esitano a ricorrere a procedimenti critici d'una libertà eccessiva, conviene parimente disapprovare l'attitudine di coloro che non osano in alcun modo svincolarsi dalla esegesi vigente fino a ieri, mentre il saggio progresso degli studi li invita a farlo. Voi procedete felicemente fra questi due estremi e col vostro esempio provate che non vi ha nulla a temere dal vero progresso in avanti realizzato dalla scienza critica, e che anzi si può avere grande vantaggio, ricorrendo ai lumi arrecati da cotesta scienza. E di fatti ciò accade tutte le volte che si sa utilizzarlo con prudenza e saggio discernimento, come noi constatiamo che avete fatto voi stesso ».

E' vero, queste parole riguardano solo l' esegesi biblica, ma il loro spirito, è chiaro, contiene una direzione per la quistione fondamentale, come io in queste pagine mi sono studiato di accennare. Dico accennare poichè io non potevo neppure sognare di trattare a fondo un tema così vasto e delicato quale è il rinnovellamento religioso. A me è bastato mettere sotto i tuoi occhi, amico mio, alcune riflessioni, che ti fossero di guida fra le due vie, fra quella pericolosa e condannata e quella giusta e desiderata. Voglio terminare queste mie riflessioni con un grido del simpatico e tanto benemerito Python direttore della pubblica Istruzione nel cantone di Friburgo in Svizzera, grido, che levò nel congresso cattolico tenuto a Friburgo il settembre 1906. « Conservateurs irréductibles, quand il s'agit du patrimoine de la foi, que nous voulons trasmettre intacte

à nos descendants, nous voulons poursuivre tous les progrés dans tous les domaines ».

Questo grido e la profonda e giusta cosa in esso racchiusa, sia la tua guida e la tua vita. Non ti abbandonare a inconsulti sogni. Di certe innovazioni di certi *modernismi*, per dirlo colle barbare parole che noi dobbiamo disprezzare sempre, è vero quello che dice il Maestro divino: Ogni piantagione, che il Padre celeste non ha piantato, sarò sradicata. (Matt. XV. 6. 9). Ricorda l'occasione in cui furono dette queste parole e ne avrai un insegnamento profondo. Il Maestro avea detto una cosa che parve *modernista*, e quei che il Vangelo chiama farisei, presero scandalo; allora Gesù disse quelle parole. Le quali ci debbono rendere accorti e farci attentamente seguire ciò che è la piantagione del Padre. Piantagione del Padre non sono certi rinnovamenti, che si allontanano o dallo spirito o dalla sostanza del cristianesimo; ma neppure sono certe ostinazioni, certe esagerazioni che quello spirito e quella sostanza deviano. Guardati dagli uni e dalle altre. Certi uomini nemici di tutto e di tutti, certe coscienze spaventosamente intransigenti e assolutiste non debbono preoccuparti. Esse non hanno importanza veruna. Possono essere prese sul serio da un piccolo numero di spiriti gretti, chiesuola spregievole di anime chiuse, ma fuori di questo ambiente non hanno, nè possono avere importanza. Finchè, amico mio, nell'umanità e più nella Chiesa vi sarà la vita, essi resteranno senza interesse, poichè la vita è progresso.

P. Teodosio di S. Detole.

(continua)

SANTO FRANCESCO

A geniale pittore.

Quale söave e mansueto agnello
eletto pe 'l candore nell'ovile,
tu ci mostri di Cristo il poverello
in estasi d'amor, pittor gentile.

Dove ha tolto le tinte il tuo pennello?
dell'umbro fiore, dimmi, in quale aprile
aspiravi il profumo? Il fraticello
tu conoscesti innamorato umile?

Ah no, troppo é lontan, troppo diverso
questo tempo da quel che il Sol d'Assisi
irradió 'l mondo di sua luce pura.

Virtù d'amore, che a lui t'ha converso,
circonfusa di luce e di sorrisi
pinger ti fe' l'angelica figura.

ORESTE BELTRAME.

I Sermoni di S. Antonio da Padova

(continuazione).

VII.

I SERMONES IN PSALMOS.

L'Azzoguidi, il primo editore dei *Sermones* in psalmos, nella prefazione dell'opera (1) dice di aver trovato in Bologna nel sacello delle sacre reliquie della Chiesa di S. Francesco fra altri novecento e più pignora sanctorum, esposti alla venerazione dei fedeli in dati giorni dell'anno, un « antichissimo » (pervetustus) manoscritto, intitolato: Expositio Sancti Antonii Patavini in psalmos ipsius etiam manu exarata. Raccogliendo insieme ciò che qua e là nella prefazione l'Azzoguidi dice intorno a tal codice, si può brevemente descriverlo così: È di carta « *conflata ex gossipio* » (2), della grandezza di cm. 15,6 × 11,6 (3) scritto a una sola colonna, mutilo in princi-

(1) Sancti Antonii Ulyssiponensis cognomento Patavini Sermones in psalmos ex autographo nunc primum in lucem editi ac *praefatione*, annotatiunculis et indicibus locupletati etc. a p. Antonio Maria Azzoguidi. Bononiae MDCCLVII.

(2) Se il codice è del secolo XIII non può essere di cotone (gossipion), essendo questo entrato molto tardi nella composizione della carta! Il codice dei *Sermones in psalmos* è dunque di *carta di lino* (lino e canapa senza cotone), il cui uso fu bensì molto raro in Italia nel sec. XIII, ma in Francia e in Spagna cominciò sin dal sec. XII. Cfr. C. Paoli. Programma scolastico di Paleografia latina ecc. II, Materie scrittorie e librarie p. 49-57. Firenze, Sansoni 1888-1900. Da ciò concludo che l'esser *cartaceo* non s'oppone all'antichità del codice, poichè s'è sempre ritenuto che S. Antonio abbia composto quest'opera in *Francia*.

(3) Cfr. prefaz. p. III e VI. La misura è presa dal fac-simile dato dall' Azzoguidi a pag. VI dell'op. c. (« quo... et amplitudinem, si libet, foliorum et altitudinem contempleris » p. III).

pio, perchè mancante di ben tre carte, con un indice in fine, nel quale sono i titoli di 278 sermoni sui salmi. Le tre carte perdute contenevano i primi due sermoni. L'Azzoguidi ritiene questo codice *autografo* e adduce le ragioni, dalle quali è indotto a crederlo tale. « Duo haec animadvertat (lector): Ipsum (codicem) serico villoso coccineo (nota in margine: vellutium chermesinum dixissent medii aevi scriptores) haud ineleganter obtectum argenteisque hinc inde fibulis obfirmatum, tamquam autographum et originarium divi Antonii inter ceteras sanctorum reliquias « *religioso cultu a prioribus saeculis adhuc servatum* ».... Inoltre « ineffabilis quidam odor ex ipso codice promanat, certe naturam superans, attamen nec specie semper idem nec vi sibi semper aequalis. » Parla a lungo di questo odore prodigioso, narrando come per un intero anno furono chiamati a sentirlo molti illustri personaggi. Questo ms. sarebbe, secondo l'Azzoguidi, quel *psalterium glossatum* rubato a S. Antonio e poi a lui miracolosamente restituito a *Montpellier.* (1) L'autore l'avrebbe portato seco in Italia nel 1227, quando dalla Francia meridionale venne al capitolo generale d'Assisi. Nominato ministro della Lombardia, S. Antonio avrebbe lasciato il suo psalterium a Bologna nel 1228, dopo essersi ivi fermato circa sei mesi predicando (2).

Anche il contenuto dell'opera, osserva l'Azzoguidi, ne manifesta l'autenticità. Poichè vi si nota anzitutto la ricchezza di citazioni dalla Bibbia, in cui S. Antonio fu tanto colto da meritare dal Papa il nome di Arca Testamenti. Di più v'è quella grande libertà di linguaggio contro i vizî dei prelati e dei principi, della quale parlano tutte le *legendae vitae S. Antonii.* (3) Infine l'Azzoguidi dice di aver confrontato quest'opera colle già edite e di avervi trovato « eamdem indolem, eamdem methodum, ipsum denique stilum. »

Tutte queste ragioni non parvero al Lempp sufficienti a provare l'autenticità dei *Sermones in Psalmos.* Egli nega ogni valore agli argomenti intrinseci addotti dall'Azzoguidi, osservando che l'erudito francescano nel sec. XVIII non potea fare il confronto tra quest'opera e le altre già pubblicate sotto il nome di S. Antonio, essendo queste o alterate o di dubbia autenticità. I *Sermoni festivi* editi dal Pagi, coi quali l'Azzoguidi avrebbe potuto fare il

(1) Cfr. *Liber miracul.* (acta SS. 13 Junii, Miracula S. Ant. c. 3 n. 21).

(2) Cfr. Sermones in psalmos p. III.

(3) L'Azzoguidi usa solo la *legenda* pubblicata negli Acta Sanctorum (sotto il 13 giugno. Vita S. Antonii c. 2 n. 9). Ma essa merita la stessa fede che qualunque altra antica *legenda* di S. Antonio. Cfr. Lempp. Zeits. cit. XI pag. 178 e ss., *ove* il ch. critico passa in rassegna le varie *legendae* vitae S. Antonii dimostrando essere d'ugual valore la più antica legenda Vitae S. Antonii pubblicata nei M. P. Scriptores I, Lisbona 1856 p. 116 e la legenda pubbl. negli Acta SS. Junii Tom. II pag. 705 ss.

confronto, erano da lui reputati spurii. Quanto agli argomenti esterni, il Lempp reputa troppo vago l'accenno che si fa dell'opera nel *Liber miraculorum*, e non presta fede alcuna al fatto dell'odore prodigioso. Inoltre stima un mero prodotto della fantasia l'opinione dell'Azzoguidi, che, cioè, S. Antonio, dopo il ritorno dalla Francia, si sia fermato a Bologna e quivi abbia lasciato il suo ms. (1) A me pare tuttavia che quest'opinione dell'Azzoguidi non si possa dire del tutto priva di fondamento. S. Antonio era stato, prima d'andare in Francia, lettore a Bologna, ove avea anche predicato, perciò avea dovuto ben apprendere il dialetto che si parlava in quella città. Ora, se da tutti, anche dal Lempp, si ammette che S. Antonio fu dal '27 al '30 ministro provinciale dell' alta Italia, perchè non si deve credere probabile che egli sia tornato per qualche tempo a Bologna, nella quale città egli avrebbe potuto predicare e confessare con maggior frutto avendone già imparato il dialetto (2) e conoscendo l'indole degli abitanti?

Pertanto il Lempp, per risolvere la questione dell' autenticità, stima necessaria una ricerca propria; ed egli la fa, ma senza venire a una conclusione certa.

Nota anzitutto di essersi invano affaticato nel cercare un cenno qualunque di quest'opera nella letteratura teologica posteriore. Nessuno scritto, al di fuori del *Liber Miraculorum*, la ricorda; S. Bonavéntura mostra di non averla conosciuta nella sua opera avente il medesimo titolo (Expositio in psalmos). Dal contenuto stesso poco o nulla di preciso si può rilevare sul tempo e sull'autore dell'opera. Ecco quanto vi ha osservato il Lempp.

Riguardo al tempo, in cui l'opera potè essere scritta, egli trova che, essendovi citati gli scritti di S. Bernardo (✠ 1153), è posteriore a questi. Il *terminus ad quem* si può determinare in modo ancora più preciso. Esso deve porsi nei primordii degli ordini mendicanti, perchè l'autore parla solo di *benedettini* e di *agostiniani*,

(1) Freilich ist aber dieser zweiter Anfenthalt in Bologna eine Phantasieprodukt ohne Halt in den Quellen.

(2) Sembra ormai assodato che i predicatori popolari predicavano in dialetto prima del sec. XIII. Il Bougain. (La Chaire française au XII siécle d'aprés les manuscrits, Paris 1879) quanto alla lingua dei sermoni di quel secolo viene a queste conclusioni: « Tutti i sermoni ad populum e ai frati laici sono stati pronunziati in volgare; — i sermoni ad clericos, ad sacerdotes in synodo; ad monachos, ad moniales, ad sanctimoniales, ad monachas; ad scolares sono stati pronunziati quasi tutti in latino (pag. 186). Che S. Antonio abbia predicato in volgare è ammesso dal Lempp, dal Salvagnini, dal Lepitre e da molti altri, sebbene nessun biografo abbia trattato di proposito e in modo esauriente tale questione. Lo Scrinzi si ostina a credere che S. Antonio abbia predicato sempre in latino (G. Scrinzi: S. Antonio di Padova e il suo tempo. 2ª edizione Padova 1895).

tacendo sempre di quelli, che pur molto opportunamente avrebbe potuto ricordare, se fosse vissuto quando gli ordini mendicanti s'erano di già sviluppati.

Quanto al *luogo*, ove l'opera fu composta, il passo: unde de talibus dici potest gallice: Tant sunt recusutré, custure non point tener « fa decidere il Lempp per la Francia. »

Finalmente intorno all'autore dell'opera si ricava solo che era un frate, non però benedettino, nè agostiniano. Conclude il Lempp che non è impossibile ch'essa sia stata composta da S. Antonio e forse a Montpellier. Passa indi a dir qualcosa intorno al contenuto dei *Sermones in psalmos* e dal confronto coi sermoni festivi e con quelli « in laudem B. M. V. » rileva parecchie somiglianze, ma anche non poche differenze. L'ultima conclusione del Lempp è, che una sufficiente dimostrazione dell'autenticità non può essere portata, come neanche una prova sicura del contrario. Le somiglianze, secondo lui, non sono tante da provare l'identità dell'autore, nè le diversità tanto notevoli da far credere impossibile tale identità. Egli « *personalmente sa a stento sottrarsi all'impressione dell'identità d'autore* ».

A me sembra che il Lempp abbia esagerato le differenze tra i *Sermones in psalmos* e le altre opere. Il non aver poi tenuto nessun conto dei *Sermoni domenicali* in tale confronto contribuì forse a trarlo nell'errore. Il metodo, lo stile, il contenuto dei *Sermoni domenicali* hanno tante somiglianze col metodo, con lo stile, col contenuto dei *Sermones in psalmos* che non si può non ammettere l'identità d'autore. Veniamo all'esame diretto dell'opera.

Il titolo del ms. era, come s'è visto: Expositio S. Antonii Patavini in psalmos. L'Azzoguidi lo cambiò in quello di Sermones in psalmos, perchè in fatti l'opera non è altro che una raccolta di abbozzi di sermoni. Di questo avviso non è il Lempp, il quale divide le opere di S. Antonio in *prediche* e *opere scientifiche*, ponendo tra queste ultime i sermoni sui salmi, quasi fossero d'indole diversa da quella dei sermoni domenicali e festivi. Secondo il ch. critico tedesco, i Sermoni sui salmi sono schizzi, che poteano porgere la materia per lezioni: sia l'apparato assai dotto che trovasi in essi, sia la rigida polemica contro gli ecclesiastici dissuadono il Lempp del crederli abbozzi per prediche. Ma il medesimo apparato e la medesima rigida polemica contro il clero trovasi in non minor grado nei *Sermones dominicales*. Anzi in questi si possono leggere non pochi passi contro il clero, che superano per l'acrimonia quelli dei Sermoni sui Salmi. Come nei *Sermones in psalmos* son trattati spesso i seguenti argomenti: Contra praelatos dilacerantes subditos, de ebrietate et malitia praelatorum (Sermo IV); contra praelatos et de eorum superbia, luxuria et avaritia (S. XXXVIII);

contra malos praelatos (S. CXLVI e CXXX) ecc. ecc., così nei Sermoni domenicali: contra Ecclesiae praelatos (dom. III de adventu); contra falsos religiosos (dom. in sexag.), ad poenitentes vel religiosos (dom. II in quadrag. ov'è un lungo passo contro i religiosi in genere) ad episcopum (1) (Dom. in ramis palm) e cento altri passi *contra praelatos* (Dom. IV post Pentec., dom. II post Pascha, dom. X post Pentec. ecc.). Le invettive contro gli ecclesiastici indegni si trovano in tutte le opere di S. Antonio, ma più specialmente nell'opera principale, cioè nei *Sermoni domenicali*. In questi riscontriamo la stessa ricerca di citazioni bibliche, che è nei *Sermones in psalmos*. Nelle spiegazioni dei passi biblici è seguito sempre lo stesso metodo: l'importanza maggiore è data al senso morale, il che, certo, rispondeva più al fine della predicazione. Possiamo dunque conchiudere che l'autore con quest'opera volle dare degli abbozzi o della materia per sermoni e che con buone ragioni l'Azzoguidi cambiò il titolo non genuino (2) di « *expositio* » in quello di *Sermones*. Del resto pare che l'autore stesso più di una volta adoperi la parola *Sermoni*, per indicare questi abbozzi come quando dice (serm. IX): Iste *sermo* dirigitur ad janitores Ecclesiae, ne dicatur eis illud Evangelii: Vae vobis, qui tulistis clavem scientiae. Più giù nel medesimo sermone IX dice: Vel dicatur sic auctoritas et valere potest in claustro... cioè, può valere in un *Sermone* diretto ai claustrali. Gli stessi titoli che leggiamo nell'indice mostrano chiaramente che l'autore non ha voluto dare altro che abbozzi per Sermoni: Ad religiosos, ad praelatos, *contra* avaros impios, in festo unius martyris, *thema* in passione Christi vel martyris (S. XXXIX), in festo martyris vel confessoris pontificis (XLI), in festo apostolorum (LXXXIV), in die Epiphaniae e simili: sono presso a poco gli stessi titoli che troviamo notati nell'indice dei Sermoni domenicali. Il nome di *Sermones* conviene dunque all'opera meglio che quello di *expositio in psalmos*, il quale sarebbe assai adatto solo quando di ogni salmo venissero spiegati tutti i versetti, e l'autore si occupasse unicamente della spiegazione del testo dei Salmi; ma egli invece non spiega qui che uno o due versetti di ogni Salmo, e nell'esporre questi fa il commento di altri innumerevoli passi scelti da tutti i libri del V. e del N. Testa-

(1) Ecco come dipinge il vescovo del suo tempo: Episcopus nostri temporis est sicut Balaam sedens super asinam, quae angelum videbat, quem Balaam videre non poterat. Balaam interpretatur *praecipitans fraternitatem*, vel turbans gentem vel devorans populum. Hic est inutilis truncus, episcopus infatuatus, qui modo suo exemplo praecipitat fraternitatem fidelium in peccatum et post modum in infernum, sua insipientia (quia idiota) praecipitat gentem, sua avaritia devorat populum...

(2) Il titolo intero era nel codice: Expositio *Sancti* Ant. Pat. in psalmos. Che non sia genuino apparisce dalla parola *Sancti*.

mento. Nè io (col sostenere che l'autore in quest'opera abbia voluto dare abbozzi per sermoni) escludo che in esso si abbia la materia trattata da S. Antonio ai frati, quando era lettore. In quelle sue lezioni egli non faceva altro, a mio avviso, che spiegare misticamente la Bibbia, per fare dei suoi discepoli altrettanti predicatori non dissimili dal maestro. Oggetto pertanto del suo insegnamento poterono essere ugualmente e la materia dei *Sermones in psalmos* e quella dei *Sermoni domenicali* e dei *festivi*, essendo, tutte e tre le opere, grandi repertorii di passi biblici *misticamente* commentati.

La *Struttura* dei *Sermones in psalmos* è similissima a quella dei *Sermoni allegorici, morali e anagogici*, che costituiscono più dei due terzi dell'altra opera Sermones in solemnitatibus sanctorum. Nell'una e nell'altra opera le varie particelle, in cui è diviso il tema del Sermone, sono spiegate separatamente e sono legate tra loro mediante un *Sequitur* (sequitur secundum, tertium etc). Solo è da osservare questa differenza, che nei *Sermones in psalmos* mancano le formole finali, le quali invece si trovano tanto nei sermoni festivi, come nei domenicali. Queste formule sia finali come iniziali mancano in quasi tutte le raccolte di abbozzi di Sermoni compilate nel sec. XIII e in altri secoli specialmente del medio evo; come ben osserva il Lecoy de le Marche. (1)

Nei *Sermones in psalmos* non meno che nei *Sermoni domenicali* e nei *festivi* si nota il grande studio dell'autore di spiegare e concordare tra loro quanti passi biblici gli è possibile. In tutte e tre le opere le citazioni dalla Sacra Scrittura non sono addotte generalmente a conferma di verità, che l'autore s'è proposto di dimostrare, ma son proprio i passi biblici che l'autore vuol condurre a dire certe verità con l' interpretazione. Le spiegazioni mistiche si moltiplicavano a volontà del predicatore; da un solo passo biblico si potevano fare scaturire più verità. Perciò appunto S. Antonio, facendo uso quasi esclusivo delle interpretazioni mistiche, era portato a trattare di più argomenti anche disparati nel medesimo sermone. Sebbene i *Sermones in psalmos* siano brevissimi, se si confrontino coi sermoni domenicali, tuttavia non è trattato in ciascun d'essi un solo argomento, ma generalmente due o più. Per esempio, nel sermone CCCVI troviamo svolti i seguenti argomenti, che si leggono nel titolo: De triplici oculo stultorum, de duplici oculo sapientum et de tertio, scilicet contemplationis. Qualiter per mortificationem debemus effici pellis, tympanum et uter. Tre argomenti son trattati nel sermone CLVII: Quod peccator non credit

(1) Op. cit. pp. 330-31.

Domino, sed potius diabolo; quod sumus cohaeredes Christi; et de vilitate et morte hominis.

Nei *Sermones in psalmos* sono citati quegli stessi padri citati nei Sermoni demenicali e nei festivi: uguale è ancora la maniera di citarli nelle tre opere. Di essi è dato solo il nome, senz' alcuna indicazione delle opere, cui appartengono i passi riportati, dei quali per altro non è riferito che il senso, onde s'è a buon diritto conchiuso che S. Antonio citava tutto a memoria. (1)

Uguale apparisce ancora in tutte e tre le opere quel continuo studio di dare etimologie delle parole specialmente dei nomi propri. Le somiglianze si riscontrano anche nei più minuti particolari dello stile, del metodo, del contenuto. L'argomento principale, che troviamo trattato nei *Sermones in psalmos* come nelle altre due opere è quello della penitenza, divisa sempre nelle sue tre parti: *cordis contritio*, *oris confessio*, *operis satisfactio.* Migliaia di passi biblici son portati da S. Antonio a signifiaare queste tre cose. Si può dire che nelle tre opere non ci sia quasi una sola pagina, in cui non si parli della penitenza.

Le differenze, se pur debbonsi dir tali, tra i *Sermones in psalmos* e gli altri sermoni sono di nessun conto. Nei Sermoni domenicali e nei festivi troviamo l'espressione più volte ripetuta *dicitur in naturalibus*, la quale non s'incontra mai nei *Sermones in psalmos*, sebbene in questi si descrivan cose naturali frequentissimamente, come nelle altre due opere. Questa lievissima differenza si può spiegare facilmente. S. Antonio quando s'accinse a comporre i Sermoni domenicali, il che avvenne circa il 1227, cioè tre o quattro anni dopo la composizione dei *Sermones in psalmos*, si prefisse in modo speciale di descrivere *rerum et animalium naturas*, come dice nel *prologo*. Egli avea forse sperimentato che al popolo piacevano molto le similitudini prese dalle cose della natura. Si propose perciò di farne un largo uso e assunse in pari tempo quella maniera quasi solenne d'introdurre nel sermone le descrizioni di cose naturali: dicitur in naturalibus.

La differenza, che il Lempp nota come precipua tra i *Sermones in psalmos* e i Sermoni mariani e festivi, è nella mistica vittorinica, la quale secondo il ch. critico, manca del tutto nei *Sermones in psalmos*, mentre conserva delle tracce negli altri sermoni. « Una nuova categoria di cristiani (dic'egli, parlando dei sermoni mariani (2)) è qui introdotta accanto ai penitenti, la quale non tro-

(1) Memoria pro codicibus utebatur. Azzog. Serm. in ps. pag. V.

(2) Mehr aber als in den Psalmen ist hier betont dass die Warhaft Büssenden sich von der Welt zurückziehen müssen in die Einsamkeit (besonders) I. S. p. 45 ss); damit hängt zusammen dass hier neben die Büssenden eine neue Katego-

vammo nell'opera dei Salmi, cioè i *Contemplativi.* » « Questi dimenticano ogni cosa terrena e s'immergono nelle dolcezze della contemplazione: essi si pongono in ispirito dinanzi al Crocifisso e ai suoi indicibili dolori e versano lagrime » (1). « Ecco, conclude il Lempp, un influsso della mistica vittorinica. » Anche nei Sermoni *festivi* trova qualche traccia di mistica vittorinica. Egli la vede in questi due passi: Rachel, quae interpretatur ovis vel videns Deum est anima poenitentis, quae velut ovis in simplicitate videt Deum, in contemplatione (2). Duplex est dulcedo contemplationis, una est in affectu et haec est vitae, alia est in intellectu et haec est scientiae etc (3). Tali tracce di mistica sono così poche che inducono il Lempp ad asserire non potersi S. Antonio annoverare tra i mistici. In ciò convengo col ch. critico tedesco, ma credo che il Lempp erri quando dice che di contemplativi non si parli nei Sermones in psalmos. Contro quest'asserzione si possono addurre non pochi passi dei Sermones in psalmos, nei quali si parla di concontemplativi e allo stesso modo che nei Sermoni *festivi* e nei mariani. L'argomento del Sermone CXVI è: De benignitate Dei, quam contulit nobis per adventum suum. De quadruplici corona, scilicet *Contemplativorum*, Pastorum, Coniugatorum et Parvulorum; de diversorum ubertate. — « Helem (dice l'autore nel corpo del Sermone), qui interpretatur somnus, significat quietem *contemplativorum*, qui reclinato capite in petra cum Jacob dormiunt, a tumultu et solicitudine temporalium quiescendo. Capiti enim petram supponere est mentem suam in Christo collocare.... Debent *contemplativi* (claustrales) orationi vacare. Nel S. CXX leggiamo: Alae Ecclesiae sunt activa et *contemplativa vita.* Pennae activae sunt septem praecepta de dilectione proximi, in quibus videlicet praeceptis perfectio activae vitae consistit. Alia ala, scilicet contemplativa, septem habet pennas quae leguntur in Evangelio, videlicet, ut *vir contemplativus sit pauper spiritu vel humilis corde, mitis vel mansuetus, lugens, esuriens et sitiens justitiam, misericors, mundi cordis et pacificus.* Ista operantur munditiam contemplativae vitae. Hae item alae cum pennis suis designantur in hoc, quod Jacob servivit Laban septem annis pro Lia et totidem pro Rachele. Lia enim est perfectio activae vitae, *Rachel munditia contemplativae* vitae (4)

---

rie von Christen tritt die wr in Psalmenwerk nicht fanden, die Kontemplativen. Zeits. cit. XI p. 532.

(1) Sermoni mariani editi dall'Josa p. 45, 50 e 10.

(2) Serm. fest., p. 91.

(3) Sermoni festivi.

(4) Questo passo è similissimo a quello citato dal tempo dei Sermoni festivi: *Rachel,* quae interpretatur ovis vel videns Deum est anima pœnitentis... quae videt Deum in contemplatione.

Hic potest fieri larga digressio (1). Nel sermone XLI, il cui argo mento è: Qualiter deus noster rex est et qualiter nos lactat et ad cor per *contemplationem* loquitur, l'autore dice (verso la fine del sermone): Loquitur Dominus ad cor, quando subvehit illud *in exstasim contemplationis*. Ancora, nel sermone CXLIX leggiamo: Pauci sunt qui accipiant sibi pennas columbae et volent in solitudinem. Paragona indi le dolcezze del chiostro alla manna del deserto: Ibi (nel deserto) gustabatur fructus promissionis, scil. ficus et uva et malogranata, ita et hic. In ficu dulcedo de contemplatione, uva hilaritas mentis et interna jucunditas, et malogranata, quia *claustrales viri* dulcedinem contemplationis cum mente hilari degustantes, de commotione proximi sui gaudent. In questi passi citati dai *Sermones in psalmos* sono espressi concetti similissimi a quelli contenuti nei Sermoni festivi e mariani, nei quali il Lempp vide tracce della mistica vittorinica. Per S. Antonio uomini contemplativi devono essere sopratutto i *religiosi*, i *claustrali*: dei contemplativi parla per lo più nei sermoni col titolo: Ad claustrales, ad religiosos. « *Religiosus* (dic'egli nel S. CXLIX dei Sermones in psalmos) est erectus per desiderium aeternae beatitudinis et supernorum *contemplationem*. La differenza dunque, che il Lempp notò tra i *Sermones in psalmos* e i sermoni mariani e festivi, non esiste. Mistica c'è nell'una e nelle altre opere, ed una mistica un po' diversa da quella vittorinica; é quella mistica che troviamo negli antichi padri della Chiesa, S. Gregorio, S. Girolamo, S. Agostino, da S. Antonio studiati specialmente nella Bibbia glossata.

Altre differenze esistono, secondo il Lempp, tra i *Sermones in psalmos* e le altre opere provate genuine, ma egli non le cita: il che vuol dire che egli stesso le reputò di nessuna importanza.

Pertanto le differenze notate dal Lempp o non esistono o sono tali che non potrebbero non esistere data anche l'identità dell'autore.

Ma dal confronto dei *Sermones in psalmos* coi *Sermoni domenicali*, non fatto dal Lempp, perchè non potè consultare nessun manoscritto di questi ultimi (dei quali allora (1890) non era apparsa l'ultima edizione) vengono fuori prove, che mostrano nel modo più certo l'identità dell'autore. Infatti anche a un lettore superficiale delle due opere è dato trovare passi ugualissimi nell'una e nell'altra e per il contenuto e per la forma; nei quali sono le medesime citazioni bibliche, seguentisi nello stesso ordine e con identiche spiegazioni. Così, per es., nel quarantesimoquinto dei *Sermones in*

(1) Queste ultime parole confermano quanto osservammo sopra, che, cioè, S. Antonio ha voluto dare in quest'opera degli abbozzi di sermoni.

psalmos son citati e spiegati misticamente l'uno dopo l'altro i passi Joan. XVI, 4, Os. VI, 4, Nahum II, 8; le quali citazioni nel sermone della Dom. V post Pascha si seguono nello stess'ordine, colle medesime spiegazioni, e persino con parole e frasi uguali. E come questi due, molti altri passi paralleli si trovano nelle due opere, per lo più meno lunghi, ma sempre uguali tra loro sotto qualunque aspetto siano considerati. Ne riporto alcuni perchè ognuno possa fare il confronto da sè e possa togliersi qualunque dubbio (se ne ha) circa l'identità d'autore dei *Sermones in psalmos* e dei *Sermoni domenicali* e *festivi.*

SERMO XLV.

(Argumentum) *Quod qui petit temporalia nihil petit, quia nihil sunt.* Qualiter quaerendus est Deus et ubi invenitur. Et de septem beatitudinibus corporis.

Ioa. $^{16}/_{24}$ ss. In evangelio a Domino arguimur, dicente evangelio: *Usque modo non petistis quidquam. Qui enim petunt temporalia, nihil* petunt; unde subjungit Dominus ipse: *Petite*, quasi dicat unum solummodo petite et accipietis. *Inde est quod dicitur* Osee ($^{6}/_{4}$) *Misericordia vestra quasi nubes matutina et quasi ros mane pertransiens; quasi dicat: Haec est misericordia quam petistis a Domino, ut scilicet det vobis temporalia,* sed ipsa vobis erunt inutilia, *sunt enim tanquam ros mane pertransiens et quasi nubes matutina. Sicut enim ros ante solis ardorem herbis parat refrigerium et eos protegit, sed cum jam venerit* fervor solis, cum magis esset necessarium refrigerium, ros cessat et desiccatur: *Sic amor temporalium in praesenti aliquantulum praestat refrigerium, sed in fervore judicii,* cum magis esset necessarium, nullum praestare poterit refrigerium nec juvare; imo peribit ipse. *Et quasi nubes.* Nubes similiter cessat parare refrigerium in meridie cum fervet sol, cum magis esset necessarium. Sic temporalia non juvant hominem, cum magis indigeret scilicet in morte. *Item dicit* Nahum ($^{2}/_{8}$) *Ninive quasi piscina aquarum aquae eius. Ninive est mundus iste exterius apparens speciosus, cuius aquae, idest fluidae deliciae sunt aquae piscinae,*

DOM. V PAST PASCHA

.... Item Sermo *contra illos qui temporalia petunt ibi:* Usque modo non petistis quidquam.

Ioa. $^{16}/_{4}$ *Usque modo non petistis quidquam in nomine meo.* Ibi dicit Glossa: Confisi de mea praesentia, non petistis quidquam, idest quod aliquid sit comparatione rei permanentis. In hoc loco reprehendit *Deus eos qui temporalia petunt. Unde de talibus dicit in* Osee ($^{6}/_{4}$) *misericordia vestra quasi nubes matutina et quasi ros mane pertransieus, quasi dicat: Quum petitis a domino misericordiam, petitis temporalia, quae sunt quasi nubes matutina,* quae est aer inspissatus, quasi vanitas inspissata. Sic bona temporalia, quae sunt quasi nihilum; sed illud nihilum quanvis aliquid videatur, quibusdam tamen est phantasmatibus involutum.... Misericordia ergo vestra quasi nubes matutina et *quasi ros mane pertransiens, qui sole incalescente deficit quum magis esset necessarius; et herbas et flores calori solis exponit et sic torrentur a sole. Sic mundana felicitas in hac vita prestat solatium sed alternis homines deputat suppliciis.* Unde Nahum ($^{2}/_{8}$) *Et Ninive quasi piscina aquarum aquae eius. Ninive interpretatur speciosa et significat mundum qui fallaci speciositate cooperitur tamquam nive lutum, cuius refrigerium comparatur piscinae, quae abundat aquis* in hieme siccatur aestate. Mundus enim moto abundat aquis divitiarum, *sed adveniente*

quae cito arescunt, videlicet in aestate futurae vitae.....

Et *bene dicuntur esse quasi nubes matutina.* Sicut enim sole inclarescente nubes evanescit in nihilum, sic ista temporalia cum veritas apparuerit, quasi nihil reputabuntur. —

SERMO CLVI

Iob (9/9): Qui facit Arcturum et Oriona, et Hyadas et interiora Austri. — Arcturus in axe coeli septem stellis lucet, semper versatur; et numquam mergitur. Sic Ecclesia sive anima in axe veritatis lucet ex *septiformi gratia Spiritus Sancti* et dum tribulationibus versatur, non deficit sed erigitur. *Oriona signum est tempestatis hiemalis, quod excitat mare terramque perturbat.* Hae sunt tentationes cordis, sive tempestates: sed Deus facit *Hyadas*, idest pluviales orientes vivere, idest confert gratiam et serenitatem conscientiae quia tunc novus sol mentibus hominum clarius lucet. *Et interiora Austri.* Auster fervor spiritus sancti, qui glaciem mentis dissolvit; unde Canticorum (4/16): *Surge Aquilo et veni Auster idest spiritus sancte... persta hortum meum, idest interiora cordis gratia spiritus sancti illustra ut fluant aromata idest devotiones de horto mentis* deliciarum tendant ad Deum et compunctiones.

ardore mortis evacuabitur divitiis et aeternis mancipabitur suppliciis.

DOM. V P. PASCHA

... *Item ad corporis mortificationem, ibi: Qui facit Arcturum et Orionas et interiora Austri* Iob (9/9).
Nota ista quatuor verba. *Arcturus* septentrio a latinis dicitur, quia septem stellis constat etc.

Orion est stella a gladio dictus; unde cum latini jugulam vocant, quod sit armatus ut gladius et.... *Oriones in ipso pondere hiemalis temporis exoriuntur suoque ortu imbres et tempestates emittunt.* Oriones sunt cordis contritio et oris confessio, quae cum oriuntur, imbres lacrymarum et tempestates disciplinae et jeiunii et abstinentiae emittunt.

Hyades sunt quinque stellae in similitudinem y graeci... *Et interiora austri*: Auster ventus calidus est, spiritum sanctum significat, de quo dicit sponsa in Conticis 4/16: *Surge, Aquilo et veni auster, persta hortum meum,* ut fluant aromata illius Aquilo dictus quasi *aquilas ligans*, diabolum significat qui malitiae frigore restringit aquas compunctionis in corde peccatoris. Huic dicitur: *surge idest recede et veni Auster, idest Spiritus sancte, persta hortum meum idest conscientiam meam, ut fluant aromata illius idest lacrymae quae in conspectu Domini redolent....*

SERMO XXXIX

Thema in passione Christi nel martyris.

.... dicitur in Iob. *Numquid pones circulum in naribus eius?* Hic est *circulus* qui ibi describitur: Egressus eius a Patre regressus eius ad patrem. Hic est circulus qui tamquam de punto ed punctum reflectitur cum de coelo ed terram descendens, ad coelum regreditur. Iste circulus ponendus est in naribus unicornis superbi...

DOM. IV POST PASCHA

.... Idem sermo in Annunciatione vel Nativitate et passione Domini, ibi: *Ponam circulum in naribus tuis;* et ibi: *Nunquid pones circulum* (Dall' Indice).

Circulus dictus eo quod in circumductione currit significat Iesum Christum qui sicut circulus et regressus et egressus. Nam egressus eius a Patre excursus usque ad inferos, recursus ad sedem Dei. Circulus igitur positus est *in naribus* diaboli....

SERMO LIV

De superb a et suppliciis superborum

Unde ABDIAS (1/4): Si *exaltatus fueris ut aquila* et in alto posueris nidum, inde detraham te, dicit Dominus. Bene *aquila*, quae ceteris avibus altius volat, signat superbum, qui omnes excellere cupit. Sed quanto altitudo temporalis altius se erexerit tanto incertitudini et tentationibus exponitur, sicut *nidus* in alto positus in incerto est et vento expositus. Siquidem nidus mollitie quadam interius politur, exterius conficitur ex putridis: ita et nidus superbi, scilicet mens, interius politur, molliter divitiis temporalibus, exterius vero circundatur operibus infructuosis....

Sed si consideraret quam viliter concipitur, qualiter, quo semine, scilicet *vili et fetente* spermate in matrice jacuit sanguine menstruoso ibi nutritus, qualiter inde exivit, gloria eius ab hoc evolaret.

DOM. IN QUINQUAG.

.... Item sermo contra *superbum* ibi: Coecus sedebat.

Superbia sic describitur a prophetas Abdia: *Si exaltatus, inquit, fueris ut aquila, et inter sidera posueris nidum tuum, inde te detraham, dicit Dominus, Aquila* ceteris avibus altius volans superbum significat, qui duabus alis, arrogantia scilicet et vana gloria omnibus altior appetit videri....

Et nota quod *nidus* tria habet in se: mollibus interius componitur, duris et asperis exterius construitur, in incerto loco vento expositus collocatur. Sic vita superbi quandam mollitiem idest carnalem delectationem habet interius, sed spinis et lignis aridis idest operibus mortuis est circumdatus exterius, vento etiam vanitatis espositus in incerto collocatur, quia nescit an sero an mane de medio tollatur....

Quid ergo superbis, o miser homo, tam *vili sputo genitus*, tam horribili locu procreatus et ibidem novem mensibus sanguine menstruo nutritus? (quo si contactae fuerint fruges, non germinabunt, arescent; inustae morientur herbae, amittent arbores fetus; ferrum rubigo corripiet, nigrescent æra, et si quid canes inde ederint, in rabiem efferentur).

SERMO XXI

De multiplici caecitate et illuminatione. De triplici dormitione et morte Illumina oculos meos, ne umquam obdormiam in morte (Ps. 12,5).

Aliter, illuminatus est Caecus evangelicus. Aliter Tobias: Aliter Paulus: Aliter Angelus Laodiciae. Caecus evangelicus illuminatus est *luto*... Tobias illuminatus est felle piscis, Paulus, ad iussionem Ananiae: Angelus Laodiciae per collyrii appositionem. Caecus luto illuminatus significat aliquem, qui vitio *superbiae* est caecatus, sed tandem consideratione propriae infirmitatis sanatur... Tobias excaecatus stercore hirundinum felle piscis sanatur. *Piscis* vivit ac nutritur aqua: Sic delectatio carnalis in

DOM. IN QUINQUAGESIMA

Tertium evangelium: Coecus sedebat secus viam. Sermo contra *superbum*, ibi: *Coecus sedebat*, et de proprietate nidi et sanguinis menstrui.

Omnibus aliis caecis praetermissis de tribus tantum volumus facere mentionem. Nota: primus evangelicus coecus a nativitate sed luto et sputo illuminatus; secundus Tobias stercore hirundinum excoecatus sed felle piscis curatus; tertius Laodiciae episcopus... *Moraliter* coecus iste (evangelicus) *superbum* significat.... Si haec, o miser homo, o superbe coece, attenta mente tecum pertractaveris et te genitum luto et sputo consideraveris, vere, vere illuminaberis, vere humiliaberis...

fluxu saeculari et abundantia. Item piscis dulces habet carnes, sed fel amarum, sic et delectatio carnalis dulcis, sed si respergatur fellis amaritudine, idest peccati, quod habet in se, considerando quae paena debeatur peccato, totum quod erat delectabile fit amarum et sic sanabitur. *Job:* Radix iuniperorum quasi levis et mollis est et tamen ex se producit spinas in junipero, quas habet pro foliis. Sic et delectatio huius saeculi dulcis est, sed producit poenarum spinas pungentium in hoc saeculo vel futuro. Angelus Laodiciae curatur per collyrium, ut legitur Apocalipsis, cui dicitur: Pauper et caecus et nudus es. Suadeo tibi emere.... Pauper es *virtutibus*; caecus *doctrina*; nudus *vestimentis* bonorum operum.

Tobias felle piscis fuit illuminatus. Caro piscis est dulcis, fel est amarum; quo si caro piscis respergitur, tota in amaritudinem convertitur. Caro piscis est delectatio luxuriae; fel intus latens est amaritudo mortis aeternae. Unde simili sensu sed dissimili verbo dicit *Job*: Radix iuniperorum cibus eorum. Nota quod radix iuniperi dulcis est et comestibilis sed habet spinas pro foliis; sic luxuriae delectatio, quae est cibus carnalium; in praesenti videtur dulcis, sed in fine parturiet punctiones aeternae mortis.

Tertius caecus fuit Laodiciae Angelus. Angelo Laodiciae, idest praelato Ecclesiae his quinque virtutibus caronti improperat Dominus quum subiungit: Tu miser es et miserabilis, caecus, pauper et nudus, caecus in *scientia*, pauper in *caritate*, nudus puritatis talari tunica.

Potrei molliplicare gli esempi, poichè S. Antonio ripete spesso pensieri, commenti di certi passi biblici, non solo da un'opera all'altra, ma anche nella stessa opera. Anche nei sermoni in solemnitatibus sono molti passi uguali per il contenuto o per la forma ad altri sei sermoni in psalmos. Si confrontino per es. il Sermone *In Coena Domini* dei Sermones festivi col Serm. CLXXVI dei Sermones in Psalmos (De depositione vestium Christi in coena et de ablutione peccatoris).

(*continua*) SALVATORE LICITRA.

ARTISTI DIMENTICATI

Frate Elia e la Basilica Serafica.

Dei tre grandi finestroni dell'apsida due nascondono la loro ogiva dietro i costoloni della volta, producendo all'occhio un effetto d'estetica sorprendente. L'altar maggiore, sollevato su tre gradini ornati di belle maioliche, si erge, tutto un fulgore di mosaici d'oro, sotto la grande arcata (1) che separa la crocera dalla navata maggiore.

(1) Si è discusso se veramente debba essere questo il vero posto dove deve stare l'altare, rimosso varie volte per le diverse opinioni degli intelligenti. A noi sembra che la cosa non sia troppo difficile a decidersi, poichè il vero posto dell'altare è il

Come si vede l'insieme architettonico è divino, più divino quando si pensa con quale semplicità di linee il Frate Architetto seppe trovare una viva espressione all'idea che dentro gli balenava solenne.

Perchè è la Basilica spartita in cinque grandi arcate, aventi sì in larghezza come in lunghezza la medesima misura (1), nell'ultima arcata poi si aprono, rettangolari, i due bracci della crocera che chiudono in mezzo l'absida pentagona, piuttosto corta, ma un incanto architettonico. Le colonnine che, unendosi in fascio, formano i grandi pilastri, si elevano da una base poligonale e sono inghirlandate più o meno elegantemente da foglie di acanto, donde si spingono al cielo arditissimi i costoloni della volta, salienti con gusto tutto italiano. Per ottenere slanciatezza maggiore alla massa, diede l'architetto quasi la medesima misura tanto all'altezza del pilastro quanto alla luce dell'arco, per cui all'occhio scompare pressochè del tutto il distacco delle volte da' pilastri, e la fabbrica acquista una grazia e una leggiadria tutta singolare (2).

In ciascuna dell'arcate laterali s'apre sotto l'imbotte dell'arco una lunga finestra bifora, che dal ballatoio sale fino alla sommità dell'arco stesso: mentre nelle pareti centrali della crocera la finestra si fa più larga ed è ornata da una elegante quatrifora. L' apsida poi, divisa in cinque lati da sottilissime colonnine, ha le tre pareti centrali tutte aperte dal ballatoio in su, in tre finestroni la cui

---

centro della grande crocera, come luogo principale della Basilica, e perchè in qualche maniera verrebbe a sovrastare sulla tomba di S. Francesco. Certamente fu ideato di metterlo sotto il grande arcone quando si fece il coro, opera eccellente e degna del rinascimento, il quale per essere così ampio da girare non solo intorno all'apsida ma bensì anche intorno la crocera, venne ad impiccolire il luogo adibito ad uso di presbiterio. Questa ci pare l'unica ragione sufficiente dell'aver rimosso dal suo posto l'altar maggiore, il che certo non è secondo il carattere della Basilica serafica.

(1) Questa maniera di arcate è tutta propria dell'Architettura Italiana, ad esempio cito S. Maria Novella e S. Maria del Fiore di Firenze, S. Francesco e S. Petronio di Bologna, nonchè tante altre chiese meno note, ma non perciò meno importanti, come a dire S. Fortunato di Todi, e forse S. Domenico e S. Francesco di Perugia, dico forse perchè rovinati come sono ambedue è difficile il decifrarne il carattere delle arcate. Laddove i Francesi e i Tedeschi non dividono mai le loro arcate in misura eguale così in lunghezza come in larghezza; di qui il gran numero de' pilastri del Duomo di Colonia e del Duomo di Milano che in questo risente molto del gusto tedesco.

(2) Singolare davvero poichè in Italia credo sia unica questa bella maniera di dare all'arco quanto al pilastro quasi la medesima altezza. Non dico fuori d'Italia, poichè sì la Germania come la Francia fanno artificiale la slanciatezza delle volte: dacchè innalzano pilastri altissimi sopra i quali girano degli archi bassi, e non certo eleganti come l'arco gotico italiano.

ogiva raggiunge il culmine della volta, sì che la luce scende fra i costoloni piena di soave mistero.

Elegantissimi sono le gallerie, a guisa di matroneo, entro cui corre il ballatoio in varie parti del tempio; dico elegantissime perchè in vero rompono un poco la semplicità delle linee.

Tre soli sono gli altari (1) che ornano questa spaziosa Basilica, ed uno soltanto, il maggiore, è visibile a chi entra dalla porta di fondo: chè gli altri due sono posti ne' bracci della croce e volti ad oriente. Così l'occhio de' fedeli non à dove perdersi, e tutto si affissa nel luogo santo per eccellenza, nell'altare maggiore, elevato appunto sopra tre gradini, perchè da tutti potesse esser veduto liberamente.

***

In tanti secoli che sono trascorsi dalla sua costruzione, in tanto variare d'arte e di concetti, l'interno di questa Basilica non ha subito nessuna variazione: più fortunata della Cripta, neppure l'arte della decadenza osò contaminarne la purezza delle linee e la soave semplicità; chè certo ad ogni epoca dovè sembrare un miracolo d'architettura! A completarne le celesti armonie venne devotamente la Schiera de' gloriosi Pittori Toscani, che ne coprirono le volte e le pareti di soavi visioni, e i grandi finestroni colorirono di misteriose figure.

E quando il sole penetra per quella festa di Santi, e spande la sua luce, riflessa da una miriade disfumature, sulle grandi pareti popolate di santi e nelle volte azzurre seminate di stelle, sembra luce divina piovuta dal cielo a beatificare le anime, e il cuore rimane soddisfatto di quella celeste visione. Poichè il Frate Architetto seppe per via di semplicità raggiungere l'eccellenza; e credo, ripeterò con un' insigne critico, (2) dire la massima delle lodi, perchè

---

(1) I due altari laterali sono dedicati l'uno a S. Michele Arcangelo, principe della Milizia celeste, l'altro ai S. Apostoli Pietro e Paolo. E infatti Gregorio IX volle che la Basilica Serafica fosse innalzata ad onore di Dio Onnipotente, della Beata Vergine, della Milizia Celeste, de' S. S. Apostoli Pietro e Paolo e del B. Francesco (Fratini) Più tardi gli antichi pittori toscani, e specialmente Giunta Pisano, illustrarono il concetto del Pontefice col loro pennello. Poichè Giunta Pisano dipinse nell'apside i fatti della Madonna, nel braccio di meriggio i fatti degli Arcangeli, e nell'altro quelli de' S. Apostoli Pietro e Paolo: mentre tutte le grandi arcate laterali furono da Cimabue istoriate con i fatti del vecchio e del nuovo testamento, e nella parte inferiore, che corre sotto il ballatoio, fu dipinta da Giotto la vita di S. Francesco.

(2) Cesare Guasti — *Scritti d'Arte — La Pietà di Giovanni Duprè.*

questa semplicità è l'espresione del sublime, e l'arte è perfetta quando à un linguaggio per tutti.

LA CRIPTA.

Il 1300 volle con un santo ardimento travisare in parte la sotterranea architettura della Cripta bellissima per cristiano raccoglimento.

Crescendo vie più la devozione del popolo a S. Francesco, e bramando i fedeli di pregare più d'appresso (1) alla tomba di Lui, per continui prodigii gloriosa, le due scale, che, girando a chiocciola, scendono dalla Basilica alla Cripta, dovettero, a parer mio, sembrare disagevoli e incapaci, specialmente nelle grandi solennità, in cui il concorso del popolo pellegrinante alla Tomba dell'umile Poverello si faceva straordinario. Di qui, secondo me, l'idea, non troppo felice invero, di dare alla Cripta un ingresso esterno, per il quale si potesse accedervi senza passare per la Basilica.

S'immaginò quindi di aprire una porta di fianco alla Cripta, dalla parte che guarda meriggio, nella prima arcata sottostante alla facciata del tempio. Rotte le grosse muraglie che facevano da pareti laterale all'arcata, furono ad essa aggiunti due braccia di fabbrica, che unendosi col resto dell'edificio, vennero a formare una seconda nave trasversa; la quale posta com'è in fondo alla Cripta, ne sembra l'atrio. Nella testata adunque di questa nuova navata, ch'è volta, come dicemmo, a mezzogiorno, si aprì una gran porta: chi ne fosse l'architetto e in quale epoca fosse ideata vedremo più oltre, essendo contrarie fra loro le opinioni degli Storici.

Trasferita la Divina Ufficiatura dalla Basilica alla Cripta, perchè sembrava che quivi più che altrove aleggiasse lo spirito del Serafino Umbro, e più il cuore de' fedeli ne rimaneva appagato, vi si aggiunsero via via, in men d'un secolo, varie cappelle, che la pietà e la munificenza d'illustri personaggi fecero edificare, mossi anche dal desiderio di prepararsi ivi il proprio avello, per riposare l'ultimo sonno vicino alla Tomba di S. Francesco, la cui fama aveva oramai riempita la terra, e che dal suo sepolcro doveva attrarre sè tutto il mondo.

---

(1) Io penso che per qualche tempo la Cripta dovesse essere chiusa alla devozione de' fedeli e aperta soltanto ai frati; anche perchè fu nel pensiero di Frate Elia ché la tomba di S. Francesco fosse un mistero per il popolo, perchè, date le continue guerre tra le città rivali dell'Umbria, non dovesse mancare ad Assisi il prezioso tesoro del corpo di S. Francesco.

Primi a darne l'esempio furono i due Cardinali *Gian Giordano* e *Napoleone* della nobile Famiglia *Orsini*. Fece il primo edificare la cappella che è in fondo al braccio della crocera a cornu evangelii, dedicandola al Battista; e il Cardinale Napoleone l'altra, che, standole di fronte, è sacra al generoso Vescovo di Mira la cui carità soccorse le povere donzelle

« per condurre ad onor lor giovinezza »

a S. Nicola; santo caro al popolo non meno che agli artisti del medioevo. Il Vasari (1) attribuisce il disegno di queste due cappelle ad *Agostino* ed *Agnolo Senesi*, Architetti ambedue, ed ambedue scultori di gran fama: noi, per quanto abbiamo cercato, non trovammo documento in contrario, quindi ci atteniamo a quanto scrisse lo Storico Aretino. Furono esse incominciate l'anno 1310, e l'una e l'altra sono ispirate al gusto dell'apsida bellissima della Basilica. « Sono d'ampiezza e di forma somiglianti, scrive il P. Fratini, (2) ed « hanno una pianta di figura semiottagona, con sottili colonne agli « angoli, dalle quali partono costoloni che fanno tutti capo ad un cen- « tro comune nella sommità della volta, e ricevono luce da tre ampie « finestre binate che s'aprono ne' tre lati più lontani dall' ingresso « di esse cappelle. Tutto lo spazio poi delle pareti interne che ricorre « sotto le finestre è messo a tarsia di marmi bianchi e rossi, divisate « in leggiadre costruzioni geometriche, dove in antico si vedevano « incastonate le rose dello stemma Orsini ». Sotto il finestrone centrale si fecero preparare i due Cardinali un degno sepolcro, egregiamente scolpito (3). Nè meno leggiadro e architettonicamente bello è l'esterno di queste due cappelle, costruite a riquadri di pietra bianca e rossa del Subasio: bellissimo poi quello della Cappella del Battista, dove sotto i finestroni gira un elegante cornicione da archetti trilobati sorretto (4).

(1) Vasari — *Vita d'Agostino e d'Agnolo Architetti e scultori Sanesi.*

(2) Padre Fratini — *Storia della Basilica e del S. Convento di S. Francesco in Assisi.*

(3) Nella Cappella di S. Nicola anche a' nostri giorni si ammira la splendida tomba del Cardinale Napoleone, tutta sculpita in marmo bianco. Due angeli ritti ai lati d'una nicchia bislunga, di bellissimo atteggiamento, sorregono una cortina quasi invitando a contemplare la figura del Cardinale giacente. È questo il più interessante lavoro di statuaria che possegga la nostra Basilica e a me piace attribuirlo agli stessi Agnolo ed Agostino Senesi, architetti delle cappelle. Ci duole che sia stato barbaramente distrutto, ne' secoli di decadenza, l'altro monumento del Cardinale Gian Giordano, esistente nella Cappella di S. Giovanni Battista.

(4) Lungo sarebbe il numerare i preziosi doni dai due insigni Cardinali Orsini

Le cappelle che si aggiunsero poi furono costruite lungo la nave grande della Cripta; la quale perdute così le piccole finestre arcuate, dagli stronchi profondi, donde la luce scendeva sulla fronte de' supplichevoli velata di soavi tenebre, venne ad avere nelle pareti laterali delle grandi arcate degli archi acuti, piuttosto stretti ma alti fino alle volte; per cui, mediante varii gradini, si potesse ascendere allo nuove cappelle, che per essere l'una coll'altra comunicanti, formano come le due navate laterali della Cripta.

Contemporaneamente alla costruzione di quelle degli Orsini il Cardinale *Gentile Partino* (1) da Montefiore nelle Marche, minorita a Bonifacio VIII carissimo, fece edificare due cappelle, l'una di fronte all'altra, nella seconda arcata, contando da piedi. Quella dalla parte del Vangelo, sacra a S. Martino, Vescovo di Tours, di cui, come di S. Francesco, la Chiesa canta — ***pauper et umilis coelum dives ingreditur*** — ha la medesima forma delle cappelle degli Orsini: l'altra invece è quadrata, e imita colle sue grandi vele le arcate della Basilica: ha ne' quattro cantoni pilastri sottilissimi in pietra rossa, fioriti di capitelli, donde si partono snelli quattro costoloni che s'incrociano nel centro della volta. Nella parete centrale s'apre, adorna di bifore bipartite, una grande finestra acuta, che occupando tutta la larghezza della parete, sale fino alla volta. È questa cappella dedicata a S. Lodovico IX, Re di Francia; e bene sta che vicino alla Tomba del Glorioso Patriarca de' poveri sia venerato il gran Re, che non isdegnò di farsi suo figlio nel terz'Ordine. L'altare di essa fu arricchito dal suo fondatore di splendidi arredi, di cui è rimasto, prezioso cimelio del 1300, un messale in carta pergamena, adorno di vaghissime miniature. A questa di S. Lodovico somiglia affatto l'altra cappella che, ad onore di S.

---

offerti alla Basilica Serafica, di cui ci dà notizia il più antico inventario della sagrestia: a noi basta di accennare ad una croce indorata e fregiata di perle e di moltissime pietre preziose, avente la figura a rilievo del Crocifisso, della Madonna e di S. Giovanni.

(1) Eletto questo insigne Minorita nel 1286 lettore del S. Palazzo, fu nel 1298 promosso da Bonifacio VIII alla sacra porpora. Il senno e la destrezza di lui erasi fatta palese nella difficile legazione che l'anno 1307 gli affidò papa Clemente V per l' *Ungheria*, dove tanto seppe agire che gli venne fatto di sopire le fiere discordie nate per la gara della successione a quel reame, e dove egli di propria mano coronò Carlo Roberto e dettò quegli statuti, che fruttarono all'Ungheria parecchi anni di prospera pace. (Fratini). Nella cappella di S. Lodovico riposa il corpo di lui, portato da Lucca l'anno 1310, dove egli era passato a miglior vita. Se ne vede l'effige accanto a quella di S. Lodovico nella mirabile invetriata del finestrone della cappella.

Maria Maddalena, fece innalzare nell'arcata prossima al presbiterio circa l'anno 1328 *Tebaldo Pontano*, (1) cittadino di Todi, allora Vescovo di Assisi; e quella che, media tra le due accennate or ora, s'intitola dal Santo de' Miracoli. Molti anni appresso il Cardinale *Egidio Albornoz*, (2) Spagnolo, mandato da' Pontefici, allora residenti in Avignone, in Italia a rimettere, per quanto era possibile, la pace e l'ordine nello Stato della Chiesa, da guerre intestine travagliato e dalla prepotenza di alcuni Signorotti pressochè tutto occupato; volle lasciare alla Basilica Serafica un monumento della sua grande pietà e devozione a S. Francesco, facendo edificare la magnifica cappella ch'è in fondo all'atrio della Cripta, e che per essere di fronte alla porta d'ingresso, e di forma semiottagona ne sembra l'apsida. Questa cappella, sacra a S. Caterina Martire, compie mirabilmente la nuova nave trasversa, dandole un carattere di soave maestà.

Come si vede le cappelle furono aggiunte senza troppo guardare all'architettura della Cripta, e ciò ha rovinato non poco il concetto architettonico primitivo, e senza badare alla simmetria: ma questa stessa, diciamo così, bizzarria, produce all'occhio anche degli intelligenti, un non so che di caratteristico, per cui la Cripta di S. Francesco è tanto mai celebrata in Italia e nelle altre nazioni. Che se, come dissi, il primitivo concetto del frate Architetto è in parte mutilato, l'estetica ci guadagna non poco. C'è un incontrarsi d'ombre

---

(1) Anche oggi nella cappella vi si ammira lo stemma e la lapide che racchiude la sepoltura del suo corpo.

(2) Il Cristofani nelle Storie d'Assisi molto si loda di questa maschia figura di Cardinale. Per suo mezzo infatti « furono gli Assisani assoluti dalle censure e pene « ecclesiastiche nelle quali erano incorsi guastando con frequenti scorrerie il Canna- « rese (territorio nelle vicinanze d'Assisi): » e agli Assisani diè pure la liberià di reggersi da loro medesimi, sottomettendosi essi alla sede Apostolica. Per il che, venuto il Cardinale Albornoz in Assisi il 5 d'aprile del 1367 « fu con festa di tutto il po- « polo ricevuto nella Città, della quale egli prese la tenuta e ricevette solennemente « da' cittadini giuramento di fedeltà. » Di più permise che finalmente riedificasse Assisi le porte della città, già disfatte, e volle si ricostruisse in cima al colle la Rocca, (splendida costruzione che ci fa comprendere quanto sia stata la floridezza della nostra città in quell'epoca), non più rifatta dalla cacciata del Duca Corrado di Spoleto. Il corpo di questo eminentissimo Cardinale riposa in pace nella sua cappella della Cripta, quivi riportato da Viterbo dove egli era morto l'anno. Si veggono anche a nostri dì i suoi stemmi nella detta cappella e la sua immagine dipinta a' piedi di S. Clemente, del cui titolo era egli Cardinale, da Pace da Faenza. A lui il sacro Convento dove anche l'innalzamento dell'Infermeria nuova, di gagliardissima costruzione, degna di essere aggiunta ad un convento unico più che raro, per la maestà delle linee e per le colossali proporzioni.

e di luce, un confondersi di colori più o meno vivi, un intrecciarsi di costoloni, un rincorrersi d'archi per archi profondi veduto, che non s'immagina facilmente, e per gustarne tutta l'affascinante impressione è d'uopo vederlo.

(continua)

UN DEVOTO DI S. FRANCESCO

Il Santuario di S. Maria delle Vertighe

Sorge, in Val di Chiana, sopra una collina onduleggiata, leggiadra piena di canti e di sole, e gli s'aprono intorno orizzonti luminosi, grandi spettacoli di natura, paesaggi pittoreschi, dove svariano turriti castelli medioevali, superbe vegetazioni, caseggiati e ville sparse e bianche, e in lontananza, a destra e a sinistra, si disegnano alte e severe chiostre di monti. Spicca e sale ridente e tranquillo nella libertà dell'aria e dell'azzurro, da un fondo cupo di cipressi ed altre piante, che lo ricingono delle loro ombre e del loro verde. Fronteggia a ponente il Monte S. Savino, da cui dista due chilometri circa; il Monte S. Savino di cui Esso è il vanto e decoro più bello; Monte S. Savino; una cittadina ricca quanto altra mai di avvenimenti storici, di monumenti artistici, e di nomi egregi nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nelle armi e nella religione, come quelli che rispondono ai nomi gloriosi del cardinale Antonio Di-Monte, di Papa Giulio III, di Andrea Contucci (Sansovino), di Niccolò Soggi, di Accursio Baldi, di Orazio Porta, di Domenico, di Rocco e di Giuseppe Galletti, di Giuseppe Bolsi, di Ferdinando Zannetti, di Marco Tabarrini, e dei viventi Gian Francesco Maria Gamurrini, Giuseppe Sanarelli, Giulio Salvadori, e di altri molti che per brevità non nomino. Il nome di Vertighe gli viene, secondo storici autorevoli da Vertighe, capitano dei Galli Senoni, il quale incontrava la morte su questo colle mentre il suo esercito soccombeva per mano dei Romani nel luogo tuttora chiamato Scannagalli, presso Marciano. Le sue origini storiche si perdono oltre il 1000, quando su questo colle, in prossimità d'una Chiesa, giganteggiava un magnifico palazzo, che per qualche tempo dell'anno, soleva accogliere tra le sue mura due tra le più graziose figure di donne medioevali, intorno a cui un popolo intero di trovadori e di poeti abbia ricamato leggende e romanzi, la Contessa Beatrice, e sua figlia, la Matilde dantesca.

Una pia tradizione invece riporta l'origine precisa del Santuario al 1100, narrandoci come in quell'epoca, la Cappellina, ora protetta da un' ampia Chiesa, e che si trovava un tempo scoperta, lungo una via tracciata al più tardi nei tempi romani, insieme coll'Immagine in essa venerata, fu portata alle Vertighe prodigiosamente dal Contado di Asciano, perchè là non fosse oggetto di litigio a due nobili fratelli, che se ne contendevano il possesso colle armi. Questa tradizione l'accenna e la canta da par suo Giulio Salvadori nella sua Canzone a S. Maria delle Vertighe:

. . . .
. . . .

E ben ponesti in neri giorni stanza
su questo colle: altrove era la guerra;
qui a pascer si spandea su l'umil terra
placida greggia;

E qui ponesti l'umile tua reggia
fra popol dal dolor fatto più giusto,
e t'assidesti sul tuo seggio augusto,
donna di pace.

Gente di sangue, dell'altrui rapace,
d'armi ferree sonar facea le valli:
dalle lor torri uscian coi lor vassalli
per la contrada.

E per una legge avean la spada:
sempre di sangue era la terra rossa,
sempre come da grandine percossa
sul lor passaggio.

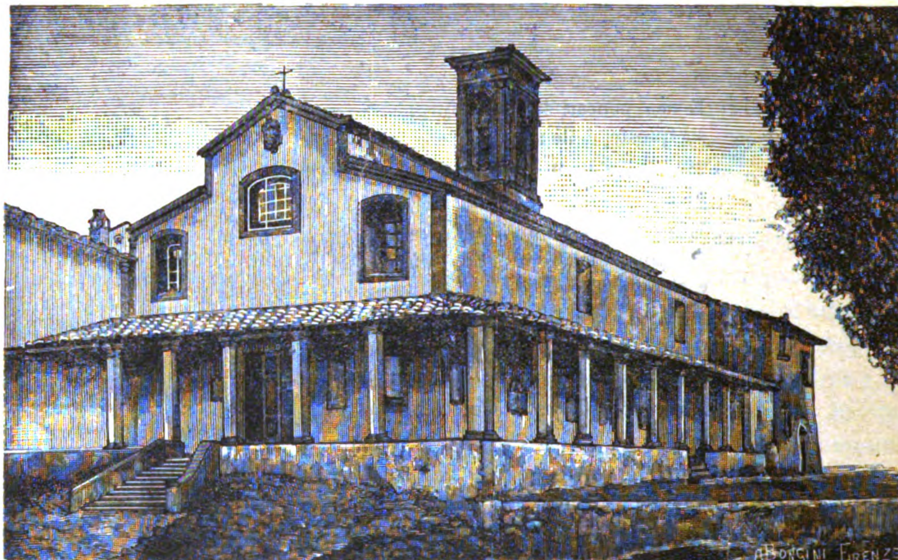
Ma ben del tuo lume soave un raggio
ferì lor donne: a te volte, o Maria,
umile, casta, mansueta e pia
nova bellezza

Conobbero. Il macigno al gel si spezza,
ed ecco spunta dal crepaccio il fiore:
così dalla barbarie al tuo splendore
la donna umile.

E l'apparir della beltà gentile
gettò nei cuor villani un gel di morte.
Ma venner sospirando alla tua corte,
chini al tuo soglio,

I gentili a depor l'ira e l'orgoglio;
e dallo scoglio di barbarie infranto
rifiorì sotto il tuo virgineo manto
la primavera.

Io non mi propongo qui di seguire le vicende storiche subite dal Santuario, durante il tempo, che appartenne ai PP. Camaldolesi, che lo tennero come la pupilla degli occhi loro fino alla soppressione delle corporazioni religiose fatta in Italia da Napoleone I; e molto meno dappoi, che fu posto sotto la custodia dei Francescani. Mi preme soprattutto di far conoscere quei tesori di religione e d'arte, che lungo il corso di otto secoli ha deposto nel seno di Esso la pietà e la fiducia concorde di tutti i popoli della Chiana; pei quali Esso è, e sarà sempre come il porto ideale dopo le tristezze e stan-



IL SANTUARIO DELLE VERTIGHE

chezze della vita cotidiana, come l'iride, come, « l'aurora » come « albergo di pace ai sensi oppressi », « al cor gonfio di pianto », come l'asilo gentile e sicuro dei sogni e delle speranze più pure, come la stella di Dio che silenziosa e bianca brilla alta dalla terra e rompe e irraggia della sua luce buona la notte delle anime e dei tempi più gravi di tempesta, come il giardino, come la fontana di Paradiso da cui dilagano sul mondo le freschezze e i profumi delle celesti cose, come le due grandi braccia materne, divinamente aperte e stese per accogliere quanto loro si rivolge, per accogliere.

Gli echi spenti di tante opre leggiadre
e di glorie fallaci e immensi lutti,
di tanta colpa e dolor tanto i frutti,
l'eccelso fato.

Di questo popol forte umiliato...........

Mi giova perciò presentare il Santuario quale si trova nel suo stato attuale. Il Tabernacolo, sul quale si stende come ala immensa di Arcangelo l'elegante tempio cinquecentesco dalle colonne leggiadre e svelte e dall'agile campanile pure del cinquecento, è di costruzione antichissima — (forse prima del mille) — di forma semicircolare, e posa sopra il suolo staccato dal rimanente dell'edificio; cosa che parve miracolo allo stesso Leopoldo I, il quale per sincerarsi del fatto introdusse la spada nelle fessure alla base della Cappella. L'interno e la cupola della quale si abbellano di affreschi di antichissimo pennello, oggi però graffiati e scrostati dalla pia indiscrezione dei fedeli. Sul piccolo altare murato si erige il sipario di legno (destinato anticamente a coprire l'Immagine venerata sotto il titolo di Madonna delle Vertighe) diviso in due parti, dove si ammirano dipinti in tela e riportati in tavola i Re Magi ed altri tre santi; lavoro questo d'inestimabile valore. Sulla faccia anteriore del Tabernacolo, che da pratiche fatte recentemente risulta affrescata di Angeli, della scuola del Ghirlandaio, fu calato nel seicento un grande macchinario di legno dorato, forse anche per nascondere il difetto della Cappella, che non si trova nel centro della Chiesa maggiore. In alto, entro uno sportello di cotesto macchinario si conserva chiusa la vetusta Immagine. Dipinta su d'una tavola, che un tempo era quella dell'altare, rappresenta la Madonna con in braccio il Bambino Gesù, nell'atto di offrirgli delle rose, regalmente vestita d'un manto ampio e fiorito e seduta sopra un largo scanno sostenuto da due leoni. È una dolcissima visione di gentilezza e di grazia Bizantina. Davanti all'Edicola ardono giorno e notte varie lampade d'argento finemente cesellate. Altri oggetti d'arte — come un Crocifisso dipinto su tavola attribuito a Giotto, e il quadro di Domenico Ghirlandaio raffigurante da un lato S. Savino Vescovo e martire e dall'altro S. Romualdo — decorano il Santuario. Attiguo al quale un lindo e modesto Convento Francescano, riadattato su quello dei Camaldolesi, ospita comodamente 12 Religiosi.

Dire adesso delle meraviglie, delle grazie, dei miracoli ottenuti dalle popolazioni della Chiana per intercessione di questa Immagine Taumaturga; dire degnamente della venerazione, in cui sempre Essa fu tenuta, e del culto devoto e tenero che le fu sempre professato da Vescovi, da Papi e perfino da artisti da letterati e da scenziati insigni; riferir qui completamente i festeggiamenti solenni celebrati in suo onore; anche nei tempi più ostili al sentimento e alla fede

religiosa; e i pellegrinaggi di penitenza venuti davanti ad Essa a sciogliere voti, lacrime e canti, a recare offerte, propositi e suppliche a deporre sospiri, angoscie, palpiti infocati e ardenti: narrare tutto questo nel breve giro d'un articolo sarebbe impossibile. Mi limito quindi a dei pallidi accenni.

Fra i più illustri devoti della Madonna delle Vertighe nominerò il celebre pittore Margheritone d' Arezzo che restaurò l' Immagine benedetta; la Duchessa della Rovere (166) che spesso si raccoglieva in questo Santuario a pregare e lo donava di un magnifico paliotto di broccato e di argenteria in profusione; i Pontéfici Anastasio IV, Bonifacio IX, Paolo III, Giulio II, Paolo IV, Gregorio XIII, Benedetto XIV, che tutti lo arricchirono di Indulgenze e particolarmente Giulio III, che, se la morte non ne avesse prematuramente troncata l'esistenza, avrebbe circondato questa Immagine di un tempio suntuosissimo e di splendidi alloggi per uso dei forestieri; il cardinale Antonio Di Monte, gran signore, gran giurisperito, gran letterato e diplomatico dei suoi tempi, della cui munificenza verso Monte S. Savino parlano ancora il palazzo oggi divenuto Comunale e il porticato che gli sta di fronte, ambedue capolavori del celebre architetto Antonio di Sangallo, dichiarati monumenti nazionali; i Granduchi di Toscana Leopoldo I e Ferdinando III; e ultimi di tempo ma non di merito il senatore Marco Tabarrini — uno di quella pleiade di letterati valorosi, che fiorirono nell'amicizia di Giuseppe Giusti, l' Orazio Toscano — il quale spesso veniva qui a temprar di vigor nuovo il suo spirito e la sua fede veramente esemplare; il venerando filosofo e letterato Augusto Conti, il quale nel ringraziarmi di un mio panegirico sulla Madonna delle Vertighe, che gli avevo inviato, mi ricordava con compiacenza dolce e tenera la sua visita a questo Santuario e alla Venerabile serva di Dio Domenichina; Gian Francesco Maria Gamurrini Archeologo di quella fama e di quel valore che tutti sanno, il quale a omaggio della sua madre ivi sepolta rifaceva a sue spese il Loggiato esterno del Santuario; Giulio Salvadori, quest'anima francescanamente soave e romita di poeta cristiano, il quale ha scritto la succitata poesia, una delle più ispirate e fresche di lui.

E fra i festeggiamenti che aggiungono pagine e pagine d'oro alla storia di questo Santuario sono degni di speciale menzione quelli per l' Incoronazione solenne di questa Immagine, chiesta e accordata dal Capitolo Vaticano, e compiuta sulla piazza del Monte S. Savino dal delegato a ciò Mons. Carlo Filippi Incontri, Vescovo di Arezzo, nel Settembre del 1747; e quelli del 1830, del 1870, e del

1900. Io non posso trattenermi a descrivere uno per uno questi avvenimenti. Dirò solo, che in ciascuno il Monte S. Savino, da cui partì sempre la « favilla che gran fiamma seconda », nell' esplosioni calde, potenti, vittoriose del suo entusiasmo religioso non conobbe pericoli e difficoltà di sorta, smussò ogni angolosità di uomini e di tempi, colmò ogni più vasta lacuna finanziaria, umiliò e livellò ogni altezza e disuguaglianza superba di partito e di casta, « uno di lingua, di sangue, di altar », superò sempre se stesso. Fu lui che seppe chiamare intorno alla sua dolce Madonna fiumane immense di popoli processionanti, preganti, l' anima e la fronte inondati di luce, di gioia, di fiori, e di canti, le bandiere, spiegate ai liberi venti, animati affratellati, affascinati da un' ideale solo, da un solo desiderio, l' ideale di tutte le maternità, o purezze e bellezze, la Vergine Maria, il desiderio di renderle omaggio d' affetto e di riverenza altissima colla mente, col cuore, colle opere. Fu lui, questo popolo mirabilmente solidale in tutto, ma specialmente in fatto di religione che trascinò ai piedi della sua dolce Madonna uomini digiuni di ogni altra religione, che non sia quella della patria, del progresso, della civiltà, ed anche uomini imbevuti di massime perverse e di pregiudizi settari e antireligiosi. Fu lui, che in ciascuna di coteste faustissime ricorrenze, seppe offrire a trenta e perfino a cinquantamila persone grandiosi spettacoli e godimenti di fuochi pirotecnici, di luminarie, di archi trionfali, di funzioni, di musiche sacre e profane, al tutto magnifiche, quali appena avrebbe potuto offrire una grande città.

Oggi questo stesso popolo, immutato e immutabile nella sua devozione verso S. Maria della Vertighe, si prepara a inaugurare, con feste solenni, lo stupendo e vasto piazzale, che dietro iniziativa del Guardiano di questo Convento, P. Pietro Fallani, col concorso largo e generoso di tutti i cittadini, non uno eccettuato, e di tutti i popoli circonvicini, è riuscito condurre felicemente a termine. Vada ad esso il nostro saluto pubblico, riconoscente affettuoso di Francescani; mentre per esso e per noi, io rivolgo alla Vergine Santa delle Vertighe la preghiera che chiude la Canzone bellissima di Giulio Salvadori:

. . . .
Oh tu muta in pietà l'odio feroce,
tu che Gesù mirasti sulla croce
del Padre al trono
Offrire il sangue, prezzo del perdono,
e lo rendesti desolata a Dio:
tu insegnaci il dovere umile e pio.
Rendi al dolore

7

La speranza del Ben che mai non muore;
fà che adoriamo in cor l'atto segreto
che :ece in terra il dolor tuo quïeto.
Nei cuori estinti,

Nei freddi cuori dalla morte avvinti,
tu che vedesti il tuo Figliuol diletto
l'ultimo sangue dall'esausto petto
per noi versare,

Che sola insegni com'ei seppe amare;
oh una goccia del sangue onnipotente,
una scintilla di quel fôco ardente
porta dal cielo;

Quell'amor vinca della morte il gelo!
Facci in un solo anelito fratelli!
Spiraci il soffio che ci rinnovelli!
e il dì fugace

Rendi presagio dell'eterna pace.

P. DANIELE NARDI
O. F. M.

Vertighe 4 Luglio 1907.

I FRANCESCANI IN FRANCIA

(Continuazione)

Operosità de' figli serafici.

Abbiamo detto che i Francescani, veri amici del popolo, come il loro fondatore, erano generalmente considerati come i missionari delle classi umili e in modo speciale delle campagne: erano ancora popolarissimi. Ciò si fece manifesto particolarmente a Nîmes, ove trovavansi gli antichi *Riformati*, non altrimenti che ad Hâvre. In queste due città, come pure a Rennes in Brettagna, eranvi dei Conventi del medesimo istituto, e le popolazioni hanno dimostrato la loro riprovazione contro l'ingiusta persecuzione di Combes facendo una scorta ed accompagnamento trionfale ai *Riformati*, allorchè presero la via dell'esiglio.

Le Provincie di Francia, oltre a formare queste squadre evangeliche di apostoli zelanti della povera gente, fornivano altresì diversi Vicariati Apostolici nell'America, nelle Repubbliche del Sud ed inviavano un numero considerevole di missionari nei Vicariati Apostolici della Cina, che hanno colà i Frati Minori. Fra tutte le

Provincie si distinse più che altro quella di S. Lodovico di Tolosa (la Provincia del M. R. P. Raffaele d'Aurillac). Questa Provincia ha da sola un Vicariato intero, al quale fornisce i soggetti o i missionari.

Per venire in soccorso ai bisogni di queste Missioni e specialmente a quelli di Terra Santa, vi era a Parigi nella via Falginère, presso il Convento de' Frati Minori, un *Commissariato* detto di Terra Santa, che viveva di una vita rigogliosa e florida, e che era sì grande fornitore e principale procuratore di Palestina e di altri luoghi di Missione.

Monsignor Potron, Vescovo di Gerico, l'antico e celebre Padre Mariâ di Brest, tanto bene conosciuto in Italia per il suo amore alla Santa di Cortona e alla Verna, benefattore insigne di ambedue i celebri Santuari, il quale nella larghezza del suo cuore desiderava di largheggiare sempre più coi medesimi, Monsignor Potron rapito non è molto all'amore di quanti lo conoscevano, e rimpianto specialmente dalla Provincia delle Sacre Stimate che memore de' benefizi ricevuti innalzava fervide preci a Dio per la sua bell'anima, era da molti anni il Commissario di Terra Santa e Procuratore delle Missioni Francescane. Egli peraltro non volava al cielo senza aversi formato prima un degno successore in questo tanto grave quanto delicato ufficio, ed era il M. R. P. Leonardo d'Estaires, Ministro della Provincia di Francia. É facile a comprendersi che un tale Commissariato costituito in un paese naturalmente generoso e con molti mezzi specialmente pecuniari a sua disposizione come è la Francia, ha potuto distribuire non altrimenti che ai tempi di Mons. Potron, delle somme sufficienti per combattere efficacemente nei Vicariati Francescani della Cina la carestia che desolava alcune Provincie di quello sfortunato paese.

Come pure si capisce facilmente che i Religiosi di Terra Santa, sebbene ricevessero molte elemosine raccolte da altri Commissariati per la Palestina, erano obbligati e grati sopratutto al Commissariato di Parigi, che rendeva loro immensi servizi, e in grazia del quale per le abbondanti elemosine inviate, avevano potuto aprire numerose scuole in vari luoghi, oltre essere stato detto Commissariato la loro provvidenza tutta speciale dopo le terribili carneficine degli Armeni. — Questo Commissariato benedizione e fonte di mezzi molteplici per i Francescani era infine, come un eloquente e valoroso deputato lo dimostrò al Parlamento francese, difendendo a spada tratta i figli del Poverello, era per l'influenza francese in oriente un efficiente di espansione, e molto più era da tenerselo caro e favorirlo, in quanto che allo Stato non costava nulla nè era di aggravio alcuno, il mantenere questa propaganda in suo favore. Si vede bene che gli uomini politici quando sono acciecati dall'odio di setta contro

la Religione e i suoi ministri, non hanno difficoltà a disonorare la patria, e a rovinarla nei suoi più vitali interessi. Tutto sacrificano al loro odio settario. Il governo dei feroci costituzionali, se gli fosse stato a cuore l' interesse della Nazione francese, comprendendo il gran bene che faceva cotale Commissariato, non lo avrebbe distrutto, giacchè sono d' avviso che neppure ai tristi giorni del terrore sarebbe stato soppresso. Ma il Signor Combes nel suo odio insensato di rinnegato e di apostata non ebbe questi scrupoli...... e noi sappiamo che costui dopo aver cacciato i Francescani, chiuse le loro case, postivi i suggelli, tanto per tirare più in lungo nella via dell' arbitrio e della violenza e delle ruberie, ordinò che il Commissariato ancora di Terra-Santa fosse chiuso! Cosa veramente stupida e odiosa... e d' una malvagità addirittura antipatriottica. Ma il vecchio e volgar malfattore, spinto da altri tristi apostati come lui e tutti livore contro il cattolicismo, non arrestò la sua corsa furiosa dinanzi a qualsiasi considerazione, pure di perseguitare. Ben disse un ambasciatore forzato a dire chi era — « O Combes è un pazzo, o un ossesso! » Io credo che sia l' uno e l' altro...

Ecco chi erano gli uomini (per non parlare che dei Francescani) i quali sono stati dipinti come parassiti e fannulloni.... ecco quali erano le loro opere messe in bella luce, ma appena accennate forzatamente! E la setta osava chiamare parassiti questi generosi, che come tutti i loro confratelli sparsi pel mondo, dividevano le loro elemosine e il frutto delle loro fatiche apostoliche con tutti gli sventurati del mondo. E oseranno ancora chiamare oziosi quei missionari, che per anni ed anni sostenevano le più dure fatiche logorando la salute e la vita in un lavoro incessante, sui palchi, sui pergami, nei tribunali di penitenza, nelle case, pertutto, durante giorni interi e buona parte della notte? E oseranno chiamare cattivi cittadini uomini, che al pari di tutti gli altri francesi sostenevano le pubbliche cariche, il peso delle imposte, il servizio militare non negando, occorrendo, neppure il sangue alla patria? quegli uomini che evangelizzavano le plebi, per renderle docili e sottoposte alle leggi e togliendole dal pericolo di diventare ribelli e rivoltosi contro il loro paese? quegli uomini, i quali per non far ombra agli agenti d' una autorità gelosa e meschina, si contenevano dentro i loro chiostri, e che nei giorni delle lotte elettorali non andavano a dare il loro voto a quelli che potevano considerare come loro amici e difensori?

Erano egoisti quegli uomini, che avevano fondato senza aiuti del governo repubblicano opere di carità come quella del *Pane di S. Antonio* e dei *Segretariati del Popolo?* Non erano piuttosto la personificazione medesima del disinteresse e dell' amore altrui senza aspettarsi quaggiù ricompensa di sorta? E chi altri, se non essi,

si meritavano il nome vero e proprio di democratici? Non erano essi infine quelli che meglio di ogni altro avevano compreso e meglio interpretato la parola del grande Papa Leone XIII: *Andate al popolo?*

Tutti questi titoli alla riconoscenza pubblica, questo amore disinteressato pel popolo, non potevano trovar grazia dinanzi al *tiranno proscrittore*, che governava con l'appoggio dei peggiori nemici dell' ordine, i più esaltati e furiosi socialisti, che riceveva la parola d' ordine e dell' odio suo di rinnegato dalle loggie massoniche, le quali legate agli ebrei e a i Calvinisti (Ugonotti) volevano scristianizzare la Francia, diroccando il Cattolicismo, *soltanto* il Cattolicismo! Infatti presso quel governo ateo, senza Dio e senza padrone, i protestanti, i giudei, i pagani, i maomettani, trovano grazia e favore; solo i cattolici e specialmente i poveri religiosi erano messi fuori della legge; essi soli cacciati dai loro pacifici asili, impediti a viva forza di fare le loro preghiere e le altre opere buone, come se fossero stati volgari malfattori. Proibita ogni manifestazione di culto cattolico, proibiti i canti e le lodi a Dio della cui protezione poco fa la Francia cattolica si gloriava perfino nelle monete, e permesso di urlare impunemente l' empia *Carmagnola* e l' antipatriottica *Internazionale*, le canzoni più luride.... sotto la protezione della polizia, incaricata di proteggere i bricconi! Ciò non è per niente una esagerazione, ma è cosa veduta e sentita da tutti. Così la vera libertà è sparita dalla misera Francia, e in suo luogo è subentrata la più sfrenata licenza. Ma ciò che importava a Combes e compagnia non bella, pur di scristianizzare?

Ma per tornare ai Francescani essendo sinceri come i semplici di cuore. i quali nella loro bontà stimano tutti gli altri buoni, non potevano credere che la frode, la perfidia e la menzogna fosse l'arme dei loro spietati carnefici e così furono tratti in inganno e vigliaccamente cacciati. Essi infatti non avevano dato motivo veruno nè pretesto ai feroci giacobini da farli esigliare. Eglino non facevano *della politica* come gli Assunzionisti sì valorosi; non avevano l' influenza dei Gesuiti come educatori della gioventù delle princicipali famiglie; non possedevano le ricchezze dei Certosini nè molto meno erano nelle loro mani le sorti del commercio; essi non potevan far ombra ai preti delle Parrocchie, di cui erano devoti e fedeli cooperatori; non s' intromettevano per nulla nella politica... essi non si davano pensiero che dei piccoli e degli umili, era dunque da aspettarsi che sarebbero stati salvi nell' universale ostracismo. E difatti il *padre* della famosa legge *contro* e non *per* le associazioni, il famigerato Valdeck-Rousseau, aveva loro assicurato positivamente che gli avrebbe salvati, e poi perfidamente li abbandonò come il fatto ha dato a vedere.

I Francescani furono colpiti mentre le loro opere fiorivano meravigliosamente e si preparava al loro aspostolato un avvenire ancora più brillante. Le loro case sono state tutte chiuse, vendute all'incanto a vil prezzo... ai migliori *ladri*. Per vedere la fine degli avvenimenti e per lottare giuridicamente sino in fondo, giacchè le loro case appartengono legalmente a diversi proprietari non appartenti all'Ordine Francescano, o avere società costituite come le più solide società finanziarie, i superiori e maggiori si sono dispersi e secolarizzati sotto veste ecclesiastica. — I giovani religiosi, collegiali novizi e studenti sono in esiglio nella Svizzera, in Olanda, a Montecarlo, Principato di Monaco, nel Canadà e Inghilterra. Non pochi religiosi, atti per le missioni straniere, hanno ottenuto di andare in Terra Santa, in Cina, in Armenia o nelle missioni di Smirne e di Costantinopoli.

Là nell'esilio, sostenuti e animati dai loro Padri Ministri, che hanno preso tutto le precauzioni possibili, contando sulla generosità e carità dei benefattori che hanno lasciato in Francia, attendono che passi la tempesta scatenata dall'inferno contro la Chiesa in quell'infelice paese. Ma per il momento è una vera ruina, una catastrofe, e Dio solo, i cui disegni non sono noti alle nostre corte vedute, potrebbe dire il perchè ha permesso che trionfi così l'ingiustizia più crudele, che ha colpito in modo speciale i Frati Minori *veri figli di S. Francesco*. Ma ciò non deve far altro che rianimare la speranza cristiana, giacchè *sanguis martyrum semen Christianorum*, e l'oro non diviene mai così puro che quando esce dal fuoco.

OMEGA.

Una gemma sconosciuta

OSSIA

Fr. Rinaldo d'Arezzo Vescovo di Rieti

primo tra i Frati Minori di Toscana onorato della Mitra

(*continuazione*)

§ IV. Per apprezzare equamente il contegno di F. Rinaldo di fronte alla dignità episcopale conviene porsi davanti lo spirito che animò San Francesco e i più fervidi seguaci riguardo alle alte prelature della Chiesa.

Il Poverello di Assisi trepidò per i suoi frati e per l'Ordine suo alla proposta del cardinale Ugolino, poi papa Gregorio IX, che tra i Minori più dotti e più santi se ne elevassero alcuni alla dignità episcopale. Giustificato era il timore e perciò la decisa re-

pulsa di San Francesco. Aprivasi una via troppo pericolosa per coloro, i quali dandosi a Dio, sopra tutto facevano professione di povertà, di umiltà, di disprezzo delle grandigie umane, e che per tali virtù erano chiamati a santificare se stessi, e a ricondurre i popoli allo spirito della prima semplicità e purezza evangelica. (1)

Ma non meno prudente e provvidenziale era il disegno dell'esperto, pio e zelante Cardinale, sollecito della riforma, pur troppo necessaria, della gerarchia ecclesiastica. Eletti a questa i Frati migliori, non era vana speranza il ripromettersi, che essi con la parola, con l'esempio e con l'autorità avrebbero rinnovellato lo spirito di Gesù Cristo nel clero, avrebbero con ardore più intenso e con libertà più manifesta difesi i diritti della Chiesa; e già assuefatti ai bisogni e ai desideri del popolo cristiano avrebbero provveduto al medesimo con solerzia e con carità straordinaria.

Nessuna meraviglia, se la forza degli eventi, il bene della religione, e il desiderio dei popoli fecero ampia eccezione all'ideale vagheggiato dal serafico Padre, e tradussero in atto il disegno del Cardinale Ostiense.

Nè osta che, aperta la via, entrasse in questa ancora qualche ambizioso, ovvero che lo splendore e la potenza proprii all'episcopale dignità facessero a qualche altro dimenticare lo stato della primitiva professione (2).

La verità si è, ed è consolante il ricordarla, che la massima parte dei Frati Minori chiamati a governare le diocesi lasciarono traccia indelebile di santità, di dottrina, di prudenza, di fortezza e di operosità pastorale nella breve o lunga carriera vescovile, e che l'alta dignità non fu da loro nè cercata nè ambita, ma vi furono assunti, talvolta costretti da quell'autorità suprema, cui per volere di San Francesco medesimo l'Ordine Minoritico professa incondizionata obbedienza.

Quasi sempre i Minori entrarono in una messe irta di triboli e di spine; ebbero a lottare con difficoltà di ogni maniera per ripristinare la disciplina ecclesiastica; contenti del poco per sè largheg-

(1) Vedi Vita II di Tommaso da Celano Cap. 3. Pag. 86. Edizione Amoni. — *Speculum Perfectionis* Cap. 43 Ediz. Sabatier — *Extractiones de Legenda antiqua* N. 50 Pag. 45 Ed. Lemmens nei Documenta antiqua Franciscana — Pisano. *Conformità:* Frutto IX P. II, Pag. 381-82. Ediz. di Quaracchi. Quest'ultimo autore così raccoglie in una le versioni diverse: *Domine*, risponde San Francesco al Cardinale Ugolino, *Minores ideo vocati sunt fratres mei, ut majores fieri non praesumant. Docet eorum vocatio ipsos in plano subsistere, et humilitatis Christi vestigia imitari, ut per hoc tandem in resurrectione sanctorum plus aliis exaltentur. Si enim vultis ut faciant fructum in Ecclesia Dei, tenete illos et conservate in statu vocationis eorum; atque ipsos, si ad alta conscenderint, ad plana reducite violenter nec ad praelationem aliquam ascendere permittatis.*

(2) Il P. Diego Lequile nella sua *Hierarchia Franciscana* Tom. I riporta una satira non del tutto immeritata contro il Francescano Enrico di Esingen Arcivescovo di Magonza, elettore del Sacro Romano Impero, perchè alquanto immemore dell'antica umiltà. Ma ciò è fatto personale: e non è da stupire se ancora tra i Frati Minori alcuni risentono più dell'antico che del nuovo Adamo.

giarono di più coi poverelli, e se riscossero onore, fu perchè il merito era superiore ad ogni eccezione (1).

Le virtú professate nel chiostro rifulsero di luce più chiara sotto le infule pontificali. Dai generosi mai si scordarono i giorni di pace e di amore passati sotto le ruvide lane; queste stesse lane furono nella vita usuale preferite alle vesti preziose come fossero insegna di ambita nobiltà; e più di uno o per onorata vecchiezza, o perchè affranto innanzi al tempo dalla fatica, o da incurabile infermità anelò riposarsi nuovamente all'ombra di un povero cenobio, quasi volesse raccogliersi davanti a sè e davanti a Dio prima di scendere nel fraterno sepolcro.

Ma si vide ancora di più. Le parole dette da San Francesco: *Non permettete che alcuno dei Frati salga, e quando pure fosse salito fate di tutto perchè ei discenda*, ad alcuni spiriti elettissimi risuonarono come solenne ammonimento; e zelatori della paterna volontà, a edificazione dei fratelli, a salute propria, ad esempio di eroica umiliazione contro la crescente ambizione e i vergognosi intrighi, già posti nell'apice del comando e della gloria, vennero a risoluzioni più degne di ammirazione che di imitazione.

Il valore di queste non è conosciuto dal mondo; è però apprezzato da chi intende per davvero, che nella follia della croce sta l'apice supremo della cristiana virtù. (2).

Questi preliminari mettono nella vera luce e parole e fatti, che altrimenti avrebbero dello strano appresso i dimezzati caratteri moderni.

Ma riprendiamo il filo della memoria storica.

§ V. I canonici di Rieti non potevano fare cosa più accetta a Innocenzo IV, ancora dimorante in Lione, asilo sicuro dalle insidie dello spergiuro Federigo II, che presentare e chiedere istantemente a loro vescovo un Frate Minore di tanta virtù e sapienza come era

---

(1) San Bonaventura, San Benvenuto, San Lodovico, Giovanni da Montecorvino, il Beato Giacomo di Strepa, il b. Matteo da Girgenti, il Ven. Francesco Ximenes, il Ven. Francesco Gonzaga, il b. Leone da Pergo, Giovanni Pecham, Sisto IV e Sisto V, per tacere di mille altri, basterebbero a provare di quale dottrina, santità e ardore siano stati capaci i figli di San Francesco chiamati ad alte e altissime dignità. Speriamo di trattare in seguito più espressamente di questi e altri personaggi.

(2) Nell'Ordine vi furono uomini insigni che quasi ostinatamente rinunziarono la mitra e la porpora. Basti ricordare il beato Andrea de' Conti d'Anagni nipote di Alessandro IV, e zio di Bonifazio VIII, il beato Giovanni da Parma, San Bernardino da Siena, San Giovanni da Capistrano, San Giacomo delle Marche, il venerabile Evangelista da San Marcello etc... Tra quelli poi che già elevati fecero di tutto per discendere, oltre il nostro Eroe, va ricordato il beato Matteo da Girgenti, e molto più San Lodovico figlio di Carlo II re di Napoli e di Maria regina di Ungheria, a venti anni già vescovo di Tolosa, il quale nel quarto anno del suo accettissimo pontificato si mise in viaggio per Roma a fine di rinunziare e tornare a vivere poverissimo tra i poveri Frati Minori, ma prevenuto dalla morte non potè compiere il divisato progetto.

Vedi la vita di San Lodovico di sincrono autore riportato dal Pisano, *Conformità*: Tomo VIII, Pars. II.

Rinaldo d'Arezzo. Da lungo tempo il Pontefice conosceva di qual tempra fossero molti Frati Minori; vari ne onorava ogni giorno della propria mensa; ad essi avea affidato delicate missioni, e dato incombenza di compiere esplorazioni ardimentose in bene della cristianità; alcuni già ne avea elevati a sedi di speciale importanza, e per mostrare all'Ordine il proprio affetto avea fatto fabbricare in Lavagna, terra di sua pertinenza famigliare nella riviera di Genova, un ampio convento e una splendida Chiesa, dove mantenuti da lui voleva che abitassero venti Frati Minori. Non conosceva personalmente F. Rinaldo d'Arezzo, ma e dai Religiosi fratelli, tra i quali il B. Mansueto da Mammi, nobile Aretino, e da esperti secolari ebbe di lui tali notizie, che lo credette proprio mandato dal cielo al governo della Chiesa di Rieti (1).

Nè belle nè buone infatti erano le condizioni della Chiesa Reatina. Aspra guerra non molti anni avanti aveano desolata la città e la campagna per le armi di Ruggero Principe delle Puglie e delle Calabrie. Nel 1193 l'intraprendente Adenulfo de' Secenari nobile reatino stanco di lottare avea rinunziato quello sede ed erasi fatto monaco cistercense alle Tre Fontane di Roma. — Il benedettino Rinaldo Maestro in Teologia nel 1215 era morto lasciando fama di sè per il buon esempio, ma non però per la riuscita riforma del clero. I vescovi Oddo e Ranieri fecero ancor meno, anzi l'ultimo sembra passato ad altra sede nell'anno stesso di sua elezione. Fra Domenico dell'Ordine dei Predicatori entrò nella messe spinosa, operò con la sapienza e col fervore proprii ai primi figli di San Domenico, ma ormai vecchio chiese e ottenne qual benemerito veterano il riposo, e con grande allegrezza come chi si libera da fardello pesante se ne tornò tra i suoi fratelli per vivere unicamente a sè e a Dio. Tristi erano le condizioni nel lato economico, perchè tra le altre era stato rubato alla mensa vescovile il Castello di Colle Beccario e tenuto con mano forte da Gentile e Odone figli di un prepotente di nome Alfonso, e gravissimi guasti aveano sofferto le chiese e i monasteri per il furore della guerra. Ma più deplorevoli erano quelle morali e specialmente del clero. Si reclamava severo processo contro molti chierici e molti laici, i quali per intrigo e per concessioni illegittime occupavano e sfruttavano molti

(1) Innocenzo IV mandò in solenne ambasciata al tremendo re dei Tartari Fra Giovanni da Magione o da Piarcarpino (Salimbene Pag. 83 e seguenti) il beato Giovanni da Parma all'Imperatore Greco per trattare dell'unione con la Chiesa Latina (Ivi Pag. 133), Fra Simone da Montesarculo in Puglia in Missione ardimentosa contro Federico II scomunicato, missione che costò indicibili tormenti e poi la morte al coraggioso francescano; (Ivi Pag. 146), fè Arcivescovo di Rouen il celebre maestro Fr. Rigaldo, il quale ogni giorno voleva duplicate in grande abbondanza le singole pietanze, per cibarne i molti poveri che trattava come fratelli. (Ivi Pag. 220). — Fra Salimbene ci fa sapere che i Frati non vollero ricevere il magnifico convento di Lavagna e il fissato trattamento proposto dal Pontefice, perchè sembrò loro che sarebbero venuti meno alla povertà professata (Pag. 25).

beneficî della Chiesa; urgeva richiamare al dovere di vita pura ed esemplare, molti sacerdoti scandalosi; e nel capitolo stesso della cattedrale si andava innanzi con le gare, con le ingiurie reciproche, e l' uno ingegnavasi di danneggiare l' altro, quasi che fosse cosa da nulla lo stare in perpetua lotta fraterna (1).

Urgeva adunque non un pastore qualunque, ma un uomo di carattere, che deciso, e pronto mettesse ogni cosa al posto, senza guardare in viso a persona. Tale era F. Rinaldo d' Arezzo a chiara confessione di chiunque lo conosceva intimamente. Perciò dagli uomini di buona volontà fu salutata con gioia l' elezione di lui.

Ma questa gioia non fu condivisa dall'ottimo Lettore Aretino che inopinatamente si vide strappato agli studi e al mistico silenzio della cella coltivati con amore in San Francesco di Rieti.

Ricordò i propositi fatti di umiltà e di povertà assoluta; risuonarono più vive alle sue orecchie le memorande parole dette da San Francesco al Cardinale Ugolino, pensò che molti santi frati aveano espresso angosciosi timori sopra lo spostamento dei religiosi usciti dall' orbita della vita comune; misurò la terribile respensabilità che assumeva dinanzi a Dio, alla Chiesa e alla propria coscienza; non potè nascondersi le tristi condizioni della diocesi reatina, e sopraffatto da mesti pensieri celeremente corse a Lione per scongiurare un' elezione che egli reputava somma sventura. Umile e risoluto insieme si presentò al Papa e ai cardinali; perorò, pregò, replicò istanze.... ma la riluttanza sortì un effetto contrario. Il Pontefice edificato tenne fermo nel già concepito proposito, ringraziò Iddio che in tempi di molta ambizione, di scandaloso interesse e di defezioni vigliacche suscitava persone e dotte e sante, zelanti e bene accette, e in segno del peculiare suo gradimento da sè stesso volle consacrare l' umile frate a Vescovo di Rieti. (2).

Fra Rinaldo, ormai vescovo mosse tosto alla volta dell' Italia e della sede affidatagli lottando nell' animo suo tra il pensiero di cogliere ogni giusta occasione per tornare allo stato primiero di umiltà, e tra quello di sacrificare ogni altro ideale, sia pure perfetto, al bene delle pecorelle di cui era addivenuto pastore.

Quando giunto in Genova ospite nell' antico convento, pressato

(1) Queste dettagliate notizie, che stanno a confermare le non buone condizioni della Chiesa reatina accennate con poche parole da Fr. Salimbene, si possono vedere nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli = Tomo I. *Reatini Episcopi* = dal 1188 al 2196. In quest'ultimo anno si ebbe pure la rinunzia del Vescovo Niccolò monaco Cistercense.

(2) Isto tempore Lugduni erat Frater Rainaldus de Aretio de provincia Tusciae, qui venerat ad Papam ut eum absolveret ne esset episcopus: cum enim esset lector apud Reate tantam gratiam invenerat isti sibi quod canonici concorditer elegerunt ipsum. Papa vero Innocentius, audiens de scientia et sanctitate ipsius, noluit ipsum absolvere, immo de consilio fratrum suorum, scilicet cardinalium, praecepit ei quod esset episcopus, et postmodum fecit ei istum honorem, quia ipsum personaliter consecravit, me existente Lugduni. (Salimbene, Pag. 150).

a fare nel giorno dell' Ascensione il primo pontificale e a predicare nella Chiesa dei Minori ebbe due incontri alquanto strani che pesarono grandemente nella bilancia delle future risoluzioni.

§. VI. Dettava nel convento di Genova Fra Stefano lettore e predicatore di sommo grido. Il beato Giovanni da Parma lo avea chiamato dall'Inghilterra; poichè a quei tempi di larghe vedute, ignoravasi la grettezza campanilesca, non si guardava nè a confini di provincia, nè a diversità di nazioni: tutti erano fratelli in San Francesco, e il bene generale dell' Ordine preponderava a quello delle singole parti. Genova era già piena del nome di lui, e l'arcivescovo, tanto schifiltoso con altri sacerdoti, era il primo a concedere libera parola al dotto e severo francescano.

Fra Stefano era venuto su alla scuola profonda del Grostete e di Adamo da Marisco; era stato amico intimo dei Beati Alberto e Agnello da Pisa, del Beato Aimone da Feverskam, e avea per compagni personaggi insigni, i quali, nobili e dotti, per fuggire i facili onori del mondo eransi fatti Frati Minori. Esso procedeva secondo gli apprezzamenti della fervida provincia inglese, una delle più esemplari e delle più colte dell' Ordine a quei giorni avventurati; superiore alle velleità umane, disdegnoso per i tristi effetti prodotti dal governo superbo di Frate Elia, geloso di conservare in sè e negli altri il primitivo spirito di sapiente semplicità e di operosità umile, coglieva ogni occasione atta a raffermare, che guai non piccoli sovrastavano all' Ordine, qualora si infiltrasse negli animi un segreto desiderio di prelatura, e lo spirito di albagioso comando (1).

Alla venuta del neovescovo toscano vide commoversi la famiglia religiosa; scorse nei giovani *un so che* di mal celata emulazione, lesse in vari padri qualchecosa che rasentava una certa invidia; nello splendido pontificale e in tutti i segni di onori tributati al nuovo eletto e specialmente alla mensa comune ravvisò un gran pericolo per i pusilli; gli parve ancora che il vescovo non si

(1) Salimbene Pag. 140-41, 143-44-45, 151-52. Fra Stefano da giovinetto fu accolto tra i primi Frati Minori d'Inghilterra; fu stimato grandemente dal Beato Giovanni da Parma, e secondo la promessa avutane da Genova passò a dettare in Roma, ove morì santamente insieme al prediletto compagno Fra Iocellino. Frater Stephanus Lector, puerulus intraverat Ordinem beati Francisci, et erat pulcher homo et spiritualis et litteratus et optimus in consiliis dandis, et quotidie paratus ad praedicandum clero, et habebat optimas scripturas Fratris Adae de Marisco, cuius lecturam super Genesim audivi ab eo.... Socius istius erat Frater Iocellinus, pulcher homo, et spiritualis et litteratus.

Appena il Beato Generale accennò che prima di andare a Roma conveniva provvedere ai Genovesi, ebbe da Fra Stefano questa risposta: Pater, consolatorie et libenter paratus sum obedire vobis. Cui Generalis dixit: Benedicaris tu, fili, quia bene respondisti. (Pag. 126-27)

Per l'innesto della bontà e della dottrina la Provincia dell'Inghilterra fu di tale esempio, che il Beato Giovanni avrebbe voluto che fosse posta qual lucerna di edificazione nel centro di tutte le provincie Minoritiche. O utinam talis provincia posita esset in medio mundi, ut omnibus esse posset ecclesiis in exemplum! (Tom. Eccleston *De Adventu Minorum in Angliam*, Edizione di Quaracchi).

fosse diportato coll' umiltà consueta quasi fosse lì per lì inebriato dalle inusitate ovazioni, e pieno di queste impressioni prese il momento di segnalare il temuto pericolo.

Nella notte seguente, terminato il mattutino, cui insieme alla famiglia tutta intervenne ancora Fra Rinaldo con la sua croce in petto, Fra Stefano predicò, e prima in tono mellifluo parlò di molte e belle cose come era suo costume, e finalmente portò un esempio che suonava abbastanza amaro e al vescovo e agli entusiasti del lieto evento.

Così parlò: « Ben disse una volta un certo frate nostro inglese, « uomo santo, riguardo al cero pasquale. Questo, quando in Chiesa « è acceso ed arde, risplende e illumina a meraviglia, ma quando « gli vien posto in capo lo spegnitoio, fatto a guisa di corno, si estin- « gue e manda ingrato odore. Così è di qualche Frate Minore. « Quando nell' Ordine del Beato Francesco si accende e arde di « amore divino, allora ben risplende e sparge i suoi raggi benefici « sopra gli altri per la forza dell' ottimo esempio; ma quando la « la mitra si posa in capo!... Oh, allora!... Con mio rammarico ieri « nel pranzo vidi e considerai che il nostro vescovo, una volta tanto « umile, permise che i fratelli suoi si inginocchiassero dinanzi a « lui ogni qualvolta recavangli dinanzi la pietanza.... Sarebbe egli « divenuto simile al cero pasquale ?... Sempre e dovunque l' umiltà « deve essere la nostra divisa! » (1)

Restarono stupefatti i religiosi, e il povero vescovo ciò ascoltando gemè addolorato, ma non diè segno di acre risentimento. Anzi terminato il discorso dell'inglese austero, postosi in ginocchio pregò il custode, chiamato Fra Bertolino, uomo di gran dolcezza, che si degnasse concedergli la parola, e ottenutala, così fece le sue scuse al cospetto dell' intiera comunità. « È pur vero che nell' Or- « dine del Beato Francesco io fui un cero acceso, ardente e risplen- « dente dando buon esempio ai riguardanti come può farne testi- « monianza qui Fra Salimbene, il quale per due anni abitò meco « in Siena, e con verità conosce quale opinione abbiano i Frati di « Toscana della mia vita passata. Possono parlare ancora i Frati « più antichi di questo convento quale io sia stato, perchè sanno « bene che io fui prescelto e mandato da essi allo studio di Parigi « in bene di questa Provincia. Se i Frati ora mi fecero segno a « speciale onore e si inginocchiarono dinanzi a me nella refezione « fraterna, non procedè da alcuna mia ambizione, perchè abbastanza « chiaramente dissi loro che se ne astenessero. Non toccava a me « a correggerli col bastone, io non poteva far loro comando in con- « trario, nè osai impormi; perciò per l' amore di Dio accogliete le

(1) È Salimbene testimone oculare, che narra l'episodio alle Pagine 151-152.

« mie scuse e state pure sicuri che in me non regnò veruna ambi- « bizione, o vanagloria. » Quasi ciò non bastasse si gettò in ginocchio, disse come novizio la sua colpa qualora fosse stato causa di malo esempio ad alcuno, e promise che, quanto prima il potesse coscensiosamente, avrebbe deposta la mitra dal suo capo impostagli quasi per violenza da una forza superiore (1).

A tutto questo trovossi presente Salimbene tornato da pochi giorni dalla sua escursione in Francia. E il cronista pure fu testimone e parte del secondo incontro da lui così graziosamente descritto.

§. VII. Dopo le cose narrate il vescovo Rinaldo si raccomandò alle preghiere dei fratelli, e noi per segno di onore lo conducemmo e lo accompagnammo ad un certo monastero di Monaci bianchi posto vicino alla città di Genova, dove abitava un vecchio venerando, il quale volontariamente avea rinunziato al vescovado di Torino, e si era raccolto in quel chiostro per essere più libero di pensare a Dio e alla salute doll'anima propria. Questi avendo saputo che fra Rinaldo era chierico famoso e che recentemente era stato fatto vescovo, diè un gran sospiro, e a lui rivolto disse : « Mi meraviglio, « che essendo tu uomo prudente, sii caduto in tanta stoltezza di ri- « cevere l'episcopato. Tu appartenevi a un Ordine nobilissimo qual « è appunto quello del Beato Francesco, l'Ordine dei Frati Mino- « ri, Ordine di esimia perfezione, nel quale chi persevera sino alla « fine senza dubbio salva l'anima sua. Oh, meglio era per te in « quell'Ordine *umiliarti coi miti, che dividere le spoglie coi superbi.* « (Prov. XVII.) A me sembra che tu abbia commesso un grande « errore, e che quasi tu abbia apostatato ; perchè eri nello stato di « perfezione e nella vita contemplativa, e ora sei disceso all'attiva. « Non ti paiano strane le mie parole. Io pure fui vescovo simile a « te. Ma quando vidi, che a me non era dato poter correggere i « pazzi andamenti de' miei chierici, avidi più di vanità che di ve- « rità l'*anima mia elesse la sospensione*; rinunziai l'episcopato, dissi « addio al clero riottoso, e di null'altro fui sollecito che di salvare « l'anima mia. Di questo m'avea già dato esempio il Beato Bene- « detto, il quale abbandonò alcuni monaci, perchè gli aveva espe- « rimentati discoli e cattivi ».

Fr. Rinaldo per quanto fosse uomo di lettere e molto arguto udì attentamente e nulla rispose in contrario ; quello che ascoltava dalla voce del vecchio, non era che un'eco di quello che sentivasi risuonare nel cuore, con piacere anzi ne apprendeva la conferma, certissimo che il vescovo dimissionario altro non diceva che la veri-

(1) Salimbene usa crudamente la frase: Promisit quod, quam citius posset, *cornua* violenter sibi imposita removeret a se. (Ivi)

tà. — Fra Salimbene dotto si, ma non pari nel disprezzo degli onori ai due prelati, non potè fare a meno di prendere la parola, e francamente fe' osservare al vescovo torinese che ei non fidasse troppo nella propria sapienza, perchè non tutti gli uomini grandi si accordavano nello stesso parere. « Ecco, soggiunse, tu hai detto di avere abbandonato i tuoi chierici; ma puoi tu dire, se, facendo così, facesti bene? Ricordo che Innocenzo IV tra le molte cose dette a un certo vescovo (e fu precisamente quello di Arles), che per amore di solitaria contemplazione volea rinunziare al proprio ufficio, disse ancora: Non devi credere che Marta, perchè laboriosa si affannava in molte cose, abbia scelto una parte cattiva per la ragione che viene affermato, Maria contemplativa avere scelto l' ottima. Questa è più soave, quella di utilità maggiore; nell' abbondanza della prole Lia un pò cisposa ebbe il sopravvento sopra la bella Rachele. Qualora tu lo voglia non puoi essere contemplativo e attivo insieme? Ne diè esempio Mosè il quale ora saliva il monte per contemplare a tutt' agio la gloria del Signore, e poi discendeva negli accampamenti a fine di provvedere al bene maggiore e alle necessità del popolo di cui era stato fatto legislatore. Più facilmente si permette che un monaco salga al vescovato, di quello che un prelato scenda al monacato. Ti ammoniamo adunque che tu guardi bene di non ricusare la fatica propria al regime pastorale, perchè può darsi che Gesù non ti riceva ai piedi suoi con Maria contemplante, perchè appunto hai rinunziato di servirlo come fece la sollecita Marta. Che se cause urgentissime ti consigliassero altrimenti, sappi che non di tua autorità, ma soltanto per quella apostolica può esserti concesso di lasciare il gregge a te affidato; sia pure che tu abbia penne atte al volare nella solitudine, ma queste penne sono strettamente legate e non a te ma al Papa solo tocca a scioglierle, e a concedere il libero volo. » (Decretali l. I. De Renuntiatione: Ru. *Ne Putes).*

La risposta di Salimbene era e chiara e stringente; ambi i vescovi lo guardavano un po' meravigliati; Fra Rinaldo avea trovato un difensore e un confortatore; ma e per modestia e per la preoccupazione dei primi pensieri nulla aggiunse, anzi nel suo cuore ribadì il proposito di approfittare della prima giusta e giustificabile occasione per tornare alla quiete del chiostro, e agli esercizi della consueta umiltà. (1). Ma in qualsiasi modo procedesse il futuro, la coscienza chiedeva che egli si mettesse all' opera. La prova

(1) Abbiamo tradotto quasi alla lettera ogni espressione di questo colloquio del Salimbene pag. 152-53. La lettera di Innocenzo III accennata solamente dal Manoscritto e dall'Edizione Parmense sta per intero nelle Opere di detto pontefice stampate a Colonia nel 1575. *D. Innocentii Pont. Max. eius nominis III. Viri eruditissimi simul atque gravissimi Opera Coloniae Apud Maternum Colinum M. D. CLXXV.*

fatta con animo volenteroso e ardito avrebbe dato decisivo consiglio. Quella non mancò, appena che il Presule mise piede in Rieti; e questo seguì in conformità di un carattere che si spezza ma non si piega, e non sa venire a indecorose transazioni.

(*continua*)

FR. BERNARDINO SDERCI DI GAIOLE

LE MISSIONI FRANCESCANE

Divagazioni cinesi.

Nessuno dei lettori della *Verna* sa che in Cina vi è una piccola città che si chiama I-tcen — e ciò poco interessa — ma non è così dei fatti che da oltre un anno vi si stanno svolgendo, fatti che, senza avere un' importanza esagerata, non sono neanche disprezzabili nella storia delle Missioni nostre in Cina.

Avanti due anni in detta città accadde una rivolta popolare contro il sottoprefetto creduto reo di volere estorcere del danaro ingiustamente, mentre si trattava di una nuova lotta generale per tutta la Cina, e il povero Mandarino c' entrava quanto il cavolo a merenda — come diciamo in Toscana. Ciò non ostante il Sottoprefetto fu smandarinato, e le truppe accorse da Siang-yang misero nel suo seggio un nuovo Mandarino favorito e beniamino di un pezzo grosso della Capitale. Allora si avverò la favola delle ranocchie che chiedevano il re: il nuovo sottoprefetto fu un vero aspide insaziabile, e il male si è che il povero popolo non ebbe neppure a suo rifugio il pantano della nota favola. Dazi, balzelli, soprusi, vere ladronerie sono state la storia giornaliera di questo piccolo Tiberio di Provincia: dovunque vi era una piccola somma da estorcere era sicura la comparsa del satellite e anche dello stesso Mandarino: soli indisturbati e spadroneggianti, i ladri e gli assassini di via coi quali non ebbe mai a far nulla la giustizia durante un anno e contentino. Poi venne in mente al Mandarino di fabbricare una scuola sontuosa, chè i tiranni sono sempre stati per destino fatale avidi di gloria; e quindi nuovi balzelli, nuovi ladronecci. Il popolo che nel 1904 aveva visto tanto sfoggio di armi e alcuni tra i capi decapitati e fucilati tacque; e i piccoli scagnozzi ai quali arrivava qualcosa della mangiatoia mandarinale gli tenevano amichevolmente bordone. Con un tiranno di tal fatta la religione non aveva niente da sperare, molto da temere. La lotta contro di noi cominciò infatti assai presto. Il P. Paolo Capecchi — nome noto a molti lettori della *Verna* — Missionario di quel Distretto, avendo alcune cose da riferire al Mandarino si portò al di lui Tribunale dove fu ricevuto con indifferenza e villanamente trattato. Il Missionario — da buon

toscano — scaraventò in faccia al Mandarino due buone antifone, e l'incidente parve chiuso, molto più che quegli si portò a far visita al Missionario recando un pranzo, e bevendo ambedue alla salute l'uno dell'altro. Ma allo scaltro magistrato parve subodorare nel Padre *un buon uomo*, e stesa una accusa contro il medesimo la mandò al Vicerè. Il Missionario che nulla sapeva, se ne ritornò di dove era venuto; e il Mandarino per colmo di gentilezza prese il cristiano cui era ospite il Padre, e accusatolo di vari delitti lo mise in prigione. Il P. Capecchi venne allora a scoprire la trama: fece al Console Francese la sua discolpa e una contro accusa, contro accusa e discolpa che il Console — da buon protestante che era — lasciò dormire sul suo tavolo. In questo frattempo il Mandarino mandò al Vicerè anche l'accusa del cristiano imprigionato, inventando di sana pianta delitti orribili, e il Teiang-Tge-Tong, che quando può impunemente dare uno schiaffo al cristianesimo e all'europeo si sente alleggerire di dieci anni la sua vecchiaia, rimandò indietro l'accusa segnandola di 10 anni di galera. E questo fu il principio. D'allora in poi, quasi periodicamente apparvero per la città scritti e manifesti anonimi, ma da cui assai bene traspariva la provenienza ufficiale, contro il detto P. Paolo e in generale contro la religione. Nella scuola stessa furono attaccati, e trascritti da noi, 4 manifesti lodanti il Mandarino per avere messo a dovere il Missionario, e istigandolo a fare peggio qualora noi non avessimo giudizio. Di tali iscrizioni ne raccogliemmo parecchie copie, e il Vic. Apostolico M. Fabiano Landi le mandò al Prefetto e all'arciprefetto, i quali dissero che sapevano tutte le birbonate del loro sottoposto, ma protetto com'era nella capitale, non potevano far nulla. Consigliarono a far di tutto un fascio di documenti ed essi avrebbero appoggiato le nostre lagnanze. Fu chiesto adunque al Vicerè di fare una buona volta giustizia ai calunniati: liberare il carcerato e punire il Magistrato calunniatore: invece il Vicerè confermò la condanna e mandò un *prosit* al Mandarino. In questo tempo il Vicario apostolico comprò in Itcen una casa. Il Mandarino, birbo e ignorante, mandò tosto una lettera al suddetto P. Paolo avvisandolo che la compra era nulla, perchè le leggi cinesi proibivano a noi di comprare!!! Questa volta però abbaiò al vento, e la casa rimase nostra. Egli tentò la solita via della capitale, ammassando frottole, bugie e calunnie: che la casa da noi comprata era sotto ipoteca e che apparteneva a terre sacre. Il Vicerè mandò un delegato che naturalmente gli fece conoscere la realtà delle cose, e il sottoprefetto cominciò a cascare. Per riabilitarsi tentò di aprire un canale irrigatorio da un paese detto *U-ngan-yen* fino ad Itcen per la lunghezza di 60 km. e il Vicerè gli diè buona anche questa; ma quando tentò di portarsi sul luogo i popoli di *U-ngan-yen*, che vivono dell'acqua del loro fiume, si armarono tutti, e stava per nascere una rivoluzione. Il sottoprefetto di *Nau-tciang*, da cui dipende il paese suddetto mandò al Vicerè un espresso per eliminare da sè ogni responsabilità di questa sommossa, e fu mandato un delegato a vedere come stavano le cose sul luogo. Questi, comprato dall'oro del Mandarino di *Itcen* riferì

che il canale era cosa fattibile, che il popolo di *U-ngan-yen* si era falsamente allarmato, e che molti altri popoli avrebbero guazzato nell'oro dopo il canale. Il Vicerè mandò un ordine che si facesse il canale e il canale.... non fu fatto, perchè il Mandarino sarebbe stato linciato. Un ultimo ordine vicereale, poi, sospendeva l'apertura del famoso canale, e non se ne parlò più. Ciò fu il colpo di grazia del Mandarino dissanguatore. Già egli aveva ordinato ad ogni popolo la estorsione di un' infinità di riso per supplire alle spese: alcuni obbedirono, altri stettero duri. Non bastandogli il danaro estorto fece commercio della giustizia spogliando chiunque gli capitava sotto. Una povera vecchia dovette vendergli una gallina per 30 centesimi dicendo che un uovo non costa più di 5 e la gallina non è altro che un uovo covato. Ad alcuni che furono condotti in tribunale levò la metà del loro patrimonio. La Mandarinessa poi degna dello sposo. Essendo questo uscito per alcuni giorni fuori di casa, quella strega fece cantare in tribunale una delle peggiori commedie che abbia il repertorio cinese, e perchè proibì agli studenti di assistervi, questi la presero a sassate.

Di tante belle cose è arrivata finalmente un po' di fama anche alle orecchie improsciuttite del Vicerè e il Mandarino è stato destituito.

Il R. P. Paolo mi scriveva due giorni or sono:

« Finalmente S. Antonio e il B. Perboyre ci hanno fatto la grazia: la giustizia comincia a farsi strada e già sappiamo con certezza che l' ex-Mandarino era lo scrittore dei manoscritti famosi. Il nuovo Mandarino è un galantuomo, è venuto a farmi visita e mi ha detto che sa già quanto io ho dovuto soffrire. Intanto il vecchio Mandarino è quasi sotto processo, e speriamo che anche il povero carcerato innocente e per mia causa trovi giustizia ».

E giustizia speriamo; ma intanto un povero missionario è da un anno e più sotto l' accusa di sedizioso, e un cristiano sotto quella di ladro, omicida, rissoso e pericoloso per la sicurezza pubblica!

Ed ora il rovescio della medaglia. Mentre in Itcen la Religione cattolica sale la *via crucis* in *Siagn-Jang* è fatta segno ad una imponente manifestazione di simpatia nell' occasione dell' inaugurazione della nuova casa avvenuta i giorni 6, 7, 8, di Novembre. Quei giorni saranno indimenticabili non solo per noi che siamo qui unicamente per il trionfo della Religione, ma anche per questi poveri idolatri che assisterono a quel trionfo, e, senza forse saperlo o almeno volerlo, vi presero una parte importante col loro entusiasmo sincero.

Perchè i lettori della « *Verna* » comprendano quale fu per il Vicario Apostolico di questi luoghi e i suoi Missionari la gioia di quei giorni, è bene ricordare che la città di *Siang-yang* 15 anni fa non era, si può dire, aperta al cristianesimo. M.r Modesto Everaerts, già Missionario per 30 anni in questo Vicariato e ora Vic. Apostolico di *Iteang*, giorni sono mi scriveva da una sua missione:

« Ecce me jam in territorio jurisdictionis civilis *Siang-yang*; pluvia me

retinet in hac civitate in qua habemus residentiam similem huius antiquae in *Siang-yang.* Mihi videor reversus in illam sicuti ante 16 annos, nam et hic habetur domus satis ampla, sed perpauci christiani; ita ut hodie, tota chcristianitate adimplente sua officia, distribui *octo* Communiones, et administravi 4 confirmationes! Initia parva, sed speramus majora pro futuro. Etiam in *Siang-yang* ante 16 annos celebratam Missam sola familia Ly assistente, et nunc nos celebratis cum laetitia et cum magna solemnitate benedictionem novae residentiae adsistentibus permultis neophitis. Laus Deo etc. ».

Avanti 60 anni circa in questa città di *Siang-yang* confessò la Fede il B. Martire Lazzarista G. Gabriele Perboyre, e fu rinchiuso per vari mesi nelle carceri ancora esistenti. La Fede, adunque, in questa città e dintorni non trovò fino agli ultimi anni terreno adatto, e solo dopo il 1900 per le cure del nostro degno Pastore M.r Fabiano Landi che fu qui Missionario per circa 10 anni fino alla sua elevazione al Vescovado, si convertirono al Vangelo alcune diecine di famiglie. D'allora in poi l'ascensione fu lenta, ma senza sosta, cosicchè oggi abbiamo più di 100 famiglie catecumene, e molte già battezzate. Nelle campagne, poi, circonvicine l'albero del cristianesimo vegeta rigoglioso e promettente.

Per ritornare alle feste, la vigilia del B. Perboyre (6 Novembre) vi fu l'illuminazione, e i fuochi artificiali. Sulla sera vi era già stata l'ascensione dell'antenna o la cuccagna come diciamo in Toscana, cosa non vista in questi luoghi, e che perciò richiamò sul piazzale della casa e nelle vie vicine un esercito di gente. Durante lo stesso giorno i Mandarini tutti portarono secondo il costume nazionale, i doni venendo essi stessi in grande uniforme. Lo stesso fecero molte famiglie nobili pagane e moltissime famiglie cristiane. I donatori superarono i 1000, e della roba portata (candele, iscrizioni, vino, tele, fiori, specchi, orologi, etc.) se ne empì una stanza. Ogni dono e ogni donatore veniva ricevuto alla porta da 8 bandisti cinesi colle proprie pive e cogli zufoli e coi relativi tam-tam, cosicchè è facile immaginarsi il fracasso di quei giorni e l'allegria di questa gente che nel fracasso trova il suo vero elemento.

Il giorno 7 messa solenne — doveva farsi pontificale ma non si aveva un cembalo per accompagnare la musica; — poi pranzo ai portatori dei doni — eccetto i Mandarini. — Per cuochi erano stati invitati una ventina di bravi giovanotti, e non ce ne volle di meno, perchè in questo giorno furono apparecchiati più di 100 tavolini e ad ogni tavolino 8 persone! La carne di porco in quel giorno doveva rincarare, se di porci qui ci fosse penuria!!

Dopo il mezzogiorno di nuovo salita dell'antenna e di nuovo un esercito di persone venute persino da 30 km. lontano.

Il terzo giorno pranzo dei Mandarini dei quali offro la fotografia ai lettori presentandoli ad uno ad uno insieme ai Missionari venuti qui per la ricorrenza.

I. T' i-tai o Generalissimo della Provincia del Hupè.
II. Tao-tai o Primo mandarino civile di Siang-yang.
III. M.r Fabiano Landi.
IV. Fu, cioè Prefetto di Siang-yang.



V. Aiutante di campo del n° I.
VI. Sien o Sottoprefetto di Siang-yang.
VII. Colonnello che ha in custodia la città.
VIII. Comandante della cavalleria.
IX. Sottoprefetto entrante di *Zao-yang*.
X. Ex-sottoprefetto di *Zao-yang*.

XI. Grande signore figlio di un ministro imperiale.
XII. Primo consigliere del Sottoprefetto.
XIII. Missionario cinese.
XIV. P. Tommaso Coules missionario inglese.
XV. » » cinese.
XVI. » » »
XVII. P. Paolo Capecchi di Toscana.
XVIII. P. Tzen missionario cinese in uniforme mandarinale.
XIX. Missionario cinese.
XX. » »
XXI. P. Norberto Lella missionario italiano.
XXII. Missionario cinese.
XXIII. P. Sebastiano Ceccarelli di Toscana.
XXIV. il sottoscritto.

Mentre scrivo ricevo una lettera del mio Vescovo dove mi si ordina di andare dal Prefetto a reclamare contro il sottoprefetto di Ku-tcen che ricusa di giudicare le cause dei nostri cristiani. Anche qui in *Siang-yang* mentre il Sottoprefetto è una buona persona, il suo aiutante, che spesso siede *pro tribunali* in luogo del mandarino, è una discreta pecetta che fa abbassare sempre la bilancia dalla parte dell' oro. Più qua e più là non mancano piccoli rumori e piccole noie, ma non va dimenticato che siamo ancora chiesa militante. Da chi ci sarà da aspettarsi poco di bene — se il giorno si conosce dal mattino — è la generazione che cresce nelle scuole governative in ogni angolo della Cina, sebbene il Signore non si servirà di costoro per fare una di quelle rivoluzioni che aprono le porte alla vera civiltà, e sulle quali la chiesa piange per qualche tempo per raccogliere dipoi nell' esultanza parecchia messe sicura. E qui una tale rivoluzione, rivoluzione, s' intende, di idee, sarebbe la ben venuta dove tutto è formalismo, etichetta e sorriso inconcludente, dove il Vangelo non è nè perseguitato nè abbracciato — dico in modo risolutivo — ma solo corteggiato da alcuni e non curato dai più. Ma tale rivoluzione che spazzasse via questa aria appestata di formalismo e aprisse agli occhi di tutti la bruttura di tanti sepolcri imbiancati e che parlano di morale contro il Vangelo, sarebbe la benvenuta per tutti.

CINOCEFALO.

La Squilla di Montepaolo

Medaglioncini Antoniani.

VII.

IL CARDINALE SVAMPA.

Domenico Svampa è nato a Montegranaro.

Da giovinetto, posto nel Seminario di Fermo, diede ben presto prova di ingegno e di pietà non comune, ed ebbe a precettore il

Papiri che fu poi Arcivescovo di Fermo e prefetto nella sua camerata il Iaffei che fu poi successore suo nella Cattedra Vescovile di Forlì.

Vacato il posto di alunno nel Pontificio Seminario Pio per la sua diocesi, lo Svampa concorse e vi fu ammesso con splendida votazione. Ne uscì sacerdote laureato in *utroque* e di ritorno da Roma ebbe in Diocesi incarichi onorifici e gelosi. Ma Leone XIII che amava lo Svampa, lo richiamò ben presto a Roma ad insegnare Diritto Civile all'Apollinare, e fu nel frattempo Direttore Spirituale a Propaganda e alle Suore di Trinità de' Monti.

Nel 1887 vacata per la morte di Mons. Trucchi la sede Vescovile di Forlì, vi fu eletto lo Svampa, che prese possesso nel Novembre dello stesso anno. Si diede nel nuovo ufficio a riformare il Seminario, zelò il culto della Madonna del Fuoco colla solenne ricognizione del 1890, instituì il Ricreatorio di S. Luigi, il laboratorio del Buon Pastore, i missionari della Madonna del Fuoco, compiendo parecchie volte la visita pastorale. Nel 1894 vacata la sede arcivescovile di Bologna per la morte del Card. Battaglini, fu eletto lo Svampa ad Arcivescovo, e nel Maggio dello stesso anno creato Cardinale del titolo di S. Onofrio sul Gianicolo. Da quel tempo egli è stato per Bologna l'Arcivescovo zelante e dotto, pio e austero. Ha riformato il Seminario e la disciplina del Clero, ha celebrato le sue nozze d'argento sacerdotali, visitata tutta la vasta sua archidiocesi, tenuto un Congresso Salesiano, patrocinato l'erezione del magnifico Istituto Salesiano che sorge fuori Porta Galliera. E sorto per Lui il bellissimo tempio al S. Cuore di Gesù vicino all'Istituto che aspetta ormai di essere compiuto. Ha tenuto frequenti Omelie al suo popolo, e ha raccolto in 2 grossi volumi testè tutte le sue lettere pastorali, Omelie, discorsi morali che rappresentano 20 anni di suo operoso Episcopato. Sotto la sua protezione e pel suo impulso si è tenuto a Bologna il XIX Congresso Cattolico Italiano nel Novembre 1903.

Ha pubblicato anche diversi manuali di preghiere, la vita di S. Serafino da Montegranaro, che ha avuto già l'onore di 2 edizioni, e trova tempo pur fra le molteplici cure del suo episcopato di collaborare nel periodico da lui fondato il *Secolo del S. Cuore di Gesù*.

Fin da quando era Vescovo di Forlì pellegrinò alla Grotta di Montepaolo e chiamò i Francescani a presiedere a quel Santuario d'accordo coi Marchesi Paolucci giuspatroni del luogo. È stato sempre mecenate splendido per Montepaolo e l'Opera Antoniana ha in Lui un protettore ed un padre.

E ben giusto adunque che la sua energica e buona effigie adorni questa galleria Antoniana e che vada a Lui di mente e di cuore alto e buono, il nostro voto, che Iddio lo conservi lunghi anni ancora al bene del suo popolo, e all'ammirazione e all'amore di quanti lo conoscono e lo amano. *Ad multos annos.*

L'Eremita.

IL CULTO ANTONIANO A MONTEPAOLO

Cenni Storici

(*Continuazione*).

Nel secondo periodo i pellegrinaggi furono sempre numerosi, numerosissimi negli ultimi giorni.

A dì 2 di settembre giunse il pellegrinaggio di S. Maria in Casale sopra Modigliana, condotto dal proprio Parroco, che mosse a piedi innanzi alle ore due di notte. Nel giorno 12 nove Parrochi a capo delle loro popolazioni traevano divotamente al S. Eremo: si fecero moltissime comunioni e si celebrarono la Messa e i Vespri solenni accompagnati dalla Cappella Rocchigiana. Nel giorno 17, oltre il pellegrinaggio di Terra del Sole, si ebbero i pellegrinaggi di Premilcuore, Ontaneta, Rio de' Campi, e Castel dell'Alpe che mossero a piedi fra luoghi orridi e dirupati alla distanza in parte di quaranta chilometri. Numerosissimi poi riuscirono i pellegrinaggi e splendidissime le feste negli ultimi tre giorni della celebrità centenaria. A dì 29 i pellegrini giunti da ogni parte oltrepassavano le sette migliaia. Memorando rimase il pellegrinaggio di Castrocaro, condotto dal proprio Arciprete, per l'immenso stuolo di popolo preceduto dalla V. Confraternita della B. V. de' Fiori e dal Circolo Ricreativo Cattolico spiegante il labaro cristiano. Nel giorno appresso in grandissimo numero pure concorsero da ogni parte i pellegrini. Vanno specialmente ricordati i pellegrinaggi di Portico, di Cannetole e di S. Benedetto in Alpe condotti da zelanti sacerdoti, che sfidarono quaranta chilometri a piedi per venire al Santuario.

Il giorno 1° ottobre, ultimo delle centenarie feste, rimarrà imperituro nella mente de' buoni Romagnoli. I pellegrini accorsi al S. Eremo oltrepassarono le dodici migliaia. Verso le ore 9 $^{1}/_{2}$ si adunò la processione col simulacro del Santo alla volta di Monte Paolo.

Precedevano le donne delle Parrocchie di Casola, di Cella, di S. Maria in Valle, di S. Savino e di S. Stefano in Bosco con croci e vessilli cantando sacre strofe; indi veniva l' innumerevole stuolo delle altre donne. Seguivano le Confraternite delle sopra ricordate Parrocchie, capitanate da' proprï Parroci; e dietro il venerato Simulacro del Santo portato da quattro Confratelli della parrocchia di Casola; e finalmente un immenso corteo di popolo devoto e riverente. Si andò alla Grotta, ove il Prof. D. Sante Rossi di Faenza infervorò gli animi de'pellegrini con calde e vibrate parole. Indi il corteo immenso, come mare fluttuante, mosse alla volta di Monte Paolo e si distese per due chilometri, mentre le circostanti colline apparivano gremite di pellegrini. Era bello udire i pii cantici delle Confraternite delle donne, i salmi dei Sacerdoti, e le preci del popolo fra lacrime e singulti, echeggianti nella sinuosa foresta e nelle rupi ciclopiche. Si ascese al monticello, ove sorgeva l' Ospizio dei Frati Minori, ed ivi, deposta la

statua del Santo, il Prof. D. Rossi pronunciò un eloquente discorso apostrofando il sacro luogo, che fu ostello per nove mesi all'Apostolo dell'Italia e della Francia. Impartita la benedizione col Simulacro del Santo, si andò al Palazzo di Monte Paolo (accolti da fragoroso sparo di mortaretti) ed ivi, nella Chiesa di S. Martino Vescovo; il Rev. P. Guardiano del Convento di Rocca S. Casciano cantò la messa solenne: durante la quale l'egregia Cappella Faentina interpretò scelti pezzi di musica. Alle ore 13 il Revmo. Arciprete di Castrocaro D. Giovanni Nadiani nella piazzetta tessè le lodi del glorioso Taumaturgo con parole affettuose e con squisita grazia di modi. Si fe' quindi ritorno processionalmente alla Grotta, accolti da un nuovo fragoroso sparo di mortaretti: ed il Rev. D. Farolfi segretario del Comitato dall'alto del muro laterale della Grotta a nome del Comitato porse i più vivi ringraziamenti e diè l'ultimo addio a' pellegrini. Dopo di che cantandosi le Litanie Lauretane e l'inno Ambrosiano, si fe' ritorno alla piazzetta dell'Oratorio, ove il Rev. D. Farolfi commosso al sommo non potè trattenersi dal rivolgere per l'ultima volta opportune parole al popolo devoto affollatissimo, invitandolo a gridare: VIVA SANT'ANTONIO! Al quale invito un tuono di evviva, come fragorosa frana che precipiti in profondo burrone, risuonò all'intorno ed echeggiò pei colli e nelle sottostanti convalli.

Così terminarono queste solennissime feste centenarie, a cui prese parte largamente il buono e forte popolo romagnolo (in numero di 60,000, scrissero i giornali) dalle spiaggie dell'Adriatico alle falde della Falterona, rinnovato nello spirito, nella fede, nella carità cristiana: cosa meravigliosa in vero pel nostro scabroso Appennino, ove non arriva già la vaporiera, nè il calesse, nè si trova alcun albergo. Una tale spontanea e splendida manifestazione degli animi congiunta ad atti del più grande fervore e della più aspra mortificazione, addimostra pertanto, che il popolo ha viva fede: che nella fede vive e fa del bene fino all'eroismo, e che se essa può essere qualche volta assopita, non è mai che sia morta ne' petti umani. Laonde apostrofando questo nuovo maraviglioso movimento cattolico della Romagna, lasciate ch'io inneggi ai trionfi della nostra Religione santissima col Poeta lombardo:

Bella, immortal benefica,
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo!

Dopo essersi celebrate feste sì splendide al Santuario, tutti avrebbero desiderato, che i figli di S. Francesco avessero presa stabil dimora nel S. Eremo; se non che alla fine del luglio dell'anno appresso per giuste ragioni il Molto Reverendo Ministro Provinciale de' Minori Riformati della Toscana facea sapere al Vicario generale Capitolare della diocesi di Modigliana di non poter accettare la custodia del Santuario. Laonde questi, a provvedere al bene e al decoro del Sacro Luogo, avvisò ben fatto di eleggere a Custode il zelante e solerte parroco Agostino Bandini con decreto del 4 Agosto. Il Vescovo novello di Modigliana Monsignor Sante Mei, che

dopo pochi giorni entrava alla sua sede, confermò l'atto del Vicario Capitolare ed ottenne al Sac. Bandini la dispensa Pontificia dalla residenza parrocchiale.

(Continua) SAC. POMPEO N.DIANI

Cavalieri Antoniani: Sig. Giovacchino Landi — (*Radda*-Canneto).

Cronaca mensile

(1 Giugno - 1 Luglio)

Cose Religiose e Varie.

1. Agitazioni in Italia — 2. In Francia. — 3. In fascio.

1. Nel mese scorso abbiamo avuto delle gravissime agitazioni sociali. Impossibile dare di tutte anche un piccolo ragguaglio. Sono sempre lavoratori d'ogni specie che reclamano migliori trattamenti, sono sempre i soliti mestatori che cercano pescare nel torbido. Ora è la volta di una convulsa e febbrile sommossa nel Ferrarese. I lettori crederanno forse che di essa si possano precisare gli avvenimenti quotidiani e molteplici: non è vero. Raccogliere, controllare notizie non è cosa facile in momenti come questi in cui o si esagera o si tace a seconda del tornaconto. E ciò è facile immaginare dato l'ambiente nervoso e sospettoso che la lotta accanita forma di per sè e data l'immensa estensione dello sciopero: nel solo comune di Copparo abbiamo 400 chilometri quadrati di territorio in agitazione. In una parola: gli scioperanti, come sempre, adottano sistemi violenti di lotta; la forza interviene; seguono dei conflitti, degli arresti; e i raccolti vanno perduti con danno universale. Questo sciopero, io credo, non si è fatto nè per ottenere un miglioramento delle condizioni di lavoro, nè per ottenere un elevamento delle mercedi: è un proprio e vero movimento sindacalista diretto contro la forma di contratto agrario a partecipazione del prodotto. I socialisti sindacalisti vogliono aboliti tutti i contratti di mezzadria, boaria, terziaria, partitanza e affitto ed esigono che tutti i coloni divengano giornalieri per potere così costituire una organizzazione di uguali nella lotta contro la proprietà. I patti agrari a partecipazione creano fra colono e colono differenze di condizioni e quindi divergenze negli atteggiamenti da assumere di fronte ai proprietari. Si vogliono perciò eliminare queste discrepanze facendo dei coloni obbligati tanti braccianti liberi da potere adoperare giorno per giorno nella guerra contro il capitale terriero. Nessuna necessità spinge in questo momento i contadini a scioperare, anzi molti ne soffrono gravi danni e più ne soffrirebbero se il raccolto del frumento dovesse andar perduto il che è tutt'altro che improbabile. E tutto ciò per l'applicazione pura e semplice di un principio sindacalista rivoluzionario.

2. Ma se Italia piange, Francia non ride. Quattro grandi provincie, dal Rodano ai Pirenei, proclamarono lo sciopero fiscale. Più di 800,000 lavoratori impossibilitati a vendere il vino, prodotto principale dei loro paesi, si unirono in una terribile protesta, indignati perchè le promesse che il ministero avea fatte erano rimaste parola vana e perchè i pochi provvedimenti presi furono addirittura irrisori. Nulla di simile, fino ad oggi, avevamo visto. Quella fiumana immensa di lavoratori, trasportata in centinaia di treni a Montpellier si aggirava pacifica per le vie della città chiedendo giustizia. Nei cartelloni innumerevoli si leggeva: « Siamo pronti a prendere i fucili! » « L'uragano avanza! » « Lotteremo fino alla morte! » ecc. ecc. L'anima, il promotore di questa straordinaria agitazione, Marcellino Albert, elettrizzò quella folla già eccitata, e mentre le bandiere s'inchinavano a lui, gli uomini fra ovazioni immense gridavano: « Viva il Napoleone meridionale! » e le donne, ricoprendolo di fiori, « Viva il nostro Redentore. » Presto l'aura popolare di quest'uomo tramontò, ma l'agitazione anzichè illanguidire prese delle proporzioni allarmanti e il sangue fraterno irrigò le piazze e le strade. Ci ripugna la descrizione delle innumerevoli scene terribili, degli atti selvaggi compiuti da un popolo civilizzato. I dimostranti minacciarono la scissione della Francia e anche l'esercito mandato a sedare i tumulti si ammutinò accrescendo la paura e lo sconforto universale. Scrisse bene un grande giornale: « La Francia è putrefatta ». Clemenceau non sorride più. Il ghigno sarcastico ch'egli avea costantemente sulle labbra quando si trattava di combattere preti inermi, quel ghigno sprezzante ch'egli amava ostentare qual prova di una sicurezza superiore è scomparso del tutto. Ora l'ex comunardo si presenta alla tribuna della Camera pallido e disfatto. Che sia il principio della fine? Dio salvi la Francia!

3. Il Sommo Pontefice ha diretto una lettera all'Eminentissimo Cassetta quale protettore della pia Società di S. Girolamo per la diffusione dei Santi Evangeli. Considerato quanto erroneamente fu scritto riguardo alla benemerita pia Società, la parola del Papa è giunta assai gradita e consolante. Pio X trova argomento di alta soddisfazione nel vedere la provvidenziale opera come abbia fatto tanto progresso ed abbia recati vantaggi così insigni. Con gran lode enumera questi segnalati vantaggi e conclude: « A Voi adunque, Ven. Fratello, il promuovere col prestigio della vostra autorità e colla saggezza dei vostri consigli l'incremento di un'opera, che a Noi sta tanto a cuore; ai soci poi il proseguire a dedicarsi al bene dell'istituto in quella maniera con cui vi sono dedicati fino ad oggi, cioè con la più alta diligenza e col più nobile entusiasmo. Dal momento che Ci siamo proposti di restaurare ogni cosa in Gesù Cristo, nulla potremmo meglio desiderare quanto che si introduca fra i fedeli il costume della lettura non pure frequente, ma quotidiana dei Santi Vangeli, essendo che precisamente questa lettura dimostra e fa chiaramente vedere per quale via si possa e si debba arrivare a quella sospirata restaurazione ». — Per iniziativa del Comitato regionale Umbro dell'Opera di Assistenza agli emigrati, Mons. G.

Bonomelli tenne a Perugia nella Chiesa dell' Oratorio, una conferenza *pro emigranti*. Cominciò il suo dire con un saluto a Perugia e all'Umbria bella, ove, notò, *sembra ancora aggirarsi la figura divina del Poverello d'Assisi!* Parlò per un'ora tratteggiando le condizioni non belle in cui si trovano i connazionali che si recano all'estero sotto il triplice aspetto *morale, religioso e sociale*. Disse dei bisogni dei 700,000 emigranti e dell'alto apostolato che si dovrebbe esplicare in loro benefizio. Con parole commosse ricordò più volte la nefanda uccisione di Re Umberto. — Si celebrarono qualche giorno fa le nozze d'oro del Re Oscar e della Regina di Svezia. Il Re, oltre ad essere un eccellente sovrano, è anche un uomo modesto e di spirito. Di lui si racconta questo grazioso aneddoto, recentissimo. S. Maestà visitava un educandato di signorine. Rivolgendosi ad una di loro le domandò quali fossero stati i più grandi re della Svezia; e la signorina pronta: — Gustavo Adolfo e Carlo XII. Ma un'altra credette di far bene affrettandosi a soggiungere: — ... e Oscar II. Il Re sorridendo a quell'atto d'ingenua adulazione domandò: — E quali sono i grandi avvenimenti del mio regno? — La ragazza pensò, esitò, arrossì, e poi confessò piangendo che non li sapeva. E l'arguto e indulgente monarca le si accostò e disse amorevolmente: Non piangete figliuola. Non è una colpa non sapere quali siano stati i grandi avvenimenti del mio regno: non li so neanche io... » — A Bologna si inaugurò all'Università il nuovo Museo Aldrovandiano che raccoglie tutti i cimeli che il celebre naturalista lasciò in eredità al Senato bolognese. Erano dispersi nei vari gabinetti universitari. Alla cerimonia intervennero i delegati delle Accademie e Università italiane ed estere, autorità, professori e studenti. Ulisse Aldovrandi, filosofo e medico, secondo il Buffon, fu uno dei più dotti e laboriosi naturalisti. Scrisse intorno all' *influenza*. A Bologna fondò l'Orto Botanico. Viaggiò nei paesi più remoti raccogliendo un *Erbario* contenuto in 60 grossi volumi. Scrisse anche una pregevolissima *Storia Naturale*. — È morto a Roma il cav. Enrico Costanzi proprietario del massimo teatro omonimo. È una delle più caratteristiche figure che scompare; poichè la vita naturalmente agitata e varia ch'egli doveva condurre tra le quinte del suo *Costanzi*, avvicinando e trattando una classe originalissima di uomini qual'è quella degli artisti e della gente di teatro, non gli impedì di conservare quella olimpica serenità di animo e quel venerando abito di gravità che la diuturna consuetudine con studî severi avevano in lui formato. Fu polemista vivacissimo nel giornalismo quotidiano e di lui si ricordano famosi articoli su la questione romana apparsi nella *Voce della Verità*. Coltivò con amore e passione le scienze sociali, filosofiche e storiche intorno alle quali lascia una ricca produzione disseminata in riviste e giornali. Cattolico a tutta prova è morto benedetto dal sacerdote e compianto da numerosi ammiratori. — È pure morto a Parigi, in età di anni 55, l'ex deputato Cloris Hugues. Era uomo politico ed uomo di lettere; forse più questo che quello. Pubblicò il primo libro a diciannove anni, nel 1870. Seguirono molti altri lavori e le sue poesie, vibranti di vita, so-

nore, alate gli conquistarono una grande popolarità. — Dopo otto anni e 17 giorni si tiene la seconda conferenza all'Aia per la *Pace Universale.* I delegati delle varie potenze, più o meno scettici, respirano già le vivide aure di Scheveningen e attendono con alacrità ai lavori *pacifici.* Ottimisti non possono essere. Ad ogni modo vuolsi lavorare in *spem* e *contra spem.* Accademia o no, la Conferenza deve essere tenuta *coute que coute.* Speriamo. — Fino ad oggi i critici si domandavano: È verò che Giovanni Evangelista è l'autore del IV Evangelo? Si possono sciogliere tutte le obbiezioni in contrario? I fatti che narra S. Giovanni sono veri o sono allegorie? La Commissione Biblica rispose: 1° S. Giovanni è Autore del IV Evangelo. 2° Si possono sciogliere tutte le obbiezioni che impugnano questa verità. 3° I fatti narrati dal Santo non sono allegorie, simboli, ma fatti veri. — A Padova si è tenuto un Congresso di Musica Sacra. Le sedute, di grande interesse e utilità, si tennero nella grande sala *Antoniana.* — Nel *The Guardian,* uno degli organi più autorevoli della chiesa protestante evangelica anglicana, leggiamo riguardo a Loisy: « Cosa più arbitraria, più irrazionale, più violenta o più infondata di quelle sue teorie circa gli evangeli difficilmente può trovarsi fra quante ne sono state pubblicate fino ad ora. Egli non adduce dimostrazione, nè argomento a sostegno della sua tesi che egli trae dal fondo della propria immaginativa complessa e ritorta. Nulla all'infuori del suo *ipse dixit* ed una infallibilità più che papale. Nulla può superare la stravaganza e l'eccesso delle sue asserzioni, eccettuate la presunzione e la sicurezza con le quali egli le proferisce ». Anche i protestanti, scrive la *Rivista Internazionale,* nonostante la loro professione del « libero esame » in materia biblica, ripudiano le audacie di una ipercritica che si disorienta per la smania di procedere innanzi nelle novità. Questa non è una lezione inopportuna per certi cattolici!

Un po' di politica.

Questo mese abbiamo politica semiseria, perchè si tratta di frati portati in parlamento e ciò è, per lo meno, allegro; si parla del ritorno di Todeschini e questo è comico; finalmente ritorna in ballo l'affare Nasi che sa di tragico. — *In primis:* alla Camera italiana alcuni deputati si degnarono maltrattare i francescani. Segno di grande onore, perchè i vituperi in bocca a certa gente sono elogi. Essendo sempre vero il detto di Rapisardi che alcuno « quando biasma onora, quando loda inzozza. » Senz'altro diamo il resoconto dell'importante seduta. — Il deputato socialista Giacomo Ferri interrogò il ministro della Guerra per sapere « per quali occulte e prepotenti intromissioni sia stata spogliata la caserma del 3° Reggimento dei Bersaglieri in quartiere di S. Francesco a Ripa di 1000 metri quadrati di terreno e siasi operata una artificiosa cessione del medesimo ai vicini frati. » Questa l'interrogazione del socialista. La risposta fu chiara, semplice, lampante. La Chiesa di S. Francesco a Ripa essendo eretta a Parocchia i

frati si videro nella necessità di fare un camposanto: mancava però il terreno e ne richiesero un mille metri alla vicina caserma coll'intenzione (è chiaro) di pagarlo secondo una stima giusta ed equa. Nacquero delle difficoltà e naturalmente i religiosi invocarono l'appoggio di persone eminenti. C'è nulla di male? Comunque, il terreno credo sia rimasto alla caserma e tutti pari. Così, in sentenza, rispose il Valleris, sottosegretario, all'interrogante on. G. Ferri. Ben inteso, il socialista non rimase persuaso e a modo suo raccontò l'accaduto dicendo tali stupidità che farebbero ridere se non facessero stizza. — « ... I servi di Dio, disse il deputato di S. Giovanni in Persiceto, presi dal peccato della gola, *(vade retro, satana!)* richiesero soli 200 metri di terreno per fabbricarvi... una camera mortuaria. (*Ecco il gran peccato di gola detestato dai truffatori della Banca d'Italia*). « Rotto così il ghiaccio, continuò Ferri, i frati allargarono le loro domande chiedendo tutto il terreno con lo specioso pretesto dell'impianto di uno dei soliti ricreatori, forse sul tipo di quello di Pallanza... (*A questo punto l'oratore fu applaudito*). — Mi sarebbe forse sfuggita qualche sciocchezza? — (*disse Focione l'oratore ateniese, un giorno che il popolo l'applaudiva*) « ... per fabbricarvi uno di quei ricreatori, (sempre più eccitato gridava Ferri) dove non sappiamo come si educhino i nostri figli. » (*Certo si educherebbero meglio di voi. Voi, o socialisti, sono pochi giorni, coi rossi labari del partito e con le musiche alla testa, vi recaste a consegnare i figli dei serrati di Terni a Linda Murri, alla protagonista della tragedia bolognese. E quei poveri fanciulli hanno dovuto lasciare le braccia materne per essere affidati alle cure di una donna che dodici onesti cittadini condannarono per complicità nella uccisione del padre dei loro figli!*) « Il comando militare (è sempre Ferri G. che parla) accortosi degli appetiti voraci di quei dilettissimi frati, si oppose subito ai loro desideri sfrenati. Anzi il comandante del corpo d'Armata, gen. Fecia di Cossato, si recò di persona al ministero a fare le sue vive rimostranze » (*Benissimo. Per la storia si sappia che questo generale è anche senatore. Di lui si narra come, essendo rimasto al comando di Massaua, fece arrestare e condannare a morte un facoltoso egiziano*, fedelissimo e onestissimo a giudizio di tutti, *sotto l'accusa di spionaggio! Invano la colonia si ribellò alla strana accusa: il Fecia ordinò l'immediata esecuzione! Crispi, informato, impedì una sì grande ingiustizia e l'egiziano, spogliato già delle sue ricchezze, venne assolto* per inesistenza di reato. *Oggi il generale suddetto se la piglia coi frati!*) « Onorevoli colleghi, terminò G. Ferri, i soldati nostri oggi si vedono derisi, beffati, e l'orto, quell'orto destinato a migliorare il loro *magro rancio* passa alla lieta refezione dei frati! » (*Ma che refezione! O se volevano fare un cimitero!*) — Rinunziamo a commentare le altre stupidità del discorso. È grazioso, peregrino in tutto, ma supera se stesso quando chiama in ballo la regina Madre e quando difende l'esercito: egli, l'antimilitarista. *La voce del cantor non è più quella*, pur di fare l'anticlericale.

E anche il baritono Todeschini torna a cantare. Questo individuo, scrive

un giornale bolognese, sempre sfuggito alla giustizia punitiva, dopo essere sceso nel bragolo delle più infami calunnie contro un distinto e bravo ufficiale degli Alpini, questo ignorantissimo socialistoide, che i socialisti chiamano quando vi è da parlare innanzi ad una plebe avvinazzata, torna dall'esilio, chiamato da duemila illusi veronesi ai quali fu fatto apparire come una vittima! Vittima di chi? Vittima come il ladro che sconta la pena del furto e dell'assassino che espia il sangue versato. E tornò trascinato da un somaro. Dopo aver viaggiato fino a Parma in ferrovia, dopo aver divorata la strada in automobile fino a Porta S. Zeno, costì volle il carretto, l'asino e il bandierone rosso. L'on. Todeschini è un uomo coraggioso; di un coraggio che sfida persino la paura del ridicolo, che affronta i rischi d'un facile simbolismo. I maligni, infatti, visto quell'asino, assunto all'onore di ricondurre nella grata patria il nuovo rappresentante della nazione, vi trovarono subito un chiaro e vieto simbolo secolare; e dissero: Chi è più bestia? Altri poi in quel paziente e docile animale vi scorsero una sottilissima ironia del reduce sui benemeriti autori del suo ritorno. Comunque, ei non se ne avvide e a ragione gridò: *Io triumphe!* Così l'on. ex Baritono torna a cantare e (al contrario di G. Ferri) la voce del cantor è sempre quella.

L'Italia è il paese della tragedia a lieto fine. La Corte di Cassazione di Roma dichiarò l'incompetenza dell'autorità giudiziaria a giudicare i reati attribuiti all'ex Ministro Nunzio Nasi. E così l'on. di Trapani, dopo tante peripezie, potrà rientrare glorioso nella vita parlamentare, riprendere il suo posto e riaspirare a grandi destini. Ora la Camera lo ha accusato al Senato. È chiaro però che il governo non desidera simili sopraccapi e il Senato quasi certamente assolverà. Buon Dio! Chi può supporre che l'Alta Corte andrebbe ad assumersi la responsabilità di dichiarare in una sua sentenza che un ministro ha rubato? La carità di patria consiglia sempre di assolvere. Eppoi, cari lettori, anche nella Camera vitalizia, si segue molto da vicino Lucio Ponzio Pilato perchè è sempre più igienico lavarsi le mani che farsi crocifiggere. È *la ragione di stato* che farà andar le cose per la piana. Eppoi, alla ragione di stato aggiungete una dose di prestigio e d'influenza massonica, nonchè un pizzico di paura meridionale e servite pure calda l'assoluzione. È vero, il paese vorrebbe sapere se ad un ministro può esser lecito tutto; vorrebbe sapere se un ministro può compiere atti che se fossero compiuti da un cittadino qualsiasi renderebbero obbligatorio il giudizio; vorrebbe sapere insomma se per i ministri vi è un privilegio a rovescio: cioè il privilegio delle azioni criminose, ma... È duro, ma è così. Intanto Trapani è in festa. Un giornale di quella città, *L'amico della salute*, (quando c'è la salute c'è tutto) scrive: « Trapani ha salvato l'Italia da una certa iattura inquantochè Nunzio Nasi è la personificazione vivente dell'ideale italiano... Trapani avrà un posto magno tra le principali città italiane: poichè Nunzio Nasi è l'uomo fatale, destinato a fare rifulgere il grande ideale, onde l'Italia sarà una 3ª volta dominatrice di popoli, non più colle armi assassine, ma con l'industria e il commercio, con la sapienza e la bellezza... » e con lasciar stare la roba degli altri.

E chiudiamo con Garibaldi. Nel mese scorso i grandi e quindi i piccoli batraci del pantano anticlericale gridarono allo scandalo perchè il progetto per le onoranze a Garibaldi votato dalla Camera ad unanimità raccolse poi nel segreto dell'urna dieci palle nere. « Sono i clericali », dissero tutti, e fioccarono proteste contro i preti, articoloni contro la Chiesa, bestemmie contro il Papa. « Ignobili, indegni! » gridò Morello; « Vigliacchi! », rispose il coro. Ebbene per la storia si sappia che i deputati *clericali* in quella famosa seduta brillavano per la loro completa assenza. E allora? Allora è Amilcare Cipriani, discepolo autentico di Garibaldi, che risponde per tutti. « Voi speculate, sfruttate l'*eroe* o liberali, o monarchici, o codardi. Non lo imbrattate con quelle mani che grondano del suo sangue. » Tuttavia il feticismo garibaldino, specie nei giorni del suo centenario dalla nascita, dilagò in modo urtante: fu una gara di sciocchezze e di prostrazioni: i clericali, come ho detto, stettero in disparte, e fecero ottimamente. Ecco ciò che scrisse l'*eroe* nelle sue *Memorie* stampate dal Barbera nel 1888. « I preti sono *corvi che divorano l'Italia, sacerdoti dell'inferno, codardi avoltoi che divorano le viscere d'Italia, elementi scaturiti d'inferno, mercenari chercuti, traditori neri neri e multiformi, neri traditori sempre disposti a vendere l'Italia, razza di vampiri che stanno in Italia per fare i mezzani allo straniero emanazione dell'inferno, reverendi ministri della menzogna, quella bella roba nera che si chiamano* (sic.) *scarafaggi, nera scrofolosa genia, nera gramigna, et amplius*. E neppur basta. *In ogni mio scritto*, dice l'eroe, *io ho sempre attaccato il pretismo, più particolarmente, perchè in esso ho sempre creduto trovare il puntello d'ogni despotismo, d'ogni vizio, d'ogni corruzione. Il prete è la personificazione della menzogna, il mentitore è ladro, il ladro è assassino, e potrei trovare al prete una serie di infami corollarî. Libertà per tutti, si vocifera nel mondo, e si osserva tale massima tra i popoli meglio governati. Quindi libertà per i ladri, per gli assassini, le zanzare, le vipere, i preti. E cotesta ultima nera genia,* gramigna contagiosa della umanità, cariatide dei *troni, puzzolente ancora di carne umana bruciata ove signoreggia la tirannide, si siede fra i servi e conta nella loro affamata turba.* ecc. ecc. » — E dire che i primi due educatori di quest'uomo furono preti: Don Giovanni Verità lo salvò e tanti altri lo beneficarono! Ma basta, per carità di patria! Scrisse bene il Crispolti: Perchè in questa circostanza nessuno studio è stato fatto su Garibaldi? Così è restato moltissimo dell' enigmatico nella sua figura, nella sua fortuna, nell'esaltazione di cui fu ed è oggetto. Non era utile, ad esempio, il ricercare come mai riconosciuto giustamente da tutti l'ardire personale di lui e il colpo d'occhio guerrigliero, si trovano alcuni militari che a voce alta lo mettono quasi vicino a Napoleone e altri militari non meno colti che a voce bassa vi dicono: « la sua capacità come generale era meschinissima? ». Intorno alla stessa indole dell' uomo, come sappiamo o meglio come spieghiamo certe contraddizioni stridenti? Lampi di genio e lettere senza senso comune? Oscillazione fra la maggiore semplicità e la vanità più ridicola? Delicatezze e bontà da signorina alternate

con discorsi traboccanti di villania? Fascino straordinario esercitato su alcuni, dai quali poi si faceva all'occorrenza portar per il naso? Egli è certo l'eroe più popolare ma il meno noto. Se fosse noto!

A Roma nelle elezioni comunali trionfò completamente la lista del *blocco anticlericale*, composta di socialisti, repubblicani e massoni. Dicono alcuni (altri lo negano) che Re Vittorio si sia rallegrato della sconfitta *clericale* e che dalla sua cassetta privata abbia dato un validissimo aiuto pecuniario ai nemici del suo trono. Benissimo. Si dice ancora che diversi preti votassero in favore degli anticlericali, e anche questo non ci meraviglia. Il Poeta scrisse: *Noi troppo odiammo e sofferimmo: amate!* Era tempo che venisse instaurata la politica dell'amore e quei pochi preti con Re Vittorio (se è vero quanto si dice) si ricordarono del comando evangelico: *Diligite inimicos vestros.* Ironia? Neppure per sogno. Non ricordate la storia di frate lupo? *Omnia vincit amor.* I nemici dello stato, del Re, e della Chiesa si sarebbero oggi abbracciati teneramente, conforme alla più perfetta carità francescana. Noi non possiamo che ammirare, ammutoliti, il bel gesto senza esempi, l'eroismo inarrivabile, inaspettato, sublime...

Noi troppo odiammo e sofferimmo: Amate!

Ordine Serafico.

1. Una festa a Napoli. — 2. Dal *Verona Fedele.* — 3. In fascio.

1. Ci scrivono da Napoli: « Una bella festa di beneficenza si è svolta nelle ore pom. di domenica (16 Giugno) nel giardino dei Sig. Nagar al Corso V. E. in Napoli, festa promossa da un Comitato composto in massima parte, da terziari francescani secolari, e del quale era *magna pars* la sig.na Estella Todisco che tante opere di beneficenza coltiva. Il ricavato della festa doveva andare a benefizio dei restauri della Chiesa francescana di S. Lucia al monte, ed il risultato fu superiore ad ogni aspettativa. Il giardino era graziosamente addobbato con chioscoper trattenimento musicale, caffè e bottiglieria, vendita di fiori, vasca per la pesca, e salone dei premii esposti per la lotteria ecc. A tutti i servizi erano preposte signore, signorine e gentiluomini, facenti parte del sodalizio francescano di S. Lucia al monte o di altre consimili associazioni. I doni della lotteria erano 350: gli oggetti per la pesca oltre a 1000 e gli intervenuti oltre a 400 Il giardino essendo stato illuminato la sera con lampioncini alla Veneziana, la festa si protrasse fin oltre le ore 22. Onorarono di loro presenza la geniale riunione il M. R. Padre Teodosio da S. Detole, che ormai tutti conoscono, e il M. R. Padre Benedetto Wirth, Guardiano presso la Chiesa suddetta.

Ed ecco come il terz'ordine francescano continua a contribuire ad opere di carattere cattolico, e ad essere ispiratore di opere buone. Colla pratica della sua carità fondò in Napoli l'Associazione francescana « Pro Nudis, » ormai ben nota, avendo sette anni di vita, mercè la quale si distribuisce tre volte l'anno biancheria confezionata a molti bisognosi: ogni martedì distribuisce pane ai poverelli, ed oggi ha data una festa di beneficenza « Pro Ecclesia » allo scopo di offrire un suo obolo pei lavori di restauro alla Chiesa, sede del suo sodalizio, provvedendo così al decoro del culto. Le gentili persone che indossano lo scapolare di S. Francesco, pur vivendo

nel mondo, non si sgomentano degli ostacoli che incontrano nel loro cammino; abbondano di zelo, ci rimettono del proprio, e tutto ciò perchè sanno che senza sacrificii e disinteresse le opere di carità e le opere buone non si sostengono e non prosperano. Che se il terziario francescano oltre ai suoi compiti spirituali deve essere anche efficace operatore, sostegno di opere buone, quelli che fanno parte del sodalizio di S. Lucia al monte, possono considerarsi non secondi ad altri consimili sodalizi sparsi pel mondo ».

2. Leggiamo nel *Verona Fedele:* « Il signorino Vincenzo Marioni, figlio di quel distinto def. avv. che fu il sig. Giovanni Marioni d'Alessandria, dall'Università di Genova, ove studiava Legge, passato al Collegio militare di Modena, si distinse tanto per le belle doti di mente, di cui Iddio lo volle fornito, da gareggiare tra i primi della scuola. Arruolato tra gli Ufficiali del Regio Esercito, caro e stimato dai Superiori, alla vigilia, si può dire, della sua promozione a capitano, rinunciava alla bellissima sua carriera per rispondere ad un'interna chiamata del Signore. All'altare della Vergine in Bassano appende la sua spada e spalline, quale attestato di figliale riconoscenza, e tutto contenuto si ritira nel Convento dei Cappuccini col nome di Fr. Placido. L'avresti visto qualche volta alternare la vita di studio e la preghiera con l'esercizio della virtù dell'umanità, ottenendo in grazia dai superiori di girare, povero fraticello, per le campagne di Padova in cerca di elemosina. Addestratosi così bene a battere le orme del Poverello d'Assisi ottenne di essere consacrato sacerdote, e ieri lo vedemmo, raggiante il volto d'una gioia celeste, salire l'altare tra la commozione dei suoi cari a celebrarvi per la prima volta la S. Messa nella chiesa dei nostri Cappuccini al Barana. A rendere più cara una sì bella festa arrivò al novello sacerdote una speciale benedizione del Santo Padre, a cui si aggiunse un graditissimo autografo dell'eminentissimo Cardinale Bacilieri fregiato del suo ritratto ed un telegramma recante le felicitazioni del Padre Generale dell'Ordine. »

3. Due articoli contro Mons. Benedetto Spila o. f. m., Vescovo di Alatri, inseriti nel giornale socialista *Il Popolano* che si pubblica a Frosinone, hanno provocata una indignazione universale. Il Capitolo della Cattedrale, le autorità, tutte le persone dabbene si portarono dal Vescovo o mandarono carte da visita per esprimere la loro riprovazione. Il Capitolo della Cattedrale della vicina Veroli pubblicò una nobilissima protesta. — L'esposizione d'arte antica umbra ha avuto sin dalla sua inaugurazione il successo che meritava il valore artistico e storico dei tesori d'arte esposti. Ammiratissimi molti cimeli di carattere francescano e specialmente hanno destato la meraviglia universale due drappi di squisito lavoro e di particolare interesse storico: uno di questi drappi avvolse il cadavere, l'altro il feretro di S. Francesco d'Assisi. Di questi giorni la mostra s'è arricchita di una stupenda tela dell'Alunno, firmata nel 1497, rappresentante il Crocifisso con S. Francesco e S. Bernardino. — S. S. Pio X ha nominato il R. P. Adeodato Witner Vescovo e Coadiutore di Mons. Cesario Schang Vicario Apostolico del Chan-Tong Orientale. — Il Lettore Generale Michele Sleukjes recentemente è stato nominato Uditore di S. Em. il Card. Cretoni, Prefetto della Congregazione dei Riti. — Il nostro egregio collaboratore, Prof. Salvatore Licitra, Direttore del Terz'Ordine Francescano in Ragusa ricevuto in privata udienza dal Sommo Pontefice richiese al medesimo una speciale benedizione per i Terziari Francescani. Il Santo Padre pronunziò le seguenti parole: *Benedico il Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi che mi sta tanto a cuore.* —

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1907. — Stab. Tipografico Cappelli.

AVVISI

I. Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. Gli associati che non sono ancora in regola coll'Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima.

III. A conto della nostra Redazione sarà pubblicata, tradotta in italiano, l'operetta — **Its Duns Scotus indeterminist? — Duns Scoto è indeterminista?** — del P. Partenio Minges O. F. M. che fu accolta in Germania con vero entusiasmo. Tutti i nostri Conventi, almeno quelli che hanno lo studio di Filosofia, non possono e non devono farne a meno. Sarà ceduta ad un prezzo relativamente mite. — Coloro che intendono farne acquisto ci favoriscano subito un biglietto da visita in segno di assenso per poterci regolare nella tiratura delle copie.

IV. Anche del prezioso lavoro — **Il Celanese** — del P. Teofilo Domenichelli, già in corso di stampa, sarà fatto l'estratto. Chi vuole provvedersene si faccia avanti per tempo. — Di queste due opere la *Verna* se ne riserva l'esclusiva proprietà.

Anno V. 13 Agosto 1907. Num 3.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO
STORICO SOCIALE
DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

Si quæris
miracula
mors error
calamitas

P.D.d

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

FIERA PRO MONTEPAOLO

Sta fermo il giorno 15 Agosto fissato per la solenne apertura dei pellegrinaggi ed inaugurazione del *concorso di carità pro Montepaolo*. A questo concorso potranno partecipare gli assenti vicini per mezzo di persone di loro fiducia presenti e lontani concorrendo (con quasi certezza di buon esito) specialmente ai doni migliori enumerati nel presente, passato e futuro elenco qui stampato, mediante l'invio di una offerta non inferiore a cent. 00.50 e la nomina per lettera, o cartolina del Redattore o Direttore del *La Verna* o della *Federazione Antoniana* a loro rappresentanti. Assicuriamo che saranno serviti scrupolosamente. Al *concorso*, per ragioni facili a indovinarsi di indole privata, accederanno i presenti per invito personale. Ai numerosi pellegrinaggi e alle relative liete accoglienze e solenni funzioni sono riserbati, durante la buona stagione, i giorni specialmente festivi, tuttochè possano secondo il consueto aver luogo in ogni altro giorno della settimana. È l'ultimo appello, niuno si rifiuti di ascoltarlo, che l'Eremita povero ma fiducioso a voi rivolge, o amici di S. Antonio innanzi di muovere a quel passo decisivo che sarà la corona del suo umile e glorioso apostolato, il compimento del desiderio di tutti.

Seguitiamo l'elenco dei regali pervenuti:

Due copertine da poltrona in raso dipinto e pizzi, ragno *spillo* d'argento (*Sorelle Jolanda* e *Bruna*). — Una Filotea elegantemente legata e altri oggetti (*Sorelle Campadelli*). — Diversi graziosi oggetti (*Sorelle Benvenuti* e *G. Assirelli*). — Astuccio da scrivere in osso e porta fazzoletti in felpa (*R. Assirelli*). — Un quadro e altri svariati oggetti (*Deleg. Vescovile di Modigliana*). Piccola statua del S. C., un calamaio ed altri oggetti (*anonimo*). — Due vasi da fiori (*Parroco di Calboli*). — Una sveglia (*Cagnani*). — Due scatole di saponette e altro (*anonimo*). — Una statua di S. Antonio in terra cotta (*Pievano di Premilcuore*). — Una borsa da signora e altro (*E. Berti*). — Un quadretto, un frullino e diverse agaiole (*P. A. Ferretti*). — Un calamaio di porcellana con piattino, una statua metallica di S. Antonio con piedistallo e un astuccio da scrivere in celluloide (*P. G. Galli*). — Calamaio con piccolo termometro appeso ad una colonnetta cui si appoggia una graziosa *psiche* di metallo bronzato ed altri oggetti per numero e varietà notevoli (*P. M. Marrucci Ministro Provinciale*). — Varii oggettini da salotto in alabastro e due vassoi nichellati (*Sorelle C. e R. Pierallini e T. Camici.*) — Due *Sangiovannini* del Cantagalli, ampolle da tavola, due specchi per luce e montatura squisiti e una pipa di spuma finissima con bocchino d'ambra e varii altri oggetti (*P. T. Valeri Cust.*). — Una tavoletta dipinta (*lavoro e dono del P. D. Baldassarri*), — Un ventaglio e altro (*F. E. Cav. Mecatti*). — Un elegante borsa da viaggio in pelle nera (*P. L. Manenti*). — Una fusciacca elastica da uomo (*P. B. Mariani*). — Brevi e abitini del Carmine ricamati in seta e oro *P. U. Nucci*. — Quadro di rame argentato rappresentante una scena russa in cornice d'ebano, una borsetta da reliquie in ricamo pregevole (*P. D. Nardi*). — *Sac. Tito Berni* Proc. del Vivaio offre L. 5.00. — *P. C. Lorenzoni* L. 5.00. — *D. Marco* Capp. di Cannetole L. 5.00. — Varii graziosi oggetti in paglia e un bellissimo quadro (*Suore Clarisse di S. M. degli Angeli Fiesole*). — Un lega tovaglioli (*Lavoro e dono della bambina E. Garzanti*). — *Trionfo* per fiori da tavola in vetro colorato e piede di metallo bianco ed altri oggetti (*Suore Francescane di Forlì*). — Stoffa per una

LA MODERNITÀ E I DOVERI DEI GIOVANI

LETTERA APERTA AD UN AMICO GIOVANE

(continuazione)

SOMMARIO. — Gente, che non ha importanza. — Bisogna essere del proprio tempo. — Donde il carattere di un'epoca. — Atteggiamento al proprio secolo. — Snobismo. — *Garruli et pigri.*

Mi resta a dirti di un'altra formula nella quale il Maligno può nascondersi e poi è chiusa questa mia lettera, che ha preso le proporzioni di un fascicolo.

La formula cui alludo e di cui intendo qui parlare brevemente è cara a tutti, specialmente ai giovani, poichè essa ha tanta verità in sè, ed è ai giovani particolarmente, che non si dice mai inutilmente. *Bisogna essere del proprio tempo.* Di tutte le formule di cui ti ho parlato questa ha esercitato più fascino negli animi e quindi sopra tutte ha avuto fortuna.

Avanti tutto, amico mio, innanzi all'affascinatrice parola che suscita negli spiriti tante simpatie io mi domando se a proposito anche di questa formula si è conservato quel *medium*, quel mezzo, che era il segreto della verità e della salute. Se male non ho colto gli echi, che mi sono studiato di cogliere a destra e a sinistra, i sinistri e i destri non hanno saputo o non hanno voluto valutare al suo giusto prezzo la celebre parola. Tutti hanno creduto che fosse facile intendersi, mentre non lo era, perchè molto *complessa.* Tu sai bene, che tutte le cose complesse si prestano ad una falsa intelligenza, a dell'esagerazioni pericolose.

Per potere in fatti mettersi col suo tempo bisogna aver netta la comprensione di questo tempo e conoscere chiaramente la fisionomia del tempo. Ciò è difficile, molto difficile. Vi sono dei proverbi popolari, che dicono delle difficoltà di conoscere un individuo e tu non li ignori, Crederesti tu che sia più facile conoscere un secolo che un individuo, che sia più chiara e comprensibile la fisionomia di una generazione, di un'epoca che quella di una singola persona? Tu non puoi ignorare le esigenze di una vera conoscenza e le condizioni cui essa è legata. Quanti sono gli elementi, che concorrono a formare la vita di un popolo, di un'epoca, di una generazione ad-

divengono altrettante difficoltà per arrivare a quella conoscenza, che ci deve essere in chi proclama la parola: Bisogna essere del proprio tempo. Se tu volessi divertirti ad aprire un *referendum* su ciò, che costituisce il carattere speciale di un' epoca, tu avresti occasione di constatare molte cose, fra le altre come è superficiale e stupido in molti lo spirito umano. Alcuni, forse, e senza forse ti additerebbero quel carattere nei prodotti e della moda e dei capricci volubili sempre su la faccia della terra. Bisogna proprio provvedersi di una buona dose di pazienza per non guastare il proprio sangue a sentire delle creature superficiali proclamare che essendovi il dovere di essere del proprio tempo, bisogna farsi un dovere di partecipare a tutti i piaceri, a tutti gli *Sports* cui il nostro tempo sorride. E siccome oggi la regina è la moda, non è difficile vedere e udire fare una moda delle vocazioni più sante, di tutti gli amori più nobili, di tutte le cose più eccellenti, come le lettere, le arti, la scienza. Io non voglio, nè posso negare che simili elementi non abbiano la forza di rivelare il carattere di un' epoca. Senza dubbio tutto può essere indizio, che ci aiuti nella ricerca della famosa e desiderata fisionomia; ma tutto questo è di una importanza secondaria, essendo troppo esteriore.

Vi è un secondo elemento, che caratterizza, o almeno, può caratterizzare un secolo; ed è l'elemento economico e tutte quelle manifestazioni di vita sociale, che ad esso si possono riportare. Ma questo elemento, tutto che sia di una grande influenza, non è sufficiente a darci l'idea completa di un secolo. L' influenza non si può neanche discutere. Per chi invero non ignora la storia sa sino all'evidenza, che il nostro mondo moderno deve a questo elemento economico molte trasformazioni, infinite modificazioni, che costituiscono molti aspetti della sua vita sociale. Sarebbe ovvio l'analizzare questa proposizione, ma pare tanto evidente che io mi dispenso dal farlo. Questo elemento poi non è sufficiente a darci la conoscenza voluta. Se ben si osserva tutto quel complesso di cose, che l'elemento economico porta seco, ha forza modificatrice, è vero; ma modifica più l'ambiente dove l'uomo vive ed evolve la sua vita, anzichè l'uomo. Meno esteriore, meno superficiale del primo elemento, pure anche questo non arriva all'uomo, al suo spirito, dove veramente la vita si forma il suo santuario. Quindi avviene che il pellegrinaggio non può arrestarsi a questi due elementi; ma la necessità delle cose vuole che si cerchi un elemento più interno, che possa farci rispondere alla domanda: Qual' è l' *anima* del tempo nostro?

L'anima, amico, è cosa molto intima, pervade tutto, penetra tutto, informa tutto l'organismo. Da essa tutto. Essa, senza dubbio, è sempre eguale a sè stessa. L'anima umana è anima umana oggi, come lo era nel Rinascimento, nel Medio evo, nei secoli di ferro, come lo era nella civiltà babilonese, come in quella greca, come in quella romana. Quando si dice l'uomo è sempre uomo, si dice una grande verità, cui la storia dell'umanità rende testimonianza. Sempre le stesse le aspirazioni, sempre i medesimi i bisogni, sempre le stesse le tendenze. Ma quest'anima come non è stabilita nel male così è chiamata alla perfezione, la cui conquista è la passione più forte dell'umanità. Avviene per ciò che quelle aspirazioni si modificano di continuo... e si modificano sotto l'impero dell'idee. Quando si dice: Eh, è passata molt' acqua sotto i nostri ponti, sembrerebbe si dicesse una sciocchezza o quasi, mentre si formula una grande legge di psicologia, che impera sempre. Il tempo non passa senza distruggere delle cose e senza crearne delle altre, i secoli sono come le acque di cui si parla nella geologia, l'erosione modifica la superficie del nostro pianeta, nei secoli geologici, e i secoli non passano sull'anima umana senza lasciarvi delle traccie profonde. « Io non so quello che sia avvenuto, esclamava in un suo discorso Mons. Ireland, secoli e secoli sono venuti, ed oggi è il tempo della Democrazia ». Quello che il Vescovo d' America dice a proposito di una data modificazione, di quello che concerne i rapporti sociali degli uomini, si può dire, e si sente che è vero, di tutti gli altri rapporti della vita. L'idea, amico mio, è la grande rivelazione dell'anima umana ed è fontana da cui poi la vita scorre. Ma l'idea o meglio l'idee che l'uomo acquista e conquista sempre hanno dei fremiti, che accusano la loro ansia di salire, di salire sempre, di slargarsi, di slargarsi sempre; di esse è vero quello che S. Agostino dice del cuore umano, inquieto sempre finchè non giunge a riposarsi nel bene assoluto, che è Dio. Nella loro ansia immortale di manifestarsi, di esprimere il vero, fioriscono in sempre nuove formule. Ogni epoca ha le sue, che manifestano l'anima sua, rivelano il carattere della sua generazione. Non equivocare però, nè cadere in quel *relazionismo* che è così falso. Quest'ascensione dell'idee non è in senso distruttivo di ciò che si chiama essenza o natura delle cose. Vi è in alcuni spiriti oggi una tendenza, che a buon diritto fu chiamata Kanziana, la cui formula pratica popolare si potrebbe rendere così: Due e due fanno quattro, ma non è escluso che un giorno per il progresso della scienza possano fare cinque. No, non è in questo senso che io proclamo l'ascensio-

nale forza dell'idee le cui formule poi fotografano quello che si può chiamare lo spirito del tempo.

*
* *

Dopo questo sarà facile orientarsi per giudicare della formula e prendere una risoluzione.

Come hai potuto e dovuto osservare, tre sono gli elementi, che ci possono dare il carattere e lo spirito di un secolo, uno esterno, secondario, superficiale; l'altro meno esterno, modificante più l'ambiente che l'uomo; il terzo inerente all'uomo e derivante dall'uomo del quale modifica la cosa più intima e vitale, l'idee. Il bene e il male comincia qui, dalla scelta del nostro elemento e dall'atteggiamento che si può prendere innanzi a questo triplice elemento.

Innanzi al primo, amico mio, io ti grido: Non snobismo per carità, non snobismo. Tu sai che cosa significhi questa barbara parola. Molti sono i sensi, che può avere e che ha avuto ed ha. Tu ne potresti vedere qualcuno nel *Nouveau Larousse illustré* alla *Snob*. Ma il disgraziato senso che più comunemente riceve è un senso di servilismo incosciente e stupido. Tutti quelli che esagerano nelle prevenzioni della moda, e si credono superiori nel fingere sentimenti che non hanno, peccano di *snob*. Come sono ridicoli! E quanti sono questi ridicoli! Io ho veduto della gente che si sdelinquiva nell'ascoltare una musica di Wagner, pur nulla comprendendo di quella musica così profondamente mistica, e magari mentre andava spiando sullo spartito musicale quando comparissero le due stanghette in grassello, che segnando la fine del pezzo segnavano pure il termine della noia. Ho veduto delle persone accorrere alle letture di Dante, pur non avendo nessuna o quasi nessuna di quelle molte cose, che si richiedono per intendere e gustare il nostro Poeta. Quanta gente non va ad annoiarsi al mare e in montagna, perchè è di moda! Quanta non suda su una bicicletta e appassiona per l'automobile! Meno geniali di *Frate Paulo Ucello* che amando di forte amore gli uccelli e non potendone avere dei vivi, dipingeva su tutte le sue prospettive le liete creature desiderate, essi non potendo avere la bicicletta e molto meno l'automobile si sfogano a portare le calze da biciclisti e il berretto da *chauffeur*. Nè qui si arresta la degenerazione. Ma essa si slarga dal campo degli *Sport* anche a quello sano dell'arte, delle lettere e delle scienze e a quello difficile e pericoloso della politica. Criterio direttivo anche in questi campi non

l'intelligenza diretta della cosa o il gusto o l'apprezzamento personale, chè talora tutto questo brilla per una completa assenza; ma la smania inconsulta del nuovo, del moderno. La necessità di essere



GUIDO RENI — IL CROCIFISSO

del proprio tempo violenta il carattere e falsa tutto intiero l'individuo. Io mi dispenso dal dire quanto ridicolo porti seco tutto questo *snobismo* quando arriva a dominare l'uomo anche innanzi alla scienza

e alla politica. Senza dubbio vi sono delle cose eccellenti in alcuni *sports*, specialmente nei ginnastici. Abbiamo veduto con piacere, in questi anni, che i legittimi e innocenti esercizi di ginnastica sono stati sorrisi e benedetti anche in alto, e con ragione. Certi esercizi anzichè nuocere giovano al fisico e al morale. All'infuori di questo, e specialmente riguardo a certi servilismi pericolosi, io non saprei abbastanza esortarti a metterti in guardia dalla formula: Bisogna essere del suo tempo. Non snobismo, amico mio, ma serena visione delle cose e coscienza forte di esse. Il Maestro divino non disse: Io sono la moda; ma disse: Io sono la verità. Non bisogna essere gli *altri*, bisogna essere *noi*. Talora essere gli *altri* è ridicolo errore, come può essere l'essere *noi*. Per ciò ti ripeto non ti abbandonare ciecamente a quello, cui la moda conduce. Mille volte avviene che le formule seducenti dissimulano degli ignobili errori. Serena visione della verità dunque e forte e cosciente conformità della vita ad essa.

***

Ti ho accennato più sopra ad una infantile paura del Re di Persia. Lo Scià, come ci hanno riferito i giornali più o meno bene informati, nell'occasione dolorosa della sua morte, quando vedeva il cielo farsi piovoso e udiva il rumore del tuono, era preso da tanta paura, che si rifugiava in un sotterraneo, che si era fatto scavare a questo scopo. Laggiù stava sicuro, e se non sicuro, tranquillo. Quando io lessi questa barbara paura ebbi compassione di lui e pensai con dolore a tutte le annuali preoccupazioni di quel povero sovrano ingenuo che a Roma voleva entrare in una povera popolare baracca a vedere lo spettacolo di una compagnia, che faceva assai bene giocare dei piccoli cani. Non so per quale strana coincidenza di idee il fatto mi fece ripensare a molta gente, del resto *ottima*, che per non vedere l'avanzarsi della società e delle idee sociali si sarebbe volentieri scavata un sotterraneo non come quello dello Scià, bastevole almenò per distorli dalla dolorosa visione e dal doloroso fracasso. Poveri ingenui! Nè lo Scià poteva impedire il tuono, nè gli altri potranno mai arrestare il fiume regale che passa.

Innanzi a quel secondo elemento, che come ti diceva, concorre a formare il carattere di un secolo, perchè ne modifica l'ambiente, quale dunque deve essere l'atteggiamento dell'uomo razionale? Non bisogna essere ottimisti, nè peccare di pessimismo. Questo lavorìo di secoli, meglio, queste profonde trasformazioni económico-sociali,

che si dissero l'*eredità* del secolo XIX, hanno prodotto senza dubbio degli spostamenti, hanno creato delle difficoltà, che forse rendono meno tranquilla la vita. Un' epoca di combattimento è uscita da questa elaborazione di forze sociali. Innanzi a questo fremito di guerra la gente cui alludevo or ora si fa *garrula e pigra*. Garrula si lamenta sempre, critica sempre questo presente che ogni giorno fugge, pigra non trova il modo di compiere qualche cosa di efficace, di veramente efficace per guarire questo povero malato, che veramente, nello spirito del vangelo, meriterebbe si facesse per lui qualche cosa di più cristiano, che maledirlo. Garrula e pigra si rifugia nel passato, ormai morto per sempre e se ne fa la perpetua laudatrice, come i brontoloni del vecchio Orazio.

Francamente, tutta questa gente garrula e pigra non è del proprio tempo. Il sentirselo dire le fa piacere; ma io senza avere l'intenzione di disturbare i suoi pacifici sonni io ho la tentazione di aggiungere, che tutto questo pessimismo brontolone non appartiene alle sante tradizioni della nostra Madre la Chiesa. Invero se noi ci facciamo a studiare queste tradizioni noi siamo lieti e orgogliosi insieme di constatare che la Chiesa ha applaudito sempre al progresso anche materiale per il cui trionfo ha lavorato e direttamente e indirettamente. Quando il progresso materiale non impedisce quello morale o non viene promosso con scapito di esso la Chiesa non ha che parole di lode. Quando poi nell'epoche di febbrile movimento materiale, questo minaccia di evolversi a danno degli ideali morali, anche solo facendone impallidire la importanza, la Chiesa vigile custode di ogni vero e di ogni bene sorge e getta una parola di luce, di ammonizione, di direzione, mai di maledizione. Il discorso che Mons. Geremia Bonomelli tenne a Milano nel settembre del 1906, l'anno della famosa e gloriosa esposizione che rivelò al mondo quello che può fare anche un popolo, che si chiama popolo lombardo, fu ben più che un aneddoto. Esso assurse all' importanza di un fatto sintomatico, di una tradizione, di una dottrina, brevemente, dell'atteggiamento della Chiesa innanzi al lavoro e al progresso materiale.

Amico mio, non imitare i garruli e i pigri innanzi al progresso materiale del tempo nostro. La Chiesa non ha nulla nella sua dottrina che ci possa permettere l'ostilità innanzi al progresso materiale. Anzi non ha nulla, che non ci sproni, pure mettendoci in guardia contro i difetti, ad amarlo.

(continua)

P. Teodosio di S. Detole.

Una gemma sconosciuta

OSSIA

Fr. Rinaldo d'Arezzo Vescovo di Rieti

primo tra i Frati Minori di Toscana onorato della Mitra

(Continuazione e fine)

§. VIII. Il vescovo Rinaldo giunto a Rieti tra i festeggiamenti comuni, non si inebriò dei facili *Evviva*, quali si largheggiano ai primi albori di nuovo potere; ben sapeva qual valore possano avere le proteste di amore o i complimenti di molte persone le quali sotto sotto fanno dei calcoli rispecchianti non già l'onore dovuto al Vescovo e il desiderio di sincera riforma, ma i singoli interessi e le passioni degli adulatori.

Diritto dinanzi a Dio, sicuro di sè medesimo perchè pronto a lasciare ad altri la mitra, zelando la gloria di Dio e il bene della diocesi, ardito mise la mano all'opera sin dai primi giorni. Ne diè eloquentissimo saggio nel dì stesso in cui ricevè per la prima volta solennemente il Capito della Cattedrale. Chi deplorò un abuso, chi un altro; ma tutti d'accordo fecero noto lo scandalo che dava un giovane ammesso nel senato della chiesa reatina non per meriti, ma per la nobiltà del sangue, per l'abbondanza delle ricchezze e per la potente influenza del parentado. L'imputato era ancor chierico; non voleva portare la tonsura, viveva lascivamente, procedeva in veste secolaresca, e tra le altre nutriva i capelli con tale ricercatezza, che folti e inanellati gli ricadevano sopra le spalle. Il santo Vescovo con occhio severo squadrò da capo ai piedi il giovane zerbinotto; alzandosi lo prese per la chioma e gli diè uno schiaffo come si usa a fanciullo impertinente. Fece chiamare i genitori e i parenti di lui, e con tono reciso disse ai medesimi: Cotesto vostro figliolo, o scelga la vita laicale che ne è padrone, o se vuole appartenere alla Chiesa porti tale abito quale si conviene ad un chierico. In nessun modo io posso permettere che egli proceda come ha fatto sin qui. — Risposero i parenti: A noi piace che egli si mantenga chierico, e che voi come Vescovo facciate di lui tuttociò che vi sembrerà buono ed onesto. — Sia pure così, riprese Fra Rinaldo: qua le forbici — e di sua mano tagliò la folta e lunga capigliatura, e quindi comandò che su quella testa vana fosse fatta una chierica intorno intorno ben grande e rotonda, perchè dove avea regnato il peccato apparisse chiara la emenda penitente. Il giovane triste triste se ne tornò a

casa; ne ebbero gran consolazione i vecchi canonici, e per la diocesi corse la fama che bisognava prendere altra via per stare in pace col nuovo mitrato (1).

Tace il Salimbene altri provvedimenti; ma un documento prezioso nella sua brevità riferito dall' Ughelli dice che Fr. Rinaldo non si appagò della correzione inflitta al giovine imberbe. Nell' antichissimo libro delle Costituzioni della Chiesa reatina, vi ha questa rubrica: *Statuta Raynaldi Episcopi Reatini, quibus Capitulum Reatinum ad bonos et honestos mores excitare cantendit, prohibetque Canonicos, ne sibi invicem damna, aut iniarias inferant.* Questo documento dice che il Vescovo Francescano mise la scure alla radice, e fè intendere ai canonici che primi nell' onore, primi ancora doveano essere nell' esempio; e poichè spesso venivano meno alle leggi dell'onestà e della carità fraterna, con decreti speciali sancì pene severe ai trasgressori (2). Se fu franco e risoluto coi canonici che formano il senato della diocesi, ognuno può argomentare quello che il Vescovo intimò ai parroci e al clero costituito in minore dignità.

Fu corrisposto alle cure vigilanti di tanto pastore? Salimbene, dice di no; e gli atti del Vescovo successore stanno a dimostrare la verità dell'asserto dal Cronista parmigiano. Troppo radicato era il male, i tempi correvano difficili, la lotta tra le due potestà aveano creato imbarazzi di ogni maniera, un sol uomo non potea rimettere le cose al posto, e solamente una mano di ferro sorretta dall'autorità pontificia ormai edotta dalla rinunzia dei più generosi poteva trarre a compimento la reclamata e iniziata riforma (3).

Non fu viltà adunque, ma saggio divisamento la risoluzione di Fra Rinaldo. Vide egli con dolore, che quando pure avesse seguitato a lottare, non sarebbe giunto a capo di richiamare all' onestà e alla

---

(1) Vedi Salimbene Pag. 153-54, che con la solita grazia narra il fatto.

(2) L'Ughelli nell'*Italia Sacra* riporta solamente l'intestazione di questi statuti Rainaldiani; ma essa è tale da farci intendere l'importanza e l'opportunità del contenuto. Chiedemmo più ample notizie a persona autorevole di Rieti, ma nulla di nuovo ci fu mandato.

(3) Il Vescovo Tommaso, successore del nostro Rinaldo, fu correttore delle lettere apostoliche sotto Innocenzo IV e da questo nell'andare a Rieti ebbe lettere speciali *ut inquirere posset tam de Clericis, quam de laicis beneficia per concessiones et occupationes illicitas in tua Dioecesi obtinentibus. Datum Perusii 10 Kalendas Aprilis anno IX*, cioè nel 1252.

È giustizia il notare che questo vescovo fu più fortunato del nostro Fr. Rinaldo. Rivendicò il Castello di Colle Beccario e molti altri beni ecclesiastici; visitò tutta la diocesi; inalzò la magnifica torre del Duomo e la corredò di campane; trasferì in nuovo, più amplo e sicuro monastero i Monaci Cistercensi, e nulla omise per richiamare all'antico splendore la Chiesa reatina. Se nel lungo episcopato non potè rimettere tutte le cose al posto, le avviò però ad una soddisfacente soluzione. La riforma fu opera di molti anni e di varie persone, ma finalmente venne, e prima che corresse un secolo, un altro vescovo francescano di nome Biagio, composto in pace il gregge reatino, potè gloriarsi di essere angelo di concordia e di amore alle diocesi circonvicine. Vedi l'Ughelli al luogo citato dal Numero 32 al Num. 45.

rettitudine i traviati; la coscienza non gli permetteva di dissimulare abusi che stavano in aperto conflitto coi doveri sacerdotali, e così quasi certo di perdere sè stesso e di non salvare gli altri, decise irrevocabilmente di apprendersi alla tavola di refugio vagheggiata più volte, ed ora giustificata da una luttuosa esperienza.

Solitario riprese l'amaro viaggio e tornò in Genova dove Innocenzo IV avea fatto sosta quando da Lione volse i tardi passi alla volta dell'Italia meridionale.

§ IX. Le preghiere fatte da uno sventurato, posto in estremo pericolo, per ritornare da morte a vita non potrebbero essere più fervide di quelle che Fra Rinaldo umiliò ai piedi del Pontefice perchè questi accettasse la rinunzia di quella dignità che in Lione avea conferito al riluttante Frate Aretino. Il Papa esaminate le cose, e attesa la fermezza e l'angustia del rinunziante, promise che lo avrebbe esaudito quando fosse di passaggio in Toscana. Ma questo era un pietoso ripiego del Pontefice; il quale cercava di guadagnar tempo nella speranza che Rinaldo venisse a più mite consiglio. Invano. Il vescovo minorita precedè la corte pontificia in Bologna e aspettò vari giorni per ritentare la prova. Avendo il Papa presa altra via, ed essendo pervenuto a Perugia, velocemente là pure si trasferì il Vescovo reatino, e in pieno Concistoro dinanzi al Pontefice e ai Cardinali raffermò il suo proposito di ritornare alla semplice vita dei Frati Minori. Fece formale rinunzia e dell'officio e del beneficio e dello stesso uso dei pontificali, e in prova di ciò con gesto risoluto depose ai piedi di Innocenzo IV il pastorale, la mitra e l'anello.

Stupirono e ancora si turbarono i Cardinali, perchè una rinunzia sì ostinata prendeva l'aspetto di implicita condanna al loro stato, quasi che fossero fuori della via di salute posti in dignità e nell'alta prelatura. Si conturbò pure il Papa, perchè con le sue stesse mani avea consacrato il povero figlio di San Francesco, perchè era persuaso di aver dato in lui un degno pastore alla Chiesa Reatina, così pure credevano gli altri; e in realtà i meriti e le doti di mente e di cuore non potevano esser migliori. Perciò e Cardinali e Papa pregarono caldamente Fr. Rinaldo che per amore di Dio, per l'onore di essi, per l'utilità della Chiesa e per la salute delle anime non volesse rinunziare. Il Francescano umile sì ma fermo rispose, che invano lo pressavano per fargli mutare proposito. Sgomenti alcuni Cardinali come posti dinanzi a nuovo prodigio dissero: « *E a che ci affatichiamo noi? Non sembra forse che un angelo abbia a lui parlato, o che Dio stesso abbiagli rivelato di mantenere sì straordinaria fermezza?* »

Alla fine vedendo il Pontefice di non poterlo convincere disse:

« Ebbene, sia pure che tu non voglia più avere la sollecitudine e « la cura del regime pastorale: ma almeno ritieni l'uso dei « pontificali, e abbi facoltà di ordinare, perchè i tuoi Frati abbiano « in questo da te un qualche vantaggio ». Rispose ancora l'umile Frate: *Nulla, e poi nulla io riterrò del grado episcopale.* Così fu prosciolto e ritornò in convento! — Ma a Fra Rinaldo sembrava di non aver fatto ancora abbastanza, e volle compir l'opera.

Nello stesso giorno di sua abdicazione quasi fosse tornato novizio tra i figli di San Francesco, pregò il frate addetto alla questua che lo accettasse per compagno nell'umile ufficio; e presa la sacca, e sportella di uso, con essa andò elemosinando di porta in porta per amore di Dio nelle varie contrade di Perugia. Lo incontrò un Cardinale che sotto le impressioni delle cose avvenute nel mattino, combattuto da vari pensieri, procedeva cogitabando per la via.

Forse fu un tratto della provvidenza divina che volea mettere in evidenza l'esempio, più unico che raro. Il Prelato dal cappello rosso riconobbe il già vescovo di Rieti sotto l'aspetto del povero mendicante, e parendogli fuori di ogni misura l'abbassamento, esclamò: *O Frate sconsigliato, ma dimmi, non era meglio per te, se tu fossi rimasto vescovo, invece di andare così abietto a mendicare i tozzi del pane?* Fra Rinaldo allegramente rispose, che mai in vita sua era stato così contento come in quell'ora, e portò un detto dei Proverbi consono alla circostanza, che il Cronista passa con un *etcetera* noto a lui, ma nascosto a noi, e con rincrescimento, perchè quella sentenza dovè essere degno sigillo dell'eroico proponimento (1).

In ogni modo Salimbene soggiunge, che il Cardinale riconobbe aver parlato Iddio nel Frate spotestato; che edificato dal nuovo atto di umiltà seguitò più cogitabondo che mai il suo cammino; che la mattina seguente in altro concistoro si affrettò a narrare al Papa e ai Cardinali l'incontro avvenuto; e come tutti convennero che grandi cose doveano impararsi da un povero frate, il quale si affannò non per salire ma per discendere, e mostrò che sopra ogni altra cosa sta il disprezzo del mondo, e la santificazione dell'anima propria.

§ X. Siamo allo scoglimento del dramma; e tale in verità fu la vita dell'ammirabile Frate Aretino, sebbene così reale da non

---

(1) Nei Proverbi sono queste tre sentenze, le quali possono stare in corrispondenza del pensiero di Fr. Rinaldo = *Est quasi dives, cum nihil habeat; et est quasi pauper cum in multis divitiis sit*: Uno la fa da ricco e non ha nulla; un altro la fa da povero in mezzo a molte ricchezze. Cap. XIII. 7. = *Melius est vocari ad olera cum caritate, quam ad vitulum saginatum cum odio*: Val più essere invitato con amore a mangiare delle erbe, che essere invitato di mala grazia ad un grasso vitello. Cap. XV. 17 = *Melior est buccella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum jurgio:* Vale più un tozzo di pan secco con la pace, che una casa piena di vittime con la discordia. Cap. XVI. 1.

potersi desiderare una prova più lampante della verità storica delle cose avvenute.

Fr. Rinaldo fè sapere al Ministro Generale Beato Giovanni da Parma, che lo destinasse in quel convento che meglio credeva. Il Generale, compreso dall' atto straordinario compiuto da tanto figlio assegnò al postulante il convento di Siena; e a Siena immantinente si portò il venerando religioso, pronto a qualsivoglia ufficio lo avesse destinato l' obbedienza. I fratelli e il clero della città ebbero davanti a sè un esempio di ogni più rara virtù nell' ospite non nuovo per abitazione, ma novissimo per l'altezza della serafica perfezione.

Cosa mirabile! In realtà sembrò avverarsi che o un angelo, o Dio avessero parlato al gran Minorita, perchè rinunziando, libero da ogni altro pensiero avesse agio per l'umiltà e per la preghiera di rendersi spedita la via al Paradiso. Giunto Rinaldo in San Francesco di Siena per la festa di Tutti i Santi, pochi giorni dopo il Natale per breve infermità passò da questo mondo al cielo.

Più che miracolo fu la vita di lui; ma piacque a Dio di manifestare ancora col fatto prodigioso la gloria del servo fedele. É lo stesso Salimbene che ne tramanda memoria ai posteri.

Eravi in Siena un buon Canonico della Cattedrale, il quale da sei anni giaceva paralitico. Avendo saputo del ritorno di Fr. Rinaldo, fiducioso mandò a pregarlo perchè volesse ricordarsi di un antico amico posto fuori di ogni speranza umana, e che offrisse per lui fervida prece a Dio. Rinaldo erasi già infermato, e non curante di sè promise al supplicante che non lo avrebbe dimenticato. Pochi giorni dopo il Santo Frate dava l' ultimo respiro, e il Canonico ignaro dell'accaduto se ne stava nel suo letto di dolore sospirando per la certezza che a una brutta notte sarebbe a lui succeduta una più brutta giornata. Quando sul fare del giorno nella dormiveglia ode una voce di insolita persona che dice: Sappi che Fr. Rinaldo è ormai passato da questo mondo al Padre celeste, e per i meriti di lui Iddio a te concede perfetta salute. Sussulta dall' allegrezza, si sveglia completamente, sente correr nuova vita nelle membra illanguidite, e perfettamente risanato chiama il domestico perchè gli rechi gli ormai polverosi vestimenti. Si alza, va a bussare alla camera di altro canonico suo compagno e amico, e narra l'avvenuto. Ambedue frettolosamente corrono al convento, e appena passata l'antica porta della città udirono cantare i Frati, che processionalmente portavano alla Chiesa il cadavere di Fr. Rinaldo per fare a questi l'esequie solenni. Assisterono devotamente i due canonici, e terminata la funzione narrarono a tutta la famiglia Religiosa il portento avvenuto in quella stessa notte. Al cordoglio successe una santa al-

legrezza, e unanimi i Frati esclamarono: Sia benedetto Iddio! Esso ha voluto mostrare la grandezza del Servo Fedele (1).

E *Benedictus Deus!* ripetiamo noi pure ponendo fine a questa memoria, scrivendo la quale ci parve rivivere per un momento tra quei fervidi figli di San Francesco, nei quali era sì alto, radicato e tenace l'amore alla povera ed umile vita da posporre ad essa ogni altro ideale sia pur santo, sublime o venerando.

L'esempio di Fra Rinaldo è forse più ammirabile che imitabile; ma esso sta a solenne ammonimento contro gli ambiziosi inetti, a conforto dei veri sapienti e degli umili sinceri; sta a faro che accenna il porto di ultima sicurezza a quei santi e operosi vescovi, i quali posti in un terreno ostinatamente ingrato e ribelle, sospirano di chiudere gli occhi in una cella, dove non arriva il chiasso fragoroso del mondo e l'etichetta di un vano rimpianto, ma gli angeli cantano pace eterna agli uomini di buona volontà (2).

FR. BERNARDINO SDERCI DA GAJOLE.
O. F. M.

La pittura Umbra e la Mostra di Perugia

. . . .
Di questi monti per la rosea traccia
passeggian dunque le Madonne ancora?
Le Madonne che vide il Perugino
scender ne' puri occasi de l'aprile
e le braccia, adorando, in su 'l bambino
aprir con deità così gentile?
CARDUCCI (*Il Canto dell'Amore*).

Se il Carducci che nell'ode al Clitunno maledisse il Cristianesimo, forse perchè ne ignorava le sublimi altezze, fosse giunto in tempo a contemplare la Mostra d'Arte Antica Umbra, io penso ch'ei si

(1) Fr. Salimbene termina la non breve *memoria* chiamando *Beato* Fra Rinaldo d'Arezzo. Come tale, facciamo voti, che venga inscritto nel Martirologio Francescano letto alla pubblica mensa, nella ormai necessaria ampliazione e ristampa.

(2) Fr. Salimbene a pagina 155 scrive che Fr. Rinaldo ebbe un fratello degno di memoria tra i Vallombrosani, uomo letterato e santo, e abate del monastero di Bertinoro. Consultando le memorie di quel monastero potrebbesi scoprire la famiglia aretina cui appartennero i due fratelli, degni seguaci l'uno di San Francesco e l'altro di San Giovanni Gualberto. *Hic habuit fratrem germanum in Ordine Vallis Ambrosianae, sive Umbrosae, qui in Romagnola in monasterio Bertinori abbas fuit sanctus, litteratus et bonus, et Fratrum Minorum intimus valde amicus, cuius anima requiescat in pace.*

Scrivemmo questa memoria nel corso della predicazione mariana fatta nella cattedrale di Arezzo.

Auguriamo che i moderni aretini non siano figli degeneri dei fervidi antenati, e che i demoni cacciati da una porta non rientrino da un'altra a fare strazio non solo di ogni sentimento religioso, ma perfino della più elementare educazione. Qualora avvenisse il contrario è dovere di tutti i buoni l'opporsi con la parola e con la stampa e con altri argomenti, perchè dagli adoratori di Satana non si insulti impunemente quanto di più caro ha il popolo cristiano.

sarebbe commosso innanzi a tanta meraviglia di pittura sacra, e in cuor suo avrebbe maledetto a que' versi pagani e sciolto un inno alla grande Fede Cristiana, capace d'un' Arte tanto sublime.

La Scuola della Pittura Umbra si chiamò mistica per eccellenza; ed infatti non ci fu in Italia altra scuola che meglio sapesse unire insieme e celestialità d'espressione e vaghezza di figure. Ma se altamente mistica, la Pittura Umbra è tutta una fioritura d'Arte paesana, perchè nessuna delle grandi Scuole italiane à ritratto nell'Arte pittorica con tanta verità i caratteri della propria regione, quanto l'Umbra.

L'Umbria nelle sue convalli ridenti, ma non lussureggianti, nel suo lago calmo e sereno, nelle sue colline donde, quasi deliziose ringhiere, s'affacciano i vecchi castelli e le città silenzioze; ne' suoi monti degradanti in mille sfumature, nel suo cielo azzurro, ma d'un azzurro delicato, è tutta una scena che di per sè stessa educa gli animi ad un sentire dolcemente mesto, per un dolore che, secondo la felice espressione di Alinda Brunamonti, non è nemico della pace, ma della gioia. Alla natura mestamente serena e bella si aggiunse la figura di S. Francesco, la cui anima di serafino ne divinizzò i caratteri, infondendo loro quel sentimento religioso, tutto proprio del Poverello Umbro. Chè se egli fu altamente asceta, amò bensì di salire al Creatore per mezzo delle creature: quindi il suo amore indicibile per la Valle di Spoleto, ch'ei soleva dire gioconda, e per il suo Subasio, il cui Eremo delle Carceri sentì i primi vagiti della serafica anima di lui, anelante al suo Crocifisso: quindi ascendeva le colline di Rieti, e nella selva di Greccio introduceva la simpatica rappresentazione del presepio; saliva alla Verna, la cui orrida bellezza gli aveva entusiasmato l'animo; e di lassù egli cantava l'inno del suo amore alla natura silvestre. E però il gran poema di S. Francesco, più che il Cantico di *Frate sole,* è la sua vita, tutta una serie d'idillii amorosi per gli animali, per la natura silvestre e tutta una fiamma di carità per gli uomini, nelle cui miserie, giusta il precetto evangelico, vedeva il suo Amore Crocifisso:

Seguace dello spirito di S. Francesco, Iacopone da Todi, ritrae a meraviglia ne' suoi versi l'idealità Francescana. Giullare alle volte, richiama su di sè il disprezzo degli uomini; anima d'asceta canta la Povertà, il Presepio e il Crocifisso, e per la Madre de' Dolori serba un pianto che durerà eterno nel cuore de' Cristiani.

Sei lustri dopo la morte di S. Francesco sorse in Perugia, spirito di penitente Poeta, Ranieri Fasani, il quale fe' nascere circa il 1258 quelle Compagnie di Disciplinanti, che, correndo l'Italia processionando, cantavano laudi volgari, ispirate all'amore di Dio per

gli uomini, amore che si era manifestato nell'incarnazione, nella passione e nella morte angosciosa di Gesù Cristo. Nè que' penitenti laudatori dimenticaron la Vergine, chè anzi, i patimenti del Figlio intrecciavano co' martirii della benedetta Sua Madre.

***

La celeste bellezza della natura e lo spirito di S. Francesco erano già un'attrattiva potente perchè i figli dell' Umbria si sentissero chiamati a manifestare colla divina arte de' colori tanta vaghezza di luoghi e tanta spiritualità di sentimenti.

S'è discusso se l'Umbria possedesse pittori suoi propri nell'epoca che nella vicina Toscana la pittura si ridestava per Cimabue e si faceva grande per Giotto. Studi profondi di qualche critico valente attestano che priva affatto di pittori l'Umbria non fu neppure nel 1300: nondimeno l'impulso alla vera vita io credo che i pittori Umbri l'avessero da' grandi Maestri Toscani, i quali erano venuti in Assisi e riverenti sulla Tomba di S. Francesco co' loro pennelli componevano un inno immortale come l'undecimo canto del Paradiso scritto dall' Alighieri. Certamente i figli dell' Umbria, innanzi ai portenti del pennello di Giotto, dovettero rimaner commossi, e sentirono forse d'avere anch' essi talento alla pittura ed ebbero quindi l'invito a cimentarsi in quell' Arte divina.

Nati e vissuti in una regione che sembra come raccolta in preghiera, confratelli di S. Francesco, la cui figura s'aggirava ancora per le convalli apriche e per le selve silenti, i pittori umbri si produssero pieni di misticismo, ma di un misticismo, non già esagerato e troppo celeste, bensì graziosamente divino, perchè frutto di quell'anima mestamente serena, il cui dolore si fa divino ritemprandosi alle sorgenti pure della vita cristiana. E però la pittura umbra fu essenzialmente sacra, non perchè di soli argomenti religiosi, ma perchè ogni suo argomento s'informò dallo spirito del Cristianesimo.

Come San Francesco amò d'una predilezione singolare i monti, le valli e il cielo della sua terra, anche i pittori Umbri amarono la terra loro, e da essa presero l'ispirazione di que' sereni orizzonti, di quei panorami pieni di fascino che formano il fondo de' loro quadri. Quindi, scrive con fine intelletto d'artista la Brunamonti: « l'Arte Umbra casta, semplice, angelicata, è figliuola di Frate « Francesco. Ha le sue pose di tortorella, ha i suoi stessi amori « per la natura silvestre, cerca essa pure gli eremi; ha i suoi slanci « di passione tenera per la virginea bellezza di Maria e per le « sembianze umane e divinamente mansuete del Cristo. Gli Angioli « belli che dipinse Pietro Perugino e Giovanni Spagna, salivano e « scendevano per questo cielo, visibili agli occhi di S. Francesco ».

*
* *

Tre sono i periodi gloriosi della Pittura Umbra, e tre i campi principali dove si svolgono.

Il primo s'impone con *Gentile da Fabriano* e con *Ottaviano di Martino Nelli* di Gubbio; due anime nate apposta per un sentire soavemente gentile, e l'arte loro, quando raggiunge il culmine della perfezione, sembra un fiore olezzante, colto nell'aiuole del Paradiso. *Gentile* da Fabriano, scolaro forse del concittadino *Allegretto Nuzi*, e poi fervente ammiratore dell' Angelico ingrandì « insieme con « lui, dice la Brunamonti, la pittura, conservandole tutte le qualità « sfumate, gemmate e lucenti di quell'arte che fu detta alluminare, « con efficace verbo francese, a cui Dante diede la cittadinanza « Italiana ».

Entusiasta del Fabrianese, *Ottaviano di Martino Nelli*, fu pittore di melliflua dolcezza: tutta la delicata anima sua si rivela nel meraviglioso affresco della bellissima Madonna di Belvedere in Santa Maria Nuova di Gubbio.

Foligno, ridente nel piano a poca distanza dal Subasio, fu il secondo focolare della Pittura Umbra, la cui scintilla accesa in quella città fin dal secolo XIII, s'infiammò e si fe' luce smagliante mercè l'opera di *Niccolò di Liberatore*, volgarmente chiamato l'*Alunno* Pittore di forte espressione, di gran disegno, e di magnifiche proporzioni, seppe egli dare alle sue composizioni la magia dell'incanto. Ricco d'ingegno, ma un po' rude, si perfezionò e s'ingentilì alla scuola di Benozzo Gozzoli, discepolo del Beato Angelico, il quale tra l'anno 1450 e 1452 era venuto da Firenze nell'Umbria, e salita l'incantevole collina di Montefalco, vi dipingeva storie di portentosa verità.

In Perugia, la Regina dell'Umbria, si svolse l'ultimo periodo della pittura nostrana; e fu questo il periodo più glorioso e fecondo che aduna in sè quanto di più perfetto e gentile seppero concepire i periodi antecedenti, pur tanto gloriosi. *Benedetto Bonfigli*, *Fiorenzo di Lorenzo, Pietro Vannucci*, detto il *Perugino* e la numerosa scuola di lui, giganteggiante per i nomi di Raffaello, del Pinturicchio e dello Spagna, ne sono i gloriosi rappresentanti.

Del *Bonfigli*, pittore storico di gran merito, è, direi quasi, convenzionale un tipo di Madonna biondissima e un po' aristocratica. *Fiorenzo di Lorenzo*, il vero iniziatore della Scuola Perugina, rinnovò grandemente la maniera antica « Si sviluppa facilmente dalle con« suete durezze, panneggia largamente, compone con disinvoltura; « solo dispiace in lui qualche volta il tono arido e biancastro delle « carni ». Così la Brunamonti; ed io aggiungo che per lui special-

mente i quadri si arricchirono d'incantevoli paesaggi, che egli ritrae con tanta verità dalla natura che lo circonda.

Pittore monotono e convenzionale vi fu chi osò chiamare il *Perugino*; ma è d'uopo confessare che chi ardì proferire un simile giudizio non dovette conoscere i capolavori dell'Artista grande. Il quale, innamorato della sua bella regione, ne portava impressi nel cuore i caratteri e lo spirito. Sfonda le sue composizioni cogli orizzonti sereni ch' e' contemplava dalle alture di Perugia; e su quei paesaggi d'incanto, dove tutto è umbro, la Madonna, dal viso atteggiato a mestizia serena, siede più che Regina del Cielo, Soccorritrice pietosa degli uomini. I suoi Santi, tutti assorti in una contemplazione che non si ridice a parole, sembrano fruire d'una celeste armonia, e gli angeli, librantisi in que' cieli sereni, sono annunziatori di pace più che di gloria. Nell'anima del Perugino dovette regnare sovrano il dolore, quel dolore, lo notammo già, tutto umbro, nemico non della pace, ma della gioia. « Pace, e non « gioia, è ne' suoi idillii, scrive la Poetessa Umbra, come il Presepio « e il Battesimo. Pace ne' paesaggi, così serenamente belli ». Quindi nel Perugino si fondono insieme tutti i caratteri umbri, o a dir meglio, il Perugino è il grande pittore dell'anima umbra: anima serenamente mesta, per un dolore che si fa divino alla Scuola del Serafino d'Assisi. Di qui che il misticismo del Vannucci, e in genere di tutta la Scuola Umbra, si differenzia affatto da qualsiasi altra maniera; di qui che nell'Umbria fioriva ancora una Pittura divinamente sacra, quando la Toscana e le altre scuole italiane s'ispiravano ad un paganesimo rinascente, e producevano un'arte da cui era sparito il divino, perchè mancando la Fede, l'Arte non può che essere umana, quando non si faccia corrompitrice.

***

Nel secolo nostro la mistica Arte Umbra ha avuto la sua festa nella *Mostra di Perugia*. La Firenze dell'Umbria, cui spetta il vanto d'avere invitate le città sorelle a festeggiare la sacra arte de' Padri, che

« infiora i circostanti umbri paesi »

ha prestato il suo magnifico *Palazzo del Popolo*, perchè entro le sue sale si raccogliesse tutto il tesoro della grande arte nostra. E il *Palazzo del Popolo*, coronato di merli come una rocca, eppure così elegante e agile con quelle sue trifore, così pomposo con quella sua porta divinamente scolpita, trofeo di glorie passate e di passati trionfi, sembra superbo di raccogliere entro di sè quanto di più eletto han saputo concepire i figli di quest' Umbria bella.

La *Mostra d'Antica Arte Umbra* finalmente ha avuto il suo pieno trionfo, trionfo tanto più solenne se si pensa a quanti ostacoli si son dovuti superare, perchè la Festa dell'Arte Umbra non riuscisse inferiore alle tradizioni d'un popolo artista.

Ora quale sarà il merito della Mostra di Perugia rispetto alla Storia della Pittura Umbra?

Tutto il merito della Mostra è riposto specialmente in ciò, che per essa noi possiamo conoscere tutta intera la Pittura Umbra; ne' suoi inizii, che prima erano per i più un mistero, nel suo svolgimento glorioso e nel massimo del suo splendore.

Colle opere di *Allegretto Nuzi*, e la Mostra ne ha una copiosa collezione, noi possiamo contemplare i primi sorrisi della pittura nostra, fanciulla. Pittore, se volete, tradizionalista, in alcuni particolari, il *Nuzi* si rivela alle volte espressivo assai e coloritore non spregevole. La sua maniera è la prima ad annunziare la Scuola Umbra. A lui si deve l'onore di avere educato nell'Arte la giovinezza di quel *Gentile da Fabriano*, che, a detto di Michelangelo « nel dipingere aveva avuto la mano simile al nome », di quel Gentile la cui anima di pittore soavissima, spira in una piccola tavola venuta alla Mostra dal Museo civico di Pisa. Rappresenta essa la Madonna che adora il Bambino disteso sulle sue ginocchia. Dagli occhi della Vergine Madre sfavilla tale fiamma d'affetto e da quelli del Bambino tale ricambio d'amore, che non si vide mai cosa più delicata e vera.

Ma dove veramente si sente tutta la potenza della mistica Scuola Umbra è nella gran Sala del Consiglio, dedicata sapientemente alle opere dell'*Alunno*. La raccolta delle opere del grande Maestro è tra le più ricche che figurino alla Mostra, e quantunque vi manchino il Polittico della Vaticana e quello bellissimo della Chiesa di S. Nicolò in Foligno, è bastevole a farci palese tutta la magia del pennello di quel nobile Artista.

Di maravigliosa composizione è una sua tavola, rappresentante l'Incoronazione della Vergine. Su un cielo piuttosto oscuro, campeggia una mandorla, tutto un fulgore di luce e tutta una festa di cherubini. Sul centro di essa siedono Gesù e Maria. Questa, china dolcemente verso il Figliuolo, è da Lui incoronata Regina di tanta gloria. In basso, in mezzo ad un paesaggio dall'incanto umbro, che degrada in lontananza, sono ginocchioni S. Antonio Abate e S. Bernardino di Siena, che colla mano tentano di riparare i loro occhi dal fulgore che scende dall'alto. In distanza in mezzo al piano si scorge S. Giorgio che atterra il drago. Pregio altissimo di questa tavola è la divina armonia dell'insieme, e l'espressione delle figure; due pregi che il pittore ha saputo ottenere per via di un colorito grigio, ma così bene intonato da parer cosa vera.

Nel grande Polittico di Gualdo Tadino veramente l'*Alunno* ha manifestato tutto il portento dell'anima sua d'artista. È un trionfo di stile gotico risplendente di doratura, che fa emergere nelle sue cuspidi, nei suoi vaghi pilastrini e ne' suoi archi acuti una miriade di figure celesti. Sull'arco centrale siede, reggente il Bambino, la Vergine Madre, in dolci sembianze, e intorno a lei un coro d'angeli adoranti. Il Bambino Gesù, con occhio pieno d'indicibile espressione, si rivolge alla Madre sua, quasi chiedendo l'assenso di poter prendere alcune ciliegie apprestategli in un paniere da uno degli angeli. È un idillio materno, di carattere umbro, così divinamente condotto, che la verità della natura è fatta sublime dalla dolcezza della grazia celeste. Ai lati dell'arco centrale, dentro quattro archi più piccoli, su fondo d'oro spiccano le figure di S. Pietro e S. Paolo, e a destra di chi guarda quelle di S. Francesco e di S. Bernardino. Veramente maravigliosa è la figura dell'*Apostolo delle Genti*, con quella sua testa meditabonda; mistica quella del Poverello Umbro, il quale cogli occhi rossi per il continuo pianto, e colle mani giunte in atto di chi fervorosamente prega, pare emani dalla bocca e dagli occhi, fissi al cielo, l'anima sua infocata di Serafino. Io credo che nessuno de' pittori umbri abbia saputo ritrarre tanto misticamente e con tanta verità quanto, l'*Alunno*, l'immagine del mio *S. Francesco*. In alcune figurine della predella, rappresentanti alcuni Santi e dignitarî Francescani, il pittore si mostra alle volte verista.

Grande ingegno l'*Alunno* e profondo conoscitore dell'anima umana! Nel Polittico di Gualdo spira tutto quello che di più alto e di più vero può produrre pennello d'Artista; d'Artista che studia sulla bella natura il vero, e coglie dal sentimento cristiano la grazia soave d'un'espressione divinamente serena e bella. Di più l'*Alunno* in quel portentoso lavoro si addimostra non soltanto artista di forte espressione, ma coloritore perfetto che sa staccare le sue figure dal fondo, talchè tu le diresti un rilievo. Non può dire di conoscere la pittura nostra, chi non ha contemplato il grande Polittico di Gualdo, una delle composizioni più potenti della mistica scuola Umbra.

L'ultimo periodo della Pittura è rappresentato alla Mostra da una ricchissima raccolta delle opère del *Bonfigli*, di *Fiorenzo di Lorenzo*, del *Perugino*, del *Pinturicchio*, dello *Spagna*, del *Manni*, dell'*Ingegno*, di *Tiberio di Assisi*, e di altri molti discepoli del *Vannucci*.

Importante la collezione de' Gonfaloni Umbri, la maggior parte de' quali uscirono dalla bottega del *Bonfigli*, importante non tanto dal lato artistico quanto dal lato storico.

Del *Pinturicchio* v'è una bellissima Madonna, mandata alla Mostra da Spello, città ricchissima di tesori d'arte. Dello *Spagna* v'è una preziosissima Tavola, venuta dalla Patriarcale d'Assisi,

che forma una delle attrattive più potenti della Mostra. In essa v'è tutta la spiritualità gentile del suo pennello, spiritualità forse uguagliata, ma non già superata, dallo stesso Raffaello.

A completare la numerosa collezione de' quadri si è aggiunta alla Mostra la intera Pinacoteca Comunale, già da sè stessa un museo di pittura umbro-toscana; così che uniti insieme i dipinti che figurano alla Mostra Perugina ascendono quasi al migliaio, « e quasi tutti provenienti dalla sola Umbria, la quale pure (scrive « Giulio Urbini nella Prefazione al Catalogo della Mostra) in tutte « le sue città, in tutti i suoi pittoreschi paeselli, ne serba ancor « tanti e di tanta importanza, che la vera Mostra non la fa, si può « dire, la sola *Perugia*, ma la fa, ne' suoi palazzi, nelle sue chiese, « nelle sue vie, nelle sue stesse campagne, tutta quanta la nostra « bella e pur così poco nota Regione ».

Valga questa Festa dell'Arte Umbra, ch'è arte essenzialmente cristiana, valga a riaccendere ne' cuori un santo amore per le glorie passate, così che gli animi si ritemprino di bel nuovo alle sorgenti di quella Fede che fece dell'Umbria *la Palestina d'Europa e il Giardino d'Italia.* E poichè vedemmo per prova che l'Arte raggiunge la sua perfezione allora solo che alla Fede s'inspira, e decade miseramente quando da essa si allontana, teniamoci stretti questo celeste tesoro, perchè il Popolo d'Italia che fu già, in ogni più piccola provincia, un popolo d'Artisti, non abbia a perdere la fama gloriosa che in tanti secoli e con tanti trionfi si era meritamente acquistato.

Perugia nel luglio del 1907.

VIRGILIO CRISPOLTI.

Madonna Iacopa de' Settesoli

Piccole evocazioni di candore.

A TEODOSIO DI S. DETOLE,
squilla del Vangelo.

A MICHELANGELO DA SANT'AGATA,
anima vigile della Verna.

— Alla Verna! — disse auguralmente benedicendo il religioso bianco. Uscendo dalla quiete candida del chiostro domenicano, gridavano giocondamente l'anime nostre: — Addio, Madonna del Sasso, noi ascendiamo la Verna, addio!

— Al candore, al candore! — augurò ancora il figlio di Domenico, e l'eco della pia voce superò lo scalpitar de' cavalli, ci accompagnò nella corsa rapida nel grigio meriggio decembrale.

Noi dunque ascendevamo la Verna! Scese dal nostro Piemonte, con questo sogno solo, noi, due fanciulle, sorrette solo dall' ispirazione infinita, difese dal nostro solo anelito, nel gelido decembre, ascendevamo la Verna. La realtà così dolce, così bella, così cara al nostro cuore, ci dava un'ebbrezza di spirito così grande che l'anima tremava come accostata al palpito di una folle chimera.

La Verna! Ma che significa la Verna? Ma che è questa parola di luce, di vita, di amore? Ma che è questa parola di riposo, di pace, di bene, di purezza e di elevazione? Perchè questa parola getta mille raggi nell'anima, e ci incorona di gioia la fronte? O, vedere, la Verna, trovare i sassi della Verna, vivere alla Verna un'ora, un'ora sola, vuol dire ritrovare per queste vie mortali di fango, il viottolo celeste ove il Santo dell'amore passò colla Sua povertà fulgente, ove lasciò la fragranza dell' anima Sua, da cui è assai dolce mendicare qualche divino fiore bianco, da portare con noi, gentile scudo di difesa e di fortezza, nella lotta aspra colle fangose cose umane.

La mestizia dolce del paesaggio, il soffio gelido del vento che s'insinuava nel tepore raccolto degli scialli entro la carrozza, non affievolirono neppure un istante il nostro impaziente grido che aveva l'eterna eco: — o Verna, o Verna! —

***

Fu così: i cavalli sdrucciolarono sulla neve gelata, e la carrozza ebbe uno sbalzo violento, poi uno strappo, poi un ruzzolare precipitoso. Poi, su tutto, si levò il nostro grido di desolazione davanti a un fantasma sanguigno di morte. Non so come ci trovammo sbattute sulla neve. Volgemmo lo sguardo sgomento: i cavalli anch'essi distesi sulla neve, parevano morti. Invano, l'uomo, tentava di rialzarli. Essi ricadevano pesantemente, ruzzolavano ancora sconquassando la carrozza. Il sogno si dileguava, il sogno perirà. Era follìa sperare la Verna! L'anima, delusa, piangeva. Il gelo ci conquistava, ci paralizzava fin nell'ossa. La *tormenta*, con furia, ci assaliva, ci piegava, ci abbatteva. Sopra di noi stava chiuso il cielo come un'immensa nube biancastra, intorno a noi stava muta di voci umane la campagna infinita sotto il drappo niveo; immote, d' intorno, stavan

le cime del dolce Appennino, anch'esse bianche di una bianchezza fulgente che estasiava ed atterriva. Ogni forza veniva meno in noi, l'angoscia dell'assideramento ci conquistava, il ricordo della nostra città lontana, dove le creature dilette per il sangue, per l'amore, per la fraternità, vivevano inconscie della nostra ora cruenta, ci assalì intensamente, e là, lungi da tutti, ancor sì lungi dalla sacra cima, noi piangemmo le lacrime dell'addio, della rassegnazione dolorosa alla volontà divina che ci pareva ben triste, per la nostra giovinezza, pel nostro cuore. Allora le ginocchia si piegarono sulla neve, vi affondarono come per entrare in un bianco sepolcro, la fronte si levò al cielo, e col singulto nella voce noi supplicammo Te, o Francesco, e Ti dicemmo come eravamo sperdute e sole, piccole e deboli, tremanti e paurose!

E come il Santo, lodando il Signore, aveva *poveramente* asceso il sacro monte, noi, creature d'indegnità e di miseria, aprimmo, coi volonterosi passi, un piccolo solco nelle nevi intatte, e accompagnate dall'amore, ci avviammo *sole* verso la Verna.

***

Quando io piegavo, vinta dalla fatica e dal gelo, la mia sorella giovinetta e intrepida, mi additava il culmine lontano, come un faro luminoso. Io mi stringevo a lei nello sgomento del crepuscolo che non doveva tardare, e cercando l'orma antica de' sandali del *Poverello*, balbettavo a Lui non so quali folli e fanciullesche parole. E mi pareva di camminare da secoli in quella bianchezza. La realtà addiveniva sogno, e nel sogno divino non so per virtù di quali miracolose ali, ci trovammo alfine ai piedi dell'ultima salita. Passammo davanti la casa delle « Bizze » chiusa, silente come un nido. Pur vedendo un filo sanguigno nella mano offesa della mia sorella, andammo oltre, oltre sospinte da un' ansia insostenibile. Dinanzi la *Cappella degli Uccelli*, Francesco, cavaliere e cortese, ci dette il primo segno del Suo amore. Un branco di pecore candide, lento, saliva. Lento le guidava, le richiamava il pastore. E noi, povere pecore dell'ovile del Cristo, ci stringemmo ad esse, e con esse cademmo nel pendìo sassoso, e con esse ci rialzammo, e con esse entrammo nel recinto di amore.

O, silenzio! Nessuna parola profani quel momento in cui vissi un'eternità.

Sul piedistallo, di neve, il *Santo della Fraternità Cristiana,* si stringeva al cuore la sirocchia tortorella.

*
* *

E picchiammo. La porta s'aperse. Noi salimmo la scaletta mendicando un po' di pane, un po' di zuppa francescana, un po' di fuoco per amore di Francesco, chè noi eravamo povere, o così povere! Le picciole cose nostre, non forse giacevano ancora laggiù sulla neve? E che recavamo noi, se non il nostro amore che ci aveva fatte pellegrine da lungi? Non eravamo noi le povere allodole di Francesco, sbattute dalla tempesta, sbigottite e tremanti? D'un tratto, la stanza grandissima e chiara, nella nudità delle sue pareti, si accese di un bel colore di fiamma, e il camino vivido, ci fece festa col crepitare giocondo delle sue legna. A pena ci eravamo accostate al fuoco un fruscìo lieve ci fece volgere. Sollecita, sorridente, fraternamente fine e buona, cristianamente premurosa, era davanti a noi — visione di bene tranquillizzante — l' *Anima vigile della Verna*. O, non così, Francesco aveva tese le mani alle creature di Dio, non così aveva Egli, negli anni suoi, benedetto, accogliendo, le creature di Dio? Non così Egli aveva ristorato nell'anima e nel corpo, le creature di Dio, come fece con noi la pura anima francescana, che custodisce il tesoro ideale della Verna? Come scendeva dolce la sera! E quale semplice e alto favellare era là! Io dimenticai che oltre quel mondo, un'altro ve ne fosse codardo e tristo.



Processione alla Verna.

*
* *

L'alba ci salutò nella chiesa maggiore bianca e solenne. L'anima tremava nell'attesa dell'ora più alta. Dalle pareti sante i poemi belli dei Della Robbia, ci narravano arcane cose. Lievi, lentamente, nella luce bianca, passavano ombre fratesche: sui piedi scalzi e lividi batteva la breve veste della povertà sposata. Passavano, frusciando, con una luce bella in fronte, creature di altezza, ammonimento muto e vivo, scomparivano nel coro, nel loggiato che guida alla Cappella del Miracolo, come portate gloriosamente da un' invisibile mano divina.

In quel dì, tutto io vidi, tutto sentii il fascino irresistibile di quel luogo santo. Avrei voluto mortificare nella polvere, mill' anni

la mia fronte indegna, prima di levarla verso di te, o Cappella delle Stimmate, prima di accostarla al « crudo sasso » ove il Santo seppe l'estasi e il dolce sigillo.

Ma nell'ombra, abbandonato il capo sul bracciuolo d'uno degli scanni che Frate Leonardo ha lavorato con pazienza di artefice santo, chi prega e sospira, chi si dona anco una volta al Cristo che tutto si donò per noi? È Lui, è Frate Leonardo, è Lui che verrà al gradino dell'Altare, da lato all'Anima vigile della Verna, quando noi tremanti e desiderose, riceveremo il bacio di Gesù.

Il Cristo in Croce, e la Vergine dolente, mi ripeterono in quell'ora le lacrime, di anime, a me ben note, in ore solenni, tante memorie dolci vennero al mio cuore, tante suppliche salirono dal cuore mio per quelle anime scagliate nelle battaglie, povere anime verso cui la malvagità umana, mandava i lupi suoi famelici e furibondi.

*
* *

Quando la nostra guida paziente e fervorosa, che ci aveva mostrate tutte le cellette sante, che aveva scoverto agli occhi nostri il cilicio del Serafico, e qualche altra preziosa cosa di Lui, aperse la porticina che guida al letto di S. Francesco un grido di stupore, fatto d'ammirazione, ci uscì dalle labbra, e fu proprio con sacra reverenza che scendemmo la scala tutta coverta di neve, come sospesa su un precipizio, coronata largamente da massi enormi a cui la bianchezza dava un'aspetto fantastico e imponente.

Sul limitare della grotta, restammo timorose di profanare il luogo santissimo. Poi ci piegammo, quasi strisciando, ed entrammo nella caverna. Mi prostro, tocco la lastra di macigno che fu il letto del Santo. Sto bene in quell'ombra! V'è là un'aria purificante di salvezza.

E poichè là, nel silenzio mistico, mi ritornan nel cuore gli accordi divini di cui un'ignota mano aveva riempite le arcate della Casa di Dio, io là ti salutai, o angelica mano, che celata nella rozza veste, non scovrii.

Ma che importa? Un'anima disse grazie ad un'anima, e questo bene è.

*
* *

Avvolte negli scialli, stringendo tra le mani uno di quei scaldini di terra cotta che usano le vecchie e i poveri, aspettavamo trepidamente lo spettacolo gentilmente poetico che la famiglia francescana

della Verna, offre colla sua giornaliera processione alla Cappella delle Stimmate. E alfine ecco venire dalla Chiesa Maggiore, a due a due i Frati raccolti nel rozzo mantello, col capo scoverto, scoverti i piedi, con un lento passo che risuona come un grave ritmo cui fan eco le giovinette voci, le stanche voci tutte sciolte alla grandezza dell' inno.

L'Anima vigile della Verna ci chiama, col pio gesto, e andiamo anche noi, processionalmente, vicino all'anima pura, a chiudere quel-l'ideale catena delle creature della negazione e del sacrificio.

O, Francesco, quale e quanta benignità avesti per noi! E come fu dolce, per noi, vedere nella Tua Cappelletta tutti prostrati i Tuoi figli, come fu dolce cogliere ogni mistico gesto, udirne le mistiche parole!

O, il segno dell' *hic*, quale grandezza, quale maestosità, quale fulgore di aureola posava sulle umili fronti!

***

« O Verna, addio! Il mio sogno altissimo si è compiuto, il mio vano anelito, piccolo petalo sbattuto dalle raffiche, fu accolto da un'immensa corolla. Domani, o Verna, la neve chiuderà la via; gelosa, la neve, vuol soli soli i figli di Francesco, per la poesia del Natale, e tu ci sospingi, o neve, ancora verso i sentieri della lotta e dell' insidia, ci insegni la terribile parola: addio! ».

Ma il gesto benedicente, che ci affidava al ritorno, racchiudeva una promessa. E suggello di quella promessa, mandò un suo fuggevole raggio il sole; e quel raggio asciugò una timidetta lacrima.

Dinanzi a queste pupille, in questo dì donato all' evocazione, ancora quel raggio riluce.

Torino, il 26 Luglio 1907. PAOLA DI SORISO

Per una buona idea

La buona idea è lanciata oggi al pubblico da un giovane Frate; e noi ci auguriamo, che accolta con simpatia, accarezzata e favorita da quanti in Italia amano l'onore del nome Cattolico e gli interessi della Fede nostra, maturi presto quell'ideale che il suo autore giustamente vagheggia con intelletto di amore, e che non può non es-

sere l'ideale nostro e, osiamo dire, di ogni studioso e scienziato Cattolico. Il giovine Frate è il Prof. Dott. Agostino Gemelli, il cui nome è già noto fra i dotti e tra gli studiosi segnatamente di scienze Biologiche, la cui infaticabilità di scrittore, in Periodici e Riviste d'ogni sorta, è meravigliosa, e il cui amore per un più largo sviluppo di studi scientifici nel Clero e nel laicato Cattolico, e per la difesa della Fede nei campi della Scienza, è ardentissimo. È soprattutto per questi due ultimi scopi ch'Egli propone ai Cattolici Italiani una buona idea (1), che ha già meritato all'A. una nobilissima lettera di incoraggiamento e di approvazione dal dotto Arcivescovo di Malines, Card. Mercier, e che noi stimiamo utile far conoscere ai nostri lettori, riassumendo e ricostruendo il pensiero stesso dell'autore.

Un tempo, dice l'A., si poteva rimanere indifferenti per certi generi di studi giudicati secondari, e si poteva credere che lo studio della Filosofia e della Teologia, insegnate con un metodo più o meno deficiente, potesse bastare al corredo scientifico di un Cattolico. Oggi invece, quando ogni scienza particolare va acquistando proporzioni sempre più larghe e importanza sempre maggiore, quando la Filosofia e la Teologia sono ben lungi dal compendiare in sè il campo universale dello scibile umano e il filosofo e il teologo vi si trovano anzi a disagio senza la cultura indispensabile di molte scienze ausiliari, quando è spesso nei campi di quelle scienze secondarie che sono compromessi gli interessi della Filosofia e della Teologia e con essi gli interessi stessi della Fede nostra, non vi può essere alcuno il quale non senta vivamente il bisogno di questo secondo genere di studî. Eppoi, ogni Cattolico che deve amare sempre e in tutto la verità senza timore e restrizione alcuna, non deve trascurare alcuna via che al discoprimento sempre maggiore della verità lo conduca, nè quindi può stimare poco utile lo studio della Scienza, qualunque essa sia, la quale della verità è indagine amorosa e paziente, e alla causa della verità, se è vera scienza, deve sempre servire e portare un utile contributo.

È indubitato ancora che la Scienza conferisce all'uomo un potere spirituale nel mondo: essa è la gran leva del progresso, ed è in questo modo che diviene la gran leva dell'umanità, la quale cam-

(1) A. Gemelli, *Per il progresso degli studi scientifici fra i Cattolici Italiani, osservazioni e proposte.* Estratto dalla Rivista Universitaria « Studium. » Pavia, Tip. Successori Fusi, Largo Via Roma, N. 7.

mina per le vie del progresso bene o male inteso che sia. Or i Cattolici hanno bisogno di questo potere spirituale che conferisce la scienza, per esplicare più pienamente ed efficacemente la loro azione rigeneratrice nel mondo, e per fecondare la scienza stessa della vitalità divina del Cristianesimo, onde quella vitalità Cristiana, anche per questa via della scienza, pervada le masse sociali, e così il germe divino di vita gettato nel loro seno dal Cristo sia viepiù suscitato ed alimèntato da questo fermento della scienza Cristiana. I Cattolici, rappresentanti legittimi della vera società Cristiana, hanno bisogno di avere in mano questa gran leva del progresso che è la scienza, perchè principio d'ogni vero progresso è stato fin da principio e rimane sempre il Cristianesimo. Il Cattolico adunque non può essere ostile alla Scienza; deve stargli anzi a cuore come il potere spirituale che da tanti secoli esercita nel mondo; e per non porsi in contradizione con la sua Storia e con le esigenze stesse della sua Fede, ogni vero movimento scientifico deve secondare e starne anzi a capo. I Cattolici non debbono isolarsi intellettualmente dal loro mondo scientifico contemporaneo, poichè quell'isolamento intellettuale sarebbe pernicioso, non pure alla Scienza, quanto agli interessi stessi della Fede e al prestigio del Cattolicismo in ogni tempo.

Ebbene, confessiamolo schiettamente, manca oggi al Cattolicismo gran parte di quel potere spirituale che viene dalla scienza. In questi ultimi secoli il Cattolicismo non ha avuto forse in mano quanto sarebbe stato necessario questa gran leva del progresso; sicchè quel progresso fino ad oggi è stato prevalentemente anticristiano, l'insegnamento pubblico ed ufficiale — passato in mano d'acattolici — è divenuto antireligioso ed ateo, i Cattolici si sono trovati nell'impossibilità sempre maggiore di influire intellettualmente nella cultura nazionale e sociale, e in mezzo alla società moderna si sono trovati isolati, costretti a rimirare posta tra sè e il mondo moderno quasi una barriera insormontabile. Questo triste stato di cose a cui siamo giunti s'è maturato, a vero dire, pel corso di più secoli. È tutto un intero movimento scientifico, che data dai primordi del Rinascimento, che nasce in onta al Cristianesimo e in antitesi al movimento intellettuale Cristiano antecedente dell'Età di mezzo, che progredisce sempre più ostile a tutto ciò che ha nome di Cristiano e Cattolico, e che prende piede pian piano in ogni nostra Nazione Latina. Non è qui il luogo di parlare dell'indole di quel movimento scientifico anticristiano e delle cagioni che poterono determinarlo o secondarlo.

Diremo soltanto che certi pregiudizî, sorti nel suo nascere e via via rinvigoriti, c'ebbero la loro colpa.

Uno di questi pregiudizi, assai diffuso, è quello, dice l'Ill. P. Battifol, « per il quale è di moda in alcuni ambienti di concepire il Cattolicismo come un sistema di spiegazione universale, che essendosi formato anteriormente al rinnovamento delle Scienze della natura, della storia, del pensiero, si opponga ad ogni progresso, e si imponga per mezzo di una sottomissione passiva e cieca. (1) » È da questo punto di vista che l'Harnack accusa ingiustamente il Cattolicismo di avere passato sopra ai più grandi e vivi problemi della natura e dell'umanità, senza curarsi gran che della loro soluzione, o contentandosi di una spiegazione metafisica ed astratta, rendendo così più oscura la loro soluzione che con metodo più positivo sarebbe stato possibile chiarire. Niente di più assurdo di questo pregiudizio; ma che esso esista non può negarsi, come non può negarsi che a crearlo conferì occasionalmente fin da principio la reazione inconsulta che un falso ed esagerato scolasticismo oppose al nuovo movimento scientifico e ai nuovi metodi di ricerca scienziale, reazione che si ripetè più volte sotto varie forme fino a questi ultimi tempi, e che generando pregiudizi e alimentando sciocche paure da parte dei Cattolici stessi, impedì per molto tempo ch'essi, in massa e non soltanto isolatamente, si gettassero animosi per le nuove correnti del pensiero, per moderarne gli eccessi, secondarne la parte buona, indirizzarlo a buon termine, e per tal guisa, afferrando il momento, farsi padroni del campo o almeno non esserne esclusi e cacciati. Per tal modo è avvenuto che si è accusato i Cattolici d'avere osteggiato lo sviluppo delle scienze moderne, almeno in massa, e di non avere certo portato alla loro formazione e al loro svolgimento tutto quel largo contributo che era desiderabile. È avvenuto ancora, che conosciuto troppo tardi il bisogno di prendere una posizione nel campo scientifico e sociale di fronte agli avversarî, spesso quella posizione per parte dei Cattolici non è stata ben decisa e chiara e con propria fisionomia; e gettatisi con ardore immaturo e senza la conveniente preparazione per le nuove correnti del pensiero, quel movimento moderno nel campo dei Cattolici, « da un lato, dice l'A., ha condotto a resultati non ben vagliati, e dall'altro ha suscitato

(1) *L'enseignement et les intérêts de l'Eglise*, Discours de rentré prononcé a l'Institut Catholique de Toulouse, 1900. Quì, come altrove, mi servo delle citazioni dell'A. nel corpo dell'Opuscolo o in Nota.

protestes vibrate da parte di coloro che non sentono il bisogno dei nuovi studi; il che ha determinato tra loro le vivaci correnti che oggi si disputano il campo. Così questa attività che ha avuto la grave colpa di estrinsecarsi dopo una scarsa preparazione, ha prodotto oggi un turbamento grave, che trova la sua ragione di essere nella fretta con la quale si è voluto ricostruire l'edifizio della difesa della Fede (1). »

Un altro pregiudizio assai comune è questo pure, nota l'Ill. Mercier, « che lo scienziato Cattolico sia semplicemente un soldato a servizio della sua fede religiosa, e che la scienza in mano sua debba essere soltanto un'arme per la difesa del suo *Credo*. Sembra ai più de' nostri avversari che lo scienziato Cattolico per rimanere fedele alla sua credenza religiosa debba rinunziare all'amore disinteressato e al libero culto della scienza (2). » Due cose hanno contribuito a convalidare questo preconcetto; da una parte il lavoro di molti de' nostri inteso direttamente a raccogliere unicamente i resultati della Scienza contemporanea, sintetizzandoli e conducendoli a servizio della fede e della metafisica spirituale, sicchè, più che scienziati o *formatori* della scienza, apparvero suoi *adetti* e quasi sfruttatori; dall'altra parte poi il troppo interesse di molti de' nostri di cercare sempre l'accordo diretto tra i resultati giornalieri della scienza e le dottrine della propria credenza.

Rispetto al lavoro di sintesi, per quanto la scienza moderna sia più analisi che sintesi, e per quanto quell'analisi sia necessaria perchè le scienze positive si vanno formando per analisi e osservazione di fatti; di risalire però ad una sintesi vi sarà sempre bisogno, perchè un cumulo di fatti osservati non può dare per sè la scienza, se i fatti stessi non siano studiati nelle loro relazioni sempre più universali, ricondotti alle loro leggi, spiegati per le loro ragioni. Una volta ammesso poi il bisogno di quella sintesi, questa dovrà raggiungere proporzioni sempre più vaste, e giungeremo così ad una sintesi suprema, trovata nelle leggi più generali del pensiero e nelle relazioni più universali e ragioni ultime di quei fatti stessi che balzano fuori alla osservazione empirica e psicologica. Di quì la necessità della scienza suprema che è la Filosofia, senza di cui, mancando le relazioni ultime dove fanno capo tutte le cose e i fatti stessi os-

(1) A. Gemelli, Opuscolo citato, pag. 26.
(2) *Rapport sus les études supérieures de philosophie presenté au Congres de Malines de 1891*, 2ª édit. Louvain 1898.

servati, mancherebbe il legame necessario tra i vari rami del sapere scientifico, e la Scienza dovrebbe disgregarsi, portando lo scompiglio, anzichè l'armonia, nel mondo dell'intelligenza. Con tutto ciò però siamo ben lungi dal condannare quel procedimento analitico che è indispensabile per la formazione delle scienze positive e il loro sviluppo, fondandosi esse su metodi di fatto. Quel metodo d'analisi particolareggiata e d'osservazione paziente dovrà pertanto assecondarsi da ogni scienziato Cattolico nello studio delle scienze positive, lavorando così direttamente alla loro formazione e al loro sviluppo, come del resto numerosi scienziati di parte nostra hanno fatto con molta loro lode, sempre però con iniziativa privata anzichè collettiva.

Quanto poi all'accordo cercato tra i resultati giornalieri della Scienza e la Fede, al Cattolico per certo non sarà mai vietato dimostrare come non esista il preteso conflitto tra la Scienza e la Fede, nè gli dovrà essere imputato a colpa di togliere dai campi stessi delle scienze particolari le armi a difesa delle proprie credenze; sicchè un *concordismo illuminato*, come dice l'A., non potrà mai riprovarsi. Ma ciò non vuol dire che lo scienziato Cattolico non debba coltivare la scienza per se stessa, senza il fine diretto di cercare in essa le prove della sua credenza, poichè, non il solo amore delle verità di fede, ma anche l'amore delle verità di ragione e di fatto, e anzi solo questo deve direttamente spingere lo scienziato alle sue ricerche. Va notato di vantaggio come le così dette scienze positive ed empiriche, attraversando ora in gran parte il loro ciclo di formazione, sono soggette più o meno ad un divenire continuo, e si reggono spesso su grandi ipotesi, talchè succede che per indagini nuove dimani non abbia sovente più valore una teoria che oggi passava per certa tra i più. Posto ciò, non è certo ben fatto che lo scienziato Cattolico vada a cercare direttamente su quelle teorie le basi della certezza ed immutabilità della sua Fede, od insista troppo su accordi precari, poichè sarebbe questo un volere accomodare la credenza religiosa al continuo divenire e alla mutabilità dei sistemi scientifici. Come chi cercò obiezioni contro la Religione e la Fede in certe teorie ed ipotesi temporanee della scienza, poi le vide senza valore al succedersi di altre teorie differenti — e potrebbe citarsene infiniti esempi — così chi cercò direttamente l'accordo di una verità di Fede con certi resultati temporanei della scienza, spesso fu poi costretto a giudicare quell'accordo inutile e ridicolo dietro altri resultati succeduti ai primi, e anche qui gli

esempi sono numerosi. Diremo perciò con l'A. che generalmente lo scienziato Cattolico « non avrà bisogno di smentire le obiezioni degli avversari, anche perchè queste esorbitano per lo più dal campo scientifico; ma dovrà semplicemente, contribuendo nella misura delle sue forze al formularsi di nuove conclusioni, indirettamente rendere frustanea, arbitraria, incoerente ed incompleta l'opera dell'avversario. Lo scienziato Cattolico, con il contribuire a scoprire sempre nuovi orizzonti alla scienza, renderà sempre più insufficienti a colmare i bisogni dello spirito le concezioni degli avversari; accumulerà materiali per sintesi obiettiva dei fatti, e dimostrerà con il fatto che il conflitto non esiste tra scienza e fede, ma tra alcuni scienziati e la fede (1). »

Le cose esposte fin qui bastano, intanto, a dimostrarci che noi in ogni tempo, ed oggi segnatamente, abbiamo bisogno di *uomini* nel campo nostro, i quali, operando direttamente allo sviluppo delle scienze contemporanee, e tenendosi in prima linea in ogni movimento scientifico, sfatino l'odioso preconcetto che i Cattolici ostacolano il progresso scientifico, sono retrogradi o ritardatari, sono gli sfruttatori della scienza. Versati nei diversi dominî della scienza, e benemeriti di essa in ogni sua parte, costoro mostreranno agli avversari come gli scienziati Cattolici amino la scienza disinteressatamente e senza paura, e in questo modo, come ha detto il grande Leone XIII, essi potranno parlare con autorità al mondo dei dotti in nome della scienza. Allora, all'eterna obiezione che la Fede è contraria alla ragione e che la Religione osteggia i progressi della scienza, noi potremo rispondere, meglio che con principî astratti, meglio che con volumi eruditi, meglio che con l'inutile appello al passato, con la testimonianza dei fatti attuali e viventi (2).

Ma alla formazione di questi uomini, i quali, scendendo in campo, sappiano prendere una posizione e una fisionomia decisa di fronte agli avversari, e possano così rispondere degnamente alla loro missione nel mondo della scienza, molte cose sono necessarie. È necessario, anzitutto, dice l'A., che lo scienziato Cattolico « sia posto in condizioni di studio speciali, tali cioè che gli permettano di ideare e di formulare un programma di indagini e di realizzarlo a mano a mano che lo sviluppo della scienza lo permetta. — Occorre ancora ch'egli abbia a propria disposizione i mezzi necessari di studio, i

(1) A. Gemelli, Opusc. cit. pag. 8.
(2) Mercier, nel *Rapporto* citato.

quali ognuno sa quanto oggidì siano divenuti complessi e numerosi, e come, più che il patrimonio di un individuo, essi debbono essere il patrimonio di veri istituti scientifici (1). » Per iniziare nel campo Cattolico un largo movimento di studi estendentisi a tutti i rami del sapere, di che è vivamente sentito il bisogno, e ciò con propria autonomia rispetto agli uomini del giorno che rappresentano tendenze diverse e indirizzi contrari, non basta, come è evidente, l'azione di uno, e neppure l'azione di molti ma isolata: è necessaria l'azione di molti, ma unita, concorde, organizzata. Ciò è richiesto soprattutto oggi, quando il campo del sapere umano ha acquistato sì larghe proporzioni e la scienza s'è così diramata, che ciascuno è d'uopo s'applichi di proposito ad un ramo particolare della scienza, approfondendo in esso le proprie indagini, e lasciando che altri s'approfondisca in altri rami determinati: sicchè è di mestieri che il lavoro degli scienziati s'unisca per integrarsi. « Se dinanzi al campo dell'osservazione che ogni giorno si allarga, dice l'Ill. Card. Mercier, il coraggio dell'individuo vien meno, è di mestieri che l'associazione supplisca all'insufficienza del lavoro individuale, e che gli uomini di analisi e di sintesi s'organizzino per realizzare, pel contatto delle idee e il lavoro unito, un programma di sviluppo armonioso delle scienze con la filosofia (2). »

Noi dobbiamo ad ogni modo, come dicevamo da principio, non permettere di restare isolati in mezzo al movimento scientifico dei nostri tempi. « Se noi ci isoliamo, ha detto un dotto Vescovo di America, se noi ci poniamo al di fuori della vita intellettuale e morale la più elevata del mondo che ci circonda, noi cadremo fatalmente in una inferiorità, nella quale ci sarà impossibile di farci ascoltare e comprendere (3). » Dobbiamo anche rimuovere ogni pericolo di isolamento delle scienze Ecclesiastiche rispetto alla cultura contemporanea: e certamente, « grande è il pericolo, noteremo col P. Battifol, che corre la scienza Ecclesiastica nell'isolarsi — come talora in passato — dalla cultura generale contemporanea; e quel pericolo sarebbe anche più grande se essa si mantenesse ad un livello elementare, mentre da ogni parte l'insegnamento si eleva, e ogni scienza si perfeziona nei metodi e si arricchisce di progressi nuovi (4). Ora,

(1) A. Gemelli, Opusc. cit. pag. 13.
(2) Nel *Rapporto* citato.
(3) Monsig. Spalding in un discorso recitato a Roma sulla « Educazione e l'avvenire religioso. »
(4) Monsig. Battifol, Direttore dell'Istituto Cattolico di Toulouse.

ad impedire quell'isolamento dei Cattolici in mezzo al movimento scientifico del tempo, niente di più opportuno di un'organizzazione tra loro a fine di scienza, per la quale gli studiosi Cattolici avrebbero modo di tenersi al corrente delle più vitali questioni del giorno, di applicarsi alla soluzione d'ogni più grave problema scientifico, di tenersi ad un livello intellettuale assai elevato nella propria Nazione, di influire efficacemente nella cultura intellettuale del proprio Paese, e di parlare al mondo degli scienziati con voce unita e potente. Similmente, a scongiurare ogni pericolo di isolamento delle Scienze Ecclesiastiche dalla cultura generale del tempo, niente di più utile di un'organizzazione scientifica tra i Cattolici, la quale, mentre a nessuna scienza dovrebbe chiudere la porta, troverebbe però la sua estrinsecazione più naturale nelle scienze religiose, favorendone un più largo sviluppo, propugnando quei nuovi metodi che potrebbero parere razionali, e tenendole intimamente a contatto con tutte le altre scienze e con ogni genere di cultura.

Utilissima pertanto sotto ogni aspetto si presenta un'organizzazione scientifica tra i Cattolici di ogni Paese. Essa ne incanalerebbe le forze impedendone il disgregamento, favorirebbe l'unione tra le file degli scienziati e degli studiosi Cattolici, potrebbe esercitare un'azione pacificatrice tra le varie tendenze del pensiero cattolico con un'intesa più intima e più cosciente, opererebbe assai efficacemente alla formazione di uomini di scienza padroni del dimani. Lo sviluppo che ne riceverebbe il movimento scientifico Cattolico, con i mezzi di studio procurati, con le facilitazioni dell'insegnamento di ogni genere, con la possibilità aperta a maggiori iniziative individuali e collettive, con mezzi di diffusione accresciuti mediante Riviste scientifiche sostenute dal contributo di tutti i partecipanti, e mediante corsi annuali di Conferenze scientifiche che l'Istituto d'organizzazione potrebbe e dovrebbe favorire, sarebbe certamente vistoso.

Intanto su questa via, dice l'A., « all'estero i Cattolici hanno fatto molto; le Università Cattoliche, gli istituti scientifici, i laboratorî, le scuole, i collegi, le biblioteche, le società scientifiche, le riviste, i periodici, rappresentano il nome cattolico, rispondono ad un bisogno, compiono un'opera di difesa della Fede. In alcuni Paesi, come nel Belgio, negli Stati Uniti, nella Svizzera, ed anche, in questi ultimi tempi, nella Francia e nella Germania, i Cattolici hanno saputo imporsi, ed ogni anno gettano nel mercato scientifico una

non indifferente quantità di conquiste scientifiche, contribuendo potentemente alla cultura Nazionale (1). »

Tra noi le cose vanno diversamente, dice l'A. Anzitutto, speciali condizioni politiche hanno acuito l'antagonismo tra i Cattolici e gli altri partiti, e una barriera si è elevata tra il Clero e il laicato. Lo Stato poi ha avocato a sè l'insegnamento pubblico, e i Cattolici sono stati esclusi per lo più dall'insegnamento ufficiale, ed esclusi così via via dal potere influire intellettualmente nella cultura della propria Nazione. « E l'esclusione, dice l'A., fu così intransigente, che tra essi e gli uomini di altre tendenze si elevò a poco a poco una barriera. Un indice di questo fatto ci è dato dalle condizioni del commercio librario, le quali sono tali che i nostri libri ben raramente — e l'eccezione non è certo in favore de' migliori — valicano tale barriera (2). »

Qualcosa — e sarebbe ingiusto il disconoscerlo — s'è fatto certamente anche tra noi, specie in questi ultimi tempi per l'operosità di due Pontefici, del Clero e del laicato Cattolico. Si sono fondate Riviste Scientifiche Nazionali (3) e Internazionali, si sono aperte accademie scientifiche, come quella dei Nuovi Lincei a Roma, si è tentato di istituire Società scientifiche, come la Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici. « Ma tutte queste manifestazioni, soggiunge l'A., anzichè rispondere ai bisogni attuali, sono a mala pena l'indice dell'interessamento che gli studi scientifici destano nel campo nostro. Se si fa eccezione di alcuni campi dell'indagine scientifica, quali sono la Storia, la Matematica, l'Astronomia, le Scienze Sociali e alcuni rami della Fisica, non vi ha traccia di lavoro fecondo nei campi delle altre Scienze. E i pochi che si occupano di queste, sono ridotti a vivere di ripieghi nell'ambiente universitario, o a chiudersi nell'infecondità della vita privata. La mancanza dei mezzi fa sì, che anche nelle scienze suaccennate i contributi scientifici siano piuttosto opera di alcuni individui singolarmente tenaci e singolarmente favoriti da disposizioni naturali, più che opera di gruppi di uomini o di istituzioni svolgenti un programma: cosicchè i contributi si succedono in modo interrotto, e nelle altre scienze

(1) A. Gemelli, Opusc. cit. pag. 14.

(2) A. Gemelli, l. cit.

(3) Avendo l' A. accennato all' insufficienza scientifica e agli intendimenti non sempre scientifici di certe Riviste nostrali, senza però far nomi di sorta, D. Murri si è risentito acremente, gettando contro l' A. villane parole. Non mi pare che vaglia la pena di fermarcisi sopra, giacchè, dice il proverbio, *chi si risente si conosce reo.*

sono pressochè nulli. — Ora, dinanzi al quadro dolorosissimo delle condizioni della cultura e delle scienze nel nostro paese, è urgente che i Cattolici d'Italia trovino un rimedio, soprattutto oggidì che essi hanno saputo nella vita sociale imporsi alla coscienza Nazionale. Naturalmente, data la impossibilita nella quale noi siamo oggi di partecipare all'insegnamento ufficiale, è necessario escogitare altri mezzi, con i quali permettere a quanti tra noi s'occupano di scienza, di efficacemente estrinsecare la loro attività, di elevare la cultura del Clero ed anche del laicato Cattolico, in modo tale da uguagliare e anche superare la cultura media del paese, ed in fine di incanalare le energie che permetteranno di preparare per gli anni futuri una condizione di cose più favorevoli (1). »

È di qui che il Gemelli muove ad esporre la propria idea su di un'organizzazione scientifica tra i Cattolici d'Italia, che noi amiamo far conoscere con le sue stesse parole.

Può parlarsi tra noi, domanda l'A., della fondazione di una vera e propria Università, sul tipo di quella di Friburg, per esempio, o di quella di Louvain? Almeno nel momento e in questa condizione di cose, evidentemente no. Le difficoltà economiche per mettere e reggere in piedi istituzioni di quel genere, e per giunta senza il concorso dello Stato, sarebbero forse tra noi insormontabili. Ad ogni modo, dato l'avocamento a sè per parte del Governo dell'insegnamento ufficiale, all'Università Cattolica probabilmente non affluirebbero, almeno quanto sarebbe necessario, nè insegnanti nè studenti, chiamati gli uni e gli altri altrove da condizioni più favorevoli, in vista delle licenze, dei diplomi, dei gradi e promozioni.

E allora viene opportuna l'idea di un Istituto Cattolico di scienza, « il quale, senza pretendere di rivaleggiare con i nostri Istituti superiori di studio, e senza nemmeno — almeno sugli inizi — pretendere di fare quanto si fa, ad esempio, negli Istituti Cattolici di Francia, modestamente riunisse le forze oggi disperse degli studiosi, incanalandole e coordinandole a degli scopi pratici ben precisati. Questo Istituto dovrebbe essere un sereno asilo, nel quale Sacerdoti e laici, dopo avere terminati gli studi professionali ed elementari, avessero a trovare dei maestri che gli aiutassero nell'approfondire le questioni più discusse. In questo Istituto dovrebbero trovar modo di compiere le loro ricerche come scienziati e di insegnare come

(1) A. Gemelli, Opusc. cit. pag. 16-20.

maestri quegli uomini aventi realmente una vocazione scientifica, che avessero a mano a mano a manifestarsi. Questi uomini saprebbero che l'Istituto Cattolico aprirebbe loro le porte, offrirebbe loro i mezzi di studio, non chiedendo in compenso che il contributo de' loro studi. »

In via di programma « l'Istituto, come fu notato, troverebbe naturalmente la propria estrinsecazione più opportuna nelle Scienze religiose, e così lo studio della Filosofia, della Teologia, della Sacra Scrittura ne formerebbero il nucleo fondamentale. Ma a nessuna Scienza si dovrebbe chiudere la porta. Anzi toccherebbe a questo Instituto fare ogni sforzo per arricchire e sviluppare tutte le scienze, tanto quelle che più direttamente servono alla scienza religiosa, come l'Istoria, la Linguistica, l'Archeologia, la Filologia ecc., come quelle che le servono solo indirettamente, come la Biologia, la Chimica, la Fisica, la Matematica, l'astronomia ecc. »

In via di metodo « la caratteristica di questo desiderato Istituto sarebbe quella di essere, non una scuola, nella quale i confini dell'insegnamento fossero segnati tirannicamente dai limiti del manuale adottato, ma un vero laboratorio, nel quale maestri e scolari collaborassero a indagare nuovi veri e a rivedere le questioni già discusse. — Esso dovrebbe mirare soprattutto a formare degli spiriti che non si accontentassero nè di chiarezze confuse, nè di lucidità puramente verbali, degli spiriti nei quali l'iniziativa fosse pari alla sincerità degli intendimenti. A raggiungere questo scopo converrebbe che si praticasse, tanto nel dominio delle scienze esatte e naturali, quanto in quello delle scienze filosofiche o speculative, quel metodo che in America e in Inghilterra si chiama il metodo della *riscoperta* — *rediscovery.* » Insomma il metodo dovrebbe essere quello di una libera e franca ricerca; « e questo spirito di ricerca non dovrebbe informare solo i corsi di scienze sperimentali, ma dovrebbe essere esteso anche alla Storia, alla Filologia ecc. e financo alle scienze speculative, come già si suole fare nelle Università Cattoliche di Louvain, di Friburg, di Würzburg, di Tubingen, e negli Istituti Cattolici di Toulouse e di Paris (1). »

Questa l'idea generale — avendo voluto l'A. per ora prescindere da ogni particolare — del nuovo Istituto scientifico dei Cattolici in Italia, idea geniale e piena di alte vedute, idea, che discussa prima in tutti i suoi particolari e le sue pratiche difficoltà, dovrebbe

(1) A. Gemelli, Opusc. cit. pag. 21. 22. 23. 24.

essere tosto caldeggiata da ogni Cattolico per una pronta attuazione in una forma o l'altra. Nessuno, certo, è così ingenuo da non prevedere le gravi difficoltà che quell' idea dovrà incontrare nella sua attuazione. Prima tra queste crediamo essere la quasi assoluta mancanza di iniziativa collettiva tra noi Cattolici Italiani, per cui avviene che molti progetti magnanimi, e anzi opere egregie iniziate coraggiosamente da pochi con molto spirito di sacrifizio, sono poi destinate ad abortire o a vivere appena di una vita anemica, per la mancanza dell'appoggio e del concorso dei più de' nostri. A quella mancanza di iniziativa collettiva corrisponde disgraziatamente la disunione delle idee e delle tendenze nel campo nostro, sicchè mancando ogni unità generale di proposito e di intendimenti, manca pure un indirizzo comune dove si incontrino tutte le energie nostre, le quali anzi restano sprecate in guerricciole spesso inutili e grette. S'aggiunga che noi attualmente attraversiamo in Italia un momento di crisi — e dobbiamo dirlo per quanto ad alcuni possa suonare stridula questa parola — momento di scoraggiamenti, di malintesi, di diffidenze in alto o in basso, momento perciò che non è certo il più opportuno per l'attuazione di un progetto come quello proposto dall'egregio Gemelli. Poi, « il problema pratico da risolvere, diceva l'Ill. Mercier nella sua lettera all'A., sarà di trovare gli *uomini* aventi lo spirito scientifico, e dotati di coraggio sufficiente per condurre l'opera a buon fine; perchè gli avversari sorgeranno tosto che l'opera apparirà con una certa probabilità di riuscita. — Ma è nella lotta contro gli ostacoli, soggiunge l'Ill. Arcivescovo di Malines, che la volontà si fortifica, che i sacrifici sono offerti a Dio, e che si preparano le vittorie definitive. » E questa è veramente l'unica risposta per molte difficoltà d'ordine economico e pratico cui l'idea di Gemelli va incontro, difficoltà che per quanto gravi non possono parere però insormontabili per gli uomini di buona volontà, e che del resto non mancano mai in qualunque iniziativa di qualche momento.

E l'egregio A. Gemelli, cui le difficoltà dell'impresa certo non sono sfuggite, non si scoraggia però, e modestamente conchiude: « Mi basta avere esposto un'idea, che so oggi essere matura in molte anime allo stato di concreta aspirazione (1). Affidando il seme al solco, io voglio fare come l'agricoltore, che fiducioso nella Provvidenza, sa di dovere attendere solo da Essa, e non dalle misere forze

(1) Sappiamo ora da buona fonte che l'idea pare anzi che si prepari a tradursi in opera.

dell'uomo, di potere un giorno raccogliere la messe. Se questa è veramente un'opera del Signore, Egli saprà far sorgere uomini, che i singoli problemi di organizzazione affronteranno e risolveranno praticamente, e che un giorno sapranno dare all'Italia Cattolica quel potente mezzo di cultura e di educazione, del quale oggi è vivamente sentito il bisogno (1). »

F. Ambrogio Ridolfi.

I Sermoni di S. Antonio da Padova

(continuazione)

VI.

I Sermones Quadragesimales

I Sermoni quadragesimali furono editi per la prima volta a Parigi nel 1521 (forse da un ms. della biblioteca dei Minoriti di quella città) a cura di Giovanni Bade Ascensio, il quale non dice nulla del codice da lui adoperato. (2) Questa raccolta di prediche contiene sermoni per tutte le domeniche e ferie della quaresima, a cominciare dalla domenica *in quinquagesima* fino alla domenica delle palme; più un *sermo imperfectus circa passionem Domini et praecipue de facie Domini* e un breve sermone *In coena Domini.* Per ciascuna domenica è dato più d'un sermone. I dubbi intorno all'autenticità di quest'opera sorsero nel secolo XVIII e perdurano ancora, poichè il Das Neves nel 1899 scriveva potersi credere che S. Antonio sia l'autore di questi sermoni non essendosi ancora provato il contrario (3). Secondo il Das Neves sarebbero stati scritti da S. Antonio prima dei Sermoni domenicali a richiesta dei Padovani. Prima del Das Neves, avevano ammesso l'autenticità di quest'opera persino l'Azzoguidi, che stabilì come data della loro com-

(1) Opusc. cit. conclusione.

(2) Nella lettera dedicatoria che premise alla sua edizione il Bade dice: *Eccos, Reverende Pater,* (l'edizione è dedicata al P. Bernardino da Pinerolo, che era allora ministro della Provincia Turonica ed era anche confessore della regina di Francia) *reliquos* (aveva già pubblicato nel 1520 i sermoni domenicali da un ms., ove questi erano un poco alterati) *quos indipisci potuimus SS. Patris et egregii Doctoris, sancti Antonii a Padua sermones quadragesimales et de sanctis.* Cfr. *Das Neves,* che potè consultare quest'edizione op. cit. vol. II pag. 114.

(3) Das Neves, op. cit. vol. II p. 116.

posizione il 1228 (1) e il Salvagnini, il quale, per provare che i sermoni di S. Antonio sono semplici abbozzi, sceglie esempi solo dai sermoni Quadragesimali, dei quali inoltre ampiamente si serve in tutti i capitoli in cui parla della cultura di S. Antonio (2). Tutti gli altri biografi minori, dall'Azzoguidi in poi, non si sono occupati di proposito degli scritti di S. Antonio e, quanto all'autenticità dei sermoni quadragesimali, hanno ripetuto i dubbî dei biografi principali. Chi ha negato in modo assoluto l'autenticità di quest'opera è stato il Lempp, il quale non ha creduto necessario spendere molte parole intorno ad essa e farne vedere in particolare le dissomiglianze dalle opere autentiche. (3) Siccome il Das Neves e parecchi altri, tra i quali specialmente il Salvagnini, hanno attinto molto a quest'opera nel parlare della cultura del Santo, sebbene non si siano mostrati completamente sicuri della sua autenticità, non credo inutile dirne tanto, quanto possa bastare per togliere ogni dubbio sulla questione.

Chi bene esamini i Sermoni Quadragesimali troverà ch'essi differiscono da quelli antoniani e per la struttura e per lo stile e sopratutto per la cultura, che mostra il loro autore.

La prima differenza, quanto alla *struttura*, tra questi sermoni e quei sermoni di S. Antonio, che contengono, come i Sermoni Quadragesimali, la spiegazione dei vangeli, è nella maniera di cominciare le prediche. Nei *Sermones dominicales* ciascun sermone comincia colle prime parole del vangelo (In illo tempore etc); così anche in quelli dei *Sermones festivi*, nei quali viene spiegato il vangelo. Invece ciascuno dei Sermoni quadragesimali comincia con una sentenza presa dal bel mezzo del vangelo di un dato giorno. Per esempio, il principio del Sermone della domenica III in quadr. nei Sermoni domenicali è: *In illo tempore erat Iesus eiiciens daemonium* (Matth. II), invece il sermone della dom. III in quadragesima dei Sermoni Quadragesimali comincia colle parole di Gesù, che si trovano verso la metà di quel medesimo vangelo: *Si in digito Dei eiicio daemonia, profecto venit in vos regnum Dei.* Avrebbe S. Antonio in due opere seguito un metodo e in una terza, che per ordine di tempo sarebbe stata scritta tra le prime due, un altro metodo ben diverso?

---

(1) Azzoguidi, op. cit. nota 34: « *Conciones quas in quadragesima huius anni* (1228) *ibidem* (Paduae) *habuit aliasque de tempore appellatas conscripsit* ».

(2) Cfr. Salvagnini op. cit. pag. 233 e i capitoli XV-XIX.

(3) Ecco le poche parole che dice il Lempp intorno all'autenticità di quest'opera: Wir hören wohl das Antonius Fastenpredichten gehalten hat, aber nirgends haben wir Anhalt dafür dass er solche geschrieben hat. Übrigens spricht hier schon die auffallende innere und äussere Ungleichheit der Predigten für ihre spätere Entstehung. Cfr. Zeitscr. cit. XI pag. 529.

Più notevole differenza è negli esordi. Nei *Sermoni domenicali* l'esordio, o meglio il *prologo*, (per servirmi del nome che gli dà l'autore) consiste nel commento mistico di un passo della S. Scrittura adattato, insieme a molti altri passi biblici parimente commentati, al predicatore, al suo ufficio nel mondo, ai suoi doveri. Nei sermoni quadragesimali, invece tutti gli esordi consistono nella illustrazione di un motto o di una sentenza di un santo padre. Ecco le prime parole di alcuni esordi dei sermoni quadragesimali: Secundum quod dicit *beatus Augustinus* de verbis Domini: Omnes delectat celsitudo: sed humilitas firmat gradus. Qui tendis pedem ultra te, cadere vis, non ascendere. *Patet autem huiuscemodi dicti Augustini veritas testimonio multiplici scripturarum* etc. (Feria III hebdomadae II). Secundum quod ait *beatus Gregorius*, lib. 9 Moral. cap. 38, nisi nos superna visitatio vel ad amorem compungendo vivificet vel ad timorem flagellando restauret, repentino lapsu mens funditus tota destruitur. Et in veritate hoc non est mirum etc. (Feria V hebd. III.) Secundum quod dicit *beatus Ambrosius* super Luc. lib. 5, cap. 14: Studia virtutum sine gratia torpescunt. Et ideo *beatus Bernardus* super Cantic. sermo 2, Diligenter, inquit, considera quae apponuntur etc. (Feria III. hebd. I.) (1). In questi esordi le citazioni bibliche sono rare e sono addotte solo a conferma di questa o quella sentenza di un santo padre dello Chiesa. I prologi dei Sermoni domenicali invece sono un tessuto di passi biblici commentati. — L'argomento di questi prologi è per lo più indipendente per il contenuto dal resto della predica, tanto che il rifacitore dei Sermoni domenicali soppresse quasi tutti i prologi. Al contrario gli esordi dei sermoni quadragesimali sono strettamente connessi colla materia seguente nel corpo dei Sermoni.

Una grande differenza è nelle divisioni di ciascun sermone. Nei sermoni domenicali tali divisioni sono molto più brevi e più semplici che nei sermoni quadragesimali. In questi si nota un soverchio studio di simmetria e di rime. Nella *feria III in passione* l'Autore, dopo di avere nell'esordio illustrato con parole di S. Bernardo e di S. Gregorio una sentenza di S. Girolamo (Sola humilitas est observatrix custosque virtutum — Hier. super Matth. c. 19) conchiude: « Tanguntur ergo in praedicto evangelio quatuor:

Humilitas pacificae declinationis vel absentationis. Post haec ambulabat
Temeritas indebitae sive simplicitas illicitae suasionis. Dixerunt ed eum fratres eius.
Praeclaritas veridicae explicationis vel satisfactionis. Dixit eis Jesus,
Iniquitas malevolae persecutionis et oblocutionis. Iudaei quaerebant.

---

(1) Questa maniera di cominciare gli esordi *Secundum quod* ait beatus Gregorius etc. (S. Gregorio è il più frequentemente citato) non s' incontra mai nei sermoni domenicali e festivi di S. Antonio, mentre è in ciascuno dei sermoni quadragesimali.

Vel possumus dicere quod humilitas Christi ostenditur in quatuor, videlicet:

In declinando modum perturbationis. Qui ambulabat in Galilaea.
In fugiendo seu asperuando fastum elationis. Dixerunt ei fratres.
In observando cultum devotionis. Quia ascendit ad diem festum.
In tolerando verbum detractionis. Iudaei autem dicebant.

Vel sic per alia verba:

Motum perturbationis declinavit
Fastum elationis recusavit
Cultum devotionis observavit
Verbum detractionis toleravit:

Tangam partes ut supra per ordinem etc. Simili divisioni s'incontrano spessissimo anche nel corpo del sermome, specialmente quando l'autore vuol provare una verità con molte ragioni, e in generale tutte le volte ch'egli fa delle enumerazioni: in tali casi più proposizioni ugualmente lunghe si seguono una dopo l'altra, le quali o sono rimate o finiscono tutte con parole sdrucciole, come nel caso seguente: Vel possumus dicere quod (Christus) probat (se esse Messiam) quadruplici ratione. (Feria. IV in Passione):

Ex veritate praeconii. Loquor vobis.
Ex celebritate prodigii. Opera quae.
Ex sublimitate stipendii. Ego vitam aeternam do.
Ex securitate praesidii. Oves meae.

Le rime non sono soltanto tra le ultime parole delle varie proposizioni, ma anche fra tutte le altre parole. Per lo più in ogni proposizione si alternano parole piane con parole sdrucciole, e le varie proposizioni hanno generalmente non solo ugual numero di parole ma anche ugual numero di sillabe. — Si trovano persino lunghi tratti contenenti periodi composti con proposizioni di ugual numero di parole, le quali sono rimate tra loro o sdrucciole. La seconda metà del sermone In caena Domini è tutta composta di tali periodi: eccone un brano: Invenitur ultimo quidam panis gloriae, et iste est *panis reficiens*, *panis sufficiens*, *panis indeficiens*. De isto pane dicitur Luc. XIV: Beatus qui manducabit panem in regno cœlorum. Vere beatus propter *habitationis amoenitatem*, *propter affectionis sanctitatem*, *propter beatitudinis securitatem*, *propter contemplationis suavitatem*. Beatitudo est secundum Augustinum status omnium bonorum aggregatione perfectus. Vere est ibi omne bonum, quia secundum Bernardum ibi est *dies sine nocte*, *certe sine forte*, *vita sine morte*. Ibi erit *jucunditas sine dolore*, *tranquillitas sine labore*, *securitas sine timore*. Ibi erit *pulcritudo sine deformitate*, *fortitudo sine debilitate*, *rectitudo sine perversitate*. Ibi erit *veritas sine fallacia*, *charitas sine malitia*, *felicitas sine miseria* etc.

In nessuna delle opere di S. Antonio, che abbiam provate au-

tentiche, si trova tale *abuso di divisioni*, (1) di periodi composti di proposizioni aventi ugual numero di parole rimate e ugual numero di sillabe.

Perchè si vegga meglio quanto in ciò differiscano i due autori, riporto due brani, nei quali l'uno e l'altro autore spiegano il *medesimo passo* del vangelo, *allegorice*. S. Antonio, commentando il vangelo della *domenica delle Palme* (Matth. 21), nel quale si parla dell'ingresso di G. C. in Gerusalemme, dice: Nota quod hanc viam Christus cum Hierosolymis venit, fecit. Primo venit Bethaniam, quae est *domus obedientiae*, id est beatae Mariae, quae voci Angeli obedivit, ideo filium Dei suscipere meruit. Secundo de Bethania in Bethfage, quae interpretatur *domus buccae*; haec fuit ipsius praedicatio. Ad hoc enim carnem accepit a Virgine, ut postea veniret ad praedicationem. Et de Bethfage ad montem Oliveti, id est misericordiae. Oleum enim interpretatur misericordia. Egli espone il vangelo senza far molte divisioni, il più brevemente che gli è possibile. Irto di distinzioni è invece il passo parallelo dei sermoni Quadragesimali: Quantum ad *allegoriam* (2) nota hic de Christo Salvatore meo multa, videlicet, locum a quo *discessit*, situm ad quem *accessit*, modum per quem *incessit*, cœtum quem tunc *direxit*. Quantum ad locum exprimitur nobis locus a quo Christus discessit, quia de Bethania. Situs sive locus medius per quem incessit, quia per montem Oliveti et per Bethfage. Terminus ad quem accessit, quia ad Jerusalem. Modus per quem ivit, quia per asinam et pullum eius. Tangitur igitur primo locus a quo discessit immediate, quia a Bethania. Bethania namque triplicem habet significationem. Interpretatur enim domus gratifica. Item *domus obedientiae*. Item domus afflictionis et ratione omuium significat virginem gloriosam, de qua Christus ad hunc modum processit. Nam ipsa fuit primo domus gratifica; Ave, inquit Angelus, gratia plena. Et infra. Invenisti enim gratiam apud Deum. Secundo domus obedientiae et humilitatis, quia ipsa est obedentiae mater et nutrix: Ecce Ancilla Domini etc. Tertio domus afflictionis, quia vere in morte filii sui ipsa oppressa est amaritudine... Tangitur secundo locus per quem incessit, quia per montem Oliveti, quae (3) dicitur mons trium lu-

---

(1) Esempi di tali divisioni si trovano nei *Sermoni domenicali* di S. Antonio editi dal *Bade*, dal De La Haie ecc. al principio delle prediche: ma esse sono opera del *rifacitore*, il quale, (*posteriore* certamente a S. Antonio), foggiò i sermoni di lui alla maniera più *comune*. In tutti i sermoni di S. Bonaventura si trova grande quantità di tali periodi a proposizioni rimate.

(2) L'autore ha già esposto *litteraliter* il vangelo: qui passa a considerare le parole del vangelo *quantum ad allegoriam*, infine *quantum ad sensum integrum moralem*. Sant'Antonio suole sempre trascurare il senso letterale.

(3) Dic historiam hoc ordine. Primo de baptismo Christi... Secundo de introitu

minum, ubi sunt olivae, quae numquam emittunt (sic) folium, sed semper virent...

Non piccola differenza tra i sermoni di S. Antonio e i sermoni quadragesimali è anche quanto all'unità del sermone.

Nei sermoni quadragesimali c'è maggiore unità, poichè l'autore procura di tenersi sempre allo stesso argomento nel medesimo sermone, cercando di spiegare solo il vangelo di quel dato giorno. Minore che in S. Antonio il numero delle citazioni dalla Bibbia, e queste sono sempre subordinate alla spiegazione del vangelo e sono per lo più intese nel loro significato letterale: esse sono addotte come semplice conferma delle verità evangeliche e rispetto al testo del vangelo occupano nel sermone un posto molto secondario.

S. Antonio invece spiega con eguale ampiezza tutto ciò che cita dalla Sacra Scrittura e spesso commenta con maggior cura e più minutamente questa o quella citazione biblica anzichè lo stesso testo del vangelo, tanto che il vangelo talvolta nel sermone assume una parte secondaria, mentre dovrebbe tener sempre il posto principale.

(*Contiuua*) SALVATORE LICITRA.

IL CELANESE

I PRIMI VENTICINQUE ANNI DI SAN FRANCESCO

(continuazione vedi N.° 1).

Siamo al primo capitolo della Leggenda prima del Celanese, che abbraccia quasi metà della vita naturale di San Francesco, innanzi che la grazia del Signore trionfasse totalmente in quel cuore ardentissimo.

Il capitolo ci presenta un quadro orrendo della prima educazione di Francesco e della sua gioventù. Vi si legge che, secondo il pessimo costume dei tempi, largamente diffuso così da sembrare una legge, fino dalle fasce, appena cominciò a balbettare, i genitori l'avvezzarono a turpi ed esecrabili parole e, piccolissimo, lo forza-

in desertum... (Dom. I Quadr. Serm II). Quantum ad primum narra historiam (In capite Jeiunii); hic introduc de illis, qui subripiunt bona pupillorum (Feria IV in passione); hic dilata de periurio, si vis (ibid); dic historiam (Sabbato hebd. III).

rono a insozzarsi in ogni bruttura di libidine (1). Cristiano solo di nome (2), diventò peggiore degli iniqui genitori (3), e corrompeva i giovani suoi coetanei (4). Ricchissimo (5), scialacquava gli averi in giuochi, in vesti pompose, in canti e parlari osceni: (6) finchè il Signore lo toccò con la grazia sua. Pur era umano, abile, affabile molto, e destramente esercitava il commercio (7).

In questo quadro, per quel che concerne i genitori, la peggior figura sarebbe la madre, che, almeno finchè Francesco fu in fasce, sarebbe stata la principale, meglio che allevatrice, corrompitrice di quel disgraziatissimo fanciulletto (8).

Come suole, queste parole ebbero qualche eco nei posteriori scrittori che s' ispirarono al Celanese della prima maniera. Ebbero qualche eco; ma, è bene dirlo subito, la coscienza morale avvertì cotesti storici, che avevano a fare con un retore, che si dilettava di amplificazioni rettoriche, e che perciò, a contenersi nel vero, bisognava una buona tara. Non parlerò qui di frate Enrico di Pisa, o di chi altri fosse, che verseggiò, non senza importanti particolari nuovi, sia di aggiunzione, sia di omissione, la leggenda celaniana, perchè me ne dovrò occupare a luogo più opportuno. Giuliano di

(1) *Pessima consuetudo... sic undique inolevit... velut lege publica ubique firmata est... ut ab ipsis incunabulis remisse nimis et dissolute filios suos studeant educare. Primo namque, cum fari, vel balbutire incipiunt, turpia quaedam et execrabilia valde, signis et vocibus edocentur puerili nondum nati; et cum tempus ablactationis evenerit, quaedam luxu et lascivia plena non solum fari, sed et operari coguntur.* (Leg. I, cap. I, n. I.).

(2) *Arma iniquitati exponunt omnia membra sua, et nihil in se christianae religionis, in vita seu in moribus praeferentes, solo christianitatis nomine se tuentur.* (Id. ibid.). Alcuni per compassione al Celanese queste parole così forti vorrebbero che da lui non fossero riferite a San Francesco, ma all' uso comune del tempo, che ne' casi singoli può soffrire eccezioni: ma l'interpretazione benigna è esclusa esplicitamente dallo stesso Celanese, che, fatta tal descrizione, l'applica al Santo, dicendo: *haec sunt misera rudimenta in quibus homo iste a pueritia versabatur.*

(3) *Ipsorum (parentum) vanior ipse et insolentior est effectus.* (Id. ibid.).

(4) *Super omnes coaetaneos suos... incentor malorum existebat.* (Id. ibid.).

(5) *Quia praedives erat.* (Id. ibid.).

(6) *In jocis, in curiosis, in scurrilibus et inanibus verbis, in cantilenis, in vestibus mollibus et fluidis.* (Id. ibid.).

(7) *Homo tamen humanius agens, habilis et affabilis multum* (id. ibid.); *cautus negotiator, sed vanissimus dispensator.* (Id. idid.).

(8) Il Tamassia, ispirandosi alle storie tradizionali, scrive che « non piccola parte delle colpe sue (di Francesco) ricadevano sul capo del padre » (*San Francesco d'Assisi*, ecc., pag. 44) e tace della madre. Ma, invece, stando al Celanese, si dovrebbe evidentemente darne la colpa maggiore alla madre.

Spira, nell'ufficio che ne distese, v'accenna in due strofe (1); e nella leggenda che sulle tracce del Celanese compose, sfrondandola delle ampollose superfluità e dei giochetti d'antitesi, se ne sbriga con la frase benigna di nutrizioni di vanità e di parole impudiche (2). Si vede chiaro che attenua quanto più può le forti tinte del quadro che aveva dinanzi agli occhi, e che stonavano terribilmente.

Nel 1244 ne tratteggiava in breve compendio la vita il domenicano frate Bartolomeo di Trento; ma, forse per la brevità stessa del cenno, s'astenne dal toccare di queste non edificanti particolarità (3). Il maggiore suo confratello, il celebre frate Vincenzio di Beauvais, nel suo *Speculum historiale* circa l'anno medesimo, su questo punto ripeteva, senza variar parola, le attenuate espressioni di fra Giuliano (4).

Francesco Pipino, che scrisse a' primi del secolo seguente, ripete, evidentemente da Giuliano, l'accenno a parole impudiche (5). Il benedettino Tommaso di Walsingham, circa la metè del secolo decimoquinto, pur sempre seguendo e attenuando il Celanese, avrebbe, stando al Waddingo, inasprito alquanto il linguaggio dei precedenti scrittori citati di sopra (6), e, peggio ancora, il domenicano

---

(1) L'antifona diceva: *Hic vir in vanitatibus nutritus insolenter.* Queste parole, com' è chiaro, piucchè S. Francesco, offendono i suoi genitori; e principalmente, la pia sua madre, che sarebbe stata (orrendo a pensare !), più che educatrice, corrompitrice.

(2) Le parole sono queste: *in mundi vanitatibus indecenter nutritus;* e poi anche: *verbis impudicis.* La leggenda fu pubblicata negli *Analecta Bollandiana*, vol. XXI.

(3) Vedi la leggenda pubblicata dal bravo P. Lemmens negli *Excerpta celanensia, Vitae tres S. Patris Francisci saeculo XIII compositore; ad Claras Aquas ex typ. Collegii S. Bonaventurae,* 1901.

(4) Che egli scrivesse nel 1244 (prima della seconda Leggenda Celanese) lo dice egli stesso al cap. CV del lib. 31, con queste parole: *Ecce tempora sextae aetatis usque ad praesentem annum* (1244) *summatim perstringendo descripsi.* Gli accenni a tempi più recenti sono dunque aggiunzioni posteriori. Non è poi vero che nel seguir la leggenda di fra Giuliano non aggiunga nulla di suo. Poche, ma assai notevoli giunte, avute da *viris fidedignis,* vi sono. E le noteremo a suo luogo.

(5) *Verbis impudicis* (vedi la leggenda nella *Miscellanea Francescana,* vol. VII, pag. 175). Veramente vi è anche la parola *lasciviam*: ma questa, specialmente allora, può ricevere un onesto significato. Francesco Pipino morì nel 1324: l'opera, adunque, è di certo del primo quarto di quel secolo.

(6) *Has non crediderim legisse Thomam Walsinghanum, qui lasciviae juvenilis ardoris deditum asserit Franciscum, carnisque vitiis mancipatum insinuat.* WAD., *Ann.*, vol. I. Appar. n. 10. Tommaso Walsingham, istoriografo regio del 1440, scrisse queste cose nel suo *Ypodigma Neustriae* stampato in Francoforte nel 1603, nella raccolta del Camden.

Bandello (1). Sant' Antonino su questo punto copia Vincenzio di Beauvais (2). Tutti questi autori, pochi in verità, derivano tutti dalla prima leggenda del Celanese, e nulla aggiungono all' autorità della sua attestazione. Essi dipendono da lui, nè danno il minimo segno di conoscere le smentite che ebbe, e l'accordo unanime di tutti gli altri numerosissimi storici che, dentro e fuori dell'Ordine francescano, si levarono ad attestare il contrario.

Sett' anni or sono, descrivendo la scioperata gioventù di Francesco, con la maggiore esattezza che mi consentissero i sicuri documenti che possediamo, adoperavo queste parole, che anche oggi non dubito che corrispondano fedelmente alla verità: « Francesco s' apriva alla giocondità ed alla festa, e nella consuetudine dei giovani coetanei, egli giovane, con magnificenza, anzi sfarzo, abbandonavasi a lieti pranzi ed a cene, a giuochi e sollazzi, correndo anche di notte le vie d'Assisi, cantando e sonando. Ma il cuor suo nobile era troppo più grande di queste cose, che pure, specialmente ne' giovani, hanno allettamenti così gagliardi. Onde, pur occupandosi di mercatura, il guadagno non curava: re dei conviti e delle brigate festevoli, e vivendo dissipato, non piegò mai a lascivie, che, sotto la mentita apparenza d'alimento e sfogo d'amore, ne sono la morte ed infracidan l'anima e il corpo; talchè gli osservatori, e meglio l'occhio acuto materno, intravvedevano in lui qualcosa di straordinario, e ne pronosticavano alti destini. Porgendosi amoroso e cortese al piacer de' compagni non soffriva però che si recasse offesa a persona che si fosse, nè con atti, nè con parole di vilipendio, nemmen per ischerzo: nè sopportava che oscenità di parole o di gesti sgualcissero il delicatissimo fiore della purezza dell'anima. Il veleno dell' odio, anzi nemmeno l' antipatia, non aveva presa nell'affettuoso suo spirito. Amava altamente, e fin d'allora voleva instaurare, non contaminato di lascivie e di rancori, un regno spirituale d'amore. Le miserie dei fratelli movevanlo a compassione profonda; e, mentre tutto sembrava ridergli intorno, sentiva in sè le lor pene e si industriava alleviarle. Largheggiava in elemosine ai poverelli, i quali aveva fatto proposito di non rimandar mai via ine-

(1) *Francisci corpus fuisse maculatum et deturpatum foetore luxuriae et inquinamentis et sordibus multorum peccatorum mortalium.* Wad., loc. cit. In queste frasi sentiamo l'aspro della contesa vivissima allora coi Francescani sulla tesi dell' Immacolata Concezione: esse infatti si leggono nel suo *Libellus recollectorius de veritate Conceptionis B. Mariae Virginis,* libro dotto e raro, stampato in Milano nel 1475.

(2) Divi Antonini ec., *Chronicorum tertia pars,* cap. II, pag. 721; Lugduni, 1586.

sauditi: egli, ricco e amante della sontuosità e della splendidezza, amava altresì i poverelli. Non è strano a chi conosce quelle che si chiamano contraddizioni dell' umana natura, benchè altrimenti paia a coloro che, fermandosi agli atti varî esteriori, non ne penetran l'unico, interno ed occulto principio: non è strano, anzi è certo che in Francesco, sì tenero, sì dolce, sì dedito al vivere voluttuoso e allegro, un bel giorno si svegliarono spiriti bellici. S'arrolò in guerra, pugnando valoroso pel suo paese contro la potente e allora prepotente Perugia; e fatto prigione, l'agonia lenta e lunga del carcere non l'abbattè, e nemmeno l'afflisse. È bello vederlo lieto fra le catene: significativo, ch' egli, udendo i compagni rimproverargli quasi follia tanta giocondità in tanta sventura, s'accorgesse della propria superiorità sopra quelli; bellissimo, che ad un nobile concattivo, triste di animo e più intristito per la mala sua sorte, abbandonato, anzi fuggito da tutti, si tenesse egli solo unito inseparabilmente a conforto, e lo riunisse ai compagni. Questo ritratto di Francesco nel secolo è così amabil figura, che molti non esiterebbero a proporla altrui per modello: ma pure è tanto lontana da quella ideale eccellenza a cui intese e pervenne, che se la rimproverò per tutta la vita, piangendola amaramente, come viver di colpa ». (1)

Come è facile scorgere, questa descrizione è la perfetta antitesi di quella Celaniana. L' una ci dipinge uno scapestrato, donnaiolo, corruttore di giovani, cupido di guadagni, scialacquatore; l' altra ci dà un giovane illibato di costumi, gentile, cortese, amoroso, e soltanto, più che non convenga a un cristiano, dedito allo sforzo e ai divertimenti non disonesti. Tra le due versioni bisogna scegliere; ed a chi in questo punto, come negli altri che seguiranno, persistesse per sorreggere la fiacca e vacillante autorità del Celanese a predicarne, come si è fatto e si fa da una certa nuova scuola, la concordia con le altre antiche e molto più autorevoli testimonianze, bisognerebbe dire che la moderna ipercritica, sviata dai pregiudizi, è disposta in pieno mezzogiorno a negare la luce del sole.

È questo, punto di vitale interesse per saggiare il valore delle Leggende francescane, e perciò amiamo di soffermarcisi alquanto. E prima un po' di storia della questione stessa.

Sino a Sabatier, su questo argomento la concordia era perfetta. Tutti, cattolici, rigettavano le favole celaniane. L' edizione del lavoro del Walsingham, fatta a' tempi del Waddingo, fornì ad esso

(1) *Leggenda di S. Francesco scritta da tre suoi compagni* ec., pagg. 234-36.

occasione di scrivere ne' suoi annali sdegnose parole contro i denigratori dell' illibata gioventù del Serafico Padre: ma combatteva un' opinione già morta (1). La stampa della Leggenda prima del Celanese nel 1768 avrebbe potuto risuscitare la controversia; ma le risolute e limpide argomentazioni dei Bollandisti d'allora, provandone con certezza la falsità storica, ne tolsero dalle radici l'appiglio (2). Anche l'Amoni, ristampando il Celanese, non seppe tenersi dall'apporvi una nota di rettificazione (3), o, se si vuole, di spiegazione indulgente.

Il Sabatier, però, quantunque con quel suo intelletto finissimo e penetrativo s'avvedesse del debole dell'autorità celaniana, pur in questo punto ne sentì un poco l' influsso (4). Forse a ciò contribuì un certo senso di diffidenza verso l'Ordine e verso S. Bonaventura, creduti inchinevoli ad Elia ed agli Eliani; e sopra tutto il pensiero che le negazioni di questi gravi trascorsi della gioventù di Francesco provenissero dal processo di idealizzazione nella storia degli uomini grandi ed amati, che ne spinge a considerare le doti eccellenti, ed a trascurarne i difetti! Ora, a molti indizi, mi par di vedere che non ripeterebbe più l' antico giudizio; ma per uno strano scambio di parti, mentre egli inclina ad abbandonare la novità che, sulle tracce del Celanese, aveva introdotte nella storia di S. Francesco, il Bollandista P. Van Ortroy se ne presenta aperto sostenitore (5).

Quanto alla legge d'idealizzazione, che oggi fa tanta presa su molti, basta notare che nel caso presente viene applicata proprio a sproposito. Qui non si tratta, infatti, d'idealizzare un uomo; ma bensì una conversione miracolosa, che è per l'appunto il tema su cui ricama la sua tela il Celanese con tante esotiche fioriture. Ora l'idealizzazione dei miracoli in genere, e delle conversioni in ispecie, procede in modo tutto opposto a quello dell'idealizzazione delle persone. In questa, si spoglia l'uomo delle sue debolezze e delle sue im-

---

(1) WAD., *Annales*, Appar. n. 10.

(2) *Quapropter maneat illibata sua Sancto Francisco virginitas*, HISTORICE CERTA. Acta SS. 4° Octob., *Commentar. praevius in Vit. S. Francis.*, n. 86, pag. 561.

(3) *Haec paulo mitius exponenda sunt, ut* RECTE *observant Bollandistae* (*Vitae prim.* ec., pag. 227). Il Rosedale ed il P. Edoardo tacquero; nè è da lodare il silenzio, mentre di tante cose disputarono. In mezzo a tanti righi impiegati nella difesa di Elia e del Celanese, avrei letto volentieri una parola di schiarimento sopra S. Francesco così turpemente oltraggiato.

(4) *Vie de S. François d'Assise*, pagg. 8 e 9; Paris, 1894.

(5) *Analecta Bolland.*, vol. XIX, pagg. 142-43 e altrove.

perfezioni, perchè ne risplenda l'ideale eccellenza; in quella, invece, la natura e le imperfezioni della natura sogliousi esagerare, perchè l'azione della grazia trionfatrice appaia più luminosa. Chi non ha letto o non ha udito qualche volta la narrativa della conversione di S. Paolo? Sarà ben difficile che non preceda, nei lavori fatti senza scientifica precisione, un'orribile dipintura di lui, persecutore, crudele, blasfemo, nemico accerrimo della fede, divenuto poi vaso di elezione. Eppure di certo, anche prima non era un mostro; era, pur traviato, un alto e nobile cuore, cui l'affetto eccessivo alle pratiche giudaiche velavagli nell' intelletto la figura divina del Cristo. Egli stesso attesta che il suo era peccato d'ignoranza: (1) peccato certamente, ma che aveva per sè la più grande delle scuse morali, la scusa dell' ignoranza. È idealizzazione falsa quella che credendo, a torto, di dar più risalto alla grazia che lo redense, ne carica in nero le tinte. Chi non ha udito parlare di Margherita di Cortona, innanzi la conversione, come di una peccatrice pubblica, quasi una Maddalena, rotta a sfrenata libidine? Eppure, essa, peccatrice senza dubbio, lussuriosa non era: e concedevasi a malincuore ai piaceri di quell'uomo, a cui sentivasi legata di vivissimo affetto. E gli esempi potrebbero a dismisura moltiplicarsi.

Non occorre ch' io dica come queste che alcuni chiamano idealizzazioni, e che io direi piuttosto alterazioni fantastiche, siano cose da riprovare. Noi abbiamo bisogno di sola la verità, e l'errore deve condannarsi da qualunque parte esso venga. Credo che sbaglino molto, che producano danno grave ed espongano ad irrisioni la fede, coloro che i fatti naturali, o che possono essere naturali, vestono e colorano di un miracoloso fattizio; ciò che è naturale lo fanno divino, e questo è gravissimo errore e grande sconcezza. Ma sbagliano non meno gravemente coloro che si sforzano di scartare il soprannaturale, o ridurlo a proporzioni naturali, facendo naturale il divino. Sono questi due processi inversi due errori, che pur troppo ricorrono di frequente.

(*Continua*)

F. TEOFILO DOMENICHELLI dei Minori.

---

(1) *Quia ignorans feci in incredulitate*, I, Tim., I, 13.

RIVISTA DELLA STAMPA

Una nuova vita di S. Antonio da Padova (1)

Sant'Antonio è, senz'altro, il più popolare, il più universalmente, comunemente e frequentemente invocato, fra i Santi; e non solo fra i cattolici e fra i cristiani, ma anche fra gl' infedeli. È il Santo dei miracoli, in cui la sovrannaturale virtù di Dio si manifesta con più evidente e più abbondante splendore esterno. In questo stesso secolo di sistematiche denegazioni di tutto quanto eleva la natura umana sopra di sè, per lo Spirito di Dio che la crea e la rigenera, è singolare che il culto di Sant'Antonio, con l'Unione Antoniana, e con molti periodici, col Pane di Sant'Antonio, e mille altre istituzioni di beneficenza e di culto, sia cresciuto moltissimo d'estensione e d'intensità. Felice sintomo di rinnovamento, e buon augurio pel moto ascensivo, tanto contrastato e tanto faticoso, di questa nostra povera società. È naturale che al culto popolare e devoto tengano dietro gli studi critici, che recano luce di scienza nel fervido entusiasmo religioso; ed è bene, anche perchè l'accordo delle forze dell'intelletto e del cuore, ne rende più vigorosi, più pieni, più incontrastati i progressi.

Sino, quasi a ieri, intorno a Sant'Antonio avevamo una larghissima fioritura leggendaria, attraverso alla quale con difficoltà si giungeva a cogliere l'uomo reale ed il Santo. Le vite di lui, anche quelle del secolo decimottavo, in cui si cominciò la cernita de' documenti, accumulano racconti a racconti, senza badare alla loro origine, alla loro antichità e alla loro genuinità. E così si è durato a fare anche nei tempi recenti. Il *Reale Istituto Veneto di scienze e lettere ed Arti* il 15 agosto 1881 indisse un concorso, col premio di Lire cinquemila, a chi distendesse una Vita di Sant'Antonio di Padova, illustrando il tempo in cui visse, e con ricerche sui migliori fonti attentamente comparati fra loro, chiarisse i punti oscuri o controversi. Furono presentati cinque lavori, fra cui due o tre di molto pregio. Ebbe il premio il Salvagnini, che forse e senza forse non aveva una assoluta prevalenza sugli altri. Comunque sia, quegli studi recarono molta luce scientifica sopra Sant'Antonio; e ci duole che se ne sia cavato poco frutto nelle posteriori ricerche; sicchè lo stesso Kerval, pur sì diligente e accurato, vissuto assai tempo in Italia, ha mostrato ignorarli del tutto, o non meritevoli di menzione, di fronte ad altre vite di tanto inferiori.

Lasciando da parte gli eterodossi, ai quali il difetto della fede toglie il mezzo più principale per la giusta interpretazione de' fatti, fra i cattolici

(1) P. Niccolò Dal-Gal O. F. M. — *Sant'Antonio di Padova, taumaturgo francescano (1195-1231).* Studio dei Documenti, in 8°, pag. XL-422. Quaracchi presso Firenze, Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1907. L. 3, 50.

si sono manifestate ben nette le due tendenze di chi per conservare, unisce alla parte viva e vera un po' troppo di fatturato, e di chi per troppo innovare, getta via quasi tutto; fra questi ultimi ebbero lodi grandi e critiche acerbe il Kerval ed il Lepitre. Questo lavoro, che annunziamo, segue una via media, che sostanzialmente è la vera. D'accordo in grandissima parte nella valutazione e nell'uso de' documenti, avremmo non pertanto gradito che anche le fonti secondarie, dove si parla per incidenza del Santo, fossero un po' più largamente usate. È si scarsa la messe, che anche pochi fili qua e là raccolti sono preziosi, e darebbero luogo ad utili nuove ricerche. E anche, copiosa e completa, avremmo gradita la bibliografia degli studi recenti, che sono appena accennati. Essi debbono essere i punti di partenza per nuove indagini ed è bene siano conosciuti con precisione.

L'autore ha voluto fare opera di scienza ed opera di pietà, e posso dire che le due esigenze sono state ampliamente soddisfatte. Ho udito alcuni lamentare gl'intermezzi oratori, ordinati ad alimentare la pietà dei devoti; altri invece lagnarsi delle severe investigazioni erudite. Certo, la fusione delle due parti non è si perfetta da impedire che a quando a quando l'una o l'altra secondo i gusti di chi legge, ingeneri qualche fastidio: ma, pur troppo, tal perfetta fusione rappresenta il sommo dell'arte, e l'autore, giovane volenteroso, bravo e dotto, ha ancora davanti a sè della via da percorrere. Egli la percorrerà da par suo. Queste parole sono di plauso, d'incoraggiamento e d'augurio. (1)

P. TEOFILO DOMENICHELLI
dei Minori

---

(1) L'autore riceveva da Sua Santità Pio PP. X, per mezzo dell'E.mo Card. Segretario di Stato, la seguente lettera:

N. 22480

Rev.mo Padre,

Rendendo notevole servigio alla Storia Francescana, la P. V. ha con intelletto d'amore e con critica giusta e sapiente di novelle fonti, rievocata la cara e popolare figura del Santo di Padova, e, sceverando la leggenda dalla verità, Ella ha posto nella sua luce naturale l'immagine di lui, che, mentre fu il più grande fra i contemporanei del Poverello di Assisi, è una delle glorie più fulgide dell'Odine Minoritico. Il pensiero pertanto che V. P. ebbe pieno di affetto devoto nell'offrire un esemplare dell'opera sua, fu dal Santo Padre accolto con viva compiacenza. E, mentre La ringrazia, fa voti perchè le pazienti e dotte ricerche da Lei compiute, come efficacemente concorrono a mantenere le nobili tradizioni della Scuola Francescana contro l'invadente razionalismo, così ogni giorno più servano a diffondere l'amore verso il Santo che Dio ha suscitato quale provveditore del Pane ai poveri. Come pegno della Sua benevolenza, Le imparte infine con effusione di cuore l'Apostolica Benedizione.

Anch'io Le sono grato per l'altro esemplare, che gentilmente volle farmi tenere. E mentre ai rallegramenti che sono lieto di porgerle nell'Augusto Nome di Sua Santità, unisco i miei, profitto ben volentieri della favorevole occasione per ripetermi con sensi di particolare stima

Roma, 4 Marzo 1907.

Di V. P. Rev.ma
Affezionatissimo nel Signore
R. Card. MERRY DEL VAL

BIBLIOGRAFIA

BENVENUTI P. STANISLAO DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI. — *La Parabola del granello di senapa.* – Conferenza. Roma, Tipografia Pont. dell' Istituto Pio IX (Artigianelli S. Giuseppe) 1907. pp. 68.

Questa conferenza fu letta ai Soci del *Circolo S. Pietro*, in Roma, per la *Scuola di Religione.* « Non ha, avverte l'A. in principio, pretese scientifiche, ma soltanto un modestissimo intento morale. » E questo intento, a nostro avviso, l'ha raggiunto felicemente. La parabola è adattata ai tempi moderni, senza stiracchiature, ma genialissimamente; con stile fresco e brio toscano, che invitano alla lettura sino in fondo.

CIARABALÀ BERNARDINO M.ª STUDENTE DI LETTERE A ROMA. — *Armonie dell'anima.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C. Editori, 1907. pp. 64.

Pregi di queste poesie sono: il soggetto, spesso religioso, sempre morale; la chiarezza, così di frequente mancante oggigiorno nell'arte poetica; e la purezza di lingua. E i difetti?... certo qualcuno ce n'è. Ma bisogna notare che è un primo saggio di un giovane studente. Infatti vi si sente la scuola per alcune reminiscenze, e la regola che trattiene un tantino l'ali alla *bianca farfalla,* poesia, che amerebbe spaziare più libera. È un buon saggio però, promettente assai.

CAPECELATRO CARD. ALFONSO ARCIVESCOVO DI CAPUA E BIBLIOTECARIO DI S. R. C. — *L'amore della Patria e i Cattolici particolarmente in Italia.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C. Editori, 1907. pp. 32.

Ecco un nuovo regalo che il Capecelatro fa alla italiana letteratura; giacchè tutto quel che esce dalla sua penna è prezioso. Ne avvantaggia il pregio, del presente opuscolo, il soggetto arduo per la posizione dei cattolici italiani in faccia alla Patria. Tratta la delicata quistione stupendamente. L'amor suo per il *Bel Paese* palpita, freme nelle brevi pagine, ove si ricercano tutte le ragioni che spingono ogni cattolico d'Italia ad amare la patria; poichè se, secondo l'espressione del Vescovo di S. Paolo, Mons. Ireland « Il patriottismo è innato nell'uomo e la sua mancanza indica un pervertimento della natura », ciò è massimamente vero riguardo all'Italia, così privilegiata da Dio, per l'incanto del suolo e del cielo, per la sua storia e per il centro di quella fede *onde Cristo è Romano.* Chiude il discorso facendo voti per la pacificazione fra Chiesa e Stato. « Deh! faccia Iddio che noi, che io pure già così vecchio, vediamo spuntare il sole di questo giorno sotto il pontificato dell'amatissimo nostro Papa Pio X. »

Esortazioni attribuite a S. Francesco in un opuscolo inedito del secolo XIV. – Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1907. pp. 40.

È preceduta da una erudita prefazione. Quindi segue il testo latino con la sua traduzione in italiano, infine alcune note per mostrare le relazioni che questo documento può avere con S. Francesco; poichè pare che non si possa attribuire al Santo d'Assisi. È denso di pietà e di dottrina; sembra di leggere l'*Imitazione di Cristo* o S. Bonaventura.

GIBIER MONS. VESCOVO DI VERSAILLES — *Conferenze agli uomini.* — *Le Obbiezioni contemporanee contro la Chiesa.* Serie seconda. Conferenze tenute durante l'anno 1905 alla messa

degli uomini nella chiesa di Saint-Paterne in Orléans. Traduzione dal francese di Eliseo Battaglia. Firenze, Libreria Salesiana Editrice, Via Fra Gio. Angelico, 16. pp. VIII-434.

Salutiamo con festa la comparsa di questo secondo volume delle Obbiezioni contemporanee contro la *Storia della Chiesa*. « Questo argomento dice il chiaro A. nella breve Prefazione, è della più grande attualità. Nell'ora che attraversiamo, un assalto terribile vien dato al cattolicismo, e per lapidare la nostra divina religione, per disonorarla ed annientarla, gli *Apaches* della tribuna, della stampa e della strada, raccattano da un passato antico di venti secoli, obbiezioni cento volte confutate e da molto tempo distrutte... I cattolici hanno il diritto ed il dovere di difendersi. In questo volume essi troveranno risposte adatte alle ciarlatanate pazze e furibonde dell'empietà contemporanea: vi troveranno di che confondere i calunniatori della santa Chiesa ». Questo lo scopo nobile, santo del libro, il quale lo raggiunge in un modo meraviglioso. L'esposizione è chiara, concisa, efficace, che induce negli animi la persuasione, dissipando le ombre dell'errore addensato intorno all'augusto capolavoro dell'Uomo-Dio, la Chiesa, e nei cuori risuscita, nutre e dilata la scintilla dell'amore verso questa madre divina.

LANZALONE G. — *Accenni di critica nuova* con prefazione di Angelo De Gubernatis, 3ª edizione popolare. Milano, 1907. pp. 204. L. 1,50.

È un buon lavoro, opportuno per la moderna arte, e giudizioso e generoso. E giudiziosamente e generosamente il chiaro A. dice il suo parere al divo Gabriele D'Annunzio, ad Antonio Fogazzaro etc. etc. flagellando di santa ragione uomini e cose ribellantisi alla morale. E con quale spigliatezza e brio di frase!... Si legga, ad esempio, *La Fontana delle Terme, Perchè non deve tollerarsi l'arte voluttuosa, Letture proibite*. Ma tutto, da capo a fondo, è una lettura deliziosissima e utilissima. Noi ammiriamo con l'illustre de Gubernatis il nobile coraggio dell'A. e la sua rara perseveranza nel difendere nel nome stesso dell'estetica la morale della letteratura e dell'arte in genere. Molti parlano di sacerdozio letterario; egli, il Lanzalone, lo esercita in modo benefico in questa nostra età nevrastenica, così bisognosa di cibi sani e nutritivi, sopratutto la povera gioventù così precocemente avvelenata da uomini senza cuore e senza dignità. Oh! continui il novello Baretti ad agitare la sua frusta letteraria e la religione e la società gliene sapranno grado.

LAPPONI DOTT. GIUSEPPE ARCHIATRO DELLA SANTITÀ DI LEONE XIII E DI PIO X etc. — *Ipnotismo e Spiritismo*. Studio medico critico. 3ª edizione riveduta ed aumentata. — Roma, Desclée, Lefebvre e C.i Editori, 1907. pp. 256, L. 3,00.

Lo stupendo libro ormai è alla sua terza edizione, oltrechè fu tradotto in francese e in tedesco. Sarebbe un volere far nota cosa risaputa il diffondersi in elogi dell'opera del Lapponi, dopo il successo ottenuto nel mondo degli scienziati. Solo ci limitiamo a dire che il ch. Autore con senno e acume traccia i limiti di liceità dell'ipnotismo e mette in rilievo la nessuna utilità delle pratiche spiritiche. Cose da non trascurarsi da un buon cristiano, anzi necessarissime.

MORICHINI U. L. — *Semi su pietre*. — Romanzo. — Roma, Tip. Cuggiani, 1907. pp. 332, L. 3,00.

Il racconto è ispirato dai dolorosi, funesti dissidi che hanno scisso la Demo-

crazia Cristiana. Tutti sanno come alcuni, impazienti di freno, vaghi di libertà senza confine quasi, si sono costituiti in gruppo autonomo. Il protagonista del Romanzo, un giovane ardente democratico cristiano, è un lottatore forte, coraggioso contro le due estreme correnti dei conservatori impenitenti e dei democratici troppo spinti, tenendosi egli dentro i limiti giusti, soggetto in tutto, come è dovere di ogni giovane cattolico, alle disposizioni dell'autorità ecclesiastica; e dopo sconfitte e vittorie, sacrificando a questo ideale e interesse e amore, ascende all'altezza di Democratico Cattolico vero. Insomma, — a noi pare, — la tesi è buona, lo svolgimento ben condotto, i quadri bene lumeggiati.

MONTESANO P. TITO LETT. GEN. O. F. M. — *Sintassi latina — Corso Superiore.* — Gerusalemme, Tip. dei PP. Francescani, 1907. pp. 532. L. 4,50.

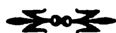
Siamo lietissimi di offrire ai nostri Collegi Serafici e ai Seminarî il bel volume del Montesano, e a chiunque sente amore per l'idioma latino. È un lavoro fatto molto bene, poichè alla chiarezza dell'esposizione delle regole va unita una ricca citazione di esempi tolti ai classici. Segno sicuro questo della cultura latina dell'Autore, al quale auguriamo buona fortuna.

MESE DEL S. CUORE *con aggiunta di pratiche divote al S. Cuore di Gesù durante il mese di Giugno.* Nuova edizione migliorata. — Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1907. pp. 96. L. 0,30.

Raccomandabile a tutti i devoti del S. Cuore il grazioso manualetto, perchè teologicamente e asceticamente buono, dalla forma letteraria semplice, facile, ma non sciatta. Ogni giorno reca la sua meditazioncina, un brevissimo esempio, un'aspirazione, una massima.

NYSTEN SAC. CAPPELLANO DEGLI OSPEDALI DI LIEGI — *Sposi timorati, Sposi fortunati.* Consigli ai giovani ed ai coniugi cristiani. Torino, Libreria Salesiana, Via Cottolengo, 32. 1907. p. 238. L. 2,50.

Alle madri, e ai padri di famiglia, alle educatrici di giovinette, alle giovinette medesime e ai giovani presentiamo, raccomandandolo come un amico vero e una guida fedele, sicurissima, il libro del Nysten. In quindici mesi se ne sono esaurite *due edizioni.* Mons. Vescovo di Liegi lo ha chiamato « una miniera feconda di consigli pratici ai coniugi, ai giovani ed alle ragazze ». La materia, delicatissima quant'altra mai, è trattata con rara perizia e chiarezza di esposizione, tanto che può andare per le mani di qualunque persona, non solo sicuramente, ma con grande vantaggio. Lo vorremmo vedere in tutte le famiglie cristiane. I Sacerdoti, specialmente i Parroci lo facciano conoscere. Quanto bene procureranno così alle anime, al focolare domestico, alla società !



Cronaca mensile

(1 Luglio - 1 Agosto)

Decreto della S. Inquisizione contro i nuovi errori

Ecco le proposizioni condannate col Decreto del 3 Luglio:

1. La legge ecclesiastica prescrivente di sottoporre a previa censura i libri concernenti le divine scritture non si estende ai cultori della critica o esegesi scientifica dei libri del Vecchio e Nuovo Testamento.

2. L'interpretazione dei sacri libri della Chiesa non deve, è vero, essere disprezzata: essa però soggiace al giudizio più accurato ed alle correzioni degli esegeti.

3. Dai giudizi e dalle censure ecclesiastiche emanate contro l'esegesi libera e superiore si può dedurre che la fede proposta dalla Chiesa contraddice alla storia e che i dommi della Chiesa in realtà non si possono accordare con le vere origini della religione cristiana.

4. Il magistero della Chiesa non può determinare il genuino senso delle sacre scritture nemmeno con definizioni dommatiche.

5. Siccome nel deposito della fede si contengono solamente le verità rivelate, in nessun modo spetta alla Chiesa di sentenziare sulle asserzioni delle discipline umane.

6. Nella definizione delle verità la Chiesa ascoltante (*discens*) e la Chiesa docente collaborano in tal maniera, che alla Chiesa docente non resti altro, se non di sanzionare le comuni opinioni di quella ascoltante.

7. La Chiesa, quando condanna gli errori, non può esigere dai fedeli verun assentimento interno, purchè abbraccino le sentenze da lei date.

8. Son da stimarsi immuni da qualunque colpa coloro che non tengono in verun conto le riprovazioni fatte dalla Sacra Congregazione dell'Indice e da altre Sacre Congregazioni romane.

9. Di troppa semplicità o ignoranza danno segno coloro che credono che Dio veramente è l'autore della Sacra Scrittura.

10. L'ispirazione dei libri del Vecchio Testamento consiste in ciò che gli scrittori israeliti esposero le dottrine religiose sotto un aspetto peculiare poco o affatto noto ai pagani.

11. L'ispirazione divina non così si estende a tutta la Sacra Scrittura, che essa preservi da qualunque errore tutte le singole sue parti.

12. L'esegeta, se voglia utilmente darsi agli studî biblici, deve prima di tutto mettere da parte qualunque opinione preconcetta sull'origine soprannaturale della Sacra Scrittura, e non interpretare questa altrimenti che gli altri documenti puramente umani.

13. Le parabole evangeliche furono redatte artificiosamente dagli stessi Evangelisti e dai cristiani della seconda e terza generazione, i quali così spiegarono la ragione del poco frutto della predicazione di Cristo presso gli ebrei.

14. In parecchie narrazioni gli Evangelisti riferirono non tanto quello che era vero, quanto quello che, sebbene falso, stimavano più proficuo ai lettori.

15. Gli Evangeli furono accresciuti di continue addizioni e correzioni fino alla definitiva costituzione del canone, perciò nei medesimi della dottrina di Cristo non rimase altro se non tenue ed incerta traccia.

16. Le narrazioni di Giovanni non sono storia propriamente, ma una mistica contemplazione del Vangelo; i discorsi contenuti nel suo Vangelo sono meditazioni teologiche intorno al mistero della salute, prive di verità storica.

17. Il quarto Vangelo esagerò i miracoli non solamente perchè apparissero più straordinarî, ma anche perchè fossero più adatti a significare l'opera e la gloria del Verbo incarnato.

18. Giovanni rivendica bensì per sè la qualità di testimone di Cristo; in verità non è se non un testimone esimio della vita cristiana nella Chiesa allo scorcio del primo secolo.

19. Gli esegeti eterodossi espressero più fedelmente il vero senso delle Scritture che gli esegeti cattolici.

20. La rivelazione non potrebbe essere altro che la coscienza della sua relazione a Dio acquistata dall'uomo.

21. La rivelazione costituente l'oggetto della Fede cattolica non fu terminata con gli apostoli.

22. I dogmi che la Chiesa propone come rivelati non sono verità cadute dal cielo, ma sono una interpretazione dei fatti religiosi che l'umana mente si acquistò con laborioso conato.

23. Può esistere in realtà una opposizione tra i fatti raccontati nella sacra scrittura ed i dogmi della Chiesa fondati sopra di essi, sicchè il critico può rigettare come falsi alcuni fatti che la Chiesa crede certissimi.

24. Non è da riprovarsi l'esegeta che costruisce delle premesse, dalle quali segue che i dogmi sono storicamente falsi o dubbî, purchè non neghi direttamente i dogmi stessi.

25. L'assentimento della fede poggia in ultima analisi su una congerie di probabilità.

26. I dogmi della fede sono da ritenersi solamente secondo il senso pratico, cioè come norma obbligatoria dell'agire non però come norma del credere.

27. La divinità di Gesù Cristo non si prova dai vangeli, ma è un dogma che la coscienza cristiana dedusse dalla nozione del Messia.

28. Gesù, quando esercitò il suo ministero, non parlava allo scopo di insegnare che egli era il Messia: nè i suoi miracoli erano intenti a dimostrarlo.

29. Si può concedere che il Cristo che ci presenta la storia è molto inferiore al Cristo che è oggetto della fede.

30. In tutti i testi evangelici il nome « figlio di Dio » equivale solamente al nome « Messia; » non però significa Cristo essere vero e naturale figlio di Dio.

31. La dottrina che Paolo, Giovanni e i concilî di Nicea, di Efeso e di Calcedone insegnano intorno a Cristo, non è quella che insegnò Gesù, ma quella che di Gesù concepì la coscienza cristiana.

32. Non può conciliarsi il senso naturale dei testi evangelici con quello che i nostri teologi insegnano sulla coscienza o scienza infallibile di Gesù Cristo.

33. È evidente, per chiunque non segua opinioni preconcette, che Gesù o ha

professato l'errore sulla prossima venuta messianica o che la maggior parte della sua dottrina, contenuta nei vangeli sinottici, manca di autenticità.

34. Il critico non può attribuire a Cristo una scienza illimitata se non facendo l'ipotesi — che è storicamente inconcepibile e che ripugna al senso morale — che, cioè, Cristo come uomo abbia avuto la scienza di Dio e, nondimeno, non abbia voluto comunicare ai suoi discepoli ed alla posterità la cognizione di tante cose.

35. Cristo non sempre ha avuto la coscienza della sua dignità messianica.

36. La risurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto di ordine storico, ma un fatto di ordine meramente soprannaturale nè dimostrato, nè dimostrabile un fatto che la coscienza cristiana ha dedotto sensibilmente da altri fatti.

37. La fede nella risurrezione di Cristo in principio non versava tanto sul fatto stesso della risurrezione quanto sulla vita di Cristo, immortale appo Dio.

38. La dottrina della morte espiatoria di Cristo non è evangelica, ma solamente paolina.

39. Le opinioni sull'origine dei Sacramenti, delle quali erano imbevuti i padri tridentini e che, senza dubbio, influirono sui loro canoni dommatici, sono distanti molto da quelle che oggi meritamente dominano presso gli storici ricercatori del cristianesimo.

40. I Sacramenti ebbero origine in ciò: che gli Apostoli ed i loro successori hanno interpretato una qualche idea ed una qualche intenzione di Cristo, indottivi dalle circostanze e dai fatti.

41. I Sacramenti hanno il loro scopo di richiamare alla mente dell'uomo la presenza sempre benefica del Creatore.

42. La comunità cristiana introdusse la necessità del battesimo, adottandolo come rito necessario ed annettendogli gli obblighi della professione cristiana.

43. L'uso di conferire il battesimo ai bambini fu una evoluzione disciplinare, la quale divenne una delle cause che il sacramento si dividesse in due, cioè: nel battesimo e nella penitenza.

44. Nulla prova che il rito del sacramento della cresima fosse usato dagli apostoli; la formale distinzione, poi, dei due sacramenti — del battesimo, cioè; e della cresima — non appartiene alla storia del cristianesimo primitivo.

45. Non tutto ciò che Paolo narra dell'istituzione dell'eucarestia (I Cor. XI 23 fino a 25), deve prendersi storicamente.

46. Non fuvvi nella primitiva chiesa il concetto del peccatore cristiano riconciliato per l'autorità della Chiesa; ma la Chiesa, soltanto molto lentamente, si assuefece a simile concetto; anzi, anche dopo che la penitenza fu riconosciuta come istituzione della Chiesa, non chiamavasi col nome di sacramento, perchè era riguardata come un sacramento ignominioso.

47. Le parole del Signore: « *Ricevete lo Spirito Santo* ». « *A coloro ai quali avrete rimesso i peccati saranno rimessi ed a coloro ai quali li avrete ritenuti, saranno ritenuti* » (IO, XX, 22 e 23), non si riferiscono al Sacramento della penitenza, checchè abbiano voluto asserire i padri tridentini.

48. Giacomo, nella sua epistola (V, 14 e 15), non ebbe intenzione di promulgare un Sacramento di Cristo, ma di raccomandare qualche pia usanza e, se in questa usanza vede forse un mezzo di grazia, ciò egli non prende in quel senso rigoroso, in cui lo presero i teologi, che stabilirono le nozioni ed il numero dei Sacramenti.

49. La cena cristiana, assumendo poco a poco l'indole di un'azione liturgica, quelli che solevano presiedere alla cena ebbero il carattere sacerdotale.

50. Gli anziani che, nelle adunanze dei cristiani, esercitavano l'ufficio di vigilare, furono dagli apostoli istituiti preti o vescovi per provvedere all'ordinamento necessario delle crescenti comunità, non propriamente per perpetuare la missione e la potestà apostolica.

51. Il matrimonio non potè diventare Sacramento della nuova legge se non tardi nella Chiesa, dappoichè, perchè il matrimonio si riguardasse come Sacramento, era necessario che precedesse la piena evoluzione teologica della dottrina sulla grazia e sui Sacramenti.

52. Era alieno dalla mente di Cristo di costituire la Chiesa sulla terra, come società duratura, per lunga serie di secoli; anzi, nella mente di Cristo, il Regno del Cielo, unitamente alla fine del mondo, doveva essere prossimo.

53. La costituzione organica della Chiesa non è immutabile; ma la società cristiana, non meno della società umana, va soggetta a continua evoluzione.

54. I dommi, i sacramenti, la gerarchia, non sono che interpretazioni ed evoluzioni dell'intelligenza cristiana, le quali ingrandirono e perfezionarono il picciol germe latente nel Vangelo con esterni incrementi.

55. Simon Pietro non ha sospettato mai che da Cristo gli fosse affidato il primato nella Chiesa.

56. La Chiesa romana diventò capo di tutte le Chiese, non per ordinazione della Divina Provvidenza, ma per circostanze puramente politiche.

57. La Chiesa si mostra ostile ai progressi delle scienze naturali e teologiche.

58. La verità non è più immutabile dell'uomo stesso giacchè essa si evolve con lui, in lui e per lui.

59. Cristo non insegnò un determinato corso di dottrina applicabile a tutti i tempi e a tutti gli uomini; invece principiò piuttosto un certo movimento religioso adattato e da adattarsi ai diversi luoghi e tempi.

60. La dottrina cristiana nei suoi esordi fu giudaica però con successive evoluzioni divenne prima paolina, poi giovannea, finalmente ellenica ed universale.

61. Si può dire senza paradosso che nessun capitolo della Scrittura, dal primo della Genesi fino all'ultimo dell'Apocalisse, contiene una dottrina onninamente identica a quella che la Chiesa insegna sulla medesima cosa e perciò nessun capitolo della Scrittura ha lo stesso senso per il critico e per il teologo.

62. I principali articoli del simbolo apostolico non avevano lo stesso significato per i cristiani dei primi tempi come per i cristiani del nostro tempo.

63. La Chiesa si addimostra incapace a tutelare efficacemente l'etica evangelica, perchè ostinatamente si attacca a dottrine immutabili, inconciliabili con gli odierni progressi.

64. Il progresso delle scienze richiede che si riformino i concetti della dottrina cristiana intorno a Dio, alla creazione, alla rivelazione alla persona del Verbo incarnato, alla redenzione.

65. Il cattolicismo odierno non potrà accordarsi con la vera scienza se non si trasforma in un cristianesimo adommatico, cioè in un protestantesimo latitudinario e liberale.

Un Po' di Politica.

È morto a Rapallo, l'Ambasciatore e Senatore conte Costantino Nigra. Era nato presso Torino a Villa Castelnuovo l'11 Giugno del 1828 da famiglia nobile e decaduta: trascorse la prima giovinezza lavorando indefessamente ed alternando le opere del giure con quelle della poesia. Ventenne partecipò ai moti del 48 nelle file dell'esercito piemontese perdendo un occhio alla battaglia di Rivoli per una fucilata austriaca. Egli fu il più brillante ed insieme il più astuto degli ambasciatori. Un ministro dell'Impero Francese ebbe a dire di lui che sentiva gli avvenimenti come il cane da caccia sente la selvaggina e certo il Nigra ebbe quasi sempre ragione in tutte le questioni che commossero il mondo politico nel secondo Impero. Diplomatico, poeta, erudito patriota quest'uomo offre al nostro sguardo quel medesimo complesso di doti che rendeva ammirabili i letterati politici del Rinascimento: di molti anzi potè dirsi maggiore per animo e per fortuna e per il conforto (diceva) di aver cooperato come alfiere di Cavour all' Unità Italiana. Scrisse notevoli opere in versi, ma più che di poesia fu studioso di Storia letteraria alla quale recò notevoli contributi.

Le gazzette settarie sono divenute di questi giorni un immenso brago, un lago di sozzure entro cui si diguazza allegramente, con una voluttà mal celata, col pretesto di compiere un'opera purificatrice e di combattere una battaglia politica. Si tratta di fatti immoralissimi avvenuti in un Istituto fondato dalla falsa suora Fumagalli. Naturalmente gli scandali sono come le ciliege, e questi *Iago* del giornalismo han tirato in ballo preti, istituti clericali, conventi, monasteri e chi più ne ha più ne metta. È tutto un melmaio di insinuazioni, di male arti, di porcherie che farebbero venire la nausea se fossero vere. Non un briciolo però di buona fede in questi avversari con i quali si sperava di poter combattere ad armi leali ed oneste: oggi fingono di raccomandare la calma, domani riattizzano il fuoco con le arti più sottili; oggi fingono di farsi paladini di verità e di giustizia, domani ricorrono ai mezzi più miserabili per proseguire la loro campagna di vilipendio e di odio. Noi non neghiamo i fatti accaduti a Milano ed altrove, quantunque ci sia molto dell'esagerato: (1) e che perciò? Resterà

(1) A provare di quante inesattezze, esagerazioni e malafede sono ripieni i giornali basta leggere il *Resto del Carlino*. Questo giornale, che non sappiamo come qualificare, nel N° 212, 31 Luglio, pubblicava, in prima pagina, a caratteri cubitali: *Turpitudini compiute da frati*: *arresto di sei frati*. Raccontando poi il fatto accenna a *sei salesiani* che non sono frati: e infine, nelle ultime notizie, ritornando sul medesimo argomento, dimenticando quanto è scritto in prima pagina, *gli eroi non sono più frati, nè salesiani, ma preti*. Cosichè non ci maravigliamo che qualche zelante *strillone* (come abbiamo udito voi stessi) gridasse per le strade a squarciagola: Arresto di *sei frati*, di *sei salesiani* e *sei preti*. Alla larga! È da notare ancora come questi fatti criminosi non solo esagerati ma anche falsi, rimonterebbero a un anno fa ed è provato, a luce meridiana, da tutta la stampa onesta.

sempre una melensaggine, una stupidità quello che stampò il *Resto del Carlino:* « Diamo moglie ai preti », e faranno sempre schifo tutte quelle colonne di carta imbrattate da certi arlecchini sciocchi, mestieranti vili della stampa. A questa gente, dalla faccia foderata di pelle d'ippopotamo, facciamo tranquillamente le seguenti domande dell'*Avvenire d'Italia:* Era forse un frate Oscar Wilde, che è tornato di moda proprio ora colla *Salome?* Era forse un prete Sollcilaud, uomo normalissimo come fu giudicato dai periti di Parigi e che violò una bambina e poi le conficcò un coltello in cuore e che ora, condannato a morte, vede difesa la sua pelle dai socialisti su le colonne del *Tempo?* Era forse un prete quell'assessore dell'Incisa sul quale la stampa socialista si guarda bene parlare ora? Eppure rovinò quaranta minorenni! Ce n'è adunque per massoni, anticlericali e socialisti. Ma già alla maggior parte del popolo italiano viene a noia questo sfruttamento di laidezze per opera di partiti che contano oggi assai più Don Riva che non ne abbia avuto il Cristianesimo in 20 secoli di esistenza. Fino a tanto però che i nostri nemici crederanno di annientarci con simili armi, la vittoria, ne siamo certi, è la nostra. Per ora è doloroso assistere ad atti di teppismo il più audace. A Milano un venerando sacerdote fu percosso in malo modo; a Velletri due distinti Ministri di Dio furono villanamente insultati e minacciati da una comitiva di giovinastri; a Perosi sputarono in faccia; il Cardinal Cassetta venne fischiato; alla Spezia .... ma ci vorrebbe troppa carta per notare tutto. Da tempo, insomma, preti, monache, religiosi sono all'arbitrio della folla. Fischi, urla, invettive, sputi, escono dalle labbra di certi giovani dalle belle speranze e dalla brutta fedina criminale. È uno sfogo generale. Curioso questo particolare: il giornale più furibondo in questa campagna denigratrice si manifestò la *Vita* di Roma direttore del quale è il famoso Saraceno. Ebbene: lo credereste? Questo direttore ha tenuto un suo figliuolo a scuola dai preti durante l'anno di grazia 1906-1907: e non ha pensato per nulla a ritirarlo da gente così sozza e immorale! Sempre così questi superuomini- Dicono corna dei preti e delle loro scuole ma poi affidano ad essi l'educazione della prole; perchè altro è la politica ed altro la famiglia. E si credono di fare della politica; turlupinatori!

E Giolitti? Giolitti appare oscillante tra opposti poli magnetici, pencolante ora a destra, ora sinistra, talvolta sorride ad un socialista, tal'altra solletica il ganascino ad un repubblicano o radicale o conservatore o clericale che sia. Nulla lo disturba. È sereno, tranquillo. Un ex Ministro della P. I., l'on. Nasi, è sotto l'imputazione di reati insieme al suo ex capo di Gabinetto, il commendatore Lombardo: — Mi rincresce tanto, mormora Giolitti, ma io non c'entro. — Contro un deputato, ancora a piè libero ad Aversa, è già iniziato un precedimento penale per reati volgari: — Peggio per lui, — ribatte il faceto presidente. Due Consiglieri di Stato, alti funzionari dell'amministrazione Carceraria sono sotto processo per reati di falso e di subornazione di testimoni: — Sciocchezze anche queste. — Un primo

presidente di Corte d'Appello viene sospeso per un anno dal grado e dall'impiego per non aver saputo mantenere nella sua altissima carica quella indipendenza e quella correttezza che allontanano ogni sospetto: parecchi magistrati della Corte d'Appello di Catanzaro sono *sub iudice* per indelicatezze e deficenze gravi: tutta la magistratura di una grande città è sotto inchiesta ecc. ecc. — Si, si, tutto bene, ma la volpe di Dronero parte per la villeggiatura. Mille agitazioni, mille scioperi agitano l'Italia, mettono in convulsione Trapani e tutta la Sicilia? Giolitti nulla! Passano dimostranti davanti al Quirinale e gridano: — Abbasso la Monarchia? — Giolitti zitto! I socialisti, gli anarchici, la teppa insomma, svelle delle Croci piantate per voler di popolo? Giolitti cheto! La canaglia fischia all'Ambasciata Austriaca, stuona una marcia funebre al Sindaco di Roma, bastona i Cappuccini a Milano, insulta i preti, dà l'assalto ai Seminari, ai Vescovadi? Giolitti duro! Ma chi ci guadagna in questa commedia? Il buon senso, la logica, la dignità? No certo. Soltanto ci trova il suo tornaconto la politica personale dell'on. Giolitti. Esso ha trasformato il banco presidenziale in un banco da giocoliere e sul medesimo fa funzionare una perfetta lanterna magica. Il pubblico ammira, applaude, fischia, approva, urla a seconda dei gusti, ma chi ride in ultima analisi è sempre il saltimbanco, il giocoliere, Giolitti. La sua politica è una politica doppia: casacca a doppio uso, foderata di scarlatto da un lato e rivestita di un azzurro cupo che par nero dall'altro, pantaloni violacei con un pizzico di chiaro oscuro ed altri cento colori: un vero e proprio arcobaleno.

Ordine Serafico.

1. Periodici Francescani. — 2. Il Capitolo alla Verna. — 3. Le feste Antoniane a Forlì. — 4. Da Boston. — 5. In fascio. — 6. I nostri morti.

1. Nell' *Acta Ordinis* troviamo un articolo nel quale si enumerano i Periodici che vengono pubblicati dai Figli di S. Francesco. Riassumiamo il catalogo assai lungo. — In Inghilterra si pubblicano Effemeridi: 3. Nell'Argentina: 1. In Austria: 4. Nel Belgio: 9. In Bosnia: 2. Nel Brasile: 1. Nel Canadà: 6. Nel Chilì: 1. In Cina: 1. Nella Colombia: 2. Nella Croazia: 3. In Francia: 26. In Germania: 6. Nella Gorizia: 1. Nella Svizzera: 2. Nella Spagna: 10. Nell'Olanda: 3. Nell'Ungheria; 4. Nell'Irlanda: 2. A Portorico: 1. In Polonia: 2. In Portogallo: 2. Nella Slesia: 2. Negli Stati Uniti: 8. In Italia: 21: e precisamente: *Acta Ordinis Minorum.* (Quaracchi-Firenze). *Analecta Ordinis Cappuccinorum* (Roma) *Annali Francescani* (Milano — Viale Monforte). *Archivium Franciscano-historicum* (Quaracchi-Firenze). *Bollettino critico di cose Francescane* (Firenze, Lumachi libraio). *Bollettino del Terz'Ordine* (Peragno, Via Proni, 8, Cuneo). *Bollettino del Terz'Ordine Francescano* (Santa Croce, Padova). *Il Crocifisso Redentore* (Treia). *Il Messaggiero di S. Antonio* (Padova). *Il Santo dei Mira-*

coli (Padova). *La Buona Settimana delle Famiglie* (Asti). *La Carità e l'Orfanello* (Napoli). *La Crociata* (Via Botero, 8, Torino). *La Sicilia Serafica* (Palermo). *La Verna* (Rocca S. Casciano — Firenze). *La Voce di S. Antonio* (Quaracchi). *L'Eco del Serafino d'Assisi* (Genova). *Letture Francescane* (Cuneo). *L'Oriente Serafico* (Assisi). *Luce e Amore* (Firenze). *Rose e Gigli* (Firenze).

2. Compiuta la visita di tutti i Conventi della Provincia delle Sacre Stimate, sotto la presidenza del Visitatore Generale M. R. P. Giuseppe Maria Perrini, i vocali si radunarono alla Verna per eleggere i nuovi superiori. Riuscirono con splendida votazione: *Provinciale:* M. R. P. Michelangelo Marrucci. *Custode:* M. R. P. Tommaso Valeri. *Definitori:* R. P. Teofilo Mengoni (nostro Direttore), R. P. Bernardino Sderci, R. P. Cammillo Ugolini, R. P. Adriano Del Sala. Congratulazioni a tutti. — A proposito del Capitolo, il P. Samuele Charon, ci scrive: « Or sono tre anni innanzi al P. Generale Dionisio Schuler Presidente del Capitolo, il P. Teodosio di S. Detole, Definitore eletto, fu pregato di prendere la parola davanti i Capitolari e la numerosa famiglia. Quest'anno, che vedeva la fine del suo mandato, la Verna avea ancora la gioia di averlo. Il novello Provinciale e l'uscente memori del fatto di tre anni sono pregarono P. Teodosio a dire due parole. Era domandare una vera improvvisazione e questa avemmo elevata, alata e, in molti punti, sublime. Peccato che non ci fosse uno stenografo che cogliesse a volo questo improvvisato discorso memorabile. Fra tanto per supplirvi in qualche modo studiamoci di farne un pallido riassunto.

Portandosi il P. Teodosio nell'aula Capitolare fu salutato scherzevolmente da alcuni amici col noto: *morituri te salutant.* L'oratore ha trovato qui il motivo della sua ispirazione, e, alzandosi, per prendere la parola, ha gridato con gioia: *Defunctus adhuc loquitur.* In queste parole vi è come l'alito di una vita misteriosa, anzi vi è una gioconda, una letiziante, una sorprendente affermazione di vita. Innanzi alla parola della morte io, disse, innalzo la parola della vita, faccio squillare la tromba della vita. La vita è l'idea e l'idea non muore mai. L'individuo muore e deve morire. Ma che è l'individuo in una colettività? È nulla o quasi. Sono quindi altamente ridicoli tutti quei che si credono degni di non morire mai e che vogliono vedere tutti i cieli incurvarsi a fare corona alla loro testa. Quei che sanno gli degnano di una cosa sola, di compassione. L'idea è la vita. Per noi l'idea s'incurva in una cosa santa come tempio, cara come la famiglia, s'incurva nella Provincia. Innanzi a questo tempio, a questo altare io sento la vita, io canto la vita, io voglio la vita. *Est Deus in nobis agitante calescimus illo.* L'amore alla provincia ecco la vita. L'aria che viene da questo amore da vita a tutti i pensieri, a tutti i fatti, assicura l'immortalità. È tanto vero questo, che l'idea tiene vive le cose morte. E qui ricordando la musica del mattino, rievocò la memoria del P. Damiano dalla Rocca S. Casciano. Le lagrime scorsero da tutti gli occhi, come le lagrime non solo, ma i singhiozzi

scoppiarono quando alla mattina partendosi dal P. Tommaso, Provinciale uscente, gli disse semplicemente: Io non so quale sarà il responso dell'urne, ad ogni modo io vi ringrazio, Padre, del bene che mi avete voluto, e si rafforzarono quando rivolto al Provinciale neo-eletto, gli gridò: Noi alziamo la mano e vi diciamo noi saremo vostri, noi vi ameremo. Che è tutto questo? Non l'elegia dunque ma l'alleluja della vita noi dobbiamo cantare.

3. Leggiamo nell'*Oriente Serafico:* « Nella Chiesa di S. Francesco in Forlì la festa di S. Antonio quest'anno si è celebrata con maggior solennità del solito. Essa fu preceduta da un triduo solenne con predicazione dell'illustre oratore P. Teofilo da Soci dei Frati Minori, onorata dalla presenza del M. R. P. Bonaventura Giordani Com. Provinciale, che cantò la Messa, e coronata dall'intervento di Sua Eccellenza Reverendissima, il nostro amatissimo Vescovo, il quale impartì la trina Benedizione. Il concorso fu straordinario specialmente il giorno della festa, tanto la mattina quanto la sera. Tutti hanno ammirato la bellezza dell'addobbo, la perfetta esecuzione della musica strettamente liturgica, e la poderosa, persuasiva ed efficace eloquenza del sullodato oratore. Il nostro meritato plauso al bravo oratore e l'augurio sincero e fervido che ridiscenda presto e spesso dal suo eremo di Montepaolo a farci sentire la sua calda e vibrata parola di vero apostolo di Gesù Cristo ».

4. I voti di questa Colonia italiana e le aspirazioni dei nostri Padri Francescani sono appieno soddisfatti. Domenica 10 segnò un' epoca memorabile nella storia francescana degli stati d'America, che dovunque apportano un progresso religioso-morale. Nella Colonia Bostoniana, di circa 60 mila italiani v'era ancora un vuoto. Tanti figli dei nostri connazionali crescevano disconoscendo forse a poco a poco la patria propria, perchè ignari di saper parlare persino il dolce idioma italiano. In Religione poi, essendovi qui libertà di culto, se non increduli, venivano su negli anni almeno indifferenti, perchè nelle scuole non se ne può fare alcuna menzione. Da ciò tanti desiderii di avere una scuola Parrocchiale italo-americana, dove potersi allevare i nostri giovani in grembo della fede imparando nello stesso tempo la lingua italiana ed inglese. A tali voti, dopo non lievi difficoltà, son seguiti i fatti, giacchè la desiderata Scuola, ad opera di quell'infaticabile Parroco P. Valeriano Pianigiani O. F. M. e suoi assistenti, già sorge bellissima nel centro del quartiere italiano; proprio accanto alla Chiesa e casa francescana tra parecchie altre scuole pubbliche della Città. Questa scuola fatta conforme alle leggi dello Stato, è riuscita un vero gioiello, sia per la costruzione perfettissima, sia per il locale vasto, da comprendere ben 700 ragazzi, dove si può espletare assai bene il corso completo elementare italiano ed inglese. Di fronte a quest'opera del valore circa di mezzo milione di lire ogni italiano di Boston non può non sentire una non comune simpatia per i figli di S. Francesco e specie per il Superiore di questa casa, che è il Rev. P. Valeriano, a cui va dato debitamente tutto l'onore dell'o-

pera meravigliosa, che gli è costata persino dissapori. I bambini sono già nella nuova scuola, composta di 12 larghissime sale, capace ciascuna a contenere 60 ragazzi, ed un vasto salone. L'inaugurazione perciò di Domenica, con una accademia letterario-musicale, riuscì imponentissima e la festa si protrasse per 3 giorni, per dare adito a tutti di venire ad ammirare questa grandiosa opera, che è il frutto del lavoro indefesso dei francescani.

5. Di questi giorni hanno visitato la Verna: il Principe da Castellacci da Messina con la sua Consorte; S. Em. il Cardinale Boschi Arcivescovo di Ferrara; Mons. Fr. Adeodato Wittner della Lorena Francese, Vescovo titolare di Mileto Coadiutore di Mons. Cesario Chang; infine, molti inglesi, olandesi, austriaci. — Si viene oggi a sapere come il nuovo Ministro delle Ferrovie del Belgio, Sign. Helleputte, appartiene al Terz'Ordine Francescano. Il Sig. Helleputte è una delle più spiccate personalità del Belgio. Come deputato al parlamento Belga, parlò in una circostanza memorabile, di S. Francesco d'Assisi e mostrò come il programma della Chiesa è più bello e più efficace dei vani sogni del socialismo. — Il governo degli Stati Uniti ha eretto una Stazione metereologica nell'Isola di Yap affidandone la direzione al P. Calisto Cappuccino. Questo nuovo Osservatorio è destinato sopratutto a studiare e prevedere gli uragani, essendo ora constatato che i tifoni dai quali è devastata la regione hanno origine da Yap o là intorno. — Il 14 Luglio S. Santità ricevè in udienza privata i seminari di Nepi e di Sutri coi rispettivi corpi insegnanti. Il vescovo delle due diocesi mons. Bernardo Doebbing O. F. M. lesse un breve, per quanto sentito, indirizzo di ringraziamento al S. Padre, per avere voluto conservati i suoi due seminari, promettendo che gli alunni ed i professori non renderanno vana la fiducia in essi da lui posta.

Il S. Padre rispose enumerando le benemerenze di mons. Vescovo, che in pochi anni ha saputo davvero trasformare la sua diocesi. Indi rivolse benevoli incoraggiamenti ai professori e sapienti avvertimenti ai giovani alunni, e dopo essersi anche trattenuto con affabile famigliarità coll'Ecc.mo Vescovo benedisse tutti i presenti. -- Un francescano che si fa onore è il R. P. Roberto Rosso Organista del Santuario Antoniano in Torino. Egli da due anni frequenta con gran lode il Liceo Musicale « G. Verdi » di Torino. Durante l'anno 1905-1906 si distinse e diè prova di una non comune attitudine all'arte musicale. *Ad maiora!* — La nostra Fiera a favore del nuovo tempio Antoniano sul Montepaolo procede splendidamente. Da ogni parte d'Italia, e dall'estero ancora, affluiscono doni svariatissimi e graziosi e preziosi. Ormai siamo giunti a un bel numero, quasi al 4000. Sicchè tutto fa sperare un buon coronamento. Il nostro Direttore, anima del caro Santuario, ne può andare contento. Intanto raccomandiamo ai lettori, nel nome di S. Antonio di inviare qualche oggetto, qualunque sia. Il Santo dei miracoli renderà loro il centuplo per uno.

6. Rassegnatissimo, nel Convento di Bibbiena, lasciava l'esilio per la Patria P. Lino Giovannetti. Avea soli 36 anni.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1907. — Stab. Tipografico Cappelli.

Blouse, fazzoletto da testa, ventaglio di piume ed altri graziosi oggetti (*E. Bernardini*). — Due bottiglie di vermuth ed altro (*B. Mecatti*). — Un piccolo busto di bronzo di Pio X ed altro (*G. Misirocchi*). — Leggio e grande cornice ad intarsio, lavoro dei novizi della Verna sul disegno e sotto la direzione di F. L. Galimberti, e un calamaio (*P. C. Ugolini*). — Quadro della Vergine (*lavoro e dono del P. A. Martini*). — Termometro da febbre ed altro (*F. A. Tocchi*). — Orologio in forma di piccolo globo in piedistallo tartaruga di metallo dorato e zoccolo di cristallo (*Assunta Frassineti*). — Una fruttiera di cristallo ed altri oggetti parimente di vetro (*T. Nediani*). — Un trionfo da tavola di cristallo colorato per fiori e frutta (*Sig. Amalia negoziante di vetrerie in Forlì*). — Elegante calamaio di metallo bianco (*E. Tassinari e Famiglia*). — Catenella d'oro (*Ravaglioli Cesira*). — Un grazioso G. B. in urna di vetro (*Monache del C. D. in Forlì*). — Varii e graziosi oggetti (*raccoglitrice e donatrice M. Bondi*). — Dieci anelli Antoniani d'argento e lo *Sposalizio* della Vergine di Raffaello dipinto in porcellana (*D. A. De-Stefani*). — Due candellieri di vetro ed altri oggetti (*M. Monterosi*). — Un ricco fucile a retrocarica ed altro (*Cav. Avv. C. Tabarrini*). — Piccola scrivania (*D. Monterosi*). — Un fucile da caccia a due canne (*Cav. L. Cappelli*). — Tre copie " Apostolo della divina parola „ e altro (*P. B. Sderci*). — *D. C. Teri* offre L. 5.00. — Commentario Storico su Cafaggiolo e di altre fabbriche di ceramiche in Toscana (Autore e donatore *G. Guasti*). Calamaio di metallo bianco (*Arcip. D. F. Teri*). - Due sveglie americane (*D. E. Cicognani*). — Due quadretti con cornice di velluto ed altro (*P. C. Peruzzi*). — Un ventaglio di piume, due tombole, tre pipe ed altri molti svariati oggetti (*coniugi L. e M. Poggiolini*). — Pendolo da tavolo, (*coniugi A. e L. Strumia*). — Croce di smalto con catena d'oro (*E. Ciani Ved. Barbacci*). — Grande sveglia (*V. Brunelli*). — Un libro di preghiere legato in celluloide, quattro ventaglini ed altro (*C. Benvenuti Poggiolini*). — Religione dimostrata e difesa Vol. 3 (Tassoni) (*D. L. Ragazzini*). — Una catenella d'oro con medaglina S. Antonio e boccole d'argento (*G. Manuzzi*). — Diversi sciallini, due calamai e altro (*Famiglia Lotti*). — Quattro fazzoletti di seta con fiorellini finemente ricamati (*Maria Villa*). — Porta orologio, grande medaglia commemorativa S. Bonaventura e S. Cuore ed altro (*P. T. Gabiccini*). (*continua*).

Anno V. 13 Settembre 1907. Num 4.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO STORICO SOCIALE

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

DANESI - ROMA

Si quæris miracula mors error calamitas

P.D.d.

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

FIERA PRO MONTEPAOLO

Seguitiamo l'elenco dei regali pervenuti:

Vassoio con frutta di marmo e un uccellino che beve, d'alabastro (*Sorelle Fiaschi*). -- Astuccio da scrivere e uno staio di grano (*D. A. Mantellini*). — Un canestrino di cristallo per fiori, o dolci elegantissimo ed altro (*Coniugi C. e I. Mantellini*). — Portagioie ed altri oggetti d'alabastro (*C. Cagnani*). — Sveglia quadrata di nichel (*S. Mantellini*). Calamaio di metallo bianco (*D. F. Farolfi*). – Uno staio di grano (*M. Assirelli*). — Bellissima briglia di cuoio e un Fucilino da bambini ed altro (*Coniugi A. e P. Calabri e figlio Carlino*). – Grande guancialino per spilli a ricamo (*D. C. Contri*). — Colabrodo ed altri attrezzi da cucina (*Lavori e doni del Galiguani*). — Candelliere di metallo ed altro (*P. S. Mencherini*). — Due sotto-lumi bellissimi (*Sig.ne Veggiani*). Panno nero riccamente ricamato in seta per un paio Pantofole (*Lavoro e dono di C. Tramonti*). — Cinque grosse Saponette (*Maestro Bernardini*). - Artistico Busto di Bronzo (Madonnina) (*Suor A. S. Gregori*). — Catenella d'oro e anello d'argento (*T. Calabri*). — Coniugi A. e G. Tassinari offrono L. 10. — Stoffa a ricamo per pantofole (*Lavoro e dono della bambina di 6 anni C. Tassinari*). — Due Candellieri di ferro battuto di squisita fattura, una Fruttiera di cristallo con manico in ferro dorato ed altri preziosi ed eleganti oggetti (*Coniugi A. e Cav. Avv. C. Tabarrini*). — Trina pizzo (*M. Berti*). — Libri ed altro (*M. Ghelli e famiglia*). -- Elegante Libriccino in celluloide ed altro (*A. Versari e figlie*). — Un fucile da caccia a due canne (*Coniugi D. e T. Dotti.* — Grande Ventaglio di seta con lustrini (*C. Giammarchi*). — Varii uccelli imbalsamati (*D. A. Bertini*). — Grazioso servito da frutta (*D. G. Fucci*). — Due calamai (*G. Bosi*). -- Tre Quadretti ed altri oggetti (*Suore di Rocca*). -- Una bottiglia Elixir rabarbaro (*Farmacista di Rocca Liverani*). – Due grandi Quadri (Pastora e Pescatrice) (*A. Frattagli*). — Portasigarette in celluloide, Calamaio in forma di battello ed altro (*Ing. Ricci e Signora*). — Un calamaio di metallo bianco ed altri oggetti (*A. e C. Talenti*). — Un grande e bellissimo fazzoletto di seta (*Giuseppina Mambelli*). — Due bottiglie marsala, Taglia carte in metallo argentato (*G. Fiorentini*). — Porta-orologio in forma di tempietto (alabastro) e bottiglietta d'Aperal (*A. Giammarchi*). — Due fiaschi vino e uno staio di grano (*Coniugi Frassineti di Coriano*). — Stoffa per una blouse color viola (*Giuseppina Frassineti*). — Papeterie, Quadro sacro ed altro (*Sorelle Becattini*). — Una sveglia Agar nuovo modello con scalda caffè ed altro (*D. L. Lombardi*). — Dodici saponette e due Bugie metallo bianco (*A. Pazzi*). — Saliera in forma di navicella in metallo bianco (*Sig.na A. Campanile*). — Varie Scatole Sardine, ecc. (*G. Tassini*). — Due copie (Il Castello di Caprese e Michelangelo Buonarroti) (*Autore e donatore G. Chinali*). — *Lu Puvireddu Amurusu* — Poema Francescano. *Cristu* — Ode Siciliana (*Dono dell'autore Alessio Di Giovanni*). — Un porta-orologio in alabastro, Due tappetini ed altro (*P. V. Mondanelli*). — Quadro con cornice in cartone uso legno intarsiato (*P. B. Mondanelli*). — Ricordo di Roma, un cerino ed altro (*P. F. Casini*). — Croce di madreperla ed altro (*P. O. Franchi*). — Grande Medaglia di Pio VII (*P. G. Mini*). — Gabbia da uccelli a traforo in forma di tempio gotico alta un metro e trenta (*Dono del fu Arciprete di Cuzzano D. G. Pini*). — Un Pavone (*Sig. C. Versari*). — Bellissimo e ricco servito da liquori (*Nob. M. Quercioli*). — Una bottiglia liquori (*V. Piccioli*). — Due bottiglie liquori e un anellino d'oro (*G. Barboni e figlia*. — Elegante e ricco servizio da rosolio (*Conte G. Grosoli*). -- Un paio pantofole ricamate, un portabiglietti in felpa ricamato ed altro (*Dono e Lavoro delle Sorelle Olga e M. Mami*). — Graziosissimo servizio da rosolio (*Sig. D. Ragazzini Procur. del Convento di Rocca e famiglia*). — Anello d'oro (*M. Dezzi nei Fabbri*). — Calamaio in forma di rota di metallo bianco ed altro (*Piev. di Portico*). — Due bottiglie marsala (*Pia persona*). — Marchesa Isabella Serra-Ghini offre L. 5. — Un calamaio, diversi guancialini per aghi ed altri graziosi lavoretti in legno di Bagno (Romagna) (*P. A. Zanetti*). — Artistica retina per scaldino (*Lavoro e dono del P. M. Ristori*). — Policromia in vetro veduta dell'anfiteatro di Verona (*D. E. Cantoni*).

Le persone di buona volontà che volessero concorrere con doni alla FIERA sono in tempo fino a metà di Ottobre, perchè è permanente e si chiude sulla fine di detto mese.

IN FOCO D'AMORE

Rieccola auspicale, la *Festa d'amore* del dolce Poverello Serafico, sempre nuova, poichè, fu scritto, amore è tale parola, che per quanto si dica non si ripete mai. Gli sguardi si fissano nella misteriosa montagna dell'Oreb novello, dove il roveto s'infiamma. Quale arcano lassù si compiva in quella lontana, e pur sempre vicina, Alba di Settembre 1224! Il Poverello Amante s'abbracciò con l'Amore; l'Amore lo avvolse, lo penetrò, lo attirò nel suo incendio. Allora, oso dire, fu cantato il più grande inno che abbia saputo ispirare l'amore: il palpito più concitato, il fremito più ardente, che agitassero cuore umano, commossero l'anima innamorata dell'Umbro Patriarca. Dacchè la vita del mite Santo non era vissuta che d'amore e di lagrime, da perderne la vista, nella compassiva contemplazione dell'Amante suo, folle sino al martirio della croce, e anelava alle conformità di Lui pure nella morte, fu in ultimo crocifisso col Cristo, non solo della crocifissione di cui parla l'Apostolo Paolo, ma ancora di quella del corpo. « Imperocchè immantinente gli cominciarono ad apparire nelle mani e nei piedi i segnali dei chiodi, in quel modo che egli avea allora veduto nella figura del crocifisso: e così parevano le mani e' piedi chiovellati nel mezzo con chiodi, i cui capi erano nelle palme delle mani e nelle piante de' piedi; e le punte riuscivano in sul dosso delle mani e de' piedi. I capi de' chiodi erano tondi e neri; e le punte, alquanto lunghette e ritorte come se fossero ribadite, uscivano fuor della carne. Similmente nel costato diritto apparve l'immagine di una ferita di lancia, non saldata e rossa, per la quale spesse volte usciva sangue del santo petto, sì che n'era insanguinata la tonaca e i panni di gamba » (1).

Questo inno, questo poema anzi, dell'amore eruppe impetuoso, *quasi torrente che alta vena preme,* dal cuore di Francesco, e l'italica favella nelle prime ingenue sue grazie, con voce infantile, ma freschissima cantò:

(1) S. Bonaventura, *Leggenda maggiore, Cap. XIII.*

« In foco l'amor mi mise;
« in foco l'amor mi mise;
« in foco d'amor mi mise
« il mio sposo novello,
« quando l'anel mi mise:
« l'agnello amorosello,
« poichè in prigion mi mise,
« ferimmi d'un coltello,
« tutto il cor mi divise.

E scorre, e scorre, onda limpidissima, la serventese d' amore, si allarga come rigonfio fiume reale, e si chiude impetuosa:

« Seppi parlare, ora son fatto muto:
« Vedevo, e mo son cieco diventato.
« Si grande abisso non fu mai veduto:
« tacendo, parlo; fuggo, e son legato;
« scendendo, salgo; tengo, e son tenuto;
« di fuor, son dentro; caccio, e son cacciato.
« Amore smisurato,
« perchè mi fai impazzire,
« e in fornace morire
« di sì forte calore?

Poi risponde l'Amante, Cristo, chè ordini questo amore; poichè non è virtù che non sia ordinata.

E Francesco ferito si lagna di Lui dolcemente perchè indiscreto:

« Cristo, lo core tu mi hai furato,
« e dici che ad amare ordin la mente,
« come, da poi che in te sono mutato,
« di me rimasto fusse convenente.
« Si come ferro, ch'è tutto infocato,
« ed aer dal sol fatto rilucente,
« di lor forma perdente
« son per altra figura:
« così la mente pura
« di te è vestita, amore.
. . . .
. . . .
. . . .
« A tal fornace perchè mi menavi,
« se volevi ch' io fossi in temperanza?
« quando sì smisurato mi ti davi,
« toglievi da me tutta misuranza.
« Da poi che picciolotto mi bastavi,
« tenerti grande non aggio possanza.

« Onde, se c'è fallanza,
« Amor, la è tua, non mia:
« però che questa via
« tu la facesti, amore.

E amore sempre incalza, s'infiamma, s'incendia e viene quella che io chiamo la dolce fortunata *catastrofe:*

« Data m'è la sentenzia,
« che d'amore io sia morto.
« Già non voglio conforto,
« se non morir d'amore!....

E vivendo è vittima d'amore. Nei due anni che portò visibile



Monumento a S. Francesco alla Verna. — (V. Rosignoli.)

la Passione del Crocifisso, il dolce Santo non fece che languire d'amore. « Amore canta in questo Cantico; e se vuolsi capire, bisogna amare. Chi non ama, non può capire questo cantico dell'amore ». (1) Qui, io penso, è il segreto dell'attrarre che fece a

(1) S. Bernardo, *Sulla Cantica de' Cantici.*

sè le anime e fa tuttavia il Santo Stimatizzato. Così hanno pieno avveramento le parole che un suo illustre figliuolo, S. Bonaventura, gli indirizzava, scrivendo del grande miracolo: « Omai per le stimate del Signor nostro Gesù Cristo, che nel tuo corpo porti, niuno ti dee essere avverso; anzi ogni servo di Cristo è tenuto a esserti per affetto divoto ».

Tutto è consumato!... ascoltammo i cantici d'amore, lungi dai rumori della terra eleviamo le anime, e cantiamo all'Araldo del gran Re la laude dal cuore:

« O Francesco poverello,
« Patriarca novello,
« porti novo vessillo
« della croce segnato. (1)

P. Carlo Peruzzi
dei Minori.

LA MODERNITÀ E I DOVERI DEI GIOVANI

LETTERA APERTA AD UN AMICO GIOVANE

(continuazione e fine)

SOMMARIO — Intendiamoci. — Nessun servilismo. — Spirito contemporaneo e cristianesimo. — Amiamo. — Gli Indiani del Far west. — *Crescamus in illo.*

Non garrulo, amico, non reazionario, non pigro, ma attivo. Il mondo d'oggi è il campo in cui noi bisogna lavorare, e per quanto grandi possano essere le sue miserie, è il nostro mondo. « Se noi non ci sentiamo in casa nostra nel nostro tempo e nella nostra patria, ti dirò con Mons. Spalding, cioè là dove Dio ci ha messo per vivere e per agire, dove e quando troveremo noi un tempo e un luogo a noi conveniente? » Questo cercare in altra epoca l'ideale nostro accusa l'egoismo profondo, ma anche una grande dimenticanza. La lontananza è sempre causa di illusioni ottiche. Avviene ai lodatori del passato quello che avviene a chi contempla il mare dall'alto di un monte in una giornata serena. Quella cerulea pianura

(1) B. Iacopone da Todi.

dove il raggio solare suscita un sorriso in ogni onda, dà come la sensazione della calma e del silenzio. Ma si scenda alla riva e si udrà il fremito talora assordante, si interroghi il navigante allo scendere dalla sua barca e si udiranno storie di pericoli agghiaccianti e si vedranno sulla sua fronte le traccie di una lotta gigante. Egualmente contemplando un secolo passato, un'epoca restata molto indietro nel tempo, si avrà, per l'illusione della lontananza, come la sensazione di una invidiabile pace. Ma scendiamo ad ascoltare quèlli, che vi vissero, vi lottarono, vi soffrirono, vi lavorarono e si udiranno i lamenti sopra le miserie di quell'epoca. Allora, amico mio, non è più saggezza accettare il tempo in cui si vive tale quale esso è, e cercare di migliorarlo con tutti quei mezzi che esso fornisce? Il lamentare un tempo passato perchè il presente è tempestoso, è segno di nessuna generosità e di molta codardia. La lotta è la culla delle anime grandi, perchè è l'aspirazione delle anime generose. Nello spirito della generosità, che deve essere lo spirito di ogni cristiano e più di ogni sacerdote, dobbiamo sposare i due amori sempre antichi e sempre moderni, l'amore della Chiesa e l'amore del proprio tempo. Ti citerò qui una parola di Montalembert, che è degna di seria meditazione. « Non bisogna lasciar credere che non si voglia accettare le condizioni di un' epoca militante, e si voglia sacrificare invece necessità urgenti dei tempi attuali a chimere, a rimpianti anche i più naturali e i più onorevoli, e sopra tutto non bisogna lasciare sospettare che noi si voglia ricondurre il mondo, direttamente o indirettamente, a un passato morto per sempre ». (Discours. 2 au III Congrès de Malines).

Innanzi al dovere, amico mio, al dovere grande come al piccolo non si piange, non si mormora, non si discute, si accetta, si obbedisce. Il nostro dovere sorge innanzi alla storia e dalla storia. La storia non si disfà, nè si rifà a nostra immagine e somiglianza, a nostro piacere, ma la storia si utilizza. Prendiamo dunque il nostro tempo tale quale è e studiamoci sempre di conoscerlo sinceramente da amici e non da avversari sistematici, il che sarebbe ruinosa cosa.

*
* *

Ora io mi trovo alle fine della mia lettera, amico mio, e sul finire mi trovo innanzi alla cosa più alta, all'anima del nostro tempo, innanzi all'idee.

Sebbene io vi abbia accennato di sopra, pure io credo di non

ripetermi se sviluppo più ampiamente quello che sopra *obiter dixi.*

Noi ci dobbiamo intendere, poichè ogni equivoco deve essere dissipato. Primieramente io ti dico che vi è un pregiudizio antipatico oggi. Si crede che vi sia incompatibilità assoluta fra la Chiesa e lo spirito contemporaneo. Non mi dilungo a combattere questo pregiudizio, poichè ne trattai qui nel *La Verna* nel mio piccolo lavoro — *A proposito della Svizzera.*

Senza dubbio non tutto è buono oggi. Vi è anzi un radicalismo spaventoso, radicalismo che nell'ordine intellettuale produce il regresso il più ruinoso. Voglio alludere alla repugnanza di ammettere le realtà superiori a quelle che i nostri sensi e la nostra ragione ci scoprono e ci fanno constatare. E se dall'ordine intellettuale passiamo a quello morale, troviamo quel radicalismo convertito in un basso provincialismo, che è la negazione di ogni nobile ideale, e in un più basso realismo, che è la deificazione di ogni sfrenata voglia e la tomba di ogni sentimento generoso e alto. Tutto questo è disonore e ruina del tempo nostro, amico mio; come è larga e profonda quella ruina! Noi tutti lo vediamo ogni giorno, ogni momento. Gli avvenimenti di cronaca, che andrebbero sprezzati come fatti, sono paurosi e dolorosi come sintomi. Non sono la febbre effimera, sono la febbre dell'etisia.

Ebbene, innanzi a queste idee e a queste tendenze, guerra e guerra senza tregua. Sarebbe forse modernità accettare tutte le idee anche false, plaudire alle tendenze tutte, anche cattive? No davvero. Condizioni simili non possono esistere, non debbono esistere. Il servilismo non può essere presunto da nessuna epoca di progresso. Se a quel servilismo si sorride, quell' epoca che sorride è un' epoca di decadenza e quegli uomini sono degenerati. Non servilismo; ma libertà, nella verità e nella bontà. Il servilismo disonora. No, amico, no, gli iloti, gli schiavi furono sempre i prodotti di epoche infelici, il Cristianesimo ha distrutta la schiavitù dell'umanità. Il tuo atteggiamento dunque innanzi al pensiero contemporaneo si viene delineando nettamente. La luce non potrebbe essere più chiara. Quel pensiero è contrario alla Chiesa e ai principi sacrosanti su cui ogni società deve riposare? E allora fortemente, coscientemente, senza sottintesi, senza reticenze, rigettarlo. Quel pensiero non è contrario? e allora accettarlo.

Si ha un bel dire, amico mio; ma non bisogna mai dimenticare la realtà delle cose. La più grande realtà è l'aspirazione dell'anima alla verità; il bisogno che essa ne sente. La verità è per lei

condizione di vita. Ora, come sarebbe suicida l'idea scettica di non potere sicuramente trovare la verità, sarebbe infinitamente doloroso per l'uomo adulto il dovere ritenere o il sentirsi dire che l'idee sue, quelle che esso ama, e per cui ha sudato tanto, sono contrarie all'idee della sua gioventù o della sua infanzia, contrarie al pensiero della sua religione che esso venera sopra tutte le cose. Dissidio più doloroso io non immaginai mai, come non credo si possa immaginare una crocifissione più spasmodica della crocifissione del pensiero. Ma, viva Dio, non è così. L'anima è naturalmente cristiana, il cristiano è l'uomo perfetto, più s'avanza verso la svariata perfezione del suo essere e più cristianesimo trova nel fondo della sua anima. Questo deve essere il pensiero delle celebri parole di Tertulliano e delle altre di S. Girolamo: nessuno nasce senza Cristo. Tutto ciò che è vero e perfetto è cristiano. Quello che si trova nel fondo del pensiero contemporaneo è il prodotto dell'azione del cristianesimo. Per un più largo sviluppo di questo, che qui accenno volando, io mi permetto, amico, di rimandarti al discorso mio, che inaugurò la pubblicazione del *La Verna* — *Leone XIII e il mondo moderno*. Riepilogando tutto il movimento contemporaneo nella triplice grande passione dell'oggi, *Scienza*, *Libertà*, *Democrazia*, io mi studiai di dimostrare come il cristianesimo a mezzo dell'encicliche di Leone XIII, avea prodotto e santificato e diretto quel movimento.

Ecco il tuo atteggiamento innanzi all'idee buone del tempo nostro. E innanzi alle idee che non si possono e non si debbono accettare, a costo di ripetermi io ti voglio dire anche una volta: Sii cristiano sempre. Certe escandescenze innanzi all'errore, certi disprezzi, certe ire, credi a me, amico mio, non sono cristiani, non sono evangelici. L'errore deve accendere una sola passione in noi, la nobile passione della carità. L'anima dove l'errore alberga, e di cui sventuratamente è vittima, è un tempio chiuso. Bisogna penetrarvi con tutti i mezzi, tutte le delicate strategie, che solo l'amore conosce, per riaccendere la divina lampada della verità. Come sarà accolta questa lampada, come sarà cara e diletta la sua luce, e quanto bene, poi, quest'anima, che ritorna a vivere nella luce del vero, diffonderà intorno a sè. Se si fosse fatto sempre così ieri, se si facesse sempre così oggi, o amico mio, te lo dico a nome di esperienze ineccepibili, quanto male di meno ieri, quanto bene di più oggi.

Con questo, amico mio, io mi lusingo di averti tracciato la via, che conduce alla vittoria del maligno, che così spesso si nasconde

nelle formule, che addivengono poi come la seduzione, la follìa di un secolo, di un' epoca, ma specialmente la passione dei giovani, i quali hanno troppo ardore per restare indifferenti innanzi a certe espressioni e promesse di progresso, ed hanno troppa bontà e generosità nell'animo loro per diffidare, saggiamente e a tempo, di cose e di persone. Così, o amico, anche la terza di quelle parole di S. Giovanni, che volli prendere a guida di questa mia qualsiasi lettera, avrà perfetto avveramento e sarà una nuova vittoria... *quoniam vicistis malignum.*

* * *

Ora è tempo di conchiudere. Nell'America del Nord, dall' occidente degli Stati Uniti fino alle Montagne Rocciose, si estendono selvaggie e immense contrade, che nella geografia si designano col nome, *Far-west.* Gli abitanti di queste regioni, gli Indiani, sono di un' audacia sorprendente. Con meravigliosa e agghiacciante audacia essi slanciano la loro fragile piroga su quei fiumi immensi. Nulla di più grandioso e nulla di più utile di questi fiumi, imperocchè essi sono immensi, e nessun fiume, neppure il sacro Reno sulle cui rive fioriscono tanti sogni gentili e sbocciano tanti fiori di ammirabile bellezza, può assomigliarsi a queste superbe fiumane, le quali alla loro volta diventano benemerite di quelle popolazioni, poichè sono le sole vie, che il paese possiede, i soli veicoli degli affari e degli affetti. Due rupi di granito, altissime, tagliate a picco, salgono ripide ai due lati. Nel breve e profondo letto corrono le acque dei fiumi ora placide, come l'Arari che ci descrive Giulio Cesare nei suoi Commentarii, ora turbinose e pazze nell'alveo strettissimo, da disgradare la rapidità del Rodano. La piccola piroga dell'Indiano voga sicura, perchè docile alla sua mano. Ora è cullata dall'onda placida, da ricordare la gondola delle lagune e dei canali veneti, ed ora scivola leggiera e trionfante su gli abissi paurosi e urlanti. Il viaggiatore, che o per necessità di viaggio o per desiderio di emozioni si abbandona a quel primitivo e salvaggio battello sopra quelle voragini, che danno, al solo pensarvi, le vertigini, ne riporta il più profondo ricordo.

L'applicazione non è difficile, nè mi dire ingegnoso. Il movimento del mondo io lo vedo rappresentato nei fiumi del Farwest. Esso pure, come le onde di quei fiumi, ora è tranquillo, ora precipita. Alcuni uomini timidi e paurosi, che vorrebbero fuggire a questo movimento di cui dicono tutto il male e tacciono quasi sempre il

bene, mi fanno pensare a quei viaggiatori, che impauriti dall'abisso, che eleva i suoi urli, vorrebbero sottrarsi alla paura prima, al pericolo dopo, tentando di risalire la corrente, che li spinge, inesorabile e indomabile avanti. Inutili sforzi! La rapidità dell'onda è trionfante: il mondo cammina, la corrente li trasporta. Il divino Maestro direbbe loro: Uomini di poca fede, perchè avete paura? La barca infatti, che ha a bordo Gesù non può temere. Può guadagnare le grandi acque, nei cui vortici la mano di Colui, che comanda al vento e calma le tempeste più furiose, la guida. Rimontare contro la corrente! Impossibile! Perderemmo un tempo prezioso nell'inutile e immane sforzo, verseremmo dei copiosi sudori senza un motivo nobile, senza frutti, con danni immensi, anzi, una forza imperiosa, cui si può resistere un po', ma che non si può dominare, ci travolgerà finalmente, ci trasporterà. Noi dovremo arrivare finalmente, e arriveremo con ritardo, e arriveremo stanchi, vergognosi e giustamente derisi. Anzichè resistere, abbandoniamoci al Pilota divino, che ci guida, e andiamo per arrivare non solo, ma per arrivare i primi alla meta cui siamo chiamati.

S. Paolo se fosse in mezzo a noi ci griderebbe la sua potente parola come la gridava ai Figli dell'Asia Minore, agli Efesini e ci direbbe: *Crescamus per omnia.* Il crescere ti pone innanzi una vita, poichè solo l'essere vivente cresce. Ebbene, S. Paolo vuole non che si fermi, non che si torni indietro, ma che si cresca e si cresca in tutto e per tutto, in Lui che è il capo, Cristo (Eph. IV. 15). Crescere dunque, avanzare, salire, ecco lo scopo, ecco il dovere, in tutto ecco il limite del dovere, cioè non averne alcuno, *per omnia;* nella verità e nella carità, ecco i mezzi. Ogni vita è un progresso e come ogni vita ha le sue energie, così ogni progresso ha le sue. Le energie del progresso nostro, o amico, della vita nostra, sono la verità e la carità; la verità che unisce le anime e i popoli e li rende forti e salvi, e la verità non ha limiti, non ha frontiere. Ma la verità sola non ci darebbe la vera vita, il vero progresso. Allora la verità fatta nella carità ci darà la perfezione rigogliosa della vita, ci darà la luminosità benefica del progresso. Cresciamo dunque in tutte le maniere in Cristo, per la verità e la carità. Con questo grido che contiene e il fine e i mezzi della gioventù immortale di cui solo Cristo ci può arricchire, io ti lascio. Vivi lieto e cresca in te la vita di Cristo in tutte le maniere e sempre.

S. Remo 20 Gennaio 1907.

Tuo in Cristo
F. Teodosio di S. Detole

CLARA DISCIPULA



A Myralba.

Quando a notte su dal vertice
del cenobio Francescano,
io riposo il guardo estatico
sul silente e bruno piano,

e le stelle par che languano
ne la polvere d'argento,
s'alza un canto sacro e fievole,
che par tremuli col vento.

Vien da un chiostro, dove gemono
molte voci e bianche e pure,
che par cantin sovra il funere
di verginee creature.

Chi son desse? Quale spasimo
qual passione i cuori incita?
hanno il core pien di fremiti?
son le stanche de la vita?

Io non so. So che per l'aere
freme e oscilla il canto pio,
so che mille voci dicono,
misteriose cose a Dio.

So che chiamano una vergine
che ha di Chiara il viso e il nome,
ch'ebbe mille ardenti palpiti
sovra l'oro delle chiome,

che racchiuse in vesti povere
le dolcezze di un amore
cui fur brevi, terre e oceani
nell'ebbrezza dell' ardore.

Tu che ascolti dal tuo loculo
dove dormi il sonno arcano,
le preghiere delle vergini
nel latino cristïano,

Chiara, m' odi. Io non son candido,
qual tu fosti; eppur risento
dentro al core come un rivolo,
d'illibate acque d' argento.

Sento in me come rinascere
da lontane primavere
un desio di fiori nivei
un aulir di preci austere.

Sento...... dorme sull'argenteo
viridar de gli uliveti,
come un' ostia grande e diafana,
la pia luna alta su i greti.

E a Lei fiori effluvi mescono,
trilli ed ali gli usignoli;
o sirocchia Chiara, ascoltaci
da l' ebbrezza de' tuoi voli.

Dal maestro, tu discepola,
questa sola — una, eternale
voce sai — che amore è spasimo,
per la vita ultramortale.

Sono i giorni brevi, effimeri,
è fugace ogni altra luce,
se non questa gioia d' anime,
che alla patria ne conduce.

Disse, e l' eco vanì lenta,
per il cielo azzurro e d' onice,
io la bevvi muto e immobile
sin che fu la voce spenta.

Poi fu pace. Una meteora
arse il ciel di S. Damiano,
cui risposer dalle Carceri,
la Porziuncola lontano.

Il roseto parve un turbine,
di faville incandescenti
fra le rose bianche, emersero
Chiara e il Santo sorridenti.

E nel vaso d' alabastro
de l' oscura chiesuola,
si diffuse odor di balsamo.
Quel profumo che consola,
e tinnì per mano d' angeli
una tiorba e una viola.

Da S. Damiano la notte del 12 Agosto '907.

T. Nediani.

I Sermoni di S. Antonio da Padova

(Continuazione).

Inoltre S. Antonio, per tener dietro alle spiegazioni delle varie citazioni, è portato a deviare dall'argomento principale, a entrare in tanti altri argomenti offerti dal commento dei passi biblici citati. Mentre pertanto nell'esposizione d'un solo vangelo domenicale fatta da S. Antonio il lettore può trovare schizzi di più sermoni, in ciascun sermone quadragesimale s'ha lo schema di una sola predica. S. Antonio più che a dare schemi interi di sermoni è tutto intento a dare temi o argomenti di prediche per ogni occasione, consistenti in passi biblici col relativo commento mistico, perciò commenta quasi tutti i vari passi biblici che cita concordandoli il più che può tra loro: i suoi sermoni si potrebbero definire una raccolta di commenti alla S. Scrittura comparata o concordata, oppure l'esposizione mistica di innumerevoli passi biblici tra loro concordati. Conseguentemente a quanto s'è detto nei sermoni quadrages. s'incontrano spesso le espressioni: *hic dilata*, *adapta..*, *discurre litteram*, *narra historiam*, e simili avvertenze (1) le quali non si trovano mai nei sermoni di di S. Antonio.

Inoltre nei sermoni di S. Antonio, sia nei festivi come nei domenicali, si osserva lo studio di « concordare » col vangelo l'*introito* e l'*epistola* di quella messa cui appartiene il vangelo: ciò non è fatto nei sermoni quadragesimali. (2)

La *cultura* poi che mostra l'autore dei sermoni quadr. è ben diversa da quella che si può attribuire a S. Antonio dopo la lettura delle tre opere che abbiam visto appartenergli indiscutibilmente. In queste non è mai citata una lunga serie di opere e di autori, di cui frequentemente si vale l'autore dei Sermoni quadragesimali. Nelle tre opere suddette di S. Antonio non sono mai nominati Riccardo da S. Vittore, Rabano Mauro, S. Anselmo, Ugo da S. Vittore, Pietro Ravennate, S. Pier Damiani, Vegezio (de re militari), Galeno (passionarium), Avicenna (de animalibus et libris phy-

(1) Per meglio persuadersi della differenza di struttura tra i sermoni di S. Antonio e i quadragesimali, si potrebbero confrontare le varie domeniche di quaresima dei Sermoni Domenicali e dei Sermoni Quadrag., per es. leggendo il sermone della domenica delle Palme nell'una e nell'altra opera. Di più si noti che ammessa l'autenticità dei Sermoni quadragesimali, S. Antonio avrebbe scritto per ciascuna domenica di quaresima tre o quattro sermoni, il che non è verisimile.

(2) Sermo XXX dei Sermones in psalmos.

sicorum), Fortunato e altri i quali al contrario sono citati nei Sermoni Quadr. In questi, inoltre, i padri e in genere i grandi scrittori anteriori al sec. XIII sono citati assai più spesso che nei sermoni di S. Antonio.

Il *Crisostomo* è appena qualche volta nominato nelle opere di S. Antonio, (1) mentre è citato *spesso* dall'autore dei Sermoni quadragesimali. In una medesima pagina dei Serm. Quadr. non di rado troviamo i nomi di molti autori, dei quali sono anche notate le opere, da cui son presi i passi riportati. Al contrario nelle tre opere suddette di S. Antonio più sermoni di seguito s'incontrano spesso senza la citazione di alcun autore; nè vi sono mai indicate le opere degli autori dei quali si fa il nome. Per avere un' idea della ricchezza di citazioni patristiche, che si osserva nei Sermoni Quadr., basta leggere il *Sermo II dominicae I in quadr.*, ove sono nominate le seguenti opere: Petrus Damianus, sermo sanctae Columbae; Chrysostomus super Matth. Homil. 4 in minori; Vegetius, de re militari; Iosephus. de captivitate *iudaica;* Philosophus 12 Metaph., Legenda sancti Martini, Gregorius I et 15 Moral, Chrysostomus, Homil. 6; Gregorius 25 Moral., Ambrosius de jeiunio, Innocentius sermo: Tu cum ieiunas; Innoc. de ieiunio quatuor temporum; Innoc. Sermo de quadragesima, Philosophus, liber de animalibus, Bernardus, sermo de quadragesima; Hieronymus ad Seleuciam; Gregorius secundo libro moralium, Isidorus libro primo de Summo bono, Hieronymus, epistola ad Paulinam, Greg. lib. 7 Moral., Avicenna, Augustin. super Ioann. — S. Antonio nei primi QUINDICI *Sermones in psalmos* cita soltanto Gregorio (quattro volte) Agostino (una volta) Bernardo (una volta) e Beda (una volta): e i passi che riferisce sembra ch'egli non li abbia studiati se non nelle glosse della Bibbia, come apparisce da queste citazioni: Unde super illum locum Job... Gregorius dicit (Sermo in psalm. XIII); de illuminatione dicit Gregorius super illum locum *Iob*: Cum spiritus me praesente transiret... (Job 4, 15) (Sermo VI) ecc. Egli non fa che citare i commenti di questo o quel padre a quel luogo della Bibbia, del quale sta per fare la spiegazione. Talvolta cita le glosse senza nominare i loro autori, come per es., nel Serm. XVII (in psal.) ove, esponendo Ezech. (16,42) dice: Glossa ibi; « Magna ira Dei, non irasci, cum semel contempserit fornicantem, » che è la glossa di S. Girolamo. (2) Più giù nel medesimo sermone riporta un passo

---

(1) Nelle più antiche Bibbie glossate, che possediamo, non sempre sono indicati i nomi degli autori, da cui furon prese le glosse.

(2) Potrei con molte ragioni provare, che, principale e quasi unico studio di S. Antonio fu la bibbia con le glosse prese dagli antichi espositori di essa, S. Agostino, S. Gregorio, S. Isidoro, Beda ecc. Qui mi limito a fare osservare: *a)* che in tutte

di S. Gregorio (Solvat manum idest exerceat affectum etc. S. Greg. Moral. lib 7 in caput 6 Job, 21) senza nominarne l'autore. Per concludere, S. Antonio cita pochi autori e cita quasi esclusivamente quei padri dalle cui opere erano state prese le glosse della Bibbia da lui studiata: *S. Agostino*, *S. Girolamo*, *S. Gregorio*, *S. Isidoro*, *Beda e S. Bernardo.* Insieme ai nomi di questi padri non riferisce i titoli delle opere, alle quali appartengono i passi riportati; probabilmente dei suddetti padri non studiò direttamente gli scritti, ma le glosse della Bibbia da quegli scritti desunte. Da quel che si è detto risulta che l'autore dei Sermoni quadragesimali possedeva una maggiore cultura patristica. — Egli mostra ancora d'aver frequentato le scuole di qualche celebre università, forse quella di Parigi, (i sermoni quadr. apparvero per la 1.ª volta editi a Parigi dal Bade nel 1591) e di essersi ivi esercitato nelle dispute teologiche e filosofiche. Troviamo infatti nei suoi sermoni un linguaggio interamente scolastico; vi è frequente l'uso del sillogismo (1) più volte nella forma del dilemma e vi si trovano un' infinità di co-

le sue opere egli non fa che commentare la bibbia; *b*) che nel prologo dei Sermoni domenicali dice essere nel Nuovo e nel Vecchio T. *plenitudo totius scientiae, quae sola scit scire, sola scientes facere*; il qual pensiero ripete altrove e più volte; *c*) che i passi biblici da lui esposti sono interpretati per lo più con quelle stesse interpretazioni, che trovansi nella bibbia glossata; *d)* che in tutte le sue opere S. Antonio non cita altri padri, al di fuori degli autori delle glosse. S. Antonio ora allarga ora compendia quanto è notato nelle glosse dei varî passi biblici ch'egli espone. Alla quale conclusione, son venuto confrontando una bibbia glossata (un incunabulo della Casanatense — Bibbia latina in cinque volumi, ediz. del sec. XV, 1495. Venetiis, segnata nel catalogo: 486-490) colle opere di S. Antonio. Indico qui alcuni di tali confronti: Dom. in quinq. colla glossa ordinaria in Abd. 1,4, in Luc. 18, 35-38 e colle glosse interlineare e ordinaria, in Isa. 51,1; dom. II in quadr. (dei Sermoni Domen.) colla glossa in Gen. XXXIV (Egressa est autem Dina); il Serm. CCLXVI in psalm. colle glosse in Job. 7,54 (glossa di S. Agost. e in Job. 10, 16). S. Antonio meritò da Greg. IX il nome di *Arca Testamenti* probabilmente perchè, oltre a sapere a memoria la bibbia, ne conosceva anche i più celebri commenti. Oltre alla bibbia pare abbia studiato alcuni manuali di storia naturale, come inducono a credere le parole da lui spesso ripetute: Dicitur in natural.: vide in libro de proprietatibus rerum. Ma molte notizie d'animali e di altre cose naturali potè apprenderle nelle stesse glosse della bibbia. Per es. ciò che egli dice del *Lepusculus* nel Serm. CXCIII in ps. trovasi nella glossa di Beda al ps. 103, 18. Che S. Antonio abbia fatto quasi esclusivamente gli studî suddetti mi vien confermato dalla testimonianza del suo amico e contemporaneo Tommaso di Vercelli, il quale dice di lui ch'era parum instructus disciplinis saecularibus. (Cfr. opere di S. Antonio edite dal De La Haie, Prolegomeni).

(1) Un esempio di sillogismo è nella Dom. in passione... Probat (Christus) dupliciter se non habere daemonem. Primo sic. Ille non habet daemonium, qui patrem coelestem honorificat, nec ob hoc desistit in contumelia, nec in honore sibi facto. Sed ego honorifico patrem meum nec propter vestras contumelias ab eius honore volo-desistere..., Probatio majoris, quia etc. In questa medesima predica mostra di

strutti, espressioni o frasi scolastiche, come: per consequens, actus ad quem, terminus ad quem, multiplici de causa, quadruplici ratione, ratio erat quia, potest ulterius alia ratio assignari, quod multipliciter patet, quantum ad secundum principale, quantum ad tertium principale, probatio quia, quia *per idem* possunt arguere...

Espressioni simili non s'incontrano mai nè nei sermoni domenicali nè negli altri sermoni di S. Antonio. Ma per provare che i sermoni quadragesimali non sono di S. Antonio basterebbe esaminarne la lingua e lo stile, che sono *di gran lunga diversi* da quelli che troviamo nei sermoni domenicali, *in psalmos* e *in festivitatibus sanctorum*. Questi non sono scritti nel latino scolastico: il latino di S. Antonio s'avvicina molto a quello dei santi padri da cui furon prese le glosse della bibbia: S. Gregorio, S. Isidoro, S. Agostino... L'autore dei Serm. Quadr. usa il latino che ha dominato nelle *scuole* dal Sec. XIII sino a noi ed ha una gran quantità di voci coniate dagli scolastici per es.: gli aggettivi: *seriosus*, *grandiosus*, *dulcorosus*, *improperiosus*, *pascuosus*, e molti altri aggettivi in osus; *charitativus*, *allectivus* e molti altri in-*ivus*; *venustatus*, *calumniabilis*; i nomi *mercatio*, *grossities*, etc. tutte voci estranee, a S. Antonio. Lo stile dell'autore dei Serm. Quadr. è prolisso, pieno di divisioni, di distinzioni e sottodistinzioni, di particelle, come *autem*, *quidem*, *vero*, *etenim*... Quello di S. Antonio è conciso, vibrato e molto più chiaro e più efficace. Basta leggere e confrontare i brani sopra citati per persuadersi, che una grande diversità di stile separa i due autori.

Quanto al *contenuto* dei sermoni quadragesimali deve sopratutto notarsi, che in essi non c'è alcuna traccia di quella *critica contro i prelati o il clero in genere*, la quale è uno degli argomenti più frequenti nelle tre opere autentiche di S. Antonio. Di più S. Antonio in quasi tutti i suoi sermoni parla della penitenza. Molto di rado invece ne tratta l'autore dei sermoni quadragesimali. Diverso è ancora il modo col quale i due autori ne parlano. S. Antonio torna sempre a descrivere i tre stadii, attraverso i quali deve passare l'uomo penitente per poter diventare *justus*, cioè la contrizione, la confessione, la soddisfazione, e adatta centinaia di passi biblici a significare queste tre parti della penitenza. Per es. le parole di S. Luca (XVI): *Accipe cautionem tuam et sede cito et scribe quinquaginta* rappresentano le tre cose, di cui consta la vera penitenza: « *Cautio a cavendo dicta est breve recordationis chirographum. Nota*

---

aver studiato Aristotele quando dice: Sed proh dolor! omnibus nondum expertis et lenonibus creditur. Creditur Prisciano de grammatica, Aristoteli de logica et syllogismis et sic de aliis auctoribus: soli Christo credulitas denegatur.

hic tria in quibus est vera pœnitentia. Accipe cautionem, idest praepara vitam ad agendam pœnitentiam, et sede in cordis contritione, cito, quia tempus est breve, scribe in oris confessione, quinquaginta in operis satisfactione (Dominica IX post Pentec.). *De pœnitentia Isaias* (22): *Vocabit Dominus Deus exercituum in die illa ad fletum (scilicet contritionis) et planctum (confessionis) et calvitium (scilicet abrenuntiationis temporalium) et cingulum sacci (scilicet satisfationis). In his quatuor vera pœnitentia consistit* (Dom. II post Pent). (1) Cerca tutte le occasioni per parlare delle varie parti della penitenza. Ecco come finisce il *Sermo moralis* dell'Epifania (2): *Deferatis et vos, charissimi, munus cum tribus magis, aurum scilicet contritionis, thus confessionis, myrrham satisfactionis ut ab ipso Iesu Christo munus gloriae recipiatis in cœlo, ipso praestante etc.* — Descrive spesso e a lungo le qualità, che deve avere la buona confessione, dà continui avvisi sul modo di esaminare la propria coscienza, enumera le varie circostanze dei peccati, anche esse constituenti la materia della confessione. Spesso s' intrattiene sulle varie parti della soddisfazione; la quale « *in tribus consistit, oratione quoad Deum, eleemosyna quoad proximum, ieiunio quoad seipsum* (3). Quanto egli dice nella I dom. di Quaresima sulla maniera di aprire nella confessione tutte le circostanze dei proprii peccati (*Quis, quid, ubi, per quos, quoties, cur, quomodo, quando*) forma una specie di trattatello, divenuto celebre; esso trovasi riportato in un codice della Vallicelliana (n. 100), che è un manuale di pietà del sec. XIV contenente orazioni e istruzioni per il pio credente, estratte dalle opere di S. Agostino, ed altri santi padri.

L'autore dei Sermoni quadragesimali parla bensì spesso della penitenza (e come avrebbe potuto non farlo in un quaresimale?) ma non con quelle minuzie, quelle particolarità, che si osservano nei sermoni di S. Antonio. Egli si tiene per lo più sulle generali e quando enumera le varie parti della penitenza, lo fa brevemente, senza trattenersi a lungo e in modo speciale su ciascuna parte di essa, nè adopera sempre le tre parole tecniche, da S. Antonio da pertutto ripetute, *contritio, confessio, satisfactio.* Tres ordines (egli dice, feria VI hebdom. I in Quadr.) tres partes poenitentiae, scilicet detestationis in corde, accusationis in ore et castigationis in opere. Talvolta confonde la parola *poenitentia* con *satisfactio* (il che S. Antonio non fa mai), come nel passo seguente (Dom. I Quadr.): Sic moraliter debemus Poenitentiae (satisfactioni) nostrae

(1) Cfr. anche Sermones in psalmos, sermone 151, 133 etc. e Sermones festivi: In capite Ieiunii, in festo s. Joannis, in festo s. Stephani ecc.

(2) Cfr. Sermones festivi: In epiphania Domini: sermo moralis.

(3) Sermones festivi, pag. 239 (In cathedra Petri).

mentis ablutionem praemittere, quae fit per *confessionem*.... Purgata autem per confessionem *conscientia* offerre debemus Deo in *ieiunio* et *fletu* (satisfactio) de corpore nostro sponte oblationem mundam et acceptabilem.

Le prove che portano a negare l'autenticità di quest'opera si potrebbero moltiplicare indefinitamente, poichè anche dal confronto delle più minute particolarità risultano notevoli differenze tra i veri Sermoni di S. Antonio e i *Sermoni quadragesimali*. In questi, per es. c'è un più parco uso di etimologie dei nomi, di descrizioni d'animali e di altre cose della natura, c'è meno crudo verismo e minor veemenza di linguaggio nel combattere i vizi. Ma le prove apportate di sopra, prese anche isolatamente, sono, a mio avviso, più che sufficienti per dimostrare che i Sermoni quadragesimali non sono di S. Antonio.

VII.

I Sermones de sanctis.

La prima edizione di quest'opera, fatta a Parigi dal Bade nel 1521 è oggi rarissima in Europa. Nulla dice il Bade intorno al ms. da lui *adoperato*. Nella prefazione ai Sermoni Quadragesimali parlando di questi e dei Sermones de Sanctis, il Bade loda più questi ultimi: « In quibus (nei Sermoni quadrag. e de sanctis), ut in re liquis, facile agnosces ipsius sanctitatem, gravitatem, ingenium et modestiam, praesertim in his quos *de sanctis concinnavit* »(1). I *Sermones de sanctis* si devono ben distinguere dai *Sermones in festivitatibus sanctorum* pubblicati dal Pagi col titolo non *genuino* di *Sermones de sanctis*. I sermoni editi dal Pagi riguardano le feste particolari dei santi, invece in quelli, che prendiamo a esaminare, i santi sono considerati in generale. Nove sermoni sono *de pluribus aut uno apostolo*, tre *de evangelistis*, sei *de martyribus*, cinque *de omnibus sanctis*, tre *de uno confessore*, sette *de virginibus*, di cui il sesto è *de fratribus vel anima*. Al principio della raccolta è un sermone *de multiplici caena Domini* e alla fine di essa un sermone *de commemoratione fidelium animarum*. (2)

I dubbi intorno all'autenticità dei *Sermones de sanctis* sorsero nella seconda metà del sec. XVIII e crebbero dopo la scoperta dei codici antoniani, dei quali nessuno li contiene. Da ciò il Lempp fu

(1) Das Neves, op. cit. vol. II, pag. 115.
(2) Cfr. ediz. del De La Haie, della quale soltanto mi son potuto servire.

indotto a negare in modo assoluto la loro autenticità. Nelle antiche leggende della vita di S. Antonio si parla soltanto dei *Sermones in festivitatibus sanctorum*; dei *Sermones de Sanctis* non si fa nessun cenno. Ciò confermò il Lempp nella sua opinione, la quale egli non credè necessario corroborare con altre ragioni. Al contrario il Das Neves, seguito da molti biografi di S. Antonio, sebbene faccia le medesime considerazioni del Lempp, conchiude che « não ha provas positivas que destrúam peremptoriamente os visos de sua authentìcidade, que parece tem merecido a saucção des geraçaoes anteriores ». (1)

Senza dubbio ragioni positive per negare l' autenticità dei *Sermones de sanctis* nessuno ne ha portate. Il silenzio delle antiche leggende di S. Antonio non è una buona ragione per poter dire che non siano di lui, poichè anche dei *Sermones in psalmos* non troviamo alcun cenno nei documenti primitivi. D'altra parte l' attribuzione dei Sermones de sanctis a S. Antonio è ben antica. L' *Expositio in S. Scripturam S. Antonii*, pubblicata dal De La Haie, da un antico manoscritto trovato a Mirecourt, raccoglie i commenti biblici, di cui si compone, non solo dei Sermones dominicales e quadragesimales, ma anche dei *Sermones de Sanctis.* (2) La certezza sull'autenticità dei *Sermones de Sanctis* si sarebbe dunque dovuta cercare nello studio dell'opera e nel confronto di essa colle opere che appartengono indiscutibilmente a S. Antonio. Dopo avere bene esaminati i Sermones de Sanctis son venuto alla conclusione, ch'essi non sono di S. Antonio, sebbene per dimostrare che sono di altro autore non si possano addurre tante ragioni, quante ne riferimmo per escludere l'autenticità dei Sermoni Quadragesimali. Infatti mentre in questi ultimi è citata una lunga serie di opere e d' autori che S. Antonio non nomina mai nei suoi scritti, solo pochi padri (Greg., Girol., Agost., e Bernard.) sono citati nei *Sermones de sanctis.* Le citazioni patristiche nei *Sermones de sanctis* sono ancor più rare che nei sermoni autentici di S. Antonio: in questi poi occorrono anche nomi che in quelli invano si cercano, come i nomi di Beda, Ambrogio, Isidoro e altri.

Un solo autore troviam citato nei *Sermones de sanctis*, il quale da S. Antonio non è mai nominato, quello di *Tancredo.* Nel serm. II de Virginibus leggiamo: Sponsalia solvuntur per septem, ut dicit Tancredus in Summa.... Primo per religionis ingressum.... Secundo per eventum infirmitatis enormis ut leprae etc. — Nella bi-

---

(1) Vol. II pag. 119.

(2) Cfr. il Sermo III de Evang. con l'Expos. in Apoc. c. 4, il II Serm. sui Confessori coll'expositio in cap. XII Lucae.

blioteca Casanatense si trova una Summa de sponsalibus et matrimoniis composita a magistro Tancredo canonico bononiensi in un ms. del sec. XIII segnato col numero 1910. Ora la citazione dei *Sermones de sanctis* sembra copiata da quest'opera. Di Tancredo il Baronio dice che fu canonico bolognese e insegnò a Bologna nel tempo in cui fu papa Onorio III (1216-1227). Se i dati del Baronio sono esatti S. Antonio avrebbe insegnato a Bologna contemporaneamente a Tancredo, essendo stato, il Santo, lettore in quella città qualche anno prima della morte di S. Francesco (1226).

Pertanto quanto alle citazioni patristiche i *Sermones de sanctis* non differiscono molto dai Sermoni di S. Antonio, ma ne differiscono non poco quanto alla struttura e quanto al contenuto.

Le differenze di struttura fanno tutte capo alla diversa maniera di servirsi dei passi biblici. S. Antonio fa il commento di ciascun passo biblico che cita, traendone verità morali e religiose: ne spiega le singole parole o frasi, attribuendo a tutte significati mistici. Sopratutto è da notare che egli commenta collo stesso metodo, cogli stessi particolari oltre al passo biblico che fa da tema molti altri luoghi della S. Scrittura da lui connessi o concordati col tema. L'autore dei *Sermones de sanctis* invece, sebbene citi un'infinità di passi biblici, ne commenta generalmente uno solo, il primo, che fa da tema; gli altri adduce a conferma di ciò che vien a mano a mano dimostrando, lasciandoli senz'alcuna esposizione mistica, ossia senza curarsi di cavarne significati reconditi. Tutto il contenuto dei sermoni di S. Antonio dipende strettamente dai passi biblici, dalla loro esposizione mistica; invece l'autore dei Sermones de sanctis parla di questa o quella verità indipendentemente dai significati mistici delle citazioni bibliche: queste vengono solo in ultimo a ogni asserzione dell' autore, per avvalorarla o per accrescer fede alla medesima.

Perchè si veggano meglio tali differenze scelgo due sermoni di uguale argomento (In caena Domini) l'uno dei quali trovasi nei *Sermones festivi* di S. Antonio, l'altro è il primo dei *Sermones de sanctis*. Nell'una e nell'altra opera il tema è preso dal vangelo che si legge nella messa del giovedì santo (Joa. 13). S. Antonio sceglie a tema questi due versetti: Surgens Jesus a coena ponit vestimenta sua et cum accepisset linteum praecinxit se; deinde misit aquam in pelvim et coepit lavare pedes discipulorum et extergere linteo, quo erat praecinctus. Il primo pensiero dell' autore, dopo aver annunziato il tema, è di *citare* un altro passo biblico e *concordarlo* col primo, che fa da tema. Simile quid, dic'egli, (Genesis 18): Afferam, inquit Abram, paxillum aquae et laventur pedes vestri etc. Fa il commento d'ambidue questi luoghi biblici, adducendone altri, che vengono pure commentati. Indi l'autore passa all'esposizione *alle-*

gorica delle parole del tema: Quid caena, vestimentum et linteum, quid aqua, pelvis et pedes discipulorum allegorice significent videamus. Caena paterna gloria, vestimentorum depositio maiestatis exinanitio, linteum munda caro (Virginis), aqua sanguinis effusio vel gratiae infusio, pelvis corda discipulorum, pedes affectus eorùm.

Il passo biblico che fa da tema per sè non si presterebbe a nessuna spiegazione allegorica; tuttavia S. Antonio tesse l'intero sermone sulle parole del tema esposte allegoricamente, dividendolo in cinque parti, la prima delle quali comincia colle parole Surgens ergo a coena, la seconda colle parole ponit vestimenta sua, la terza, Et cum accepisset linteum praecinxit se; la quarta, misit aquam in pelvim, l'ultima colle parole: Et extergit Christus linteo, quo erat praecinctus.

Nei *Sermones de sanctis* il tema della predica *In caena Domini* è preso dalle ultime parole del vangelo della messa del Giovedì Santo: Scitis quid fecerim vobis: Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis (Joan 13). L'autore non sceglie a tema versetti da cui possa facilmente trarre significati reconditi, nè svolge il suo argomento spiegando allegoricamente le parole del tema. Egli comincia il sermone senza tener conto delle parole del tema.

Hodierna dies quinque Sacramentalibus operibus, quae sicut quilibet episcopus in sua Ecclesia visibiliter facere consuevit, ita, pontifex ille futurorum bonorum in anima cuiuslibet electi spiritualiter operatur secundum quinque gradus proficiendi. Primo enim revocantur poenitentes et in Ecclesiam recipiuntur. Secundo conficitur chrisma. Tertio abluuntur altaria. Quarto lavantur pedes. Quinto et ultimo instauratur coena. Juxta haec quinque opera quinque sunt status electorum, qui sunt poenitentes sive incipientes, proficientes, perfecti, perseverantes et beati. Primo ergo ad literam revocat Ecclesia penitentes in ecclesiam, qui in principio Quadragesimae eiecti fuerant etc. Segue lo svolgimento di questi primi cinque punti della predica, dei quali il quinto riguarda la cena: Quinto et ultimo repraesentatur coena, quae in beatis, quos ad refectionem vitae aeternae post bonum exitum Dominus introduxit, de qua dicitur: Homo quidam fecit caenam magnam (Luc. IV). Caena autem decens sobria est et secreta, quae duo inveniuntur in vita aeterna. É sobria perchè di una sola vivanda si cibano i beati: fruitione Dei. É segreta perchè non vengono ad essa ammessi se non pochi famigliari (i fedeli). — Infine l'autore distingue tre cene: Triplicem legimus coenam, prima est quam Dominus fecit cum discipulis. — Secunda coena dicitur conversio peccatoris... Tertia coena est in futuro, quae dicitur magna, propter magnam multitudinem angelorum et hominum. Di ciascuna di queste cene parla un po' diffusamente.

(*continua*) Salvatore Licitra.

ARTISTI DIMENTICATI

Frate Elia e la Basilica Serafica.

(*Continuazione*).

Vuole la tradizione che a Giotto si attribuisca questo nuovo acconciamento dato alla Cripta, e tutti gli Storici che hanno parlato della Basilica Serafica, non avendo trovato documenti, attribuiscono al grande Artefice Fiorentino il disegno di quasi tutte le cappelle, se ne togli quelle de' due Cardinali Orsini, e del grande portale che serve d'ingresso alla Cripta stessa. Il Cristofani, ricercatore di documenti accurato, non potè far altro che raccontare il pensiero comune basato sulla vecchia tradizione; e nelle sue Storie d'Assisi così scrive: (1) « diè (Giotto) i disegni di parecchie cappelle che per « la devozione del Cardinale Gentile da Montefiore, di Giovanni da « Muro (2) e del Vescovo Tebaldo Pontano si costrussero nella Chiesa « inferiore (Cripta) ad esempio di quelle bellissime, che Agnolo Se« nese aveva sul principio di questo secolo disegnato ed arricchito di « sculture col sepolcro di Napoleone Orsino; e fece similmente il di« segno della facciata delle due porte, che di que' tempi s'aprirono « sul fianco di detta Chiesa verso meriggio, la qual facciata sì per « la leggiadria di tutta l'opera, come eziandio per la varietà e ric« chezza degli ornamenti è degna d'essere ammirata anche a' dì no« stri, e ben mostra d'essere parto di quella mente che immaginò il « campanile di S. Maria del Fiore. » Noi per quanto abbiamo fatto non trovammo documenti certi che ci potessero dare notizie esatte, quindi non neghiamo a Giotto il disegno delle varie cappelle della Cripta, sebbene non sappiamo quali specialmente a lui si debbano attribuire; ma ragioni assai gravi ci fanno opinare che ad altri piuttosto che a Giotto si debba attribuire il disegno della porta monumentale che a lui il Critofani e pressochè tutti gli Storici della nostra Basilica attribuiscono; nè similmente possiamo accordarci col Padre Fratini, il quale riporta la costruzione di quella porta e della nuova

(1) Antonio Cristofani — opera citata libro III — par. 1°.

(2) A Giovanni da Muro, generale dell'Ordine Minoritico prima e poi Cardinale di S. Romana Chiesa, quel medesimo che invitò Giotto a dipingere nella nostra Basilica, si deve la costruzione della Cappella di S. Antonio da Padova, di cui noi abbiamo già parlato.

nave trasversa all'epoca in cui il Cardinale *Egidio Albornoz* fe costruire la cappella di Santa Caterina e l'infermeria del S. Convento. Dico non possiamo accordarci coll'insigne Padre perchè la disarmonica costruzione della nuova nave trasversa, che parte da volta a crocera e parte da volta a botte è ricoperta, mostra d'essere stata edificata e immaginata in epoche diverse e da una mente ben differente da quella che disegnò la cappella dell'*Albornoz.* Intanto soffermiamoci un poco a contemplare questa veramente magnifica porta. Due fasci di colonnine, fiorite di finissime foglie d'acanto, partendo da terra e girando a sesto acuto, formano il grande arcone coronato da una cornice sorretta da mensole finamente lavorate: questo a sua volta è diviso in due porte, esse pure adorne di colonnine, le cui ogive chiudono in mezzo una grande rosa a traforo, lavorata di scalpello sì nobilmente che la diresti un merletto in pietra. L'arte de' Cosmati vi ha in varie parti diffuso il luccichio de' suoi mosaici d'oro.

Come si vede questa porta monumentale somiglia perfettamente, quantunque la vinca in leggiadria di ornamenti e in finezza di lavoro, a quella, pur binata, della Basilica Superiore. Per il che io non l'attribuirei a Giotto, il quale, secondo la mia opinione, l'avrebbe ideata diversamente, e non si sarebbe mostrato troppo devoto (che i grandi ingegni sanno creare!) alle linee d'una porta, che per quanto bellissima, non è certamente di gusto toscano. Un fatto poi che nella Storia della Basilica Serafica è di non lieve importanza, mi sembra che aggiunga valore alla mia opinione, e mi fa credere che un ingresso proprio la Cripta lo dovesse avere molto prima che Giotto, non dico venisse in Assisi, ma vedesse la luce ne' colli che circondano Firenze. Si sa che nel 1253, il 17 di settembre, appunto nella Cripta, fu dal Pontefice Innocenzo IV (il medesimo che consacrava l'anno avanti la Basilica e il S. Convento) canonizzato il Beato Stanislao Martire, Vescovo della Città di Gracovia, con pompa di apparati straordinaria e con l'intervento del Sacro Collegio de' Cardinali, de' rappresentanti del Re polono, nonchè della Città di Gracovia e di numerosissimo popolo. Ora com' è egli possibile che le due scale a chiocciola, strette di molto, potessero essere sufficienti per far discendere tanta moltitudine di gente accorsa da ogni dove per assistere a sì solenne funzione? E dove capiva mai sì gran moltitudine, quando si pensa che il presbiterio adibito alle sacre cerimonie, toglieva l'adito alla navata centrale della Cripta, per cui non rimaneva alla folla che la crocera? A chi adunque attribuiremo il disegno dell'ingresso monumentale?

*
* *

Prima che noi veniamo ad esporre la nostra opinione (1) sull'Architetto d'un tanto monumento ci è d'uopo soffermarci alquanto a narrare un tratto della Vita di Frate Elia, tratto ben doloroso, e che noi avremmo di buon grado omesso di raccontare se la Storia della nostra Basilica, opera che ci sta tanto a cuore, non l'avesse assolutamente richiesto. Perchè fu appunto quel doloroso periodo d'una vita così gloriosa che tolse alla Basilica Serafica il Frate Architetto, che con tanto amore l'aveva portata pressochè a compimento, e fu la causa che a Frate Elia succedesse nella direzione della fabbrica del S. Francesco un'altra bella figura d'Artista Francescano. A dar più forza al nostro dire ci serviremo della vita che di Frate Elia scrisse nelle sopra citate Storie d'Assisi, con documenti certo non dubbii, il nostro Cristofani, così i lettori, se mai ne avremo, potranno gustare l'eletto stile d'uno scrittore quasi sconosciuto. « In « quel mezzo Federico II travagliava le città guelfe d'Italia: la qual « cosa soffrendo il Papa di malissima voglia, s'avvisò di tentare un « accordo con lo Svevo: nè vedendo altr'uomo più acconcio e destro « d' Elia, a lui volle commesso il geloso uffizio di questa legazione. « Perchè egli recossi a Pavia e indi a Verona, dove trovò Federico « sì adirato co' Guelfi di Lombardia, e sì pieno di mal talento verso « il Pontefice che in tutto riuscirono a vuoto le pratiche del legato. « Nè andò guarì, che lo Svevo trasse di Lamagna un grosso esercito, « con cui ridusse a tale la parte guelfa che da ultimo il papa si vide « stretto a scomunicarlo. Colsero i nemici d'Elia quest'occasione per « metterlo nella diffidenza del Pontefice, accusandolo ligio de' Ghi- « bellini ed esagerando gli abusi per lui introdotti nell'Ordine, onde- « chè questi indiceva un capitolo generale da adunarsi in Roma nel « 1239 per intendervi meglio le accuse e giudicarvi Elia. Il quale per « sospetto non comparendovi, fu deposto dal governo de' frati Minori. « Inaspritone egli gittossi scopertamente alle parti dell'Imperatore, e « tornossi in Assisi, dove pigliava titolo di signore e custode della « Chiesa di S. Francesco. Ma in Assisi allora sormontavano i Guelfi, « ed egli per le trame de' frati cacciatone, riparò a Cortona con al- « quanti de' suoi fautori, rimastigli fedeli pur nella sventura. Di là

(1) Non sappiamo se per tutti potrà essere soddisfacente, nondimeno la si giudichi come meglio aggrada; poichè noi siamo andati avanti congetturando, mancando ogni documento in proposito.

« mandava al papa una lunga lettera purgandosi delle accuse; ma « per mala ventura essa non venne mai nelle mani di Gregorio, il « quale vie più turbato di quell'apparente contumacia d'Elia, scomu- « nicollo come seguitatore di Federico.... Così fuoruscito dalla patria « e dall'Ordine, e ramingo per l'Italia pur sempre agitata dalle ma- « ledette ire di parte, Elia invitato dal nuovo Pontefice Innocenzo IV « al capitolo tenuto da' Minoriti in Genova nel 1244, e non com- « parendovi per essere le lettere papali state intercette con nuova « perfidia, ne fu nuovamente fulminato di scomunica. »

Doloroso è questo periodo nella vita del nostro Elia, e ci sanguina il cuore al pensare come il gran Frate, degno per la vastità della cultura e per l'ingegno altissimo di esser registrato tra i grandi italiani di quell'epoca, abbia così nociuto alla sua fama che doveva esser benedetta ne' secoli avvenire, e che invece fu fatta segno di obbrobrio e di contumelia.

In tal maniera l'Ordine Francescano perdette l'uomo che l'aveva tanto sorretto e onorato, e la Basilica Serafica l'Architetto e il Mecenate, per cui aveva cominciato a sorgere solenne come la Santità di Francesco.

Ma un altra anima nobile di minorita, *Frate Filippo da Campello*, era surrogato all'infelice Elia nel dare l'ultima mano al monumento serafico: il quale venne così ad essere come palestra dove due figli di S. Francesco venivano a mostrare la potenza del loro ingegno, e la devozione riconoscente verso il Serafico Padre.

A conferma del fatto esiste la lettera, in forma di breve indirizzata da Papa Innocenzo IV — *A Frate Filippo da Campello, Maestro e Preposto all'opera della Chiesa di S. Francesco* — l'anno 1253 nella quale gli ordinava di porre l'ultima mano alla fabbrica della Basilica (1). Quando o meglio in che anno Frate Filippo fosse preposto al compimento di così grande fabbrica la Storia non ce lo dice; ma io penso che, educato frate Filippo alla scuola del grande Elia, fin dai suoi primi anni nell'ordine fosse stato come d'aiuto al-

(1) Alfredo Melani (Trattato d'Architettura Italiana antica e moderna) cade in gravissimo errore, quando scrive che frate Filippo da Campello « sembra essere l'architetto della Chiesa superiore »: ed egli stesso dice che fu dal 1252 al 1253 che frate Filippo fu preposto alla fabbrica di S. Francesco. Ma ignora forse egli che nel 1253 la Basilica Serafica fu consacrata da Innocenzo IV insieme col Convento? Ora come poteva frate Filippo compiere in un anno una chiesa così vasta qual'è la Basilica? E poi, egli così erudito nelle cose d'arte, come può pensare che la Basilica sia creazione d'ingegno diverso da quello che creò la Cripta? Ma non si vede dalla fabbrica stessa che sono ambedue sì collegate insieme, e l'una richiede l'altra??...

l'architetto confratello nella direzione de' lavori, e che subito succedesse definitivamente a lui, quando questi fu scomunicato da papa Innocenzo IV l'anno 1244.

Architetto di gran vaglia, è certo tra' più celebri dell' età sua, da paragonarsi a fra Sisto e a fra Ristori Domenicani, frate Filippo si mostra assai devoto alle linee del Maestro; e, direi, le prende a modello, le studia con amore e trae da esse i motivi delle sue belle costruzioni. La Santa Chiara d'Assisi, parto del suo nobile ingegno, ritrae a meraviglia la Basilica superiore e si studia di raggiungerne la slanciatezza col far più stretta la nave e più alti i pilastri, tanto che ti si presenta all'occhio così garbata nelle linee, e negli archi sì aerea che meglio non sapresti desiderare. Magnifica la rosa centrale che imita quella della facciata della Basilica, ma la vince in eleganza e in ricchezza d'ornamenti, appunto come in eleganza e in ricchezza d'ornamenti, l'ingresso della Cripta, ed eccoci ritornati al nostro tema, vince la porta binata, quantunque ne ritragga le linee, della grande fronte della Basilica Serafica.

Tutto ciò mi fa opinare che a Frate Filippo da Campello, anzi che a Giotto, si potrebbe attribuire il nuovo ingresso della Cripta, anche, ripeto, per la grande somiglianza che ha con quello della Basilica, tanto che si direbbero immaginate da un medesimo Artista. Mi pare che, unendo alle ragioni architettoniche e stilistiche il fatto della Canonizzazione di S. Stanislao nella Cripta, la mia opinione può avere alcunchè di fondamento. Se le ragioni addotte sembreranno di qualche importanza me ne starei pago: del resto desidero che ognuno ne faccia quel conto che meglio gli aggrada, essendo io andato avanti per via d'opinioni mie proprie, non presentando la Storia documenti certi. Se mi sono troppo dilungato nel parlare d'una porta (a prima vista può sembrare cosa di lieve importanza) mi si perdoni pensando che quella porta è tra le più caratteristiche di stile archiacuto che possegga non solo l'Umbria, ma l'Italia, e certo rappresenta il massimo dello splendore in fatto di porte di carattere prettamente Umbro che il secolo XIII abbia saputo immaginare.

Come mai nello studio di monumenti così interessanti quali sono le opere del 1300, il nome dell'autore rimane sempre un mistero e fa d'uopo di andare avanti per via d'opinioni?

Cesare Guasti (1) (e mi gode chiudere il paragrafo col nome di

(1) C. Guasti. Prefazione all'Imitazione di G. C.

lui) risponderebbe che l'Artefice de' grandi monumenti del Medioevo « non era l'uomo mortale, sì la tradizione che non muore. Quindi « avviene che in opere siffatte, sieno edifizii, sien libri, non trovi « segnato il nome di nessuno; chè nessuno ebbe tempo di porverlo, « nessuno forse l'osò » (1).

***

Quando dalla gemina porta si entra nella Cripta un non so che di arcano muove tutte le fibre, e si prova un' impressione così solenne che non si dimentica mai. « Questo luogo è veramente la « porta del Cielo; qui esala un profumo di Cristianesimo, un odore di « compunzione e di penitenza che ti scuote, ti penetra, s'immedesima « in te » (2). Voi sentite di entrare in una catacomba abbellita dall'Arte, dove il misticismo impera solenne, e il S. Francesco penitente à trovato quiete degna di sè. La nave trasversa che, come dicemmo, forma l'atrio della Cripta, si distende lunga colla sua volta ora a crocera ed ora a botte, e termina in fondo colla cappella dell'*Albornoz*, che da tre ampie finestre binate, tutte un fulgore di Santi, piove debole luce. A sinistra la grande navata s'inarca piena di gagliardia e va perdendosi nel buio; a destra un monumento sepolcrale molto decoroso, ricco di cuspide e d'ornamenti vi fa pensare alla morte, e sotto quelle volte che sembrano annientarti, l'animo si sente quasi sgomento: ma qualche pittura di santi e di madonne coll'aureale d'oro, le volte trapuntate di stelle, che vi fanno pensare al cielo, vi consolano e vi animano ad avanzarvi in mezzo a quella indefinita misteriosità. Da più oltre la Cripta appare in tutta la sua maestosa grandezza. Le grandi arcate a tutto sesto, da' forti costoloni che si diramano da' bassi pilastri, quasi anime anelanti all'infinito ma da una forza arcana respinte, vanno mirabilmente degradando in fondo e si congiungono in un apsida rotondeggiante, dalla

(1) Parole, per dirla alla buona, che valgono oro quanto pesano! Che lezione per il secolo che viviamo pieno di tanta boria, e così povero di vera grandezza! Quanti oggidì si affaticano per rovistar negli archivi, onde cercare nomi famosi: son sogni, chè que' nomi li ha ben coperti il velo della umiltà. Quando si pensa che il primitivo concetto del S. Petronio di Bologna aspetta a frati Serviti, del S. Francesco della medesima Città a frati Minori, la Badia magnifica di S. Galgano presso *Chiusdino, in quel di Siena* (oggi monumento solenne di rovine) a Monaci Cistercensi; si comprende perchè fino ad oggi l'autore di tanti insigni monumenti è un problema da risolversi.

(2) Chavin de Malan — Storia di S. Francesco d'Assisi.

callotta bassa e profonda. Da essa per tre fori lunghi, quando il sole morente saluta le colline Umbre, si dipartono tre strisce tra l'oro e l'argento le quali si confondono colla luce multicolore che dalle finestre fiorite, quasi una primavera di colori, scende nelle cappelle. L'altar papale, sostenuto da una fuga di colonnine con archi trilobati, posato sovra snella gradinata di marmo, che, nel centro della grande crocera, ricopre l'arca del Santo, completa mirabilmente la visione; e i sei ceri quando ardono, s'intravvedono fra il fumo degli incensi e il buio mistico della Cripta. I due bracci che formano il T francescano s'aprono spaziosi ai fianchi dell'altare, e girando la loro volta a botte terminano colle due cappelle degli Orsini, tutte un bagliore di luce celeste (1).

Quando il sole è tramontato, per la Cripta regna sovrano il silenzio e qualche lampada manda debole il suo riflesso sui volti delle visioni Giottesche, tu senti nel cuore tutta l' altezza del « *Franciscus pauper et umilis* » e ti pare di contemplare l'umile poverello di Cristo che cammina estatico, piangendo la passione di Cristo e la malvagità degli uomini col grido « l'amore non è amato! l'amore non è amato! » per le vie dell'Umbria, in una notte serena, circondato dalle colline verdeggianti e da un cielo riscintillante di stelle.

Che mirabile visione, che poesia Cristiana medioevale! (2)

(continua)

UN DEVOTO DI S. FRANCESCO.

---

(1) Non parlo per ora della magnificenza delle pitture che tutta adornano la Basilica e la Cripta, riserbando ciò ad un altro lavoretto che potrebbe intitolarsi: « I Grandi Pittori nella Basilica Serafica »; lavoretto che da vario tempo sto meditando, e che, se il Signore mi aiuta, spero di tradurre in opera.

(2) Più volte mi sono figurata in fantasia la Cripta di S. Francesco secondo il primitivo concetto. Supponiamo di scendere dalla Basilica, tutta una festa di luce, per una delle due scale a chiocciola, e penetrare nella Cripta per una porta piccola, innanzi al grande altare. La luce debole e sotterranea, qualche lampada che arde sopra la tomba fanno appena intravvedere la grande navata che ti si stende avanti misteriosa come una Catacomba. — Si vede da ciò quanto grande doveva essere il distacco tra la Basilica e la Cripta, distacco immaginato sapientemente a vie meglio significare l'umiltà di S. Francesco in terra e il suo trionfo in cielo, quasi svolgimento in Architettura di quel sublime versetto dell'Ufficiatura « Franciscus pauper et umilis Coelum dives ingreditur » versetto che tutta racchiude in sè la vita del grande Riformatore del Medioevo!

IL CELANESE

(continuazione)

Applicando questo principio, si può affermare con sicurezza che nelle narrative di miracoli e di conversioni fatte da biografi non abborrenti dal sovrannaturale, dànno più affidamento e si chiariscono più oggettivamente precisi coloro che meno deprimono la natura, che non coloro che la deprimono troppo. E questo è appunto il caso del Celanese, che qui, a scapito della verità, caricò le tinte, anzi addirittura inventò laidissime cose di S. Francesco, dei suoi genitori e specialmente della madre sua, piissima donna. Credè forse che ricevesse maggior risalto il trionfo della grazia divina redentrice, mentre al contrario ne limitava le preordinatrice virtù. E che la cosa stia così e non altrimenti, si può provare in più modi, e in primo luogo dal carattere di S. Francesco, quale ci rivela nella sua vita.

Infatti, è cosa conosciuta che i difetti e le colpe, anche corretti da una vita di redenzione, lasciano una cotal cicatrice, di non difficile scoprimento. I Santi stessi l'additano in modo chiarissimo nella guerra spietata che, secondo gli ascetici insegnamenti, muovono al vizio che gl' infettò, e che vogliono sradicare dall' anima. Per non uscir dagli esempi recati sopra, nella foga con la quale S. Paolo condannava e voleva condannati i riti giudaici, è facile riconoscere l'antico affetto eccessivo per questi, che, per tanto tempo, lo tenne lungi dalla verità. S. Pietro, che non ne aveva provato i pericoli, pur d'accordo in teorica nell'abolire tali cerimonie, nella pratica procedeva più posato, più riguardoso e più mite. In S. Margherita, che dovette essere raffrenata dal confessore nei suoi propositi di deturpare la propria bella figura, vediamo subito la colpa a cui la condusse la fatale bellezza.

In S. Francesco, sì acceso amatore di povertà, di semplicità e di penitenza, ravvisiamo, per contrapposto, gli antichi difetti di scialacquatore, vanaglorioso a gaudente; ma quanto a scostumatezza, non ne troviamo nessuna traccia. Gioviale e amoroso continuò ad esserlo come prima, e più altamente di prima. Castissimo, non travalicò, nè prima della conversione, nè poi, il limite di un riserbo modesto e contegnoso, ma senza rigori; talchè i biografi sopra certe

oneste libertà credettero dovere stendere un velo, che ora la critica storica ha tolto. Ciò è assolutamente inconciliabile con l'ipotesi d'una vita anteriore di dissolutezze.

Le leggi psicologiche, da cui deriva la conclusione sopraddetta, le conferiscono una forza e una necessità non superabili; ma com'avviene d'ogni vero, che per essenza è armonico sempre, da qualunque si consideri la nostra questione, si scorge in modo manifesto l'errore del Celanese, il quale, anche qui, per scarsità d'informazioni sicure, si trovò nella condizione di dover lavorare di fantasia. Infatti, colpisce di maraviglia la sua scarsità di notizie sui primi venticinque anni di S. Francesco, il cui racconto egli rinchiude nel primo capitolo. Di Madonna Pica, la cui mite, soave e santa immagine materna sorrise alla gioventù di Francesco con tanta dolcezza, egli non sa neanche il nome: nulla delle condizioni della famiglia, nè del fratello o fratelli che con lui per tanti anni ebbero comune la vita; nulla dei suoi nipoti, dei quali un figlio si rese Frate Minore, lasciando memoria di benedizione; di S. Francesco stesso non conosce il nome di battesimo che fu Giovanni; e del padre, che tanta parte ebbe nell' epica lotta della sua conversione; appena fugacemente sappiamo il nome, per una frase uscita dalle labbra del Santo. Una sola volta ricorda i cognati insieme ai conoscenti (cognatos et notos), ma è frase cavata di peso da San Luca (II, 44) e non ha e non può avere significazione storica veruna, per chi la congiunga al silenzio profondo delle altre Leggende, non escluse le posteriori dello stesso Celanese. Eppure, egli era in Assisi il 1228, e probabilmente vi rimase fino al 1230, in cui di nuovo ce ne affermano la presenza attestazioni sicure (1). Il padre di S. Francesco era morto: mortoforse il fratello, e fors'anco la madre: ma i nipoti eran vivi, ed il Celanese, che si protestava di scrivere dietro la guida di testimoni fededegni, avrebbe potuto averne abbondanza di preziosi particolari; ma, niente ha registrato, e se, com'è ragionevole e giusto, vogliamo scagionarlo dalla taccia di calunniatore, bisogna dire ch' egli non li ha consultati: proprio, come non si curò di conoscerlo vivo, non si diede molta premura di avere informazioni di lui morto. Vedremo poi quale immensa differenza passi fra il Celanese della prima leggenda da una parte, e i santi compagni di S. Francesco (2), il Celanese stesso

(1) *Chronica anonima*, dell'*Analecta Francis.*, tom. I, pag. 289.

(2) Nella pubblicazione, per note ragioni molto affrettata, della *Leggenda di S. Francesco scritta da tre suoi compagni* (Roma, 1899), quantunque il titolo stampato pel primo, e subito divulgato, recasse che il lavoro era *nella vera sua integrità* pri-

dopo che si fu unito con loro, S. Bonaventura, e tutti gli altri fervorosi biografi del Serafico Padre dall'altra parte. Intanto, qui, dopo le non peregrine notizie che S. Francesco fu un uomo d'Assisi, ricco negoziante e gaudente, il Celanese mette nel quadro frasi, concetti e descrizioni certissimamento cavati, come per raffronti di testi provò il dotto Tamassia (1) da S. Agostino, che descrive costumi pagani; dal pagano poeta satirico Giovenale, da S. Gregorio, che racconta la fine tragica di un fanciullo educato fin dalle fasce a orrende bestemmie; senza pensare alla essenziale diversità fra una società pagana e una società da più di mille anni impregnata di cristianesimo. La descrizione riesce così evidentemente falsa, che il Tarducci, storico di merito insigne, esclama giustamente sdegnato: Dove mai e in qual tempo si è veduto un orrore di educazione di figli, come quella

mitiva, nello studio successivo m'accorsi assai presto che il Celanese doveva tenerne davanti una più completa di quella che stavo stampando, e lo dichiarai apertamente a pagine CXXI e CXXII, toccando della *Legenda vetus*, opera dei sompagni di S. Francesco, e conchiudendo che « la sua composizione debba cadere fra la data della Leggenda dei tre compagni e la seconda del Celanese, con la quale procedeva quasi di conserva » (loc. cit.). Non accade di tornare sopra a quest'ipotesi, a cui ora recherei nuove modificazioni. Solo sono lieto di sentire dal valoroso e competentissimo Monsignor Faloci-Pulignani, mio risoluto combattitore, che dopo tanto battagliare intorno la Leggenda dei tre compagni « sovra un punto s'accordano tutti, che cioè il testo pubblicato la prima volta dai Bollandisti e l'ultima volta in questa Miscellanea, non è completo » (*Miscell. francescana*, vol. X, fasc. I, nella recensione del lavoro del Tilemann). È confessione preziosa, perchè d'oppositore, di questa, che era una delle principali tesi prese a sostenere da me. Sarà utile indicazione quella del codice della *Legenda trium Sociorum* che esisteva nella Biblioteca del Sacro Convento di Assisi, ora sventuratamente smarrito. In quel codice si conteneva la narrasione dell'Indulgensa della Porziuncola, che conforme che anche la leggenda che pubblicai io, risalirebbe, dunque, al 1246. Ciò si prova dalla citazione che ne fa il Jacobilli, nel *Sommario dell' Indulgenza plenaria perpetua, concessa dal Signore Iddio e da Papa Honorio terzo alla chiesa di Santa Maria degli Angeli d'Assisi nel primo giorno d'agosto* ec., Foligno, appresso Agostino Alterii, 1641 (pag. 4). Nelle *Vite dei Santi e Beati dell' Umbria*, lo Jacobilli trae da questa Leggenda il nome di Alessandro da Foligno, maestro di S. Francesco (pag. 309); e fors' anche il cognome Moriconi della famiglia di S. Francesco, che poi ricomparisce nell'edizioni dei *Fioretti*, in Milano, del 1495 e del 1516. Anche lo Sbaraglia, rispetto al cognome Moriconi, dice che consta in modo assoluto; ma non ne cita la fonte; e lo stesso fa il Papini: nè erano uomini che asserissero leggermente. Vedemmo di sopra, in una nota del precedente capitolo, quali altri mirabili coincidenze si abbiano fra il testo della Leggenda pubblicato da me e questo manoscritto del secolo decimoterzo, di cui riferisce alcuni periodi l'Angeli Conventuale, il quale crede fosse l'originale stesso dei Compagni di San Francesco, o una delle primissime copie genuine.

(1) TAMASSIA, *S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda*, pag. 44. Le conclusioni del Tamassia sono scettiche, perchè egli crede che la fonte più autentica per la vita S. Francesco sia il Celanese: ma le cose che nota son vere.

che descrive (1) il Celanese? Nel copiare, bada sì poco alla corrispondenza fra il concetto e la parola, che arriva a nobilitare col titolo di diritti giovanili (2) le dissolutezze a cui il Santo si sarebbe abbandonato, proprio come nelle Memorie di Linda Murri si vorrebbero adonestare le adultere laidezze di questa femmina tristamente famosa col pomposo titolo di *diritti dell'anima!* (3) Io sono lontanissimo dal pur pensare che fra Tommaso da Celano, buono e colto religioso, pensatamente prostituisse in tanto fetido fango la santità del linguaggio; ma è forza concludere che in questa biografia egli procedette senza maturità di esami, di ricerche e di diligenza, abborracciando senza criterio il lavoro.

Il papa Gregorio, è vero, mostrò di gradirlo (4); ma non è senza significato che dopo poco più di un anno accettasse la dedica della leggenda versificata, *Charitas,* e approvasse le difese che se ne fecero, contro le censure mossele, che forse non erano soltanto filologiche (5). Già altra volta, contro l'opinione certamente sbagliata, quantunque comunissima, notai che essa non è semplice ripetizione del Celanese (6); ma che qua e là *corregge*, *aggiunge* e *sopprime;* ed

(1) TARDUCCI, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, pag. 11, Mantova, 1904. Quest'insigne storico, con questo suo bel lavoro, modello di critica acuta, assennata ed equanime, ha reso un gran servigio all'agiografia francescana; e ci duole che alcuni troppo parziali pel Celanese ne abbiano disconosciuto il merito veramente grandissimo.

(2) *Ad explenda juvenilia jura,* I Cel., pag. 7, n. 3.

(3) *Memorie di Linda Murri,* pagg. 314 e 468, Torino, 1905.

(4) La notizia dell'approvazione pontificia si ha da un codice del secolo XIV, n. 3817, della Nazionale di Parigi, dove si legge: *Apud Perusium felix papa Gregorius nonus, secundo gloriosi Pontificatus sui anno quinto halendas martii legendam hanc recepit, confirmavit et censuit fore tenendam.* Le parole enfatiche tradiscono la passione. Alcuni con ingiusto disprezzo non vogliono sapere di testimonianze rese in que' tempi di tante calorose diatribe: ma per questa, che favorisce le loro idee, fanno onorata eccezione, e la magnificano in mille modi. Dissi già altrove (*Leggend.* cit., pag. LXX) che non spingo lo scetticismo a negazioni assurde: ma che qui la passione ha aggrandito le proporzioni di un fatto vero mi parve evidente (ibid.); nella stessa sentenza vennero i più ragionevoli dei miei stessi oppositori, come il Tilemann (*Speculum perfectionis und Legenda trium sociorum ein beitrag* ec., pagg. 30-31; Leipzig, 1902), ed il Tamassia (lib. cit., pag. 31).

(5) Nel prologo si legge: *Opus autem suum Patri sanctissimo Domino Gregorio, Papae Nono, ... dignissimo dedicat, et eius nomen per unciales XIV librorum sequentium litteras format. In cuius praesentia, metrum ineptum caritatis vocabulum eo cum obiiceretur, defendit.... Approbavit Christi Vicarius piae defensionis responsum, suaque poni auctoritate* DECREVIT. *Unde vita haec metrica a nonnulis Caritas... appellata.* (*Il più antico poema* ec., nella *Miscellanea francescana*, ann., V, pag. 73).

(6) Vedi *Leg.* cit., pagg. LXX-LXXIII: sentenza abbracciata anche dal bravo P. Girolamo Golubovich, che per ciò che concerne la storia orientale la illustra da par

è stesa da uomo coltissimo e molto (1) superiore al Celanese nella conoscenza della materia. Sin da principio, contro il Celanese che sì sconciamente vitupera la madre di S. Francesco, egli in otto versi ne esalta la bontà, l'onestà, la semplicità e la rettitudine (2). Di S. Francesco canta con colorita parola gli errori, ma delle dissolutezze non parla affatto (3); talchè l'anonimo, che molti anni dipoi volle completarla con giunte, potè ricordare l' inviolato fiore di castità (4), senza bisogno di mutare nel già scritto una sillaba. Il Celanese non aveva, si può dire, quasi finito di accusare, che già erasi levata un' autorevolissima voce a contraddirlo. Ma più espliciti furono i Santi Compagni del gran Patriarca, dai quali tolsi concetti e parole nel ritratto recato di sopra, e che qui ripeto nell'originale loro schiettezza: « Era (S. Francesco) ne' costumi cortese e COSTUMATO naturalmente: e nel parlare, secondo il suo proponimento, a nessuno diceva parola ingiuriosa o brutta. Anzi, essendo giovane pieno di spassi e scherzoso, propose nella sua mente, a chi gli dicesse parole brutte di non rispondere. Onde, per questo, la fama sua quasi per tutta la provincia era tanto divulgata e stesa, che da molti che lo conoscevano si diceva che sarebbe divenuto qualcosa di grande ». (5) Il gran Dottore S. Bonaventura, il quale dai com-

suo e la conforta d' esempi (vedi *Biblioteca biobibliografica* ec., pag. 22, Quaracchi, 1906). Nello stesso prologo di questa leggenda antichissima si legge: *Multa silet* AB ALIIS POSITA, *et quaedam tangit omissa*. Quanto all' *omissa*, modestissima parola di di alta significazione, è facile riscontrarne l' esattezza, e vedere che le giunte non sono *poche*. Notevole, però, nel 1230, la frase: MULTA *silet ab* ALIIS *posita*. Del Celanese quel che *tace* non è molto, anzi è pochissimo; e poi qui si parla di più d'un biografo di quel tempo. Oltre la Leggenda Celaniana i codici non ci additano che lo *Speculum*. Comunque sia, queste parole tolgono ogni saldo fondamento all'opinione di coloro che prima del 1230 non vorrebbero riconoscere l'esistenza di altre Leggende all'infuori di quella del Celanese.

(1) Il prologo lo dà *profunde stilo, clarum* SCIENTIAE *virum*.

(2) *Mater bona... honesta... simplex, clemens... sincera... vestigia matris* (CRISTOFANI, *Il più antico poema* ec., pagg. 6-8; Prato, 1882).

(3) Anzi si accenna alla *mens* (indole) *naturaliter bona* (loc. cit., pag. 8).

(4) *Flores pudicitiae servaret, uti rosa spinis obsita nec lesa (Miscell.* cit., ann. V, pag. 74).

(5) *Erat tamen quasi naturaliter curialis in moribus et in verbis: juxta cordis sui propositum, nemini dicentis verbum iniuriosum vel turpe: immo cum sic esset juvenis jocosus et lascivus, proposuit turpia sibi dicentibus minime respondere: unde ex hoc fama eius quasi per totam provinciam est adeo divulgata, ut a multis, qui cognoscebant eum, diceretur aliquid magni futurus* (*Leggenda* cit., pag. 8). Nella traduzione antica ho mutato la parola *lascivo*, che ora ha perduto l' antico significato di festoso, dolce, leggiadro (vedi Dizionario Petrocchi), e che cagionerebbe equivoci. Anche in latino, il *lascivus* ha, fra gli altri, il significato antico italiano di *festoso*.

15

pagni del Santo prese informazioni sicurissime, in modo anche più esplicito scrisse che non mai, per aiuto speciale di grazia, si abbandonò a vizi di carne (1) e che la sua buona indole fioriva di tanta gentilezza, e soave mansuetudine, da offrir certo indizio che la grazia di Dio più abbondevolmente si dovea spargere sopra di lui (2). Dietro queste sicurissime guide corre la moltitudine ingente dei biografi e storici che vennero dopo.

Il Capitolo Generale del 1260 ordinò di modificare le antifone che, ispirandosi al Celanese ed a' suoi seguitatori, potevano torcersi a turpe significato (3). Nel 1266 le leggende stesse furono soppresse (4), ed un manoscritto di Nordkirchen nella Westfalia ci avverte che alla proibizione di leggerle a cagione delle cose *dubbie* e *false* che contenevano, si era aggiunta la severissima sanzione della scomunica (5). Delle quali falsità o asserite falsità, se non credo, come vorrebbe il P. Van Ortroy, che l'unica avuta in vista sia questa delle disonestà di S. Francesco, dobbiamo pur consentirgli che fu una delle principali.

Poniamo, come dicono alcuni, che di queste smentite il movente non fosse la preoccupazione della storica esattezza: è però da non dubitarsi che nè i Santi Compagni di S. Francesco, nè l'inclito Dottore di Santa Chiesa, Bonaventura di Bagnorea, nè due Capitoli Generali sarebbero stati capaci di opporre al Celanese tanto solenne smentita, se non fossero stati suffragati dall'evidente verità. D'altronde, posta la conversione di S. Francesco, non vediamo in che ne sarebbe stata offuscata la fama, svelandone le anteriori sue colpe, o che cosa ne avrebbero guadagnato negandole. E come, senza una ragione al mondo, Santi Religiosi, un insigne Dottore della Chiesa, due Capitoli Generali dell'Ordine, ed altri onesti e piissimi scrittori, si sarebbero indotti a mentire così solennemente, e ad av-

---

(1) *Superno tamen sibi assistente praesidio, nec inter lascivos juvenes, quamvis effusus ad gaudia, post carnis petulantiam abiit. (S. Bon. Leg. maj.*, cap. I).

(2) *Mansuetudinis lenitas cum elegantia morum... quibus bonae indolis adolescens certis florere conspiciebatur judiciis, quaedam videbantur esse praeludia, quod copiosior super eum foret in posterum divinae benedictionis abundantia diffundenda.* (Id. ibid.).

(3) *In illa antifona Beati francisci, quae sic incipit: Hic vir in vanitatibus nutritus indecenter, fiat talis mutatio: Divinis karismatibus praeventus est clementer* (HERLE, *Die altesten Redactionen der Generalconstitutionen des Franziskanerorders*, nell'*Archiv*,, VI, pag. 35).

(4) Vedi questo lavoro, pag. 462, nota prima.

(5) *Ista legenda Beati Francisci sub anathemate interdicta est legi propter dubia del minus vera quae continet* (Ms. n. 6207, della Biblioteca della contessa Esterhàzy, del secolo XIII. Avvertimento che si ripete due volte).

valorare con scomuniche sfacciate menzogne? È senza dubbio, questa, un' ipotesi troppo assurda, e quindi il Celanese non può dubitarsi che qui, per inganno innocente, ha alterata la verità ed ha inventato, lavorando di fantasia.

Nè è lecito ostinarsi in negazioni, perchè lo stesso Celanese, vent' anni dopo, scrivendo, aiutato dai compagni di S. Francesco, la sua seconda leggenda, sconfessa in questo punto la prima, dichiarando onestissima donna la madre di S. Francesco (1), e la gioventù di lui adorna di tanta onestà di costumi, da lasciarne presagire alte cose, anche prima della sua conversione (2). Mi pare che la dimostrazione non lasci nulla a desiderare. L'unico testimonio delle sregolatezze disoneste di S. Francesco è stato convinto di aver accusato senza badarvi, copiando autori e descrizioni di costumi pagani: abbiamo udito, subito dopo la comparsa della sua disgraziata leggenda, uno stuolo di autorevolissimi e santi personaggi che lo smentiscono; e abbiamo udito lui stesso onorevolmente disdirsi: che vogliamo di più?

Questo capitolo adunque della prima leggenda del Celanese non ha nessun valore storico, e rimane solo documento solenne ad ammonirci di andar cauti nel fidarci alle asserzioni di questo biografo.

(continua).

FR. TEOFILO DOMENICHELLI dei Minori.

Polifonia o monodia nelle chiese dei conventi?

(Continuazione e fine vedi N. 12 Anno IV)

La polifonia ha dunque il suo posto nelle chiese dei conventi? Tale questione è molto delicata, ed il risolverla susciterà più di una critica. La risposta peraltro sembra che debba essere piuttosto negativa, almeno per l'ordinario. Eccone le ragioni: la polifonia è di sua essenza una riunione di segni melodici aggruppati con arte,

(1) *Mulier totius honestatis amica, quoddam virtutis insigne praeferebat in moribus* (*Leg. secunda*, ediz. del d'Alençon, pag. 169, n. 3).

(2) *Nam Francisci magnanimitatem et* MORUM HONESTATEM *admirantibus convicinis, quasi divino instructa oraculo, sic aiebat. Quid putatis iste filius meus erit? Meritorum gratia Dei filium ipsum noveritis affuturum. Haec revera nonnullorum erat opinio, quibus, grandiusculus factus studiis valde bonis placebat Franciscus.* (Id. ibid.)

ove ciascuna linea deve essere rimarcata, ombreggiata, e alternativamente deve esser messa in rilievo, di modo che ne risulti un soave e delizioso concento.

Il ritmo, così lo ha definito la filosofia, è l'ordine nel movimento, è una successione d'*arsis* e di *thesis* conforme ad una proporzione perfetta e bene equilibrata, proveniente, ora dal paralellismo dell'idee, ora dalla simmetria delle sillabe, dal numero in poesia, dal peso in prosa, dalla giusta distribuzione degli *ictus* o impulsioni delle voci, dall'intensità degli accenti, e finalmente dalla consonanza dei differenti timbri delle voci se devesi eseguire uno spartito.

Là dove manca tale equilibrio, vi hanno dei vuoti armonici, i quali tolgono alla polifonia uno dei principali elementi di bellezza; cioè la completa risonanza delle note concertanti. Se i bassi son troppo potenti ed i tenori troppo stridenti o deboli, se i soprani fanno la voce nasale o producono lacune, non si ha più la necessaria proporzione, e l'effetto non è soddisfacente. Nei conventi d'uomini i soprani non vi sono; per supplirvi si ricorre a dei tenori che fanno sforzi inauditi, e non lasciano ascoltare che dei gridi spiacevoli; ove si fa uso di giovinetti di buona volontà, manca spesso la dovuta preparazione. Nei monasteri di donne mancano i bassi, i soprani son troppo acuti, e non hanno sufficiente relazione con le altre voci. Nell'uno e nell'altro caso non si sa tener conto delle leggi dell'acustica. La dimensione dei locali alle volte non è in rapporto col volume delle voci; i suoni allora si ripercuotono da per tutto, le onde sonore si urtano, e da quest'urto continuo e faticoso delle parti non risulta un concerto armonioso, ma una vera confusione; l'effetto è sgradevole, grottesco, e degno di riso.

Lo scrivere la polifonia è una scienza ardua, il cantarla o farla è cantare un'arte difficile. Il direttore deve essere capace di analizzare, d' anatomizzare per così dire un pezzo, affine di farne risaltare il valore. Non avendo questa conoscenza, egli deve astenersi dal prendere la direzione. Ora, tutto questo suppone una preparazione che si verifica poco nei conventi. Se non vi ha un maestro capace, che cosa fanno e che cosa faranno i cantori, la maggior parte dei quali ignora perfino il semplice solfeggio?

Non si conosce spesso in musica che una sola cosa; la misura. Ora la misura è un controsenso se non si cura il ritmo, vera anima di tutta la melodia. Là dove la voce che modula non conserva il suo libero andamento, tutta la sua graziosa eleganza, non vi ha nè vita, nè arte. Si può cantare quanto si vuole a stratti, ma non

si farà altro che deturpare le composizioni; in tal caso val meglio un religioso silenzio.

La musica cattolica è sorella de' costumi cattolici. Essa è la manifestazione della fede, della speranza e della carità; è la voce della penitenza, della semplicità, e dell'amore. La monodia, meglio della polifonia, corrisponde adeguatamente a questa definizione. La monodia esprime con più realtà i sentimenti del cristiano, sopratutto è la voce sonora della penitenza, della semplicità, dell'amore. Quando si sprigionava dai petti de' primi fedeli, esprimeva stupendamente la compunzione del cuore, la semplicità dei costumi, gli ardenti affetti della carità. La monodia dovrebbe essere l'unica maniera di celebrare il culto dell'Altissimo da per tutto, ma specialmente nei conventi. Essa più e meglio della polifonia corrisponde alla vita penitente ed austera che sola deve caratterizzare i chiostri!

È precisa volontà dei fondatori degli Ordini che in tutto e per tutto si eviti la vanità mondana. Le azioni dei Frati o delle Suore debbono essere gravi e degne, come si conviene ai servi di Dio. Un linguaggio semplice, ma castigato, fa belle le ricreazioni; quindi l'affettazione esagerata dei mondani dev'esser bandita da ogni conversazione; la giovialità, santamente religiosa, non ammette gli strepiti di risa immoderate. Anche i secolari non comprendono la simpatia troppo accentuata di certe comunità per la polifonia. Nelle chiese dei conventi la polifonia non dovrebbe essere che un'eccezione, un lusso tollerato nelle maggiori solennità, nelle quali si può permettere uno sfarzo più straordinario. Allora negli uffici extra-liturgici, può aver luogo un po' di polifonia; ma dev'esser sempre del genere usato dal Palestrina; perchè tutte le altre sono in contrasto, generalmente, con le idee della vita monastica.

E siccome la musica ordinariamente non va disgiunta dalla vanità o da qualche pompa, e talvolta si accomoda più all'umanesimo, la divozione e la povertà, di cui fanno professione i Frati Minori, non sono osservate, dice il Kerkove, quando essi cantano in tal modo nelle proprie chiese (1).

Nelle cronache francescane trovasi la seguente lettera che una volta l'illustrissimo Manero, vescovo di Mondonedo nella Spagna, scrisse, quando ancora era generale dei Minori, alle religiose del suo Ordine: « Perdono molto merito quelle religiose che non sanno celebrare le feste della Santa Vergine. Esse manifestano l'ostentazione,

(1) Kerkove, *Comment. in Stat. Gen. cap. II, § II*, Bononiae, 1709.

e non sanno imitare il raccoglimento, l'orazione, il silenzio e le altre virtù; pongono la divozione nel convocare la moltitudine della gente col canto... In quel chiostro dov' è la musica, non vi è silenzio, perchè nelle ripetizioni vi è sempre un rumeroso tumulto. Funesto esercizio, durante il quale le spose del Signore debbono necessariamente parlare. Esse subiscono questo danno, e ne producono altri eseguendo la musica. Con il canto attirano il concorso dei curiosi, e le anime sono in pericolo; perchè l'appàrato è vano e frivolo, le voci e la maniera di cantare profane... Come potrà esser gradita presso Dio quella religiosa che alletta gli uomini coi suoi canti? Sia dunque lontano dalle spose di Dio questo disordine. La Madonna sciolse un cantico sublime con tono modesto e santo, cantò poco dinanzi a poche persone; ma la voce di lei rallegrò prima il cielo, e poi edificò la terra ».

Che cos'è questa nuova maniera di cantare, dice il pio Drexelius nella sua *Rettorica celeste*, se non una commedia? E che cosa sono i cantori se non tanti istrioni? Se ne ascolta uno, poi due, quindi tutti. Nuovamente comincia uno solo per lasciar tosto il luogo ad un altro. Se i cantori non sono artisti, e non possiedono la scienza vocale, la loro musica sarà necessariamente di un triste effetto (1).

In un Convento dell'Ordine, un giorno che il Principale del Senato assisteva alla Messa cantata, così parlò ad alta voce: « Padri riveriti! quando vogliamo ascoltar musiche, andiamo al Duomo e ad altre Chiese, in cui si fanno con qualche proprietà; ma alla Chiesa vostra ci porta la sola divozione, per udire il canto proprio da Religiosi, quali voi siete, che è il canto fermo » (2).

Per quanto sia buona una esecuzione musicale di Religiosi e di Religiose, è ben difficile che edifichi i fedeli e commuova i cuori siccome il canto puramente liturgico.

Il Religioso e la Religiosa, rappresentano Gesù Cristo che passa attraverso i secoli e semina da per tutto esempi di mille virtù, di sublimi eroismi. L'anima religiosa si concentra tutta in Cristo, vive della sua vita, comunica con lui misticamente; e perciò quando canta deve imitare l'accento del divino Maestro: *Vox ab anima tamquam a principio effectivo.* La voce esce dall' anima come da principio effettivo. Ora la polifonia è più umana, la monodia invece più

(1) Hierem. Drexel., *Rhetor coel., lib. I, cap., V, § IV.*
(2) *Dichiar.* del P. Filippo di Castelluccio O. F. M., Bologna, 1759.

divina: la polifonia è un contrasto con la vita ritirata e silenziosa del chiostro, è un lusso che non si confà punto all'austerità monacale; è la spoglia d'Egitto « *Spolia Aegypti* » che non conviene al carattere dei Monaci e delle Monache. La polifonia è uno sfarzoso apparato della scienza umana, necessario forse per le anime ancora deboli, ma inutile per quelle anime che si uniscono ogni giorno a Dio mediante la preghiera.

La sola monodia adunque è degna, per la soavità, per l'austerità, per il suo carattere di divozione, delle chiese, dei conventi, dove l'unica atmosfera deve essere la preghiera.

È cosa che non fa onore l'ascoltare un religioso che imita i *vibrati* di un cantore, una religiosa i *gorgheggi* di una cantatrice da teatro. Quanto sarebbe l'emozione da tutti più sentita e più durevole se la folla intiera si unisse per celebrare con lo stesso accento le lodi del Signore, della Vergine Immacolata o dei Santi!

Aveva dunque ragione il Serafino d'Assisi, allorchè disse ai suoi frati: « Noi onoriamo meglio il Signore e i Santi con la povertà, la quale dischiude le porte dei tabernacoli eterni che con la vana curiosità, la quale allontana dal cielo tutte le anime » (1). Sì, Iddio sarà più onorato con la semplicità dei nostri canti, che con la vanità di una musica troppo studiata e malamente eseguita.

In una Comunità ove ciascuno deve aver cura di fare ogni cosa per la maggior gloria di Gesù Cristo, sembrerebbe cosa del tutto naturale, che invece di torturare una polifonia, la quale fa soffrire gli ascoltatori, si contentasse della più autentica musica da Chiesa, del canto gregoriano, e vi si preparasse « con lo studio e la preghiera », come dice il P. Giovanni Avella, affinchè ogni cosa si faccia in una maniera degna della divina presenza, perchè Dio tende l'orecchio ai canti informati a pietà. Si economizzerebbe altresì il tempo grandemente prezioso, impiegandolo in cose migliori che in queste lunghe ripetizioni, ove il piano-forte è spesse volte la sola guida sicura. Si consacri allo studio del canto liturgico la metà delle ore che si sprecano nella polifonia, e allora negli uffici vi sarà più pietà e gli artisti cesseranno di lagnarsi riguardo alla deplorevole interpretazione dei loro capi d'opera.

Pertanto, i Religiosi e le Religiose, dovendo per vocazione celebrare le lodi divine con sacri cantici, meditino con diligenza l'insegnamento di S. Antonio di Padova che nello spiegare questo versetto

(1) S. Francis., *Oracul. VIII. — Spec. perfect. II, 20.*

dell'Ecclesiastico « *Quasi Libanus non incisus vaporavi habitationem meam* » (1), si esprime così: il Libano rappresenta coloro la cui vita è compendiata nella preghiera. Il cedro senza incisione, sono i Religiosi; durante la preghiera il loro spirito non sarà diviso, e non avranno sulle labbra ciò che non trovasi nell'intimo del cuore; che il loro linguaggio sia in perfetta armonia con lo spirito; così il loro canto piacerà al Signore Dio degli eserciti e profumerà il tempio santo (2).

Voi tutti per conseguenza che siete scelti per unire le vostre voci ai concerti degli Angeli, non dimenticate la dottrina di un grande Dottore, di S. Giovanni Grisostomo, e sappiate che i Religiosi e le Religiose « non debbono cantare per gli uomini, ma per Iddio, il quale ascolta la voce del cuore » (3).

P. Bonav. Giannini O. F. M.

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.



DEL LUOCO XXXV NELL'ORDINE DEI LUOGHI DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO DELLA TRINITÀ PRESSO A SANTA FIORA (4)

Sommario. — 1. Istoria del luoco di Santa Fiora. Un papa lebbroso sanato al fonte del luoco di Santa Fiora, ma è cosa di poca fè. — 2. Fra Pietro di Banzena. Frati 12.

1. Nell'anno del Signore 1490 e dell'Ordine 284 il Capitolo della Provincia si celebrò a Ser Giano fuori d'Arezzo per fra Francesco Brandi da Firenze, Vicario di quella (5). In questo Capitolo fu preso il luoco della Trinità fuori di S. Fiora, e questo fu il luoco

(1) *Eccl. XXIV, 21.*
(2) S. Ant. Patav, *Serm. X de. Trinit. — Cod. Palat. 1831, f. 62.* — Bibl. Vatic.
(3) S. G. Grisostomo *nel Salmo XII.*

(4) Ne La Verna, V, p. 37 alla linea 6 della nota 1ª deve leggersi *Agosto 1420.*
(5) « Il primo giorno di Maggio l'anno del Signore 1489 e dell'Ordine 283. fra Francesco Brandi, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo di quella a Firenze, nel quale fu preso il luoco 34 della Provincia, che fu quello di Fivizzano. — L'anno del Signore 1490 e dell'Ordine 284, ai 6 di Maggio il Vicario della Provincia, cioè fra Francesco Brandi celebrò il Capitolo di quella nel luoco di Sergiano fuori d'Arezzo, ove fu eletto per Discreto della Provincia fra Francesco d'Arezzo, il quale aveva d'andare al Capitolo Generale. In questo Capitolo si prese il 35 luoco della Provincia, il quale fu quello della Trinità presso S. Fiora, la cui istoria si porrà di sotto al luoco suo ». Ms. dell'Incisa a pp. 35, 36.

35 che si pigliò in Provincia, e tiene il medesimo luoco nell' ordine dei luoghi di quella Provincia. Nel qual sito anticamente era un Romitorio con una fonte, alla quale, come si dice per il volgo, fu mondato per l' angelo un Sommo Pontefice, il quale si chiamava papa Onorio, ma era lebbroso, e fu mondato con quest' acqua. Per la qual cosa questo Sommo Pontefice comandò che si empisse un vaso di rena, e che lui concesse tanti anni d' indulgenza a tutti quei che visitavano quel Romitorio nella festa della santissima Trinità, quanti grani di rena erano in quel vaso; la qual cosa, se fu così o no, non apparisce scrittura, se non che ella si vede quivi quest' istoria esservi stata dipinta anticamente, e il concorso grande che vi è del popolo nella detta festa, ma altro non se ne mostra. Questo Romitorio fu abitato da diversi romiti, i quali vi stavano quando poco e quando assai, e poi si partivano con le limosine e beni del Romitorio. Onde il signor Simone, Conte di Santa Fiore, affezionatissimo de' frati nostri, pregò i nostri Padri, che lo pigliassero per loro abitazione; alla cui divozione acconsentendo i frati, con l' autorità di papa Innocenzo VIII il presero (1), e il signore lo fabbricò a tutte sue spese per insino dai fondamenti, e lo dotò dei suoi beni, e lasciò che i frati sempre avessero molte cose, e ne avrebbe lasciate molte più, se il zelo della povertà dei nostri Padri non l' avesse impedito. Questo Conte finalmente morendo, per divozione di S. Francesco, volle esser sepolto nel detto luoco con l' abito dei nostri frati.

2. Non può essere che in questo luoco non ci sieno morti e sepolti molti santi frati in concetto di santità. Ma non ne avendo scritto fra Mariano di alcuni, è evidente segno, che per insino a suoi tempi non ce n' era ricordanza, molto manco ce n' è adesso.

Ma a mio tempo c' è morto un laico, che si chiamava fra Piero da Banzena, che era frate da bene, e buttava tal devozione, che vedendolo una volta quel Cardinale Sforza de' Signori di Santa Fiore, che è morto quest' anno 1581, gli pose tale affetto, che egli lo chiese per Guardiano di questo luoco, e così vi fu fatto nel Capitolo di Siena, che fu l' anno 1570, e si presume che il Cardinale lo chiedesse per Guardiano a vita in questo luoco. Ma essendo venuto il Capitolo del 1571, e non avendo il Cardinale detto altro, e non potendo quel laico esser Guardiano lui, secondo i nostri statuti,

(1) Innocenzio VIII, avanti Giovan Battista Cybò, Cardinale Melfitano, fu eletto Papa in Vaticano il 29 Agosto 1484, incoronato il 12 Settembre, morì il 25 Luglio 1492. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, t. II, p. 21.

eglino lo rimandarono in là per stanza, facendovi però un Guardiano secondo la sua fantasia, e così lui vi si morì il detto anno 1571. Questo frate era di buona vita e grande affaticante. — In questo luoco stanno frati 12 (1).

DEL LUOCO XLI NELL' ORDINE DEI LUOGHI DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO DELL' INCISA.

SOMMARIO. 1. Istoria del luoco dell' Incisa. — 2. Indulgenza plenaria al luoco dell' Incisa il giorno del Pellegrino. Frati X.

Il luoco dell' Incisa, che si chiama il Vivaio, ed è il XLI nell' ordine della Provincia, ancora lui venne a esser preso intorno alla divisione della Provincia, o poco avanti. In questo luoco dicono che anticamente fosse un monastero di monache, ma di che ordine fossero, e chè o quando o come elle ne fossero cavate, o dove ch' elle si andassero non ci è alcuna ricordanza. Dicono che questo monastero era dove è adesso il prato de' frati e che ancora ci è il segno d' una cappella, la quale pochi anni avanti è stata restaurata da un F. Giovanni dell' Incisa, che si domandava la detta chiesa *Santa Maria al Vivaio.* Ma quando papa Leone X venne a Firenze, egli passò dall' Incisa, e gli Incisani se gli fecero incontro e gli mostrarono questa *Santa Maria al Vivaio*, che allora era ospizio di noi frati dell' Osservanza, e gli chiesero di poter fare un convento per noi frati detti: e lui non solo il concesse loro, ma lui fece piantare la croce dove adesso è la chiesa, e ci mandò gli architettori, e concesse ai frati di poter fabbricare con buona coscienza tutto quello che appartiene a un convento, cioè ch' egli avesse l' orto, bosco e

(1) Nel Ms. autografo d' Ognissanti a pp. 326-7: nel Ms. dell' Incisa a pp. 372-3. Domenico M. Manni nelle *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, Firenze 1740, t. v, a p. 145, sul *sigillo XV — ✠ MCCLXXXXIII die VIII di Novembre — appresso il sig. Carlo Tommaso Strozzi*, scrisse: « È opinione costante degli uomini nell' Istoria naturale versati, che i Draghi nella figura e nel modo, che ci vengono talvolta dalle Istorie descritti, e nelle Pitture, e nelle Sculture sotto l' occhio rappresentati, non si diano veramente: bensì che alcuni serpenti di grandezza smisurata, ed alcuni animali anfibii si sieno diverse volte in vari luoghi trovati e si trovino: ecc.

E più che più ci rammenta l' osservazione, che anni sono fece con non minor perizia che accorgimento il nostro Piero Antonio Micheli Botanico celebre, il quale raccontò a me stesso, che circa due miglia fuori della Terra di S. Fiora nella Chiesa della Santissima Trinità dei Riformati di S. Francesco, nella Cappella alla medesima Santissima Trinità dedicata si vede una memoria, dalla quale si fa palese, che, quando che fosse, un Conte di S. Fiora uccise uno spaventevole serpente, del quale in voto appese ivi la metà della testa, o l' altra metà fece porre in Roma alla Trinità de' Monti de' Padri Minimi di S. Francesco di Paola. Or questa nella Chiesa de' Riformati presso S. Fiora conobbe il Micheli non essere altrimenti testa di serpente, ma bensì di Coccodrillo: lo che per altro non fa, che il trovarsi qualche strano animale, o sia quello, ovvero quell'altro, non si dia alcuna volta ».

prato e Lui mutò il nome di *Santa Maria al Vivaio*, e volle che esso s' intitolasse in *S. Cosimo e Damiano*.

E nel medesimo tempo, a viva voce senza farne altro *Breve*, concesse a tutti cosí uomini come donne, che confessi, contriti e comunicati visiteranno la detta chiesa, indulgenza plenaria il giorno del Pellegrino, perchè in tal giorno si piantò la croce: la quale indulgenza Papa Clemente VII nel 1524 ai 6 di Febbraio confermò, che fu l' anno primo del suo pontificato, e di questa confermazione n' apparisce il *Breve*, il quale è nella sagrestia del detto convento.

A dì 28 di Gennaio 1538 la chiesa fu consacrata dal R.mo Monsignore Civense fra Bonaventura Dalmatino, frate nostro, e così fu consacrato l' altar maggiore, e vi furono messe dentro molte reliquie: e in quel tempo era Guardiano quel fra Serafino da Firenze, di cui ho detto nel luoco di S. Vivaldo, che fece quel piato (1) con gl' uomini di Castel Fiorentino, uomo potente nell' operare e nel parlare (2). La chiesa e il campanile l' hanno fatto fabbricare a loro spese i Cambini gentiluomini fiorentini.

Di questo luoco è un frate Iacopo dell' Incisa, che oggigiorno legge fuori di Provincia: e tanto basti aver detto di questo luoco dell' Incisa, nel quale stanno frati dieci (3).

DEL LUOCO XLIV NELL' ORDINE DEI LUOGHI DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO DI MONTEFELLONICO.

SOMMARIO. – Del luoco di Montefellonico. Frati cinque.

Il luoco di Montefellonico, che nell' ordine della Provincia è il XLIV, fu preso dai Padri Senesi poco di poi che la Provincia fu divisa, che lo dovettero pigliare per avere più luoghi, e così aver più forma di Provincia, e ne hanno il *Breve* di Clemente VII dato nell' anno 5 del suo papato e negli anni del Signore 1528, e allora era Ministro di quella Provincia fra Bernardino Ptolomei da Siena (4).

(1) Specie di lite, di contesa, di differenza.

(2) Cfr. il Ms. dell' Incisa a pp. 378-9, dove riporta la sentenza dei Commissari e Giudici deputati dal Papa, e conclude: « Tutto questo piato lo principiò e lo condusse al fine un fra Serafino da Firenze, che si chiamava il *Zampino*, uomo molto potente nell' operare e nel parlare ».

(3) Nel Ms. autografo d'Ognissanti a pp. 337-8; nel Ms. dell'Incisa a pp. 384-5. — Nel R. Archivio di Stato di Firenze. — *Corporazioni Religiose soppresse, N. 262*, ci sono: 1. *Libro di Entrata 1802-1810*. — 2. *Libro di Uscita 1802-1810*. -- 3. *Un Fascio contenente gli Stati di Consistenza formati dal Commissario, e altre Carte e Operazioni relative alla Soppressione del 1808*.

(4) « Anno 1526 aut 1527 in conventu Montis Ilcini P. Bernardinus Ptolomeius praememoratus Provinciae Senensis Rector institutus est, atque ad triennium praefuit, sive ad quadriennium atque

In questo luoghetto stanno frati cinque e non più, e sarebbe meglio tenercene due e non più, chè esso deve avere poco forma di luoco. — Il P. Sovaggio (1) nella sua Congregazione della Provincia, che lui tenne alla Verna, egli non ci fece Guardiano, e così si stette qualche anno, e quello e degli altri: pur poi ancora lui si accordò a rimetterci il Guardiano in questo e negli altri. Così si mutano le fantasie degli uomini secondo i comodi e pareri che sopravengono (2).

(*Continua*). P. SATURNINO MENCHERINI.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Relazione delle nuove conversioni

Avvenute nei villaggi di Maris e Arment Vecchio, operatesi per mezzo del P. Norberto Sardagna, Miss.rio Apost.co in Arment Nuovo.

Lo zelo per la salvezza delle anime e la carità di G. C. che spingono il Ministro del Santuario, e più specialmente il Missionario Cattolico, ad abbandonare tutto, persino la mite aria nativa, e porre sua dimora fra i cocenti ardori del clima egiziano, in una casuccia priva di tutte le comodità, ma che gli fornisce il mezzo di meglio assistere le sue care pecorelle vicine e lontane, non può non essere fonte di benedizioni e d'eccitamento al bene anche nei cuori più indurati nell'eresia e lontani dalla via del Cielo. Ed il Missionario francescano dell' Alto Egitto, come sempre sostiene le privazioni ed i disagi di un tal genere di vita, così di tratto in tratto assapora la dolcissima consolazione di veder benedetti i suoi sudori, come chiaramente appare dal seguente fatto.

Nei due villaggi di Maris ed Arment Vecchio, distanti entrambi circa due ore di cammino dalla Residenza del Missionario francescano che si trova in Arment Nuovo, villaggio assai popolato in cui vi è pure una gran fabbrica di zucchero, ma mancante tuttora

demum plurimis functus officiiis, Commissarii Generalis Vicarii, Ministri et Custodis Provincialis, anno 1530 Senis in patria Patribus appositus est ». Terrinca, *Theatrum etrusco Minoriticum* etc., Firenze 1682, p. 46. Cfr. pp. 41, 44, ecc.

(1) Del P. Paolo da Sovaggio, nel Commune di Caprese, si trova una breve ma bella biografia nell' opera di Geremia Chinali: *Il castello di Caprese e Michelangelo Buonarroti*, Arezzo 1904, a pp. 40, 41. Cfr. il Terrinca citato a pp, 24, 50, 69, 161, 222. — *Annales Minorum*, t. XXI, n. XVIII; — *Memoriale di cose notabili* ecc. Ms. nell' Archivio delle SS. Stimate.

(2) Nel Ms. autografo d' Ognissanti a p. 341, nel Ms. dell' Incisa a p. 389.

di Chiesa, per cui il Missionario deve celebrare la S. Messa e le altre funzioni in una stanza che serve ancora di scuola, avvennero nello scorso luglio varie conversioni di eretici eutichiani. Nel mentovato paese di Maris si trovava una sola famiglia cattolica convertita dal Missionario sui primi del corrente anno; questi la visitava di quando in quando recandosi colà per celebrarvi la S. Messa. In tali occasioni non mancava di visitare gli ammalati eretici, aiutandoli, confortandoli con l' opera e buoni consigli, e così cominciarono ad affezionarglisi e ad ammirare la sua annegazione e carità, radunandosegli intorno per ascoltare la spiegazione delle verità della Religione. Iddio che si serve anche di deboli istrumenti per magnificare le sue misericordie ed illuminare le menti ottenebrate dall'eresia, si servì di un umile figlio di S. Francesco per chiamare alla vera religione un discreto numero di quella rozza e semplice gente, la quale mediante la grazia, cominciò ad aprire gli occhi e fare le sue considerazioni e paragoni fra la condotta del sacerdote cattolico ed il loro prete eretico e la religione in cui erano nati. Avevano veduto e provato con lunga esperienza che il loro sacerdote, non solo si rifiutava d' andare a pregare sopra gli ammalati, ma passava le intere giornate in continuo ozio e conversazioni inutili, andando di casa in casa per estorcere dalla povera gente il cibo o qualche elemosina, senza mai parlare di Dio e de' religiosi doveri, ma solo d'interessi materiali. Vedendo poi il sacerdote cattolico, il figlio di S. Francesco, del tutto disinteressato, intraprendere lunghi viaggi a piedi per visitare le sue pecorelle, che si dava tutto a tutti senza distinzione di religione, e con carità ammirabile visitava gli ammalati loro connazionali, sostenendo sacrifizi, dormendo in terra sopra una stuoia che serviva di materasso, cibandosi poveramente al par di loro, ne restavano grandemente sorpresi, e molti gli recavano i loro pargoletti, affinchè li curasse, li benedicesse. Non pochi di questi trovandosi in pericolo di morte, affetti da tifo, rosolia od altra epidemica malattia che quest' anno ha infierito colà, venivano da Lui battezzati e le loro belle anime se ne volavano al Cielo. Tutto accresceva venerazione e fiducia verso il Missionario e di buona voglia ne ascoltavano gli insegnamenti sulle verità della nostra SS. Religione. Il Missionario gioiva in cuor suo di tali buone disposizioni; reputava nulla le privazioni che doveva sostenere, e non mancò d'avvalersene e moltiplicò le sue visite per poter con più agio parlare di religione. Durante lo scorso mese mi scriveva che aveva dormito nella sua Residenza solo quattro notti perchè doveva fare le sue istruzioni dalle otto di sera sino a mezzanotte, essendo essi nel corso del giorno obbligati alla coltivazione

dei campi, o a guadagnare in altro modo il pane per sè e per le loro famiglie.

Dirozzati un poco ed apprese le verità della Religione Cattolica, si decisero di abbracciarla ed alcune conversioni furono fatte nelle singole case; poi circa una ventina si recarono a fare l'abiura alla Residenza del Missionario in Arment Nuovo, ed una quarantina, comprese le donne ed i loro figliuoletti, furono accolti nel grembo della Cattolica Chiesa nelle proprie case. Le difficoltà cui andò incontro sono senza numero, ed ora accennano di aumentare poichè i sacerdoti copti scismatici, aizzati da fanatici influenti, specialmente protestanti, fanno di tutto per impedire che aumenti il numero dei convertiti e far ritornare all'eresia coloro che l'hanno abbandonata. Come i moderni giacobini di alcune parti d'Europa, screditano il clero e la religione, così questi nemici del nome cattolico, non si danno posa per arrivare al loro scopo e strappare da' cuori la fede di G. C. Da molti di essi anche preti eretici si è sentito dire, che è meglio, per chi vuol cambiare religione, farsi protestanti, ed anche mussulmani, anzichè cattolici; difatti quando qualcuno di essi abbraccia tali religioni, non ne fanno caso; se invece passano al cattolicismo, tutto ammettono per buono pur di distoglierli, ed usano vessazioni, calunnie, persecuzioni. Ma non sempre ottengono il loro intento, perchè i nuovi convertiti, aiutati dalla grazia e confortati dal Missionario si mantengono costanti nella loro fede, ed il Signore infonde ne' loro cuori lo spirito di pazienza con che si rendono superiori alle astuzie diaboliche de' loro persecutori.

Il Missionario francescano P. Norberto Sardagna, allo zelo del quale si devono tali conversioni, mi scriveva in data del 4 corrente: « Nonostante che si siano levati i nemici del Cattolicismo contro i nuovi convertiti e li vessino in ogni maniera, anche questo mese spero vedere qualche buon frutto; solo occorrono dei sacrifici grandi per il bene delle anime. Converrebbe fare una stanza per i ragazzi dei paesi lontani che bramano accorrere alla nostra scuola per passarvi la notte e non essere costretti a ritornare tutti i giorni ai loro paesi, e così potremmo meglio istruirli nella preghiera e prepararli alla SS. Comunione; e tal mezzo attirerebbe altri ad abbracciare la nostra fede; sarà inoltre di decoro per la Missione, e la nostra scuola prenderà nuovo vigore, perchè i Copti di qui non hanno alcun pensiero della Religione, e mandano di preferenza i loro figli alle scuole protestanti, stante l'asilo notturno ch'essi possono offrir loro. »

Io raccomando caldamente alla carità dei fedeli e sua Benemerita Opera le necessità di quei nuovi convertiti, essendo la Missione poverissima e nell'assoluta impossibilità di soccorrerli.

Venite, o anime generose, in nostro aiuto, e se l' obolo vostro sarà copioso, non solo provvederemo a quanto occorre per istruire quelle genti, ma si potranno aprire scuolette nei loro villaggi ed altrove, ed avremo in breve tempo un buon numero di Cattolici, essendo ora il momento propizio per le conversioni, atteso il movimento che vi è nei retti di cuore verso il Cattolicismo, e potremo anche costruire una modesta chiesa in Arment Nuovo di cui manca la missione.

Le nostre speranze e quelle dei novelli convertiti, sono riposte nella generosità dei pii Benefattori che hanno a cuore la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Cairo 23 agosto 1907.

Fr. Vincenzo Fracassini O. F. M.

Divagazioni cinesi.

DA CACCIA A CACCIA.

Cinque fucili e una doppietta impugnati da sei bravi giovinotti tra i quali il più famoso cacciatore di quei luoghi, che, dicono, non è mai ritornato in paese a mani vuote: dietro il figlio di costui con una cesta di bambù assicurata alle spalle per la selvaggina da uccidersi: un altro con un sacco dove ha fatto mettere una trentina di panini e un po' di carne; e un codazzo di curiosi... Ecco in poche parole la rassegna del nostro piccolo esercito.

Verso le 8 siamo già fuori del paese, e ci dividiamo il campo di battaglia prendendo ognuno un brandello di monte secco e rugoso come la cuticagna di un calvo.

L'obiettivo dei miei compagni sono la lepre, il fagiano e la volpe: il mio è quello di mettermi al sicuro dalla troppa confidenza con cui costoro trattano il fucile portandolo continuamente sulle spalle e a cane alzato.

Dopo pochi minuti arriviamo ad un boschetto domestico, cioè ad una di quelle piccole oasi verdi che circondano quasi sempre le case e i villaggi di campagna, e nelle quali indispensabilmente si annida il fagiano. I più avidi di gloria affrettano il passo, e un colpo sonoro di fucile non tarda a farsi sentire. Al colpo succede un fruscio di ali, un rinforzo di gorgheggi e di fischi. Sono tortore silvestri che fuggono: merli che salgono sulla cima delle piante: passerotti che senza muovere di luogo guardano a destra e a sinistra cinguettando come se interrogassero: che diamine è accaduto?

Finita l'emigrazione e il primo stupore aspettiamo immobili la preda. Ma nessuno si fa vivo: ci dicono che il cacciatore cerca una tortora silvestre a cui ha tirato, e che poco prima è passata sopra le nostre teste senza l' intenzione di volersi fermare così presto. Io grido che oggi non è giornata di uccelli piccoli, e ci rimettiamo in moto.

La gente sbucata fuori dalle case alla fucilata, vedendoci un esercito, ripete scherzando: *Tsing t'ien t'ou-tze pan-kia:* oggi le lepri mutano alloggio!

Arriviamo in vista di una vallata seminata a frumento. I campi di frumento sono ordinariamente il ritrovo del fagiano, e il cacciatore famoso mi avverte che qui inevitabilmente faremo preda, perchè vi sono vere truppe di fagiani. Guardiamo col binocolo e vediamo infatti il tanto sospirato gallinaceo moventesi lentamente tra il verde.

É questione di prendere buone posizioni: ripete il cacciatore. Perciò ci dividiamo nuovamente. Lui piglia giù per la discesa: io resto sulla cima del monte: altri scendono a metà del poggetto. Il cacciatore, colla sua spingarda lunga mezzo chilometro e su cui fuma continuamente il *huo sceng-tze* (la corda da fuoco che deve incendiare la polvere) scende curvo curvo sino al confine dei campi; lì piglia la mira, poi si rialza. Fa altri due passi, ripiglia di nuovo la mira, e dopo alcune prove e riprove parte il colpo che sembra una cannonata.

Dieci o dodici fagiani si alzano faticosamente, e ci passono a pochi metri sul capo. In un attimo sono tre fucilate che rimbombuno per la vallata. L'ultima è la mia doppietta che scaraventa un centinaio di pallini di piombo ai grossi volatili che più allegri di prima passano nell'altro versante del poggio.

Questa è una vera damigiana: grido io.

— Gli ho fatto cader le penne: dice dal basso il tiratore famoso.

— Erano troppo lontani: dice un altro.

— Mi è caduto il cane prima del tempo: dice un terzo.

— Ho dovuto sparare troppo alto per timore di colpire qualcuno: dice il quarto.

— Ho sbagliato cartuccia; dico finalmente io.

Ma un ragazzo dei presenti senza tante cerimonie brontola: *you scia pen-se:* polendoni! veramente polendoni!!

***

Scendiamo in fondo alla vallata dove un lavoratore ci dice che pochi minuti fa è passata poco distante una volpe con una gallina in bocca. Noi non stentiamo a crederci perchè abbiamo trovato in

più luoghi dei mucchi di penne, segno certo della presenza di questo furbo quadrupede amico dei pollai; quindi ci infiliamo tutti per la direzione indicataci.

Una volpe è la più preziosa delle prede che possa fare il cacciatore cinese, perchè anzi tutto riceve le benedizioni dei possessori di pollai: in secondo luogo perchè la pelle della volpe è venduta a caro prezzo sul mercato facendosene delle vesti da inverno.

È vero che la caccia alla volpe va fatta nei mesi d' inverno essendo allora il pelo più bello e resistente, ma anche in primavera una pelle di volpe significa un discreto guadagno.

Dunque animo e avanti!

Io resto solo col ragazzo della cesta — un vispo ragazzo cristiano della nostra scuola — e di lui mi servo per conoscere più addentro i miei cristiani di questo luogo che io visito solo per la seconda volta. Tiro fuori il catalogo della Missione e domando. Egli non è parco a rispondere, e senza tante cerimonie mi narra vita morte e miracoli di ognuno, rivelandosi discretamente pessimista. Secondo lui quello è un pigro: l'altro un mangione; questi uno sbornione, quello un vizioso fumator d'oppio: quello giuoca alle carte, questi un letichino: quello non va mai alla chiesa: l'altro compra e non paga...

Dei suoi compagni di scuola la stessa musica: chi non studia, chi non ubbidisce al maestro, chi maledice la gente, chi sala la lezione, chi va coi cattivi compagni...

— E tu? gli dico. — Io la domenica vo sempre alla chiesa; tutti i giorni vo alla scuola.

— Bravo bravissimo: ma il maestro ti ha mai picchiato?

— Ne ho buscate una volta sola, perchè il canino (*) Ly un giorno portò nella scuola una tartaruga legata per una gamba e me la mise sul tavolino. Il maestro era andato a farsi la coda, e quando tornò e mi vide la tartaruga sul tavolino credendo che fosse mia mi diede 40 bacchettate.

***

Mentre ragioniamo i cacciatori compariscono sul poggio opposto a passo fiacco e cogli occhi sbadati. La speranza della volpe è sparita, e in suo luogo ci è saltato addosso un discreto appetito. Chiamo a raccolta con una fucilata, e in poco tempo siamo tutti a sedere sul muschio — oh ironia di parole! — siamo a sedere sul muschio abbruciacchiato di alcuni macigni.

(*) Nome comunissimo tra i ragazzi di questi luoghi.

Terminato il modesto pranzetto prendiamo di mira una vecchia fortezza — riparo contro le facili sommosse dei ribelli — posto a cavalcione ad una montagna, e dove — l'anno scorso — uccidemmo due lepri ed un fagiano. Per la via fagiani quasi ad ogni passo, e relative fucilate colle relative padelle.

Oggi non è davverro giornata fortunata: ma la nostra speranza è lassù sulla cima del monte.

Ebbene quando siamo meno lontani di un km. il tiratore infallibile ci dice: è inutile che andiamo lassù, io l'ho già scorso tutto quel monte, e non ci ho potuto scovare niente.

E allora ?!!!

***

Come i bravi di Don Rodrigo colla coda tra le gambe ripigliamo la via del paese. Sulla via i soliti sassi adorati come idoli e davanti ai quali l'indispensabile vasetto per bruciarvi i bastoncini di incenso. Mon mancano neppure doni votivi come bandieruole di legno: iscrizioni in carta. Un sasso è ricoperto di uno straccio di seta.

Sulla stessa via vi è un macigno dove dicono si vedono le impronte dei piedi di cavallo, e narrano che di qui passasse non so che spirito superiore a cavalcioni ad un cavallo e perchè fu accolto bene dagli altri spiriti del luogo, per gratitudine vi lasciò l'impronta in un sasso. L'impronta però, non è altro che una erosione naturalissima avente un poco la forma di piede di cavallo.

Prima di arrivare al paese si trovano due fagiani maschi che sono tra loro in duello. Spianiamo i fucili, e ci accostiamo in fretta sperando che nell'ira si scordino la difesa. Ma gli uccelli in Cina sono più furbi degli uomini... d'Europa, e prima che siamo a tiro volano non molto lontano presso uno scoglio dove riattaccano la battaglia. Due dei meno stanchi pigliano, come suol dirsi, la larga, e li circondano. Sono già a tiro, e la fucilata non si fa aspettare, ma, ohime! padella, padella, padella!

Anche questa è fallita, e oramai il paese è in vista: il paese dove l'attesa per questa nostra spedizione non è piccola.

I miei compagni, del resto, non se la pigliano tanto: fucile sulle spalle; cane alzato; e buffonate.

Quello davanti cantarella:

Quest' oggi è già passato:

Gli altri rispondono a coro:

Domani passerà.
Anche oggi s' è mangiato:
Doman si mangerà.

(*continua*)

La Squilla di Montepaolo

IL CULTO ANTONIANO A MONTEPAOLO

Cenni Storici.

(*continuazione e fine*)

Appena il Custode assunse l'arduo ed onorevole incarico, diede mano con grande alacrità ad importanti lavori a bene del Santuario. Anzi tutto ampliò la Canonica con altre due camere, eresse una piccola Cappella ad onore di Maria Ausiliatrice a sinistra dell'Oratorio, aprì un piccolo albergo ed un Ospizio con sei letti a beneficio de' pellegrini, scavò un pozzo-cisterna, eseguì uno sterro nella piazzetta prospiciente la Chiesa e fece parecchie altre opere, spendendo più migliaia di lire.

Nel tempo medesimo non intralasciò le opere spirituali. Fin dall'anno 1897 con licenza del P. Ministro Generale de' Frati Minori e della Curia Vescovile di Modigliana eresse nell' Oratorio il *Centro Diocesano della Pia Unione di Sant' Antonio*, che noverò oltre quindicimila membri; istituì il Terz' Ordine di S. Francesco; aprì la *Cassetta del pane de' poveri* e pensò a fondare il *Bollettino del Sacro Eremo*, che cominciò a pubblicarsi il 1 Gennaio 1899 sotto la direzione dell'autore di queste memorie, e fu sospeso alla fine dell' anno 1900; ma singolarmente si studiò di dare maggiore incremento al culto del Santo Taumaturgo con feste, predicazioni e pellegrinaggi.

Se non che la frana, ch' erasi da molti anni aperta tra l' Oratorio e la Grotta, sempre più manifestava l' opera sua demolitrice, per modo che si vide prossimo il giorno della irreparabile ruina del Santuario. In questa dolorosa circostanza il Custode aprì una sottoscrizione per fare de' restauri nella Chiesa e nella Canonica, e alla fine dell' anno 1899 dava mano ad una importante sottomurazione per salvare questo inestimabile tesoro. Ma tutto fu inutile; mentre ei s'avvisava per questo modo di frenare la frana, a dì 10 Gennaio 1900, dal lato di levante, contro ogni aspettazione, per l' azione delle meteore aprivansi i terreni in maniera spaventosa. Furono chiamati sul luogo valenti periti dell' arte, che, avendo riconosciuto gravi fenditure nella Canonica e nella Chiesa, ordinarono il pronto abbandono dell' edifizio. Con licenza pertanto de' Patroni, furono demoliti gli altari ponendo in salvo ad un tempo tutti gli oggetti sacri e preziosi per arte, e nella mattina del 12 Febbraio il Simulacro di Sant'Antonio e le SS. Reliquie con solenne processione furono trasportate all'Oratorio di S. Martino Vescovo in Monte Paolo, cortesemente concesso dalla Congregazione di Carità di Dovadola per tutte le sacre funzioni.

Appresso pochi giorni la frana atterrava il pozzo e la Cappellina di Maria Ausiliatrice, e nella primavera, a cagione delle incessanti acque torrenziali, gradatamente anche il vecchio edificio, di cui si potè demolire la maggior parte per i futuri lavori. Così pure la Grotta, per giudizio di periti, trovandosi in pericolo di ruina, dal Custode fu nel Novembre demolita, per essere poi ricostruita a tempo opportuno in luogo sicuro.

Ed ora giunti alla fine di questo periodo storico, cadrebbe in acconcio di riferire le moltissime grazie concesse da Dio per intercessione del suo servo Antonio in questo Eremo; ma come ciò può farsi, mentre niuno, oh dannabile trascuraggine! ha tramandato ai posteri la narrazione di un solo fatto prodigioso o di una sola grazia! Ciò non di meno, per edificazione de' fedeli, di varie grazie o consegnate su le tavolette votive o raccolte dalla viva voce de' beneficati o di testimoni oculari, io riferirò soltanto poche, che possono resistere incontrastabilmente al dente della critica più rigida e impudente.

1. « Geltrude Mazzotti Faentina — educanda nel Collegio di S. Elisabetta — in Forlì — da lungo ed incurabile morbo travagliata — prostrata ai piedi di S. Antonio di Padova — in questo S. Eremo — sorgeva miracolosamente risanata il dì XXIII Aprile MDCCCLXXVII ». (*Da una tabella votiva*).

2. « Maria Tassinari di anni quattro recatasi nel Settembre del 1878 in questo Santuario per implorare la guarigione delle gambe, che ancora non aveva sciolte per incurabil difetto, si partiva camminando di per sè medesima. Al Taumaturgo i genitori della fanciulla porgono riconoscenti questo umile pegno di grata divozione ». (*Da una tabella votiva*).

3. « Caterina Merendi, figlia di Pietro e Marianna Billi, bimba di tre anni, non so per qual causa era divenuta cieca, e per di più travagliata da grave malattia era ridotta presso agli estremi. Il medico curante l'aveva già spedita, quando la mamma che non vedeva ormai scampo negli umani rimedi, la mattina del 21 Settembre 1895, portandola sulle braccia, corse all' Eremo di Sant' Antonio da Padova in Monte Paolo, ove si celebravano solennissime feste pel 70° Centenario della preziosa nascita del Santo: pregò calorosamente il S. Taumaturgo per la ricuperazione della sanità e vista della figlia: nel momento stesso la Caterina migliorò grandemente, e dopo pochi giorni si ristabilì in perfetta salute con alta maraviglia di tutti i vicini e de' parrocchiani di San Savino. — L' arciprete Giovanni Rossi attesta la verità della grazia surriferita ». (*Dalla Voce di S. Antonio*, Nov. 1897).

V.

Alla riedificazione.

Dopo alcuni anni, da che i francescani mancavano al Santuario, ritornò vivo il desiderio ne' fedeli, di vederli nuovamente nel luogo santificato dal loro confratello Antonio. Di che alcuni Vescovi e molti del clero e del lai-

cato della Romagna mossero caldissime preghiere al Ministro de' Minori della Provincia delle Stimate, il P. Silvestro Scaramucci, acciocchè volesse soddisfare a' comuni voti. Il P. Provinciale non si rese sordo alle voci di tante rispettabili e autorevoli persone, e, appresso il consiglio de' Definitori e il consenso del proprio Generale, credette bene di accettare. Ma le pratiche avviate da' Minori per entrare al possesso del Santuario incontravano varie difficoltà a causa della *sistemazione finanziaria* del precedente Custode.



VEDUTA DI MONTEPAOLO DAL LATO NORD
1. Grotta di S. Antonio — 2. Ospizio francescano — 3. Strada che conduce alla Grotta.

Finalmente addì 19 di Luglio 1902, nel Palazzo Zauli di Monte Paolo, presenti Monsignor Vescovo e Monsignor Vicario generale della Diocesi di Modigliana ed altre ragguardevoli persone, si venne a un regolare contratto, con cui da una parte il Signor Antonio Talentoni in nome e rappresentanza de' Marchesi Paulucci cedeva il Santuario e quanto si appartiene al Santuario al P. Michelangelo da S. Agata Ministro de' Minori della Provincia delle Stimate, e dall' altra parte il P. Teofilo da Soci, eletto in nuovo Custode del S. Eremo, accettava in nome e rappresentanza del suo Provinciale. Così a dì 3 di Agosto si poteva riaprire al culto Antoniano l' Oratorio di S. Martino Vescovo in Monte Paolo, (1) gentilmente concesso

(1) Su nel tetto fu posta la vecchia squilla del diruto Santuario, larga alla bocca cent. 62, alta 50, recante in giro nella parte superiore — *Verbum caro factum est et habitavit in nobis;* — in quella inferiore — *In Conceptione tua Virgo immaculata fuisti, ora pronobis Patrem cuius Filium peperisti Angelus Vasori fudit anno Domini 1789.* — Nel mezzo rilevano S. Francesco, S. Antonio, un calice coll'ostia raggiante, il Crocifisso con le tre Marie e S. Giovanni. Attualmente, discesa dal suo campaniletto pericolante è sospesa a due colonne di legno dinanzi alla porta dell'Oratorio.

dalla Congregazione di Carità di Dovadola, e inaugurare il periodo della ripristinazione del Santuario. Il P. Teofilo, ch'è un frate d'ingegno e di spirito assai intraprendente, mise in opera tosto tutti i mezzi possibili per arrivare al nobile scopo. E fin dal Giugno del 1903 fondava questa Rivista, *La Verna*, che doveva essere la diana sonora, invitante tutt'i devoti di S. Antonio a portare la loro pietra alla costruzione del nuovo edificio.

Ma come riedificare il Santuario senz'avere il terreno necessario? Questo era il pensiero più grave, che occupava la mente del povero P. Teofilo: il quale però, senza perdersi d'animo, per mezzo a mille ostacoli e a una guerra sleale, addì 20 Novembre 1904 riusciva finalmente ad acquistare in nome proprio il fondo e palazzo di Monte Paolo dalla Congregazione di Carità di Dovadola, erede del Sig. Giuseppe Zauli, ultimo della sua nobile e generosa prosapia.

Così un gran passo era fatto per la ricostruzione del Santuario; e il P. Teofilo, che porta scritto sulla sua divisa: *Sempre avanti!* faceva appello subito alla carità pubblica per raggiungere la nobile mèta coll'aprire una sottoscrizione permanente nella *Verna*, coll'inviare a' devoti di S. Antonio pagelle da riempire, coll'andare a bussare alla porta così del ricco come del povero, e col fondare la *Federazione Antoniana* tra i giovani studenti. E frutto di queste fatiche e di questi sudori noi abbiamo visto in breve tempo restaurato in parte il Palazzo di Monte Paolo, piantate migliaia di pini, di cipressi e di acacie intorno al monte per renderne più fermo il terreno e più pittoresca la prospettiva, rettificate le strade, ricostruita la Grotta, e fatti varî altri lavori o utili o necessarî.

Il P. Teofilo, ch'è uomo di ferrea volontà, ha promesso di farci vedere prestissimo lo sterro e probabilmente anche le fondamenta della nuova Chiesa.

Oh sì! amico egregio, date mano all'opera nobile, grande; e i popoli, siatene certo, quando vedranno iniziati i lavori, concorreranno con santa gara al compimento del Tempio, che deve essere il poema della gloria di Antonio, quì ov'Egli si preparò Apostolo del Medio Evo.

E voi avrete anche procurato un gran bene a questa Romagna bollente e sconvolta da' flutti delle più gagliarde passioni: Monte Paolo sarà la vedetta, che chiamerà i buoni all'ostello Antoniano, come a trono di misericordia, a tenda di rifugio, a palladio di sicurezza.

E la gloria coi suoi lauri vi cingerà la fronte, e le benedizioni degli uomini vi saranno balsamo consolatore dalle sostenute lotte e fatiche; ma il premio condegno aspettatevelo solo da quel Dio, che ha detto: *Ego ero merces magna nimis!*

SAC. POMPEO NADIANI.

Passati gli ardori canicolari dell'estate e rinfrescatasi la stagione, i pellegrini ritornano in affluenza all'Eremo del Santo. Anche la Fiera di beneficenza, aperta il giorno 15 agosto, per la ricostruzione della chiesa è assai frequentata. Per la solita festa annuale fu diramato il seguente avviso:

A MONTEPAOLO

« *Per la seconda Domenica del prossimo Settembre, giorno 8, è fissata la Festa annuale di S. Antonio. Se sempre risposero numerosi i devoti alla nostra voce invitante al Monte benedetto, quest'anno li attendiamo numerosissimi, poichè vi è un motivo di più che li deve spingere all'Eremo del Santo, il concorso di carità per la erigenda Chiesa, aperto già dal 15 del corrente. Facciamo caldo appello ai RR. Parroci Romagnoli affinchè ci aiutino nell'opera Antoniana organizzando pellegrinaggi nelle rispettive Parrocchie.*

« *Il Pievano di Rocca S. Casciano, Rev.mo Don Antonio Tabanelli, esemplarmente seguito da molti dei suoi popolani, aprirà il ciclo dei devoti pellegrinaggi. Il giorno da esso stabilito è la Domenica prima di Settembre.*

« *La mattina di detto giorno, alle ore 4, riunione dei pellegrini Rocchigiani e dei fedeli delle Parrocchie della Congregazione di Rocca che volessero parteciparvi, nella Chiesa dei Francescani, ove sarà ad essi distribuita la medaglietta Antoniana. Alla Grotta di Montepaolo il Rev.mo Pievano celebrerà la S. Messa e distribuirà la SS. Comunione ai pellegrini.*

« *Il nobile esempio del Pastore e del popolo di Rocca S. Casciano sia valido eccitamento agli altri Pastori e parrocchiani per tutte le susseguenti Domeniche della buona stagione.*

« *Sotto l'egida benedetta del Santo Padovano e nel nome del Cristo procediamo in pace.*

Montepaolo, 24 Agosto 1907.

FR. T. L'EREMITA ».

Il pellegrinaggio di Rocca S. Casciano, favorito da una splendida giornata, avvenne di fatti il giorno stabilito, e riuscì davvero di comune sodisfazione ed edificazione, e, vogliamo credere, di sprone agli altri popoli vicini. Una parola sincera di congratulazione e di grazie al Pievano carissimo D. Antonio Tabanelli, organizzatore, guida e anima con lo zelo e la sapiente e fervida parola. Al fascicolo di Ottobre un ampio resoconto della Solennità annuale Antoniana e appunti precisi per la storia del nostro Santuario.

Cavalieri Antoniani: Canonico D. Angelo Bastiani (Lucca). — Signorina Annetta Ragazzini (S. Benedetto in Alpe).

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

Sig. Paolo Farneti offre	L.	6,00
M. R. D. Isidoro Ragazzini offre	»	1,50
Sig. Francesca Meacci offre	»	0,60
Sig. Ida Piolanti offre	»	2,00
Mons. Bernardo Doebbing Vescovo di Nepi e Sutri offre	»	20,00
Sig. Felice Campadelli offre	»	2,00

	Riporto L	32,10
Pia persona offre	»	1,00
M. R. D. Torquato Camici offre	»	6,00
Sig. Domenico Carnaccini offre.	»	15,00
Sig. Vincenzo » »	»	3,00
Sig. Luigi » »	»	1,50
Sig. Giovanni . » »	»	1,50
Sig. Sofia. . . » »	»	1,50
Sig. Pellegrino. » »	»	1,50
Sig. Cecilia . . » »	»	1,50
Sig. Cesare . . » »	»	1,50
M. R. D. Silvio » »	»	1,50
Sig. Rosa. . . » »	»	1,50
Sig. Annunziata. » »	»	1,50
Sig. Rosa Ghetti offre . »	»	1,50
Sig. Giovanna Gimelli offre	»	1,50
Sig. Luigia Cimatti	»	0,50
M. R. D. Marco Cappellano di Cannetole offre	»	5,00
Pia persona di Rocca S. Casciano offre p. g. r.	»	5,00
Sig. Palmira Piolanti offre	»	2,00
Pie persone offrono	»	2,00
Sig. Vittoria Pispoli offre.	»	2,00
P. Giovanni Battistini offre	»	24,00
Sig. Pes Mancini offre	»	2,00
March. Isabella Serra-Ghini offre	»	5,00
	Totale L.	121,10

Cronaca mensile

(1 Agosto - 1 Settembre)

Cose Religiose e Varie.

1. Decreto su gli Sponsali e il Matrimonio. — 2. Morte di due Cardinali. — 3. Nel Marocco. — 4. Un Principe Domenicano. — 5. In fascio.

1. Ecco la versione italiana del Decreto della Sacra Congregazione del Concilio sugli Sponsali e sul Matrimonio. **Degli Sponsali.** I. Si tengono per validi e sortiscono gli effetti canonici quegli sponsali soltanto che sono stati contratti per mezzo di scrittura sottosegnata dalle parti o dal Parroco o dall'Ordinario del luogo, o almeno da due testimoni. Che se entrambi le parti o una delle due non sanno scrivere, ciò si noti nella stessa scrittura; e si aggiunga un altro testimonio, il quale insieme col Parroco, o con l'Ordinario del luogo, o coi due sopraccennati testimoni, si sottoscriva nella scrittura. — II. Col nome di Parroco qui e negli articoli seguenti s'intende non solo colui che presiede alla parrocchia canonicamente eretta; ma nei paesi dove le parrocchie non sono canonicamente erette, anche il sacerdote a cui in un definito territorio è stata legittimamente commessa la cura delle anime, ed è equiparato al Parroco; e nelle Missioni, dove i territorii non sono stati ancora perfettamente divisi, ogni sacerdote

deputato dal Capo della Missione alla cura delle anime universalmente in qualche stazione. — **Del Matrimonio**. III. Quei matrimonii soltanto sono validi che sono contratti davanti al Parroco o all' Ordinario del luogo, o da un sacerdote da uno dei due delegato, o da due testimonii almeno, ma secondo le regole espresse nei seguenti articoli, e salve le eccezioni che sono poste sotto, ai numeri VII e VIII. — IV. Il Parroco e l'Ordinario del luogo assistono validamente al matrimonio : — § 1. Dal giorno soltanto della presa di possesso del benefizio o del cominciamento dell'uffizio, tranne che non siano stati nominatamente con pubblico decreto scomunicati o sospesi dall'uffizio; — § 2. Dentro i limiti tuttavia del suo territorio, nel quale validamente assistono ai matrimoni non solo dei loro soggetti, ma anche dei non soggetti; — § 3. Purchè invitati e domandati, e senza essere costretti dalla forza o da grave timore domandino e ricevano il consenso dei contraenti. - V. Assistono poi lecitamente : — § 1. Quando consti loro legittimamente del libero stato dei contraenti, fatta ogni riserva di diritto ; — § 2. Quando inoltre sia accertato il domicilio, o almeno la dimora di un mese dell'uno o dell'altro contraente nel luogo del matrimonio; — § 3. E quando ciò manchi, affinchè il Parroco e l'Ordinario del luogo possano lecitamente assistere al matrimonio, hanno bisogno della licenza del Parroco o dell'Ordinario proprio o dell'uno o dell'altro contraente, se non interceda una grave necessità che scusi la licenza. — § 4. In quanto ai girovaghi, fuori del caso di necessità, al parroco non dev' essere lecito di assistere ai loro matrimonii, se non abbia, dopo deferita la cosa all' Ordinario o al sacerdote da lui delegato, impetrata la licenza di assistervi. — § 5. In qualsiasi caso poi abbiasi come regola, che il matrimonio si deve celebrare davanti al parroco della sposa, se non vi sia la scusa di qualche giusta causa. — VI. Il parroco e l'Ordinario del luogo possono concedere licenza ad un altro sacerdote determinato e fisso, che assista ai matrimonii dentro i limiti del suo territorio. Il delegato a sua volta, affinchè assista validamente e lecitamente è tenuto ad osservare i limiti del mandato, e le regole più sopra stabilite ai n. IV e V per il parroco e l' Ordinario del luogo. — VII. In pericolo imminente di morte, ove non si possa avere il parroco, o l'Ordinario del luogo, o il sacerdote delegato o dall' uno o dall'altro, affine di provvedere alla coscienza e (se il caso ne sia) alla legittimazione della prole, il matrimonio si può contrarre validamente e lecitamente davanti a qualsiasi sacerdote e a due testimoni. — VIII. Qualora accada che in qualche paese il parroco e l' Ordinario del luogo, o il sacerdote da loro delegato, e davanti al quale si possa celebrare il matrimonio, non si possa avere, e tal condizione di cose già duri da un mese, il matrimonio si può validamente e lecitamente fare, con l'espressione del formale consenso degli sposi davanti a due testimoni. — IX. § I. Celebrato il matrimonio, il parroco, o chi ne fa le veci, deve subito scrivere nel libro dei matrimonii i nomi dei coniugi e dei testimonii, il luogo e il giorno della celebrazione del matrimonio, e le ltre cose, secondo il modello prescritto nei libri rituali o dal proprio Or-

dinario, e ciò anche se un altro sacerdote o da lui stesso o dall'Ordinario delegato abbia assistito al matrimonio. — § 2. Inoltre il parroco annoti anche nel libro dei battezzati che il coniuge in tale giorno nella sua parrocchia ha contratto matrimonio. Che se il coniuge sia stato battezzato altrove, il parroco del matrimonio trasmetta la notizia dell' avvenuto contratto al parroco del battesimo, sia per mezzo suo, sia per mezzo della curia vescovile, acciocchè il matrimonio sia inserito nel libro battesimale. — § 3. Quante volte il matrimonio si contrae a norma del n. VII od VIII, il sacerdote nel primo caso, i testimoni nel secondo, sono tenuti in solido coi contraenti a curare, che il fatto coniugio sia quanto prima annotato nei libri prescritti. — X. I parrochi che violeranno le cose qui finora prescritte, siano dall'Ordinario puniti in misura e secondo la gravità della colpa. E inoltre se assisteranno al matrimonio di alcuno contro il prescritto del § 2 e 3 del n. V, non facciano proprii i proventi di *stola*, ma li rimettano al parroco proprio dei contraenti. — XI. § 1. Alle leggi sopra stabilite sono tenuti tutti i battezzati nella Chiesa cattolica e i convertiti ad essa dall'eresia e dallo scisma (ancorchè o questi o quelli abbiano di poi defezionato da essa), tutte le volte che vogliono fare tra loro sponsali o matrimonio. — § 2. Hanno pur vigore per i medesimi cattolici, dei quali sopra si è detto, se con acattolici, tanto battezzati, quanto non battezzati, anche dopo ottenuta dispensa dall'impedimento di mista religione o di disparità di culto, contraggono sponsali o matrimonio: tranne che per qualche particolar luogo o regione sia altrimenti disposto dalla S. Sede. — § 3. Gli acattolici siano battezzati, siano non battezzati, se tra loro contraggono, in nessun luogo sono costretti ad osservare la forma cattolica degli sponsali o del matrimonio. Il presente decreto si tenga per legittimamente pubblicato e promulgato mediante la sua trasmissione agli Ordinari dei luoghi : e le cose in esso disposte comincino ad avere forza di legge dal giorno solenne della Pasqua di Risurrezione del S. N. G. C. nel prossimo anno 1908. Intanto però tutti gli ordinarii de' luoghi procurino di divulgare quanto prima questo decreto, e di spiegarlo in ognuna delle chiese parrocchiali delle loro diocesi, affinchè venga debitamente conosciuto da tutti.

Le presenti sono valevoli per mandato speciale del SS.mo S. N. PP. Pio X, non ostante qualsiasi cosa in contrario anche degna di particolare menzione.

2. Dopo pochi giorni d' infermità e dopo le fatiche sostenute con rara abnegazione nella Visita Pastorale si spengeva serenamente nel Signore il Card. Domenico Svampa, Arcivescovo di Bologna. Disturbi intestinali e indebolimento della funzione cardiaca hanno condotto alla tomba un uomo la cui salute pareva volesse sfidare la morte. Il nome dell'illustre defunto, lo stemma prelatizio, la rara prudenza, la dottrina e bontà lo aveano fatto preconizzare da molti come il successore di Leone XIII; ma la Provvidenza divina non volle toglierlo alla dotta Bologna che amò come sua seconda patria e dove tenne l'altissimo posto con dignità rara e tatto finissimo. Col-

locato nel centro della plaga in cui più vivaci si affermarono le tendenze autonomiste nel laicato e riformiste nel clero cattolico, esplicò un' azione moderatrice che può essere stata oggetto di critica, ma che col tempo sarà riconosciuta come una delle sue più grandi benemerenze in faccia alla Chiesa. Mente aperta alle voci della vita nuova, serbò fedeltà inconcussa alla sana dottrina, usando in pari tempo verso le persone e le opere una larghezza di protezione compatibile con la più sana ortodossia. Era un Santo, e le sue ultime parole furono: *Vado in Paradiso.*

È morto anche il Cardinale Taliani Emidio. Era nato in Montegallo (Ascoli Piceno) il 18 aprile 1838. Nel 1896, essendo Nunzio a Vienna, si oppose energicamente al movimento del *Los von Rom* (stacchiamoci da Roma) ed eccitò alla resistenza i fedeli. Se il *Los von Rom* dopo i primi attacchi venne ridotto così presto a proporzioni insignificanti, il merito principale si deve certamente all'illustre defunto.

3. A Marrakes (nel Marocco) venne ucciso da un gruppo di marocchini il suddito francese Dott. Mauchamp, e questa uccisione fu il primo saggio di un sordo rancore degli indigeni contro gli stranieri in generale e contro i francesi in particolare. Questo rancore ebbe una nuova e più grave esplosione nei massacri di Casablanca. La Francia per fare qualche cosa allo scopo di avere soddisfazione dal governo marocchino e per incutere timore ai fanatici del paese e trattenerli dal commettere altri assassini, in prima occupò militarmente Oudja e quindi insieme alle truppe spagnuole bombardò Casablanca. Il Governo francese agì in tal modo autorizzato da tutte quelle potenze che firmarono l'*Atto* nella famosa conferenza di Algesiras. Le tribù marocchine però lungi dallo spaventarsi per la strage commessa in mezzo a loro dalle bombe dei cannoni, presero l' offensiva e, com'era facile a prevedersi, ebbero la peggio. Ma questo persuaderà quelle orde barbariche a desistere da ogni ulteriore attacco, ovvero servirà ad infervorarle maggiormente nella lotta? È un punto abbastanza oscuro. Certo è che i marocchini diffidano della sincerità dei francesi e desiderano che gli stranieri i quali vogliono farla da padroni siano cacciati. Tutto considerato insomma la situazione odierna del Marocco sembra molto complicata e gravida di serii avvenimenti, tanto più che fra le potenze che dovrebbero occuparsi della faccenda esistono pur troppo delle gelosie profonde.

— Intanto all'Aia si continuava in questo frattempo la Conferenza per la pace e non ci maravigliamo delle parole pronunziate da un membro influentissimo. Disse: La mia impressione è francamente cattiva: non si può fare nulla: il disarmo anche parziale non si può ottenere: le potenze vogliono conservare la libertà più completa in vista di eventuali conflitti: in una parola tutti gli stati vogliono restare armati fino ai denti, quantunque i loro delegati inneggino al disarmo, alla concordia, alla pace. Ecco la situazione.

4. Fino dal giugno passato fu annunziata la risoluzione del Principe di Low-ens-tein di farsi Domenicano e fu pur detto come nel mondo politico

ed aristocratico tedesco si facessero pressioni su di lui per farlo recedere da tale proposito. Ma ogni sforzo è stato vano: e il valoroso e battagliero uomo politico che con Windtthorst fu uno dei fondatori del partito del Centro al Reichstag, il *leader* del partito cattolico tedesco, il presidente dell'Unione Cattolica e della Società di Studi Sociali ed Economici, è morto al mondo diventando P. Raimondo Maria. Sebbene aspettato, l'avvenimento ha commosso ed interessato tutta la Germania: alla cerimonia nel Convento dei Domenicani tedeschi a Venlo assisteva una folla fittissima di signori dell'aristocrazia e di uomini politici, segnatamente di deputati del Centro. Il principe si presentò in abito da società, col petto coperto di tutte le sue medaglie e decorazioni e si prosternò ai piedi del Superiore e del Capitolo dell'Ordine. Cominciò allora la funzione, mentre i Domenicani cantavano in Coro e l'organo suonava. Quando, finalmente, il Principe fu spogliato delle decorazioni e dell'abito secolaresco, tutti gli astanti avevano le lacrime agli occhi. Il figlio, principe Alessio, e la figliuola, contessa di Braganza Borbone, piangevano dirottamente.

5. Chi non conosce Cesare Lombroso? Ebbene, udite. Un certo Crèpieux-Iamin, francese, avea pubblicato un volume col titolo: *l'Ecriture et le Caractère* che conteneva delle osservazioni assai giuste e fini. Crèpieux-Iamin un bel giorno vide annunziato in un catalogo un libro di Lombroso intitolato *Grafologia*. Lo comperò, lo aprì con venerazione e lo lesse con ammirazione, con sorpresa. « Tutto bene, tutto a meraviglia, diceva l'Autore dell' Ecriture, ma tutto questo è mio. Il Lombroso si pavoneggia nei miei abiti ». Crèpieux-Iamin cercò un avvocato, citò Lombroso come un semplice... ladruncolo e il grande scienziato italiano, l'inarrivabile psichiatra fu condannato a L. 2500 di multa. Onore al merito! A proposito. È venuto fuori un libro del Lombroso nel quale fra altro leggiamo: « I genii sono di piccola statura come Napoleone I, ma possono essere di media come Colombo e di alta come Manzoni. I geni sono grassi come Rossini, ma possono essere magri come Pascal: i geni hanno una capacità cranica grande come Petrarca, ma anche normale come Descartes e piccola come il Foscolo: i geni muoiono giovani come Keats (non Kints, come scrive Lombroso), ma anche uomini fatti come Dante, e vecchi come Sofocle, Michelangelo e Verdi ». Ecco la scienza psichiatrica dell'inarrivabile Lombroso! — Per tutti coloro i quali sparlano del Clero e lo vogliono additare al pubblico come corrotto e corruttore e come predisposto alla delinquenza riportiamo il seguente specchietto tolto da una statistica presentata al Congresso Antropologico di Ginevra, congresso tutt' altro che clericale. Per ogni centomila abitanti la criminalità ha le seguenti proporzioni: Avvocati, Notai ecc.: 28.2; Professori, Maestri: 15.3; Medici: 18.6; Farmacisti: 37.9; Levatrici: 86.9; Scrittori, Scienziati: 44.9; Artisti: 40.2; **Clero**: 7. 1! — A Wilhelmshöhe si sono incontrati l' Imperatore di Germania e il Re d' Inghilterra. Circa questo abboccamento i giornali ne hanno dette quante ne hanno volute e chi ha profetizzato guerra, chi pace. Comunque l'incon-

tro fu cordiale e degli effetti politici nessuno può dirne ancora con sicurezza. Il medesimo può dirsi del convegno fra Edoardo VII e l'Imperatore Francesco Giuseppe a Ischl e il colloquio fra il Ministro Tittoni e Aehrenthal. — È morto Giuseppe Ioachim. Nacque il 28 Giugno 1831 in Ungheria e fino da fanciullo dimostrò disposizioni meravigliose per la musica, specialmente pel violino. Egli fu veramente l' interprete ispirato della fase ultima e più critica del classicismo, del classicismo della terza maniera di Beethoven e della maniera di Bramhs. La perfezione cui era giunto nell'interpretazione di questo genere di musica avea del prodigioso: si sarebbe detto che le intenzioni più riposte, più oscure del compositore aveano cessato di aver segreti per lui e che egli si facesse un dovere di parteciparle al pubblico colla chiarezza ed insieme colla serenità e colla solennità di un profeta che sente il peso e il valore della sua missione. — La Bolivia si è messa in aperto conflitto con la S. Sede. La causa principale è da ricercarsi nell'introduzione del Matrimonio civile inteso da quello Stato in modo inammissibile dalla S. Sede: cause secondarie della rottura sono: il giuramento dei Vescovi al Governo; la collazione dei benefizi ecclesiastici; i privilegi del clero ecc. ecc. — Il Congresso Eucaristico di Metz è riuscito di un'importanza straordinaria. Gesù Sacramentato passò trionfalmente nelle vie della capitale della Lorena. Un viaggiatore francese presente allo spettacolo di quella processione che non finiva mai, esclamò: Non avrei mai creduto possibile una simile cosa. Da noi nelle processioni non si vedono che donne e ragazzi. Nè ragazzi, nè donne, in questa; ma migliaia e migliaia di uomini, 32,000 circa! — Per edificare i lettori sforbicio dalla *Protesta Umana*: « La teppa si fa viva. A Livorno, a Spezia, a Parma, a Milano, si comincia a riscaldare con fuocherelli le case di dio gelide in quest'ora in cui manca il bollente fanatismo dei fedeli, a Roma la faccia del Perosi fa le veci di sputacchiera, a Torino la schiena di qualche prete burbanzoso serve di bersaglio al bastone dei monelli. Non si comincia male, e se il proverbio non sbaglia siamo già alla metà dell' opera. Peccato che la teppa non fa visita a Pio X, e non illumina col santo fuoco i postriboli del Vaticano, illuminato dal fuoco santo. Come sarebbe divertente lo spettacolo. » Meno male che nello stesso N.° troviamo la seguente offerta: « Monza. Gli anarchici monzesi inneggiando all'eroe di Via Matteo da Campione, offrono L. 1.10 ». L'eroe di Via Matteo da Campione, per chi non lo sapesse, è Gaetano Bresci! — Il Congresso internazionale socialista di Stuttgart è terminato; e i delegati han fatto già ritorno ai rispettivi paesi, ugualmente dissidenti, ugualmente divisi. Il socialismo potrà progredire, ma le divergenze fra i socialisti nessuno le potrà togliere od attenuare. Discordi sono stati nella questione operaia; discordi nei rapporti che devono avere i sindacati operai e l' organizzazione politica del partito; discordi circa il voto politico da concedersi alle donne; discordi nell' antimilitarismo ecc. L' accordo fu unanime, spontaneo, entusiastico, nel condannare la società borghese. Ma, diciamo noi; se la maggior parte dei dirigenti il socialismo sono borghesi! E allora?

Un Po' di Politica.

Mentre il rifiorimento degli *scandali clericali* andava illanguidendo e si considerava ormai come uno sforzo vano, venuto meno per mancanza di appoggio, parecchie persone ingenue si fecero questa domanda: Come mai una lotta così grandiosa (dal sublime al ridicolo c'è un punto solo) contro la corruzione clericale non ha avuto il suo poeta? Altri individui poi assai più pratici si dissero: Ma il governo perchè non fa nulla acciocchè la libertà non venga manomessa? E gli stranieri che cosa ne pensano? A queste domande rispondo io: e facciamoci dalla prima. Il poeta si, è venuto fuori e si credeva che fosse, nientedimeno, Lorenzo Stecchetti. Non fu però lui il cantore, ma un altro *eiusdem furfuris*, il quale dopo aver dichiarato di avere *le narici offese dall'orribile puzzo delle fogne clericali*, in un momento d'inspirazione scrisse:

Su, levatevi, o madri, e maledite
 gli osceni educatori,
se un po' d'umana dignità sentite
 in fondo ai vostri cuori.
Malediteli! E i fulmini di Pio
 no, madri, non temete.
Egli fa lo spavaldo e il vicedio,
 perchè voi gli credete:
perchè fingon di credergli i bricconi
 pei loro occulti fini
e gli baciano il piede il Cameroni,
 il Cornaggia e il Santini.

Povero poeta! Un giornaletto definì questi quattro versi come inarrivabili ed *eminentemente politici*: e noi come dichiarati tali l' inseriamo in questa rubrica. Evviva il buon senso e il poeta eminentemente politico!...

Veniamo alla seconda domanda. Il Governo perchè non interviene in questa brutale campagna e perchè non difende liberi cittadini che non danno noia a nessuno? Ecco: il governo ha fatto qualcosa, ma troppo poco. Io credo che Giolitti, o chi per lui, ragionasse così: Quanti religiosi sono stati uccisi? quanti feriti? quante vittime? Io voglio veder del sangue, dei linciaggi, dei cadaveri. Le ingiurie, gli sputi, le bastonate, le sassate, i vetri rotti, le chiese incendiate, gli arredi sacri distrutti, che cosa sono mai? Sangue io voglio. Fino a tanto che non vedrò sette o otto preti con la testa rotta o una dozzina di religiosi strozzati, io non mi movo. E l'uomo non s'è mosso. Non per nulla lo chiamano *volpe*. I sovversivi aveano detto: Ora vedremo che cosa fa il Governo. Se protegge i clericali allora s' incarica l'*Asino* a dipingere Giolitti vestito da Cardinale: se invece si mette dalla parte degli anticlericali, allora ce la intenderemo con lui. Anzi un alto personaggio per far breccia sul cuore indurito dell'on. Presidente gli mandò a dire: Attento, amico, se non lavorate bene, Sonnino ci fa lo sgambetto. Ma

da questo orecchio Giolitti non ci sente. Tira diritto per la sua via, guarda di non inciampare e quantunque vada piano, pare voglia andare lontano. Alla terza domanda risponde la lettera seguente che è di un sacerdote francese; « .... Da otto giorni, per motivi di studio, mi trovo a Roma, ed in così breve permanenza nella capitale d'Italia sono stato continuamente coperto d'insulti, di villanie, di indegnità, di attentati personali, tanto da farmi credere di trovarmi in mezzo ad un popolo selvaggio; e tutto ciò solo perchè indosso l'abito talare! Ma, gran Dio, questo abito io l'ho portato nelle maggiori città d'Europa, l'ho portato financo in paesi acattolici e protestanti, e sempre fui rispettato! Bisognava proprio che venissi a Roma, centro della cattolicità, capitale di questa Italia che si vorrebbe colta e gentile, per veder trascinato nel fango l'abito dei ministri di Dio! È perciò che nella mia qualità di sacerdote e di straniero protesto altamente contro questo indegno modo di agire, che viola i più elementari e sacrosanti doveri dell'ospitalità. Protesto contro l'inerzia delle pubbliche autorità che assistono impassibili a questa caccia al prete: protesto contro l'indifferenza di gran numero di cittadini, che non si sollevano indignati a prendere la difesa di chi se non altro arreca una utilità materiale. Ogni mascalzone può oltraggiare impunemente un sacerdote, quando non lo può fare bersaglio dei suoi colpi. È una vergogna. Io mi limito a ricordarlo per ora, a chi ha il dovere di tutelare l'onore e la vita degli stranieri. Se le autorità non prendono provvedimenti, poichè intendo essere rispettato, sarò costretto a portare la mia protesta al rappresentante della mia nazione, che saprà ben far valere i diritti dei suoi connazionali.

Ordine Serafico.

1. Dal *Verona Fedele*. — 2. Canagliate. — 3. In fascio. — 4. I nostri morti.

1. Il *Verona Fedele* narra: « Un veronese parte da una città della penisola per tornare a Verona e spedisce a grande velocità una cassa e due valigie. Giunge a Verona; ma... la cassa e le valigie non giungono. Finalmente, a grande lentezza, gli annunciano che sono arrivate; ma gli annunciano anche che una delle valigie è avariata e l'altra smarrita! Figuratevi la sua gioia, tanto più che una delle valigie conteneva carte professionali del massimo interesse per il viaggiatore. Il quale, conturbatissimo, gira mezza giornata per parecchi uffici, e si sente ripetere dovunque, da impiegati diversi, la canzone che una valigia è smarrita, e, per sua consolazione, che potrà però reclamare, domandare indennizzo, ecc. ecc. Il lavoro però, che rappresentavano quelle carte professionali, lavoro di più mesi, nessuno gliel'avrebbe indennizzato! Tuttavia, poichè altro non c'era da fare, egli svincola la merce e s'avvia per ritirare... quel tanto che sarà arrivato. Se non che, all'atto del ritiro, oh meraviglia! contrariamente alla asserzione ripetuta anche un solo minuto prima dall'impiegato, il facchino gli consegna tutt'e due le valigie, ed il viaggiatore constata che il danno alla va-

ligia avariata era affatto insignificante e che nulla del contenuto mancava. Il viaggiatore, poche ore prima, all'annunzio della valigia smarrita avea offerto una piccola somma a S. Antonio per il pane dei poveri.

2. Anche i francescani han dovuto subire in questo mese violenze d'ogni fatta dalla solita teppa incivilita. Impossibile dare anche un piccolo riassunto di simili prodezze. Ad edificazione delle persone oneste, spigoliamo. A Napoli un giornale socialista pubblicava delle solite insinuazioni contro i Padri Francescani al Vomero: ciò bastò perchè un gruppo di socialisti si recasse a schiamazzare dinanzi al Convento. I frati dapprima dalle finestre risposero per le rime, poi armatisi di bastone escirono ed inseguirono i dimostranti, i quali vedendo l' atteggiamento deciso dei frati se la diedero a precipitosa fuga. — I socialisti palermitani, per non restare indietro ai compagni del continente, cominciarono a lanciare vili accuse contro i preti e più specialmente contro i francescani del Convento della Gancia. La *Sicilia Socialista* anzi in un suo N.° (tacendo, beninteso, sulla chiusura dell' Istituto laico V. E. III per le torture inflitte ai giovani) parlava di relazioni tra i frati ed alcune lavandaie e di misteriosi banchetti; ed aggiunse che parecchi frati erano stati costretti a partire. Denunziava anche il fatto che due frati aveano con raggiri truffato una vistosa eredità in danno del Generale dell'Ordine; che anzi essi, tolte le chiavi dalle tasche del morto, aveano frugato per tutti i cassetti rubando ogni cosa e fra l'altro una cartella di L. 20.000! Ora, dietro queste denunzie, i frati affissero per le strade un avviso nel quale dicono di avere sporta querela contro i diffamatori dando la *piena facoltà di prova*, rispondendo così alle calunniose insinuazioni.

3. È stato nominato Prefetto Apostolico di Tripoli il Padre Bonaventura Rossetti dei Frati Minori; e Prefetto dell' Isole Mariane, Prefettura da poco costituita da S. S. Pio X, il P. Kurkansen Cappuccino tedesco.

4. Il 29 Agosto a Mortano (S. Sofia), si spengeva, confortato dai SS. Sacramenti da lui stesso richiesti, il Cav. Michele Quercioli-Mortani in età di anni 62. Sposo e padre affettuoso, avendo ereditato col censo le virtù cristiane e cittadine dei suoi antenati, ebbe sommamente a cuore l'educazione religiosa e civile della famiglia. Signore secondo il Vangelo, curò il benessere, l'agiatezza quasi, dei suoi numerosi coloni, e beneficò largamente, ma occultamente, i poveri; cosicchè la sua casa fu ospizio signorile di carità. Menò vita ritirata, modesta, rifuggendo sempre da onorificenze e cariche. Apparteneva alle varie fratellanze Minoritiche. La sua salma trasportata a Dovadola, ove è la tomba di famiglia, fu salutata a S. Sofia, Galeata e Rocca S. Casciano come quella di un amico, di un benefattore, di un padre. Dovadola poi con espressione di unanime mestizia gli rese l' ultimo tributo di cittadinanza. Al cimitero diversi parlarono dell' estinto al popolo numeroso, ricordandone le elette virtù. I francescani si uniscono al compianto comune, ma specialmente i frati di Montepaolo ai quali fu sempre generoso di gentilezze squisite e di carità. Alla Vedova consorte le condoglianze de *La Verna* memore, affettuosamente grata.

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1907. — Stab. Tipografico Cappelli.

Libri pervenuti alla Direzione

BERNARD P. PAOLO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ — *Le istruzioni segrete dei Gesuiti.* — Studio critico. Roma. Desclée, Lefebvre e C. 1907.

COLELLA BENEDETTO — *Raccolta di Sermoni Sacri.* — 2.ª edizione. Roma, Desclée, Lefebvre e C.

CAPPELLETTI ALBERTO — *Un poeta francescano di Sicilia.* — Palermo. Remo Sandron Editore, 1907.

DIAMANTI P. FILIPPO M.ª D. C. D. G. — *Manuale dei devoti dell' Immacolata Concezione.* — Roma. Desclée, Lefebre e C. 1907.

GUIDI NEI GAMUCCI TERESA — *Passiflora.* — Milano. Fratelli Lanzani Tip. Editori 1906.

GERMAIN ANTONIO — *Come rinnovare l'arte cristiana.* — Roma. Desclée, Lefebvre e C. 1907.

HATZFELD AD. — *S. Agostino* (354-430). — Dalla 8.ª edizione francese. Roma. Desclée, Lefebvre e C. 1907.

OTERO FR. PACIFICO — *El Padre Castañeda.* — Su obra ante la posteridad y en la Historia. Buenos Aires. Cabaut y C.ia, Editores. 1907.

SEGUNDO CONGRESO TERCIARIO FRANCISCANO CATEQUISTICO ARGENTINO — URUGUAYO. — Antecedentes sesiones publicas y privadas conclusiones — Ecos. Iulio á Noviembre de 1906. Buenos Aires. Imprenta y Casa Editora de Adolfo Grau, 1907.

TERCIERA ORDEN FRANCISCANA — *Rectification historica por un Padre Franciscano.* — Buenos Aires. Establec grafico. Rebles y C.ia 1907.

AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll' Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima.

III. — A conto della nostra Redazione sarà pubblicata, tradotta in italiano, l'operetta — **Its Duns Scotus indeterminist? — Duns Scoto è indeterminista?** — del P. PARTENIO MINGES O. F. M. che fu accolta in Germania con vero entusiasmo. Tutti i nostri Conventi, almeno quelli che hanno lo studio di Filosofia, non possono e non devono farne a meno. Sarà ceduta ad un prezzo relativamente mite. — Coloro che intendono farne acquisto ci favoriscano subito un biglietto da visita in segno di assenso per poterci regolare nella tiratura delle copie.

IV. — Anche del prezioso lavoro — **Il Celanese** — del P. TEOFILO DOMENICHELLI, già in corso di stampa, sarà fatto l'estratto. Chi vuole provvedersene si faccia avanti per tempo. — Di queste due opere la *Verna* se ne riserva l'esclusiva proprietà.

Anno V. 13 Ottobre 1907. Num 5.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO STORICO SOCIALE

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

DANESI - ROMA

SOMMARIO

Si quæris miracula mors error calamitas

P.D.d

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

FIERA PRO MONTEPAOLO

Seguitiamo l'elenco dei regali pervenuti:

Diversi libri (*donati dall'autore Cav. Ab. D. G. Mini*). — Due acquasantiere di maiolica (*A. Ricci*). — Quadretto *Mater Dei* in argento e marmo prezioso di un arte squisitamente fine, un tagliacarta di avorio e fregio artistico d'argento, un acquasantiera tascabile in vetro bleu con coperchio e fregio d'argento ed altri oggetti graziosi e pregevoli (*P. T. Somigli*). — Una borsetta da viaggio, alcuni cerini ed altro (*P. S. Mencattini*). — Un guarcialino da spilli (*P. R. Mondanelli*). — Grazioso arcolaio di Bagno (*Cav. I. Fabiani*). — Grande Tabacchiera d'argento, un cucchiaino, una croce, un fermaglio per cotta o camice parimente d'argento (*P. O. Gabrielli*). — Grande porta ritratti in fondo di stame nero a ricamo di fiori in seta ed altro (*D. A. Balassini*). — Un quadro di ingegnosa fattura a fiori d'orpello e fili d'argento con fialetta contenente la Manna di S. Niccolò di Bari (*P. L. Manenti*). — Un berretto di velluto a ricamo e seta persiana e un porta monete idem (*P. B. Mazzoli*). — (*P. A. Ricetti* dona un calamaio assai bello. — (*P. A. Del Sala* dona una tovaglia da altare e una pianeta. — Un bocchino ambra ed altro (*D. G. Evangelisti*). — (*D. I. Ragazzini* offre L. 5.

La chiusura della stagione sacra per M. Polo è fissata per l'ultima domenica di Ottobre, giorno 27.

Ciascun possessore di numeri rossi si ricordi per sè o per altri di presentarli in quel giorno al concorso di carità sul M. Polo per l'equa, ordinata e sollecita distribuzione dei premi ai vincitori. Frattanto chi desiderasse potrà tentare un primo o secondo acquisto di detti numeri, onde avere un molto probabile diritto a un dono dei più preziosi e rari, nella **Domenica** (20) **Martedì, Giovedì** e **Sabato** immediatamente precedenti. In tutti i quattro giorni predetti si attendono quindi pellegrini alla spicciolata e pellegrinaggi, per i quali prepareremo liete accoglienze, processioni, ed altre sacre funzioni straordinarie. Vogliamo anche sperare che sia dato di udire dal S. Eremo la voce ispirata di qualche celebre predicatore Minorita, e le note briose di buona fanfara e vedere con guizzo luminoso inalzarsi a solcare la notte, messaggeri festivi, i razzi del pirotecnico Forlivesi.

Il transito

A MADONNA GIACOMINA

Fu in quest'ora, sette secoli or sono, ne lo sfiorire di un giorno ottobrale, quando Assisi s'irradiava delle rosse vampe del sol morituro, e giù per la valle Umbra si stendevano le prime ombre di viola e di croco.

L'umile celluzza presso la scura Porziuncula, aveva risonato lungamente del cantico *di frate sole*, e Francesco sur un povero giaciglio fissi gli occhi rivolti all'ultimo raggio di sole, mormorava l'ennesima benedizione alle creature. Una corona di frati attorno al suo letto, e da presso all'origliere, bianca, disfatta dal dolore, a ginocchi, una donna regale che piangeva reclinando il capo verso il maestro.

Le parole estreme del santo erano il cantico della perfetta letizia: *Me expectant iusti donec retribuas mihi.*

Il cielo iridescente e beato s'apriva al suo sguardo. Egli volle spezzare il pane e distribuirlo ai suoi figli, volle ricordate le povere figlie di S. Damiano, richiamò sul capo a ciascuno le benedizioni gioiose de gli annosi patriarchi, volle essere spogliato e giacere sulla nuda terra; e allora solo parve sorridere perchè si ricordò che il suo maestro era morto così sul legno di un patibolo. M'attendono i giusti, ripeteva... e in un sospiro d'amore esalò la grande e pura anima a Dio.

Era il vespero del 4 ottobre 1226, e un volo di rondini cingeva di canora aureola il suo capo.

*
* *

Non moriva un uomo, si accendeva per brillare eternamente un'idea. Francesco fiamma serafica di carità, avea vissuto la breve vita terrena assorto nel suo grande palpito, la fine era stata consona, uguale, alla vita. Egli tramandava la lampada dell' amore ad una generazione di fratelli che l' avrebbero nel mondo tenuta accesa sino alle ultime età. Il moto serafico, doveva colla dipartita del Maestro accrescersi ed intensificarsi, doveva riempire e far stupire la terra, chiamando da ogni angolo della medesima, seguaci, ammiratori, amanti.

I funeri di Francesco furono una grande apoteosi, tutto il popolo d'Assisi sceso alla Porziuncola lo levò di peso e lo trasportò trionfalmente in città sostando a S. Damiano per dare agio alle sue povere sorelle di piangerlo, e di irrorare delle loro lacrime la sua fredda spoglia. Era un primo generale trionfo di amore, a cui doveva seguire il culto degli altari e la venerazione de' secoli, il plauso delle generazioni umane sino alle ultime mitiche età. *Franciscus pauper et humilis, coelum dives ingreditur!* canta la chiesa nella sua liturgia e noi sentiamo la grande verità di questa antitesi. Lui, il più povero, entra folgorante di celesti dovizie nel regno della pace. Per questo i giusti trepidanti lo attendevano. *Expectant iusti.*

***

Il tempio dalla *cupola bella del Vignola*, si tuffa nell'ultima luce crepuscolare, e pare che tutto l'oro del sole si diffonda mite e velato sulla piccola Porziuncola e su la cella del santo. La Basilica è gremita di popolo, splendono su l'ara massima i ceri, volute d'incenso volano in nubi cilestrine all'aerea cupola. L'organo geme a volte, e tal altra trionfalmente erompe in un grandioso inno canoro. È all'organo un frate, che seppe tutte le armonie delle musiche umane e le riversò in anime canore e sitibonde di melodia, P. Cristoforo da Lanciano che guarda nostra sorella morte che lo tenne presto nel suo ferale abbraccio.

Una teoria di bruni frati va, induta de' sacri paludamenti alla picciola celluzza dove il Bruschi à delineato sulla parete la morte del santo. Poche preci sommesse, poi l'organo copre tutte le voci, e comincia un cantico: *Salve, sancte Pater!...*

Passa per la folla come un brivido di commozione e di entusiasmo. Noi tutti vediamo il santo che muore, assistiamo al suo transito, sentiamo gli ultimi echi del cantico delle creature, riudiamo il garrire delle sirocchie allodole nella pura trasparenza del cielo ottobrale.

Poi le preci liturgiche ritornano; è la maestà della chiesa trionfale che soverchia la umile scena del transito Francescano.

Il tempio si sfolla, i lumi si spengono, vagola per la chiesa l'acre odore del timiama e dei fiori.

***

O Francesco! Morire, dormire, sognare, così come hai dormito tu nelle braccia di nostra sorella morte! Mi spuntano dolcissime

le più miti lagrime agli occhi, mentre il tempio sfollato, piomba nella sacra tenebra della sera. Silenzio ora e solitudine qui, non più l'organo e le voci, non più il luccichio dei ceri, solo il profumo dell'incenso. Ho pensato tanto, con abbandono blando e ac-



CIGOLI — S. FRANCESCO (Firenze).

corato, con una nostalgia possente alla tua e alla nostra morte. A quelli che ci amano e che saranno presso di noi — all'estrema dipartita. Da lontano le anime care paiono accennare che verranno, che saranno presenti, che piangeranno, che ricorderanno. Sarà vero?

La morte? Ma essa è bella quì; così è un transito calmo e sorridente, un passaggio velato di lacrime sì, ma confortato, illuminato da immortali promesse. Io sento ora tremendamente, la nostalgia del tuo cielo o innamorato di Dio! Portami, rubami teco o serafico, dove non ci sono tempeste, dove non stride l' odio e non ringhia il livore e l' invidia non trama le sue occulte insidie. Dove si respira e si ama, sovratutto, senza costrizioni e senza paure, senza sospetto, eternamente! Francesco, io ti invoco sommessamente, mentre l'ultimo lume del giorno s' è spento dietro la grande vetrata del Moretti.

Passa una schiera di novizzi Francescani, i piccoli passeri di Madonna Povertà che Ella nutre colle miche cadute dalle mense gaudiose. Accanto a loro vi sono dei frati vecchi e cadenti, bianchi, che si appoggiano al bastone, che ripetono la loro corona, dagli occhi stanchi e delle fronti segnate dalle rughe, delle bocche socchiuse dal dolore o dalla vecchiaia. Quale antitesi! La giovinezza e la vecchiaia passano, avvolte nell'ombra, l'ombra s'addensa sulla chiesa, di fuori Assisi è avvolta anch'essa nel bruno manto della notte, solo alla Porziuncola veglia una lampana, vigilano molte lampade col loro luccichìo tremulo d'oro. *Ut luceat et clarescat*, io dico al santo colle lagrime ; *luceat* per la vita alle anime che sono nelle tenebre perchè veggano la luce, e sia chiara alle altre, che combattono e sperano e amano, avvinte dal tuo splendore, o serafico padre.

Così dolce il vivere, più dolce il morire — *Dulce mori.*

Da S. Maria degli Angeli in Assisi il 4 ottobre 1907.

TOMMASO NEDIANI.

RICORDI BUONI (1)

Cara mamma! I primi ricordi che mi rimangono di lei si confondono con quelli dell'infanzia, ma annebbiati, incerti, ondeggianti. Invano io ora, dopo tanti anni, mi sforzo di raggrupparli in una logica unità: essi mi si aggrovigliano sempre più davanti agli occhi della memoria, e mi vengono innanzi solo con un rapido, confuso avvicendarsi di paesaggi, di scenette casalinghe e di episodi

(1) Dai « Racconti del paese dello zolfo » di prossima pubblicazione.

staccati, ora allegri, ora tristi, ma sempre di una evidenza straordinaria.

Mi succede proprio quello che, tante volte, mi è avvenuto a guardare un paesaggio attraversato dalla nebbia dorata di un'umida e serena alba settembrina. Qua un gruppo di olivi saraceni, contorti e bruni, un dorso fantastico di montagna, una masseria della quale si vede solo la porta della stalla, un asino smarrito nella solitudine della campagna; là un villano che se ne viene su su, con la berretta cacciata sugli occhi, dondolandosi cavalcioni ad una mula, un breve dilungarsi di strada maestra, un carro fermo dinanzi all'abbeveratoio: e tutti questi piccoli studi, chiamiamoli così, dal vero, visti, staccati l'uno dall'altro, incorniciati, in mille modi bizzarri, da fiocchi e da ondate di nebbia. Questo per un momento. Ad un tratto, ecco un soffio di vento fresco, ecco uno scompiglio, una fuga vorticosa, un accumularsi di vapori. Spariscono gli ulivi, svanisce la masseria, si vela l'asino, biancica appena la strada maestra, del carro si vedono ombrate appena le ruote. Una ventata più forte, e la nebbia conquista e confonde ogni cosa nella sua diafana bianchezza.

Così i ricordi della mia prima infanzia e della mamma confusi nella nebbia lontana degli anni.

Vedo soltanto, là nella mia bella Valplàtani, il severo palazzo baronale, dove io nacqui, ampio come un convento, e pieno di sole e d'aria con, dinanzi alle sue finestre e ai suoi balconi sfogati, il sorriso di quelle campagne benedette, lembi di azzurro e di verde, il Plàtani e il mare, con, in fondo in fondo, nei bei giorni sereni, lontano lontano, Pantelleria, come una nuvola rosea, tra l'opalino intenso dell'aria e delle acque; e, giro giro, la lunga e brulla serra dei monti, azzurra per la lontananza.

Mio padre lo aveva acquistato subito dopo la morte del nonno, quando era venuto nella Valplàtani da Casteltermini, sua patria, per badare da sè alle molte zolfare che gli avea lasciate in eredità il suo vecchio, operoso e buono, una rara tempra energica di lottatore e di lavoratore che meriterebbe, come riconobbe il compianto Michele Lessona, uno dei primi posti fra gli eroi più puri e più degni del *Volere è potere.*

Solo, in fondo alla via di mezzo, quel palazzo non aveva e non ha attorno che qualche casa bassa di contadino. Nei bei mesi della primavera e dell'estate, ricordo, esso era assordato dal continuo ciangottio dei passeri che si annidavano indisturbati sotto le tegole e nei molti buchi che i muratori, nel costruirlo e nel riadattarlo, avean lasciato, qua e là, nei suoi muri grezzi e gialli, di pietra arenaria. In autunno e in inverno, era battuto dal vento che si scatenava rabbioso contro le cantonate, uggioliva traverso le fes-

sure degli usci e delle finestre, dandoci l'illusione, nelle buie giornate burrascose e nelle notti di tempesta, di trovarci soli in mezzo ad un'isola deserta, smarrita fra la paurosa solitudine del mare in burrasca, o in qualche casetta romita dell'alpe. E mi rivedo bambino in quella stanza che noi chiamavamo del Serrone, con le mani infreddolite stese sul caldo tepore della braciucola di gusci di mandorle, nascosta fra la cenere densa, nel braciere di rame. Con me è la mia buona sorella Faustina, una vera seconda mamma per noi bambini, e la zia Angiola Maria, una contadina di pasta antica, devota e buona, una delle poche che frequentavano con dimestichezza la nostra casa e che noi tutti volevamo bene come una parente. Essa era rozza, la povera vecchiarella affettuosa, ma schietta e sincera; era ignorante, ma aveva una loquela efficace e concisa, e non c'era chi potesse uguagliarla nel raccontare le leggende popolari sulla vita di Gesù Cristo e dei suoi dodici apostoli, e storie di santi e di briganti. E noi si sarebbe rimasti per anni ad ascoltarla! Nel frattempo che essa parlava, io vedevo passare, dinanzi alla mia irrequieta fantasia di bimbo, i personaggi meravigliosi della leggenda: Gesù con il suo parlare pacato e solenne e il sorriso promettitore di cose celesti; San Pietro, calvo, mattacchione e curioso, d'una curiosità pettegola da comare; Testalonga con il suo rosario, il suo *trombone*, la sua audacia e la sua pietà per i derelitti, e don Peppino il Lombardo, sperso nella sconsolata pianura di Bissana e fra le rupi del monte di Sara. E quel vento che non si stancava mai di stridere ai muri di tramontana e di ponente, e quello stormire largo di frondi agitate che veniva dalla campagna vicina, come rendevan più cara e confortante l'intimità di quella stanza imbiancata e vasta, il silenzio solenne della casa dove tutti dormivano e noi soli si stava a vegliare incatenati dalla parola della buona vecchia.

Oh le malinconiche voci del vento che, ad ascoltarle nella casa che mi vide nascere, rendevano pensosa la mia vergine anima di bimbo! Esse erano più accoranti nell'ampio cucinone nero, lassù sotto le tegole, con le travi affumicate, la gran cappa color fuliggine, l'acquaio spazioso con i mattoni di Burgio, picchiettati di bianco e di azzurro, la finestruccia con la inferriata, che guardava la Difisa, la Chiàppara, il Calvario e le lontane montagne cilestrine di Bivona. Vedo un gran ciocco di ulivo ardere, di notte, nel focolare; vedo sul treppiedi la pentola, piena zeppa di *cuccia*, e, illuminata dal chiarore della fiamma rossa, la faccia rassegnata e buona della gnora Maria la Gammillera, un'altra contadina di casa, il cui ricordo m'è, ora, più che mai caro, perchè amò e fu amata sempre dalla mamma. Essa spacciava il vino dei nostri poderi, e,

nelle feste e durante i raccolti, dava una mano alle serve di casa nelle moltiplicate faccende.

Ed ora mi ricordo le lunghe ore passate nella stanza ottusa e buia ov'essa vendeva il vino, con, in un cantuccio, il tavolo nero e vetusto, ingombro di quartucci, brocche, boccali e d'una grande còncola piena d'acqua, ove stavano a sciaguattarsi i bicchieri, orlati di nero. Giro giro alle pareti unte e frastagliate di segnacci col carbone, le panche brune dei bevitori. Ed essi, a dir vero, non mancavano mai: nei pomeriggi e nelle sere di domenica, la stanzuccia n'era tutta piena e rumorosa. Eran zolfatai, la maggior parte, pallidi, scarni, con la voce roca, di poche parole, alcuni quasi tetri. Sbevazzavano, si offrivano, generosamente, vino l'un l'altro, bestemmiavano qualche volta, ma a voce bassa perchè non li udisse il padrone, mio padre, che stava su, nella sua stanza, a studiare, a scrivere o ad accogliere con patriarcale bontà quanti lo ricercassero di consigli e di aiuti. Ricordo con quanta dolcezza la Gammillera trattasse gli avventori purchè non bestemmiassero e non dicessero *mali paluri* (cattive parole), chè allora essa li redarguiva severamente. Del resto, ciò succedeva di rado, allora, e con due o tre, i quali più che ubriachi per vizio erano vittime della loro inumana condizione. Fiaccati dalla vita dura e penosa delle miniere, abbrutiti, sfiduciati, essi cercavano nel vino l'ebbrezza dell'oblio. La lunga abitudine, la debolezza del corpo, facevan sì che un solo bicchiere salisse loro alla testa, li facesse traballare e li rendesse quasi ebeti. Uno di essi, vecchio, stentito, risecchito, era mio grande amico. Mi prendeva spesso in collo e mi prometteva sempre la compra d'un orologio, i cui rari pregi egli magnificava con un profluvio di chiacchiere sconclusionate che mi facevan spalancare tanto d'occhi e con grande enfasi di gesti, giacchè il vino gli metteva la parlantina e il diavolo addosso. E, dopo parecchio tempo, il sospirato regalo venne: era un orologio di latta, di quelli che vendono i trecconi nelle fiere e con i quali si baloccano i ragazzi della povera gente. A me non parve vero di averlo in mano, saltai dalla gioia e stavo per correre su per mostrarlo alla mamma. Ma la gnora Maria, credendo un'offesa pel padroncino quel ninnolo ch'era una vera miseria, me lo strappò spietatamente dalle mani, con non so quali irate parole, buttandolo di mal garbo al vecchio zolfataio. Questi che, neanco a farlo apposta, quel giorno aveva addosso una cotta da olio santo, montò sulle furie, cominciò a gesticolare, ad urlare. Io ebbi paura e scoppiai in pianto... Corse la mamma... sento ancora la sua voce atterrita... e non ricordo più altro.

Ed ora mi ritrovo nella stanza che noi si chiamava la camera rossa perchè parata d'una carta d'un bel vermiglio di sangue. Sono a letto: in sul far dell'alba, mi sveglio smaniando. Ma ecco passa

Vincenzina (la povera sorella morta anch'essa a soli diciotto anni, poveretta!), passa, mi guarda, e dice sgomenta, con quella sua voce pacata e buona di angelo, che mi suona tuttora all'orecchio: — Mamà, Alessio ha il vaiolo!... — Sento daccapo la voce di mia madre... poi più nulla...

Questo ricordo me ne riporta un altro alla memoria: mi ritrovo lassù nella stanza del forno, accanto ad una grande tinozza piena d'acqua, nella quale si cullano mollemente delle foglie di rosa. Vedo il riso cattivo d'una domestica (il riso soltanto chè i lineamenti della faccia più non li ricordo, come non ne ricordo più il nome); sento queste atroci parole: *Nni ss'acqua cciànnù lavatu a sò soru Vicinzina, prima di vèstila pi mèttila ni lu tabbutu!...*

(In cotesta acqua vi hanno lavato sua sorella Vincenzina prima di vestirla per metterla nella cassa mortuaria).

Io non risposi nulla, non piansi, ma quell'annunzio così freddo, (la mamma, in simili sventure, ci mandava sempre, noi bimbi, fuor di casa, da una delle zie, e perciò io ignoravo la morte della sorellina); quell'annunzio mi colpì, e non ho potuto ancora dimenticare qual cupa impressione esso fece sul mio animo, d'un'estrema sensibilità, anche allora, sebbene non lo dessi a divedere, selvaggio e scontroso com'ero. E quei tocchi di campane e di campanelle, lugubri, staccati, mestissimi, e quel suono di banda che accompagnava la mia sorellina al sepolcro, come me li sento piombare ancora sul cuore, dopo tanti anni!

Essi mi ricordano un'altra scena dolorosissima: mia madre accasciata su una sedia, col viso sbattuto dall'angoscia, muta: gli occhi soli che parlavano nella loro santa mitezza e dicevano tante cose. Seduta accanto alla mamma, la zia Rosa, con quella sua aria di bontà calma, e quei suoi occhi cilestrini, d'una purezza di angelo, pensierosi e profondi, come le acque d'un lago sereno, cui nulla turba e che specchiano intatto l'azzurro limpido del cielo. Era nato, da pochi giorni, un mio fratello; seppi di poi che la mamma aveva molto sofferto. Ma io allora non compresi nulla: solo il dolore della mamma e quel via vai di parenti e di gente a noi affezionata, e la faccia della zia Rosa che diceva tanto nel suo accorato mutismo. Assai di rado si aprivano le labbra di quella santa donna: allora sembravano addirittura pietrificate. Essa amava tanto la mamma e n'era riamata con intenso affetto. E con essa ogni persona che avesse avuto occasione di avvicinarla, sia per parentela o per amicizia, per servitù o per bisogno. Nata e cresciuta in mezzo ad ogni bene, mia madre non fu mai orgogliosa, mai superba.

In un tempo in cui nei nostri paesi, da ogni cosiddetto galantuomo il villano era creduto, come, con la consueta causticità, canta il Burns « una creatura d'un'altra specie, una sostanza più grosso-

lana, non raffinata, fatta per uso signorile, di gran lunga al di sotto di lui » mia madre fu evangelicamente tenera e pietosa, coi sottoposti. Non ricordo mai che essa facesse un malgarbo, una mossaccia, uno di quegli atti di imperioso dominio così comuni tuttora a certi ben pasciuti prediletti della fortuna e così umilianti per chi è costretto a sopportarli. Dove passava essa, con quel suo sorriso mite e quello sguardo buono, passava la bontà più pura, la pietà più sincera e un profumo eletto di virtù. La nostra casa laggiù nella Valplàtani era un santuario consacrato alle modeste virtù domestiche, al lavoro ed allo studio. Vi crescevano le sorelle, mode ste senza affettazione, religiose senza bigottismo, sotto il vigile sguardo materno. Noi ragazzi mai avevamo occasione di vedere o sentire cosa che potesse offuscare l'innocenza delle nostre anime infantili. Mai ricordo una sgridata della mamma, uno di quegli schiaffi tanto salutari alle volte. Ci aveva allevati con tanta abnegazione, con tanta sollecitudine, con tanto tenero affetto, e noi le eravamo così affezionati! Bastava che con la sola aria del viso si mostrasse poco contenta di noi, perchè subito si rinsavisse e si stesse quieti. Invece, di nostro padre avevamo una paura birbona, non che fosse meno affettuoso, ma (com'è di tutti i padri) era più contegnoso con noi, e bastava che ci saettasse con una di quelle sue occhiate fredde e severe dietro gli occhiali d'oro, che alzasse per poco la voce, ed allora (apriti cielo!) era una vera battisoffia!

Esso passava le sue giornate nello studio, adornato, giro giro alle pareti bianche, di bei scaffali, con, dietro le vetrine lucenti, libri di tutti i colori e di tutte le dimensioni, la maggior parte rarità bibliografiche preziosissime di autori e di storici siciliani; dinanzi ad un gran tavolo, sul quale gli statini delle zolfare si confondevano coi voluminosi manoscritti dei suoi studi storici. E in quella stanza era un andirivieni continuo di contadini, di zolfatai, di capomaestri, di guardie campestri, d'impiegati municipali, chè il babbo, sindaco per parecchi anni, era il padre della povera gente. Ricordo la visita che gli fece, un giorno, un poeta popolare di Casteltermini, al tempo in cui mio padre, con munifico generoso cuore di amico raccoglieva canti e novelle popolari per la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* del Pitrè. Ricordo. Quel poeta, uno zolfataio, era un giovane alto, smilzo, dai grandi occhi intelligenti. Egli, appena entrato nella stanza, toltasi la berretta dal capo, rimasto in piedi, prese ad improvvisare salutando mio padre, lodando le bellezze naturali del paese descrivendo infine la stanza dal largo balcone alla finestra e agli scaffali, e poi anche, me, che, bambino, ero lì, seduto accanto al tavolo ad ascoltare ammirato. Ora quella poesia del poeta popolare di Casteltermini è da

un pezzo presso il Pitrè che ne diede un cenno fugace in un suo dotto studio, senza però pubblicarla.

E non senza commozione io ora la leggerei!...

Oh fu felice la mia infanzia! Oh! le belle mattinate di maggio, tiepide, serene, quando io mi alzavo in sul far dell'alba, per andare col contadino, a cogliere le frutta al Piano. Io montavo sull'asina e badavo a tenermi forte con le mani alle corbe che quella bestiola, così vispa e così paziente, portava di qua e di là al basto; e mastro Vincenzo Atino, dietro, con la sua pipetta in bocca e il suo immancabile mutismo. Povero uomo! ora è morto, anche lui, da un pezzo, ma l' ho tuttora vivo innanzi agli occhi e se fossi pittore potrei dipingerlo! Buono come il pane, onesto sino allo scrupolo, lavoratore instancabile, esso è rimasto per me sempre il prototipo del nostro contadino dei tempi andati. E non so perchè ogni volta che mi capita di leggere una di quelle tante novellucce a base di sangue con cui tanti disgraziati novellieri da strapazzo, calunniano la vita delle nostre campagne, o uno di quegli articoloni che, spesso e volentieri, ci regalano i giornali del continente, mi venga dinanzi agli occhi, il profilo malinconico di questo contadino che non disse mai male dei suoi padroni, che mai rubò, che mai portò coltello o fu ebbro di vino, che non udii mai bestemmiare, mai dare in escandescenze, e che lavorò sino ai suoi ultimi giorni, senza fare un lamento, come una vera bestia da soma!

Oh! le belle corse per i viottoli del podere, tutti profumati di menta e dall'odore delle frutta mature che penzolavano fra le foglie d'un bel verde, quasi facendo cilecca ai miei occhi e alle mie labbra irrequiete. Nei seminati vicini, trillavano le allodole; nella vigna, era tutto un cinguettio allegro di uccelli e l'aria fresca del mattino allargava i polmoni.

Oh le corbe traboccanti di pere rosee, di pomi, di susine, di pesche, e il ritorno per la redola erbosa fra gli inchini del grano in fiore e lo strisciare improvviso di qualche biacco assopito sotto la calda carezza del sole!

Oh! i bei pomeriggi in cui s'andava nel giardino, a pochi passi da casa, con la mamma, con le sorelle, con mio padre, che, sdraiato sulle macchie dense dell'alloro alessandrino, si faceva leggere da mio fratello maggiore, quand'egli veniva in paese per le vacanze, uno dei suoi prediletti libri: *I miei ricordi* di Massimo D'Azeglio, lì, presso il pozzo, accanto alla pianticella del gelsomino, prediletta dalla mamma, tutta ingemmata di fiorellini bianchi, dall'olezzo delicato e soave!... Oh, la penombra cupa e misteriosa come di chiesa sotterranea, della *dispensa*, vasta e fresca, con una sola finestruccia piccola come una feritoia, con le due fila di botti enormi, di bottacci chionzi e di caratelli, con il suo odore acuto di vino che dava

alla testa; e, nella penombra, la figura lunga, secca, quasi spettrale, di Pietrino Arcuri, il falegname di casa, che, la barbetta spighita, gli occhietti irrequieti e neri come due grani di pepe, le braccia scheletrite, si dava attorno a travasare, a spillar botti e a turarle, dopo, con uno zipolo. Ed io alle sue costole, fastidioso come sono, spesso e volentieri, tutti i ragazzi, a intrampolarglirmi tra le gambe, a prendergli la sporta del mestiere, a volere assaggiare anch'io il vino se avesse presa la muffa o il secco o se fosse asciutto e buono. E questo finchè quel pover'uomo non perdeva la pazienza, chè allora eccolo a dirmi con una voce persuasiva e allettatrice che avrebbe commosso anche il cuore di un saraceno:

— Vada su da papà! gli dica che ho bisogno d'una dimora la più lunga che vi sia, chè altrimenti non posso far nulla!

Ed io correvo, povero bambino, e mio padre mi porgeva una sedia, fra l'irrefrenabile ilarità delle persone che, in quel momento, si trovavano nella sua stanza, dicendomi: — Siedi, chè ora gliela porterai tu stesso!... — Ed avevo un bell'aspettare quella benedetta dimora che non veniva mai!...

Oh i giuochi infantili con mia sorella Crocifissa e con tutte le bimbette del vicinato. Bastava che essa, un vero fuoco lavorato, si affacciasse sul ripiano e mulinasse vorticosamente in giro una scopa, reggendola pel manico, perchè tutte quelle contadinelle corressero come tanti pulcini dietro la chioccia! Io ero l'unico... uomo in mezzo a quell'irrequieta comitiva di donnine in miniatura... Ma spesso amavo star solo, ed affacciato dietro alla inferriata della scala che portava su nella cucina, stavo ore ed ore con lo sguardo fisso sulla campagna silenziosa, e, laggiù, lontano, sulle montagne violacee di tramontana. Cosa pensavo allora?... cosa dicevano al mio animo quella campagna malinconica, deserta che, a guardarla a lungo, mi metteva il pianto nel cuore? quelle colline ad ulivi, a carrubi, a mandorli, con, qua e là, qualche vigna? quelle cantilene accorate, tristi, flebili che salivano dai campi, di colpo, come una voce arcana di pianto? Non ricordo. Questo solo io so, che di quel che io sentivo in quelle lunghe ore di solitudine, di pace, di raccoglimento, mi rimangono ancora gli echi ineffabili nell'animo, e di rado, assai di rado, posso raccoglierne qualcuno, e fermarlo, con calma ingenuità, nel giro suggestivo della strofe siciliana.

Ed allora è come se rivivessi negli anni della fanciullezza, allietati dal sorriso buono della mamma, e da quell'aria serena di agiatezza e di felicità che alitava per tutto nella casa che mi vide nascere, laggiù, laggiù in quell'angolo benedetto della mia benedetta Valplàtani.

***

Ma, ad un tratto, venne il turbine della sventura, e portò via ogni cosa. Una notte, in sull'albeggiare, la mamma venne piangendo nella stanza dove noi si dormiva, a svegliare Faustina:

— Alzati, chè tuo padre ha detto dobbiamo partire per Palermo!

Io, per un pezzo, rimasi al calduccino con l'animo spezzato dai singhiozzi della mamma. Mi fermai sull'uscio, nell'ombra; proprio allora essa stivava in una cassa della biancheria che mia sorella le porgeva, togliendola via via da un cassettone, e diceva a mio padre che stava a situar delle carte in una valigia:

— Badate che roviniamo l'avvenire dei nostri bambini abbandonando il paese e lasciando la roba in balia di estranei!

Mio padre non rispose una sillaba, ma era pallido anche lui, sconvolto e le mani gli tremavano. Pareva deciso ad ogni evento, ma scosso dalle parole della mamma.

Sul far dell'alba, eravamo pronti per la partenza. Noi bimbi ci guardavamo in faccia meravigliati, quasi contenti di quella gita; avremmo fatto volentieri del chiasso. Ma ci rattenevano il viso addolorato e gli occhi rossi della mamma, la quale non piangeva più ora per non accrescere l'angoscia di nostro padre, non diceva più una sillaba, ma, si vedeva, soffriva, soffriva, povera mamma! A sole alto, all'insaputa di tutti, anche dei parenti, salimmo nell'ampio carrozzone venuto a bella posta da Lercara e via. Da quel momento cominciava la disdetta della mia famiglia. Era la prima volta che io lasciavo i miei poggi, la mia stanzuccia prediletta, le gioie di una vita semplice e felice. Era il 4 ottobre dell'84: una giornata deliziosa, tranquilla e piena di sole.

Ricordo che il viaggio mi parve eterno, che ci accompagnò un delegato fino ad Alessandria della Rocca, che carabinieri e guardie campestri seguivano a cavallo il carrozzone rumoroso e scricchiolante. Correvano tempi difficili allora, per la Valplàtani.

E la sera di quel giorno eravamo in Palermo. Io avevo sentito parlar molto dell'incantevole città, dal mio fratello maggiore quando, in autunno, ritornava, come suol dirsi, dagli studi, e nella mia fantasia di bimbo e di campagnolo, non la immaginavo altrimenti che come un ammasso di grandi palazzi, dalle superbe scale di marmo, e di immense vie selciate e fiancheggiate da botteghe luminose, dove solo si vendessero giocattoli e *pupi di Germania,* bambole, cioè, dal viso rosso di carminio e gli occhi vitrei. Ma ci guardammo in viso meravigliati e scontenti, Crocifissa ed io (due anime in un nocciolo sempre, noi due) quando la carrozza che ci portava di trotto all'Albergo d'Italia, ci fece passare per la prima volta dal

Càssaro. Belle le botteghe che rimanevano ancora aperte a quell'ora, bella la luce del gas che dava un incanto speciale per noi a quel corso così aristocratico, ma vedemmo confusamente delle stoffe, dell'oro fulgere, qua e là, nelle mostre, ma niente *pupi di Germania.* Fu una prima disillusione. Ma il giorno di poi lo svolgersi tumultuoso di quella vita cittadinesca, nuova per noi, ci sorprese, ci inebriò, ci vinse. L'Albergo d'Italia era allora in piazza Marina.

Le nostre stanze, all'ultimo piano, davano sul giardino Garibaldi, dal lato di tramontana. Ci fece una impressione vivissima che i palermitani vendessero per le vie magari l'acqua, con quella cantilena allegra e quei bancherottoli lucenti di rame.

Ma poi quanta tristezza in quella casa vasta ma buia per noi, che andammo ad abitare in via Ottavio d'Aragona! Dinanzi ai suoi balconi s'inchinavano le chiome pendule dei salici piangenti dello *Square* Ragusa: le palme ed altre piante tropicali ci sorridevano dalla serra dell'*Hôtel des Palmes* e dal giardino della svelta ed elegante chiesa dei metodisti protestanti. Ma come tutto ciò era diverso da quell'ampio accavallarsi di poggetti a campi, a vigne, a frutteti, ad ulivi, a mandorli, che vedevamo dai balconi sfogati della casa paterna, laggiù nella Valplàtani, da quel giro severo di montagne che inghirlandava, con tanta muta maestà, quell'idillio gentile di poggi e di vallette, con, in fondo, il vago azzurreggiare del mare Affricano, dietro la cima depressa del monte di Sara. Quelle stanze, sebbene costruite con snella eleganza, com' erano ottuse per noi, e che aria musona e severa vi presero, quando vi vennero trasportati da quei carri assai strani per noi e da quei facchini vocianti e schiamazzanti, gli scaffali pieni zeppi di libri, e i vecchi mobili che ci avevan visto nascere e che ci ricordavano tante, tante cose!...

Poi si andò ad abitare in piazza S. Oliva; poi in via Vincenzo Riolo, e là meno male. Il padrone di casa era un vecchio capitano di lungo corso, barbuto e burbero, e, com'è di prammatica in tutti i vecchi lupi di mare, palermitani, che han fatto fortuna, aveva fabbricato il suo nido dirimpetto al mare; così noi, affacciandoci, l'avevamo sempre dinanzi agli occhi. Poi in piazzetta delle Stimate. E ognuna di queste case mi riporta mille cose alla mente, della vita nostra di quei tempi: vita monotona, come d'esiliati, e triste con quelle brutte notizie che venivano dalla Valplàtani: il Piano che non era più nostro; le zolfare che pencolavano anch'esse con quel malaugurato ribasso di prezzi che minacciava di travolgere ogni cosa e rendeva più che mai asfissianti le interessate carezze degli usurai.

Anni malinconici per noi, ragazzi ignari, ma più per la mamma che vedeva come fatalmente si realizzassero i suoi prognostici, senza intanto poter far nulla per porvi riparo. Essa e le sorelle

non avevano cambiato per nulla il loro tenore di vita. Non teatri, non divertimenti per loro e potevano ben farlo: ma chiesa e nient'altro. Frequentavano poca gente: la signora Pitrè (allora era ancora viva pure la madre dell'illustre folklorista: quella vecchietta linda e vispa e allegra, così innamorata del figlio che ne andava matto, e così buona!) la signora Aricò, la baronessa Crescimanno e qualche altra. Poi in piazza S. Oliva, nacque l'ultima delle mie sorelle, Rosaliuccia, portando un raggio di sole in tanta tenebria. Un giorno che ritornavo dalla scuola, alla solita ora, ecco che intoppo per le scale la portinaia e mi dice: — Vada su, presto, signorino, chè l'è nata una sorellina.

Io salgo gli scalini a quattro a quattro, busso in fretta, entro in furia e corro nella stanza della mamma. Mi viene incontro Carmelina, la mia sorella maggiore. Vedo ancora il dolce, luminoso sorriso, con il quale essa mi accompagnò alla culla, sento la sua voce: — Vedi, Rosaliuccia? baciala!

Io guardai e vidi un visino tondo e roseo, due occhietti azzurri, una boccuccia che sembrava un fiore appena appena dischiuso e chiamava i baci, dei capelluci sottili e biondi come l'oro filato. Baciai quei capelli, baciai quella boccuccia e volli bene fin d'allora la mia nuova sorellina. Essa veniva su piena di salute, bella come un occhio di sole, quieta, assennata, ed aveva negli occhi un non so che di recondito, un non so che di pensieroso che faceva specie alla sua tenerissima età, come se guardasse lontano, lontano, come se avesse avuto sempre, dinanzi agli occhi, qualcosa di doloroso dalla quale non sapeva distaccare lo sguardo. Rosaliuccia aveva una particolare predilezione per me, ed io andavo matto per essa. Una delle prime parole che balbettò fu *Esci*, cioè *Alessi* (Alessio).

Piangeva qualche rara volta, io correvo a prenderla in collo, ed eccola zitta e quieta per incanto. Amava che io la conducessi così in sù e in giù per le stanze. Allora appoggiava il visino sulla mia spalla, una manina le penzolava da parte, l'altra strinta al mio collo, gli occhietti pensierosi, e dalle labbra strette mandava fuori un gemito leggiero, un mormorio in cadenza come per conciliarsi il sonno. Chiamava ciò, *ninnò*. Spesso, a desinare, lasciava, tutt'a un tratto, di rimestare col cucchiaio nel piattello: — *Esci, ninnò!* — Ed io, così impaziente allora, lasciavo che la minestra si freddasse, lasciavo il lesso, ogni cosa, e la contentavo. Qualche volta mio padre ci avvolgeva d'uno sguardo severo borbottando: — Ma che deve fare il *balio* questo ragazzo?! —; lo sguardo buono della mamma, invece, mi seguiva con un'occhiata tenerissima e grata, che mi rendeva felice. E facevo da *balio*, davvero! Spesso, la sera, restavo solo in casa: la mamma andava in chiesa con le sorelle. Ed essa che non si era allontanata mai, da noi piccini, nemmeno

per un minuto secondo e che, spesso, in paese, s'era recata alle funzioni portandoci essa stessa sotto lo scialle, pur di non lasciarci in casa in balìa delle donne di servizio; essa ora andava via tranquilla. Ci badavo io a Rosaliuccia e basta. Ed io cullavo la sorellina, e quand'essa s'era addormentata stavo a vegliarla seduto presso la culla, senza muover fiato, finchè la mamma non fosse rincasata.

(*continua*)

Alessio di Giovanni.

IL CELANESE

§ I. — La conversione di San Francesco.

Il Celanese alla pittura esagerata e falsa delle scioperatezze giovanili del Santo fa seguire, col solito sistema di stonate e accese coloriture, il racconto del trionfo miracoloso della grazia divina.

Una grave malattia del corpo fu, a senso dello scrittore, il primo tocco della grazia a ritrarre dallo smarrito cammino Francesco, e a indirizzarlo verso l'erta che doveva aprirgli tanta veduta di cielo, arricchirlo di tanti meriti e illuminarlo di tanta gloria. Una malattia (scrive Frate Tommaso), una malattia lunga e grave lo ridusse a tanta debolezza, da bisognargli a reggersi l'appoggio d'un bastone (1). Conobbe allora la vanità e la vacuità immensa di que' sollazzi spensierati e gai, che sino allora avevano occupato il suo tempo ed il suo cuore, e cominciò a gustare il pregio inestimabile di una vita di spirito, che anela a' beni eterni di dolcezza ineffabile.

Qual proprio fosse la natura di questo male, che opprimendo il corpo, lo liberò nell'anima, il Celanese nol dice, pago a farne cenni indeterminati con frasi, al solito, rubacchiate qua e là, principalmente dal mirabile libro delle Confessioni di Sant'Agostino (2). È probabile che egli stesso nol sapesse, e tutto volto a comporre un quadro d'effetto, senza pretese di precisione, non si brigasse cercarne. Nemmeno il tempo è indicato.

(1) « Adest subito divina ultio.... et aggreditur primo sensum erroneum revocare... diu infirmitate attritus.... et baculo sustentatus etc. (I Cel., n. 3, pag. 8). Con molto maggior sentimento di verità San Bonaventura e i tre Compagni distendono l'azione provvidente ed elevatrice della grazia a tutta la vita del Santo, dalla cuna alla tomba.

(2) Tamassia, *S. Francesco* ecc. pag. 45.

Tanta indeterminatezza di racconto ingenerò dubbi in alcuni critici, e il dubbio s'accrebbe quando s'avvertì il silenzio della seconda leggenda del medesimo storico. Ma in verità è dubbio non ragionevole. Il silenzio è argomento di delicatissimo uso, ed è troppo pericoloso a servirsene per negazioni, se non sia aiutato da minuziose cautele e da tal congerie d'indizi da convertirne in positivo il valor negativo. Il versificatore della leggenda celaniana, che, come avvertimmo, non è semplice ripetitore e conosce assai bene S. Francesco e il paese, nel descrivere in poesia mista di puro oro classico e di scorie della decadenza il morbo gravissimo, ci dà i sintomi d'una febbre ostinata e gagliarda, che ne fece pericolare la vita; e ne assegna il tempo, a circa il venticinquesimo anno d'età. (1) San Bonaventura, che, con occhio d'aquila, guarda la vita del gran Patriarca dall'alto, mettendone in rilievo soltanto l'aspetto sovrannaturale, in questa, come in altre cose, non scende a particolari, che riferendosi al lato umano, uscivano dai confini che si era prefissi. Nulla aggiunge, quindi su questo punto al Celanese; come nulla aggiunge Giuliano di Spira. I tre Compagni, che intimissimi a S. Francesco, ne penetrano profondi l'anima con ricchezza inesauribile di minute notizie, su questo fatto, per essi di scarsa importanza, non spendono parole. È vero che alcuni codici avrebbero che S. Francesco, incamminato verso le Puglie con l'animo di darsi al mestiere dell'armi, a Spoleto cadde leggermente infermo; ed il padre Van Ortroy identifica questa malattia con quella descritta dal Celanese; (2) ma la vera lezione del testo, in armonia con tutte le altre leggende, invece di *cominciò alquanto ad ammalare*, porta: *'ncominciò alquanto a pensare del suo viaggio*, conforme hanno altri codici. (3) D'altronde la malattia del Celanese non s'accorda nè pel tempo nè per il luogo, nè per la gravità, nè per gli effetti con questa ipotetica. Quella del Celanese è anteriore al disegno di andar cavaliere nelle Puglie: questa è posteriore: quella lo colse in Assisi; questa invece a Spoleto: quella fu grave e lunga da ridurlo all'impotenza; questa sarebbe stata piuttosto una momentanea indi-

(1) « Quinque fere lustris sic expatiante inventa... extraneus ardor in cordis regione furit venis minutis: succedente chimos generatur caumate febris. » *Il più antico poema* ecc., IX, pagg. 10-12.

(2) *Analecta Bolland.*, tomo XIX, pag. 147, n. 1.

(3) La frase latina è *coepit aliquantulum cogitare* o *coepit aliquantulum aegrotare*. La vera lezione *cogitare* è data dal codice di Foligno, edito da Monsignor Faloci-Pulignani, dalla versione antica italiana, pubblicata da me (Roma, 1889), e dal codice di S. Isidoro in Roma.

sposizione: quella lo trasse a meditare cose più alte che non siano le transitorie del mondo: questa, per contrario, non avrebbe prodotto nessun cambiamento ne' suoi pensieri. Tante e sì profonde differenze chiariscono vano il tentativo d'identificarle; e si conferma che della malattia del Celanese neanche i tre Compagni fanno parola. Questo, però, ripeto, non è argomento nè di negazioni nè di dubitazioni del fatto, che non potè essere inventato di sana pianta. Le vesti, è vero, sono, secondo il metodo celaniano, prese d'accatto, ma il soggetto che se ne copre è reale. I tre Compagni raccontano quello che videro; e da ciò l'efficacia imperitura di quelle lor pagine, impregnate di realtà. Ma la consuetudine intima con Francesco cominciò dopo la conversione di lui: e non è facile che nella malattia entrassero a visitarlo in casa. Lo videro, fra i compagni di solazzevoli feste, correre, cantando e sonando, le vie d'Assisi; e lo dissero. Seppero e lo videro che profondeva danaro in vesti sfarzose, e per singolarità cuciva sopra i ricchi drappi panni men ricchi, e lo dissero. Lo videro nelle cene prediligere confetture e lattovari, e lo scrissero. Seppero di vaghe voci, ripetute poi dalla madre e dallo stesso Francesco più volte, che ne pronosticavano la grandezza futura, e le registrarono. Seppero della guerra con Perugia, della sua prigionia, della magnanimità d'animo con cui si rassegnò a sopportare le privazioni del carcere, del suo ben riuscito tentativo di riconciliare i compagni con un nobile concattivo da cui s'erano sdegnosamente separati, e ne lasciarono memoria. Erano le cose da essi vedute e sapute con certezza, e trascurate dal Celanese ch'essi si volevano integrare: (1) della malattia già questi con fiorita e ampollosa parola ne aveva discorso: di scienza propria essi nulla

(1) « Quae per nos vidimus vel per alios sanctos Fratres scire potuimus.... Multa seriose reliquentes, quae in praedictis legendis sunt posita, tam VERIDICO, quam luculento sermone ». La *Leggenda di S. Francesco* ecc., epistola, pagg. 2-4, Roma, 1899. Quanto al *veridico* che alcuni vollero pigliare sul serio, a documento in difesa del Celanese, le numerose correzioni del Celanese istesso nella sua seconda leggenda, mettono in evidenza il vero senso che ha. Colgo quest'occasione per ricordare la strenua difesa dello *Speculum* e della *Leggenda dei tre Compagni*, fatta recentemente dal dottissimo professor Tocco, che in Italia non ha chi lo superi nell'ampia conoscenza della storia e delle fonti francescane. La difesa si legge nell'*Archivio storico italiano*, ser. V. tom. XXXVIII, disp. 4, anno 1906, ed è anche tirata a parte col titolo *Le fonti più antiche della leggenda francescana*. Fu, a mia notizia, il primo, fra i recenti, il quale s'accorse che il Concilio di Vienna aveva dato ragione agli Spirituali, e ad avvedersi che i seguaci del Cesenate, che si misero dalla parte di Lodovico il Bavaro, non erano spirituali, i quali ne' rapporti tra Chiesa e Stato stettero sempre con la Chiesa.

erano in grado di aggiungere, e perciò secondo il loro programma, non aggiunsero nulla. Le coloriture esotiche del Celanese non ci debbono muovere ad accusarlo di falsità sostanziale, come non possiamo censurare i tre Compagni per il loro silenzio giustificato. Proseguiamo oltre.

In San Francesco sopra l'intelletto predomina molto l'affetto; e la grazia, secondando la natura, operava in lui più per accendimento di cuore, che per illuminazione di mente. Perciò la scontentezza del suo cuore rapito ad alte cose, muovevalo a cercare la via alla quale Dio lo chiamava, ed indeciso ne tentò molte. Fra queste, luminosa gli apparve quella delle armi, che allora prometteva facilmente nobiltà, potenza e gloria. Un sogno in cui vide, o parvegli, un palazzo ricco, pieno d'armi e d'armati, e una voce che dicevagli: *queste cose son tue*, lo infervorarono nel pensiero, che questa fosse la strada, che secondo antichi prognostici, l'avrebbe menato a principesche grandezze. (1) La sua mente, se conosciuto l'amaro dei piaceri del corpo, erasi alzata ad ordine più alto, non aveva peranco raggiunto le sommità dell'ordine puramente morale di santità consumata, a cui tiravalo l'insaziabilità del cuore acceso di fuoco divino.

In questo racconto la prima leggenda del Celanese, e quelle che ne dipendono, concordano quasi in tutto coi tre Compagni. Quasi dico, perchè una differenza vi è e mette conto di rilevarla. Il Celanese dice che in sogno gli apparve l'immagine della casa paterna, piena di armi e d'armati in vece de' soliti pacchi di panni; (2) i tre Compagni al contrario parlano di un grande e gaio palazzo. (3) In sè il divario è leggero; ma, a parte l'osservazione che di solito si sognano luoghi diversi da quelli in cui dimoriamo, qui la versione dei tre Compagni è indubbiamente la vera, essendo addottata dallo stesso Celanese nella seconda leggenda in cui si corregge, (4) e dal serafico Dottore San Bonaventura. (5) Ciò ne chiarisce sempre meglio che anche dove le informazioni del Celanese si conformavano alla realtà, egli con rettorici tocchi alteravane la fisonomia; talchè quantunque la prima sua leggenda preceda di quasi tre lustri quella

(1) *Leggenda di tre Compagni*, cit., c. 2.

(2) « Videbatur ei namque domum suam totam habere plenam militaribus armis... non enim consueverat talia in domo sua videre, sed potius pannorum cumulos ad vendendum ». I Cel., n. 5.

(3) « Apparuit quidam vocans eum ex nomine ac ducens ipsum in quoddam spatiosum et amoenum palatium, plenum militaribus armis » *Legg.*, c. 2.

(4) *Legenda secunda*, n. 6.

(5) S. Bon, n. 9.

dei tre Compagni, le è molto inferiore per precisione, copia, colorito e per genuinità di fonte nativa.

Più caratteristico però è il racconto della gita a Foligno, primo passo risoluto e franco nella via gloriosa, che percorse dipoi. I tre Compagni, la seconda leggenda celaniana, e San Bonaventura narrano ch'egli pregando davanti un Crocifisso nella chiesa di San Damiano, udì una voce, che dicevagli: « Va, o Francesco, restaura la mia casa, la quale, come vedi, rovina tutta. » Intese egli in senso materiale queste parole, e di subito, presi quanto più panni potè nella bottega del padre, e caricato un cavallo, se n'andò a Foligno, dove vendè ogni cosa, compreso l'animale stesso, e tornato offrì la grossa somma al custode della chiesa, mezzo rovinata, per impiegarla nel restauro. Al sacerdote venner dubbi e timori su l'impiego di sì vistosa quantità di danaro e ricusò di riceverla. Pur condiscese a tener seco il volenteroso giovane che, gettata dalla finestra la rifiutata pecunia, vi rimase occupato a riparare la chiesuola. (1)

Qui il racconto corre legato e piano, senza incoerenze, incongruenze, o stacchi, che fermino l'attenzione, o sollevino dubbi. Quando, però, il Celanese scrisse la prima leggenda, non sapeva della voce arcana, che lo incitò a restaurare la chiesa di San Damiano; e la risoluzione di andar a Foligno a vendere panni e cavallo rimaneva un enigma, che intrigava il povero narratore; ed un enigma la subita idea di restaurare col danaro ricavato dalla vendita la mezzo cadente chiesuola. È facile scorgere l'imbarazzo di Frate Tommaso da Celano, il quale si adopera invano a porre nel racconto con fantastiche riempiture una razionale coordinazione. La gita a Foligno e lo spaccio de' panni sono per lui episodi soliti dell'ufficio di mercatura; (2) e, certo nulla in questo d'inverosimile. Ma la vendita del cavallo, e il tornarsene a piedi? Ciò è chiaro, non entrava nello ordinario costume d'un mercante di stoffe, e accenna a qualche più largo concetto che non sia il mercatare. Il nostro Celanese accomoda la narrativa e non menziona esplicitamente la vendita del cavallo, il quale si potrebbe credere non venduto, ma semplicemente abbandonato. (3)

Il rattoppo, invece di rimediare, cresce l'inverosimiglianza. Ab-

(1) È inutile citare, perchè è agevole il riscontro de' passi.

(2) « Ad civitatem, quae Fulgineum vocatur, festinus devenit. Ibi *ex more* venditis omnibus quae portabat etc. » I Cel., n. 8.

(3) « Caballum, cui tunc insederat, felix mercator, assumpto pretio, dereliquit ». I Cel., n. 8. Il *pretio assumpto* pare sia il denaro de' panni.

bandona il cavallo: perchè? Per dimenticanza forse? Ma il faticoso viaggio a piedi, carico della pesante pecunia, non doveva fargli ricordare la comoda cavalcatura? Per esercizio di virtù? Ma qual virtù è quella che può ispirare l'abbandono d'un animale deputato al servizio dell'uomo? L'anonimo Perugino s'accorse di queste incongruenze, e pensò di riportare la vendita del cavallo e delle stoffe al giorno, in cui deposto il pensiero di darsi alla milizia, se ne tornava da Spoleto ad Assisi. (1) La vendita del destriero, acquistato per uso di guerra, è senza dubbio assai plausibile allora; ma dove e come poteva aver seco in quel giorno la grossa partita de' panni da vendere? Nell'ipotesi del Celanese è verosimile lo spaccio de' panni e non ha ragione l'alienamento del cavallo: nell'ipotesi dell'anonimo Perugino si intende bene la vendita del cavallo, ma rimane un enigma quella de' panni. In sostanza nè l'uno nè l'altro racconto, per ragioni diverse, regge alla critica. Con buona ragione il Tamassia, avendo per unica fonte attendibile il Celanese, è costretto a riconoscere di non tenersi sicuro, e quasi ad ogni passo sentirsi mancar sotto il terreno. (2)

Innanzi di chiudere la discussione sulle varianti che offre il racconto della conversione di San Francesco, secondo le fonti di San Bonaventura e de' Compagni del Santo Patriarca, oppure secondo quelle d'ispirazione eliana, e principalmente, secondo la prima leggenda del Celanese, dobbiamo rilevare un fatto, lieve se vuolsi, ma pure non senza importanza, per alcune illazioni che se ne possono derivare.

Il fatto è il mutamento improvviso di San Francesco, che deliberatosi di darsi all'armi, dopo i costosi preparativi, licenziatosi dalla famiglia, dagli amici e dalla patria, appena giunto a Spoleto, cavalcata di appena una ventina di miglia, se ne torna indietro, abbandonando definitivamente il proposito caldeggiato con tanto ardore.

Il Celanese registra il mutamento, senz'addurne nissuna proporzionata cagione. Uomo, di certo, colto e assai conoscente della natura umana, s'ingegna di spiegare la cosa, col dire che San Francesco era *leggero* d'indole, d'animo più *audace* che coraggioso, e che a questa risoluzione non spontanea s' accompagnava sino da principio

---

(1) « Mane autem facto (a Spoleto) revertit, ubi sibi fuerat imperatum. Et iter faciens, cum Fulgineum devenisset, vendidit equum cui insederat, et vestimenta, quibus ad eundum in Apuliam se ornaverat ». Nella *Miscell. franc.*, ann. IX, fasc. II, pag. 37, n. 7.

(2) TAMASSIA, cit., cap. II, pag. 37.

una svogliatezza e ripugnanza, maturatasi poi subitamente a Spoleto, con il mutare d'idea. (1) Non voglio far carico al povero Celanese di queste nuove accuse al nostro Serafico Padre, ch'egli stesso confessò di non aver conosciuto bene da vivo: e siamo disposti a concedere che, in questa, come in altre cose, ebbe la sventura di fidarsi ad informatori non esatti. Ma svogliatezza, volubilità d'indole, scatto d'animo audace, sono smentiti dal Celanese stesso, che, d'accordo coi Compagni di San Francesco e con San Bonaventura, ci descrive l'ardore con il quale s'accinse al viaggio, (2) la volontà constantissima del gran Patriarca, (3) ed il coraggio sereno, ben diverso dai sùbiti moti di audacia. Le spiegazioni, adunque, del Celanese non provano altro che la sentita difficoltà di dar coerenza al racconto con le scarse e mal fide informazioni che aveva; ma sono prive d'ogni fondamento di verità.

Meglio procedono la leggenda versificata e quella di Frate Giuliano, che mostrano, col metterle da parte, di disdire le accuse del Celanese, e si sbrigano della difficoltà, chiamando *mirabile* la mutazione, (5) senz'assegnarne la causa. La luce però, si fa piena ed intera nei tre Compagni, nel Perugino e in San Bonaventura, che concordi, narrano della voce ammonitrice risonatagli nel cuore a Spoleto, che lo persuase al ritorno.

Sogni, visioni e voci potranno, da chi nega il soprannaturale, essere ritenuti come meri fenomeni subbiettivi e naturali di San Francesco, senza riferirli all'azione miracolosa della grazia, che, come è noto, non distrugge, ma avvalora, premovendo, la natura: ma almeno nella parte subbiettiva, non sarebbe onesto negar fede ai Compagni di San Francesco, al Perugino ed al Serafico Dottore San Bonaventura, che poterono conoscere la verità e fedelmente la registrarono nelle loro scritture, bandendone le incoerenze false e ingiuriose, nelle quali, per insufficienza di notizie, dovette avvolgersi il povero Celanese.

Dei tre fatti di sogni, visioni e voci, da' quali s'inizia il nuovo indirizzo della vita del Santo, il primo, cioè il sogno del palazzo pieno d'armi e d'armati, egli stesso nol nascose a nissuno, anzi pub-

(1) « LEVIS animo erat et non modicum AUDAX ». (I Cel., n. 4); « vimque namque quandam sibi facere oportebat, ut cogitata perficeret ». (Id. ibid., n. 5).
(2) desiderio aestuans ad iter agendum maxime anhelaret ». (I Cel., n. 5).
(3) « Constans propositum ». (I Cel., n. 12).
(4) « Non turbatur fortissimus miles ». (Cel., n. 93).
(5) « Mirabiliter ». (Iul., n. 3).

blicamente lo propalò, traendone augurî di principesca grandezza. Non è quindi maraviglia se il Celanese potè venirne in cognizione, e con accidentali alterazioni potè inserirlo nella prima leggenda. Gli altri due il Santo, con pudibondo riserbo, conforme soleva, non li manifestò che ai più intimi; e perciò il Celanese, sinchè si tenne accosto a Frate Elia, non ne ebbe notizia, e ne uscì fuori il racconto intricato e incoerente che sopra notammo. Solo circa vent'anni dopo, riscrivendo la leggenda seconda sulle traccie dei compagni di S. Francesco, potè completare la narrazione coi particolari nuovamente conosciuti, e darle la salda compagine della leggenda dei Tre compagni e di quella di S. Bonaventura. Il che riconferma quello che già fu osservato, che Frate Tommaso da Celano nello scrivere la prima Leggenda non si valse delle attestazioni dei Compagni di S. Francesco, e che Frate Elia, checchè taluno voglia argomentare in contrario, non dovette essere degli intimi al Santo, e non ne ebbe le segrete confidenze.

Se le incongruenze abbondano in questa prima parte del racconto, nella seconda incontriamo difficoltà morali, che sono ancora più gravi. S. Francesco abbandona la casa paterna, lascia in man di nessuno il cavallo, ma, nota non senza maliziosa ironia l'illustre professore sopra nominato, reca seco il danaro, simbolo più prezioso delle cose mondane. (1) Nel cammino egli, tutto assorto nell'opera divina, va meditando dove impiegare il danaro, che gli tardava, come inutile peso, deporre. Sulla via percorsa, sorgeva su un lato la chiesuola di S. Damiano. La vista del vecchio e cadente edificio suggerì a Francesco il pensiero di ristaurarlo, col danaro che aveva seco; e ne fece al prete profferta, il quale ricusò il danaro, ma accettò in casa il giovane, che non voleva tornare alla casa paterna. Questa seconda parte del racconto celaniano ribocca d'incongruenze quanto e più della prima. Altri edifici sacri in Assisi e ne' dintorni e di ben altra importanza che non S. Damiano, bisognavano di restauri urgenti. Considerando dal lato umano la cosa, conforme fa il Celanese, ben più utilmente in altri usi si sarebbe potuto impiegare il danaro; nè si capisce la subita risoluzione, nata proprio allora, dopo che si era avvicinato, tornando, fino quasi al limitare della porta, di non rientrare in famiglia. Ma vi è di più. Il fatto esposto a questa maniera porse motivo a' maligni di incolpar S. Francesco di furto domestico, per aver fatto uso, senza apparente ragione, o

(1) Loc. cit., pag. 48.

senza licenza nè espressa, nè tacita, nè presunta, nè interpretativa, del padrefamiglia, di danaro non suo. Lo stesso nostro Sedulio, piissimo uomo, nel suo apologetico dà su questo punto, esaminato con lume non eliano, la causa vinta a Erasmo accusatore. (1). Ma non è assurdità manifesta mescolare ad un moto della grazia divina e ai primi fervori d'una conversione a vita di spirito un manifesto peccato?

Bisogna, dunque, anche in questo racconto, ripudiare la versione incoerente e non vera della prima leggenda di Frate Tommaso da Celano, e rivolgersi alle pure fonti dei santi Compagni di S. Francesco, conforme ci dettero l'esempio lo stesso Celanese nella leggenda seconda ed il Serafico Bonaventura. La versione, infatti, dei tre Compagni collega i fatti in salda compagine di viva realtà, e la voce che gli suonò arcanamente nel cuore, davanti al Crocifisso, quantunque fosse intesa troppo materialmente, spiega ogni cosa, e assolve Francesco da colpa.

Dio è, conforme con tutti i teologi, la ragione e la fede, insegna S. Tommaso, supremo signore di tutto il creato, e può liberamente disporre d'ogni cosa. (2) S. Francesco si conformava, o riputava conformarsi ad un comando divino; si apponesse o no alla verità in questa sua credenza, non è necessario indagarlo qui. Sappiamo ch'egli stesso poi riconobbe di aver dato interpretazione materiale ad una immagine di spirituale significato. Nondimeno, con profondo e delicatissimo senso morale il Waddingo, (3) e gli antichi Bollandisti, (4) pensando alla rettissima intenzione di Francesco ed al suo incolpevole errore, non solo lavano l'operato da macchia, ma avvalorandosi della gravissima autorità di S. Bonaventura, non esitano a proclamarlo degno d'encomio.

Neanche il fatto della rinunzia del patrimonio e della restituzione del danaro e delle vesti al padre, dinanzi a Guido vescovo d'Assisi, realtà storica che ha ispirato tante pagine artistiche e tanti bei quadri, deturpato dai vizi rettorici del Celanese, trovano grazia presso il professor Tamassia, al quale la profonda scienza giuridica fa scuoprire anomalie non credibili di procedura, e la vasta conoscenza della letteratura patristica e ascetica suggerisce ravvicina-

---

(1) *Apolegeticum adversus Alcoranum Franciscanorum pro libro Conformitatum;* Antuerpiae, 1607.

(2) « Dei sunt omnia et cui vult tribuet illa ».

(3) WADD., *App. ad Ann.*, n. 4.

(4) *Act. SS.* 4 Ott. *Comm. praev.*, n. 118.

menti di parole e di fatti, copiati o imitati da Frate Tommaso. (1)

Quanto a quest'ultimo capo, dirò che i ravvicinamenti de' fatti, le reminiscenze di frasi, e qualche volta la materiale copiatura, non si possono negare; ma non mi sembra, che debbano suscitare dubbi o avvalorare negazioni. Si sa che nulla al mondo avviene di sostanzialmente nuovo: ricorsi storici, rinnovarsi di casi simili, uso di parole e frasi antiche a significare fatti reali e recenti, cadono sotto l'esperienza di tutti i giorni: e specie nell'agiografia, in cui i protagonisti esemplano un unico tipo di Santità, Gesù Cristo, sono numerosissimi. Quello che suscita dubbi nel dottissimo uomo, pare a me che invece abbia quotidianamente riscontro nella viva esperienza.

Ha però ragione il soprannominato professore, quando con quel suo senso delicato e giusto di retta procedura giuridica, nota l'incongruenza della chiamata di S. Francesco al tribunale ecclesiastico e non al civile, per una causa, a suo avviso, di competenza laica, come sarebbe stata la restituzione del danaro e la rinunzia al patrimonio. Il vescovo d'Assisi, scrive il valente professore di diritto, non aveva la doppia autorità spirituale e temporale. Francesco, benchè si fosse proposto vivere da eremita, era sempre laico: non solo, ma non apparteneva a nessuna regola. Nel caso analogo (ma anche più grave, perchè l'Ordine era costituito) il padre del Salimbene si rivolge direttamente all'autorità imperiale, per riavere, in virtù d'un rescritto, il figlio accolto dai Minori (2) È vero, il monco racconto del Celanese lascia motivo a dubitare del fatto stesso; ma ciò dimostra la superiorità assoluta dei tre Compagni, che perfettamente in armonia col costume e con la legge, ci dicono che l'azione fu da principio proposta davanti a' consoli della città; e questi, accolta l'istanza, citarono a comparire Francesco.

La causa, però, non andava scevra di difficoltà molto gravi. Pierbernardone aveva nel figliuolo tollerato tante dissipazioni di robe e di danari: perchè condannarne ora un uso, senza confronto, migliore? E poi, già per la patria aveva Francesco di recente esposta la vita e sofferto prigionia. Primogenito d'una delle famiglie più facoltose, d'ingegno sveglio e animoso, idolo de' giovani e della intera cittadinanza, sembrava che dovesse acquistare grande ascendente nel Comune; non era senza pericolo offenderlo. Non solo adunque, è naturalissimo che i magistrati, d'ordinario in materia di

(1) Tamassia cit., pag. 46 e seg.
(2) Id. Ibid.

giurisdizione sì rigidi, accogliessero l'eccezione d'incompetenza messa innanzi dal Santo; ma credo che ne fossero oltre misura lieti, come quella che li toglieva d'impiccio. La repubblica veneta, che a nessuno cedeva nel mantenere, di contro alle potestà ecclesiastiche, i diritti o i pretesi diritti di Stato, consegnò quasi senza obbiezioni alla Curia Romana Giordano Bruno, *come segno della continua prontezza della Repubblica in far cosa grata al Pontefice.* (1) Ed era la Repubblica Veneta! Figuriamoci le disposizioni de' Magistrati d'Assisi, di fresco riconciliati al Pontefice, e in questa causa così ingrata ed odiosa! Il decidere se il Santo, conforme asseriva, avesse agito o no per ispirazione divina, apparteneva, secondo le riconosciute competenze d'allora, all'autorità ecclesiastica, nel cui cospetto, secondo tute le leggende, fu in ultimo discussa e decisa la lite. Il giudizio pubblico e solenne del Vescovo, raccontato ai contemporanei e testimoni, non potè essere un parto di fantasia del Celanese: e la logica e necessaria integrazione dei tre Compagni è guarentigia a se stessa di verità, e dà fondamento ragionevole alla monca, frammentaria e svisata narrativa della prima leggenda.

§ 2. — **La povertà francescana.**

L'uomo è una vivente unità; e quantunque per esperienza e per logica deduzione, sappiamo che è possibile possedere l'abito e l'esercizio di qualche virtù, senza il consorzio delle altre; è del pari innegabile che niuna può aversi a stato perfetto, se non sia contemperata e accompagnata dal conserto di tutte. Perciò la Chiesa, al giudizio sulla perfezione eroica di un Santo premette l'esame ed il processo non di una virtù sola, o di un gruppo di esse, ma addirittura di tutte: perchè l'una lumeggia l'altra, la colora e le dà l'ultima finitezza. Tutti i Santi, adunque, posseggono tutte le virtù in grado eroico, e in ciò tutti si assomigliano; nondimeno ciascuno ha il suo speciale carattere per una o più virtù, che in lui brillano di più smagliante splendore, e acquistano una certa primalità genetica, rispetto alle altre.

In San Francesco, per esempio, tutti hanno notato la prevalenza del cuore sopra le altre potenze interiori, ed all'esterno tutti riconoscono l'altissima povertà, che lo distinse in modo singolarissimo

(1) Berti, *Giordano Bruno,* cap. XV, pag. 285; Paravia, 1889.

da tutti gli altri Santi, onde s'abbella la Chiesa di Dio. Non istituisco questioni odiose e specialmente per un Francescano indegnissime, sopra la preminenza della Santità del gran Patriarca dei Poveri. Si sa che la vera misura della perfezione consiste nella carità, al cui acquisto e incremento i consigli evangelici sono istrumento e si ordinano come a fine. Nondimeno è evidentissimo che in San Francesco il carattere esterno peculiarissimo è l'altissima povertà, posta in cima de' suoi pensieri, ed a base del suo Istituto: e non si può nemmeno negare che principalmente sul punto della povertà, intesa più o meno strettamente, nacquero e si mantennero nell'Ordine le divergenze, scoppiate pur troppo talvolta in aperti dissidi. Gioverà a questo lume saggiare la leggenda prima del Celanese.

Un indizio assai forte, quantunque estrinseco, a giudicarne, ce lo fornisce l'osservazione, che coloro, i quali con cognizione di causa vantano la preminenza della leggenda celaniana sopra le altre, in generale non sono punto innamorati dell'ideale di povertà altissima professata dal Serafico Padre. Anzi non esitano a dichiarare, più o meno velatamente, che il Santo Institutore era un utopista, propugnatore di un ideale irrealizzabile: ripetono vecchi errori, sfatati dagli espositori, dai Dottori e dai Pontefici, dicendo che la Regola francescana deve essere sapientemente moderata, affinchè divenga possibile, e con strano abuso di parole arrivano fino a dar di ribelli, a coloro che preferiscono la pura osservanza della Regola agli indulti ottenuti dagli amatori di mitigazioni. So bene che eccessi si ebbero dai zelanti e dai rilassati; e gli eccessi si debbono riprovare e condannare in qualsivoglia parte si trovino; ma fra i due, meritano molta maggiore indulgenza i peccanti per rigore, di solito pochi, e quindi non nocivi, che non i rilassati, che il numero suol rendere terribili e micidiali. Or il fatto che i difensori della leggenda celaniana sogliono porre ogni studio nell'attenuare le colpe gravissime di Frate Elia e degli Eliani, e sono poco amanti degli ideali francescani, non costituisce (è vero) una prova assoluta a qualificare l'indole del lavoro del Celanese; ma niuno potrà negare che ci offre un criterio estrinseco di singolare valore, a sospettare che in essa i poetici e altissimi propositi di San Francesco siano offuscati da nebbie folte, e in molti tratti alterati. L'esame particolareggiato ce ne darà la prova irrefutabile.

Chi legge la leggenda dei tre Compagni, quella di San Bonaventura e le altre del carattere dei fervorosi, scorge a prim'occhio che l'idea di povertà vi campeggia in modo, starei per dire, asso-

luto, (1) e ricorre ad ogni pagina: ideale di povertà e ideale francescano paiono sinonimi; e questa è anc'oggi, in mezzo a tant'auge di Celanesimo, l'opinione corrente. Per il Celanese della prima leggenda invece la cosa è del tutto diversa: pare impossibile; ma è un fatto; e basta leggerlo per riscontrarne l'esattezza. In qualsivoglia vita di Santo la menzione della povertà non può mancare, perchè essi posseggono tutte le virtù in grado eroico: ma è da osservare qual luogo vi tenga, per giudicare se ne costituisca il carattere peculiare. Il Celanese adunque parla di povertà; ma pochissime volte, e in modo falso e incompleto. Vediamolo partitamente.

Il diligente Padre Edoardo l'Alençon nel suo indice analitico di cose, di persone e di luoghi, che sta in fondo all'edizione celaniana, pel nome di povertà riputò di dover segnare nella prima leggenda tre *sole riferenze*, (2) che ben lungi dall'indicare una speciale caratteristica, sono le stesse di qualsivoglia altro Santo o Istituto religioso. Il Padre Oliger, che, dietro la guida del P. Edoardo d'Alencon, si è posto con diligenza allo studio de' problemi di storia francescana, in una sua lettera ebbe la compiacenza d'indicarmi, questi medesimi tre punti. Un esame minuto mi aveva già condotto a rilevare altri nove o dieci luoghi in cui si legge il nome di povertà, o la cosa dal nome significata, i quali passarono inavvertiti o parvero non meritevoli di considerazione al Padre Edoardo ed Padre Oliger; ma tutto sommato, è forza concludere che nella leggenda celaniana, la povertà, non che il primo o uno dei primi posti, occupa un luogo assai secondario, e starei per dire uno degli ultimi: parlando delle Clarisse la povertà è accennata in men di tre righi, al quarto posto, rendole la carità, la verginità e perfino l'umiltà; (3) e così anche parlando dei Frati Minori. (4) Tengo sott'occhio la vita di San Domenico, e debbo confessare che la povertà vi spicca più

(1) Non occorrono citazioni, perchè è fatto evidente. Nondimeno registrerò poche parole dei tre Compagni e di San Bonaventura. *In omnibus Regulis suis commendaret* POTISSIME *paupertatem et omnes Fratres sollicitos redderet de pecunia evitanda (Leg.* III. Soc., cap. IX); *praerogativa* SPECIALI *promeruit excrescere per altissimae* PAUPERTATIS *amorem* (S. Bon., cap. VII); *Hanc sui dicebat Ordinis fundamentum* (ib., n. 12); *Evangelicae perfectionis forma, quantum ad castitatem scilicet, obedientiam et paupertatem, satis convenienter ostenditur in viro Dei pari forma perfecte fulsisse,* LICET GLORIARI PRAEELEGERIT IN PRIVILEGIO *paupertatis* (Id, ibid, 16).

(2) Ved. Ind., pag. 472.

(3) I Cel., n. 19.

(4) Id., n. 39.

che non nella vita di San Francesco descritta dal Celanese. Frate Elia doveva esserne molto contento!

Il Tamassia scrive: « Nella prima leggenda spiccava una bella vergine, disegnata alla brava, sdegnosa d'ogni ciarpame rettorico, per quanto grande e discreta fosse l'arte di Tommaso. Era la povertà evangelica, che castamente sicura nella sua nudità assoluta brillava di vivissima luce. » (1) Qui come altrove il Tamasia legge il Celanese con gli occhiali presi da quei Compagni di San Francesco ch'egli vorrebbe posporre al Celanese, il quale, come vedremo, al conubbio mistico con la povertà sostituì quello con la sapienza e con la prudenza! Anzi è curioso osservare che talvolta egli pigliando parole e concetti dalle istituzioni monastiche di Cassiano, sopprimeva la parola *povertà* sostituendola con la *divina giustizia!* (2) Si vede proprio che la povertà Francescana non era molto gradita. Nè posso tacere che le poche volte in cui non potè a meno di rammentarla *insieme* alle altre virtù, ne dette indicazioni così strane ed esagerate, che non conformandosi alla discrezione, toglievano ogni velleità di seguitarla praticamente: non potevano essere altra cosa che esempi straordinarissimi ed eccezionali; non già il corso ordinario del vivere. Infatti una volta egli scrive che questa povertà toglieva non solo l'uso del superfluo, e l'uso dell'utile e del conveniente, ma privava del necessario; anzi sempre o quasi sempre toglieva anche quello che è di estrema necessità! (3) Un'altra volta la chiude ne' limiti veramente troppo angusti della necessità estrema (4) e pone in bocca a San Francesco la sentenza falsissima che non si possa soddisfare alla necessità, senza indulgere a voluttà! (5) Questo non è, di certo, l'ideale dolcissimo del Patriarca de' poveri.

---

(1) TAMASSIA, cit. pag. 110.

(2) Il Cassiano ha: *noverit etiam, omni fastu deposito mundiali, ad Christi paupertatem descendisse*, Il Celanese scrive: *Depositis omnibus, quae sunt mundi, solius* DIVINAE JUSTITIAE *memoratur* (I Cel. n. 15).

(3) « Sic omnes altissimae paupertatis sunt titulo insignitae, ut *extremae necessitatis* victus et vestitus *vix* vel *nunquam* satisfacere acquiescant ». (I Cel., n. 19). Non c'è male!! Credo che Frate Elia sorridesse sarcastico a queste scappate.

(4) « Omni studio, omni sollicitudine custodiebat sanctam et divinam paupertatem, non patiens, ne quando ad superflua pervenire, nec vasculum in domo aliquod residere cum sine ipso (nell'ediz. del P. Edoardo è errato l'ipsum per ipso) utcumque posset extremae necessitatis evadere servitutem ». (I Cel., n. 51). È solito di chi non ama una cosa, di porla in tali condizioni che non possa lungamente durare e così qui si adopera con la povertà francescana.

(5) « *Impossibile namque fore, aiebat, satisfacere necessitati et voluptati non obedire* ». (I Cel.. 51).

Il tesoro cercato da San Francesco, a sensi del Celanese, è la sapienza e la prudenza, (1) delle quali Frate Elia aveva voce di essere in modo singolare adornato. Le mistiche nozze con Madonna Povertà, poesia di candore immacolato, che appena morto San Francesco, ispirarono il celebre *Commercium Paupertatis* e le calde espressioni dei Compagni di San Francesco e di San Bonaventura, ed ebbero immortale sigillo nello scultorio verso di Dante, dal Celanese (incredibile, ma vero) sono sostituite dalle nozze con la sapienza! (2) Io non sono, di certo, uno che abbia in poco pregio la sapienza e le scienze, raggianti di lume divino: so che San Francesco, checchè ne dicano alcuni, le voleva onorate: ma che se le proponesse deliberatamente e le proponesse esplicitamente a' suoi figliuoli, niuno che abbia qualche sentore del vero spirito francescano potrà sostenerlo. San Francesco, pur pregiando la scienza, ne temette la vanità così forte, che molti, fraintendendo il suo pensiero, riputarono la proscrivesse. Il Celanese, qui, secondando le ispirazioni eliane, traveste l'umile eroe della Povertà in un cupido amatore di sapienza!

Anche nella famosa scena della Porziuncola, in cui San Francesco, udite le parole evangeliche, si scalza, getta il bastone e si cinge di fune, s'insinua il veleno eliano, che l'umile capestro, simbolo di penitenza, tramuta in istrumento di vanità, intrecciato di candidi fili, e sottile così da appena vedersi: il Celanese lo chiama, avvicinandosi a questa concezione, un *funiculum!* (3) I tre Compagni e San Bonaventura con molto maggiore sentimento di verità cancellano la parola eliana, sostituendola con la classica fune; e non vi sarà chi non lodi la felice e veridica sostituzione.

So che la povertà, la rinunzia al danaro, sono mezzi per l'acquisto della perfezione, e non fine: hanno valore relativo e non assoluto; e qualche volta un bene maggiore può consigliare epicheie ed eccezioni anche in un francescano; eccezioni ed epicheie che sono conferme, non negazione della legge. Ma è singolare che la mendicazione, la quale tanta parte ebbe ed ha nell'ideale francescano, e unisce in vincolo d'amore chi ha e chi non ha, non sia

(1) « Cupiebat enim possidere sapientiam, quae auro melior, et prudentiam acquirere quae praetiosior argento ». (Id., n. 9).

(2) « Sponsam ducam, quae ceteris forma praemineat et SAPIENTIA cunctas excellat ». (Id., n. 9). I Compagni al passo parallelo scrivono: *pulchrior* PAUPERTATE (Cap. III

(3) « Pro corrigia funiculum immutavit » (Id., n. 22). Altrove ricorda anche la corda e la fune; ma con ciò non si esclude l'amato *funiculum*.

ricordata dal Celanese che una sol volta o due, nei primi fervori del ritorno di San Francesco da Roma, come cosa straordinaria (1), abbondino invece i cenni di pagamenti, di valutazioni e di sborso di prezzo, (2) per cose tutt'altro che necessarie. Una volta si parla di prestiti procurati da San Francesco, ma (nuovo genere di prestito!) con la espressa condizione di non restituirli mai! (3) Oh come doveva deliziarsene Frate Elia sì cupido ragunatore di roba e danaro!

L'andare a piedi, il non usare cavalcature, meno i casi di necessità manifesta, sono precetti della Regola Francescana. I tre Compagni e San Bonaventura l'inculcano con forti parole, e la raccomandano con l'esempio del Serafico Patriarca. Quel che ne pensasse Elia, che teneva una scuderia di pomposi cavalli, lo dice la storia. Il Celanese tace della proibizione, tace che ne' casi di manifesta necessità si faceva portare più volentieri da un asinello (4) e narra il fatto che San Francesco una volta si servì di un cavallo! (5)

Da questi pochi rilievi è manifesto qual fosca luce rifulgesse davanti al Celanese nello scrivere la prima leggenda, e quanta ragione avesse l'Ordine di decretarne la proscrizione: ma le cose che seguiranno ne' prossimi articoli metteranno la cosa in maggiore evidenza.

(*Continua*).

Fr. TEOFILO DOMENICHELLI dei Minori.

---

(1) « Solis contenti rapis, quas per planitiem Assisii huc atque illuc, in angustia mendicabant ». (I Cel., n. 42). Una volta ha l'*acquirebant* ostiatim (I Cel , 34); ma *l'acquirebant* guasta tutto; ed il Papini non manca di commentarlo da par suo. Notevole poi che soltanto tornata di Roma, la famigliola di San Francesco, *cominciasse*, secondo il Celanese, ad aver commercio con la povertà! « *coeperunt* propterea cum sancta paupertate ibidem habere commercium ». (Ibid. n. 35). La prima Regola scritta e praticata prima della gita a Roma, non l'avrebbe, dunque, posta fra le basi fondamentali; ed Elia nel 1239 avrebbe avuto ragione con l'appellare ad essa, quando gli si rimproveravano le trasgressioni alla regola.

(2) « Rogo te.... fili (San Francesco così pel Celanese parlerebbe ad un Frate Minore!) ut mecum huic compatiaris oviculae, et SOLUTO PRETIO.... educamus eam » (I Cel., n. 77). Sarebbe questa una infrazione della Regola; e San Francesco ne sarebbe stato l'istigatore! Al numero seguente vediamo i *Fratres sollicìti de solvendo pretio*. (Ibid., n. 78). Al numero 79, San Francesco per salvar da morte gli agnelli, direbbe: *tolle pro* pretio mantellum quem porto.

(3) « Tali tenore hoc a vobis recipiam (è un prestito, *praestari*) quod rehabere de caetero nullatenus expectetis ». (I Cel., 76).

(4) SAN BON., *Leg. maj.*, c. VII, n. 12.

(5) I Cel., n. 63.

" Nella presenza del Soldan superba „ (*)

Bella sotto i sorrisi del cielo dell' Umbria quando, tra il verde perpetuo dei piani e delle colline, andava carezzando le colombe ed i fiori; bella quando tra i boschi, i dirupi della Verna, « d'amore insieme e di dolor languendo », prendeva da Cristo l'ultimo sigillo

« *Che le sue membra due anni portarno* »,

la Figura di San Francesco d'Assisi è anche più bella sotto i fulgori del sole d'Oriente, quando

« *Nella presenza del Soldan superba*
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro. »

E così mi piace contemplarlo ora, qui, il dolce Poverello d'Assisi, mentre il sole di Gerusalemme m' inonda della sua luce d'oro, e il cielo brilla d'un azzurro intenso d'una trasparenza cristallina; qui dove i Frati suoi ne tengono vivo il ricordo, e da sette secoli ne continuano l' opera di amore, di fede, di civiltà. Dacchè infatti Francesco, dopo essere stato accolto benignamente dal Soldano *Melek el Kamel* in Damiata, e di avere a lui, ivi, ed al suo esercito predicata la fede di Cristo, se ne venne in Gerusalemme a venerarvi la Tomba del Redentore, si può dire che questa non fu mai più abbandonata dai Francescani, stabilitisi già in Oriente, in regolare Provincia, sotto la direzione del celebre Frate Elia. Sconfitte e vittorie si succedono d' allora in poi alternativamente, ma il *Frate della corda* rimane sempre vigile sentinella al Santo Sepolcro. Del sangue del martirio s' imporpora la bruna tonaca dei Frati Minori, ma ciò ne cresce il prestigio. Nessuno è più degno di essi di avere in custodia il tesoro supremo di tutta la Cristianità. E ad essi perciò i Reali di Napoli, Roberto e Sancia, lo affidano dopo averlo riscattato dalle mani degli Infedeli per ben dodici milioni di ducati d'oro.

(*) Quest' articoletto, mandato da Gerusalemme fino dall'aprile scorso ci giunse con grande ritardo, sicchè stimammo più opportuno serbarne la pubblicazione a questo mese in cui la gloria di S. Francesco torna annualmente a risplendere in tutta la sua integrità, benchè il nostro amico e collaboratore sia tornato in Italia fino dagli ultimi dello scorso luglio. (N. d. D.)

Solo la perfidia e l'aperta violenza poterono ritorgliene loro il possedimento: il Santo Sepolcro, nonostante *Firmani* incontestabili, non appartiene più esclusivamente ai Figli di S. Francesco. I Greci scismatici se ne sono impadroniti quasi del tutto, e quasi continuamente un monaco greco è là dentro, nella Cella sacra, *per far soldi* dagli scismatici d'ogni rito, ma in modo speciale dai poveri pellegrini russi, pieni di fede, che a migliaia e migliaia vengono, ogni anno, al Sepolcro di Gesù. In possesso esclusivo dei Greci è pure, sul Calvario, l'altare sul luogo dove Gesù spirò sulla croce, come è dei Greci, a Betlemme l'altare della Natività, il luogo cioè dove Gesù Pargoletto aprì i dolci occhi alla luce, nè mai è concesso ai Latini di celebrarvi sacre funzioni. Solo il Venerdì Santo possono, la sera, sostarvi alquanto durante la processione, compiervi la impressionante cerimonia della Deposizione di Cristo dalla croce, togliendogli la corona di spine, schiodandolo e calandone il simulacro sostenuto dalle bende come fecero Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, per poi andare a deporlo nel Santo Sepolcro. Ma se la nequizia umana da una parte, e la debolezza delle potenze cristiane dall'altra, hanno privato i Francescani dei loro diritti sacrosanti, nessuna forza umana ha potuto privarli dello spirito del loro Padre Serafico, che li sorregge ancora nelle lotte d'ogni genere che devono sostenere, e di cui, di tanto in tanto, va l'eco nel mondo, benchè pur troppo i fatti siano travisati così da indurre talvolta in inganno chi non abbia visto coi proprî occhi o non sappia di certa scienza come si sono svolti. Ma essi, i Frati, procedono impavidi e securi per la loro via; l'influenza della Sacra Custodia si estende ognora



Vera effige di S. Francesco d'Assisi dipinta, vivente il Santo, da un monaco Benedettino, venerato nella Cappella di S. Gregorio al sacro Speco di Subiaco.

più fin nella Siria e nell'Armenia. Sorgono nuovi Ospizi francescani sempre, s'impiantano nuove Missioni, e l'astro Francescano brilla sempre più, e di più vivida luce, in questo cielo d'Oriente. Come è manifesto che lo spirito del *Poverello*, lo spirito tutto di amore e di sacrifizio li regge, li guida, e come ancora qui se ne sente il potente influsso in questa secolare continuazione dell'opera sua! Egli, venendo dall' Italia in Terra Santa, non aveva altro in mira che la predicazione della fede, ed a questo soltanto ancora mirano i Frati suoi, che appunto per non aver mai avuto e non avere neppur adesso scopi mondani, se non trovarono sempre la benevolenza di *Melek el Kamel* verso Frate Francesco, se furono anche vittime di persecuzioni furiose, riscossero non di rado l'ammirazione degli stessi infedeli dai quali ebbero, in periodi di calma, privilegi e dimostrazioni di benevolenza e di rispetto. La « *sete del martiro* » li aveva condotti qua, come vi aveva condotto Francesco d' Assisi; e per questo, se ringraziano Dio nella pace, sono impavidi nella guerra. Per questo rimangono sulla breccia da sette secoli, mentre altri Ordini religiosi venuti qua nei secoli passati, avevano dovuto partirsene. Così nuove e più complete vittorie arridano nei secoli avvenire alla bianca bandiera di Terra Santa, che si spiega oggi al sole d'Oriente, su di ogni Convento francescano!

Gerusalemme, 1907.

ELISEO BATTAGLIA.

I Sermoni di S. Antonio da Padova

(continuazione)

Contrariamente a quanto abbiam visto nel Sermone In coena Domini di S. Antonio, l'autore dei Sermones de sanctis qui trascura le parole del tema. Egli si trattiene sui vari riti della Chiesa nel Giovedì Santo, sui significati simbolici di quei riti e nell' ultima parte del Sermone parla anche delle varie *coenae Domini*. Tutto lo schema del Sermone è indipendente dalle *parole* del tema. Negli altri *Sermones de sanctis* la divisione del sermone dipende bensì in qualche modo dalle parole del tema, ma questo è lasciato sempre col suo significato letterale. S. Antonio invece trascura sistematicamente il senso proprio, letterale dei passi biblici, specialmente

di quel luogo della S. Scrittura che sceglie come tema. Questo per lo più è tale, da cui l'autore possa trarre più significati reconditi. Esso è diviso in due o più parti; e così tutto il sermone viene ad essere diviso in quelle parti. Il numero delle parti in cui è diviso ciascun sermone di S. Antonio è molto limitato: i *Sermones festivi* e i *Sermones in psalmos* il più delle volte sono divisi ciascuno in due o tre parti: i domenicali, essendo molto più lunghi, sono divisi generalmente in un numero più grande di parti. — Ma nei *Sermones de sanctis* troviamo tale sovrabbondanza di divisioni e suddivisioni, che anche a un lettore superficiale nasce subito il sospetto ch' essi non siano di S. Antonio. Il primo sermone sui martiri ha per tema: Gloria et honore coronasti eum etc. (Ps. 8). *Duplex* corona huius martyris N notatur, qua coronavit eum Dominus. Prima est gloriae.... Secunda honoris. Quella della gloria consta di *dodici* godimenti: « Sex a sinistris de evasione mali et sex a dextris de adeptione boni... Quando anima egreditur ad vitam aeternam, primum gaudium, quod habet a sinistris, habet de carceris idest de corporis absolutione, caro enim est carcer animae.

Ps. Educ de carcere animam meam.....

Secundum gaudium est de vinculorum rupt*ione*.

Tertio (sic) de claritatis vis*ione*.....

Quarto de exilii egress*ione*....

Quinto de hostium insequentium et periculorum evas*ione*....

Sexto de amicorum congratulat*ione*....

Ciascuno di questi punti è corredato di varie citazioni bibliche le quali dall'autore son lasciate senz'alcun commento. Lo stesso egli fa nell'enumerare gli altri sei godimenti.

Primum gaudium a dextris est de Jucunda angelorum societ*ate*...

Secundum de beatitudine et stola propriae animae....

Tertium de resurrectionis expectat*ione*....

Quartum de admirabili Christi hominis fraternit*ate*.....

Quintum de manifesta Trinitatis cognit*ione*.....

Sextum de horum omnium aeterna et secura possess*ione*....

Indi parla brevemente della *corona honoris*.

Altri esempi:

Nel Sermone V *de Apostolis*, il cui tema è: Estote prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae (Matth 10) l'autore distingue **cinque** generi di astuzie nel serpente, alle quali fa corrispondere altrettanti generi di *prudentia* negli apostoli. Indi aggiunge: Simplicitas columbae est triplex, parimenti negli aspostoli. Il Sermone vien così a comporsi di otto parti. Nel sermone II de apostolis, avente per tema le parole del Salmo XVIII: In omnem terram exivit sonus eorum, osserva che vi sono tre cose, quorum sonus procul auditur: i *tuoni*, le *trombe*, le *campane*. Egli nota

quattro proprietà nel tuono, cui fa corrispondere quattro uffici del predicatore, o degli apostoli. Enumera indi gli usi delle trombe, provando insieme per quante ragioni gli apostoli furono *trombe*. Infine indica molti modi di rassomiglianza tra gli apostoli e le campane. « Campanae etiam comparantur apostoli propter **tria**, propter factionem, proprietatem et officium id est usum. De primo, campana ut fiat metallum, de profundis terrae visceribus primo extrahitur, secundo igne fornacis liquefactum purgatur et conflatur tertio liquefactum formae modulis adaptatur. Sic apostoli... Item nota de proprietatibus campanae.... Tertio nota de multiplici usu campanae. Enumera otto usi delle campane, ai quali fa corrispondere otto uffici del predicatore.

Nei Sermoni III e IV de *omnibus sanctis* l'autore tratta delle *quindici* vie di Giacobbe, per quos directe deduxit eum Dominus, per quos significantur *quindecim* perfectiones animae...

Tante divisioni e suddivisioni, che si osservano in qualsivoglia dei *Sermones de sanctis*, tante enumerazioni non ricordano per nulla i Sermoni di S. Antonio, composti tutti di passi biblici commentati (mystice expositi),

Tutti i *Sermones de sanctis* si rassomigliano per la struttura, ma nessuno di essi somiglia nel suo complesso a uno qualunque dei sermoni di S. Antonio. Se questi fosse l'autore dei *Sermones de sanctis* dovremmo almeno trovare qualche punto di contatto tra essi e quei *Sermoni* sui martiri e sui confessori in generale che S. Antonio inserì tra i *Sermones in psalmos*. Fra questi ce ne stanno parecchi, de uno martyre, de uno confessore, etc. (1) ma nessuno di essi si avvicina per la struttura ai *Sermones de sanctis*. Esaminiamo per es. il VI dei Sermones in psalmos, il quale porta questo titolo: *De uno martyre vel confessore*, quí dicitur vas admirabile.

L'autore comincia il sermone spiegando le parole del tema, che è Scitote quoniam mirificavit Dominus sanctum suum (Ps. 4). Mirificavit Dominus idest admirandum et mirabilem fecit, de qua mirificatione habemus Ecclesiastici (43, 2): Vas admirabile, opus excelsi. In meridiano exurit terram... Vas dicitur sanctus per capacitatem humilitatis etc.; fa l'esposizione di questo passo, citandone ed esponendone ancora un altro del medesimo Ecclesiast. (50, 10), in cui ricorre la parola *vas*: Quasi *vas* auri solidum, ornatum omni lapide pretioso. Ecce quod dicitur hic *vas* per capacitatem humilitatis; *auri* per fulgorem charitatis, *solidum* per constantiae donum; *ornatum omni lapide pretioso*, quia circumamictum varietate virtutum. Admirabile est istud vas, quia artificiosum et artificiose composi-

(1) Cfr. Sermoni VI, XLI, XXXV, LXXXI, XXXIX etc.

tum, quia opus excelsi. De hoc Isaiae (54, 11): *Fundabo te in saphiris et ponam iaspidem propugnacula tua et portas tuas in lapides sculptos.* Per *saphirum* qui est aetherei coloris significantur ii, quorum conversatio in coelis est. Per *iaspidem*, qui est viridis illi, quorum fides immarcescibilis est et invincibilis. Per *portas* illi, per quos alii introducuntur ad regnum, sicut praelati et praedicatores. Hae autem portae debent esse sculptae sculptura illa, de qua Tertio Regum dicitur etc. Segue un altro testo biblico, anch'esso spiegato misticamente e poi altri nove o dieci versetti tutti parimenti commentati. Nel commento di una si apre la via ad un'altra citazione, così il sermone in ultima analisi non è che una catena di passi biblici, di ciascuno dei quali è data una *mystica expositio.* Questo metodo è osservato in ogni pagina delle opere provate autentiche di S. Antonio: non lo avrebbe egli seguito anche nei sermones de sanctis, se ne fosse l'autore?

A questa sua maniera di servirsi delle citazioni della Sacra Scrittura, a questo suo costante studio di commentare in ogni predica quanto più gli è possibile della bibbia, si deve anche la sovrabbondanza di *etimologie* che troviamo nelle sue prediche. E in ciò ancora i *Sermones de sanctis* differiscono grandemente dai Sermoni Antoniani.

Nei *Sermones de sanctis* le etimologie sono rarissime e son tratte da nomi proprï. Invece nei sermoni di S. Antonio sono frequentissime e son tratte da nomi proprï e non proprï. Per dare un'idea chiara della quantità di etimologie, che sono sparse nelle opere di S. Antonio, raccolgo qui quelle che sono in un sólo sermone, in quello della *Dom. XII post Pentecost.: Coluber* dictus eo quod colat umbras vel quod sit lubricosus; *dentes* dicuntur quasi cibum dividentes; *fines* dicti eo quod agri funiculis sunt divisi; *decapolis* dicitur a decas quod est decem et polis quod est civitas, unde decapolis civitas decem urbium vel regio: *sacerdos*, idest sacrum dans; *hortus* dictus eo quod semper ibi aliquid oriatur; *cypressus* dictus eo quod caput eius in rotunditate surgat; *surdus* a sordibus humoris, auribus perceptis, est dictus; *mutus* eo quod mugiat, quia vox eius non est sermo, sed sermonis mugitus, vocalem enim spiritum per nares quasi mugiens emittit; *Solium* dictum quasi solidum; *auditus* dictus eo quod hauriat sonum, reverberat aereas aures avide rapiens; *audio* idest auribus percipio; *obedientia*, idest ab audientia; *poenitentia* dicta quasi punientia, eo quod ipse homo in se punit poenitentia quod male admisit; *favilla* dicta eo quod per ignem facta sit; nam phos graece, ignis ac lux latine; *manus* dicta eo quod sit totius corporis munus, vel quod muniat hominem: *munus* dicitur a muniendo vel a manendo; *murus* a munitione dictus, eo quod muniat interiora urbis; *animal* dictum eo quod animetur spi-

ritu et moveatur; turba dicitur a turbando; *digiti* dicti quia decenter iuncti existant, primus dicitur *pollex* eo quod inter ceteros polleat secundus *salutans* seu index et demonstratorius; quartus *annularis*, quia in ipso annulus geritur; idem et *medicinalis*..... Quintus *auricularis*, eo quod aures scolpimus (!); *medius* dicitur a modo, hoc est mensura. *Spuere* est salivam ponere id est emittere; *saliva* dicta eo quod salsa; *forceps forcipis* est fabrorum, *forfices* sartorum, a filo, forpices medicorum vel tonsorum a pilo; altare, quasi alta ara. Nel medesimo sermone occorrono i seguenti nomi propri, dei quali è data l'etimologia: *Tyrus* angustia interpretatur *Sidon* venatio tristitiae, *Simon* audiens tristitiam, Onias moerens Domino, Phison oris mutatio, *Euphrates* fertilis, *Tygris* sagitta, e pochi altri. Le etimologie dei nomi propri della Bibbia si sapevano generalmente a memoria dai predicatori. S. Antonio ne fa sempre uso: non cita nome proprio. senza farne seguire la relativa etimologia. Se si raccolgono insieme tutte le etimologie sparse nei *Sermones de sanctis*, non raggiungono neppure la metà di quelle che abbiamo trovate nel solo Sermone della Dom. XII Post. Pent. di S. Antonio. Nei primi dieci *Sermones de sanctis* manca qualsiasi traccia di etimologie. Il primo nome di cui venga data l'etimologia è nel Sermone II *de evangelistis: evangelista* bonus nuncius interpretatur. Nei sermoni seguenti si trova qualche altro esempio: Judith interpretatur confitens, Themistes interpretatur tuba vel percutiens ecc. — Sono più quei sermoni in cui non si trova alcuna etimologia che quelli che ne contengono.

Finalmente, si deve notare che nei *Sermones de sanctis* c'è molto maggiore unità d'assunto che nei sermoni di S. Antonio. Questi dalla maniera di esporre la bibbia è portato a trattare più argomenti nel medesimo sermone. Sia nei sermoni domenicali, come in quelli *in psalmos* e *in festivitatibus sanctorum* appare chiaro l'intento dell'autore di voler dare in ciascun sermone tanti temi di prediche, quante sono le citazioni bibliche che in quello vengono più *particolarmente* spiegate. L'autore stesso dichiara avere avuto tale intento, nel prologo dei Sermoni domenicali, come s'è detto. L'autore dei *Sermones de sanctis* invece s'attiene rigorosamente al tema. In ogni sermone dà lo schema di una predica, nel quale molte cose sono appena accennate, onde non di rado s'incontrano queste espressioni o altre simili: Adapta... applica.... declara... Nota quomodo per has proprietates nubium debet quilibet esse nubes spiritualiter, vel fac septem proprietates nubis contra septem peccata mortalia (De pluribus aut uno apostolo sermo I). Nota quomodo hae tres parabolae conveniant huic virgini N. Nota adaptationem (De Evangelistis sermo II); declara hic de decem mandatis ad laicos et indoctos (Sermo VII de Apostolis). Simili espressioni non sono mai usate

da S. Antonio, come dicemmo confrontando i suoi sermoni con i *quadragesimali* a lui falsamente attribuiti.

Ma i *Sermones de sanctis* si allontanano dai veri sermoni di S. Antonio anche riguardo al contenuto. Anzitutto è da notare che in essi più volte si fanno le lodi dei *frati minori*, i quali dall' altra parte non sono mai nominati nelle tre opere di certa autenticità di S. Antonio. Nel sermone I *de uno confessore* leggiamo: Isti pauperes ab omnibus honorantur et benedicuntur, ut patet in *fratribus minoribus*, qui sunt (2 Corint. 6) nihil habentes et omnia possidentes. Nel sermone *de fratribus* non si parla d'altri frati che dei minori: Thesaurus in agro est ordo minorum in mundo. Hic thesaurus ex quatuor generibus fratrum constat, qui sunt Praelati, praedicatores, contemplativi et conversi. Haec sunt illa quatuor metalla de Jericho, quae sola retenta sunt in thesauro Domini, ut dictum est. Aurum, et sunt praelati... Argentum praedicatores, candidi per innocentiam et fervidi per praedicationem. Vasa aenea circa altare sunt contemplativi... Conversi, qui necessaria procurant et duri et assidui esse debent, sunt *ferrum*. Queste lodi all'ordine dei frati minori rassomigliati al tesoro, queste varie classi in cui essi son divisi, mostrano il loro autore posteriore ai tempi di S. Francesco e di S. Antonio. Nel sermone III de evangelistis c'è la stessa divisione, in varie classi, dei frati minori: Nota quod quatuor evangelistis haec quatuor animalia aptantur. (Il tema del sermone è preso dal c. IV dell'apoc.: animal primum simile leoni, secundum vitulo, tertium homini, quartum simile aquilae volanti). Moraliter per haec animalia signantur quatuor genera hominum in ordine nostro, scil. priores et correctores, item praedicatores et confessores, item conversi et corporalium provisores, item contemplativi et studentes. Per leonem signatur praelatus (sinonimo di *prior*). Per hominem signantur praedicatores et confessionum auditores... Per vitulum, qui terram exercet, significantur procuratores temporalium... Per aquilam volantem... contemplativi. Ab his quatuor trahitur regula religionis... Nota bene, sic conventibus, quomodo ibant (evangelistae) ad bona opera. L'autore di questo passo mostra di esser vissuto quando l'ordine minoritico era già dimolto diffuso ed era divenuto simile agli altri ordini religiosi. Invece dai sermoni di S. Antonio, ove i francescani non sono neppur nominati, si rileva che *non era nella coscienza del suo tempo e specialmente nella sua che i frati minori costituissero un ordine religioso simile agli altri già da secoli esistenti.* Quest'osservazione fa anche il Lempp parlando dell'autore dei Sermones in psalmos, i quali abbiamo provato appartenere sicuramente a S. Antonio. (1) Nelle tre opere appartenenti indi-

(1) Zeitscr. cit. XI p. 506-7: « Die mendicanten erschienen im. Bevusstsein der Zeit noch nicht alss Mönche wie die andere.

scutibilmente a lui, quando vuol solo nominare dei religiosi, parla solo dei benedettini e degli agostiniani, dei quali ultimi avea fatto parte prima di aggregarsi ai frati minori. Egli si mostra inesorabile contro i vizi dei benedettini e degli agostiniani del suo tempo, dai quali non senza ragione volle allontanarsi per sempre:

Hodie non fiunt nundinae, non celebrantur curiae saeculares vel ecclesiasticae in quibus non invenias monachos et religiosos. Emunt et revendunt, aedificant et destruunt, mutant quadrata rotundis. In causis partes provocant, coram iudicibus litigant, decretistas et legistas conducunt, testes inducunt cum ipsis parati iurare pro re transitoria, frivola et vana. Dicite mihi, o fatui religiosi, si in prophetis vel Christi evangeliis aut Pauli epistolis, si in *Sancti Benedicti* regula vel *beati Augustini* istas litigationes et evagationes et causarum pro re transitoria et peritura acclamationes et protestationes et evagationes invenistis. Immo dicit Dominus apostolis, monachis et omnibus religiosis etc. — Attendite et videte, universi populi, si est dementia, si est praesumptio sicut praesumptio eorum. In regula vel institutione ipsorum continetur quod quilibet monachus (di S. Benedetto) vel canonicus (di S. Agostino) habeat duas vel tres tunicas, duo paria sutelarium hiemi et aestati convenientia. Si vero forte fortuito evenerit quod ista loco et tempore non habeant, dicunt quod ordo non observatur, eo quod in regula ita miserabiliter peccatur. Vide quam bene studiose servant regulam vel institutionem corporis, et regulam Iesu Christi, sine qua ipsi non possunt salvari, aut parum aut nihil custodiunt (Dom. II in quadragesima).

Heu! heu! quantae scipsurae, quanta schismata, quantae divisiones et dissensiones sunt in petra, id est in religione... Ibi scissurae, quia lis in capitulo, dissolutio in choro, murmuratio in claustro, gastrimargia in refectorio, carnis petulantia in dormitorio.... Proh dolor! religio quae deberet conservare species virtutum, aromata morum, destruitur et efficitur forensis apoteca... Unde deplorat Joël dicens: Demolita sunt horrea idest claustra canonicorum (di S. Agostino), dissipatae sunt abbatiae monachorum (dei benedettini)... (Dom. in sexag).

Un lungo tratto contro i religiosi è anche nella dom. X post Pentec., ove parimenti son nominate soltanto le regole di S. Benedetto e di S. Agostino.

Regulam auream furantur falsi religiosi. Regula *quasi mensura regens* dicitur vel quod distortum pravumque corrigat. Regula aurea est vita religiosorum, quae hominem distortum et pravum ad mensuram recte vivendi corrigit et modum rebus ponit. Hanc regulam fere omnes religiosi furati sunt, quia ad veritatem evangelii non ambulant, secundum patrum instituta non vivunt, sed distorte et

simulatorie vitam ducunt. Regulam auream *beati Benedicti monachi* furati sunt, regulam auream *b. Augustini canonici...*

Nel Sermone CXLIX in psalmos (Ad religiosos de tribus fructibus terrae promissionis; de natura lilii) pare non riconosca altri fondatori di religione al difuori di S. Benedetto e di S. Agostino.: Consuetudo erat antiquitus quod tubis populi vocabantur ad festa et erant tubae argenteae et ductiles. Sed modo sunt duae tubae quae sonant, scilicet *Augustinus* et *Benedictus;* argenteae per eloquentiam, ductiles per vitam sive per poenitentiam malleis tribulationum: et pauci sunt qui veniant ad religionis solemnia celebranda: pauci sunt qui accipiant pennas columbae ut volent in solitudinem... Anche nel sermone CCXVII (ad praelatos de clavibus Ecclesiae; ad *religiosos* de aedificio civitatis religionis) si torna a parlare di S. Benedetto e S. Agostino. Norma mensurae est regula, quam tradidit eis (religiosis) beatus Benedictus vel beatus Augustinus.

Concludendo: Mentre nei *Sermones de sanctis*, degli ordini religiosi son nominati solo i frati minori, additati come l'ordine religioso per eccellenza nel mondo (thesaurus in agro est ordo minorum in mundo), nelle tre grandi raccolte di sermoni di S. Antonio, provate autentiche, quantunque vi si parli frequentemente di religiosi, di claustrali, non sono inclusi mai tra essi i frati minori. Avrebbe dunque S. Antonio taciuto del suo ordine nelle tre opere maggiori e ne avrebbe solo e più volte parlato nella più piccola? Ciò sarebbe forse ammissibile, se si potesse credere questa essere l'ultima opera da lui composta, e la sua composizione essere avvenuta parecchi anni dopo quella delle tre opere più grandi. Ma l'attività di S. Antonio come scrittore durò appena sei o sette anni e si sa con certezza che l'ultima opera da lui scritta sono i *Sermones in festivitatibus sanctorum*, composti a Padova nel 1230-31, e che i *Sermoni domenicali*, il suo capolavoro, furono scritti tra il '27 e il '30; anch'essi a Padova, come dicono le *legendae.*

I *Sermones de sanctis* differiscono ancora dai sermoni Antoniani, perchè manca in essi quella critica aspra del clero, la quale trovasi in tutte le opere di S. Antonio. Anche nei sermoni che il Santo di Padova compose « *in laudem B. M. Virginis.* » L'Autore trova occasione di sferzare la condotta degli ecclesiastici del suo tempo. In qual maniera egli tratti i religiosi l'abbiamo visto nei passi testè riportati. L'argomento poi che S. Antonio preferisce trattare sopra ogni altro è quello della penitenza, distinto, come dicemmo nelle sue tre parti (contritio, confessio, satisfactio). Non c'è quasi sermone di S. Antonio in cui tale argomento non sia toccato. Nei primi dieci sermoni *in festivitatibus sanctorum* l'autore si diffonde a parlare della penitenza più che di ogni altra cosa). — Nei *Ser-*

mones de sanctis invece a mala pena si accenna, qualche volta, a tale argomento, che non è mai trattato con quelle particolarità, colle quali suole essere svolto da S. Antonio.

Si potrebbero enumerare molte altre differenze di contenuto tra i *Sermones de sanctis* e i sermoni di S. Antonio, le quali è facile vedere a chi esamini e confronti partitamente gli uni e gli altri. Di non poco rilievo mi sembra il fatto, che l'autore dei *Sermones de sanctis* chiama *senso morale* quello che S. Antonio suol chiamare *allegorico*, come appare chiaro da questo passo: *Moraliter* de thesauro abscondito in agro. Ager Christus est etc. Tutto ciò che segue riguarda *la vita di Gesù*: perciò S. Antonio, che è molto rigoroso nel designare coi rispettivi termini tecnici i varî sensi mistici, avrebbe detto qui *allegorice*, non *moraliter*. Altre differenze nell'uso delle similitudini tratte dalle cose della natura, le quali son descritte nei sermoni di S. Antonio con mille particolari. Egli fa lunghe, minute descrizioni di molti animali, i cui costumi adatta all'uomo penitente o a G. C. o a qualche santo. In uno dei sermoni festivi, per es., descrive la pantera, alla quale assomiglia G. (1); per un intero sermone della stessa opera parla dell'ape, mostrando come la Vergine somigli ad essa in molte cose: Dicitur in naturalibus quod apis sine coitu generet, quoniam in ea est virtus generans. Et apis bona est parva et rotunda et densa. Et apis est mundior ceteris volatilibus et propter hoc foetidus odor eam gravat et odor dulcis eam delectat. Nullum animal fugit et cum volat flores divisos non intendit, neque unum florem dimittit et ad alium vadit, sed ex uno quo indiget colligit et ad alvear redit. Et cibus eius est mel et quia vivit ex eo quod operatur, facit domum in qua stet rex et incipit aedificare super parietibus alvearis supra: et non cessat descendere paulatim, donec perveniat ad imum alvearis. Sic Domina nostra Maria Dei filium sine corruptione generavit, quoniam Spiritus sanctus supervenit in ea... Haec bona apis fuit parva humilitate, rotunda contemplatione caelestis gloriae, quae caret principio et fine, densa charitate etc. Tutto ciò che è detto dell'ape viene adattato a Maria. Dopo un'altra pagina l'autore ritorna all'ape. Et nota quod apis incipit aedificare a superiori etc. (2) Tali similitudini comunissime in tutta l'oratoria d'allora, nei Sermoni di S. Antonio sono assai più frequenti che presso gli altri predicatori del secolo XIII. Pare che S. Antonio si sia voluto ren-

(1) In conversione S. Pauli, pag. 154 dell'ediz. del Pagi.

(2) *In purificatione*, Sermo allegoricus. Cfr. anche il Sermone della Dom. III in quadragesima ove le api sono lungamente descritte e i loro costumi sono adattati prima ai giusti, poi ai penitenti. — Bellissima è la descrizione del bimbo al quale viene paragonato il penitente. *De nativitate Christi*, Sermo moralis.

der piacevole alle moltitudini specialmente con tali similitudini; a questa come confessa egli stesso nel prologo dei sermoni domenicali, volle dare una speciale importanza nella composizione dei suoi manuali per i predicatori.

Le similitudini più lunghe le troviamo nei Sermoni festivi.

L'autore dei *Sermones de sanctis* ricorre bensì talvolta alle cose della natura per trarne delle similitudini, ma non le descrive con quella particolarità, con quella cura propria di S. Antonio, nè si sforza, come S. Antonio, di rilevare la perfetta corrispondenza delle cose messe a confronto.

Non si devono trascurare le differenze di lingua e di stile. Lo stile di S. Antonio è più conciso, più chiaro e insieme più vibrato e più efficace di quello dell'autore dei *Sermones de sanctis.* In questi poi non c'è quella parola calda, viva colla quale S. Antonio si scatena contro le turpitudini dei peccatori più indurati, non quella veemenza, colla quale condanna i vizi del clero, non quell' ardore con cui predica la penitenza. Sembra che sia stato proposito dell'autore dei *Sermones de sanctis* di fare argomento delle sue prediche le virtù più che i vizi, come apparisce da questo passo: Capreae acute vident et insidias venatorum praevident et ideo per eas significatur praedicatio de vitiis a longe videndis et cavendis. Item caprea est, ut capre, animal foetidum et ita haec praedicatio de vitiis praesertim carnalibus vilis est et faetida et licet utilis, *minus tamen quandoque decet proferentem.* Per ciò forse nei *Sermones de sanctis* non troviamo quelle particolarità, colle quali S. Antonio descrive la lussuria, e altri peccati.

La lingua nei Sermoni di S. Antonio è più pura e più ricca. Egli mostra di conoscere il latino assai meglio dell'autore dei *Sermones de sanctis*, il cui fraseggiare è povero, e l'espressione del pensiero talvolta oscura. S. Antonio colla sua grande memoria e la sua attività prodigiosa apprese più lingue, (1) fra cui qualcuno dei dialetti italiani e francesi, onde potè predicare di qua e di là dalle Alpi riportando ovunque trionfi. Le antiche leggende della sua vita narrano che egli predicava in Italia con tale correttezza e con tale accento che non sembrava affatto uno straniero. (2) I suoi sermoni latini confermano questa fama. Scritti in un latino assai meno barbaro di quello scolastico, si leggono volentieri per la ricchezza di frasi, di bei modi di dire. La non mediocre conoscenza

(1) Non però la greca nè le orientali, come vuol sostenere il Das Neves con altri biografi.

(2) Analecta Boll. Vita S. Ant. c. 13, « Nec id admiratione vacat, cum in longinqua regione natus et educatus multo tempore fuisset, quod *italico idiomate* adeo polite potuit quae voluit pronuntiare, ac si extra Italiam nunquam posuisset pedem.

della lingua latina fa sì che egli sia chiaro, preciso, denso ed efficace nell'esprimere i suoi pensieri. Anche le etimologie che egli dà delle parole, sebbene siano per lo più tutt'altro che scientifiche, mostrano la sua padronanza nel maneggiare la lingua.

Mi diffonderei a provare con esempi le differenze di lingua e di stile tra' *Sermones de sanctis* e i sermoni Antoniani, se da quanto ho detto delle altre diversità *fra i due autori* non risultasse chiaro che i *Sermones de sanctis* non possono attribuirsi a S. Antonio.

(*continua*)

SALVATORE LICITRA.

Visitando la Mostra di Perugia

APOTEOSI FRANCESCANA.

Il 19 Aprile u. s. s'inaugurava solennemente a Perugia la fulgida stella dell'Umbria, così ricca di memorie e di ricordi, così celebre nei suoi monumenti e vicende politiche e religiose) la *Mostra d'antica arte Umbra.*

La etrusca e gloriosa città che graziosamente sorride dall'alto del suo colle ad una distesa di valli umili intorno, è stata in questi mesi la mèta deliziosa di una moltitudine di pellegrinanti, dall'umile suddito al sovrano, dall'operaio all'artista, dal monaco alla dama dell'ultimo figurino; italiani ed esteri e forse più questi che quelli, perchè la passione del viaggiare, come quella dell'arte non pare, almeno oggi, un nostro privilegio.

La mostra d'antica Arte Umbra dobbiamo dire che è felicemente riuscita, tanto da assumere la sua propria fisionomia ed offrire ai visitatori non solo i capolavori di pittura, ma le più cospicue manifestazioni delle arti sorelle. Onde è facile vedere come il sentimento e l'ideale estetico d'una stessa gente, d'uno stesso periodo di tempo, d'uno stesso paese hanno saputo improntare secondo la diversa tecnica, la diversa materia, le tante e sì svariate forme dell'arte.

È fuori del mio scopo e della mia competenza presentare ai lettori della *Verna* uno studio dettagliato e psicologico delle bellezze dell'arte umbra, nei suoi vari maestri, e nelle sue progressive evoluzioni; ma non posso, dopo aver dato uno sguardo assai posato ed insistente, sia pure da profano, a tutto quel piccolo mondo riunito, a tutta quella fantasmagoria di bellezze, non posso rattenermi dal raccogliere quei raggi di luce artistica più appariscenti che dal lato

della ispirazione e dei soggetti felicemente trattati, piovono giù folgoranti dai quadri, dalle sculture, dalle miniature, dai rilievi, dagli arazzi. Molto più che questa luce nell'antica arte umbra è quasi tutta cristiana e religiosa, e il mio poeta poverello, Francesco d'Assisi, vi domina come un sovrano, gettando ovunque, dal *mite orizzonte del montan paese,* sì luminosi i suoi splendori da ricordare molto bene i versi di Dante:

Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo talvolta di Gange.

Prima di ritrarre questa che io chiamo volontieri apoteosi francescana rievocata e messa in festa dalla Mostra di Perugia, mi piace ricordare un punto di storia assai a proposito.

L' arte che è riproduzione del vero e del bello, unito alla bontà, poichè l'arte buona educa e non corrompe, si avviò al rinascimento e da questo all'apogeo della gloria, per una via, almeno in parte, luminosamente francescana. Il Lipparini sul suo accreditato manuale di storia dell' arte scrive: « È qui il caso di parlare brevemente d' un' altra specie di cause tra mistiche e religiose che ebbero grande influsso sugli spiriti del tempo ed informarono di sè la letteratura e l'arte. Fra i diversi ordini religiosi fondati sotto il pontificato d' Innocenzo III, ve ne furono due, quello dei Domenicani e quello dei Francescani che ebbero parte straordinaria nella storia della civiltà del nostro paese.

Ma Domenico di Guzman l' ultimo sterminatore delle eresie e il fondatore dell' Ordine dei dotti padri predicatori se afforzò la compagine della religione e della Chiesa, non destò fra i contemporanei, dagli umili ai potenti, quella larga e prepotente onda di simpatia che destò la predicazione del poverello d'Assisi. Al nostro fine ci basti osservare come dal cantico delle creature si possa fare discendere direttamente quell'amore per la natura che è uno degli elementi costitutivi del rinascimento.

L' uomo che aveva predicato ai pesci e alle rondinelle, che aveva convertito il lupo, che nel suo cantico aveva chiamato fratelli e sorelle il cielo, il sole, le stelle, i venti, gli angeli, e la morte, amando la natura con immenso amore *fu veramente il precursore di quello studio delle cose naturali che rinnovò l'arte imbastardita da secoli di tradizione e di pratica.* »

Così la letteratura recando seco questo spirito francescano insegnerà con Dante, il quale lascia il latino per il volgare, che bisogna spogliarsi delle vecchie forme tradizionali e cercare la verità e la vita. Per cui vedremo allora Giotto, amico intimo del poeta, spendere una gran parte dell' opera sua a pitturare la vita e i fatti di

Francesco. Così ancora ne seguirà che se tutte le arti belle subiscono l'influsso del poverello d'Assisi, se persino l'architettura del secolo XIII si trasforma inalzando le sue Chiese in base ai cresciuti bisogni della predicazione francescana, (1) se tutte le scuole e le più rinomate come la fiorentina e la senese canteranno un poema francescano nei templi, nei sarcofaghi, nelle miniature, nelle pitture, l'Umbria non potrà disinteressarsi di quel mistico sole sorto come per incanto in una delle sue coste ridenti. Anzi se Francesco diveniva uno dei precursori del rinascimento dell'arte in tutta l'Italia, nell' Umbria doveva essere davvero quel sole cantato da Dante, e l'avere, questa auspicata rinascenza, che ebbe a centro la Toscana, ritardato il suo ingresso nella simpatica regione del Tevere, per ragioni geografiche e politiche, non diminuì, ma crebbe il merito della nuova ispirazione attinta allo spirito e alla vita dell'Ordine minoritico.

E difatti quando l'Umbria può vantare una scuola sua propria, e celebrati maestri su tutti i rami dell'arte, incominciando dai primitivi, Allegretto Nuzi, Ottaviano Nelli, Benedetto Bonfigli, e Gentile da Fabriano che è forse il più celebre pittore della prima metà del quattrocento, già il movimento Francescano è largamente diffuso.

E francescano, ossia soavemente mistico, profondamente passionato è il sentimento di Dio e della natura, del cielo e della terra, del mondo e dello spirito; ed ogni albero, ogni fronda, ogni virgulto, ogni animale, ogni creatura, il sole, l'acqua, gli uccelli, e persino la morte, hanno una bellezza nuova, la bellezza dell' umanità che serve come di scala alle ascensioni verso Dio, e la stessa rinunzia a tutte le cose terrene non è una maledizione a ciò che Dio ha creato per comodo dell' uomo, ma un nuovo battesimo, di cui Francesco è divenuto il cantore e l'araldo e i suoi seguaci una falange restauratrice.

Quando gli Eugubini, i Folignati, i Perugini poichè Foligno, Gubbio e Perugia sono i tre focolari della scuola pittorica umbra, tramandano i fasci di una luce propria, individuale e serena, già in Assisi si slancia nell'aria il santuario di Francesco e canta nella sua trilogia simbolica il poema dell' arte disposato all' idea francescana. Questo miracolo d' arte ideato da Iacopo tedesco, e lumeggiato dal pennello della scuola ascetica toscana, da Guido da Siena, e Giunta Pisano, a Cimabue, a Giotto, a Simone Menuci, e da costoro al Cavallini, a Taddeo Gaddi, ed altri eccellenti, e che faceva divenire quella rupe d'Assisi, *di colle dell'inferno, un colle di Paradiso,* parlava eloquentemente agli Umbri, ed irraggiava e tu-

(1) Springer-Ricci — Manuale di Storia dell'arte.

telava la loro ispirazione, il loro sentimento. Di qui quei caratteri speciali della scuola umbra che sono di trasparente chiarezza del colorito, di calma austera e melanconica, di espressione soave e delicata ispirazione cui sempre va congiunta una pura e spirituale rispondenza di forma. Essi saranno dovuti in parte alle condizioni fisiche della regione, ai suoi splendidi orizzonti, all'ampia cerchia delle sue montagne e delle sue colline dolcemente degradanti, alla quiete meditativa delle sue città, e paesi e villaggi rimasti sempre segregati dai grandi centri della cultura pagana, alla serenità del suo cielo, allor che l'anima

erra e perdesi fra il verde e fra l'azzurro
della grande Umbria stellata (1).

Ma è indubitato che l'essere stata l'Umbria la culla di Benedetto da Norcia e di Francesco d'Assisi, *i più grandi ed amabili contemplanti dell'occidente*, e dei tre poeti d'amore, Francesco, Iacopone da Todi e Tommaso Unzio di Foligno, ha influito grandemente su la rinascenza dell'arte. In questo modo si è veduto come lo studio della natura aiuti l'*ideale*, e questo ingrandisca e trasformi, animi e vivifichi le plastiche forme della bellezza. Poichè la scuola umbra come tutto il rinascimento non trascura lo studio della natura, ma ad esso unisce fede viva e sentita. Il Perugino in cui s'incarnano la soavità dell'espressione e la ricchezza del colore, che è chiamato il creatore del paesaggio moderno, ha l'anima sinceramante cristiana. Il Pinturicchio, che alla eleganza, delicatezza e dolcezza di sentimento del Perugino aggiunge una straordinaria fertilità d'invenzione, un'amore dell'episodio e della narrazione che lo fanno il fratello spirituale di Benozzo e del Ghirlandaio, sente profondamente la religione. Così questi due Maestri più celebri della scuola Umbra, come gli altri minori conservano quella spiritualità che traendo forza dall'invisibile, prende nutrimento dal cuore e specialmente dal cuore del popolo. Non importa adunque che il medio evo abbia in parte la sua espressione e la sua vita nelle imprese guerresche, nelle corti d'amore, e poesia e fascino sia pur quello dei tornei, dei merlati palazzi, di menestrelli girovaghi, dei cavalieri erranti, delle castellane avventurose, non importa; in quei momenti d'infernale bufera, come bellamente scrive il Comm. Corrado Ricci, mentre l'odio politico riempiva di demoni le strade, l'arte rinnovellandosi riempiva d'angeli, di Madonne e di santi le Chiese. Mi giova ripeterlo, è l'onda spirituale della rinnovazione francescana che avvolge arte ed artisti,

(1) Marradi, poesie.

e fa gloriosa l'una ed immortali gli altri. E non credo che questa affermazione possa essere contrastata. Basta visitare la sola Mostra d'arte antica di Perugia per convincersene. Ivi i più bei capolavori sono soggetti sacri, nonchè francescani.

Agli artisti del Rinascimento e del secolo d'oro non si domandi che cosa può ispirare la strana figura d' un volontario mendico, d' un' asceta solitario ; essi vi risponderanno nella gloria di Francesco patriarca, negli splendori di S. Bonaventura, nel fuoco di S. Antonio, nelle fiamme di S. Bernardino, come il poeta, il santo, il dottore, l'apostolo hanno saputo ringiovanire il mondo, restaurare la società e la Chiesa.

E difatti all' esposizione di Perugia non solo ci fermiamo davanti a preziosi cimeli, a singolari rarità come una prima edizione della commedia di Dante, a tessuti e ricami magnifici, a miniature stupende, a paliotti ammirabili come quello della cattedrale di Città di Castello, a lavori in ferro battuto dal secolo XII e XIII, in pastiglia ecc. a sculture e pitture e affreschi che sono una meraviglia, ma siamo incantati ancora dalla collezione dei gonfaloni, i primi stendardi che sfilavano le devote processioni e che tanti sospiri, preghiere e speranze hanno da narrare sulle loro fatidiche pieghe, gonfaloni o pitture ove Francesco e i santi suoi figli, brillano e sembrano nell'apoteosi della gloria: siamo riscossi dalle cento anconette, dai tanti polittici, e trittici, nei quali o i santi più noti e po polari dell'Ordine Minoritico sono riflessi nella loro luce diversa, di dottori, di apostoli, di taumaturghi, oppure un' incognita figura di fraticello, nascosta nel povero saio, recinta di fune, dal piede scalzo, dal capo raso, dal viso asceta e spiritualizzato, viene ritratta. Ma forse mai come allora quella figura ha un lampo di poesia e di arte, e diviene essa stessa simbolo il più bello, il quale tiene il suo posto nel fondo del quadro o per coronare una grandiosa concezione artistica dell' autore, o per narrare un fatto, un'episodio o scolpire un' idea. Così tutto è armonico e bello in quella splendida fioritura di arte umbra, e s' irradia di francescanesimo e rende splendida testimonianza all' ideale di Francesco. Ed allora sarà qui il caso di dire col P. Semeria a tutti gli artisti moderni, cristiani e pagani. « Un principio religioso che ispira tali opere d'arte non accenna a morire, e un'arte che si esprime in tali capolavori è giovane e forte ». (1) Ciò che l' Illustre conferenziere dice dell'arte moderna, io lo dico di quella antica di cui ho parlato.

P. Anastasio Cipriani.

(1) P. Semeria. — Pei sentieri fioriti dell'arte.

Documenti Francescani

Fedele alle promesse (vedi LA VERNA, III, 503) si dà principio a stampare *Le Croniche della Provincia Riformata di Toscana* del 1647, le quali, come documento storico, hanno moltissima importanza per la storia dell'Ordine e della Toscana. — Le vidi nel Settembre 1904 nell'Archivio di S. Isidoro di Roma, e avrei voluto subito trarne copia per LA VERNA; ma la ristrettezza del tempo e ordini superiori di portarmi immediatamente a Quaracchi me lo impedirono. Mi rivolsi a un amico dell'anima, Sig. Santi Pesarini di S. Piero in Bagno, chiesi il favore di trascrivermele, egli più che volentieri si prestò all'opera, e finì di copiarle il 12 Luglio 1906. Dio lo benedica e lo rimeriti!

Autore di esse fu il P. Giovanbattista da Cutigliano, Lettor Teologo, celebre Predicatore, Guardiano, Definitore nel 1642, Custode nel 1646, nel qual tempo scrisse le dette *Croniche* dei conventi, Provinciale l'anno 1661, Visitatore della Provincia di Trento, e morì a Fiesole circa il 1672 (1).

Il Ms. esistente nell'Archivio del Collegio di S. Isidoro di Roma, filza n°. 6, cartaceo in 4, è l'originale. Principia: — *Croniche della Provincia Riformata di Toscana* — e premette la — *Nota dei Frati essistenti nella Provincia Riformata di Toscana, e d' altre cose concernenti a quella* = della quale probabilmente saranno stati Autori i PP. Giovanbattista da Cutigliano e Pietr'Antonio da S. Piero in Bagno, coi loro Segretari, ma nella stampa ho creduto cosa migliore premettere le *Croniche* dei conventi alla *Nota dei Frati*. Le *Croniche* hanno termine con le parole: *Terminato questo giorno 22 Febbraio 1647. Fra Pietr'Antonio da S. Pier' in Bagno Ministro della Provincia Reformata di Toscana.* — Segue il Sigillo rappresentante una croce, alle cui braccia nel centro si intreccia una corona di spine, e la croce sorretta da una mezza figura di un santo in abito di frate, che è S. Francesco: attorno gira la iscrizione: = SIG. MINIS. REFOR. PROV. THUSC.

Al manoscritto è aggiunto un libriccino di pp. 24, in 32° intitolato: = *Breve Transunto della vita dell'humil Servo di Dio Fr. Bonaventura Il Pellegrin Romito Defunto nella Parrocchiale di Castiglioncello Diecesi di Chiusi in Toscana. Composto dal Molto Rever. Signor Fabiano Mancini, Pievano de medesimo luogo.* — In Firenze, Per il Franceschini, e Logi, 1646. Con licenza de' Su

(1) *Catalogo de' Religiosi della Riforma di Toscana*, parte prima, p. 24.

periori. — Precede una lettera dedicatoria: = Al Serenissimo Signor Principe Don Mattias di Toscana (p. 3-4), poi comincia il: = *Breve transunto* (p. 5 — 24) con due correzioni a penna nelle ultime due pagine.

Si conservano pure in altro Ms. cartaceo, fogli 23, dei quali 21 scritti e gli ultimi due in bianco, nell'Archivio di S. Francesco a Fiesole. Principiano: *Croniche della Provincia Riformata di Toscana 1647. Dell'Archivio della Provincia.* Nella 2ª pag. è l'*Indice de' Conventi descritti in questa Cronica,* e poi la seguente *nota* del P. Ferdinando Casaglia da Firenze, che fu per molti anni Guardiano a Fiesole, Professore in Seminario, e Provinciale.

« Troverai, leggendo le notizie de' Conventi, corretto l'anno che dall'Osservanza furono ceduti alla Riforma; quindi è che deve dire 1597 e non 1598, come era segnato. Tutto ciò si ricava dalla lettera autentica del Visitatore Apostolico Padre Vincenzio da Soncino che nel 1597 intima agli Osservanti la cessione de' detti Conventi.

Fr. Ferdinando da Firenze Definitore e Archivista ».

Nella 2ª pag. del foglio 22 si legge: *Croniche della Riforma di Toscana 1647 scritte dal P. Giovan Battista da Cutigliano, Custode attuale.* — Queste ultime parole e la scrittura ci danno a credere che il Ms. di Fiesole sia l'autografo, sebbene meno corretto del Ms. di S. Isidoro, e tale lo giudicarono uomini competenti in paleografia.

Nel dare il testo del Ms. di S. Isidoro, ho giudicato bene rammodernare alquanto l'ortografia (1) e la punteggiatura, per adattarmi all'esigenze dei lettori, ma ciò nulla nuoce alla storia, che rimane invariata: noterò pure le varianti più notabili e di qualche interesse del Ms. di Fiesole, e porrò brevissime note illustrative.

Montecarlo, S. Giovanni-Valdarno — (Arezzo)

P. Saturnino Mencherini
O. F. M.

(1) Per esempio, *e* per *et*, *allora* per *all'hora*, *patirono* per *patirno*, *avuti* per *hauti*, *offizio* per *offitio*, *difesa* per *diffesa*, *domandarono* per *domandorno*, *carità* per *charità*, *avevano* per *havevano*, *dopo* per *doppo*, e simili.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Divagazioni cinesi.

(Continuazione).

È il 21 Maggio del 1905. Lontano di qui circa 30 Km. vi è un grosso paese detto *Liu-yen-i*, sulla via imperiale che dalle Province del Sud e del Sud-Ovest conduce a Pechino. La via era battuta e frequentatissima prima della ferrovia Han-kow-Pechino: ora è assai meno importante e percorsa solo dai pedoni che portano sulle proprie spalle i doni mandati dai Vicerè delle Province del Sud all'Imperatore. Questo modo, come ognun vede, è scomodissimo, ma... io non ci ho colpa; e passiamo ad altro.

In quel paese vi sono 4 Mandarini, due civili e due militari. Il maggiore di quelli trovatosi un bel giorno al verde di soldi, ordinò ai suoi sbirri di pagargli un *tiao* (3 lire) per ognuno, e al capo di dargliene 40. Costoro ubbidirono: questi promise, e intanto prese la via che conduce ad un piccolo porto detto Long-Ken sulla riva di un affluente del *Han-Kiang* per trovare un aiuto contro l'ingiusto assassinio.

I cristiani di questo luogo udita la cosa, gli fecero promessa di appoggio; e per interessare in questa faccenda il missionario si portarono sul luogo a far dei proseliti, ed in poco tempo si ebbero 300 e più famiglie pronte a farsi cristiane.

Con tanto di litania in mano si presentarono a me, e mi invitarono a portarmi sul luogo per aprirvi una nuova cristianità. Potevo rifiutarmi di aiutare un oppresso e di recarmi a predicare il Vangelo a tanta gente che mi aspettavano?

Tra le gioie più grandi del Missionario è quella di potere aprire delle nuove Missioni; perchè questo è il compimento dei suoi voti, la ragion d'essere delle sue privazioni, il polo delle sue aspirazioni e il frutto dei suoi sacrifizi eucaristici e delle sue preghiere. Aprire una Missione significa estendere i bei padiglioni della Fede; contrastare a Satana un brandello di regno; gettare nel nuovo terreno i semi della civiltà, della vera libertà dei figli di Dio, dell'amore fraterno. La gioia dei discepoli ritornanti ai piedi di Cristo dopo di aver importato il Vangelo in contrade nuove, è anche oggi la gioia del Missionario reduce dal luogo dove ha potuto alzare un nuovo altare al vero Dio. Egli torna colla fiducia nel cuore che il *pusillus grex* crescerà sotto l'influsso della grazia divina che non può mancare, e le fatiche sue dell'ora presente saranno il conforto della sua vecchiaia.

Ma aprire nuove missioni non è sempre facile, nè — spesso — senza pericolo, anzi, il più delle volte, ciò non si può fare senza che Satana non insorga o in un modo o in un altro a contrastare il proprio terreno a palmo a palmo. Per timore, adunque, di qualche disordine, e perchè apparisse agli occhi di tutti — specialmente del Mandarino suddetto — la legalità della mia andata chiesi al Generale 4 soldati di scorta, e con essi scesi al paese di *Long-ken* dove lo stato maggiore di quella cristianità stava ad aspettarmi: e con questi a cavallo e io in lettiga ci mettemmo in marcia verso *Liu-yen-i.*

La giornata è splendida: una bella giornata di Maggio, calda ma non soffocante: la via buona e aggirantesi sempre in mezzo a fertilissimi campi di grano, le cui spighe, già mature, ondeggiano mosse da un vento leggero di tramontana, e fanno un dolce fruscio che io interpreto come di buon augurio. I cavalli dei miei cavalieri hanno un brio speciale, e non sembrano i ronzini dormigliosi che sono ordinariamente i cavalli di noleggio; ma ciò è spiegabile da quella bella spalliera di grano che racchiude la via, e su cui allungano spesso e volentieri il collo e le ganasce.

La gente si interessa del nostro viaggio favorevolmente, e quando ci arrestiamo in qualche rivendita di thè sono gruppi di gente che salutano loro, poi me, e attaccano conversazione, in fondo alla quale vi è sempre la promessa di farsi cristiani anche essi. Alcuni, senza tante storie, vogliono essere scritti lì per lì nel catalogo, ma io li consiglio ad aspettare il nostro ritorno.

Mentre siamo in una di queste rivendite arrivano due soldati con un manifesto che appiccicano al muro. È uno dei soliti *kao sce* in cui si proibisce di giuocare e di uccidere bovi, mandato dal mandarino militare del luogo dove siamo indirizzati. Dai due soldati sento che il detto Mandarino sa della mia venuta, e che verrà a farmi visita essendo egli amico di molti Missionari dei quali fece la conoscenza sui monti di *Cia yuen-kou.* Questa notizia mi fa piacere, e più fa piacere ai miei 4 soldati che — tra parentesi — si sono scordati di portare con se la munizione per il fucile. Mentre essi fraternizzano tra sè, io chiedo, tanto per fare, all'oste; riguardo al giuoco, io capisco che non si deve giuocare, ma perchè non si può ammazzare i buoi?

— Perchè i bovi arano la terra: risponde lui.

— Ma se io ho 3 bovi, e ho terra soltanto per due, uno non lo posso mangiare?

— Ma il *lao ye* (mandarino) non dice di non mangiare, dice che non si possono ammazzare.

— Già: ma se non l'ammazzo debbo aspettare che crepi di malattia?

— Io non lo so: ma nel *Fu tcen hoa miao* (pagoda di *Siang yang* dove è l'inferno buddistico) quell'uomo che ha la testa di bove non l'ha veduto il maestro?

— Si, e che vuol dire?

-- E quello spirito (sceng) che ha quella tavoletta dove è scritto: *Fang kuo scioei gen* — nessuno può rimettere un simile delitto — non l'ha letta?

— Tu hai ragione, dissi: in Cina val più un bue di due uomini e di 15 donne.

— A proposito, soggiunse l'oste rivolto ad uno dei soldati che avevano attaccato il manifesto: come è andata a finire la questione di quello di cognome Wang e del nostro *lao ye?*

— Così: il *Sien* (sottoprefetto) tre giorni sono fece il giudizio: venne quello a cui era stata rapita la moglie insieme al suo babbo, e venne anche uno della famiglia del rapitore. Il Mandarino seduto *pro tribunali* interrogò questo ultimo; perchè avete rapita quella ragazza? — *Ta lao ye* non l'ho rapita io, ma il mio fratello. — E quanto l'avete pagata? — 30 tiao (90 lire). Quindi rivolto al marito della rapita gli disse severissimamente: e tu perchè hai rubato i bovi di costui? — *Ta lao ye*: lui mi ha rapita la moglie, e io non potendo fare altro gli ho portato via i bovi. — E i bovi dove sono? — Nella mia stalla. — Cento colpi a costui e 50 al suo babbo: e si ordini al mandarino militare di *Liu yen-i* di far riportare subito i bovi al suo padrone.

— E della moglie? interrogai io mezzo stupidito?

— Della moglie... chi l'ha se la tenga.

— Giustizia animalesca, grido io: ma ognuno ha compassione del suo prossimo.

Accosto al manifesto suddetto ve ne è un altro di data più antica: è una donna a cui è morto il marito e che annunzia che conserverà continenza nel resto della vita. Qui, si vede, si fa tutto a suon di grancassa. Dopo altre due ore di cammino sono in vista delle piante sotto all'ombra delle quali è *Liu-yen-i.* Il tempo minaccia un acquazzone, e già dietro le spalle le nuvole filano ciò che significa acqua in terra. I miei cavalieri staccano il galoppo per preparare il paese al ricevimento, e già repressi colpi di tam tam arrivano alle mie orecchie; quando poi si scorgono le porte del paese incomincia il fracasso orribile, uno di quei processi dei quali bisogna essere stato in Cina per averne un'idea: bombarde, fucilate, piccole cannonate, colpi di piatti di tam tam, di tamburi, pifferi trombe lunghe e corte, e bandiere che si rincorrono portate da ragazzi, e ciò sotto una pioggia dirotta, torrenziale incominciata qualche momento prima del mio arrivo. Sotto le tettoie due file compatte di gente fanno ala alla processione; finchè arrivati in casa

del famoso satellite, convertita in chiesa diamo principio alla composizione del catalogo e dichiariamo aperta la Missione.

Grazie a Dio la missione di *Liu-yen-i* si aprì sotto buoni auspici. I nuovi catecumeni vennero a gara, confidenti, a dare il nome loro, delle loro mogli dei loro figlioli.

I caporioni del paese mandarono a salutarmi; uno dei mandarini militari venne in persona: l'altro si scusò per essere indisposto. Il Mandarino civile — causa indiretta della mia venuta — si rinchiuse nel suo tribunale imbroncito e andato io a fargli visita, si rifiutò di ricevermi, finchè alcuni giovanotti — sdegnosi di quel rifiuto contrario ad ogni buona tradizione cinese — presero la porta a calci e obbligarono il Mandarino a ricevermi.

La nostra conversazione fu calma: gli raccomandai i miei nuovi catecumeni e lo invitai di venire a trovarmi in *Siang yang*. Invece egli restituì in forma solenne la visita nel paese stesso: rifece la pace col capo satellite, e promise di favorire la cristianità sorgente.

Il giorno dopo, esortati tutti alla calma e distribuiti i libri di preghiera ripartii trionfante da *Liu-yen-i*.

*
* *

Al ritorno una nota allegra e seria ad un tempo: allegra per gli altri, seria per me. Giunto nella spianata del porto popoloso di *Fan-t'cen* pensai che i quattro soldati di scorta avrebbero richiamato troppo l'attenzione altrui sopra di me; e io una grande comparsa non ce l'avrei fatta certamente, perchè sprovvisto di codazzo, di quel codazzo che anche i più miserabili Mandarini portano sempre con sè. E dunque perchè quella scorta? Mostrare di avere avuto paura non era per me un onore: dunque do una sferzata al cavallo, e via di galoppo lasciando indietro i miei di qualche mezzo chilometro. Lì avrei voluto fermare il cavallo ma costui o per farsi bello, o perchè temette qualche altra nerbata, seguitò a volare finchè arrivato ad un piccolo fossetto si arrestò ad un tratto e io feci un capitombolo secco secco.

Prima di rialzarmi il cavallo riprese il galoppo, correndo furiosamente e all'impazzata tra lo spavento generale, e il fuggi fuggi della gente: e solo dopo 3 ore intiere di corsa furiosa potè essere arrestato. Le finestre e le scalinate delle porte sono gremite di gente: e dappertutto è un ripetere; il padre *Min* è caduto da cavallo. Io addossato ad un muro meditavo vendette: ucciderlo; gettarlo nel fiume; cavargli gli occhi; rompergli i denti...

E la vendetta la volli: quella... di ritornarmene a piedi fino a casa.

*
* *

Ora in *Liu-yen-i* vi è una grande cristianità: il caposatellite è morto: dove abitava il Mandarino civile vi è la nostra scuola: della mia caduta da cavallo nessuno più ne parla; ed io ho imparato a non andare di galoppo quando vi è pericolo di fare un capitombolo davanti alla gente.

CINOCEFALO.

La Squilla di Montepaolo

La festa annuale tutto che in via eccezionalissima fosse stata trasferita dalla I[a] alla II[a] domenica dello scorso settembre, pure non mancò d'affluenza dei devoti. Dal mattino molti ricevettero i Sacramenti, tutti parteciparono al Sacrificio eucaristico o nell' Oratorio o alla Grotta ove fu devotamente cantata e accompagnata dall'armonio l'ultima messa verso le 11.

Nel pomeriggio da Montepaolo processionalmente i pellegrini accompagnarono Gesù in Sacramento alla Grotta, dove da un rialzo di terra sotto l'ombra di querci secolari P. T. l'Eremita disse acconcie parole ai convenuti fratelli, invocando sui presenti e i lontani la benedizione eucaristica che venne di poi impartita sul monte dal limitare dell'Oratorio. In quel giorno il concorso di carità fruttò all'opera di restaurazione L. 150, esigua somma come ognuno che niente niente conosce il posto può riconoscere in confronto delle ingenti occorse e che occorreranno pel coronamento sia pure modesto. Ma sono le piccole cose che nelle opere di Dio alimentano la fiducia. Nella fede della progrediente restaurazione furono di leggeri confermati quanti videro e la strada nuova che muovendo da *Càdilà* va fino alla Collina, alberata e tracciata a tutela della maggiore quiete e libertà dell'Ospizio e dell'Oratorio, la quale dà anche un più ameno e comodo accesso al M. Polo; e il costoso restauro della sala della esposizione Antoniana e camera attigua, e l'ampia cisterna scavata e murata davanti alla facciata dell'ospizio. È questo lavoro compiuto secondo tutte le regole di una buona tecnica un passo gigante nella via della prossima e completa rastaurazione. Perchè tra tutti gli elementi mancanti e pure di assoluta necessità alla muratura non è più la insufficienza e lontananza dell'acqua; e infine due masse di sassi della misura di 200 metri cubi trasportati dal luogo del diruto santuario. A me parrebbe ormai suonata l'ora che anche gli increduli, se ce ne sono, si convertissero esclamando — *Eppur si move!*

I menzionati lavori e altri di minor conto di cui non è fatta parola sopra costarono in questo anno L. 3000!

La chiusura della stagione sacra per M. Polo è fissata per l'ultima domenica di Ottobre, giorno 27.

Ciascun possessore di numeri rossi si ricordi, per sè o per altri, di presentarli in quel giorno al concorso di carità sul M. Polo per l'equa, ordinata e sollecita distribuzione dei premi ai vincitori. Frattanto chi desiderasse potrà tentare un primo o secondo acquisto di detti numeri, onde avere un molto probabile diritto a un dono dei più preziosi e rari, nella domenica (20), nel Martedì, Giovedì, e Sabato immediatamente precedenti. In tutti i quattro giorni predetti si attendono quindi pellegrini alla spicciolata e pellegrinaggi, per i quali prepareremo liete accoglienze, processioni, ed altre sacre funzioni straordinarie. Vogliamo anche sperare che sia dato di udire dal S. Eremo la voce ispirata di qualche celebre predicatore Minorita, e le note briose di qualche buona fanfara e vedere con guizzo luminoso inalzarsi e solcare la notte, messaggeri festivi, i razzi del pirotecnico Forlivesi.

Cavalieri Antoniani: P. R. Pianigiani (Verna).

A Montepaolo

Eccomi dunque giunto
A questa altura dove all'aria e all'acque
Dicon le laudi i figli di Francesco
Poi che gentile e smunto
Par che da ogni parte abbia a tornare
Quello spirito eletto
Che qui apria sua stanza,
E aveva in dolce usanza
Di coricarsi in letto
Di dura pietra, e in su l'alba cantare
Il monte, il piano, ed il lontano mare,
Ed il ruscello fresco,
Ed il Signor cui piacque
Chiamarci a sè per tante cose belle.

***

Miro l'opre novelle
Che voi faceste, o frati, e con quant'arte
In più sicura parte
S'interni il sacro speco.
Uopo non è che l'eco
Di vostre gesta alle future genti
Parli, chè monumenti
Non indegni del loco a voi saranno
Gli alberi fitti quando scuoteranno
Le folte chiome al vento....

***

Quale mestizia sento
Quando discendo per obliquo calle
Dove un tempo appoggiavansi alle spalle
De' monti ombrosi l'umile chiesuola
E la più umil grotta
Che adesso sono una ruina sola!....
Qui dove non annotta
Più spirito vivente, io vo' che resti,
Qual lampada votiva
Che rischiara la notte e il giorno avviva,
Una parte dei miei pensier più mesti
Che il mondo non intende
Che le cose dell'alma non comprende.

***

Ecco i pensieri. In questa santa terra
L'arme, Antonio, cingevi
Per arruolarti alla gloriosa guerra
E discendendo al piano combattevi
I nemici di Dio e li abbattevi!

***

Non Càtari o Albigesi
Moveranno oggi al nostro male intesi
Ma una grossa falange
Di nemici diversi
Bensì dì nome ma egualmente persi
In furore brutale
Contro di Cristo l'innocente sposa;
Ond'ella amaramente plora e piange
Per la ingiuria sleale,
E per il grave male
Ed onta e scorno che ne viene al mondo
Che de' suoi danni mostrasi giocondo.

***

Se temperar non lice
A noi, come tu festi, l'arme fuori
De' mondani rumori
Fra monti rudi e fra silvestri fiori,
Qui la tua voce dice
Che i nemici disperdere può sola
Di virtute e sapere l'ardua scola.

12 Settembre 1907.

Sac. Dottor ANTONIO FRASSINETI.

Cronaca mensile

(1 Settembre - 1 Ottobre)

1. Enciclica « *Pascendi* ». — 2. Agitazioni agrarie. — 3. Congressi cattolici. — 4. In fascio.

1. L'enciclica di Pio X « *Pascendi* » sul modernismo era attesa con vivissima aspettazione anche dai meno devoti alla parola del Papa; perchè si voleva vedere in qual modo il Sommo Pontefice avrebbe fronteggiato il cumulo di dottrine che si presentavano come l'ultima conquista del sapere e della civiltà. E mentre l'ira dei settari spandeva per le vie e per le piazze nuovi odii e nuove ingiurie alla Chiesa, la parola tranquilla e serena del Vicario di Cristo echeggiò da un capo all'altro del mondo. Il documento superò l'attesa per la precisione della sintesi, per l'esatta percezione del vero, per l'esposizione trionfalmente lucida e chiara dell'errore e della confutazione. — Eccone un largo riassunto. L'enciclica dichiara, anzitutto, di volere ricercare i fautori degli errori, non tanto fra nemici dichiarati, quanto fra quelli che dolorosamente vivono in seno alla Chiesa e in modo speciale fra gli stessi sacerdoti, che non avendo una solida preparazione filosofica e teologica sono condotti a favorire le dottrine moderniste, molto più che la massima parte di questi modernisti uniscono in se stessi le qualità del filosofo, del credente, del teologo, dello storico, del critico, dell'apologista, del rinnovatore. Perciò l'Enciclica si ripromette di studiare a parte a parte queste qualità nei loro sistemi, negli antecedenti e nelle conseguenze. Con minuta o lunga analisi l'Enciclica esamina i vari lati del modernismo, nella filosofia (agnosticismo e immanentismo) nella fede (soggettivismo e simbolismo), nella teologia (applicazione dei precedenti criteri), nella storia e nella critica (agnostica, immanentistica ed evoluzionistica), e nelle riforme (radicalismo scalzante i dommi, la gerarchia e la disciplina). Da ciò ne deduce che il modernismo è la sintesi di tutte le eresie e che deve condurre, logicamente all'ateismo. È la sfrenata curiosità, e la superbia dell'individualismo, é l'ignoranza e il disprezzo della vera scienza cattolica e della leale disciplina che hanno seminato il modernismo in una notevole parte del laicato e del clero. Il Papa rammenta ciò che Leone XIII fece in proposito per combattere alcuni traviamenti. Continuando l'impresa, Pio X ordina quanto segue: 1. Insegnamento della filosofia e della teologia scolastica in ogni seminario e università cattolica, insieme con gli studi di teologia positiva e simili da farsi con spirito sinceramente cattolico. 2. Allontanamento dei modernisti dalla direzione e docenza dei seminari e delle università cattoliche. 3. Cura dei Vescovi anche quali delegati della Santa Sede di allontanare il Clero e i fedeli dalla stampa modernista. 4. Istituzione di un collegio di censori in ogni curia diocesana per l'accurata revisione delle pubblicazioni cattoliche. È confermata la proibizione di Leone

XIII agli ecclesiastici di dirigere periodici senza il permesso del Vescovo e la sorveglianza sugli ecclesiastici collaboratori della stampa periodica. 5. Proibizione dei congressi sacerdotali, salvo rarissime eccezioni, nelle quali non sia pericolo di modernismo, presbiterianismo e laicismo. 6. Istituzione di un consiglio di vigilanza in ogni diocesi contro il diffondersi degli errori in voga e relativi rapporti dei vescovi colla Santa Sede (1).

2. Fra le agitazioni agrarie che si ripercuotono sinistramente in tanti paesi d'Italia, assunse una principalissima importanza la questione delle terre demaniali nelle Puglie, la quale ha dato luogo quasi ad un esperimento di collettivismo, attuato col massimo convincimento ed entusiasmo. Un grido generale echeggiò per quelle contrade: « Al lavoro, al lavoro! »: e come un solo uomo migliaia di lavoratori, con il fardello sulle spalle e per ogni via si riversarono nelle campagne. Uno spettacolo emozionante dava di se quella folla enorme di contadini, di artigiani, di vecchi, di donne, di fanciulli che calmi e silenziosi come ad un pellegrinaggio si recavano al lavoro. Subito vasti appezzamenti di terreno, vennero solcati dall' aratro, smossi dalla zappa con l'entusiasmo che solo può dare l'attaccamento del contadino alla terra. Duce di questa armata è un certo Giov. Giampetruzzi, il quale a mezzo di comizi, agitazioni, *passeggiate di protesta*, memorie a stampa, ricerche di documenti ecc. ecc. tenne viva la questione cosìdetta demaniale. Giacchè, è bene sapere, la cosa. per ora, è assai complessa e non ci è dato averne un convincimento ben definito. Le terre in discorso erano certamente demaniali. Da una parte i contadini sostengono che lo sono ancora, dall'altra i proprietari affermano che furono legittimate. — Intanto, nonché la libertà del lavoro, non è possibile esercitare in quei paesi le libertà più elementari, come quella, per esempio, di entrare o di uscire dalle mura cittadine. Gli agricoltori, grandi e piccoli, non possono recarsi in campagna nemmeno a portar dei viveri alle famiglie senza il permesso scritto, firmato e bollato dai capi lega. Le autorità non possono o non sanno ristabilire l'ordine e quasi quasi gli stessi agenti del governo accettano l'impero dei ribelli. Una simile situazione ci sembra equivalga alla soppressione della più elevata guarentigia dei cittadini. Il che è deplorevole, perchè oltre ad impedire l'esame e la discussione serena, dimostra l'impossibilità di una elevazione sociale che desideriamo tutti.

3. Il 54° Congresso dei cattolici tedeschi quest'anno si è tenuto a Würzburg. La pacifica cittadella bavarese, d'ordinario calma e sacra agli studi universitari, assistè ad un movimento insolito; ospitò migliaia e migliaia di cittadini venuti da tutte le parti dell' impero per le *manovre autunnali*, come Luigi Windthorst ebbe a chiamare i congressi cattolici. Dopo Strasburgo, dove la Germania protestante ammirò la potenza del Centro; dopo Essen, eminentemente industriale, dove i *leaders* del cattolicismo ger-

(1) Sull'odierno documento pontificio, il nostro collaboratore P. Adolfo da Montegonzi sta preparando un interessante articolo che daremo nel prossimo N.° (N. d. R.)

manico strinsero alleanza coll'elemento operaio, si fissava come sede del 54° Congresso del 1907, Würzburg perché le *manovre autunnali* debbono aver luogo saltuariamente in ogni parte dell'impero per lasciare ovunque germi di vita possente. Una nube però era apparsa sull'orizzonte appunto per la scelta di Würzburg a sede del Congresso, ma tutto fu appianato e la calma e la concordia regnarono nel più esteso senso della parola. Anzi, i cattolici tedeschi ancora una volta poterono offrire lo spettacolo grandioso della loro unità e, soggiornando insieme, dissipare degli equivoci che potevano diventare pericolosi! Ancora una volta poterono dimostrare che la « *Torre d'avorio* » non è ancora crollata e che vittoriosamente resiste all'attacco del protestantesimo il quale nelle ultime elezioni, impotente contro il Centro, faceva mordere la polvere al partito di Bebel! — All'estero moltissimi sono stati i congressi svoltisi egregiamente come a Iodoigne (Belgio) a Valenza, a Londra e in cento altre città.

L'avvicinarsi poi dell'autunno è stata la stagione in cui anche la varia azione cattolica italiana escì più del solito all'aperto e coi suoi convegni, con le sue feste ha contato i suoi aderenti, li ha incoraggiati, indirizzati. La *settimana sociale* a Pistoia raccolse l'elemento il più intellettuale; a S. Damiano d'Asti si raccolse la gioventù piemontese; a Lissone le molteplici associazioni lombarde. In altri luoghi si fa altrettanto e dappertutto giungono notizie di sana e diffusa alacrità religiosa, spronata non avvilita dalla furiosa ventata anticlericale che imperversa sul paese.

4. È morto il grande poeta idealista Sully Prudhomme. Era nato a Parigi nel 1839 e si rivelò col « *Vase Crisé* » e di lì sempre elevandosi passò per « *L'Ideal* » e « *L' Art* » per arrivare alle sublimità de « *La grande Ourse* » e *Zenith* ». Il suo verso ha una intonazione tutta sua propria e la potenza di sapere esprimere quello che era ritenuto impossibile a dirsi. Egli seppe agitar la face dell'ideale fra la tenebra folta dell'indifferentismo e del materialismo e disse quella parola buona che innalza e che ravviva in mezzo agli odî di questa età egoista e crudele. Fu il primo poeta francese scelto per il premio Nöbel. — Cesare Lombroso, fra tante intellettuali sciocchezze, ebbe recentemente un lampo di sincerità occupandosi dei salesiani. Nelle sue lezioni di medicina legale, ricordate le istituzioni inglesi per prevenire la delinquenza, scrive: « Qualche cosa di simile, benchè in proporzioni più modeste, fu fatto in Italia, a Torino, da Don Bosco nei cui stabilimenti vengono ricoverati i giovanetti d'ogni classe, compresi gli abbandonati, con i viziosi e i condannati: gli istituti salesiani rappresentano *veramente uno sforzo colossale e genialmente organizzato per prevenire il delitto, l'unico anzi che sia fatto in Italia* ». — Nella Città del Capo é morto Giorgio Barrett, commissario in ritiro. Aveva novantun' anni ed era l' unico superstite fra quanti videro e conobbero Napoleone I. A Sant'Elena fu col grande prigioniero e si compiaceva ricordare moltissimi aneddoti interessanti. — Nelle recenti elezioni politiche in Austria riescirono eletti 87 socialisti. Ecco come si dividono: Giornalisti 36, segretari di organizzazioni, amministratori, ragio-

nieri 34, Operai 3, Impiegati privati 3, Avvocati 3, Maestri 2, Medici 2, Contadini 1, Negozianti 1, Ingegneri 1. Possidenti 1. Queste cifre dimostrano semplicemente una cosa: ed è che le cosidette organizzazioni proletarie hanno servito di sgabello non agli operai ma agli intellettuali del socialismo i quali formano la cosidetta *borghesia*. Gli operai non hanno ottenuto altro che di mutar padrone. — È morto ad Ancona il Canonico Enrico Oiundi ed ha lasciato il cospicuo patrimonio di quasi un milione per l'erezione d'un istituto per fanciulli poveri anconitani. — Mons. Arcangeli, Vescovo di Asti, tornando in carrozza dalla visita Pastorale, s'incontrò in sei o sette anticlericali. Uno di costoro appena la carrozza fu passata, le scagliò contro un sasso. Il Vescovo allora fece fermare i cavalli e balzando a terra domandò ai teppisti chi fosse stato. Tutti si fermarono ma nessuno rispose. — Ho diritto di saperlo, soggiunse di nuovo il Vescovo, per chiedergli che cosa ho fatto da meritarmi l'oltraggio della sassata. — Nuovo silenzio. — Mi duole allora di dovere constatare, disse il Vescovo, che chi ha scagliato il sasso, oltre ad essere un gratuito insultatore, é anche un vigliacco. -- Nessuno rispose. – È morto Mons. Domenico Parodi, Direttore dell'*Eco d' Italia*. Il defunto prima di essere prete e giornalista fu brillante ufficiale di marina. Nel giornalismo si distinse, per articoli magistrali di carattere marinaro. -- Il dott. Beiggs, ministro della Chiesa episcopale e professore di teologia a New-York, così ha definito il Papato: « Il Papato è una delle più grandi istituzioni che siano esistite nel mondo ed é di gran lunga la più grande di tutte quelle che esistono oggi. La sua potenza si estende in tutto il mondo. Esso può guardare con tutta tranquillità innanzi a se un avvenire anche più grande. Tutte le altre chiese sono nazionali o provinciali nella loro organizzazione: non così il Papato. Esso rimonta per una successione ininterrotta attraverso più di 18 secoli, fino a S. Pietro, designato dal Salvatore del mondo ad essere il Principe degli Apostoli. Esso comanda al gran corpo della cristianità che ha conservato sempre il medesimo organismo dai tempi apostolici ». Chi più cattolico di questo ministro Protestante? – È passato all'altra vita il generale Giuseppe Mirri già deputato di Imola sua città natale, commissario generale in Sicilia al tempo della famosa insurrezione (1893-94) e ministro della guerra. Scampò alla fucilazione alla quale fu condannato dal Borbone. — In Francia la ghigliottina é stata abolita con la grazia fatta a Solleilland. Se c'era uno che la meritasse, era lui. Un po' di statistica: dal 1792 al 1794 furono decapitate 2630 persone: nel 1804 furono decapitati in 27 minuti Caudal e venticinque suoi complici. L'impressione fu tale, che appena cadde l' ultima testa la folla fuggì in preda allo spavento.

Un Po' di Politica.

Quando i cannoni del generale Cadorna, aprivano la breccia di Porta Pia, un frate austero, P. Tosti da Montecassino scriveva queste parole: « Sono pieno di fiducia: dai fatti di Roma verranno ottime conseguenze per la Chiesa, e l'Italia sarà condotta da una mano invisibile là dove vuole la Provvidenza ». Il P. Tosti nella rettitudine dell'animo suo credeva che la politica di quegli anni fosse sempre diretta con lealtà e con buona fede. Egli credeva che finalmente l'Italia si mettesse nell'unica via, assicuratrice della sua prosperità, l'accordo col Papato. Oggi, e non solo da oggi, assistiamo al tramonto di un sogno. L'Italia infatti è nell'imperversare d'una bufera contro il cattolicismo e la ricorrenza del XX Settembre di quest'anno ha avuto una intonazione, barbaramente oscena, ostile alla Chiesa e al Sacerdozio cristiano. Fu tutto un piano di guerra audacissimo e insieme ipocrito diretto a far pressioni sul governo a determinare in Italia una generale persecuzione religiosa. Fu anche un vero eccitamento all'odio di classe; per cui l'autorità politica non avrebbe dovuto permetterne la divulgazione molto più che i socialisti e i radicali si erano dichiarati capibanda del movimento. Il socialismo, nella circostanza, si dimostrò, qual'è veramente, un rimorchiatore, un' appendice, un tentacolo della framassoneria internazionale, una coda del più intollerante giacobinismo rivoluzionario. I radicali poi documentarono tutta la loro deficenza intellettuale e ci fecero vedere che, morto il Cavallotti, essi sono divenuti una *quantitè negligeable* la quale vive masticando qualche ricordo amaro e qualche sospiro. I socialisti danno le masse, le bandiere, il teppismo: i radicali vengono in coda raccogliendo le briciole: quanta abbiezione e quanta miseria! Impossibile dare anche un piccolo ragguaglio della gazzarra. Che cosa non hanno detto gli oratori nei comizi? Che cosa non hanno stampato i giornali? Nell'impossibilità di una dettagliata descrizione accenniamo solo che l'oratore principale (*ab uno disce omnes*), quello che voleva fare più figura fu un povero pervertito, il così detto abate Pandozzi di Marino già prete cattolico e che ora si è ridotto a fare, sempre in veste talare, il ciarlatano dell'*Asino:* il giornale poi più epico per la circostanza, da tutti fu riconosciuto (non se l'abbiano a male, il *Giornale d'Italia*, la *Tribuna*, il *Corriere della Sera*, la *Vita,* ecc. ecc.) l'*Avanti*. Esso dopo avere sostenuta la tesi che si dovrebbe concedere il sussidio votato dal parlamento pei Garibaldini anche a coloro tra essi che *furono condannati per reati comuni*, osservò: « *Forse che l'Italia, è stata fatta solo con l'ingegno, col denaro e col sangue della gente per bene? No. Marciarono per la patria e per la libertà anche gli straccioni, gli spostati, i fegati sani, la canaglia col suo codazzo di teppisti e di meretrici,* ». Ah! dunque l'Italia fu fatta da straccioni, spostati, teppisti, meretrici dalla canaglia insomma? Benissimo: ne prendiamo atto.

E Giolitti? (Io, da tempo, mi fo sempre questa domanda). Giolitti.... Ecco come stanno le cose. — « Nego, nego, nego »; questa é la quintessenza della sua filosofia. Faust, quel curioso tipo di diavolo tedesco che Arrigo Boito ha superbamente latinizzato, trova oggi un temibile competitore. Esso, Giolitti, dalla negazione ha tratto il criterio direttivo della sua azione politica. Nulla gli è mai capitato addosso di grave, in nessuna asprezza s'è imbattuto a cui non abbia opposto il suo arguto « *nego* », infiorettato di qualche ameno sofisma. Le nazioni, si diceva una volta e si può ripetere anche oggi, hanno il governo che si meritano. Noi abbiamo un governo fatto di *negazione*. Qualche esempio. Alla commemorazione di Garibaldi tenuta a Loreto dai partiti popolari, oratore Ettore Ferrari gran maestro-

della Massoneria, intervennero 60 labari di logge massoniche. Il maggiore del genio, cav. Giovannetti, portò nel corteo, composto di sole associazioni sovversive, lo stendardo della loggia bolognese « *Otto agosto* » e vestendo tuttora la divisa militare non avrebbe esitato a partecipare ad una dimostrazione eminentemente antimonarchica: — Che ne dite on. Presidente; voi che fate da primo ministro? Io? Nego il fatto — ci si sente rispondere. — Due alti funzionari, Doria e Canevelli, temevano delle rivelazioni di un certo Pietro Acciarito. Il perchè di questo timore lo sanno tutti. Se il disgraziato ergastolano avesse parlato di certe cose avvenute a Teramo i due egregi funzionari.... non so se mi spiego. Allora che avvenne? Avvenne che l'Acciarito, dopo sette anni di segregazione cellulare, anzichè essere ammesso al lavoro con gli altri condannati, fu dichiarato pazzo e segregato nel manicomio di Montelupo fiorentino e così gli fu chiusa perpetuamente la bocca. Ma il caso volle che proprio in questi giorni, burrascosissimi per Doria e Canevelli, il disgraziato prigioniero scrivesse una lettera ad un suo fratello e lettere di quella fatta è impossibile che le scrivano i pazzi. — Ebbene, Presidente, farete la luce su queste anormalità, su queste infamie? — Neimmeno per sogno. Faust s'inalbera e ripete il ritornello: « Nego il fatto assolutamente. » E gli amici suoi premurosi gli fanno anche queste domande: Che dite, Giolitti, delle grandi manovre? Del malcontento fra i sottufficiali non ve ne avvedete? Qual'è il vostro giudizio su le agitazioni delle Puglie? Non lo sapete? Rava, vostro collega emerito, è massone e serve un po' troppo ai fini della massoneria. Riguardo al Marocco l'Italia ha la consegna di stare zitta? Ma dite, Ministro, siete orbo? Non vedete che i più tranquilli cittadini sono insultati, svillaneggiati, percossi nelle pubbliche vie? — E si ode la voce tranquilla, serena, di Giolitti: « Nego, nego e nego cento volte i fatti ». Insomma contro di lui appuntano tutti gli strali. A lui si fa colpa del basso stato morale e politico della nazione, della polizia affratellata con la camorra a Napoli, della giustizia screditata a Genova, dell'esercito disorganizzato, della piazza imperante, delle sue tendenze reazionarie, del suo clericalismo. In una parola, in questa stagione autunnale al canto dei vendemmiatori si contrappone il coro poderosissimo dei detrattori dell'opera sua. Narrasi che egli interrogato di recente qual fosse il più bel paese d'Italia rispondesse con arguzia: « È quello dove non si leggono giornali ». E rispose a meraviglia. Egli infatti dietro tante accuse giornalistiche si mostra stanco, sfiduciato; gli cascano le braccia, si direbbe in toscana. Non manifesta quali difficoltà lo amareggino particolarmente, ma lascia capire che la sua salute politica non è soddisfacente; è fra il letto e il lettuccio. Secondo me la ragione sarebbe questa: nella maggioranza che ora lo sorregge, da una parte vi è l'on. Tittoni il quale propugna una politica recisamente avversa al blocco anticlericale e in questo senso tira le falde all'on. Presidente; da un altro lato della maggioranza stessa Marcora fa la voce grossa e par che dica: « Ehi maestro, noi non vogliamo tanto puzzo di sagrestia altrimenti.... ehm.... Uomo avvertito mezzo salvo! » Ecco Giolitti fra due fuochi. La massima famosa, *in medio tutissimus ibis*, per quanto l'equilibrio sia una sua dote speciale, nell'applicazione non è una delle più facili. Bisognerebbe avere gambe buone, occhio sveglio, stare attenti alle voltate, liberarsi dalle cantonate ed essere ministri meno negativi.

Una notizia interessante. L'on. Canonico, presidente del Senato, ha disposto che tutti i senatori che presenzieranno al dibattimento contro l'ex Ministro Nasi intervengano in *frack*, e che pure gli avvocati difensori indossino sotto la toga il frack. Ben pensata; *tutti in frack*.

Ordine Serafico.

1. Il P. Michele da Carbonara. — 2. Pregevoli affreschi. — 3. Riapertura della Chiesa di S. Francesco a Fiesole. — 4. I Francescani in Terra Santa. — 5. Dalla Verna. — 6. Nel Marocco. — 7. I nostri morti.

1. Leggiamo nei giornali: « Il Santo Padre ha ricevuto in privata udienza il P. Michele da Carbonara, prefetto apostolico dell'Eritrea. Il venerando missionario rimase estremamente commosso perchè il Santo Padre lo accolse con grandissima cordialità interessandosi delle molte notizie a lui comunicate. Ho visto (scrive il giornalista) questo grande francescano e mi è apparso invecchiato, sofferente: può darsi però che ciò dipenda dalla stanchezza del lungo viaggio. L'opera dei missionari francescani in Eritrea è destinata ad avere grandi frutti, oltre alla assistenza ai nostri connazionali, confortanti sono per numero le conversioni degli indigeni al cattolicismo. I frati sono coadiuvati nella loro opera dalle suore, le quali si occupano principalmente dell'educazione e dell'istruzione dei fanciulli. Come sapete anche le suore sono italiane ed appartengono all'istituto di S. Anna. Le suore sono disseminate in piccoli gruppi ad Assab, Massaua, Geren e Asmara. I nostri missionari tengono scuole ad Assab, Acrus e Keren. Le relazioni tra i frati e gli ufficiali dell'esercito e dell'armata sono ottime. Alla messa che la domenica viene celebrata, numerosi sono gli ufficiali ed i soldati che vi assistono. Il padre Michele si tratterrà qualche tempo in Italia per rinfrancare la sua salute. La prefettura dell'Eritrea risiede a Keren. Il padre Michele da Carbonara, cappuccino della provincia romana, conta ormai 71 anni, dei quali ne ha passato 48 nell'Ordine. La prefettura apostolica fu eretta il 13 settembre 1894, ed affidata ai padri cappuccini che sostituirono i lazzaristi. Su una popolazione di 300.000 anime si contano circa 13.000 cattolici: la prefettura dispone di 5 residenze, 9 preti, 3 novizi cappuccini, 42 preti indigeni, 22 suore, 33 chiese o per dire meglio cappelle, 7 scuole, 3 collegi e 4 orfanotrofi.

2. *L'Avvenire d'Italia* di Ottobre annunziava. « Nel vecchio edifizio delle Beccherie, anticamente convento dei Francescani, dove furono scoperti già pregevoli affreschi Sacri del Rinascimento, sono apparsi altri affreschi giudicati di valore. Il ministro della pubblica Istruzione fu avvertito delle nuove scoperte ».

3. Il giorno 4 ottobre si chiusero i solenni festeggiamenti religiosi e artistici celebrati nella bella Chiesa di S. Francesco a Fiesole. Mons. David Cammilli, musica classica, concorso edificante di popolo, giornalisti, il neo provinciale R. P. Stanislao Benvenuti, resero solenne la cerimonia sotto tutti i rapporti. Della parte artistica delle feste vorremmo dire ed estesamente; basti accennare che gli intelligenti hanno battezzato il rinnovellato tempio un *vero* e *proprio gioiello d'arte*. Lode al merito del P. Def. G. Grisostomo Giani Professore di Morale nel Seminario Vescovile locale, anima direttiva e impulsiva dei lavori, aiutato dal concorso di generosi benefattori e dallo zelo e industria del P. L. Norberto Guerrini, Predicatore.

4. Secondo il giornale « *Il pueblo Catolico* » i Frati Minori che da sette secoli custodiscono i Luoghi Santi hanno nell'anno scorso così compito il loro santo ministero: Hanno funzionato 81 chiese e cappelle, predicato la parola di Dio a circa 100.000 cattolici, parlato in dodici differenti lingue. Impartirono l'istruzione gratuita a 5593 fanciulli in 61 scuole amministrarono il battesimo a 1963 bambini e a 27 adulti, gli scismatici convertiti nel 1906 furono 408, si celebrarono 722 matrimoni, gli istituti cat-

tolici raccolsero 269 orfanelli e i Francescani dettero l'ospitalità a 12932 pellegrini.

5. Dalla Verna il nostro corrispondente ci scrive: Anche in questi ultimi tempi l'affluenza di comitive, carovane, devoti al Calvario Serafico è stata numerosissima. Non solo da Firenze, da Arezzo, dalla Romagna ecc. ecc. ma anche da lontanissimi paesi, come dall'Inghilterra, dall'America, dall'Austria, dalla Francia pellegrini di ogni età e condizione (la maggior parte insigni rappresentanti della scienza, dell'arte, della religione) affascinati dalla mite figura dello stimatizzato, vennero quassù a dar lezione di religioso contegno a tanti nostri *touristes* connazionali. Chi più ci favorì della sua dolce presenza fu il mite P. Anselmo Sansoni ofm. Vescovo Eletto di Cefalù. Da Cortona venne Mons. Michele Baldetti Vescovo di quella città. Per la terza volta abbiamo potuto risalutare due dotti professori dell'Università di New York; poi *Paola di Sorriso* con le due sorelle, il Definitorio Provinciale e moltissimi altri. Solenni festeggiamenti si svolsero in occasione della Messa novella di P. Benigno Mariannini. Commovente il bacio delle mani; commoventissimo il discorso del M. R. P. Provinciale, il quale alla mensa comune alludendo alla madre del festeggiato, con delicatezza squisita, accennò al babbo lontano che dal letto dei dolori dopo qualche ora cantò il suo *Nunc dimittis!* Nella circostanza il R. P. Adolfo da Montegonzi, di ritorno da Fribourg (Svizzera) dove a quella Università si è perfezionato nelle lingue, improvvisò un discorso, vero capolavoro, su la grandezza del Sacerdozio. Per le Sacre Stimate grandissima folla e madonna povertà diè il vitto a più d'un migliaio di persone. Nella commemorazione poi di S. Elisabetta Patrona del Terz'Ordine di S. Francesco i terziari accorsero numerosi all'appello dello zelante direttore e infervorati dalla parola di P. Tommaso Catalani resero indimenticabile quel giorno. Sempre venne eseguita magistralmente della musica classica.

6. Leggiamo nel *Corriere d'Italia*: Il procuratore generale dei Francescani ha ricevuto un rapporto sul saccheggio dei Marocchini al convento di Casa Bianca: gli assalitori dopo aver abbattuto le porte d'ingresso, irruppero nel convento ed asportarono quanto capitò loro tra le mani, arredi e paramenti sacri, suppellettili, ecc. I frati, appena cominciato l'assalto al convento, si recarono in chiesa a toglierví il SS. Sacramento per salvarlo dalla profanazione. Sopraggiunto un plotone di soldati spagnuoli i marocchini furono respinti.

7. A Montecarlo è morto, giovanissimo e rassegnato, il Cherico Fr. Paolo Grizoni della Badia Tedalda. Una prece.



ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1907. — Stab. Tipografico Cappelli.

Corrispondenza Estera

P. N. Meucci, Tripoli Barberia. — Grazie dell'offerta pro Montepaolo; le auguriamo perseveranza nello zelo Antoniano; salute e ogni bene siccome a vecchio e carissimo amico.

P. Agostino Galassini, Pekino. — Vi si aspetta o no? La voce autorevole, nel caso, è la vostra: scriveteci. Sant' Antonio aspetta un regaluccio anche in questo anno. Non mancheremo d'inviare la solita strenna; se non vi pare troppo cara. Saluti.

Presso la nostra Direzione si possono acquistare:

A Montepaolo del P. Carlo Peruzzi con prefazione di Tommaso Nediani, sciolto L. 0.25 — Legato L. 0,40.

Il Mese di Giugno consacrato a S. Antonio da Padova del P. Settimio da Firenze, sciolto L. 0.20 — legato L, 0.50.

Crocette di alluminio di S. Antonio della Grotta, al 100 L. 10.

Medaglie e immagini di S. Antonio della Grotta di Montepaolo, al 100 L. 2.50.

Nuove cartoline Panorama e Squilla di Montepaolo al 100 L. 2.50.

Statuti della Federazione Antoniana con copertina policroma, ciascuno L. 0.10 al 100 L. 5.

Interessantissimo

D'ora innanzi l'*unico* mezzo riconosciuto per soddisfare all'associazione del Periodico sia la *cartolina vaglia* alla Direzione (Rocca S. Casciano, Firenze).

Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

Del *Celanese* del P. Teofilo Domenichelli, già in corso di stampa, sarà fatto l'estratto. Chi vuole provvedersene si faccia avanti per tempo.

[redacted]V. 13 Novembre 1907. Num. 6.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO STORICO SOCIALE

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

Si quæris miracula mors error calamitas

DANESI-ROMA

P.D.

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

LA PREGHIERA DI DANTE
DELL'ING. A. RAZZOLINI

Di questo elegantissimo volumetto stavamo preparando una recensione che ne mettesse in luce i tanti pregi veramente artistici, ma ce ne dispensa la seguente lettera del Comm. Morpurgo, Bibliotecario capo della Nazionale di Firenze all'esimio autore:

Firenze 24 8bre 1907.

Illustre Sig. Ing. A. Razzolini,

Per questa Biblioteca mi è caro porgerle vivissime grazie del dono, che Ella ha voluto fare de « *La Preghiera di Dante* ».

L'aver rimesso in splendida veste tipografica e con opportune illustrazioni che richiamano il miglior tempo della nostra miniatura e della xilografia fiorentina quattrocentesca, il *Credo* e le altre rime religiose attribuite a Dante, è stata idea felicissima, perchè rappresenta col miglior modo possibile la tradizione cittadina intorno al grandissimo Poeta e alla sua lotta per l'alta Fede contro ogni bassa superstizione.

Grazie quindi a Lei, che ha fatto pubblicazione sì bella e graditissima certo a tutti i dantisti, la quale troverà posto condegno nella nostra collezione dantesca.

Mi creda con la più alta stima e considerazione ecc.

Di questo libro ed anche della *Divina Commedia* e *Vita Nuova* ai nostri lettori possiamo fare i seguenti prezzi di favore:

1°) *D. Commedia* (al pubblico L. 25) agli abbonati. . . . . **L. 18.00**

Sconto per M. Paolo **L. 3.00**

2°) *V. Nuova* (al pubblico L. 6.50) agli abbonati . . . . . **L. 5.00**

Sconto per M. Paolo **L. 1.00**

3°) *Preghiera di D.* (al pubblico L. 6.00) agli abbonati . . . **L. 5.00**

Sconto per M. Paolo **L. 1.00**

Gli abbonati quindi che volessero approfittare di queste condizioni eccezionali si facciano avanti. Chi ha già soddisfatto all'abbonamento annuale, può inviarci una cartolina vaglia con il prezzo relativo al costo del libro o dei libri che desidera. Chi non avesse ancora soddisfatto, deve aggiungere in più L. 4.00 d'associazione.

Interessantissimo

D'ora innanzi l'*unico* mezzo riconosciuto per soddisfare all'associazione del Periodico, sia la *cartolina vaglia* alla Direzione (Rocca S. Casciano, Firenze).

Non si accettano inserzioni in copertina, se non dietro un compenso.

Del *Celanese* del P. Teofilo Domenichelli, già in corso di stampa, sarà fatto l'estratto. Chi vuole provvedersene si faccia avanti per tempo.

MODERNISMO (1)

Ti ho accennato alla parola barbara *modernismo*. Esso è davvero *fort à la mode*, direbbero i francesi, ed io non posso tralasciare di dirtene qualche cosa molto più che il discorrerne è completare il mio tema e dare a te dei lumi, che ti gioveranno in tanta confusione di idee. Ho detto *qualche cosa* perchè fare un trattato completo del modernismo equivarrebbe a scrivere un libro sulle varie faccie della filosofia moderna, di quella specie che in Francia con Comte e Littré fu detta *positivismo*, in Inghilterra con Herbert Spencer fu chiamato *agnosticismo* e in Germania si era con Kant detto relativismo della conoscenza o *soggettivismo:* tutte disgraziate prove per far trionfare la filosofia *monistica* contro la saggia filosofia *dualistica*, che nella scolastica ebbe la più profonda delle formule.

Il modernismo da molto tempo serpeggiava nelle coscienze di alcuni studiosi! Sembrava da principio una *novità* da dilettanti, uno di quei tanti capricci che sono nati a morire ripetendo le parole di Giona: *Gustans gustavi paululum mellis et ecce morior* (2).

Sembrava ma non fu così. Crebbe, si è fatto grande, ha inspirato molte simpatie pericolose, è diventato un'eresia, anzi il *rendez vous* di tutte le eresie. Non si può quindi prenderlo in celia; ma sul serio: Ogni uomo studioso, cui non sono indifferenti gli interessi della verità, ogni sacerdote cui non possono essere indifferenti gli interessi delle anime deve sapersi affacciare a questo abisso, misurarne le proporzioni e nell'amore della verità e delle anime gridare: Fuggitelo, o meglio fuggiamolo. In questo spirito io voglio dirti della sua via e dirti da amico: *Fuge ab ea via, nec transeas per illam: declina et desere eam* (3).

Siamo brevi, ma chiari, ma esaurienti. In ogni sistema specialmente filosofico-religioso, si possono considerare varie cose: L'origine storica, e il perchè di quel sistema. Che cosa esso sia nella sua e

(1) Questo articolo come gli altri della *lettera aperta* che uscirono a dispense nella *Verna* furono scritte avanti l'Enciclica *Pascendi* e dopo il Decreto *Lamentabili;* sono però (come di leggeri è dato riconoscere, in perfetta armonia con l'Enciclica stessa. N. d. R.

(2) I Reg. XIV. 43.

(3) Prov. XV 15.

e per la sua definizione. Quale il suo spirito e quali siano i suoi capisaldi o le sue pretese conclusioni.

Storicamente parlando il modernismo ha avuto principio da un atteggiamento nuovo che lo spirito filosofico ha preso innanzi alla Religione. Cessata la mania del materialismo, che inghiotti tanti preziosi tesori religiosi, morali, sociali dell'umanità, gli uomini sentirono il bisogno di un più spirabile aere. Sparendo la bestia nell'uomo tornava a spuntare l'angelo. Questo movimento era certamente di progresso. Ma per volare ci vogliono delle ali e le ali mancavano a chi se le era fatte tarpare dalle filosofie materialistiche

Usciti da quell'abisso, aperto da Vogt, da Moleskott e da Büchner, non trovarono facilitata la via a quelle nobili e doverose aspirazioni. La filosofia, che era per necessità di logica e di ambiente la derivazione di scuole anteriori, o risentiva troppo, se non del contenuto particolare di esse, certo del loro spirito, non li avviò bene.

Si posero dei principi non veri, non esatti, non si potevano avere delle buone conseguenze. Anche le reazioni talora non rimettono al posto le cose: ma le spostano in altro senso, e l'errore allora muta nome perchè muta lato, muta aspetto, perchè assale e ferisce la verità, il divino angelo sempre ferito, in un' altra parte del suo verginale organismo; l'errore muta, ma persiste, persistendo sempre o la distruzione o l'alterazione della verità. La logica, caro mio, è rigorosa e il pensiero coerente. Qualche sistema è nato per così dire tutto intiero scrivea Brunetiere, (1) ma *la plupart sont au contraire l'oeuvre d'une formation successive ou evolutive.*

I sistemi materialistici aveano depresso, fatto sparire l'*io*. Esso ebbe la sua rivincita nel *soggettivismo*, che è il nome sapiente o pedantesco ma comodo, dice Brunetiere, di ciò, che si chiamò altre volte l'eccesso e l'esagerazione del senso proprio e individuale (2).

Esso si ribellò contro la metafisica e non accettò per vero se non ciò che risultava evidente. Tutto voleva dimostrare e dimostrare colla ragione. Tutto si ridusse ad una *relatività* e al di là del *fenomeno* nulla si poteva conoscere. Si volle quindi una religione razionale, nel senso di razionalistica e si sognò quindi una riforma razionalistica della religione. Capi di questo movimento furono i teutonici e gli anglo-sassoni; ma le razze latine non vi rimasero estranee. Anzi per quella potenza di assimilare e per quella forza

(1) Utilisation du positivisme, p. 59.
(2) Ibidem. p. 8.

di chiarezza onde è ricco il genio latino ebbe il movimento, fra i latini, degli efficaci direttori. Nè mancarono i cattolici. Desiderio di svecchiare il bagaglio della filosofia scolastica e desiderio di utilizzare i portati e le idee della filosofia, cosidetta moderna, li infiammò allo studio. Desiderio di rendere accettevole il cristianesimo a spiriti, per educazione scientifica, ribelli, o indifferenti, accomodandone e la genesi e i dogmi di Lui, alle esigenze della moderna ragione, fece loro organizzare un sistema, costruire una filosofia religiosa che poi si disse *Modernismo*.

Fra noi, cioè fra i cattolici, il modernismo pretendeva a dirsi e a ritenersi cattolico. Cosa assurda ed empia, perchè quelle teorie miravano alla riforma dogmatica del cattolicismo, e il cattolicismo, non è di questa maniera riformabile, perchè è la religione vera e vivente, e i dogmi pure sono irreformabili, perchè i concili che definirono quei dogmi furono assistiti dallo Spirito Santo. Ecco, brevemente, ma mi auguro, chiaramente, l'origine storico-filosofica del modernismo. *Qui bene incipit dimidium facti habet.* Il modernismo cominciò male. Prendendo per base l'agnosticismo e compagni non potea finire che all'eresia religiosa e quindi anche scientifica.

Orbene che è dunque il modernismo? Una mania inconsulta di cambiamento e di novità: a danno delle grandi realtà immutabili del cristianesimo. I modernisti, che d'altra parte sono dei grandi ingegni, hanno guardato al mondo fisico, morale e sociale e vi hanno colto un movimento. Più entusiasti di Galileo, hanno esclamato: *Eppur si muove!* Quel movimento però, per essi, è un cangiamento.

Tutto si muove perchè tutto cangia, tutto cangia perchè tutto si muove. Le due proposizioni per essi sono convertibili. Ogni movimento, infatti, è un operazione, dicono essi, ogni operazione produce qualche cosa di nuovo. Dunque ogni movimento è un cangiamento. Ma tutto si muove dunque tutto si cangia. Passando invero per la immensa gamma del creato vivente, dal vegetale all'uomo la vita è un cangiamento. Gli astri stessi che non vivono nelle loro rotazioni, nel gioco delle loro energie molecolari e atomiche presentano una serie indefinita di cangiamenti. Tutto si rinnova, tutto. La società è obbediente alla legge del cangiamento. La storia che narra la vita della società è costretta a parlare di cangiamento. Se dunque tutto cangia anche il mondo religioso deve cangiare camminando in avanti.

Ma il mondo religioso è incarnato da una società che viene da Dio, la Chiesa, e Dio non cangia mai.

Superficialità, rispondono i modernisti. La Chiesa deve vivere. Ora la vita è un movimento quindi una trasformazione, se non vuole morire, la Chiesa pure deve cangare, trasformarsi.

Ecco, amico il modernismo, ecco così il suo sogno, per realizzare il quale è ricorso alla filosofia cui ho accennato sopra e l'ha applicata nelle conseguenze di cui ti dirò alcun che dopo.

Quando questo sogno fu colorito a vivaci colori in un romanzo famoso, il cui protagonista aveva del vecchio e del nuovo, del medioevale e del moderno, andava a buscarsi una polmonite dormendo all'aria aperta nella malsana campagna Romana, e teneva conferenze a dame e cavalieri negli eleganti salotti di Roma, e saliva anche gli scalini dei decasteri ministeriali, il mondo si mise in un movimento febbrile. Alcuni esultavano alla visione di una Chiesa moralmente non solo, ma anche intellettualmente riformata. Una Chiesa a braccetto colla scienza e la politica cioè colle idee e con i costumi dell'oggi era addiritura una visione da entusiasmare, erano i cieli nuovi e la terra nuova più folgoreggianti di luce, più frementi di vita e di felicità che quelli della Bibbia. Ma se *vulgus vult decipi*, non tutti sono volgo quaggiù.

Questi nel sogno trionfato videro più che un adattamento un assorbimento della Chiesa, videro la decapitazione di tutti i suoi principi divini e rivelati, videro la sposa di Cristo spogliata del suo diadema sopranaturale, regina sempre ma bella di una luce solo umana. Allora essi alzarono la voce e dissero: *Silentium*, in un senso ben diverso da quello che la creatura amata un giorno ebbe ad udire nel silenzio mistico di una cappella benedettina, innanzi al Crocifisso, che avea detto alla Chiesa: Va, parla, insegna. Non rievocare il passato, parve dicesse la voce austera del convertito. Non distruggete il passato, non compromettete l'avvenire dicevano gli scandalizzati dalla lettura e dall'intelligenza del Libro.

Ecco, amico. Noi dobbiamo solo attendere all'obbiettività delle cose. Tenendoci a queste io ti posso dire che il modernismo, è una teoria e una pratica. Per la sua teoria è spinto a modernizzare il cattolicismo, non rispettando ciò, che è essenziale ad esso. Per la pratica è spinto a togliere al cattolicismo ciò che può dispiacere al mondo moderno.

Da Gesù Cristo passando per S. Paolo, per i padri, i dottori fino a noi, le voci più sante e più imperiose hanno detto: Si penetri il mondo dello spirito cristiano. Il modernismo, fa questo piccolo can-

giamento: Si penetri il cristianesimo dello spirito moderno. Non è questo una ruina?

Ma finalmente che è questo spirito moderno? Credo che sieno più di venti le maniere di intendere la parola *spirito*. Esso però nel senso nostro significa un insieme di principî, di teorie, di tendenze, di aspirazioni, che creano un ambiente una *dinamica*, per così dire, da cui sono determinate le direzioni, i criteri, i giudizi, i movimenti di coloro, che sono di quello spirito penetrati. *Spirito liberale*, in senso politico è quello spirito che è invaso dall'amore delle libertà e le vede incarnate tutte nello stato a cui di tutte concede l'ampio diritto. Per determinare dunque quale sia lo spirito moderno, bisogna constatare da quali forze, da quali amori è mosso oggi il mondo. Una dinamica deve averla e l'ha questo mondo così turbinoso. Qual'è?

Ti ho forse abituato male, tu forse vorresti vederti sorgere innanzi un principio.

Il principio questa volta è un fatto.

Il nostro è un mondo irrequieto, avido di ricerche, anche di sogni, preso dalla febbre del progresso. Senza dubbio l'umanità è chiamata alla perfezione, quindi si sente spinta al progresso. Quando questo non avemmo, avemmo la stasi, la crisi, la decadenza. Per ciò la storia dell' umanità e storia di progresso. Non guardare a certe correnti retrograde. Esse sono nella storia, ma non sono la storia, come certe correnti che si creano in mare, sono sul mare, ma non sono il movimento del mare. Ora questo che fu sempre la mano che spinse l'umanità, oggi è addivenuta una irrequietezza, una mania, un delirio. Si direbbe che l' umanità ha la coscienza di aver perso del tempo, di essere rimasta indietro, si affretta, si affretta *per rimettere le rotte*, direbbe un toscano. Mai come oggi le investigazioni furono così ostinate, le scrutazioni così universali; mai come oggi l'occhio umano fu così indagatore, il suo cuore ignaro di paure, mai come oggi l'umanità fu così audace, e mai come oggi le colonne di Ercole furono favola vile non solo ai naviganti industri, ma ad ogni uomo, che guarda avanti e grida: *Excelsior*, meglio del giovane di Longfellow. Ecco il fatto, amico. Oggi è tempo di progresso quindi lo spirito moderno, spirito di progresso il quale è un pò la conquista di questo mondo, è la gloria che lo rende fiero del suo presente, è l'ideale che sfolgoreggia, come meta altissima ma da raggiungersi, nell'avvenire.

Ogni fatto, amico mio, è determinato da una legge non solo

logicamente considerato, ma anche ontologicamente. Per essa il fatto è spieghevole, per essa il fatto esiste.

Di più, ogni fatto ha un terreno dove si svolge e si afferma, o meglio, con il suo sorgere modifica idee e cose, anzi per queste modificazioni il fatto è analizzabile. La legge cui alludo è quella dell'*evoluzione*. Ogni cosa cangia, quindi ogni cosa progredisce. Ecco il principio d'oggi, il principio del fatto. Il terreno dove si svolge, le cose che modifica è l'uomo, ma tutto l'uomo. L'uomo deve progredire perchè anche esso deve progredire, anzi è lui, che deve progredire. Tutto in Lui quindi si modifica. La sua ragione deve sciogliersi dagli antichi vincoli, che limitavano; ed ecco il *razionalismo*. La sua volontà deve, nella coscienza più piena dei suoi diritti, essere più libera: ed ecco il *liberalismo*. Queste prime modificazioni non sarebbero possibili se la natura non imperasse; se la scienza, questa nuova divinità, non attraesse tutto. Quindi per avere davvero il progresso e assicurarne il trionfo bisogna che la natura imperi la scienza. Non si capisce perciò che cosa abbiano a fare più nel mondo e la religione e il soprannaturale ed ecco il *naturalismo*. Nè il progresso sarebbe completo se non modificasse anche l'uomo come essere morale e sociale. La perfezione di Lui come tale non può consistere che nella felicità materiale. Il materialismo non poteva non avere tutte le sue conseguenze anche nell'ordine etico-sociale, e nell'ordine storico. Avemmo quindi il materialismo storico che disse l'elemento economico fattore di tutti gli avvenimenti storici e principio del benessere economico, ed ecco il *materialismo*.

Ecco, amico, lo spirito moderno. Esso ha un fine solo, il progresso. Per raggiungere questo fine, esso ha fatto sorgere e segue e difende e ama un sistema filosofico sociale i cui postulati, sono il *razionalismo*, il *liberalismo*, il *naturalismo*, il *materialismo* e il *materialismo storico*, anima del fine e dei mezzi, l'*evoluzionismo*. Mi dispenso a ritrattarti la vita pratica, la vissuta sotto l'influenza di queste teorie. Tu la conosci. Nell'uomo, S. Paolo, riconosce tre elementi: il corpo (σῶμα) che in quanto diventa concupiscenza e principio di male di ogni male (1) è chiamato *carne* (σάρξ) (2) l'anima (ψυχή) da cui la vita intellettuale e immortale, e finalmente lo spirito (πνεῦμα) che è l'anima stessa intellettuale e immortale che vive

(1) I. Tim. VI, 10.
(2) Gal. V. 17.

della grazia della vita divina. Da cui un triplice ordine: l'ordine della carne, l'ordine dello spirito, e l'ordine della carità, della fede del soprannaturale e per ciò tre classi di uomini, i *carnali*, servi della concupiscenza; gli uomini dello *spirito*, che adorano la loro ragione che è la loro unica guida; e i santi, i *cristiani*, che vivono a Dio e di Dio (1).

Vuoi sapere quali sono nel regno pratico le conseguenze dello spirito moderno? Questa concezione di S. Paolo. Lo spirito moderno ha distrutto il terzo ordine, quello dello spirito, ha reso impossibili i *cristiani* i *santi* nel senso della parola paolina, ed ha sviluppato, portato alla loro più alta forza gli altri due ordini quello della carne e quello dello spirito. Ci ha dato quindi gli uomini carnali e gli orgogliosi adoratori delle forze naturali e della ragione. Quindi fame di piaceri, corruzione trionfante, ribellione ad ogni autorità, quindi trionfo perfetto della natura. L'individuo e la società sono profondamente spostate, sono state ferite dallo spirito moderno più che il viaggiatore di Gerico, che s'imbatte nei Beduini, che vivono di là dal Moab. Ecco lo spirito moderno del quale il modernismo vuole fare penetrare il cristianesimo.

(*continua*).

F. TEODOSIO DI S. DETOLE *dei Minori*.

RICORDI BUONI

(*continuazione*)

Più in là, prima l'addormentavo col solito *ninnò*, poi la ponevo sul letto e rimanevo così, ore ed ore, a godermi il suo visino roseo che, fra i capellucci biondi, pareva una rosa confusa in un'onda d'oro.

A cinque anni, sembrava una donnina fatta: faceva certi discorsi sennati che ci facevano rimanere a bocca aperta, diceva di amare tanto la sua mamma vecchierella (era una sua espressione) e andava matta per le vesticciole eleganti, per i cappellucci bizzarri, e quando usciva assieme con la mamma aveva un'andatura così graziosa, un'aria di ragazza savia, era tanto bellina che la

(1) 1. Cor. II 14, 15 c. III 1, 4, Tes. V. 25, Hebr. IV, 12.

gente si voltava a guardarla. E più che mai quel suo sguardo pensieroso si approfondiva, come se guardasse lontano. Vedeva, forse la morte che di lì a poco doveva rapircela? Chi sa!...

Morì Rosaliuccia, e fu il primo vero dolore della mia vita. Il giorno avanti essa giaceva supina sull'ampio letto della mamma, con una borsa piena di neve sulla fronte, gli occhietti socchiusi, il visino pallido che sembrava di cera. Io, che fin da quando essa s'era ammalata, non aveva avuto un momento di bene, profittai d'un istante che mamma era di là a prendere non ricordo più che cosa ed io ero rimasto solo con la malatina, per avvicinarmi al letto e chiamarla: — Rosaliuccia! Rosaliuccia! — tanto non potevo darmi pace che, da più giorni, essa non mi dicesse più nulla:

— Rosaliuccia! Rosaliuccia!

Le sue palpebre batterono appena; un'ombra di fastidio passò sulle sue labbra, una delle sue manine si mosse, come per dirmi: — Taci! —

Fu il primo segno di noia che essa facesse con me, e fu come l'ultimo suo saluto. Io impietrai. Minuti dopo, la povera bambina, bella e buona, e, pochi giorni prima, con i colori della salute nel viso e fresca come un mazzo di quei fiori dei quali portava il nome; pochi minuti dopo, agonizzava. Un'agonia lunga, penosa, interminabile che mi spezzava il cuore e mi rendeva pazzo, con quel rantolo cupo, monotono, lento che si diffondeva di stanza in stanza e che nemmeno il brusio tumultuoso che saliva di fuori, dalla via Macqueda, poteva attutire. E quando baciai la fronte diaccia della mia sorellina, come mi colpì quel freddo gelido che io sentivo la prima volta; come mi parve che il terreno mi sfuggisse sotto i piedi qnando l'accompagnai al cimitero di S. Orsola! Era un tramonto caldo e fiammeggiante; i cipressi e i viali erano baciati dalle ultime vampate del sole, d'un rosso di porpora. Scesi piangendo... Vidi confusamente il custode che mi veniva all'incontro... Oh! le mani ruvide di quell'uomo che prendeva la piccola bara, dove Rosaliuccia giaceva morta, e la portava via per sempre! quel non ritrovarla più a capo di scala nel ritornare a casa!... E la mamma? La mamma sembrava addirittura pazza dal dolore. Ho qui dinanzi sul tavolo, l'affettuosa lettera che Giuseppe Pitrè diresse a mio padre, dopo aver saputo della morte della mamma: — « Ricevo la inattesa e penosissima partecipazione — scriveva l'illustre uomo — e ne provo vivo ed intenso dolore. Pochi conoscevano come me la santa donna, ed io posso dire in piena coscienza

com'ebbe posa di uno dei migliori modelli di moglie e di madre. La vidi sofferentissima, e non la udii a lamentarsi mai, neanche nei giorni forse peggiori pel suo corpo e pel suo spirito. Il saperla ora perduta mi attrista profondamente. »

È vero: mia madre, nei molti dolori che la torturarono così spesso e che fecero d'essa una vera martire, fu sempre rassegnata, d'una rassegnazione vera da santi.

Ma quella volta non sembrava più essa: il vedersi strappata sì improvvisamente, così crudelmente alle sue cure, alle sue carezze quell'ultima figlioletta ch'essa adorava, non le dava pace. Non prendeva cibo; stava lunghe ore come assorta, con gli occhi fissi, dilatati, poi, ad un tratto, si prendeva la testa fra le mani convulse e scoppiando in singhiozzi disperati, si buttava sull'impiantito, chiamando ad alta voce: — Rosaliuccia! Rosaliuccia!

E questo per settimane e settimane. Io dalla mia stanza, dove stavo tutto solo le intere giornate, a ripetere fra le lagrime e una rabbia convulsa nelle mani di stritolar qualche cosa, le ineffabili poesie che Giovanni Marradi dedicò, con cuore fraterno e alta mente di poeta, alla sua Italia, la buona sorella morta a vent'anni, io sentivo quei gemiti, quel pianto, quegli urli della mamma e sentivo più che mai stringermi il cuore d'una pena, d'un accoramento come poi non ho provato più mai.

Oh cosa non avrei fatto per vedermi dinanzi daccapo Rosaliuccia, con quei suoi capellucci biondi, gli occhietti pensierosi, con quel suo sorriso buono sulle labbra, a dirmi — *Esci ninnò!...*

Era necessario frattanto, che mamma si allontanasse da quella città dove il ricordo della adorata morticina non le dava più requie, e minacciava di scuotere la sua salute insidiata, da un pezzo, da quella malattia di cuore che doveva strapparcela, or fa un anno, così improvvisamente, povera e santa mamma. Consigli di amici, le vive premure della famiglia la persuasero così a ritornare nella Valplàtani con le sorelle.

***

Qual animo fosse il suo nel passare di nuovo la soglia di quella casa che le ricordava i migliori anni, è facile imaginarlo. Vi rientrava col dolore, ancora vivo nell'animo, della morte di Rosaliuccia col suo prognostico di quella malaugurata notte del 4 ottobre '84, in gran parte avverato. E qual tristezza dovette essere la sua quando potè raccogliersi alquanto dopo le vive emozioni dei primi

giorni, che avean dovuto distrarla un po' con le visite dei parenti, delle vicine e di tutta la gente di casa che le si mostrava sempre affezionata appunto perchè, nei giorni prosperi, la mamma era stata sempre buona, affettuosa, compassionevole con tutti, e perchè la virtù vera cattiva l'affettuoso rispetto anche della gente più rozza. Quale tristezza, povera mamma! La casa, senza mio padre, quasi deserta; se le veniva di volgere lo sguardo verso la campagna, le vigne del Piano, ch'essa aveva viste piantare, crescere e prosperare, quante cose non dovevano portarle al cuore, come non glielo dovevano far sanguinare!

Pure quando da Palermo andavo ad ogni tanto a rivedere la mamma, la trovavo sempre serena. Essa doveva leggermi qualcosa in viso perchè facevo di tutto per distrarmi, per tenermi contento. Giungevo sempre di sera, con la diligenza postale di Lercara. Ad entrare in quelle stanze di tanti ricordi, a vedere la mamma e le sorelle, Crocifissa e Rosa, che m'accoglievano a braccia aperte con quel loro sorriso pieno d'affetto e di bontà, ritrose e pudiche, provavo un grande sollievo. Mi sembrava che tutte le brutture e le cupe tristezze che mi angosciavano nella vita tumultuosa della città alla quale io a malincuore mi rassegnavo, mi abbandonassero ad un tratto: mi pareva che mi ritornasse la dolce ingenuità dei primi anni, e mi addormentavo tra le lenzuola fresche di bucato, odoranti di spigo e di rosmarino, felice, d'una felicità vera, che non faceva male al cuore, ma lo quietava anzi, e gli dava un riposo soavissimo.

Nelle prime ore del mattino, ecco un picchiar di nocche all'uscio di scala, a svegliarmi; una voce strascicata: — Martoranaaa!... Ed io balzare su dal letto, inquieto, ad attaccare qualche moccolo chè allora, nei momenti di nervosità, avevo questa cattiva abitudine, lo confesso. Ma la mamma giungeva in tempo ad aprire le imposte del balcone ed a quietarmi, che non facessi una brutta accoglienza al visitatore; il quale non era altri che il medico di casa, il bravo e buon dottore Vincenzo Martorana, che ora, poveretto, è morto anche lui, e che, volta per volta, era allora pregato dalla mamma purchè mi visitasse e mi tastasse da tutti i lati. A me andava poco giù quella visita mattutina di prammatica ogni volta che andassi al paese, ed urlavo che non ce n'era affatto il bisogno, che mi sembrava una jettatura, che stavo bene, e non so che altro. Ma appena il buon dottore si affacciava all'uscio, con il suo largo viso roseo, adornato da una mosca fenomenale, con quelle sue spalle un po' rialzate da una parte, e il bastone sotto l'ascella, e mi

guardava con quei suoi occhietti socchiusi di miope e con quella sua aria di burbero benefico, io zitto e quieto a lasciarlo fare. Tastata di polso, uscir di lingua, batter di nocche sul petto, sulle spalle; e, dopo tutte queste belle cose che io sopportavo così, così, con un fremer sommosso e, al solito, con qualche moccoletto sottovoce, tanto per non perdere l'abitudine; dopo, il buon dottore si rialzava ansante a dire alla mamma: — Ma s'è più sano di me! Ma se può sfidare le cannonate! Ma se non ha niente!

E solo allora la mamma era contenta, e non voleva più altro. Appena andato via il dottore, ecco un altro picchio all'uscio di scala, un altro passo noto nella stanza d'entrata, una voce che risuonava al mio orecchio cara, amica e famigliare, che con una dolcezza che io non so ridire. Era la zia Angiola Maria. Chi le dicesse della mia venuta non so, ma certo è che essa, volta per volta, era la prima a venirmi a visitare. Entrava con le braccia spalancate, la bocca aperta ad un sorriso di gioia, gli occhietti che le brillavano per la contentezza, tutta ripicchiata nel suo vestito da festa, i lungi pendenti alle orecchie, una larga pezzola gialla, appuntata sul petto, un'altra, piccola e bianca che sembrava tolta allora dal bucato, in una mano; e, in quella pezzuola, due uova: regalo usuale, che la buona vecchierella mai dimenticava. Ed io a farle festa, a dirle ch'era sempre la stessa, che la trovavo vispa come una giovane a vent'anni. Ed essa a ringalluzzirsi tutta, e a rammentarmi tante e tante cose della mia infanzia e a concludere con sentito orgoglio: — E pensare che l'ho allevato io con queste braccia; ed ora s'è fatto un pezzo di giovane che sembra una bandiera! E stampa sui giornali, questo servo di Dio, coi piedi arsi!...

E, dopo questa espressione di suo conio, a spalancare la bocca ad uno scoppio di risa che le saliva dal cuore.

Giorni felici che fuggivano, fuggivano con una rapidità fulminea. E quando veniva quella benedetta mattina della partenza, che dolore per me! Mi sapeva male di allontanarmi dalla mamma e dalle sorelle, e, per quanto facessi non mi congedavo mai da esse senza prorompere in pianto.

E si badi che io non ho amato mai i tenerumi nè nella vita nè nell'arte. Ma l'amore per la mamma vinceva la mia natura. Essa, poveretta, cercava di farsi coraggio per non accrescere il mio dolore, mi frullava delle uova, mi preparava una colazione luculliana, come se avessi dovuto fare un viaggio lungo di giorni e giorni, mi metteva a sesto le valigie, e rimaneva a guardarmi finchè la

carrozza non scomparisse in fondo alla via. A darmi l'ultimo saluto, era sempre uno dei miei più cari maestri delle elementari, il mio amico don Clemente Palminteri, che stava ad attendermi lì, nella piazzuola della chiesa, e che vedendomi gli occhi rossi mi porgeva le mani e mi diceva addio con voce brusca ma alterata anche lui.

∴

Ma dalla fine del fine del '93 fino a tutto agosto '94, rimasi poi con la mamma, e furono i miei anni più felici, dopo quelli indimenticabili dell'infanzia. Ho qui dinanzi, sul tavolo, alcune lettere che me ne hanno richiamato al cuore vivissimo il ricordo. Non le scriveva la mamma queste lettere, ma le dettava quasi, parola per parola ad una mia sorellina, e portano la data dell'agosto e dell'ottobre e novembre '93; di quei pochi mesi nei quali io mi allontanai dalla Valplàtani per recarmi a trovar mio padre che s'era stabilito a Noto, in provincia di Siracusa, dove aveva ripresa la sua professione di notaro... Sono consigli, avvertimenti, esplosioni gentili di affetto. È commovente, in esse, la cura che la mamma si prendeva financo del mio cane: — « Per Ciacco ti posso assicurare — mi scriveva una volta — che Giovannino non gli dà bastonate, anzi posso dirti che neppure ci pensa che c'è il cane in casa, perchè in questi giorni, trovandosi Giovannino alla *gebbia*, alcune dame incominciarono a gridare che c'era un pappagallo su d'un albero di noce. Allora Giovannino vi fece salire Nino, che lo prese. Figurati la gioia di Giovannino nel trovare un pappagallo così grande! Non si poteva sapere di chi fosse. Poi io vidi comare Nina e le domandai se era fuggito il pappagallo di tuo zio, e mi ha detto di sì. Allora Giovannino sconsolato lo portò a tuo zio, il quale era tutto impaziente di averlo smarrito. A vederlo, poi, in mano a Giovannino, ne fu contento, gli fece tante carezze e glielò regalò con tutto il *poso* dicendogli che lo deve addestrare a parlare. In meno che non si dica, Giovannino agguantò pappagallo e tutto e senza volere nemmeno mangiare le frutta che il cognato gli aveva offerto, corse a casa, e tuo zio lo guardava tutto contento e rideva. Figurati che occupazione ha Giovannino! e per Ciacco ci pensa Rosina, e tutto il giorno lo tiene vicino e gli vuol bene. Se vedessi il pappagallo la sera! è una cosa curiosa. Lo mettiamo sulla tavola mentre ceniamo, e lui incomincia a girellare e va beccando in tutti i piatti; poi si avvicina al lume e afferra la fiamma col becco, la spegne e ci lascia al buio. Ma questo lo fa alla fine della cena. Figurati le nostre risa »!

Ciacco era un canino bianco, dalle larghe orecchie e dagli occhi intelligenti che avevano uno sguardo quasi umano.

Una mattina afosa di luglio, io stavo a riposarmi all'ombra esigua d'un calcherone nella nostra zolfara di Savarini, e vidi quel cane lercio di polvere, a dormicchiare lì presso, lungo disteso, ad occhi chiusi. S'era finito proprio allora di pesare lo zolfo fuso: non avevo da fare e la sferza dello stellone, che avvampava nelle stoppie vicine, era così abbagliante, da non dar nemmeno forza di alzare lo sguardo; e così io tenevo gli occhi fissi su Ciacco, che allora si chiamava *Palummu*, cioè Palombo, appunto pel suo pelo bianco. Dimenticando il savio proverbio siciliano: *non inquietare il cane che dorme*, ad un tratto ebbi un'idea bizzarra, e, tanto per fare una cosa, tirai adagio la coda di quel cane. Esso non ringhiò, non mostrò i denti, non s'inquietò affatto: aprì soltanto un occhio (l'altro lo teneva nascosto sul terriccio azzurrigno del *ginisi*) e mi diede un'occhiata in tralice, nè di stizza nè di rimprovero: un'occhiata così buona. così furba, così da cristiano che io ne fui ammaliato. Proprio in quel momento, i *carusi* venivano fuori dalla buca della zolfara svelti e franchi perchè il tragitto breve, e lo stato buono della miniera rendevano poco penoso quel penosissimo lavoro, e da loro conobbi il nome del padrone del cane: un picconiere, un vecchietto allampanato, gobbo, che, all'aspetto, sembrava una piccola arpia senza artigli e... senza denti, ma poi. in fondo, era un gran buon diavolaccio. Ma furbo, Dio buono, furbo quanto uno Zanni. Mi guardava con quei suoi quieti occhietti immobili, che non dicevano nulla, affettava pian piano con un coltelluccio un pezzo di pane inferigno mangiandolo a bocconcini, nel frattempo che i *carusi* riempivano un calcherone vuoto, e non diceva sí, non diceva no, evidentemente imbarazzato dalla mia domanda, che gli faceva rimanere il pane a mezza gola, tanto gli riusciva ostica.

— Me lo date il cane?

— Ehi? Palombo?!...

— Già... Palombo.

Un momento di silenzio, un affettar col coltello, un bocconcino in bocca, un ingoiar faticoso, e poi un: — Ma!... — che al solito non diceva nulla.

— Insomma: posso prendermelo?!...

A questa perentoria intimazione, il povero vecchio, vistosi alle strette, prese il coraggio con due mani: — Nossignore!.. non posso darglielo... sono troppo affezionato a quell'animale!...

— Come! mi fate una negativa?!

Daccapo silenzio, e l'ultimo boccone questa volta gli rimase a mezz'aria nella mano; la bocca che lo attendeva spalancata, mostrava, ad intervalli, due o tre denti persi nelle gengive arrossate, come due o tre spighe dimenticate in un campo di stoppie. — Ma... bisogna vedere cosa dice mio figlio... È suo il cane... non è mio!... — ebbe il fiato di balbettare infine il poveraccio, ingoiando l'ultimo boccone di quel pane mangiato, quel giorno, con tanta amarezza.

Questa storia durò del tempo.

Mi rimandavano da Erode a Pilato: il padre dal figlio, il figlio dal padre; spesso il cane, in un battibaleno, scompariva per incanto: un *caruso*, ficcatoselo nella musiera, ad un cenno del padrone, se lo portava al paese di nascosto.

Prepotenze non volevo farne.

Desideravo il cane, ma, nello stesso tempo, volevo che il vecchietto me lo desse con il suo beneplacito. E non avrei concluso nulla. Ma un giorno venne da Ribera, un mio caro cugino, comproprietario della zolfara e mi accompagnò a Savarini per la consegna dello zolfo. Sentita da me la storia del cane, venuto il momento di andar via prima di montare sulla giumenta senza dire nè ai nè bai, agguantò per la collottola l'animale, alla presenza del padrone il quale non rifiatò, e via al paese, per la viottola, profumata di nepitella. Così Ciacco entrò trionfalmente in casa. E prese a mostrare la sua intelligenza coll'abituarsi subito al nuovo nome.

Passava le lunghe giornate con me nella stanza dell'inferriata: una stanza quieta come una cella di cappuccino, le cui bianche pareti io avevo disseminate di ritratti, d'incisioni, di quadri. Là passavo la maggior parte del mio tempo, obliandomi nella lettura de' miei poeti, e rimanendo a lungo alla finestra a guardare la campagna malinconica e deserta. A un tiro di schioppo, v'era il fico e il melagrano del giardino, che sapevano tante cose della mia infanzia; più giù, dietro il vecchio muro del cortile, gli ulivi del luogo, e, di scorcio, in fondo, la Difisa, con i suoi campi in pendio o seminati di grano, o gialli di stoppie, con le sue vigne, con i suoi mandorli, i radi carrubi, e, qua e là, con le sue casucce nascoste fra gli alberi e fra le vigne. Batti oggi, batti domani, ad averla sempre dinanzi agli occhi, finii coll'innamorarmi di essa.

(*continua*)

Alessio di Giovanni.

I Sermoni di S. Antonio da Padova

(*continuazione e fine*)

VIII.

Le Concordantiae Bibliae.

Il Wadding nel 1624 pubblicò a Roma: S. Antonii de Padua *Concordantiae morales* sacrorum Bibliorum... quibus accessit *Egregium Promptuarium S. Scripturae*, anonymi cuiusdam franciscani hyberni ad omnes festivitates et materias praedicabiles..., nunc primum extracta ex mss. Bibliothecae FF. Minorum Aracoeli in Capitolio... Il ms., oggi irreperibile, conteneva dunque due opere di concordanze. La prima portava questo titolo: Concordantiae bibliae S. Antonii (1), la seconda, chiamata dal Wadding *Promptuarium morale S. Scripturae*, era anonima e cominciava colle parole: Themata praedicanda generaliter per totum adventum. Ambedue le opere sono raccolte di *themata praedicanda,* i quali consistono in versetti della S. Scrittura ordinati per materie. Il titolo di *concordantiae* si può dare ugualmente all'una e all'altra opera. Nella prima opera, che qui chiameremo sempre *Concordantiae*, mentre all'altra lasceremo il nome datole dal Wadding (Pronptuarium), ci sono *temi* per 567 argomenti. Per ogni argomento sono raccolti più versetti biblici i quali talvolta superano il centinaio (2). Essa è divisa in cinque libri, ciascuno dei quali è suddiviso in varie parti. Il primo libro tratta delle varie specie di peccati e delle virtù opposte. Il secondo, del modo di convertirsi a Dio, della penitenza. Il terzo, degli ostacoli che incontra il penitente nella sua lotta per salvarsi (tentationes diaboli, tribulationes...), delle virtù, di cui deve andare agguerrito in tale lotta (bona consuetudo, perseverantia etc.) e di varie specie di peccatori (instabiles, idolatrae, obstinati). Il quarto, delle virtù cardinali e teologiche, della vita attiva e contemplativa e di tutti i loro opposti. Il quinto, de diversis personis (sacerdoti, prelati, predicatori, padroni ecc.), dell'Unità e Trinità di Dio, dell'Incarnazione..., infine « *de Sanctis secundum ordinem kalendarii* et *de communi sanctorum et sanctarum.* »

---

(1) Wadding, ivi, *Ad Lectorem.*

(2) Cfr. il n. 391: Contra Praelatos vel Doctores ambitiosos. Circa duecento versetti sono citati al n. 478 sull'argomento: De severitate et aequitate divinae iustitiae.

Il *Prontuario* è diviso in tre parti: nella prima sono raccolti temi di sermoni por tutte le domeniche dell'anno, per le vigilie, le quattro tempora e per tutte le ferie della quaresima; nella seconda sono temi per le feste dei santi (1), nella terza, temi di sermoni « ad omnes hominum status et conditiones ».

Il Wedding non solleva alcun dubbio intorno all'autenticità delle *Concordantiae*, e del Prontuario dice che fu composto tra il 1254 e il 1274, probabilmente da un frate « *hibernus* ». Nel 1254 (osserva) avvenne la canonizzazione di S. Chiara nominata nel Prontuario, dunque il Prontuario non potè essere scritto prima di quell'anno. Nè potè essere compilato dopo il 1274, perchè vi si parla dei Fratres de Sacco, di cui decretò l'abolizione il Concilio Lionese del 1274. Vi sono anche nominati i *Templari* estinti nel 1312 sotto Clemente V. Non ci può esser dunque alcun dubbio che la seconda parte del codice sia stata scritta nella seconda metà del secolo XIII. — Se la prima parte del codice avesse presentato la medesima scrittura, si potrebbe conchiudere, essere stato scritto interamente nella seconda metà del duecento. Ma il Wadding dice che il Prontuario era *alio charactere* (2). Pare che il Wadding sia stato d'avviso che la prima parte del codice fosse autografa di S. Antonio: Suis etiam locis (egli dice) universos sacri codicis libros reposui; aliquando enim invertebatur ordo, ut qui prior debuerit esse fuerit posterior. Ex quo probabiliter iudicaverim ***sanctum virum opus non plene absoluisse, neque ultimam addidisse limam,*** sed secundum studii rationem, ut se offerebant loca scripturae adnotasse, sub materiis, quas ante (nell'indice premesso all'opera) distinxit. Ammessa come autografo di S. Antonio la prima parte del codice, l'altra parte sarebbe stata scritta *quaranta* o cinquant'anni dopo; il che sebbene non sia inverosimile è poco probabile. Le *Concordantiae* oltrechè dal Wadding furono reputate autentiche dall'Azzoguidi (3) e da molti altri, fra i quali il Locatelli; ma dalla seconda metà del sec. XVIII parecchi biografi di S. Antonio (4) cominciarono a dubitare di tale autenticità. Tra i più recenti il Salvagnini sostiene doversi le concordanze ritenere autentiche, anche se vi si scorgono

(1) Nella seconda parte l'autore del **Prontuario** copiò dalle **Concordanze** tutto ciò che in queste si ha de festivitatibus sanctorum (dal n. 519 al n. 567). Anche nella terza parte si servì per quanto potè delle Concordanze copiandone molti passi (per esempio ad moniales, ad ordinandos, ad omnes curiales ecc. ecc.).

(2) Cfr. Pref. De authore anonymo.

(3) Il Lempp dice che l'Azzoguidi non ammise l'autenticità delle Concordanze, ma non cita il luogo ove l'Azzoguidi sostenga ciò. Nella prefazione dei Sermones in psalmos l'Azzoguidi parla delle varie edizioni delle Concordanze supponendole opera autentica.

(4) Arbusti op. cit. De Azevedo ecc.

passi mostranti altro autore: nel qual caso solo quei passi si dovrebbero considerare spurii. Al contrario il Lempp (1) nega recisamente l'autenticità delle Concordanze, fondandosi sulla testimonianza di *Fra Salimbene* (2), che dice primo autore di *Concordanze* il cardinale Ugone da Santo Caro. Il Salimbene (osserva il Lempp) (3), non potea ignorare un'opera così importante del famoso santo del suo Ordine. Ma non ignorarono forse i primi biografi di Sant' Antonio, che egli avesse scritto i *Sermones in psalmos*, opera di maggior mole delle Concordanze?

Nessuno sinora s'è valso dei caratteri interni delle Concordantiae per risolvere la questione dell'autenticità. Per verità è difficilissimo trovare tali caratteri, considerata l'indole dell'opera. Essa non presenta nessuno stile speciale, non essendo altro che una raccolta di passi biblici. Più autori poterono comporla, senza che alcuno possa accorgersene. L'opera consimile del Cardinale Ugone non si ritiene composta da più monaci e non fu soggetta a mille aggiunte e correzioni? (4).

Pertanto dall'esame intrinseco dell'opera poco o nulla si può ricavare intorno alla sua autenticità. Alcuni indizi potrebbero indurci a crederla autentica; per es. il fatto che nelle Concordanze sono dati moltissimi temi per sermoni contro la corruzione del clero, che è uno degli argomenti più spesso trattati da S. Antonio. Ben venti pagine di temi, ossia di versetti biblici riguardano gli ecclesiastici. Si aggiunga a ciò che parecchi temi delle Concordanze sono svolti nei sermoni di S. Antonio press'a poco come li avrebbe svolti lo stesso autore delle Concordanze. Al n. 376 « Quales et qualiter instituendi sint praelati et eligendi », tra gli altri temi c'è il versetto del salmo II: Ego autem constitutus sum rex etc., il quale testo fa da tema nel terzo dei *Sermones in psalmos* intitolato: Ad praelatos, de constitutione boni praelati. Al n. 218 delle Concordanze « De confessione et fructu eius » sono addotti molti versetti biblici, nei quali ricorre il nome di *Iudas*, che significherebbe etimologicamente CONFITENS. Il terzo dei versetti ivi citati da S. Antonio è spiegato come alludente alla confessione: Accedens propius Iudas confidenter ad Ioseph, ait: Oro, Domine, loquatur servus tuus in auribus suis et ne irasceris famulo tuo (Gen. 44): Iudas confitens est poenitens, qui cordis contritione propius accedens, de Dei misericordia confisus, confidenter loquitur verbum confessionis in auribus sui confessoris.

(1) Lempp Zeitsc. XI p. 505.
(2) Salimbene Chronica anno D.i MCCXLIII.
(3) Zeitsc. cit. XI p. 505 in nota.
(4) Cfr. prefazione alle Concordanze del Card. Ugone edite a Vienna nel 1714.

Generalmente nei sermoni di S. Antonio i passi biblici nei quali occorre la parola *Iudas* sono adattati alla confessione. — Altre somiglianze: Al n. 217 delle Concordanze *sit confessio accusans* è citato Iob., 7, 11: Non parcam ori meo, loquar [in tribulatione spiritus mei, confabulabor cum amaritudine animae meae]. « Ecce (dice S. Antonio, Dom. III in Quadr. dopo aver citato il medesimo versetto) brevis et perutilis *forma confessionis*. Ille ori suo non parcit, qui nude et aperte peccatum et circumstantias peccati confitetur. In tribulatione spiritus sui loquitur qui corde contrito et spiritu *contribulato seipsum accusat*, sibi ipsi imputat, sese iudicat... (continua per un buon tratto sulla confessione). Molti altri versetti si potrebbero citare, i quali nelle Concordanze sono annunziati come temi e nei sermoni di S. Antonio sono svolti. Ma assai più spesso avviene che quei passi biblici, che S. Antonio adatta a questo o a quell' argomento, invano si cercano nelle Concordanze. In queste molti versetti sono raccolti per le principali feste de' Santi, come per S. Giovanni Battista, per S. Pietro, S. Paolo e altri apostoli; ma nei sermoni, che S. Antonio compose per quei medesimi santi, non sono citati generalmente i versetti indicati nelle Concordanze. Tra i santi, per le cui feste sono raccolti passi biblici nelle Concordanze, c'è anche S. Francesco, *ma non S. Antonio.* Ciò conferma l' opinione dei sostenitori dell' autenticità dell' opera. Ma dall' altra parte si deve osservare che nei sermoni di S. Antonio non si parla mai di S. Francesco, sebbene gran parte di essi siano stati scritti dopo la canonizzazione del Santo d' Assisi. In conclusione, coloro che vogliono sostenere l' autenticità delle Concordanze, nei caratteri interni di esse non possono trovare, a mio avviso, che scarsissimi indizî per confermare la loro opinione. Al contrario a chi esamini attentamente l' opera e la confronti coi sermoni di S. Antonio non possono sfuggire certi passi dai quali si rileva con sufficiente probabilità non essere le Concordanze di S. Antonio. Nei sermoni, come vedemmo, non c' è traccia della mistica vittorinica. Il Lempp conchiude il suo esame dei sermoni di S. Antonio col dire che c' è in essi tanto poca mistica da non potersi annoverare il loro autore tra i mistici (1). Ora, nelle Concordanze, alla mistica è fatto un largo posto. Tutta la quarta parte del libro quarto, la quale occupa sedici pagine, mentre le prime tre parti prese insieme ne occupano solo dieci, è dedicata interamente alla vita contemplativa, alla mistica propria della scuola di S. Vittore. Basta leggere alcuni titoli degli argomenti, per i quali sono dati i temi per persuadersene: per es.

(1) Zeitscr. cit. XI p. 535.

N.° 331: De assidua meditatione sapientiae vel legis divinae et eius commendatione... 333: quod non solum legendo vel meditando, sed orando et operando quaerenda est contemplatio sapientiae; 358: Quod orandum sit cum lacrimis; 366: De stupore contemplantium; 367: De suspiriis et desideriis, ecc. C'è qui persino, al n. 339, l'enumerazione delle varie specie di vita contemplativa fatta da *Riccardo da S. Vittore* [citata anche da S. Tommaso (2ª 2ªe q. CLXXX art. IV). Ecco il passo delle Concordanze:

Plura sunt contemplationis genera. Primum consistit in imaginatione et secundum imaginationem formatur, in quo quidquid quinque sensibus et immediate percipitur officio imaginationis repraesentatur intelligentiae. Secundum consistit in imaginatione, sed secundum rationem, in quo sensibilium causa, ratio, ordo, dispositio, utilitas, vanitas et similia visibilium et invisibilium considerantur. Tertium in ratione versatur, sed secundum imaginationem, in quo per collectionem sensibilium ascenditur ad cognitionem visibilium. Quartum consistit in ratione, secundum rationem in quo intelligentia quasi reflexo in se radio, invisibiles substantias creatas et earum invisibilia in considerationem adducit. Quintum consistit supra rationem, non tam propter rationem in quo Dei invisibilia, maxime quae ad unitatem essentiae pertinent in contemplationem adducuntur, quae licet a ratione integre comprehendi et investigari non possint, eius tamen affectionem congrue admittunt. Sextum est suprarationem et quando circa et propter rationem invisibilia Dei maxime quae ad personarum distinctionem pertinent et originem et ad unitionem verbi cum humana natura, quae videntur omnem rationem calcare et confundere tractant (Cfr. Riccardo da S. Vittore de Contemplatione, lib. I, cap. VI).

Riccardo da S. Vittore, che trovasi frequentemente citato dall'autore dei sermoni quadragesimali falsamente attribuiti a S. Antonio, non è mai nominato nei sermoni genuini del Santo di Padova.

Un altro indizio, che porta a negare l'autenticità delle Concordanze, sono i molti versi (esametri), che in esse troviamo, dei quali non ci è dato leggere neppure uno nei sermoni di S. Antonio. In tutto sono centoundici versi nelle Concordanze; quindici trattano *de gulae effectibus*, tredici *de luxuriae effectibus*, trenta *contra avaritiam et cupiditatem et eorum effectus*, sei *de commendatione elemosynae et eius effectibus*, tre *de misericordia communiter*, diciannove *contra superbiam et eius effectus*, tre *contra iram et eius effectus*, cinque *contra acediam sive odium boni et eorum effectus*, sei sulle qualità della confessione, nove *de variis poenis inferni.*

Nei tre versi de misericordia communiter sono enumerate dodici opere di misericordia:

Vestio, poto, cibo, tectum do, visito, solvo,
Commodo, compatior, converto, dono, remitto,
Quo defunctus eget, non tua culpa neget (n. 89).

Vestio — Is. 58 b. 58. Cum videris nudum operi eum.

Poto — Matt. 10. Quicunque calicem aquae frigidae etc.; per ogni opera di misericordia sono addotti uno o più versetti della bibbia. — Con questo passo delle Concordanze è bene confrontare un brano di sermone di S. Antonio, ove si legge (S. XXX dei sermones in psalmos):

Decem sunt digiti, per quos *decem opera misericordiae* intelliguntur, quibus insistere debemus, quorum septem pertinent ad misericordiam temporalem, quae sunt in hoc versu:

Colligo, poto, cibo, *recolo, tego,* visito, condo.

De sex habetur in evangelio: Esurivi etc. et. septima Tobiae: sepultura mortuorum. Tria pertinent ad misericordiam spiritualem quae sunt: Si peccaverit in te frater tuus, argue eum, si poenituerit, dimitte; si ignorat, instrue. Il verso citato da S. Antonio differisce dal primo dei tre versi delle Concordanze perchè in questo sono enumerate *sei* opere di misericordia, mentre in quello di S. Antonio ne sono enumerate *sette*: S. Antonio ha le parole *colligo... recolo, tego*, dove l'autore delle Concordanze pone *vestio..., tectum do.* Una seconda differenza è nella dottrina sulle opere della misericordia, la quale è diversa nelle due opere. (Nelle concordanze sono enumerate *dodici* opere di misericordia). Invece nel citato sermone di S. Antonio ne sono enumerate *dieci*, di cui sette corporali e tre spirituali. Anche nel sermone CCXI della medesima opera S. Antonio enumera dieci opere di misericordia.

Digiti sunt quinque in ambabus manibus, ut tot operibus discretis misericordiae impugnemus diabolum. Tria opera misericordiae spiritualia sunt, dimittere iniuriam impugnanti, increpare increpantem, instruere ignorantem. Sex habentur corporalia in Evangelio: Esurivi etc. Septimum habetur in Tobia, scil. sepelire mortuos.

S. Girolamo, come S. Antonio, dice essere tre le opere di misericordia spirituali. (1)

Anche nell'enumerazione delle pene dell'inferno le Concordanze differiscono dai sermoni di S. Antonio. Nelle Concordanze ne sono enumerate circa *venti* nei seguenti versi:

(1) Libr. 16 Comm. in Isaiam cap. 38, citato dall'Azzoguidi, Sermones in psalmos. XXX.

Est locus indignis, ubi non extinguitur ignis,
Est frigus, animae vermis, faetor, tenebraeque,
Tormentus, clamor, angustia, vincula, fletus,
Aeternae poenae gemitus, confusio, fumus,
Est sitis et fames, ululatus magnus et horror,
Blasphemae voces, despecti judicis ira,
Qui nulli parcat, cui non tormenta reponat (n. 284).

S. Antonio invece ritiene con altri autori esser *nove* i supplizî dell'inferno. « Magister dicit in libro quodam antiquo reperisse, quod *novem poenis* affliguntur damnati, quia novem ordinibus angelorum renuerunt sociari. Hae scilicet sunt poenae: Ignis, frigus, vermis, faetor, flagella, tenebrae, confusio, horror, vincula (1) ». In un'opera intitolata Instructio sacerdotis, dalla quale l'Azzoguidi crede che il nostro autore abbia preso la citazione, sono parimenti enumerati nove generi di pene: Habet quidem infernus, ut ex auctoribus comprobari potest novem notabilia supplicia...: malleus (forse in luogo del *flagella* che è in S. Antonio), et foetor, cum vermibus, ignis et algor, visio daemonica (in S. Antonio *horror)*, tenebrae, rubor, ignea vincla (2). Anche S. Bernardo enumera *nove* supplizî nell'inferno: Locus letifer, in quo ignis ardens, ubi frigus rigens, vermis immortalis, faetor intolerabilis, mallei percutientes, tenebrae palpabiles, confusio peccatorum, innodatio vinculorum, horribiles daemonum facies (3). È più probabile che S. Antonio abbia attinto a S. Bernardo anzichè all' *Instructio Sacerdotis*, perchè lungo il sermone LXXXIX sopra citato ripete le parole di S. Bernardo: vermes immortales, faetor intolerabilis, confusio peccati (4), mallei percutientes. Pertanto prima di S. Antonio era diffusa la dottrina, che riteneva esser *nove* le pene dell'inferno; essa fu abbracciata da S. Antonio. Ma nel secolo XIII questo numero viene sempre più aumentato. Nelle Concordanze è portata a *venti;* nei sermoni quadragesimali, che vedemmo essere alquanto posteriori a S. Antonio, si oltrepassa anche il numero di venti. L'autore dei sermoni quadragesimali falsamente attribuiti a S. Antonio, distingue due generi principali di pene: poena sensus et poena damni. Poena sensus erit ad omnes quinque sensus; nam quantum ad aures sive auditum, erunt ibi *clamores* cruciantium et mutuo exhortantium. Item *blasphemiae* exprobrantium et sibi mutuo maledicentium patris filio et e con-

(1) Serm. LXXXIX dei Sermones in psalmos.

(2) Cap. 14 dell'Istructio Sacerd. edita, come afferma l'Azzoguidi, nel vol. II delle opere di S. Bernardo. Ediz. Maur. di Parigi.

(3) Sermone de quinque negotiationibus et quinque regionibus, XLII in Ed. Maur. Paris. vol. I col. 1183 num. 6 (citazione dell'Azzoguidi).

(4) L'Azzoguidi avrà letto male: *peccati* invece di *peccatorum*.

verso. Item *gemitus* lamentantium et prae dolore ibi *ululatus* horrendos dantium. Ad oculos vero *tenebrae* palpabiles, excaecantes visum, *fumus* turbulentissimus et suffocativus, *lacrimae* obruentes oculos et faciem, *aspectus* poenarum, tortorum et tormentorum.. Ad odorem *foetor* intolerabilis ex feris illis quas inussit ille ignis conflagrationis, item ex sulphure horrendo; item conscientia *mar cida* generabit faetorem maximum. Item *vermes*, qui scaturient in carne et similiter *tinea*... Ad gustum, quia amaritudo peccati redundabit in gustum. Item *fel draconum* vinum eorum. Item *serpentes horrendi*, qui ingredientur per os. Item *fames* perpetua. Item sitis cruciatum (sic). Ad tactum *vermes*, ignis, frigus, ulcera, tortores, tinea. Poena damni erit de absentia divina... Principalia sunt duo tormenta in inferno, frigus intolerabile et calor ignis inextinguibilis, de quibus duobus innumera pendent tormentorum genera. (Feria II hebd. I in Quadr). Della despecti judicis ira nominata nelle Concordanze, l' autore dei sermoni quadr. dice: Tremendus cui (damnati) submittuntur, scil. diabolus. Clamabunt siquidem ululantes et dicentes: Saltem, Domine, praesta nobis pacificum et tranquillum rectorem...

Un altro passo delle Concordanze, che, a mio parere, va contro la loro autenticità, è quello in cui si fa la difesa del possesso delle ricchezze: (n. 54). Quod licitum sit habere divitias. — Abraham dives fuit, Iob locuples, David opulentus et tamen de Abraham dicitur: credidit Abraham Deo et reputatum est illi ad iustitiam. De Iob. quia non fuerat ei similis in terra, simplex et rectus et timens Deum. De David: quod Dominus invenit hominem secundum cor suum. Gen. 31 etc. seguono poche altre citazioni bibliche. Quest' argomento, che in nessuno dei sermoni di S. Antonio troviamo svolto, dovea essere frequentemente trattato dai seguaci della larga osservanza contro coloro che sostenevano la più rigorosa povertà. Vivente S. Antonio le lotte tra i due partiti dei frati minori non s' erano ancora accentuate a tal segno da suggerire all' autore di un prontuario di temi per i predicatori di porre fra gli argomenti delle prediche la difesa delle ricchezze.

Contro l' autenticità delle Concordantiae mi sembra che vada anche il fatto, che tra le feste dei santi per i quali sono raccolti dei temi, c' è quella di S. *Eadmundus* (n. 554). I santi citati nelle Concordanze, fatta eccezione di S. Francesco e di S. Edmondo, o sono dell' età apostolica o dei primi secoli della Chiesa, come *S. Clemente*, *San Lorenzo* e pochi altri. L'introduzione di *S. Edmondo* nelle Concordanze è cosa tanto più singolare, in quanto che in tutti i messali del secolo XIII e XIV, che ho potuti esaminare, fra i *molti* santi (di tutte le età) che in essi sono nominati non

s' incontra mai S. Edmondo (1). Il primo S. Edmondo canonizzato dalla Chiesa visse nel secolo IX, fu re d' Inghilterra e morì sostenendo un martirio simile a quello sofferto da S. Sebastiano, nell' 870. Nel 1246 fu canonizzato un altro S. Edmondo arcivescovo di Cantorbery, che sostenne mille persecuzioni e finí i suoi giorni in esilio nell' abbazia di Pontigny nel 1242. L' autore del Prontuario, che ripete nella sua compilazione quanto si trova nelle Concordanze intorno a S. Edmondo, di costui dice che fu martire e arcivescovo di Cantorbery. Se si ammette che nelle Concordanze, ove si trovano le parole *In festo S. Eadmundi* senz' alcun'altra indicazione, si sia voluto parlare dell'arcivescovo di Cantorbery, vien fuori la conclusione che la composizione delle Concordanze non può essere avvenuta che dopo il 1246. Ma è assai più probabile che in esse si alluda a S. Edmondo martirizzato nell'870, perchè nei versetti biblici citati in occasione della sua festa non si parla d' altro che di saette, di faretra, di ferite, colle quali cose si vuole certo alludere al martirio del re d' Inghilterra. Tuttavia, posto pure che si tratti di S. Edmondo martire, è inverosimile che S. Antonio abbia potuto inserire nelle Concordanze tra le feste degli *apostoli* e dei primi pochi santi celebri della Chiesa quella di un santo recente *inglese*, il cui culto era sconosciuto alla maggior parte delle regioni d' Europa. Oggi S. Edmondo nel breviario romano non figura affatto e neanche in quello francescano. Il Wadding congettura che il Prontuario sia stato scritto da un frate francescano appartenente all' *Ecclesia Hibernica*, per le molte feste proprie solo all'Inghilterra nominate nel Prontuario. Io vedo l'opera di frati inglesi anche nelle Concordanze.

Non mancano qua e là nelle Concordanze altri indizî, che mi persuadono sempre più a escludere la loro autenticità. Al n. 322 c' è uno schema di sermone avente per titolo: Quod peccata nostra et Dei beneficia debemus ad memoriam reducere, il cui stile non mi sembra affatto quello di S. Antonio. Vi si legge, per esempio, il seguente passo, scritto in un latino meno corretto, più scolastico di quello di S. Antonio:

Leva oculos tuos in directum et vide ubinam prostrata sis. (Ier. 3), quasi dicat, considera sordes peccatorum quibus involuta es. Per haec quod dicitur in *directum* notatur intentio recordantis, quod debet esse ad odiendum non ad delectandum. Notatur etiam quod non perfunctorie vel ab obliquo vel superficialiter debemus peccata nostra intueri.

Del medesimo passo di Geremia S. Antonio nel sermone della dom. III in quadr. fa questo commento:

(1) Cfr. Per es. i mss. dell'*Angelica* di Roma 477, 1092, 1438.

Heu quam pauci sunt qui in directum levant oculos. Omnes fere *in obliquum* (nelle Concordanze: ab *obliquo)* veluti strabi respiciunt. Ille procul dubio in directum oculos levat, qui suam iniquitatem prout commisit, cognoscit et sicut se habuit ad punctum et ad unguem directe confitetur. Leva ergo oculos tuos in directum non in obliquum... Dicunt esse quandam avem, quae si recto et directo oculorum intuitu aspexerit infirmi faciem, liberabitur infirmus. Si vero etc.

Lo stile di S. Antonio è più chiaro, la lingua più corretta, più ricca, il che apparirà forse meglio dal confronto dei seguenti passi:

CONCORDANZE n. 322.

Super foramine aspidis et in caverna reguli, qui ablactatus fuerit manum suam mittet (Is. 11). Idest qui Dei misericordiam aspernatus est, a lacte concupiscentiae vel ab amore mundi, mittet manum super foramine aspidum, idest diligenter et frequenter scrutetur cor suum, quod prius per peccatum fuit foramen aspidum et caverna reguli, idest locus et habitatio diaboli.

Is. 11. *Delectabitur infans ab ubere super foramine aspidis, et in caverna reguli qui ablactatus fuerit manum suam mittet.* Noster Infans pannis involutus praesepio reclinatus manu suae potentiae traxit aspidem et regulum, id est diabolum de caverna, id est, peccatorum conscientia. (Dom. I adventus).

Il medesimo passo d'Isaia nel sermone 175 dei Sermones in psal. è così spiegato: *Delectabitur* etc. idest ille qui separatus est ab uberibus mundi, scil. ab amore et timore eius, ponet manum idest praedicationem super foramen aspidis, idest super corda malorum, qui sunt caverna reguli, idest diaboli. (1)

Più giù nel medesimo schema di sermone delle *Concordanze* leggiamo: *Auster* prosperitas vel fertilitas bonae *attritionis per gratiam ex qua rationabiliter nascitur.* La parola *attritio* è ignota a S. Antonio, il quale usa sempre *contritio* o altre voci sinonime per indicare il primo dei tre atti che formano la vera penitenza.

Per concludere, se a tutte queste ragioni, che vengon fuori dall'esame diretto dell'opera, s'aggiunga che nelle prime leggende della vita di S. Antonio e nei suoi sermoni non si fa nessun accenno alle Concordanze e che Fra Salimbene afferma che il primo autore di Concordanze al suo tempo ritenevasi il Cardinale Ugone domenicano, fiorito intorno al 1250, l'opinione negante l'autenticità dell'opera si rende assai probabile e quasi certa.

Fine. SALVATORE LICITRA.

(1) Il fondo comune di queste esposizioni mistiche del passo d'Isaia è la Bibbia glossata.

Note Araldico-Dantesche

Lo stemma di Lavagna.

L'esatta descrizione araldica di questo stemma nella pergamena, a firma autografa *Umberto*, che conferma il riconoscimento dell' antica sua arma e la concessione del titolo di città al comune di Lavagna; come è data dal R. Decreto 23 febbrajo 1890 registrato alla Corte dei Conti e trascritto sui registri della Consulta Araldica, dell'Archivio di Stato e di Corte; è questa, e si interpreta e tecnicamente si legge così: *d' oro alla banda ondata d' azzurro, accompagnata in capo da un castello fondato sulla roccia al naturale sormontato da una cicogna armata alla sua vigilanza di piera. Motto:* ENTELLA: *con lo scudo cimato di corona comitale.*

L'antichità di questo stemma è molto remota, e deve risalire a tempo anteriore all' Alighieri perchè Dante usando un linguaggio araldico, del quale si serve spesso il Poeta in molti passi del suo poetico pellegrinaggio, evidentemente egli alludeva allo stemma di Lavagna, quando per significare che Adriano V, da lui trovato nella cornice degli avari, era della famiglia dei conti di Lavagna fa dire al medesimo che: *del nome* della *fiumana bella*

Lo titol del mio sangue fa sua cima.
(Purg. XIX. v. 102)

Questo verso che ha torturato la mente dei commentatori della Divina Commedia, perchè tutti digiuni d' *araldica;* riceve invece una facile spiegazione dalla forma dello stemma di Lavagna che porta in alto il nome dell' ENTELLA, (*alias* detto pure Lavagna) perchè *lo titol del mio sangue* è lo stemma della Contea di Lavagna dalla quale i Fieschi ripetevano il predicato feudale e nobiliare di Conti di Lavagna; e *far cima* è una tecnica e tipica frase araldica, nella non facile arte del blasonare, che significa per l'appunto segnare la parte superiore del campo di uno scudo stemmato. Dante pensa alla *fiumana bella* quando incontra, come si è detto, nella cornice degli avari, papa Adriano V, al secolo Ottobono dei Fieschi. E i Fieschi, giova ripeterlo, portavano altresì *lo titol* di Conti di Lavagna, e Adriano V, il cui

breve pontificato durò solo quaranta giorni *(un mese e poco più,* dice il Poeta nelll' emistichio del verso 103 del XIX del Purg.) lo esprime con nobile e pietoso compiacimento nella terzina:

Intra Siestri e Chiavari s'adima
  Una fiumana bella, e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima.
(*Purg. XIX, vv. 100 e seg.*)

Anche queste poche parole descrivono con una mirabile fedeltà, precisione ed araldica esattezza lo stemma della Contea di Lavagna (*lo titol del mio sangue*); dove appunto il nome del fiume Lavagna (*e del suo nome*) segna lo parte superiore dello scudo *(fa sua cima)*.

In linguaggio araldico, è bene ripeterlo, *far cima* vuol dire precisamente segnare la parte alta di una targa colorata o di uno scudo stemmato. Mezzo ingegnosissimo per dare a conoscere quel-l'anima purgante, che non poteva diversamente rivelarsi della nobile prosapia dei Conti Fieschi di Lavagna, perchè nell' *al di là* non vi sono più nè papi nè imperatori, nè conti, nè vescovi tutti essendo uguali; perchè tutti son figli del Padre Celeste. Il qual mezzo araldico ingegnosissimo Dante, Poeta della fede, adopera pure nel XVII dell' Inferno (vv. 52 e seguenti) per quei dannati; senza lungo discorso e per portare nell'inferno lo scherno della sudicia nobiltà. A dimostrarlo valgano i citati versi di quel XVII canto.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
  Ne' quali il doloroso fuoco casca,
  Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea *una tasca*
  Che avea cert colore e certo segno,
  E quindi par che il lor occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che di leone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro
  Vidine un'altra come sangue rossa
  Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un che d'una scrofa azzurra e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco
  Mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perchè se' vivo anco
  Sappi che il mio vicin Vitaliano
  Sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi Fiorentin son Padovano,
Spesse fiate m'intronan gli orecchi
Gridando: « Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi! »
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.

Il leone azzurro in campo d' oro o giallo era l'arme dei Gianfigliazzi di Firenze. *L' oca bianca in campo rosso* era l' arme degli Ubbriachi nobili ghibellini pure di Firenze. *La scrofa azzurra in campo bianco* l'arma degli Scrovigni di Padova. *E tre capri veri e reali in campo d'oro* avea nell'arma Giovanni Buiamonte,

« *Che recherà la tasca co' tre becchi!* »

Dante adunque con quel mezzo ingegnosissimo alludeva precisamente allo stemma di Lavagna. Ed invero l'arma propria patronimica dei Fieschi, *bandata d' argento e d' azzurro di quattro pezzi,* portava precisamente i colori della casa Bavarese dei Wittelsback (*bianco* (argento) *e azzurro)*, nella di cui arma vi sono in *lozanga* e nella Fiesca invece in *banda*, sempre di quattro pezzi. Dalla qual casa (Wittelsback) traevano appunto origine i Fieschi che avevano pure per impresa il gatto per tutto quanto vi si poteva riferire eziandio il felino cognome loro. Difatti, alcuni scrittori, come si sa, tengono che il nome dei *Fieschi*, *Frischi, Flischi* venga da un *Flisch*, calato giù con Ottone nel mille: altri da diritti fiscali ai quali erano deputati; alcuni altri fanno salire costoro all'ottavo e nono secolo e citano investiture a loro benefizio insino dal tempo dei Longobardi. Ad ogni modo i più li vogliono di un ramo della casa imperiale di Baviera. Stando a questi ultimi genealogisti, come i piú attendibili in materia; che i Fieschi siano un ramo della casa imperiale di Baviera rilevasi anche, e lo si è accennato più sopra, dai colori dell'arma che sono comuni alle due case dei Wittelsback e dei Fieschi. Argento e azzurro. La disposizione araldica loro nei due rispettivi peculiari stemmi (nell'uno in *lozanga* nell'altro in *banda*) non infirma affatto tale affermazione; perchè una simile differenza oltre che dalle leggi dell'arte blasonica era pure imposta dalla necessità della distinzione delle due case. Delle quali la Fiesca era pur anco imparentata con altre case regnanti. Una Beatrice Fiesco, nipote del papa Innocenzo IV, (quegli che sì tenacemente lottò contro l'Im-

peratore Federico II e fu il fondatore della storica splendida basilica di San Salvatore di Lavagna), (1) la quale Beatrice era eziandio sorella del papa Adriano V, ricordato da Dante nel ter-

---

(1) Nel 1243 eleggevasi Papa dopo lungo conclave, *Sinibaldo del Fiesco*, figlio di Ugone conte di Lavagna. (Era nato nel 1180 in Chiavari nella casa di Via Ravaschieri, detta delli portici alti (attualmente invece *dei portici neri*) di proprietà della famiglia Bancalari, un di cui membro, il Rev. Francesco Bancalari lasciò parte del suo vistoso patrimonio per l'erezione della sede Véscovile di Chiavari). Da Cardinale era stato amicissimo a Federico II, ma fatto Papa, gli fu nemico più implacabile dei predecessori. Era la seconda volta, che provava Federico questa vicenda di affezioni; ed alla notizia della elezione, gli si attribuiscono queste parole: « *Ho perduto un amico zelante nel collegio dei Cardinali: e lo vedo trasformato in un papa, che diverrà il mio più crudele nemico.* » Ne s' ingannò, essendo riuscito inutile ogni tentativo di riconciliazione colla Chiesa, per mezzo del nuovo pontefice. Il quale d'altra parte non poteva fidarsi di Federico, che, durante le trattative della conciliazione, audavasi facendo nuovi partigiani nel territorio della chiesa, e nella città stessa di Roma, dove adoperavasi ad ottenere dai *Frangipani* le fortificazioni del Colosseo; tanto che Innocenzo IV, vedendosi da ogni parte pressato dai Ghibellini, ritirossi prima a Civita Castellana ed a Sutri; di dove fuggendo a cavallo, travestito da soldato (28 giugno 1244), quasi solo, e facendo 34 miglia in una notte, giunse a Civitavecchia. Ivi lo aspettavano vari genovesi, che lo condussero sano e salvo a Genova, in mezzo alle acclamazioni dei suoi cittadini, ricusando sempre di trattare definitivamente con Federico. Essendosi trattenuto alcuni giorni in Genova attesa la morte di Tommaso conte di Savoia, a cui il Pontefice aveva data in moglie sua Nipote Beatrice figlia di Tedisio Fieschi di lui fratello colla dote di molte terre in Piemonte, e dalla quale *omnes duces Sabaudiae*, elesse per gonfaloniere di S. Chiesa il fratello del defunto conte, già arcivescovo di Lione, il quale sebbene non ancora *in sacris* era tuttavia benemerito della Chiesa e amatissimo del Papa. Continò poscia il suo viaggio per terra sino a Lione (1245) dove convocò un concilio ecumenico per più motivi, e e specialmente per sottomettere Federico al giudizio della Chiesa, confermando intanto contro il medesimo la scomunica già lanciatagli da Gregorio IX. A quel Concilio si trattò della causa di Federico, accusato di spergiuro, d'eresia, d'empietà e simili delitti. Dei suoi due difensori Pier delle Vigne e Matteo di Iacopo soltanto quest'ultimo parlò in favore di Federico cercando provarne l'innocenza e accertando della sua ferma volontà di voler riconciliarsi colla Chiesa. Ma inutilmente poichè l' imperatore fu solennemente scomunicato e decaduto dal Regno. La quale scomunica inanimò il partito guelfo contro l'imperatore e si formò contro di lui una congiura che erasi tentata anche due anni prima, ma senza successo. A questa cospirazione (1246) è fama partecipasse. Pier delle Vigne, ma la voce della colpa del confidente di Federico II, non era ben chiara tanto che ai tempi di Dante prevaleva la credenza che Pier delle Vigne fosse caduto vittima dei cortigiani. Per sfuggire alla pena cui era stato dannato diede del capo nel muro con tanta violenza che ne morì quasi subito. Dante infatti lo trova fra i suicidi e gli fa dire nell'Inferno (XIII, vv. 58 e 63):

zetto succitato; (Purg. XIX. vv. 100 e seg.) andò sposa nel 1244 a Tommaso II di Savoia Conte di Fiandra sotto la di cui tutela regnò dal 1253 al 1263 il Conte Bonifacio di Savoia. (1)

Nè pertanto dell'arma patronimica dei Fieschi poteva far uso il Poeta adoperandone pure il peculiare linguaggio araldico proprio perchè non avrebbe valso a rendere esattamente il pensiero suo che era quello di ricordare una *fiumana bella* da lui vista nei paesi della Liguria, (2) che dovette attraversare,

---

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto ch'io ne perdei lo senno e i polsi.

Riuscito in seguito vano all'imperatore ogni altro tentativo di conciliarsi colla Chiesa ad onta che si fosse recato appositamente a Lione dove trovavasi il Papa; dopo la disfatta di Parma (1248) le calamità si accumulavano sul capo di Federico: suo figlio Corrado era più volte sconfitto in Germania, ed Enzo, altro suo figlio, cadeva prigione dei Bolognesi (1249). Tornava di nuovo a trattare, per essere riammesso nel grembo della Chiesa, ma sempre inutilmente: perchè Innocenzo IV si mostrò inflessibile. Finalmente la morte poneva fine alla sua travagliata vita nella Capitanata (1250). Innocenzo IV fu invero un gran Pontefice ammirabile per il sommo sapere non meno che per la fortezza d'animo, prudenza e valore, non avendo trascurato nelle dolorose vicissitudini del suo torbido pontificato di conciliare non solo delle discordie inveterate fra principi cristtiani, ma di comporre ancora molte opere importanti de *jure canonico*, e specialmente le sue decretali. Non conobbe ostacoli la sua munificenza, avendo fatto costruire con pontificia liberalità due ponti sul Rodano a Lione e in Avignone, e un terzo ponte sull'Entella tra Chiavari e Lavagna, quale anche al presente esiste a comodo di quelle popolose contrade. Fece pure edificare la celebre basilica del santissimo salvatore nelle vicinanze di Lavagna e altre chiese annesse con patronato perpetuo nei discendenti maschi de' suoi nipoti conti di Lavagna.

(1) Questa illustre dama della casa Fiesca, la prefata Beatrice Fiesco, nipote di Innocenzo IV e sorella di Adriano V; andò, come si è detto, sposa nel 1244 a Tommaso II di Savoia conte di Fiandra. Da questo matrimonio originò la parentela della casa di Savoia coi Fieschi, parentela che poi si estese alle altre tre grandi Casate genovesi degli Adorno, dei Doria e degli Spinola. Beatrice Fiesco. moglie di Tommaso II di Savoia conte di Fiandra fu poi madre di tre figli ed una figlia, dei quali il primogenito, Tommaso III continuò col ramo: il terzogenito Luigi *fu lo ceppo di che nacquero* i baroni di Vaud. Il secondogenito fu Amedeo V, conte di Savoia difensore dell'isola da Rodi, da cui venne il motto F. E R. T. del collare dell'ordine supremo della S. S. Annunziata. Difatti la più comune interpretazione di esso è *Fortitudo. Eius. Rhodium. Tenuit.*, in memoria dell'aiuto prestato da Amedeo V ai cavalieri di S. Giovanni nella liberazione di Rodi.

(2) Vedi: *Dante in Liguria* di Emanule di Celesia. Genova 1865 Tip. Lavagnino. Fu pubblicato in occasione delle feste pel VI centenario Dantesco in Firenze

Per la spietata e perfida noverca,
(*Parad. XVII, v. 47*)

esule pellegrino triste e cruccioso di una patria dilacerata e disfatta, di cui Egli solo portava il culto animoso nel cuore, l'immagine lieta e radiante nel sacrario dell'anima e della quale pur era, *senza fine, cive.* (Purg. XXXII, v. 101). E tutti sanno come Dante sentisse la sovrana bellezza della natura e sapesse esprimersi con meravigliosa e concisa esattezza e mirabile fedeltà. Chi infatti ha veduto la valle del Lavagna, subito intende con quanta ragione Dante applichi al nome della *fiumana* l'epiteto di « *bella* » e quasi vorrebbe fino nella tempra espressiva del tenero verso ritrovare lo scorrere della *fiumana bella* attraverso la ricca e deliziosa contrada.

L'odor acre dell'agave s'effonde
Negli erbosi sentieri ove s'incontra,
Là, dove scorre la *fiumana bella*,
L'orma di Dante. (1)
Qui depose il Poeta le amare
Cure assiso alla *bella fiumana*;
Quando affranto — dall'ira, quel Santo
Petto a un'aura più blanda si aprì. (2)

Eppoi e più di tutto conveniasi quel linguaggio alla suprema dignità di *roman pastore* di cui era stato investito Adriano V. (3)

---

nel 1865, ed esseodoseno fatta una sola edizione al presente trovasi esaurito. In questo apprezzatissimo lavoro trovasi con aggiustatezza di critica e bontà d'intendimenti patrii quanto riguarda tutti i luoghi di Liguria che il divino poeta ricorda nell'

Altissimo canto
Che sovra gli altri com' aquila vola.
(*Inf. IV, vv. 95-96*)

(1) Idem. Silvio A. Caligo. *La Liguria* ode in risposta all'altra ode Carducciana *Piemonte* stampata in Genova nel 1890.

(2) Idem. *Inno a Chiavari* del M. R. P. Domenico Bono delle Scuole Pie in Canonico Castellini Pietro *Chiavari Diocesi*, Memorie storiche. Chiavari Tipografia Artigianelli 1893 pag. 92 strofa 3ª.

(3) Adriano V, Papa CXCIII, genovese dei conti Fieschi di Lavagna e nipote del Papa Innocenzo IV. Chiamavasi prima Ottobono Fieschi; era arcidiacono delle chiese di Cantorbery, di Reims e di Parma, canonico della cattedrale di Piacenza, creato diacono Cardinale di S. Adriano, nel 1253, poi Legato in Inghilterra da Clemente IV, nel 1265, indi in Ispagna e Germania. Fu assunto al Pontificato ai

che parlando del suo breve pontificato fa la sua autobiografia nelle seguenti terzine.

« Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, oimè! fu tarda:
Ma, come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava, il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che, di questa, in me s'accese amore.
Fino a quel punto, misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena, il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse:
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde sperar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene,
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi. »

(Purg. XIX, vv. 103 a 126)

dieci luglio 1276. La dignità Pontificia era già stata a lui predetta da S. Filippo Benizio, cervita, quando, avvenuta la morte di Clemente IV, Adriano, allora Cardinale, ebbe l'incombenza del sacro Collegio di offerire al santo la suprema sede della Chiesa, questi rispose, esser quella apparecchiata per lui, ma che la godrebbe per poco tempo. Ricordevole di una tal predizione, Adriano leggesi che abbia detto a quelli che seco lui congratulavansi « Piacesse a Dio, che voi foste venuti a rallegrarvi con un Cardinale sano, e non con un Papa moribondo. » E così avvenne di fatto. Come passò egli a Viterbo, affine di comporre alcune discordie insorte fra la chiesa e Ridolfo re de' romani, e sospesa la bolla di Gregorio X intorno al conclave ed elezione de' Pontefici, morì in quella città il giorno diciotto di Agosto dell'anno 1276, e fu sepolto nella chiesa dei Minori. (Così riporta il Papebrocchio *in Propyleo* par. 2. pag. 58). Questi ci presenta la figura del mausoleo, a lui eretto, nel cui mezzo si vede lo scudo gentilizio della famiglia Fieschi abbinato con quello della contea di Lavagna, *lo titol del mio sangue*, (Dante loc. cit.); onde dimostrasi l'abbaglio di quelli, che dicono essere stato Bonifacio VIII il primo ad usare delle armi della propria famiglia. Governò la chiesa soli trentanove giorni proprio *Un mese e poco più prov'io come* etc: (Dante idem).

E ben anche conveniasi quel linguaggio alla umiltà papale propria di quel *successor Petri*, (ibidem, v. 99) che nei seguenti versi dà un altro nobilissimo esempio di umiltà esortando il poeta, che *s'era inginocchiato,* e *volea dire,* a levarsi su e dicendogli, quasi a rimprovero

« non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate »,
(*Ibidem, vv. 134-135)*

aggiunge che nel mondo di là non vi sono più papi perchè tutti son figli del Padre celeste.

Io m'era inginocchiato, e volea dire,
Ma, com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
« Qual cagion, « disse, » in giù così ti torse? »
Ed io a lui: « Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse. »
« Drizza le gambe, e lèvati su, frate, »
Rispose; « non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice « *Neque nubent* » intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono. »
(Purg. XIX, vv. 127 a 138)

Come poteva dunque Ottobono Fieschi (Papà Adriano V) altrimenti rivelarsi della famiglia dei *Conti di Lavagna* se non adoperando il *fui* come fa il conte Ugolino

Tu dei saper ch'io *fui* Conte Ugolino,
(*Inf. XXXIII, v. 13*)

e l'imperatore Giustiniano

Cesare *fui*, e son Giustiniano,
(*Parad. VI, v. 10*)

poichè, come ripetesi, nel mondo di là non vi sono più nè conti, nè vescovi, ne papi, nè imperatori? E quale maggior reverenza alle *somme chiari* di quella del poeta, che eterna la sua riconoscenza verso la Casa Fiesca, dalla quale fu ospitato, parlando di un suo illustre soggetto, coll'evocare lo stemma della casa stessa? *Lo titol del mio sangue?* e facendone l'esatta e precisa descrizione usando la frase araldica *far cima?* Del resto il linguaggio

araldico era famigliare a Dante che lo adopera frequentemente nel suo

poema sacro,
al quale ha posto meno e cielo e terra,
(*Parad. XXV, vv. 2-3*)

e il di cui studio può riuscire di grande utilità pratica agli araldisti come la conoscenza dell'araldica ai commentatori di Dante e a quanti vogliono imparare ad esprimersi con esattezza e precisione anche in questa pur sempre difficilissima materia.

Concorreranno così ad onorare viemaggiormente quel genio sublime, Poeta della Fede, Poeta Universale, che vincendo la barbarie dei secoli di mezzo, incominciò l'era nuova di civiltà e con la Divina Commedia

Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
(*Purg. VII, v. 17*)

anche dal lato araldico. E pertanto ora e sempre

« Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna ch'era dipartita. »
(*Inf. IV, v. 80-81*)

A Lavagna Dante annoda poi un'altra interessante allusione di carattere personale. Dopo che papa Adriano nel menzionato luogo del Purgatorio ha dato notizie della sua vita (autobiografandosi) e della sua posizione e dopo avere congedato Dante coll'imperativo categorico dei versi,

« Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti. »
(*Purg. XIX, vv. 139, 141*)

soggiunge:

« Nepote ho io di là ch'ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola di là m'è rimasa. »

Con sorprendente riposta intenzione fa qui Dante cadere il

discorso su queste Alagia, (1) la quale nel contesto poteva assai bene essere taciuta; e questa intenzione è per noi tanto più degna di nota, in quanto la nipote di Adriano V fu anche la moglie di Moroello Malaspina, il marchese di Giovagallo. Intorno ai rapporti di Dante con essa noi non possediamo altro sostegno che questo passo. Ma poichè egli vi apprezza la sua bontà e nel tempo medesimo soggiunge un ammonimento contro i malvagi influssi della sua casa, sembra che egli abbia per donna Alagia provato una viva sollecitudine e dessa per Dante, poichè secondo il Benvenuti (2) « Multum complacuit Danti. » E quando può egli averla concepita se non in quel tempo in cui godette dell'ospitalità dei Malaspina? Anzi questo passo dà molto peso alla supposizione che il « vapor di Val di Magra » sia realmente stato questo Moroello Malaspina, che era con Dante legato di amicizia.

Tragge Marte vapor di val di Magra
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra,
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho perchè doler ti debbia
(*Inf. XXIV, vv. 145, 151*)

L'opinione del Troya (3) che appuntò Alagia abbia procurato la conoscenza e la famigliarità fra Dante e suo marito è soltanto

---

(1) Su quanto Dante aveva detto, (*vv. 95, 96 del XIX del Purg.*)

« e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là ond'io vivendo mossi. »

Papa Adriano V osserva che nel mondo de' viventi non gli è rimasto se non una nipote virtuosa, Alagia. Fu costei figlia di Niccolò di Tedisio di Ugone de' Fieschi e sposa di Moroello Malaspina marchese di Giovagallo, al quale partorì tre figli: Manfredi, Luchino e Fiesco. « Ebbe nome la gran dama di gran valore et di gran bontá; et l'autore, che stette più tempo in Lunigiana con questo Moroello de' Malespini, conobbe questa donna, et vidde che continuamente faca dire messe et orazioni divotamente per questo suo zio. »

(2) Vedi: *Benvenuti de Rambaldis de Imola*, Comentum super Dantis Aldigheri Comoediam, nunc primum integre in lucem sditum. Sumptibus *Guilielmi Warren Vernon*, curante *Jacobo Philippo Lacaita.* » Firenze, 1887 (5 vol. in 4.° picc.).

(3) Questa ipotesi che il Troya, *Veltro di Dante* pag. 100, *Veltro dei Ghibellini* pag. 139, collega colla lettera di Frate Ilario, non dipende punto da questa. Il Bartoli, *Storia della letteratura Italiana*, V, pag. 212 solleva anche qui

un'ipotesi, ma di tale natura da meritare ogni attenzione. Essa spiegherebbe nel modo più semplice e più conveniente l'omaggio esortativo che il poeta offre ne' suoi versi alla nobile donna: *imperò che niuno altro mio parente prega per me; e se pur prega non è esaudito; imperò che Iddio non esaudisce i preghi de li ingiusti, et elli sono tutti rei, in fuor che questa* » (1).

« E questa sola di là m'è rimasa. » (2)

G. PEDEVILLA

Cattolicismo e Modernismo

LETTERA AD UN GIOVANE MODERNISTA IN VIA DI NON ESSERLO.

I.

Amico mio, ci vedemmo giorni fa, solo un momento fuggevole dopo due anni di separazione e ci dicemmo tante cose allora, ma pur troppo poche al molto che vi sarebbe stato da dire. Furono momenti di discussione familiare e serena come suole tra amici ed avrebbero dovuto essere altresì momenti di gaudio intellettuale nel mutuo comprendersi ed aiutarci a comprendere. Ciò non mancò forse del tutto. Ma questa volta, dopo l'Enciclica *Pascendi*, non potemmo evitare la discussione di punti di dottrina fondamentali, che avrebbero dovuto finire per mettere a nudo il nostro interno

nuovi dubbi. Ma se noi sappiamo che Dante ha volto i suoi passi verso la Francia e che un'antica strada maestra costeggiava la riviera, e se Dante descrive « de visu » una serie di punti di questa strada mentre di tutte le rimanenti strade conducenti in Francia completamente tace; si chiama un chiudere ad ogni costo gli occhi quando si persiste nell'opinare: « Noi non sappiamo per quale via Dante si è recato in Francia. » Confronta anche *Veltro dei Ghibellini* pag. 135 e segg.

(1) La prefata Alagia buona per propria indole DA SÈ: *pur che la nostra* CASA: dei Fieschi, *non faccia lei per esemplo* MALVAGIA: « idest, lubricam, et impudicam. Et vide quod iste sacerdos loquitur honeste et caute: dit enim quod neptis est bona nisi imitetur exemplum aliarum de domo suo. Per hocenim dat intelligi caute, quod mulieres illorum de Flisco fuerunt nobiles meretrices; qualis, si fama non mentitur, fuit uxor Petri de Russis dae Parma, strenuissimi militis. Quid dicam de Isabella uxore domini Luchini, ecc. » *Benvenuti.*

(2) Vedi nota settima.

dissidio intellettuale, cosa che non volemmo fare altra volta. Allora, come adesso, sapevamo, o certo sospettavamo che su certe questioni, a causa della diversa formazione filosofica, fra noi vi sarebbe stato un abisso; e discutevamo così sempre un po' vagamente sulla modernità di criteri e di metodi scientifici, sulla adattabilità della Chiesa a tutti i tempi, formule queste assai larghe ed equivoche, che ci permettevano di metterci facilmente d'accordo, perchè aventi valore diverso per ambedue. La Chiesa, ci dicevamo, è cosa che vive e si muove. Ella saprà adattarsi al ventesimo secolo, come si adattò in passato e saprà utilizzare la cultura moderna come utilizzò per esempio, la scolastica, l'umanesimo ed altre culture. Troppo vaghe ed elastiche però queste formule.

La chiesa è certo cosa viva, è anzi la vita stessa, perchè opera di Colui, che disse: *io sono la vita.* E la storia del resto mostra ciò esaurientemente. Con atto vitale la Chiesa si assimila da ogni civiltà certi elementi, che modifica o abbandona coll'avvento di altre civiltà precisamente come avviene in un organismo che vive e cresce. Riguardo a ciò non vi può esser dubbio. Ma può dirsi che la scuola possa e debba assimilarsi tutti? Potrebbe essa assorbire in sè ciò che ripugna essenzialmente alla sua natura, alla sua vita? Un organismo vivente dovrà potersi assimilare anche i veleni? Noi abbiamo bisogno dell'aria per vivere e possediamo l'analoga capacità di assorbirne gli elementi che ci giovano, potremmo per questo assimilarci l'acido carbonico? evidentemente, no. Ciò sarebbe la distruzione e la morte.

Il nocciolo della questione sarebbe dunque tutto qui, amico mio.

Posto fuori di discussione il principio che la Chiesa può assimilarsi degli elementi delle varie culture che si succedono nel corso dei secoli, dobbiamo domandarci in quale misura li assorbe e venendo al caso nostro, se la cultura contemporanea è segnatamente la sua filosofia, la *Weltanschauung*, dicono i Tedeschi, ha nulla di ripugnante alla natura stessa della Chiesa. Ricordo, che in una cultura qualsiasi, si voglia o no, la filosofia è il centro cui tutto converge e che tutto spiega, è il nucleo vitale e non sarà detto mai abbastanza alla nostra generazione un po' avversa sempre alla filosofia, che essa è tutto il resto è ben poca cosa. La filosofia è sintesi, è affermazione, è sistema del mondo e della vita. È per questo lato che filosofia e la Chiesa vengono a contatto fra loro. Ambedue parlano alla mente, l'una proponendo i suoi dogmi, l'altra i resultati delle sue investigazioni. È inevitabile adunque fra di esse una

abitudine di conformità o difformità. Non mi dire che la scienza non può contradire alla fede, chè inteso bene il principio è verissimo. Ma esso parla non di *una scienza*, ma *della scienza*. Ora credi tu che la filosofia o scienza contemporanea sia *la filosofia*? Fra il lume della fede e il lume della ragione non vi possono essere contrasti, perchè raggi di un medesimo sole, ma per questo è necessario che la fede sia veramente parola di Dio, che la scienza sia veramente parola *della ragione* non *di una ragione dell'uomo* non *di un uomo* o di alcuni uomini siano pure molti. Tutta la confusione sta qui, amico mio.

Anche a dispetto della logica si vuole che la filosofia odierna sia *la filosofia*. A dispetto della logica, dico, poichè sai benissimo come sia fondamentale principio del modernismo la relatività della cognizione. Nessuna filosofia, nessuna cultura a qualunque studio di sviluppo si trovi, può pretendere di possedere la verità obiettiva, ma tutto fluisce, si evolve e *vive*. La vita è il supremo criterio di verità. La verità è la vita e viceversa. Tutto ciò che vive è vero ed è vero perchè vivo. Ma vedi intanto contradizione. Nonostante tutto questo, una filosofia cosiffatta, una *Weltauschaung*, che si confessa essere di sua natura variabile e fluente, pretende di portare giudizi definitivi sulla natura della religione, di segnarne i confini, di fissarne le attribuzioni, di fare insomma una teoria definitiva della Religione.

Una filosofia essenzialmente soggettiva e provvisoria pretende contradditoriamente enunziare un principio obiettivo e definitivo, quando afferma che ogni verità è soggettiva e provvisoria. Ma di ciò diremo altra volta, di mano in mano che avrai sott'occhio gli elementi pei giudizi più concreti sui fondamenti e sull'insieme del modernismo. Per ora poni mente, amico mio, alla differenza profonda, all'abisso enorme che esiste fra il cattolicismo e la filosofia contemporanea, l'uno, che muovendo dall'obbiettività della conoscenza, fa della filosofia della religione una teoria assoluta e definitiva nel suo nucleo essenziale, l'altra che in base alla subiettività e relatività della conoscenza, dà della religione, come degli altri elementi di vita umana, un concetto puramente soggettivo e variabile sicchè non esista di fatto in concreto una *esperienza* religiosa assoluta e definitiva, ma sólo relativa e fluente. Qui sta la ripugnanza, la irreduttibilità radicale del cattolicismo colla filosofia contemporanea fra l'uno che pretende di aver delle cose la conoscenza obiettiva e l'altra che è essenzialmente agnostica. Il cattolicismo giammai

potrà far causa comune con una filosofia che lo nega; ciò sarebbe la sua morte. Il cattolicismo potrà solo col beneficio dell'inventario accettare il lavoro di analisi che gli si confà ed è in armonia colla sua *Weltauschaung* giammai ne accetterà la sintesi che ripugna intimamente colla sua natura. Il cattolicismo dice *sum veritas*, la verità religiosa, l'agnosticismo dice: *Ignorabimus*. Come è possibile conciliare un' affermazione e una negazione un *si* e un *no?* Così la preoccupazione di molti di conciliare il cattolicismo colla filosofia potè essere una lodevole intenzione, ma una anche impossibilità pratica, perchè tale conciliazione non si può avere senza la disparizione dell'uno o dell'altra.

Ma tu mi domanderai: se così stanno le cose, in qual modo il cattolicismo potè far propri degli elementi provenienti da varie filosofie. p. es. la greca e la scolastica, come mai potè prendere dal mondo romano tanti elementi per il suo ordinamento gerarchico, per il suo culto ecc.? Ebbene, amico mio, la Chiesa poteva fare benissimo tali imprestiti. Nota che come abbiamo detto già, altra cosa sono elementi particolari di una cultura, altra cosa è la sua filosofia, la sua *Weltauschaung*. Quelli sono l'analisi, questa la sintesi, quelli sono informi, quindi capaci di una forma e di un nuovo spirito. Questo è sistema, è sintesi avente una forma ben definita è un' affermazione o negazione. La Chiesa nel corso dei secoli si è assimilata varii elementi, sia del mondo greco-romano come della filosofia medioevale. Ma tali elementi hanno preso in essa una nuova vita, un nuovo spirito li ha penetrati sicchè hanno preso altro significato e forma cioè quella del corpo assorbente, e sono *altra cosa*. Oppure li assunse, perchè concidevano colla sua filosofia, colla propria concessione del mondo e della vita, cioè perchè vide in essi non *una filosofia*, ma *la filosofia*. Altre concezioni respinse nel corso dei secoli, sebbene si presentassero sotto certi aspetti più ricchi e più rispondenti allo sviluppo della vita perchè la loro *Weltauschaung* le ripugnava. Dai uno sguardo alla storia della filosofia e vedi quante visioni del mondo sorsero e si svilupparono a lato del Cattolicismo. Se la Chiesa per spirito di conciliazione, sacrificando il proprio programma vi si fosse adagiata non si sarebbe posta da sè stessa in una bara? Si parlerebbe poi di Chiesa e di cattolicismo oggi? La conclusione dunque sia, che la Chiesa non può adattarsi alla filosofia fino al punto di suicidarsi. Non si comprende come in questo suicidio della Chiesa veggano molti l'ideale della Religione. Avrai letto di certo il libro

di Arturo Graf « *Per una fede* ». Rileggi, te ne prego a pagina 83 il paragrafo intitolato: *Religioni* che passano, religione che non passa. « Le singole religioni, egli dice, cioè le configurazioni particolari e storiche della religione passano, ma la religione non passa ». È chiaro; per il Graf l'ideale *della religione* sta nell'assenza *di religioni*, il che equivale alla negazione della religione. Invece cosa sarebbe *la religione* che non fosse anche *una religione*?

Cosa sarebbe un codice senza articoli, una scienza senza sistemi, una umanità senza uomini? « Riconoscere una realtà superiore e in qualche modo aspirare ad essa e confermarsi ad essa, ecco, il principio comune a tutte le religioni, ecco il principio immutabile e incancellabile della religione » (pag. 87). Ecco dico io anche il mezzo di passarsi della religione, pur protestandosi religiosi. Chi è infatti quei che non ammette una *realtà superiore?* Nessuno credo, che sia sano di mente, dallo spiritualista fino al materialista e perfino all'ateo. Il materialista dirà che la *realtà superiore* è la materia e niente affatto un Dio spirituale e personale. — l'Ateo negherà Dio e ammetterà la religione — e così avremo il fenomeno raro dell'ateo religioso! Così aveva ragione anche Federigo Schiller quando diceva: *Vuoi sapere quale religione io professi? Nessuna. Vuoi sapere perchè? Per religione.* Ma questa è poesia, amico mio, e non per nulla Schiller era poeta, ma la religione ridotta a queste proposizioni è nulla e non si capisce perchè per altra parte se ne predichi la necessità. Così dice di nuovo Graf, se il cristianesimo, se la religione rinunzia ai suoi dogmi immutabili, se si metterà in movimento, cioè se si suiciderà la seguiranno molti. Ma io dico invece che la seguiranno pochi, perchè tutti si avvedranno che non val la pena di lottar coi mulini a vento, di palpare l'impalpabile, di abbracciare una religione-fantasma. Verissimo poi è che la religione *ridiventata* così *giovane non minaccia più nessuno ma non ha paura di nessuno*, perchè ella sarà semplicemente questo: un *Credo* senza articoli, un decalogo senza comandamenti. Va bene così?

Ma tu soggiungerai che queste osservazioni trovi troppo giuste e che la relazione non può abbandonarsi ad ogni filosofia che sorga, che questo fu l'errore commesso fin qui, ma che il modernismo lungi dall'ammettere tale fusione, vuole al contrario la separazione e l'indipendenza mutua. Ciò è vero, afferma il modernismo a parole, ma nella pratica fa il rovescio — e mentre predica la sepa-

razione e l'indipendenza, fa egli stesso della filosofia religiosa e tale filosofia che rovina dalla base ogni religione. La Chiesa invece insegna l'unione nella distinzione. Perocchè è inutile protestare contro la natura delle cose. La filosofia e la religione sono nate a stare insieme. Il campo non è lavorato solo della ragione, ma anche e più dalla fede. « Poveri noi, confessa di nuovo il Graf (pag. 70) se a farci le spese del vivere, dovesse esser sola la nostra sapienza e non in misura incomparabilmente maggiore la nostra credenza... Se faccio il conto di ciò che veramente posso dire di sapere, mi trovo assai povero. Ma se invece faccio il conto di ciò che credo, mi trovo assai ricco ». Per altra parte la fede sarebbe impossibile senza la ragione, essendo anche la fede cognizione a fatto d'intelligenza. *Non crederemmo,* diceva già S. Agostino, *se non avessimo anime ragionevoli.* La filosofia e specialmente la metafisica sono l'atto riconcibile, l'abito inseparabile della mente. Si fa sempre della filosofia e della metafisica ancor quando si nega ogni filosofia e ogni metafisica. Esse sono l'ombra, direi quasi, del nostro pensiero. Come si può dunque fare la tanta predicata separazione della religione dalla filosofia? Come si può evitare la stridente contradizione nella dottrina religiosa del modernismo, che afferma da un lato la necessità dell'adattamento della fede alla cultura (ed è la grande sua preoccupazione) dall'altra la mutua indipendenza?

Il fatto stesso dell' esistenza del modernismo non è una confutazione delle sue pretese? Ma esso va studiato non solo per ciò che dice di essere, quanto e più per ciò che è realmente. E la verità è che tale dottrina si risolve nella totale dipendenza della religione dalla scienza, anzi nella totale disparizione della religione, divenuta cosa che sfugge ad ogni esame, perciò irrazionale o arazionale che per noi è lo stesso, perchè posta del tutto fuori dell'orbita della ragione. Giunto a tali conseguenze lo spirito nostro non può far a meno di riconoscere nel modernismo non solo un eresia, ma, come dice la Enciclica *Pascendi, il cumulo di tutte le eresie.*

Tuo P. Adolfo Martini.

LA MODERNITÀ E I DOVERI DEI GIOVANI

SOMMARIO. — Un pomeriggio a Gerusalemme. I lebbrosi di Siloe. — Commozione e meditazione. — Missione del Sacerdote. — Scopo di queste pagine. — L'arte e le sue esigenze. — La docilità dei giovani e i libri santi. — La vera sapienza. — Modernità. — Leggete.

Miei cari giovani (1).

Queste povere pagine, che qui compaiono riunite sono *quasi* in tutto quelle, che uscirono nel *La Verna*. Uno di voi le provocò con una lettera piena di sincerità serena e di desiderio grande di bene; pensando a voi furono scritte: ogni ragione vuole che a voi sieno dedicate. Io forse avevo il dovere di fare tutto questo. Quando la fiducia dei Superiori di provincia mi volle Prefetto degli Studi, mi si chiese: E il vostro programma? Veramente i nostri prefetti di studi non debbono compilare nessun programma. Esso esiste ed è completo loro ufficio è vigilarne l' osservanza. Loro ufficio è vigilarne l'osservanza. Ad ogni modo il mio programma è qui.

Ma quale lo scopo di queste mie pagine e con quale spirito voi e gli altri giovani debbono accettare, accogliere queste mie parole?

Permettetemi, che io vi narri di un mio pomeriggio a Gerusalemme. È così dolce, o amici, il ricordare e fa così bene all'anima rievocare impressioni, che la toccarono profondamente! Narriamo dunque.

La mattina, (11 Aprile 1907) avevo visitato Betlemme, *casa del pane*, Ephrata, la *fruttuosa*, che sta affacciata alla sua collina di luce e di verde, come per farti sentire il sorriso della sua gaiezza e mandarti il saluto della sua gloria. Vedere Betlemme, visitarne i santuarii e i dintorni fu per me un gaudioso immergermi nell'azzurro, in un dolce colore di zaffiro orientale. Tutto il fresco di un mattino palestiniano, tutta la delizia di un sole d'oriente, mi entrarono nell'anima, dolcemente, come il canto degli angioli, come il fruscio delle ali loro, che mi parve misto al flottare delle messi nel campo di Boz cui traeva umile e amorosa Ruth. Così il mattino.

Il pomeriggio poi di quel giorno fu pieno di visioni, che mi nuotano ancora nell'occhio, vivide. Insieme al P. Nunzio, la mia

(1) Queste parole dedicatorie e ad un tempo di introduzione mandate dall'autore unicamente per l'imminente estratto di tutta la lettera interessante per l'argomento non meno che per la competenza con cui lo tratta, mi parvero graditissimo regalo ai lettori della Verna.

L'amico perdonerà, spero, l'arbitrio dell'amico.

guida intelligente e paziente, al P. Lodovico di Forlimpopoli, la cui dimora in Terra Santa è legata al mistero doloroso di una tomba fraterna e alla famiglia Ambrosano, anime superiori ad ogni elogio, uscimmo dalla porta di Damasco e prendemmo la via del monte *Scopus* per rifare poi scendendo il Monte Oliveto che in quel pomeriggio primaverile troneggiava nell'aria inondata di una gloria di sole. Lo *Scopus* non smentisce il suo nome, chè esso suona, *sentinella*. Lassù siamo circondati da una chiostra di monti il cui nome è bello di una poesia biblica adorabile. Tutto taceva in quell'ora. I venti dormivano nelle profondità cineree di Gerico e del Mare Morto, sulle catene bluastre di Galaad e di Moab e sulla azzurrognola *Neli Samonil*, la Masfa di Samuele, forse, donde qualche giorno avanti, reduce da Emmaus il mio occhio era corso da Giaffa al Moab, da Hebron al Garizim e al Carmelo. Gli ulivi del monte sospiravano appena e quando nessun alito gli toglieva alla loro pace s'illuminavano di una dolcissima santità. Parevano assorti in ricordi misteriosi o intenti a parole arcane. Gerusalemme era là, bruno ammasso irregolare di case, di templi, di moschee, di conventi, di minareti, di campanili, fra i quali dominava allegro e sovrano quello di S. Salvatore. Io guardavo quel campanile come si guarda un possesso di famiglia, ricordo di un passato glorioso e garanzia di un avvenire sicuro. Gerusalemme era là, non più bella e grande come risuona nella poesia ebraica, non più *visione di pace* Salem, ma visione di squallore cui nessuna figlia di Giuda vorrebbe essere paragonata come lo fu la Diletta della Cantica. La strada discende, e per un sentieruzzo arido e brullo venimmo a *Bethphage*, che nulla più possiede del suo verde, come indicherebbe il nome, e che preparò a Gesù il profetato asinello per l'ingresso in Gerusalemme. Un poggerello erto e sassoso ci invitava. Vi salimmo.

Il panorama che vi si gode è uno dei più belli. Ai nostri piedi, Betania, che ridice all'anima l'idilio della più alta ospitalità conceduta, il poema della potenza dell'amicizia divina. Alle spalle in alto, l'Oliveto, nel fastigio glorioso di un oro solare. Innanzi onde di monti scendono come valli brulle, il deserto di Giuda: e giù in fondo, una striscia come di metallo, che luccica al sole, il Giordano; e poi un gigante bastione, che sale bruno e spopolato, dal suo letto, il Moab e il Nebo. A sinistra le montagne di Ephraim sereneggianti nelle lontananze di Samaria, a destra lo sfondo della Pianura del Saron dove sorge Ramle, patria di Nicodemo e giardino di anèmoni. Nella luce di quel sole tutto pareva aumentarsi della vastità

aerea e aprirsi a più misteriose lontananze, quasi mondo creante un altro mondo spopolato, ma fremente di vita, che sorgeva dai ricordi e da pensieri di ciascuno, invisibili.

Il sole declinava e noi prendemmo la via di ritorno. Tutti i santuari, che imperlano il Monte Oliveto, e sono molti, noi visitammo religiosamente. Quali onde di pietà attraversano l'animo del pellegrino, che s'inginocchia in qualunque angolo di quella terra santa!

Mentre il sole tramontava noi entrammo nel Getsemani, nel giardine degli Ulivi, e una chiarità occidentale si diffondeva sulle aiuole da sembrare che il cielo fosse disceso sulla terra. Trovammo lì, al suo posto frate Giulio di Pisa, l'intelligente educatore di aiuole, il generoso donatore di fiori, ma anche feroce difensore dei secolari ulivi, che videro la Divina Agonia e udirono la preghiera di Lui, che fu esaudito per la sua riverenza (1). E l'ultimo guizzo di chiarore moriva sulla pace delle cime e ci affrettammo a discendere nel Cedron e visitare la Grotta dell'Agonia. Uscendo dal giardino dove tanta freschezza e tanta floridezza era entrata per i sensi nell'anima, ci imbattemmo in uno spettacolo raccapricciante, i *lebbrosi*. Erano lì quelle povere creature accoccolate dietro il muro, con un corpo disfatto le cui membra cadono a brandelli. Le mani mozze agitavano i moncherini corrosi, o sanguigni o cospersi di una nera tabe, e i volti devastati da erosioni profonde scuoprivano le fosse nasali e le mascelle inferiori e superiori e altri orrori, altri orrori, amici, che io non ridico. A quella vista la commozione mi nacque così profonda e così potente, che il mio spirito era in un sussulto infrenabile, l'ambascia mi serrava la gola, e due rive di lagrime mi scendevano dagli occhi. Così entrai nella Grotta dell'Agonia. E pensai.... pensai la immensa miseria della povera umanità, pensai la infinita tenerezza del Maestro Divino per i poveri lebbrosi (2), pensai tutto il movimento di amore per i poveri infelici, che si creò nel medio-evo cristiano, pensai S. Francesco di Assisi cui, prima fu così amaro vedere i lebbrosi e che poi fece misericordia con essi.... Il pianto non si poteva frenare.

Lì nella Grotta dell' agonia, unico tetto ospitale al Maestro nei suoi viaggi a Gerusalemme, in quella grotta, che è il santuario di tutta la Palestina meglio conservato, io piansi le mie più dolci e commoventi lagrime. Colle mie lagrime così umane e cristiane mi

---

(1) Hebr. V. 7.
(2) Luca XVII, 12. Mar. XIV, 3. Luca V, 12.

parve piovesse un pò di luce, e mi si illuminarono di più alcune parole del Vangelo. Inviando i suoi a compiere la missione affidata il Maestro avea detto: *Leprosos mundate* (1), e in altra circostanza volendo dall'avveramento delle profezie significare che il Vangelo era predicato disse: Riferite a Giovanni che i lebbrosi sono mondati (2).

Senza dubbio Ei sapeva che non sempre e da per tutto i predicatori del Vangelo avrebbero trovato i lebbrosi sui loro passi. Allora? Allora la guarigione di un'altra lebbra preoccupava il Maestro divino. Quale? La lebbra delle anime, la lebbra morale. Le Scritture in fatti rappresentano la lebbra come il simbolo del peccato nel suo senso più generale e più completo. Ce ne convince una non difficite analogia, fondamento al simbolo. La sua etiologia ricorda quella del peccato. Trasmissibile per ataviche ragioni è simile al peccato originale. Trasmissibile per contagio è simile al peccato attuale. L'analogia si continua nelle sue conseguenze patologiche. Lì nella Grotta dell'agonia vidi chiaro nel fatto del povero lebbroso, che riferiscono i Sinottici (3). Il povero lebbroso che va da Gesù per essere mondato è il genere umano. Gesù è Quei che toglie ogni lebbra perchè è l'Agnello, che toglie il peccato del mondo (4). Egli, il lebbroso, ha il comando di andare al sacerdote. L'osservanza dei legali imponeva questo; ma il precetto insinua che i sacerdoti hanno la missione di guarire i lebbrosi, e i lebbrosi quello di andare da loro. Grande è questa missione. Nella sua sostanza, nel suo principio e nella sua finalità non cangia, nè lo può, l'Evangelio della salute non muta.

Ma lungo i secoli quanti mezzi nuovi non s'impongono a coloro, che *opportunamente* debbono curare i lebbrosi? Per l'una e per l'altra ragione, per il lato immutabile e per il lato mutabile s'impone al ministro di Cristo, al medico morale dei popoli una grande preparazione. La quale nell'ansia di accrescersi, di addivenire più opportuna e quindi più efficace può incontrare dei pericoli di esageraare, o di venire meno all'intento, o di profanarsi. Per questo mi sono rivolto a voi, o giovani amici.

Rivolgersi ai giovani è sempre gentile e gaudiosa cosa, perchè è comunicazione di vita; dire una buona parola ad essi, che sal-

(1) Matth. X, 8.
(2) Luc. VII, 22.
(3) Matth. VIII, 2. Mar. I, 40. Luc. V, 12.
(4) Tim. I, 29.

gono l'erta della giovinezza, è dovere di fratellanza e di paternità. In loro quasi sempre lo spirito è vergine e da esso viene quel candore, quel sovrano candore senza il quale non si entra nel regno della verità più agevolmente che nel regno dei cieli. Ma da quello spirito non solo deve esalare il candore, come profumo da serra, ma deve svilupparsi la forza, come energia da corrente elettrica, forza fatta di luce e di virtù. Sono rari quegli uomini, che nelle novità e nella formazione di loro educazione non accettano nulla da nessuno, aprendosi e profondandosi da se stessi la loro via, percorrendola in virtù dei loro stessi sforzi, senz'altro aiuto. Chi vede con i suoi occhi la mèta è illuminato davvero, e chi oltre a vederla, la raggiunge è superiore di potenza e di nobiltà a chi la raggiunge indicata da altrui.

Non so se questo sia mai accaduto. Forse la storia dell'arte, del commercio e dell'industria presenta qualche fortunato solitario, ma quella della scienza e della virtù, la storia dell'educazione intellettuale e morale non ne possiede. Lunga e quasi sempre irta e faticosa è la via, che conduce a quello che *deve essere* ogni uomo. La cima è un culmine sublime ed è lontana, il conquistarla e *piedi e mani vuole*. Ci vuole una luce che la mostri e la faccia amare e additi la strada sicura, che vi conduce. Quella luce poi deve essere il fiore di una parola, la creazione di una voce, che passi per le melodie le più dissimili, che sappia gli accenti, che convengono alle sillabe rivelatrici la vera sapienza nel ritmo della bontà e del rigore; una voce insomma, che attragga, insegni, respinga, benedica, ammonisca, corregga, avvii, consenta, discordi, assicuri, svegli, ecciti, esorti, punga, gridi, preghi, inspiri, sospiri, annunzi, consoli, rafforzi, trasformi, elevi.

Si è detto, che ogni uomo è il pittore e lo scultore della sua vita. Il paragone tolto così opportunamente all'arte è di un padre. L'epoca più propizia a ciò è senza dubbio la gioventù. Essa è la stagione delle semenze, e più copiosa è la seminazione e più ricca sarà la raccolta.

Voi dunque, cari giovani, dovete essere gli artisti di voi stessi. L'arte è l'espressione del vero, poichè fra tutte le rappresentazioni di una realtà una sola è la vera, la propria, l'assoluta. Quella realtà è fatta di linee innumerevoli e all'artista si offrono mille modi per rappresentarla. La moltiplicità crea il mistero, che l'artista deve saper penetrare e illuminare, col sapere scuoprire le determinate linee fondamentali. Il disegno prima preoccupazione e primo dovere del-

l'artista non stà nel vedere quello che è; ma stà bensì nell'estrarre da quella molteplicità misteriosa il carattere distinguente il *proprio* di quella cosa. Sciegliere è il principale e il difficile ufficio dell'arte. L'occhio e la mano non bastano, ci vuole l'intelligenza e l'intelligenza ha bisogno di lume, e i giovani debbono ricevere questo lume.

Per questo la Divina Scrittura è piena di ammonimenti ai giovani perchè sieno docili a ricevere la luce che dà l'intelligenza, a seguire la voce, che guida. Sta scritto: Non essere sapiente negli occhi tuoi (1).

Per non aprire l'anima alla luce bisogna o rinunziare al fine per cui ci si mosse o convincersi che possiamo salire la via dell'arte senza maestro. Mi pare anche questo il senso del citato emistichio dei Proverbi. La vera sapienza è umile, cioè sboccia dall'umiltà, la quale è mezzo alla sapienza. Quindi stà scritto che dove e quando vi è umiltà ivi allora vi è la sapienza (2). S. Paolo esortando i Corinti, alla vera sapienza, chè quegli Elleni era presi di una sapienza vacua, dicea: Se alcuno di voi si tiene per sapiente diventi stolto, affine di essere sapiente (3). Lo stesso pensiero ha S. Giacomo (4), e Isaia gridava: Guai a voi, che siete sapienti negli occhi vostri (5). Laonde nei libri santi fu scritto che il saggio di cuore è docile ai precetti e alla parola delle necessarie guide; mentre per lo stolto ogni parola è un flagello tanto male volentieri accetta le parole di luce ed è insofferente di ammonizioni e di guide (6). Ma ciascuno miete di quello che seminò. Mentre l'opera di colui, che non volle essere discepolo riesce in un obbrobrio dell'arte, e il suo giardino si riempie di ortiche infeconde, le attività del docile educate e rinvigorite si equilibrano in un'armonia piena e possente, danno frutti di luce e di grandezza. Bene stà, perchè avendo il docile rispettate e seguite le leggi della vita, in lui la vita deve fiorire per necessità di cose, da lui emanare potente e bella di un sorriso ammaliatore, in opere benefiche e gloriose.

Ecco, o miei giovani amici, il fine di queste mie umili pagine, che io vi offro con umiltà confidente e con desiderio grande di

(1) Prov. III, 7.
(2) Prov. XI, 2.
(3) I Cor. III, 18.
(4) Iac. III, 11.
(5) Es. V. 21.
(6) Prov. X, 8.

bene e di amore. Esse vi dicono semplici, ma utili e necessarie cose e ve le dicono sinceramente e semplicemente. Esse vi debbono essere care perchè vi dicono come dovete disegnare e cesellare e colorire la vostra vita. Esse non dimenticano nè i tempi in cui vivete, nè rinnegano, dissimulandole, le vostre aspirazioni. Vi parlano quindi di *modernità*. Anzi è questa la parola, da cui queste pagine s'intitolano. Non dimenticate però mai l'anima che a questa *modernità* dà senso e vita. Ogni saggia novità è cosa antica; ogni antica cosa è novità; veder l'una nell'altra è via al vero. Ed ora leggete.

Modena, 2 Novembre 1907.

Vostro in G. C.
F. Teodosio di S. Detole dei Minori.

IL CELANESE

(*continuazione*)

Se la prima laggenda del Celanese annebbia di parole vaghe, d'ingegnose reticenze e di studiate sostituzioni il concetto fondamentale della povertà francescana, neanche nella descrizione delle altre virtù cristiane poteva riuscire felice. La perfezione morale, nell'ordine di natura e di grazia, è una squisitissima armonia dell'anima, quasi cetra bene accordata; se avviene che una corda si tenda o si allenti oltre il giusto, n'escono suoni rotti e stridenti che offendono, invece di molcere gli orecchi. Chi oppone virtù a virtù, mostra di non intendere l'intima comunione e l'iniziale e radicale unità, in cui si radicano ed in cui hanno il loro svolgimento. Prudenza, per esempio, non governata da austera rettitudine, non è prudenza, ma astuzia volpina, spregevole e disonorante; una semplicità grossolana, credulona o sospettosa, zimbello di furbi, meglio che semplicità, deve dirsi inesperienza di fatui: giustizia gelida e spietata, carità ingiusta o parziale, santità imprudente o indiscreta non sono nè giustizia, nè carità, nè santità vere; ma sconce caricature di nobilissime cose. Or questo frazionamento della perfezione umana condusse il Celanese a colorire fuori del naturale; e quindi, anche dove non inventa, snatura e lavora di maniera, come chi non piglia dal reale la norma a fissare i contorni con verità e naturalezza.

Per esempio, nella bellissima e tenerissima scena di San Francesco, che si spoglia degli abiti, e, presente il Vescovo e i mag-

giorenti di Assisi, li restituisce insieme alla pecunia al padre addolorato e irritato, San Bonaventura ed i Compagni del Santo non ci mettono davanti un Francesco ignudo, ma espressamente affermano che deposte le vesti, rimase tuttavia coperto del cilicio, che soleva portare sulle carni nude [1]. Era inverno; dal Vescovo pietoso fu coperto del manto pontificale, e nel partirsi dall'episcopio l'autore della Vita versificata e San Bonaventura aggiungono che ricevette il logoro abito d'un poverello, col quale uscì per l'aperta campagna, alto cantando le lodi di Dio [2]. Pel Celanese la scena non pare abbastanza pittorica: lo fa spogliar nudo in presenza di tanti, e nudo uscire all'aperto in tempo di neve [3]. Il Vescovo, secondo il Celanese, avrebbe, col manto pontificale, coperta la nudità del Santo, mentre si tratteneva nelle sale ben difese del palazzo, e l'avrebbe lasciato andarsene completamente nudo per la campagna [4]. Il racconto può aver del verismo, ma non ha naturalezza nè verità. Il Waddingo, non felicemente qui, a ribattere le accuse degli eterodossi, che veggono offesa gravemente la decenza, ricorre all'ispirazione divina: ma questa, è chiaro, non muta, nè può mutare la sostanza del fatto, davvero non verocondo [5]. Gli antichi Bollandisti e altri cattolici s'ingegnano d'interpretare benignamente le parole crude del Celanese, combinandole con la versione autentica, naturalissima e irrefragabile dei tre Compagni e di San Bonaventura [6]: ma anche volendo abbondare in condiscendenza, non si può

[1] « Depositis omnibus vestimentis, restituit ea Patri. Inventus est autem tunc vir Dei cilicium habere ad carnem, sub vestibus delicatis ». (S. BON., *Leg maj.*, cap. II, n. 14). « Intrans cameram episcopi, exuit omnia vestimenta de suis rebus.... Inventus est autem vir Dei tum cilicium habere ad carnem, sub vestibus coloratis » (*Leg. trium Soc.*, cap. VI).

« Episcopus.... illum pallio quo erat amictus operuit, praecipiens suis, ut aliquid sibi darent ad membra corporis contegenda. Oblatus est autem ei mantellus pauper et vilis, cuiusdam agricolae servientis episcopi ». (SANCT. BON., cap. II, n. 14) « Suscipit oblatas veteres a paupere vestes ». (*Vita versif.*, LIII, pag. 76).

[3] Il titolo che il Celanese prepone alla scena è significativo: *Contemptus verecundiae.* E poi narra: « proiectis omnibus vestimentis, restitui a patri. Insuper et nec femoralia retinens *totus* coram omnibus denudatur.... Ecce iam *nudus* cum nudo luctatur.... ut sibi pauperi pax esset in obsessa via, *solus c[illegible]nis paries* ipsum a divina visione interim separare ». (1 Cel., n. 15).

[4] « Episcopus.... protinus.... pallio, quo indutus erat, contexit eum ». (Id. ibid.). Poi va fuori nudo, *magnis viribus!*

[5] WADD., *Ann.*, 29.

[6] *Act. SS.* 4° oct. Comm. n. 131, pag. 570. I Bollandisti e alcuni moderni, fra cui l'accurato Tarducci, vogliono intendere la parola *nudus* non rigorosamente. Scrive quest'ultimo: « la parola *nudus* in latino non solo indica chi è spoglio affatto di panni, ma anche chi si è semplicemente tolte le vesti di sopra.... la stessa elasticità di significato noi troviamo nella parola italiana nudo, per chi si trova in semplici mutande, sottanella o camicia: e però a togliere ogni dubbio, volendo indicare che

impugnare che le frasi celaniane, prese da sè, lasciano un' impressione non castissima, e fanno perdere i contorni del fatto sostanzialmente vero.

Non dico e non penso che queste trasformazioni infelici le operasse il Celanese con intenzione deliberata: egli l'animo l'avea retto; e i suoi errori provengono parte dal suo temperamento rettorico, che s'aiutava di reminiscenze dei libri e di fantasia, e parte dalla scarsità e impurità delle fonti, a cui attinse notizie e ispirazioni.

Meno scusabile, però, è la deficienza, e diciamolo franco, la reticenza delle notizie intorno alla Regola ed all'organamento de' tre Ordini usciti dalla mente e dal cuore del Santo. Pare, per lui, un argomento che scotta, e lo tocca leggero leggero. Si sa che Frate Elia, aborrendo dagli ideali altissimi onde è irraggiata la figura dell'Assisiate, di Regola e di Costituzioni, fondamento della vita Francescana, non voleva sentir partare. Neanche l'ultima Regola, quantunque in alcuni punti mitigata, e, con solenne bolla pontificia, rimasta sola in vigore, pareva accettabile a Frate Elia, che mirava a mondane grandezze: e nel drammatico capitolo del 1239 vedemmo com'egli ne negasse il vincolo, tanto che sì egli, che i Provinciali da lui eletti, dovettero con professione esplicita dichiararvisi obbligati. Non è senza fondamento asserire che a coloro che gli avessero messo innanzi le Regole anteriori, avrebbe subito appellato alle dichiarazioni pontificie che confermando l'ultima Regola, annullavano le anteriori; e in ciò era nel vero. In sostanza Frate Elia o per un verso o per un altro dissolveva ogni legge ed ogni norma disciplinare. Il buon Celanese, seguendo, senz'addarsene, queste perniciosissime aspirazioni, tace al tutto dell'ultima Regola, che è per lui come se non esistesse; proprio come voleva Frate Elia. Le altre Regole, specie la prima brevissima, ormai canonicamente abrogate, e il testamento, degnissimo di venerazione, ma non vincolante come legge, non davano molto fastidio a Frate Elia; e il Celanese fuggevolmente tocca due volte della prima [1], due o tre volte dal

---

uno è veramente nudo, diciamo nudo nato ». (*Vita*, cit., cap. V, pagg. 42-43). La benevola interpretazione non può applicarsi alle frasi celaniane, troppo esplicite, e che appositamente ho di sopra contrassegnate col corsivo.

[1] Ecco i due luoghi in cui parla della Regola: « Scripsit sibi et fratribus suis, habitis et *futuris*, simpliciter et paucis verbis, vitae formam et *regolam*, sancti evangelii praecipue sermonibus utens, ad cuius perfectionem solummodo inhiabat. Pauca tamen alia inseruit, quae omnino ad conversationis sanctae usum necessario imminebant » (1 Cel., n. 32). « Cum nempe sic in Regula scriberetur: Et sint Minores » (1 Cel., n. 38). La Regola, a cui qui si accenna, non è la vigente, approvata da Onorio nel 1223, nè quella che Frate Cesario ornò di frasi scritturali, del 1221; ciò apparisce in modo evidente dal confronto della sopra riferita descrizione coi testi, e non occorrono parole a dimostrarlo. Qui però il Celanese, dicendo che la Regola

Testamento trascrive frasi innocue a' suoi intenti. Insomma quello che ha vigor di legge è studiosamente taciuto e dissimulato, a quello che ormai è perito si concedono i fiori di una corona mortuaria.

La mortificazione è essenziale ad una vita di spirito; e come nel giro delle cose umane, senza sacrifizi, non si riesce a cosa che valga, così, e molto più, nell'ordine delle cose morali e delle cose soprannaturali, la trascendenza del fine chiede sforzi e sacrifizi maggiori. Pur la mortificazione del vero ascetismo cristiano è e deve essere temperata dalla discrezione; ed erra chi pensa che l'ascetismo consista in un rinnegare ferocemente la natura, l'arte, la scienza, il genere umano; in un sopprimere, a profitto della vita futura, la vita presente, un danneggiare, per amor dell'anima, il corpo. Questo è un ascetismo falso, da non confondere col vero. Certo, il corpo ha da esser tenuto in soggezione dallo spirito, per acquistare quella piena signoria di sè, che è principio della vera grandezza; dobbiamo però anche procurare che esso cresca, s'afforzi e si mantenga, perchè sia utile servitore dell'anima. I mistici sono tanto lontani dal rinnegare la natura, l'arte, la scienza e la società, da volerle invece rinnovate e innalzate; non sopprimono pel futuro invisibile il presente visibile, ma questo subordinano, e vogliono, come pure deve essere, che sia necessario apparecchio all'eterno.

È vero che talvolta ci avveniamo in fatti di straordinaria mortificazione, che possono parere eccessivi, ed in cui non vediamo i temperamenti della discrezione. Ma se sono eccessi, debbonsi senz'altro condannare, e non debbonsi imputtare all'ascetismo vero, di cui sono invece abusi deplorevoli: se sono casi straordinari, consigliati o imposti da straordinarie circostanze, essi, escono dal corso ordinario, e sono da ammirare e imitare solo in quelle condizioni speciali, che li ispirarono. Insomma, addolcimenti o inasprimenti di penitenze, non costituiscono il corso ordinario della vita cristiana, ma sono casi eccezionali, non regolati dalla legge comune. Poichè gli estremi si toccano, avviene sovente, che si allargano le eccezioni mitigative all'universalità dei casi, o si descrivono gli inasprimenti eccezionali come norma comune, rendendo nell'un modo o nell'altro egualmente vana od odiosa la legge.

In questo grave difetto cade il buon Celanese, traviato da suggestioni eliane dal quale il dottissimo Tamassia ritrae con verità ed acutezza il quadro seguente. « Gli amanti della povertà ilare, che di monastico, in senso vecchio, nulla dovrebbero avere, sono rappresentati, come altrettanti eremiti, intenti a martoriare, per

da lui menzionata era per i Frati già ricevuti (habitis) e pe' futuri, darebbe a credere che fosse sempre in vigore, tanto più che di quella definitiva e importante del 1223 si tace del tutto.

amore di Dio, anima e corpo. Si sospendono con le funi, per evitare le insidie del sonno, durante le preghiere; cingono ferrei strumenti che s'infiggono nelle carni; domano la gola con aspri digiuni, i sensi con bagni diacciati, e rotolando il corpo ignudo fra le ortiche e i rovi [1]. È l'arsenale dell'ascetismo antico, che fornisce ai Francescani gli ordigni delle macerazioni e della penitenza. Ma è vero il racconto del Celanese? Con la scorta delle fonti, è agevole dimostrare, che, in questo punto, Tomaso copia da Gregorio Magno e da altri, alla lettera [2]. E poi c'è un altro e maggior guaio. Nella seconda vita, egli stesso narra che Francesco dovette imporre modo alle esagerazioni dei penitenti [3]. Quasi, quasi, ci descrive il Santo, come punto favorevole a questo ascetismo feroce, che nella prima

---

[1] Il Tamassia qui cita la I *Vita*, 40, 41, 42: non sarà male trascrivere le parole stesse del Celanese. « Vix, vel numquam a laude Dei et oratione cessabant.... cum enim orationibus incumbere vellent, ne ipsos arriperet somnus, aliquo adminiculo tenebantur; aliqui suspensis funibus fulciebantur, ne per somni surreptionem oratio turbaretur.... Aliqui se instrumentis ferreis circumdabant, aliqui vero ligneis ergastulis se cingebant.... multorum dierum abstinentia se acerbissime cruciabant. Tanta denique maceratione incentiva carnis reprimere satagebant, ut in frigidissima glacie non abhorrerent saepius se nudare, ac totum corpus spinarum aculeis compungentes effusione sanguinis irrigare.... saepissime omni panis solatio destituti, solis contenti rapis, quas per planitiem Assisii huc atque illuc in angustia mendicabant ». Come si vede, il sunto del Professore Tamassia è attenuato e non punto caricato: egli tace dell'orazione non intermessa, o quasi, mai; e tace che il più sovente vivevano senza pane, di sole rape raccolte in limosina pe' campi: ed anche di queste era penuria! Questo è il solo luogo dove il Celanese parla di mendicazione!!!

[2] Il Tamassia cita: S. P. Dam., II, 231, Vita S. Rom. Dum pateretus acediam, laquearibus cellulae funiculos innectebat, sicque ulnis insertis, psalmodiae studio pendulus insistebat; ibid. 239. Vita S. Domin Loric. Circulis quoque ferreis quatuorquatuor superaddidit. Cfr. *Ven. Fortun.* Vita S. Radeg. MG. SS. antiquiss. IV, 2, c. 24 (45). *Gregor.* M. Dial. II, 2 (S. Benedetto), Urticarum et veprium iuxta densa succrescere fruteta conspiciens, exutus indumento, nudum se in illis *spinarum aculeis* et urticarum incendiis proiecit, ibi diu volutatus *toto*, ex eis *corpore* vulneratus exiit. Le parole segnate sono anche in Tomaso. Così Bessarione sta fra le ortiche, per quaranta notti: *Migne*, LXXIII, 894; Vita S. P. Dam. in Op., I, III; *Caes.*, IV, 102; *Osservanza del silenzio*, Greg., 14. In Ev. Hom., I, 7 = Moral., VIII in c. 7 Job., n. 58; V in c. 4 Job, n. 218 ecc. *Disciplina degli occhi;* ib. Moral. XVI, in c. 31 Job, n. 4. Mors habitaculum *intrat* mentis; *Cel.* mors *intrat* ad animan. *Obbedienza*, I, Vita 45. Veram obedientiam etc. *Greg.* M. in prim. Reg. II, c. 4, n. 11. Vera namque obedientia.

[3] Il Tamassia qui cita, II *Vita* I, 15 R. 19 *Nam cum circulis ferreis* etc., ma è più esplicita, naturale e chiara la leggenda dei tre Compagni, che fu guida al Celanese nella compilazione della seconda biografia. Ivi si legge: « Arguebat proinde pius Pater Fratres tuos, qui nimis erant sibi ipsis austeri, vigiliis, ieiuniis et corporalibus exercitiis nimium insudantes. Quidam enim se tam graviter affligebant, ut cuncta in se carnis reprimerent incentiva, quod quilibet videbatur odire se ipsum. Quos vir Dei prohibebat, admonens eos benigne et rationabiliter reprehendens, atque ipsorum vulnera alligans vinculis praeceptorum ». (Leg. III Soc., cap. XIV fragm.) Così anche altrove nella Leggenda e nello Speculum.

biografia è esaltato senza limiti [1]. Non posso consentire completamente nei giudizi del valoroso giurista: ma i fatti con tanta precisione rilevati, e dai quali si vorrebbero derivare que'giudizi, non è possibile contraddirli.

Non veggo, a mo' d'esempio, ragione, per la quale San Francesco e i suoi Istituti non debbano aver nulla del vecchio monachismo. Gli uni e gli altri, in questo spero di non aver impugnatori, ritraggono da Gesù Cristo e dal suo Vangelo; molte somiglianze adunque non solo vi possono, ma vi debbono essere, pur con le varietà indotte da tempi diversi, e da diverse conformazioni d'indole. Che maraviglia, se il Celanese prese d'altronde i colori, e, se si vuole, il disegno, dove era coincidenza di situazioni? Dopo San Francesco, si rinnovarono in altri Santi le meravigliose impressioni delle Stimmate, e i biografi, più d'una volta, tolsero dalle Leggende del Patriarca Serafico frasi e pensieri a descriverle, vorremmo appuntarli di frode o di falsità?

(*continua*) Fr. TEOFILO DOMENICHELLI dei Minori.

La Squilla di Montepaolo

Appunti di cronaca.

Al cadere autunnale delle foglie e delle piogge ed al ritorno delle melanconiche nebbie l'Eremo nuovamente tace in solitudine!

Al soffio lamentevole, impetuoso, e impertinente talora, dei venti, gli Eremiti s'imbacuccano nel mantello tirando sulla testa il cappuccio si rinchiudono e riparano alla meglio nelle celle dell'ospizio non ancora per un completo restauro reso schermo sicuro. Conseguentemente l'uno dei due che rimane alla custodia alternativa del Santuario, nelle parole bibliche, *sedebat solitarius et tacebat* ritrova una fedele pittura ed una norma della sua vita quotidiana. Ed in questa persuasiva meditazione consiste la vera letizia di cui tanto si compiace l'Eremita *Fratellino*. Sotto questo vezzeggiativo si presenta agli assidui lettori il Sacerdote Frate Bonaventura Franci così chiamato per l'uso frequente che egli fa di quel nome, suo preferito ritornello, nelle famigliari confabulazioni del chiostro. Venne ultimamente in aiuto di F. Teofilo che rimasto libero dall'ufficio di Superiore del Convento di Rocca San Casciano per la elezione di P. Carlo Peruzzi, ritornava al posto di Presidente e custode, vacante per la onorata e fra gli amici e conoscenti lacrimata *deposizione di Frate Ghigo*.

In uno sguardo retrospettivo riconosco il rapido svolgersi tuttochè faticoso

[1] TAMASSIA, lib. cit., cap. II, pag. 72-73.

del periodo dei pellegrinaggi, delle feste e del *concorso di carità* per la erigenda chiesa, con esito abbastanza soddisfacente. I pellegrini in più o meno numerose comitive o alla spicciolata salirono all'Eremo con affluenza non certo inferiore anzi superiore a quella degli altri anni. A centinaia si contano i devoti che si cibarono alla Mensa degli Angeli. Dei pellegrinaggi ben composti e disciplinati è degno di speciale menzione quello di S. Stefano in Montevecchio. La miglior parte di quel gregge o certo la più libera e forte guidata dal suo Pastore D. Enrico Cicognani sfidando coraggiosamente il lungo e faticoso cammino e superando ogni altro ostacolo al canto di inni liturgici e popolari guadagnarono la vetta di M. Paolo circa le ore 8; e dall'Oratorio discesi processionalmente alla Grotta udita la Messa e la efficace parola del loro Parroco si comunicarono pressochè tutti devotamente. Sono questi veramente i pellegrinaggi che richiamano al pensiero le sante parole di salute *peregrinamur a Domino;* una solenne e pratica rivelazione della vita cristiana la quale ha il mirabile epilogo nelle virtù della fede, speranza e carità!

L'apertura, il progresso e conclusione del *concorso di carità* e per la deficenza del necessario personale, scabrosità dell'accesso, novità del ritrovato, e infine per la ragione più semplice che *ubi multitudo ibi confusio* mise a tutta prova la pazienza dei Padri e dei confratelli accorsi in loro aiuto.

Per le dette ed altre ragioni anche il resultato pecuniario non fu quello che si attendeva. Fu raccolta la somma di L. 900 dalle quali detratte le spese rimasero in beneficio dell'erigenda chiesa L. 700. Sarebbe ingenuo ritenere che stante il valore sommariamente calcolato degli oggetti donati in L. 2000 l'Eremita se li fosse fatti uscire tutti di mano, sebbene dei 30000 biglietti che sperava esitare non ne siano andati che un 9000 circa. Varii dei doni più belli e preziosi, vivaddio, rimangono sempre in custodia del Santuario che potranno servire di efficace richiamo a chi abbia mezzi e volontà di dare, quando incominciata la fabbrica si faccia viemaggiormente sentire la necessità del concorso dei buoni.

Ritorni pertanto la primavera, simbolo ed espressione della incipiente e graduale edificazione del nuovo Tempio Antoniano.

Cavalieri Antoniani per benemerenza.

Signorina Rosa Villa (Rocca San Casciano) — Benedetto Mecatti, Droghiere (Rocca San Casciano) — Luigi Villa, Negoziante di pannine (Rocca San Casciano) — F. Bernardo Soldani — D. Andrea Monterosi Arcip. di Pieve Salutare.

Medaglioncini Antoniani.

IX.

In Bagno, terra laboriosa e linda della Romagna Toscana ricordata per le sue produzioni industriali di graziosi e svariati oggetti in legno tornito, per le sue glorie paesane, non meno che per le sue antiche Terme di S.

Agnese, si apre una casa singolarmente ospitale a tutti indistintamente i figliuoli di S. Francesco, i quali scendono dalla Verna od accorrono dagli altri Conventi ad immergersi in quelle acque sulfuree per virtù naturale in certe malattie cutanee e dolori reumatici innegabilmente taumaturghe.



CAN. BALASSINI.

Il nome del signore di quella casa e ad un tempo Padre di quel popolo e Rettore della bella e vetusta Chiesa Abbaziale, ricca di artistici quadri è *D. Angelo* di Giuseppe Balassini e di Polidori Caterina.

Il III Novembre del MDCCCXXXIII da quel patrio suolo germinava questo fiore, apriva il volo alla vita questo vero Angeletto, che più tardi e per il trasporto alla chiesa e una singolare inclinazione a pietà si rivelava il fanciullo di cui dice la Bibbia: *puer ingeniosus et sortitus.. animam bonam.*

Giovinetto vestì gli abiti clericali. Iniziò i suoi studi e li condusse a buon punto sotto la direzione del pio e dotto suo antecessore D. Lorenzo Benvenuti.

Rimasto orfano di padre IX Ottobre MDCCCLV, nel Novembre successivo entrato in Seminario di S. Sepolcro, nel Natale del MDCCCLIX ordinato Sacerdote celebrava la prima Messa. Noto quindi di passaggio che fra due anni ricorre il suo L.^{mo} Sacerdotale, data di gioia, aspettata dagli amici, dai Parrocchiani e già preveduta e auspicata festeggiatissima.

Pel concetto altissimo che egli si era giustamente formato del ministero parrocchiale e per umile diffidenza, credo io, di sè stesso, rifuggendo dall'assumerne le gravi responsabilità, di buona voglia si adattò in principio all'ufficio di Coadiutore nel suo paese, con l'insegnamento e il consiglio stradando quei giovani che servivano alla Chiesa e rivelavano una qualche vocazione allo stato ecclesiastico. Nel XXIX Ottobre MCCCCLX per la

morte di D. Lorenzo rimasta vacante la Propositura di Bagno i Superiori, cui erano note le disposizioni d'animo di D. Angelo, ne chiesero, ad insaputa di Lui, e ne ottennero dal Regio Governo la nomina, e dalla costanza del Superiore vinta ogni contrarietà dell'eletto, si dovè finalmente rassegnare alla manifesta volontà del Signore e nel Febbraio MDCCCLXX recarsi a S. Sepolcro per la ecclesiastica investitura. In quel tempo fu ancora nominato Canonico Onorario della Cattedrale. Più tardi Deleg: Vescovile per la Frazione Romagnola di quella Diogesi. La prudenza, il senno pratico, lo zelo vigilante, l'amore alla pulizia e al decoro della Casa di Dio, lo spirito di orazione e la esemplarità della vita sono doti che distinguono questo venerando Sacerdote e di cui la penna volentieri tace l'elogio per riguardo amichevole alla modestia di Lui.

Rimanendo in piena luce di verità sempre fermo il monito dell'Evangelo: *nemo Propheta in Patria sua* è letizia di riconoscere, debito di biografo scrivere che D. Angelo è veramente amato, eccezione gloriosa, tra i suoi parrocchiani e con docile sommissione ascoltato.

I soli pregi ricordati del Sacerdote non gli darebbero (vero titolo) il diritto a cenni biografici e riproduzione fotografica in questo Medagliere Antoniano, se egli non fosse anche insigne e generoso benefattore della Verna e, quello che più interessa, del Santuario di M. Polo.

Le poche righe tirate giù su la carta scevre da ogni adulazione prezzolata rispecchiano con fedeltà le impressioni che di questo Sacerdote mi lasciarono nell'animo i pochi giorni di ospitalità nello scorso Settembre e le brevi ore poco prima passate lietamente nella sua conversazione sulla Verna. Se nondimeno la sua umiltà le trovasse di soverchia lode o non meritate, fratello, vorrei dirgli come quel semplice e rozzo villano in un caso consimile, al P. S. Francesco, cui faceva scorta e aveva prestato il somarello su per la via erta della Verna « Gli amici e i conoscenti hanno di Voi questa stima. Procurate di essere ciò che altri vi crede. »

Cronaca mensile

(1 Ottobre - 1 Novembre)

1. Missione Abissina. — 2. Il Cardinale Steinhuber. — 3. Agitazioni operaie. — 4. Terremoto, inondazioni. — 5. In fascio.

1. Il giorno 8 Ottobre il Sommo Pontefice ricevè in solenne udienza la Missione Abissina. Il capo della medesima S. E. Dedias Mateh Mechecha lesse un nobile indirizzo che crediamo opportuno di riportare nella sua integrità affinchè i lettori possano fare un confronto fra il modo di procedere dell'Imperatore d'Etiopia e quello tenuto in varie circostanze da regnanti civili, cattolici. L'inviato di Menelik, rivolto al Papa, disse: « Tu sei su

blime per nome e per fama, grande Apostolo. Tu figlio e seguace dell'Apostolo S. Pietro e delle sue orme imitatore fedele, Tu siedi sulla sua sublime ed eccelsa Cattedra che è in Roma e colla tua predicazione riempi l'Italia e tutte le altre nazioni. A Te, Padre venerato, che sei estraneo ad ogni astuzia e contesa mi spedisce il mio Signore ed Imperatore dell'Etiopia. Imperocchè Tu sei il fondamento della Chiesa, Tu la pietra della Fede Cristiana, siccome nell'Evangelo di N. S. G. Cristo ha detto al Tuo padre S. Pietro (Matt. XVI-18-19) — Tu sei Pietro e su questa Pietra io fonderò la mia Chiesa e le porte d'inferno non prevarranno contro di essa. — E a te darò le chiavi del regno dei cieli e qualunque cosa avrai tu legato su la terra sarà legata in Cielo e qualunque cosa avrai tu sciolto sulla terra sarà sciolta in Cielo. — E presso S. Giov. XXI-15-17 si dice a Pietro: Pasci le mie pecorelle — Pasci le mie agnelle. In un altro passo sta scritto (Matt. 18-16) — *In ore duorum vel trium stat omne verbum.* È senza dubbio pertanto che fra tutte le altre cattedre la tua è la più sublime, ed eccelsa è la tua dignità, dappoichè sei tu che siedi sulla Cattedra del Principe degli Apostoli. È per questa ragione che il mio Signore ed Imperatore a te mi manda onde inchinarmi dinnanzi al Tuo Trono e baciare col cuore e col labbro le tue sacre mani. E sebbene Sua Maestà imperiale sia lungi col corpo, è a Te vicino col cuore e colla mente. A questo fine eziandio mi manda a Te per parlare cioè in sua vece e nella sua persona godere del Tuo aspetto, ed ancora per visitare Roma e le molte cose che in essa si ammirano ed in modo speciale le Tombe degli illustri Santi Apostoli Pietro, erede delle chiavi del regno de' Cieli, e di Paolo detto il Vaso d'elezione da Gesù Cristo medesimo. Le virtù pertanto e la forza di questi Apostoli e il dono del Tuo aiuto, incominciando sin da questo giorno sian sempre col mio Signore l'Imperatore Menelik e con me! » — Il Sommo Pontefice rispose: « Sono veramente lieto dei sentimenti che in nome vostro e di S. M. il Re dei Re, Signore ed Imperatore dell'Etiopia, colla guida del S. Vangelo, avete espressi di rispetto e di ossequio alla Cattedra di S. Pietro: e successore, benchè indegno, del S. Apostolo mi gode l'animo di esternare a voi e al vostro gran Signore la mia riverente ammirazione. Padre de' popoli del mondo, mentre estendo a tutti le braccia, e a tutti indirizzo la mia parola col chiamarli alla luce della verità, faccio questo con affetto particolare col grande Imperatore dell'Etiopia, informato a tanta riverenza verso la Chiesa Cattolica, della quale riconosce la dignità, il potere e per le divine promesse la certa durata. Mi è cara poi in modo speciale questa occasione per rinnovare la mia gratitudine e riconoscenza al grande Imperatore per l'alta protezione che Egli dona ai miei missionari che predicano all'immenso suo impero il Vangelo di G. Cristo. Assicuratelo pure il vostro gran Signore che i buoni Padri non saranno mai ingrati alla sua protezione ed ai suoi favori, e lontani affatto da ogni ribellione, nemici di ogni insidia, d'ogni inganno e d'ogni astuzia, predicando ai suoi popoli la Dottrina di Carità, d'Umiltà e di perfetta soggezione all'autorità costituita, renderanno a lui migliori servizii, preparandogli sudditi fedeli, soldati valorosi e forti campioni per sostenere la sua autorità, e difenderanno il suo trono; ed oltre questo vantaggio non gli mancheranno, a grande compenso, le divine benedizioni per la sua prosperità, benedizioni che auguro di cuore

a lui gran Signore, alla Imperatrice, ai Principi della Sua Casa e del suo Impero e a Voi in modo particolare che vi farete interprete fedele, di questi miei sentimenti ». — In una semplicità mirabile di stile, il rappresentante dell'Imperatore abissino ha dato ai popoli civili d'Europa una grande lezione. Mentre fra noi il Papa è fatto segno agli insulti i più triviali ed una lurida stampa, nonostante le leggi vigenti, continua a farne argomento di caricature le più vergognose, i *barbari* affricani si prostrano a lui con ossequio e riverenza. Onore alla civile Europa!

2. Nel collegio germanico-ungarico di Roma, nel quale abitava da quarant'anni, morì il 15 Ottobre il Card. Andrea Steinhuber, Prefetto della Congregazione dell'Indice, ottantaduenne. Era l'unico Cardinale tedesco residente a Roma. Nacque a Uttlau in Baviera l'11 novembre 1825, fece i suoi studi a Passau e nel 1845 entrò nel Collegio germanico in Roma ove rimase anche durante i moti del 1848-49. Ordinato prete nel 1851 restò altri due anni al collegio germanico e dopo avere ottenuto il dottorato in teologia e filosofia, partì per la sua diocesi natale. Durante un anno seguì i corsi di diritto all'università di Monaco e nello stesso tempo fu catechista dei figliuoli del duca di Baviera. Dal 1854 al 1857 assunse il ministero parrocchiale di Passau, ma nell'autunno del 1857 entrò nel noviziato dei Gesuiti, donde, dopo due anni, fu inviato a Innsbruck per occupare in quella università la cattedra di teologia. Nel 1857 il generale dei Gesuiti lo chiamò in Roma e lo nominò rettore del Collegio germanico, posto che lo Steinhuber resse lodevolmente durante tredici anni: nel 1895 pubblicò anzi in due volumi pregevoli la storia del Collegio stesso. Nel 1873 Pio IX lo nominò teologo della Penitenzieria, e in seguito consultore della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari: egli fu pure consultore di Propaganda e del Santo uffizio. Leone XIII fin dai primi anni del suo pontificato voleva elevare alla dignità cardinalizia lo Steinhuber, ma trovò sempre forte opposizione da parte del generale dei Gesuiti che ricordava al Pontefice le regole della Compagnia, le quali non consentono ai suoi ascritti di accettare alcuna dignità. Ciò nonostante Leone XIII nel Concistoro del 16 gennaio 1893 lo creò cardinale, ma lo riserbò *in petto*: la nomina non fu pubblicata che il 18 maggio 1894, e gli venne fatto assumere la diaconia di Sant'Agata alla Suburra.

3. Tra l'*Union des Gas* e il suo personale di Milano scoppiarono in questi ultimi tempi certe differenze per i miglioramenti degli operai, miglioramenti che consistevano essenzialmente in un aumento del 10 per cento su le mercedi e nell'equiparazione degli operai italiani agli operai stranieri. Le trattative condussero a scarsi risultati: cosichè subito scoppiò l'inevitabile sciopero. Gli operai in abito da lavoro si mettevano davanti ai forni, senza caricarli, impedendo così la produzione del gas e determinando il raffreddamento dei forni stessi, che per essere rimessi in attività avrebbero richiesto molto lavoro col pericolo di lasciare Milano al buio e con grave danno delle industrie cittadine. Per questo lo sciopero fu poco ben visto dalla cittadinanza, la quale pur non negando agli operai il diritto dello sciopero nei casi estremi, lo giudicò inopportuno nelle circostanze d'allora non certo gravi da giustificare quest'arma a doppio taglio. Intanto, per iscongiurare almeno gli incomodi più gravi, la società accapparrò molti operai

avventizi; ma avea fatto i conti senza gli scioperanti, prima cura dei quali fu d'impedire l'opera anzi anche l'accesso dei *krumiri*. In questo frattempo per solidarietà si posero in isciopero anche i gasisti di Genova, Alessandria, Modena, Torino, Bologna ecc. Come Dio volle, l'ordine ritornò e si trattava di far rimpatriare gli operai avventizi su di un treno speciale. Era circa il tocco e appena apparve il treno con i *krumiri* fu accolto da una massa di circa 2000 operai che gli scagliarono contro una furiosa sassaiola rompendo i vetri dei finestrini e colpendo dei carabinieri che si trovavano in quei paraggi temendo appunto quello che accadde. Scomparso il treno la folla si rivoltò contro i carabinieri i quali per difendersi spararono una cinquantina di colpi ferendo diversi operai. Di qui un nuovo sciopero protesta e più grave del precedente perchè vi parteciparono anche i ferrovieri e perchè minacciava divulgarsi in tutta Italia. Fu una bolla di sapone. I comizi, a qualcuno dei quali parteciparono più di 20.000 persone, non fecero nè caldo nè freddo; i deputati socialisti dimostrarono la loro supina leggerezza ed incapacità per non dire qualcosa di peggio; gli operai scapitarono non poco e i ferrovieri, come ufficiali dello Stato, si videro applicate delle pene severissime fra il plauso dell'Italia tutta.

4. Questi clamori di agitazioni operaie furono attutiti però da dolorose sventure nazionali. Inondazioni e terremoti! — Ancora una volta la Calabria è stata duramente provata da una sciagura che, per essere a breve intervallo, è più terribile della precedente. Sono due anni appena (8 Settembre 1905) e il mondo si commosse all' annunzio di raccapriccianti notizie e di devastazione compiuta da immane terremoto. Oggi mentre le piaghe erano ancora sanguinanti e dappertutto eran laggiù rovine e macerie, ecco un più terribile movimento tellurico che abbatte al suolo paesi interi, fa centinaia di vittime, gettando nella miseria migliaia d' infelici fratelli nostri. Impossibile dare anche un piccolo ragguaglio. — Nè meno gravi furono i danni recati dalle recenti inondazioni nell' alta Italia. Se in Calabria il terremoto recò terrore di morte, i fiumi straripati hanno portato dei danni forse più estesi e più terribili. Città e paesi immersi, abitazioni crollate, campi ubertosissimi allagati, annegamenti, arresto di affari commerciali, di corrispondenza ecc. ecc.: ecco una piccola idea del disastro. — Questa catena di sciagure, necessariamente suscitarono una concorde fraternità di beneficenza smorzando tante ire e lotte sociali. A che combatterci tanto se sopra tutti grava una forza che ci umilia e ci chiama ad amarci fraternamente?

5. È morto a Milano Romualdo Marenco, valoroso musicista, autore dell'*Excelsior,* del *Sieba*, del *Pietro Micca,* dell'*Amor*. Era nato a Novi Ligure ed avea 66 anni. — Il noto milionario Rockefeller ha donato alle autorità di Chicago tre milioni di franchi per la creazione di una nuova biblioteca. Questa donazione porta a 140 milioni l'ammontare totale dei doni che Rockefeller ha fatti all'università di Chicago. — In una piccola e diffusa rivista illustrata di Buenos Ayres l'illustre pittore Joaquin Sorolla y Bastida scrive queste precise parole sull'arte italiana: « In America si nutrono ancora pregiudizi malsani. Per esempio: quando voi avete dei giovani capaci di studiare le belle arti in Europa, il Governo li manda in Italia e specialmente a Roma. E perchè? Voi credete che la Roma artistica

dei tempi antichi sia la stessa Roma prosaica del tempo d'oggi e credete che, perchè l'Italia ha goduto fama di posseder pittori e scultori sublimi, ancora ne abbia. Questo è un grave errore. E non pensate che io dica questo per patriottismo. Io sono imparziale. Guardate: il ricordo che Salamanca ha posseduto la più grande e più famosa università del mondo non significa che oggi tutti i genitori debbano mandare i loro giovani a studiare diritto a Salamanca... Si parla di ambiente e di altre belle cose italiane; e si dice un'altro sproposito. In certe città della Spagna e in molte città d'altri paesi l'ambiente artistico è migliore di quello italiano. Nella patria di Michelangelo le belle arti sono oggi in piena decadenza: è la bancarotta dei maestri. Si direbbe che quella terra già prodiga di bellezze si senta stanca di produrre genii. Oggi produce dei commercianti ». L'articolo era firmato: « *El célebre pintor millonario Joaquin Sorolla y Bastida!* » — Il centenario di Iacopo Barozzi fu celebrato con grande solennità nella terra modenese dov'egli ebbe i natali e donde gli venne il soprannome Vignola. Alla commemorazione assisteva il Ministro Rava colle autorità. Si inaugurarono una targa e il busto in bronzo del Barozzi, opera riuscita dello scultore Graziosi, apposti alla facciata del palazzo Buoncompagni. — Come nei momenti di baldoria il filosofo consiglia a meditare che ci sono dei morenti all'ospedale; così in questa stagione della caccia, l'*Amico dell'Agricoltura* di Fermo c'invita a considerare il valore effettivo d'un solo dei più miseri uccellini predestinati al fucile dei cacciatori. Ammettendo che ogni nido d'uccello contenga cinque nova, l'*Amico* suddetto ricorda come ogni piccolo nato richieda giornalmente per il proprio nutrimento una media di 50 bruchi o larve d'insetti. Si tratta quindi, per ogni nido, d'una consumazione quotidiana di 250 bruchi. Ora essendo noto che i piccini rimangono nel nido 30 giorni ne deriva che ogni nidiata distrugge 7500 bruchi. Calcolando che il tempo di sviluppo di un bruco dura 30 giorni e supponendo che ogni bruco divora al giorno sia pure una sola gemma corrispondente ad un frutto che dovrebbe nascere, si ha che una nidiata distruggendo 7500 bruchi salva in un mese 225,000 frutti siano essi pere, mele, ciliege ecc. Da questo punto di vista un nido d'uccelli può valere qualche migliaio di lire... che viene distrutto per pochi centesimi, quando non sia per un capriccio passeggero! — Una società cattolica tedesca di studi apologetici ha fondato a Gerusalemme un istituto di archeologia orientale il funzionamento del quale sarà assicurato da contribuzioni e doni provenienti dal mondo cattolico. — La conferenza radunatasi all'Aia per studiare i mezzi onde allontanare la guerra fra i vari stati e quindi mantenere la pace universale si è definitivamente chiusa. Intorno ad essa molto si è scritto durante il lungo periodo che va dal 15 giugno al 18 ottobre e durante il quale i più celebri statisti hanno studiato gravissime ed urgenti questioni: però i giornali anche più serî, nella maggioranza, non nutrono grandi speranze per le deliberazioni prese perchè il *punctum saliens* della questione è stato sempre messo da parte. — Grandi inondazioni sono avvenute nel mezzogiorno della Francia e nella Spagna. I danni sono incalcolabili; non poche le vittime. Il Presidente Fallieres e il Re Alfonso VIII si recarono, respettivamente, nei paesi colpiti da tanta sventura, incoraggiando con la parola e con l'aiuto. — Il Cardinale Vicario ha proibito sotto colpa mortale di vendere, leggere

o ritenere presso di sè l'opuscolo già scritto dai modernisti contro la Enciclica *Pascendi Dominici Gregis:* il divieto si estende a tutti coloro che in qualunque grado o condizione sono soggetti alla giurisdizione dell'Ecc.mo Vicario. Il decreto è diretto anche contro gli autori dell'opuscolo in questione e a nome del Santo Padre li scomunica insieme a coloro che in qualunque modo concorsero alla compilazione. — Il Rev.do Padre Andrea Früwirth ex Maestro Generale dell'Ordine Domenicano è stato eletto Nunzio Apostolico a Monaco di Baviera. — È noto come della musica di Paganini pochissimo rimanga poichè il maggior numero dei pezzi erano degli *improvvisi* ch'egli stesso era impossibilitato a trascrivere. Di questi giorni sono stati scoperti quattordici pezzi dell'immortale Maestro, tutti scritti di suo pugno. Fra questi avvi anche il famoso *terzo concerto* che destò la meraviglia di tutti i maestri del tempo e che sgomentava gli esecutori per le difficoltà meccaniche quasi insuperabili. — Nella prima metà del mese si svolsero nell'Ionio le grandi manovre navali della marina italiana, alle quali il Re Vittorio Emanuele assistette dalla corazzata *Regina Elena.* Riuscirono bene e i tecnici dicono che le nostre navi non sono poi tanto squalificate come si credeva dagli incompetenti. — L'ergastolano Tullio Murri, nel periodo di tempo fra il verdetto di Torino e il ricorso in Cassazione, scrisse il seguente: « Pater noster »:

Padre del mondo che nel cuore io sento
e veggo nei fulgor del tuo creato
e dal buio e dal nulla il firmamento
d' un turbine di mondi hai popolato:

Dio, che mi vedi in petto il sentimento
e sei causa alle cause e legge al fato,
miserere di me! piacciati spento
quest' ardore del cor ch' ama il peccato,

Se l' imperfetta e frale anima mia
è di te una scintilla alta, immortale
nata a cercare eterna leggiadria,

scioglila tu dal dubbio che l' assale,
salvala allor ch' errando si travia,
toglila, o Dio, dall' operare il male!

Un Po' di Politica.

« Nei tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che o per riscaldamento di passioni o per una persuasione fanatica o per un disegno scellerato o per un maledetto gusto del soqquadro fanno di tutto per sospingere le cose al peggio... Chi ha l'assunto di provvedere o non ne ha la volontà o non ne trova il verso: alla lunga consente che altri provveda da sè o se non acconsente chiude un occhio ». (Promessi Sposi). Nelle recenti agitazioni operaie, accennate in altra parte della cronaca, mi sovvenni delle parole su riportate e le trovai giuste. Un doloroso accidente, opportunamente ingrandito e svisato coll' opera dei deputati radicali e socialisti, bastò per eccitare le masse e per spingerle a proclamare lo sciopero: la debolezza delle autorità rese possibile tutto, e, con una mobilizzazione che il

governo può invidiare, i sovversivi s'impadronirono di Milano, di Bologna, di Torino, di Alessandria e di altri luoghi e, ciò che fa più meraviglia, poterono impadronirsi anche delle ferrovie, mercè il consenso dei funzionari, che arrestarono i treni dichiarando agli attoniti viaggiatori che non li avrebbero mossi di un metro se non veniva l'ordine dal quartiere generale dello sciopero. Per cinque giorni mezza Italia fu agitata, migliaia e migliaia d'operai rimasero senza lavoro, si arrestarono gli opifici, i servizi pubblici e ogni forma di vita economica e civile, le autorità non seppero quale via prendere, sconcertate e disorientate dalla mancanza di ogni direzione. Giolitti? Giolitti era stanco, molto stanco. Il governo? taceva. Non un atto, non una dichiarazione, non un proposito. Insomma, grigio grigio da per tutto. E la conclusione di tutto questo? Non c'è conclusione. Le autorità sono quali le vuole il governo, il governo è quale lo vuole la Camera e la Camera è quale la vuole il paese. Dunque la vera colpa è del paese; di quel paese che ha degli scatti e degl'impeti sani finchè dura il pericolo: passato il pericolo, s'addormenta e quando dorme, dorme grosso.

I lettori leggeranno questi appunti di cronaca e la Camera sará riaperta. Ecco la situazione. L'ora che attraversa il paese è molto grave, eccezionalmente grave, a nostro giudizio: non lo diciamo per spirito di esagerazione ma per convincimento dell'animo nostro. Certo, non sono le agitazioni operaie quelle che preoccupano maggiormente: é il regime costituzionale condotto ad una prova decisiva. Il parlamento, cioè la espressione legale della volontà del paese, sta per essere sopraffatto dalle organizzazioni di classe: ecco la verità. E ciò significa, in termini spicci, che le organizzazioni, sorte sotto le libertà costituzionali, oggi sono così forti da soprapporsi ai poteri legittimi dello stato. E ciò, principalmente, per due cause: 1ª per la debolezza del governo; 2ª per l'anarchia che regna fra i rappresentanti della nazione. Il Ministero è concorde, ma debole. Lo sanno i poveri calabresi colpiti per la seconda volta da immane disastro: tra il popolo italiano, che due anni sono era corso con pronta generosità al primo grido di dolore, e il Re, che si era dimostrato premuroso e largo, s'infiltrò un governo inetto, impacciato, sonnolento che non approdò a nulla e fece tralignare la carità fra gli agguati di odiose cupidigie. Per questo non solo in Calabria, ma da per tutto si è levata una nota di malcontento, una avversione generale e profonda contro l'opera che il governo ha fatto e vorrà fare. E tanti altri fatti potrei riferire che sempre più rinforzerebbero la mia tesi. Ormai nelle folle italiane è entrato il convincimento che il governo lascia fare e che verrà un giorno che si toglierà di mezzo colla stessa buona grazia del buon Leopoldo di Toscana. Nelle classi borghesi e specialmente nel ceto industriale, si è rassegnati alla guerriglia cogli operai, in attesa della rivoluzione sociale. Gl'imprenditori e i capitalisti si abbandonano alle angheriole per rifarsi in qualche modo dei danni degli scioperi e delle insubordinazioni. Tutti fanno da sè: nessuno si rivolge ad un governo incapace nel più largo senso della parola. Se dite ai professori, ai maestri agli insegnanti insomma, che nelle loro miserie si rivolgano al Ministro della Pubblica Istruzione, on. Rava: vi rispondono in coro: « Non ci fidiamo: è un massone ». Se dite ai commercianti, industriali ecc. che si rivolgano al Ministro Cocco Ortù, anch'essi sdegnosamente vi dicono: « È un

incompetente » E così di seguito. — E i deputati? C'è la maggioranza che serve a Giolitti ed è composta di deputati una buona parte *imbarazzanti* che non parlano mai alla Camera e molto in farmacia, d'altri dei quali appena si conoscono le fisonomie e le abitudini: v'é qualche isolato buon parlatore ma... poca cosa. Anche nelle opposizioni ministeriali le cose non vanno tanto per la piana. I deputati socialisti, sono demoralizzati: tre quarti dei radicali che si dichiarano monarchici sono i più attivi faticoni del socialismo; il gruppo zanardelliano, da molto tempo a stecchetto, si è buttato con i sovversivi con una gioia e con un *entrain* da ballerina di circo: la massoneria ha aperte le logge e le braccia a tutti i conservatori, moderati, liberali, repubblicani, socialisti riformisti, integralisti, sindacalisti e parecchi si sono ascritti alla società del grembiule. Ecco il parlamento. Un bel giorno si ritroveranno tutti insieme e discuteranno, ciarleranno per il bene della patria. Dovranno ragionare sulla riforma giudiziaria, sulla riforma scolastica, sul rinnovamento e rafforzamento della marina mercantile, sulle riforme giuridico-sociali, sul trattato di commercio con la Russia ecc. Gli onorevoli, attoniti si domanderanno: « Ma è vero che l'on. Tittoni è d'accordo col Vaticano? È vero che il Papa è d'intesa completa col Quirinale? È vero che un senatore è stato uno sporcaccione? È vero che se Nasi sarà condannato la Sicilia si scinderà dall'Italia? » E si domanderanno tante altre belle cose. Rimarranno con tanto di naso quando impareranno che gli scandali di Varazze non furono che una solenne montatura creata da un Sotto-prefetto troppo zelante; che la *Società Dante Alighieri* nel suo ultimo congresso a Cagliari si è dimostrata massonica in tutto e per tutto; che moltissimi coscritti sono antimilitaristi, che... ma ci vorrebbe troppa carta e troppa pazienza a descrivere tutto. Maravigliati e stupiti si diranno: « Ma chi è che governa? Chi regna? Giolitti, impassibile, imperterrito, sforzando un sorriso, dirà: « *Io!* ». Proprio così. Tornato dai monti, dove gli amici celebrarono il suo venticinquesimo di vita politica, lo rivedremo con il palamidone rinnovato ma sempre multicolore, sul seggio presidenziale e di lassù, come un Giove olimpico dal suo trono, susurrerà a tanti malevoli che lo vorrebbero in terra: « Chi vuol salire si faccia avanti. *Quaero hominem!* »

Ordine Serafico.

1. Dai giornali. — 2. Le nuove pitture di Mussini. — 3. Le feste centenarie di S. Elisabetta d'Ungheria: lettera di Pio X all'Episcopato Ungherese. — 4. In fascio.

1. Leggiamo nel *Corriere della Sera*: « . . . . Anche S. Francesco d'Assisi venne qui (a Celano) forse nel 1220, tornando di Siria, perchè qui era nato un suo compagno, frate Tommaso da Celano, il fiero poeta, dicesi, del *Dies irae*, troppo fiero e troppo dotto per essere un perfetto compagno del poverello, tanto che quando il poverello fu morto, frate Tommaso, per l'incarico di Papa Gregorio, accettò di scriverne la vita ufficiale nel modo più accetto a Roma. E uscendo da Celano per la porta detta di S. Francesco scorgiamo dietro i pioppi e le vigne, presso un fiumicello, la chiesetta di Santa Maria in Valverde sorta dove il Santo avrebbe abitato. Frate Leone, biografo più sincero e più semplice di frate Tommaso, venne qui a Celano con un solo compagno, d'inverno, e poichè il freddo era intenso, essi avevano accettato da un *qaidam amicus fratrum* un po' di panno pesante e se l'eran piegato in guisa di mantello. Ma una vecchietta si avvicinò mendicando, e il santo si tolse dalle spalle il mantello e gliel'offrì. La vecchia stupita fuggì via per tema che il frate si pentisse, ma tornò dopo

poco a dirgli che, avendo tagliato quel suo panno per acconciarsene una tunica, s'era accorta che non le bastava. Il santo si volse al compagno e gli disse sorridendo: — Senti che dice questa vecchia. Dalle anche il tuo mantello perchè ella possa finir la sua tunica. — E il compagno obbedì. *Sic uterque remanserunt nudus ut paupercula vestiretur*, così tutti e due restarono ignudi perchè la poveretta si vestisse. E sulla neve, pregando ad alta voce, entrarono a Celano. »

Pure nel *Corriere della Sera* leggiamo: « S. Bernardino da Siena, il più popolare dei Santi del quattrocento, è morto ad Aquila nel 1444. Un bell'anno per morire: l'arte toscana, umbra marchigiana era tutta sincera e tutta pronta a glorificare la scarna ascetica figura del pugnace predicatore francescano che i contemporanei chiamavano « il carbone infocato », che aveva rifiutato i vescovati di Siena, d'Urbino e di Ferrara, che aveva in tutte le città d'Italia, or con minacce, or con dolcezza predicando all'aperto e alzando sulle folle prosternate un suo monogramma di Cristo dipinto dentro una raggera d'oro, condotto i nemici alla pace, gli ossessi alla ragione, i cupidi all'astinenza, le donne alla castità. Una che lo tentò fu da lui fustigata a sangue e convertita così. E lo seguiva un abruzzese, Giovanni da Capestrano, più guerriero che monaco, il quale svolgeva al vento un suo grande stendardo rosso e bianco su cui era ripetuto il monogramma caro a fra Bernardino, e appoggiato ad esso come un alfiere nel cuore della battaglia, anch'egli predicava. Anche per affetto di lui Fra Bernardino veniva spesso ad Aquila, e qui mentre parlava al popolo davanti a Santa Maria di Collemaggio apparve in pieno giorno sul suo capo una stella... In fin di vita —, e tutti i pittori dal Crivelli all'Alunno, dal Pinturicchio al Perugino ce l'hanno ritratto così vecchio, sdentato, calvo, canuto, smunto, — predicando ormai con fievole voce dal lago Trasimeno a Spoleto, dal lago di Piediluco a Rieti, da Cittaducale ad Antrodoco, si trasse a stento fin su questo monte e in pieno maggio spirò disteso sulla nuda terra, come Francesco d'Assisi, sorridendo. Il suo corpo fu imbalsamato; il suo spirito sei anni dopo santificato. Dodici anni dopo, per le lettere violente di Giovanni da Capestrano che predicava in Boemia, gli aquilani si risolvettero a fondare in onore di lui questa chiesa che è la più bella dell'Aquila. La facciata è cinquecentesca, di Cola dell'Amatrice, un gran quadrato di pietra, diviso in tre parti, da cornici classiche e da doppie colonne, monumentale e michelangiolesca perchè infatti deriva dal progetto di Michelangelo per la facciata mai eseguita di San Lorenzo a Firenze. Dentro, anche questa chiesa rovinata pel terremoto del 1703 è stata rifatta trent'anni dopo, senza nessun rispetto per l'antico edificio. A una bella *incoronazione* robbiana, bianca e azzurra, è stato sovrapposto un volo d'angeletti in stucco opportunamente dipinto per adattare il bassorilievo ad un nuovo altare. E altri angeli goffi, gonfi, nudi fra grandi svolazzi di manti e di nuvole sono stati allora sovrapposti — e speriamo per decenza ne siano tolti presto — al gran tabernacolo di pietra che nel 1505 Silvestro Ariscola aquilano aveva eretto pensando a Bramante e al Sansovino. Il quadro centrale ad altorilievo è certo una delle più belle sculture del primo cinquecento: la Madonna, solenne di venusta e di bontà, è seduta sopra un trono di nubi tra Giovanni da Capestrano inginocchiato e appoggiato al suo gonfalone e Bernardino che in piedi le presenta il donatore dei ventimila ducati d'oro prezzo del tabernacolo, cioè quel buon mercante Jacopo di notar Nanni del quale ieri abbiamo veduto la tomba e letto la vita a Santa Maria del Soccorso ».

2. Scrivono da Ascoli Piceno alla *Tribuna* che in occasione della festa

di S. Serafino da Montegranaro sono stati inaugurati colà due quadri del pittore Mussini, frate cappuccino. Fr. Paolo ha chiuso già un primo ciclo di pitture religiose, dopo lungo lavoro durato quattro anni. Ora egli con i fedeli scolari che si è venuto formando tenta di creare, dietro la scorta delle nostre tradizioni artistiche, una pittura religiosa moderna. Degli ultimi quadri scoperti uno è il *Miracolo degli Ortaggi*, visione di vita semplice, con angeli bianchi che moltiplicano i frutti dati da S. Serafino ai poveri; l'altro è il *Quadro* dei fiori con un angolo di chiuso giardino tutto fiorito e luminoso. Il miracolo sboccia da tutte quelle cose come dal sole le gemme. Il Santo, a somiglianza di S. Francesco, vi è dipinto come ammaliato dalle erbe, dai fiori, dal sole, dalla natura tutta.

3. Il Santo Padre in occasione del prossimo centenario di S. Elisabetta d'Ungheria ha indirizzato agli *Emi.* Cardinali Claudio Nazzary, arcivescovo di Strigonia, Primate d'Ungheria e a Giuseppe Samassa, arcivescovo di Agria nonchè agli altri arcivescovi e vescovi ungheresi, una lettera-*enciclica* che incomincia con le seguenti parole: *Tempus prope diem adevit.* Il Papa dopo aver chiamato Santa Elisabetta « *luminare splendente della sua patria* », esprime vivissima gioia perchè una principessa della serenissima Casa arciducale, ben nota per le opere di cristiana carità, abbia spiegato tutto il suo zelo nella organizzazione di questo centenario Ha parole di elogio per il vecchio Imperatore Francesco Giuseppe che volle prendere sotto il suo alto patronato le feste progettate. Si augura che esse susciteranno una splendida manifestazione della pubblica pietà in onore della Santa. Quindi Pio X tratteggia la vita di S. Elisabetta. Ordina infine che a partire dal 16 novembre si facciano tridui e accorda speciali indulgenze a tutti coloro che vi assisteranno.

4. Il R. P. Vigilio Guidi Organista della Verna, P. David Baldassarri e il M.° Guglielmo Cappetti, tempo addietro collaudarono il nuovo organo fabbricato da Onofrio Bruschi per la Chiesa della Pieve S. Stefano. Sebbene in ritardo dobbiamo pur dirne qualcosa e per l' opera veramente artistica e per gratitudine verso l'amico Bruschi. Il nuovo organo fu dichiarato un istrumento degno del più grande encomio; adattissimo all' ambiente in cui si trova. Ammirevole la dolcezza degli istrumenti ad ancia. Perfettamente indovinati i registri dell'Oboe, della Voce Umana. Delicatissimo il Flauto di 4 piedi e magnifica un'Unda Maris. Nel pieno semplice della prima tastiera (Grand'organo) fu riscontrata una sonorità grave, dolce, robusta resa tale maggiormente della maestosità e forza del Principale. Da notarsi anche un dolcissimo Clarino e un meraviglioso Salicionale. Tutto il lavoro è eseguito con la massima esattezza, con materiale di ottima qualità e di stabilità indiscussa. I Maestri quindi suunominati, rilasciando un atto di collaudo veramente lusinghiero e meritato, concludono dichiarando il nuovo organo come un *lavoro d'arte imponente.* — Il R.mo P. Dionisio Schuler, nostro amatissimo Generale, si trova da qualche mese in America per la visita di quelle fiorenti provincie. È stato fatto segno ovunque, a festose accoglienze. — Il M. R. Francesco Berti Minore Conventuale, già Ministro Provinciale della Toscana, venne nominato Vescovo di Amelia. — Finalmente è stato concesso il Regio *exequatur* al M. R. Anselmo Sansoni, Vescovo eletto di Cefalù. Il 17 del corrente mese, alla Verna, verrà solennemente consacrato.

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1907. — Stabilimento Tipografico Cappelli

A richiesta e comodità dei Missionari Esteri riportiamo qui i nomi dei Superiori locali e degli altri Padri preposti all'insegnamento dei nostri giovani.

PP. Guardiani : Verna, Def. Adriano Del Sala; *Cetona*, Giulio Farsetti; *Cortona*, Cust. Tommaso Valeri ; *Sargiano*, Idelfonso Maretti; *Bibiena*, Angelico Zannetti ; *M. Carlo*, Saturnino Mencherini; *Sinalunga*, Illuminato Porcelloni; *S. Fiora*, Domenico Redi ; *Vivaio*, Apollinare Ferretti ; *S. Piero in Bagno*, Silverio Mencattini ; *Scansano*, Panfilo Mili; *Montefollonico*, Leonardo Imbasciati; *Rocca S. Casciano*, Carlo Peruzzi; *Radda*, Elia Semboloni; *S. Detole*, Costantino Lorenzoni; *Vertighe*, Pietro Fallani ; *Chianciano*, Francesco Sestini. — Pres. : *Figline*, Giuseppe Marcucci; *Saione*, Egidio Meacci; *Montepaolo*, Def. Teofilo Mengoni.

Prefetto delle Missioni indigene: P. Bernardino Sderci; *Prefetto degli studi:* P. Teodosio Somigli; *Maestro dei novizi:* P. Cammillo Ugolini.

Lettori di Teologia: Sargiano, Vittore Grifoni, Adolfo Martini e Damiano Bichi; *Sinalunga*, Donato Zuccherelli e Illuminato Porcelloni; *Cortona*, Tommaso Valeri e Domenico Bacci.

S. Eloquenza: *Cetona*, P. Ladislao Dragoni.

Lettori di Filosofia: S. Detole, P. Ambrogio Ridolfi e Giovan Battista Lazzeri.

Lettori di Ginnasio superiore: Montecarlo, Ottavio Gabelli e Paolino Faenzi: *Vivaio*, Francesco Sarri e Ruggero Fiorini.

Confessori di Monache: Arezzo, Ubertino Nucci; *S. Fiora*, Silvestro Scaramucci.

Corrispondenza Estera

P. A. Galassini, Pekino. — Grazie delle ultime due lettere. Attendo ancora il danaro consegnato al Console pel noto scopo e gli oggetti inviati per la Fiera ormai terminata con l'ultima Domenica dello scorso ottobre. Però giungeranno sempre graditi ed utili al fine. I libri richiesti non mi sento di mandarli non tanto per la difficoltà dell'acquisto e della scelta, quanto per la spedizione. Tempo addietro due pacchi di libri a Lei indirizzati, furon mandati e rimandati da Erode a Pilato; si spese inutilmente e non ci fu verso di farli giungere a destinazione. Indichi un modo sicuro e facile, e sarà contentato anche in questo. Grazie della fotografia finissima. Se non sapessi resistere alla tentazione di riprodurla, me lo perdonerà, non è vero? Saluti affettuosissimi. Le tavole degli studi è un'impresa raccapezzarle qui. Si contenti intanto di leggere i nomi dei Guardiani e Lettori. Iddio la guardi.

Anno V. 13 Dicembre 1907. Num. 7.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO
STORICO SOCIALE
DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

Si quæris
miracula
mors error
calamitas

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Libri pervenuti alla Direzione

BERNARD P. PAOLO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ. — *Le istruzioni segrete dei Gesuiti.* — Studio critico. Roma, Desclée, Lefebvre e C. 1907.

BONCAND CARLO DOTTORE IN DIRITTO. — *L'idea di diritto e la sua evoluzione storica.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C. 1907.

BREMVARD ENRICO. — *Il B. Tommaso Moro.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C. 1907.

CHOLLET I. A. PROFESSORE ALLA FACOLTÀ DI TEOLOGIA DI LILLA. — *La Morale è una Scienza?* — Roma, Desclée Lefebvre e C. 1907.

CAPPELLETTI ALBERTO. — *Un Poeta francescano di Sicilia.* — Remo Sandron, Editore.

DEI P. BONAVENTURA DEI FRATI MINORI. — *S. M. del Fiore sui colli di Fiesole (ora S. Francesco).* — Cenni storico-artistici in occasione del recente restauro. Firenze, Tip. Domenicana, 1907.

DIAMANTI P. FILIPPO M.ª D. C. D. G. — *Manuale dei devoti dell'Immacolata Concezione.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C.

FRASSINETI SAC. ANTONIO. — *Ai giovani a proposito della festa di S. Luigi Gonzaga.* — Forlì. Tip. Rosetti, 1907.

GERMAIN ALFONSO. — *Come rinnovare l'Arte Cristiana.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C. 1907.

GEMELLI DOTT. FRA AGOSTINO DEI MIMORI. — *Del valore dell'esperimento in psicologia.* — Monza, Tipografia Ed. Artigianelli. 1907.

HALLBERG L. T. — *Santa Matilde.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C. 1907.

HATZFELD AD. — *Sant'Agostino.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C. 1907.

LEJEUNE ABATE P. — *Manuale della Confessione e Comunione.* — Parigi, P. Lethielleux Libraio Ed.

MONSABRÈ I. M. L. DEI FRATI PREDICATORI. — *La Preghiera.* — Filosofia e Teologia della Preghiera. Versione dal francese del P. Giuseppe Benelli O. P. Parigi, P. Lethielleux, Libraio Ed.

MARIOTTI P. CANDIDO DEI MINORI. — *La Passione di G. Cristo ed i Francescani.* — S. M. degli Angeli. Tip. della Porziuncola. 1907.

OTERO FR. PACIFICO. — *El Padre Castanneda.* — Su obra ante la posteridad y en la Historia. Buenos Aires. Cabant y Cia., Editores. 1907.

PAGANI SAC. DOTT. ANTONIO. — *La Santa Casa di Loreto.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C. 1907.

ROLFI P. PIO MICHELE. — *Il canto del popolo ossia le Litanie Lauretane.* — Mese Mariano Pratico-morale. Mondovì, Tip. Vescovile. 1906.

DEL MEDESIMO. — *Il Divin Paracleto* ossia Novena dello Spirito Santo con Omelie sulla Pentecoste. — Seconda Edizione corretta e migliorata dall'Autore. Mondovì, Tip. Edit. Vescovile. 1907.

DEL MEDESIMO. — *La magia moderna* ossia Ipnotismo-Spiritismo ai giorni nostri. — Quarta Edizione. Mondovì, Tip. Vescovile. 1905.

MÉRIC M.YR TLIE. — *L'Hypnotisme et la Conscience.* — Introduction à La magia moderna par le Prof. P. Pio Michel Rolfi. Mondovì. — Piazza, Imprimerie de l'Évêché. 1901.

LA MODERNITÀ E I DOVERI DEI GIOVANI

(*Continuazione*).

Ruine non progresso.

Il titolo di questo paragrafo della mia lettera vale il paragrafo stesso. Per dartene un cenno completo, per quanto il mio scopo permette, voglio mostrarti le ruine delle conclusioni del modernismo e come sia falso che esso sia un progresso.

Le conclusioni dei modernisti sono un vero dissolvimento del cattolicismo, sono veri delitti.

Esso non risparmia nulla. Di fatti, amico mio, leggi il Decreto del 3 Luglio 1907 *Lamentabili.* Ogni proposizione di quel decreto è una conclusione del modernismo, è una ruina. Quindi giustamente una condanna. Procediamo con ordine. Che cosa è la *verità?* La verità obiettiva, il *noumeno*, esisterà, ma non si può attingere, e poi la verità non è più immutabile dell'uomo stesso giacchè essa si evolve con Lui, in lui e per Lui (1).

Che cosa è la *Rivelazione?* Il senso del divino che sta nascosto nella *sub*-coscienza. Essa non potrebbe essere che la coscienza della sua relazione con Dio acquistata dall'uomo (2). La coscienza perchè la rivelazione è il complesso delle credenze religiose condensate a poco a poco nelle coscienze umane, e quelle credenze sono di pura origine umana.

Che cosa è la *Divina Scrittura?* La raccolta dell'esperienze religiose fatte nei secoli da coscienze individuali. Un libro puramente storico che bisogna bene vagliare e le cui dottrine, come i fatti, che narra, sono accettabili in quanto sono provate dalla critica che deve metter da parte qualunque opinione preconcetta sull'origine soprannaturale della S. Scrittura e interpretarla come gli altri documenti umani (3). I sinottici sono manifestazioni della coscienza cristiana fatte ad un determinato punto della storia, il cui principale carattere era l'associazione della leggenda

(1) Prop. 58.
(2) Prop. 21.
(3) Prop. 12.

alla storia. Furono accresciute di continue addizioni e correzioni tanto da non trovarsi in esse che una tenue ed incerta traccia della dottrina della chiesa (1). Anzi vi è di più. I Vangeli contengono insieme al vero anche il falso stimato più proficuo ai lettori (2). Il quarto Evangelio non è di S. Giovanni, perchè nulla ha dell'ambiente palestiniano, ma è tutto saturo di concezioni filosofiche elleniche. Non è propriamente storia, ma una mistica contemplazione del Vangelo, i discorsi contenuti in questo Vangelo sono mistiche meditazioni teologiche intorno al mistero della salute, prive di verità storiche (3). Le lettere apostoliche sono rivelazioni di coscienza Cristologica come era stata formata dalla fede del primo secolo cristiano, eccedenti la nozione e la coscienza che Gesù Cristo avea di se medesimo.

Che cosa è *l'inspirazione*? È semplicità o ignoranza credere che Dio veramente sia l'autore della sacra Scrittura (4). Di fatti l'inspirazione dei libri del V. T. consiste in ciò che gli scrittori israeliti esposero le dottrine religiose sotto un aspetto peculiare poco o affatto noto ai pagani (5). Per quello che riguarda i libri del N. T. dicemmo di sopra. L'inspirazione poi non così si estende a tutta la sacra scrittura, che essa preservi da qualunque errore tutte le singole sue parti (6). Che cosa è *la fede?* Nella sua genesi nulla più che una produzione soggettiva e spontanea di cui il fattore principale è il credente stesso, per la sua coscienza, per la sua sentimentalità, per la sua libertà. Tutte le fedi sono quindi eguali, perchè sono tutte esperienze religiose della coscienza. Nella sua pratica o nel suo atto la fede non è nè buona nè cattiva, è antiscientifica, ecco tutto. L'assentimento della fede poggia in ultima analisi su una congerie di probabilità (7).

Che cosa è *Dogma?* Un simbolo una rappresentazione di una verità mutabile. I dogmi della fede sono da ritenersi solamente come senso pratico, cioè come norma obbligatoria dell'agire, non però come norma del credere (8). Il dogma nel senso

---

(1) Prop. 15.
(2) Prop. 14.
(3) Prop. 16.
(4) Prop. 9.
(5) Prop. 10.
(6) Prop. 11.
(7) Prop. 25.
(8) Prop. 26.

tradizionale cattolico non può esistere per lo spirito moderno. Il dogma è in questo senso un' imposizione che viene dal di fuori, un *heteronomia* e il pensiero umano, secondo il modernismo, è *autonomo*. Il dogma è una cosa immutabile e nulla vi è di immutabile, perchè la verità è mutabile e variabile essendo che essa pure sia il prodotto della vita e tutto ciò che vive cangia.

Che cosa è il *miracolo?* Esso non esiste, perchè i fatti miracolosi sono fatti naturali che la fede, spostandoli dal naturale all'ordine soprannaturale, ha sfigurato e trasfigurato. La profezia, il miracolo dello spirito, è una minaccia, è l'apprensione di una verità fortemente sentita, come incombente, che si esprime con una forma vaga e indeterminata.

Che cosa è *Gesù Cristo?* Un uomo in cui la coscienza del divino fu più alta. La sua divinità è il prodotto della fede che lo innalzò, lo spostò, lo trasfigurò. La divinità di Gesù Cristo non si prova dai Vangeli: ma è un dogma che la coscienza cristiana dedusse dalla nozione del Messia (1). Il Cristo in fatti che ci presenta la storia è molto inferiore al Cristo che è oggetto della fede (2). La dottrina del cattolicismo circa la divinità di Cristo non è quella che insegnò Gesù, ma quella che di Gesù concepì la coscienza cristiana (3). Cristo non ha sempre avuto la coscienza della sua dignità messianica (4).

Che cosa è la *Chiesa* di Cristo? È la conseguenza della fede alla divinità di Cristo. e quindi antistorica, antiscientifica, antirazionale la sua origine. Come cominciò proseguì, e tutto poi essa dovette il suo perfezionamento agli sfiguramenti che le epoche cristiane crearono intorno all'organismo iniziale. Era alieno dalla mente di Cristo di costituire la Chiesa sulla terra, come società duratura, per lunga serie di secoli; anzi, nella mente di Cristo il Regno del cielo, unitamente alla fine del mondo dovea esser prossimo (5). La costituzione organica della Chiesa non è immutabile; ma la società cristiana non meno della società umana, va soggetta a continua evoluzione (6). Simon Pietro non ha

(1) Prop. 27.
(2) Prop. 29.
(3) Prop. 31.
(4) Prop. 35.
(5) Prop. 52.
(6) Prop. 53.

sospettato mai che Cristo gli affidasse il primato della Chiesa (1). La Chiesa Romana diventò capo di tutte le Chiese per circostanze puramente politiche (2).

Che cosa è il magistero cattolico? È l'eco della coscienza, delle coscienze religiose a quel dato punto della storia e in armonia al grado di cultura, che in quel periodo storico si afferma. Esso è eco fedele di queste coscienze e allora è nella sua missione, o non interpreta bene queste coscienze e le contraria e allora degenera in tirannia. Tanto vero questo che nella definizione della verità la Chiesa ascoltante, *discens* e la Chiesa docente collaborano in tal maniera che alla Chiesa docente non resti altro se non di sanzionare le comuni opinioni di quella ascoltante (3). Fuori di questo caso, nella condanna degli errori da parte della Chiesa non vi è il dovere di assentimento interno (4).

Tu lo senti, amico mio, così tutto rovina. Rovina la fede nella risurrezione di Cristo, nella morte espiatoria di Cristo, nei sacramenti, come appare dalle proposizioni condannate 36-51. Ecco il modernismo nei suoi misfatti. Esso è una vera congiura terribile contro tutto ciò che vi è di più venerabile nell'umanità e nel Cristianesimo. Esso riepiloga tutti o molti errori dei secoli passati, come lo Gnosticismo, il Montonismo, il Chilianismo, Svendenborgismo. Febrionanismo. È più ruinoso del Vangelo Eterno de l'Abbate Gioacchino *Calabrese* e più ruinoso di tutti, in una parola, perchè allora non si conosceva quel radicalismo terribile, che si chiama la relatività della conoscenza. Il modernismo è il radicalismo più completo, che sia apparso nel campo filosofico religioso. In molte cose esso è un'edizione aumentata e sciupata di antichi errori, specialmente del Protestantesimo; ma esso sposta di molto il campo dei nemici la strategica offensiva e impone quindi ai teologi e filosofi cristiani in genere, agli apologisti in specie nuovi studi, e il dovere di ripulire e affilare bene le antiche armi e fabbricarne delle nuove abili ed efficaci. Nessuno ha diritto di sovvertire le credenze della comunità religiosa, molto meno un cattolico. La Chiesa ha il di-

(1) Prop. 55.
(2) Prop. 56.
(3) Prop. 6.
(4) Prop. 7.

ritto e il dovere di condannare chi lavora alla dissoluzione del suo *Credo.*

Ora io vorrei, brevemente sempre, darti delle regole per giudicare tutto questo movimento, quanto ruinoso, hai veduto.

Il quale a ben considerarlo è una vera illusione della mente, che ha preso un equivoco e vi aderisce e vi si mantiene. E passando nota, amico mio, come l'orgoglio umano è umiliato. Si chiamano grette e superficiali certe filosofie e fra tanto quello che appare grettezza o superficialità è profonda e saggissima cosa. Al contrario ci si entusiasma, specialmente i giovani, di certe vedute scientifiche o filosofiche nuove e si ammirano come profonde e la loro profondità non è che un pensiero non chiaro e svolto o presentato come in una nube.

Nel modernismo vi sono tante illusioni. Io credo anzi che il suo punto di partenza sia un equivoco. Esso vuole che tutto cambi ed ha lavorato perchè tutto cambi, per la ragione che tutto progredisce. Il progresso da per tutto, dunque l'evoluzione del cangiamento da per tutto, dunque anche nella Chiesa e nel dogma. Ebbene l'illusione sta qui. L'evoluzione, il progresso non è un cangiamento, e i suoi cangiamenti non sono progresso. Mi pare che qui vi sia più di quello che è necessario per fare la critica al modernismo.

Vincenzo de Lerin, colui che ha formulato il principio, quod ubique, quod semper, quod ab omnibus, ha detto. « Imita la religione delle anime il modo dei corpi, i quali sebbene col numero degli anni svolgano gli anni loro permangono sempre quelli che erano. E pure di Vincenzo de Lerin è il paragone della ghianda la quale diventa una quercia. Brunetiere che cita la sentenza Lirinense commenta, questa ghianda cangia forse natura per la sola ragione che cresce? Al contrario essa compie, progredendo, la sua legge. Si potrebbe togliere un altro esempio dalla fisiopsicologia. Noi non siamo più bambini, tu giovane, un altro adulto, ma tu e gli altri sono sempre i medesimi. Chi può confondere le leggi del progresso, del crescere con i pericoli dei cangiamenti. Evoluzionare, progredire non è cangiare. Se dunque il modernismo accarezza dei cangiamenti e colle sue teorie li produce esso nelle intenzioni prima, nei fatti dopo non può dire di fare del progresso, ma delle ruine. E per questo ti dico in secondo luogo che i suoi cangiamenti non sono progresso, quindi sono frústrate le sue manie di progresso, ed ogni avido di progresso.

se sincero, dovrebbe rinunciare al modernismo come quello, che riesce al fine diametralmente opposto.

C'era una volta un uomo che sognò il progresso della sua casa e si mise all'opera per ottenerlo. Che fece? Col pretesto di rinnovare la sua casa si dette a scalzare una parte del suo fondamento, a levare, in altra parte, una pietra, che gli sembrava vecchia, a buttar giù dei tegoli, che gli parevano brutti. Che avvenne? Finì col rovinare la casa.

Parliamo più scientificamente. L'idea di progresso non ha per nulla incluso in se l'idea di distruzione. Il progresso non è la distruzione di una cosa è lo sviluppo di essa. Lo sviluppo è un movimento, che deve seguire delle leggi, delle regole. L'idea dunque del progresso non è separabile dall'idea di *regola*. Questa *regola* poi non è nè può essere arbitraria, deve essere fissata dall'esigenze della cosa di cui si vuole il progresso. Capisco un progresso che faciliti le mie esigenze; ma un progresso che non corrispondesse a nessuna delle mie esigenze non mi inspirerebbe interessamento. Il modernismo adunque se davvero fa del progresso bisogna che faccia del progresso umano. Non credo che il modernismo trovi strana o ovvia la mia esigenza. Sarebbe già inutile se il suo lavoro non mirasse all'umanità, all'uomo, e all'uomo intero, e di questo alle parti più nobili e più importanti, all'intellettuale, morale sociale e religiosa. E di fatti a questo mira. Ora innanzi a questo è facile constatare che vi sono delle cose, che aiutano il progresso, vi contribuiscono, lo fanno; e ve ne sono altre, che l'ostacolano e di molto. Naturalmente i primi sono elementi buoni di progresso, i secondi sono cattivi. Dunque la *regola* cui il progresso deve obbedire è ovvia e viene sempre più delineandosi, facendosi chiara. Ripeto. Il progresso per essere un movimento razionale deve avere una *regola*. La *regola* è di corrispondere all'esigenze di quella cosa, che si vuole progredisca. Bisogna quindi escludere ogni ostacolo e accettare quello che corrisponde a questo fine. Per ciò il progresso del modernismo deve essere *umano* e deve essere *morale*. Proseguiamo.

La morale per l'uomo, per la creatura ragionevole consiste nel tendere e nel raggiungere l'ultimo fine che è Dio, perchè l'uomo è chiamato alla felicità e quindi spinto alla perfezione, e la perfezione è in Dio, e nell'unione con Dio, ottenuta qui per mezzo della grazia e nell'eternità per mezzo della gloria. Da questo principio che nessuno modernismo può negare discende tutta l'or-

ganizzazione dell'opera di Cristo. Quella grazia, che è sì grande mezzo, deve essere comunicata agli uomini. Gli uomini vi debbono essere preparati. Ed ecco l'istituzione della Chiesa, dove è la duplice autorità di ordine e potestà di giurisdizione. Quella fa i sacramenti, istrumenti che producono la grazia, questa prepara gli uomini per mezzo del ministero della divina parola. Tutta l'opera di Gesù Cristo è qui, perchè qui vi sono i mezzi della santificazione delle anime, per ciò la via alla felicità, e alla perfezione, qui tutta la *morale*. Dunque *regola* di progresso morale, chè tale solo può essere il progresso umano, consiste nell'escludere, nel combattere anzi tutto quello che può allontanare dalla fede, dalla Chiesa di Gesù Cristo e dall'opera sua e dalle conseguenze e i frutti dell'opera sua, come elemento allontanante dal progresso, e accettare tutto questo, fede, Chiesa, Gesù Cristo, sacramenti come elementi buoni da cui è inseperabile il progresso. Ma tutto questo complesso di cose che è mai? Che è quella teoria della salute, quella fede, quel Gesù Cristo nell'opera sua che è mai? Altro non è che il cattolicismo, il cristianesimo integrale. Dunque, ecco che la regola di progresso va concretandosi sempre più, dunque non si può dare progresso umano e morale che non sia progresso *cattolico*.

Mi pare convincente il discorso. Per fartelo meglio sentire ripeto tutto il filo dell'argomento in sillogismi stretti. Il progresso è movimento razionale. Ma ogni movimento ben diretto e razionale ha bisogno di una regola. Dunque il progresso ha bisogno di regola.

Il progresso per essere tale bisogna che corrisponda all'esigenze dell'uomo. Dunque la regola è questa, bisogna che il progresso vero sia umano. Ma l'uomo è vincolato alla morale che consiste in tutte quelle cose che l'aiutano a raggiungere l'ultimo fine. Dunque il vero progresso umano deve essere morale. Ma quelle cose, che sono mezzi all'ultimo fine, e che costituiscono la morale, sono appunto il patrimonio santo del cattolicismo. Dunque il vero progresso umano deve svolgersi nell'ambito del cattolicismo. Dunque il vero progresso umano deve essere cattolico. Dunque una teoria un sistema filosofico religioso che dissolve le dottrine e i fatti del cattolicismo non è progresso; ma ruina. Ma il modernismo compie questo dissolvimento e lo compie come abbiamo veduto, radicalmente e molteplicemente. Dunque il modernismo non fa opera di progresso. I suoi cangiamenti non

sono progresso. Ed era quello che volevo provare ed è provato. Allora che concludere? Bisogna concludere che la condanna del modernismo fu opera di vero progresso cui religione, società e scienza debbono essere grati. Bisogna concludere che è da evitarsi anche la più piccola infiltrazione modernista e bisogna concludere quello che concluse S. Paolo in una quistione quasi analoga. Innanzi al movimento, che tentava ai suoi giorni di giudaizzare il cristianesimo ei gridò: Non questo: ma bisogna cristianizzare il giudaismo. Così innanzi a questo movimento, che vuole modernizzare (donde il nome di modernismo), il cristianesimo, bisogna gridare: No, ma bisogna rendere cristiano lo spirito moderno, rendendo cristiana la scienza moderna, la filosofia moderna, la sociologia moderna, cristiano il mondo moderno.

Fr. Teodosio da S. Detole.

O Homo Dei. (1)

Non voglio lasciar questi pensieri senza prima averli illuminati di una luce grande, che scende da una parola di S. Paolo.

Egli scrivendo a Timoteo lo educa ai gloriosi misteri della fortezza, che zampilla da seguire la virtù e viene comunicata da quella fede che l'apostolo professava e predicava con tanto ardore di convinzione e di sincerità. Conclude, l'apostolo, la sua paterna esortazione con un grido, che rivela appieno l'animo suo: *Tu autem o homo Dei, haec fuge.* Ma tu o uomo di Dio, fuggi queste cose (2). Mi pare, amico mio, che questo grido dell'apostolo contenga la conferma non solo, ma il dichiarativo ampliamento di quello, che sono venuto dicendoti fino ad ora.

Homo Dei. Nota bene le parole e quello che contengono. Due cose si affermano in questa rapida sentenza, ed una terza è pensata come logica causale delle due prime. L'elemento umano nel ministro di Dio, *homo*: l'elemento divino o meglio il termine cui quell'elemento umano è e deve essere consacrato, *Dei;* e in fine il ministero, la missione l'ufficio per cui quell'elemento viene

---

(1) Agli articoli sulla *Modernità e i Giovani*, apparsi nel *La Verna* e già in corso di stampa per un elegante estratto, P. Teodosio ha voluto aggiungere il presente che ben volentieri offriamo ai nostri lettori. (N. d. R.)

(2) I. Tim. VI. 15.

elevato a così alta finalità *Homo Dei*. Sarebbe un guastare e la bella sentenza scultoria e il profondo pensiero e le feconde conseguenze se una sola di queste tre cose non venissero considerate.

Homo. Ecco quello che deve essere avanti tutto un giovane chiamato da vocazione divina. Si possono dare a proposito di ciò



Fr. Anselmo Sansoni O. M. Vescovo di Cefalù (Vedi Cronaca)

delle esagerazioni pericolose. Anche qui come da per tutto e sempre, il giusto mezzo s'impone. Alcuni s'immaginano che la perfezione sia riposta nello spogliarsi di tutto ciò che è umano. Gli vedrai quindi impiegati in un lavoro improbo e innaturale, in una specie di *Nirvana* per distruggere in sè stessi tutto ciò,

che appartiene all'uomo. Sono dei mistici malati e di un misticismo morboso prendono tutta l'aria e arieggiano ad angioli. Altri all'opposto insistono per ogni maniera ad affermare, a rivelare l'*uomo*, e tanto fanno ciò che talora troppo oh davvero troppo si vede e si sente l'uomo che quasi sparisce tutto il resto. *Ne quid nimis*. Bisogna, amico mio, che il giovine prete sia uomo, nel vero e largo senso della parola. Tutto quello, che costituisce il concetto e la perfezione dell'uomo, deve essere l'accordo della sua persona; energia, giustezza, serietà, la iniziativa, la responsabilità, l'amore del vero, del giusto, del retto, tutto ei deve sentire e fare altresì sentire altrui. Ognuno che l'avvicina dovrebbe dire: È un uomo, costui. Terenzio dicea: *Homo sum et humani a me nihil alienum puto*. Il sacerdote più e meglio di Terenzio ha' il diritto di ripetere questa parola e il dovere di sentirla e di mostrarne negli atti della vita il contenuto. Dico più e meglio di Terenzio, perchè il poeta, il cui senso e il cui concetto è stato così esagerato dai suoi commentatori quando diceva *uomo* non intendeva certo quello, che poi il cristianesimo ci ha insegnato di intendere. Per il paganesimo greco e romano l'uomo si riduceva a pochi. Uomo era il libero, uomini non erano i bimbi, le donne, a più forte ragione non erano i barbari, lo straniero, il povero, lo schiavo, l'infermo, il nemico. I diritti degli uomini basati sovra un' origine comune non erano conosciuti. Esulavano quindi dall'animo dei pagani quei movimenti di carità, di amore, di ritempramento, che sono la gloria della religione cristiana e tanta luce di conforto e di riposo spargono sull'umanità, nè questi movimenti l'apoftegma terenziano li contiene. Ma dopo che Gesù Cristo ha detto *Omnes vos fratres estis* (1) e S. Paolo, quasi commentando la parola del Divino Maestro, ha detto: che in lui non è Greco e Giudeo, circonciso e incirconciso, Barbaro e Scita, servo e libero, perchè Lui, Cristo, è ogni cosa ed è in tutti, (2) si può ben sentire tutto il fascino della fratellanza umana, e si può quindi ripetere più e meglio di Terenzio, il sacerdote più e meglio di tutti: Io sono uomo, e come uomo nulla che interessa i miei simili mi è straniero o indifferente. Uomo il sacerdote deve conoscere l'umanità, comprendere i suoi bisogni e le sue miserie e ripetere la parola del suo Maestro

(1) Matt. 23. 8.
(2) Coloss. III. 11.

Divino: *Ho pietà della turba* (1). Non basta, amico mio, che il prete sappia la morale e le altre scienze, che si possono dire sacerdotali, ma bisogna che egli sappia vivere la sua vita. Con il popolo bisogna possa mostrare quella facile superiorità, che non è orgoglio, ma dovere; e se talora si trova, in conseguenza del suo ministero, in ambienti che non sono popolo, bisogna si riveli all'altezza del suo posto. Il sacerdote, amico mio, non deve essere un mondano, si può dispensare di parlare dell'ultimo pezzo di teatro, e dell'ultima moda, ma non può dispensarsi dal sapersi presentare, agire e conversare. Non ci guadagnerebbe nulla nè Lui nè la casta se egli non sapesse muoversi in questo mondo, se fosse un don Bartolo fatto di sasso, un pulcino nella stoppa, non sapesse dire una parola, non avesse un apprezzamento, fosse o si rivelasse un vegetale, un fossile. Bisogna si riveli *uomo* e interessato a tutto ciò che è umano. Vivere nel mondo e farsi assimilare dal mondo è orribile cosa: ma vivere nel mondo, edificarlo anche per le naturali e gentili virtù è fare opera d'apostolato. È il dovere del prete, amico mio, del quale si deve sempre poter dire: *Vir fortis et potens* (2).

Homo Dei. Se all'elemento umano non si aggiungesse anche l'elemento divino il sacerdote, amico mio, sarebbe una cosa troppo comune. Ma ecco che S. Paolo, non si contenta di dirlo *uomo* ma aggiunge di *Dio.* Due idee risveglia questa parola, questa diremo così, differenza specifica, della definizione paolina. Una specie di elevatezza e una specie di illuminazione. Lo so si potrebbe dire che questa parola significa che il sacerdote è consacrato a Dio. Senza dubbio; ma questo è ovvio, ed io non vi insisto. L'uomo di Dio per me è un essere elevato, alto, quasi inaccessibile, ed è luminoso come un raggio di sole, che illumina la via al pilota, sull'immensità dei flutti. Ed è questo, specialmente questo, che fa la sua forza. Quell'inaccessibilità lo rende indipendente, nel senso più divino della parola. Indipendente; ma non alieno, ma non separato dalle cose contingenti. Elevato sopra l'umanità, non lontano dall'umanità. Simile al suo Signore e Maestro, che elevato da terra tutto attrasse a se stesso. (3) Il sacerdote elevato da terra tutto può attrarre al suo Dio. È questa elevatezza, questo essere inaccessibilo senza

(1) Matth. XV. 32. Mon. VIII. 2.
(2) III Reg. XI. 28.
(3) Tom. XII. 32.

rimoversi dall'umanità, che fa di Lui un uomo e un cristiano; un cittadino, ma di nessun partito; un uomo del presente, ma che ha una mano nel passato, per la tradizione e per la storia che rappresenta, ed una nell'avvenire, per le forze di cui esso dispone: un vivente nell'oggi, ma senza le sue passioni e i suoi pregiudizi; *Omnibus omnia factus* (1) perchè elevato al disopra di tutto ciò che passa, libero da tutto ciò che incatena, riposa in una luce cui tutti mirano, un principio cui tutti convengono e manierato di tanta elasticità che solo la carità di Dio può dare, egli si trova pronto a tutto. *Homo Dei.*

Ma non solo elevato: ma luminoso. L'uomo di Dio è sempre e deve essere sempre il veggente di Dio. Collocato così alto non può non essere la luce del mondo (2). Illuminato così direttamente e copiosamente dal sole, deve rimandare alla terra e spandere in tutta la società i suoi raggi.

L'abitazione continua nei santi Tabernacoli, il conversare incessante con i libri santi, il bevere senza interruzione alle fontane della dottrina divina deve fare sì che egli possegga la sostanza delle cose divine come parla S. Paolo (3). Vivificato per così dire, della sostanza luminosa delle dottrine divine ei sentirà in se, un anelito, un'attrazione di Dio. Ei anderà a Dio, orienterà su Dio, sarà consacrato a Dio, sarà di Dio non solo per quell' intensa vita morale e religiosa, che si inizia, si nutrisce, si sviluppa, si ingigantisce nell'unione di Dio; ma sarà altresì il testimone di Dio, il vindice dei suoi diritti, il maestro delle sue verità, il suo apostolo. L'*uomo* di Dio, insomma, per quella irradiazione, che un globo di luce diffonde sempre, sarà il veggente di Dio. E gli uomini smarriti per le tenebrose e sdrucciolevoli vie del mondo, in cerca di verità e di bene, aneli di luce e di sicurezza si diranno, come Saulle e il suo servo si dicevano attraverso i campi della terra di Suph in vicinanza di Ramatha: Venite, andiamo a trovare il Veggente, perchè ci dia lume per il nostro viaggio (4).

E nella tempestosa notte del secolo incombente e minacciante, in mezzo a tanti avvenimenti, conseguenza di avvenimenti passati

(1) I Cor. IX. 22.
(2) Matth. V. 14.
(3) Hebr. XI. 1.
(4) I. Reg. VIII. 8. 9).

e sintomi e principi di avvenimenti più preoccupanti ancora il popolo potrà avere un rifugio, una direzione nella virtù e nella sapienza, diremo tutto in poco, nella fede della sua sentinella, e a Lui rivolgere la parola, che udiva Isaia: Sentinella, che è stato questa notte? (1) È questo, amico mio, il grido che il sacerdote ode salire a se, come un rumore confuso talora, come una parola vibrante nelle lagrime tal altra e sempre come un accento di desiderio di chi brancolando nella tenebre sospira al bacio della luce, ai riposi della verità. La vera forza del sacerdote consiste nel poter rispondere a queste esigenze della sua missione. Deve saper rispondere: Credete e sperate, e deve sapere dare le ragioni e della fede e della speranza e darle così fortemente e chiaramente che possano soddisfare gli spiriti più difficili, ma sinceri, ma retti. Deve aver scienza e fede!

Amico, domani tu scenderai dal mistico colle beato dei tuoi studi, delle tue meditazioni, uscirai dal tuo deserto, che può benissimo essere stato anche il monte delle tentazioni. Avrai tu questa scienza, questa fede? Sarai tu davvero la sentinella che veglia di notte, il veggente che abita in Ramatha? Avrai tu questa fede come la tua missione la domanda? Potrai dire tu come gli apostoli: Noi abbiamo *creduto*, e abbiamo conosciuto, che voi siete il Cristo, figlio di Dio? (2) L'avrai tu questa fede che vince tutti gli ostacoli (3) ed ha tale una parola, la quale è più potente delle trombe dei Leviti, che fecero cadere le mura di Gerico, perchè dissipa le tenebre dal cielo delle anime, e piega, soavemente e fortemente, le volontà le più ribelli nell'ossequio di Cristo? (4) Non ti lusingare, amico mio. Le anime nostre sono piene di naturalismo, la malattia dell' ambiente nostro, e quando meno ci pensiamo noi siamo le sue vittime. Oggi, amico mio, l' uomo nasce e dolorosamente trova così poco cristianesimo, trova così poco Cristo. La sua luce illumina così poco la sua famiglia e così poco la sua culla, e poi più tardi, poco, quasi niente illumina la sua scuola e così poco anima la sua educazione. È più tardi che la troverà nelle ingegnosità e nei mezzi cui la sua vocazione, perchè io parlo di chi è chiamato da Dio come Aronne, lo avvicinava. Amorosamente vegliato

(1) Isaia XXI 11.
(2) Ioan. VI. 70.
(3) Marc. IX. 22.
(4) 2. Cor. X. 5?

il Samuele, il figlio del principe crescerà sotto gli occhi del padre, avvolto nella sua luce, riscaldato dal suo amore. Allora il discepolo di oggi, l'apostolo di domani, dirà e lo dirà forte: Io credo; come gli apostoli lo dicevano (1). La grazia gli avrà messo questo movimento nel cuore e gli avrà fatto piovere nello spirito la luce. Ma bisogna che aggiunga: aiuta, o Signore, la mia fede (2). È questa una preghiera la più semplice e la più diretta, poichè la fede è un dono, anzi il primo dell'ordine soprannaturale. Questo, come tutti gli altri doni, vengono dall'alto, scendono dal padre dei lumi (3). Vi è un' altra preghiera da fare, amico mio, perchè la fede nostra sia, e cresca e fruttifichi, perchè non debba domani essere una ruina. Oh amico mio, credi tu, che anche nel santuario non si possa spegnere la divina fiammella della fede? Pensi tu che anche l'anima sacerdotale non si possa riempire di tombe? Ricorda il grido terribile dell'apocalisse all'angelo della Chiesa di Sardi: Hai nome di vivo e sei morto (4). E ricorda l'altro all'angelo della Chiesa di Efeso: Tu hai abbandonato la primiera tua carità (5). Allora una cosa s'impone. Vigilare il tesoro perchè nessuno ce lo rapisca, circondarlo di una siepe perchè i nemici non debbano venire a devastare il giardino dove il fiore profuma.

Guai a permettere il primo dubbio, il primo tentennamento, guai a dare il primo passo! La ruina incomincia, e incominciata, la ruina si compie, amico mio, inesorabilmente si compie. Allora bisogna ricomprare l'oro perduto, e provato nel fuoco, perchè l'animo ritorni ricco, e bisogna rivestirsi delle vesti bianche affinchè non comparisca la vergogna della nudità e bisogna ungere gli occhi con l'unguento per tornare a vedere di nuovo (6). Queste misteriose parole tracciano la via della restaurazione, difficile ma dolorosa, ma imperiosa. Allora, l'anima fatta misera per la perdita del più grande di tutti i tesori, bisogna che faccia nascere in se il *desiderio* di ricuperare l'oro perduto. In una igiene dell'anima scrupolosa bisogna che lotti contro le abitudini e le debolezze inoculate allo spirito e si rivesta della veste bianca

(1) Marc. IX. 23.
(2) d. ibidem.
(3) Zac. I. 17.
(4) Apoc. III. 1.
(5) Apoc. II. 4.
(6) Apoc. III. 18.

della *purezza* e finalmente coll'unguento dell'*umiltà* i suoi occhi si aprano a vedere i suoi mali e il bisogno dell'aiuto divino.

Amico mio, tu devi lavorare a divenire l'*Uomo* di *Dio*, il Veggente. La perfezione dell'uomo in te verrà da curare l'educazione e lo sviluppo, dell'elemento umano, tenendo sempre d'occhio la mondanità, la profanità perchè non entri a guastare il tuo lavoro, e la perfezione dell'elemento divino ti verrà da sviluppare in te il *senso di Cristo* (1) che concepisce le cose alte, le assapora e le utilizza per se e per gli altri facendone trionfare la giustizia e la verità. Tutto questo, amico mio, farà la tua forza, e tu, o uomo e uomo di Dio, sarai caro a Dio e agli uomini (2).

Ma l'analisi della parola dell'apostolo non è completa. Vi è il terzo elemento, come dicemmo, cioè la missione, il ministero che è come il cemento dei primi due. Questo unito agli altri due formano del sacerdote una *forza* invincibile.

Senza dubbio, grande ed eccelsa è la missione di colui, che deve essere l'uomo di Dio, e altissime sono l'esigenze cui si deve studiare di continuo di corrispondere. Il primo pensiero che quel grido suscita è un pensiero di dignità. L'uomo di Dio, ministro dei suoi voleri, squilla del suo vangelo, eco del suo pensiero è senza dubbio un valore. Certamente Dio non ha bisogno di noi per coronare l'opera sua: ma l'uomo di Dio ha bisogno della azione di Dio, per essere quello che deve essere; per comparire degno di approvazione davanti a Dio, operaio non mai svergognato, che rettamente maneggi la parola di Dio (3).

Il pensiero di questa missione e della sua eccellenza non può non comunicare al giovine — *Homo Dei* — una forza grande, perchè è logico, è naturale che esso gli deve inspirare sempre di non essere inferiore mai alla sua missione. È il suo dovere. Nessuno disprezzi la tua gioventù, scriveva S. Paolo a Timoteo: (4) e a Tito: Nessuno ti disprezzi. (5). Tito e Timoteo erano giovani: potevano quindi essere deboli in se, e spregevoli per gli altri. L'apostolo pari alla grandezza della sua missione concludeva al dovere di essere superiore a tutti per modo che a tutti fosse tolto non solo il diritto, che non esiste mai, ma il

(1) 1 Cor. II. 16.
(2) Eccli. XLV. I.
(3) II Timot. II 15.
(4) I. IV 12.
(5) I. 15.

motivo di disprezzo, o anche solo di quella poca stima, che non fa conto di un ministero e non prende sul serio, colui, che l'esercita. Per questo il continuo ricordare, che fa l'apostolo, il divino deposito che fu loro affidato, (1) la salute del mondo per Gesù Cristo: (2) di sollecitamente vegliarlo (3) e perchè quella salute trionfi lavorare con tutte le forze (4), parlare con autorità (5), essere in tutta la vita un esempio per tutti i fedeli (6). Insomma se attentamente leggi le due lettere a Timoteo e quella a Tito tu vedrai facilmente che l'apostolo è preoccupato solo di una cosa. Vuole che i suoi giovani coadiutori e continuatori siano davvero uomini di Dio, e per essere tali vuole che siano forti, che nulla di giovanile abbiano nei desideri e nei pensieri, nulla di debole nei discorsi: tutto deve essere grave nella loro vita e nella loro persona: la giustizia, la buona fede, la carità, debbono essere l'oggetto persistente dei loro sforzi. Per ottenere tutto questo gli è sufficiente ricordare loro l'alta missione loro affidata, gli basta gridare: *O Homo Dei.* Ecco il pensiero di S. Paolo la cui considerazione ti renderà più care e più efficaci quelle cose che ti ho potuto dire in queste pagine. Ed ora io concludendo questo primo aspetto delle mie vedute ti ripeto. Virtù dunque e virtù serena, convinta, semplice, e per acquistarla ed attuarla ripeti a te stesso di sovente la parola di S. Paolo: *O Homo Dei.*

Fr. Teodosio di S. Detole.

(1) Tim. I. VI 20.
(2) II Tim. II. 10.
(3) II Tim. II. 15.
(4) II. Tim. IV. 5.
(5) II. Tim. II 15.
(6) II. Tim. 15. Tit. II 7.

MONTEPAOLO

Salutando il carissimo Don POMPEO NADIANI.

Locus iste sanctus est.

Anch'io là su, dove salir bramai
per sì lunga stagione,
vinta l'erta dei monti, il piè fermai
come chi, stanco, a riposar si pone:
rideva l'orïente
di bel zaffiro per il sol nascente.

Amor spirava, e il cor dentro del petto
sentia dolcezza nova;
volea cantar, sì forte era l'affetto,
quale intender non può chi non lo prova:
tacqui, ma dolce il pianto
più assai dicea che armonïoso canto.

Posai sul verde smalto. Udìa d'intorno
fra l'erbe e i fior stormire
l'aure dolci al sereno di quel giorno,
per cui la terra e il ciel parean gioire.
L'aure, l'erbette, i fiori
mi parlavano al cor di mille amori.

Forse quivi seduto il vago riso
di natura ammirava,
e da natura poscia al Paradiso
col pensiero saliva e contemplava
Quei ch'ebbe sua dimora
su quel monte che or tutto il mondo onora.

Nomasi *Montepaolo* quel loco
chiaro per tanta gloria,
chè v'arse colà su quel divo fuoco
« di poema degnissimo e di storia »;
dico d'Antonio Santo
che di Padova nostra è il più bel vanto.

Di Lui tutto favella: il nome amato
ripete il monte, il piano;
parmi che di lassù tutto il creato
di Lui ragioni in suo linguaggio arcano:
e terra e cielo e mare
odo il tuo nome, Antonio, alto cantare.

A Te l'alme dal duolo afflitte e stanche
peregrine verranno,
e, liete tosto addivenute e franche,
l'eccelsa tua virtù decanteranno:
in Te fissando i rai
godranno pace non gustata mai.

Discendevo dal monte: ecco soave
mi punge suon di squilla;
il dolce suo tin tin par che dica: *Ave!*
e sale, e scende, e va di villa in villa.
Chi tal suono non sente
o non ha core in petto o non ha mente!

Salve, squilla d'amor, salve, o gran monte,
salvete, o fiori, o piante!
Ancor 'na volta a voi levo la fronte,
vo' contemplare ancor vostro sembiante.
Salvete! E mente e core
a voi, con voi saran per tutte l'ore.

Dinanzi a voi ogni beltà terrena,
ogni pompa vien meno:
l'alma per voi d'ogni virtù ripiena
vola dove risplende alto il sereno:
ivi posa e si acqueta,
ivi nel puro Amor tutta s'allieta!

Arcip. LUIGI MONTUSCHI-CAVINA.

Marradi il dì 31 Ottobre 1907.

ARTISTI DIMENTICATI

Frate Elia e la Basilica Serafica.

(*continuazione*).

Contemplata in tutte le sue celesti bellezze e armonie architettoniche la Basilica Serafica, non parrà esagerata la mia espressione, là dove dissi essere altissima l'importanza di essa nell'Architettura Italiana. Ma gl'Italiani, secondo me, non hanno fin'ora apprezzato come si conviene il monumento serafico per eccellenza, e que' pochi che più ampiamente ne hanno parlato, non seppero fare altro che lodarla come opera non italiana, ma d'autore peregrino, o ispirata al così detto gusto francese: oppure l'hanno ri-

guardata come un museo di pittura toscana del secolo XIII, senza darsi punto pensiero di studiarne le sue linee architettoniche.

Gli Umbri, così ricchi di monumenti, e di quali monumenti! è d'uopo confessarlo, non si sono mostrati troppo entusiasti de' loro tesori, (oggi sembra anche nell'Umbria ridestarsi un salutare risveglio), così che una gran parte delle belle Chiese medioevali della nostra regione vanno scomparendo, o perchè dissacrate, sono oggi adibite ad uso profano, o perchè trasformate dai veramente barbari secentisti, aspettano invano chi le ritorni alla pristina lor forma (1).

(1) Mi sembra fatto bene rammentare almeno le principali delle nostre Chiese gotiche. In Perugia: Santa Maria di Montelnce, di cui rimane la bellissima facciata avendo l'interno subito un generale rifacimento nel 1700, Sant'Agostino, esso pure rifatto, San Francesco che è per rovinare interamente. Santa Giuliana, dalla graziosa facciata e dal bellissimo campanile a guglia, de' più caratteristici d'Italia; e finalmente il Duomo magnifica Basilica a tre navate e S. Domenico. A Gubbio s'impone il S. Francesco intieramente trasformato nell'interno; Orvieto ha il S. Francesco, di cui è rimasta intatta la porta della facciata di gusto squisito, ben poca cosa a confronto del suo Duomo, le cui cuspidi mi apparvero un giorno rilucenti al sole sopra i tetti dello stesso S. Francesco. Spoleto fra le altre vanta il S. Simone, opera non dubbia di Frate Filippo da Campello, oggi ridotto a uso profano; e a Città di Castello non sono di poca importanza le due Chiese di S. Domenico e di S. Francesco.

Ma di questa splendida corona di monumenti gotici la gemma più bella era il S. Domenico di Perugia; fabbrica che per vastità di proporzioni, per armonia di luce, e per altezza di concetto, tutte le altre dell'Umbria doveva vincere, e solo poteva trovare confronto colla Basilica Serafica. Spartita in tre grandi navate da dieci pilastri stretti in sottilissimo fascio, conservava si nella grande come nelle piccole navate la medesima altezza d'archi e di volte. Gl'intercolunni avevano quasi la medesima larghezza dell'arco centrale, per cui l'enorme chiesa era divisa, compresa la crociata e l'apsida in sette campi pressochè tutti quadrati. E ciò non è cosa di lieve importanza quando si riflette all'altezza delle volte, agli snelli pilastri e alla lunghezza del tempio che raggiunge i cento metri. L'apsida, che rimane tuttora, era quadrata, nella parete grande di essa s'apriva (e s'apre anche oggi in mezzo allo sciallbo dell'architettura del 600) un grandissimo finestrone, il più grande de' finestroni istoriati d'Italia; una mirabile visione di santi scintillanti al sole!

Il S. Domenico di Perugia ritraeva in proporzioni più vaste il S. Fortunato di Todi, il cui primo disegno può con tutta probabilità attribuirsi ad un frate Francescano: e l'architetto di esso doveva senza dubbio conoscere la Basilica Serafica, poichè la imita negli archi slanciatissimi, nelle campate quadre e nel girar dell'apsida, specialmente nella volta e nella disposizione de' finestroni. E però si può affermare con tutta verità che il S. Francesco di Gubbio, il S. Fortunato di Todi, e il S. Domenico di Perugia, segnano un tipo d'architettura totalmente di carattere umbro; di cui è la caratteristica la medesima altezza che conservano le volte in tutte e tre le navate.

E che dire quando si riflette che del grande e maraviglioso S. Domenico di Perugia, non rimangono oggi che le mura esterne, essendo stato internamente trasformato?! Che gran poema mutilato!!

Ma che l'Umbria sia destinata a vivere nell'oblio, l'Umbria gloriosissima fra le regioni d'Italia? Chi potrà ridire le dolorose impressioni provate nel più profondo del cuore nel contemplare le belle chiese archiacute dell'Umbria nostra, alcune profanate dal secolo scettico e superbo, altre mutilate in parte; e pressochè tutte destinate ad essere monumento muto: chè l'alto linguaggio delle chiese medioevali è sparito collo sparire de' Frati e de' Monaci salmodianti a Dio ne' be' cori del quattro e cinquecento.

Quante volte passando innanzi al S. Francesco di Perugia, ridotto quasi ad una solenne rovina, ci siamo sentiti serrare il cuore, anche pensando che la rovina, o meglio la noncuranza che manda in rovina i monumenti sacri che i Padri nostri con tanta fede e con tanto amore innalzarono, è cattivo presagio per la futura generazione!

***

Qualche scrittore adunque ha parlato della Basilica Serafica, ma ha creduto impossibile che un artista, non dico Umbro, che era una temerità il solo pensarlo, ma italiano avesse potuto concepirla e tracciarne il maraviglioso disegno. Quindi vista l'impossibilità d'un architetto italiano, si fantasticò onde trovarlo altrove. Si parlò prima d'un certo Lapo, che alcuni vollero Tedesco, altri più benigni lo dissero venuto dalla Lombardia. Ma il Vasari non appoggia la sua opinione, che per alcuni addivenne più che opinione certezza assoluta, su nessun documento, anzi la storia che ei ci racconta di questo Lapo, voluto da lui come il capo stipite di quella famiglia cui appartenne *Arnolfo* non già di *Lapo*, ma di *Cambio*, fu trovata una favola, e come tale è oggi ritenuta dagli Storici dell'Arte. Negata di questo povero Lapo perfino l'esistenza, si è cercato in Francia l'architetto della nostra Basilica, si è cercato, ma come era da prevedersi, non si è peranco trovato: e quantunque non si troverà giammai si persevera nell'idea con gusto de' Francesi, e con vergogna degli Italiani.

Ma ci siamo dimenticati che la Francia ebbe da noi italiani, per mezzo de' Monaci specialmente, lo stile Lombardo, stile degno di quel popolo che combattè gloriosamente a Legnano? Ci siamo anche dimenticati che i secoli XI e XII, prepararono, notisi bene, il secolo di Dante, di Giotto e de' Pisani? Dante, Giotto, e Nicola Pisano, andarono forse in Francia ad imparare l'arte loro sublime?

Ma poi quali caratteri di tipo francese presenta mai la Basilica

Serafica? Basta avere studiata per un poco l'Architettura gotica dell'Italia e delle altre nazioni, specialmente della Francia, per convincersi del profondo abisso che separa la nostra architettura da quella della Francia e della Germania. In Francia, e in Germania, quale delle grandi, e, se volete, maravigliose Cattedrali, può somigliare al mio bel S. Francesco?

Semplicità e armonia di luce spiritualizzano, mi si permetta la parola, la Basilica Serafica, eccessiva profusione di linee e di ornamenti sminuzzano le Cattedrali Franco-Tedesche. Si guardi per un poco alle grandi arcate del S. Francesco, che si perdono all'infinito per girar d'archi; e alle arcate sempre piccole delle Cattedrali gotiche d'oltr'alpe, più che per girar d'archi, per strettezza di navi e per tappo alti pilastri, salienti in alto. I Francesi e i Tedeschi, delle cinque arcate in che si divide la Basilica Serafica, chi sa quante ne avrebbero costruite; quando si pensa che il Duomo di Colonia, la metropoli dello stile gotico, più corta di S. Maria del Fiore, si suddivide in quattordici arcate, ed ha l'apsida con ambulacrio coronato di cappelle; mentre il Duomo di Firenze non ha che quattro arcate amplissime, atrio veramente degno di quell'etereo padiglione ch'è la cupola del Brunellesco.

Spoglia d'ogni ornamento che ricopra la sobrietà delle linee, priva di guglie e di contrafforti troppo spinti in alto, spartita, da una sola navata, in croce latina, la Basilica Serafica è la negazione delle chiese gotiche francesi e tedesche; tutte una selva di guglie e di contrafforti, piene di statue e di gallerie, e spartite in più navate, dove l'occhio si trova smarrito come fra una selva di altissimi abeti: cose tutte che potranno appagare l'occhio de' Tedeschi e de' Francesi, ma non il gusto fine della nostra Architettura che per via di semplicità sa raggiungere il sublime.

***

Umberto Gnoli nel suo breve studio su « l'Arte Romanica nell'Umbria » apparso nel II fascicolo de la « Augusta Perusia » così scrive: « L'Architettura Romanica nell'Umbria porta l'impronta « d'un'arte a sè, d'un'arte vera, originale, che si afferma nelle più « povere cappelle di montagna, come nelle più ricche Cattedrali; « architettura che poteva produrre cogli stessi mezzi i monumenti « più grandiosi, come i più umili. Umile da principio e incerta, « povera ne' mezzi e rozza nell'esecuzione, si coordina poi, si fissa, « si arricchisce dopo la metà del XII secolo fino al principiare del

« XIII, quando l'arte gotica fece nell'Umbria la sua prima apparizione. E quest'Arte vi giunse adulta, organica nelle sue parti, « perfetta quasi nel suo insieme ». L' arte gotica giunse nell'Umbria, e donde ne venne questa delizia del costruire cristiano?

Poi soggiunge: « La Basilica di S. Francesco d'Assisi arrestò d'un tratto lo sviluppo dell'Architettura Romanica ». Dunque alla Basilica Serafica aspetta la colpa di avere arrestato d'un tratto lo sviluppo dell'Architettura Romanica! Io avrei detto, e credo con più verità, che quell'Architettura gotica di cui il S. Francesco ne è il primo esempio nell'Umbria, anzichè giungere fra noi d'oltremonte, non fu altro che il perfezionamento di quell'Architettura Romanica che lo Gnoli dice atta « a produrre cogli stessi mezzi i monumenti più grandiosi come i più umili ».

Noi sappiamo infatti, la cosa è risaputa da tutti, che nel secolo XIII l'Architettura Romanica giunta al suo apogeo, anzichè decadere, si trasforma, e perfezionando le linee e rivestendosi di forme più eleganti, tanto si eleva da produrre quel mirabile architettare cristiano che solo il secolo XVI osò appellare col nome di « gotico ». E perchè nell'Umbria, che aveva già uditi i primi amorosi accenti della nuova poesia italiana dalla bocca del suo Serafico, l'Architettura Romanica giunta a tanta magnificenza, non poteva trasformarsi e raggiungere il colmo della sua espressione colle linee della Basilica Serafica? Se è vero che l'Architettura gotica è l'espressione eccellente del sentimento e del pensiero cristiano, dove, meglio che nell'Umbria, la mistica Palestina Europea, poteva essa sorgere trionfante, dopo la morte del più eccelso de' trovadori cristiani, che colla parola e coll'esempio aveva entusiasmato le folle? Quindi invece di pensare che « la Basilica di S. Francesco di Assisi arrestò d'un tratto lo sviluppo dell'Arte Romanica » preferisco il credere che colla Basilica Serafica non si avverta già lo sviluppo dell'Arte Romanica nell'Umbria, ma anzi è con lei che l'Architettura Umbra intuona l'inno del suo trionfo nella tomba del più glorioso de' figli dell'Umbria.

Finalmente, dopo avere alquanto ragionato, come era da prevedersi, lo Gnoli viene a negare che la Basilica Serafica sia opera, non dico d'Artista Umbro, ma neppure Italiano: perchè ei scrive: « un attento esame stilitico ci convince essere opera d'un artista Francese ». Ma guardate! E quali caratteri stilitici presenta mai la Basilica di S. Francesco di gusto francese? Forse la sua spartizione allegorica della fabbrica, in Basilica e in Cripta? Ma di

queste spartizioni sono piene tutte le chiese più grandi dell'epoca romanica. Forse nel girar degli archi e nell'aerea slanciatezza delle volte c'è de' caratteri francesi? Neppure in questo, chè vedemmo già quale abisso divida la nostra dall'architettura francese. Nè voglio pensare che lo Gnoli, da quel valente critico ch'egli è, trovi di sapore francese l'ornamentazione della nostra Basilica: poichè non so di quale ornamentazione si può parlare essendo tanto poca la parte decorativa architettonica della Basilica di S. Francesco; parte decorativa che tutta si aduna ne' semplici capitelli della Superiore e nella facciata, contro l'uso francese, di classica sobrietà.

Ma basti di ciò, e sentiamo piuttosto le ragioni che adducono il valente critico a ritrovare nella Basilica d'Assisi il pensiero d'un artista francese. « Nessun Umbro, egli dice, avrebbe potuto conce-« pire in quel tempo un'architettura e un'ornamentazione (e dagli « con questa ornamentazione: ma di che ornamentazione ragiona « egli?) così organica e armoniosa, in uno stile che qui (nell'Um-« bria) va affatto sconosciuto, e se qualche maestro umbro fu « chiamato a concorrere all'erezione di questa Basilica, egli do-« vette disegnare la facciata, la sola parte dell'edificio che abbia « carattere e spirito umbro ». Ammetto anche, per un momento, che nessun artista Umbro abbia potuto concepire in quel tempo « un'architettura e un'ornamentazione così organica e armoniosa »; ma per qual ragione volere andare in Francia in cerca dell'Architetto del mio S. Francesco? O che l'Italia aveva da invidiare nel secolo XIII in fatto d'architettura alla Francia? Eppure Milano aveva già costruito il suo Sant'Ambrogio, Parma e Modena il loro Duomo, ove si erano adoperate con felice successo le grandi volte a crocera con costoloni, e il pilastro poleitale. Ma forse aveva bisogno l'Italia che scendesse dalla Francia un artista che portasse fra noi l'arco a sesto acuto? Ma d'archi acuti, e soavemente acuti, era piena l'Italia, dalla Lombardia alla Sicilia; e d'un acuto garbatamente slanciato sono gli archi del bellissimo Duomo di Monreale, la cui costruzione era completata nel 1182: e a Pisa si era già costruito il Duomo nel 1063, le cui cinque navate sono un mirabile intrecciarsi d'archi acuti.

Nè sono privi « d'ornamentazione organica » i monumenti dell' Italia, edificati in que' secoli forti che succedono al mille, in que' secoli che preparano l'età dei Comuni e il grande e vero risorgimento del secolo XIII.

Le imponenti Cattedrali romaniche hanno così bene collegate le loro linee architettoniche, e sono decorate con tanta maestà, che se cedono per finezza di lavoro, non bensì per l'armonia dell'insieme, ai monumenti che si eressero poi.

Nella Basilica Serafica noi vediamo svolti con più perfezione e con più fino gusto tutti gli elementi della forte architettura romanica, così che le arcate maestose e le volte solenni della Cripta fanno pensare al S. Ambrogio di Milano, e gli archi girati così soavemente acuti della Superiore, richiamano alla mente il Duomo di Monreale e quello di Pisa. Non voglio dire con questo che l'architetto della nostra Basilica abbia studiato in que' grandi monumenti, ma voglio far vedere che l'Italia non aveva bisogno di accattare in Francia nè le volte solenni della Cripta, nè la spirituale bellezza degli archi della Basilica, nè infine l'armonia che Cripta e Basilica tiene così strettamente collegate.

Considerato tutto ciò riesce veramente strana l'opinione dell'illustre Gnoli, anche perchè affatto contraria alla Storia dell'Arte Italiana, a quella storia, che deve essere studiata con più giusti criterii e con meno preconcetti. Perchè secondo lui, l'Architettura italiana, anzichè seguitare la sua via, sarebbe sul principiare del 1300, sostata alquanto per cedere il campo all'Architettura Francese; o per lo meno, anzichè usufruire della sua propria vita, sarebbe andata a chiedere ad imprestito alla Francia la forza per non soccombere nel più bello della sua via. « L'Arte Italiana ha detto sapientemente Adolfo Venturi, aveva troppa vitalità in sè per farsi servile imitatrice »: ed io aggiungo che appunto perchè aveva in sè troppa vitalità, la bell'Architettura romanica non aveva punto bisogno di andare in Francia ad impetrare quello stile, che io non vorrei più chiamare *gotico,* ma *cristiano*; quello stile che trionfa nel nostro bel paese in quel secolo che sentì suonare per la prima volta il dolcissimo eloquio di Dante.

(*Continua*)

UN DEVOTO DI S. FRANCESCO

RICORDI BUONI

(continuazione)

La guardavo a lungo dalla finestra, o giù, fra gli ulivi del luogo, quando, stanco dal lungo stare a tavolo, staccavo dal chiodo il mio cappellaccio (oh, i salti di Ciacco, per il quale quell'atto significava: andiamo fuori!...) e, prendevo il fucile e via. Poi, un giorno, feci un cuor risoluto, e presa la viottola del torrente, salii alla Difisa. Oh! come allargava i polmoni quell'aria fina, pura dei campi! e come sembravano più belli, visti di lassù, i poggi inghirlandati di verde, gli scuri monti lontani e il sorriso innumerabile del mare, dietro il monte di Sara! Ne fui incantato, e, da quella volta, non passò giorno che io non andassi alla Difisa. Là trovavo sempre mastro Giuseppe a zappare, a nettare, ad invigilare la sua vigna, a mezza costa; più giù quelli del gesso, affaticati a cuocerlo o a batterlo con i picconi. Andavo dietro la passata dei conigli, senza riuscir mai ad ucciderne uno, o a scovare, nel torrentello che va a morire al Passo di Sciacca, le pernici che, frullando, frullando all'indiavolata, si dileguavano lontano lontano per la campagna, mentre lo stoppaccio dello schioppo cadeva malinconicamente ai miei piedi, sotto il mio sguardo deluso.

Giù per la via mulattiera, si tornava a casa, io e Ciacco, sudati intinti, stanchi ma allegri come pasque, e, da parte mia, con un appetito fenomenale. Ed ecco la mamma a venirmi incontro, a portarmi la flanella e la camicia perchè mi cambiassi, a stare attenta che non bevessi acqua fresca in sudore com'ero, ed infine a stender la tovaglia e a porre sulla tovaglia un flasco grosso come una botte (quel buon pane casalingo, saporoso e schietto), la bottiglia del vino, e, nel piatto, un uovo affrittellato con l'accorta pratica che aveva, in materia, la mamma.

Ed io non me lo facevo dire due volte, e mangiavo di voglia, seguito in tutte le mosse, dal suo sguardo lieto, e da quello vigile di Ciacco. E, appena ingoiato l'ultimo boccone, eccomi daccapo fuori, a coltivar nell'orto certe zucche vernine ch'erano la mia passione, o a godermi tutto solo, nella quieta pace della campagna, la poesia accorata di quelle meste solitudini. E Ciacco come la mia ombra, precedeva sempre di un tiro di schioppo i miei passi, fer-

mandosi, di quando in quando, a guardarmi, ad aspettarmi, e poi via daccapo come il vento, o mi stava vicino, se mi sdraiavo all'ombra d'una vite, d'un ulivo, a ridosso d'un campo di fave verdi o di biade, a buttar giù qualche verso o a riposarmi dalla caldura.

Seduto sulle gambe di dietro, con gli orecchi ritti, gli occhi irrequieti, esso stava ad invigilare, attento. Nessun rumore, sia pure impercettibile, gli sfuggiva, e allora, eccolo ad accendersi, a mandare un sordo brontolio fra i denti e poi un abbaio d'allarme. Era poi addirittura inquieto la sera quando stavo a passeggiare e a scambiar quattro chiacchiere, nella piazzola buia della chiesa, con don Clemente e mastro Gaetano Martorana, una persona fidata di casa, fabbro ferraio nelle zolfare, che, da soldato, era stato a Custoza e aveva vivo il senso del comico.

In quelle ore, sembrava che Ciacco flutasse insidie per me anche nell'aria. E ai suoi sospetti pareva rispondere l'amorosa sollecitudine della mamma che, appena la campana della parrocchia lì vicina sonava l'un'ora si affacciava alla finestra, in silenzio, ad attendere che io rincasassi. Allo scricchiolio della persiana che si apriva, don Clemente, interrompeva le sue barzellette, per dirmi premurosamente: — Vada, vada che la mamà l'aspetta! —

E mastro Gaetano, dall'altro canto, alto, robusto e buono, togliendosi il berretto di pelo di volpe, nel salutarmi, sicuro del rispetto che sapeva farsi portare, aggiungeva: — Povera signora! per ora è sulle spine. Non ci siamo noi? chi vuole che gli faccia del male?!

Ed ora che la mamma mi ha lasciato, e che anche, don Clemente e mastro Gaetano, i miei due buoni amici del buon tempo andato, riposano per sempre anch'essi nel piccolo e verde cimitero, perduto, là nella Valplàtani, fra l'ombria degli ulivi e l'alta quiete delle vigne, e che anche Ciacco é finito da un pezzo, ucciso dal calcio d'una giumenta in una masseria riberese, riandando quei giorni felici, io non posso pensare ad essi senza un accoramento che non ha parole.

Povero Ciacco! Ogni volta che mi allontanava dal paese, per tre giorni di fila, rifiutava ogni cibo, ogni carezza; si acchiocciolava sur una giacchetta, su un paio di calzoni, e passava così le intiere giornate, alzando solo la testa ad ogni passo che venisse dalla stanza d'entrata, tornando a chinarla non appena si accorgeva che non ero affatto io il nuovo venuto. Poi, di tratto in tratto,

scattava in piedi, correva nella mia stanza, e, trovandola deserta fermo sulle quattro zampe, con il collo allungato, apriva la bocca ad un ululo angoscioso che faceva accorrere la mamma o le sorelle e le faceva scoppiare in pianto.

« Ciacco sta bene — mi scriveva un'altra volta la mamma — anzi, senti sul proposito: ieri mattina, quando ricevemmo la tua fotografia, Giovannino tutto contento, la mostrò a Ciacco, dicendogli: — Conosci il tuo padrone? — Allora noi scoppiammo a ridere, e Giovannino che si accorse d'averla fatta grossa, si fece rosso e si mise a piangere. Ciacco s'è abituato a prendere i topi; li uccide ma non li mangia. In questo momento, mentre scrivo, dorme sulla sedia ».

Povero Ciacco! Quante volte dinanzi a certi improvvisi voltafaccia, alle pericolose dimostrazioni d'amicizia di certi figuri subdoli, ingenerosi e crudeli, che se mi han potuto far del male se ne sono ingegnati, abbeverando di fiele il mio animo che vorrebbe soltanto palpitare per l'amore; quante volte, io, per consolarmi, ho dovuto richiamare alla mia memoria, il lampo dei tuoi occhi che sapevano esprimere, con tanta umana dolcezza, la riconoscenza e l'affetto, e al mio cuore le prove della tua amicizia uguale, disinteressata, fedele. Tu no, povero Ciacco, non potevi riconoscermi dalla fotografia, ma nella mia stima e nella mia gratitudine, stai ancora al di sopra, di certi animali graziosi e benigni di mia particolare conoscenza ed... esperienza!...

*
* *

Ed ora che dovrei parlare degli ultimi anni che la Mamma passò in Noto, fra gli assalti continui della malattia che la rifiniva di giorno in giorno, e fra mille angoscie, sento che non posso farlo, chè gli occhi mi si annebbiano e la mano mi trema. Pure voglio sforzarmi a notare un episodio gentilissimo che precedè di uno o due giorni la sua dipartita dalla terra, e che chiuse e direi quasi, sigillò tutta la sua esistenza intessuta, come ben disse un mio diletto amico, di sacrifizio e di abnegazione, di bontà e di tenerezza.

Un giorno, il medico fece comprendere a Carmelina, a Faustina, a Rosa e a mia moglie, che stavano lì sempre, attorno al letto della mamma, a spiarne ogni movimento, a soffrire delle sue sofferenze, che era giusto per tutte le evenienze, di ricorrere ai conforti religiosi. Faustina (e imagini ognuno con qual animo!) si prese l'incarico di chiederne il permesso alla mamma, la quale,

poveretta, non mostrò scoraggiamento alcuno e accondiscese volentieri. Anzi aggiunse con voce affannosa ma chiara: — Non vi scoraggiate, chè il Signore viene per consolarmi!...

Mamma santa! come dissimulava la sua angoscia per non addolorarci... Ma pure quante cose io non lessi nel suo sguardo in quei momenti terribili! quante preoccupazioni! quante ansie!

Nostro padre, un po' innanzi negli anni e alquanto cagionevole di salute, s' era appisolato da poco sulla poltrona, di là, nella sua stanza. La mamma lo aveva saputo da Faustina e ci aveva detto:

— Non lo svegliate; può spaventarsi, meschino!...

Venne il prete ed io subito corsi ad avvertire il sagrestano perchè non suonasse il campanello. Ma la Mamma aveva avuto lo stesso pensiero delicato e gentile e, subito dopo aver ricevuto il Viatico, raccolse tutta la sua energia per dire al degno e buon sacerdote Genovesi, che stava per andar via:

— Senta: La prego non far sonare il campanello... mio marito dorme... è ammalato... può spaventarsi nel sonno!... —

Mamma buona e santa! Io l' avrò sempre dinanzi agli occhi come la vidi sul suo letto di morte: quieta, senza più quel crudele, continuo sobbalzare del cuore che, negli ultimi giorni, la faceva tanto soffrire; le mani ceree sulla coperta, gli occhi chiusi come se dormisse, il viso sereno, la bocca spalancata ancora dall' ultimo spasimo doloroso che aveva finito di farla penare...

— Non vedete che la mamà vive ancora?! — balbettai a Carmelina, che, appena io ero entrato nella stanza, singhiozzando, con un gesto convulso, mi aveva fatto comprender quello che mille parole non mi avrebbero potuto dire, con maggiore efficacia. E corsi a baciarla nel volto, nelle mani... E solo allora mi avvidi ch' ero senza mamma!

ALESSIO DI GIOVANNI.

IL CELANESE

(Continuazione)

Nella seconda leggenda il Celanese, seguendo le traccie sicure dei Compagni di San Francesco, ci fa sapere che le esagerazioni dei suoi figliuoli erano ridotte a ragionevole natura dal Santo, e corrette con soave energia. Ciò non contraddice quello che veniva asserito

nella biografia prima; bensì lo conferma. Come avrebbe potuto il gran Poverello temperare quegli ardori di penitenza eccessiva, se non avessero in realtà divampato? Mi sembra, che il chiaro Professore di Padova abbia col buon Celanese adoperato un poco di quel rigore eccessivo e di que'criteri di critica stemperata, con che altri pretese di fare troppo sommaria giustizia delle limpide e pure fonti dei più fervorosi seguaci di San Francesco. Scossa senza ragione l'autorità di questi, non poteva tenersi in piedi l'autorità di quello, tanto inferiore.

Rimane non pertanto accertato che il Celanese, come ci lasciò nella prima leggenda cenni fugaci sulle Regole e sul Testamento di San Francesco, che venerandi sempre, pur non avevano forza di legge, e serbò un misterioso silenzio sulla Regola attualmente in vigore, così notò le esagerate o le straordinarie penitenze usate ne' primordi dell'Ordine, e non parlò di quelle che erano obbligatorie o ordinarie, e non si curò di farci sapere che San Francesco raccomandò e adoperò discrezione. Non penso e non dico, come piacque ad altri, che queste siano frodi letterarie; ma chi può negare che tante reticenze, tante amplificazioni oratorie ci rendano in questa leggenda sommamente difficile di vedere nella sua sincerità la pura ed ideale figura dell' eroe della povertà e dell' amore? E chi può negare che questo procedimento aiutava gl'intendimenti di Frate Elia, che aveva mente e cuore tanto dal suo Istitutore dissimili? La caricatura della virtù è il mezzo sicuro per disamorarne gli animi.

Questo sistema è adoperato anche nella dipintura del modo di vivere delle Clarisse, dove, fra l'altre cose, si legge che serbavano silenzio sì rigoroso, che taluna aveva perduto la facilità e quasi l'uso del favellare (1). Il che, data la lettura lunga, e le assidue orazioni del coro (2), non è nemmeno credibile. Santa Chiara, direttrice e maestra, aveva gran potenza di parola (3); e dietro il suo esempio andavano le figliuole.

---

(1) « Quinto vero sic abstinentiae ac taciturnitatis adeptae sunt gratiam singularem, ut ad cohibendum carnalem motum et frenandam linguam vim minime patiantur: unde et quaedam ipsarum ita sunt a collocutionibus dissuetae, ut cum necessitas exigit eas loqui, vix verba formare, prout expedit, recordentur ». 1 Cel., n. 20.

(2) « Nocte ac die divinis laudibus et orationibus insistentes » (ibid.).

(3) « Calida verba, quae sororum pectora succendebant, de igne altaris Domini reportabat. Mirabantur enim quamdam dulcedinem ex eius ore procedere. *Legenda Sanctae Clarae*, n. 20 ». È scritta dallo stesso Celanese, valendosi del sicuro aiuto dei Compagni di San Francesco: « nec tutum ratus per ea procedere, quae *defectiva* legebam, ad socios Beati Francisci, atque ad ipsum collegium Virginum Christi per-

In sostanza la prima leggenda Celaniana risente dell'epicureismo gaudente di Frate Elia ispiratore. Lo stesso Tamassia l'avvertì con lé seguenti parole: « Non so tacere una considerazione che tante volte mi si è affacciata al pensiero. Nella prima leggenda.... è strano che le preoccupazioni cupe dell'altra vita, con le solite paure infernali e le crudeli incertezze, che straziavano tanti credenti, non abbiano trovato un pò di quel posto, concesso ad esse, in così generosa misura negli altri scritti del tempo. Dell'altro mondo, di pene infernali o di gioie paradisiache non si parlerà che nelle storie seguenti. Francesco (del Celanese) ne tace e i terrori dell'età sua gli sono ignoti » (1). Il fatto è pur troppo vero, e caratterizza l'inspirazione eliana che si sforzava dimenticare il *memorare novissima tua*, cruccioso pensiero. Ma la grandezza di San Francesco e dell' opera sua, consiste appunto in questo incessante protendersi nella vita futura, per la quale ogni *pena è diletto*.

Alcuni racconti veri, e le Stimmate.

Se nel tratteggiare la figura di San Francesco il Celanese ha dovuto spesso lavorar di maniera, e nel ritrarne il rigor della vita è arrivato a propor a modello quegli eccessi che il Santo condannò energicamente; non mancano argomenti in cui lo storico libero da preoccupazioni distende un racconto vibrante la natura in cui, vedeva il vestigio di Dio, e sentivasi avvivare il ricordo delle immagini e parabole del Vangelo. Senza i bui e caotici miscugli del panteismo, la natura e Dio sostanzialmente distinti, rifulgono nella mente dei credenti, e più specialmente de' Santi, nella loro immacolata purezza. In San Francesco, poi apparve luminosamente la verità del detto dell' Imitazione di Cristo: Se il tuo core fosse diritto, ogni creatura ti sarebbe specchio di vita e libro di santa dottrina. Riandando la prima origine delle cose il Serafico d' Assisi pensava che tutte le creature essendo uscite da Dio, in quel supremo ed unico Principio, tutte avevano una, starei per dire, cognazione; mosso ad un mirabile sentimento di carità le chiamava fratelli e

---

rexi » (ibid., n. 2). Ho voluto riferire queste parole, perchè sono chiara attestazione sul vero fondamento su cui da secoli poggia la storia francescana, al quale oggi da una nuova scuola si vorrebbero sostituire le fonti d'ispirazione eliana, con immenso danno della scienza storica e dei veri ideali francescani, inducendo una confusione inestricabile.

(1) Tamassia cit. pag. 124.

sorelle; e alla stessa sorella morte fece un affettuoso saluto. Soltanto il teista può sentire le divine armonie della natura; e i Santi caldamente l'amano, come suono della parola di Dio, com'eco di sovrannaturale concerto. Il fatto, dunque, è come nell'agiografia, e in tutte le vite de' Santi ne leggiamo esempi di poetica bellezza. Pure le pagine del Celanese ebbero virtù di far breccia nell'animo diffidente del professore Tamassia, che *non dubita* della verità del racconto; perchè vena sì abbondante di poesia, non poteva sgorgare da Tommaso, capace di abbellire egregiamente con l'arte i secchi contorni del vero (1). Ed il medesimo è da dire del presepe di Greccio e del viaggio in Oriente, che nel carattere stesso della narrazione, e da troppi altri riscontri presenta chiaramente carattere innegabile di autenticità è di veridicità. Dell'andata in Oriente e di quello che operò in que'tempi fra i Cristiani e fra gl'Infedeli i particolari sono assai scarsi; il che conferma quello che già notammo. che, cioè, ad eccezione di Frate Elia, egli non trasse copiosa messe di notizie da coloro che vissero allato del Santo; e se gli avvenne di aiutarsi di reminiscenze nel colorire, i fatti generalmente non gl'inventò; e quindi è fonte assai credibile, dove influenze nefaste non ebbero ad aggrandire, nascondere o dissimulare circostanze e avvenimenti, secondo interessi, che più o meno si rivelano attraverso il suo fioritissimo stile.

Anche la narrativa del fatto mirabilissimo delle Stimmate rientra nella categoria dei sopra ricordati, cioè di quelli che, quanto alla realtà storica, sono fuori di dubitazione. Indipendentemente dal Celanese, testimoni e documenti di fede sicura abbondano così che ormai coloro che continuano a negare sono ridotti a ben pochi, ed a tali che, sotto molti rispetti stimabilissimi, si può dimostrare non essersi reso conto dello stato completo della questione, e però in questo punto non fanno molta autorità. Inutile, quindi, dilungarci in una discussione di cose ormai definitivamente accertata. È però da ribadire l'osservazione, che la scarsità di notizie della missione d'Oriente, tramandataci dal Celanese, conferma la manchevolezza delle fonti, a cui questi ricorse, limitandosi a Frate Elia ed a pochi altri del suo partito, esclusi i santi Compagni di San Francesco. A taluno invece parve che la descrizione delle Stimmate offrisse forte argomento in contrario. Essa invero contiene alcune particolarità in più, di quelle che leggonsi nella lettera annunziante all'Ordine la

(1) Op. cit., cap. III, pag. 80.

morte di San Francesco, la quale, distesa, secondo accreditati scrittori, dal Segretario Frate Illuminato, va sotto il nome di Frate Elia. Le stesse particolarità, quasi con identiche frasi, sono riferite nel capitolo decimosettimo della Leggenda de' tre Compagni, ed in San Bonaventura; donde si volle dedurre che il Celanese le avesse avute da relazioni verbali con gli intimi del Serafico Padre. Ma è deduzione non rigorosa. Prima di tutto è da osservare che i seguaci di tale opinione sono per lo più tra i negatori dell' autenticità della Leggenda dei tre Compagni. Se essa è apocrifa, come il suo contenuto può addursi a prova della genuina attestazione di coloro ai quali si nega che veramente appartenga? È una patente contraddizione. Ma neanche coloro che ammettono la genuinità di tal Leggenda possono riconoscere nella prima vita del Celanese le tracce delle informazioni dei Compagni di S. Francesco. Molti tra costoro, ed un d' essi è chi scrive queste righe, hanno per interpolato quel capo; e quindi su questo punto si trovano nella condizione dei negatori assoluti, e non possono, se logici, riscontrarvi, nelle concordanze di pensiero e di frasi, prove di relazioni con i Compagni del Santo. Ma a noi nulla costa di largheggiare in concessioni. Sia pure autentico questo Capitolo, e indubitabili, quindi, le concordanze fra il Celanese ed i Compagni di San Francesco su questo punto. Frate Elia, dunque, nella lettera all'Ordine, avrebbe, scrivendo delle Stimmate, usato espressioni e rilevato particolarità, che nella Leggenda del Celanese hanno il loro completamento e, se si vuole, la correzione (1). Ma egli dopo la lettera circolare all'Ordine, non potè, forse, chiarir meglio il proprio pensiero, e, o solo, o con altri, acquistare quelle più determinate cognizioni di cui si servì Frate Tommaso nella sua prima Leggenda? Che bisogno abbiamo di ricorrere a testimonianze diverse da lui e dai suoi amici? Le Stimmate erano note ad una moltitudine di persone dentro e fuori dell' Ordine, e non vi era punto bisogno dei Compagni di San Francesco ad averne notizia precisa; nè possiamo escluderne Frate Elia, quantunque nella lettera del 1226 sia stato poco esatto e incompleto.

---

(1) Nella lettera di Frate Elia, o meglio di Frate Illuminato sottoscritta da Frate Elia, si legge: « manus eius et pedes *quasi puncturas clavorum habuerunt* ex utraque parte confixas ». Il Celanese, invece ha: « cernere mirabile erat in medio manuum et pedum ipsius NON *clavorum quidem puncturas*, sed ipsos clavos ex eius carne compositos » (n. 113). La contraddizione è apparente, non reale. Se vi sono i chiodi, che traversano i piedi e le mani, vi è anche il foro: il *non clavorum puncturas* nega adunque vi fosse il semplice foro *vuoto,* non che non vi fosse il foro.

Abbiamo inoltre, anche qui, non che un argomento in contrario, una riprova esplicita che i Compagni del Santo non furono consultati. La descrizione delle Stimmate, manifestate a tanti che videro il cadavere di San Francesco, potè attingersi, come osservammo, a fonti diverse, anche fuori dell' Ordine: il racconto, invece dell' impressione delle Stimmate, avvenuta alla Verna, dove il Serafico Padre erasi ritirato, coi suoi Compagni, lontano dai rumori del mondo, non potè cavarsi che dai Compagni stessi direttamente o indirettamente. Ora di questo fatto abbiamo due versioni: la versione celaniana, in cui si proietta la scura ombra di Frate Elia, e la versione bonaventuriana, illuminata dal placido splendore dei Compagni di San Francesco. Versioni, intendiamoci bene, identiche nella sostanza, e divarianti solo in alcuni accessori, che davvero non possono ragionevolmente condurci a dubitare della storica verità del fatto. Per esempio, San Bonaventura scrive che la replicata e misteriosa apertura del Vangelo, che offerendo costantemente il racconto della passione di Gesù Cristo suggerì al Santo quasi un' anticipata rivelazione di quello che stava per accadere, fu fatta da Frate Leone (1): il Celanese, per contro, lascia in disparte l'antieliano Leone, e attribuisce l' apertura del Libro direttamente a San Francesco (2). San Bonaventnra alla visione dell' angelo crocifisso, che empì di sè la mente, il cuore e l'immaginazione del Serafico Padre, e segnò nelle carni di lui innocenti il sigillo dell' Uomo-Dio, congiunge un' illuminazione dell' intelletto, un colloquio di cose mirande e la coscienza della trasformazione che si operava nel suo corpo (3): il Celanese, invece, copre tutto d' un velo (4): San Francesco non avrebbe riconosciuto chi in quell'apparizione fosse rappresentato, non si sarebbe avveduto dell' impressione delle stimmate, se non dopo il fatto; e, cosa strana davvero, mentre le stimmate lo resero inabile a reggersi sulle piante trafitte, e coi chiodi ribaditi e sporgenti, la dolorosa impressione sarebbe avvenuta quando egli, dileguata l' apparizione, erasi dalla preghiera alzato ritto in piedi (5). Della esattezza e della

---

(1) « Sacrum Evangeliorum librum de altari sumptum, in Sanctæ Trinitatis nomine aperiri fecit per socium, virum utique Deo devotum et sanctum ». (S. Bon., Leg., c. XIII, n. 2).

(2) « De altari librum accepit [S. Franciscus] eumque cum reverentia et timore aperuit ». (T. Cel., n. 93).

(3) « Intellexit... ex hoc, Deo revelante etc. (S. Bon.. ibid., n. 3).

(4) « Quid sibi vellet hæc visio advertere nesciebat ». (T. Cel., n. 14).

(5) « Surrexit, ut ita dicatur, tristis et lætus... cumque liquido ex eo intellectu aliquid non perciperet... cœperunt in manibus eius et pedibus apparere signa clavorum ». (Id., ibid., n. 94).

sincerità della versione bonaventuriana, ci sono garanti la diligenza e la scienza d'uno de' massimi dottori della Chiesa, l'immediatezza delle informazioni da chi fu presente e testimone al fatto, non che la veracità insospettabile de' Compagni di S. Francesco (1); e la narrativa stessa serba l'impronta del vero. La versione celaniana, reticente, inverosimile, confusa, assurda, in quanto discorda da San Bonaventura, è stata evidentemente alterata da chi si frappose, e impedì le dirette comunicazioni dei Compagni di San Francesco, che ci vengono genuine dal Dottore Serafico; e quindi non che infirmare, conferma quello che già altrove mettemmo in chiaro, circa la deficienza e la mediatezza delle fonti, alle quali egli attinse. Se egli avesse consultato i Compagni del Santo, a cui fece ricorso il Dottore di Bagnorea, per la medesimezza delle sorgenti, avrebbe evitato le contraddizioni delle circostanze narrate; e, salvo il giro rettorico della frase gonfia e pomposa, avremmo assoluta concordia. Nè vi ha dubbio che sia per la natura de' fatti, sia per la purezza delle fonti, la versione bonaventuriana supera fuor d'ogni comparazione possibile quella del Celanese. Eppure recentemente vi è stato chi, contro le sane regole del metodo critico, avrebbe voluto opporre e anteporre questa a quella!

(Continua).

Fr. Teofilo Domenichelli dei Minori.

Documenti Francescani

« Nel luogo di San Cerbone, fuori di Lucca, il giorno 14 Settembre 1597.

Noi fra Vincenzo da Soncino, de' Minori Osservanti della Provincia di Milano, Commissario Apostolico delle Riforme della Provincia di Firenze e di Toscana, dell'istesso Ordine. A voi Molto R. Padre fra Giovanfrancesco Cocchi, del medesimo Ordine, della Provincia di Firenze, come a Commissario delegato del M. R. P. fra Giovanbattista da Tredotio, Ministro della Provincia di Firenze, nella pre-

(1) « Cum familiaribus eius adhuc superviventibus collationem de his habui diligentem, et maxime cum quibusdam, qui sanctitatis eius et conscii fuerunt et sectatores præcipui, qui propter agnitam veritatem, probatamque virtutem, fides est indubitabilis adhibenda ». (S. Bon., Lég. m. prologus, n. 4).

sente causa intimiamo in presenza delli infrascritti Padri, qualmente i Padri della Riforma novamente fondata secondo la mente di nostro Signore Papa Clemente Ottavo, hanno giudicato che il luogo di Sargiano, appresso Arezzo, e il luogo di santa Maria Fonte Castello, appresso Montepulciano, il luogo di S. Cerbone, appresso a Lucca, il luogo di S. Francesco presso a Castelnuovo di Carfagnana, tutti luoghi dell'istessa Provincia di Firenze, siano a proposito per la detta riforma, e per la educatione de Novitij novamente riceuti in quella, però di tutti quelli hanno fatto eletta, onde noi con ogni umiltà e reverenza, in nome loro e di Sua Santità, domandiamo a V. P. M. R. come a Commissario delegato del sopradetto R. P. Ministro, che conforme ai privilegij Papali, ci debba consegnare detti luoghi e in fede debba sottoscrivere qui sotto, di propria mano, detta consegna.

Io Fra Giovanbattista Ministro accetto e sottoscrivo a quanto si è trattato nel capitolo di S. Cerbone conforme alla Bolla di N. S. Clemente Ottavo, et posto qui in questa, intorno a' frati e luoghi da loro presi, questo di 16 del mese di Settembre 1596 (1).

In oltre intimiamo come l'istessi Padri della nova Riforma, havendo giudicato che dei luoghi della Riforma vecchia, non sia per hora al proposito della riforma nova altro che il luogo di Sargiano sopradetto e quel di Montepulciano, però tutto il restante rilassiamo alla cura e governo del P. Ministro della Provincia et ai Padri di quella. Intimando come non pretendiamo, che i detti luoghi rilassati appartenghino più alla nostra giuriditione.

In oltre intimiamo che de' Padri della riforma vecchia, non havendo voluto accettar la Bolla di Nostro Signore, nè sottoporsi all'osservanza della riforma nuova altri che il Molto Ven. Padre fra Giovanbattista Roselli d'Arezzo, il Padre fra Lodovico da Arezzo, *il Padre fra Thomaso dal Pozzo* (2), il Padre fra Giovan Antonio da Volterra, e frat'Antimo d'Arezzo, Cherico, e fra Donato d'Arezzo, e fra Bernardino d'Arezzo, quindi è che tutto il rimanente rilassiamo sotto la cura e giuriditione del R. Padre Ministro.

Ultimamente intimiamo come essendosi gli infrascritti Padri volontariamente esibiti di accettar la Bolla di Sua Santità e chiesto con molta istanza di esser accettati in questa nova Riforma, et

(1) Nell'originale questa data è un manifesto errore, non sembrandomi ragionevole che il Ministro abbia dovuto sottoscrivere avanti la concessione *in scriptis* del Commissario Apostolico.

(2) Queste parole in corsivo sono state cancellate nell'originale.

essendo dai Padri di detta Riforma stati giudicati buoni per la Riforma, et accettati in quella, cioè: fra Lodovico d' Arezzo, fra Giovanbattista d' Arezzo, fra Vincenzo da Foiano, fra Thimoteo da Arezzo, fra Donato d' Arezzo, fra Filippo da Montagnana, fra Michele da Medicina, fra Giovanni Baccinelli, frat' Antonio da Menabio, fra Baldassarri da Tereglio, fra Theodosio da Monte Ignoso, fra Francesco da Menabio, fra Bonaventura dalle Fabriche, frat'Anselmo da Vithiana, fra Pavolo da Valico, fra Basilio da Casabasciana, frat' Agostino sardo, fra Silvestro da Poppi, fra Raffaello da Controni, fra Francesco Maria Galan.°, fra Modesto da Coreglia, frat'Andrea Tucci, fra Bonifazio da Pietra Santa, fra Giovanni dall'Ancisa, fra Giovannantonio da Volterra.

Chierici, fra Bernardino d' Arezzo, fra Bernardino dalla Rocca, e fra Bonaventura da Pietra Santa.

Laici, fra Pietro da Bibola, fra Cerbon da Pescaglia, fra Rocco dalla Roccha, fra Gabriello da S. Gennaio, fra Filippo dall' Isola, frat' Humile d' Arezzo, fra Crescenzo da Firenze, fra Francesco da Marlia, fra Francesco da Montuolo, fra Mariano da Menabio, fra Bonaventura da Monte Ignoso, fra Bastiano da Pietra Santa.

Quindi è, che protestiamo a V. P. M. R. come di sopra, che per l' avenire, pretendono detti Patri e noi, che i soprascritti frati non s'intendino più della iuriditione del sopradetto Padre Ministro nè suoi successori, ma che siano al tutto sotto la iuriditione di detti Padri riformati della nova riforma, secondo che da sua Beatitudine viene ordinato, e al tutto preghiamo con ogni humiltà e reverenza, che in nome del sopradetto Padre Ministro si voglia sotto scrivere, tutto accettando in carità, come noi in carità lo preghiamo.

Io fra Giovan Francesco Cocchi sopra detto per ordine e commissione del R. Padre Ministro accetto tutte l'intimazioni, domande, relassasioni, e proteste sopra dette e in fede ho scritto e sottoscrito di propria mano. Io fra Giovan Francesco Cocchi sopra detto.

Io Francesco Pisano Diffinitore della sopradetta Provincia fui presente a quanto di sopra.

Io fra Francesco da Menabbio Custode della sopradectta riforma fui presente.

Io frate Giovanni Battista Aretino fui presente a quanto de sopra si contiene.

Io fra Giovanni Puccinelli fui presente a quanto di sopra.

Io fra Francesco Galan.° per ordine e commessione del sopradetto R. P. Commissario Apostolico fui presente e scrissi quanto di sopra (1).

Frate Vincenzo da Soncino Comessario Apostolico sopra detto » (2).

Nella biblioteca Oliveriana di Pesaro, ricca di oltre sessantaduemila volumi a stampa e di molti Manoscritti, si trovano pure preziosi documenti riguardanti l'Ordine dei Minori, specialmente la grande COLLEZIONE DI DOCUMENTI FRANCESCANI del P. Francesco Antonio Benoffi, dei Minori Conventuali. Da detta Collezione le opere più interessanti videro già la luce, come il *Compendio di storia Minoritica*, — lo *Spirito della Regola de' Frati Minori*, — l'*Elogio storico alle gesta del Beato Odorico* ecc., — *Dei pregi della chiesa di Santa Maria degli Angeli* ecc., — *Dei Procuratori Generali dei Minori nella Curia Romana*, — *Memorie storiche della vita di Giovanni Dacre d'Udine Minorita, vescovo di Trevigi*, — *Lettere apologetiche a favore dell' Ordine de' Minori di un anonimo Min. Convent. indiritte al Molto Rev. P. Lettor Flaminio Annibali da Latera, de' Minori Osservanti*, — *Documenta Antoniana* ecc. Restano quivi tuttora inediti molti documenti trascritti dagli originali o copie antiche dal Benoffi e da altri e non poche memorie autografe del Benoffi. Di tali documenti e scritture Benoffiane abbiamo divisato darne qualche saggio ne LA VERNA per utilità degli studiosi, come varie lettere, il catalogo dei *Beati dell'Ordine Minoritico, i quali godono il culto ecclesiastico da tempo immemorabile*, l' *Elogio del B. Luca Baludi, del B. Domenico Conti* ecc.

La prima lettera diretta: *Al Reverendis.mo Padre Padre Col.mo il Padre Maestro Francesco Antonio Benoffi Exprovinciale Inquisitore ne' Padri Minori Conventuali al Santo — Padova*, si trova al vol. 23 della Collezione, dal titolo « *Provincia del Santo, e di Dalmazia e di Romania* » in foglio cartaceo volante, di pp. 4 in 8, mm. 235 × 172. Non mi è dato decidere sull' autenticità del documento, che dovrebbe meglio esaminarsi, se ancora esiste, da esperti paleografi: compito che rilascio, a causa della grande distanza, ai Dalmati o ai viaggiatori. Se le parole del documento Antoniano: *Patavinus olim Ulissiponensis* — non sono una giunta

(1) Segue il sigillo di *Provincia:* S. Francesco abbracciato alla Croce, e nel circolo si legge: PROLE S. CUST. S. T. R.

(2) Più sotto ancora, la stessa mano che scrisse il Decreto, vi annotò: « Petitione di pigliare Sergiano, Fonte Castello, Castel Nuovo, et altri 1597 ».

del P. Luigi da Venezia che lo copiò o trascrisse o di altri, dobbiamo concludere che il documento è apocrifo, perchè nel 1216 S. Antonio non era Padovano.

L'altra lettera in foglio cartaceo volante, di pp. 4 in 4°, mm. 290 × 200, si trova al principio del volume 9°, ed è importantissima.

I. M. I.

Padre Reverendissimo,

So, quanto la P. V. R.ma sia amante di memorie antiche, quindi se mai non Le fosse a notizia la memoria seguente, mi dò l'onore di partecipargliela. Due miei Padri Capuccini, li quali nella scorsa Quaresima furono a predicare in Veglia nella Dalmazia, viddero una preziosa antica Pergamena, scritta per la prima sua parte, dal nostro S. Padre; per la parte seconda scritta dal nostro S. Antonio, e per la terza da un Provincial di Dalmazia nel modo seguente.

Anno Domini Millesimo ducentesimo X.mo 2.do.

✝

In visitando aliqua loca inveni Romitorium in Portu Vegla dictum, ibique per Fratrem Leonem reliquimus signum nostrum in dicta Ecclesia S. Mariae, et tradidimus eam Fratri Maxemtio regendam.

Fr. Franciscus Assisiatis.

Anno millesimo ducentesimo X.mo 6.to.

Per Fratrem Antonium Patavinum hunc locum confirmatum fuit Fratri Maxentio, et sucessoribus subiectum.

Frater Antonius Patavinus olim Ulissiponensis.

L. S. — In Christi nomine, Amen. Anno 1539 in Capitulo Chersi celebrato nos Fr. Magister Nicolaus Difnicho Minis. Provincialis Dalmatiae.

Per Guardianum S. Francisci Veglae, ut venerationi mandetur, et posteris memoriam (sic) remanetur, mandamus, ut diligenter custodienda fiat a Successoribus nostris, et sigillo firmamus Provinciae.

Fr. Nicolaus Difnicho Minister Provincialis.

Questa pergamena si conserva dalli P. P. Conventuali di Veglia, la Chiesa de' quali si diceva prima di S. Maria, e poi si disse di S. Francesco. Li sudetti due Padri Capuccini hanno avuto la divozione di copiarla, e io ho l'attenzione di trascriverla, per servire di essa la P. V. R.ma in caso Le fosse ignota. Da mio Prefetto (?) ebbi li cortesissimi di Lei saluti anche in questi ultimi giorni. Mi umilio, e sono

Venezia 11 Maggio 1778.

Della P. V. R.ma

Umil.mo Osseq.mo Ob.mo Servitore
P. Luigi da Venezia Cap. Ord.

---

1. Apologia della B. Chiara. — 2. Vita e opere del P. G. Sbaraglia. — 3. Traslazione e sepoltura di S. Antonio.

Rev.mo Padre Sig. Sig. Pron. Colmo.

1. Rispondo tardi alla gentilissima sua, data li 13 Novembre, perchè non mi è giunta che sul principio del corrente, non so per qual destino. Riguardo dunque all' apologia sopra l' Ordine della B. Chiara, gliela manderò sicuramente a prima occasione.

2. Del fu P. M. Giacinto Sbaraglia le trascriverò quelle notizie che io pure ò segnate nella storia di questo nostro Convento. Egli dunque nacque nella Parrocchia di S. Nicolò de Rupta detto della Rossa, Diocesi di Forlí, li 15 Marzo 1687, e lo stesso giorno fu battezzato nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele in Bagnolo, Diocesi di Bertinoro, da quel Parroco D. Vincenzo Gottarelli. Suo Padre ebbe nome Matteo e la Madre Maria, ed il Padrino D. Domenico Zanotti: fu cresimato nella Cattedrale di Forlí l' anno 1694 da Mons. Giovanni Rasponi, ivi Vescovo, e Padrino fu Orazio Martorelli. Si fece religioso nostro l' anno 1703 colla figliuolanza di Cesena, e nel 1704 essendo in Ferrara novizio fu aggregato a questo Convento per opera del P. M. Carlo Antonio Stiatici: fu ordinato Sacerdote li 5 Aprile 1710 dal Sig. Card. Del Verme, Vescovo di Ferrara: passò Collegiale in Bologna nel 1715 li 16 Novembre, e fu fatto Padre di Provincia dal Definitorio per opera del P. M. Filippi Provinciale, con cui molto si dolse per essergli stato conferito tal grado, come ò letto nelle sue lettere. Finalmente dal P. Rev.mo Calvi fu chiamato a Roma, e senza sua saputa fu fatto Padre di casa nel 1752, ivi morî li 2 Gennaio 1764 alle ore 15 ¼.

Le opere sue già stampate sono:

1. *Germana SS. Cipriani et Firmiliani.* (1)
2. *De Sacris pravorum Ordinationibus*, coll'apologia volgare. (2)
3. I primi tre Tomi del Bollario Francescano, nella qual opera è arrivato co' suoi fino a tutto Nicolò IV — 1290, ed in parte a Celestino V e Bonifazio VIII. (3)
4. *Apologia se la B. Chiara di Rimino sia Francescana,* che a lui viene ascritta dal P. Righini, come da una sua lettera che conservo.

Ebbe ancora molta parte nella *Sardinia sacra* del Mattei.

I manoscritti sono:

5. *Svetonio tradotto in volgare* con molte annotazioni sopra la storia e sopra il testo latino. — È in libreria di Ferrara.

Altri esistenti in Roma:

6. *Veteris Africanae Ecclesiae brevis Notitia.*
7. *De Scriptoribus Ordinis Minorum.* (4)

(1) *Germana S. Cipriani, et Aphrorum, nec non Firmiliani, et Orientalium opinio de haereticorum baptismate. Ad rectam Criticarum Vindicis Cypr. Disputationum intelligentiam exposita a F. Iohanne H. Sbaralea Foroliviensi, Coenobiique Ferrariensis Minorum S. Francisci Conventualium alumno. — Bononiae Ex Typographia Laelii a Vulpe MDCCXLI. Superiorum authoritate (sic)* pp. 24 non numerate — 465 e altre due in fine non numerate.

Precede una prefazione del P. Giovanni, uno dei revisori, seguono le approvazioni dell'Ordine e l'indice degli argomenti.

(2) *Disputatio de sacris pravorum ordinationibas qua vera, vetusque ecclesiae doctrina a Fratre Io: Hiacintho Sbaralea Ord. Minorum S. Francisci Conv. est novis ostensa, ac propugnata monumentis. — Florentiae MDCCL. Ex Typographio (sie) Imperiali. Superiorum permissu.* — pp. X. 350.

Oltre la *Praefatio*, contiene un *monitum*, l'*index operis*, e. l'approvazione dell'Ordine.

(3) Del *Bullarium Franciscanum* dello Sbaraglia fu pure edito il 4° temo, e continuato in questi ultimi anni dal P. Eubel che stampò i volumi 5,° 6° e 7°.

(4) *Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo, aliisve descriptos; cum adnotationibus ad syllabum Martyrum eorundem Ordinum. — Opus posthumum Fr. Io. Hyacinthi Sbaraleae Minor. Conventual. Sac. Theolog. Magistri. — Romae MDCCCVI, Ex Typographia S. Michaelis ad Ripam, apud Linum Contedini. Superiorum facultate.* In fol, pp. VIII-734, alle quali segue l'*Index materiarum* in pp. CVIII.

Di questa dottissima opera è in corso di stampa un'altra edizione con molte giunte e correzioni.

8. *Minoritanae Ecclesiae Synopsis*, cioè dei Vescovi, Primati etc. Francescani.
9. *Supplementa in Italiam sacram Ughelli.*
10. *Supplementa in Annales Wadingi.*
11. *Supplementa in Concilia Harduini.*

Molto scrisse in favore del titolo Arcivescovile di questa città di Ferrara sotto l' Emo Ruffo.

Moltissimo a beneficio di questo Convento, come può vedersi nell'Archivio da lui ordinato, e diligentemente esaminato e spogliato delle notizie più rilevanti spettanti alla storia, ai Beni ed obblighi del Convento, dallo stesso scritte in Libri particolari che con vantaggio conservansi. — Fu anche insigne Benefattore di questa Libreria, in cui collocò diverse opere di molto valore. – Trovo inoltre in una lettera del P. Maestro Ravali scritta da Venezia al P. Maestro Sbaraglia, che questi gli aveva spedite molte notizie riguardanti ai Concili del Lubbe da comunicarsi al Coletti per la ristampa, e da inserirsi col patto di non nominare l' autore: e da detta lettera si vede che tali notizie erano passate nelle mani del Coletti: questo è ciò le posso dire intorno alla prima domanda.

3. Per quello concerne l' altra domanda, noi abbiamo in Libreria *Breviarium de Camera secundum usum Romanum instar exemplaris correctissimi maxima cum diligentia impressum Cremonae per Carolum de Darleriis* an. 1499 fog. In questo, innanzi ai comuni, vi sono molti officii particolari, fra quali vi è quello di S. Antonio colle lezioni per tutta l' ottava: 9 lezioni per la traslazione, nell' ultima delle quali, descritte le liti colla città, Monache e Frati per l' acquisto del corpo del Santo, così leggesi: *Corpus a fovea subvehunt* — (cioè dalla fossa in cui i Religiosi l' aveano nascosto appresso le Monache, come sta nella lezione V) *humerosque ad portandum optimates quique subjiciunt, sic demum cum hymnis et laudibus ac luminaribus numerositate copiosissima rutilantes, solemniter incedentes, ad Sanctae Dei Genitricis Ecclesiam veniunt: ubi ipsum, expletis ab Episcopo missarum solemniis, honorifice sub die transitus sui quinto sepelierunt.* Così termina l' ultima lezione.

Nell' ottava lezione per la festa di S. Bonaventura, dopo aver descritto il Capitolo generale di Pisa ed alcune determinazioni di esso, soggiunge l' Autore: *Tunc translatum fuit venerabile corpus B. Antonii ad pregrandem ecclesiam Paduanam: cujus lingua secundo et trigesimo sui obitus anno recens et rubiconda*

reperta est; quam vir sanctus in manibus devote recipiens, e niente più al nostro proposito, dalle quali parole si deduce che l'autore suppone che la traslazione fosse fatta da S. Bonaventura in una chiesa riedificata, come dice pure l'autore della leggenda più moderna, che trovasi nei nostri Breviarii innanzi il Minucci: e ciò pretendesi essere uno sbaglio del P. Angelico da Vicenza nella moderna vita di S. Antonio al capo XI del Libro terzo, come Ella avrà ivi letto. Anzi detto Autore muove al Capo XII del Lib. 2 la quistione da Lei promossa e la risolve in favore dell'arca posta sopra terra. A quanto ivi leggesi aggiugnerò due testimoni contrari alla sentenza dell'autore. Il primo è di Ermanno Schedel nelle sue *Chroniche* stampate in Augusta nel 1497 che abbiamo in Libreria, il quale all'anno 1231 dice di S. Antonio = *Inventa est postea in translatione corporis positi de loco uno ad alium lingua ejus in ore adeo recens, rubicunda, quae per plures annos cum corpore sub terra jacuerat ac si tunc decessisset, quam Bonaventura affatus est* etc. *Anno deinde 1263, cum ejus meritis Patavina Urbs de manu Ezelini tyranni liberata esset, cives Ecclesiam praegrandem atque pulcherrimam ad ejus honorem extruxerunt.* L'altro si è di S. Antonino nella 3ª parte della Storia, il quale usa quasi le stesse parole, e suppone che la nuova Chiesa fosse fatta a tempi di S. Bonaventura e che la lingua *jacuisset cum corpore sub terra:* ma forse questi due Autori hanno copiato dalla citata leggenda, onde poco lume possiamo da questa ricavare.

Abbiamo in Libreria il libro delle *Conformità,* Mss. in pergamena per opera di F. Paolo da Marostica nel 1465 che alle volte vi ha messa qualche notazione. Io l'ho letto e riguardo a S. Antonio non vi trovo niente di più dello stampato; anzi vi veggo intorno alla traslazione molta confusione, narrandosi ivi prima la traslazione fatta dal card. Guido di Monteforte che è la terza e poi quella di S. Bonaventura, come leggesi ancora nello stampato.

Credeva di poter decidere il punto colla testimonianza del Rolandino, autore contemporaneo e alla morte e alla prima traslazione del Santo, la cui cronica trovasi nel Tomo 8 *Scriptorum rerum italicarum,* ma ivi altro non leggesi se non che dopo morte: *Ejus corpus translatum fuit honorifice in arcam marmoream de Ecclesia, quae erat Sancta Maria Mater Domini, usque in hodiernum diem requiescit in loco suorum Fratum:* quando non volessimo dire che l'arca fosse posta in *loco suorum Fratrum,* cioè sotterra nella sepoltura dei Religiosi.

Questo è quanto ho potuto ritrovare concernente al quesito ch'Ella mi fa, oltre a quel motto che leggesi appresso il citato P. Angelico da Vicenza, il Papebrecchio, ed il P. M. Azzoguidi nelle note alla vita di S. Antonio scritta da Sicco Polentone e premessa a suoi sermoni, quali autori sono più a Lei che a me noti. Mi pare che in codesta Libreria siano molti Mss. spettanti a S. Antonio, e di averli veduti notati nell'indice dei Mss. che io lessi costì, e certamente quello non si trova in Padova sopra questo punto, sarà difficile trovarlo altrove. Intanto la prego di scusa alla lunga diceria e ne attribuisca la prolissità al desiderio che ho di servirla, ed in gradimento mi dia spesse volte l'onore di rimostrarle effettivamente quella stima e ossequio che mi costituiscono.

Di V. P. R.ma.

Ferrara 6 D.bre 1767.

Umil.mo Dev.mo e Obb.mo Servo

F. Lorenzo Altieri M. C.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Divagazioni cinesi.

NULLA DIES SINE LINEA.

Quattro portatori della lettiga, tre cavalieri, vari pedoni, il *bajulator* del sacco-letto, alcuni curiosi ed io; siamo già una vera brigata. Sembra che si marci per qualche impresa brigantesca; invece si va a vedere la terra... promessa alla Missione da un signorotto in cambio di una casa comprata da un anno, e che non ha quattrini da pagare.

La via è la solita tra *Siang-yang* e *Lao-ho-kow* che i lettori della *Verna* già conoscono. Il solito fiume, i soliti campi di panico, di sesamo, di cotone, dove si rincorrono i soliti corvi e gazze; i soliti gruppi di gente che va al mercato in *Ian-Acen*, o a questionare per i tribunali.

Siccome solo i grandi Mandarini letterati o militari vanno in lettiga portata a quattro, bene accompagnati, così io sono preso per uno di loro, e coloro che mi passano accosto dicono: *lao ye* (1)

(1) È il titolo comune di onore dato tanto ai Mandarini come agl' idoli. Noi siamo chiamati *scem fu* (padre spirituale), ma i pagani ci chiamano spesso: Maestro.

(vecchio signore): io senza offendermene, ma anche senza insuperbirmi fo l'indiano, e leggo un giornaletto cinese di cui tre quarti non capisco, e un quarto non so proprio quello che voglia dire.

Arriviamo ad un borgo detto: all'albergo del dyospiros (*se-ze p'ou*): è giorno di mercato, ma non vi è molta folla perchè i campagnoli sono occupati nella raccolta del *millium* e del *sesamum* precoci. Dopo qualche 100 metri tra ceste, panieri. fascine di cipolle, tavolini carichi di ogni ben di Dio, scorgo un cristiano che alcune settimane addietro creai di mio pugno catechista del luogo, e gli dico che ci conduca alla scuola nostra, dove voglio bere una tazza di thé e mangiare due uova e un po' di pane. Infatti dopo pochi passi entro nel grande ateneo dell'« albergo del dyospiros » pieno zeppo di... aria: il maestro, un discepolo, una pentola al fuoco, quattro tavolini in disordine, e a una parete una brutta immagine di S. Francesco stimmatizzato: ecco tutto. E dire che i caporioni mi pregarono colle mani e coi piedi ad aver pietà di quel luogo avido di scienza, metter quivi un maestro, perchè un esercito di ragazzi aveva già pronto la sacca, le candelette vegetali e le bombarde. Volevo dar la stura ad una filippica, e il merito c'era; ma, pazienza: in Cina l'essere imbrogliati è pane quotidiano, e una volta più una volta meno non fa peso. Do un diecione al ragazzo presente, fo un po' di colazione tra l'attenzione generale — qui si fa tutto a porte spalancate – rimonto in portantina, e via. Dopo mezzo Km. circa uno dei portatori incomincia: veramente io non ho fortuna « *mou-te win-k'i* »; quando porto qualcuno io, non c'è caso che quello faccia mai un passo a piedi.

— Perdinci! avevo voglia di scendere — dissi — invece, avanti. Quattro pezzi di tangheri dopo di aver messo in corpo 16 scodelle di riso senza contare il pane, si dovrebbero sgomentare a portare 60 chili di peso.

E sedetti ancora per un buon tratto di via, finchè arrivati sull'argine del fiume, al vedere quella terra soffice soffice sentii maggiormente le ossa indolenzite, e scesi.

***

L'andare in lettiga a prima vista sembra la cosa più bella e più comoda di questo mondo: in realtà non è così. Il cavalcare è certo meno faticoso. La lettiga o portantina cinese — *kiao-tze* — è una vera garetta mobile assicurata per mezzo di funi a due lunghe stanghe di bambù o di altro legno più nobile. S'intende che ve ne sono di più qualità e di diversa bellezza e costo. Le inferiori sono di bambù, strette, senza ornati, senza colori, senza gusto: quelle delle persone di alto grado o ricche sono ben costruite, con ai lati due finestre con vetro, appoggia braccia, e rivestite intieramente

così dentro come fuori da una tela più o meno preziosa con fiocchi e nastri e ornati di tela. Insomma una vera nicchia da santi. Le migliori portantine sono quelle con cui sono invitate le spose, e di queste ve ne sono veramente di splendide e di eleganti.

Se la lettiga è piccola, o chi vi siede non è nobile, viene portata da due soli uomini che sorreggono le stanghe all'estremità sulle spalle: altrimenti sono quattro i portatori, e allora le stanghe sono rette da due bastoni che si legano alle due estremità e disposti in modo che i portatori restano uno avanti l'altro, tra le stanghe. Tale onore, però, non è concesso che ai Mandarini civili o agli sposi il giorno delle nozze e — per indulgenza ai grandi Mandarini militari; gli altri miseri mortali si debbono contentare di due o al più tre portatori. Nelle grandi cerimonie, come quando si va incontro alla Primavera che viene, è lecito ai Mandarini maggiori farsi portare da otto uomini.

In ogni caso, però, siano i portatori più o meno, il movimento del passo, la fragilità delle stanghe e il peso lontano dal sostegno qualche metro fanno ballare continuamente la lettiga, e quello che vi siede dentro sente — almeno ciò accade a me — adagio adagio un giro di capo e una stanchezza ai lombi come chi viaggia per mare o soffre di asma. E ciò se la portantina è comoda e bene equilibrata e se i portatori sono dell'arte; altrimenti l'andare a piedi riesce assai più comodo dell'esser portati. Nella portantina poi a quattro è una cantilena quasi continua a causa delle vie storte, fangose, dei ponticelli, dei rigagnoli che si incontrano ad ogni confine di campo, di ragazzi per le vie, di cani, di maiali, ciechi, rivenditori, passeggieri distratti etc. Per questo il primo portatore, cioè quello che marcia avanti a tutti, dà il segnale del pericolo, e l'ultimo lo ripete. È una specie di: sentinella all'erta e: all'erta sto: ripetuto dai nostri soldati.

— Ponte, grida l'uno. — Ponte, risponde l'altro.
— Via fangosa e difficile. — Via fangosa e difficile.
— Storta. — Storta.
— Si scende la collina. — Si scende la collina.
— Si sale una scala. — Si sale una scala.

E tanto nel salire come nello scendere perchè il piede posi in terra nello stesso tempo i soliti marcano i due tempi all'uso militare cantarellando:

— Ei ia; e l'altro: Ei ia.
— Ngai ia — Ngai ia.
— Je ia — Je ia.

E così fino al termine, mutando il primo a piacere ora una ora l'altra delle vocali che l'altro deve ripetere.

Al giungere poi in qualche luogo dove vi è assembramento di

gente essi gridano il: cedete la via, e tutti senza distinzione di sorta, e sènza esitazione, si ritirano e fanno ala ai due lati. E la ragione si è che una portantina a quattro non conosce indugi nè ostacoli: chi si oppone o tarda a ritirarsi viene investito, urtato e gettato per terra. Anche le bestie temono l'avvicinarsi di una lettiga, ed ho più volte osservato che i cani — che restano indifferenti a dormire in mezzo alla strada all'avvicinarsi del cavallo — al sentire il passo cadenzato dei portatori si ritirano — a malincuore si, ma senza aspettare una pedata sicura — da parte.

E d'altronde è in mezzo ai borghi, ai mercati e per le vie della città dove i *lecticarii* fanno sfoggio della loro abilità di equilibrio e di forza muscolare, gridando continuamente dei motti convenzionali per richiamare l'attenzione dei vicini verso il loro passo, che in certi momenti potrebbe reggere con quello dei nostri bersaglieri.

Quando il portatore davanti lo crede espediente grida: ***kien-pantou!*** (spalla), e la portantina si ferma, e mutano spalla.

Se i portatori sono dell'arte come dissi, vi è poco da temere, ma se sono scelti a caso o in campagna, dove non è conosciuto il *Han* (1) delle portantine, è la cosa più facile a qualche svoltata secca o ad una scesa lubrica fare un capitombolo per terra. E chi è che non ne saprà raccontare più di una di queste avventure? E la colpa, allora è della portantina, delle stanghe, delle funi, della traversa di mezzo: loro hanno sempre ragione, e spesso è bene dargliela per non esser piantato in mezzo alla via col mobile palazzino: cosa ben rara, pure non nuova.

***

Siamo, ormai, arrivati alla terra promessa: si vede però a colpo d'occhio che non deve scorrere latte e miele. Panico, sesamo, fagiuoli, granturco, cotone: tutto stentato; ed al di là di un torrentuccio fangoso perchè di recente piovuto, un gruppo di case delle quali alcune in rovina. Queste appunto sono la meta del nostro viaggio. Per osservare più da vicino dobbiamo passare il torrente, ma le sponde sono limacciose e il ponte è lontano alcuni chilometri, perciò si manda a prendere una tavola, ma questa non c'è. Dunque monto a cavalluccio sulle spalle di un contadino, e così passo il *Rubicone*.

La gente raccolta nell'aia principale ci saluta inchinandosi e dicendo: *si ke a* (2). Incomincio la visita dei tre poderi accompa-

(1) *Han* è una specie di impresario il quale — dietro una tassa pagata al Mandarino, — ha il monopolio delle portantine. In Cina ogni industria e sotto-industria ha il suo proprio *Han*.

(2) *Si* significa raro, prezioso: *ke* ospite: *a* è un suffisso comune nel parlare, e senza significato.

gnato dal fattore — vero tipo di furbo matricolato — da tre uomini di mia fiducia, e da un contadino che ci deve far da guida. Questi però, crede che siamo venuti per vedere il *kuo* (frutto) (1) e siccome egli non ha ancora invitato il padrone teme di qualche sorpresa: certo è prevenuto assai contro di noi. Ad un dato punto il fattore dice: vede, padre, che bei campi di miglio!

— Ma che belli, grida il contadino, non vede che ci sarà appena da prenderci il seme?!

Il fattore crede che io non abbia capito — dà un' occhiata al contadino, e si seguita fra poggetti e vallate.

— Ma che bei terreni, riprende il fattore, ma che belle risaie, ma che terra stupenda!

— Ma dove sono le risaie belle! non vede che tutto è secco, rimbecca il contadino arrabbiato; creda non ci si campa qui, non ci si campa.

— Figlio d' un cane e ovo di tartaruga (2) ma ti vuoi chetare si o no, dice infuriato il fattore, ma che siamo venuti qui per mangiare il tuo riso?

Dopo ciò il contadino non fiatò più. In generale terre, case, alberi e bestie dimostra che sono a servizio di un Fumator d' oppio « distruggitor di sè e di sue cose ». Io rimetto la decisione al Vescovo, e seguito per Lao-ho-koa.

*
* *

Col cammino incomincia la pioggia; ma è una nuvola di passaggio: dietro di noi uno splendido arco baleno alla cui vista incominciano i commenti dei miei portatori che pare, nel contrattempo abbiano rinfrescato il becco con un po' di vino di saggina.

— Che ti credi che sia? dimanda uno.

— Che vuoi che sia? risponde un altro.

— Non vedi che è rosso, turchino, celeste, verde e di tanti altri colori.

— Come non lo vedo?

— Guarda: va dal fiume sul monte.

— Aia! dal fiume sul monte: dove l' hai gli occhi; non vedi che non arriva neppure al piede?

— Già! quasi chè ci sia più d' un *ly* (600 metri circa) per andare alla vetta.

— Un *ly!* 10 *ly* non bastano.

---

(1) In Cina, come da noi, vi sono i contadini mezzaiuoli. Costoro, ad un dato tempo, cioè quando le biade sono mature e per essere raccolte, debbono invitare il padrone perchè venga o mandi qualcuno a giudicare all' incirca quanto può essere il raccolto: e secondo questo criterio si pone ciò che deve essere dell uno e ciò che deve essere rilasciato agli altri.

(2) Due maledizioni comunissime qui dove i modi di maledire si contano a migliaia.

— Ma che sei ubriaco: vuoi scommettere che non ci sono 300 passi! come se io non ci fossi stato mai lassù.

— *Ni sia-lio yen-kin:* tu hai perso gli occhi: guarda quella casa di paglia della famiglia *Mao,* quella... di lì a andare lassù a quel *T'u ti miao* (pagodini degli dei loro sparsi per le campagne) non c'è un *ly*, e ci scommetto.....

Pratapang... ccia ccia: quei due davanti questionando tra loro e a forza di voltarsi indietro non avevano avvisato di una pietra mobile che serviva da ponticello, e quei di dietro l'avevano rovesciata ed erano andati a finire nel pantano. La questione sull'arcobaleno cessò. e cominciò una pioggia di ingiurie a scaricabarile; di figli di cani, di *kaei tze* (diavoli), di ova barlacce, di ova di tartaruga etc. etc. Io, veduto che l'affare si parava male, mi rivolsi al capo muratore che mi accompagnava, e gli chiesi: tu che sei meccanico e dell'arte, che ne dici di quell'arco?

— *T'ien kan me:* l'arco del cielo, gua!

— Ma che arco del cielo! se ha i fondamenti nell'orto nostro di Lang yang e su quel monte?

— Così lo chiamano.

— Tu che sei un uomo di genio me ne faresti uno?

— *Non te na ko pens se:* non ho questa virtù.

— Eppure è facile; compro 4 wan (40000) di mattoni; le pietre ci sono già, e della calcina ce n'è d'avanzo; poi si chiama un pittore a si fa pitturare. Ecco fatto.

Queste parole, più sciocche della minestra di Frate Ginepro, produssero l'effetto, e la questione e la rissa si perse in una risata generale prima ancora che scomparisse del tutto l'arco celeste. Tale la predica quale l'uditorio, dice bene un proverbio.

La sera sul tardi, non trovando alberghi lungo la via, deviammo per i campi per chiedere alloggio ad un cristiano. Fummo ricevuti con festa, e ci viene preparata un po' di cena: a me riso, agli salati e zuppa cotta, e dopo di ciò a letto in mezzo a vanghe, zappe, fagiuoli a seccare e stecchi di bambù. Due covoni di paglia di riso mi servono da guanciale, un uscio da canapè, un lumino a lucignolo di anima di giunco rischiara la nobile magione. Che vorremmo di più? Adamo era certo più povero di me nel paradiso terrestre.

(*Continua*)

P. C. S.

Cronaca mensile

(1 Novembre - 1 Decembre)

1. *Motu Proprio* di Sua Santità Pio X. — 2. Morte del Duca di Parma. — 3. Congresso Cattolico. — 4. In fascio.

1. L'*Osservatore Romano* ha pubblicato un *motu proprio* di Pio X in data 18 Novembre e riguardante le decisioni emesse dalla Commissione Biblica, le pene e le censure contro coloro che non tengono conto delle prescrizioni pontificie e contro gli errori dei modernisti. Incomincia con le parole *Praestantia scripturae:* ricorda le ragioni che indussero i Sommi Pontefici ad istituire la Commissione Biblica e spiega il funzionamento della Commissione stessa le cui decisioni devono essere approvate. Vi sono alcuni che non tengono conto di queste decisioni e le criticano perfino. Perciò il Papa ordina a tutti i cattolici di sottoporsi col vincolo della coscienza a tutte le decisioni già prese ed a quelle che saranno prese dalla Commissione Biblica come se fossero decreti della Sacra Congregazione e dichiara che cadranno in colpa grave coloro che con gli scritti e coi discorsi impugnano quelle decisioni. Riferendosi poi a quei che si oppongono e criticano le disposizioni emanate contro il modernismo dalla Sacra Inquisizione e quelle contenute nell'Enciclica *Pascendi*, conferma la scomunica *Latae sententiae* contro i contradittori di quelle disposizioni, dichiarando che costoro oltre a questa scomunica, incorrono in tutte le altre pene che possono incontrare come propagatori e difensori d'eresie. Il *motu proprio* infine incita tutti i Vescovi e i Generali delle Congregazioni Religiose ad usare la massima sorveglianza sopra i professori, specialmente dei Seminari, ed allontanare quelli imbevuti da dottrine moderniste. I Vescovi sono anche invitati a non ordinare quei cherici che mostrano inclinazione per gli errori modernisti e di proibire la lettura e la vendita di libri che manifestano opinioni già condannate.

2. La sera del 16 Novembre, il capo del ramo ducale della Casa di Borbone, Roberto Carlo Luigi di Parma, l'unico superstite dei sovrani ai quali l'unificazione d'Italia avea costato il trono, cessava di vivere colpito istantaneamente da un attacco cardiaco. Era nato nel 1848 dal duca Carlo III assassinato a Parma il 27 marzo del 1854. Sicchè egli non avea che sei anni quando succedette al padre suo e dodici quando il ducato di Parma venne annesso al regno d' Italia con regio decreto di Vittorio Emmanuele in data del 18 marzo 1860. Del suo regno, nella numismatica, non rimane che una moneta (assai rara) di scudo, raffigurante nel *recto* l'effigie della madre Luisa Maria Teresa, reggente, e il Duca fanciullo. Da due mogli ebbe venti figli tutti viventi se si eccettui Maria Luisa Pia morta si può dire di crepacuore e già consorte di Ferdinando di Coburgo,

eletto principe di Bulgaria. L'unione di questo principe con la figlia del Duca Roberto si considerò come un pegno del desiderato ritorno dei popoli slavi alla Chiesa Cattolica ed invece la politica, la ragion di stato vollero anche il sacrificio dell'anima del principino Boris fugando ogni speranza di migliore avvenire. Atroce fu il dolore del duca Roberto. Da quel giorno il suo volto buono fu velato da una nube che non si dissipò più mai. Sommamente devoto alla Santa Sede, le sue offerte occupavano un posto precipuo nelle liste dell'obolo di S. Pietro: caritatevolissimo, le miserie da lui lenite non si contano. Mai fece atto di pretendente; si rassegnò cristianamente ed è morto fra il compianto generale.

3. I cattolici d'Austria si sono raccolti anche quest'anno a congresso nella capitale dell'impero. Il borgomastro dottor Carlo Lueger si fece un onore di aprire le sale del municipio ai suoi commilitoni venuti da tutte le parti dell'Austria. All'inaugurazione del congresso presero parte le maggiori notabilità del mondo ecclesiastico e civile. I cattolici Austriaci amano fare le cose con molto apparato esteriore. Sull'esempio dei cattolici di Germania, vanno a congresso per discutere dei più vitali interessi del cattolicismo, ma amano ancora di offrire uno spettacolo grandioso e far vedere agli avversari che le forze cattoliche sono molte e vive. Certo non vuolsi stabilire un confronto colle manifestazioni numeriche dei congressi di Strasburgo, di Essen e di Wurzbourg: le differenze vanno cercate nella storia e nelle situazioni diverse dei due paesi: ma in Austria come in Germania si è lieti di mostrare, ad un momento dato, l'imponenza delle forze cattoliche, unite nel bacio della fede comune, all'infuori delle diverse tendenze politiche. Il discorso del Dottor Lueger mise in rilievo appunto questa verità. Sempre sofferente e cagionevole di salute, il forte lottatore volle l'onore di indirizzare un saluto. Disse: « Siate voi, czechi, sloveni, italiani, o di qualunque sia altra nazione io vi saluto in nome di Vienna come buoni patriotti, buoni austriaci ». E dopo aver tracciato un terreno comune a tutti (cioè il patriottismo e la fede religiosa) passò a mettere in rilievo l'ascensione dei cattolici nella vita comunale, nel seno stesso del corpo dei ministri. « I tempi, disse, sono mutati: i cattolici hanno presa coscienza di sè. Avanti, per nuove conquiste ». Molti altri parlarono. Moltissime furono le deliberazioni prese e sagge. Si può dire insomma che questo sesto congresso segna una nuova tappa in avanti per i cattolici tedeschi. Il *los von Rom* è in ribasso. Il breve del Papa letto dal Card. Cruscha eccitò i congressisti ad un'azione sempre più compatta ed intensa e tutto lascia credere che le cose andranno di bene in meglio per il futuro.

4. È morta a Nizza, a 81 anni, la viscontessa Vigier che col nome di Cruvelli fu una delle più celebri cantanti. Per lei Verdi scrisse i *Vespri Siciliani*. — Il premio Nöbel per la chimica è toccato all'inglese William Crookes. Ha 75 anni e a 20 era già famoso professore di chimica. Le sue pubblicazioni sono numerose e apprezzatissime e il premio che gli viene conferito è il degno coronamento di una gloriosa vita dedicata agli studi e

scoperte utili per l'umanità. — Il 23 Novembre giunsero notizie dal Congo che 5 soldati inglesi erano stati mangiati da certi selvaggi. Terrificante è la descrizione del banchetto antropofago. I poveri soldati, inviati dalle autorità per discutere le condizioni di pace con una tribù ribelle, ebbero invece quella fine miseranda. — A Perugia, il 24, improvvisamente fu applicato il riposo festivo. I negozi di mode, mercerie ecc. rimasero chiusi e recavano dei cartelli che spiegavano la causa della chiusura improvvisa. Se tutte le città italiane facessero come Perugia, la Camera non tarderebbe tanto ad approvare il relativo progetto. — Un milionario americano ha comperato per 250.000 lire la *Madonna sul trono* del Luini. Così anche il migliore quadro del pittore lombardo ha emigrato in America. — Nel giornale *Camicia Rossa*, leggiamo: « A sette anni i nostri fanciulli sanno già leggere, scrivere e disegnare. Leggono libri immorali, scrivono parole ingiuriose e infiorano i muri di disegni come se già avessero nozioni dell'anatomia del corpo umano. Più grandetti i fanciulli scappano nella strada. Si divertono co' loro coetanei, e che bei aggettivi sanno applicare al nome di Dio, di Gesù, degli Angeli, degli Arcangeli e di tutta la milizia celeste! I fanciulli d'una volta, se avevano un soldo comperavano una caramella. I fanciulli d'oggi comprano delle sigarette e se ne vanno tronfi e pettoruti per la strada, buttando per aria il fumo e ammiccando con gli occhi. Una volta si sentiva timore per le azioni che affliggevano parenti, amici, oggi i fanciulli non credono a nulla, bestemmiano, fumano, si ridono di tutto. I fanciulli non ci sono più. Ci sono dei vecchi innanzi tempo. Ci sono degli esseri che hanno provato tutti i disinganni quando non dovrebbero avere gustato che illusioni. Torniamo a tutto vapore indietro. Curiamo che la razza dei fanciulli non si estingua. Ricordiamoci che il fanciullo è la speranza della famiglia e della società, della patria che si perpetua, dell'umanità che si rinnovella nel suo fiore ». Speriamo che a nessuno passi per la mente che la *Camicia Rossa* sia un organo *clericale*. — La regina Elena, che l'8 gennaio prossimo avrà 34 anni, il 13 Novembre diè felicemente alla luce un'altra bambina. É questa la quarta volta che la maternità allieta la casa del Re. Alla neo-nata fu imposto il nome di Giovanna un tempo assai comune e celebre nella genealogia di Casa Savoia. — Durante una visita di Guglielmo II alla Regina Vittoria a Windsor l'Inghilterra e Germania parevano destinate ad un abbraccio fraterno, e si parlava già di un'alleanza per cui la fiera Albione avrebbe rinunziato alla sua *spledid isolation*. Fu un semplice segno di concordia perchè in breve l'amoreggiamento anglo-tedesco finì. La tensione incominciò ben presto, si complicò, crebbe: cause economiche l'avvelenarono. Dichiarata la guerra industriale fra i due paesi, gl'inglesi perdettero parecchie piazze forti. D'altra parte l'Inghilterra rese sempre pan per focaccia e specie in questi ultimi tempi, tristi per la Germania a causa di processi scandalosi, i fogli inglesi hanno abusato della penna forse un po' troppo. In queste circostanze Guglielmo II ha messo piede in Inghilterra. L'opinione pubblica non si capovolge in un

tratto: sopratutto quando si parla dell'Inghilterra dove le idee penetrano lentamente nelle masse. Nessuna meraviglia dunque se l'accoglienza in principio fu piuttosto fredda. A poco a poco il popolo si riscaldò e si finì quasi colla speranza di una *entente*, se non addirittura di una alleanza, fra zio e nipote. La causa? È semplice: l'amore della pace, o meglio la paura di una guerra. — La Sacra Congregazione dei Vescovi e regolari ha definitivamente approvato la Congregazione delle *Piccole Suore dei Poveri*, confermando le costituzioni che ne regolano l'Istituto. — È uscito il nuovo regolamento di disciplina per l'esercito. L'articolo fondamentale del vecchio regolamento diceva: « L'*esercito è istituito per* SORREGGERE IL TRONO, *tutelare le leggi e le istituzioni nazionali, far guerra ovunque venga dal sovrano ordinato, difendere sino all'estremo l'onore e l'indipendenza della patria...* ». Invece la dizione dell'attuale è molto diversa. Eccola: « *L'esercito del quale è comandante supremo S. M. il Re, è istituito per difendere sino all'estremo l'onore e l'indipendenza della patria, facendo la guerra ovunque venga dal Sovrano ordinato, e per tutelare le istituzioni e le leggi nazionali* ». Dunque del *trono* è inutile parlarne. Il re, a quanto pare, scende al rango di un comandante superiore e solo come tale, se non mi inganno, può ordinare la guerra. A che dunque la monarchia? L'*Esercito* a questo proposito scrive: « La crepa dell'intonaco palesa che crolla il muro! » *Et nunc reges.... erudimini.* — Il premio Nöbel per la medicina sarà dato al Prof. Laveran di Parigi, celebre per i suoi studi sul paludismo. Ha 62 anni. Ultimamente scoperse l'agente specifico della malattia del sonno. — È stata pubblicata l'inchiesta ministeriale sul modo come furono erogate le somme raccolte dalla beneficenza pubblica in soccorso dei danneggiati dal terremoto del 1905 in Calabria. È un documento, indice di un grave stato di cose e rivelatore di dilapidazioni delittuose. Su 40 milioni raccolti, 16 furono male distribuiti, rubati! — Sta per sorgere a Roma un'associazione cattolica internazionale per gli studi scientifici. Per iniziare vigorosamente la costituzione di questa nuova Associazione i tre Eminentissimi Rampolla, Maffi e Mercier vennero nella deliberazione di creare un segretariato internazionale. Ad attuare il progetto, gli illustri porporati chiamarono a capo del nuovo ufficio il dotto storico Pastor. Il Santo Padre volle personalmente officiare il Pastor il quale si è sentito onorato di aderire all'invito. Di questa importantissima istituzione ne riparleremo ampiamente. — Dobbiamo registrare un attentato di più che si va maturando contro le nostre coscienze di cattolici e di cittadini. Il Ministro della Pubblica Istruzione on. Rava, deputato di Vergato, eletto con i voti dei preti e dei cattolici, nel nuovo regolamento sull'istruzione elementare non fa cenno alcuno dell'obbligo che hanno i comuni di far impartire nelle scuole l'insegnamento religioso a quei fanciulli i cui genitori ne facciano regolare domanda. Si tratta, alla chetichella, di eludere una volta per sempre la volontà e la insistenza della grande maggioranza delle famiglie italiane, le quali da un decennio reclamano l'insegnamento religioso. Rava è un mas-

sone di alto grado. — Per parecchi giorni scioperarono i tramvieri di Milano arrecando gravissimi danni al commercio e disgustando l'intera cittadinanza. La cronaca è triste per Milano: ogni settimana uno sciopero. Questa volta la colpa è da attribuirsi tutta ai tramvieri stessi i quali e col loro contegno in servizio e colle loro pretese esagerate ebbero l'abilità di suscitare un disgusto profondo. — Le condizioni nelle quali si trova il Portogallo sono tristissime. La Costituzione sospesa, le Cortes sciolte, un dittatore dalla mano di ferro, Franco, che legifera e governa in luogo del parlamento e di un ministero. In uno Stato retto a liberi ordinamenti questa situazione non è fatta per dare al paese calma e tranquillità. È sperabile che la crisi passerà senza urti violenti; ma il timore di una qualche clamorosa sollevazione non è del tutto infondato. — L'arguto e buon vecchietto, bonario e vivace, Gaetano Braga, famoso compositore, è morto il 21 Novembre. Si rese celebre con quella sua *Leggenda valacca* che ha fatto vibrare tanti cuori ed ha fatto versare tante lacrime. Gaetano Braga era chiamato il *mago del Violoncello*: raccolse gli allori più fulgidi e meritati. Era nato a Giulianova d'Abruzzo il 1829: è morto a Milano. — Il premio Nöbel per la letteratura è stato conferito al poeta Rudyard Kipling. Giovanissimo, questo fortunato inglese, pubblicò parecchi volumi di racconti. Scrisse molto per i bambini e le sue fiabe sono d'una bellezza incantatrice che conquista anche i grandi. Una semplice novella di mille righe gli viene pagata mille sterline. Poeta guerriero e prosatore incisivo, dai lettori è creduto come il rappresentante del genio della razza anglo-sassone. — Dopo lunga e penosa malattia è morto il pittore Roberto Fontana, milanese. Visse per lungo tempo a Firenze e si rese celebre con i quadri: *L'arresto di Baccio Valori*, *Filippo Strozzi e Roberto il diavolo*. *Esopo*, altra sua pittura, è una delle creazioni più belle e degne dei pennelli antichi. — Ad iniziativa di un comitato formatosi da alcuni professori si celebrarono in Firenze, i primi del mese, le solenni onoranze al Sen. Pasquale Villari in occasione del compimento del suo 80° anno. La festa rappresentò veramente l'omaggio spontaneo dell'Italia ad un uomo da cui è molto amata, molto onorata: rappresentò la simpatia e la gratitudine delle persone colte per chi ha speso nobilmente e genialmente gran parte della propria vita in vantaggio della cultura. — A Firenze, assistito dalla sua vecchia madre e dal Sacerdote Fanelli si spense dopo lunga malattia il principe Sen. Piero Strozzi Maiona Renzi della storica casa innalzata al rango principesco dal Papa Innocenzo XII. — In una modesta e povera casa è morta a Bologna, più che ottantenne, Carlotta Ferrari di Lodi, poetessa e musicista esimia. Ebbe molto successo nella sua prima opera, *Eleonora D'Arborea* e nell'altra *Ugo*. Ha lasciato molti lavori musicali e poetici. — A Maroggia sul Lago di Lugano è morto il nipote del Decano del Sacro Collegio, Pio Oreglia di S. Stefano, condirettore del *Momento* di Torino. Per la stampa cattolica la perdita dell' Avv. Oreglia, che era tra i suoi rappresentanti più serî, più colti, più sereni, è stata molto grave e dolorosa. — A Graz e a

Vienna sono accadute le solite zuffe sanguinose fra studenti italiani e tedeschi. La causa sempre la medesima: *la nazionalità;* le conseguenze: *arresti, feriti*, ecc. ecc.

Un Po' di Politica.

Serenamente e cristianamente è morto, a Napoli, Emmanuele Gianturco Ministro dei lavori Pubblici. Il male inesorabile che lo trascinava alla tomba non gli tolse mai la serena lucidità di spirito, con cui aspettò, rassegnato, la morte. Gianturco fu uomo di una precocità meravigliosa; negli studi, nella carriera forense, nell'insegnamento universitario, nella palestra accademica e politica, nel laberinto del governo: e precocemente è morto. Non fece mai mistero delle sue convinzioni religiose. Disse ad un amico: « Io ho fede semplice e senza ipocrisia. In ciò io, che pure vengo dagli studi, rassomiglio a quella buona vecchietta di mia madre. Il concetto della divinità mi rasserena e mi calma. Un grande e bel tempio, sfolgorante di luci, mi commove e il suono dell'organo parla al mio animo con voce misteriosa ». Difese il patrimonio delle Opere Pie, si oppose al progetto del divorzio, educò cristianamente i figli, fu amicissimo di preti e religiosi e recentemente volle che le sue bambine ricevessero la prima Comunione dalle mani del Papa. Politicamente era un valore; amato da tutti per la mitezza del carattere e per la competenza più unica che rara. Oratore efficacissimo, con la sua vivacità meridionale, trascinava gli uditori e spesso ebbe dei successi inaspettati, incredibili. Volle ricevere i Santissimi Sacramenti negli ultimi istanti e il Papa lo benedisse.

A lui, nel dicastero dei Lavori Pubblici, è succeduto l'on. Bertolini. Questo deputato fu per lunghi anni inseparabile amico e seguace dell'on. Sonnino che lo indicò a Pelloux per il sottosegretariato agli interni. Così a Palazzo Braschi, durante quel tempestoso periodo, rappresentò il gruppo sonniniano. L'anno scorso l'on. Sonnino compose il suo Ministero senza dare nessun portafoglio all'amico. Furono generali allora le lodi per il disinteresse dimostrato dal Bertolini che si era sacrificato per render più facile all'on. di S. Casciano la composizione di un Gabinetto; ma le cose andarono diversamente. L'on. Bertolini subito fece vedere che il sacrificio era superiore alle sue forze e incominciò a prendere verso l'on. Sonnino un atteggiamento che non lasciava dubbi sulle sue intenzioni. Il distacco fu rapido, marcato e di esso il deputato di Montebelluno ha raccolto il frutto. Ha avuto dall'on. Giolitti, dopo pochi mesi di ministerialismo, quel premio che non ebbe da Sonnino dopo molti anni di fedeltà. Così va il mondo. Tutto questo a titolo di cronaca, perchè noi crediamo il Bertolini uomo colto, con intenzioni rette e amministrerà, lo crediamo, lo speriamo, rigidamente. — Sicchè il Ministero, eccettuata la comparsa del Bertolini, è sempre il medesimo.

Il quale ministero è già dinanzi alla Camera aperta. Nulla di nuovo: tutto vecchio. Basta guardare l'ordine del giorno per essere certi che nessun

oggetto ha presentato nè presenterà l'occasione di lunghe discussioni, all'infuori forse delle convenzioni marittime: il ministero si presenta politicamente quale era avanti le vacanze; altrettanto pare debba dirsi dei partiti parlamentari. Forse sono indeboliti un po' di più i socialisti dopo le sciocche gesta perpetrate e fatte perpetrare dalla massa lavoratrice a danno della pubblica tranquillità. Il governo quindi può stare tranquillo. È vero che ci sono da esaminare otto domande di autorizzazione a procedere contro diversi onorevoli; è vero che ci sono cinquantotto interpellanze e centoquindici interrogazioni ma, in generale, tutto è poco interessante, meno concludente. E valga il vero; una quarantina di interpellanze riguardano lo sciopero dei ferrovieri od a questo attinenti: chi ci pensa più? I ferrovieri sono iti con il capo rotto e il governo si sbarazzerà degli importuni interpellanti con abili dichiarazioni. Le interrogazioni riguardano più che altro questioni regionali o personali di lieve momento, oppure si riferiscono a fatti generali che hanno perduto ogni sapore di attualità. Buffe sono poi le domande di autorizzazione a procedere contro diversi deputati. In questi casi gli onorevoli sono furbi e ricordano, da buoni cristiani, il detto evangelico: Chi è innocente scagli la prima pietra. Sicchè tutto andrà come meglio non potrebbe andare. Molto più che anche dall'estero, politicamente parlando, l'Italia non può, non deve temere di nulla. Infatti: il viaggio della coppia imperiale germanica presso lo « *zio d'Europa* » (così viene chiamato Edoardo VII) ha dato luogo ad un vero idilio internazionale che fa singolare contrasto con la politica prevalente fino a sei mesi fa. La Francia, sebbene sia sempre in lotta accanita con la Chiesa, pure rimane e sempre rimarrà (dicono i fogli italiani) la nostra buona sorella. La Spagna non fa paura, meno la Russia. Il Giappone è troppo lontano, l'America... ma basta. C'è un po' di buio a Belgrado, in Portogallo, nel Montenegro e nel Marrocco, però l'Italia non c'entra e se ne lava le mani. Veramente ci sarebbe anche l'Austria, quell'Austria benedetta che spesso e volentieri spolvera la giubba ai nostri studenti ma ormai è noto *lippis et tonsoribus*: *Bastone tedesco l'Italia non doma* e chi ha avuto ha avuto. — Che più? A Roma, a Roma stessa le cose vanno a vele gonfie. Ormai anche la rappresentanza Comunale della Capitale è formata ad immagine e simiglianza dei ministri, dei senatori, dei deputati, della Camera insomma. Figurarsi la gioia degli onorevoli! Prima, tutto sapeva di clericale, tutto putiva di chiesastico, di sagrestano, ora il blocco ha vinto, le oche capitoline hanno salvato la patria e dal Campidoglio, scacciati gli odiati e maledetti preti, udremo la voce del *moralissimo Podrecca* direttore dell'*Asino*, vedremo 70 consiglieri variopinti, « *una collettività attortigliata, un abbagliamento di tutti i colori, di luci diverse quasi fossero fuochi di bengala che affittiscono il buio*. (« Vent'anni di vita italiana attraverso l'Annuario » di Ernesto Nathan). E quest'amalgama di partiti rossi saranno guidati per vie rosee dal Sindaco neo-eletto, inglese e repubblicano, Ernesto Nathan. Sicuro, finalmente, per volontà di popolo, il Sindaco di Roma, è l'ex gran Maestro

della Massoneria, è un inglese che non parla neppure perfettamente l'Italiano: è un ebreo! — Fuori lo straniero: gridavano i nostri vecchi: e oggi a Sindaco di Roma si elegge un inglese. Un inglese tanto italiano che in un suo riassunto storico premesso ai *Doveri* di Mazzini scrisse che a Parma regnava un granduca e che gli Abruzzi erano nello stato Pontificio. — Sicchè, tutto considerato, la Camera si riaprì in condizioni pacifiche, tranquille ed ora legifera tranquillamente. Un periodo parlamentare più calmo non si è forse mai avuto dal 1860 ad oggi e nessun altro paese ha visto l'eguale. Alla prima seduta parlava l'on. Guerritore commemorando il Senatore Lanzara. Gli onorevoli conversavano e ciarlavano a tal segno che non si riusciva ad afferrare nessuna frase dell'oratore: lo stesso presidente non si accorse che l'on. Guerritore parlava, tantochè ad un certo punto gli disse: « Onorevole, le ho data la parola ». — « O se è una mezz'ora che parlo! » rispose il deputato. Il giorno dopo la camera non era in numero: il terzo giorno, peggio: così sempre. Presto saremo alle vacanze.

Siamo ancora al processo Nasi e chi sa per quanto ancora dovremo parlarne. Ma che giova? Se dalle udienze tenute fino al momento che scriviamo si può argomentare qualche cosa gli è che il guazzabuglio tende tutt'altro che a sbrogliarsi. Nasi si difende strenuamente accusando gli altri e sollevando nuovi scandali. Si direbbe che il suo fine supremo sia quello di scoprire tanto marciume segreto da poter dire: « Ecco qua: vedete, siamo tutti della medesima stoffa, macchiati tutti della medesima pece ». Tutti temono, perchè i coraggiosi sono pochi, molti i vili, moltissimi gli amanti della quiete. È certo che Nasi ha rubato, ma è anche certo che egli è un uomo singolarmente audace e che mira a dominare tutti, i giudici, gli accusatori, gli avvversari, quelli che possono venir ad aggravare la sua posizione e quelli che possono nuocergli nella pubblica stima. Tutto sommato, pare che a Palazzo Madama si stia svolgendo una commedia. Noi, o meglio, la platea fischia ma è giocoforza rassegnarci: presto dovremo risalutare Ministro l'on. Nasi. Un aneddoto. In una udienza del processo ci fu un momento, dirò così, comico. I senatori, attoniti, ascoltavano un teste a carico del Nasi il quale ne diceva tante e così straordinarie da far mormorare a molti. « Povera patria nostra, povera Italia! » In quel frattempo si udì nell'aula un fortissimo schianto e si vide un senatore con le gambe in aria. Senatori, avvocati, questori accorsero per aiutare il collega ma esso più agile e più lesto di loro si rialzò pronto e sorridente. Gli si era rotta la sedia rompendoglisi l'incantesimo. — A me viene d' esclamare: « Povera giustizia! Quanto è fragile! » È come le seggiole dalle gambe deboli: se per disavventura su di esse siedono uomini pesi, gravi si fracassano e buonanotte signori. — O uomo della Sicilia, chi sono coloro che ti accusano e ti vogliono condannare? Levati su, piglia il fardello delle tue carte, vattene, e un'altra volta falle più pulite. A Trapani si canterà il *Te Deum* e noi avremo visto che la giustizia italiana non burla.

Ordine Serafico.

1. Consacrazione di Mons. Anselmo Sansoni ofm., Vescovo di Cefalù. — 2. Dall'Incisa. — 3. P. Michele da Carbonara. — 4. Festa di S. Elisabetta d'Ungheria a Milano. — 5. In fascio. — 6. I nostri morti.

1. Il giorno 2 Decembre, il Cronista riceveva dal Direttore la seguente lettera: — « Ho indugiato fino ad ora a mandarvi gli appunti per la cronaca riguardanti la Consacrazione di Mons. Anselmo Sansoni sperando di avere per il prossimo N.° la fotografia e relativo *clichè* del novello Vescovo, come mi era stato promesso, e così fare un articolo nel corpo del Periodico. Ma il ritratto non se lo è ancora fatto Mons. Sansoni, e non lo potremo avere che per il *Numero Unico*, imminente, e per il N.° della *Verna* di Gennaio, ove lo riporteremo con la relativa biografia. (1) Intanto per il N.° prossimo di Decembre, non possiamo dispensarci dal dare un largo cenno della Consacrazione, e per la dignità del Periodico e perchè, a quanto so, nessun giornale ne ha parlato, almeno estesamente. Eccovi degli appunti: fate voi.... » A me dunque non resta altro che riunire, alla meglio, questi appunti e offrirli ai lettori della *Verna*.

Il giorno 17, Domenica, dello scorso Novembre, la Verna era in festa straordinaria, perchè poche volte veduta lassù, di gioia schietta, di gaudio sovrabbondante di famiglia, per la Consacrazione di P. Anselmo Sansoni da Terranova Bracciolini a Vescovo di Cefalù. La sera precedente, con Mons. Francesco Moretti, era completo il numero atteso dei partecipanti alla solenne funzione. Commoventissimo fu l'incontro dei 4 Canonici, rappresentanti il Capitolo di Cefalù, con Mons. Sansoni. Chiesto da essi chi, fra i numerosi frati presenti, fosse il loro Vescovo, e saputolo, un raggio di spontanea allegrezza illuminò i loro volti, sorrisero, piansero, mentre Monsignore gli abbracciava e baciava ad uno ad uno. Venivano dalla lontana Sicilia, a proprie spese, recando in dono a Mons. Sansoni un ricchissimo Pastorale (L: 450). Contentissimi del loro nuovo Vescovo si entusiasmarono anche della Verna. Festivo l'arrivo del Cardinale Giulio Boschi, Consacrante, e dei Vescovi Assistenti Mons. Michele Baldetti di Cortona, Mons. Fra Bernardo Doebbing di Sutri e Nepi e Mons. Francesco Moretti di Narni e Terni. Appena scorti, scendevano ad incontrarli alcuni Padri a ciò deputati e fra il suono giulivo delle campane e dell'organo, accolti dall'intera Comunità Religiosa, facevano ingresso solenne nella Chiesa Maggiore. La funzione della Consacrazione entrò alle 9 1/2: usciva circa il mezzogiorno. È fra le liturgie della Chiesa, belle divinamente significative, bellissima e quanto mai eloquente. Non la descriviamo perchè altra volta, per la Consacrazione di Mons. Ambrogio Luddi a Vescovo di Assisi, ne fu scritto su la *Verna* dalla Signora Pozzolini-Siciliani (Vedi *Verna* pag. 17 Anno III). Riuscì benissimo, e ai molti fedeli assistenti levò le lacrime e molte escla-

(1) All'ultimo momento abbiamo ricevuto e ritratto e *clichè* di Mons. Anselmo. Pensiamo far cosa gradita offrirlo subito ai lettori (Vedi pag. 393).

mazioni di sorpresa e meraviglia. Come descrivere il modo, la dignità, sonorità, espressione della voce con cui l'Eminentissimo Boschi funzionava? È un vero e venerando Pontefice: Iddio lo benedica e prosperi lungamente. Il Definitorio Provinciale, appositamente convocato a rappresentare la Provincia, era intorno al beneamato Figlio, onorato, glorioso. Il Seminario di Arezzo era rappresentato da diversi seminaristi discepoli di Mons. Sansoni, che gli offrirono un bellissimo Cerimoniale dei Vescovi in quattro volumi superbamente legati. Presenziavano pure il cognato, una sorella, il nipote, Don Giovanni Sansoni, l'Arciprete di Terranova, il M. R. Padre Andrea da Spalanni, il P. L. Silvestro Scaramucci ex Provinciale, due fratelli Sacerdoti di Cefalù studenti alla Università Romana di S. Apollinare, Padre Cherubino Prezzolini Lettore di Filosofia nel Collegio internazionale di S. Antonio a Roma, il Presidente del nostro Collegio Serafico, P. Adolfo Martini, molto popolo, e molte famiglie signorili del Casentino. Fra queste si notarono la famiglia Franceschi-Scoti di Bibbiena, quella del Signor Vittorio Nati di *Marena*, la Signora Ernesta Biondi nei Gambineri ecc. ecc. Non va tralasciato l'amico grande dei frati Can. Torquato Camici di Figline, come pure il pievano di Partina Don Lorenzo Blasi. Merita una speciale menzione la presenza del P. Angelico Zannetti, Guardiano di Bibbiena, perchè nel ricevere il Cardinale e i Vescovi, che venendo alla Verna si fermarono e pernottarono nel suo Convento, fu un vero cavaliere di ospitalità.

Alle ore 12 tutti al refettorio. Dopo la benedizione e consueta lettura della Bibbia, aprì la conversazione il Padre Provinciale con un discorso ove la nobiltà del pensiero e vivezza dell'affetto vinceva l'eletta castigatezza della veste letteraria. Non è facile riassumerlo: ne noto quei concetti che più mi colpirono. — « Un gaudio insolito corre per gli animi: la comune letizia si legge nei volti.... Ne sono la prova le porte di questo refettorio abitualmente chiuse ai commensali non vestiti del ruvido saio francescano: si sono aperte spontanee, festive all'Eminentissimo Principe, agli eccellentissimi Vescovi, ai Canonici di Cefalù che partecipano all'agape fraterna, contenta di madonna povertà. » — Qui ringraziò il Cardinale e i Vescovi della loro presenza e quindi rivolse la parola al neo-consacrato — « A nome di questa Verna che Vi vide, giovinetto, *moribus castus*, *facie decorus*, fra i suoi Novizi, più tardi vittorioso, applaudito, fra i giovani concorrenti alle cattedre di Filosofia e Teologia, più tardi ancora guida sapiente ai suoi novizi, Provinciale a capo delle sue tribù, suo figlio illustre in missioni onorifiche o di magistero nel Seminario di Arezzo o nel Collegio internazionale di S. Antonio a Roma o di Visitatore Apostolico; a nome di questa Verna, Vi saluto, applaudo, benedico. Le vostre benemerenze se le ridicevano con gioia i confratelli, le riseppe il Papa, che autorevolmente disse: *Exaltent eum in cathedra seniorum*. E gli echi di questa Verna ripeterono: *Exaltent*. Ecco oggi voi siete Vescovo. Non ridico la gioia della Madre: Voi lo vedete. Se quella che vi portò nel seno vi guarda e vi benedice dal cielo; questa che vi accolse, vi educò, vi nutrì nei suoi clau-

stri Vi sorride quaggiù. Onore a Voi, esempio di caro figliolo: all'affetto di lei voleste offrire tutta la compiacenza dello spettacolo inatteso e non più visto della Vostra episcopale consacrazione. Voi ve ne andrete a reggere quella Chiesa cui foste preposto dallo Spirito Santo. Se un giorno il desiderio di risalire la Verna vi pungesse il cuore, ricordate che qui vi aspetta un letto, una mensa, il letto e la mensa fraterna; si apre il seno e le braccia, seno e braccia dell'affettuosa, antica madre. Eccovi questo anello (A queste parole il P. Teofilo Mengoni presentava a Monsignore un Anello del valore di L. 350): in esso con le pietre preziose vi è incastonato un cuore. Esso simboleggia, oltrechè l'unione di fedeltà che vi lega alla Vostra Chiesa, il vincolo che vi unisce sempre ai fratelli, vincolo perenne, così forte che neppure la morte può rompere ». — Quindi parlò, brevemente quanto profondamente, il Vescovo Bernardo Doebbing sull'amicizia nata fra Lui e Mons. Sansoni dal tempo che l'uno era Lettore a Signa, l'altro collaboratore a Quaracchi. Poi brindarono: Mons. Moretti svolgendo il pensiero: Mons. Sansoni *noster est*; il P. Cherubino rappresentante del Procuratore Generale, il P. Bernardino Sderci e a nome del Periodico *La Verna* il nostro Direttore. Ecco il concetto che svolse quest'ultimo: Salute a Voi, Venerando Presule, collaboratore valente, stimato, desiderato del nostro Periodico *La Verna*. (Qui rammentò i principali scritti di Monsignore). Grazie! Mi auguro che, se non collaboratore, sarete sempre benigno patrono. Grazie a Voi che con la vostra Consacrazione Episcopale date alla *Verna* inspirazione e argomento a scrivere una pagina vivente delle sue glorie più belle. — Caratteristiche le parole pronunziate da un Canonico di Cefalù. Disse: Invito i commensali, levando i calici, ad un saluto e plauso a Mons. Sansoni, vero Angelo atteso fra noi, nell'esercizio di una missione santa, riparatrice. Il P. Giuseppe da Chitignano lesse una lettera dei Padri del Collegio Serafico dove Mons. Sansoni fu per vario tempo Direttore e Maestro. Con religiosa attenzione e desiderio vivo ascoltato, prese la parola infine Mons. Sansoni. Era visibilmente commosso. Dopo le prime frasi la commozione Lo interruppe, Lo vinse. Un applauso da Lui represso e una voce concitata gridò: basta, basta; ma Egli proseguì. Che non disse, in pochi istanti, di bello, di penetrante? Parlò da Vescovo, cioè da eminente in dottrina, unzione e santità. Rivolto ai Canonici di Cefalù disse: — Mi avete regalato un Pastorale: mi è caro per uno dei suoi lati simbolici. Al Pastorale si appoggia il Vescovo. Voi sarete il mio Pastorale. — Ringraziando il Provinciale, suo compagno di studi e fratello di stima e d'affetto, che come superiore con tanto pensiero e generosità di animo si era dedicato al buon riuscimento della festa, aggiunse: Questo anello è troppo prezioso per la mia indegnità, ma troppo poco per quello che simboleggia. Non vi è oro, nè diamanti, nè zaffiri che vincano in pregio e valore l'unione che lega e legherà sempre il cuore del Vescovo ai fratelli. Poi ringraziando anche il Consacrante e gli Assistenti invitò e trovò eco spontanea, calorosa nei 130 commensali, ad un *evviva*, un saluto a Sua Santità Pio X. — La sera dopo i vesperi Mons.

Anselmo in abiti pontificali prese parte alla processione insieme al Cardinale in veste di porpora e ai Vescovi in rocchetto e vesti paonazze. È sempre bella la processione alle Sacre Stimate, ma questa riuscì bellissima, commoventissima.

Alla sera, dopo cena, tutti gli intervenuti si radunarono nel grande Refettorio per assistere all'Accademia *improvvisata* per la circostanza; ho detto improvvisata e fu realmente tale. Tutti, appunto per l'assoluta impreparazione, cercarono di esimersi dal prendervi parte; ma quando, dopo il Vespero, ebbe l' incarico di dirigerla e *capitanarla* il nostro Direttore, allora anche i più restii si fecero animo e l'Accademia divenne un fatto compiuto. L'Eminentissimo Boschi ne rimase ammirato: la disse anzi tanto superiore a quella preparata e fatta nel medesimo refettorio dai primi giovani del Collegio, allora Novizi, in onore del Cardinale Pecci, del quale il Boschi era segretario. I Vescovi pure ne furono contenti. Compito del nostro Direttore, oltre il discorso d' apertura e di chiusura, furono le presentazioni di ciascun accademico in trovate, in motti e briose biografie, scoppiettanti, frizzanti. Alcune, come quella del P. Samuele Charon, riuscirono gustosissime. Ecco il Programma dell'Accademia. — Sonata VI. di Kuhlau a 4 mani. — *Parole di apertura* ecc. P. Def. Teofilo. — *L' Episcopato nella Storia.* P. Def. Bernardino. — Marcia Americana (George Rosey). — *Poesia francese.* P. Samuele Charon. — *Libera traduzione in poesia* P. L. Adolfo. — Sinfonia del Gulielmo Tell a 4 mani (Rossini). — *Parole* del P. Def. Cammillo. — *Poesia* Fr. Massimo Novizio — *Ave Maria di Gounod* per Pianoforte Armonium e canto. — *Parole* del P. Guardiano. — *Poesia.* P. Angelico Galassi. — *Poesia.* P. Innocenzo Parcelloni. — Sonata I.ª di Kuhlau a 4 mani. — *Sonetto* P. Modesto. — Marcia alla Turca a 4 mani (L. Van Beethovem.) — *Parole* del P. L. Adolfo. — *Chiusura.* P. Def. Teofilo. — Allegro Vivace della Sinfonia Gulielmo Tell a 4 mani (Rossini). — Rondò brillante (Invito alla danza) C. M. Weber. La parte musicale, applauditissima, fu eseguita dal M.° P. Vigilio Guidi e dal P. Pierazzini, magistralmente. (1) — Il Lunedì apparve improvvisamente alla Verna Mons. Giovanni Volpi Vescovo di Arezzo per una visita al neo-consacrato e all'Emo. Boschi. Il martedì mattina poi Mons. Sansoni. accompagnato dai suoi canonici e dai due giovani preti studenti, partì per Roma, ebbe udienza dal S. Padre che gli donò una magnifica e ricca Croce pettorale.

2. *L' Unità Cattolica* nel suo N.° del 30 Novembre stampava: « Vivaio 27. — *Il primo Pontificale del nuovo Vescovo di Cefalù.* — La festa di S. Leonardo che ogni anno si suol celebrare con pompa solenne, in quest'anno è riuscita solennissima. I RR. Missionari della Verna, residenti al Vivaio, hanno avuto la bella fortuna di vedere in detto giorno il caro confratello Mons. Anselmo Sansoni pontificare davanti a numeroso popolo. Quasi tutti

(1) La mattina venne anche eseguito uno stupendo *Ecce Sacerdos magnus* composto per la circostanza da P. Vigilio.

conoscenti ed amici del novello presule rimasero commossi sino alle lacrime durante la riuscitissima funzione. La *Schola Cantorum* di detto Convento diretta da quei bravi lettori che sono Ruggero Fiorini e Francesco Sarri superarono ogni aspettativa. La *Missa Eucharistica* del Perosi la fecero gustare in tutta la sua perfezione. Ugualmente al Vespro assistette pontificalmente il novello Vescovo. Gli studenti del Convento offrirono all'illustre Minorita un magnifico *Album* finamente lavorato ricco di poesie e prose che, lette in Refettorio, furono applauditissime. La riuscita di sì bella festa si deve al merito del P. Guardiano Apollinare Ferretti, ai lettori sunnominati, nonchè all'illustre P. Michelangelo da S. Agata, Ministro Provinciale ».

3. Uno scrittore del giornale milanese *In Attesa* ebbe un'intervista col venerando Cappuccino P. Michele da Carbonara. Spigoliamo: « . . . . Il discorso poi venne sui Lazzaristi francesi, obbligati ad un tratto a cedere il posto alla Missione italiana. — Si risentirono molto, non è vero? chiesi. — Comprendo benissimo un tale risentimento, rispose P. Michele: non si lavora indarno per molti anni in una missione: si prende tanta affezione al luogo delle nostre fatiche apostoliche! Io stesso, e i miei, se dovessimo, dopo quattordici anni d'apostolato, cedere il posto ad altri, proveremmo una stretta al cuore. — Quali sono, Padre, i vostri rapporti con le autorità civili e militari, laggiù, in Eritrea? — Eccellenti. Gli ufficiali vengono spesso da noi e noi manteniamo con loro i migliori rapporti. Io sono solito dire che gli Italiani hanno il coraggio di tutto, tranne che di manifestare i loro sentimenti religiosi. In patria i nostri ufficiali non sanno sempre vincere il rispetto umano, ma fuori, da noi, essi vengono alla messa, talora anche nel convento, nelle grandi solennità di Natale o dell'ultimo giorno dell'anno, come per salutare assieme l'anno nuovo. Alcuni di questi ufficiali li incontro poi in questa o in quella città d'Italia e tutti mi fanno una festa schietta, cordiale, come quando si ritrova un amico con cui si sono passate delle belle ore assieme. Ne ho avuto una prova anche recente, qui a Milano, ieri l'altro, quando mi recai a visitare il monumento degli Alpini caduti in Africa: non potevo avere accoglienza migliore. — Venimmo poi a parlare delle scuole. Le scuole delle Missioni diventano di più in più fiorenti: I missionarii profondono tesori di educazione negli animi teneri dei numerosi giovanetti che accorrono a loro: essi fanno risuonare il *sì* della lingua di Dante sul labbro di centinaia e centinaia di scolaretti: molti di questi sono stati raccolti sul lastrico, e non sanno neppure a chi sono debitori della loro vita. La madre li ha abbandonati, la missione li ha raccolti. A questo proposito, Padre Michele ci raccontò dei particolari così delicati da commuovere profondamente anche i due amici che assistevano al colloquio, uno dei quali milita nel campo liberale. Sparsasi la voce che la missione raccoglie i neonati derelitti dai parenti, si veggono venire da lontane tribù, delle poverette che altrimenti, collo schianto nel cuore, avrebbero esposte le loro creature: prevalendo invece in esse l'istinto materno fanno a piedi centinaia di chilometri per recarsi a partorire in una

delle capanne apposite, dove almeno le creature abbandonate troveranno o un padre, nel missionario italiano, o una madre nella suora di carità che abbraccia, in una specie di maternità spirituale i figli della colpa, abbandonati dai parenti. Interrogato poi se i frati fossero rispettati e ben visti in Eritrea anche dagli indigeni, rispose: — Non potete averne un'idea: i cattolici incominciano a farci i loro atti di riverenza e di ossequio a lunga distanza: gli scismatici stessi sono pieni di rispetto per noi. A questo riguardo, carità di patria mi vieta di stabilire dei confronti con quanto avviene in Italia, sopratutto dopo gli ultimi dolorosi incidenti. È inutile che vi dica che sono stato dolorosamente colpito della campagna anticlericale nostrana a base di teppa. Piuttosto mi permetto un'osservazione che mi sembra caratteristica. Vedo qui nella chiesa nuova, eretta da' miei confratelli, la scritta che ammonisce di non sputare in chiesa per la santità del luogo e per ragioni d'igiene: da noi però una tale raccomandazione apparirebbe non solo superflua, ma addirittura un non senso: il rispetto per la casa di Dio, l'idea religiosa hanno precedute le regole dell'igiene, e tutti si uniformano in modo ammirabile a un'usanza che incomincia appena a prendere piede in Italia.

4. Impossibile tacere della grandiosa solennità celebratasi a Milano in onore di S. Elisabetta Regina d'Ungheria, nel santuario di S. Antonio da Padova, nel giorno 1° Dicembre. Preceduta da un triduo di predicazione in cui il P. Lettore Paolo Sevesi svolse con linee magistrali l'eroica virtù della grande Principessa di Turingia, la solennità del Centenario sorpassò ogni lusinghiera aspettativa, tale da lasciare in tutti un' impressione profonda che non si cancellerà tanto presto. — Lanciata appena l' idea di una commemorazione centenaria della Patrona del Terz' Ordine non è a dire con quanto slancio di fede operosa venne accolta dalla fiorente congregazione locale. E ben presto apparve una candida statua, modellata artisticamente, da esporsi alla venerazione, con un programma di festeggiamenti degni della circostanza. Nella Domenica prima di Avvento (1° Dicembre) in grazia di speciali concessioni, il tempio di S. Antonio, ornato di fiori e di paramenti bianchi, risuonò festosamente delle melodie dell' organo e della soavità di una musica liturgicamente brillante a solennizzare la data memoranda del settimo centenario. Monsignor Gonfalonieri, distintissimo prelato della Metropolitana, celebrò il Pontificale solenne ed ai Vespri impartita solennemente la Benedizione Apostolica, appositamente concessa dalla sovrana bontà di Pio X, salì il pergamo il sac. Giovanni Tanzi, notabilità oratoria di Milano, il quale d' innanzi ad una vera folla di popolani e di signori, intessè le lodi della grande eroina di Turingia, con una eloquenza soave e forte, piana e brillante, degna di ogni encomio. La Benedizione Eucaristica in rito Pontificale, chiudeva l'imponente solennità, mentre dall' alto delle tribune un coro di giovinetti cantava sulle mirabili note Perosiane il « Fortem virili pectore » deliziando i buoni ambrosiani, pienamente entusiasti di tanto cara festività. Ma il migliore ornamento della

riuscitissima festa fu il concorso ai Sacramenti. In tutta la mattinata, letteralmente, fu un continuo accostarsi dei fedeli alla sacra mensa: una vera pasqua, un plebiscito di fede pratica, operosa che contradistingue spesse volte le feste religiose del provvidenziale santuario di S. Antonio in Milano; che in mezzo ad un rione di centomila tra credenti e non credenti sorge come una rocca di sicurezza pei buoni e volenterosi. Tutto alla maggior gloria di Dio, ed a profitto delle anime vada il risultato mirabile della centenaria solennità di S. Elisabetta d' Ungheria, gemma radiosa della famiglia francescana.

5. La festa centenaria di Santa Elisabetta d' Ungheria è stata celebrata per ogni dove solennissimamente. Le relazioni pervenuteci, e tutte su per giù dicono le medesime cose, sono moltissime. Per non far torto a nessuno e per non ripeterci inutilmente le cestiniamo: i corrispondenti non se l' abbiano a male. — Merita una speciale menzione la festa di S. Lodovico celebrata a Montecarlo, S. Giovanni Valdarno Superiore. Si inaugurò una bella statua del Santo, opera dell' eccellente artista P. Giuseppe Galli dei Minori. La messa di Mitterer, la compieta in falso bordone del Perosi col *Te lucis* e *Salve Regina* del P. Damiano bene eseguite dalla *Schola cantorum* del Convento coll' accompagno del bellissimo nuovo *Harmonium* Hofberg, fecero onore al P. Valentino Mondanelli, Curato, anima della festa. — Togliamo dal *Corriere d' Italia:* « Tempo fa sparì dalla Chiesa dei Frati Minori di Potenza Picena un bellissimo quadro antico di valore, raffigurante la Vergine seduta sul trono, con in braccio il Santo Bambino, ed ai lati San Francesco e Sant' Antonio. Il quadro era contornato di una bella cornice di legno intarsiato e dorata. La questura informata della scomparsa, fece delle indagini, ed accertò che il quadro era stato comprato dal professor Paolo Paolini, di Roma, che lo aveva mandato a restaurare a Firenze. La questura proseguì le indagini, e ieri sera, con uno strattagemma è riuscita a sequestrare il quadro, che misura m. 1,85 per m. 2,60, nel magazzino dell' antiquario Luigi Aretini, del quale è stata però provata la buona fede. — Sappiamo che si stanno organizzando vivaci proteste contro un enorme sconcio che si verrebbe a perpetrare a danno della meravigliosa facciata dell' Oratorio di S. Bernardino in Perugia, opera di Agostino Duccio (1461). Infatti si vuole addossare a fianco di questo capolavoro un villino di stile « liberty » (sic!), che sarebbe non solo una indicibile stonatura colla storica piazzetta, ma che verrebbe inoltre a chiudere il bel panorama che serve di incantevole sfondo alla Chiesa e che dà maggiore risalto alla bellezza dei marmi policromi che ornano la facciata di essa. Inoltre, *incredibile dictu*, è stato chiesto anche il permesso di rimettere del legname entro la Chiesa. — L' ex guardiano dei Frati Minori di Santa Maria Nuova a Fano il 4 Novembre venne aggredito vigliaccamente da due teppisti anticlericali. Il frate, che ha 78 anni, si recava ad assistere una ammalata fuori le mura. Passando per l' oscuro vicolo Slavolini si incontrò in due giovanotti armati di bastoni che gli si lanciarono addosso furiosamente. L' urto però fu sì forte che il povero frate cadde. Si rialzò subito e fece per difendersi con l' ombrello. Essi però lo colpirono con sassate alle gambe, coprendolo di vituperi. Poi si diedero alla fuga. L' aggredito seguitò la sua strada zoppicando, fino al convento. Giunto appena al cancello, un sasso enorme lo colpiva alla schiena, rovesciandolo a terra. Il religioso si trova ora in letto e ne avrà per molti giorni. — Le ossa di Cristoforo Colombo, come è noto, non furono lasciate riposare in pace. Quando lo

scopritore del nuovo mondo morì, il 21 Maggio 1506, in Valladolid, fu sepolto in quella città. Nel 1509 i resti furono trasportati a Siviglia e colà rimasero fino al 1540, quando, in omaggio al desiderio espresso dallo stesso Colombo, furono trasferiti a S. Domingo di Haiti. Divenuta quella parte dell' isola proprietà della Francia, nel 1796 si fecero portare nell' Avana, e di là vennero ritornati a Siviglia insieme col monumento, eretto da Melida, che porta la seguente epigrafe: « Quando la ingrata America si separò dalla terra madre, Siviglia riprese le di lui ossa ». Questo rimprovero d'ingratitudine, non del tutto giusto, ferì la suscettibilità di molti Americani. Vi è perciò il lodevole progetto di cambiare quella epigrafe. Il Sindaco di Siviglia si è rivolto al Duca di Veragua il parente legittimo, benchè lontano, di Colombo onde ottenere il suo consenso che certamente gli sarà accordato. — La Chiesa francescana di Fulda è anche la Chiesa della guarnigione; perciò questo anno la processione del « Corpus Domini » fu più dell' usato magnifica e solenne « *Il Messaggero di S. Francesco* » dice: Quale spettacolo originale ed edificante! I figli di S. Francesco nel loro umile sajo, seguiti dai baldi soldati, dalle uniformi scintillanti, che alternando i sacri cantici facevano corteggio al Santissimo Sacramento. —

6. Raccomandiamo alle preghiere dei lettori l' anima dei nostri confratelli defunti. — Sono volati a Dio:

— Il P. Pellegrino Molini, O. F. M. fratello del P. Agostino. D' ingegno svegliatissimo e versatile, tormentato dalla sete di sapere, nella vita di studio intensa e non sempre saggiamente regolata trovò, quantunque di costituzione robusta, il lento martirio di una tisi che lo consunse a *ventitrè* anni, dopo appena *otto* mesi di sacerdozio. Moriva nel Convento francescano di Pietrasanta in Toscana, la mattina del 19 Novembre 1907. Era, nei costumi, un angelo; ed affrontò la morte prematura con la rassegnazione di un martire, portando seco nella tomba il cumulo delle speranze deluse, degli affetti spezzati e dei voti infranti di tutti coloro che gli furono amici!

— In Rocca San Casciano, il giorno 16 Novembre, dopo brevissima malattia sopportata con rassegnazione veramente cristiana, Luigi Poggiolini fratello del celebre P. Damiano. Nel vigore degli anni com' era, nessuno poteva credere che lasciasse così presto nel lutto una famiglia desolata, gli amici, i conoscenti. Come il fratello Damiano, anch'esso amava la musica e senza studî regolari, per forza di volontà propria, raggiunse una non comune competenza nell' arte musicale. Consigliere comunale, commerciante, nella sua vita insomma pubblica e privata fu uomo esemplare, onesto a tutta prova, cattolico di antica stampa, lasciando di sè caro e soave ricordo. I francescani, memori dei servigi grandi disinteressatamente prestati al loro Convento e come organista e come affezionato amico, raccomandano la memoria sua ai buoni e pregano pace all' anima eletta.

Il Sommo Pontefice Pio X, accolta la rinunzia che Mons. Sante Mei avea fatto da Vescovo di Modigliana, nominava Amministratore Apostolico della medesima Diocesi Mons. Raimondo Iaffei, Vescovo di Forlì. *La Verna* augurando al Venerando dimissionario, uomo secondo il cuore di Dio, larga copia di benedizioni celesti, manda anche un saluto reverente, ossequioso al nuovo Pastore che temporaneamente viene a reggere la Diocesi Modiglianese.

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1907. — Stabilimento Tipografico Cappelli

Importantissimo

Raccomandiamo caldamente a coloro che ci scrivono di indirizzare *impersonalmente* le loro lettere alla *Direzione* per quanto riguarda il Periodico, *abbonamenti, reclami, bozze, manoscritti*, ecc. ecc. Il ritardo che si verifica talvolta nell'adempimento delle commissioni dipende appunto dall'avere scritto o all'uno o all'altro: coll'obbligo per la lettera di fare dei giri viziosi prima di capitare nelle mani di colui che deve eseguire.

Alcuni si sono lamentati dell'incomplete e alle volte troppo brevi notizie date dal Cronista intorno a qualche confratello defunto. Ciò è avvenuto appunto perchè queste notizie non ci sono state mai favorite. Noi non possiamo conoscere tutti e di conseguenza ci rimane difficile, per non dire impossibile, dare a ciascuno il suo. Lontani dal centro della Provincia, spesso apprendiamo la morte dei confratelli nostri dal semplice avviso che perviene al Reverendo P. Guardiano. Tanto per norma di chi desidera l'*ampliamento* e la *correttezza* nella rubrica: *I nostri morti*.

Anno V. 13 Gennaio 1908. Num. 8.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO STORICO SOCIALE

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

Si quæris miracula mors error calamitas

P.D.d.

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Libri pervenuti alla Direzione

BASSI P. DOMEMICO BARNABITA. — *In Famiglia.* — Firenze, Libreria Salesiana Editrice, 1907.

DRILLON AVV. P. — *Il compito sociale della Carità.* — Roma, Desclée, Lefebvre e C. Editori, 1907.

FRATELLI BOCCA EDITORI. — Estratto dalla « Rivista Musicale Italiana ».

LEDOS GABRIELE. — *Santa Geltrude.* — Roma, Desclée Lefebvre e C. Editori, 1907.

MOLTENI GIUSEPPE. — *Come muore la giovinezza.* Romanzo. — Libreria Editrice Milanese, Via Broletto, 11. Milano, 1908.

SORTAIS GASTON. — *Il processo di Galileo.* Studio storico e dottrinale. — Roma, Desclée, Lefebvre e C. Editori, 1907.

Tramonto (Il) del modernismo. — Libreria Editrice Milanese, Via Broletto, 11. Milano, 1908.

AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll' Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima unendo la fascetta del proprio indirizzo o indicando semplicemente il Numero della medesima.

III. — A conto della nostra Redazione sarà pubblicata, tradotta in italiano, l' operetta — **Its Duns Scotus indeterminist? — Duns Scoto è indeterminista?** — del P. PARTENIO MINGES O. F. M. che fu accolta in Germania con vero entusiasmo. Tutti i nostri Conventi, almeno quelli che hanno lo studio di Filosofia, non possono e non devono farne a meno. Sarà ceduta ad un prezzo relativamente mite. — Coloro che intendono farne acquisto ci favoriscano subito un biglietto da visita in segno di assenso per poterci regolare nella tiratura delle copie.

IV. — Anche del prezioso lavoro — **il Celanese** — del P. TEOFILO DOMENICHELLI, già in corso di stampa, sarà fatto l' estratto. Chi vuole provvedersene si faccia avanti per tempo. — Di queste due opere la *Verna* se ne riserva l' esclusiva proprietà.

Cattolicismo e Modernismo

LETTERA AD UN GIOVANE AMICO.

II.

1. Un' altra preoccupazione. — 2. Il fantasma del modernismo. — 3. La sua realtà.

Caro amico,

Nella precedente mia ti scrissi intorno alla preoccupazione di molti di mettere d'accordo la fede colla ragione, di adattarla alla moderna civiltà e ti dimostrai, mi pare, quanto basti, come questa preoccupazione pretende l'impossibile, imperocchè la opposizione della moderna filosofia agnostica al cattolicismo è tale da non potersi giammai sperare un accordo fra questi due contendenti, senza la disparizione dell'uno o dell'altro. Oggi vorrei parlarti ancora di un' altra preoccupazione, che hanno molti, che si credono e si dicono cattolici ed è quella di armonizzare la religione col *moderno progresso.* Si dice e si scrive che la Chiesa continuando così nella sua immobilità, si condanna da se stessa alla morte, poichè è provato ormai dalla scienza e dall'esperienza che tutto si evolve e in ciò consiste appunto la vita e quell'organismo, che ricusa di muoversi, è costretto a corrompersi in se stesso, come un'acqua stagnante.

Nel rispondere a tale accusa, amico mio, mi pare si debba prima di tutto dissipare un equivoco su ciò che deve intendersi per *progresso*, poichè la Chiesa come non rigetta ma accetta e sostiene una bene intesa adattabilità alla scienza e alla cultura, come diremo più diffusamente in seguito e ti ho accennato già brevemente nella precedente lettera, così accetta e rivendica pure un bene inteso progresso. Conviene dunque intenderci sul significato di questa parola, poichè anche essa come tante altre idee generalissime, assume diverso valore a seconda della filosofia, che ciascuno prende come punto di partenza. Ricordati, amico mio, di ciò che ti ho scritto altra volta, che la filosofia è la vita e la forma di ogni sistema dottrinale e da essa le singole parti integranti prendono significato e valore. Ora se domandi che cosa è progresso ai

vari e contrari sistemi delle filosofie contemporanee, avrai risposte multiformi e contraddittorie. Già mi pare che su questa questione si giochi spesso d'equivoci e certo nessuna parola fu mai così abusata come quella di *progresso*.

L'idea in cui tutti, credo, convengono è che esso sia un ascensione verso qualche cosa di migliore, di più alto e perfetto. Ma se domandiamo ulteriormente, dove questa perfezione, questo qualche cosa di migliore si trovi, se sia la disperazione come è per il pessimista, o la morte, come per il buddista, o la soddisfazione dei sensi, come per l'edonista, o qualche cosa di materiale, come per il materialista, o di spirituale come per lo spiritualista, allora comincia il dissidio.

Il progresso è una *marcia*, una corsa. Qui siamo tutti d'accordo. *Verso che cosa, verso quale direzione?* Qui siamo divisi ed ogni filosofia ha una risposta propria.

Quando però si accusa la Chiesa di ostacolare il progresso, il valore, che si attribuisce a questa parola è ben altro; non é quello filosofico che varia secondo il sistema di ciascuno, ma un altro vago e contraddittorio, che ha per padre l'agnosticismo. Avrai notato il fatto, che gli avversari del cattolicismo sono unanimi nell'accusare la Chiesa di regresso e di oscurantismo e di avversare il progresso, quantunque essi stessi siano profondamente divisi nel dirci in che cosa il progresso consista, e sia per l'uno andare avanti ciò che per l'altro è andare indietro. Udirai materialisti e spiritualisti, ottimisti e pessimisti, filosofi e sperimentatori, tutti gruppi profondamente divisi nel terreno filosofico, nel concetto teleologico dell'universo, e quindi anche nella stessa direzione di questo moto, che si chiama progresso, sentenziare che la Chiesa è cristallizzata; pure non li udrai accusarsi fra loro vicendevolmente di regresso, quantunque essi dal punto di vista filosofico siano forse più lontani fra di loro, di quello che lo siano dalla Chiesa. Che ha che fare l'edonismo collo stoicismo, il materialismo collo spiritualismo? Ciò che è progresso per l'uno, deve essere necessariamente regresso per l'altro. Nelle accuse contro la Chiesa hanno dunque presente il concetto agnostico di progresso (l'agnosticismo è il substrato di quasi tutte le filosofie contemporanee) l'unico vero ed obiettivo, secondo il quale il progresso sarebbe un movimento in una sfera, i cui raggi partono da un centro incognito e inconoscibile e vanno in tutte le direzioni verso una periferia irraggiungibile. Progredire è vivere. Donde la vita venga, dove essa vada

sono questioni insolubili, come è insolubile la questione d'onde parta e dove vada il progresso. Esso consisterebbe tutto nell'agitarsi, nel muoversi, senza preoccuparsi della direzione, verso un irraggiungibile meta.

Cosa pensi, amico mio, di queste conclusioni? Esse possono non appagarti, ma sono inevitabilmente due. Se interroghi i sistemi particolari essi ti daranno risposte contraddittorie; se interrogherai l'agnosticismo a cui sono legati tutti più o meno i sistemi particolari, non saprà darti alcuna idea di progresso come non potrebbe dartela della verità, della moralità, del diritto — ma solo ripeterà l'*ignoramus et ignorabimus*.

Da tutto ciò avrai compreso, credo, come nell'agnosticismo non si può parlare di progresso per la semplice e buona ragione che mancano i termini di partenza e di arrivo, il termine a *quo* e *ad quem*, direbbero gli scolastici, e questi saranno sempre inconoscibili per l'agnostico. Ma ti parlerò di ciò più diffusamente in seguito; per ora ritieni solo questo, che la Chiesa al contrario sa donde venga e dove vada. Per lei il progresso consiste in una linea retta ascendente, che muove da un termine noto ad una meta ugualmente nota e raggiungibile. Da Dio viene, a Dio va. Per essa il progresso consiste nella perfezione dell'uomo e di tutto l'uomo nell'anima e nel corpo e soprattutto nel perfezionamento di due facoltà, l'intelletto e il volere. La sua formula è: *conservando progredi*, il suo metodo una bene intesa evoluzione, che consiste nello sviluppo di elementi mutabili intorno ad un asse essenziale e immutabile, come gli elementi del mio corpo si cambiano, restando immutato l'*io*. I dogmi sono l'anima, l'*io* quasi direi della Chiesa, come potrebbero essi cambiare? Possono ammettere anch'essi un certo progresso come vedremo in seguito, giammai tale, che indichi mutazione sostanziale, passaggio in altra cosa; poichè ciò non sarebbe progresso, ma distruzione e morte. Che il progresso poi consista principalmente nel perfezionamento dell'intelletto e del volere e che senza di esso poco valga l'avanzamento del benessere materiale dell'umanità, chi vorrà dubitarne? Come potrebbero chiamarsi progresso le invenzioni e la somma dei trovati moderni nel campo delle scienze fisiche, se a tutto ciò non corrispondesse anche un avanzamento delle facoltà superiori dell'uomo? Sarebbe come pensare sia cresciuto il bimbo, solo perchè vestito di abiti più ampli. Un avanzamento degli interessi materiali, per sè solo non può servire di misura di progresso, sarebbe come credere che gli

uccelli siano in genere di vita qualche cosa di più perfetto dell'uomo, perchè gli uccelli volano e l'uomo no, senza pensare che egli può volgere la sua intelligenza a costruirsi le ali nei palloni dirigibili, con cui volerà forse domani. Concludiamo dicendo che il progresso non è un moto qualunque senza direzione, ma un moto ordinato di tutte le facoltà dell'uomo verso la perfezione. Lo sviluppo delle facoltà secondarie senza quello delle primarie in natura produce i mostri e un siffatto progresso farebbe pensare a quei pupazzi, che si disegnano nelle scatole e un po' dappertutto per uso di *réclame*, con una testa smisurata sopra una persona rachitica, o viceversa, con dei piedi inverosimili e un diminutivo di testa. Ma basta di ciò, e passiamo ormai a tracciare brevissimamente le linee fondamentali del modernismo.

In questa materia si fanno delle lamentabili confusioni dai meno esperti. Conviene andar molto cauti nel giudicare di persone e non crediamo di incontrare dappertutto il fantasma del modernismo. Un sacerdote mio conoscente, buon uomo del resto, aveva questa pecca e un giorno parlandomi di un rispettabilissimo seminario, mi diceva scandalizzato: Creda, padre, quella gente là sono tutti modernisti! E siccome io mi mostravo molto incredulo alle sue parole, si sforzava di persuadermi, dicendomi: Vede, quando c'era io, in seminario, le cose andavano bene. Non c'era tanto lusso, ma c'erano buoni e bravi professori. Ma adesso.... Tutto modernizzato, lì muraglie pitturate, lì campanelli elettrici, lì *luciatilene* (sic!). tutto modernismo! tutto modernismo! Un religioso molto dabbene faceva la stessa confusione. M'incontrò costui un giorno e mi disse a bruciapelo: Mi dica un po', ma è vero che Lei è stato all'Università di Friburgo? E rispondendo io di sì, soggiunse con aria di scandalizzato: Disgraziato Lei! È stato dunque tra quegli eretici di domenicani! Son tutti modernisti! Questo brav'uomo esagerava parecchio e non si avvedeva che così mancava pure di riverenza alla Sacra Congregazione per li studi e all'autorità stessa del Papa, che vigilano attentamente sulle Università cattoliche. Certo, se lo avesse udito parlare così il prof. Decurtins avrebbe scosso la testa leonina e con un gesto breve, alla Bismark, lo avrebbe assicurato che non c'era nulla da temere per conto dell'*Alma mater*. Ve ne sono altri che per una frase, che può essere verissima, ma che potrebbe anche tirarsi ad un senso modernista, ti accomunano senz'altro coi modernisti. Per esempio, chi dicesse che la Chiesa è un organismo che vive e si muove, direbbe cosa giustissima, poichè

Gesù Cristo, il divino fondatore, si è chiamato *vita*, ma siccome questa frase può avere anche un senso modernista, chi la dicesse correrebbe rischio di passare per tale. È vero che chi scrive, deve curare l'esattezza dell'espressione, specie nelle cose dogmatiche, ma è ben difficile evitare ogni ambiguità per la natura stessa del linguaggio, quasi sempre inferiore e inadeguato al pensiero. D'altra parte, parlando a cattolici, sarebbe troppo gravoso il dovere dichiarare ad ogni istante il valore che intendiamo attribuire ad ogni espressione. Che cosa dire poi di coloro che vedono una manifestazione modernistica perfino nel buon movimento per la restaurazione dell'antico canto liturgico, che è autorizzato, oltre che dalla decenza e dignità che deve osservarsi nel culto divino e dal più elementare senso artistico, anche da una solenne enciclica papale? Ma tu sei troppo intelligente e non giudicherai certo dell'essenza e della portata del modernismo, da ciò che ne dicono pochi inesperti, ma da ciò che ne scrive il Papa nella sua bellissima enciclica *Pascendi* e mi perdonerai d'averti intrattenuto troppo a segnalarti delle confusioni che essendo tanto futili e superficiali, cessano per ciò di essere pericolose.

Veniamo dunque al quesito, quale è il modernismo che secondo l'enciclica papale è eresia, anzi il *cumulo di tutte le eresie*? Tutte quelle dottrine che in materia filosofica, dogmatica, storica, apologetica e disciplinare sono nell'enciclica condannate come contrarie alla fede cattolica. Mi pare quindi che si possano distinguere due modernismi egualmente condannati dalla Chiesa, ma che non potrebbero dirsi con egual titolo *cumulo di tutte le eresie*, cioè un modernismo *integrale*, che ha per base l'agnosticismo, che si applica poi alle varie parti della teologia, alla dogmatica, alla storia, all'apologetica, alla sacra Scrittura ecc., l'altro *frammentario* che può derivare da altri principî, anche veri, ma da cui per falso ragionamento siano derivate conclusioni contrarie alla fede. Sicchè non soltanto chi è agnostico in filosofia deve essere considerato come modernista e preso di mira nell'enciclica, ma anche tutti quelli, che, da qualunque filosofia siano partiti, enunziarono delle conclusioni condannate nel documento papale. Quindi mi sembrano inutili scappatoie quelle di taluni, che per sfuggire alla condanna del documento papale, si affrettano a dichiarare di non essere mai stati agnostici, quasi che il modernismo sia tutto nell'agnosticismo, e si sforzano di far credere che essi furono sempre scolastici e magari tomisti, non riflettendo che la parola papale si porta prin-

cipalmente sulle conclusioni dottrinali errate, qualunque siano i motivi filosofici che le determinarono. Quasichè una dottrina che nega il dogma e il valore storico delle Sacre Scritture o insegna cose false riguardo alla missione e alla persona stessa di Gesù Cristo, potesse esser vera, se si dimostrasse nell'autore di essa una mentalità scolastica o tomistica. Le sette personalità che può assumere il modernista, secondo l'enciclica, non sono come sette condizioni che debbano tutte verificarsi per essere creduto modernista, ma basta che uno vi si ritrovi o tutto o in parte. La Chiesa non condanna nel suo documento soltanto l'agnosticismo, ma il modernismo ed è forse per questo che l'enciclica è stata intitolata con nome molto elastico e comprensivo qual è questo di modernismo. È vero che l'agnosticismo è la filosofia più naturale e logica per servire di base al modernismo e ciò è tanto vero che i modernisti più autorevoli e franchi sono anche agnostici, ma per essere modernista non è necessario essere agnostico. Ciò è necessario solo per il modernismo *integrale*. Ogni agnostico è anche modernista, ma non viceversa.

Giocano dello stesso equivoco pure coloro (i sei sacerdoti anonimi) che respingono l'accusa di servire ad una filosofia e si protestano di parlare in nome della critica. Anche se ciò fosse vero, non per questo le loro dottrine sarebbero meno contrarie al dogma cattolico e potrebbero sfuggire alla condanna papale.

La Chiesa si preoccupa più delle conclusioni errate, che dei motivi critici che le determinarono. Ciò vorrebbe dire soltanto che se tali conclusioni erronee si riconducono logicamente a tali principî, la Chiesa riprova pure questi, se non vi si rannodano, esse sono in ogni caso colpite, qualunque sia la loro paternità filosofica o critica. Ciò ho voluto farti osservare, amico mio, a scanso di equivoci, perchè tu non abbia a restare dubbioso sulla portata dell'enciclica papale, se in essa la Chiesa abbia mirato soltanto a quel modernismo che ha per padre l'agnosticismo o ad altro ancora; e la conclusione è che il documento pontificio condanna primieramente il modernismo *integrale* che fa capo, confessatamente o no, all'agnosticismo, e di questo si dice che non solo è eresia *ma cumulo* di tutte le eresie, in secondo luogo poi ogni dottrina che è segnalata nel documento come contraria al dogma cattolico, da qualunque filosofia logicamente provenga, sicchè siano modernisti ed eretici non solo quelli che sono agnostici in filosofia o critici in storia, ma anche tutti quelli che insegnarono o insegnano alcuna

delle dottrine riprovate nell'enciclica, pur non sapendo d'agnosticismo.

Ma è ormai tempo, o amico mio, di tracciare brevissimamente le linee principali del modernismo. Parlo del modernismo considerato adeguatamente, di quello cioè che abbiamo convenuto di chiamare *integrale*. Le sue basi filosofiche sono l'agnosticismo. Sai in che cosa questo consista. Ti domando di rievocare un momento i tuoi ricordi filosofici sopratutto su ciò che concerne il problema della conoscenza. Non so a quale sfumatura di kantismo appartenesse il tuo professore di filosofia, ma avrai sentito certo parlare del filosofo di Königsberg con molto sfoggio di superlativi. Anche oggi in filosofia siamo a Kant con delle leggere varianti; e dei nostri filosofi potrebbe ripetersi ciò che scriveva Fortlage (1) dei filosofi tedeschi, che « presi insieme e separatamente non sono che dei Kantisti variamente sviluppati ». Wundt in un discorso di apertura a Leipzig diceva: « Dappertutto, in ogni circolo di scienze particolari, al momento che queste vengono a contatto colla filosofia, odesi ripetere che Kant è il filosofo, il cui punto di vista, è più strettamente unito alle scienze sperimentali » (2). E altrove: « L'essenza della filosofia di Kant e insieme ciò, che ha di novità il suo sistema, consiste nell'idea generale che egli si fa della conoscenza » (3). « Se la filosofia moderna tedesca, osserva alla sua volta Hartmann (4), può ritrovare tutte le sue grandi verità e tutti i suoi grandi errori in germe nelle idee di Kant, ciò è vero soprattutto della teoria della conoscenza, a cui si riduce l'essenza della filosofia teorica di Kant.... Egli possedeva quell'abnegazione di sè stesso che giunge fino a lasciar sussistere delle contraddizioni nella sua dottrina » (!). Schiller pure diceva: « Le grandi idee direttrici, della filosofia idealista di Kant, rimangono un tesoro eterno, e se non fosse altro che per esse dovremmo stimarci felici che ci sia toccato di vivere in questi tempi ». Humboldt pure soggiunge: « Allorchè si vuol determinare la gloria che Kant ha procurato alla sua nazione e il servizio che ha reso al pensiero, tre cose restano indubitatamente certe: ciò che egli ha distrutto non si rialzerà mai più, ciò che egli ha costruito non perirà giammai e, quello che più importa, egli ha fatto una tale riforma, che tutta la storia della

(1) Histoire du developpement de la Philosophie depuis Kant (Introduction).
(2) Dell'influenza della filosofia (Lipsia 1876).
(3) Esame critico del realismo trascendentale. II ed., Berlino 1875.
(4) Corrispondenza di Schiller con Körner.

filosofia non ne presenta una simile ». Charles Bernard Reinhold arrivò fino a dire che Kant nello spazio di cent'anni si sarebbe acquistato la reputazione di Cristo. Non sarebbe il caso di ripetere: Crepi l'astrologo?

Tutto ciò ti dimostra, amico mio, come Kant sia stato e sia tuttora l'idolo della nostra filosofia. Ad esso bruciano incenso non solo protestanti e razionalisti, ma anche molti cattolici, della qual cosa si doleva già Stattler constatando come « filosofi cattolici, e perfino professori religiosi nei loro conventi fossero pieni di zelo per la filosofia di Kant », e si domandava pieno di stupore: « Un filosofo cattolico dovrebbe dunque ignorare, che il sistema di Kant è in opposizione diretta con ogni dogma e verità di fede »? Con tanto maggior motivo potremmo ripeterlo oggi, amico mio. Il modernismo infatti non è che un prodotto della filosofia Kantiana, massimamente sul problema della conoscenza. Dal Kantismo e dalla filosofia di Spencer mutuò la sua filosofia agnostica e relativista, per cui esso è, ripetiamolo ancora una volta, *un cumulo di tutte le eresie.* L'essenza infatti della criteriologia Kantiana e dell'agnosticismo di Spencer consiste nel ricusare alla mente la facoltà di raggiungere la verità obiettiva e *noumenica*, concedendole solo la facoltà di foggiarsi una verità soggettiva e *fenomenica.* Le cose cioè non si pensano quali sono, ma sono quali si pensano, ecco il principio del Kantismo. Non sono vere, buone, belle le cose, ma è la mente, che attribuisce loro dal di dentro la verità, la bontà, la bellezza, precisamente come il colore in un oggetto che si osserva con lenti colorate. La nostra conoscenza non passa oltre il mondo dei fenomeni sensibili, di cui percepiamo solo l'aspetto fenomenico, ma che cosa veramente gli oggetti siano nella loro realtà *noumenica* non lo sappiamo, nè lo sapremo mai, essendo la realtà obiettiva impenetrabile. Noi conosciamo delle cose solo quello che vi mettiamo di noi stessi, la mente non vede e constata le cose, ma vede in esse solo se stessa. Esistono dentro di noi delle forme su cui gettiamo come materia informe il mondo esterno, che ne riesce poi scienza, foggiata tutta sul modello interiore. In questo modo la verità non può essere che soggettiva e non altro che soggettiva, cioè a dire nulla.

Ma il Kantismo progredisce ancora logicamente fino al relativismo, in questo modo. Il soggetto pensante, in cui si trovano bell'e fatte le forme della verità, è un essere vivente che varia e si evolve, tanto che non si incontreranno forse mai in tutto il per-

corso della sua evoluzione vitale due momenti perfettamente simili. Quindi le stesse forme di verità si evolvono e variano con tutte le altre energie della vita. Eccoci dunque all'evoluzionismo relativista e alla negazione di ogni verità.

Applica adesso, amico mio, questo principio alla scienza, alla morale, alla religione e vedrai l'abisso di scetticismo che ti si apre davanti, seppure si può avere il diritto di continuare a filosofare dopo avere uccisa così la ragione. In questo sistema ogni scienza è impossibile. Cosa sarebbe infatti quella scienza che oggi ritiene per vero ciò, che domani sarà infallibilmente riconosciuto falso? che varia non soltanto secondo i tempi, la cultura e gli individui, ma anche secondo i diversi stati d'animo, per cui passa di volta in volta il soggetto pensante, precisamente come un vestito che va rinnovato a misura che l'individuo cresce e si sviluppa? Per l'agnostico la verità è l'atmosfera profonda e sconfinata, la mente è il polmone che ne assorbe una minima particella, quel tanto che gli è necessario per vivere, la scienza è l'atomo d'aria assimilata, che cessò d'esser aria al momento dell'assorbimento. La mente non può tentare di raggiungere la verità; se lo tentasse, le morrebbe nelle mani, come la bolla di sapone nelle mani del fanciullo, che pretese di afferrarla. La verità è un deserto senza confine, che per qualunque verso si corra, non percorreremo mai, è un mare di cui noi, infusorî microscopici, non conosceremo mai la profondità e solo riusciremo a guastarne le limpidissime acque.

Dall'idea generalissima di verità discendi anche se vuoi agli altri grandi concetti di bene, di male, di moralità, di giustizia ecc., che ne sono le determinazioni più immediate. Anche di essi nulla sa la nostra scienza fenomenica. Esisteranno esse anche fuori del nostro pensiero? *Ignoramus*. Il certo si è che noi ne abbiamo un idea al tutto soggettiva e variabile; non conosciamo in sè nè il bene, nè il male, nè la moralità, nè la virtù, ma solo ne conosciamo i concetti che noi stessi ci siamo foggiati e che non sono eguali a quelli degli altri, di Tizio e di Cajo, che non sono oggi simili a quelli d'ieri, nè lo saranno a quelli di domani.

Vedi, amico mio, quale abisso è questa disgraziata filosofia agnostica, a cui il modernismo ha legate le sue sorti? Sì, fai ancora un passo, applica l'agnosticismo alla religione e avrai il modernismo. Che cosa è infatti la religione nell'agnosticismo se non una delle tante forme, in cui si esplica la vita? Che cosa il sentimento religioso, se non un sentimento naturale, in cui si svolgono

le nostre vitali energie, appunto come il sentimento estetico od altro e come essi variabile? Non è la vita il supremo criterio di verità e di moralità, che tutto fa e tutto giustifica? Perciò non vi può essere mai una religione che valga per tutti i tempi, come non vi può essere mai una cultura che valga per tutte le epoche, ma ogni religione è buona solo per gli uomini, che vivono in un determinato stadio di cultura, superato il quale, non lo sarà più, perchè non avrà, come cosa morta, nessuna influenza sulle anime. Le religioni pagane e tanto meno le religioni primitive e feticiste oggi non avrebbero su di noi nessuna influenza, mentre l'avevano sugli uomini, in mezzo ai quali sorsero. Così sarà in avvenire delle religioni vigenti oggi, compreso il cristianesimo. Esse perderanno ogni influenza sulla vita della società, a meno che non si evoluzionino e trasformino anch'esse secondo il grado di sviluppo progressivo della vita e delle varie sue forme. Così tutte le religioni possono essere egualmente vere e buone, come *esperienze* del divino, rispondenti allo sviluppo di cultura e di vita dell'ambiente in cui sorsero, e sono tutte egualmente false, perchè nessuna può pretendere di possedere in sè il divino *noumenico* e definitivo, ma solo una *figurazione* o *esperienza* soggettiva e affatto provvisoria di esso.

Posto tale principio, si possono di leggeri trarre conseguenze le più radicali per ogni religione in generale, e in particolare per il cattolicismo. Per ogni religione, perchè nell'agnosticismo Dio stesso, o come preferiscono dire il *divino*, appartiene alla categoria dei *noumeni* inconoscibili, di cui la scienza non sa, nè saprà mai nulla, essendo il divino posto al di fuori dell'orbita della ragione. Esisterà egli come realtà distinta dal mondo e dal soggetto pensante? L'agnosticismo e il modernismo lo ignorano, sebbene quest'ultimo a renderlo presente nei nascondigli della subcoscienza, ricorra all'*intuizionismo mistico* e all'*immanenza*. Il salto mortale però è troppo evidente, poichè tutto ciò esorbita dalla filosofia agnostica, che nulla afferma intorno al divino e solo si contenta di ripetere l'*ignoramus et ignorabimus*. La teoria della credenza nel modernismo, l'immanenza compresa, si riducono più logicamente ad una filosofia positiva, al panteismo, che all'agnosticismo. E che infatti pei modernisti il divino presente nella subcoscienza sia qualche cosa, che si confonda col soggetto pensante, si fa chiaro anche da ciò, che il modernista pretende di avere di Dio una cognizione certa, sia pure di sentimento e in questo si separa dall'agnostico,

che lo ignora affatto. Ma se il modernismo conosce il divino, o lo conosce come distinto dal mondo e dal soggetto pensante, oppure come confuso con essi. La prima è la posizione del cattolicismo; dunque la seconda è quella del modernismo.

È vero che il modernista può sfuggire al dilemma, respingendo l'accusa di panteismo, di naturalismo e di soggettivismo e dichiarando di ammettere un Dio, o *noumeno divino*, come cosa distinta dal mondo e dal soggetto pensante, col far ricorso all'obiettività dell'*esperienza* religiosa. Il modernismo, si dice, è d'accordo colla dottrina tradizionale nell'ammettere un *noumeno trascendente*, e se ne separa soltanto quanto alla determinazione della facoltà per raggiungerle in ordine di cognizione, sostituendo all'argomento intellettuale di causalità la esperienza del sentimento religioso. Si va a Dio non coll'intelligenza ma col cuore. La dottrina tradizionale dice: Tutto questo mondo è un effetto; dunque deve esistere una causa trascendente il mondo stesso. Il modernismo direbbe invece: Ciò che si sente, esiste; ma noi sentiamo il *divino*, cioè abbiamo il sentimento religioso; dunque il *divino* esiste. Non nego che pure dall'esistenza del sentimento religioso considerato come effetto e facoltà, possa argomentarsi solidamente all'esistenza di Dio, in cui, in ultima analisi, il sentimento religioso trova la sua vera spiegazione, la sua piena ragione di essere. Ma quando il modernista parla così, si è già contraddetto. Difatti nel ragionamento: Noi *sentiamo Dio, dunque Dio esiste*, non è il sentimento, che, *come facoltà conoscitiva* apprenda il *divino*, ma è l'intelletto che in base al principio di causalità, dall'esistenza dell'effetto (sentimento religioso) arguisce l'esistenza della causa (Dio). Eccoci dunque di nuovo al principio di causalità, che cacciato per la porta ritorna per la finestra. Del resto cosa vorrebbe significare mai che il sentimento religioso conosca Dio? Non sarebbe come dire che l'occhio ascolta, l'orecchio vede? Non è forse vero che, il sentimento come tale, lungi dall'aiutare la conoscenza la turba invece, e tanto maggiormente quanto esso è più forte? Il così detto timore panico non è il più gagliardo e insieme il più irragionevole dei timori?

In tutto il resto è facile vedere come il modernismo non sia che l'applicazione dell'agnosticismo alla religione. Venendo alla dogmatica, che cosa è il *simbolismo teologico* se non l'interpetrazione agnostica del dogma? Invero l'agnosticismo non ammettendo alcuna verità immutabile, non può considerare il dogma come cosa definitiva, ma solo come mutabile e provvisoria, quindi l'*evoluzionismo*

dogmatico. Così pure la formula del dogma non può avere la pretesa di significare la realtà obiettiva del *noumeno* divino, insignificabile e inconoscibile, ma solo di simboleggiarla (simbolismo).

Lo stesso si dica per la storia. Che cosa è l'*evoluzionismo storico*, il *trasfigurismo* e lo *sfigurismo*, se non l'interpetrazione agnostica dei fatti storici? L'agnosticismo infatti non riconosce nella storia se non una serie di fenomeni naturali dominati dalla legge dell'evoluzione (evoluzionismo storico). Quindi scarta tutti quei fatti (miracoli) che la fede elevò al disopra delle condizioni naturali, ossia li *trasfigurò* (trasfigurismo) o a cui attribuì elementi estranei alle condizioni dell'ambiente, in cui i fatti si produssero. sfigurandoli (sfigurismo).

Chiara parimente è l'applicazione dell'agnosticismo all'apologetica. Che cos'è lo *psicologismo* se non l'interpretazione agnostica dell'atto di fede e della religiosità? Facendosi Dio presente solamente alla coscienza, bisognerà domandare solo alla psicologia la spiegazione del fenomeno, che si chiama sentimento religioso, o religiosità. Ella sola ha il diritto di dirci, dove stia quella fibra del nostro essere, la quale toccata, ci rende consapevoli della presenza di Dio in noi.

Il riformismo è pure conseguenza logica dell'*agnosticismo* e del *panteismo immanentista*. Imperocchè, se la religione è cosa che viene non dal di fuori ma zampilla dall'anima stessa, la coscienza è il culmine di tutta la religione, e non la coscienza dipenderebbe da una religione immessa dal di fuori, ma viceversa la religione dipenderebbe dalla coscienza di cui è creatura, in forza del principio soggettivista. Che cosa sarebbe perciò la Chiesa? La collettività delle coscienze e delle volontà. In conseguenza la sola vera Chiesa sarebbe la moltitudine dei fedeli; l'autorità non sarebbe che una mandataria delle coscienze e dei voleri della collettività. Essa avrebbe la sola missione di ratificare quello e soltanto quello, che la moltitudine *pensa* e crede riguardo al dogma, *vuole* riguardo alla disciplina, di volta in volta e in proporzione dello sviluppo generale della cultura e della vita. Quindi, se la collettività dei fedeli trovasse quandochessia che un dogma o una legge sono invecchiati o non rispondono più ai bisogni delle coscienze e al progredire dello sviluppo vitale, avrebbe il diritto e il dovere di levarsi e protestare, poichè ad essa e ad essa sola compete il giudizio supremo, autentico e inappellabile della verità e della moralità.

Si fa chiaro da tutto ciò come in fondo ad ogni teoria moder-

nista in tutti i campi della teologia e della fede sta l'agnosticismo, da cui questa disgraziata dottrina, intrecciata ai suoi supposti filosofici e critici, riceve quell'unità, per la quale si presenta come un tutto assai omogeneo e compatto, se si eccettuino alcuni imprestiti fatti qua e là ad altre filosofie, come ad esempio, la teoria dei bisogni, presa al *darvinismo* e dell'immanenza presa al *panteismo*.

Eccoti, amico mio, in brevissimi tratti ciò che il modernismo è e vuole nel terreno della scienza e della fede. Ciò che ti ho detto non pretende minimamente di essere un'esposizione completa (questa l'hai nell'Enciclica *Pascendi*, autentica e breve) e tanto meno una confutazione. Questa cercheremo di fare brevissimamente in qualche altra lettera, in cui, se ti piace, cederò la parola ai modernisti più autorevoli, perchè ci dicano essi stessi, chi sono e cosa vogliono. Intanto basta per oggi. Stai sano.

Tuo P. ADOLFO MARTINI.

Al M. R. P. L. Michelangelo Marrucci da S. Agata

Min. Prov. delle Sacre Stimate

Informato da altri, Ella si congratula del buon esito dei Santi Esercizi da me dati in Roma alla nostra Curia Generalizia dal 28 Novembre al 6 Decembre.

Non per commendazione personale (che sarebbe puerile vantazione), ma a conforto di coloro che zelano l'apostolato veramente fruttuoso, sento il dovere di confermare la notizia.

In realtà San Francesco mi ha aiutato in modo straordinario, perchè giammai in tanti anni ho dato gli esercizi con sì piena libertà di parola e con entusiasmo sì vivo come davanti ai Supremi Reggitori dell'Ordine. Il seme è caduto in buon terreno, e sono rimasto edificato.

E Meditazioni e Riforme vennero avvalorate con i più cari ricordi della Storia e dell'Agiografia francescana.

I giorni, per quanto rigorosi, sono sembrati brevi; frequente è stata la mutua commozione; e il rinnovamento della professione fatta l'ultima sera nelle mani di chi in quel momento rappresentava San Francesco fu segnato da lagrime copiose, le quali attestavano in tutti il proposito di maggiore perfezione.

Vari Superiori hanno espresso il voto che in tutti i principali conventi dell'Ordine si dessero gli esercizi nella stessa forma, e che a tal genere di predicazione ancora si dedichino di proposito coloro, a cui fu concessa l'eloquenza della parola, perchè ne verrebbe gran bene e per essi e per gli altri. La ricompensa più bella fu l'udienza privata a me concessa il giorno 7 dal Sommo Pontefice.

Entrai alle ore 11 e n'uscii passate l'11 e mezzo.

Fu un complesso di tante cose, che è impossibile scriverle tutte dettagliatamente.

Dopo la mia seconda genuflessione il Santo Padre sorridendo mi fece alzare e mi stese le braccia dicendo scherzevole: Avete finito di convertire i frati di S. Antonio?..... Eravate tutti pezzi grossi insieme raccolti!.... Risposi che io ero molto piccino; ma che le cose erano procedute con generale soddisfazione. Mi fece mettere a sedere accanto a sè, volle che tenessi in capo lo zucchetto, e così con somma famigliarità fu introdotto il discorso da me desiderato.

Prima di ogni altra cosa chiesi la benedizione per me, per la Verna, per la nostra Provincia, per tutti i parenti, benefattori ed amici, e in modo singolarissimo per i miei compagni Missionari, che si appellano dalla Verna stessa, di cui accennai le fatiche e i frutti.

Quindi dissi: S. Padre, per non tediarvi con molte parole ho messo in carta quello che maggiormente desidero. Cavato il foglio, Esso volle leggerlo tutto da sè pacatamente.

Ecco la mia petizione:

Beatissimo Padre:

Vostra Santità si degnò accettare la dedica *dell' Apostolo della Divina Parola,* in cui si propugna la natura e i mezzi competenti della predicazione seria, esemplare, santa. Commendò l'opera a voce, e quindi con Breve autografo in data del 6 Giugno 1905, augurando che fosse letta da tutti i sacerdoti, ma specialmente dal giovane clero.

Il Ministro Generale dei Minori, molti Provinciali, Vescovi e Cardinali si accordarono nella buona testimonianza, e non pochi predicatori ne trassero vantaggio.

Per promuovere sempre più il risveglio di una fruttuosa predicazione, l'autore pensò di raccogliere quanto di bello e di buono operarono nell' Apostolato San Francesco e i degni figli di lui; e V. Santità si degnò di benedire il progetto, anzi ne fece quasi un comando paterno all' umile scrittore.

È in pronto per la stampa la prima parte dell'Opera desiderata,

che va sotto il titolo = *L'Apostolato di San Francesco e dei Francescani.* =

In questa parte si studia il vero ideale del Poverello d' Assisi, dei Primi Compagni di lui, di Sant'Antonio da Padova, di San Bonaventura e dei seguaci di questi, portandone ad esempio le virtù e la sapienza veramente serafiche. E ciò a stimolo dei predicatori, a commendazione dell'Ordine Poverello. e a confutazione dei falsi ideali di vari Modernisti, che avendo a capo Paolo Sabatier, travisano il genuino concetto di San Francesco, il quale fu figlio devoto della Chiesa, soggetto incondizionatamente al Romano Pontefice, gran Santo in sè, zelantissimo della salute dei prossimi, amante della vera sapienza, amico del popolo, rispettoso ai grandi, e tali pure volle che fossero i figli suoi in ogni tempo.

Nella seconda parte si mostrerà come in ogni secolo susseguente dal primo dell' Era Francescana, vi furono sempre e in gran copia i veri apostoli, che emularono il Serafico Padre, e che nelle Missioni indigene ed estere, con la sapienza, con la virtù, con le lettere e con l' arte ancora dilatarono e difesero il regno di Gesù Cristo, da formare una delle falangi più benemerite della Chiesa Cattolica

Non poche difficoltà l' autore ha dovuto superare nel propugnare e con lo scritto e con la parola il salutare indirizzo, perchè, se la verità è accetta ai buoni, resta ingrata ai difettosi.

A conforto adunque si chiede che V. Santità si degni di accettare la *Dedica* di questo nuovo lavoro, perchè convalidato dall'Apostolica Benedizione sortisca i desiderati effetti.

Prostrato umilmente al bacio del sacro piede si protesta e in vita e in morte devotissimo figlio

Fra Bernardino Sderci
da Gaiole O. F. M.

Letto il documento, il Santo Padre facendo atto affermativo col capo e battendo ripetutamente le mani sul tavolino esclamò solennemente: *Accetto! Accetto!*

Commosso io lo ringraziai di tanta degnazione, e famigliarmente spiegai varie cose riguardanti il manoscritto presentato, e specialmente sul modo franco usato nel confutare il Sabatier, senza troppo sdilinquirmi con quest'autore da molti italiani troppo accarezzato, mentre esso mina rugiadosamente quella fede che è vanto del popolo nostro. Dissi: Non siamo in Germania, dove autori disparatissimi possono stringersi amichevolmente la mano; siamo in Italia dove regna il cattolicismo; e perciò io ho combattuto schiettamente all'italiana chiamando le cose col loro nome senza riguardi.

Con la stessa franchezza accennai a varii punti che riguardano la predicazione; e fui confortato nell' apprendere dalla bocca del Santo Padre che io interpetravo rettamente il pensiero e il desiderio del Vicario di Cristo.

Santo Padre, dissi, sono lieto dell' approvazione ricevuta; ma non tutti mi crederanno. Per me sarebbe un favore inestimabile se potessi presentare un segno autentico del Vostro compiacimento.

Volentieri, rispose; e dopo un grazioso episodio per impedire che una spera di sole non gli offendesse la vista, scrisse in calce al foglio presentato queste testuali parole:

Al diletto figlio Padre Bernardino Sderci con le più sincere congratulazioni per le opere alle quali si è consecrato, e col voto che il Signore largamente lo retribuisca, impartiamo di cuore l' Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, li 7 Decembre 1907.

Pius PP. X.

Quindi invece di licenziarmi introdusse il discorso sopra il modo di predicare fruttuosamente, e senza far nomi stimatizzò i boriosi e insieme leggeri predicatori che propongono strani argomenti, i quali non hanno che far nulla con la salute delle anime. Concluse, che sopra tutto bisogna predicare sopra i vizi e sopra le virtù, e con semplicità e con zelo da fare del bene a tutti.

Precisamente, ripresi io, *questo e non altro è l'indirizzo voluto da San Francesco;* e riportai le parole della nostra Santa Regola, facendo osservare che il Concilio di Trento fece sue l' espressioni di San Francesco; e questa osservazione piacque molto al Santo Padre.

Feci pur notare a Sua Santità, che per amara esperienza noi poveri missionari ci troviamo molto a disagio nei popoli dove spadroneggiano le leghe socialiste, perchè da queste si fa patto o di astensione dalla Chiesa, ovvero si cerca ogni via per turbare i predicatori. Deplorò tanto male, e a prova citò l' avvenuto in varii luoghi dove più audacemente signoreggia il socialismo; accennò pure a qualche ipotetico rimedio; ma in ogni modo, concluse che va predicato rimettendosi nelle mani di Dio.

A questo punto, dissi che dovendo predicare a Campi Bisènzio, chiedevo una benedizione particolare, affinchè la missione riuscisse bene.

Questo nome ferì la fantasia del Santo Padre. *Sì, sì, andate*, esclamò: *e dite ai Campigiani che io li benedico.* Per altre tre volte in varie riprese ripetè: *Padre Bernardino, fate del bene ai Campigiani... Convertitemi i Campigiani... Dite ai Campigiani che il Papa*

li benedice. (Tra parentesi questa benedizione e questa premura del Papa era buon augurio, e grazie a Dio esso si avvera splendidamente).

Era terminato il mio compito. Quando il Papa, quasi prendesse gusto ai miei scatti di zelo francescano, fissandomi mi apostrofò: *Ma, Padre Bernardino, è esistito San Francesco?*

Io mi accorsi, che alludeva alla conclusione che scaturisce dal famigerato lavoro fatto sopra San Francesco dal Professore Nino Tammassia, una volta pecorella in Mantova del Vescovo Giuseppe Sarto, ora Pio X.

Santità, risposi con calore, (quasi riscosso all'onta fatta da una folle critica al nome paterno), e non è stata messa in dubbio dai razionalisti l'esistenza medesima di Gesù Cristo? Potevano essi risparmiare San Francesco? Ma questo ed altri spropositi ridondano a gloria maggiore del nostro Padre. Per essi si avvera una nuova conformità di San Francesco con Gesù Cristo. Eccola:

Travisato Gesù C., travisato San Francesco; spogliato Gesù Cristo della divinità, spogliato San Francesco della Santità; negato Gesù Cristo, negato San Francesco. E come per deturpare Gesù Cristo si nega fede ai Vangeli, o si manomettono, così per deturpare San Francesco si fa una critica insana sopra le vite autentiche che di lui furono scritte da testimoni oculari, o da santi superiori ad ogni eccezione. Tanto pure ho toccato nel nuovo lavoro.

Discorrendo con calore di cose francescane, erano già passati venti minuti; quando S. Santità mi addimandò se vi era qualcheduno che mi avesse accompagnato: Sì — Santo Padre — il Provinciale di Milano;... e con poche parole dissi i meriti di questo soggetto. Fu toccato un bottoncino elettrico; e il P. Lodovico Antomelli fu introdotto a prendere parte dell'udienza.

Scherzò il S. Padre col Provinciale, dicendogli che non Lui ma frate Agostino aveva fatto la bella Chiesa di Milano; ricordò con affetto i francescani che aveano riaperto un giorno il convento di Mantova; accennò alla Santità dei Ven. Francesco Gonzaga, dicendolo vicino agli onori dell'altare; nominò tante altre persone, dando a ciascheduna la nota specifica e caratteristica; e fece conoscere che il popolo ha una particolare affezione ai Francescani; e rivolto a me disse ancora una volta: ma, è esistito San Francesco?... Scattai di nuovo: e dissi le lodi dell'abito francescano. *Ma, Padre Bernardino, voi vi gloriate troppo di San Francesco!* — No, Santo Padre; non sarà mai troppo: i Santi sono tutti grandi; ma San Francesco è San Francesco; e noi poveri Minori ce ne dobbiamo gloriare, come Voi giustamente vi gloriate di San Pietro.

— *Dunque, raccomandatemi a San Francesco!* Ecco l'ultime parole del Pontefice. — Santo Padre, lo faremo di gran cuore. Voi

benediteci tutti, perchè la benedizione del Padre è la massima nostra consolazione! Iddio poi e San Francesco Vi renda il merito di tanta benignità che ci avete mostrato!

A parte dell'ultima benedizione fu ancora un caro studente di S. Antonio introdotto, a mia confidenziale richiesta, quale compagno del Provinciale e come portatore degli oggetti di devozione preparati per esser benedetti...

Mentre si usciva, il Santo Padre ridendo si affacciò all'anticamera e disse: *Attenti! perchè questi è un frate pericoloso!* Mi furono attorno vari monsignori e guardie nobili, lamentandosi scherzosamente che aveo messo a prova la loro pazienza nell'aspettare. — *Hanno ragione... ma ancora in Vaticano ci vuole pazienza per andare in Paradiso. In ogni modo a loro pure Iddio e San Francesco renda il merito di tutto.*

Un vecchio onorando, guardia nobile, mi abbracciò, ed esclamò commosso: *Padre Bernardino, ancora io sono terziario; mi raccomandi a San Francesco!*

. . . .

Pieni di gioia scendemmo lo scalone pontificio, e al Provinciale Milanese, che si maravigliava della mia franchezza, risposi: Vada avanti chi vuole con la politica diplomatica; io mi trovo meglio con la semplicità francescana...

Di V. P. M. R.

Campi Bisenzio, 12 Decembre 1907.

Aff.mo figlio.
FR. BERNARDINO SDERCI
Da Gajole.

IL CELANESE

(Continuazione)

Il nome di Frate Elia corre tra i secoli accompagnato d'infamia: nè i tentativi di riabilitazione sono valsi a tergerne l'indelebile macchia, d'avere, per quanto era da sè, inoculato nell'Ordine il mortale veleno della rilassazione, che poco mancò nol conducesse a rovina (1). Il Celanese ebbe la grande sventura di cadere nelle reti di quel tristissimo e infelicissimo uomo, di subirne gli influssi e se-

(1) « Languentem, immo pene mortuum, per orbem universum, Ordinem ». LEO X *Ite et vos*, quarto kalendas iunii, 1517.

condarne le aspirazioni, talchè la sua prima leggenda è ordinata assai palesemente a servire da piedistallo alla futura e cupidamente agognata grandezza di questo Frate prepotente, orgoglioso, versipelle e senza coscienza. Certo, a peggior causa non potevasi prostituire una penna, ed al Celanese fu riserbato il cocente rammarico di contemplare le rovine e l'onta dell'infausta opera sua, e di doversi rassegnare a riscrivere, dopo, sullo stesso argomento e con ben altro tono. Fu quasi una ritrattazione solenne, e meritoria espiazione degli errori in cui era, nel primo lavoro, miseramente caduto. Ora, che alcuni, per rimettere in onore il Celanese, si studiano di cancellare la giusta condanna dei secoli, noi per la verità storica, che non deve soffrire offesa da umane passioni, ed anche a giustificazione dell'Ordine che proscrisse quegli scritti sciagurati, abbiamo obbligo di farne palesi i difetti.

La storia di San Francesco, guardando in modo principale al Santo, non può tacere delle persone, dentro e fuori dell'Ordine, sulle quali, e in mezzo alle quali, si svolse la multiforme azione santificatrice di lui. Per somme linee vedemmo come sia in punti non accessori offuscata la sacra e fulgida figura del Patriarca de' poveri: vedremo ora, come si procede coi suoi più degni, più fedeli innamorati e seguaci. I quali, è noto, furono una legione, che scalzatisi, corsero dietro tanta pace, diffusasi largamente, in mezzo a odî, vendette, oppressioni e rancori. Fatto significativo: il Celanese non dà nessun rilievo a quella pleiade di generosi e santissimi uomini, ai quali si deve un rinnovamento di costumi, e quasi una vita nuova nella Chiesa e nella Società.

Tra i Religiosi (non parlo ora di Frate Elia, di cui fra poco farò vedere in qual luce sia posto) i nominati sono, Frate Egidio, Sant'Antonio, Frate Giovanni di Firenze, Frate Monaldo, Frate Rizzerio, Frate Bernardo, Frate Paolo, Frate Rufino, Frate Pietro, Frate Filippo. Di ciascun d'essi parla breve, dismessa la rettorica vacuamente ampollosa. Di Egidio ricorda la semplicità, l'obbedienza, l'amor di vita solitaria e contemplativa (1), qualità che nol rendevano temibile concorrente dell'ambiziosissimo Elia; ma del raggio di grazia, che ornava di ratti e di estasi l'anima eletta di questo gran Santo e traevagli intorno una moltitudine di persone d'ogni grado, non

(1) « Frater Aegidius, vir simplex et rectus ac timens Deum, qui longo tempore durans, sancte, iuste ac pie vivendo, perfectae obedientiae, laboris quoque manuum vitae solitariae, sanctaeque contemplationis nobis exempla reliquit ». (I Cel., n. 25)

escluso il Pontefice Gregorio, a consultarlo come oracolo, non vi è nessuno accenno nè vago nè esplicito. Sant'Antonio, il cui nome risuonava glorioso nel mondo, e per la cui taumaturga virtù il sovrannaturale mandava lampi di luce vivissima, è lodato soltanto per la scienza delle Sacre Scritture; e della potente ed infuocata parola, flagellatrice implacabile dei vizi, è, più che altro, lodata la dolcezza soave (1). Di Frate Rizzerio, nobile uomo e timorato, si fa menzione solo per dimostrare che San Francesco ne conobbe per lume divino le agitazioni interiori e lo rassicurò con parole confortatrici (2). Poco più del nome abbiamo di Frate Pietro, ricordato solo per aver condotto un cavallo su cui erasi assiso San Francesco (3). Di Frate Paolo, Ministro Provinciale nella Marca d'Ancona, si rammenta il rammarico di non poter soddisfare un desiderio del Santo (4). Di Frate Monaldo, umile, pio, paziente, si dice che ebbe la visione del Serafico Padre benedicente i vocali congregati nel Capitolo di Arles (5). Di Frate Filippo, settimo fra i seguaci del Patriarca, illetterato, e quindi non temibile concorrente, si encomia la parola melliflua, il dono di bene intendere e interpretare le Scritture (6). Di Frate Giovanni, si riferisce la nomina fattane a Provinciale (7), ma posto fra gli illetterati, si loda la lingua eloquente e nulla più. Come si vede, lo Storico ispirato da Elia, nel percorrere questo giardino, non trasceglie i fiori più fragranti e più vaghi, e invece di comporne ghirlanda, o li copre di foglie, o li presenta dalla parte meno appariscente, e meno smagliante di forma e colori.

(1) « Frater Antonius, cuius Dominus aperuit sensum ut intelligeret Scripturas, et super mel et favum de Jesu verba dulcia eructaret in populo universo ». (I Cel., n. 48).

(2) « Frater quidam, Riccerius nomine, nobilis genere, sed nobilior moribus, amator Dei et sui contemptor.... timoratus erat ». (I Cel., n. 48). L'avvertimento di cui ebbe bisogno nol mette in bella luce, e tempera questi elogi.

(3) « Quemdam Fratrem, nomine Petrum, equum remisit ad virum illum ». (I Cel., n. 63).

(4) « Cum Domino Paulo, quem Ministrum constituerat omnium Fratrum in eadem Provincia.... Frater Paulus.... coepit ipsemet etiam condolere ». (I Cel., n. 77 e 78).

(5) « Unus Sacerdos, fama clarus sed clarior vita, Monaldus nomine, cuius virtus in humilitate fundata, oratione frequenti adiuta et scuto patientiae servata.... vidit corporeis oculis beatum Franciscum in aere ». (I Cel., n. 48).

(6) « Frater Philippus.... cuius Dominus munditiae calculo labia tetigit ut loqueretur de ipso dulcia et mellitlua eructaret: Scripturas quoque sacras intelligens et interpretans, cum non didicerit ». (I Cel., n. 25).

(7) « Frater Joannes de Florentia. .. a Sancto Francisco Minister Fratrum in Provincia constitutus. Dominus Deus solita pietate ostium ei sermonis aperuit ». (1 Cel., n. 48).

Più significante è il processo adoperato con Frate Giovanni Parenti, e con Frate Bernardo, e vale la pena di soffermarvisi alquanto.

Il Parenti, dottissimo giureconsulto, laureato della celebre Università di Bologna, alle doti della mente accoppiava in grado altissimo quelle del cuore. La sua figura si leva gigante nella prima generazione dei figliuoli di San Francesco, con la doppia e fulgidissima aureola della santità e della scienza. Lo stesso San Francesco lo nominò Provinciale in Spagna, radicandovi l'Ordine con santissima disciplina, come poi ebbero a dimostrarlo i frutti copiosi e soavi che se ne ottennero. L'Ordine intero, sbalzato dal seggio generalizio l'infausto Elia, riposò confidente in lui, eletto primo Generale dopo la morte di San Franceseo e sotto la sapiente e forte sua guida andava purificandosi dai mali umori eliani. Il Pontefice Gregorio guardava con ammirazione e stima profonda questo novello capo della Famiglia Serafica, degnissimo successore e imitatore del gran Patriarca dei poveri: nominavalo Legato a ricondurre i ribellati Romani all'obbedienza della Santa Sede; difficile incarico che disimpegnò felicemente; e così l'altro, arduo assai, di rimetter pace, con autorità di Legato Pontificio, fra i Fiorentini e i Senesi. Ora che dire di una leggenda, scritta sotto il regime di tanto Padre, la quale evita di pur nominare questo degnissimo capo della Famiglia Serafica? E questo silenzio è di un suddito, di un figliuolo, unito per Regola con saldissimo vincolo al suo Superiore e al suo Padre! Appena un anno dopo Frate Elia, in pieno Capitolo, usò l'aperta violenza, a cacciare con attentato sacrilego questo Santo Generale di seggio, e collocarvisi in vece sua. Il silenzio della Leggenda, e l'orrendo tentativo del disgraziatissimo Elia, andato a vuoto per l'energica resistenza di Sant'Antonio, pur troppo non appariscono slegati fra loro, e ci traggono a pensare un vincolo non certo degno d'encomio.

Sul Parenti s'addensa il buio del silenzio; sopra Frate Bernardo si proietta un chiaroscuro che è ancor più significativo. Di esso, che entra intimamente nei fatti più solenni della vita del Gran Patriarca, dal primo esordire con la costituzione dell'Ordine dei Minori, all'ultima benedizione che impartì dal suo letto di morte, tacere del tutto era impossibile; ed ecco gli artifizi di una parola avviluppata, che accenna, falsa e nasconde: e anche quando sembra bruci incenso di lode, vi mischia il veleno. Frate Benardo fu il primogenito della gran Famiglia Serafica, e l'onore della primogenitura,

congiunta alla santità della vita, la famigliarità e le raccomandazioni di San Francesco, rendevanlo degno di singolarissima venerazione. Il Celanese accortamente e implicitamente, pur mostrando lodarlo con termini assai lusinghieri, gli contende l'onore della primogenitura, frapponendovi un altro, ricevuto nell'Ordine prima di lui, del quale non sa e non può darci nemmeno il nome (1). Alcuni si studiano di concordare le Leggende immensamente più autorevoli di San Bonaventura e de' tre Compagni, e della Seconda dello stesso Celanese (2), che espressamente rivendicano a Frate Bernardo l'onore di primogenito, con la prima Leggenda, che lo nega; e dicono che l'anonimo e vero primogenito messo avanti in questa vita, sparì assai presto, senza lasciar traccia, sicchè Frate Bernardo ebbe a subentrare nel posto di quello. È una toppa, posta là con buona intenzione, ma che non è suffragata da nessun buono argomento: e in ogni modo non può aver virtù di rendere primo chi in realtà sarebbe secondo. D'altronde come persuadersi che l'Ordine del primo suo nato dimenticasse perfino il nome? Ma siamo pur larghi in concedere, ed accettiamo l'inverosimile surrogazione. Questa, comunque si voglia, rimonterebbe ai primi tempi dell'Ordine, e sarebbe avvenuta molti anni prima che il Celanese stendesse la sua prima Leggenda. Or, com'è che il Celanese di questa sostituzione, non solo tace completamente, non solo non accenna alla primogenitura di Frate Bernardo, la quale o per realtà di fatto come asseriscono gli Storici più accreditati, o per surrogazione, come a puntellare l'edifizio eliano pretenderebbero altri, tutto l'Ordine riconosceva in questo santissimo Religioso Frate Bernardo: ma espressamente, con la presentazione dell'incognito anonimo oppone una chiara smentita? Certo, qualche cosa di molto grave s'impose all'intelletto ed alla coscienza del Celanese, e lo costrinse a negare nell'una Leggenda quello che afferma nell'altra.

---

(1) « Quidam de Assisio, pium ac simplicem spiritum gerens, virum Dei devote primo sequutus est. Post hunc Frater Bernardus ». (I Cel., n. 24).

(2) « Primo genitus tam prioritate temporis, quam privilegio Sanctitatis ». (S. Bon., *Leg., maj.*, cap. III) L'asserzione del Dottor Serafico è così esplicita, che esclude qualsivoglia interpretazione non letterale. I tre Compagni hanno: « Quorum primus extitit Frater Bernardus » (Cap. VIII). Nella leggenda seconda il Celanese nomina Frate Bernardo il primo fra i ricevuti all'Ordine (cap. X, 15); poi lo chiama secundus in Ordine Frater (XIX, n. 48), cioè secondo dopo San Francesco, che è il primo. La frase ambigua qui, non ammette altra interpretazione, perchè al n. 109 (cap. LXXV) esplicitamente scrive: « Fratrem Bernardum, qui post Sanctum Dei, Minorum Ordinis prima plantula fuit ».

Frate Bernardo come apparisce il primo allato a San Francesco, al nascer dell'Ordine, così lo vediamo vicino a lui nel beato suo transito. Recenti e vivi erano i ricordi delle opposizioni a San Francesco ed ai suoi seguaci fedeli, uniti a lui in armonia di mente e di cuore, da parte di coloro che vagheggiavano vita men rigida, e più indulgente alle seduzioni della carne e del senso: in que' supremi momenti le offese e la coperta ed aperta guerra alla Regola ed alle austerità di vita volute dal Santo non potevano non ripresentarsi alla coscienza di molti come rimprovero amaro e come segno di riprovazione. Frate Bernardo, primo per origine e per santità, credè opportuno a nome dell'Ordine implorare dal morente il perdono agli offensori ed una generale benedizione per tutti. Il perdono e la benedizione si ebbe come si poteva e si doveva avere dal gran cuore di Francesco; e non si leggono senza commozione profonda, queste parole di lui a Frate Bernardo: « Figliuolo mio, ecco che il Signore mi chiama: ai Frati miei, lontani e *vicini* perdono le offese e, per quanto sta in me, ne rimetto la colpa; annunzia loro questo perdono e questa remissione di colpe da parte mia e benedicili » (1). Le belle e generose parole erano efficacissime a mettere un po' di consolazione ne' cuori ai quali l'annunzio della morte di tanto Padre acuiva il rimorso d'averlo con tanta pertinacia contraddetto: e servivano anche a sopire rinfacci ch'era sapiente evitare. Bisognava, dunque, consegnarle a perpetua memoria allo scritto, e la menzione di Frate Bernardo esplicita o implicita era inevitabile. Il Celanese la descrive con semplicità e con vivezza; ma il nome di Frate Bernardo è soppresso, il velo fitto dell'anonimo lo copre e diventa un Frate oscuro, amato assai da San Francesco! Con un anonimo gli si usurpa la primogenitura: con l'anonimo si copre il merito di averne implorato e raccolto l'ultima benedizione col perdono.

L'anonimo è veramente il metodo prediletto del Celanese, quando ricorrono cose che non si possono tacere e persone che interessa nascondere. Come preterire il gruppo dei compagni di San Francesco, che con lui avevano avuto comuni pensieri e aspirazioni, lotte, pur

(1) « Ecce, inquit, ego vocor a Deo, fili. Fratribus meis, tam absentibus quam praesentibus, offensas omnes et culpas remitto, et eos, sicut possum, absolvo: quibus tu haec denuntians, ex parte mea omnibus benedices ». (I Cel., VIII, 109). Nella celletta potevano esser pochi, ed è non difficile indagine cercare chi fossero fra i *presenti* i bisognosi d'assoluzione e perdono. L'intercessore è uno dei fervorosi, Frate Bernardo.

troppo poche, e dolori molti ineffabili? Egli non può negare la luce del sole, e confessa che essi erano al Santo meritamente carissimi, a loro aveva commessa la cura di sè, e sopra di essi poggiavasi come su quattro colonne. Nell'enumerarne le virtù è parco. La modestia, virtù modesta, rendevali tutti e quattro cari agli uomini. Uno poi aveva singolar discrezione, l'altro mirabile pazienza, il terzo semplicità gloriosa, il quarto robustezza di corpo e mansuetudine d'animo. Persone dabbene, devoti a Dio, accetti ai Santi, e pronti a qualunque cosa per procacciare al Padre Serafico quiete di spirito e sollievo ai dolori del corpo. Non è questo, davvero, un elogio pomposo, come direbbero alcuni per scagionare il Celanese: eppure anche questi scarsi cenni adombrano; e si sopprimono i nomi che avrebbero chiaramente svelata l'insufficienza dell'elogio, e aggiuntavi forza. Il Celanese stesso s'avvede che questo nasconder i nomi ha dello strano e scuopre troppo il giuoco; a scusarsene, scrive di tacer i nomi per non offendere la modestia degli elogiati! Singolare preoccupazione!

Per Frate Elia questi timori svaniscono: e veramente non v'era nissun pericolo d'offenderne la modestia. Egli contro la verità è dipinto qual prediletto del Santo e suo designato successore. Le reticenze, il silenzio, la parsimonia, l'anonimia adoperata con gli altri, si mutano in abbondanza e in una loquacità maravigliose. Frate Elia è nominato per bene otto volte, e talvolta, proprio, per circostanze di nessun valore e sospette. Passa di San Gemignano San Francesco ed una donna, liberata da lui d'un'ossessione, correvagli dietro gridando, per ringraziarlo e parlargli. Il Santo umilissimo schifava queste dimostrazioni d'onore. Frate Elia, che l'accompagnava s'interpose e ottenne che alla donna fosse dato il conforto di brevi parole. Il fatto sì lieve offre il destro al Celanese d'impiegarvi quasi mezza pagina, e di nominare Elia per due volte (1). In altro luogo si ricorda la buona ventura di Frate Elia, per aver veduto la piaga del costato in San Francesco vivente (2). Si afferma altrove che Frate Elia era stato scelto da San Francesco per madre, e l'aveva costituito padre di tutti gli altri Frati (3), e si aggiunge che vinse

(1) « Frater Helias cum eo erat.... Frater Helias compulit Sanctum prece ». (I Cel., n. 69).

(2) « Felix Helias, qui dum viveret Sanctus, utcumque illud videre meruit ». (I Cel., n. 95).

(3) « Frater Helias, quem loco matris elegerat sibi et aliorum Fratrum fecerat patrem ». (I Cel., n. 98).

le riluttanze del Santo ad usar le medicine prescritte dai periti dell'arte (1). Un'altra volta ricorre il nome di Elia, quando aggravatisi a Francesco i dolori del corpo e temendosi della vita, egli corse a visitarlo. Alla sua venuta, il Santo si riebbe alquanto, e potè con lui recarsi al convento delle Celle presso Cortona (2). Ma aggravatasi l'infermità, chiese di tornare ad Assisi, e fu da quel buon figliuolo prontamente esaudito (3).

Più sintomatica e men credibile la storiella che il Signore volendo rivelare al Santo in anticipazione la morte, si servisse della mediazione di Frate Elia, al quale di notte, mentre dormiva, mandò un venerabile vecchio sacerdote, ad avvertire Francesco che soli due altri anni gli rimanevano di vita (4). Ma la benedizione a Frate Elia mette in chiaro gl'intendimenti dell'ispiratore e dello scrittore. Traduco nell'essenziale alla lettera: Sentendo avvicinarsi l'ultim'ora, chiamò i figliuoli, benedicendo a ciascuno, *secondo i lumi che gli venivano dall'alto.* Aveva alla sinistra Frate Elia, e aveva gli altri Religiosi d'intorno. *Non ci vedendo, incrociò le mani,* e posta la destra sul capo di Frate Elia, chiese chi stava sotto la sua destra, e rispostogli che c'era Frate Elia, disse: Così voglio. Ti benedico, figlio, in *tutto* e *per tutto.* E siccome per la tua mano ha l'altissimo cresciuto il numero de' miei Frati e figliuoli, così sopra di te e in te li benedico tutti. Iddio, signore di tutte le cose, ti benedica in cielo e in terra; ed io, per quanto posso, ti benedico; supplisca alla mia insufficienza chi può quello che vuole. Tenga il Signore conto delle tue fatiche e delle tue opere e ti faccia partecipe della ricompensa promessa ai giusti; ti conceda tutte le benedizioni che desideri, e adempia i tuoi degni voti (5). Chi non sente in queste pa-

(1) « Compulit eum ut medicinam non abhorreret ». (Id. ibid).

(2) « Frater Helias citissime de longiquo cucurrit ad eum. In cuius adventu Sanctus Pater in tantum convaluit, ut relicta terra illa, cum ipso ad Cellam de Cortona veniret ». (I Cel., n. 105).

(3) « Rogavit deinde Fratrem Heliam ut eum Assisium faceret deportari. Fecit bonus filius quod benignus pater voluit ». (Id., n. 105).

(4) « Cum ipse beatus Pater et Frater Helias, tempore quodam, apud Fulgineum morarentur, nocte quadam, cum se sopori dedisset, adstitit Frater Helias, Sacerdos quidam albis indutus, grandevae et provectae aetatis, aspectu venerabilis, dicens: Surge, Frater, et dic Fratri Francisco, quoniam expleti sunt decem et octo anni ex quo, mundo renuntians, Christo adhesit, et duobus tantum annis dehinc in vita manens viam universae carnis, vocante ipsum ad se Domino, introibit ». (1 Cel., n. 109).

(5) « Cum videret sibi imminere diem extremum.... vocatis ad se Fratribus *quos volebat,* unicuique, *sicut ei desuper dabatur....* benedixit.... Cumque a sinistris

role, messe in bocca al Santo, come ispirato da Dio, l'intento di collocar Frate Elia sopra tutto, e sopra tutto di celebrarne i pretesi meriti, e commendarne gli ambiziosi disegni?

Scrivevo circa dieci anni fa, e sento di poter ripetere oggi, dopo tante indagini nuove, con più radicata convinzione: Anche se fossero veri tutti questi fatti in onore di Frate Elia, sciorinarli così al sole, mentre i fatti degli altri si coprono accuratamente d'un velo, sarebbe una parzialità manifesta (1). Ma vi ha di peggio. Vedemmo che, rispetto alle persone non preferite, non solo è usato largamente il partigiano spediente del silenzio, ma talvolta, come nella primogenitura di Frate Bernardo, s'arriva ad alterare direttamente la verità. Or dove si scontra falsità per detrarre a persone non care, dobbiamo andar guardinghi nell'accettare elogi a persone care. Lo stesso Padre Edoardo, tutto acceso in difendere il Celanese, e per amor del Celanese, lo stesso Elia, non può negare questa partigianeria (2): ma reca attenuanti e scuse, che dobbiamo qui esaminare, e di falsità non vuole sentir parola. È da distinguere il Celanese dall'opera sua: può la prima leggenda aver difetti gravi ed esser degna di condanna, ed essere assoluto da colpa, per la sua buona fede, l'autore. Dissi già altrove di non voler far giudizio se il Celanese nell'ispirarsi a Frate Elia e parteggiare per lui fu colpevole: anzi, poichè nell'accusare bisogna esser lenti e guardinghi, non voglio rigettare sdegnoso le discolpe che il Padre Edoardo d'Alençon con ingegnosa arte e con ipotesi più o meno plausibili va accumulando. Ma l'indulgenza per la persona dell'autore, non deve farci chiuder gli occhi sulla reità della Leggenda, tristo piedistallo del tristissimo Elia.

Per esempio, l'apparizione miracolosa di un messo divino a Frate Elia nel sonno, per notificare a San Francesco la morte non lontana,

---

ipsius resideret Frater Helias, circumsedentibus reliquis illis, cancellatis manibus, dexteram posuit super caput eius, et *exteriorum oculorum lumine privatus* et usu: Super quem, inquit, teneo dexteram meam? Super Fratrem Heliam, inquiunt. *Sic et ego volo*, ait. Te, inquit, Fili, *in omnibus* et per *omnia* benedico, et sicut in manibus tuis Fratres meos et filios augmentavit Altissimus, ita et super te et in te omnibus benedico. In coelo et in terra benedicat te rex omnium Deus. Benedico te sicut possum, et plusquam possum, et quod non possum ego, possit in te qui omnia potest. Recordetur Deus operis et laboris tui, et in retributione iustorum sors tua servetur. Omnem benedictionem, quam cupis invenias, et quod digne postulas impleatur ». (I Cel., n. 108).

(1) *La leggenda di San Francesco* etc., pag. LXIX, introd.

(2) « Non absque causa Thomam studio accusant erga Fratrem Heliam ». *S. Francisci Assisiensis vita et miracula* etc. prolegomena, pag. XXVIII.

non può non riposare sopra la fede di Frate Elia, solo testimone del prodigio: e per accettarla oggi occorre la buona volontà del Celanese e degli amatori di Elia. Certamente quest'uomo pe' suoi fini la divulgò largamente, e prima del 1230, il Celanese, la Leggenda versificata (1) e lo *Speculum* (2) la ripetono. Dopo quel tempo, la menzione di Elia sparisce in tutti gli Storici. San Bonaventura (3) e la Leggenda che molti oggi attribuiscono a Frate Giuliano di Spira (4) parlano della predizione della morte; ma nè l'uno nè l'altro fanno menzione, come d'intermediario, di Frate Elia: ed è assurdo che di quest'uomo volesse servirsi il Signore nelle sue comunicazioni col Santo. L'insieme poi della narrazione non si accorda con la certezza del prossimo transito, che avrebbe dovuto essere posseduta da Frate Elia. Per medicina all'infermità d'occhi, specialmente negli ultimi mesi, lui riluttante invano, fu da Frate Elia costretto a sottoporsi all'asprissimo rimedio di bruciar tutta la testa con ferro rovente; spettacolo di tanta atrocità che i Religiosi non ne poterono sostenere nemmeno la vista (5). E' mai possibile che un uomo di senno s'induca a martoriar così crudelmente un malato che ormai si sa non poter guarire, e che, anzi, si avvicina al termine della vita? Chiaro è che il lume profetico, ammonitore dell'ultima ora potè splendere alla coscienza del Santo, non però a nissuno di quanti gli furono confortatori a sottoporsi a tanto martirio per guarire de' suoi mali. Questa visione eliana è, dunque, una fiaba.

FR. TEOFILO DOMENICHELLI dei Minori.

(*Continua*)

(1) « Fratri reverendus Eliae praesbiter apparet etc. ». *Il più antico poema*, n. CXXXVII, pag. 250.

(2) « Recordaris quum apud Fulgineum visionem vidisti », *Speculum*, Sab., c. 120. Questo ricordo di Frate Elia è valido argomento per la composizione dello *Speculum* o almeno di questo capo dello *Speculum* innanzi il 1230. Dopo quell'anno tutti gli scrittori evitano in questo fatto di parlare di Elia.

(3) Ipse.... obitum suum longe ante praescivit ». S. BONAV., *Leg., Maj.*, cap. XIV.

(4) « Cernens itaque proximare diem vitae novissimum quem per revelationem biennio ante didicerat ». *Legenda* in *Anal. Boll.*, tom. XXI, pag. 197, n. 68.

(5) « Coacto ut mederi sibi pateretur.... fugiunt Fratres humanitate victi.... Profundatur crepitans ferrum in tenera carne.... ». (II Cel., n. 166).

MORS ET VITA

Morir! è il grido dell'anno che gettasi
De' lunghi secoli nel sen fatal;
Vitrea negli occhi degli uman la turgida
Pupilla segue oh quanto immenso mal!
E passano e si perdono fantasimi
Nel brutto ceffo sogghignanti a me,
Ore d'angoscia che oppresser lo spirito,
E la ferita ancor salda non è.
I fior son spenti nei riarsi calici,
Ormai le foglie il gelo inaridì,
E caddero... foglie che copron l'umida
Tomba di tanti, che l'anno rapì.
Così svanì la gioia con la tenera
Man, che più volte sopra il cuor posò;
Sogni adorati, come nubi candide,
Fugace il tempo presto dileguò.
Ah sulla fronte, nelle man che tremano,
Chè di vecchiezza piegano al martir,
Vive la storia dell'uman retaggio
Nella valle di pianto e di sospir!
Qui tutto è nulla; cielo e terra è l'unica
Varietà delle cose.... un denso vel
Aprono gli anni, che scorrono celeri,
E appar la gloria muta di gel.
Adunque è vano perchè in pianto vivere?
Aura celeste, che in cuore aleggiar
Ti sento, ed incompresa al seno i palpiti,
Nunzia divina, dolce ti è donar,
Te pur spenge la morte?... ah no non vibrasi
Lo stral ferale contro dell'amor,
Oltre l'avello eterna arde la fiaccola,
A cui s'accende la ria morte ancor,
Chiedo all'amor la vita; anco nel piangere
È bella amando; l'alto ciel seren

Ove la fe', la speme ci trasportano,
  Pur sulla terra mi darà il suo ben.
E innanzi agli anni che in pianto si perdono
  Del morto tempo nell'oscurità,
Io vedrò gli anni, che lieti si avanzano,
  A quai la vita dall'amor si da.

P. FRANCESCO SARRI O. M.

Il Collegio Francescano di S. Romolo a Figline

§ I. Allo sguardo di chi percorre la strada ferrata da Arezzo a Firenze, prima di arrivare alla stazione di Figline, si presenta a sinistra nel centro di un altura ricurva e verdeggiante un vasto edificio rettilineo, incoronato a settentrione da un tempio slanciato e severo, e a mezzogiorno rallegrato da una punta boschiva, la quale con gli alti pini e i fitti cipressi sembra elevarsi come una vigile guardia notturna in mezzo al pittoresco Valdarno.

Esso è il Collegio Francescano eretto dai Minori appartenenti alla Provincia delle Sacre Stimate.

Il colle, in parte scosceso, in parte pendente a picco e per un lembo congiunto all'altipiano sinistro della Vallata superiore dell' Arno, sul quale si adagia la nuova mole, porta ab antico il nome di S. Romolo. Ad esso fanno corona altri colli quasi gemelli nell'altezza e nella forma, e ciascuno ha il suo proprio nome sortito dalla varietà degli edifizi che vi sorgevano avanti il Mille, e che nell'insieme formavano il prisco paese di Figline, detto *Castrum Figulinorum*, perchè in gran parte gli abitanti attendevano a lavori laterizi.

Questo gruppo di colline che fiancheggiano il presente sottoposto paese a guisa di antemurale smantellato e corroso, ora è così trasformato, con poche e isolate case coloniche sparse qua e là nei punti più solidi di un terreno franoso, da far giudicare a primo aspetto, che la sola mano dell'agricoltore vi abbia sempre e unicamente lavorato.

Ma chi legge le cronache antiche e chi raccoglie le tradizioni locali sa, che i ripetuti assalti di fazioni nemiche e gli incendii susseguenti furono cagione della ruina dell'antico paese, e che la maggiore comodità della vita e lo sviluppo del commercio furono la causa finale del trasferimento alla pianura della numerosa e

sempre crescente popolazione figlinese. Sappiamo ancora da antica memoria che nel mutar luogo, gli abitanti per lontananza di altro materiale edilizio si servirono degli avanzi dei crollati edifici per for-



Collegio Serafico di S. Romolo.

mare prestamente la nuova Figline, cingerla di mura e per adornarla di costruzioni civili e di chiese convenienti.

Ma una provvidenza speciale pare che vegliasse sopra il colle dedicato al Santo Martire e Vescovo Fiesolano. In onore di lui i primi abitanti staccandosi dal più antico Gaville, ora mezzo deserto, nella parte più culminante del colle stesso aveano edificata una chiesa a tre navate, assai vasta, terminante in abside alla romana, con finestre rozze e bislunghe, con scalini a testa quadra, con impiantito laterizio a formelle esagone, e forse decorata internamente con qualche ornamento scherzoso alla longobarda (1). E dentro e fuori all'ombra della chiesa di San Romolo riposarono le ossa di molti fedeli.

(1) Di tutto questo si ebbe prova di fatto nel ritrovare i fondamenti dell'antica chiesa, e nello scavare quelli del nuovo Collegio dalla parte di mezzogiorno. Parte delle pietre a testa quadra scavate formarono la base della facciata della nuova chiesa. Furono trovate alcune formelle, e fu pure trovato del grano bruciato. Un bel giglio antico, detto fiorentino, stava murato sulla vecchia porta dei Cappuccini; tra i ruderi si rinvenne un avanzo di mezza colonna scolpita a funi intrecciate in modo spirale e qualche pezzo di tegolina di antichi capitelli.

È vero, nè pure questo sacro edificio potè sfuggire all'ira di parte. Nelle lotte accanite tra i Guelfi e i Ghibellini (1) del 1252, 1260 e 1265 a più riprese divampò l'incendio. Eccettuata l'abside e le due ali orizzontali che la fiancheggiano, il tempio tutto andò in ruina, si sfasciò la casa parrocchiale, crollò il loggiato annesso, e restò preda delle fiamme ancora il granaio che era stato scavato nel tufo nel declivio meridionale del colle benedetto. Solamente restò intatto il bel pozzo tutto a pietra concia esistente in mezzo ad un piccolo chiostro. Le macerie parte furono rotolate a basso, e parte formarono un tale rialzamento di suolo da indovinare difficilmente quale fosse la pianta primitiva di tutto il blocco murato in antico.

Non resse il cuore ai buoni Figlinesi di abbandonare affatto nello squallore la loro chiesa più vetusta. Ricostruita alla meglio e ridotta in più piccole proporzioni questa accolse una confraternita di pii secolari che prese il nome da San Romolo, e addivenne in breve numerosa e provvista di rendite e di beni. Sino al 1564 fu ufiziata da un sacerdote come coadiutore del Proposto nell'assistere gli abitanti dei miseri avanzi delle torri diroccate e nelle casupole sgangherate dell'antico e devasto castello.

I beni di quella confraternita nel 1493 passarono ad aumentare le scarse rendite del Capitolo della nuova insigne collegiata di S. Maria a Figline; e l'ultimo sacerdote secolare che presiedè a San Romolo fu un certo messer Piero di Figline.

La morte di questo sacerdote segnò il principio di nuova vita nella storia del colle di S. Romolo. — E qui ci riportiamo a quanto fu scritto dal degnissimo Proposto Ottavio Bargilli appassionato amante della patria istoria (2).

§ II. Gli uomini del Comune di Figline pensando saggiamente che mai si provvede sì bene a pro degli amministrati, come quando si pone a prima base e avviamento della pubblica utilità l' incremento della fede e della religione, raccoltisi regolarmente in adunanza nell'anno 1565 deputarono scelti soggetti del consiglio, perchè portatisi personalmente al convento dei Padri Cappuccini di Montughi di Firenze, con umili e pressanti istanze impetrassero una piccola famiglia di religiosi, che prendessero stanza nel locale

(1) Vedi le Delizie degli Eruditi T. VII, del P. Ildefonso e il Villani. Cronache, lib. VI, cap. 51. — Vedi il Dizionario Geografico fisico storico della Toscana di Emanuele Repetti.

(2) Memorie Storiche della Chiesa ed oratori esistenti nella Terra di Figline raccolte dal canonico Ottavio Bargilli per comodo della visita Pastorale tenuta il 25 Aprile. Manoscritto presso l'autore, avuto dal compianto Proposto di Figline, Luigi Barlacchi.

che apposta erasi ampliato, attiguo all' oratorio di San Romolo a fine di pascolare il popolo di Figline col pane della predicazione evangelica, e col servizio spirituale nella cura delle anime.

Piacque la proposta e nell' anno medesimo quei buoni figli di San Francesco vennero e dettero saggio esemplare di sè.

Il reverendo Capitolo della Colleggiata di buon grado cedè ogni suo diritto sopra la Chiesa: solamente si riserbò quello di solennizzare ogni anno la festa titolare di San Romolo, come compatrono di Figline, il 6 Luglio mandando all'antica chiesa due canonici, due cappellani e due chierici per cantare la messa in terzo, e in tale circostanza per lo scomodo della refezione data ai funzionanti venivano passati a titolo di elemosina due scudi di moneta toscana al Guardiano del piccolo convento. Tale uso fu rispettato sino al 1866.

Non corsero molti anni e la peste cominciò a visitare e desolare le città e le provincie della nostra Italia. La Toscana pure fu avvolta nella tremenda catastrofe, e Figline e il suo territorio non goderono davvero il privilegio dell' esenzione. Nell' universale sgomento e nella fuga talvolta poco generosa di stretti parenti e di persone altolocate i Cappuccini di San Romolo fecero prodigi di valore e di carità. Dimentichi di sè stessi assistevano ai Lazzaretti, andavano a confortare nelle case private ancora i miseri appestati, e ben frequente fu il caso che pagassero tale generosità col sacrificio della vita. Nella pestilenza del 1631 dal 15 Giugno al 18 Ottobre morirono martiri di carità per morbo contratto otto religiosi. Tanto risulta dai Registri dei cappuccini sepolti nel convento di San Romolo. Questi buoni padri per molti anni assisterono pure i miseri infermi nell'Ospedale della SS. Annunziata di Figline, ora trasferito nel vicino San Cerbone, e come è solito di tutti i francescani con grande abbondanza fecero parte delle elemosine raccolte a una moltitudine stragrande di poveri che da ogni parte ma specialmente dal vicino paese venivano a bussare alla porta, e non sempre in maniera troppo educata.

Mosso dal buon nome acquistato da questi religiosi Cosimo III granduca di Toscana, assecondando la liberalità propria a Casa Medici verso dei Francescani, a sue spese ampliò alquanto il Convento dei Cappuccini di Figline, e ne restaurò la Chiesetta nel 1710, e questa venne solennemente consacrata dal Vescovo di Fiesole Panciatici come risulta da un'iscrizione che stava sull'architrave della porta maggiore. Non molto tempo dopo sul frontespizio della piccola loggia, che formava l'atrio del Santuario, fu messo un busto assai rozzo che rappresentava San Romolo benedicente ai pietosi visitatori, e sotto la loggia stessa furono disposte varie tombe per le ragguardevoli famiglie. Così San Romolo veniva ad essere luogo sempre più caro al popolo di Figline, e i cinque sacerdoti con al-

trettanti laici, che abitualmente vi dimoravano, aveano avanti a sè largo campo da operarvi il bene. Ma venne il turbine della rivoluzione. Alle promesse di libertà, di abbondanza e di pace, succedettero giorni di schiavitù religiosa, di miseria e di guerra a tutto ciò che sapeva di fede e di civiltà cristiana.

I nuovi barbari sorti nel seno dell' Italia medesima giudicarono grande impresa e gloria suprema, il deridere il clero, il ridurre alla miseria le spose di Cristo, e il perseguitare col furor di Giuliano i pacifici e benefici abitatori dei chiostri. Vili davanti a nemici reali, molti fecero i gradassi nell'assaltare i conventi, e più alcuno sembrava amatore di patria e di progresso, quanto con maggiore accanimento dava la caccia a imbelli persone, ree di un solo peccato, cioè di non avere mutate più coccarde al giorno per favorire la guerra fatta a Cristo e alla Chiesa di lui.

Ancora San Romolo fu preso di assalto. Alcuni caporioni gridarono, che Figline non sarebbe stata mai grande e civile finchè un solo frate lassù avesse avuto stanza. Mille progetti furono ventilati uno più magnifico dell'altro in pro del pubblico bene. Per la legge di soppressione del 1866 dichiarato proprietà demaniale e poi comunale, in aspettativa di grandi cose, fu solo permesso che i vecchi abitatori vi rimanessero precariamente quali poveri inquilini pagando un annuo censo; ma colto il momento propizio, l' infierire del colera in Napoli del 1884, tutto fu comodo alla rivoluzione anticristiana, in ventiquattro ore i cappuccini doverono sloggiare, raccogliendosi precoriamente a Scampata, chiesetta antica e vicina a Figline, per dar luogo a un lazzaretto ipotetico, sconfessato dai periti dell' arte, cosa irrisoria ai veri bisogni della cura medica quando in realtà l' epidemia si fosse sviluppata nel sottostante paese (1).

Passò il pericolo; ma non si acquietarono gli strilloni della nuova civiltà. Furono intavolate trattative per riavere l'antico asilo libero da ogni peso e da ogni molestia. Tutto per molti anni fu vano. E poichè la pazienza dei religiosi ancora ha un termine, e nuove cose fanno cangiare di proposito, i Cappuccini stanchi della lotta, nauseati delle mene segrete, incerti dell' avvenire, sdegnati che con l'ingratitudine da molti si fosse corrisposto ai benefici ricevuti, e occupati nel dare un più ampio sviluppo al convento vicino di Montevarchi da essi prescelto a collegio dei giovani aspiranti all'Ordine loro, fecero intendere che per parte loro non era più cosa degna di ulteriori sacrifizi la riapertura del chiuso convento di Fi-

(1) Tanto apparisce da lettera ufficiale del Prov. dei Cappuccini Alessandro da Livorno al Prop. Luigi Barlacchi in data del 2 Gennaio 1885.

gline. Il caso volle che chi poteva fare qualche cosa tra i religiosi, nel momento non avesse voce in capitolo, che toccasse a dare la balta alla bilancia a chi era già stanco od inetto alla lotta; l'ultima risoluzione fu: Se *gratis* torna il Convento, come venne in principio, bene sta; altrimenti ognuno provveda a sè stesso. Ma non era davvero quello il tempo, in cui i Comuni fossero larghi di tale favore a persone religiose; anzi una disposizione diceva, che si guardasse bene di non vendere le case soppresse a Corporazioni religiose, di cui la nuova Italia senza spiegarlo espressamente, avea decretato non solo la soppressione ma ancora l'estinzione.

§ III. Intanto il tempo faceva vendetta. Il popolo mormorava dicendo, che ben altro ci voleva che l'espulsione dei Cappuccini per provvedere al pubblico bene; i poveri si lamentavano perchè privi di un pezzo di pane e di una minestra sicura, e imprecavano a chi non fa e non permette che da altri si faccia la carità; molte famiglie comode si trovavano a disagio per il raddoppiato bussare alla loro porta nella crudezza del verno; i paurosi Nicodemi e i fedeli devoti lamentavano l'assenza di religiosi, che erano pronti a riconciliarli con Dio ad ogni ora, e il silenzio della campana, che tante volte aveva richiamato a buoni pensieri il vicinato, era in molte ore del giorno tacito rimprovero dell'ingiustizia commessa. L'ottimo Proposto Luigi Barlacchi, Don Torquato Camici parroco di Ponterosso, il canonico Antonio Guidotti ed altri degni sacerdoti zelanti del bene delle anime chiamarono a consiglio le migliori persone del paese, e tutti assieme assecondati dal consiglio e dalle premure veramente pastorali di Mons. Benedetto Tommasi, allora vescovo di Fiesole, dopo aver pregato e ripregato invano perchè i Cappuccini si risolvessero a fare il sacrifizio di riscattare il convento, si rivolsero ai Padri della Provincia delle Sacre Stimate, promettendo che i nuovi venuti non sarebbero meno amati e soccorsi di quotidiane elemosine da tutti i buoni, di quello che per tre secoli lo erano stati i precedenti religiosi. — Non dispiacque la proposta al P. Damiano da Montecarlo allora Provinciale delle Sacre Stimate. Costui per ragioni speciali emergenti dalla condizione non bene definita del Convento in cui risiedeva nulla risparmiò perchè nel centro del Valdarno si avesse un secondo luogo di attività francescana, studiò le vie più brevi e più sicure per raggiungere uno scopo vagheggiato in silenzio da lungo tempo; così eluse le diffidenze, vinti gli ostacoli economici, ottenuti tutti i debiti permessi di autorità superiori, con regolare contratto, per opera di Francesco Manuelli e di Gaetano Cellai dopo pubblico incanto l'ex convento di San Romolo per la somma di lire 7000 fu in condizione di venire riparato e di ospitare con

plauso del clero e del popolo di Figline e contorni la nuova famiglia religiosa.

Dopo una breve comparsa del P. Giulio da Faltona, fu eletto presidente il P. Pancrazio da Monticelli; a questi furono dati come coadiutori il P. Martino dalla Cornia, il P. Nicomede da Calci, fra Tommaso da Montemignaio e fra Andrea da Anghiari, e messi insieme due giovani cinesi, tre giovani tripolitani, e qualche altro aspirante all'Ordine Minoritico fu iniziata un'opera, che riscuoteva le simpatie universali, sotto il nome dl *Collegio francescano per le Missioni estere.* I due padri attesero alla coltura intellettuale dei giovani, i fratelli laici non lasciarono intentata nessuna via per dare buon avviamento alla questua nella campagna e il P. Martino, uomo di gran semplicità e di fervente preghiera, andò a bussare di porta in porta a Figline per ripristinare le antiche offerte di pane solite farsi ai figli di San Francesco. A gloria dei buoni Figlinesi si può dire che queste offerte furono più abbondanti di prima, non vi fu famiglia ragguardevole che o prima o poi non dasse l' obolo della carità; talvolta questa venne da chi meno l' avrebbe fatta sperare. Vorremmo ricordare il nome di tutti e di ciascheduno, ma nel pericolo di tacere involontariamente qualche persona degna di menzione, o di manifestare chi ama celarsi all'ombra di un giusto silenzio, lasciamo tutti a quel Dio che si protesta di non dimenticare neppure un bicchiere di acqua fresca dato per suo amore ai poverelli.

Era passato appena un mese dalla riapertura di San Romolo e succedeva al P. Pancrazio, chiamato a dettare Filosofia nel Convento di S. Lucia a Signa, il P. Teofilo da Soci, cui fu accompagnato il P. Celso dalla Badia San Salvatore e fra Didimo da Luicciana.

I giovanetti in breve raggiunsero il numero di dodici, lo studio ebbe un ordinamento ancora più perfetto, e vita più potente e vispa si manifestò e nella piccola chiesa e all' ombra del Calvario, così chiamasi il promontorio ornato di pini e di cipressi. Per le insinuanti maniere del nuovo presidente e per la raddoppiata carità si ebbe concorso maggiore da ogni parte al colle di San Romolo, e fu tale la reciproca corrispondenza di amore che due anni dopo il P. Teofilo chiamato a cattedra più alta nel convento di Fiesole potè scrivere ai buoni Figlinesi queste parole consegnate alla stampa: « Nobile, santa e consolante è la gratitudine. Ed io la sento per voi, o miei buoni e cari amici. A tutti sconosciuto, venuto ad abitare fra voi il convento di San Romolo, e senza alcun merito, fatto oggetto delle vostre simpatie e carità, insieme coi miei confratelli, con dispiacere me ne allontanai, quando l' obbedienza, dovuta alla saggezza dei miei superiori, me lo imponeva; ma anche dall'umile

cella del mio convento di Fiesole, mi ricordai degli amici e con l'affetto e col pensiero tornai fra di voi... » (1). Ma tutto questo non era che il preludio ad opera più grande e provvida, che sorta in mezzo a difficoltà di ogni maniera, dovea finalmente rendere doppiamente caro il colle di S. Romolo ai Francescani e ai Figlinesi.

(*continua*) P. BERNARDINO SDERCI.

(1) Lettera premessa al panegirico del B. Leopoldo da Gaiche, intitolato l'Eliseo Serafico.

RIVISTA DELLA STAMPA

Apologetici e Apologetica.

(Bibliografia e riflessioni).

Francamente a Firenze ci può essere della gente, la quale nè si muove, nè cammina, nè, forse lascia camminare; ma ve ne è di quella che si muove davvero e prepara del buon vino, perchè mette nel sangue la voglia di muoversi. Il movimento intellettuale che è parte sì nobile della vita umana, in genere, e della vita religiosa in specie, si afferma in Firenze e va svolgendosi in proporzioni consolanti. Ne è sintomo sicuro, fra gli altri, la *Libreria editrice Fiorentina* di cui è Direttore ed anima il Signor Dini, così attivo, intelligente e fortunato nella scelta delle sue pubblicazioni. A chi volesse, ostinato, credere ancora, vedere ancora, in Firenze, la *morta gora*, lo *stagno*, sarebbe sufficiente presentare un catalogo delle opere edite dal suddetto *Dini*. Ne ho qui sul tavolo *tre* che palpitano proprio di attualità e sono eminentemente corrispondenti ai bisogni intellettuali dell'oggi, come armonizzano bellamente all'esigenze scientifiche di una sana modernità. Voglio farle conoscere ai Lettori del *La Verna* per consigliarne gli interessati ad arricchirne la loro Biblioteca.

Sarebbe possibile recensire libri apologetici anche senza toccare dell'apologetica e delle sue varie maniere metodiche. Senza dubbio colui, che annunzia un libro fa il suo dovere tenendosi semplicemente ad annunziare quello che il libro contiene senza preoccuparsi delle quistioni che la natura dell'opera o la sua finalità ha suscitato o tiene vive. È la maniera più spiccia di fare recensioni, che si potrebbero ancora dire semplici annunzi bibliografici. Le opere però dell'Editrice Fiorentina che mi stanno innanzi esigono qualche cosa di più, e la loro natura richiamano, fanno venire

innanzi, vive e parlanti, le questioni attuali di apologetica, che noi non possiamo nè ignorare, nè trascurare, nè impor loro il silenzio. Tre sono i volumi e tre le opere. Citiamole:

PROF. GIUSEPPE BALLERINI. *Breve Apologia pei Giovani Studenti contro gli increduli dei nostri giorni.* — Seconda edizione corretta ed ampliata. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 1908. — Vol. di pag. 411, L. 1.70.

PROF. GIUSEPPE BALLERINI. *Il principio di Causalità e l'esistenza di Dio di fronte alla scienza moderna.* — Seconda Edizione corretta ed ampliata. — Firenze, Tipografia Editrice Fiorentina, 1908.

DOTT. PAOLO SCHANZ. *Apologia del Cristianesimo tradotta sulla terza edizione tedesca dal Sac. Dott. Ermenegildo Pellegrinetti.* — Prima parte. *Dio e la Natura.* Volume grande di un 700 e più pag. — Tip. Editrice Fiorentina 1907.

Il Professore Ballerini è ormai conosciuto in Italia e fuori per i suoi molti lavori filosofici e sociali e per i suoi ormai innumerevoli articoli di Riviste scientifiche. Il professore di Pavìa è uno di quei pensatori e scrittori che diventano subito simpatici, perchè danno gioia intellettuale gustosissima, spargendo di una luce copiosa la intelligenza dei lettori. La chiarezza, che il vecchio Orazio raccomandava tanto e che s'impone sempre, ma molto più in opere scientifiche e filosofiche, è una qualità del Prof. Ballerini. Voi leggete e leggete, la mente si arricchisce di nozioni nuove e utili, di persuasioni, di convinzioni senza che senta la minima fatica. In lavori di questo genere non è difficile dover tornare e poi tornare a leggere più volte una medesima pagina tanto è involuto il periodo, non chiaramente espressa l'idea, oscuro il pensiero. Nell'opera del Ballerini invece ogni pagina è una proiezione di luce, che l'anima tanto e così subito assimila, che diresti divenuta popolare la più aristocratica delle scienze. Nè la chiarezza è a danno della profondità o della completezza delle cose. Basta scorrere queste due opere, che annunzio, ed è facile, perchè giocondo e riposante, arrivato all'ultimo tu potresti sostenere un esame in materia analoga presso qualunque più rigido esaminatore tanto ti sei, *sensim sine sensu* impadronito di tutta la materia. Prendete per esempio *Breve apologia pei giovani studenti.* Non troverete nulla di più chiaro, di più conciso e di più esauriente. Le nozioni elementari o primitive vi sono date in modo disinvolto ed efficace. La posizione, diremo così, strategica vi è presa esattissima. La filosofia scolastica e la moderna si fondono insieme, si aiutano, si illuminano a vicenda. Riguardo ai problemi più agitati, come quello dell'origine dell'Universo e dell'uomo nulla è dimenticato. Le ultime conclusioni della scienza vi sono segnalate. Le note copiose e sintetiche sono vere note, non divagano, ma completano e illustrano il testo. La seconda parte che tratta della Religione è un modello nel genere.

Questo volume, che è di un prezzo modicissimo, dovrebbe essere nelle mani di tutti quei che pretendono alla cultura. I credenti avranno in esso un manuale completo, per quanto breve, della loro religione. I giovani del clero vi avranno una guida, una selvetta, che si potrebbe riempire e riuscire in un lavoro sacro e poderoso. Mi pare che questo volume del Prof. Ballerini ottenga poi lo scopo cui è diretto in modo efficacissimo. Si sa molto bene, e quei che per i loro ministeri hanno occasione di vedere davvero i giovani, sanno meglio degli altri, che oggi, in tanta invasione di idee pericolose, ardite, false, è difficile mantenere i giovani nella loro fede. Quante volte non avete avuto il dovere di giustizia o di carità di indicare dei buoni e dei validi libri per rimettere in strada gente deviata, o per rifare o per rafforzare nelle anime di giovani e di giovanette l'edificio della Religione scosso per mille cause e talora vi siete trovato imbarazzato nel consiglio. Ecco ora, l'imbarazzo è tolto. *Breve Apologia* del Prof. G. Ballerini è fatta apposta per corrispondere a simili esigenze. Diciamo adesso una parola dell'altro lavoro filosofico e apologetico su accennato. Il *Principio di causalità.*

I caratteri sono i medesimi. Vi riluce la medesima chiarezza, la stessa precisione ed esattezsa di cose e di parole, vi trionfa un lucido ordine e un metodo strettamente scientifico. L'opera ha carattere, dissi, apologetico, sebbene, e ciò fa onore e affida, non vi sia insistente la preoccupazione apologetica. Essa quasi non è intesa, ma è raggiunta. Il trattato, chè tale apparisce ed è la monografia del Prof. Ballerini, è diviso in tre parti. La prima espone il piano dei nemici del *Principio di causalità*. Detto dell'importanza di questo principio al punto di vista filosofico e religioso esamina l'A. il perchè esso venga impugnato. Il perchè è chiaro. Ammettere il *principio di causalità* sarebbe una pregiudiziale a tutto il movimento filosofico irreligioso incredulo o a religioso. Quindi, tutti, sebbene per diversa via e in diverso grado, i filosofi increduli lo impugnano. Tutto il prof. Ballerini espone. Le scuole empiriche e idealistiche che negano ogni valore oggettivo e reale al principio di causalità e vanno a finire al più pretto *fenomenismo*; la scuola soggettivista, che restringe il Principio di causalità ad un valore solo, a quello relativo al mondo fenomenico; e la scuola *immanentista* che il Principio ammette, ma immanente nell'universo, sono esaminate ed esposte. Dà giustamente, in questa prima parte, una più amplia esposizione alla dottrina dell'immanenza e delle sue forme. Dalle quali balzano fuori i due *monismi:* quello idealistico o metafisico, che Parmenide iniziò ed Heghel perfezionò, e quello fisico, evoluzionista e trasformista, oggi di moda, apostoli Darwin e il suo principale accolito Ernesto Häeckel. Anche al *Pragmatismo* e sue varie forme l'A. consacra pagine preziose.

La seconda parte contiene il nucleo del libro, la difesa del principio di causalità. Sarebbe pericoloso specialmente per una giovine mente non leggere attentamente questa seconda parte dopo aver letto la prima.

Questa riuscirebbe o potrebbe riuscire ad una involontaria propaganda della filosofia moderna piena di errori ma anche piena di attrazioni per i giovani. Il fondo e il perno di questa seconda parte è qui, in questo dilemma. O l'uomo può conoscere solamente i fenomeni oppure può andare anche *al di là* dei fenomeni, può avere cioè conoscenza anche del *noumeno*. Il dilemma è completo, è riassuntivo di tutta la sostanza della filosofia positivista e agnostica. Allora l'A. conclude se l'uomo può andare *al di là* dei fenomeni, il fenomenismo rinnega sè stesso e non è più agnostico. Se poi si ostina a credere che l'uomo possa conoscere solo i fenomeni l'uomo è rassomigliato al bruto, discende, in questi sistemi, al livello dell'animale. Tutti i tredici paragrafi della seconda parte sviluppano questo dilemma trionfalmente. Viene la terza parte. Le altre due aveano per scopo di dimostrare, che negato il principio di causalità si negava tutta la scienza naturale. La terza ha lo scopo eminentemente apologetico, che ammesso questo principio non si può negare l'esistenza di Dio *What is question*, non difficile a capirsi ma a farlo capire e farlo accettare agli imbevuti di tutto il positivismo e soggettivismo moltiforme.

L'Autore quindi si trova dinanzi a quei, che pure ammettendo il *Principio di causalità* nell'ordine fisico, non concedono che abbia valore nell'ordine metafisico, contestano quindi il diritto di concludere, per questa via, all'esistenza di una causa soprannaturale, distinta e superiore all'universo. In un ragionamento graduale e serrato l'A. dimostra che essi hanno il torto. Sono piene di evidenza queste pagine e danno all'intelletto un gaudio di riposo, perchè gli danno la convinzione e il gusto di uno dei più grandi fondamenti della scienza e della fede. Ecco in breve il libro, che davvero si raccomanda da se. Il quale per tutti i suoi caratteri sarebbe sufficiente a levare tanti pregiudizi, a raddirizzare tante idee, a rifare, in meglio, una cultura filosofica errata. Sarebbe un libro che rifarebbe la gente, direbbe Giusti.

Veniamo adesso al terzo volume accennato, all'*Apologia* del *Dott. P. Schanz*. Innanzi ad essa mi trovo davvero come innanzi ad un gigante. Nè il paragone mi viene suggerito dalla mole, un volume in-8° Grande di 724 pagine, ma dalla materia che tratta e dalla sovrana competenza onde è trattato. Un'opera classica insomma, come da molto tempo non ne comparivano in veste italiana. Questa è la prima parte di tre che l'A. scrisse in tedesco e che speriamo vengano presto fra noi, italianamente vestite. Ha per titolo *Dio e la natura*. Due abissi, due cieli, immensi. Presentiamo l'Autore. Si sa che l'apologetica si giova e si deve giovare di tutte le scienze, che sono il patrimonio di quell'epoca cui l'apologeta si dirige, si deve quindi, nel nostro tempo, giovare di tutte le scienze esatte e naturali, storiche, critiche e positive di cui lo spirito contemporaneo è così profondamente preso. Allora nessun apologeta più competente, più opportuno quindi, e più efficace del Dott. Schanz il quale conoscitore profondo delle scienze esatte e naturali, si consumò nelle ardue quistioni della esegesi bi-

blica coronando tutto con uno studio sorprendente della Dogmatica e dell'Apologetica. La sua vita di insegnamento e di studio fu una lunga, una ardente, una *tedescà*, cioè paziente e profonda ricerca di tutto ciò che interessa il movimento odierno intellettuale. I nemici e le armi dei nemici ei conosce alla perfezione e il campo nel quale amano scendere i nemici dell'ultima ora lo ha perlustrato ed esaminato a palmo a palmo. Ecco l'autore. Presentiamo ora l'opera. Il titolo vale il Libro e il libro il titolo. *Dio e Natura.* Dopo una originale introduzione dove l'importanza, la necessità dell'apologia è provata e dove viene *delineata* nettamente la posizione della religione rivelata innanzi al mondo e dove viene distinto l'ufficio dell'apologia e della apolegetica, si da la divisione di tutta l'opera in tre parti. Dio e Natura, Cristianesimo, Chiesa. *Storia dell'Apologetica* è un lavoro di una sintesi mirabile. Movendo dal pensiero che l'apologetica è antica quanto la religione ci mette sotto gli occhi i movimenti apologetici cominciando da quelli degli Ebrei fino ai nostri tempi, passando per il Periodo Patristico, per quello del Medio Evo e per quello dell'Epoca Moderna, dove sono passati in rassegna gli apologetici di Francia, Inghilterra, Italia, Spagna, Germania. In questa scorsa tutti gli errori vi passano innanzi, da quelli giudaici, dagli gnostici per l'Islamismo, Umanesimo, Riforma fino al Dominismo e Positivismo. *La Religione è la Storia* è di una erudizione importante. Vi dimostra, che la storia della Religione è la storia dell'umanità. Vi parla dei popoli primitivi o selvaggi di cui i Darvinisti hanno affermato delle inesatte cose. Le quali sono dall'A. convincentemente rivelate con l'aiuto della linguistica. Dopo questi, che si potrebbero chiamare i prolegomeni della sua gigantesca opera lo Schanz prende l'alto mare della sua apologia. È impossibile riassumere le sue idee. Ei da buon tedesco non dice parole, dice cose. Naturalmente qualche punto di questa novissima apologia è, nel fondo, identico ad altri lavori del medesimo genere, come per esempio, quello dell'*Hettinger* e del *Weiss*, sebbene tutto abbia un' impronta personale. Quello poi che mi pare più profondo e più ampliamente trattato è la grande questione della *Vita.* A nessuno può sfuggire l'importanza di questa questione in un'opera di Apologia e su di essa si appoggia tutto come verso di esso tutto si orienta. Il non risolvere il problema della vita e il risolverlo in un modo anzichè in un altro sarebbe una pregiudiziale a tutto il resto dei movimenti apologetici. E l'A. le consacra la massima parte di questo primo volume, come nello studio del problema ha consumato la maggior parte della sua vita. Tutto ciò che può interessare e interessa riguardo alla *biologia* è qui non *obiter* ma profondamente, e, per quanto è possibile, chiaramente, esposto e sviluppato. Un eguale posto è stato fatto alla fisiologia, alla psicologia e all'antropologia. La creazione poi, è qui, in ammirabili pagine trattata, e le altre quistioni, che potrebbero apparire in relazione al tutto, secondarie, come quella del diluvio sono modernamente ma sanamente tratteggiate. Ecco l'opera in un riassunto scialbo e a grandi linee. Due parole sul metodo di questa opera.

Niente poesia, come in certe apologie della scuola francese, niente superficialità come in certe altre della scuola italiana, ma metodo vigorosamente scientifico e critico scientifico davvero. L'apologia è una guerra, perchè è una difesa, e la guerra si fa diceva Napoleone portando le armi tutte in un terreno. Lo Schanz le porta tutte sul terreno dove sono scesi, oggi, i nemici della Religione. È meraviglioso. Ti toglie di mano al nemico le sue armi trionfalmente e con quell'armi sue l'atterra. Lo Schanz combatte con le armi del tempo e combatte i nemici del tempo. La sua è un opera di attualità. La traduzione italiana può fare molto bene agli studï religiosi in Italia, poichè fra noi vi è bisogno di una cultura religiosa più seria e profonda. Il metodo dell'opera, che annunziamo obbligherà gli Italiani a più fortemente pensare e a più rettamente studiare.

Anche rettamente studiare. Certo, sempre, ma oggi specialmente non mancano delle correnti, che minacciano deviare o far deviare gli studiosi anche di scienze religiose. Per attenerci all'apologetica noi abbiamo delle innovazioni o dei tentativi di innovazioni. I quali studiando di distogliere i metodi apologetici dalla tradizionale apologetica si sforzano di mostrare più efficaci e più in armonia ai tempi metodi nuovi, che si vollero chiamare *Apologetica dell'immanenza*. I giovani però non si debbono fare ingannare. Il fondo dell'apologetica o sarà il tradizionale e allora avrà efficacia, o non lo sarà e allora avremo il *vago*, il poetico il sentimentalismo. Non credo si possa infermare da nessuno questa specie di dilemma. Non si può negare efficacia grandissima alla tradizionale apologetica. Date infatti uno sguardo alla storia da Gesù Cristo fino allo Schanz e vedrete che io ho ragione. Quella apologetica in vero fu adoperata da Gesù Cristo. Esso, il divino maestro, a confermare le verità che predicava, e a conciliare fede alla sua missione non ricorse mai a nessuna *immanenza*, ma sempre a criteri esteriori. *Se non volete credere alle parole*, *credete alle opere*. Queste parole rivelano tutto un metodo abbandonato mai in nessuna circostanza. Gli apostoli e gli apologisti del periodo patristico, come Giustino, Origene, Taziano, Tertulliano, Agostino seguirono questo metodo.

Il medio evo non volle tenere altra via, nè l'epoca moderna volle abbandonarla. Da Powel, da Bergier, da Houtéville fino a Lacordaire, Ravignan, Felix, Mousabré, Höttinger fu una continuazione non interrotta della tradizionale apolegetica. Ora nessuno modernista vorrà o potrà sostenere che inefficace sia stata questa apologetica. Bisognerebbe, sostenesse che Gesù Cristo s'ingannò nel metodo di predicare il suo Vangelo e nella maniera di provare la sua missione. S'ingannassero quindi gli Apostoli, i Padri; i Dottori, i Maestri della Scuola Cristiana e s'ingannassero i Grandi oratori, che a quelli s'inspirarono. Bisognerebbe sostenesse che per venti secoli la Fede Cristiana si appoggiò a un metodo di difesa o falso o semplicemente inefficace. Mi pare che tutto questo sia una tesi che non si possa provare. Allora sta fermo, che se l'apologetica si appoggia al fondo tradizionale essa sarà *efficace*.

Nè meno vera è l'altra parte. *Gli immanentisti* hanno, fra le altre disgrazie, quella di non essere chiari nell'esposizione del loro sistema. Essi, se nulla ho capito, pongono due principii. Il primo è questo. Nulla può entrare nell'anima dal di fuori se dentro non vi è qualche cosa capace a riceverlo. Il secondo è quest'altro. Siccome soprannaturale deve esser la prova di una verità soprannaturale, essi dicono impossibile giudicare se un fatto sia soprannaturale. Sono curiose queste parole del *Rinnovamento* « Un medico non osa più dire : Questo è naturalmente impossibile, perchè non sa, non crede sapere che cosa sia naturalmente possibile ». Ecco, ripeto se, non erro, i capisaldi, il perchè dell'apologetica dell'*immanenza*. Essa esige che nell'anima esista qualche cosa che sia capace di ricevere quello che viene dal di fuori. Ma questo *qualche cosa* vi è. Vi è l'intelletto, vi è la volontà, vi sono, in una parola, le potenze dell'anima. E sarebbero queste potenze, statue greche, belle quanto volete, ma statue mute, inerti del santuario dell'anima? Ma esse non sono statue, sono ministri del santuario, sono potenze. E la potenza si dice da potere. Possono quindi ricevere ciò che è analogo alla loro natura. L'intelletto quindi può ricevere il vero — la volontà il bene. — Quando l'*intelligibile* si presenta l'intelletto lo riceve o lo può ricevere, quando l'*appetibile* sorge la volontà può esserne attratta. Non è semplice non è naturale questa dottrina? Perchè dunque abbandonarsi a contorsioni e a discorsi oscuri e violenti e per dire quello che da molto tempo molti dicono o per escogitare metodi che non trovano una giustificazione in *rerum natura*?

Sostiene anche l'apologetica di immanenza che non si possa giudicare se un fatto sia soprannaturale. Si potrà dare che un fatto si svolga nei confini precisi dove il naturale e il soprannaturale s'incontrano e sia allora difficile o impossibile il determinare dove è cessato il naturale e dove è incominciato il soprannaturale. Ma tutti i fatti storici, base alla nostra Apologetica, non sono di questa natura. Ve ne sono di quegli spiccatamente e quindi *certamente* naturali, e ve ne sono di quegli spiccatamente e perciò *certamente* soprannaturali. La Resurrezione di Lazzaro appartiene, senza dubbio, a questi. Si negherà il fatto, e allora è un altro paio di maniche. Ma bisognerà vedere se il negatore radicale è in buona regola colla critica storica e col buon senso. Dunque se gli immanentisti rigettano il fondo tradizionale sono costretti a brancolare nel buio o a fare del vano misticismo, non della vera scienza.

Ho detto più volte, il *fondo* dell'apologetica tradizionale *et pour cause*. Apologetica e apologia si suppongono ma non si identificano. La prima è la scienza della difesa del cristianesimo, la seconda è la difesa. La prima è la mentalità del difensore, la seconda è il difensore in atto. La prima insegna come tenere la spada e come adoprarla, ma non si può occupare dei vari colpi, se di prima o di seconda, se in alto o in basso accennati, per dirla colle parole della scherma. L'apologista dunque pieno l'anima dell'apologetica deve difendere con varie movenze, le verità attaccate, e

deve rigettare i vari, gli indefinitamente vari attacchi cui gli avversari possono ricorrere. Bisogna dunque che egli conosca le ultime armi e gli ultimi attacchi, se non vuole correre il pericolo di ammazzare un uomo morto o aver l'aria di sfondare una porta aperta e riuscire così a perdere semplicemente il suo tempo.

Ecco alcune riflessioni scese dalla penna a proposito di questi tre libri appartenenti all'apologetica tradizionale. L'*immanenza* è condannata nell'Enciclica *Pascendi*. Bisogna quindi saper tenere, o, se fu abbandonato, bisogna raggiungere o rioccupare il proprio posto, il vero posto. Non bisogna mai attribuire all'uomo quello che è di Dio, nè bisogna mai sostituire le fluttuanti invenzioni della ragione all'insegnamento della Sapienza divina, manifestata per la Chiesa di Cristo.

Modena 19, XI, 907.

FR. TEODOSIO DI S. DETOLE.

L'Archivum Franciscanum Historicum. (1)

(Nuovo Periodico Francescano)

Siamo davvero lieti e orgoliosi di annunziare, ora, e di salutare fra qualche giorno l'*Archivum franciscanum historicum.* Esso è un *segno dei tempi* i quali sono pieni di ardore per le scienze storiche e palpitano così giocondamente e profondamente di amore per le cose francescane. Inutile ripeterlo, il movimento francescano, l'interesse per le origini, per la storia e la letteratura francescana non solo non accennano a diminuire, ma van facendosi ogni giorno più intensi. Qualche anno fa gli studiosi di cose francescane si po-

(1) *Crediamo utilissima cosa dare qui l'indice del fascicolo primo, che uscirà fra giorni, riservandoci di tornarci su quando sarà pubblicato, come naturalmente seguiremo con interesse tutti i numeri dell'* Archivum.

I. — DISCUSSIONES: 1. Series Provinciarum Ordinis FF. Minorum saec. XIII-XIV, *P. Hieronymus Golubovich,* O. F. M. — 2. Some Chronological Difficulties in the Life of St. Francis of Assisi, *P. Paschal Robinson,* O. F. M. — 3. Entstehung des Portiuncula-Ablasses, *P. Dr. Heribert Holzapfel,* O. F. M. — 4. De ultima mutatione Officii S. P. Francisci, *P. Livarius Oliger,* O. F. M. — 5. De Historia *Viae Crucis* (examen criticum), *P. Michael Bihl,* O. F. M.

II. — DOCUMENTA: 1. Prima leggenda chori de S. P. Francisco hucusque inedita, *P. Theophilus Domenichelli,* O. F. M. — 2. Testimonia minora saec. XIII de S. P.

tevano contare, oggi sono legione. È questo, credo, il segno più bello di quello spiritualismo cui le anime anelano e nella cui luce serena e confortatrice vogliono immergersi. Non è questo il caso di notare gli intenti più o meno segreti cui alcuni s'inspirano, i metodi più o meno discutibili, che qualcuno predilige e segue. Senza dubbio sarebbe errore, delitto quasi, il non reagire contro tendenze o invasioni il cui resultato finale porterebbe ad uno snaturamento, ad una deformazione del Santo

La cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

Questo errore non fu commesso fino ad oggi, non sarà commesso domani. Il povero ed umile Francesco di cui la Chiesa dice essere entrato ricco nel cielo ed essere onorato di inni celesti può riposare tranquillo nella sua gloria. Al suo onore, alla difesa del

Francisco, *P. Leonardus Lemmens*, O. F. M. — 3. Litterae ineditae fr. Hieronymi ab Asculo Gen. Ministri (1274 79): De additione facienda in *Leg. Mai.* S. Bonav., *P. Athanasius López*, O. F. M. — 4. De Capitulo Provinciali Provinciae Coloniae (Fuldae 1315), *P. Michael Bihl*, O. F. M. — 5. Epistola S. Iacobi de Marchia ad S. Ioannem de Capistrano (1449), *P. Nicolaus Dal-Gal*, O. F. M. — 6. Compendium Chronicarum fr. Mariani de Florentia (1281-1520) prima vice edidit, *P. Theophilus Domenichelli*, O. F. M.

III. — Codicographia: 1. Descriptio Codicis Amstelodamensis (Stet. Bibl. sign. I. E. 29), *P. Bonavventura Kruitwagen*, O. F. M. — 2. Descriptio Codicum Franciscanorum Bibliothecae Riccardianae Florentinae, *P. Athanasius Lòpez*, O. F. M.

IV. — Bibliographia: (Recensentur libri auctorum): (*Latine*): Wadding-Sbaralea-Nardecchia — Leto Aless. — Holder-Egger — G. Menge — A. Franz. — A. Fierens. — Verelst. = (*Gallice*): Iörgensen — Ed. Kurtz — Mireur — Bar. Brabant — Robinson — Walter — U. d'Alencon. = (*Italice*): Faloci — Marinelli — B. Dei — Maistermann — Ed. D'Alençon — Schnürer — Bazzocchini — Aless. di Giovanni. = (*Hispanice*): Revista de Estudios Franciscanos — P. Trigo — P. Montoro-Perinaldo — P. Otero. = et aliorum.

V. — Commentaria ex periodicis (ultra 40 excerpta Franciscalia ex periodicis latinis, italicis, gallicis, germanicis, anglicis, belgicis etc.).

VI. — Miscellanea (continens notas rariores cimeliorum, codicum monumentorum etc. ad historiam Ordinis spectantium).

VII. — Chronica (triplex: Italica — Extera — et particularis Ordinum *a)* FF. Minorum, *b)* Conventualium et *c)* Capuccinorum).

VIII. — Libri recenter ad nos missi.

In sequentibus Fasciculis prodibunt:

Discussiones: *P. Beda Kleinschmidt*, O. F. M.: Die Basilika San Francesco in Assisi, die Wiege der italianischen Malerei. — *P. Pascal Robinson*, O. F. M.: De fontibus historiae S. Clarae Assisiensis. — *P. Ant. De Sèrent*, O. F. M.: Comment il faut ècrire l'histoire d'une province. — *Eiusd:* Etudes sur Fr. Eudes Rigaud O. F. M. archévéque de Rouen (1248-1275). — *P. Hyacinthus Repic*, M. F. M.: De B. Monaldo de Iustinopoli (Capodistria). — *P. Michael Bihl*, O. F. M.: De biographia

suo carattere personale e soprannaturale veglia la Chiesa, veglia l'Ordine, che lo chiama Padre. Vegliano la scienza e la critica, che pure di esagerazioni e libere da ogni preconcetto filosofico lavorano al trionfo della verità. Quello che è e sarà sempre una vera gioia è constatare questo entusiastico fiorire di studi francescani, questo movimento di cui è anima potente Francesco di Assisi.

A questo movimento non poteva rimanere nè indifferente nè straniero l'Ordine francescano. Vi prese anzi parte e parte attivissima. La Provvidenza che veglia con amore speciale il piccolo gregge dell'Assisiate dispose che nel governo supremo dell'Ordine si succedessero in questi ultimi tempi, uomini intelligenti e attivi, che furono sempre all'altezza della loro missione. Promossero quindi insieme alla vita interiore, che germina dallo spirito eternamente giovine e fecondo dell'istituto anche il culto delle scienze, che ha

---

fratris Nicolai de Lyra O. F. M. — *Eiusd.*: Fr. Conrand Probus, évêque de Toul (1279-1296). — *eiusd.*: A propos du frére mineur » Alexandre de Ville-Dieu.

DOCUMENTA: *M. Lemaître* (bibliothécaire à la Bibl. Nationale de Paris): La Chronique du couvent des Frères Mineurs de Valenciennes par Fr. Iacques de Guise. — *P. Conradus Eubel*, O. M. Conv.: Documenta veteris tabularii Sacri Conv. Assisii. — *P. Bonav. Krutwager*, O. F. M: Statuta provinciae Saxoniae an. 1467 et 1494. — *Eiusd.:* Statuta generalia Capituli Tolosani 1532. — *P. Theopilus Domenichelli*, O. F. M.: Compositio fratris Eliae (1237); ex Arch. palatii Communis civ. Assisii. — *P. Max. Straganz*, O. F. M.: Necrologium FF. Minorum Salzburgensium. — *P. Antreas Corna*, O. F. M.: Litterae patentes B. Marci de Bononia ad P. fr. Gabrielem de Verona (1452). — *P. Athanasius López*, O. F. M.: Missiones Tunicenses: Responsiones Greg. PP. IX ad consultationes FF. Minorum et Praedicatorum (1234). — *P. Ant. de Sèrent*, O. F. M.: Documenta inedita Clarissarum Amiens (s. XV). — *P. Michael Bihl.*, O. F. M.: Necrologium conventus Muhlhusani in Thuringia (saec. XIV-XVI). — *Eiusd.:* Documenta veteris conventus Fuldensis (1237-1500). — *Eiusd.:* Liber indulgentiarum conventus Muhlhusani 1376.

CODICOGRAPHIA: *P. Bonav. Kruitwagen*, O. F. M.: Descriptio nonnullorum codicum mss. quibus insunt libelli *Speculum perfectionis* et *Actus B. Francisci*. — *P. Ferd. d'Araules*, O. F. M.: Vetus Commentarium Constitutionum generalium (s. XIII). *Eiusd.:* — Codices franciscani Friburgenses. — *P. Hier. Golubovich*, O. F. M.: Descriptio Cod. Miscell. franciscani bibl. Vindobonensis n. 4349. — *Eiusd.*: Descriptio novi Cod. latini *Chronicae de Septem Tribulationibus Ord. Min.* fratris Ang. Clareni.

MONITA AD OMNES SOCIOS ET CONFRATRES.

Pretium annuae subscriptionis erit: *in Italia* **fr. 12** = *extra Italiam* **fr. 14**.

Collaboratores omnes, qui aliquod opusculum, vel unum saltem notabile articulum pro *Archivo* nostro exaraverint, annum integrum ephemeridis nostrae et **20** exemplaria respectivi articuli dono recipient.

Superiores igitur omnium Ordinum Franciscalium confratres et collaboratores omnes, debito sinceritatis affectu et devotione amplectentes, enixe rogamus ut, quo possunt favore et benevolentia, opus nostrum, quod commune omnium filiorum S. Francisci est, amicabiliter prosequantur.

si gloriose tradizioni fra noi. Basta per tutti ricordare l'attuale ministro Generale dell'Ordine *P. Dionisio Schuler*. Se in una sola parola io volessi ritrarre la sua vita io direi che egli esercita il culto della sapienza nell'amore, il quale comprende ogni bene in cielo e in terra. Il P. Dionisio Schuler governando l'Ordine minoritico sa come lo governarono i più grandi generali. Di Lui promotore ed incitatore ad opere onorevoli nel campo della scienza e della storia, degli studi insomma, testimoniano largamente e le continuate tradizioni di antecessori attivissimi e le iniziative nuove, che da Lui ebbero vita ed avranno compimento. *L'Archivum franciscanum historicum* è una di queste. I migliori vi sono chiamati a collaborarvi. Il suo scopo è nel titolo il quale vale l'opera e ne rivela i molteplici intenti. Nulla che può interessare il movimento storico francescano è dimenticato. Esso è esatto e sicuro come è vasto. Nella sua forma rappresenta ed esprime la universalità della famiglia francescana come profeticamente vide il suo santo padre.

È redatto nelle lingue più diffuse. Il suo direttore affida sotto ogni rispetto. Per chi si interessa di studi francescani sa chi è il P. Girolamo Golubovich. Giovane ancora egli ha acquistato in materia una competenza, che è poca cosa a dirla rara. E i vari e molteplici suoi lavori storici come lo dimostrano infaticabile, lo rivelano dotato di un temperamento storico preziosissimo. La pazienza, il sistema, il discernimento critico, la cultura, la cognizione delle lingue si uniscono in lui per far di lui uno storico che molti ci invidierebbero. L'*Archivum* poi egli ama e cura con amore speciale. Io ho avuto occasione di vedere le bozze del primo numero e mi sono convinto che i criteri direttivi non potevano essere migliori. Ha quindi errato, a mio parere, chi ha voluto vedere nell'*Archivum* un *programma* già conosciuto o una ripetizione di altri periodici già esistenti. Anche Monsignor Faloci, così benemerito degli studi francescani per la sua preziosa *Miscellanea Francescana* si convincerà che il *Nuovo Periodico* per la disposizione delle singole parti è così nuovo, che non ha esempio nelle pubblicazioni italiane di simile genere. Per quello poi che riguarda il programma il P. Golubovich, nel compilarlo, si è inspirato ai migliori periodici italiani ed esteri prendendo il meglio e il più utile da tutti. Si può ripetere il *dantesco*: *il più bel fior ne coglie.*

Nè si può, mi pare, innanzi all'*Archivum*, da chi conosce bene le cose, parlare di esclusivismo. Le altre famiglie francescane hanno i loro periodici, che danno vantaggi preziosi agli studi fran-

cescani, e la collaborazione di queste, nella maniera che è possibile, è portata nell'*Archivum*, e niente vieta mi pare, che vi sia portata. Del resto vi sono delle cose così delicate e complesse che è presumibile sieno meglio conosciute dai vicini che dai lontani, i quali, appunto perchè lontani, dovrebbero mettersi in guardia da certi giuochi d'ottica, che possono anche fare travedere. Allora non è il caso di dire: Doveasi fare così o cosà; ma forse il caso di ripetere il proverbio francese: *A parti pris point de conseil.*

Ed ora in mezzo ai plausi a chi lo pensò, e alle volontà animose, che lo fecero sorgere venga, l'*Archivum*. Si schiuda per non chiudersi che allora che avrà raccolto tutte le voci dei secoli francescani ridicenti sempre al Beato Francesco la bella parola di Guittone di Arezzo:

Magno è Dio Sommo e tu per Lui tragrande.

Quaracchi (Firenze) 18 Dicembre 1907.

Fr. Teodosio di S. Detole O. F. M.

La Squilla di Montepaolo

Medaglioncini Antoniani

X.

Il suo babbo, vero pernio di galantuomo, abitava la grande e bella casa del Vignale, nella fertile e amena vallata di S. Fiora, parrocchia in vicinanza del Convento di Sargiano, e a tre kilometri circa da Arezzo. Il figliuoletto Galassini Giuseppe, così chiamato al battesimo, d'indole vivace e franca, di ingegno pronto e aperto cresceva saltellando pei campi fioriti, siccome giovine capriolo. Un giorno s'imbattè, senza conoscerlo ma aveva sentito parlare molto di Lui, nel famigerato Federico Bobini, terrore di tutta la Valdichiana, soprannominato Nicche! Il bandito gli chiese una delle fumanti schiacciate avvolte in candido tovagliolo portate dalla massaia ai lavoratori del podere e delle quali a Beppino, capitato in quel momento, era stata raccomandata la custodia finchè non suonasse l'imminente ora della colazione. Senza punto esitare o scomporsi rispose il fanciullo: — Le lascierai stare, che sono dei contadini e verran presto a mangiarle. — Guardami in faccia,

ragazzo, riprese il brigante, non sai tu chi sono io...? Sono *Nicche!* — e ho fame, pochi discorsi: mi prendo la schiacciata e se i contadini ti sgrideranno, dirai che Nicche l'ha presa. — Quando è così, concluse Beppino, prendila e vattene. L'aneddoto che rivela la presenza di spirito del fanciullo, lo raccolsi dalle sue labbra.

Nel Collegio Serafico dei Galceti, parmi l'anno 1878, lo incontrai la prima volta e mi resterà sempre impresso per quanto lontano dalla vista. Di statura alto, asciutto e snello, magro in volto, di colorito bruno tendente all'olivastro, l'occhio grigio, scrutatore, mobile, la parola celere concitata, a scatto gli impeti dell'animo, i movimenti della persona, all'apparenza burbero, in effetto benefico, buono, generoso, magnanimo presso a poco tal quale è al presente. In Arezzo aveva frequentato le tecniche. L'educazione del cuore iniziata a Galceti, continuata alla *Verna* e negli altri conventi di studio, unita alla istruzione della mente ne fecero in breve un frate colto e pio.



P. AGOSTINO GALASSINI DAL VIGNALE
Cappellano militare delle truppe italiane in Cina

Non appena Sacerdote si consacrò interamente alla predicazione rivelandosi subito ricco di buone qualità oratorie. Uno dei primi accorse volontario a rinforzare le file, che per la morte si andavano diradando, dei veterani missionari del S. Incontro sullo Spirito di S. Leonardo riunite e capitanate dal P. Andrea. Per vari anni militò con decoro e salute delle anime sotto la S. bandiera, raccogliendo dalle mani stesse dei valorosi compagni del Missionario ardimentoso, il retaggio di un Apostolato di verità, virtù, e amore che tanti vantaggi morali e civili fruttò all'Italia.

Innanzi che i nostri per le nuove limitazioni di provincie lasciassero l'Incontro, per costituirsi in un manipolo a parte sotto il nome di Missionari della *Verna*, ei se ne venne, liberamente esercitandosi sempre nella predicazione fruttuosa di ottavari, novene, avventi, mesi e quaresime. — Non ricordomi quale anno predicò la quaresima a S. Carlo al Corso in Roma,

per nulla smentendo la buona fama da una serie distinta di Apostoli Francescani lasciata a quel pulpito.

Di poi andò anche annualista nella Chiesa di S. Caterina in Alessandria di Egitto. Per naturale inclinazione d'animo pacificamente battagliero gli parve attraente irresistibile dai primi albori, la missione nobile, ma ardua di Cappellano militare in Cina, fino dalla prima spedizione affidata all'Ordine dei Minori.

Io stesso fui testimone in Roma del suo dispiacere allorchè, dei due Padri recatisi a Napoli, per ordine del loro Generale, apparecchiati a partire per la Cina quali cappellani militari l'uno P. Geroni fu assunto dal Comandante della spedizione e l'altro, che era Lui, lasciato in libertà di ritornare alla sua provincia. Perseverando nel generoso proposito qualche anno dopo veniva nuovamente ricercato e definitivamente s' imbarcava pel Celeste Impero. Come fedelmente abbia adempito il delicato ufficio può testimoniarlo la comune simpatia di stima e affetto che in breve tempo si conquistò degli ufficiali e soldati; e più eloquentemente ancora le replicate istanze che si sono fatte e presso il R. Ministero e il Superiore Generale dei Minori, perchè fosse, scorso il tempo assegnato, riconfermato in carica (1).

Con zelo discreto e perseverante caldeggiò il pensiero prima, tradotto in opera dipoi di una bella chiesa cattolica edificata anche con le sovvenzioni dell'associazione generale italiana in soccorso dei missionari esteri, nel territorio della Legazione del Re, e attigua palazzina, residenza del Cappellano. Pastore vigilante desideroso di provvedere pascoli di sane e amene letture ai suoi giovani soldati, riunì in una biblioteca popolare molti gra-

(1) Me lo comunicava con la seguente lettera del 29 Agosto: « *Carissimo Teofilo*, Ho ricevuto una lettera del R.mo P. Generale che mi riconferma nell'ufficio di Cappellano militare. Fino a quando? Non lo so; ma in qualunque modo credo che almeno per un'altro anno, se non per un tempo più lungo, resterò a Pechino ». Il 18 di Settembre poi mi scriveva di nuovo annunziandomi i preziosi regali che offriva per la Fiera *pro-Montepaolo*. « *Carissimo Teofilo*, Troppo tardi ho fatto attenzione alla tua fiera *pro Montepaolo* annunziata nel — La Verna — Se me ne fossi accorto prima ti avrei spedito un po' di oggetti cinesi che sarebbero riusciti appetitosi per i tuoi romagnoli. Appena oggi ho ricevuto l'ultimo fascicolo del periodico ed ho fatto attenzione alla fiera, mi sono affrettato a mettere assieme qualche gingillo che spedirò con la posta che domani partirà per l'Europa. Eccoti l'elenco degli oggetti contenuti nel pacco postale: 1° 17 yard (circa 15 metri) di pizzo finissimo di seta di Chefoo. 2° Un collo *Elena* con maniche in Seta di Chefoo per Signora. 3° Un tappeto di seta per tavolino da salotto con ricamo di stile indiano. 4° Una piccola scatola di inchiostro cinese di prima qualità. 5° Una cravatta color rosa, di seta giapponese con pizzo di Chefoo per Signora. 6° Due piccole scatole per comò in ottone lavorato di stile cinese. 7° Due vasi cinesi in smalto in fondo metallico. 8° Un copritavolo con sei tovagliuòletti per the di seta di Chefoo ricamati a colori. 9° Due fibbie per cintola in smalto cinese. 10° 4 lega tovaglioli parimenti in smalto cinese. 11° 3 bottigliette cinesi dipinte nella parte interna con una pazienza che solo *i figli del cielo* possiedono. Non ho altro, caro Teofilo, ma credo che gradirai ugualmente questa piccolezza.

ziosi e istruttivi volumi. Di amore forte e generoso amò sempre l'Ordine suo e la Provincia. Ognora fu strumento docile e prezioso nelle mani dei Superiori.

Da quel paese lontano prende vivo interessamento a tutto ciò che avviene fra i suoi confratelli di Provincia. È uno dei caldi amatori della *Verna* promotori e benefattori di Montepaolo. A Lui vada per tanto a nome di tutti i componenti la nostra numerosa famiglia, il saluto, il plauso, e la fraterna gratitudine.

Se la medaglia serbata ai valorosi decorerà il suo petto lo ignoro, la sua modestia positivamente non se ne cura; ma la croce segno della protezione e benedizione Antoniana non poteva mancargli.

F. T. L'Eremita.

Cavalieri Antoniani per benemerenza: M. R. Don Fortunato Fabbrini, Proposto di Cascia. — M. R. D. Luigi Pasquini, Proposto di Reggello. — M. R. Don Giuseppe Nocentini, Cappellano di Reggello. — Giuseppe Soldani di Castiglionfiorentino.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Divagazioni cinesi.

(*continuazione*).

Il ritorno de *Laohokow* in *Siang-yang* in barca sul solito fiume *Han*. È piovuto verso il *Chen-si*, e perciò il fiume è grosso, rigonfio e spumante oltre il solito, trasportando sulle sue onde limacciose legni, tavole, gambi di granturco, alberetti rubati chi sa dove. La barca va, vola senza bisogno di remi o di vela: alle sponde, valanghe di terra, alle quali l' acqua rade il sostegno, precipitano nel fiume con grande fracasso; e i poveri contadini che vedono portarsi via parte del loro cuore senza rimedio si affacciano mesti.

Verso mezzogiorno abbiamo fatto metà di cammino, ed è in vista un piccolo ma interessante borgo detto: *l'albergo della pace: tai-p' ing-t' ien.* Qui all' improvviso si alza un terribile vento di Sud, strascico, forse, di qualche ciclone marittimo, e l'onde cominciano ad urtarsi. Un' onda, credo nata e cresciuta all'improvviso, si avventa contro la povera barca che si piega dall'altra parte, rovesciandosi fino a prender acqua su tutta la linea. Tutto ciò che è

nella carcassa si urta e si rompe, si stritola con fracasso orribile: i barcaioli sono travolti nel fondo, e le persone vanno a baciare il tavolato.

Io che sto sdraiato, leggendo, fò due giri su me stesso, e finisco in un pozzo d'acqua.

Al primo urto fa seguito un altro e poi un altro: per non morire nel corpo di una barca io mi porto — battendo la testa non so quante volte — alla finestra, per buttarmi nel fiume quando la barca affondi. Che spavento! Le rive sono almeno a due chilometri distanti, il paese non si scorge più per il turbinìo della rena: il vento aumenta e un cavallone maggiore degli altri, e su cui pare si avvicini terribile la morte, si avanza alla distanza di 20 o 30 metri. Allora feci un atto di contrizione, e rimisi la mia anima nelle braccia misericordiose di Gesù. Invocai la Madonna e il B. Perboyre e... sono ancora vivo; ma la morte quando verrà da vero mi deve riconoscere, perchè mi è passata a pochi centimetri di distanza.

In quel momento unico conforto — grande conforto — provai il morir Missionario; ed ora comprendo che non è poesia, ma realtà immaginarsi i Crociati morir sorridenti guardando a Gerusalemme.

Il temporale durò poco tempo; quando il cielo si rasserenò eravamo di fronte all' « albergo della pace » e nessun altro indizio rimaneva del pericolo corso se non un bimbo che piangeva ancora; e lumi, pipe, pentoli, catini, candele di sego, coperchi, legno... tutto a rovescio e in frantumi; e le nostre facce giallo-biancastre.

***

L'acqua aumenta continuamente, ed è un piacere perchè in poco tempo facciamo parecchio cammino. Paesi, monti, pagode, campi spariscono a vista d'occhio e al calar del sole ripassiamo davanti alle spiaggie piene di piccoli solchi dell' « albergo del dyospiros »: passato ancora un angolo di terra siamo in vista di *Siang-yang*. I barcaioli si preparano a fermare la barca, io a discendere; ma non era piena ancora la misura degli incidenti. Infatti non ostante tutti gli sforzi dei tre barcaioli la barca non può arrivare a gettar l'ancora; la corrente l'investe e siamo trasportati a suo piacere, allora si gettano delle funi ai barcaioli che affollano la riva; ma o non possono o non vogliono aiutarci. Alcuni temendo di un urto imprecano e maledicono. Si getta la fune sulla spiaggia libera chiedendo aiuto e soccorso, ma alcuni che tentano di aiutarci debbono lasciare in fretta la fune per non esser travolti nella corrente.

Le mura sono piene di gente a vederci. Io, già fatta amicizia

colla *sirocchia* morte, sto impavido sopra coperta a veder la fine, vagheggiando un viaggetto a *Hankow* e magari a *Chang-hai.*

Arriviamo ad un punto dove l'acqua fa gorgo, ed a forza di remi possiamo arrestare il corso precipitoso: uno che afferri la fune e ci tiri alla riva siamo già salvi; perciò tiriamo il canapo gridando ad uno più vicino che all'aria e al passo si riconosce per un letterato, ma egli seguita il suo passo senza neppure rivoltarsi, come se dicesse: un letterato tirare una barca!!!... e siamo di nuovo in viaggio a piacere del fiume.

— Pezzo di manigoldo — *hoen tgian tongsi,* — grido arrabbiato verso costui, pezzo di manigoldo, se fo tanto di scendere...

E scendemmo, come a Dio piacque, per compassione e misericordia di una diecina di persone accorse in nostro soccorso: scendemmo, e il primo pensiero fu di staccare la corsa, e raggiungere quello zoccolo di letterato a rovescio, a insegnargli una cosa che nei libri di Confucio non c'è, pare, ma che la natura insegna anche agli uomini della coda, la compassione verso il prossimo. Col suo passo d'oca e a ghirlingò non fu difficile raggiungerlo; ma la gente intravedendo di che si trattava: fuggi, fuggi, cominciò a gridare, fuggi il *Sien-sen* (maestro) ti vuol bussare. E lui non fece il sordo. E fu bene perchè in quel momento di rabbia non so che cosa avrei fatto: certo l'avrei almeno fatto portare al Mandarino, perchè gli riscaldasse il preterito con qualche dozzina di vergate, che ben gli stavano.

***

Un ultimo contentino: mentre sbarchiamo le robe, una cassa piena di monete di rame si sfonda e rotolano nel vuoto della carcassa.

Il mio fu, dunque, un vero viaggio di Giona. Il lettore, invece, penserà alle 99 disgrazie di stenterello, e io non farò che apporci la firma.

NOTE ED APPUNTI.

La vita del Missionario cinese che nel primo anno del suo ministero è monotona e triste qualora egli non sappia popolare da sè la sua solitudine, si fa adagio adagio meno pesante per doventare piacevole e poi rumorosa, cioè piena di mille avventure interessanti e di importanti relazioni sociali. Ma prima di quel giorno la somma delle ore meste, delle passioni tristi, degli sfoghi amari con Gesù, con se stesso, colle persone che ti stanno accosto, e che forse non

ti comprendono, deve dare un discreto prodotto. Si tratta di doversi amicare esseri ignoti e che nutrono per te disistima e disprezzo; dimenticare il passato per vivere solo del presente e delle speranze dell'avvenire, depauperare il tuo sangue con cibi sterilizzati, depauperati, portare la civiltà ed esser creduto barbaro, ridivenir fanciullo per poter pensare, operare coi fanciulli: in una parola trasformarsi in anima e corpo al nuovo ambiente, ridere con quelli che ridono, piangere con quelli che piangono. Ottenere una tal vittoria ad ogni costo è cosa indispensabile se non si voglia cambiare l'aureola del Missionario colla divisa del coatto, e se non si vuole che il corpo e lo spirito vivano in continuo divorzio con danno dell'uno e senza vantaggio dell'altro.

E giacchè siamo in pulpito, prima di scendere vorrei consigliare quei giovani baldi francescani che sentono in sè la scintilla della vocazione all'apostolato in Cina a meditare seriamente da quale spirito si sentano mossi all'arduo passo. Non è questa un' impresa da pigliare a gabbo, direbbe il padre Dante: anche la Cina è terra d'esilio come qualunque altra nazione; v'abita il pianto, il dolore, il pericolo, il rimorso del male, la gioia del bene, l' indifferenza, l'odio, la noia, la fatica, l'abnegazione, il sacrificio...... la disillusione.

Chi cercasse nell'impero celeste la pace che non trovò sotto le volte del convento — povero lui!

Chi sperasse di porre qui ad usura il talento che non seppe far fruttare altrove — povero lui!!

Chi vagheggiasse in Cina una santità di cui non pose prima il fondamento — povero lui!!!

Anche qui la carne si ribella allo spirito, in bassa vicinanza di Confucio e di Budda per domarla, ma ci vuole, come altrove, il bastone, la disciplina, il digiuno e far dei ginocchi pelle da concia: occhi a terra e *sursum corda*.

Ed ora che la predica è fatta, scendiamo dal pergamo.

***

Girando dal mattino alla sera, per piano e per monte, di famiglia in famiglia non è difficile che il Missionario cinese si trovi spesso a degli incontri buoni e cattivi. Alcune di queste peripezie non saranno discare ai lettori della *Verna*, nè a me sarà di grande fatica narrarle trovandole già registrate nel mio libretto di *note ed appunti*.

6 ottobre 1904. Principio della Missione in U-kia-ki: giro il paese e le case poste nel vicino orto: in tutto 16 famiglie cristiane.

In una vecchia famiglia cristiana invece dell'ospitalità, cui raramente si vien meno in Cina, trovo urli ed insulti per parte di una megera sulla settantina. Le altre famiglie parecchio ossequiose, ma poco istruite. Una buona vecchiarella, entrata in religione qualche anno fa, non è ancora battezzata: la fo venire alla chiesa, la istruisco e la battezzo.

7 ottobre. Giorno pari della luna, e perciò mercato. Oggi ascolto alcune confessioni.

8 ottobre. Di buon mattino monto a cavallo, e vo a visitare alcune famiglie cristiane poste in una vallata e distante una diecina di *ly.* Questo luogo non pare molto adatto a produrre cristiani; poche famiglie e senza vantaggio, almeno per ora. Alcuni si maravigliano che io li conosca come cristiani, mentre non lo sanno con sicurezza neppure essi stessi. Alla dimanda se nessuno tra loro è battezzato, rispondono un *Tciao pou tao* che è un: vattelo a pesca netto netto. Per farsi il segno della croce sembra debbano alzare una montagna. Qui ci vorrà della fatica parecchia prima di aver qualcosa di buono o almeno di meno peggio; e *nisi Dominus aedificaverit domum in vanum laboraverunt* i Missionari che evangelizzarono questo luogo.

P. C. S.

(*continua*)

Cronaca mensile

(1 Decembre - 1 Gennaio)

1. Concistoro. — 2. Gli italiani in America. — 3. Giovanni Bovio e il Rosario. — 4. In fascio.

1. Il Sommo Pontefice Pio X il 17 Decembre tenne nel Palazzo Apostolico Vaticano il Concistoro segreto nel quale, premessa un'Allocuzione, si degnò di pubblicare Cardinali di Santa Romana Chiesa: 1° Mons. Pietro Gasparri, Arcivescovo titolare di Cesarea di Palestina, Segretario della Sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, nato in Visso diocesi di Norcia, nel 5 maggio 1852. Fu Segretario particolare del Card. Mertel, professore *De re Sacramentaria* nel Seminario Romano, e di Diritto Canonico nel Collegio De Propaganda Fide. Per 19 anni insegnò nell'Istituto Cattolico di Parigi, e nel 2 gennaio 1898 la Santa Sede conferiva a Mons. Gasparri il titolo di Arcivescovo di Cesarea di Palestina inviandolo come Delegato Apostolico nelle Repubbliche del Perù, Bolivia ed Equatore.

Egli ha dato alla stampa vari volumi di materia canonica assai celebrati dai dotti. — 2° Mons. Ludovico Enrico Giuseppe Lucon, Arcivescovo di Reims nato il 21 ottobre 1842 a Maulévriez diocesi di Angers. Laureatosi in teologia e diritto canonico a Roma, esercitò il ministero parrocchiale per 12 anni, e nel novembre 1887 fu nominato Vescovo di Belley nella quale, col suo genio organizzatore, diede vigoroso impulso alle opere religiose e sociali. Nel 1906 fu promosso all'Arcivescovato di Reims. Il novello porporato ha scritto varie opere apologetiche ed è molto distinto come oratore. — 3° Mons. Paolino Pietro Andrieu, Vescovo di Marsiglia, nato a Seysses archidiocesi di Tolosa l'8 dicembre 1849. Fu Curato, Segretario dell'Arcivescovo, Canonico della Cattedrale, Vicario Generale e poi Arcivescovo di Marsiglia da lui governata già da 7 anni con grande zelo, spirito di annegazione e con eroica fermezza. Nella guerra spietata che il Governo ha mosso alla Chiesa Cattolica, Mons. Andrieu fu uno strenuo difensore dei diritti della Santa Sede sia colla parola, sia cogli scritti lodati specialmente per forza di ragionamenti e competenza giuridica. È celebre il discorso in favore del Concordato da lui tenuto a Lione dinanzi a 18 Vescovi ed al fiore intellettuale di quella grande città. Sulla fine del 1903 fu espulso dall'Episcopio e da tutti venne ammirata l'energica e nobile attitudine dell'egregio Prelato nel discorso che egli fece il giorno di Natale, discorso che fu coronato dall' indimenticabile ovazione cominciata alla Cattedrale e proseguita attraverso la città sino alla Prefettura. La porpora è un degno premio delle sue rare virtù. — 4° Gaetano De Lai, nato a Malo, in quel di Vicenza, il 30 luglio del 1853. I suoi superiori lo inviarono a Roma dove conseguì la laurea in filosofia, teologia e legge con grandissima lode. Fu Uditore, Sottosegretario e Segretario della Sacra Congregazione del Concilio. Ebbe da Leone XIII una delicata missione presso alcune diocesi, fu in quella circostanza che a Mantova conobbe Mons. Sarto. In ciascun ufficio a cui fu chiamato e in ciascun'opera di sacro ministero Mons. De Lai si dimostrò sempre un Sacerdote d'intelligenza superiore, di critério finissimo, di rettitudine a tutta prova, di zelo, fervente e di azione instancabile.

2. I grandi fogli italiani, nel mese scorso, sono stati più o meno preoccupati dalle pessime notizie che giungevano dall'America. La crisi economica e finanziaria che da tempo travaglia gli Stati Uniti e la emigrazione recente di molti nostri coloni per quei paesi hanno accresciuto il numero degli italiani sventurati in terra straniera. Ormai è indiscutibile che, nella terra dell'oro, manca oggi, e chi sa per quanto, denaro e lavoro e la miseria minaccia la nostra colonia. Non si può ancora dire nulla sulla durata di questa crisi. Quelli che si atteggiano a bene informati, affermano che essa non sarà risolta così presto come si vorrebbe far credere e soggiungono che le cifre parlano chiaro. Il ristagno odierno degli affari più che dipendere dalla prossima elezione presidenziale trae la sua origine dalla lotta tra l'attuale

presidente della Confederazione, Roosevelt, contro il *trust* e contro i miliardari organizzatori di *trust*. Nel 1904, quando cioè ebbero luogo le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, si verificò una immigrazione rilevante quale da dieci anni non si era mai avverata. In quel tempo ritornarono in Italia ben 136, 686 individui e l' immigrazione raggiunse il massimo tre mesi prima che fossero avvenute le sopraccennate elezioni. Così nei mesi di ottobre, novembre e dicembre il numero dei rimpatriati andò man mano crescendo da 14,691 a 17,825 per arrivare a 26,499. Nel mese di gennaio 1905 l'immigrazione finì come per incanto, anzi ebbe una ripresa nell'emigrazione e tutti coloro che si decidevano a lasciare l'Italia lo facevano perchè erano chiamati dai congiunti o dagli amici rimasti negli Stati Uniti, nonostante il momentaneo ristagno degli affari. Le risposte che in quell'anno davano gli immigranti a chi li interrogava non erano però così sconfortanti come quelle date oggi dai contadini che si affrettano a ritornare in patria. Allora non si parlò di fallimenti, di fabbriche, di chiusure di opifici, di *crak* bancari, ma si affermava solamente che gli affari mancavano e gli stabilimenti avevano diminuito il numero degli operai. Nei mesi di novembre del 1906 ritornarono 16.502 viaggiatori e nel mese di dicembre 27.601, ma nel 1907 il ritorno degli emigrati ha raggiunto il massimo, ben 181.172 individui sono ritornati in Italia e la fiumana di coloro che rimpatriano continuerà a irrompere nei nostri porti per altri mesi ancora.

3. Il *Corriere d'Italia* ha aperto un piccolo *referendum* fra i deputati per apprendere il loro pensiero circa la minacciata soppressione dell'insegnamento religioso. Rispose fra gli altri l'on. Macola, affermando che « togliere la fede alle masse è un atto criminoso, perchè si strappa un conforto, un sollievo, una speranza, la speranza suprema ». Ed egli aggiunge che in ciò era d'accordo con Giovanni Bovio, il filosofo materialista, il quale raccontava una sera ad alcuni colleghi della Camera, lui presente, un episodio significativo. Giovanni Bovio rincasava, sulle 10 di notte, e trovava la vecchierella sua (così affettuosamente la indicava) seduta nel salottino da pranzo, intenta a dire il rosario. Bovio era l'idolo, l'orgoglio della vecchietta, che lo adorava: com'egli (ottimo cuore, se ve ne fu mai) adorava lei. Che cosa avvenne? Giovanni Bovio, entrando, salutata la mamma, le disse con la faccia spianata a un buono e figliale sorriso: *Ma... che cosa fate, madre mia, con quel giuocattolo fra le mani? Buttatelo via!* E la vecchia, obbedendo all'apostrofe del figlio illustre, depose dolcemente il *giuocattolo* sulla tavola, dicendo: *Ecco, Giovanni, ti accontento: resterò senza rosario: ma tu... che cosa mi darai?* Quella sera il Bovio, cogli occhi lucidi, disse: *Amici, quelle parole furono come una lama di coltello che mi trapassò il cuore. Baciai la mia vecchietta, le riposi nelle mani il rosario e scappai via* ».

4. È morto, a Stocolma, Re Oscar II°. Aveva 78 anni. Sul suo canuto capo si posava non un alloro macchiato di sangue; ma il lauro colto nelle

pacifiche gare dell'arte e della scienza. Le sue poesie figurano tra le migliori del ricco Parnaso scandinavo; la sua sollecitudine per lo sviluppo intellettuale del popolo e per l'incremento dell'alta cultura non ebbe pari. — La Congregazione dei Riti ha pubblicato un editto per la ricerca e per la raccolta degli scritti del Papa Pio IX. Tale editto apre la procedura per la causa di beatificazione del grande Pontefice che era anche un fervente Terziario francescano. Intanto si ordina alle singole persone di qualunque stato, grado e condizione, tanto ecclesiastiche, secolari e regolari quanto laiche, uomini e donne, che ritenessero presso di sè o in qualche modo sapessero che da altri si ritengono lettere e scritti di qualsivoglia genere di Pio IX, di esibirli negli archivi della congregazione dei riti e di denunciare le persone presso le quali esistono o siano conservati, entro i termini di due mesi da oggi, sotto pena della censura ecclesiastica. L'affissione dello editto sarà considerata come comunicazione fatta personalmente. — Il giornale francese *Gil Blas* reca quanto segue: « Giovanni Jaures (il focoso socialista che tanto cooperò a scacciare le suore dal suolo francese) da tre settimane si trova nella sua tenuta di Bessoulet nel mezzogiorno della Francia. Egli sperava che alcune settimane di vita domestica nella provincia natale sarebbero bastate a far svanire i progetti della sua giovane e graziosa figliola. Si tratta, come già è stato detto, di una vocazione religiosa che cagiona al tribuno socialista i più vivi dolori. La signorina Jaures ha espresso di recente il suo desiderio di entrare in convento. Jaures ha compreso che non può più a lungo opporsi alla realizzazione di un tale progetto, benchè la cosa gli riuscisse assai crudele. Soltanto ha voluto che un mese di vita traquilla e raccolta nella campagna meridionale permettesse alla famiglia di consultarsi e forse di evitare una risoluzione così dura per lui. Secondo le ultime notizie però la vocazione sembra inesorabile e la decisione formale: il destino ha severe lezioni! » Si il destino (chiamatelo pure così) ha severe lezioni, ma in queste lezioni si sente e si vede il trionfo della divina giustizia. — Il 19 decembre a Palermo avvenne una terribile esplosione ch'ebbe conseguenze funestissime e destò in tutta Italia un sentimento di profonda pietà e insieme d'indignazione per la mancata sorveglianza di chi avrebbe dovuto impedire che nel centro d'una città popolosa si tenesse un deposito ingente di materie esplosive. Gli effetti dello scoppio furono terribili: le vittime molte. Impossibile ridire le scene pietose svoltesi durante l'opera di soccorso, mentre medici e militari vedevano morire dinanzi a loro asfissiate povere vittime impigliate fra le macerie. — Il 18 Decembre segnò per il Maestro Don Lorenzo Perosi un nuovo passo gigantesco nella via della gloria. Il *Transitus animae*, nuovo suo lavoro eseguito per la prima volta in quel giorno nel salone musicale Pio X, manifestò come il Perosi non si era ecclissato. È una melodia divina, quasi evanescente, piena di una indefinita mestizia. — È morto il più illustre scienziato inglese Sir William Thomson, primo barone di Kelvin. La sua

attività scientifica fu intensa e multiforme: però di preferenza si applicò allo studio del calore, dell'elettricità e del magnetismo terrestre. Fece importantissime ricerche su le scariche oscillatorie, sull'energia solare, su i fenomeni della marea ecc. ecc.

Un Po' di Politica.

La Camera italiana si chiuse per le vacanze natalizie e la politica dovrebbe ora tacere. Ecco il bilancio dell'opera compiuta dagli onorevoli nell'ultimo scorcio di sessione. Furono discusse ed approvate leggi importanti come quella per il lavoro notturno dei fornai e quella per il miglioramento delle condizioni dei medici militari. La legge sul reclutamento militare del Luglio scorso, rinviata per timore che dinanzi ai malumori suscitati dovesse naufragare, è stata molto discussa è vero, ma finalmente approvata con notevole maggioranza. Venne pure approvata un'altra legge importante, perchè d'indole eminentemente sociale, quella cioè sulle case popolari, legge che trovò unanime consenso in tutte le parti politiche della Camera: e non ebbero opposizione le leggi non meno interessanti sulla liquidazione della gestione della Rete sicula, sulla convenzione per la interdizione dell'impiego del fosforo bianco nell'industria dei fiammiferi e sui provvedimenti per gli istituti di emissione e circolazione. Contemporaneamente a questi progetti la Camera discusse anche la questione dei ferrovieri, l'affare Nasi e l'inchiesta su la Calabria. Rimasero sul tappeto le scottantissime questioni sul miglioramento degli impiegati, sull'indennità parlamentare e sull'insegnamento religioso nelle scuole. Per questo alla ripresa dei lavori parlamentari avremo un periodo molto agitato. Sicchè, tutto considerato, alla fine dell'anno 1907 abbiamo avuta un'attività legislativa non disprezzabile. L'anno s'è chiuso in una calma che potrà forse sembrare uggiosa ai desiderosi d'agitazioni e di battaglie, ma che può essere invece salutata come il benefico, tranquillo tramonto di un' annata che ebbe un'alba temporalesca: alba che fu caratterizzata dalle reviviscenze *bruniane* e che passò poi a degenerare, attraverso gli entusiasmi garibaldini, nella orrenda bufera di fango e di violenze contro i cattolici, interrotta, anzi troncata sul più bello dalle crisi sociali alcune delle quali pericolosissime come il minacciato sciopero dei ferrovieri. — Chi volesse, rifacendo il corso degli avvenimenti, dedurne qualche criterio di giudizio, raccoglierebbe elementi per opposte sentenze: da una parte infatti si sono rivelate sempre vive e preccupanti le impulsività disoneste delle masse torbide; si è pure rivelata una debolezza nei pubblici poteri la quale accresce indubbiamente la baldanza dei partiti e degli uomini votati alla causa del disordine. Dall'altra parte invece si è potuto vedere come il fondo del paese sia ancora sano e capace di difendere la moralità, la giustizia e la pace sociale. L'opposizione nobile e tenace delle popolazioni al tentativo della scristianizzazione ufficiale della scuola ne è un segno evidente e consolante.

Dunque? Che si debba gridare: *Vivat rex*, ossia Giolitti? Che si debba accontentarci della Camera così com'è? Non so. Rifuggo dal giudicare in fatto di politica. Solo mi piace, da cronista coscienzioso, far sentire il suono di tutte le campane. Per alcuni tutta la situazione parlamentare italiana viene ad essere chiarita, spiegata dal cosidetto episodio *Mendaia*. Chi era costui? Io non lo so. Il nome di lui mi arrivò la prima volta insieme alla notizia delle dimissioni da deputato. Ignorato dal pubblico, era alla Camera e se ne è voluto andare. Perchè? Ecco quello che mi sembra curioso di ricercare. Infatti egli, questo sconosciuto di ieri, potrebbe apparire come il precursore dell'esodo, della corrente parlamentare emigratrice. Oramai moltissimi deputati sono stanchi annoiati e aspettano solo la nomina senatoriale: l'ambiente di Montecitorio non è loro apparso mai così vano, così gonfio, così superfluo, così meschino come ora. Tanto varrebbe mettere un buon catenaccio alla porta e congedare tutti i rappresentanti del popolo. Meglio poi se loro venisse l'idea di andarsene spontaneamente. Dimissioni. dimissioni, gridano i malcontenti: e sotto questo aspetto per loro Mendaia precursore sarebbe degno di un monumento. Sognatori perpetui, sognano un' Italia alla francese, anticlericale, anarchica; si ridono delle conseguenze tristi, paurose e si sforzano di ridere anche su quel *montanaro* di Giolitti che di queste cose non ne vuole assolutamente sapere. Ma il loro *è un riso che non passa alla midolla*, diceva Beppe Giusti: è tutta questione di *arrivismo, e di esci di lì che ci vò star io.*

Le ultime. Al ministro della Guerra, Generale Viganò, è succeduto il Sen. Casana. — I massoni saliti in Campidoglio, promettendo grandi cose, per ora non hanno provveduto che ad ostacolare l'accompagnamento religioso ai morti e a sopprimere la festa di S. Giovanni Evangelista, di precetto per la città di Roma. — Il processo Nasi sarà ripreso circa la metà di Gennaio. Per ora l'ex Ministro va studiando un po' di filosofia. (Storico).

Negli orizzonti della politica internazionale il 1908 sembra apportatore di pace. Non appare alcuna nube, foriera di tempesta e l'ottimismo è più legittimato che non all'alba del 1907. Allora in Russia la rivoluzione, vinta ma non doma, lottava sempre con vivacità ed energia. L'imperialismo germanico non era placato; le oscure parole di *isolamento della Germania* rendevano nervosissimi i diplomatici di Berlino. Negli altri regni, un po' dappertutto regnava il malcontento specie nelle classi operaie. Le relazioni fra le diverse cancellerie non erano delle più felici. In quest'alba invece del 1908 possiamo registrare una specie d'equilibrio e di pace generale. Edoardo VII colla sua politica d'accordi con la Francia, coll' Italia, la Spagna, la Russia, il Giappone è diventato il vero regolatore degli avvenimenti mondiali. Sono trascorsi pochi anni dalla guerra sud-Affricana (tempo in cui impallidì la gloria britannica) e già la fiera Albione ha ripresa tutta l'antica preponderanza nel mondo. Dopo aver fatta fiaccare la tracotanza mo-

scovita dal soldato giapponese stende oggi la mano alla Russia medesima e il giornalismo londinese imbocca la tromba per inaugurare l'*Angelica pax!* È vero che nell'Austria Ungheria le cose non vanno tanto bene, che nel Portogallo il dittatore Franco si accinge a schiacciare i partiti coalizzati contro di lui, che in Russia sono sempre alle prese due mondi; è anche vero che nel paese della vita intensa, agli Stati Uniti, si lanciano corazzate nel Pacifico come per far sentire che si è capaci di sostenere l'urto della guerra, ma complessivamente si può esser lieti della piega che prendono gli avvenimenti internazionali. Auguriamoci che l'anno 1908 rechi pace e prosperità ai popoli e sopratutto al nostro paese allontanando il flagello terribile della guerra.

Ordine Serafico.

1. Le mura di Lucca. — 2. La Chiesa di S. Francesco a Lucca. — 3. Il San Francesco di Bologna. — 4. Grande invenzione di un cappuccino. — 5. Dalla Verna. — 6. Un falso frate. — 7. In fascio. — 8. I nostri morti.

1. Anche ai nostri lettori sarà nota l'agitazione fra i cittadini di Lucca per il desiderato e contraddetto foramento delle famose mura. Alcuni vorrebbero non si toccasse quel famoso ricordo storico, altri invece per dare un maggiore sviluppo commerciale alla città (per basse speculazioni affaristiche, direbbero gli avversari) reclamano l'apertura di una nuova porta, non curandosi dell'integrità del pregevole monumento. A proposito di queste agitazioni l'*Unione* di Milano per quei lettori che non hanno mai avuto il piacere di vedere « l'arborato cerchio » che Gabriele d'Annunzio chiamò la *splendida cinta rosso-verde* credè bene trascrivere un brano di lettera scritta nell'ultima metà del seicento da un cospicuo frate francescano (Il P. Antonio da Brandeglio) teologo e guardiano nel Convento di S. Cerbone. Pubblichiamo anche noi questo documento inedito del dotto francescano. È una lettera diretta al Cardinale Orazio Spada: « È vero, che con provvida accortezza del Sereniss. Senato si è resa una delle più forti, e importanti piazze dell'Italia con strade tutto all'intorno nella rasa campagna rotte in varie misteriose rivolte, per difficoltare ai nemici ogni approccio, con undici Baluardi reali nel suo recinto con case, e caserme, Cortine, Piazza di architettura militare moderna con fossi e controfossi fronteggiati da contro scarpe, mezze lune, e rivellini con tre porte custodite da soldati, rastelli, Saracinesche, ponti levatoi e palizzate, magazzini di polvere provvidamente appartati, per schivare gli incendi, e di provianda ripieni, di tutto il bisognevole e di molini a vento per non temere d'assedii, i corpi di guardia, sentinelle di giorno, e di notte, segni di fumo, o di fuoco, dalle torri della città e montagne così ben concertate, per chiamare i soccorsi e in somma con quanto si richiede dall'arte militare, e dalla prudenza di mantenere la concordia de' Cittadini, l'amore de' Sudditi, la fedeltà dei Vassalli, la pace con gli stranieri e la libertà che felicemente gode ».

2. Altre polemiche agitano i lucchesi. Già da tanto tempo, il comune avea stanziato una ingente somma per la riapertura del tempio monumentale di S. Francesco, ricco di tante glorie e tante memorie che l'illustre Prof. cav. Carlo Paladini, colla magia del suo stile, illustrò splendidamente nel recente libro: *S. Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese.* Sebbene i lavori di restauro cominciati fin dall'anno scorso procedessero molto lentamente tuttavia si sperava che l'antica Chiesa venisse riaperta nella prossima estate. Quando con grande sorpresa di tutti venne pubblicata una lettera della *Società per la difesa dei monumenti lucchesi* diretta al sindaco, ove si dice che nei restauri si è proceduto a caso, senza redigere un progetto o disegno particolareggiato e che i lavori per riportare il tempio all'antico splendore sono stati quasi tutti sbagliati.

3. Assai meglio procedono i restauri nel S. Francesco di Bologna. Dopo una sosta di parecchi mesi dovuta alla mancanza di mezzi finanziari si sono potuti riprendere i lavori. Attualmente si attende alla sistemazione del presbiterio già in parte compiuta colla rimozione della magnifica pala e dell'altare che ricostruito a foggia dell'antico, secondo che i documonti indicavano, furono collocati nel loro luogo primitivo. Ora, ricostruite le chiusure laterali del coro, si stanno collocando gli stalli in doppia fila, rifatti ad imitazione degli antichi, distrutti nel 1804. Il Ministero della Pubblica Istruzione, che pienamente approvò tutti i progetti di restauro, ha concorso all'opera con L. 2000. Le offerte però finora raccolte non sono sufficienti a completare il recinto della Cappella Maggiore, a provvedere ai grandi cancelli e ad altre opere *d'insieme* dalle quali quel maraviglioso capolavoro del secolo XIV, che è l'altar maggiore, rimarrà difeso da qualunque malevolenza. È da augurarsi di vedere affrettato il compimento dei restauri di questo insigne monumento.

4. Il M. R. P. Luigi Losacco Cappuccino, colla seguente lettera, pubblicata negli *Annali Francescani*, spiega una sua grande invenzione: « Otto anni fa, trovandomi nell'Umbria per ragione dei miei studî, fui talmente colpito nel leggere sui giornali lo scontro ferroviario avvenuto a Castel Giubileo, che mi misi a studiare con tutto lo sforzo possibile della mia mente per trovare un mezzo di poter scongiurare tante e tante disgrazie. Dopo lunghe e profonde meditazioni mi venne la felice idea, feci tutte le dovute riflessioni, e mi accertai che la cosa in sè stessa era certissima, come quattro e quattro fanno otto. Questa mia idea finora non l'ho manifestata a alcuno, perchè, leggendo tante e tante volte sui giornali invenzioni ed esperimenti per evitare i detti scontri, credevo che avessero trovato il tanto desiderato mezzo per regolare il correre dei treni. Ma sventuratamente, benchè si parli continuamente di tali invenzioni, pure in pratica non vi è nulla ancora, e le disgrazie avvengono forse più di prima. In questi giorni poi nel leggere la *Tribuna* restai meravigliato nell'apprendere che in America, nei soli Stati Uniti, risulta da un rapporto ufficiale di colà che in

quest'anno il numero dei viaggiaiori uccisi o feriti nei disastri ferroviarii ha preso proporzioni allarmanti, essendovi stati 81.286 feriti. Dopo aver letta la suddetta dolorosa notizia, mi sono determinato di dare per mezzo della stampa e del *Risveglio* per il primo alla società l'idea del mezzo per evitare i disastri ferroviarii, mezzo che io ho creduto chiamare *Bussola Ferroviaria — Cappuccino Losacco.* Essa è un congegno semplicissimo, e non è altro che una seconda applicazione di un altro principio che serve per altri usi. La mia bussola ferroviaria darà distintamente ed infallibilmente nove diversi segnali. 1. Col primo segnale avviserà che la linea è libera nell'andare di un treno. 2. Col secondo segnale avviserà il capotreno che esso, non solamente va per una linea sbagliata, ma che va incontro ad un altro treno che corre contro di lui. Quindi egli è obbligato a tornare indietro. 3. Col terzo segnale avviserà sia i due capitreni e sia le due stazioni che due treni corrono sulla stessa linea uno contro l'altro. 4. Col quarto segnale dirà ai due capitreni, che si trovano sulla stessa linea l'uno contro l'altro, quale di essi deve continuare la corsa, e quale deve dare il contro vapore verso la stazione da cui esso è partito. 5. Col quinto segnale farà conoscere alle due stazioni congiunte, che il treno partito da una di essa è incorso in qualche incidente. 6. Col sesto segnale indicherà alla stazione che deve mandare un altro treno per conoscere che cosa sia accaduto nella linea. 7. Col settimo segnale farà conoscere da una stazione all'altra la vera e reale partenza, arrivo e ritardo di ciascun treno. 8. Coll'ottavo segnale farà conoscere al macchinista che il suo treno corre per una linea sbagliata, che non dovrebbe correre. 9. Col nono segnale la mia bussola ferroviaria ai viandanti, che attraversano un piano a livello, indicherà se passa o no il treno, facendo conoscere loro anche da quale direzione viene il treno. Dal fin qui detto ognuno vede la somma importanza e la grande utilità della mia invenzione per evitare i disastri ferroviari. Però io sono un povero giovane cappuccino, e quindi come tale mi mancano i mezzi, non per fare gli esperimenti che sono inutili, ma per prendere la privativa all'Italia ed all'estero. Perciò mi rivolgo fiducioso a tutti gli italiani di buona volontà affinchè mi aiutino per avere il brevetto d'invenzione. E mi rivolgo agli italiani, perchè sento vivo in me il desiderio di giovare prima alla mia grande patria. Potrei, e proposte ne ho avute, rivolgermi all'estero, ma ripeto, nol voglio, per un orgoglioso sentimento d'italianità. Alla mia patria la riposta ».

5. Su la Verna. il Calvario Serafico italiano, molto è stato scritto in questo periodico; nessuno però ha descritta mai la Solennità del Santo Natale che lassù si svolge in un modo al tutto particolare. Eppure a me pare che il 25 decembre passato alla Verna sia un giorno dei più poetici. Non istà al Cronista fare degli articoli sensazionali, solo manifestavo che altri riempisse questa lacuna. Il nostro corrispondente, P. Samuele, sempre solerte, e fervido amante del *Crudo Sasso*, anche quest'anno ci ha mandata una

relazione bellissima che noi, purtroppo, dobbiamo sacrificare alle inesorabili forbici. In breve: Il P. Michelangelo da S. Agata, M. Provinciale, volle presenziare l'augusta solennità. Le cerimonie proprie del santuario, la musica, la Chiesa fastosamente illuminata resero solenne, beata quella notte. Che dire dell'incomparabile processione, *unica al mondo*, come dice il corrispondente? Quella lunga doppia fila di frati nel cuore dell'inverno e nel silenzio della notte la resero di un effetto sorprendente. P. Berardo, al solito instancabile, secondato da valenti cantori, fece gustare della musica veramente classica dei maestri Damiano, Ravanello, Mitterer, e di P. Virgilio, primo organista del Santuario, il quale di bene in meglio si rivela il degno continuatore dei celebri suoi predecessori. Anche nei giorni seguenti le sacre funzioni furono splendidissime.

Per il 27 poi, il P. Provinciale avea riservata una festa di famiglia. Al Refettorio, innanzi alla numerosa Comunità, fece leggere la nomina al titolo di *Molto Reverendi* dei Padri *Luigi da Cesa*, *Onorio da Treppio*, *Adriano da Piantravigne*, *Vittore da Monticello*, dichiarandoli a nome del Generale *Lettori Giubilati* per il loro lungo insegnamento prestato negli Atenei della Provincia. Il Provinciale ebbe parole lusinghiere, paterne per tutti i Giubilati e anche *la Verna* manda loro da queste pagine una reverente congratulazione.

6. Grande rumore produsse a Napoli la scomparsa di un vecchio, tal Germano Renzullo che ha portato alla scoperta di una serie di lettere firmate *Peppino* nelle quali si parlava di rapporti scandalosi avuti dal firmatario con lo scomparso. L'autorità, seguendo l'indizio di tali lettere arrestava il tappezziere Giuseppe Bonomolo, ritenendolo il responsabile delle bassezze compiute insieme col Renzullo. Senonchè all'indomani dell'arresto del Bonomolo si costituiva al commissariato di Mercato tale Giuseppe Tammaro, conosciuto sotto il nome di *fra Candido* per il saio francescano che portava, dichiarandosi l'autore delle lettere compromettenti ed ammettendo i rapporti col Renzullo. Naturalmente lo *scandalo clericale* si diffuse ai quattro venti con la consueta voluttà. Ma chi è questo *frate Candido?* Lasciamo la parola al *Pungolo*, giornale liberale di Napoli, il quale scrive: « *Fra Candido* incarna il tipo del frate sfratato, che indossa ancora il saio e stringe sui lombi il cingolo e il rosario, per sfruttare la buona fede e la credulità del nostro popolino, spacciandosi per *assistito*, dando i numeri pel lotto ed esercitando tanti altri piccoli, inconfessabili e pure lucrosi mestieri, per arrotondire l'epa e godersela in barba al prossimo. Tutti ricordano a Napoli la caratteristica figura di Giuseppe Tammaro, questo tipo di frate da operetta, grasso e rubicondo, dallo sguardo sfrontato, dalla barbetta rada e mefistofelica e dal più untuoso sorriso sulle labbra. Egli è nativo di Milano e fu dedito all'ozio sino all'età in cui seppe tanto brigare da farsi ammettere in un convento di francescani in qualità di *novizio*. L'ozio (sic) della vita monastica sviluppò i suoi istinti di degenerato. Egli cominciò a dare

tali scandali che, dopo avere peregrinato da un convento all'altro, finì per essere espulso definitivamente. Ridotto in tal modo alla indigenza, egli non si scoraggiò. Conservò l'abito come un usbergo che proteggeva le sue losche azioni e scelse a principale campo delle sue gesta il popoloso quartiere del Mercato. Seppe ad arte spargere la voce della *assistenza degli spiriti* che gli davano i numeri pel lotto; ciò che gli diede un credito straordinario in sezione. Imbroccò qualche *ambo* e qualche *numero situato* e la sua riputazione fu fatta. Egli *dava i numeri* e questo mestiere gli fu proficuo al punto da farlo vivere sibariticamente, allietato da frequenti visite di donnette, alle quali egli dava i *numeri certi* e che si sdebitavano con lui facendogli prelevare un compenso sulle loro grazie ». Il *Pungolo* le cui informazioni sul passato del Tammaro sono confermate da tutti gli altri giornali napoletani, continua nel raccontare episodii piccanti intorno alle sue avventure. Noi ci dispensiamo dal riferirne ma constatiamo ancora una volta tutta la malafede anticlericale nell'addebitare ad un frate quanto è da attribuirsi invece ad un furbo degenerato.

7. Il 18 di novembre Pio X concesse una udienza a 6 Missionari francescani destinati 2 per la Cina, 3 per Terra Santa e 1 per Tripoli. Il S. Padre li incoraggiò augurando loro un fecondo apostolato e un felicissimo viaggio. — I padri Cappuccini di Roma ricevevano annualmente dal Comune la somma di L. 1800 per il trasporto religioso dei defunti poveri al Campo Verano. La nuova Amministrazione Comunale, dietro richiesta del socialista assessore Rossi, soppresse quell'assegno. Generale fu la protesta della cittadinanza romana e quantunque i Cappuccini si esibissero a prestare il servizio *gratis* venne tuttavia aperta in loro favore una sottoscrizione popolare che riuscì un vero plebiscito, una grande dimostrazione di fede. — Si è avuta la sentenza nella querela sporta dai Frati Minori di Palermo contro il giornale la *Sicilia Socialista*, la quale durante la campagna anticlericale avea accusato quei religiosi di atti immorali. Il gerente del *foglio* socialista, essendo risultate assolutamente false le accuse contro i Padri, fu condannato a *dieci mesi* di reclusione e a 850 lire di multa, coll'obbligo d'inserire testualmente la sentenza sulla *Sicilia Socialista*. — In Febbraio si terrà a Rovigo un convegno di tutti i terziari francescani della diocesi di Adria. Il Vescovo, Mons. Polin, ha inviata al clero una nobile lettera con la quale lo invita a cooperare con tutte le forze per il buon riuscimento del convegno francescano.

8. Raccomandiamo ai lettori l'anima dei nostri confratelli defunti. Sono volati a Dio: — A Chianciano il laico professo Fr. Giacomo Romoli dalla Trappola. Era nato il 24 gennaio 1866.

— Alle Vertighe presso Monte Sansavino il M. R. P. L. Girolamo Arrigucci di Monte S. Savino, già Prefetto dei Missionari in Egitto a Tripoli di Barberia. Avea quasi 85 anni. Di questo benemerito figlio di S. Francesco ne riparleremo nel prossimo Numero.

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.
ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.
Rocca S. Casciano 1908. — Stabilimento Tipografico Cappelli

DONI SEMI-GRATUITI



Ai nostri abbonati, che all'abbonamento uniranno **Lire 9**, spediremo un **Messale Romano** in carta forte a mano, ossia di *stracci*, caratteri italiani, rosso-nero, col proprio Romano gratis. - Volendolo legato in pelle rossa taglio giallo, placca a secco e croce in oro, con brachette per alligarci i propri diocesani **Lire 13.** - Con taglio e placca oro **Lire 15.** - Proprio Napoletano in più **Lire 1.** - Proprio di Firenze e Diocesi suffraganee **Lire 1.** - M. 4 segnacoli in filo **Lire 0,40.** - M. 4 segnacoli in seta filugello **Lire 1.**

Messalino da Morto carta e caratteri come sopra **Lire 1.** - Legato in tela **Lire 2.** - Legato in pelle **Lire 4.**

204 Omelie sull' Azione Cattolico-Sociale Lire 2,50.

204 Omelie sul Catechismo Romano ossia il Catechismo Romano svolto in 4 anni secondo la mente di Pio X **Lire 3,50.**

52 Omelie secondo i Santissimi Padri, scelte **Lire 1,25.**

Il tutto franco di porto.

Corrispondenza Estera

P. A. Galassini. *Pekino.* — Per mezzo del sig. ing. G. Barluzzi ricevemmo L. 130 per i noti fini e i doni per la Fiera. Faremo di tutto per mandarvi un po' di libri. Ricambiamo auguri tanti per un buon seguito di anno 1908.

P. Valeriano di Mercatale. *New York.* — Grazie del vaglia speditoci e ricevuto. Tantissime cose affettuose e voti di felicità.

La Casa DESCLÉE e C. *di Roma, offre a tutti gli abbonati della* Verna *vantaggiosi doni semi-gratuiti di cui l'elenco è qui sotto descritto.*

I premi si spediranno **franchi di porto** *contro invio di cartolina vaglia.*

---

1. **Breviarium Romanum** (17×7 ½) — Un volume in-32, rosso e nero a *fascicoli staccati per viaggio*. Edizione piccola ed elegantissima **in carta indiana.** Legata in pelle zigrinata nera, taglio oro. Prezzo di catalogo L. 20. — **Come dono, nette L. 10.**

---

2. **Breviarium Romanum** 1 vol. in-12 (17 ½×10 ½), - **A fascioli staccati.** - Edizione da viaggio a grossi caratteri, arricchita da numerose incisioni e conforme del tutto agli ultimi decreti della S. C. dei Riti. — Prezzo di catalogo, legato in pelle zigrinata, taglio rosso L. 30. — **Come dono, nette L. 12.**

---

3. **S. Alfonso M. de' Liguori** **Lettere** pubblicate nel primo centenario della sua beata morte da un Padre della Congregazione del SS. Redentore. Quest' opera comprende: *Parte I e II.* Corrispondenza generale. *Due grossi volumi* di 600 e 690 pag. *Parte III.* Corrispondenza speciale. — Un vol. in-8, di 750 pag. Prezzo di catalogo L. 20. — **Come dono, nette L. 10.**

---

4. **Giacomo Poletto - Commento alla Divina Commedia** Tre vol. in-8 gr. su carta di lusso, con tipi nitidissimi e con riquadratura rossa. Arricchito delle bellissime tavole in cromolitografia del chiarissimo Duca di Sermoneta e di note marginali inedite del Giuliani. Prezzo di catalogo L. 20. — **Come dono, nette L. 12.**

---

5. Un abbonamento per il 1908 alle due importantissime collezioni **“ Scienza e Religione „** e **“ I Santi „** — Diciotto volumi del prezzo di L. 19,20. — **Come dono, nette L. 14** comprese le spese postali dei diciotto invii.

---

6. Un abbonamento per il 1908 alle due importanti pubblicazioni di Canto Gregoriano secondo la riforma di Pio X, la **“ Rassegna Gregoriana „** diretta dal Rev.mo Mons. Respighi e il **“ Repertorio di Melodie Gregoriane „** accompagnate con organo ed *harmonium* del Maestro Giulio Bas. Prezzo dei due abbonamenti L. 10. — **Come dono, nette L. 7.50** comprese le spese postali.

---

7. **Opere dell'Ecc.mo Card. Capecelatro**
Tre vol. a scelta tra i 23 pubblicati. Prezzo di catalogo L. 24. — **Come dono, nette L. 16.**

13 Febbraio 1908. Num. 9.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO STORICO SOCIALE

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

Si quæris
miracula
mors error
calamitas

SOMMARIO

DANESI - ROMA

P.D.d

BONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Premio ai morosi!

A quei pochi nostri associati che, per dimenticanza o incuria, finora non soddisfecero al debito del IV anno, o del V in corso, manderemo, quale ricevuta e ringraziamento, il *Numero Unico* (1) a Mons. A. Sansoni, non appena avranno soddisfatto per *Cartolina Vaglia*. E perchè non sieno meglio trattati i morosi dei diligenti e solleciti, lo manderemo ancora agli altri abbonati, purchè almeno per *cartolina-saluto o biglietto da visita*, ce ne esprimano il desiderio.

Di questi giorni è uscito l'*estratto* della lettera « *La Modernità e i doveri dei Giovani* » *del P. Teodosio da S. Detole;* elegante volume di pagine 200. Il pregio del lavoro apprezzato dai lettori della Verna, è ancora più accresciuto dagl'ultimi ritocchi, numerose e notevoli aggiunte dell'Autore. Si vende a L. 2.00 a beneficio dell'*erigenda Chiesa* di Montepaolo. Gli associati che lo preferissero al *Numero Unico*, potranno averlo per L. 1.00.

(1) Ricco per valore tipografico ed illustrazioni, poteva essere ancora più pel concorso e varietà maggiore degli scrittori, se l'affiatamento e la intelligenza necessaria precedente fra i concorrenti a comporlo non fosse rimasta, in gran parte, un desiderio. Da tale assenza e dalla febbrile ansietà della ultima ora, ne venne che si lasciò libero il passo a chi non doveva, o doveva entrar l'ultimo, e rimase fuori chi, se non tra i primi, aveva il diritto di entrare. Senza nostra colpa perciò, e certo con dispiacere comune, rimasero inediti buoni scritti italiani e latini, in prosa e in poesia.

IANUA CLARA [1]

Anch'io debbo, anch'io voglio dire di Lui. Sento nell'anima risuonare cento voci e non so quale raccogliere. Ho innanzi agli occhi un giardino mirabilmente fiorito, la sua vita, e non so a quale dei mille fiori tendere la mano. Fiamme e fiamme di vivida luce si elevano dal suo spirito e guizzano e illuminano e creano chiarori mirabili e non so quale additare. Più le anime sono profonde e più sono complesse, e più sono complesse e più torna difficile a significarle, a ritrarle.



P. Anselmo da Terranova.

Se non che le anime di tante luci belle e di tanti profumi ricche e nelle quali tante voci cantano, sono, talora, senza saperlo, certo senza volerlo, solo per impulso di spontaneità, artiste. Obbediscono a quella legge, che possiede e dirige i movimenti semplici e sublimi dello spirito. Esse in un solo gesto, in una sola parola giungono al più alto grado d'intensità possibile, e si manifestano concentrandosi in un aneddoto, che appare loro di nessuna importanza, perchè spontaneo; ma è infatti rivelatore, perchè illumina improvvisamente e perfettamente tutte le profondità di loro vita. Imperocchè di Dio è detto, che abita in una luce inaccessibile, e dell'anima si può dire che abita in un'ombra impenetrabile. La vera anima dell'uomo grande è lì. Si crede talora di conoscerla e non si è toccata che la frangia del suo vestito. Si pensa possederla e si è lieti del possesso, ed un lieve movimento ce la toglie di mano. Essa si è ritirata e umile e fiera si è nascosta, o meglio,



Stemma di Mons. Sansoni.

(1) Invece della biografia di Mons. Fr. A. Sansoni, Vescovo di Cefalù nelle sue linee principali conosciuta dalla maggioranza dei nostri lettori, a mantenere la promessa stimiamo fare cosa più gradita riprodurre *Janua Clara* dal *Numero Unico* stampato pel giorno del suo ingresso in Diocesi.

non è uscita dal suo tempio ove si eleva e cresce, ove palpita e vive, dalla sua ombra impenetrabile. Gli antichi dicevano che l'uomo saggio, in mezzo al silenzio delle notti, poteva udire la musica delle sfere celesti obbediente ai ritmi delle leggi della creazione: e lo spirito dell'uomo, quando è giunto a fare il silenzio intorno a sè, il silenzio delle passioni e dei movimenti imperfetti, può intendere una voce che è come l'eco di quell'ombra impenetrabile dove la sua anima si ingigantì. Allora se o nel momento del genio, o innanzi ad una moltitudine, o nell'orecchio e sul cuore di un amico Ei, l'uomo saggio, ridice quella voce, da essa emanano splendori, che illuminano quell'ombra impenetrabile. Quell'anima allora appare nella luce, è rivelata: quell'anima si manifesta. L'ombra impenetrabile è la vita intima,la vita intima è tutto l'uomo ed è la parola, la voce, quella parola, quella voce, che ne diventa come la formula luminosa.

Eravamo a Roma entrambi nel Collegio di S. Antonio. Egli reduce dalla visita apostolica delle diocesi di Calabria, io da una predicazione di Sicilia.

Era il Luglio del 1905 e precisamente il giorno quattordici, sacro a S. Bonaventura. In quel pomeriggio afoso di Roma tutto sembra morto. La vita romana, così poco rumorosa in quell'angolo, che si chiude con S. Giovanni in Laterano, in quel giorno era meno rumorosa ancora. Non si udiva che il sibilare dei Tranways, che vanno e vengono per Via Merulana. Mi stavo raccogliendo, poichè dovea dire, in quella sera, il Panegirico di S. Bonaventura. Un leggero colpo nella porta mi fece dire il tradizionale: Avanti! Era Lui, il P. Anselmo, che entrando sorridente mi disse: Che fate, galantuomo? — Penso un po' a quello che devo dire fra poco, risposi sorridendo io pure. — Eh voi ci avete bell'e pensato al vostro discorso, riprese. Posso quindi rimanere, — e rimase. Il discorso cadde sulle visite di Calabria. E a me, che affetto e confidenza legavano al caro padre ed amico, venne detto: Dunque fra poco potremo salutarlo Monsignore!

— È di questo appunto che volevo parlarvi, mi rispose con una voce piena di preoccupazione dolorosa. Me lo sento dire da varî, ed io mi vedo come su una via di spostamento, che non è, non può essere la mia via. Io sento quello che sono e quello che valgo. Nessuno può conoscere come me quanto sia grande la mia povertà. Ho bisogno dell'opera di un amico; ma di un amico buono, cui l'affetto a me non faccia velo agli occhi. Ho qui nell'anima una

persuasione, che è profonda, che io sento ed ogni giorno più sento, la persuasione della mia incapacità. Quello che si vocifera di me mi spaventa e mi addolora; senza dubbio, mi sposterebbe. Caro Teodosio, voi non sapete le intime pene dell'anima mia per questo. Bisognerebbe trovare qualcuno che avvicinando il Santo Padre gli dicesse, che col farmi vescovo e la Chiesa non ci guadagnerebbe nulla e la Provincia nostra perderebbe qualche cosa; poichè ancora posso occuparmi di insegnamento, di direzione spirituale dei giovani e cose simili. Voi, che conoscete qualche Monsignore, qui a Roma, andate, vi scongiuro, andate a pregarlo che ridica al Santo Padre, che non pensi a me, che mi lasci, nel caso ci avesse pensato, alla mia Provincia, al mio convento, ove posso fare un po' di bene e dove solo posso farlo. — Così dicendo egli si commosse e le lagrime scendevano dai suoi occhi copiose.

Era la seconda volta che io vedevo piangere il P. Anselmo. Mi alzai, mi portai alla finestra, guardai giù nel giardino dove uno zampillo di acqua ridiceva parole modeste e caste, per nascondere la mia commozione e pensai...

Quelle parole così sentite e semplici, quelle lagrime così spontanee e sincere, che egli diceva, che egli versava nell'anima mia, la quale le raccoglieva come cosa sacra, furono per me una porta luminosa, *Janua Clara*, per cui potei vedere tutta la bellezza del tempio, di quell'anima così umile e alta. Non aveo bisogno di ragioni o di fatti per stimare quello spirito, che sempre ritenni così profondamente francescano; ma quelle parole e quelle lagrime me ne dettero la visione palpabile, perfetta, mi rivelarono in una maniera nuova ed eloquentissima l'uomo, me ne dettero la formula breve, ma completa. Esso, allora, il P. Anselmo, si manifestò concentrandosi in quelle parole, in quelle lagrime. Fresco della vita di S. Bonaventura, che dovevo, fra breve, narrare in chiesa ai fedeli e al Clero, io pensai che fosse in P. Anselmo una parte di quell'alta umiltà che fece sì grande il nostro Santo Dottore. Ripensai la parola di Dante, che celebra il posporre la *sinistra cura*. Ricordai la leggenda così bella ed eloquente del cappello cardinalizio portato al Santo mentre egli, in cucina, era occupato a lavare le povere stoviglie nel convento del Bosco in Mugello. Tutto questo ricordai. In quel momento, innanzi a me poverello, onorato della confidenza forse più intima che il P. Anselmo abbia fatto in riguardo della sua futura dignità, si scriveva la pagina più sentita della sua vita intima. Quelle lagrime mi rivelarono un'anima profonda e grande.

Esse non dicevano scoraggiamento, nè pusillanimità, ma sentimento vivo e altissimo, l'aureola delle anime grandi. Ciò che è luce per le anime in vario modo piccole, apporta ombre alle anime grandi. Ciò che è festa per quelle, è preoccupazione per queste. In quel momento io sentii che la storia di S. Bonaventura si continuava.

Ma altre lagrime si versavano, che furono più efficaci di quelle dell'amico e del fratello mio. Si legge nel secondo dei Maccabei: « Maccabeo e la sua gente subito che intesero come faceasi l'assedio delle fortezze, con sospiri e lacrime pregavano il Signore che mandasse un buon Angelo a salvare Israele (XI. 6) ». Le lacrime e i sospiri dei buoni furono esaudite e l'angelo buono fu mandato. P. Anselmo è, oggi, Vescovo. Ed io grido: Cantiamo un cantico nuovo, e benediciamo il Signore che opera mirabili cose per il suo servo. Imperocchè sta scritto, che la Città alla quale presiede Quei, che il Signore ha eletto, sarà fondata sopra i cedri, avrà d'oro il colmo dei suoi tetti, avrà le porte di zaffiro e il recinto di diaspro, traboccherà di beni e gli abitatori di Lei saran chiamati forti nella giustizia, piantagione del Signore, onde Ei sia glorificato. Cantiamo un cantico nuovo ed esultiamo nell'opere di Dio. L'angelo buono spiega le sue ali da cui piove la luce. Esso è davvero la porta luminosa: *Janua Clara*. Santificato per mezzo della fede e della mansuetudine, eletto fra gli uomini, il suo patto col Signore sarà eterno, come i giorni del cielo, e il patto del Signore notificherà a Giacobbe, e i suoi giudizi a Israele. Dio che ama la rettitudine, farà che le sue opere sieno nella verità. Cantiamo un cantico nuovo e lodiamo Dio che nel cielo della povera umanità si degna di schiudere porte per le quali la luce scende, avviva, feconda, restaura, dirige e salva. *Janua Clara*.

Sargiano, 13 gennaio, 1908.

F. TEODOSIO DI S. DETOLE O. F. M.

NEL PAESE DI S. FRANCESCO



Io l'ho visto in una mattina serena di questo cadente autunno, svegliarsi daj colli pieni di ulivi e dal piano alitante nell'opera dei seminatori, sotto i baci frementi del sole, che indorava i turriti castelli medioevali e le città sparse nella quiete immensa e solenne della meravigliosa campagna, mentre la vaporiera nereggiante e fumante divorava laggiù la via fra l'azzurro che svariava in mille iridescenze vaporose. Dai monti uniti in amoroso amplesso col ciel di zaffiro, dai poggi, dalle colline e dalle pendici, che digradano così dolcemente a far corona all'umbra pianura, dalle gole che si nascondono lasciando intravedere un lembo di cielo fra boschi tetri ed orridi precipizi, dalle valli che si aprono al sorriso dei campi, dai fossati solitari, dai fiumi nascosti tra le lunghe file dei pioppi sotto una nebula d'oro; dai comignoli fumanti al sole, dalla terra gravida di profumi, coll'inno delle campane ed i canti d'amore saliva per l'aria tiepida come un interminabile poema, che il cuore sentiva e la mente meditava. Era un poema che si elevava a Dio nella dolcezza del misticismo e nel candore della contemplazione ascetica; ma fra quelle note di preghiera zufolava la zampogna degli Umbri, echeggiava la tromba guerresca dei Romani, tumultuavano tre civiltà scomparse, eppure ancora brulicanti sotto le zolle erbose.

Dal belvedere di Spello, sedente su uno degli ultimi scaglioni del Subasio, come una viragine affacciata al suo balcone fra le viti e gli ulivi, si scoprivano sotto i piedi le rovine maestose di un grande anfiteatro romano; e il pensiero correva a quelle sere della pagana civiltà, quando le immense gradinate si coprivano di spettatori, e le nobili Romane e le Umbre gentili guardavano avidamente in mezzo all'arena vittime umane lacerate dalle belve, gladiatori svenati da altri gladiatori, mandando applausi e fiori al brutale vincitore, che salutava la folla. La vastità dell'anfiteatro e l'estensione delle rovine a maestro della città, non lascia dubitare che allora Spello non fosse ben due volte più grande che al presente. Ma il municipio di Spello, che fu anticamente ingrandito da Augusto con una *Colonia Giulia*, conservò ostinatamente ed in parte conserva ancora i ricordi della sua esistenza pagana. *Via del tempio di Diana*,

Via consolare, Via dell'Arco di Augusto e *Porta Venere* sono nomi che sorvolano tutto il medio evo e parte dell'antico, per fermarsi nel sole fulgente di Roma capitale del mondo. Sovra la porta consolare, che posa fieramente su antichi blocchi di macigno, sorgono quasi appoggiate alla muraglia giallognola tre statue, forse due magistrati colla toga ed in mezzo una matrona avvolta nella *stola* fluente. Nel punto quasi opposto della città troviamo *Porta Poeta* colla via dello stesso nome, che mette alla deliziosa passeggiata degli ulivi: il poeta è Properzio a cui si arrogano d'aver dato i natali molte città e borgate dell'Umbria; ma il lavoro, non sempre spassionato, della critica e la scoperta di alcune iscrizioni ha ridotto i contendenti a due soli, Spello ed Assisi. Parve per un momento che il Lachmann avesse risolta la questione collo scoprire che Properzio stesso avesse indicato Assisi come sua patria nell'esametro (IV, 1, 125):

Scandentisque Asisi consurgit vertice murus,

dove egli sostituì per congettura la parola *Asisi* all'*Asis*, che si trova comunemente nelle edizioni più antiche e nei codici; ma i sostenitori di Spello, come l'Hertzberg e l'Urbini (*La patria di Properzio*) osservano che la sostituzione di *Asisi* ad *Asis* nel citato esametro, è contro la ragione prosodiaca. Io, finchè non abbia un argomento che mi sembri sufficiente, non oserò tentar di risolvere questo problema; dico solo che, per quel che ho visto delle iscrizioni e degli studi e delle dispute in proposito, propendo a credere che la patria di Properzio sia veramente Assisi. Ma non è giusto affermare che la questione è risolta scartando del tutto le attendibilissime ragioni di Spello, come hanno fatto illustri compilatori di manuali e di storie della letteratura latina; nell'Umbria invece, dopo il lavoro dell'Urbini, pare che nella maggior parte dei dotti prevalga l'opinione, secondo la quale Properzio sarebbe appunto di Spello, dove perfino due solide torri sorgenti sovra la porta di Venere portano il nome dell'appassionato cantore di Cinzia.

Nè fra le cose antiche di Spello, che ricordano la colonia romana, e che più attirano lo studio e l'amore del pellegrino ammirato di tanta ricchezza della natura e dell'arte, va dimenticato un vetustissimo cippo all'ingresso dell'antica cattedrale S. Maria Maggiore; il bacino scavato artisticamente alla sommità, nel quale i pagani sacrificanti versavano il vino delle libazioni e il sangue delle vittime, ora serve da piletta per l'acqua santa. Su due parti del

cippo, opposte fra loro, è scolpito un albero carico di frutti e di uccelli; da una terza parte pende una ghirlanda di fiori e di frutti, che è di una grazia soave e finissima, dall'altra un cavaliere, il cui mantello si agita al vento, aggiunge l'idea del valore e della gloria alla veneranda maestà del luogo ed alla quiete profonda e rassegnata della morte. Non occorre parlare più minutamente di tutto ciò che attesta la lontanissima origine di questo grosso castello, che porta il titolo di città. Spello, come quasi tutti i villaggi e le città dell'Umbria, si presenta in mezzo al sorriso della natura con un senso di austerità semplice e solenne, colle sue torri e i campanili e le chiese e i palazzi maestosi ma rudi e disadorni all'esterno, colle sue mille casipole nere e peggio che rusticali, quasi ammucchiate le une sulle altre, spesso troppo antiche per i comodi e le esigenze igieniche della vita moderna.

Ma non si può dire in generale che Spello tenga dell'antico più che le altre città dell'Umbria. Assisi conserva le tracce di un vetustissimo foro, di un circo, di un anfiteatro, ed un tempio di Minerva, che ostenta ancora sovra sei colonne corinzie il suo frontone triangolare; Spoleto ha ancora il suo bosco sacro (*M. Luco*), il quale verdeggia silenzioso e fantastico colle sue ombre opache al disopra della città, ha ancora l'arco di Germanico e Druso, la casa di Vespasia Polla, madre di Vespasiano, ed ha eternato in un'iscrizione moderna il glorioso ricordo della fuga di Annibale, che, dopo avere sterminate le legioni di Flaminio al Trasimeno, seguendo la via per Roma colle sue schiere devastatrici, fu respinto dai fieri Spoletani, i quali diedero il nome di Annibale ad una porta della città, che aveva salvato in quel momento Roma e gl' « itali penati ». E che si può dire del paesaggio, che s'incontra da Spoleto venendo verso Foligno, paesaggio sovra cui brilla il perpetuo saturnale della natura, che qui sorride feconda ed incantevole come in seno alla georgica universale, ove uno spirito di paganesimo ti avvolge la fantasia, e pare che ad ogni momento Cerere e Pomona, i fauni e le ninfe debbano uscire in festa trionfale dai campi, dalle vigne, dagli uliveti e dai boschi che ammantano le colline intorno? Siamo alle sorgenti del Clitunno, dove si ispirarono le grandi anime pagane del Carducci, del Goethe e del Byron, il quale nell'*Aroldo* consiglia i visitatori che verranno dopo di lui con queste parole, che sembrano uscire dalla caverna di qualche oracolo pagano: « Non passate senza rendere omaggio al genio di questo luogo! Se nell'aria un più dolce zefiro viene a rinfrescarvi la fronte, è lui che ve lo manda; se la

riva si abbellisce di più ridente verzura, se la frescura di questi luoghi penetra al vostro cuore, se il lavacro della natura consola per un momento gli aridi affanni della vita importuna, è lui che dovete ringraziare nelle vostre preghiere ». Le deliziose sorgenti del fiume, che gli antichi crederono divino, si allargano in un bacino limpido come il cristallo, lasciando in mezzo lo spazio per una piccola isoletta coperta di salici piangenti, che bagnano le chiome elegiache nell'ameno laghetto, e che il Carducci nell'impeto della sua forza italica voleva estirpati dal vento. Di là parte, fra due sponde coronate di pioppi e di salici, la placida corrente del Clitunno, che Plinio (VIII, 8), descrivendo questi luoghi incantevoli in una lettera ad un amico romano, dice capace di reggere le barche. Ora il Clitunno non è più navigabile, e si suppone che verso il V secolo un dislocamento del terreno rivolgesse per altre vie sotterranee molte delle sorgenti che vi scaturivano. Ed il Clitunno avrebbe perduto anche la proprietà, che secondo la testimonianza di Columella gli attribuivano gli antichi, di render bianchi cioè gli animali che si abbeveravano alle sue acque cristalline. L'antichità aveva anche inalzato nei dintorni un tempio al *Divus Pater Clitumnus;* ma nessuno ormai crede più che quel tempio corrisponda alla vetustissima chiesetta dedicata al culto cristiano, la quale s'incontra sulla via a breve distanza dalle sorgenti. Certamente si deve ritenere che nei dintorni abbondassero i sacelli in onore delle divinità boschereccie e rusticali, dei quali il più grande era consacrato al nume Clitunno, che Plinio visitò; egli dice che la statua di Clitunno stava ritta dentro il tempio, vestita della pretesta; i cittadini di Spello, a cui Augusto avea donato questo territorio, avevano costruito lì presso bagni pubblici molto frequentati. Forse il tempio di Clitunno sorgeva sul luogo stesso dell'antica chiesetta; ma le colonne del suo portico e le decorazioni dell'interno appartengono all'arte cristiana che va dal VI al XII secolo: alcune iscrizioni pagane ci avvertono che i fedeli nel costrurre il tempio usarono qualche pietra già appartenuta a santuari od a sarcofaghi sgretolati dal morso del tempo nei dintorni.

Questa è l'antichità umbra e puramente italica, il carattere della quale non ha sofferto nulla dalla conquista e dalla dominazione degli Etruschi; i quali nella loro marcia vittoriosa arrivarono soltanto fino alla riva destra del Tevere, mentre la parte più eletta degli Umbri, che non aveano voluto piegare il capo sotto il giogo dello straniero invasore, si ritiravano di qua dal Tevere verso gli Appennini invio-

lati. E di fatto le città dell'odierna Umbria sulla destra del Tevere, se umbre sono ancora nell'infimo strato della popolazione, tali non sono nei monumenti che fermarono nella memoria la corsa dei secoli: le mura etrusche di Perugia e più quelle di Cortona, città veramente del tutto etrusca, una delle dodici lucomonie che gli Etruschi arrivati dalla Lidia fondarono nel versante del Tirreno, ne avvertono subito che ivi alla civiltà umbra si sovrappose una civiltà più potente e più progredita, affine alla greca, colla quale sviluppò un attivissimo commercio. Il quieto popolo umbro, dato tutto all'agricoltura ed alla pastorizia, chinò mansueto il capo sotto il dominio dell'invasore marinaro e guerriero; ma quando la vendetta italica venne da Roma a fulminare gli Etruschi, classe privilegiata e dominante su d'un popolo vinto ma ancor pieno di vita, l'italica Umbria risollevò la testa confermandosi sorella di Roma nel sangue e nel linguaggio, che rifiorì sulle labbra delle popolazioni fra l'agonia dell'incompresibile semitica lingua dei Tirreni.

Ma è tempo ormai di uscire dalle soporose tenebre del paganesimo per sollevarsi nella luce vivida del Sole vincente, in questa terra piena di mistero e di pietà, dove tanti servi di Dio, tante anime candide sono state chiamate al regno di vita eterna, di quella vita che era cominciata quaggiù nella beatitudine della preghiera, nell'inno immenso delle creature al Creatore sovra un suolo paradisiaco. La società si contorceva nella lotta implacabile fra il popolo e le signorie, la densa tenebra dell'ignoranza, l'incubo sanguinante della prepotenza e della forza brutale incombeva sopra le genti; e la Chiesa era fieramente combattuta dalle eresie, che lo spettacolo della corruzione generale suscitava ed incoraggiava. Ma in mezzo a questa tempesta di odio, di lussuria, di sangue, l'umbro cielo benedetto parve infondere negli animi un profondo e quasi pazzo sentimento di pietà; e un elegante giovinetto di Assisi, avvezzo alla festa dei canti, degl'amori e del fasto, lascia la casa paterna, dona il suo ai poveri, si chiude in un rozzo e logoro sacco, e sposo amante della povertà prega da Dio la benedizione sovra il suo paese, scioglie la voce soave come un balsamo ad ammansare gli spiriti inferociti, a sollevare gli oppressi, a riappacificare, tendendo una mano in alto ed una in basso, la nobiltà prepotente col popolo, che soffriva, disperava e minacciava. Oh l'angelico sorriso e la potenza benefica di quest'aurora sociale! Oh veneranda Porziuncola, dove il Serafico si ispirò alla sua grande opera, che doveva una seconda volta redimere l'umanità! Tu sei il gran cuore di questo beato mistico paese,

che si apre con un ampio sospiro a Dio Salvatore, l'ampio sospiro che sale colla tua cupola bella, fra i colori dell'iride, in una luce bianca e serena, quando il sole naviga trionfale per le vie del cielo.

S. Francesco, il più fervido tra gli asceti, apriva il sorriso dell'arte rinascente: l'Umbria si popolava di giullari di Dio, il semplice ed entusiastico accento dei quali pare che voli ancora per l'aure benedette, e nei luoghi santificati dalla sua vita di angelo sono convenute come d'intesa le potenze artistiche del Rinascimento a diffondere i loro tesori. Oh il senso profondo e sublime dell'architettura religiosa, che nel duplice tempio di S. Francesco in Assisi ha sovrapposto ad una robusta chiesa romana un'agile e snella chiesa gotica, la quale si eleva al cielo come un'anima rapita nell'estasi, mentre nel sotterraneo dorme la sacra spoglia del Santo! Oh pittori, pieni ancor l'anima del soave spirito sanfrancescano, Cimabue e Giotto coi vostri alunni, che narraste nello splendore delle tinte i miracoli di S. Francesco, e tracciaste i contorni delicati e soavi delle Madonne beate, che pendono dalle pareti del tempio!

E quindi viene la scuola umbra ad inondarci dolcemente l'anima in tutta la gloria dell'arte sua, che si spande per queste regioni felici come una benedizione del cielo. Troppo lungo sarebbe seguire ovunque il suo profumo: basti accennare ad alcuno de' suoi centri, dov'essa ha fiorito, non altrimenti che fioriscano le viole del pensiero nei giardini più ricchi a primavera. Montefalco, occhieggiante nel suo paesaggio di primitivi, come ha detto lo Schneider, raccoglie i tesori di pittura diffusi da Benozzo Gozzoli, seguace di Giotto e più di fra Giovanni da Fiesole, ne' belli affreshi della chiesa dedicata al Serafico di Assisi, i quali sono viva espressione della pietà umbra ed auree primizie della Rinascenza ancora fanciulla. Che diremo della cattedrale di Spoleto, dove Filippo Lippi lasciò il suo capolavoro, la morte e l'incoronazione della Vergine; che diremo della rocca, dove un affresco, una molle figura di donna, illustra la memoria di Lucrezia Borgia, la quale come in un'oasi di pace passò quivi nel dolce influsso dell'Umbria un anno della sua vita turbolenta ed agitata fra le voluttà e gli assassinii? E bisogna ritornare anche a S. Maria Maggiore di Spello, dove sorridono gli affreschi del Pinturicchio, il quale nella cappella Baglioni ci ha lasciato una gloriosa trilogia: il quadro soavissimo e delicatissimo dell'Annunciazione, la Disputa coi dottori piena di un potente lirismo drammatico, e l'Adorazione del Presepio, che è forse la più espressiva tra queste pitture. E intanto dai colli bellicosi, ove si dispiega la città del Grifone regina dell'Um-

bria, trionfa il mistico Perugino, maestro di questa scuola piena di tenerezza e di soavità; e pare che volino per l'aere le strofe alate del Carducci nel *Canto dell'amore*.

« Di questi monti per la rosea traccia
passeggìan dunque le Madonne ancora?
Le Madonne che vide il Perugino
scender ne' puri occasi de l'aprile,
e le braccia, adorando, in su 'l Bambino
aprir con deità così gentile? »

Ma sempre poca cosa è l'arte umana in questo paese, ove la natura è tutta un incanto, ove pare che il Creatore abbia voluto stampare un' orma più bella della sua Sapienza. Qui vive il passato nei costumi, nella tradizione e nella religione degli avi; e la positura dei villaggi e delle città ne ricorda l'usanza, che avevano gli antichissimi Umbri, antecessori della civiltà etrusca e romana, di costruire le loro dimore sempre in luoghi alti, dove alla salubrità dell'aria si congiungeva la sicurezza della posizione. C'è qualcosa nella vita, qualcosa freme in questo suolo che avvicina l'anima al grande mistero dell'universo; l'epopea quasi romanzesca di tre imperi antichi, sposata alla storia del Cristianesimo e del Rinascimento, inonda queste aure vivificatrici, gravide di vita e di gloria futura all'Italia nostra, la gran madre di messi, d'industrie e di civiltà.

PROF. PAOLO FABBRI.

CEFALÙ

All'ombra di una roccia alta e ripida, in faccia alla sonante marina, su la riviera sicula tirrena, si adagia la picciola città, bagnata dalle onde azzurrine. Posta in Provincia di Palermo, ne è distante un 67 chilometri. Dintorno ha il territorio vasto, fertilissimo, ameno, con cave di bei marmi e di pietra conchiliaria o lumachella, uguale in pregio a quella rinomata di Siberia. Cefalù ebbe fama nella storia col nome di Cefaledi o Cefaledo. L'etimologia del nome le deriva dalla sua rupe, formante un promontorio nel mare. Il *Nuovissimo Melzi* la dice d'origine greca, ma non pare; poichè



PANORAMA DI CEFALÙ.

Tucidide non la ricorda affatto. Anzi egli scrive che l'unica colonia greca su la costa nordica della Sicilia era Imera, oggi Termini (1). Forse a quei tempi Cefalù era una fortezza degli Imeresi, popolata poi da costoro dopo la distruzione di Imera. Nel 396 av. Cristo,



Cattedrale di Cefalù.

epoca della spedizione cartaginese al comando di Imilcone, allorchè questi stipulò un trattato con gli Imeresi e con gli abitanti di Cefalù (2), s'incontra il suo nome nella storia. Sconfitti i Cartaginesi, Dionigi di Siracusa se ne impadronisce per tradimento; quindi riacquista nuovamente la sua indipendenza, finchè Agatocle la sottomette

(1) Tucidide, VI, 62.
(2) Diod. XIV, 56.

nel 307 av. Cristo. Combattendosi la prima guerra punica passò al dominio dei Romani, i quali approdandovi con una flotta capitanata da Attilio Calatino e Scipione Nasica l'anno 234 av. Cristo, la presero per dato e fatto di traditori, non col valore delle armi. Cicerone la ricorda come una delle fiorenti città decumane, che pagavano alla Repubblica le decime delle loro granaglie.

Di Cefalù parlano Strabone, Plinio, Tolomeo e gli *Itinerarî*. Quella odierna non è più l'antica città; anzi cambiò anche di positura. Pare che nel secolo XII Ruggero I, re di Sicilia, dalla cima della rupe pressochè inaccessibile la trasferisse, ove giace oggi, in riva al mare (1). Dell'antica Cefalù rimangono tuttora alcuni ruderi, tra i quali un monumento considerevole dall'aspetto di un palazzo a vari appartamenti, costrutto con grosse pietre poligone calcari, alla foggia degli edifizi ciclopici, dalla facciata a rozze modanature. È unico, forse, nel suo genere e importante, giacchè non se ne trova un altro in tutta la Sicilia.

Cefalù conta un 14.273 abitanti, ha molte chiese, a capo la magnifica Cattedrale di S. Salvatore, opera del dugento, dovuta alla munificenza del re Ruggero, ricca di mosaici e di colonne, ove dorme il sonno di morte Eufemia, sorella dell'imperatore Federico II. Possiede un piccolo porto, ma industrioso. Dette i natali a parecchi uomini egregi: ricordo il celebre Flores, astronomo e poeta, morto a 23 anni nel 1745 e G. B. Spinola, poeta rinomato e giureconsulto.

Dal lato religioso, Cefalù può chiamarsi città francescana, per la lunga serie di vescovi nostri che ne ressero la chiesa. Sono undici; dei quali fo il nome e segno la data. 1245, Fr. Riccardo Griretta — 1254, Fr. Giovanni Napoletano — 1333, Fr. Roberto Campulo da Messina — 1342, Fr. Roberto da Caltagirone, eletto, non consacrato — 1342, Fr. Galgano Blasi da Firenze — 1388, Fr. Guglielmo Salomone da Politi — 1445, Fr. Luca Zarzano di Girgenti — 1484, Fr. Francesco Vitale da Nova Pugliese — 1561, Fr. Ottaviano Preconio da Castelregale — 1588, Ven. Fr. Francesco Gonzaga dei Duchi di Mantova — 1696, Fr. Giuseppe Sanz de Villaragut spagnolo — 1702, Fr. Matteo Mascella da S. Stefano, nativo di Messina. Tra la schiera gloriosa di questi figli di S. Francesco brilla di una luce più viva il Ven. Francesco Gonzaga, zio dell'angelico S. Luigi, uomo di grande dottrina e santità, primo Generale di tutto l'Ordine dei Minori, poi Vescovo di Cefalù, di Pavia e in fine di Mantova. Oggi al bel numero si aggiunge dodicesimo Mons. Anselmo Sansoni.

P. Carlo Peruzzi dei minori.

(1) Fazello, *De rebus siculis, IX, 3.*

Chiavari nella "Divina Commedia"

Sul quinto ripiano della Montagna, ossia nel girone degli avari, del canto XIX del *Purgatorio*, ci si offre uno strano spettacolo. Tutte le anime giacciono immobili al suolo, con la faccia a terra, e le mani e i piedi legati: la vita qui si rivela solo per gli alti sospiri che quelle bocche che non si vedono, mandano verso il suolo; e per un canto che risuona da ogni parte:

Adhaesit pavimento anima mea.

Il canto e la pena servono a rappresentare gli effetti dell'avarizia sull'uomo, la quale lo induce a preferire all'eterna beatitudine, alle bellezze celesti, le vili e fugaci ricchezze terrene, che non sono altro che fango, e gl'impedisce di beneficare il prossimo: i legami ai piedi e alle mani servono appunto a punire questa mancanza di attività virtuosa.

Appena che i due Poeti (Virgilio e Dante) si trovano in questo girone degli avari, Virgilio prega, secondo il solito, le anime di volergli insegnar la via per andare avanti; e da una di quelle bocche nascoste escono queste parole:

Se voi venite dal giacer securi,
e volete trovar la via più tosto,
le vostre destre sien sempre di furi:

Si noti il *furi* (fuori), forma non insolita dell'antico toscano. Dante tenendo dietro al suono di quella voce, può ritrovare lo spirito che à parlato; e, avendo chiesto con lo sguardo, e ottenuto, da Virgilio il permesso di discorrere, così dice a quell'anima, stando curvo su di lei:

« ...... Spirto, in cui pianger matura
quel, sanza il quale a Dio tornar non puossi,
sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
cosa di là ond'io vivendo mossi ».

Dante rivolge a quello spirito le solite tre domande essenziali: chi esso fosse nel mondo e per qual ragione gli spiriti di questo girone giacciono così col volto a terra: dimmi inoltre se desideri

che io ti ottenga cosa alcuna nel mondo dei viventi, dal quale io venni quì, non essendo ancor morto. E lo spirito risponde:

« ..... Perchè i nostri diretri
rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.

Questa risposta è tale che par che Dante abbia chiesto di voler sapere, prima di ogni cosa, perchè il cielo rivolga a sè i diretri di quegli spiriti: ma il Poeta à appunto cominciato col dire chi fosti? e perciò era inutile l'avvertimento che fa l'anima.

Ma forse Dante à voluto qui esprimere con la sua solita profondità e succosità di forma e di concetto, la natural brama ch'aveva quello spirito di far sapere chi era stato in vita; e questo sentimento va ben d'accordo colla forma solenne con cui egli comincia a farsi conoscere, servendosi del linguaggio della Chiesa:

Scias quod ego fui successor Petri.

La qual forma solenne di linguaggio chiericale va pur ben d'accordo altresì con l'altra solenne forma di linguaggio araldico, che a sua volta, quell'anima purgante adopera per darsi viemeglio a conoscere come discendente dalla nobile e feudale famiglia dei Fieschi, Conti di Lavagna: non potendo in altro modo farlo sapere per il semplice fatto che, secondo Dante, le anime non conservano nell'altra vita alcuna distinzione di gradi mondani, e diventano, per questa parte, tutte eguali. Il Poeta fa ricordare dal Papa, col nobile e pietoso compiacimento che par che mostri nel dar notizia a Dante dell'alta dignità di cui era stato rivestito in vita e della nobiltà del proprio casato, lo stemma della Contea di Lavagna, *lo titol del mio sangue*, come si dimostrerà in appresso. Nella prima risposta data, par di scorgere una punta dello spirito comico e satirico di Dante nella forma con cui egli domanda la ragione della pena. Naturale sarebbe stato che egli domandasse a quell'anima perchè stessero colla faccia verso terra; ma, forse furbescamente, egli inverte l'espressione spontanea e vuol sapere perchè abbiano volti i dossi *al su*; e l'anima, che non se n'avvede, continua, come spesso suol avvenire a chi risponde, l'avviamento dato al concetto da chi prima à parlato; e, senza volerlo, rincara la dose con frase ancora più espressiva:

.....perchè i nostri diretri
rivolga il cielo a sè, saprai.....

E lo spirito satirico del Poeta si può forse anche ritrovare nel linguaggio con cui l'ombra di quel Papa annunzia l'alta dignità di cui era stato rivestito in vita: linguaggio che fa vivo contrasto con la sua presente, umile e, diciamolo pure, vergognosa posizione. Egli poi continua meglio precisando l'essere suo, anzi facendo la sua autobiografia:

Intra Siestri e Chiaveri si adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova'io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, oimè! fu tarda;
ma come fatto fui Roman Pastore,
così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
nè più salir poteasi in quella vita;
perchè di questa in me s'accese amore,
Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.

Dante à, dunque, ai suoi piedi l'anima di Ottobono Fieschi dei Conti di Lavagna, genovese, il quale fu eletto Papa il 12 luglio 1276, e prese il nome di Adriano V. Morì in Viterbo il 18 agosto dello stesso anno, dopo di aver regnato *un mese e poco più*, ossia soli 38 giorni. Egli fa sapere a Dante che *lo titol del mio sangue*, il quale è il predicato feudale e nobiliare dei Conti di Lavagna, fa *sua cima*, cioè segna la parte superiore dello scudo, *del nome* della *fiumana bella*: ricordando così lo stemma della Contea e facendone l'esatta e precisa descrizione araldica. Infatti il verso: *Lo titol del mio sangue fa sua cima*, che ha torturato la mente dei commentatori della Divina Commedia, riceve una facile spiegazione dalla forma dello stemma di Lavagna, che porta segnato in alto *il nome* della *fiumana bella* l'Entella, (alias Lavagna); perchè *lo titol del mio sangue* è lo stemma della Contea di Lavagna e *far cima* è una tecnica e tipica frase araldica, che, nella non facile arte del blasonare significa per l'appunto segnare la parte superiore del campo di uno scudo stemmato. Nè dello stemma patronimico proprio dei Fieschi, *bandato di argento e di azzurro di quattro pezzi;* poteva far uso il Poeta adoperandone pure il peculiare linguaggio araldico proprio perchè non avrebbe potuto rendere esattamente il pen-

siero suo, che era quello di ricordare ***una fiumana bella*** da lui vista nei paesi della Liguria, che dovette attraversare esule pellegrino di una patria dilacerata e disfatta, di cui Egli solo portava il culto animoso nel cuore, l'immagine lieta e radiante nel sacrario dell'anima. E tutti sanno come Dante sentisse la sovrana bellezza della natura e sapesse esprimersi con maravigliosa e concisa esattezza. Chi ha invero veduto la valle del Lavagna, subito intende con quanta ragione Dante applichi al nome della fiumana l'èpiteto di « bella » e quasi vorrebbe fino nella tempra espressiva del tenero verso ritrovare lo scorrere della ***fiumana bella*** attraverso la ricca e deliziosa contrada. Ma poi più di tutto conveniasi quel linguaggio alla suprema dignità di cui era stato investito Adriano V ed alla umiltà papale propria di quel *Successor Petri*: di più ancora quell'araldico linguaggio conveniasi alla nobiltà del proprio casato, la quale non si poteva altrimenti, come sopra si è detto e qui dimostrato, evocare che usando il mezzo ingegnoso del ricordare l'arma della famiglia. Mezzo ingegnoso che Dante adopera spesso nel suo poetico pellegrinaggio col mostrare i colori e l'arma della famiglia a cui appartiene il personaggio con cui o di cui parla od anche accennando a località o ricordando fatti qualsiasi. Perchè a Dante « nullius dogmatis exspers » non era ignoto il linguaggio araldico e noi sappiamo che, al pari di Adriano, Dante si gloria della nobiltà ***del suo sangue***, non solo in terra, ma anche lassù in cielo,

> .....là, dove appetito non si torce.
> Dico nel cielo, io me ne gloriai.

L'anima del Papa spiega poi a Dante la ragione della pena e l'esatta corrispondenza tra essa e la colpa. Dopo di aver fatto cenno della brevità del suo pontificato e di aver esposto a Dante come, appena fatto Papa, s'avvedesse della vanità della sua vita antecedente, dedita all'avarizia, e come, pentito, si rivolgesse tutto all'amore dei beni celesti, aggiunge, alludendo alla pena che ora lo purifica:

> Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
> in purgazion dell'anime converse,
> e nulla pena il monte ha più amara.
> Si come l'occhio nostro non s'aderse
> in alto, fisso alle cose terrene,
> così giustizia qui a terra il merse.
> Come avarizia spense a ciascun bene
> lo nostro amore, onde operar perdèsi,

cosi giustizia qui stretti ne tiene,
ne' piedi e nelle man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto Sire,
tanto staremo immobili e distesi.

La qual pena di questo *quinto giro* sembra più delle altre accomodata a dar di continuo all'anima le atroci punture della memoria: poichè mentre negli altri cerchi il doloroso andare o sedere rappresenta più o meno gli atti della virtù contraria al vizio antico, qui invece il doloroso aderire alla terra col dorso rivolto al cielo, rende immagine dello stesso antico vizio nella sua parte più rea e sconoscente. E a questa pena delle anime del purgatorio ed all'esatta sua corrispondenza colla colpa, risponde mirabilmente la figura di Ottobono Fieschi, che anima *del tutto avara* prima di salire al pontificato, si era poi per l'appunto convertito appena ottenuta l'alta dignità, quella dignità della quale con pietoso e nobile compiacimento dà l'annunzio servendosi del linguaggio della Chiesa.

Appena l'ombra di Adriano s'era fatta conoscere triplicemente e con la forma solenne dei due linguaggi della Chiesa, dell'araldica ed anche con la precisa, esatta indicazione geografica della *fiumana bella* irradiata del più profondo affetto per le bellezze della natura ricordando il sorriso del luogo nella tempra espressiva del tenero verso:

Intra Siestri e Chiaveri s'adima
una fiumana bella....

nel quale quasi vorrebbesi persin ritrovare lo scorrere della stessa *fiumana bella*, Dante si era subito inginocchiato. Ma il Papa, avendo la faccia a terra, non se n'era avvisto: se ne avvede ora che Dante comincia a rispondere; e se n'avvede al sentir più vicino il suono delle parole:

Io m'era inginocchiato, e volea dire;
ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù cosi ti torse?
ed io a lui: Per vostra dignitate
mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate:
rispose; non errar, conservo sono
teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
che dice *Neque nubent*, intendesti,
ben puoi veder perch'io cosi ragiono.

Da questo passo risultano due fatti: il primo è l'alta ammirazione di Dante per l'autorità pontificia considerata in se stessa, qualunque possa essere la persona che ne è rivestita; l'altro fatto è che, secondo Dante, le anime non conservano nell'altra vita alcuna distinzione di gradi mondani, e diventano, per questa parte, tutte eguali. Il Poeta fa ricordare dal Papa, su tale argomento; la risposta di Cristo ai Sadducei, allorchè questi gli chiesero, in tono di scherno, di chi sarebbe moglie, dopo la risurrezione, la donna che aveva avuto in terra sette mariti. La risposta fu: « Voi errate non intendendo le scritture, nè la potenza di Dio; perciocchè nella risurrezione non si prendono nè si danno mogli (vulgata: *neque nubent, neque nubentur*): anzi gli uomini sono nel cielo come angeli di Dio. Quello che il poeta fa qui asserire a Papa Adriano, s'accorda col linguaggio tenuto altrove da altre anime. Ugolino, infatti dice: Tu devi saper ch'io fui il Conte Ugolino »; e Giustiniano, nel cielo di Mercurio: « Cesare fui e son Giustiniano ». Il quale accordo sta a provare che nell'altro mondo non vi sono disuguaglianze. Ma papa Adriano non vuol più perdere il suo tempo prezioso e conclude:

« Vattene ormai; non vo che più t'arresti,
chè la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
buona da sè, pur che la nostra casa
non faccia lei per esemplo malvagia;
e questa sola di là m'è rimasa ».

Con l'ultima terzina si da risposta alla terza domanda di Dante; « Mi dì.... se vuoi che io t'impetri cosa di là ond'io vivendo mossi ». La *buona* Alagia di cui qui parla Papa Adriano, fu sposa a Moroello Malaspina il famoso « vapor di Val di Magra », il quale ebbe forse l'alta gloria di ospitare il sommo Poeta. Essa era figlia di Nicolò Fieschi conte palatino e di Lavagna; cugina in primo grado del vescovo di Luni; nipote di Adriano V, e sorella del cardinale Lica Fieschi, il cardinale prescelto a incoronare Arrigo di Lussemburgo. Alagia rimase vedova nel 1315; e abbiamo sue notizie sino al 10 Febbraio 1343. La lode dello zio, che la dice sola buona in mezzo alla corruzione della sua casa (e forse il papa allude più specialmente alle donne) ci fa ricordare delle tenere parole di Forese:

Tant'è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che tanto amai
quanto in bene operare è più soletta.

Con sorprendente riposta intenzione fa qui Dante cadere il discorso su questa Alagia, la quale nel contesto poteva assai bene essere taciuta; e questa intenzione è per noi tanto più degna di nota in quanto la nipote di Adriano fu anche la moglie di Moroello Malaspina, il marchese di Giovagallo.

Intorno ai rapporti di Dante con essa noi non possediamo altro sostegno che questo passo. Ma poichè egli vi apprezza la sua bontà e nel tempo medesimo soggiunge un'ammonimento contro i malvagi influssi della sua casa, sembra che egli abbia per donna Alagia provato una viva sollecitudine ed essa per Dante, perchè, secondo il Buti, « multum complacuit Danti ». E quando può egli aver concepita questa viva sellecitudine se non in quel tempo in cui godette della ospitalità dei Malaspina ?

Anzi questo passo dà molto peso alla supposizione che « il vapor di Val Magra », sia realmente stato questo Moroello, che era con Dante legato di amicizia.

Vapor Marte Tragge di Valdi Magra
Che è di torbidi nuvoli involuto,
e con tempesta impetuosa ed agra
sopra campo Picen fia combattuto:
ond'ei repente spezzerà la nebbia
si ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho perchè doler ti debbia.

L'opinione quindi che appunto Alagia abbia procurato la conoscenza e la famigliarità fra Dante e suo marito è soltanto un'ipotesi, ma di tale natura da meritare ogni attenzione. Essa spiegherebbe nel modo più semplice e più conveniente l'omaggio esortativo che il poeta offre nei suoi versi alla nobile donna.

Nel di cui gentile ricordo risplende la fiaccola della gratitudine che ardeva nella grande anima del Poeta, il quale se fu crudo ai nemici, fu anche sempre benigno ai suoi; e ci arriva l'eco di altri versi, tra i più nobili e belli del Poema, ispirati dalla magnanima cortesia dei Malaspina ospiti suoi.

La fama che la vostra casa onora,
grida i Signori, e grida la contrada,
si che ne sa chi non si fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.
U e natura si la privilegia,
che, perchè il capo reo lo mondo torca,
sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

Ma di altro ancora ci parla il ricordo della buona Alagia perchè essa incarna quel gentile ideale di donna divina e umana nello stesso tempo, che è simbolo purissimo della famiglia, albergo e fonte dei più miti e dei più fieri sentimenti.

G. PEDEVILLA.

Storti pensamenti e difettivi sillogismi

d'un articolo inserito nell' « Indipendente » di Valentano

il cui titolo " Errori vecchi e stranezze nuove „

Il viaggiatore che dalla Toscana si reca a Roma per la via d'Attigliano, giunto a Montefiascone rimane ammirato nel riguardar la vallata del lago di Bolsena ispirante dolcezza e amore e a rimirare quell'ampio giro di acque lucide e tranquille con in mezzo le isolette Martana e Bisentina e tutto intorno una corona di bianchi paeselli, isole e villaggi, fusi in armonia d'azzurro, quali Bolsena, Valentano, Capodimonte Marta; alcuni sporgenti nel lago, altri addossati alle colline che lo cingono, come appunto il ridente Valentano che sorge maestoso su di amena collina.

Istituito che ebbe S. Francesco l'Ordine dei Minori, i suoi frati diedero al mondo, ma più all'Italia, il buon esempio del credere e dell'operare, l'esempio di virtù eroiche, di studî profondi e tenaci e i buoni abitatori della regione Volsiniense, sentirono anche loro vivo il bisogno di avere in quella regione, tali religiosi, per addottrinarsi al vero e averli a tutela dei sacri diritti contro la prepotenza di quei tempi.

Solamente però nell'anno 1431 potè essere appagato il loro desiderio, primieramente con la fondazione del convento di S. Maria del Giglio che sorge maestoso sul pendio di amena collina e domina tutto il lago Volsineo; poco dopo cioè nel 1441 con la fondazione di quello dell'Isola Bisentina, dedicato a S. Giacomo Apostolo e a S. Cristoforo martire (1); più tardi quello di Farnese presso Valentano; cioè

(1) E medio lacu Volsinio quaedam insula, cui Bisentina nomen est, exurgit..... circa annum Dominicae Incarnationis 1441 in amaeniori totius insulae parte constructus est. Cfr F. Gonzaga — De Origine Seraphicae Religionis, p. 186.

nel 1560; ed infine quello di Valentano dedicato a S. Maria della Salute che data dal 1692.

Or il Convento di Valentano venne destinato ad uso di Ritiro, ove raunavansi que' religiosi che stanchi dalle fatiche d'un lungo e laborioso ministero erano anelanti di pace e di piena unione con Dio.

Negli ultimi tempi il convento di Valentano fu luogo di studio, testè trasferito a Frascati per savio divisamento di chi presiede la romana provincia; dico savio divisamento, perchè sarebbero « storti pensamenti umani e difettivi sillogismi » il voler criticare l'operare di religiosi illustri e preclari, come ha fatto il « Vertunno » nel suo articolo apparso nell'Indipendente di Valentano del 24 Nov. 1907.

L'autore dell'articolo sembra che se la sia presa tanto a cuore perchè il Consesso Definitoriale abbia deciso il trasferimento della Facoltà Teologica da Valentano a Frascati e nel prolisso articolo è mosso dallo spirito di tirarla agli illustri e bravi religiosi testè chiamati a reggere le sorti dell'Alma Provincia Romana.

Codesto è un puro campanilismo che non fa davvero piacere e se il « Vertunno » è dolente di questo trasferimento di studio, è assurdo il malignare e l'essere poco ossequioso verso il Visitatore Generale, verso l'Illustre e M. R. P. Provinciale e verso il savio e dotto Consesso Definitoriale.

Del resto codesti egregi religiosi hanno posto sin da bel principio tutto l'ingegno e tutto l'animo loro nel far prosperare l'Alma provincia romana e nel farle rendere frutti sempre più degni della gentile sua pianta così mantenendo vivo lo spirito del Santo Fondatore, come aggiungendo nobili e gravi discipline all'antico insegnamento, e dando novella e più ragionevole disposizione agli studî nelle scuole minoritiche.

Il professarsi poi cattolici, romani, come fa il « Vertunno » e il biasimare le savie disposizioni e gli ordinamenti dei religiosi, *dei quali gli estranei non debbono impicciarsi*, equivale essere incoerenti ai principi professati, nè ciò è da buoni cattolici, nè da persone gentili e garbate.

Non è poi da persona savia e prudente il malignare contro il Visitatore Generale, il quale avrà dovuto godersi assai ben poco l'amenità dei colli Valentanesi, colla visita di circa 40 conventi, alcuni siti in luoghi assai rimoti, quale appunto è quello di Valentano.

È buon segno il desiderio di vedere prosperare le religiose comunità, il tenerne in pregio i severi studi che nel chiostro fioriscono;

ma è assurdo il pretendere dai supremi moderatori dell'Ordine che tali studi rimangano o sorgano là ove la fantasia o il capriccio popolare li richiede.

Perchè quando nel 1222 s'iniziava nell'Ordine, dei Minori il magistero delle teologiche discipline, non disse S. Francesco a S. Antonio di far scuola ai borghesi, ma: « Piacemi che tu sponga ai frati la sacra teologia, in modo però che nè in te, nè in altrui (e lo desidero ardentemente) non si estingua lo spirito della santa orazione, conforme alla regola che noi professiamo. Addio ».

Dalle mura solitarie poi, i religiosi uscivano nelle piazze a versare nei cuori del popolo l'onda benefica della parola nutrita di santi affetti e di profonda meditazione, e al suono della loro parola le ire cadevano, si dimenticavano le vecchie offese, si dissipavano i cupi livori, e quelli che fino allora s'erano disconosciuti uomini s'abbracciavano fratelli.

Come allora, così in seguito fino a noi, s'è andata la Francescana famiglia svolgendo e confermando ai progressi e all'esigenze della società e di qui la stima, il rispetto e la riconoscenza di tutto il mondo verso un Ordine, cosi inclito e grande.

È vero che i frati minori lessero nelle primarie Università del mondo: Oxford, Parigi, Colonia, Salamanca, Mompellier, Bologna, Tolosa, e ultimamente pure al R. Ateneo Pisano, ove era Professore fr. Giulio Arrigoni, che fu Arcivescovo di Lucca; e a Catania il Maugeri e via via; ma ciò non ha nulla a che fare con lo studio interno d'un convento di cui il « Vertunno » ha voluto occuparsi.

Il rimpiangere codesto trasferimento di studio a me sembra una sconcia e vana declamazione oratoria; se pure non s'abbia a credere che un fine sinistro si celi sotto il velame di quelle lodi.

Peccato che il « Vertunno » ignori quanta serietà di propositi, quanta santità e dottrina posseggono quei Reverendi, ch'egli dice piovuti dalle Alpi Carniche.

E quanta autorità e dottrina posseggono quei che di triennio in triennio vengono eletti a moderatori della religiosa provincia.

Prima di farsi a parlare di religiosi e di cose religiose e particolarmente francescane, bisogna essere molto eruditi e aver studiato non solo nei grandi storici dell'Ordine, ma anche nelle vecchie leggende olezzanti di cara e serena poesia, e candide di fede.

A quelle fonti ubertose attingeranno sapienza e amore: gli animi si accenderanno di bella emulazione agli esempi di libere parole

e di azioni magnanime, d'affetti religiosi e cittadini, di fede operosa, d'illimitata carità.

Allora il « Vertunno » adopererà un linguaggio riverente verso codesti ministri della luce, che il sacrificio pel bene ne spinge anche oggi a migliaia attraverso l'Oceano, tra popoli selvaggi e nell'Oriente ed estremo Oriente. E presso di noi sono assai note le benemerenze dei Frati Minori e la riconoscenza di tutto il mondo civile.

Tuttavolta, vagliami il grande amore a un Ordine così inclito e insigne; vagliami la mia profonda devozione e affetto all' alma provincia romana, vagliami il mio tenero affetto per Valentano, ove avvi una tomba che per me è un Ara, se mi son mosso di rispondere al « Vertunno » confidando infine in quella bennata pazienza di lui, che nelle anime buone è sempre pari alla cortesia.

CASAMICHELA
Membro della R. Deputazione Umbra di Storia Patria, Membro della Società Storica Volsiniese, Collaboratore dell'« Archivum Franciscanum Historicum » ecc.

L'ingresso di Mons. A. Sansoni a Cefalù

Molti erano ad aspettare, Domenica 2 febbraio, festa della Candelora, alla Stazione di Palermo Monsignor Anselmo Sansoni, che partiva per recarsi a prender possesso della sua Diocesi, Cefalù. Molti, dei cefaludesi residenti a Palermo, vollero, con gentile pensiero, prestare il loro omaggio al Vescovo, che viene preceduto e accompagnato da tante speranze. Io, secondo una mia abitudine, avevo già prima cercato di cogliere, e poi ero riuscito a imprimere dentro di me la fisonomia morale, vorrei dire, la psiche di quest'altro Vescovo, che non è Siciliano, ma che pure in Sicilia, e non solamente nella Diocesi di Cefalù, era veramente l'*aspettato*. Ed ora, alla Stazione di Palermo, mentre ancora il treno in partenza si componeva e poi quando ci si prese posto in tanti, tra partenti e salutanti, io volli darmi tutto, concentrarmi, sopra uno studio, fugace ma sicuro per la pluralità delle impressioni, uno studio di indagine, di sorpresa, delle impressioni che il nuovo Personaggio comunicasse a tante persone che avean premura di vederlo e che, forse, avevano

un certo desiderio, non meno intenso, di divinarlo. Tutto inteso com'ero a questa esercitazione poli-psicologica, rimasi quasi indifferente alla notizia, che il giornale del mattino pubblicava, della scellerata uccisione dei Reali di Portogallo. E vidi che quanti si avvicinavano a Mr. Sansoni e potevano scambiare con lui parole di occasione, subivano, evidentemente, le impressioni, che io avevo ricevute, già prima di loro, nell'animo mio.... Com'era splendido il paludamento di quel Vescovo! Non abito paonazzo, non svolte a strisce di seta, ma il panno ruvido, color marrone, del frate francescano, e sopra, splendente, una croce, la croce che gli pendeva dal petto.

.... Lo colsi in un momento che traeva dalla tasca della tonaca un orologio.... Se era di metallo prezioso, non poteva essere che di argento; e quando, nell'attimo che non avrebbe potuto essere fissato che dal colpettino secco di un *kodac* fotografico, la cassa metallica di quell'orologio era accostata alla Croce d'oro fulgente, che pendeva dal petto del Vescovo, io intesi dentro di me come una voce che mi diceva: ecco il Vescovo di Cefalù, la piccola California delle Diocesi sicule, che non porterà altra ricchezza nel petto, dentro del petto di questo Vescovo, che la ricchezza della Croce. La ricchezza della *Mensa* sarà per Lui, vile come il metallo del suo orologio, ma splendida come l'oro della sua Croce, in vantaggio e pel bene della sua Chiesa e del suo popolo! — Oh benedetta la tua veste francescana! Sta scritto: che Salomone non portò mai, vestito di bisso o di porpora, vesti così ricche come il giglio dei campi e la rosa del Libano. Tale è il saio francescano di lana rude, cinto di fune ai fianchi. Quello fu l'abito di San Francesco, perchè il Poverello di Assisi, che doveva riformare i costumi dei popoli e predicare la pace agli umili e la giustizia ai grandi del secolo, non poteva, nella sua anima artistica di poeta, vestire altrimenti che come gli umili lavoratori della terra, di mezzo ai quali la Chiesa, evangelizzata da poveri pescatori, sceglierà di frequente coloro cui verrà confidata la suprema autorità del mondo: Le Chiavi e il Pontificato di Pietro!

E come San Francesco, io non saprei imaginarmelo P. Anselmo Sansoni Vescovo, vestito altrimenti che alla foggia del Poverello d'Assisi. Se la bontà dell'anima e la dolcezza del carattere dovessero assumere, in una visione fantastica, forma ed espressione plastica ed umana, non potrebbero prendere che la espressione del volto di Mr. Sansoni, ravvivata da due piccoli fari mobili e lucenti, che sono gli occhi della sua fronte, vere finestre dell'anima.

Quella bontà sarà effetto della umiltà, la virtù che è il fonda-

mento dei frati *Minori?*... Non saprei affermarlo: poichè io concepisco la umiltà come una forza dell'anima che la fa ripiegare sopra sè stessa e con una specie di processo di riflessione la conduce alla realtà della fragilità o del nulla delle umane cose e delle umane grandezze. Or questo processo intimo, che finisce per manifestarsi all'esterno, non mi pare che siasi mai svolto nell'anima di fra Anselmo Sansoni; egli è quel che è; è Vescovo com'era frate; è buono ed è umile, ma non sa di esserlo e tanto meno ha bisogno di fare uno sforzo per mostrarlo, poichè nessuno sforzo ha fatto per acquistare la bontà e l'umiltà.

*
* *

Ed ora, *in vettura,* gridano i ferrovieri. È l'ora della partenza. Il Segretario del Cardinal Lualdi Arcivescovo di Palermo, D. Guido Anichini, viene a portare al Vescovo di Cefalù il saluto beneagurante del Cardinale; e vengono insieme il cav. Giglio-Tramonti, Vice-Presidente della « Unione Popolare » e l'avv. Mangano, Presidente del Comitato Interdiocesano di Palermo e Monreale e l'avv. Iannelli, Consigliere Provinciale, cattolico ed eletto in una recente lotta vittoriosamente combattuta dagli elettori cattolici palermitani.

Il P. Alfonso Padrenostro, Provinciale dei FF. MM. della Provincia di Palermo e Vice Commissario dell'Opera Pia di Terrasanta (dove Mr. Sansoni è stato, nella sua breve permanenza a Palermo prendendo parte alle Conferenze episcopali dei Vescovi di Sicilia, ospite gradito dei suoi fratelli in San Francesco) prende posto, con molti frati, nella stessa carrozza del Vescovo e (grata sorpresa) Monsignor Perosi, partente per Roma, sopraggiunge anch'egli, poichè il treno che deve condurlo a Messina e di là, pel ferry-boat dello Stretto, passare in continente, è appunto questo che tocca la Stazione di Cefalù. Viaggiano insieme al Vescovo anche il P. Provinciale della Verna; uomo che par « *tutto serafico in ardore* » nella sua persona svelta ed asciutta; e il P. Tommaso Valeri, Custode della stessa Provincia (un frate, che dagli occhiali lucidi fa splendere due occhi ancora più lucenti); e il Segretario del Vescovo; un giovin prete, cui rende molto simpatico l'arguzia fiorentina.

Il treno, dopo traversati gli aranceti della Conca d'oro, trascorre veloce i terreni ondulati piantati ad ulivi, che da un lato son confinati da monti e da colline, vestiti tutti fino alla cima, di verde e di alberi, e dall'altro discendono, in tutta la gamma variante del verde, fino al mare, confondendo in una tinta indistinta il verde

della campagna e l'azzurro delle onde. Ed oggi il mare è spumante e biancheggia e pare all'occhio un immenso piano disteso, dove pascolino, a perdita d'occhio, branchi di greggi. L'arcobaleno, che si colora in cielo, fino ad ora nuvoloso ed ora rischiarantesi, stendendo la sua parabola variopinta, da est ad ovest, si annunzia ai nostri occhi come il testimone celeste dell'alleanza del nuovo Pastore con la sua Chiesa di Cefalù, che è di là dalla punta dell'arco. Ed ecco il letto tortuoso di un fiume, che serpeggia nel piano, dove appena si vedono luccicare di tratto in tratto le scarse acque. Volando, il treno ne supera le sponde. E' il confine naturale dove, distaccandosi dalla Diocesi di Palermo comincia quella di Cefalù.

E tutti ci volgiamo, pieni di ansietà, a guardare, protendendoci dai finestrini del treno, per potere additare al Vescovo il primo paese, il primo popolo della sua Diocesi. Ed ecco di lontano si scorge un monte e sull'altura le case, cui seguon le case; e sugli spiazzali è gente e gente e gente che aspetta... Ma ecco il fischio della locomotiva dà il segno della fermata. Siamo alla stazione di Campofelice. Una folla di uomini e di donne si assiepa intorno al treno presso allo sportello dal quale il Vescovo sorridente si affaccia. — È la « Camera del Lavoro » di Campofelice e ci tengono a dirlo al Vescovo: che essi sono la « Camera di Lavoro » e applaudono a non finire: — Viva il Vescovo — e gli offrono mazzi di fiori freschi legati da nastri. Il Vescovo benedice e le grida di evviva raddoppiano. Il treno si rimette in corsa e mentre il Vescovo benedice ancora, ecco dalle alte spianate del paese, che vedonsi gremite di popolo, scendono ondate potenti di voci umane. Sono gli evviva che partono da Campofelice. E comincia di lassù uno sventolar di fazzoletti, cui risponde il Vescovo sventolando il suo fazzoletto, col braccio sporto fuori il finestrino del treno... Che tesoro di energie cristiane non potrà trarre da queste anime un Vescovo che viene in nome del Papa e col suo San Francesco nel cuore e nelle vesti!

Ancora una ventina di minuti (da Palermo a Cesalù la corsa del diretto si compie appena in un'ora e mezza) ed eccoci a Cefulù. — Qui il tempo si fa piovoso, ma anche la pioggia ci viene incontro come amica. I lavoratori della terra invocavano da molti giorni la pioggia sulle campagne. Ora, quando, insieme col Vescovo che scende dal treno, l'acqua vien giù abbondante, ci si sente gridare: « beato lui, che ce l'ha portata in seno la pioggia ! » — Ingenuità popolana, affettuosa, che riferisce al Vescovo questo ben di Dio per la campagna!

Alla stazione di Cefalù, dove la banda intuona subito l'inno reale, è molto difficile di penetrare, diventa anzi per me un problema tattico, nella cui soluzione mi rassegno a soccombere. Apprendiamo che il Sindaco e la Giunta hanno degnamente ricevuto il Vescovo; e il sindaco cav. Misuraca, gli ha rivolto, in nome della città parole acconce, nelle quali risaltavano la fiducia nel nuovo Pastore e, sempre con frase misurata, le speranze che il popolo poneva in Lui e l'accenno a cose da riparare, nell' interesse stesso religioso del popolo e pel suo bene anche materiale. — Il Vescovo risponde con poche parole che valgono più di un discorso: parole di bontà e di dolcezza, che se anche un fonografo avesse raccolte, conservandone il suono e le inflessioni della voce, non renderebbero l'effetto che dovettero produrre sugli ascoltatori di quella voce viva, nella quale era il cuore di padre che parlava.

Come Dio vuole si esce dalla Stazione. — A piedi Mr. Sansoni, sotto la pioggia, è alla testa del corteo, lungo, immenso, occupante la strada esterna di Cefalù, larghissima, ancora tra i campi, il monte che domina la città e il mare che ne disegna il seno, deliziosamente. La banda suona sempre a distesa. Si è giunti alla prima piazza della città, un'antico spiazzale, dove, in fondo, sorge una vecchia chiesa dedicata a S. Francesco. E di là, le strade più alte, messe a proscenio, guardate dal basso sono coperte di una massa vivente, agitantesi nell'attesa e nella gioia. Il Vescovo entra nel tempio, per prendervi gli abiti pontificali. Il Capitolo lo aspetta, col *Ciantro* Medici alla testa, la prima dignità del Capitolo ed uomo amatissimo, popolare, sacerdote buono e preclaro di doti dell'anima e della mente. Notansi il lungo stuolo dei buoni Cappuccini del Santuario di Gibilmanna; un Santuario dedicato alla Madonna, di gran devozione in Sicilia ed anche un luogo di curiosità per la deliziosa postura, tra le giogaie di alte montagne e per l'immenso paesaggio che di lassù si dispiega alla vista. Quei frati raccolgono ancora, come in tempi di maggior fede, la venerazione del popolo, con l'abbondante elemosina, che permette ad essi di continuare l'antica tradizione di ospitalità generosa.

Il tempio di San Francesco porta anch'esso le vestigia dell'arte antica normanna, nella travatura della volta dell'unica navata, sebbene poi deturpato dai soliti antiestetici simulacri degli altari. Ma esso conserva sopra tutte una ricchezza invidiabile. La cappella a destra, in fondo alla Chiesa, è un'antica cella del convento francescano (ora ridotto ad uso di scuole pubbliche) la cella dove il Santo da

Padova dormì e dimorò, passando da Cefalù. La cappella, sul cui altare troneggia il simulacro del Santo, è tutta istoriata di pitture, forse del' 500, e ad una delle pareti, chiuso tra lastre di cristallo, vedesi esposto un calice con la sua patena, che fu il calice dove S. Antonio consacrò e bevve il sangue di Cristo nel sacrosanto Sacrifizio, che ivi celebrava. Peccato che il piede del calice, quello che fu tenuto tra le mani del Santo, non è più quello che ne sosteneva la coppa. Era un piede di legno e gli inconscienti devoti di non so qual tempo credettero di risponder meglio alla venerazione della insigne reliquia, sostituendo al piede di legno uno di argento, di fine lavoro, e tempestato di gemme, ma che tradisce l'epoca diversa della fattura del calice! — Dalla invetriata che chiude una finestra sull'alto della parete destra della cappella, si vede frondeggiare il ramo di un albero di arancio, che la pia tradizione vuole sia stato piantato dalle mani del Santo. — In questa Cappella il Vescovo viene a inginocchiarsi, pregando davanti al Santo, che, dopo quel di Assisi, fu il più Serafico dell'Ordine del Poverello.

Monsignor Sansoni à già coperto le spalle dal prezioso piviale, fulgente di ricami d'oro a rilievi; il capo ha ricoperto dalla mitra tempestata di rabeschi e di pietre; ha il pastorale d'argento alla mano.... già la processione solenne si avvia, aprendosi a stento il varco nella chiesa, per giungere alla Cattedrale.

Chi non ha mai visto che cosa sia, come si manifesti l'entusiasmo popolare, negli avvenimenti dove l'animo del popolo meridionale prende parte, non è possibile che ritragga dalla frase l'impressione di quell'ingresso trionfale. Pioveva, ma le strade eran gremite di gente; il vento soffiava, guastando i drappi svolazzanti, pendenti dai balconi e dalle finestre per far festa al Vescovo che veniva, ma i balconi e le finestre eran pieni, stivati di gente, specialmente di donne, nei variopinti colori delle vesti, degli scialli e degli ombrellini, fatti per riparare dal sole, ma che ora riparavan dall'acqua; e intanto un'altra pioggia di carte variopinte, tagliuzzate e di *stelle filanti*, scusando i fiori freschi che non sono della stagione, parea sfidasse la pioggia che scendeva dal cielo. Si sbocca sulla piazza del Duomo. Spettacolo magnifico! Il tempio meraviglioso, l'opera monumentale della pietà del re normanno, Ruggiero; dove sfolgora la grandezza e la magnificenza generosa di un eroe, che parrebbe da romanzo, se non fosse il personaggio storico, che liberando la Sicilia dalla dominazione maomettana, seppe sovrapporre allo splendore della civiltà araba quello della civiltà normanna; e che con l'arte trionfatrice dei secoli dette

all'isola nostra l'impronta speciale di monumenti, che non hanno rivali, come il tempio di Monreale e questo di Cefalù. — Siamo costretti a muoversi, perchè la folla ti sospinge e l'interno del tempio ti chiama, col fascino di una Sirena ammaliatrice, ma pure ci si vorrebbe fermare, nonostante la folla e la pioggia, a guardare le due torri che si ergono massiccie a destra e a sinistra della facciata, e che pare vogliano fare un tutt'uno con la roccia grigia che procombe alta, alle spalle del tempio; e il tempio elevantesi sopra una spianata, cui conduce una immensa gradinata; e la spianata è tutta chiusa in giro da marmorea balaustra, sormontata di statue di santi; e un vestibolo a portico, come nelle antiche basiliche, quasi ti costringe a sostare per prepararti a ricevere l'impressione del tempio. Si entra, un po' trascinati, un po' facendo forza di gomiti. — Il tempio di Cefalù, a chi lo guardi dalla porta centrale, con la sua fila di archi ogivali appoggiati a colonne sormontate di capitelli a rabeschi corinti, e in fondo l' abside profonda, acuminata, coi suoi musaici e la persona del Salvatore, cui il tempio è dedicato, e di sopra, il tetto altissimo in travatura di legno, che ora va restaurandosi, rispettando l'antico, è un monumento, dove l'arte gotica riesce, come nelle più grandi moli medioevali, ad innalzare l'anima al di là della terra e condurre lo spirito a spaziare, quasi per gradi, dalle punte acuminate degli archi e dalle volte altissime, su per le più alte regioni del pensiero divino.

La folla riempie il vastissimo tempio: risuona il canto dell'*Ecce sacerdos magnus,* alle cui note il Pastore è ricevuto nel tempio, dove il trono, ricoperto di un prezioso baldacchino di velluto rosso, rabescato di preziosi ricami in oro, è il simbolo della sua potestà spirituale sul gregge dei fedeli.

Mons. Sansoni sale sul pulpito a dire la sua prima parola al popolo. È gremita di gente perfino la scalinata che mena al pulpito stesso, dappertutto, sui gradini della balaustra del coro, come sulle basi delle colonne, vedonsi persone aggrappate come grappoli d'uva. D'improvviso si fa silenzio, un silenzio profondo, religioso; il Vescovo parla. — La sua voce tradisce, o meglio, rivela l'interna, invincibile commozione dell' anima sua. Egli parla e la sua parola è tutta un sospiro d'amore pel suo gregge, del quale egli sente — lo sente nell' anima — di essere il pastore che sarà pronto a sacrificarsi per esso. Egli parla di un programma che non ha capitoli, nè frasi ad effetto; non è un discorso accademico che recita, è un'aspirazione dell'anima, è un bacio fraterno ed è insieme un abbraccio paterno che

Egli rende, nella forma più semplice, al suo popolo. Una cosa sola dice, come Giovanni alla sua Chiesa: — amatevi come io vi amerò. Sono figlio di San Francesco e resterò; nessuna lagrima che non sarà asciugata da me, nessun dolore che non sarà addolcito da me; io curerò le vostre anime e soccorrerò alle vostre distrette anche materiali. Sarò il messo del Sommo Pontefice che mi ha mandato a governare questa Chiesa e che per questo popolo ebbe parole commoventi di suprema bontà. Invoco l'aiuto di tutti, ringrazio tutti, lavorerò per tutti. — La voce del Vescovo si è rianimata, ma la commozione è penetrata nei cuori di tutti.

Egli ascende sul trono vescovile e riceve *l'obbedienza* del capitolo e del collegio dei Parroci della Diocesi. — Funzione solenne di misterioso significato e di benaugurante simbolo per noi, che assistiamo, fidenti che l'obbedienza e la rinnovata armonia del clero e del popolo col suo Vescovo abbia a ridare alla città e alla diocesi di Cefalù quella comunione di intenti e di fiducia tra popolo e Vescovo, senza della quale le più eccelse virtù del Pastore sarebbero destinate fatalmente a sciuparsi!

***

Secondo un gentile costume, il capitolo e i Parroci della Diocesi offrirono il desinare al Vescovo. La tavola numerosa d'invitati, del clero secolare e regolare e di distinte personalità del laicato, venne allietata dai concenti della banda, che suonava di fuori. La cordialità e l'allegria più composta regnarono durante il convito. Poi si aprì la stura ai brindisi e ai discorsi. — Versi opplauditi furono letti dall'Arciprete di Alimena, D. Sellaro; dall'Arciprete di Castelbuono, D. Biondo; dal Parroco Ferruzza. Richiesto, dissi anch'io (che mi onoro di esser figlio del Terz'Ordine) quel che l'anima mi dettava, traducendo il pensiero di tutti e l'augurio della nuova prosperità della chiesa cefaludese sotto il Vescovo francescano; parlò il sac. Giuseppe Lo-Cascio, facondo e focoso oratore sul pulpito e nei comizi popolari; l'abb. Cipolla portò al Vescovo la parola del Capitolo; e poi Mr. Sansoni con la sua parola, che ha il fascino della semplicità e la frase ingenua come un fioretto di San Francesco, ci benedisse.

.... E noi lasciammo Cefalù tutti pieni di letizia e con un ricordo incancellabile nell'anima del nuovo patto di alleanza cui avevamo assistito tra il popolo e il Vescovo; il Vescovo aspettato e desiderato!

La pioggia era cessata e le strade della città erano tutte inondate di luce, che scintillava da cento archi dalle migliaia di fiammelle di gas acetilene.

FRANCESCO PARLATI.

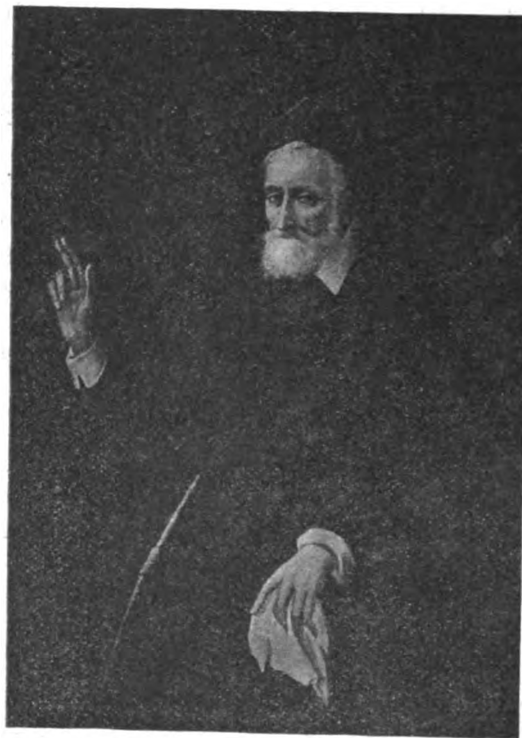
IL VEN. FRANCESCO GONZAGA

Nel Ven. Francesco Gonzaga volle Iddio far manifesto ancora una volta, che veramente va incontro alla gloria chi per virtù la sfugge.

Dato alla luce, senza i soliti dolori del parto, da Emilia Boschetti moglie al Marchese Carlo Gonzaga Principe del Sacro Romano Impero, nacque come benedizione in giorno di sabato l'ultimo di Luglio dell'anno MDXLVI. — Un segno fatto a guisa di corda, come quella che cingono i Frati Minori, apparso nelle membra del neonato, fece esclamare all'accorta levatrice: « *è nato un figlio di S. Francesco* ». Ed era vero. — Al battesimo si chiamò Annibale Fantino, e cresciuto come un fiore sotto la rugiada benefica della grazia e la cura dei pii genitori, nonchè di ottimi maestri, fin dai primi anni mostrò di gustar solo le dolcezze e l'amore delle cose celesti.

Compagno di studi e di educazione, alla corte di Fiandra, del Principe Alessandro Farnese, che divenne poi uno dei più grandi capitani dei suoi tempi, fu da questi grandemente stimato ed amato per la grande prudenza e pietà e per l'abilità non comune alle esercitazioni cavalleresche. — Figlio di Principe sentì però di non esser fatto per le corti e il fasto del mondo, e in quell'età, quando il cuore cerca ove posarsi, amò reclinare dolcemente il capo sul petto del Redentore divino. — A soli quattordici anni cinse per divozione alla nuda carne il cordone di S. Francesco, e tanto gli s'accrebbe lo zelo e l'ardore pel grande Poverello, che nel maggio del MDLXIV dopo tante e non piccole difficoltà superate, bello come angelo, cambiò le insegne di cavaliere nelle ruvide lane di Madonna Povertà, col dolce nome di Francesco. — Novizio fu esempio ai compagni, norma ai provetti nel fervore della preghiera, nell'acquisto di ogni virtù. — D'ingegno vivo e penetrante sopra tutti profittò nello studio, che, tuttora diacono, fu scelto a Professore nell'Università di Alcalà in Spagna. — Sacerdote, Lettore e Predicatore diffondeva col lume di una scienza sublime i raggi della ca-

rità più viva, da acquistarsi fin d'allora l'appellativo di santo. — Umile fino al disprezzo di se stesso, cercò anche nell'esaltazione gli uffici più vili del convento, non arrossendo di bussare di porta in porta con la sacca sulle spalle cercando il pane. — Eletto Provinciale e poi Generale, fu ammirabile nella saviezza e rettitudine del governo, nell'attività per il benessere dell'Ordine, da mostrarne vi-



Ven. Francesco Gonzaga.

sibilmente le compiacenze lo stesso Serafico Patriarca, con istruire, in forma di religioso ancor vivente, i semplici Frati del Conventino di Greccio nel modo di ricevere il suo pio successore. — Fu durante questo suo alto ufficio che scrisse l'opera monumentale « *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae* ». — Per tante doti insignito, benchè riluttante, della dignità Episcopale dal Sommo Pontefice Sisto V dietro la nomina del Re Cattolico Filippo II, con sede a Cefalù in Sicilia, volle sempre che si riconoscesse Frate Minore, nè l'amore alla santa povertà, al rigore della penitenza gli venne

mai meno. — Sceso a Cefalù, come padre fra i figli, fu ad essi l'angelo della gloria e della pace. — Fervido zelante del culto del Signore, edificò dalle fondamenta la suntuosa Cappella del SS. Sacramento innestata alla vetusta Cattedrale in sostituzione alla vecchia mal disposta, curando allo stesso tempo che a tanta magnificenza corrispondesse il cuore dei sacri ministri e del popolo fedele. — Primo in Sicilia fondò un ampio Seminario. — Ebbe viscere piene di carità pei bisognosi spendendo per essi il pingue reddito della mensa Vescovile, nonchè gran parte della eredità paterna. — Più volte pianse sulle altrui miserie, nè vi fu piaga sulla quale non versasse il balsamo salutare. — Di invitto carattere, difese strenuamente i diritti della sua Diocesi e dei suoi sacerdoti, pronto alla rinunzia, se si fossero benchè menomamente violati. Promosso alla sede Episcopale di Pavia e poi a quella di Mantova, manifestò ancora più chiaramente le sue doti di vero Pastore della Chiesa di Cristo, e nominato dipoi Nunzio Apostolico alla corte di Francia, perchè concorresse al ristabilirsi della pace fra questa e la Spagna, diede a vedere che era in lui quell'abilità di riunire i cuori, che solo i Santi possiedono. — Altri importanti e delicati affari gli furon commessi, e che Ei condusse felicemente a buon termine, da meritarsi la stima di cospicui personaggi; quali un Pontefice Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, dei Cardinali Aldobrandini, Farnese e Gonzaga suo fratello, nonchè del Re Enrico IV di Francia, di Filippo II e III di Spagna e della stessa Elisabetta d'Inghilterra. — Nè gli mancò lo spirito di profezia, a testimonianza, che come il Gonzaga era onorato in terra, così si glorificava maggiormente in cielo. — Morì nell'anno MDCXX agli undici del mese di Marzo, come uno che s'addormenta pregando. — Era stato amato in vita, e più lo fu alla morte, universalmente pianta. Sulla sua tomba il popolo riconoscente ha scolpita la lode più sublime, degna veramente di un Vercovo figlio del Santo della *Fratellanza Cristiana: « Niente per sè, tutto per gli altri »*. — I fatti prodigiosi accaduti per la sua intercessione, le gloriose apparizioni del V. Gonzaga ai suoi devoti, annunziano l'alba di un giorno vicino, quando alle lacrime di chi lo pianse morto, succederà il canto di chi lo pregherà glorificato.

O Santo Prelato, benedici dal cielo Colui, che fissando l'occhio in Te porta oggi nelle insegne Episcopali alla tua diletta Cefalù uno spirito soavemente Francescano, un cuore desideroso di rinnovare in essa le tue opere, i tuoi esempi.

P. Francesco Sarri O. F. M.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Nell'Alto Egitto.

Benedizione della chiesa del Der Droncka

Finalmente la Chiesina di Der Droncka è terminata. La sua campana echeggiò per la prima volta in quell'umile paesello il 7 Marzo del corrente anno, per salutare l'arrivo dei Religiosi e delle Religiose francescane, e dei fratelli della Dottrina Cristiana, ch'eransi colà recati per rendere più solenne quella modesta festa. Modesta per noi, avvezzi a tutta quella pompa che la Chiesa Cattolica spiega ne' suoi riti e nelle sue cerimonie in quelle terre ove regna da secoli; ma magnifica, non mai vista dai buoni Der-Dronckesi. Dopo la benedizione della Chiesa e della Via-Crucis, il P. Prefetto, assistito dai PP. Cirillo da Chitignano e Zaccaria da Manciano (che i Der-Dronckesi considerano ed amano come loro padre, perchè visse tra loro tutto il tempo che durò la fabbrica, niente curando disagi e privazioni e li istruì nelle verità e pratiche della Cattolica Chiesa) vi celebrò la Messa in terzo.

Il canto dei Sacerdoti con quello alternativo delle Religiose e dei fratelli della Dottrina Cristiana era accompagnato dall'armonio.

Al Vangelo il P. Prefetto parlò in arabo ai fedeli di quella Cristianità esortandoli ad esser grati a Dio pel beneficio del nuovo tempio.

Terminata la Messa e cantato il *Te Deum*, uscirono tutti manifestando con spari di fucile e grida giulive l'interna letizia. I poveri furono fatti sedere a mensa per la previdenza del Missionario imbandita dal giorno innanzi di pane fresco e di carni arrostite, odorose, fumanti di un pingue vitello. Molti dei commensali erano stati caritatevolmente rivestiti a nuovo per la circostanza. La speranza di un lieto avvenire per Der-Droncka non è fantasia, nè presunzione. Avvenire ricco di messe e di consolazioni, e per chi vi lavora e per chi coll'offerta sua viene in aiuto del Missionario, affinchè coroni l'opera sua provvedendo la nuova Chiesa di arredi e e paramenti sacri, sovvenendo ai più urgenti bisogni della povera Cristianità e infine inalzando anche il modesto campaniletto, del quale per adesso fanno le veci rozze travi incrociate. Vicino alla Chiesa vi è un locale destinato ad essere un giorno la scuola pei latini del villaggio. Per potervi dar principio non si esige nè lo stipendio pel Maestro, nè gli arredi scolastici che si richiedono anche per le più umili scuole d'Europa. Nondimeno senza nulla non

si fa nulla. Confidiamo nei generosi che vogliano continuare il loro soccorso in pro di un' opera che Dio s'è degnato benedire con sì prosperi successi, e noi saremo lieti di render noti i progressi che la Religione e la civiltà fanno in questo povero villaggio per l'umile apostolato nostro sorretto dalla carità dei pietosi.

Assiut 15 Marzo 1907.

Dalla Cina

LETTERA AL M. R. P. PROVINCIALE DELLE SS. STIMATE

Molto R. Padre,

Ho appreso con immenso piacere che V. P. è stata nuovamente eletta a governare la nostra cara Provincia. La sua sperimentata prudenza è un'arra più che sicura che la Provincia sotto la sua sapiente direzione farà i più consolanti progressi nella regolare osservanza e nella scienza.

Le mando lo specchietto annuale di quel po' di bene che anche in quest'anno, con la grazia di Dio, abbiamo potuto fare.

Le prove non sono mancate; nell'Impero cinese s' incontrano spessissimo: ma neppure sono mancati avvenimenti che hanno concorso a spargere la luce della verità fra questi popoli sepolti nell'ombre di morte. Per tacere di altro, non lieve danno ci ha arrecato una sommossa cagionata dai finti protestanti nella missione di Tzao-yang. Quivi, come in molti altri luoghi, da qualche anno vi sono certi, che sotto il nome di protestanti cercano di pescare nel torbido e commettono le più aperte vessazioni. I ministri protestanti sanno ciò, ma fanno vista di non saper nulla; spesso anzi li proteggono apertamente, e quando non riescono a coprirli col loro manto, si scusano dicendo che sono loro semplici aderenti, non discepoli.

In diverse cristianità della suddetta missione, durante l'anno, vi sono state questioni con questi pseudo-protestanti. Nel mese di luglio poi vennero ad aperte violenze contro i nostri neofiti e saccheggiarono una trentina di famiglie. Il sottoprefetto di Tza-oyang, comprato, a quanto pare, da alcuni caporioni, nostri avversari, rimase duro a non voler farci giustizia, ma finalmente essendo venuto un delegato del Vicerè dovè cedere e si potè avere una piccola soddisfazione. I capi dei cosidetti falsi protestanti, in segno di accordo completo invitarono anche a pranzo i missionari del distretto.

Ancora nella missione di *Lau-tcian* nell'anno scorso più volte accaddero baruffe fra i nostri neofiti e gli aderenti al protestante-

simo: ma da questo il pubblico potè ben conoscere la differenza che passava fra i nostri neofiti e gli aderenti dei protestanti.

Una solenne dimostrazione di fede fatta dai nostri cristiani accrebbe l'attenzione dei pagani ben disposti verso il cattolicismo. Nello scorso dicembre il missionario di *Lau-tcian* dall'antica casa, piccola ed ormai insufficiente al bisogno, passava nell'altra comprata di fresco, che è decente e grande, tanto che basta per i bisogni attuali. In tale occasione fu fatta una bella processione *sui generis*. Una grande Immagine della Madonna del Rosario di Pompei fu portata in processione dall' antica casa alla nuova. Aprivano la marcia due grossi tradizionali *tam-tam*, che col loro sonoro rimbombo attiravano l'attenzione dei vicini e lontani. Seguivano due drappelli di soldati, parte a piedi, parte a cavallo, ai quali tenevano dietro molte bandiere e tavolette con iscrizioni portate da ragazzi cristiani. I cristiani della città e dintorni accompagnavano la processione cantando le Litanie lauretane. Dal sobborgo occidentale, ove era situata l'antica casa, la processione entrò in città per la porta occidentale e dopo averla percorsa tutta nella sua lunghezza, uscì per la porta orientale per far capo alla nuova casa situata nel sobborgo fuori della suddetta porta. Nel lungo percorso non accadde il minimo disgustoso incidente. Tutta la popolazione della città si era riversata sui lati della via ed ammirava stupefatta ed in silenzio l' insolito spettacolo. Le famiglie cristiane, e anche moltissime pagane, quando la S. Immagine passava accanto alla loro casa, esplodevano bombarde in segno di venerazione.

I cinesi sono molto amanti delle feste e dei rumori; quindi non è meraviglia se la popolazione di *Lau-tcian* da questo fatto ricevè tanto buona impressione. A feste finite un gran numero di famiglie andarono ad ascriversi fra i catecumeni. Fra queste non vi mancarono molte di quelle che avanti, in tutta buona fede, avevano dato il loro nome al protestantesimo. Questa missione, che è sotto la protezione della Madonna del Rosario di Pompei, è adesso molto promettente. Ultimamente furono battezzati un centinaio di catecumeni, ai quali, trovandomi in visita in quelle parti, amministrai anche la Cresima.

Ancora in molte altre missioni vi è un notevote risveglio religioso. Se avessimo un maggior numero di missionari, potremmo aprirne molte altre.

Sono quasi ultimati i lavori di una nuova residenza fabbricata nella importante città di Jun-yang-fu. Questa città è un centro assai considerevole, poichè ha sotto di sè sei sottoprefetture. In due di esse il cristianesimo è affatto sconosciuto; vi sono solo pochissimi cristiani mezzo apostati, andativi da altre missioni e dei quali si ignora perfino il luogo preciso ove si trovano. Da Jun-yang-fu,

che, speriamo, presto diverrà centro di fiorenti missioni, potremo spargere la luce del Vangelo anche in quelle due sottoprefetture.

Qui in Lau-ho-kou nello scorso settembre fu aperta al culto una nuova cappella. All'inaugurazione concorsero i mandarini civili e militari della città, insieme con i capi del luogo.

Se al Signore piacerà accordarci perfetta tranquillità, speriamo che l'anno venturo i battesimi saranno più numerosi di quello che lo sono stati quest'anno.

Riceva i miei ossequi uniti a quelli degli altri Missionari, mentre raccomandando me e questa missione alle sue preci sono di V. P. M. R.

Dev. Servo
✠ F. Fabiano

Nuove conversioni nel villaggio del Gorna *(Alto Egitto)*

Anche il piccolo villaggio del Gorna ha aperto le porte al cattolicismo. Questo paesetto sorge presso la montagna libica, prescelta dai Faraoni dell'Alto Egitto per le loro sepolture, facendo scavare sul duro sasso superbe tombe, che anche oggidì per la loro grandezza, iscrizioni storiche e religiose sono oggetto di studio degli Archeologi, e l'ammirazione dei numerosi viaggiatori che ogni anno affluiscono per visitarle. Chiunque ha fatto le sue escursioni alle tombe de' Re e delle Regine, ed ha visitato il tempio di Medinat-Habu, i colossi di Memnone, il Ramossaeum, il palazzo di Seti, che oggi porta il nome del tempio di Gorna, conosce tal luogo, sorto con altri villaggi sulla smisurata Necropoli di Tebe, città de' defunti, nella quale o vicino ad essa, si trovano costruzioni dedicate al culto dei medesimi, biblioteche, scuole, stalle, granai del tempio, case per l'imbalsamatura e per gl'addetti a ciò, botteghe per la fornitura dell'offerte e per gl'amuleti, fabbriche per cofani e arredi sacri. Fra qualche gruppo notevole ed anche fra mezzo a queste si trova Gorna.

Per noi cattolici poi un tal luogo, con altri che sorgono sulle vicinanze dell'antica Tebe, chiamata dalla S. Bibbia città di Ammone, e da Omero la città delle cento porte, *Diospolis magna*, ove tuttora si vedono le vestigia d'abitazioni, conventi, chiese dei solitari delle Tebaidi, è oggetto di utili considerazioni, dove non si può fare a meno d'esclamare: Questi sono i luoghi che furono abitati da migliaia e migliaia di ferventi cristiani, i quali ne' primi cinque o sei secoli della Chiesa, dietro l'esempio degl'Apostoli, abbandonarono tutto ritirandosi dal mondo per servire con più facilità a Dio. È qui dove moltissimi, stanchi de' rumori del secolo, vennero a passare

il resto de' loro giorni in aspre penitenze, digiuni e continue orazioni. In queste caverne, una volta sepoltura degli idolatri, dimorarono e morirono santamente immunerabili seguaci del Redentore, dietro l'ottima e sicura guida de' santi Anacoreti, non curandosi affatto delle comodità e piaceri. Qua si rifugiarono anime senza numero a placare la divina giustizia per le loro colpe e quelle dei loro fratelli traviati.

Oh! quante dolci memorie s'affacciano alla mente dei veri credenti, allorchè vanno a visitare il resto de' templi egiziani e le antiche tombe dei Faraoni, passando per il villaggio di Gorna. Questo, che è sulla sponda destra occidentale del Nilo, dista da Luxor (Tebe) poco più di mezz'ora di cammino, non conta molta popolazione, e quasi tutta abita in tombe chiuse da porte di legno, innanzi alle quali, durante il giorno, stanno i fanciulli con i loro animali, cioè capre, pecore, volatili; coltiva qualche pezzo di terreno di sua proprietà o preso in affitto, tesse stoffe, ed alcuni si procurano qualche guadagno con l'andare in cerca d'antichità per venderle poi ai mercanti di Luxor e ai passeggieri nelle stagioni invernali, e con riprodurle e contraffarle con tanta abilità in terra cotta, in pietra e legno, che molte volte i poco esperti non sanno riconoscerle come riproduzioni.

Desiderosi di provvedere alla loro eterna salute, amanti della verità, stanchi dell'incuranza e abbandono del loro clero, fecero ricorso al Missionario Francescano, da loro ben conosciuto e stimato, affinchè si recasse presso di loro, gl'istruisse nelle credenze della nostra SS. Religione, e gli ricevesse nel grembo della cattolica Chiesa. Il medesimo gli accolse con gioia somma, si recò presso di loro per appagarne i santi desideri e ricondurli all'ovile di Gesù Cristo, e incominciò le sue istruzioni religiose. La loro diligenza e attenzione è stata sempre ammirabile nell'ascoltare quanto andava dicendo il Missionario sulla religione cattolica, e dopo ripetute istruzioni, si convinsero che la nostra fede è la vera ed è quella, dicono essi, di S. Marco Evangelista, de' suoi discepoli, e degl'antichi Padri che popolarono le Tebaidi, avanti che l'eresia monofisita facesse sparire dall'Egitto ogni traccia di vera santità e menasse strage d'innumerevoli anime.

Il Missionario di colà mi scriveva sui primi del corrente: « Questi villici sono semplici, si mostrano grati verso il Missionario, ascoltano volentieri la divina parola, apprezzano le verità cattoliche, e si sforzano d'imparare il catechismo. Qui ho trovato della sincerità a preferenza di altri villaggi, e mi reco di buona voglia presso i medesimi. Quando vado là l'istruzione è prolungata fino alle ore 11 di sera, e si fa in campo aperto; là poi celebro in una delle tante caverne, ove abitarono gl'antichi Anacoreti. Mi recai

colà il 28 settembre passato, festa dell'Esaltazione della S. Croce, presso i Cofti, e vi erano ad ascoltare la S. Messa un 100 persone. Fu in tale circostanza, che trovandone già un discreto numero ben disposte ed anche sufficientemente istruite ne' principali misteri della religione cattolica, le quali mi avevano ripetutamente domandato d'essere ricevute nel grembo della vera Chiesa di Gesù Cristo, n'ammisi alla professione di fede, assolvendole, ribattezzandole condizionatamente, fra la soddisfazione di tutti, quaranta.

Ora, fra grandi e piccoli, il villaggio di Gorna conta 42 cattolici, e spero che questo numero aumenterà e arriverà a 100 e più; però ci vuole pazienza e lavoro.

Gli stessi vorrebbero fabbricarsi uno stanzone per celebrarvi la S. Messa, e per radunarvisi le domeniche a pregare, a leggere l'Evangelio, la spiegazione del catechismo, ma mancano i mezzi necessari. Questo è il guaio, che arresta il Missionario, specialmente quello Francescano, dal fare maggior bene all'anime, e la Missione non può soccorrerlo perchè le risorse sono ristrette.

Il dovere andare ogni Domenica e festa a Luxor, dove la nostra Missione ha una modesta chiesa, sarebbe per la maggior parte di essi assai gravoso, dovendo traversare il Nilo con barche, le quali non sono sempre pronte, a disposizione de' barcaioli, che avidi del solo guadagno aspettano a partire quando vedono la loro barca gremita di persone, percependo da ognuna di esse una tassa o paga. Da ciò si fa chiaro quanto sia loro difficile recarsi presso il Missionario più vicino, che è quello di Luxor, per ascoltare la S. Messa, ricevere i Sacramenti, assistere alle sacre funzioni nei giorni festivi, e la necessità di quei nuovi convertiti d'avere un luogo per la preghiera nel loro villaggio.

Cairo 23 Ottobre 1907.

F. Vincenzo Fracassini O. F. M.
Superiore della Missione Francescana dell'Alto Egitto

Vicariato Apostolico Hu-pé Occid. Settentrionale (*Cina*)

Stato d'anime e Amministrazione spirituale dell'anno 1906-1907.

Cristiani scritti nel Catalogo, 17,211. — Cristianità o Missioni, 295. — Chiese e Cappelle del Vicariato, 81. — *Sacerdoti*: Europei, 15 — Cinesi, 14. — Fratelli laici, 1. — Catechisti, 38. — *Predicazioni*: Ai fedeli, 2779 — Agli infedeli, 2019. — *Battesimi*: Degli adulti 1256 — Dei bambini de' cristiani, 424. — *Confessioni*: Annuali, 9708 — Di devozione, 23,321. — *Comunioni*: Annuali, 7978 Di devozione, 29,977. — Cresime, 1137. — Matrimoni benedetti, 71. —

Estreme unzioni, 174. — *Morti*: Adulti, 193 — Bambini, 242. — Scuole, 42. — *Alunni*: Del Seminario, 9 — Del Collegio, 15. — Delle scuole, 1050.

Opera della Santa Infanzia. = Medici battezzatori, 92. — *Bambini degli infedeli*: Battezzati in quest'anno, 3716. — Adunati insieme nell'intero anno, 217. — Mantenuti in quest'anno presso le nutrici, 458. — Morti durante l'anno, 2421. = *Orfanatrofî di bambine*: Religiose indigene del III° Ordine di S. Francesco, 35. — Bambine negli Orfanotrofî, 354. — Bambine tuttora viventi presso le nutrici, 327. — Vecchie pagane raccolte in quest'anno, 5. — Vecchie pagane suprestiti dell'anno scorso, 26. — Donne inservienti, 9. — Bambine morte negli Orfanotrofî e presso le nutrici, 145. = *Orfanotrofî dei bambini*: Bambini, 40. — Maestri, 1. — Inservienti, 1. — Bambini adottati, 4. — Fanciulli che possono vivere da sè, 18.

Lau-ho-kou 21 Settembre 1907.

✠ Fr. Fabiano Landi
Vic. Ap.

La Squilla di Montepaolo

Medaglioncini Antoniani

XI.

Da questo medagliere, giova ripeterlo, con rapidità vicendevole, quasi in visione cinematografica passano nomi, date, note biografiche, ritratti morali e fotografici dei più conspicui benefattori di Montepaolo per entrare dipoi nelle modeste pagine storiche del Santuario, le quali specialmente dal giorno della restaurazione per noi iniziata, fino al coronamento del nuovo tempio, a lode del Santo, a memoria perenne degli uomini, s'intitoleranno: *Gli Annali della carità*.

Alla confessione sincera di un impenitente, qualche troppo severo giudice potrebbe concludere, e forse un po' maliziosamente avrà concluso: ma voi dunque siete reo di una duplice colpa, di omissione e di commissione. Della prima, perchè ignorate, o almeno in pratica fingete ignorare il monito dell'Evangelo: *non sappia la tua sinistra, quello che opera di bene la tua destra*; della seconda, perchè usurpando il diritto di dare la celebrità mercanteggiate, distribuendo a talento e croci e commende, indecentemente titillando le umane ambizioncelle offrite a *pago* l'entrata nel vostro Pantheon, e parimente a *pago* aprite una nicchia nel vostro Medagliere.

Vecchio ormai è l'addebito, non meno che la risposta, data ripetutamente

e a spizzico e più o meno diretta. Nondimeno memore e seguace del *repetita juvant*, aggiungo primo: se il *nesciat* dell'Evangelo condanna la boria farisaica di strombazzare ai quattro venti le opere buone per accattarne umana gloria — perocchè solo nel desiderio vanitoso di piacere agli uomini, in tutto o in parte rinunciando al premio di Dio, *jam mercedem receperunt*, — non si candanna, certo, la gratitudine dei beneficati che può, talora doverosamente palesando il benefizio, procacciarsi anche il merito dell'apostolato del buon esempio, essendo ancora scritto: *vedano* i *prossimi le vostre opere buone e ne glorifichino il Padre vostro, che sta nei cieli.* In altre parole, se non è evangelico fare il bene unicamente per acquistare lodi terrene, è senza dubbio evangelico il tributare onore alla virtù, affinchè dalle angeliche attrattive della medesima risulti gloria a Dio. Dico in secondo luogo: che non sono un *Epigrafaio*, un rivenditore più o meno ambulante di elogi funebri *inter vivos*; e quand' anche avessi io, non il monopolio, ma il dominio della celebrità, non vorrei prostituire sul mercato i sacri diritti della storia, nè vendere a prezzo le are del suo Pantheon, siccome i loculi di un colombario. L'elemosina non la esigo, come prezzo di una merce venduta, nè tasso la somma quale condizione *sine qua* manchi il titolo alla pubblica segnalazione, nè, se alcuno pago dello sguardo di Dio, preferendo al merito del buon esempio quello del nascondimento, espressamente vuole rimanere dietro il velo, geloso custode della modestia, niuna mano indiscreta si é levata a sollevarlo, nè si leverà. Nè molto meno a ricamare le mie *vignette* ho inventato esagerando, sognando azioni eroiche, o arrischiando giudizi, nè ho lasciata correr la penna ai luoghi comuni del Retore. Mi sono semplicemente limitato a date, espositore semplice, sereno della verità, di fatti minuti, come di azioni singolari, purchè avessero messo nella luce natìa il ritratto che venivo dipingendo. Talora quando il campo non si prestava a manipoli copiosi, mi sono fermato alla fotografia o fede di nascita e di battesimo; e senza veruna contorsione violenta della rettitudine ho registrato l'atto generoso di carità indipendentemente dal quale di verun'altro merito personale si interessa, anche indirettamente, il collettore del Medagliere. Tale mezzo per se stesso innocente, niuno osi, se non a torto, riprovarlo! Il fine a cui mira non è vinto da alcun altro, così facilmente, in nobiltà, scabrosità e merito.

Che un offerta cospicua per Montepaolo sia del resto meritevole di nota, anzi di una grata e deverosa pubblicità, apparisce evidente, se si consideri che oggi possono essere, come e più di ieri, quelli che hanno, ma non troppi sono quelli che danno; e se danno, con molta parsimonia e per bèneficenze di vario genere; mentre tante sono anche le sole opere cattoliche imploranti aiuto. Ma che diano per una chiesa ed una chiesa alpestre e che deve sorgere quale giglio, tra i rovi di mille difficoltà, quasi per incanto siccome un edificio aereo e per amore di S. Antonio, che non pago di essere onorato nella sua Padova e universalmente, per una sua geniale predilezione vuol' essere.

venerato anche in quella vetta, meta ardua, anzi sfida alla pietà dei fervidi romagnoli — è un tale atto, agli occhi miei, così grande, dimostrazione amorosa e merito di arte, di patria e di religione da chiamare sui generosi la benedizione di Dio, la protezione speciale del Santo, da eccitare l'altrui emulazione, la mia riconoscenza profonda, incessante e meritare la menzione onorevole della Storia.

Compare adesso la figura di questo vecchietto arzillo, tuttochè sieno per Lui suonati i 78 anni. Come vigorosa sempre è la fibra, singolarmente obbedienti all'anima giovane e gli occhi e l'udito. D. Pietro Fabbri fa vita



semplice, patriarcale nella diletta solitudine di una casina riposta a lato di quella grande e antica delle Suore. Dovadola gli fu paese natìo XXIX Giugno MDCCCXXX. Da fanciullo rivelò amore e attitudine allo studio, carattere posato, fermo, docile. A secondare il suo desiderio ardente per lo stato clericale fu mandato a studiare nel rinomato Collegio Cicognini di Prato. Per la puntualità irreprensibile dei portamenti, per la diligente studiosa attenzione nella scuola e fuori e il buon profitto in breve conquistò gli animi dei condiscepoli e dei superiori. Tantochè, alunno sempre di belle Lettere, per volontà del Limberti rettore del Collegio, dipoi arcivescovo dei fiorentini, supplì talora il maestro di Umanità o quello di Grammatica.

L'Arcangeli all'assennatezza di lui tranquillamente commetteva la revisione delle prove di stampa delle sue annotazioni e commenti sui classici latini.

Dall'Arcivescovo Minucci nel MDCCCLIV consacrato Sacerdote, irremovibile alle preghiere ripetute del Limberti che volevalo seco, tornò alla diletta Dovadola. Per due anni negli uffici alternativi di cappellano, di economo, di prete libero esercitò in diocesi il sacerdotale ministero. — In quel tempo anche Dovadola andò sotto al flagello del *cholera-morbus* che desolava la nostra patria. Da un' alpestre parrocchia in economia, quasi cittadella inaccessibile agli assalti del nemico D. Fabbri, sia per zelo sacerdotale, o per amore di patria o per tutti e due questi nobilissimi motivi discese intrepido e misericordioso ai suoi paesani, fra i quali il morbo infieriva e quasi inevitabile era il pericolo

Da Mario Melini primo vescovo di Modigliana nel MDCCCLIX per merito di concorso fu eletto parroco di S. Stefano in Montevecchio. Con giovanile energia e criterii non meno economici che tecnici zelò il decente restauro della Chiesa e il riadattamento della Canonica. Dipoi man mano rifornì la sagrestia di pregevoli e sufficienti arredi e paramenti. Bonificò i fondi della Chiesa, risarcì le case e migliorò le condizioni coloniche. Non minor bene spirituale con la parola e l'esempio incessantemente recò alle anime, alla sua cura commesse, nei suoi 39 anni di Parroco.

Nel MDCCCXVIII. da lui data e mal volentieri dai Superiori accettata la rinunzia alla Parrocchia, si ritirò; e da 10 anni vive cappellano, confessore e benefattore insigne presso le Suore della S. Famiglia in Rocca S. Casciano.

Nel Maggio MDCCCCIV. celebrando le sue *nozze d' oro* legittimamente potè compiacersi di vedere una schiera numerosa di amici, che facendogli, lieta corona gli dettero prova di stima e simpatia.

Terziario Francescano, se la dice molto coi Frati del cittadino convento. Ogni sera all' ora matematicamente solita, a un dato punto del Mattutino, che i Religiosi recitano in coro, si alza la portiera e dietro lui, il caro vecchietto dalla fronte calva, dalla faccia abbronzita, e dall'aria sorridente, bonaria, il quale entra in Convento per la consueta passeggiatina nell'orto e l'abituale convegno dell'amichevole confabulazione.

S. Antonio lo conservi lunghi anni ancora a sostegno delle povere Suore, alla gratitudine e amicizia dei Frati, alle benemerenze di Montepaolo !

F. T. L'Eremita.

A Montepaolo

Fra gli effluvi del maggio palpitante
un giorno ascesi al tuo romito colle
di francescana luce sfavillante,
o Montepolo.

E ne l'ascesa con intenso amore
pensavo il dì, che in quest'erma pendice
s'inalzerà come superbo fiore
il tempio nuovo.

O frati, o frati, il vago tempio, affranti
ma con la speme in cor, fermi murate
e riguardando il ciel esso ricanti
le glorie antiche.

Oh! antiche età di fè, di cortesia,
quando per l'Umbria verde il Poverello
con la pietà gentil, la voce pia
traea le turbe.

Traea gli agricoltor dai campi arati,
dalle piazze festose i cittadini
e dai veron di rose inghirlandati
bimbi e fanciulle.

O frati di Francesco, oggi dai campi
voi la falange dei lavoratori
nunzî di pace, ove la guerra avvampi
più non saluta.

Contro voi da le piazze e dagl' immondi
covi del vizio tuona l'anarchia,
han su la rosea bocca i bimbi biondi
una minaccia.

Grande sui troni e sui sacrati altari
« turbine di furor torbido venta, »
ma forti, avanti, dopo i giorni amari
verrà la pace.

E quella Fede, che dai sacri amplessi
de la Croce di Cristo un dì discese
nel mondo ad abbracciar tutti gli oppressi
e gl'infelici,

che de' martiri suoi la primavera
già rigogliosa, da le Catacombe
offerse al cielo come gran preghiera
per tutti gli empi,

che stella folgorò bella davanti
a le spade superbe di Legnano,
quando sonavan vittoriosi canti
sopra i tiranni,

or fatta del Signor braccio possente
i tristi condurrà santi a l'altare
e Patria e casa de l'umana gente
sarà la Chiesa.

Più chiaro il sol quel giorno di vittoria
risplenderà su l'allegrezze umane
e in estasi d'amore dirà gloria
la terra al cielo.

D. G. Gurioli.

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

Sig. Rosita Puccio offre un Calice dorato di stile bizantino.		
N. D. Contessa Pasqui Orselli offre	L.	50,00
Cav. Ant. e di S. Gregorio M. Leopoldo Spinelli	»	100,00
P. Leone Lafoy de Malay Cav. Ant.	»	100,00
Sig. Ida Piolanti p. g. r.	»	20,00
Ing. A. Razzolini	»	4,00
Contessina Romilda Gaddi Ercolani venuta a M. Polo per ottenere dal Santo una grazia, ottenuta la quale scioglie la promessa offrendo	»	10,00
Rosa Bosi p. g. r.	»	20,00
Cav. Ant. G. Soldani raccolse in C. Fiorentino	»	20,00
D. A. Casini Piev. di Tredozio	»	5,00
Sig. F. Pandolfini p. g. r.	»	10,00
D. F. Ferraresi	»	1,00
Sig. M. Lardori p. g. r.	»	10,00
Signore Fiorentini di Forlì	»	10,00
M. R. D. A. Monterosi	»	50,00
Sig.na M. Valbanesi	»	1,00
D. A. Mantellini Cav. Ant.	»	60,00
Totale	L.	471,00

Cavaliere Antoniano: M. R. D. I. Ragazzini Vic. della Badia (Dovadola)

BIBLIOGRAFIA

Archivum Franciscanum, Anno I, Fasc. I. — Periodica publicatio trimestris cura PP. Collegii D. Bonaventurae, 1908. Direzione e Amministrazione Quaracchi presso Firenze. pp. 208.

È uscito, come fu annunziato da tempo, questo nuovo periodico francescano. Di esso ha parlato a lungo P. Teodosio nel fascicolo di gennaio recentemente passato; e noi non vogliamo ripeterci. Possiamo dire però che il primo fascicolo non smentisce la fama che l'avea preceduto. Abbiamo anche da fare un' osservazione e francamente la facciamo. Non sarebbe stato meglio l'avere adottato, per gli articoli di critica, un unico idioma? Quel poliglottismo — passi la parola — in un Periodico, per tutti gli amanti di francescanesimo interessante, mentre non tutti i francescanofili sanno — senza loro colpa — il tedesco, l' inglese, lo spagnuolo, a noi non piace. Tanto è vero, che la stessa Direzione del Periodico stabilisce: « Delle quistioni non latine, la Direzione darà il *Sommario* latino.

Bassi P. Domenico, Barnabita. — *In Famiglia.* Libreria Salesiana Edit. Via Fra Giov. Angelico, 16. Firenze, 1908. pp. XXXVI — 368. L. 3.00.

In Famiglia è un libro ben fatto, dallo stile facile e brillante insieme; utilissimo ai genitori cui preme l'avvenire spirituale dei figli; a quei genitori che nei loro cari, piccoli o grandi, parte della loro vita, non vedono solo il roseo corpicciuolo delicato, bisognoso di cure amorose, o la fiorente gioventù robusta, ma attraverso l'involucro scorgono il fiore che deve sbocciare un giorno, la divina scintilla latente, l'anima, immagine e figlia di Dio, destinata a risplendere un giorno nella eternità. Si può dire, anzi si deve dire, che dalla buona educazione delle giovani esistenze dipenda il benessere spirituale, e materiale anche, degli individui, delle famiglie e in ultimo della società stessa. Di qui ognun vede quanto è interessante il libro in parola. Il ch. Autore ha così ben meritato dell'individuo, della famiglia, della Religione, della Patria. E si che non ce n'è bisogno oggi!...

Nè solo pei genitori è fatto il libro; gli educatori della gioventù vi troveranno pagine e capitoli preziosi per l'insegnamento, dove si analizzano i germi della *collera*, della *gelosia*, dell'*invidia* nei fanciulli; si ricercano le cause e le conseguenze della *golosità* e dell'*orgoglio* e si espongono metodi buoni per far amare ai giovinetti le due massime virtù: l'*obbedienza* e la *purezza*.

Bernard P. (S. I.). — *Le istruzioni segrete dei Gesuiti, studio critico.* (Vol. 41 della Collezione « Scienza e Religione ») Roma. Desclée, Lefebvre e C. pp. 64. L. 0.60

Vi fu, e c'è tuttora, nel mondo il pregiudizio che la Compagnia di Gesù fosse qualche cosa di misterioso e i

gesuiti fossero uomini impenetrabili, opportunisti ed ipocriti, insomma una specie di massoneria cattolica. Il libro del P. Bernard nelle sue eleganti pagine ed efficaci, rintraccia la storia calunniosa ordita dall'ex-gesuita polacco Zahorowski in un libello stampato nel 1614, e fa conoscere al pubblico lo spirito buono che anima i figliuoli operosi di S. Ignazio.

BOUCAUD C. — *L'idea di diritto e la sua evoluzione storica*. (Vol. 43 della Coll. « Scienza e Religione »). Roma, Desclée e C. pp. 64. L. 0,60.

Opportunissimo appare alla luce questo trattato, il quale non è altro che un sunto di conferenze che l'A. tenne alla Facoltà di diritto dell'istuto Cattolico di Parigi. Lucidamente fa l'analisi dell'idea di diritto e ne traccia l'evoluzione storica attraverso i vari stadi della vita sociale e politica dell' umanità con forma moderna attraente e tenendo conto degli ultimi progressi scientifici su tale argomento.

CHOLET I. A. — *La morale é una scienza ?* (Vol. 44 della Coll. « Scienza e Religione »). Roma, Desclée e C. pp. 64. L. 0,60.

Indovinata, questa traduzione del volumetto dello Cholet, professore alla Facoltà teologica di Lilla. È un trattato profondo ed esauriente, il quale dimostra che la morale è una vera scienza, perchè di questa ha tutti gli elementi ; parla delle opere recenti scritte intorno alla scienza dei costumi, scioglie le obiezioni desunte dalle relazioni fra la morale teorica e pratica; in fine espone la parte positiva del sistema morale inventato dalla filosofia moderna, e ne formula il giudizio finale.

DRILLON. — *Il compito sociale della carità*. (Vol. 45 della Coll. « Scienza e Religione »). Roma, Desclée e C. pp. 64, L. 0,60.

Dimostra l'inutilità e il danno della limosina privata, che, per ordinario, fomenta l'ignavia dei vagabondi di professione ; come essendo impossibile allo Stato prendere su di sè il compito di eliminare la mendicità, sarebbe provvidenziale che una società particolare, con mezzi che l'A. indica, ne assumesse l'iniziativa; e così aiutare i veri bisognosi, smascherare gli ipocriti speculatori della pubblica carità.

HALLBERG. — *Santa Matilde*. (Vol. 22 della Collezione « I Santi »). Roma, Desclée e C. pp. 200, L. 2.00.

Fine nobile principale di questa collana di Vite dei Santi, è di rifare la storia vera dei medesimi, ossia di studiare i Santi nel tempo e nella società in cui fiorirono. In tal modo riabbiamo l'effigie vera di quegli uomini mirabili, e riviviamo con essi, sebbene distanti da noi dei secoli, e li comprendiamo.

Il presente volume è consacrato a S. Matilde, sposa e madre d'imperatori. È premesso un capitolo su la Germania ai tempi della Santa, angelo consolatore dei poverelli e tutelare delle spose del Signore, alle quali fu generosa della sua protezione e dovizia. Il lavoro è ben documentato ; lo

spirito di ricerca discreto, libero dalla servitù dell'ipercritica moderna, che demolisce senza riedificare.

Hatzfeld A. — *S. Agostino*. (Vol. 21 della Coll. « I Santi »). Roma, Desclèe e C. pp. 200, L. 2,00.

È una delle Vite della Collezione; la meglio riuscita questa. In duegento pagine compendia la vita e le opere del gran genio del Cristianesimo, S. Agostino; opera irta di difficoltà, che l'autore ha superato egregiamente. Due parti distinte tracciano il disegno largo della filosofia e teologia Agostiniana con esposizione semplice e spontanea, che rivelano nello scrittore una profonda conoscenza dell'argomento.

Ledos G. — *Santa Geltrude*. (Vol. 23 della Coll. « I Santi »). Roma, Desclée e C. pp. 200, L. 2,00.

Il Ledos è un amoroso e intelligente osservatore della grande Santa estatica tedesca. Egli, dallo studio paziente delle opere di lei, ne delinea nettamente, esponendola, la dottrina mistica. Dalle pagine del libro esce limpida l'idea del misticismo cristiano, dei suoi caratteri, gradi e forme in cui si esplica, e dei criteri per distinguerlo dal falso misticismo.

Pagani Dott. A. — *La santa Casa di Loreto*. Roma, Desclée e C. pp. 164. L. 2.00.

Salutiamo con piacere la comparsa di un nuovo lavoro in difesa della autenticità della Traslazione della santa Casa lauretana, contro gli attacchi del De Feis, dello Chevalier e di altri. Sono nove capitoli di buona argomentazione della tesi, in fine dei quali il lettore si sente crescere la fede della miracolosa traslazione. L'A. membro dell'Ateneo di Bergamo e della Società archeologica Comense, è uomo che studiò a fondo l'argomento ed è al caso di discuterne con competenza.

Rolfi P. Pio Michele O. F. M. — *Il Canto del popolo* ossia *Le Litanie Lauretane*. Mese Mariano pratico-morale. Mondovì, Tip. Vescovile, 1906, pp. 400. L. 2,50.

Questo *Mese Mariano*, si può dire che è speciale e unico nel suo genere. Incomincia con un discorso d'Introduzione; dipoi svolge un tema ispiratogli, giorno per giorno, dalle invocazioni delle Litanie Lauretane alla Vergine. Alla fine di ogni discorso vi è il consueto esempio. Chiude il libro un'*Appendice sulle Solennità del mese*.

Gli argomenti vi sono esposti in modo semplice, popolare, ma istruttivo. Può essere utile ai Predicatori, Parroci e Rettori di chiese.

— *Il Divin Paracleto* ossia *Novena dello Spirito Santo con Omelie sulla Pentecoste*. 2ª edizione corretta e migliorata dall'autore. Mondovì, Tip. Edit. Vescovile, 1907. pp. 152. L. 1,50.

Il ch. Autore svolge il tema sublime, lo Spirito Santo, l'Amore Eterno, bellamente in nove discorsi. Parla dei caratteri, della grazia dello Spirito S. e de' suoi doni con buona dottrina, attinta alle pure, divine sorgenti della S. Scrittura. Con essa prova che lo Spirito Santo è eterno,

onnipotente, buono, verace, sapiente, presente dappertutto, creatore di ogni cosa, investigatore dei cuori e dei pensieri, operatore di miracoli, risuscitatore di G. C., fonte della vita spirituale, ispiratore dei Profeti, santificatore delle anime, reggitore della Chiesa etc. etc. Far conoscere lo Spirito Santo per amarlo, per secondarne le celesti ispirazioni, ecco il fine altissimo propostosi dall'A., cui auguriamo che possa conseguirlo in molte, in tante anime!

SORTAIS G. — *Il processo di Galileo.* Studio storico e dottrinale. (Vol. 46 della Coll. « Scienza e Religione »). Roma, Desclée e C. pp. 64, L. 0,60.

Nel volumetto di Gastone Sortais è esposto il vero stato della quistione famosa intorno al processo di Galileo, che gli arrabbiati odiatori della Religione rinfacciano alla Chiesa. Egli confessa che le Congregazioni Romane sbagliarono, ma anche Galileo ebbe il torto di voler provare troppo citando la Scrittura; ed è cosa vecchia che chi prova troppo, non prova niente. Mentre gli dovea bastare di dimostrare che la Bibbia non era contraria al suo sistema.

Che poi il grande astronomo fosse messo alla tortura, è una sciocchezza, come lo prova una lettera di Galileo all'amico e discepolo suo Receneri, in cui gli racconta minutamente i trattamenti delicati avuti dall'Inquizione Romana.

BAS GIULIO. — *Repertorio di melodie gregoriane trascritte ed accompagnate con Organo od Armonium,* N. 8-9-10-11-12 della Serie VII. Edizione Solesmense. Roma, Desclèe e C. 1907. Prezzo di ciascun fascicolo L. 0,50, dell'intera Serie di dodici fascicoli L. 5,00.

Con questo fascicolo si completa questa Serie VII, la quale contiene tutti i Vespri — Antifone e Inni — del Comune dei Santi; le antifone gli Inni, i Responsorî brevi e le Antifone finali, secondo i varî tempi dell'anno, a Compieta. L'edizione è di lusso. La raccomandiamo ai cultori di canto gregoriano, specialmente ai nostri Conventi.

DEI P. BONAVENTURA DE' FRATI MINORI. — *S. Maria del Fiore sul colle di Fiesole — Ora S. Francesco* — Cenni storico-artistici in occasione del recente restauro. Firenze, Tip. Domenicana, 1907. pp. 74.

Elegante, e nella veste letteraria e tipografica, il volumetto. Rivela nell'autore un'anima aperta alle bellezze dell'arte; poichè di essa parla bene, con amore accarezzato, a lungo nutrito.

Dice, la breve prefazione, come da tempo i francescani di Fiesole pensassero al restauro della loro amata chiesina, riportandola alla natia venustà; e come anime generosamente buone superassero la vecchia sconfortante difficoltà della spesa; che non poteva mancare alla solennità festiva e alla gratitudine un ricordo da offrire ai benefattori; e così nacque il libro. Ci sono tocchi di storia, con saggia critica, su la città di Fiesole, su la antica rocca, divenuta *S. Maria del Fiore* e *dipoi S. Fran-*

cesco, su le vicende dolorose della chiesa, fino alle ultime di ripristinazione gloriosa. Le ultime pagine sono consacrate ai francescani che illustrarono con la santità della vita il colle fiesolano.

COCHIN H. — *Il beato Fra Giovanni Angelico.* (Volume della Collezione « I Santi »). Roma Desclée e C.i pp. 280, L. 2.

Questa del Cochin è una delle opere più geniali e complete insieme, che si siano scritte su Fra Giovanni da Fiesole.

Il suo pregio principale sta nell'aver fuso intimamente la storia del tempo alla psicologia dell' artista e nell'aver rappresentato gli elementi del genio e nella tecnica di questi con una finezza d'intuito e con un buon gusto tali che la lettura, oltre che profittevole, n'è oltremodo attraente.

Tutto quel mondo complesso e turbato del Quattrocento, sia a Firenze che in Roma, ci passa sotto gli occhi con le sue figure grandiose o meschine, con i suoi riformatori religiosi, con i suoi artisti, con i suoi uomini di Stato e noi assistiamo allo svolgersi della capacità artistica di Fra Giovanni che si indirizza e si modifica a seconda delle varie correnti, pur serbando sempre nell'anima quel profumo gentile d'idealità che aveva respirato nel patrio Mugello.

Così la serie 1907 di questa ottima collezione si chiude con un bel libro, voluminoso di mole e prezioso per contenuto.

CAPECELATRO A. (CARD.). — *La povertà, l' industria e il sapere in relazione al Cristianesimo.* — Roma, Desclée e C.i pp. 32, L. 0.25.

Questa chiara e bella conferenza del Capecelatro è tutta un inno cristiano al potere rinnovatore dell'industria e del sapere, i quali possono elevare le condizioni morali degli umili, mentre una bene intesa democrazia cristiana può restaurarne le condizioni economiche ed elevare il livello generale della nostra civiltà. Gli argomenti efficaci ed esposti in una forma facile ed accessibile al pubblico giovanile cui eran rivolti, inducono nella mente la persuasione della verità ed incoraggiano i cattolici all'operosità alacre in nome del Cristianesimo.

Numero Unico — Cefalù al suo Vescovo Monsignor Anselmo Sansoni. In 4° grande, pp. 8.

Si apre con il ritratto del caro Monsignore e i cenni suoi biografici, distesi non dal *P. Teofilo Mengoni O. F. M.*, come erroneamente porta la firma, ma dal nostro Cronista P. L. Rodolfo Butelli. Sotto la figura buona del Vescovo sono sei distici illustrativi di un'aurea semplicità. Ci piace riportarli.

Hic Aretinis Anselmus collibus ortus,
Quem radiis pinxit lux operosa suis!
Hic Sanson sacris redimitus tempora vittis
Munere functurus Praesulis atque Patris!
Apparet cunctis praestanti corpore et omni,
Dexteritate vigens: risus in ore sedet.
Formosos vibrans oculos, frontemque serenam
Vires portendit cordis et ingenii.
Naribus emunctis, mocuratis crinibus adstat:
Allicit eloquio pectora cuncta trahens.
O vivat Praesul missus Cephaledis ad arcem!
Donum qui misit, vivat et ipse Pius!

Seguono altre eleganti prose e poesie in latino e in italiano. Nel complesso, pare a noi un Numero Unico ben fatto. Anche il lato tipografico non lascia a desiderare. Ce ne rallegriamo col direttore e con gli autori che vi hanno concorso.

Cronaca mensile

(1 Gennaio - 1 Febbraio)

1. Il pianto del coccodrillo. — 2. Per la conservazione delle opere d'arte sacra. — 3. l'*Unione Popolare*. · 4. I socialisti d'Alessandria. — 5. L'arciduca Ferdinando IV. — 6. Il Cardinale Richard. — 7. In fascio.

1. Emilio Combes tenne un discorso al Senato francese in occasione della sua nomina a presidente della commissione d'inchiesta sulla liquidazione dei milioni delle congregazioni religiose; sembra proprio il pianto del coccodrillo. Disse: « Centinaia e centinaia di vecchi e poveri preti infermi mi scrivono rimproverandomi della loro sciagura, centinaia di disgraziati maledicono al mio nome ed alla mia legge, quasi fossi un affamatore di inermi e innocui vegliardi; essi sono nella miseria e mi accusano della loro rovina, ma la legge che è mia doveva essere rivolta ad una grande opera di beneficenza pubblica, e in primo luogo pensare a garantire l'esistenza tranquilla e sicura dei preti vecchi, infermi, poveri; se alcuno ha il diritto, se alcuno ha il dovere di chiedere, di volere, di fare la luce sulle operazioni losche che possono avere accompagnato le liquidazioni ecclesiastiche, per colpire senza pietà tutte le responsabilità, quali si siano, e si annidino anche nei fastigi più alti del potere, sono io quello. Io, pel mio onore, per la mia idea, per cancellare dal mio nome la macchia indelebile con cui passerebbe alla storia, ho il diritto, ho il dovere di farmi inquisitore, accusatore giudice. — L'*Unione* di Milano così commenta queste parole:

« Povero padre Combes!... Che cosa vuole mai costui e di che si lagna? Pretenderebbe forse rifarsi una verginità, ricuperare dinanzi agli onesti uomini la fama di persona degna e rispettabile? Vorrebbe che noi sentissimo pietà per la ignominia di cui porta il peso, senza sua colpa, com'ei si sbraccia a gridare? No: sarebbe troppo facile in tal modo ai gaglioffi di camuffarsi da onesti. Quando egli, Silla nuovo e minore, dettava le leggi infami di proscrizione non ignorava l'opera di morte e di distruzione ch'egli compiva, non poteva non prevedere le conseguenze dolorose e immani che ne sarebbero scaturite, quelle conseguenze stesse delle quali oggi vorrebbe declinare la responsabilità lavandosi, come Pilato, le mani e proclamandosi innocente della rovina del Giusto. Da quando mai le leggi di spogliazione, d'incameramento, di confisca non sono state leggi di cuccagna per i confiscatori e gli spogliatori? chi può, senza suscitare le risa più clamorose e beffarde, affermare la propria ignoranza della trasformazione fatale che i milioni congregazionisti avrebbero subito convertendosi in pioggia d'oro per gli avvocati bloccardi e i deputati ministeriali? Senza andar tanto lontano, si guardi intorno, cerchi nella sua famiglia il piccolo *père:* ricordi qualche momento della vita del figlio mortogli anzi tempo, e vedrà a chi e a che dovevano servire i milioni rubati ai loro legittimi proprietari. Ah no, la

vostra commedia è troppo palese, vecchia volpe; fate il tenero e il severo, l'antico romano e il Bruto nuovo per chi volete. Noi non abboccheremo all'amo, come non abboccheranno i vostri amici di ieri, quelli che si sono divisi il bottino e che trovandosi comodamente al potere non hanno nessuna volontà di rimetterlo nelle vostre mani. Noi ti conosciamo bene, vecchia carcassa mascherata, e le tue lacrime non ci commuovono; ma abbiamo voluto fermare un attimo le tue sembianze e fotografarti, mentre porti il fazzoletto agli occhi e ti intenerisci pei frati e pei preti che basiscono di fame e cascano d'inedia. E abbiamo voluto farlo perchè anche l'ipocrisia è un omaggio reso alla virtù ».

2. Ancora una volta Pio X ha riaffermato il suo forte e schietto amore per l'arte in genere e specialmente cristiana. Dopo il *motu-proprio* restaurante la nobiltà del canto liturgico dopo l'idea munifica di creare nel Vaticano una Pinacoteca che fosse degna di raccogliere nella miglior luce i capilavori dei più famosi pennelli, giungono ora, sapientemente opportune, le istruzioni al clero su la conservazione delle opere d'arte al medesimo affidate, su l'incremento della cultura artistica fra i sacerdoti, mentre la creazione dei commissariati diocesani garantisce la vigilanza sul patrimonio artistico religioso e la compilazione di quei cataloghi regionali che da tutti sono vivamente attesi. I sacerdoti devono ora rispondere con entusiasmo all'appello del Papa e, compreso il valore altissimo delle istruzioni pontificie, formarsi una coscenza artistica, necessaria, doverosa. Diamo senz'altro le disposizioni pontificie:

1. In ogni Diocesi verrà costituito dall'Ordinario un permanente *Commissariato diocesano pei documenti e monumenti custoditi dal clero*, con lo scopo preciso di assicurare e migliorare la conservazione delle cose sovraccennate, tanto nel senso che non vengano alienate, quanto in quello che siano custodite in buone condizioni. 2. Prima cura del Commissariato sarà di redigere un semplice ma esatto Catalogo, tanto dei documenti conservati negli archivi ecclesiastici della diocesi, quanto dei monumenti ed oggetti artistici, custoditi dal clero diocesano. L'uno e l'altro catalogo sarà redatto dal rispettivo Commissariato per ogni ente ecclesiastico (Capitolo, Parrocchia, ecc.) e per ogni luogo pubblico destinato al culto. Una copia di tale catalogo verrà conservata nell'archivio locale (Capitolare, Parrocchiale, ecc.) ed un'altra presso il Commissariato stesso, in Curia. 3. Qualsiasi cambiamento da farsi nello stato della cosa catalogata — per il quale cambiamento il catalogo verrebbe ad essere inesatto nel punto rispettivo, — sarà puntualmente notifinato, avanti di essere eseguito, da chi di ragione (Capitolo, Parroco, ecc.) al rispettivo Commissariato che dovrà registrare tale cambiamento, salvo di fare eventuali osservazioni le quali dovranno essere tenute nel debito conto. 4. Continua cura del Commissariato sarà di invigilare che l'anzidetta conservazione venga scrupolosamente assicurata da parte del clero cui spetta. Constatando qualche deficienza, ne avvertirà subito il responsabile; ed, al bisogno, presenterà un motivato ricorso all'Ordinario che non mancherà d'informarsi e di provvedere quanto prima. D'altra parte l'Ordinario non mancherà in occasione della Sacra Visita, di verificare lo stato delle cose alle quali si riferisce la presente circolare, avvertendone a sua volta il Commissariato per le opportune disposizioni. 5. Il Commissariato diocesano sarà composto almeno di un Commissario per i documenti,

e di uno pei monumenti. Sarà pertanto cura sollecita della S. V. di devenire a tale nomina: ed altresì potendolo, di aggiungere all'uno e all'altro una Commissione di competenti ecclesiastici e laici per coadiuvarne la opera
6. Il Rev.mo Ordinario non lascierà occasione di dare pratiche indicazioni e di fare opportune raccomandazioni al clero custode come sopra, perchè questo possa meglio adempiere il suo compito. Da parte sua il Commissariato si darà premura di raccomandare la diffusione di opportuni manuali, come anche di sunti di brevi norme pratiche per lo stesso scopo. Inoltre, considerati i frequenti e spesso subdoli tentativi di acquisti, cambi, ecc., da parte di trafficanti, l'Ordinario terrà rigidamente ferme le vigenti disposizioni canoniche contro le alienazioni, permute, ecc., nonchè al proprio diritto e dovere di ricognizione e di consenso per ogni atto straordinario di simile amministrazione ».

3. A Firenze ebbe luogo in questi giorni un importante convegno della nuova e grande organizzazione che si è voluta dare alla nostra Italia: l'Unione Popolare. Dopo aver discusso su la relazione morale e finanziaria della Commissione promotrice, fatta dal Prof. Rosselli, si procedè all'elezione dell'ufficio di presidenza e risultarono eletti all'unanimità meno un voto: Presidente Prof. Giuseppe Toniolo: Vice Presidenti; conte Avogadro della Motta di Torino, cav. Pio Falchè di Roma, cav. Giglio Tramonte di Palermo: Consiglieri; teologo Garelli di Torino, Prof. Dalmazio Minoretti di Milano, cav. Gottafavi di Reggio Emilia: Segretario Prof. Giuseppe Rosselli di Firenze. A questa riunione l'intima uniformità di criteri e di direzione si manifestò in un modo consolantissimo e la più viva preoccupazione dei rappresentanti dell'*Unione Popolare*, fu quella di trovare il modo per stringere più fortemente i legami con le altre e molteplici Opere dei cattolici italiani. Il mezzo più adatto parve a tutti quello di dare una larghissima diffusione al nuovo periodico: *La Settimana Sociale* che oltre a diventare l'organo permanente dell'*Unione Popolare* conterrà tutte le cognizioni teoriche e pratiche che più sono necessarie per i nostri propagandisti. Fu deciso ancora di aggiungere una nuova categoria dei soci benemeriti. L'Assemblea si sciolse dopo avere mandato un telegramma al Sommo Pontefice.

4. Il Consiglio Comunale di Alessandria, composto nella maggioranza di intolleranti socialisti, decise di togliere il Crocifisso da tutte le aule scolastiche del Comune. I cattolici energicamente protestarono e Giolitti riconoscendo il loro buon diritto impose ai reggitori alessandrini il ricollocamento del Crocifisso in tutti quei luoghi d'onde era stato asportato. Di qui le dimissioni del Consiglio socialista. Il *Momento* di Torino a proposito di questa prepotenza anticlericale pubblicò un brillantissimo articolo di Daniele O. Marrama: ne riportiamo la bella conclusione:

« O buoni padri di famiglia di Alessandria (ve ne saranno, spero, di buoni padri, nella città, che l'*Avanti*! battezza trionfalmente « socialista e proletaria ») che pensate, voi, di questa gente che rappresentava il popolo vostro e che ora, grazie a Dio, si è ritirata sdegnosamente per non vedere il Cristo nelle scuole? Che pensate, voi, del concetto educativo di questa gente, a cui ripugna lo spettacolo della pietà e che trova che le ferite del

Giusto che ascese il Calvario per la redenzione dell'umanità sono troppo lugubri e che la miseria e il dolore, la povertà e la dolcezza rassegnata sono degne di irrisione? O buoni padri di famiglia, ed è a costoro che erano affidate le sorti dei vostri figliuoletti, a cui si voleva strappare Cristo, che predicava l'amore, per rifare alle piccole anime una educazione pagana? E tu, vecchia città gloriosa, hai lasciato consumare una volta il sacrilegio e passare, più tardi, sulle tue mura, la bestemmia, e le ossa dei tuoi morti non hanno avuto un fremito? Ah, ditelo voi, morti, che dormite da secoli sotto la terra, con la spada accanto, morti che vi raggruppaste intorno ad una croce, nell'ora grande della libertà, morti che faceste impallidire la faccia del sire fulvo, nei verdi piani in cui i suoi cavalieri coperti di ferro venivano a cozzare contro le vostre schiere, assiepate intorno al carroccio, e la Martinella, sull'antenna, scandiva il *Sanctus*, mentre l'Ostia sacra si levava in faccia al sole, benedicendovi! Ditelo voi, morti, a questi piccoli declamatori di un paganesimo in ciabatte, che quel Cristo inchiodato alla Croce che si voleva esiliare dalle scuole dei vostri nipoti lontani, è stato il vostro vessillo, nell'alba di un'Italia libera e gloriosa, sorgente nei suoi figli da ogni solco della sua terra per ricacciare l'invasore di là dai confini e che, guardandolo, sapeste combattere e sapeste morire! E dite a questa gente che si va inerpicando sulle vostre tombe, che ancora i campi d'Italia han tronconi rugginosi di lance e che la città che si levò tutta contro il dispotismo in corazza saprà levarsi, domani, contro il dispotismo in camiciotto rattoppato! Così Cristo sorrida al popolo nostro, il giorno in cui i canzonati aprano gli occhi, per vedere, da lontano, l'ultima schiena fuggente dell'ultimo socialista!.... ».

5. È morto l'arciduca Ferdinando IV d'Austria, ex granduca di Toscana. Era nato a Firenze ed avea 72 anni. In prime nozze sposò Anna di Sassonia (1856) in seconde Alice di Parma. Prima di proclamare decaduto il granduca Leopoldo II, i patrioti fiorentini aveano offerta la corona al figlio Ferdinando, ma egli sdegnosamente rispose di non voler regnare passando per il corpo del suo genitore. Il 21 Luglio del 1859 Leopoldo II abdicò in suo favore e se triste e misera fu l'eredità avuta del moribondo granducato grande e preziosa fu l'altra di una religione ardente e di un vivissimo amore per Firenze. Grandi sono le sue benemerenze per la città dei fiori. La fine della vita ebbe amareggiata dal contegno deplorevolissimo della figlia maggiore Maria Luisa Antonietta dipoi consorte del re Augusto di Sassonia, signora Toselli e del figlio Leopoldo, ora cittadino svizzero Wölfling.

6. Il 28 di Gennaio a Parigi si spense dolcemente, senza agonia l'E.mo Cardinale Richard. Nato a Nantes il 9 marzo 1819 entrò giovanissimo nel Sacerdozio non tardando a divenire vicario generale della sua diocesi. Vescovo di Belley il 18 ottobre 1871, coadiutore dell'Arcivescovo di Parigi nel 1873, venne elevato all'onore della Sacra porpora da Leone XIII nel Concistoro del 24 maggio 1889. Alieno per natura e per educazione dalle lotte politiche e sociali, in tempi difficilissimi, tutti attrasse a se colla bontà e pietà angelica quale buon pastore per eccellenza. I parigini, buoni e cattivi, lo chiamavano il *Santo* e in questa parola è descritto l'uomo dalla Francia perduto. Quasi nonagenario egli da tempo già desiderava di ripe-

tere il: *Nunc dimittis:* ma l'ora non era peranco giunta. Doveva, dopo la procella contro le congregazioni, scoppiare la bufera separatista, doveva venire il momento dolorosissimo in cui il venerando vegliardo, strappato dal suo palazzo arcivescovile, ebbe ad accettare l'ospitalità dell'on. Dènis-Cochin. Ci fu una grande dimostrazione popolare allora. La folla volle esprimergli tutta la sua simpatia: c'erano certamente tra i manifestanti dei partitanti politici desiderosi di pescare nel torbido, ma la scarna figura del cardinale più che ottantenne, benedicente, e mormorante preghiere nell'atto di andare a chiedere ospitalità sotto il tetto altrui, offrì uno spettacolo troppo vivo ed efficace da incutere rispetto anche ai più turbolenti. La successione che di pieu diritto raccoglie ora il coadiutore Mons. Amette, è difficile assai e pesante: ma il nuovo arcivescovo della metropoli gallica sembra avere omeri robusti.

7. Per il trattato di Algesiras, la Francia, come altre volte abbiamo scritto in queste pagine, ebbe l'incarico di mantener l'ordine nel Marocco insieme alla Spagna. Alcuni disordini avvenuti colà, forse provocati ad arte, diedero pretesto alla Francia di accorrere con soldati e navi. Il sultano finora regnante, Mulay Aziz, lasciava fare alla Francia che avea dovuto difenderlo promettendole in compenso concessioni territoriali e commerciali. Dopo alcune scaramuccie di pochissima importanza pareva che la pace fosse assicurata e che l'ora dei compensi fosse giunta. Quando un brutto giorno si annunziò che tutto il Marocco era in guerra: deposto dai nemici della Francia il sultano sunnominato, proclamarono in sua vece Mulay Aphid. Così è che i francesi si trovano ora una guerra in piena regola sulle spalle senza poter prevedere dove si andrà a finire. — In una sua piccola villa a Fontenaysous-Bois si è spento a 77 anni Ettore Malot, il popolarissimo romanziere francese, che seppe con l'opera sua commovere affascinare, esaltare parecchie generazioni di lettori e che fu indubbiamente fra i più onesti e nobili scrittori di storie commoventi. Nei suoi 40 romanzi spira un profumo tutto fragranza e poesia e un senso squisito di bontà veramente cristiana. Altri due luminari della scienza sono morti a Bologna. L'uno è il Prof. Domenico Peruzzi di Lugo, di anni 89, illustre chirurgo. Egli eseguì in Italia la prima laparotomia con esito assai lieto; l'altro defunto è il Prof. Paolo Ruffini di Reggio Emilia, di anni 84, già insegnante a Modena di calcolo sublime poscia di meccanica razionale. Era uno dei più grandi matematici viventi. — La sera del 20 Gennaio il treno per Bergamo che parte dalla stazione di Milano, arrestatosi al bivio dell'Acquabella per un segnale ricevuto, poco dopo fu investito in coda dal direttissimo Milano-Parma-Sarzana. Nel terribile cozzo due carrozzoni del treno di Bergamo si sfasciarono; la macchina del direttissimo si rovesciò sul binario laterale sul quale proprio in quel momento soppragiungeva da Pavia il treno 1426 la cui macchina andò sopra quella del direttissimo. Nei due carrozzoni sfasciati si trovavano viaggiatori di terza classe, sette dei quali rimasero morti. I feriti furono una trentina. — A Viareggio è morta la scrittrice inglese Lucia De La Ramière nota

sotto il nome di *Ouida*. Ebbe momenti di vera celebrità, ma da tempo era lasciata in disparte dal pubblico e dalla fama. — In occasione dell'ottantesimo anno compiuto dall'ex canonico di Mantova, Roberto Ardigò, i discepoli e gli ammiratori gli hanno voluto fare delle dimostrazioni di stima, di venerazione come a sommo maestro del positivismo. S'intende che da tutte traspari una punta di anticlericalismo. — In parrecchie diocesi d'Italia i RR.mi Vescovi hanno proibito sotto pena di sospensione *a divinis* il foglio romano dal titolo *Giornale d'Italia* e ciò perchè i più noti *modernisti* scrivono nel medesimo, con grave scandalo dei fedeli, non curandosi degli espressi divieti del Sommo Pontefice Pio X. — A 87 anni, per improvviso malore è morto a Roma il Prof. Roberto Bompiani celebre pittore. Dedicatosi all'arte fin da giovanetto, si fece notare dapprima nella scultura ed esegui una statua rappresentante Saffo; seguì con Ruth; indi con i due piccoli gruppi *Amore che tende la faretra e cerca di ferire e Alessandro domatore di Bucefalo*. Ma nella pittura rivelò le sue migliori qualità e sono noti i lavori specie la *Santa Lucia*, l'*Ascensione*, la *Saffo*, la *Giuditta* che alle pubbliche mostre gli valsero le più alte onorificenze. — Achille Fazzari, il famoso patriota, ha scoperto un codice bizantino del secolo quinto, cioè di quindici secoli fa, contenente i quattro Evangeli. Il prezioso cimelio, scritto in regolarissimo greco e ornato di fregi e figure, è stato donato a S. M. Re Vittorio Emanuele III. — A Bergamo, con discorso di Filippo Crispolti e a cura di quelle Associazioni Cattoliche, si è inaugurata l'*Università Popolare*. Il programma da svolgersi nell'Università è l'elevazione del popolo con l'istruzione religiosa, morale, letteraria, scientifica, tecnica, economica, professionale, igienica, civile e politica. A tal uopo si organizzeranno brevi corsi serali o festivi di istruzione specializzati in relazione ai bisogni delle varie classi popolari. Oltre a queste lezioni serali o festive verranno fissate annualmente alcune serie di conferenze adatte ai tempi, alle circostanze ai bisogni ed alle esigenze della vita moderna. — È stata recitata a Roma la *Nave*, nuova opera di Gabriele d'Annunzio. Tralasciamo pur di accennare all'intreccio di questa tragedia che troppo spazio ci occuperebbe col pericolo di non esser chiari abbastanza. Per l'autore è stato un trionfo. Sincero? Vero? Ai posteri il giudizio. Benedetto Croce chiama la tragedia: *Insincera*. Il *Secolo XIX* sentenzia *che è teatralmente manchevole ed incompleta*. Domenico Oliva esclama: *Quanto studio, quante ricerche, quanto lavoro, quanta forza, quanto ingegno! E il dramma non c'è!* Così e peggio giudicano mille altri. Certo è che tutti riconoscono nel D'Annunzio un *maestro*, un *re*, un *imperatore* della lingua. — È morto a Roma il più anziano tra gli scrittori della *Civiltà Cattolica* P. Giovanni Giuseppe Franco. Avea 84 anni. Quaranta e più anni dei suoi migliori egli dette alla buona stampa scrivendo opere che certamente rimarranno. Di carattere era serio, profondamente pio, e di amabile conversazione. — L'Imperatore Menelich ha mandato al Sommo Pontefice due bellissimi leoncini. Un padre cappuccino è incaricato a presentarli al Papa a nome del monarca abissino.

Un Po' di Politica.

Tutta la stampa italiana alla fine dell'anno era in giolito. Volavano inni d'entusiasmo per l'*ardita innovazione compiuta* da Vittorio Emanuele III: il ministro della guerra borghese. Dopo tanti milioni malamente sperperati, dopo un'avvicendarsi di capi dell'amministrazione militari concordi solo nel chiedere nuovi sacrifici al paese, discordi nei programmi o inetti, grande fu, logicamente, la meraviglia e l'entusiasmo per la novità della cosa. Il senatore Casana, nuovo ministro, buon matematico, diligente amministratore non è un parlamentare di fama e di autorità politica, ma è uomo di principi conservatori, schietti e potrà fare un gran bene alla patria. — La notizia di un eccidio d'italiani compiuto in Affrica, risvegliò per un'istante l'addormentata politica coloniale e diè motivo a nuove querimonie e critiche acerbe sul conto del *troppo clericale* ministro degli esteri on. Tittoni. Mentre l'Italia si preparava ad accogliere la *Nave* d'annunziana e sorrideva al fatidico vaticinio del poeta: *Arma la prora e salpa verso il mondo*, ecco, irrisione della sorte, un tragico episodio della nostra politica affricana. Abbiamo laggiù, nell'Affrica, che si dice nera ma che per noi è divenuta troppo rossa, oltre la colonia cosidetta Eritrea, un protettorato stabilito nelle coste dell'Oceano indiano che comprende la Somalia e il Benadir. Come abbia fatto l'Italia ad insediarsi colà, non lo sappiamo: sono misteri politici. Il fatto è che il 5 decembre del passato anno a Lugh, centro importante di commercio che sta su Giuba ed è a capo della via che mena al mare e precisamente a Mogadiscio, avvenne uno scontro fra due mila abissini e alcune nostre compagnie di Ascari comandate dai capitani Buongiovanni e Molinari che rimasero morti. La notizia in Italia giunse con oltre un mese di ritardo. Il governo, meglio il Tittoni, ebbe attacchi feroci dai suoi nemici per questo ritardo considerato come voluto e il governo, almeno sui giornali, fu posto in serio imbarazzo. Tittoni dette le più ampie soddisfazioni su l'opera sua e il governo, per mezzo del suo residente, ottenne da Menelich quello che volle. Insomma una grande tempesta in un bicchier d'acqua. — Un'altro motivo politico che ha mosso l'Italia intera, specialmente la parte patriottica, è stata la lettera indirizzata dai sindaci di Roma e di Torino agli italiani, annunziante le grandiose feste che avranno luogo a Roma e a Torino nel 1911 in occasione del 50 anniversario della proclamazione di Roma a capitale d' Italia. La lettera, dicono, è una meraviglia, un portento, ma, e qui mi casca l'asino, dicono anche che il primo firmatario, Nathan, non l'abbia scritta, inquantochè il Sindaco di Roma di lingua italiana ne capisce assai poco. Quanto sono maligni i critici! Comunque, la lettera ha fatto il suo effetto: i comitati sono sorti come i funghi; i patrioti esultano; l'aspettativa è enorme. Staremo a vedere. Il comitato romano, il babbo di tutti gli altri, è già composto e comprende i più grandi funzionari della massoneria, gli uomini più noti nella politica; i patriotti più insigui. Ne

sta a capo, quale presidente onorario, il *divo* Baccelli, quello che sa di latino, coadiuvato da tomi tanto fatti. Nella sezione terza: *Musica e drammatica*, fra tanti nomi illustri, ho letto anche Guido Podrecca, direttore dell'*Asino*. Poffare Iddio! Anche musico il signor Podrecca? Quello che tempo fa a Bologna i preti per isfamarlo lo raccolsero nel Seminario dandogli l'ufficio di bidello; quello che più tardi a Palestrina si rese famoso per le sue sbornie dell'ottanta; l'attuale direttore, insomma, del sudicissimo libello romano ci apparisce oggi con la chitarra in mano quale discepolo di Guido Monaco! O grande aretino, rallegrati! Nel maggio del 1911 udremo degli importanti ragli musicali. — Il consiglio dei ministri ha approvato il regolamento generale su la istruzione elementare. In quanto all'istruzione religiosa, questo regolamento stabilisce: I comuni provvederanno all'istruzione religiosa di quegli alunni, i cui genitori la chiedano nei giorni e nelle ore stabilite dal consiglio scolastico provinciale per mezzo degli insegnanti delle classi i quali siano reputati idonei a quest'ufficio *e lo accettino* o di altre persone la cui idoneità sia riconosciuta dallo stesso consiglio scolastico. Quando però la maggioranza dei consiglieri assegnati al comune non creda di ordinare l'insegnamento religioso, questo potrà essere dato a cura dei padri di famiglia che lo hanno chiesto da persona che abbia la patente di maestro elementaré. In questo caso saranno messi a disposizione per tale insegnamento i locali scolastici nei giorni e nelle ore che saranno stabiliti dal Consiglio Provinciale scolastico. Così il governo non ha contentato nessuno. Non gli anticlericali che volevano un'abolizione completa; non i cattolici che desideravano qualcosa di meglio. — Il feroce assassinio del Re Carlo I di Portogallo e dell'erede principe Don Luigi Filippo, commesso il 1 giorno di Febbraio, in un modo raccapricciante, commosse il mondo intero e specie l'italia nostra che sapeva i due uccisi imparentati col nostro Re Vittorio Emanuele. Inutile descrivere i particolari, i lettori ormai ne sanno abbastanza. In mezzo all'esecrazione universale noi abbiamo colto a volo due note, una stomachevole, l'altra còmica. La prima ce l'offrì il calabrese Rastignac che nella Tribuna fece l'apologia del regicidio ed insultò alla memoria di un re bonario e di un principe giovinetto. La seconda fu il telegramma che Nathan inviò alla Regina Madre Maria Pia. Telegramma quanto altro mai scritto.... in inglese e che, per imperizia geografica, pare fosse inviato a Madrid.

Ordine Serafico.

1. Il Maestro P. Hartmann. — 2. Calendario di Dante. — 3. Frate Michele da Cesena e la sua eresia. — 4. Ancora del Vescovo di Cefalù. — 5 In fascio. — 6 I nostri morti.

1. Spigoliamo da una intervista concessa dal P. Hartmann al signor Gadler: «... Entrando nella sua nuda cella nel Convento dei francescani di Bolzano lo vidi sollevarsi lentamente dal lettuccio su cui riposava. Ne ebbi un'impressione penosa. Una bella testa d'artista, con tratti scultori, carat-

teristici. Gli chiesi tosto, com'era naturale, notizie della sua salute. — Sono ancora molto ammalato, mi ha risposto l'illustre Maestro. Soffro di mal di cuore. In America fui due volte per morire, anzi ero ormai spacciato. — Quale fu la causa del suo male? — Le dirò, forse un po' ne ebbi colpa io stesso. In America ho lavorato troppo, mi sono affaticato fino ad esaurirmi. È l'ambiente che trascina. Là nel paese della vita intensa, febbrile, dove ognuno bada a sé, a produrre più che può, dove tutto è attività, movimento, sforzo, si è quasi suggestionati dall'esempio di tutta quella gente che vuole far presto, che corre e se ne subisce l'influsso. Anch'io non seppi sottrarmi a quella forza che pare incalzi tutti, e lavorai straordinariamente.... finchè la fibra resistette. Poi venne il resto. — Non ha più intenzione di stabilirsi a Roma? — Ecco: il Generale mi ha destinato, come residenza, Monaco. Ed è per me anche il luogo che preferisco. La c'è tutto quello che ci vuole per lavorare: un conservatorio fiorentissimo, ricche biblioteche, ambiente artistico per eccellenza. A Roma invece questo mi mancava. Non creda però che Roma fosse per me una città in cui mi trovassi male; anche artisticamente parlando offre molte attrattive. — Potrebbe ora dirmi, Maestro, che intende di fare? — Prima di tutto finirò il mio ultimo lavoro. Avrà letto nei giornali che sto componendo un altro oratorio: *Le sette parole del Signore*. Avrebbe già dovuto essere terminato per quest'ultima stagione, perchè appunto nel contratto coll'impresario americano era compresa anche l'esecuzione di questo, ma la malattia m'impedì di condurlo a termine. La prima parte è completa, anzi è già stampata; della seconda manca soltanto l'istrumentazione: spero quindi che in breve tempo potrò consegnarlo all'editore. — Ma, se non erro, ella dovrebbe avere.... sul telaio un altro oratorio? — *La Morte del Signore* vuol dire. Quello è finito. Proprio ieri il Ricordi mi ha mandato la prima copia da Milano. Eccolo. Questo, essendo dedicato alla Università di Würzburg, verrà eseguito per la prima volta, probabilmente, in quella città; ad ogni modo in Germania. — Presi il bel volume che P. Hartmann mi presentava. La copertina elegantissima rappresenta un Cristo morto. Il testo, come sempre, è latino ed è composto di brani scritturali e liturgici, solo le didascalie sono in italiano e latino. Vi sono intrecciate le meste strofe dello *Stabat Mater*. La seconda parte si chiude con un maestoso e solenne finale sulle parole: *Laudate Dominum*.

2. Presto vedrà la luce (forse é già stampato) l'Almanacco di Dante, ossia l'Almanacco dell'anno 1300, di cui si servì l'Alighieri nella descrizione dei vari aspetti del cielo che sono tanta parte della *Divina Commedia*. Si ricorderà che l'annunzio della scoperta fattane dal P. Boffito in un codice della Laurenziana coevo al divino poeta, suscitò due anni or sono, un grande entusiasmo tra le file numerose degli studiosi di Dante e dei cultori della scienza. La giustificata aspettazione dei dantisti e degli scienziati sarà ora pienamente appagata con la splendida e fedele edizione del detto codice Laurenziano eseguita dal lodato P. Boffito e dal P. Camillo Melzi d'Eril

direttore dell'Osservatorio dell'Istituto alla Quercia di Firenze. L'edizione sarà tale da soddisfare anche pienamente le esigenze dei bibliofili. L'opera sarà infatti stampata con la speciale accuratezza dal rinomato Stabilimento Lapi, su carta a mano in 4 grande, di circa 200 pagine, con varî facsimili e tavole intercalate nel testo e verrà inoltre preceduta da un'ampia introduzione sull'importanza storico-letteraria-scientifica dell'*Almanacco* e seguìta da due Appendici contenenti i *Canoni* di Andalò di Negro intorno al citato Almanacco e il luogo vero del sole e dei pianeti per ogni giorno del marzo e dell'aprile degli anni 1300 e 1301 calcolato con l'aiuto delle tavole Profaciane. Il tutto steso in lingua latina perchè possa meglio essere accessibile a letterati e scienziati d'ogni lingua e d'ogni paese.

3. Il giornale *La Romagna* scrive di Frate Michele da Cesena e la sua eresia. L'autore dello scritto, signor Armando Carlini, ricorda e rileva sotto una nuova luce l'opera, che fu detta eresiaca, di frate Michele notando che la complessa importanza dell'eresia micheliana non è tale che possa staccarsi dai tempi e dagli uomini presso i quali sorse e si svolse. Nella storia del francescanismo sopratutto — scrive il Carlini — le conseguenze furono grandissime: lo scisma del cesenate fu la causa precipua della scissione definitiva dell'Ordine il quale si distinse subito lentamente in parecchi sottordini veneranti tutti per loro fondatore il santo d'Assisi, ma in verità rispondenti alle varie interpretazioni della regola nel fatto della povertà evangelica e claustrale, perocchè S. Francesco, come Cristo e tutti gli uomini di magnanimi propositi furono fisi nello splendore di un'altissima idea.

4. Mons. A. Sansoni, preceduto dalla sua Pastorale bellissima e dal nostro *Numero Unico*, faceva ingresso in diocesi; dopo averne precedentemente preso il possesso per il M. R. P. Tommmaso Valeri.

Negli ultimi brevi giorni passati fra noi, visitando Egli i suoi Frati e gli amici del Valdarno e di Firenze apparve ancora di più come era amato. A Galciana cresimò una moltitudine di fanciulli fatto segno dal Parroco Don Lorenzo Ciulli e dalla popolazione, di tenero, festivo, entusiastico affetto e venerazione. A Terranova Bracciolini dai compaesani fu accolto, acclamato, qual trionfatore pacifico e regalato a nome del Clero e del popolo di un anello Episcopale. — Dopo l'Incisa lo volle il Convento di Montecarlo. Delle liete accoglienze, non ultima e gradita riuscì l'Accademia letteraria, quasi improvvisata, in onore di Lui, dai Cherici studenti di quel Ginnasio. Chi vi assistè ne encomiò i LL. PP. O. Gabelli, P. Faenzi e i giovani accademici. — La festa che non si ridice, riboccante di schietta spontanea vivacità e gioia infantile, lo attendeva al Collegio di S. Romolo a Figline il mercoledì dopo l'Epifania. Quivi Mons. pontificò in mezzo ad una corona di Preti conoscenti ed amici e di frati. All'agape fraterna, nel Refettorio dei Padri regnò l'ilarità concorde, sincera e riverente; si inseguirono l'un l'altro i brindisi, siccome razzi luminosi.

La sera nella sala-Teatrino, Accademia musico-letteraria la più gau-

diosa che al nostro corrispondente, fra le tante, fosse mai stato dato di gustare. Valga a darne una idea il solo Programma.

Era preceduto dai due distici dedicatori che seguono del P. G. Galli:

Pulchra dies lucet; Pater en devota juventus
Romulei tecti nunc tibi corde dicat
Haec, incompta quidem, indocto quae promit ab ore
Ne formam adspicias, talia dictat amor.

1ª Parte — Suonata d'introduzione — Il nostro Direttore Vescovo (Commedia in due Atti) — Discorso latino (Prolusione) — Un saluto (Canto ad una voce) — Un fiore a te = Quartine — Il Collegio in festa = Ottonari — *Accipe Evangelium* = Ode — Il buon Pastore = Poesia.

2ª Parte — L'aura gentil = Madrigale a 4 voci miste = *Casimiri* — Schizzo biografico — Settenari — Non son poeta = Sonetto colla coda = *Accipe baculum* = Sonetto = Merci bon Père = Prosa in Francese — Siamo bambini = Versi italiani — *Accipe annulum* = Sonetto — *Grati animi sensus*, Prosa latina — *Accipe infulam* — Sonetto — Un mattino in riva al mare, Ode — Il mio fiorellino = Poesia — Epigramma latino — *Comple Domine* — Il buon Pastore — Sonetto — Ed io nulla? Quaternari — Addio — Poesia — Suonata finale.

La commediola in due atti di un evidente e sentita opportunità colpi profondamente di gioia e tenerezza gli animi. Il P. Galli, autore della medesima, si rivelò un egregio commediografo, come dipoi nella sua prolusione latina — *Vir excellentissime* = un latinista esperto e di un gusto squisitamente classico. Meravigliosi furono i piccoli attori nell'interpretare le varie parti. Come anche furono in generale dette con sentimento e garbo le altre composizioni sia latine che italiane. Piacque anche in modo speciale l'Ode *Accipe Evangelium*, del P. G. Gatt, nella quale si dipinge con tanta vivezza e la Sicilia e l'Etna fumante. In conclusione: i giovinetti si fecero molto onore, ed i loro Maestri PP. G. Galli, L. Bardini e G. Gatt per cultura letteraria e bontà di metodo, anche una volta, apparvero meritevoli della fiducia dei Superiori. Il Presidente P. G. Marcucci con previdenza minuta e cortesia sua propria e tutta francescana fece gli onori di casa.

5. La regina Margherita ha inviato L. 1000 al P. Michele da Carbonara per i bambini che frequentano le scuole delle missioni cattoliche in Affrica. — Per interessamento dell'on. Francesco Croce, il Governo ha accordata la pensione al francescano Fr. Pietro Teldeschi del convento di Borgo a Mozzano, essendo un veterano delle patrie battaglie combattute per l' indipendenza italiana nel 59 e 60, con diritto di fregiarsi delle medaglie commemorative. — A Civita Castellana, invitato da Mons. Ghezzi, il P. Roberto Serra dei Minori, tenne per vari giorni delle dotte conferenze nel Circolo Cattolico, con molto frutto dei soci. Anche al Galluzzo i Padri Anastasio Cipriani e Tommaso Catalani risvegliarono con parola efficace ed evangelica la fede di quelle popolazioni minacciate dalla propaganda socialista. A Tivoli poi il celebre P. Draghetti inaugurò l'anno giubilare del Santo Padre con un eloquentissimo e dotto discorso. In tutto il mese la vasta Chiesa di S. Fran-

cesco era sempre gremita di popolo. — A Tocco di Casauria nella Chiesa dei Frati Minori ebbero luogo solenni funerali in suffragio del dotto religioso P. Luigi da Pratola. — Un frate del Convento di Faenza incontratosi con un teppista ebbe a sentirsi ripetere basse insolenze e villanie. In sulle prime il religioso pensò di non curare le offese rivoltegli, ma poi vedendo che la cosa andava per le lunghe e la questura non era lontana si avvicinò al prode anticlericale, lo prese per un braccio e a viva forza lo trascinò dinnanzi al delegato.

6. Raccomandiamo ai lettori l'anima dei nostri confratelli defunti. Sono volati a Dio:

Nel Santuario di Vertighe, da lui singolarmente beneficato e venerato, 9 di Decembre dell'anno 1907, è morto il M. R. P. Girolamo Arrigucci del Monte S. Savino. Vissuto sempre da ottimo Religioso, si è addormentato nel sonno dei giusti, placidamente come un bambino, munito di tutti i conforti religiosi, in età di anni 85. Nei ministeri di Lettore filosofo e Teologo, di Confessore Penitenziere in Roma e di Prefetto delle Missioni nell'alto Egitto, da lui esercitati per parecchi anni, ebbe sempre zelo, prudenza e delicatezza squisita. Per l'amabilità e candore del suo carattere e per la sua non comune cultura era molto ricercato di consigli e molto amato dai giovani, la cui buona educazione intellettuale e morale gli stava a cuore in un modo particolare. Devotissimo della Madonna scelse a sua dimora prediletta questo Santuario. È degna di speciale menzione l'austera abitudine, da lui conservata fin negli ultimi anni, di alzarsi cioè tutte le notti per recarsi in coro a pregare. I popoli circonvicini al pari dei Religiosi lo teneano in molta venerazione.

— A Costantinopoli il P. Adriano Ridolfi da Pesaro. Da trentanove anni apparteneva a quella missione e in più di venti fu due volte prefetto e susuperiore della medesima. Ai solenni funerali che ebbero luogo nella chiesa di S. Maria Draperis in Pera parteciparono il delegato apostolico Monsignor Tacci, le autorità diplomatiche e consolari austro-ungariche ed italiane e un drappello di marinari di una nave austriaca, i quali facevano la guardia d'onore.



Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1908. — Stab. Tip. Cappelli

Libri pervenuti alla Direzione

BAILE LUIGI. - *Che cosa è la scienza?* Roma, Desclée e C. Editori, 1907.

COCHIN ENRICO. - *Il Beato Fra Giovanni Angelico da Fiesole.* Roma, Desclée e C. Editori, 1907.

CAPECELATRO CARD. ALFONSO. - *La povertà, l'Industria e il Sapere in relazione al Cristianesimo.* Roma Desclée e C. Editori, 1908.

CHAUVIN CAN. COSTANTINO. - *Il processo di Gesù Cristo.* Roma, Desclée e C. Editori 1907.

AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll' Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima unendo la fascetta del proprio indirizzo o indicando semplicemente il Numero della medesima.

III. — Del prezioso lavoro — **Il Celanese** — del P. TEOFILO DOMENICHELLI, già in corso di stampa, sarà fatto l'estratto. Chi vuole provvedersene si faccia avanti per tempo. — La *Verna* se ne riserva l'esclusiva proprietà.

Anno V. 13 Marzo 1908. Num. 10.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO STORICO SOCIALE

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

Si quæris miracula mors error calamitas

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Premio ai morosi!

A quei pochi nostri associati che, per dimenticanza o incuria, finora non soddisfecero al debito del IV anno o del V in corso, manderemo, quale ricevuta e ringraziamento, il *Numero Unico* a Mons. A. Sansoni, non appena avranno soddisfatto per *Cartolina Vaglia*. E a chi farà il sordo manderemo l'intimazione per cartolina a stampa. Giacchè piacendoci di essere in regola con lo stampatore, non potremmo esserlo se gli associati non pagano. Piuttosto a chi non piace continuare l'associazione la disdica. Così potremo regolarci nel ristampare gli indirizzi.

È uscito l'*estratto* della lettera « *La Modernità e i doveri dei Giovani* » *del P. Teodosio da S. Detole;* elegante volume di pagine 200. Il pregio del lavoro apprezzato dai lettori della *Verna*, è ancora più accresciuto dagl'ultimi ritocchi, numerose e notevoli aggiunte dell' Autore. Si vende a L. 2.00 a beneficio dell' *erigenda Chiesa* di Montepaolo. Gli associati che lo preferissero al *Numero Unico*, potranno averlo per L. 1.00.

LA BENEDIZIONE DI S. S. PIO X

a P. Teodosio di S. Detole, alla Redazione e ai lettori del " La Verna „

Il nostro Redattore P. Carlo Peruzzi per commissione del Direttore inviava al Card. Segretario di Stato Merry del Val due copie del recente libro, estratto dal nostro Periodico, di P. Teodosio di S. Detole " La Modernità e i doveri dei Giovani „ con preghiera di presentarne una al S. Padre come omaggio devoto filiale, implorando al tempo stesso su l'Autore, la Redazione e i lettori del " La Verna „ l'Apostolica benedizione. Sua Eminenza graziosamente rispose con questa lettera firmata di proprio pugno.

Reverendo Padre

Il Santo Padre di buon grado accolse l'esemplare del libro " La Modernità e i doveri dei Giovani „ che la P. V. ha voluto con devoto pensiero offrirGli a nome dell'autore P. Teodosio di S. Detole e della Direzione del Periodico " La Verna „. Di cuore Sua Santità ringrazia per il filiale omaggio: mentre poi augura dal Signore ogni consolazione, imparte con tutto l'animo l'Apostolica benedizione.

Anche io Le sono riconoscente per l'altro esemplare gentilmente favoritomi, e mi valgo ben volentieri dell'incontro per confermarmi con sensi di sincera stima

Di V. R.

Roma 26 febbraio 1908.

Aff.mo nel Signore
R. CARD. MERRY DEL VAL

Rev. P. Carlo Peruzzi dei Minori
Rocca S. Casciano

Il CELANESE

(Continuazione)

La parzialità per Frate Elia, che a prima vista apparisce a chi legge la prima Leggenda del Celanese, ne rende su questo punto la testimonianza molto sospetta, e nel fatto delle visioni o apparizioni, di cui il solo Frate Elia potè essere testimone e narratore, nessuno, che bene vi pensi, saprà acconciarvisi. Ma anche gli altri fatti o mancano del tutto d'ogni base di verità, o sono sì stranamente amplificati ed alterati a scopo d'encomio, che riesce ben difficile cavarne il netto. Dove si mischia passione, la verità impallidisce.

Nulla dico sopra la verità dei primi due fatti, co' quali il Celanese comincia l'elaborata esaltazione dell' infelicissimo Frate. Intercesse questi veramente ed ottenne che San Francesco rivolgesse alla guarita di San Gimignano brevi parole? Vide egli veramente la ferita al costato del Santo ancor vivente ? Il Celanese l'afferma, certo sopra informazioni eliane. Ma sono cose così frivole, di merito pressochè nullo, che davvero non veggo ragione di rigettarle. Non varrebbe la pena di ricorrere ad invenzioni per tali futilità. Piuttosto è da osservare che al povero Celanese per innalzare Frate Elia proprio mancava la materia, se dovette allargarsi in descrivere con parola ampollosa e fiorita queste vanissime inezie.

Di ben altra importanza è l'accenno che Frate Elia fosse da San Francesco stesso assunto a guida propria e messo a capo della famiglia Serafica. Su questo punto oscuro i critici si sono sbizzarriti in molte congetture.

Che Frate Elia dopo la morte del Beato Pietro Catani esercitasse l'ufficio di Vicario o Ministro Generale, non può mettersi in dubbio; oltre il cenno vago in due righi, che ce ne lasciò il Celanese, ripetuto in modo anche più vago dai rifacitori della sua leggenda, abbiamo altre testimonianze che ce ne dànno l'assoluta certezza. Lo *Speculum* (1), San Bonaventura (2), Frate Giordano da Jano (3), quest'ultimo

(1) Lo *Speculum* talvolta lo chiama Vicario: *qui erat Vicarius beati Francisci* (Spec. I, I, pag. 2 ed. Sab.), talvolta Ministro; *fratre Helia generali Ministro* (XII, cap. 115. pag. 226). La stessa varietà d'espressione mostra che non si usano i termini nella loro rigorosa accezione.

(2) « Quam (Regulam) cum.... servandam suo Vicario commisisset etc. » *Leg. Major*, cap. IV.

(3) « Frater Helias, vicarius beati Francisci ». (Chron. n. 50; Quaracchi, 1885: negli *Analecta Franciscana*, tom. I).

testimone di persona, lo indicano assai esplicitamente. Pur è strano che manchi la notizia del modo onde a quest'uomo triste ed indegno venne conferito officio sì arduo e sì alto, o del modo onde l'officio stesso fu assunto. Il Sabatier congettura che tale nomina fosse imposta dal Cardinale Protettore Ugolino, poi Pontefice, e ne adduce a prova le parole adoperate da Gregorio nel deporlo per sempre dall'ufficio di Generale al memorando Capitolo del 1239. Le parole sono queste: « Lo avevamo fatto Generale, esclamò il Supremo Pontefice, perchè ci era stato fatto credere che la maggioranza dei Frati lo volesse a quel posto; ora, sgannati, lo deponiamo » (1). Esse, però, com'è chiaro dal contesto, si riferiscono all'assunzione di Frate Elia a Generale dopo il degnissimo Parenti, e non si possono applicare al fatto molto diverso dell'officio di Vicario assunto ed esercitato, mentre il Patriarca Serafico era ancora vivo. Le testimonianze, adunque, di quest'ultimo fatto, di cui ora ci occupiamo, ci lasciano nell'oscuro.

Ma questa stessa oscurità e ambiguità non è, trattandosi del Celanese loquace ed esperto negli artifizî della parola, singolarmente significatrice? Lo stesso Padre Edoardo d'Alençon ne ammonisce di meditare con acuta penetrazione, gli scritti del Celanese, e di non arrestarci alla superficie (2); e in lettera mi chiedeva se, a mio giudizio, Frate Elia fosse stato o no Vicario del Patriarca. È tempo di esaminare la cosa, e di soddisfare l'onesta dimanda. Certo è strano che in tutta la Leggenda prima di Frate Tommaso non ricorra mai il nome di Vicario o di Ministro attribuito a Frate Elia; ma bensì solo, e per incidenza, si affermi che questi fu costituito nel luogo di Padre ai Frati e di madre a San Francesco (3). Davvero, tanta laconicità, il giro involuto della frase, l'accenno non diretto, ma indiretto, nel Celanese, che stempera in mezza pagina l'ottenuto colloquio della femmina di San Gimignano, non possono non chiamare la nostra attenzione, e incitarci a scoprirne le cause. Le quali cause

---

(1) « Istum feceramus generalem, credentes quod placeret toto Ordini, et propter familiaritatem, quam habuit cum beato Francisco: sed videmus nunc quod turbat Ordinem et destruit manifeste ». *Specul.*, 1504, 170 a. L'Eccleston scrive: « Papa primo commendans personam suam (Fratris Heliae) et recitans familiaritatem quam cum Sancto Francisco habuerat, conclusit, quod crediderat, quod placuisset Fratribus ministerium suum, sed ex quo non placuit, sicut tunc probatum fuit, absolvendum decrevit ». ECCLESTON, 13, nell'*Analecta Franciscana*, I, I, pag. 243.

(2) « Repetita et acuta perscrutatione meditentur ». *S. Francisci Assis. Vita* etc. pag. VII.

(3) « Frater Helias tandem, quem loco matris elegerat sibi, et aliorum Fratrum fecerat patrem ». Leg. prima, n. 98.

non possono mirare a nascondere meriti e glorie di Frate Elia, sì studiosamente magnificato ed esaltato.

Nella seconda leggenda, scritta quando di Frate Elia, ormai smascherato, vergognavasi tutto l'Ordine dei Minori, il Celanese racconta di San Francesco una commoventissima scena, che, pubblica, non poteva essere ignorata quando si scriveva questa prima storia che esaminiamo ora, e che non senza motivo fu tralasciata (1). Potrei citare lo *Speculum* (2), dove il fatto ha maggiore autenticità, vita e naturalezza: ma per stare in campo non controverso, mi fermo al Celanese, del quale, su questo punto, nissuno mette in dubbio la veridicità della testimonianza.

Da pochi anni era nato l'Ordine, e già ad alcuni sapeva d'amaro la vita di severa e pur gioconda austerezza e povertà, che ne costituisce il carattere. Mali umori serpeggiavano qua e là, ed il Santo non volendo, col dissimularli, aver vista di secondarli, e non reggendogli il cuore di comprimerli fieramente, in pieno Capitolo rimise il reggimento della Fraternità nelle mani del Beato Pietro Catani (3). Sono notabili sul bel principio dell'Ordine le due inclinazioni molto diverse, di chi, nel fervore dei sacrifizio, voleva praticare povertà assoluta, e di chi, tarpate le ali al volo generoso dello spirito, tornava con desiderio ad un po' di quella mondanità, che professando la Regola, aveva rinunziata. Questi inizi di rilassazione fino a pochi anni fa o erano negati del tutto, o, al più, non si facevano rimontare al di là della gita di San Francesco in Oriente. Oggi però il valente P. Girolamo Golubovich, illustrando la missione dei Minori

(1) « Ad servandam humilitatis sanctae virtutem, paucis elapsis annis post suam conversionem, in quodam capitulo, coram omnibus Fratribus de Religione, praelationis officium resignavit, dicens: Amodo sum mortuus vobis. Sed ecce, inquit, Frater Petrus Chatanis, cui *ego et vos omnes obediamus*. Et inclinans se protinus coram ipso, obedientiam et reverentiam promisit eidem. Flebant igitur Fratres, et altos extorquebat gemitus dolor, cum videbant se tanto patre quodammodo orphanos fieri ». II Cel., n. 143.

(2) *Spec.*, cap., 39, ediz. Sab.

(3) « Interrogatus a quodam Fratre semel, cur Fratres omnes sic a sua custodia reiectos alienis eos tradidisset manibus, quasi ad eum nullatenus pertinerent, respondit: Fili, fratres diligo sicut possum, sed si *mea sequerentur vestigia*, illos utique plus amarem, nec me illis redderem alienum. Nam sunt quidam de numero praelatorum, qui eos ad alia trahunt, *antiquorum eis proponentes exempla, et parum mea monita reputantes*. Sed quid agant, in fine videbitur. Et addidit Frater ille: Numquid et Provinciales illos Ministros, qui tamdiu libertate abusi sunt, non mutabis? Et Pater ingemiscens, verbum respondit terribile: Vivant pro libitu, quia minoris est damni paucorum, quam multorum perditio ». II Cel., n. 188. Lo stesso, e quasi con le stesse parole, ha lo *Speculum*, cap. 41.

in Terra Santa, mostrò da par suo, che il Vicariato o Ministeriato del Catani è di molto anteriore al 1220. (1) Nella prima ipotesi, il Vicariato o Ministeriato del Beato Pietro Catani, avendo durato pochi mesi, sarebbe episodio trascurabile e insignificante nella Vita di San Francesco, ed il silenzio del Celanese non avrebbe dovuto di molto maravigliare. Ma ora, per nuove e sicure indagini risultando che si prolungò per non breve volger di anni, esso diviene una delle caratteristische più singolari della vita del Serafico Patriarca e della sua istituzione, nè, fatto pubblico, poteva essere ignorato da alcun membro della famiglia Serafica. Il tacerne, dunque, nella prima leggenda, non potè essere senz'intenzione e senza motivo. Interesse a impallidire la figura gloriosa del Beato Pietro Catani, antecessore di Frate Elia, onde questi splendesse di più chiaro lume, mancava del tutto. Pietro Catani era morto, e i morti, si sa, nelle gare d'ambizione, non dànno ombra ai vivi; anzi la successione di un tant'uomo, del quale correva la fama perfino di taumaturgo, avrebbe, se mai, cresciuto, non scemato onore a Frate Elia. Nemmeno poteva consigliare così strano silenzio il timore si manifestassero gl' interni dissidi che laceravano l'Ordine ed il cuore serafico di San Francesco. Il Celanese stesso nel descrivere con vivi colori la commoventissima scena della rinunzia del Santo al governo della nascente istituzione, e della sostituzione in suo luogo del Beato Pietro Catani, sa cavarsela benissimo con un encomio all'umiltà veramente profonda del Santo, ed al suo desiderio di viver suddito, anzichè Superiore. Altrove, è vero, dice dell'illanguimento di fervore ne' Religiosi, che consigliò la grande rinunzia; ma la narrativa di questa è fatta con canteloso riserbo, da non destare sospetti della vera e non lieta cagione. Il silenzio, adunque, non sembra abbia altro motivo, che il timore di dar rilievo alla differenza fra il modo onde era superiore il Beato Catani, ed il modo onde fu superiore Frate Elia. Più volte rileggendo le vaghe ed ambigue parole, con le quali il Celanese descrive la posizione di Frate Elia nell'Ordine, dopo la morte del Catani,

(1) *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, al 1219, *Cenni critici sulla vita del b. fr. Pietro Catani*, pag 121-23, Quaracchi 1906. Queste ormai accertate conclusioni distruggono dalle fondamenta l'opinione che nell'Ordine francescano le divisioni nascessero tardivamente. Un *manuale* che per celia si dice *storico*, ha queste parole: « Contraria ad ogni regola di logica, di critica e di storia è la favola che appena defunto il Patriarca, l'Ordine si sia diviso in due parti, cioè degli osservatori della Regola serafica e dei privilegiati, che dai recenti detrattori dell'Ordine si dissero anche eliani e rilassati. Questa divisione non vi fu ». Il tono enfatico tradisce la passione, che non lascia vedere la verità.

ebbi l'impressione che questo celebre e sventuratissimo Frate esercitasse, sì, l'ufficio di capo dell'Ordine, ma nol possedesse in modo legittimo e pieno; fosse, in una parola, Vicario o Ministro Generale di fatto e non di diritto. Certo, l'affermazione precisa ch'ei fosse Generale il Celanese l'evita; eppure non gli mancava nè l'arte, nè l'occasione di farla. Si dirà che questa è un'ipotesi, e che sopra ipotesi la storia non regge; e in parte ne convengo; chè se senza una parte ipotetica pur troppo non esistono storie, è anche vero che di sole ipotesi è impossibile che si sostenga un racconto.

Qui però è da considerare che il documento nè dice che Frate Elia fosse realmente Vicario o Ministro Generale, nè esplicitamente lo nega. L'affermazione, adunque, o la negazione non può non essere un'induzione sia per chi afferma, sia per chi nega; e tra i due è da vedere chi suffraghi la propria sentenza di migliori ragioni. Data l'evidente parzialità per Frate Elia, in favore del quale vedemmo già in più di un esempio come si gonfino e si snaturino e talvolta persino s' inventino i fatti, che in questo caso le ambigue parole accennanti ad una supremazia di questo Frate infelice nell'Ordine e sopra San Francesco abbiano significato più pieno e più intero, di quello che suonino nella loro rigorosa accezione, non è davvero, non dirò probabile, ma nemmeno possibile. Basta questo per far pendere la bilancia interamente dalla parte di coloro che inclinano a ristringere anzi che allargare il senso delle frasi metaforiche del Celanese in favore di Frate Elia. Ma noi proprio su questo punto abbiamo un esempio parallelo, che a luce meridiana suggerisce il criterio da tenere nell' interpretare questo passo. Il Celanese, come vedemmo, scrive che San Francesco costituì Frate Elia Padre a tutto l'Ordine e in luogo di Madre a sè stesso. Quest'ultima frase la spiegano con ben altra autorità gli autori dello *Speculum*; nè, almeno in questo caso, potrebbero contraddire gli esaltatori di Frate Elia e del suo panerigista il Celanese, il quale nella sua seconda leggenda inserisce il racconto dello *Speculum*, quasi copiandone le parole. Nello *Speculum*, dunque, si legge che San Francesco rassegnata la prelatura generalizia, si volse al Beato Catani, novello Generale cui, con gli altri, aveva promesso obbedienza, e gli disse: Ti prego, per amore di Dio, di commettere ad uno dei miei compagni l'autorità di comandarmi in nome tuo, chè io voglio vivere di continuo in soggezione con il merito dell'obbedienza. E venne esaudito (1).

(1) « Diu ante mortem suam dixit Generali Ministro: Volo ut committas vicem tuam super me uni ex sociis meis, cui obediam vice tua, nam propter bonum obe-

Sino alla morte, visse sotto la guida d'uno de' suoi compagni, a cui tennesi umilmente soggetto, e di questo suo guardiano è parola sino nelle ultime ore del vivere suo, ricevendone, lui senza nulla di proprio, steso sulla terra nuda, in prestito la stessa tonaca, a coprire il corpo, già presso a divenire cadavere. San Francesco, adunque, erasi commesso alla cura amorosa d'uno fra i suoi compagni, che l'assistè fino all'ultimo, e questi, non il Capo dell'Ordine, erane l'immediato Guardiano. Per il Celanese invece, Frate Elia adempiva verso San Francesco l'ufficio di madre, e le cure materne di uno dei compagni del Santo, deputatogli a guida dal Superior Generale, vengono distese a tutti questi compagni (1). Le parti mediate e generiche del Superiore Generale, per l'assistenza del Serafico Padre, pigliano nella narrativa celaniana il colorito di immediate e speciali, anzi singolari; e le immediate di uno dei compagni di San Francesco sfumano in nebulosa genialità, comune a tutti quanti i compagni! Questo è il procedimento del Celanese, il quale con questo esempio ci ammonisce come le sue parole, applicate a Frate Elia, si gonfino di ampollose amplificazioni; applicate ai compagni di San Francesco si ristringano e, trattandosi di fatti onorevoli, appena sfiorino accennando.

Dubiteremo noi che dal Celanese si usasse lo stesso sistema, parlando del Generalato di Frate Elia, soggetto che si prestava sì bene alla voluta esaltazione e glorificazione di questo furbo e destro, ma indegnissimo, Religioso? Chi oserebbe di pur concepire che Frate Tommaso, colto uomo, e d'ingegno, qui, dove offrivaglisi così bene il destro per magnificare il suo prediletto Elia, pel quale non trascura nissuna circostanza, anche minima, per metterlo in rilievo, cambiato, d'improvviso il metodo e gl'intendimenti governatori di tutta l'opera, s'avviluppasse in ambigue parole, con metafore a doppio senso, da potersi agevolmente intendere restrittivamente in modo inferiore alla vera ed obiettiva realtà?

Ma a rincalzo dell'opinione men favorevole alla compiuta dignità di Capo d'Ordine, che alcuni vorrebbero, anche vivente San Fran-

---

dientiae volo quod in vita et in morte semper maneas mecum. Et ex tunc, usque ad mortem habuit unum de sociis cui obediebat vice Generalis Ministri ». *Speculum*, cap. 46. Neanche gli ammiratori del Celanese possono dubitare di ciò, essendo tutto il racconto quasi con le stesse parole nella seconda di Tommaso, al numero 151.

(1) Per Elia il Celanese dice: « loco matris elegerat »; per i compagni di San Francesco, fra i quali era il Guardiano, scrive semplicemente: « quibusdam Fratribus merito sibi valde dilectis commiserat curam sui ». (I Cel., n. 102).

cesco, conferire a Frate Elia, abbiamo di meglio e di più. Come si usò con Frate Pietro Catani, la nomina a tal suprema dignità si sarebbe dovuta fare in pieno Capitolo, perchè San Francesco, da solo, come non si arrogò mai il potere di aggiungere o togliere nulla alla Regola ed alle Costituzioni o leggi nei singoli Capitoli deliberate, così molto meno avrebbe potuto trasmettere ad un Religioso l'autorità di Capo dell'Ordine intero. Nè ostava la difficoltà di adunare i Vocali, perchè se è vero che Frate Elia, non essendo di coscienza sicura e tranquilla, si adombrava molto dei Capitoli, in cui, specie allora, non mancavano Religiosi pii e timorati, pure almeno due, si sa, che effettivamente furono convocati, e particolarmente in quello del 1221, subito dopo la morte del Catani, si sarebbe dovuto fare l'elezione del nuovo Superiore Generale. Or di questo Capitolo abbiamo una relazione molto particolareggiata nella Cronica di Frate Giordano da Iano, ritrovata e pubblicata dal Voigt e dai Padri di Quaracchi, or non sono molti anni. La veracità e l'autorità di questo cronacista è appo tutti indiscutibile. Il Tamassia, sì difficile in queste materie, dichiara che le notizie di Frate Giordano sono proprio storiche, e arriva a dire (cosa che pochi gli concederanno), che sono le sole notizie veramente sicure che di San Francesco ci siano pervenute (1). In questa narrativa lunga e circostanziata non vi è parola della nuova nomina del Superiore, che ne avrebbe costituito la parte più principale; e Frate Elia, ben lungi dall'apparirvi in posizione di Superiore, ivi parla e agisce come semplice portavoce e intermediario fra i Vocali ed il Santo, il quale era vero Superiore, ma per l'infermità ridotto a impotenza (2). Il Celanese stesso nella seconda Leggenda, e negli ultimi mesi del viver suo scrive che San Francesco invocava, ahimè, invano, il Capitolo, dove manifestare, come Superiore che era, la propria volontà (3). È adunque evidente che Frate Elia esercitava bensì di fatto l'ufficio di Superiore Generale, ma non era tale in realtà, e perciò le ambigue parole del Celanese su questo punto debbono,

---

(1) « Le notizie, che davvero meritano di esser chiamate così, ci vengono tutte da Giordano da Giano ». Tamassia, loc. cit., pag. 35.

(2) « Quia beatus Franciscus tunc debilis erat, quidquid ex parte sui capitulo dicendum erat, Frater Helias loquebatur. Et beatus Franciscus, sedens ad pedes Heliae fratris, traxit eum per tunicam. Qui inclinatus est ad ipsum, quid vellet auscultavit, et se erigens ait. ». *Chron.*, n. 17, nell' *Analecta Franciscana,* tom. I. Non è, di certo, questo un atteggiamento da Superiore.

(3) Si ad generale capitulum venero, tunc eis ostendam qualem habeam voluntatem ». II Cel., n. 188.

come le altre simili intorno a Frate Elia, intendersi, per stare nel vero, in senso molto restrittivo o con tara abbondante.

Soggetto di molte disputazioni fu in questi ultimi anni la benedizione di San Francesco a Frate Elia, nell'episcopio di Assisi, conforme si legge nella prima Leggenda, e che fedelmente fu riferita di sopra. L'impressione che la narrativa lascia in chi legge, è che San Francesco, illuminato da Dio (questa circostanza notevolissima è messa in pienissima luce), lo designa a suo successore nel governo dell'Ordine (1). Perciò Federico secondo potè, fondandosi sopra questo racconto, insorgere contro la deposizione di Frate Elia dall'ufficio, come fosse un disprezzo ed un'infrazione delle disposizioni di Dio e della volontà del Santo Istitutore (2). È vera questa narrativa? Essa si contiene soltanto nella leggenda del Celanese, e in forma già notevolmente attenuata, nella leggenda attribuita da alcuni a Frate Giuliano di Spira. Il silenzio di tutti gli altri storici mise in più di uno scrittore il sospetto che si trattasse di una favola inventata di sana pianta da Frate Elia; ed il sospetto pigliò consistenza di quasi certezza dal leggere nella seconda Vita dello stesso Celanese, che San Francesco tanto era lontano dall' indicare come proprio successore Frate Elia, che interrogato chi dovesse succedergli, rispose: Non veggo nessuno idoneo (3), e seguitò dipingendo il vero Superiore ideale in modo che Frate Elia fosse assolutamente escluso.

Sono incredibili gli sforzi dei favoreggiatori di Frate Elia e del

---

(1) « *Unicuique,* SICUT EI DESUPER DABATUR, *benedixit,* etc ». I Cel., n 108.

(2) « Fratrem Heliam, Ministrum Ordinis Fratrum Minorum, ab ipso beato Francisco, Patre Ordinis, migrationis suæ tempore, constitutum... in odium nostrum, a ministerio generali, *reverentiam Christi postposita et iuris Sancti Francisci* ordinatione contempta deposuit ». HUILLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica,* tom. V, pars I, pag. 346: Parisiis, 1859. Il Tocco, profondo conoscitore di queste materie, sospetta che Frate Elia inclinasse più verso l'Imperatore Federico, che non verso il Papa, e che ciò contribuisse alla sua caduta. Il sospetto è fondatissimo. Frate Elia si dichiarò molto apertamente per l'Imperatore, prima e dopo la sua deposizione dal Generalato.

(3) « Pastorem nullum, fili, sufficientem intueor ». (II Cel., n. 184). Lo stesso Padre Edoardo d'Alençon a questo punto non esita a confessare che San Francesco non ebbe negli ultimi suoi giorni sul conto di Frate Elia la stessa opinione di prima. « Nullum sufficientem intueor dicere potuit postea, sed inde non sequitur quod antea Heliam magis idoneum non indicaverit, et consequenter libere nominaverit ». (*Prolegomena,* in *S. Francisci Assisiensis Vita* etc., pag. XXVII, n. 3). Su questa nomina asserita dal P. Edoardo già discorremmo di sopra. Se fosse stata vera, è mai possibile che il Celanese, raccoglitore ed amplificatore d'ogni minima cosa in favore di Frate Elia, l'avrebbe taciuta?

Celanese, per purgare il primo dell'ombra che gli ricade sopra per la riprovazione di San Francesco, ed il secondo per la partigianeria evidente da cui è ispirata questa disgraziata leggenda. Quanto alle difese di Frate Elia, il detto è già sufficiente a conoscerne il labile fondamento; nondimeno vi torneremo sopra in appresso, trattando dei rapporti fra la Santa Romana Sede e l'Ordine Francescano, e allora si aumenterà ancor più la luce, che già splende assai chiara. Quanto alla solenne benedizione data a Frate Elia, il Padre Edoardo d'Alençon, prima di rigettarla, vorrebbe se ne provasse la falsità. Egli crede impossibile s' inventi un fatto avvenuto in presenza di tante persone (1), e ne trova conferma nella leggenda seconda la quale veramente in modo molto sommario ricorda una benedizione ai presenti, cominciando dal Vicario.

Ma in verità la benedizione data ai presenti nella cella di un moribondo, non potè avere i numerosi testimoni, che sono invocati a convalidarla, nè il partito eliano, che arrivò a sostituire come colpiti dalla condanna del Concilio di Vienna i propri rivali a sè stesso (2), e in questo caso nostro inventò una designazione divina a Generale a favore di Frate Elia, non potè avere nè scrupolo nè timore a spacciare per vera una benedizione non avvenuta. Il fugace accenno che il Celanese ne serbò nella seconda leggenda, non sarebbe prova inconcussa che il fatto sia vero, perchè troppe preoccupazioni adombrano ed aduggiano anche questo posteriore lavoro, in cui pur tante cose implicitamente o esplicitamente si rinnegano di quello che fu scritto nel primo. Nondimeno il semplice fatto di una benedizione collettiva, è cosa di sì leggera importanza per colui che la ricevette, e per chi conosce le consuetudini monastiche, così naturale e comune, che non esitiamo ad ammetterla e ci stupiremmo se non fosse avvenuta. Bensì è da notare lo svisamento e la gonfiatura della rettoricante prosa celaniana, la quale snatura il fatto con circostanze e determinazioni, che, se vere, sareb-

---

(1) « Benedictionem singularem Heliae datam retulit: probent narrationem Thomae contrariam esse veritati.... quomodo, quaero, dum tanti erant testes potuissent huiusmodi benedictionem contingere? » (loc. cit., pag. XXX). L'ardente difensore di Frate Elia e del Celanese avrebbe dal confronto dei testi della prima e della seconda leggenda facilmente scorto, che appunto su quel *singularem* la contraddizione fra i due racconti è assoluta. Nel primo lavoro la benedizione è singolare e specialissima, nel secondo è comune e collettiva.

(2) *La Leggenda di San Francesco, scritta da tre suoi compagni* etc., Introduzione, pag. XC-XCVII. Prima di me aveva già notato il fatto il dottissimo professor Tocco, nel pregevole suo lavoro *Studi sull'eresia del Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1884.

bero di capitale importanza, se false, costituirebbero una colossale mistificazione, che copre di vitupero gli autori. Non possiamo dubitare che l'artificiosa coloritura della benedizione, che a nome di Dio stesso designava Frate Elia a futuro capo dell'Ordine, formasse nella mente del Celanese e di chi l'ispirò la parte propriamente sostanziale di tutto il racconto, caduta la quale tutto il resto svaniva da sè. Basta leggere la narrativa e confrontarla con le deduzioni imperialiste di Federico vantanti in Frate Elia un diritto divino di governatore, diritto inviolabile, indipendente dall'Ordine e dalla Chiesa stessa, per capirne l'intento e la portata. Disputare quindi sulla benedizione, astraendola dalle circostanze che senz'ombra di verità si inventarono e vi si ricamarono sopra, è un trasportare il campo della questione dall'essenziale realtà de' fatti ad insignificanti accessorî; può usarsi come artifizio polemico, non per ricerca o dimostrazione di verità.

Or queste circostanze nemmeno Padre Edoardo d'Alençon, sì appassionato difensore di Frate Elia e del suo pedissequo il Celanese, osa più ripetere che siano vere; anzi con parole che preparano abilmente una ritirata, non esita a confessarle alterate (1). Ma esplicita e solenne è la ritrattazione del Celanese nella seconda leggenda, il quale, toccando di questo punto, dopo aver detto che la benedizione di San Francesco era generale, cominciando dal Vicario, a tutti i presenti, agli assenti, ai viventi ed ai posteri, a smentire le vanterie di Frate Elia, ambizioso e agognante al ricupero del seggio generalizio, aggiunge fiere parole, che bene dipingono i fortunosi tempi in cui scriveva. Ecco il tratto nella sua integrale esattezza: « Fece chiamare intorno a sè i Frati che l'assistevano, procurò consolarli del dolore della sua morte, e gli esortò all'amore di Dio. Continuò parlando della pazienza e della povertà, anteponendo a ogni cosa il Santo Vangelo. Sopra i Frati, che gli facevano corona stese la destra mano, e cominciando dal Vicario, la pose sul capo di tutti, benedicendo in loro tutti gli altri che vivevano in ogni parte della terra, e quelli che sarebbero succeduti sino alla consumazione de' secoli. Niuno usurpi per sè solo questa benedizione, data per mezzo de' presenti, anche agli assenti: come fu scritta in

(1) « Verba, quae in ore Sancti ponit, absolute authentica non contendo, quia aliis in locis dicta eiusdem videtur amplificare » (loc. cit., pag. XXX). È assai esplicita questa confessione in chi è sì caldo difensore di Frate Elia e del Celanese.

altro luogo prese un senso *speciale*, più che per altro, per *carpire una dignità* » (1).

Niun dubbio che qui nell'ultimo periodo del Celanese si alluda al racconto pomposo, oratorio e tendenzioso della prima leggenda, e lo stesso Padre Van Ortroy non esita a confessare, che ammesso ciò e ammesso che questo passo sia autentico, sarebbe impossibile disdirsi più formalmente, e l'autorità del Celanese n'avrebbe gravissima offesa (2). Non si vede nessuna valevole ragione per rigettare la lezione dataci sostanzialmente con fedeltà dal Rinaldi, dall'Amoni, dal Rosedale e più esattamente dal Padre d'Alençon: sicchè la confessione condizionata del Padre Van Ortroy non può non pigliare un valore assoluto. Ma anche omesso l'ultimo periodo, il giudizio ivi espresso sorge naturalissimamente dal confronto delle due narrazioni e ci conduce alla conclusione medesima.

La parzialità del Celanese per Frate Elia rimane, dunque, un fatto storico indubitabile, e considerati gl' intenti e le opere di quest'uomo nefasto, ne costituisce un grave e insanabile difetto che giustifica l'antica condanna e la proscrizione di questa leggenda, cui oggi taluni, che si vantano conservatori, e in questo sono novatori, a gran torto vorrebbero dar credito di leggenda principe e più autorevole per la vita di San Francesco.

(*Continua*)

Fr. TEOFILO DOMENICHELLI dei Minori.

---

(1) « Fecit... Fratres omnes assistentes ibidem ad se vocari, et verbis consolatoriis eos pro sua morte demulcens, paterno affectu ad divinum est hortatus amorem. De patientia et paupertate servanda sermonem protraxit, caeteris institutis sanctum evangelium anteponens. Circumsedentibus vero omnibus Fratribus, extendit super eos dexteram suam, et incipiens a vicario suo capitibus singulorum imposuit, *benedixit in illis* qui erant ibi, etiam omnibus Fratribus qui ubique conversabantur in mundo, et qui venturi erant post ipsos, usque in finem saeculi saeculorum. Nemo sibi hanc benedictionem usurpet, quam pro absentibus in praesentibus promulgavit: ut alibi scripta est aliquid insonuit speciale, sed potius ad officium detorquendum » (II Cel., n. 216).

(2) « Si cet aveu fait allusion au récit de la bénédiction tel qu'il est consigné dans la première vie de Celano et s'il émane de la même plume, il faut convenir qu'on ne peut pas le rétracter plus formellement.... elle porterait au crédit de l'historien Celano la plus grave atteinte ». (*Analecta boll.*, tom. XXII, pag 200). Il P. Edoardo d'Alençon negli *Études franciscaines* (tom IX, 1903, pag. 205) ritenne interpolato l'ultimo periodo, e a lui s'unirono il Padre Van Ortroy e Monsignor Faloci-Pulignani. Poi sono rimasti a ritenerlo interpolato soli gli ultimi due, che qui evidentemente s'abbandonano ai metodi di critica tutta soggettiva, che rimproverano acremente ai loro contraddittori, e che in genere mostrano di cordialmente aborrire.

ARTISTI DIMENTICATI

Frate Elia e la Basilica Serafica.

(*continuazione vedi N. 7*).

Ma che vado io ragionando, se lo stesso Gnoli afferma che l'Arte Romanica, e singolarmente l'Architettura, si noti bene, non dell'Italia, ma dell'Umbria, fu un'arte « varia e ricca nella sua semplicità austera, arte forte e sincera »? In essa « si affermò principalmente il carattere del popolo, si rispecchiarono le aspirazioni e le idee, si fissarono il progresso ed i bisogni (1) ». Quindi niente di più facile, o meglio nulla di più ragionevole che quest'arte varia, ricca nella sua austera semplicità, sincera e forte, progredendo, abbia raggiunto una tale perfezione da esser capace di poter creare, nutrita anche dall'entusiasmo religioso, l'architettura della Basilica Serafica. E un maraviglioso progresso aveva segnato, sì nella costruzione, come nella ornamentazione l'Architetto che concepì il bellissimo Duomo d'Assisi, iniziato, come già vedemmo, nel 1134, quasi un secolo prima del S. Francesco.

La costruzione della Cattedrale Assisana dovette certo influire sull'opera di Frate Elia (2), e chi facesse un breve esame de' due monumenti, non tarderebbe a riscontrarne le somiglianze, o meglio, i punti di contatto che vi sono fra loro.

La facciata della Cattedrale « fra le più insigni dell'Arte Romanica in Italia » (3) terminante in un timpano altissimo, prelude nelle sue linee principali quella della Basilica Serafica, la quale eleva al cielo la cuspide superba; e la gran rosa di questa, se vince in ricchezza l'altra del Duomo, si può dire che ne è il perfezionamento. Molte

(1) *U. Gnoli. L'Arte Romanica nell'Umbria.* Augusta Perusia, fas. II del 1906.

(2) Il Venturi. — *Storia dell'arte Italiana* — III *l'Arte Romanica* (p. 809) cade in un grave errore là dove dice: « Già si manifesta anche nella Cattedrale di Assisi l'influsso della Basilica di S. Francesco... »; errore che io credo sia effetto di svista, perchè non voglio neppur pensare che l'illustre Critico dell'Arte Italiana, ignori come il Duomo d'Assisi era certamente compito quando si cominciarono i lavori della Basilica Serafica. Forse egli voleva dire che nel S. Francesco si manifesta l'influsso del Duomo d'Assisi; e se la cosa fosse così, come mi par meglio credere, mi sentirei pago di condividere con lui un'opinione ormai fondatissima.

(3) *U. Gnoli. L'antica Basilica Ugoniana e il Duomo di Giovanni da Gubbio in Assisi.* Augusta Perusia, fascicolo XII del 1906.

decorazioni scultorie che si veggono nella facciata di S. Rufino, si ripetono in quella di S. Francesco; come a dire de' quattro simboli degli Evangelisti che chiudono in mezzo il gran rosone, e della bellissima cornice a ornati di animali, (tanto caratteristiche nell'arte romanica dell'Umbria) che in ambedue le facciate divide la prima dalla seconda zona.

E in ciò conviene con me anche lo Gnoli, il quale, mentre attribuisce ad un artista Francese l'architettura del S. Francesco, e osserva che « se qualche maestro umbro fu chiamato a concorrere all'erezione di questa basilica, egli dovette disegnar la facciata, la sola parte dell'edificio che abbia carattere e spirito umbro (1) ». Il volere affermare però che la facciata sia di carattere e di spirito umbro, e il rimanente dell'edificio di carattere francese, a me sembra un assurdo imperdonabile in chi ha studiato il Monumento Francescano. E come si possono immaginare nel S. Francesco d'Assisi divisioni di parti, di concetto e di spirito, se tutto l'immenso colosso, Chiesa e Convento, Cripta e Basilica, sono così talmente collegati, che ti si presentano subito come un getto spontaneo d'una mente unica? È vero che nella facciata (specialmente nella parte decorativa), lo stile romanico trionfa ancora nella bella rosa, (quantunque la finezza delle sculture, il girar delle colonnine a spirale, accennino ad un progresso) e nel cornicione; ma ciò non le dà un carattere differente che, diciamo così, la scinda dal resto dell'edificio. Infatti essa non ha nulla che ti possa far supporre essere parto d'un'altra mente, poichè lungi dal volere essere monumento a sè (come la bellissima facciata del Duomo d'Orvieto), essa ti si mostra condegna fronte di tanto degno edificio; per cui è nelle linee così sobria, e così armoniosamente corrisponde alla nave, che riguardandola si discerne subito lo slanciarsi interno degli archi e delle volte. Chè anzi l'Architetto si studiò di non darle un tono differente da quello predominante in tutto l'edificio, per cui ne sollevò il timpano come ne' bracci del transetto, coronandolo col medesimo cornicione a semplicissime mensolette, che tutto corona la Chiesa. Non contento di ciò volle conservare in essa la medesima tinta di pietra delle pareti laterali, guardandosi dall'adornarla con marmi di vario colore, uso che in quell'epoca si ritrova spessissimo nelle facciate delle Chiese. Per cui io direi che nella facciata del S. Francesco meravigliosamente le vecchie forme si disposan colle nuove; l'austero stile

(1) U. Gnoli L'*Arte Romanica nell'Umbria*. Augusta Perusia, fasc. II del 1906.

romanico del S. Rufino, si aggrazia e prende più fina espressione dal nuovo stile gotico, che ringentilisce le linee, rende più morbide le volute e gli archi, e adorna di foglie imitate dal vero le colonnine degradanti della porta binata. La quale anzichè essere di carattere francese (poichè in Francia l'immenso architrave si appoggia su di un pilastro, il quale divide in due l'ingresso) è di carattere essenzialmente umbro, non riscontrandosene esempi altrove (1).

Il maestoso campanile (2) della Basilica Serafica, di carattere essenzialmente romanico, sembra ritrarre in proporzioni più grandi gli altri campanili della città di Assisi, e colla sua severità sembra ricopiare quello non meno maestoso della Cattedrale. La quale nel gran timpano che sovrasta alla facciata presenta un arco cieco, (immaginato forse per collocarvi qualche mosaico) di carattere gotico che fa pensare colla sua sveltezza agli archi aerei della Basilica Serafica: si sa poi che il vecchio Duomo era diviso in tre navate, da archi acuti gagliardissimi, diramantisi da pilastri cruciformi. Per cui non ci pare azzardoso il pensare che Frate Elia nel

---

(1) La porta del S. Francesco s'ispira alla finestra bifora, mantenendone gli archi trilobati e il rosoncino aprentesi fra i due archi minori; colla differenza che in essa lo strombo si adorna di colonnine degradanti, con basi e capitelli, da cui si dipartono cordonate sulle quali gira l'arco acuto.

(2) Il campanile della Basilica di S. Francesco s'innalza fra il braccio della crociera e la nave, dalla parte di mezzogiorno. È la gagliardissima torre di forma quadrata, e divisa da cinque cornici ad archeggiature in cinque piani, senza contare il saldo ed elevato basamento. Due paraste che salgono fino in vetta ne dividono in tre scompartimenti le quattro facciate, mentre agli angoli si sollevano forti pilastri. Nel terzo piano si aprono bifore, nel quarto trifore di carattere romanico, e nel quinto fra le paraste tre ampie finestre a tutto sesto poggianti su di un piccolo cornicione a mensolette, del tutto eguale a quello che corona la Chiesa. Sovra alla torre quadrata si ergeva la gran cuspide ottagonale altissima, e ai quattro angoli, sopra i pilastri, quattro piramidine, le quali davano alla mole un carattere di elegante agilità. Tanto la cuspide che le piramidine furono demolite l'anno 1530, per essere il bersaglio de' fulmini. Vorrei augurarmi che il secolo nostro rivegga il campanile altissimo rifinito del suo ornamento cuspidale: se quelli, cui sta tanto a cuore il riordinamento della Basilica, pensassero anche a ciò, farebbero un' opera di singolare importanza, e la Basilica di S. Francesco riacquisterebbe tutta la vaghezza e l'armonia che i secoli della decadenza barbaramente le tolsero. La fondazione della torre dovette essere contemporanea a quella della Basilica, e certo doveva essere già compiuta nel *1238;* e di ciò ne fanno fede le iscrizioni delle vecchie campane (sciaguratamente rifuse ne' primi dell'ottocento), la maggiore delle quali portava la data del MCCXXXVIII « *Papae Gregorii tempore noni; Caesaris ac potentissimi Friderici* ». Tutte le sei campane furono fuse per cura di Frate Elia, da *Bartolomeo* di Pisa, e fra Salimbene scrive che la maggiore era « *assai grande, bella e sonora, la quale insieme con le altre cinque rallegrava del suo suono tutta quanta la valle* ».

costruire la nuova Basilica abbia preso ispirazione dalla Cattedrale superba, da quella Cattedrale che per lui doveva esser piena di soavi ricordi: poichè fu nel fonte di essa che il suo Serafico Padre, S. Francesco, fu rigenerato alla grazia in mezzo a' prodigi; se non vogliamo anche aggiungere che in quello stesso fonte l'anno 1197 con solennissima pompa e coll'accompagnamento di quindici vescovi e cardinali, fu battezzato per cura di Corrado duca di Spoleto (1), il fanciullo Federico II, il quale addivenne poi amico troppo fatale del povero Elia.

Dove si può scorgere una tendenza al carattere gotico della Francia è nell'interno della Basilica, la quale colle sue volte a crocera costruite sull'arco acuto d'una singolare agilità, fa ripensare alle chiese delle Abbazie cistercensi di *Casamari*, *di Chiaravalle* in quel d'Ancona, di *S. Galgano* in Toscana, e specialmente a quella bellissima di *S. Martino al Cimino* nelle vicinanze di Viterbo. Ma con questo non si può affermare che il S. Francesco debba essere parto d'un artista francese, poichè mentre non possiamo esser certi se tutte le Abbazie cistercensi siano opera di Monaci francesi, possiamo invece conoscere facilmente la gran distanza che le separa dalla Basilica Francescana, in cui la nuova architettura, o meglio il nuovo svolgimento dell'architettura romanica, non si mostra più, quasi direi, balbettante (2) come nell'Abbazie Cistercensi, ma bensì in tutta la sua pienezza raggiungendovi il massimo della perfezione. Che se l'architetto del S. Francesco sentì qualche influsso dell'architettura cistercense, questo dovette esser ben lieve, e certamente non fu che un'idea prima, da cui egli seppe fare scaturire l'opera sua, atteggiandola ad un'espressione tutta propria dell'architettura italiana e specialmente umbra. Nelle campate maestose della cripta, in cui lo stile romanico raggiunge la perfezione dello stile gotico, noi ritroviamo il principio, che svolgendosi nel pensiero dell'artista, assorgerà alla paradisiaca struttura delle volte a crocera e degli acuti della superiore. Le volte a crocera Frate Elia le aveva già ideate nella Cripta, l'arco acuto lo aveva già ammirato in Assisi e altrove, e col suo genio immaginerà delle volte a crocera costruite su di archi acuti, i quali

---

(1) A. Cristofani. Storie d'*Assisi*: libro II p. 84.

(2) Nella *chiesa*, per esempio, *di S. Martino al Cimino* i caratteri dell'architettura romanica rimangono ancora; come a dire nell'apside e nelle finestre a tutto sesto e nella forma de' pilastri polistili, e quasi in tutta la decorazione, se ne eccettui la gran fenestra della facciata, (di certo posteriore alquanto alla Chiesa) in cui vi è una ricchezza maravigliosa di ornato gotico nel magnifico frastaglio.

slanciandosi dai pilastri di colonnine a fascio, gli ridicevano a maraviglia la festa, l'apoteosi del suo S. Francesco.

Che l'architettura del S. Francesco non sia di carattere e di spirito francese, come pensa lo Gnoli, lo addimostra anche l'accoglienza che essa ebbe nell'Umbria dopo la manifestazione solenne che fece sulla Tomba del Poverello di Assisi. Poichè quasi contemporaneamente alla costruzione della Basilica Serafica, Perugia commetteva a Frate Filippo da Campello il suo S. Francesco, Todi innalzava il magnifico S. Fortunato; e Spoleto, Città di Castello, Gubbio, Orvieto, Terni, e perfino i più piccoli paesi, dove fossero giunti i figli di S. Francesco, fecero a gara nell'inalzare Chiese e Conventi, in cui dove più e dove meno, si ritrovano i medesimi caratteri, anzi il medesimo pensiero della Basilica di Assisi. Quindi disse bene lo Gnoli che « dopo la costruzione del S. Francesco scompare dalla nostra re« gione l'architettura Romanica, e solo ne restano alcune tracce di « decorazione specie nelle facciate, e mentre in Francia » (si noti bene!) « e altrove troviamo chiese interamente romaniche in pieno « secolo XVI, qui dal XIII in poi, tutte prendono ad imprestito dall'arte « gotica elementi tecnici e decorativi » (1). Ed io aggiungo che necessariamente, e, quasi direi, logicamente doveva scomparire dall'Umbria l'Architettura Romanica dopo la costruzione della Basilica Serafica. In essa l'architettura umbra aveva raggiunto l'apogeo della sua armonica espressione, quindi ben altro che il romanico, doveva essere il suo futuro cammino: e un cammino solenne seguitò infatti, lasciando nelle città della Serafica Regione quanto di più espressivo poteva sperare l'architettura Cristiana.

Anche l'Umbria ha una storia gloriosa della sua architettura, e chi si facesse a studiarla ne ritroverebbe la via, la quale cominciando là, dalle rovine dell'Arte Romana, seguita caratteristica fino al tramontare del secolo XV. E noi la vediamo questa via gloriosa; la vediamo principiare umile, poi ingrandire, e quasi canto sovrano, perfezionarsi e raggiungere la meta sublime. Anche la nostra architettura studiò sull'antico e sulla natura: dalle rovine romane imparò ad essere sobria ed elegante, e dalla natura, la quale nell'Umbria è raccolta in soave contemplazione, seppe trarre il motivo di un'espressione misticamente solenne. « Alle riminiscenze del« l'antico, ha detto il Venturi, si aggiungono le osservazioni di« rette del vero, incerte da prima e tradotte con forme inceppate

(1) U. Gnoli — *luogo citato.*

« da convenzioni, e via via sempre più profonde e intime e libere. « A questo periodo segue quello della creazione (2) ». Ed al periodo appunto dell'architettura romanica, che dopo un lungo lavorio si manifesta veramente grandioso, seguì in Italia, seguì nell'Umbria, il periodo della creazione gloriosa, di cui, non senza consiglio della Provvidenza, la Basilica Serafica fu il primo e più eccelso capolavoro!

UN DEVOTO DI S. FRANCESCO.

(2) Dalla Conferenza, « *Le vie dell'Arte* » di Adolfo Venturi.

Documenti Francescani

A P. Francesco Maria Paolini, Postulatore Generale dei Minori, perchè ne curi la ricognizione del culto.

L'elenco seguente lo tolsi da una Miscellanea di vari cartelli e fogli volanti, vol. 29° della **Collezione di Documenti Francescani,** autografo del P. Benoffi, nell'Oliveriana di Pesaro. Fu compilato nella seconda metà del secolo XVIII, e sebbene semplice, incompleto e senza tanta critica, tornerà utile come argomento di culto prestato a tanti Servi di Dio lasciati quasi in dimenticanza e che in seguito il loro culto potrà essere solennemente riconosciuto dalla S. Madre Chiesa. Vengono prima *undici* compagni di S. Francesco, ai quali fanno seguito altri *centodue* Beati, i quali, nella stampa, per quanto fu possibile, li ho posti per ordine alfabetico. — I Beati segnati ai n. 14, 16, 21, 23, 25, 30, 42, 43, 50, 51, 53, 56, 68, 76, 77, 84, 88, 90, 91, 95 sono stati cancellati con una linea dall'autore, perchè di essi, almeno di molti, lasciò manoscritte Biografie speciali, che si conservano autografe nella **Collezione Benoffiana.** « Osservano gli eruditi continuatori Bollandiani sotto il dì 8 Giugno sopra il B. Giovanni Rainuzio da Todi, Benedettino, morto nel 1330: *Sub hoc tempore civitates integras sine ullo scrupolo solitas gentilibus suis, qui cum laude sanctimoniae vixerant, adscribere statim a morte titulum Beati, Sanctive, imo etiam monumentum aliquod cum huiusmodi titulo posteritati relinquere, ne memoria eorum excideret lapsu temporis.* E oltre l'esempio del B. Giovanni Rai-

nuzio riferiscono l'altro del nostro B. Rinieri da S. Sepolcro, che fu eretto nella nostra chiesa: *Anno Domini MCCCIV in Festo omnium Sanctorum Sanctus Rainerius migravit ad Dominum, quo anno hoc altare Commune Burgi fecit fieri ad honorem Dei et dicti Sancti Raynerij* ».

BEATI DELL'ORDINE MINORITICO,

I QUALI GODONO IL CULTO ECCLESIASTICO DA TEMPO IMMEMORABILE.

1. B. **Bernardo Quintavalle d' Assisi,** primo compagno di S. Francesco, morto l'anno 1241 il 10 Luglio (1), e sepellito nella nostra Basilica d' Assisi, sull' altare dell' Immacolata Concezione.
2. **B. Pietro Cattaneo d'Assisi,** secondo compagno di S. Francesco, morto nel 1221, 10 Marzo, e seppellito in S. Maria degli Angeli.
3. **B. Egidio d'Assisi,** terzo compagno di S. Francesco, morto al Monte di Perugia nel 1262, e si venera in quella nostra Chiesa di Perugia. — Sotto il 23 Agosto ne trattano diffusamente i Bollandisti.
4. **B. Sabbatino di Assisi,** compagno di S. Francesco, morto in Roma il 2 Febbraio 1251 : giace il suo corpo in Aracoeli nel pilastro a man destra dell'altar maggiore.
5. **B. Morico,** quinto compagno di S. Francesco, morto in Orvieto nel 1236, e sepellito nella nostra Chiesa, e ora si venera in Sagrestia.
6. **B. Filippo Longo**, settimo compagno di S. Francesco, morto in Perugia l'anno 1260 circa, e sepellito nella Chiesa delle Monache Clarisse (2).
7. **B. Giovanni da S. Costanzo,** ottavo compagno di S. Francesco, morto in Assisi l'anno 12.. e seppellito in S. Maria degli Angeli.
8. **B. Barbaro,** nono compagno di S. Francesco, morto in Assisi, e seppellito in S. Maria degli Angeli.
9. **B. Bernardo Vigilanzio**, decimo compagno di S. Francesco, morto in Assisi, e seppellito in S. Maria degli Angeli.

(1) Wadding, *Annales Minorum*, an. cit.

(2) Vedasi il Pisano in Anal. Francisc. t. IV, p. 243. Erra la *Cronaca dei 24 Generali* (Aral. Francisc. t. III, p. 252) che lo dice sepolto in Assisi.

10. **B. Angiolo Tancredi da Rieti,** undecimo compagno di S. Francesco, morto in Assisi il 13 Febbraio dell'anno 1258 e sepellito nell'altare delle Reliquie della nostra Basilica.
11. **B. Silvestro d'Assisi,** duodecimo compagno di S. Francesco, morto nel 12.. e seppellito in Assisi insieme col B. Bernardo suddetto.

12. **B. Adamo Rufo,** morto intorno al 1234, e si venera in Barletta, Provincia di S. Niccolò.
13. **B. Adamo,** compagno del B. Antonio da Durazzo; fiorì nel 1305, e si venera in Cataro.
14. **B. Agostino d'Assisi,** primo Provinciale della Provincia di Napoli e discepolo di S. Francesco, morto l'anno 1226, 4 Ottobre, poco dopo al S. Padre.
15. **B. Aldemaro da Figiaco:** fiorì intorno al 1290, e ivi si venera.

    Il Convento di Figiaco appartiene alle tre Provincie Francesi confederate, che s'incorporarono all'Osservanza nel 1505, e tornate a noi nel 1771.
16. **B. Ambrogio da Massa,** morto in Orvieto l'anno circa 1236. Gregorio IX comise ai Vescovi d'Orvieto e di Soana, e al Priore degli Agostiniani d'Orvieto di fabricare il processo dei di lui miracoli.
17. **B. Angiolo Tarlati,** discepolo di S. Francesco, morto nel 1240. Si venera in Montecasale, luogo abitato presentemente dai PP. Cappuccini.
18. **B. Angiolo da Borgo S. Sepolcro:** si suppone seppellito a Monte Casale, — ✣ 1270. Fu vestito da S. Francesco (2).
19. **Anonimo** dei primi andati in Spagna, morto nel 1222. Si venera in Ribadeo.
20. **B. Bartolomeo Pucci-Franceschi da Montepulciano,** morto circa l'anno 1330. Si venera in quella nostra Chiesa.
21. **B. Benedetto Sinigardi d'Arezzo,** discepolo di S. Francesco, primo Provinciale della Marca Anconitana, e di Terra Santa, morto nel 1284. Si venera nella nostra Chiesa di Arezzo.
22. **B. Benincasa da Todi,** discepolo di S. Francesco, propagatore dell'Ordine Minoritico nelle Spagne, morto circa l'anno 1232.

(1) È realmente distinto da quello segnato al n. 17 ?

Si venera nella Chiesa di Corunnia in Galizia, ove son succeduti a noi i PP. Osservanti.

23. **B. Bentivoglia da S. Severino nella Marca**, morto nel 1232 circa, e si venera in quella nostra Chiesa (1).
24. **B. Benvenuto da Recanati**, morto nel 1289 circa. Si venera in quella nostra Chiesa.
25. **B. Bertoldo da Ratisbona**, morto nel 1272. Si venera in quella nostra Chiesa.
26. **B. Bonizo**, discepolo di S. Francesco.
27. **B. Bonamico da Volterra**, del 3° Ordine, che fiori con S. Bernardino. Si venera in quella Chiesa.
28. **B. Corrado Miliani d'Ascoli nella Marca**, morto nel 1289. Si venera nella nostra Chiesa d'Ascoli.
29. **B. Corrado da Offida nella Marca**, morto nella Bastia vicino ad Assisi nel 1306. Si venera nella nostra Chiesa di Perugia.
30. **B. Damiano Conti da Padova**, morto nel .... Si venera presso di noi in Cremona.
31. **B. Donato da Napoli**. Si venera in quella nostra Chiesa di S. Lorenzo, fattasi la traslazione del di lui sacro corpo l'anno 1388.
32. **B. Egidio Capocci**, discepolo di S. Francesco, morto intorno all'anno 1270, e seppellito nella nostra Basilica d'Assisi.
33. **B. Egidio da Reggio**, morto nel 1335. Riposa con venerazione nella nostra Chiesa di Todi.
34. **B. Eletto d'Assisi**, discepolo di S. Francesco. Si venera nella nostra Basilica posto nella stessa urna coi BB. Bernardo Quintavalle e Silvestro d'Assisi.
35. **B. Eletto**, discepolo di S. Francesco, morto in Cenomanes in Francia nel Lionese. Il corpo fu bruciato dagli Ugonotti l'anno 1562.
36. **B. Ermano da Foligno**, morto li 8 Febbraio 1256. Giace in quella Cattedrale sotto un altare.
37. **B. Filippo**, compagno di S. Antonio da Padova, morto nel 1290. Gode culto nella nostra Chiesa di Montalcino in Toscana (2).

---

(1) In altro elenco il Benoffi scrisse: « Giace in quella nostra Chiesa con culto luminoso ».

(2) Di questo Beato daremo la biografia del Benoffi in un prossimo numero de La Verna.

38. **B. Filippo Aquerio,** morto nel 1369 (1). Si venera in S. Maria Nuova di Napoli.
39. **B. Francesco da Durazzo.** Fiori circa il 1305: si venera nella nostra Chiesa d'Oria, Provincia di S. Niccolò di Bari.
40. **B. Francesco da Fabriano,** morto l'anno 1322, e si venera ivi nella nostra Chiesa. — Di lui trattano i Bollandisti ai 22 Aprile.
41. **B. Gabrielle da Iesi,** morto nel 1489. Si venera nella nostra chiesa della Mandola, Provincia della Marca.
42. **B. Gandolfo da Benasco,** morto l'anno 1260. Gode culto nella nostra Chiesa di Polizzi in Sicilia.
43. **B. Gerardo da Modena,** morto nel 12... e ivi si venera nella nostra Chiesa.
44. **B. Gherardo da Valenza,** morto in Palermo l'anno 1343. Ha culto nella nostra Chiesa di Palermo e di Pisa.
45. **B. Gherardo da Villamagna,** del 3° Ordine, morto nel 13... Ha culto immemorabile in [tutto l'Ordine dei Minori] ed in S. Croce di Firenze.
46. **B. Giordano da Gubbio,** morto nel .... Si venera nella nostra Chiesa di Bettona.
47. **B. Giovanni Inglese:** floriva nel 1250. Giace nella nostra Basilica d'Assisi vicino a l'altare della Concezione Immacolata.
48. **B. Giovanni Morici d'Assisi,** morto nel .... e seppellito nella nostra Basilica.
49. **B. Giovanni dalla Penna S. Giovanni nella Marca,** morto nel 1271, e ivi si venera nella nostra Chiesa.
50. **B. Giovanni del Martello dalla Serra Petrona,** morto nel nostro 1° (?) secolo: ivi si venera nella nostra Chiesa.
51. **B. Giovanni de Laudibus da S. Geminiano di Toscana,** morto nel 1250. Si venera nella nostra Chiesa di Bettona, provincia dell'Umbria.
52. **B. Giovanni Atti,** detto **Tientialbene,** morto nel 1255. Si venera in S. Illuminata di Todi nell'Umbria (2).
53. **B. Giovanni Burali da Parma,** sesto Ministro Generale dopo S. Francesco, morto l'anno 1289. Gode culto in S. France-

(1) Il 18 Maggio secondo il Pisano in Anal. Francisc. t. IV. p. 292.

(3) Prima il Benoffi aveva scritto che due Beati Giovanni Atti e Giovanni Armini d'Avellino si venerano *nella nostra chiesa d'Amelia.*

sco di Camerino. Il Convento di Camerino passò da noi ai PP. Osservanti l'anno 1505.

54. **B. Giovanni Armini d'Avellino,** morto nel 1313. Si venera in S. Illuminata di Todi nell'Umbria. — Bollando a dì XI Giugno, tomo 2.°

55. **B. Giovanni da Fermo,** morto nel 1322: si venera alla Verna e in S. Croce di Firenze. Di lui trattano i Bollandisti a dì 9 Agosto.

56. **B. Giunipero,** discepolo di S. Francesco, morto nel Gennaio 1258, e seppellito in Roma in Aracoeli.

57. **B. Guido,** morto nel .... Si venera nella nostra Chiesa di Bettona.

58. **B. Gualtero,** discepolo di S. Francesco e propagatore dell'Ordine Minoritico nel Portogallo, morto nel 1236. Nel convento Vinatense gode culto immemorabile. Vedasi il Bollando.

59. **B. Guido Spada da Bologna,** morto nel 1340. Si venera in quella nostra Chiesa.

60. **B. Gulielmo Inglese,** discepolo di S. Francesco, morto nel 1230. Si venera in Assisi sull'altare della Concezione nel'arca dove riposano il B. Bernardo Quintavalle ed il B. Silvestro.

61. **B. Gulielmo,** che si venera nella nostra Chiesa di Sicli in Sicilia.

62. **B. Iacopo da Città di Castello,** morto nel 1292. Si venera in quella nostra Chiesa nella Cappella Vitelli.

63. **B. Iacopone da Todi,** morto nel 1306, e si venera in quella nostra Chiesa.

64. **B. Illuminato da Rieti,** discepolo di S. Francesco, morto l'anno .... e riposa nella nostra Basilica d'Assisi.

65. **B. Leone da Viterbo,** discepolo e segretario di S. Francesco, morto nel 1271. Si venera nella nostra Basilica d'Assisi all'altare delle Reliquie.

66. **B. Leone,** diverso dal primo, e dei primi Minori, che andarono nelle Spagne. Si venera in Arval, Diogesi d'Abula, luogo passato da noi agli Osservanti l'anno 1432.

67. **B. Leonardo da Foligno,** morto il 10 Febbraio 1290. Riposa sotto l'altare grande della nostra chiesa di Piperno, Provincia di Roma.

68. **B. Luca Beludi da Padova,** compagno di S. Antonio, morto circa .... Si venera in Padova nel tempio del Santo nella Cappella dei SS. Filippo e Giacomo.

69. **B. Ludovico Teutonico**, morto .... Si venera in S. Francesco al Monte di Perugia.
70. **B. Marco Ungaro,** morto nel .... Si venera nella nostra Chiesa di Coneliano.
71. **B. Martino,** converso in Lisbona, ivi morto nel 1249.
72. **B. Masseo da Marignano,** discepolo di S. Francesco, morto nel 1280. Si venera nella nostra Basilica d'Assisi all' altare delle Reliquie.
73. **B. Ottone,** morto circa il 1240. Si venera nella nostra Chiesa di Pola nell'Istria.
74. **B. Pacifico,** discepolo di S. Francesco. Si venera nella nostra Chiesa di Riva di Trento.
75. **B. Pacifico Bon Veneto**, morto circa il 1432. Si venera nella nostra Chiesa dei Frati in Venezia.
76. **B. Pellegrino da Fallerone nella Marca,** morto nel convento di S. Severino. Si venera in quella nostra Chiesa sotto l'altare di S. Antonio.
77. **B. Pietro da S. Andrea Marchiano,** morto nel .... Si venera nella nostra Chiesa di Castrovillari.
78. **B. Pietro Cattani d'Assisi,** discepolo di S. Francesco, Vicario Generale dell'Ordine vivente S. Francesco, morto in Porziuncula l'anno 1221, 6 Marzo, e trasportato, scrivono alcuni, alla nostra Basilica d'Assisi.
79. **B. Pietro da Montecompatri**, dei primi Minori spediti in Spagna. Si venera in Orviedo. Vedi il Bollando, tomo 2, a dì 15 Giugno.
80. **B. Pietro da Galliendo**, morto nel 1260. Si venera nella nostra Chiesa di Todi.
81. **B. Pietro Cesi dal Poggio**, morto nel 1270. Si venera nella nostra Chiesa di Terni.
82. **B. Pietro da Trani**, morto nel ...: ivi si venera nella nostra Chiesa.
83. **B. Rinaldo da Rieti**, ivi morto nel 1291.
84. **B. Rinieri da Fabriano**, Confessore di S. Francesco. Si venera in quella nostra Chiesa (1).

(1) Nota del P. Benoffi « Molti furono i Rinieri nell'Ordine de' Minori. Raynerius, seu Rinierus aut Ramerus Fagiani Perusinus Fundator variarum Confraternitatum, de quo Masinus in *Bononia illustrata*, Jacobillus, Wadingus ad an. 1261, Haroldus ecc. ».

85. **B. Rinieri da Borgo S. Sepolcro**, morto nel 1304. Ha culto in quella nostra chiesa.
86. **B. Ruffino Scifi d'Assisi**, discepolo di S. Francesco, morto il 14 Novembre nel 1270. Si venera nella nostra Basilica dentro l'altare delle Reliquie.
87. **B. Sante da Monte Baroccio**, morto nel .... Gode culto in quella Chiesa.
   Il convento di Montebaroccio passò da noi agli Osservanti l'anno .....
88. **B. Senso**, morto nel 1270: seppellito con venerazione in Monte Giove, luogo dato da noi a F. Paolo Trinci nell'incominciamento della sua riforma.
89. **B. Servodidio della Mandola**, Provincia della Marca, morto nel 1485. Si venera in quella nostra Chiesa vicino all'altare di S. Pietro.
90. **B. Simone d'Assisi**, morto nel 1244, 11 Agosto (?), ebbe culto nella nostra Chiesa di Spoleti.
91. **B. Simone da Colazzone**, morto nel 12 . . si venera nella nostra Chiesa di Spoleti.
92. **B. Simone da Camporeale**, morto circa il 1270: giace con venerazione nella nostra Chiesa di Terni.
93. **B. Teobaldo d'Assisi**, morto ....: si venera in una chiesa campestre che fu nostra, vicino a Orte.
94. **B. Ugone da Digna**, morto nel 1285 in Marsiglia.
95. **B. Valentino da Narni**, morto nel 1378 circa: giace nella nostra Basilica d'Assisi sull'altare dell'Immacolata Concezione.
96. **B. Ventura d'Assisi**, morto nel 1378, e si venera nella nostra Chiesa di Perugia.
97. **B. Vitale**, compagno dei cinque Protomartiri Minoriti, morto in Saragozza, dove gode venerazione.
98. **B. Zaccaria Romano**, discepolo di S. Francesco e uno dei propagatori eell'Ordine nelle Spagne, morto nel .... seppellito con venerazione e culto nel convento dell'Alenqueria, nel quale son succeduti a noi i PP. Osservanti.

SERVI DI DIO DELL' ORDINE DE' MINORI,

I QUALI HANNO CONSUMATO UN GLORIOSO MARTIRIO.

99. **Angelo da Spoleti**, fatto morire dai Bulgari nell'Armenia.

100-102. **Anonimi** numero **tre** martirizzati, dopo aver illuminato un cieco.

103-4. **Due** altri **Anonimi**, legati a un palo furono scorticati vivi, cantando essi in questo mentre la *Salve Regina*: poi furono gettati in mare.

105-7. **BB. F. Catalano Fabri** e **F. Pietro Paspeali** [Pasquali?] Inquisitori in Provenza, spediti nella Diocesi di Valenza dall'Inquisizione: **F. Jacopo Bernardi**, uccisi dagli eretici l'anno 1231. — Sotto Giovanni XXII fu incominciato il Processo per la loro canonizzazione.

108. **Corrado Albi**, cui fu troncato il capo nella Palestina circa il 1314, ed il corpo essendo stato gettato in mare, a vista dei cristiani e dei saraceni, comparvero per tre giorni alcuni lumi ai piedi e al capo del cadavere, che si tenne a fior d'acqua.

109-10. Altro **Corrado Sassone** e **Stefano d'Ungheria**, uccisi dagli Alani.

111-13. **Pietro Dolce**, **Jacopo** e **Giovanni** tormentati e fatti morire in odio della fede dai Saraceni in Palestina (1).

P. SATURNINO MENCHERINI, O. F. M.

(1) Segue la vita latina del B. Pietro, 2.° compagno di S. Francesco, tolta dal Pisano e dalla *Legenda 3.um Sociorum*.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Psicologia empirica e filosofia neo-scolastica.

Il dott. Fra AGOSTINO GEMELLI dei Minori pubblica nel primo fascicolo del 1908 delle « *Riviste di psicologia e sc. affini* » (Bertalia Bologna) un lungo articolo nel quale prende ad esaminare i metodi della psicologia empirica. Poichè l'A. è giunto a conclusioni sul valore e sui limiti dell'esperimento in psicologia, le quali sono davvero

importanti per noi — specialmente nel momento attuale — perchè mettono in chiara luce il valore sintetico della filosofia neo-scolastica, quando questa assume i risultati delle scienze sperimentali odierne e li integra nel quadro delle proprie concezioni, così crediamo opportuno dare le conclusioni dell'A (1).

« La psicologia empirica, avendo per compito di descrivere ed analizzare i fenomeni della vita psichica, deve:

1) determinare quali sono gli elementi psichici semplici, irriducibili; deve studiarne le loro proprietà e stabilire le leggi con cui si formano le rappresentazioni composte;

2) deve determinare i rapporti di concomitanza tra fatti psichici elementari e fatti somatici;

3) deve determinare la genesi delle rappresentazioni complesse, fusione della qualità, intensità, attività, spazio e tempo dal punto di vista psicologico;

4) deve studiare qualitativamente e quantitativamente il decorso delle idee.

La psicologia empirica studierà con il metodo psicofisico i fatti della seconda classe; studierà con l'esperimento e con l'osservazione quelli delle altre; e cioè: per i primi è necessario un metodo fisiologico e psicologico ad un tempo; per gli altri, poichè i numeri e le misure hanno valore solo in quanto si sa che cosa stanno a significare e ciò non può essere rivelato che da un'analisi qualitativa (osservazione interna, introspezione), la sua indagine sarà psicologica, e prevalentemente qualitativo e non quantitativo sarà il suo metodo.

Da ciò si comprende che, se l'osservazione interna è assolutamente necessaria alla psicologia empirica, l'esperimento non le è meno necessario e noi possiamo concludere con il *De Sarlo* che non si può essere psicologi fidando solo sull'osservazione interna (introspezione) dell'attualità psichica, perchè questa, a differenza dell'osservazione esterna, non può essere metodica sotto pena di sformarsi, e perchè ciò che cade in un dato momento nella coscienza ha come condizione fattori i quali sono al di fuori della coscienza attuale;

---

(1) Vedi anche del medesimo autore: *Del valore dell'esperimento in psicologia*, (Scuola Cattolica, Milano, febb. — luglio 1907) e *Biologia e psicologia*, Introduzione di pag. 60 all'opera: WASMANN: *Intelligenza ed istinto nel regno animale*, Libreria Ed. Fiorentina 1908. (Trad. dal tedesco del sac. I. BONI). Si vende anche separatamente al prezzo di L. una). Cfr. anche: *Le fondements biologiques de la psychologie*, Louvain, Revue Neo-scolastique, di prossima pubblicazione.

donde la necessità di procedimenti logici e sperimentali atti a completare l'esperienza attuale e di procedimenti tendenti ad estendere l'osservazione interiore per sè frammentaria e limitata.

Posta così la necessità dell'esperimento in psicologia, dobbiamo tener conto delle limitazioni intrinseche che esso presenta a risolvere alcuni problemi, dobbiamo guardarci dalle cause di errori nei quali noi possiamo incorrere nel valutare la fecondità della sua applicazione, sopratutto per quanto riguarda l'estensione da darsi alle conclusioni alle quali possiamo arrivare per mezzo di esso.

Inoltre dobbiamo, come ne ha indicato il *De Sarlo*, guardarci dall'assumere la posizione feconda di incertezza di quei psicologi che, come il *Wundt*, tennero un piede nell'esperimento e un altro nel volontarismo metafisico, attitudine molto comoda e molto simile a quella di quei filosofi che nella questione dei rapporti tra scienza e religione discorrono come se avessero la scienza in una tasca e la religione in un'altra ». Dobbiamo infine tener conto del fatto giustamente rilevato dal *Titchener* che le indagini di psicologia empirica tendono sempre più ad acquistare carattere qualitativo ed ad abbandonare il carattere quantitativo, e che il parlare di analisi quantitativa a proposito delle manifestazioni superiori della vita psichica equivale ad ammettere la concezione materialistica della vita psichica.

Premesso tutto ciò, noi possiamo col *Wundt* ammettere che i pregi dell'esperimento sono i seguenti:

1) Esso permette di ripetere i processi oggetto di studio, il che giova grandemente, perchè dà modo di ripetere le osservazioni sul medesimo fenomeno.

2) Rende possibile un'alterazione isolata di singole parti od elementi del processo psichico.

3) Per mezzo dell'esperimento psicofisico possono essere determinati i rapporti tra fatti psichici e gli stimoli, tra i fenomeni subiettivi e i fenomeni somatici.

4) Posti i rapporti tra fatti psichici e fatti somatici si ha una misura, espressione fissa, riproducibile dei primi.

5) Per mezzo dell'esperimento possiamo avere un mezzo per determinare quelle disposizioni individuali che noi desideriamo.

Da ciò ognuno comprende quanto sia necessario da un lato che indagini sperimentali di questo genere si vadano estendendo e dall'altro che quanti si occupano di psicologia non trascurino per nul-

l'affatto di tener conto dei risultati che con l'indagine sperimentale si è riusciti a determinare.

E nel venire ad una tale conclusione sento di dovermi uniformare alle parole di S. E. il Card. *Mercier*, parole che io ho riferito al principio di questo scritto e delle quali, specialmente in Italia, — purtroppo è doloroso il riconoscerlo — in fatto di psicologia non si è tenuto conto sufficiente.

Per opporci ai giudizî di coloro che affermano che i filosofi cattolici non sanno sacrificare « un'idea vecchia di parecchi secoli » il giorno ch'essa contraddice manifestamente un fatto osservato e che vantano che « essi soli sono abituati a prendere l'osservazione come punto di partenza, come origine delle ricerche, sorgente di verità e sovrana della scienza », che affermano che i filosofi cattolici fanno della politica anche in filosofia, conviene far nostro questo prezioso insegnamento del dotto arcivescovo di Malines: « La morale che si può trarre da questi pregiudizi si è che noi dobbiamo, più energicamente che mai, noi cattolici, amare la scienza e coltivarla nelle nostre scuole di filosofia ».

Ciò proviene dal fatto che, se la psicologia sperimentale non si occupa dei problemi metafisici, essi però non sono per null'affatto soppressi dalla psicologia sperimentale. Anzi ad ogni passo essi insorgono e domandano a noi una spiegazione. Giustamente osserva *Mercier* che fra gli esperimentatori di professione, *Wundt*, *Ziehen*, *Ebbinghaus*, *Höffding*, *Iames*, *Ladd*, non ve n'ha uno che, arrivato alla fine dei proprii lavori, non si sia sentito di fronte all'eterna questione: Qual'è la natura dell'io cosciente?

Ora, se il problema metafisico qui, come altrove, si impone allo studioso, io sento di affermare così come ho dimostrato per le scienze biologiche che la filosofia aristotelica si presta meglio di ogni altra, all'interpretazione dei fatti che formano l'oggetto di studio della psicologia sperimentale.

Hermann Siebek, lo storico della psicologia, lo nota molto bene: « *Aristotele* fu il primo, egli ci dice, che ha profondamente compreso che era necessario rendere con degli atti spirituali dell'uomo per mezzo del loro legame genetico con le funzioni dell'organismo ». Ciò avviene perchè nella concezione aristotelica psicologia e fisiologia si integrano fornendo ambedue i materiali per la concezione filosofica dell'anima umana e dei suoi rapporti con il corpo.

Non è d'uopo che io ne richiami la dottrina del grande Stagirita nei suoi particolari. Basterà un cenno. Ognuno sa che, secondo

il grande Stagirita, l'uomo è una sostanza risultante di materia e di anima immateriale, che le funzioni organiche e le funzioni psichiche sono così tra loro intimamente connesse che ogni atto psichico ha un elemento correlativo in un corrispondente fisico, di più che le funzioni sono così armonicamente coordinate e subordinate che le funzioni inferiori sono realmente dipendenti dalle superiori.

Partendo da questa concezione, *Aristotele* considera oggetto di studio della psicologia l'anima umana, considera la nostra natura umana come la sede della vita sensitiva ed intellettiva, per anima umana intende il principio in virtù del quale noi viviamo, sentiamo, pensiamo.

In questa guisa l'uomo viene riguardato come un essere *uno* che vive, che sente, che pensa, che non può essere diviso in un corpo sottomesso alle leggi della meccanica e in un'anima che vive per proprio conto. In questa concezione fisiologia e psicologia vengono ad amichevolmente e reciprocamente integrarsi. Quale altra concezione può vantare tanta unità di metodo?

Perciò io sento di dover aderire pienamente a quanto dice il Card. *Mercier*, il quale scrive che il miglior servizio che si può rendere alla psicologia aristotelica si è quello di metterla in rapporto con i risultati acquisiti dalla biologia cellulare, dall'istologia, dall'embriologia, dalla fisiologia, dalla filologia, di semplificare quanto è possibile i fatti psichici sull'esempio degli Associazionisti inglesi, di cercare di comprendere l'uomo adulto con lo studio della psicologia animale e della psicologia infantile, l'uomo sano per mezzo dell'uomo ammalato, l'uomo morale per mezzo dell'uomo delinquente, di seguire le modificazioni particolari o le variazioni dell'attività umana nelle diverse razze e nelle diverse epoche della storia, come ha fatto *Herbert Spencer*, di sottomettere l'oggetto della psicologia a quella specie di dissezione mentale che è resa possibile dagli esperimenti ipnotici, ma sopratutto di dare un posto importante alle ricerche psicofisiologiche della scuola sperimentale tedesca.

Se questo può fare la psicologia Aristotelica, come riconoscono uomini militanti in tutt'altro campo (1), che cosa possono fare i sistemi di psicologi che oggi tengono il campo?

Possono permettersi questo connubio fecondissimo dell'osservazione interna e dell'esperimento i sistemi materialisti più o meno

(1) Vedi le parole di *Vundt* il fondatore della psicologia sperimentale, citata da me all'inizio di questo lavoro.

larvati, per i quali l'anima non è che un'astrazione irreale dei complessi fenomeni del meccanismo fisiologico?

In questo caso l'osservazione interna viene a perdere ogni valore e la psicologia empirica viene ad essere, come abbiamo visto più sopra, non altro che un capitolo della fisiologia.

Possono permettersi questo connubio fecondissimo dell'osservazione interna ed esterna i sistemi idealisti che fanno capo, più o meno direttamente, a *Renato Descartes*, per i quali l'anima è tale che tutta la sua natura sta nel pensare, sussiste per suo conto, isolata dal corpo vivente, ed è direttamente ed esclusivamente osservabile per mezzo dell'introspezione? Può esservi questo connubio per questi sistemi per i quali vi è opposizione tra « psichico » e « fisico »; per i quali i corpi estesi appartengono esclusivamente alle scienze fisiche e matematiche, mentre i fenomeni coscienti sono l'oggetto completo ed esclusivo della psicologia? Evidentemente questi sistemi non si possono permettere questo lusso, perchè il metodo proprio della psicologia viene ad essere esclusivamente l'introspezione, ossia l'osservazione interna.

Nè vale, come fanno alcuni, il rifugiarsi nel parallelismo. Come osserva *Binet* (1), parallelismo e materialismo sono prossimi parenti e si rassomigliano come la seconda edizione riveduta e corretta rassomiglia alla prima edizione (2). Il parallelismo è la dottrina materialistica della

(1) *L'ame et le corps*, Paris 1906.

(2) Si vegga ciò che dice il VILLA (*La psicologia contemporanea*) Torino 1899) a questo proposito: « In questi ultimi anni è sorta appunto in Germania una scuola di psicologia che dai buoni risultati ottenuti finora dall'esperimentazione hanno concluso che ogni altro metodo, che non tenga conto dei rapporti dei processi psichici con i fenomeni fisiologici, non può avere che un valore secondario e transitorio. I sostenitori di questa teoria, il *Mach*, lo *Ziehen*, il *Münsterberg* e altri partono dal principio che il cosidetto parallelismo psicofisico debba interpretarsi nel senso di una dipendenza causale dei processi psichici dai fenomeni fisiologici, e quindi che solo una conoscenza esatta di questi può darci notizia anche di quelli », Vedi del MUNSTERBERG, *Ueber Aufgaben und Methoden der Psychologie*, 1891. Da quanto dice questo autore si comprende chiaramente che questa teoria va molto più in là di una semplice applicazione del metodo sperimentale, e ritorna alla forma del metodo fisiologico come era sostenuto dal materialismo del secolo scorso e di questo. Si differenzia dal materialismo solo per questo, che, mentre per questo i fatti psichici non sono che il prodotto di una nostra illusione ed unica realtà è il fatto fisico, invece il nuovo materialismo, che si chiama fisico-psichico, afferma che la sensazione è un fatto psichico primitivo, diverso dallo stimolo che lo produce e non può altrimenti misurarsi che con la sperimentazione, vale a dire che, pur applicando ai processi psichici elementari i metodi della fisiologia, essi rimangono fatti *sui generis* diversi da quelli fisici. Pei processi psichici più complicati invece, per i quali non è possibile applicare la sperimentazione psicofisica, bisogna dare una

gente avveduta che si sono reso conto degli errori commessi e cercano di evitarli. I parallelisti sono sopratutto della gente prudente che ama di evitare le « posizioni compromettenti »; ma alla fin dei conti essi sono dei materialisti; *Bain*, che certamente meglio degli altri mise in luce i vantaggi e le aspirazioni di questa teoria, ci lascia chiaramente comprendere in varî punti delle sue opere (1) che l'idea che è a base di questa dottrina è il feticismo della meccanica, pur essendo evitata la questione grave dell'interazione del « fisico » e del « psichico » ed essendosi messa a suo posto una ipotesi che rassomiglia di molto all'ipotesi *Leibnitz* dell'armonia prestabilita. Quindi anche il parallelismo non può, come i sistemi materialisti, armonizzare esperimento ed osservazione interna.

Nè vale ciò che ci dice quell'eminente e sottile ingegno che è *Bergson*, il quale ha avuto l'idea ingegnosa di cambiare la posizione reciproca della rappresentazione e del movimento cerebrale (2). Mentre il materialista pone il fatto psichico dopo il movimento e come derivante da esso, mentre il parallelista lo pone di fianco al movimento cerebrale, in equivalenza di esso, *Bergson* lo pone dinnanzi al movimento, quasi compisse, rispetto ad esso, l'ufficio di causa provocatrice o semplicemente di iniziatore. Il fatto fisiologico diviene perciò un effetto del fatto psichico e un effetto motore. Perciò il sistema nervoso non è altro che un organo motore, i nervi sensitivi non sono veri nervi sensitivi, come da tutti si giudica, essi sono il punto di partenza dei nervi motori ed hanno per fine di condurre le eccitazioni motrici sino ai centri, i quali compiono l'ufficio di commutatori; il sistema nervoso non è altro cioè che un istrumento del quale noi usiamo, un veicolo per l'azione e non un substrato anatomico della conoscenza. Come si possa conciliare questa dottrina con le nostre conoscenze del sistema nervoso io non so comprendere, ed io, come cultore di anatomia e di fisiologia, sento di dovermi ribellare a questa concezione che non ammette

---

spiegazione del tutto fisiologica e bisogna perciò cercare di determinare i fenomeni che li determinano; conoscendo la causa si conosce *eo ipso* l'effetto.

Il Mach succitato ha riassunto le sue idee in un articolo molto comprensivo *Sur le rapport de la phisique avec la psycologie* (L'annèe psychologique XII. A. 1906). Sul parallelismo vedi l'interessante articolo del Chiesa: *Il parallelismo psicofisico e le sue interpretazioni nelle diverse scuole filosofiche,* Rivista storico-critica delle scienze teologiche, Roma, A. II. fasc. 2-5-10, A. III f. 2, 6.

(1) Vedi principalmente: *Les sens et l'intelligence.*

(2) *Essai sur les donnèes immediates de la conscience,* Paris 1889; *Matière et memoire,* Paris 1896; *L'evolution creatrice,* Paris 1907.

l'esistenza di nervi sensitivi. Come poi questa dottrina possa conciliarsi con i reperti della psicologia sperimentale io non riesco a comprendere perchè essa li rovescia tutti.

Ora l'inanità di questi sistemi a conciliare l'osservazione interna e l'esperimento, fa rifulgere ancora di maggior luce la concezione aristotelica, la quale solo risponde alle preoccupazioni della psicologia sperimentale. Solo l'animismo aristotelico, dice il *Wundt* (1), riattaccando la psicologia alla biologia, sgorga come conclusione metafisica plausibile della psicologia sperimentale.

« E infatti, dirò con *Mercier* (2). se si ammette con *Aristotele* che l'uomo è una sostanza composta di materia e di un'anima immateriale, se si ammette con lui che le funzioni superiori sono in rapporto di reale dipendenza con le funzioni inferiori, che non vi ha nell'uomo un solo atto interiore che non abbia il suo correlativo fisico, non una idea senza un'immagine, non una volizione senza un'emozione sensibile, allora il fenomeno concreto che si offre alla coscienza presenta il carattere di un complesso psicologico e fisiologico ad un tempo; in breve si hanno tutte le ragioni perchè vi sia una scienza psico-fisiologica ».

In allora osservazione ed esperimento appaiono essere i metodi necessarii della psicologia; in allora questi due metodi devono a vicenda integrarsi. Essi non possono fallire nelle mani dello studioso, essi ci daranno la soluzione degli ardui problemi che la psicologia ha affrontato.

---

(1) *Grundzüge der phys. Psych.*, II. 4. Aufl. S. 623.
(2) *Bulletin de l'Academie Royale de Belgique*, Cl. des lett. 1900. pag. 450.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Divagazioni cinesi.

(*continuazione*).

10 ottobre. — Anche oggi a cavallo, e via. Miglior fortuna di due giorni fa. Un cristiano appena sente che c'è il Missionario chiude l'uscio e scappa; sento che egli fuggì perchè in casa conserva la tavoletta dell'anima di suo padre (1), e perciò temeva di esser pu-

---

(1) Cosa superstiziosa e vietata ai cristiani.

nito. Sento che in una famiglia lontana 8 km, un vecchio catecumeno sta per morire; invio un giovane maestro a battezzarlo. In un gruppo di case non lontanoso esservi un catechista gravemente ammalato di etisia. Vo a visitarlo, ma non è in casa. Saputo però il mio arrivo viene in fretta, si inginocchia e a colpi ripetuti di tosse mi saluta, mi ringrazia della visita e mi invita per il giorno dopo a desinare in sua casa, a confessarlo, a dargli l'estrema unzione e a battezzare una sua creatura. Tanta fede e semplicità patriarcale mi piace, e accetto.

11 ottobre. — Il tisico viene a ricevermi alla Chiesa: parto con lui, e fo tutto il necessario. Poveretto! al mio ritorno tu non sarai certamente più vivo: il Signore abbia pietà della tua moglie e delle tue tre creature!

12 ottobre. — Sono venuti ad invitarmi per andare in un luogo distante 10 *ly*, e io accetto, e parto a cavallo a un ciuchino. Per via visito alcune famiglie cristiane. In una manca il capo di casa andato a veder la commedia, ma la sua mamma mi dice che essi si fecero cristiani per isbaglio, e che ora non ne volevano più sapere. Ordino che venga il capo di casa alla chiesa per il giorno dipoi, e sentiremo meglio. Anche quest'oggi tempo quasi perduto. La famiglia dove sono invitato a desinare non mi piace del tutto.

13 ottobre. — Oggi confessioni parecchie. Tra gli altri viene un vecchietto arzillo arzillo che chiede di confessarsi. Io gli dico che vada in cappella a prepararsi, e lui infila l'uscio e va via. — Ma dove vai, gli grido dietro?! — A comprare il riso. — Ma che riso e non riso, non sei venuto per confessarti? — *Mi-te yong-ti*, risponde: sono vecchio e non c'è più bene per me.

Capisco che si tratta di un ignorante, lo do ad un catechista che lo istruisca alla meglio, e poi lo confesso.

Dopo il vecchio un ragazzotto di 12 anni con due occhi vivi vivi come due perle: posa un rotolo di seta sul tavolino, mi guarda, s'inginocchia e mi saluta. — Come ti chiami? — Il nome di battesimo Ta-to (Taddeo). — Ah, sei Cristiano! e che chiedi dal Padre? — Di confessarmi. — Ma ti sei mai confessato? — No. — Lo sai come fare a confessarti? — No. — E allora? — Il padre mi istruisca. Bravo monello, dissi fra me: Ebbene, sì ti istruisco. O senti: confessarsi vuol dire manifestare al Padre tutti i peccati fatti.... — Padre, io non ho peccato! — Lo so, ma se per caso dicesti una bugia.... — Io bugie? io non oso dire bugie. — Ma se non obbedisti ai genitori... — Quando? — Caspiterina! o come si fa a persuaderlo che anche lui deve confessarsi.... se... se... il venerdì o il sabato... — Io il venerdì e il sabato la mattina non mangio. — Ma se viene il carnefice e ti dice: o apostata o ti ammazzo, tu che farai? — Vengo dal Padre. — O se il Padre l'hanno già am-

mazzato? — Io mi fo ammazzare col Padre. È il primo e solo fanciullo che io abbia trovato di tal fatta, e naturalmente acquista tutte le mie simpatie.

14 ottobre. — Mi invitano per andare in un borgo lontano 20 *ly* dove, mi dicono, ci sono una diecina di famiglie cristiane. Oggi si viaggia più nobilmente e più comodamente essendo in portantina a 4 persone. Mi seguono 4 o 5 cristiani che non so se siano invitati o si facciano scudo della mia persona per fare una strippata migliore del solito. Per via la portantina traballa e io... vo a finire in un campo. Coraggio! Dopo 2 ore e più di cammino arriviamo. Il paese è così piccolo, che io lo credo una sola casa: però non mi fermo in paese, ma devio verso una bella palazzina che all'esterno sembra quasi un *Miao.* Sono ricevuto con tal freddume, che se non fossi bene ricoperto di bambagia ci sarebbe da prendere una febbre terzana. Tutta l'allegria la fanno un esercito di paperi capitanati da due oche, che sono un piacere a guardarle. I miei servi discorrono tra sè sottovoce, in modo però da farmi capire che qualcosa sotto ci cova. Infatti a una mia dimanda mi dicono che in questa casa ci abitano 2 famiglie cristiane, ma che si odiano a morte. Di più, colui che mi ha invitato lo ha fatto perchè gli conceda di attaccare l'iscrizione cristiana, o, come si dice, di mutar l'iscrizione, perchè ha una causa pendente: ma non sa ancora le preghiere necessarie. In questa stessa casa vi è la scuola: la visito, e vi trovo un bel mascherone d'idolo, l'adoratissimo *Tsae Chen,* Dio delle ricchezze: il Mammone cinese. Dimando come mai si trova lì quel brutto ceffo, e mi si risponde che la casa è di un gran signore pagano di *Siang-yang,* e non di quelle due famiglie. Dalla nebbia casco nel buio pesto.

Mangio un boccone, e principio la visita di quella piccola cristianità. Nel *kae,* o paese, vi sono 4 famiglie cristiane. La prima è un fabbro-ferraio fattosi cristiano 10 anni avanti, e che di cristiano ora non conserva altro che un Crocifisso attaccato al muro affumicato. Gli dico che faccia il segno della Croce, ma gli è più facile battere un quintale di ferro. Le altre famiglie *de malo in pejus.* La rovina di questo luogo è l'oppio. Ordino a tutti di venire il giorno appresso alla Messa, e ritorno sconfortato. La sera due famiglie si fanno cristiane, e mentre li istruisco arriva un giovanotto colla testa rotta dicendo che è stato battuto per ragioni di terre da un altro cristiano. Gli dico che vada dai catechisti del luogo, e quelli penseranno in mio nome a fare la pace. La mattina del 15, Messa nella stanza principale della casa: pochi sono i cristiani venuti: sgrido i presenti del loro torpore e raffreddamento, dopodichè mi preparo a partire. L'altra famiglia m'invita a colazione. Il capo di casa è un discreto benestante, forse il primo di

quel luogo: non sa nè leggere nè scrivere, pure è il *factotum* o sindaco della contrada; tanto è vero che tutto il mondo è paese, e che i ricchi non sono mai in nessun luogo somari. Lo esorto a dare agli altri buon esempio e parto a cavallo. Sulla mossa, allo sparo dei mortaretti in mio onore, il cavallo s'impenna, e sono per fare un cattivo giuoco di fronte ai molti radunati cristiani e pagani,

16 ottobre Domenica. — Chiudo la missione con molte comunioni, e colla promessa che sarei tornato dopo qualche mese tra loro.

***

Il lettore ne ha già abbastanza di questo diario, ma se questo è per caso un aspirante missionario, pensi che il cristiano di Cina non è il cristiano d'Italia, quale ce lo rappresentiamo alla mente. Muovere colla speranza di trovarsi in mezzo ad eroi, potrebbe essere una disillusione funesta. Il Cinese è di sua natura: *parcus deorum cultor et infrequens*, o meglio è ateo nel sangue, e perciò poco disposto alla Fede, specialmente se questa esige dei sacrifizi, come la Religione di G. Cristo. Entrati in Religione, spesso per fini secondari, la grazia trova poco da operare; abbandonati per qualche tempo, di cristiano non resta che il nome. Ed è per questo che la Cina non fu mai, nè sarà, umanamente parlando, il teatro delle splendide gesta che onorano altamente la nostra Fede.... occidentale.

Il Missionario, più che in cerca di consolazioni di spirito, deve qui rassegnarsi a veder le proprie fatiche gettate al vento, pregando per questo povero popolo perchè il Signore, nella sua misericordia, lo liberi dalle tenebre folte da cui è avvolto, e gli mandi la sua stella che lo guidi ai piedi del Salvatore.

P. C. S.

I miei trentadue anni in Cina.

Ricordi.

(continuazione vedi n. 12, Anno IV)

Dopo un lungo, ma giustificato, silenzio il *Missionario* riprende la sua narrazione condotta fino all'anno 1890.

Da tempo avevo sentito parlare di certi penitenti che menavano vita eremitica tra alti monti. Là non era penetrato alcun Sacerdote, nè Cristiano. Quantunque distante due giorni di cammino, formai il proposito di recarmici. Presi meco un buon letterato, un somarello e alcune povere cosuccie, ci incamminammo di buon

mattino. Viaggiammo tutto il giorno a piedi. La sera si alloggiò in un piccolo albergo, l'unico del paesello. Ma siccome era occupato da altri viaggiatori, a me toccò dormire in una misera greppia in compagnia, per giunta, di certi animali, punto *graziosi e benigni*, i quali con i loro grugniti mi tennero all'erta tutta la notte. All'imbrunire del secondo giorno giunsi alla prima pagoda consacrata dai suddetti penitenti al culto degli dei. All' ingresso mi si fece incontro uno che prese le redini della mia bestia e ci introdusse in un cortile. Un vecchio di settant'anni ci accolse con garbo in una sala pulita, ci servì il the, ci indicò due letti da riposare e si ritirò. Nelle pareti osservammo alcune pitture e iscrizioni. Fra le altre leggemmo: « O voi, che venite dal secolo, deh nulla di profano portate in questo luogo, santificato dagli dei! Lasciate l'ubriachezza, l'odio, la maldicenza, i cattivi pensieri, perchè se qualcuno nutrisse qui perversi pensieri, invece di placare gli dei, viepiù li ecciterebbe all'ira. »

I visitatori di riguardo non sono interrogati che il terzo giorno dal loro arrivo della ragione che li condusse fin qua. A me premeva di rimettermi l' indomani in viaggio, per cui io stesso interrogai il vegliardo su la loro dottrina e sul loro metodo di vita. Il vecchio bonzo, capo di tutta la famiglia dei penitenti, con grande umiltà mi domandò se ero mercante o religioso. — Si, risposi, io sono religioso e missionario di questi dintorni. Io desidero che tutti conoscano l'Eterna verità e la seguano, che tutti siano fratelli nella carità. Così il Cielo ci sarebbe propizio in vita, e ci darebbe la felicità dopo morte. — Allora, rispose il bonzo, perchè vuole presto partire? io le mostrerò ciò che abbiamo di più santo. Sappia che nel nostro tempio non entriamo che purificati della faccia, della bocca, della testa e rivestiti di buoni abiti. Ella, come religioso, potrà entrare. — In così dire aprì la porta ed entrai. Era una grande stanza pulita con un'ara alla foggia dei nostri altari, ma spoglia di ogni arredo. Osservai: Non comprendo come qui non abbiate idoli, contrariamente delle altre pagode. — Per tutta riposta il vecchio m'indicò una tavoletta nel centro dell'ara con questa scritta: *Ouan yuan tche yuan*. Cioè: *A Colui che sempre esiste*. Allora mi sovvenne di S. Paolo che s'imbatte ad Atene nell'ara famosa recante: *Ignoto Deo*: al Dio ignoto. — Ecco, dissi al bonzo, io predico Colui che qui voi adorate. — Ma questi non mi comprese.

Nella pagoda viveano insieme una quarantina di persone, dall'esterno davvero edificante, poichè alcuni facevano voto perpetuo di astenersi dalle carni, altri dal vino e dal fumare, diversi osservavano sempre un rigoroso silenzio; altri poi in dati giorni prendevano una posizione e là per tante ore rimanevano immobili come

statue. Poveretti! Sono semplici, costumati, buoni. Iddio certo ne avrà misericordia.

In quest'anno nel capoluogo dei novelli Cristiani, chiamato *King-tsoni* si edificò una bella chiesa e nella facciata vi feci scrivere a grossi caratteri la vera Chiesa essere *Una, Santa, Cattolica, Apostolica.* — Da ogni parte affluiscono protestanti e gentili per domandare di essere ammessi alla professione della fede di Cristo, ad onta degli sforzi dei lupi rapaci e dei pastori mercenari.

Nell'anno seguente, 1891, mi recai a *Tien-Kia-oua.* Credo fossi il primo Europeo che comparisse in quel paese; figurarsi dunque la curiosità degli abitanti!... Uscivano tutti a vedermi come se fossi una delle sette meraviglie del mondo. Affollato da ogni lato, presi la parola e dissi che io ero uomo uguale a loro, anzi fratello, che portavo la pace, del mio lungo viaggio dall'Italia fin là, dei mari attraversati, delle terre vedute, dei varî costumi dei popoli. Come vidi che prendevano interesse al mio discorso, mi insinuai a parlare della felicità che ricerca sempre il cuore dell'uomo e che non trova quaggiù. Che solo Iddio può dare la felicità vera, duratura, e che questo Dio il quale vuole tutti felici, ricchi e poveri, padroni e servi, io lo annunziavo loro. Quei popoli accettarono con gioia la lieta novella e dopo altre istruzioni potei ascrivere tra i catecumeni ben 27 famiglie.

Anche i protestanti si danno d'attorno per fare proseliti. In Cina quei protestanti indigeni che sanno leggere la Bibbia e farvi su qualche istruzione, hanno il titolo di maestri. Questi, che sono numerosi, vanno qua e là a predicare e a dispensare la Bibbia. Vi sono poi i ministri, i quali hanno potestà di celebrare la Cena e di distribuirla ai fedeli, ma sono rari. Ve n'era uno nella Prefettura di *Tsimi*, il quale avendo udito che molti dei protestanti si convertivano al Cattolicismo, ne fu scosso e infine venne nella deliberazione di abbandonare il protestantesimo. Costui un giorno picchiò alla mia porta e mi chiese che lo accogliessi con quasi tutti i suoi sudditi alla fede cattolica. Gli risposi che la sua risoluzione era santa, ma al tempo stesso dissi che ci vedevo della grande difficoltà per parte del suo Ministro europeo. Conversammo insieme su la differenza delle due religioni Cattolica e Protestante e su l'origine dei Sacramenti. Una domenica venne ad ascoltare la mia Messa e dopo volle che andassi a casa sua, ove quel giorno teneva un'adunanza di cristiani, e accettai l'invito. All'ora fissata convennero una trentina di persone alle quali egli disse: Fratelli miei, sappiate che io ho trovato il vero pastore. Parlo per esperienza. Io ho esaminato bene le prerogative del buon pastore e le astuzie di quello mercenario. L'uomo deve cercare la verità, la quale è sempre la stessa dappertutto e non muta mai. La menzogna al contrario cangia sem-

pre. Voglio dire che noi protestanti, siamo mancanti di vari principî fondamentali in fatto di Religione. Io stesso fui in una grande Cristianità di antichi Cattolici. Essi posseggono nella sua integrità la S. Scrittura e hanno, non solo qui in Cina ma in tutto il mondo, una sola Chiesa Santa, Cattolica, Apostolica. Vi assicuro che noi siamo quel tralcio staccato dalla vite di cui parla Gesù Cristo. Dunque facciamoci Cattolici e avremo la salute eterna. — Nessuno degli astanti oppose verbo. Quando il Ministro protestante europeo seppe la risoluzione di questo buon uomo, lo mandò a chiamare e lo corruppe col denaro! Vile!...

***

A *Tien-Kia-oua* molti desideravano che io ritornassi, e ritornai. Eravamo del 1892. Molte buone persone bramavano ascoltare la parola di Dio; e a questo fine avevano fatto 15 e talune 20 kilometri. Fra queste vi erano sette maestri coi loro discepoli. Io presi stanza in un casottino posto a un lato del paese. Davanti alla porta si stendeva una grande aia, di dietro un vasto cimitero. La prima notte, dalla consolazione di vedermi dintorno tanta gente che desiderava conoscere la verità, non potevo dormire. Dopo la mezzanotte mi alzai e scrissi così al Vescovo.

Ill.mo Monsignore,

Or ora è battuta la mezzanotte, tutto è silenzio. Il pensiero della messe sovrabbondante nel campo evangelico non mi lascia dormire: perchè io son troppo miserabile e mancante di tutti i mezzi per sostenere le fatiche, le spese e il buon ordine. Sono solo in una stanzetta mezza sotto terra. Sto tra i vivi ed i morti; a sinistra ho un gran cimitero e un solo muro ci divide, che mi rammenta l'uomo che vien dalla terra e fa ritorno alla terra. A destra ci è il paese di Tien-kia-oua, *con sette maestri, venuti a domandare di farsi cristiani. Se questi maestri potranno essere persuasi delle eterne verità, saranno di grande aiuto per tirare anime a Dio. Per divina misericordia qui c'è un gran movimento per le conversioni. La mia insufficienza, la mancanza di denaro non vorrei fossero d'impedimento alle conversioni. Perciò ora scrivo questa mia pregandola di uno straordinario soccorso, onde potere insegnare il Catechismo nelle scuole pagane.* — Era mia intenzione d'insinuarmi nelle scuole pagane accaparrandomi i maestri; e siccome questi sono, nella maggior parte, poveri, e fanno scuola per guadagnare onde campare la vita, naturalmente io avrei dovuto passare loro qualcosa di stipendio. Bastava una piccolezza: lire 20 annue. Ecco perchè scriveva al Vescovo chiedendo in soccorso an-

che denaro. — Mi furono offerte sedici scuole, delle quali solo 8 ne potei accettare, per mancanza di mezzi. Là s' istruivano i giovinetti nei misteri principali di nostra santa fede e nella preghiera. Questo metodo per la propagazione del Vangelo lo trovai molto adatto. Ne fanno fede varie Cristianità tuttora esistenti, sorte in tal modo, e le contrarietà oppostemi dal genio del male, servendosi anche di persone dabbene! Ma di ciò basti. Non posso dissimulare però che il pensiero mi attrista.

***

Ricorderanno i lettori cortesi di un certo Ernesto, di cui parlai in questi miei Ricordi. Egli si era risoluto di abbandonare l'eresia protestantica e abbracciare il Cristianesimo; ma non sapeva ancora rendersi ragione del come in Maria SS. si possano conciliare la maternità e la verginità, e perchè Essa sia invocata sotto il titolo di *Ianua coeli*, porta del Cielo; mentre solamente Gesù Cristo è il nostro Salvatore. Erano per lui ostacoli insormontabili. Pregai e feci pregare affinchè la Vergine lo liberasse da tali angustie. Un giorno, mentre recitavo il Breviario, mi veggo venire innanzi Ernesto, più serio del solito. Io lo ricevei con molta festa e dopo i soliti complimenti mi disse: *Ora sono del tutto e di vero cuore cattolico. E per affermare questa mia volontà ho fatto, a piedi, 55 kilometri. Vado a Chefou per licenziarmi dal Ministro europeo: non voglio più battere le sue pedate.* — Benissimo, risposi, ma spiegatemi questo subito cambiamento. Il vostro parlare, diverso dalle altre volte, tradisce un segreto. Raccontate. Ed egli: « La Madonna stessa mi fece persuaso di quel che non potevo capire. In sogno mi trovai su un grande stradale, lungo, diritto, frequentatissimo di gente incamminata tutta verso un capo solo. Domandai dove andassero, e mi risposero che andavano al Paradiso. Udendo questo mi aggiunsi a loro. Cammin facendo s'incontravano ai lati della via locande ove vendevano vini e vivande gustose; più innanzi balli e tornei e altri svariati divertimenti. Dei passeggieri si fermavano chi qua e chi là, chi più addietro e chi più avanti.

Io solo continuai il viaggio. A un dato punto si offrì alla mia vista una bellissima città; mi appresso, varco la soglia e mi trovo in un vasto cortile a giardinetti e viali di ammirevole venustà. Ma non v'era anima viva. Così solo, trepidavo di essere colto in fallo, inoltrato fin colà. Ma come tornare indietro?..: Non mi raccapezzavo. In quel mentre comparve una splendida Dama; s'avvicinò e mi rivolse queste parole: Che cercate, figlio mio? — La porta del Paradiso, risposi. E la Dama, accennando col dito: Eccola là. — Alzai gli occhi e vidi una magnifica porta su la quale era scritto:

Ianua coeli. — Padre Pacifico, basta basta... quella era la Madonna!... Io ci credo, ora non dubito più ».

A questo racconto versai lagrime di tenerezza. Fu un sogno quello; ma non è vero che Iddio si è rivelato tante volte nel sogno a coloro che lo ricercavano? Così io credo facesse la Vergine con quest'anima dubitosa, non ostinata.

***

Non tutti però cercano la verità come costui e tanti altri, anche tra i protestanti. Vi sono taluni che pospongono tutto per amore del denaro. Di costoro era un maestro protestante, stipendiato lautamente, il quale conosciuta la verità della Religione cattolica la ripudiò per un vile stipendio. Egli venne a trovarmi e con sussiego mi disse, presenti varie persone: Non tenghiamo più perplessi i nostri cristiani, nè ci facciamo guerra tra noi; veniamo a un accordo amichevole. — Ottimanente, gli risposi: permettetemi però un'osservazione. Voi asserite che i nostri cristiani sono perplessi. Vi assicuro che nessuno dei cattolici è perplesso, ma ciascuno è sicuro della sua fede, nè facciamo guerra noi, anzi predichiamo e vogliamo la pace secondo il Vangelo. Ora a voi la scelta del mezzo per venire a questo accordo che proponete. — I Cattolici, soggiunse esso, sono troppo severi, troppo rigorosi nel loro modo di agire; noi protestanti un po' troppo rilassati. Facciamo buoni patti tra di noi due: Lei sia più andante e meno rigoroso nel predicare l'osservanza, io dalla mia parte prometto di aggiungere ai nostri regolamenti alcune cose vostre, che noi protestanti non abbiamo. — Se acconsentissi, dissi io, non farei che creare una setta di più, oltre le tante che esistono, tutte invenzioni dell'uomo, non di Dio. La religione cattolica la chiamano bene qua in Cina *Religione del Dio del Cielo;* fratello mio, per carità, non cambiamo la *Religione Celeste* coi regolamenti capricciosi degli uomini. — Tutti gli astanti applaudirono. Egli un po' confuso, ma non smarrito, rispose: Ma i Cattolici hanno diverse cose da correggere. La Scrittura dice che solo Iddio può rimettere i peccati. Ora con che audacia il Sacerdote cattolico si arroga tale potestà? Poveri cattolici ingannati!.... Ed io: Non leggeste il Vangelo di S. Giovanni al Cap. XX dove Gesù Cristo dà all'uomo una tale potestà? Anzi io mi appello al vostro *Cerimoniale dei prelati.* Apritelo a pag. 360. — Lo aprì e lesse: Il prelato impone le mani sull'Ordinando dicendo: *Ricevi la potestà di rimettere i peccati.* — Rimase interdetto!... Ed io lo incalzai: Fratello, date lode a Dio, non resistete alla grazia; toccate con mano che i protestanti si contradicono, perchè sono nell'errore, mentre la verità è sempre coerente a se stessa. Ma egli non si arrese;

tirò fuori un'altra rancida obiezione su la presenza reale di Gesù nell'Eucarestia, che ribattei con le parole stesse di un libro protestante. Non ardì aggiungere altro; manifestamente era conquiso, ma non convertito. Riseppero la cosa altri protestanti, e illuminati dalla verità sfolgorante abbracciarono la santa fede cattolica. Così s'avverò la profezia d'Isaia: *La mia parola che esce dalla mia bocca, non ritornerà a me invano;* poichè se non fruttò a quel maestro avaro e superbo, fu di giovamento agli umili, che ricercavano con ansia di ingenui fanciulli la luce vera che illumina il mondo. Sia laude a Dio, il quale nella sua misericordia guarda compiacentemente ai piccioli e disprezza le altezze superbe!

(continua)

UN MISSIONARIO.

La Squilla di Montepaolo

La giornata dell'Eremita.

Ma Lei sta sempre all'eremo, mi chiedono molti. E soggiungono: beato Lei! che vita! Beato me veramente! se potessi godermi, pane quotidiano, la pace indisturbata del Monte, lo spettacolo che si offre di lassù, della *bassa*, — così chiamano la vasta verdeggiante pianura romagnola estesa da Rimini a Ferrara, all'adriatica Marina e ingemmata delle sue città, Cesena, Bertinoro. Forlimpopoli, Cervia, Ravenna, Forlì, Lugo, Imola, Faenza, — e l'aria balsamica e le magnifiche levate e i sereni e melanconici tramonti, lungi dalla molteplice rattristante visione del dolore e della umana malvagità. Bel sollievo dopo la orazione, la pia lettura e anche un po' di studio uscire dal *romitaggio* alla gioia pura dei lavori campestri sotto lo sguardo luminoso e di ricrio di un tepido sole primaverile!

Io non dirò, no di essere romito, come, diceva con gergo di amorevole facezia l'Eminentissimo Svampa, era cancelliere Vescovile di Forlì D. T. Nediani, cioè sempre in giro. È innegabile però che all'eremo ci stò poco. Vado e vengo, da Rocca S. Casciano, se sono in Convento, a Monte Paolo ora su, ora giù, quali le secchie del pozzo. Come fare altrimenti? Tutto che giornalmente occorre lassù ci viene da Rocca. Se dovessimo, del resto ci sarebbe il diritto, oltrechè pel decoro del culto, riadattamento e completo corredamento della casa e gli altri lavori, anche per le necessità quotidiane del vitto, dell'alloggio e vestito, fare assegnamento sulle offerte in danaro dei benefattori e sottoscrittori, miseri noi! La restaurazione ed incremento procederebbero senza dubbio più a rilento. Essendo adunque il Con-

vento di Rocca, la nostra gran guardia, sorgente della vita nostra materiale, anche un po' morale e intellettuale, segue che non sempre e per breve possa allontanarmene. E se la celebrazione festiva della S. Messa o le esigenze della sorveglianza mi chiamano a M. Paolo, poche ore, un giorno, due dopo, la direzione del *Periodico*, la corrispondenza, o qualche altro impiccetto o le varie attribuzioni mi riconducono a Rocca. Giacchè i lettori devono anche sapere che se non sono il Fattore o Ministro, sono certo il custode del minuscolo patrimonio, il rappresentante civile della proprietà di Montepaolo. Quindi a me spetta l'alta direzione di tutta l'azienda. Figuratevi M. Paolo un giogo aprico, alquanto inclinato verso levante, di una collina delle ultime digradazioni appenniniche romagnole, a guisa di una sella, aggiungetevi anche le staffe, che danno l'idea dei due lembi di terreno ai due lati opposti terminanti il confine. Sulla cresta sta l'ospizio Francescano, dietro la casa colonica, dinanzi l'oratorio, a lato dell'oratorio la casetta di un pigionale. La pendenza di settentrione, ove alla distanza di cento metri, fra un cespuglio di querce secolari è stata riedificata la grotta, ha terreno boschivo e a pascolo. Il declivio di mezzogiorno è piantato a vigna, a oliveto e per 7 ettari più qua e là coltivato a seme. Ora tuttochè il P. S. Francesco nella sua regola prescriva ai frati: *Nihil sibi approprient, nec domum, nec locum, nec aliquam rem, sed tanquam advenae et peregrini...* tuttavia per non costringere il colono alla penosa ricerca di un nuovo padrone e non rinunziare all'annuo fruttato del fondo, che per metà almeno paga l'interesse dell'imprestito di 15 mila Lire occorso per il contratto di acquisto, stimai necessario chiedere alla S. Sede oltre la facoltà per la compra, quella di precariamente mantenere nelle condizioni coloniche lo stato di M. Polo (1).

---

(1) Ecco la relativa domanda fatta e risposta avuta dalla S. Congregazione:

Beatissimo Padre,

Il Ministro della Minoritica Provincia delle SS. Stimate in Toscana, premesso il bacio del S. Piede umilmente espone:

Sono ormai due anni che la Provincia suddetta riceveva in custodia dal Vescovo di Modigliana l'Eremo di Montepaolo, palestra per alcuni mesi all'Apostolato di S. Antonio di Padova, con facoltà di aprirvi un Ospizio e con l'incarico di fabbricarvi una nuova chiesa invece dell'antica rovinata. E giacchè, per le vicissitudini dei tempi e la instabilità del suolo, dell'eremo antico e Grotta ove S. Antonio si raccoglieva alla preghiera, non rimane più che un lembo di terra screpolata e rovine; alla nuova riedificazione del Tempio, è necessario che la Provincia, previa la sistemazione dell'affittuario con L. 1250, acquisti in luogo più sicuro e in prossimità del punto, ove la tradizione vuole sorgesse il primitivo Ospizio Francescano di Montepaolo, una proprietà del valore complessivo di lire circa quindicimila in terreno con casamento ad uso di Ospizio, una Cappella attualmente Oratorio, ove i devoti pellegrini si raccolgono e ascoltano la S. Messa e due casette appigionate.

Per la qual cosa, l'umile Oratore supplichevolmente implora dalla S. V. le facoltà opportune e necessarie per acquistare legalmente il mentovato terreno, Cappella, con l'onere dell'annua festa e celebrazione di 3 messe annue, e annessi fabbricati, non-

Così da quel giorno rimanendo effettivamente ed affettivamente povero fui chiamato al governo del temporale dominio del caro Santo. Quindi la necessità di andare e venire, di pensare alla provvista e disposizione delle piante, sia fruttifere che boschive, delle quali mi fu generosamente largo il R. Ministero di Agricoltura per rinvestire il terreno mobile, sconnesso, in modo da fermarlo e consolidarlo serrandolo in un fitto reticolato di radici; la necessità insomma con l'occhio e la voce di imprimere movimento e direzione al lavoro molteplice. Anche la scarsità dei confratelli Laici esige che in tempi diversi, ma con successiva rapidità si passi dalla chiesa alla cucina,

---

chè, per ragioni di carità, prudenza e utilità dei lavori e spese occorrenti, la facoltà di ritenervi tanto il colono coltivatore del fondo, quanto i pigionali fino a che il terreno non passi ad essere orto, selva e vigna dell'Ospizio di Montepaolo, sotto la dipendenza del nostro Convento prossimo di Rocca S. Casciano, e le case in discorso non siano utilizzate in benefizio dei Religiosi, o demolite in vantaggio della nuova fabbrica.

Che della grazia ecc.

Vigore specialium facultatum a SS. D. N. concessarum, Sacra Congregatio EE. ac RR. S. R. E. Cardinalium, Negotiis et Consultationibus Episcoporum et Regularium praeposita, attentis expositis, facultates necessarias et opportunas P. Ministro Generali enunciati Ordinis benigne tribuit super praemissis providendi in omnibus iuxta preces, quatenus in Domino expedire iudicaverit.

Romae 26 Octobris 1904.

A. CARDINALIS AGLIARDI.
M. GIUSTINI Secret.

Vigore facultatum per praesens Rescriptum Apostolicum Nobis tributarum, indulgemus Oratori, in omnibus juxta preces.

Romae, ad S. Antonii, die 28 Octobris 1904.

Fr. DIONYSIUS SCHULER
Min. Gen.

Per norma di chi verrà mi piace riportare anche un' altra istanza fatta alla S. Congregazione dei VV. e RR. a riguardo dell'onere delle *Tre messe annue* celebrande nell'oratorio di S. Martino cui si allude nel documento superiore.

Beatissimo Padre,

P. Teofilo Mengoni Superiore del Convento di Rocca S. Casciano, Provincia Minoritica delle SS. Stimate in Toscana, premesso il bacio del S. Piede espone: Che nel 1904 comprava coll'autorizzazione dell'Ordine e della S. Sede, con Rescritto della S. C. dei Vescovi e Regolari in data 26 Ottobre N° 16638/15 un poderetto con fabbricati e pubblico Oratorio annessi, in una località detta Montepaolo, Eremo un giorno a S. Antonio da Padova, al fine di ridurre, come in parte è stato fatto, la Casa ad Ospizio francescano, il poderetto a selva, orto e vigna, e modificando l'Oratorio, o nel suo posto edificando una nuova Chiesetta, ritornare all'antico splendore il Santuario Antoniano, che sorgeva in quelle vicinanze, a cui oggi pure affluiscono devoti pellegrini, tuttochè distrutto da una frana.

All'atto legale dell'acquisto dovè l'esponente accettare la condizione sine qua non imposta dalla Congregazione di Carità, proprietaria di quel fondo in parola, di chiarire la natura di un' annua consuetudine della celebrazione di tre Messe, il giorno II Novembre, festa di S. Martino, celeste Patrono dell'Oratorio; e dato che l'onere

dall'accoglienza degli ospiti allo sterro, al bosco, dalla sagrestia alla cantina, alla vigna. Il più delle volte l'eremita — sia congiura dell'inferno o del peccato non saprei — si incontra in tempi e in vie che non si descrivono. L'altro giorno ad esempio, andato all'eremo il Venerdì o il Sabato, non ricordo bene, per la celebrazione della messa festiva ce lo ha bloccato la neve. Il vento che lassù tira davvero, fieramente soffiando e mulinando l'alzò più di un metro innanzi all'uscio, dimodochè il P. Teofilo col P. Bonaventura e *Lorenzo* il domestico, dopo essere stati per tre giorni tappati nel romitorio dovettero uscirne, chè li mandò via il *fornaio*. Descrivere la discesa dal

---

esistesse, assumerne l'obbligo in perpetuo. Intanto per le due feste titolari, corse da quel giorno, furono celebrate, ma non applicate le tre Messe.

Per quanto poi ripetutamente cercasse e presso la Curia Vescovile di Forlì, alla cui giurisdizione appartenne un giorno Montepaolo, e presso quella di Modigliana a cui appartiene ora, e presso la Congregazione di carità di Dovadola, non gli venne fatto di ritrovare memorie e documenti da cui risultasse un obbligo. Non se ne parla neppure nel testamento dell'ultimo erede Zauli, con cui si legava la proprietà alla detta Congregazione. Solo esiste un'antica Vacchetta dalla cui intestazione si ricava la parola « obbligo in perpetuo » e nella quale dal 1713 ad oggi si trovano fedelmente registrate le tre annue Messe. (Al. A).

Omessa la celebrazione di dette messe per alcuni anni, l'Ordinario di Modigliana in S. Visita costrinse, s'ignora la ragione, la Congregazione di Carità a rimetterle.

Stando così le cose l'esponente per quiete di coscienza chiede alla S. V. che sia chiarita la natura di quest'annua celebrazione; e qualora fosse giudicata obbligatoria, umilmente implora la benigna sanatoria delle Messe dall'anno dell'acquisto celebrate e non applicate, e la dispensa per quelle che rimarrebbero applicande in perpetuo; molto più che Montepaolo è il più piccolo dei varii poderi legati alla Congregazione di Carità sulla totalità dei quali, secondo la volontà dei Legatarii Zauli molto probabilmente graverebbe l'obbligo delle tre Messe.

Sarebbe inoltre onere troppo gravoso, in quanto perpetuo, per i Custodi del Santuario, anche perchè essi unicamente con le pie elargizioni hanno messo mano alla restaurazione completa di quell'eremo, santo per tradizioni storiche e religiose e venerazione dei Popoli.

Che della Grazia ecc....

Vigore specialium facultatum a SS. Dno Nostro concessarum, Sacra Congregatio Emorum et Romorum S. R. E. Cardinalium negotiis et consultationibus Episcoporum et Regularium praeposita, audito voto P. Procuratoris Generalis Ordinis, benigne commisit P. Ministro Generali, ut petitam condonationem et absolutionem quoad praeteritum pro suo arbitrio et conscientia concedat. Quo vero ad futurum eadem Sacra Congregatio mandavit rescribi: Enunciatum onus singulis annis, adimpleatur.

Romae 25 Iunii 1906.

D. CARD. FERRATA Praef.
M. GIUSTINI Secret.

Facultate Aplica per praesens Rescriptum Nobis commissa utentes concedimus Oratori petitam condonationem et absolutionem quoad praeteritum. Servatis caeterum ejusdem Rescripti forma ac tenore.

Datum Romae ad S. Antonium, die 26 Iunii 1906.

Fr. DIONYSIUS SCHULER
Min. Gen.

Monte con la neve lungo la via ammonticchiata dal vento, dove era più bassa fino alla cintura, è compito di troppo superiore alla mia penna. Qualche tempo di poi si muove un'altra volta verso il monte con Frate Piò, il muratore, due operai, Mengarino, l'uomo *veloce* del convento, e il muletto carico di materiali e provvigioni e un forte acquazzone li sorprende per via e costringe ad alloggiare fuori chiedendo ospizio per carità. Giunti la mattina dopo al Santuario un vento gagliardo e furibondo si scatena, fa traballare l'ospizio e scoperchia il tetto dell'oratorio. Nel ritorno al convento pungente e villano sbatte sul viso, nel petto e contende il passo faticoso perfidiosamente. Che dire delle vie a sterro ordinariamente fangose nell'inverno, nelle quali si affonda il piede e rimane impigliato nel vischio melmoso e tenace?

Ecco un saggio della vita del romito. Oh! non certo *vera beatitudo*! Niuno gliela invidi al poveretto, neppure se si veda passare sul carrettino agilmente tirato da *pippo*, il giovine, pacifico e bravo muletto di S. Antonio. Niuno gliela invidi; è una vita agitata, di azione, se non incessante, certo di pensiero continuo. Senza dire che ora qua, ora là lo conduce anche il ministero della div. parola, che non può interamente abbandonare, — per quanto basterebbe ad assorbire un'attività anche superiore alla sua, e la direzione del Periodico e l'apostolato antoniano, — perchè la predicazione è anche un mezzo utile di propaganda e raccolta. Oltre i nuovi lavori e restauri compiuti nell'anno scorso, come è detto nella *Squilla* del N° V, nel febbraio passato furono messe a nuovo le due celle arieggiate a mezzogiorno, che faranno buon giuoco per la posa della prima pietra. Il 17 fu cominciato lo sterro per il livello del terreno necessario alla escavazione dei fondamenti. LA FUNZIONE SOLENNE DELLA PRIMA PIETRA AUSPICE E PRESENTE IL M. R. P. MICHELANGELO MARRUCCI PROVINCIALE, E SPERIAMO, IL REVERENDISSIMO ORDINARIO È ORMAI FISSATA PEL GIUGNO.

In prossimità di questa data festiva e ricordevole da queste pagine rivolgo un nuovo e caldo appello ai confratelli, predicatori della nostra provincia, affinchè in privato e dal pulpito raccomandino la S. impresa alla carità dei fedeli. Ad agevolare il compito arduo per se mando una nota di sottoscrizione non solo a ciascuno di essi, ma anche degli associati, da far girare, se già lo fecero da se, per mezzo di persone attive e fidate per la raccolta anche di piccole elemosine. Io terrò conto del loro concorso zelante e pio; S. Antonio li rimeriterà.

O queste offerte dove vanno a finire, che voi ricominciate sempre a pigolare? Eh! dove vanno, è molto facile a immaginarlo! — Come fai, a campare nei tre *paoli* della tua laboriosa giornata, chiedeva ad un bracciante un Granduca di Toscana? — Mi ci trovo benissimo benissimo, Altezza, rispondeva l'operaio. Coi miei tre *paoli* arrivo a pagare i debiti, a mantenermi, a mettere a frutto e un po' anche a buttarne via. — Sarebbe a dire? — Eh! si Altezza. Ci pago i debiti, perchè mantengo i miei cari vecchi genitori; mangio per me e do da mangiare ai miei figli, che un giorno spero me lo ripaghe-

ranno ad usura; quello poi che consuma la *moglie* si può dire *buttato via*. — Ancora io con le pie oblazioni pago la metà almeno dei frutti dei danari presi in prestito per l'acquisto del fondo, cioè di L. 600 annue, le spese di materiali, o mano di opera dei restauri, di bonifiche, di arredi, mobilia ecc.; metto a frutto, perchè stabilito che sia l'eremo nella pienezza della sua vita e splendore potrà dare legna, un po' di vino e di olio non solo ai PP. Eremiti, ma forse anche al Convento di Rocca. Solo, non ci campo io; perchè a me fa le spese il Monastero. Però quello, che argutamente faceto, diceva l'operaio della sua moglie, a me succede davvero, cioè di buttar via qualche volta, non perchè il danaro dei generosi vada a finire nelle mani di gente non bisognosa; — per ordinario ho da fare con gente che giornalmente vive sulle braccia — ma perchè per quanto uno sia accorto e vigilante, non di meno gli imbroglioni che cercano di raggirare non mancano oggi. Ti fan talora pagare per buona e legittima, merce avariata, artefatta, cattiva insomma; o la mano d'opera molto debole e stanca e i trasporti te li fanno pagare oltre il giusto. Lo so, chi non fa non falla.. Però è sempre doppiamente doloroso, pagare e passare da babbei! Faccio punto. Taluno a voce o per lettera sovente mi incita a scrivere: Lei non scrive mai... Questa volta più d'uno, lo sento esclamare: *Troppa grazia Santo Antonio!*

Medaglioncini Antoniani

XII.

Il P. Leonardo Manenti da Verghereto è stato fino ad ora lo zelatore più ardente ed efficace del santuario tra i frati nostri. Non ricordo in quale degli anni ultimamente passati, dopo avere predicato il Maggio a Forlì saliva all'eremo per consegnarmi personalmente una offerta in danaro raccolta fra i suoi uditori numerosi e pii di quella città. Parimente di ritorno dalla predicazione annuale di Alessandria di Egitto mi faceva consegnare un'altra colletta di un centinaio e più lire; e nel Giugno scorso ritornava a Montepaolo per sciogliere la promessa celebrazione di tre messe all'altare della Grotta. L'eremo è una sua vecchia conoscenza e S. Antonio un suo antico amore. Si ricorda la sua parola ispirata, che ridisse nel centenario le lodi del Santo in quella solitudine popolata allora da moltitudine di pellegrini festivi.

Un sentimento di particolare affetto a lui mi lega da che, giovinetto ad esso di un anno inferiore, lo conobbi in collegio. Anche il fiore della sua adolescenza fu educato e sbocciò nel giardino serafico dei Galceti. Roseo di volto, gioviale, di capelli castani, di occhi chiari e ridenti, d'indole viva e buona era amato dai compagni e maestri, fra i quali singolarmente dal P. Ermenegildo da Chitignano. Di poi la sua gioventù si venne informando allo spirito francescano, all'amore dell'Istituto, della virtù e della scienza nel noviziato e nei Conventi di S. Detole e di Sargiano.

Alla cattedra di filosofia, cui avevalo chiamato la fiducia dei superiori, preferì soggiogato da una propensione innata dell'animo, il pulpito. Primo dei giovani si arruolò alla schiera dei compagni del P. Andrea, missionari dell'Incontro. Dipoi col nome di Missionario della Verna mutò l'Incontro



col Vivaio e sino al presente è uno dei più forti campioni che abbia tenuto alto il vessillo delle missioni indigene. Guardiano per qualche anno presiedè al Collegio dei Missionari prima all'Incontro, di poi all'Incisa.

Poche volte gli sono stato compagno di Missione, a Monte San Savino, a San Giovanni Valdarno, a Parma, in Arezzo e ho dovuto persuadermi, che oltre lo zelo e l'esemplarità della vita possiede molte di quelle doti che assicurano al predicatore la conquista delle anime. Voce granita, armoniosa, insinuante, pronunzia corretta, spiccata, nobile portamento, sentimento, slancio, facondia, memoria tenace, argomenti ben condotti, brio parcamente

faceto nelle istruzioni, formano il suo corredo oratorio. In molte città anche principali d'Italia, Milano, Torino, Napoli, Roma ha predicato fruttuosamente, lodevolmente quaresime, mesi, ottavari e novene. I corsi di SS. Missioni da lui dati salgono ormai ad una cifra, che parrebbe impossibile, se non fosse vera. E quella cifra crescerà perchè si trova tuttora nel vigore di un anima sana in un corpo sano. Conta 45 anni di età. Che viva ancora lungamente alla causa nobile dell'apostolato, all'amore dei confratelli, alla propaganda di M. Polo.

F. T. L'EREMITA.

BIBLIOGRAFIA

BULGARELLI SAC. CLAUDIO — *Il Giglio e la Rosa.* Novene su parole dei Santi Evangeli in onore di Gesù e di Maria offerte particolarmente alla Gioventù colta. Modena, Tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1908. pag. 176, L. 1,00.

Il grazioso volumetto contiene due Novene: la prima in onore del Cuore Santissimo di Gesù, l'altra in preparazione alle Feste della Vergine, e due Appendici: *Le Rivelazioni fatte dalla Vergine Immacolata a Bernardina Soubirous presso Lourdes — Canzoni al S. Cuore di Gesù e alla Vergine Immacolata di Lourdes.* Parrà, a prima vista, uno dei soliti libretti di pietà, che non hanno altro pregio se non quello di essere devoti, e nient'altro. Affermiamo che questo non è uno dei *soliti*, vuoti di pensiero, sciatti nella forma. Alcuni che scrivono simili libri, farebbero talora pensar male di sè; cioè che abbiano la convinzione di essere dispensati dallo scriver bene, appunto perchè trattano di cose sante o scrivono preghiere. Si capisce, che tali lavori non devono essere uno sfoggio di grazie letterarie, ma non si capisce come da essi la buona lingua, e anche una certa eleganza, debbano essere esiliati!... Il Sac. Bulgarelli non è del... *brutto numero uno.* Dice nella dedicatoria *Alla Gioventù colta:* « ...mi sono studiato che il mio lavoro abbia le tre doti necessarie a un libro, che deve farsi leggere dai giovani, cioè la novità, l'eleganza della forma e lo stile rifiorito d' immagini e descrizioni vivaci, che favellino al cuore e alla fantasia. E spero di avere, se non raggiunta,avvicinata almeno la meta ». Sinceramente: a noi pare che l'abbia raggiunta e ce ne congratuliamo di gran cuore e raccomandiamo ai lettori l'operetta buona e bella.

BUGHETTI P. BENVENUTO O. F. M. — *Da Gesù a noi.* Letture sul Vangelo. Serie I, I Vangeli delle Domeniche. Imola, Stabilimento Tip. Giulio Ungania, 1908. pp. 328. L: 2,50. Deposito generale presso

la Lib. Catt. Desclée e C. Piazza Grazioli (Palazzo Doria) Roma.

Con vivo piacere offriamo ai lettori queste *Letture sul Vangelo* apparse a puntate nell'*Eco del Serafino* d'*Assisi*. Esse non sono fatte per i Parroci, quantunque possano servire anche a loro nelle spiegazioni evangeliche che debbono tenere al popolo, ma principalmente per le famiglie cristiane. Questo il fine dell'A. « Mio compito è un breve commento pratico, popolare del Vangelo di ogni Domenica. Ben il Parroco lo fa lui stesso a viva voce dall'altare ; ma non tutti possono udirlo, non tutti, uditolo, ritengono chiari in mente i bei fatti, le soavi parole, gli opportuni insegnamenti : si vorrebbe averlo prima sotto gli occhi, almeno il testo puro del Vangelo ; si vorrebbe averli dopo, testo e commento, e poi di essi riandare le parole udite, le impressioni ricevute : raccogliere tutto quello che fa per noi, e con l'aiuto del libro fecondarlo e fermarcelo in cuore. E poi, per le anime pie, per le anime che mirano a una forte perfezione di mente e di cuore, come rare per queste anime vengono le parole, gli eccitamenti adatti ! » Il P. Bughetti ha eseguito molto bene il conpito assegnatosi. A ogni lettura premette il testo evangelico tradotto in volgare dalla *Pia Società di S. Girolamo ;* una delle migliori traduzioni che abbiamo. I commenti sono belli, attraenti, per la sostanza e per la forma elegante, moderna ; utili e piacevoli insieme. Vorremmo che ogni famiglia cristiana avesse il simpatico libro. A questa *I Serie* terranno dietro la *Serie II — I Vangeli delle Feste*, e la *Serie III — I Vangeli delle Ferie e dei Comuni.* In attesa auguriamo fortuna all'Autore e all'opera sua.

BAILLE L. — *Che cosa è la scienza?* (Vol. 47 della Coll. « Scienza e Religione »). Roma, Desclée e C. pp. 64, L. 0,60.

Questo volume del Baille è la risposta più calma, serena ed esauriente al difficile quesito divenuto difficilissimo ora dopo tanto dibattersi di opinioni filosofiche, scientifiche, critiche, che hanno oscurato i dati stessi del problema fin quasi a renderne insoluta, sotto un velo di agnosticismo, la questione. Il B. procede per gradi. Dopo aver descritto lo stato della questione, stabilisce la nozione di scienza esaminando le condizioni della conoscenza perfetta ed accennando molto opportunamente al relativismo tanto invoga ai giorni nostri. Indi passando al concetto di scienza si fa la questione se la filosofia sia una scienza, e chiude augurando e invocando non il conflittto nè la separazione ma l'unione tra la religione e la scienza.

CAPECELATRO (CARD. A.) — *L'istruzione catechistica nella scuola.* Lettera ai laici italiani. Roma, Desclée e C. pp. 32, L. 0,25.

Il card. Capecelatro sempre pronto a dir la sua opportuna ed illuminata parola quando una qualsiasi circostanza, massime se importante per la vita religiosa lo esige, ha ora scritto una nobilissima lettera a tutti i laici italiani intorno al catechismo da impartirsi nelle scuole, stabilito già dalla

legge Casati. L'E.mo Capecelatro, dopo aver ricordato l'equità dell'antica legge, passa a considerare i benefici effetti che dall' insegnamento del Catechismo possono derivare alla gioventù, massime quando sia impartito da persone competenti, com'è dovere per ogni disciplina, e che nel caso nostro sarebbero i sacerdoti. E dopo aver ribattuto le facili obiezioni e aver mostrato dove si vuol tendere con la soppressione del catechismo l'A. finisce con un'apostrofe piena di amore e di entusiasmo per l'Italia che nel cattolicismo ha trovato e trova le sue glorie maggiori alle quali quindi si deve mantenere fedele se vuol rimaner sempre all'altezza nobile del suo passato.

Fra le rose di Maria. — Gerusalemme, Tipografia dei PP. Francescani pp. 64. L. 0,50.

Sono poesie e prose che illustrano i quindici Misteri di nostra Redenzione ; e qui la ragione del titolo. Il compilatore anonimo — che è il P. Nazzareno Iacopozzi dimorante in Palestina — come la bella Matelda di Dante, con gusto fino di artista e con amore di figliuolo innamorato, sciegliendo fior da fiore, ha intessuto una corona fragrante e ne ha recinto la bella fronte immacolata di Maria. Indichiamo i giardini ove furono colti i fiori olenti, perchè il lettore giudichi senz'altro della loro venustà: *Barbieri*, *Battaglia*, *Butti*, *Pascoli*, *Didon*, *Zanella*, *Serao*, *Le Camus*, *Monsabré*, *Carducci*, *Capecelatro*. Aggiungono pregio al lavoro 55 buone illustrazioni dei luoghi santi.

FRASSINETI SAC. ANTONIO. — *Ai Giovani a proposito della festa di S. Luigi Gonzaga.* Forlì, Tipografia Rosetti. 1907. pp. 16.

Questa conferenza dimostra che la Chiesa agisce con saggezza presentando alla gioventù, anche moderna, la figura angelica di S. Luigi Gonzaga perchè la prendano a modello della loro vita. Dice che l'onestà naturale non basta ; che la Gioventù ha bisogno di un Esemplare ; che non basta un esemplare civile ; che Gesù Cristo è il tipo primo, come Uomo-Dio ; ma i Santi puramente uomini, ci danno fidanza di giungere al grado di santità da essi toccato ; che si propone a modello di santità uno che ha raggiunto l'eroismo, perchè anche nelle arti e nelle scienze non si prendono a imitare le mediocrità, bensì i grandi maestri ; che S. Luigi è un saggio esemplare ; a quali opere benefiche si consacrino gli imitatori del Gonzaga. Tutto ciò è esposto con lucida brevità ed efficacia. Chiudono l'opuscolo un *Appello ai genitori* e *Un Conforto*.

Si vende presso l'Autore — *Castrocaro per Virano* (Firenze) a cent. 15 la copia, franco di porto.

LEJEUNE P. ABATE — *Manuale della Confessione e Comunione ad uso della gioventù.* Versione dal Francese di P. F. M. Parigi, P. Lethielleux Libraio Edit. 10, Rue Cassette. pp. 224, L. 0,75.

Tutta la vita cristiana s'impernia e si svolge, senza dubbio, sui due Sacramenti della Confessione e della Comunione. L'uno ci ritoglie al servaggio della colpa e ci dona la libertà de' figli di Dio e insieme la

vita; l'altro ci unisce intimamente all'Autore stesso della vita divina. Il comprendere ciò è la vera sapienza. Lo scrittore del presente volumetto si è prefisso di farlo intendere alle tenere menti dei giovinetti, di invogliare le loro anime innocenti a frequentare queste due fonti di bene eterno e insegnar loro le disposizioni necessarie a ciò. Egli vi è riuscito a meraviglia condensando in queste pagine una profonda dottrina, ma adattata ai piccoli lettori, scaturita dall' intimo di un cuore esuberante di sentimento.

Rosati P. Nazario O. F. M. — *Breve Cronaca e Serie dei Ministri Provinciali delle Sacre Stimate in Toscana.* — Gerusalemme, Tipografia dei PP. Francescani, 1907. pp. XVII-98.

Parlammo già in questo periodico delle *Cronache della Provincia Riformata di Toscana* (III, 503; — V, 304-5) rilevandone l' importanza grande per la storia dell'Ordine e di Toscana, e speriamo tornarci sopra in seguito. — Ora siamo lieti di annunziare e di dare la benvenuta all'edizione nitida, sufficientemente corretta, in bei caratteri e buona carta, uscita dalla nostra Tipografia della Terra Santa per cura del P. Nazario Rosati di Badia S. Salvatore, già noto per altri interessanti lavori letterari. L'editore premette una dotta introduzione; riproduce, illustrandole con poche note, le *Croniche* dal Manoscritto cartaceo di S. Francesco a Fiesole, creduto l'autografo e che faceva parte dell'Archivio Provinciale delle SS. Stimate, come si legge nel detto Ms. di Fiesole e come è pur notato in altra copia di dette *Croniche* fatta dal P. Isidoro da Cardoso l'anno 1891 per commissione del P. Damiano da Rocca S. Casciano che pel primo le scoprì: la qual copia tuttora si conserva nella Collezione dei Ms. del P. Damiano. — Fa seguito alle *Croniche* la *Serie dei Ministri Provinciali* della Riforma in Toscana, compilata diligentemente dal P. Ferdinando Casaglia sino al 1830 e da quell'anno sino al 1897 dallo stesso P. Rosati. – Siamo d'avviso che il P. Rosati abbia reso non piccolo servigio alla storia francescana di Toscana, e che i Frati Minori, nel leggere la vita penitente, benefica, operosa e santa di tanti loro confratelli qui ricordati, vissuti nel corso di quasi tre secoli, ne resteranno edificati e ne imiteranno le virtù. Peccato che l'edizione in parola sia riuscita monca, mancandovi la lunga *Nota dei Frati* ecc. che fa parte di dette *Croniche* e che si trova nell'originale conservato a S. Isidoro di Roma, come accennò il P. Saturnino Mencherini ne La Verna, V, 304-5.

Mariotti P. Candido dei Minori — *La Passione di G. Cristo ed i Francescani.* S. M. degli Angeli, Tipografia della Perziuncola, 1907. pp. 304. L. 3,00.

La penna dell' infaticabile P. Candido Mariotti ci regala un nuovo libro. E noi, di cuore, gli diamo il *benvenuto.*

È un'opera tutta francescana, ispirata all'A. dall'affetto intenso che nutre all'Ordine nostro glorioso e alla Passione dell'Uomo-Dio. Viva, cre-

pitante in ogni pagina è questa scintilla, questa fiamma, che chiameremo serafico-compassiva, e rivela l'anima pia del francescano che scrive. Ecco il disegno del libro nelle sue grandi linee: Gesù Cristo e la sua Passione e morte; S. Francesco d'Assisi è la più viva immagine di Gesù Cristo e di Gesù Cristo Crocifisso; S. Francesco ed i Francescani custodi de' Luoghi Santi in Palestina; La Verna Calvario Serafico anche ne' suoi salutari effetti: S. Antonio, S. Bonaventura ed altri santi Religiosi di quel secolo, e la Passione di Gesù Cristo; Sante e Beate del primo e secondo secolo dell'Ordine devote in singolar modo della Passione di G. Cristo; Sante e Santi del secolo decimoquinto pure devotissimi della Passione di Nostro Signore; S. Bernardino da Siena ed alcuni suoi seguaci, i quali co' loro scritti in latino, per lo più predicabili, si mostrarono assai devoti della Passione di Gesù; di altri Francescani oratori e scrittori in italiano sulla Passione di Gesù Cristo; altri Santi e Sante, Servi e Serve di Dio pure devotissimi della Passione; seguono altri scrittori, per lo più Cappuccini, i quali trattarono della Passione a modo di meditazione; la devozione della *Via-Crucis* istituita e praticata in modo speciale dai Frati Minori; il SS. Crocifisso nella Chiesa dei Frati Minori in Treia, e « L'associazione nazionale riparatrice » ivi istituita. — La vasta orditura è riempita di una grande erudizione storica; nulla sfugge al paziente, studioso scrittore. Noi la giudichiamo un'opera ben fatta, che aggiunge decoro all'Ordine e un altro merito ai tanti che ha l'ottimo P. Candido.

MONSABRÉ I. M. L. DEI FRATI PREDICATORI — *La Preghiera.* — *Filosofia e Teologia della Preghiera.* Versione dal francese del P. Giuseppe Benelli O. P. Parigi, P. Lethielleux Libraio-Editore, Rue Cassette, 10. pp. XVI-428. L. 3,50.

Nell'amara e dolce pace del suo ritiro, protetto ancora dall'ombra del caro chiostro con tanto dolore abbandonato, l'illustre vegliardo ottuagenario scrisse il libro meraviglioso, che si può chiamare davvero il canto del cigno, erompente da un'anima grande come zampillo limpido, fresco, anzi *quasi torrente che alta vena preme;* una fede viva, ardente, luminosa, sicura.

È un trattato su la preghiera, non arido però, ma rigurgitante di eloquenza. Tutti gli aspetti del precetto, tutte le ragioni che lo provano, tutte le forme che esso può rivestire vi si trovano esposte: adorazione, domanda, ringraziamento, preghiera individuale e preghiera pubblica, preghiera d'officio, preghiera mentale e preghiera vocale. Infine i capitoli intorno alla preparazione, alle qualità, all'oggetto, al tempo, all'efficacia della preghiera. *Il Divino Orante* riepiloga il lavoro. — E in tutto quale chiarezza, quale ordine, quale precisione esatta nelle divisioni, quale colorito nei quadri! Come è vero che l'anima non invecchia!... che solo gli imbecilli invecchiano, perchè non furono mai giovani!

NEDIANI TOMMASO — *Le Beatrici Francescane — Giacomina de' Settesoli.* — Firenze, Libreria Salesiana Edit. 1907. pp. 48. L. 0,30.

Questa Conferenza venne recitata dall'A. in Assisi il 25 marzo dell'anno scorso nella Biblioteca Comunale per invito della Società Internazionale degli Studi Francescani.

I secoli avevano addensato, intorno a questa figura di nobile Dama Romana, folte tenebre, fino a renderla invisibile anche agli occhi scrutatori degli storici francescani. Non se ne conosceva che il nome, nient'altro. Oggi però quelle tenebre furono dissipate e la mite dolce figura di Giacomina, che raccolse le estreme parole serafiche del Padre e l'*anima preclara*, ritorna a sorridere al nostro sguardo e a Lei ci sentiamo avvincere da viva simpatia. Ne dobbiamo grazie al P. Van Ortroy Gesuita, al P. Edoardo d'Alençon Cappuccino e all'amico Nediani, il quale se non ha il merito di un esumatore di memorie, ha certo quello di propagandista innamorato dell'idea francescana. I due eruditi Padri, citati sopra, hanno scavato la memoria di Giacomina, il Nediani alla santa amica del Patriarca crocifisso recinge la fronte di un'aureola di poesia e di una popolarità soave. Certo Giacomina deve avere guardato riconoscente il buon prete Romagnolo, che con tanto amore diceva di lei come di una madre, e benedetto maternamente. Infatti il discorso bellissimo spira da capo a fondo affetto filiale ed entusiasmo sentito.

Al pregio dell'arte si deve aggiungere quello della storia, giacchè l'elegante opuscolo è corredato di buone notizie storico-critiche e di cinque illustrazioni interessanti dei luoghi che appartennero a Giacomina.

C. Chauvin. — *Il processo di Gesù.* (Vol. 48 della Coll. « Scienza e Religione »). Roma, Desclée e C. pp. 64. . . L. 0.60.

Con questo volumetto si chiude la terza serie di questa utilissima Collezione. Esso è dovuto alla penna di C. Chauvin già professore di S. Scrittura nel Seminario di Laval e quindi assai versato in materia biblica, come del resto ne fan fede i due volumetti, « La Bibbia dalle origini ai nostri giorni », stampati in questa medesima Collezione. Lo Chauvin vuol dimostrare alla luce della storia che il processo intentato dalla Sinagoga contro Gesù costituì un'enorme illegalità e riesce mirabilmente nell'intento ricostruendo l'ambiente, disponendo i fatti nel loro ordine cronologico, citando opportunamente gli storici antichi e le tradizioni che illustrano la sua tesi; la quale, oltrechè sfatare l'opinione di alcuni critici protestanti che hanno preteso dimostrare la legalità dell'arresto di Gesù, serva anche a far conoscere meglio quel tristissimo episodio della storia evangelica che chiuse la vita terrena del Redentore.

P. Teodosio da S. Detole. — *La Modernità e i doveri dei giovani.* Estratto dal Periodico *La Verna*, anno IV e V. Rocca S. Casciano Stab. Tip. Cappelli 1908, pp. 160 L. 2,00.

I lettori hanno potuto gustare questo piccolo capolavoro di lucidità, precisione e profondità scientifica unita ad una massima facilità di espressione. Messi da banda anche gli altri molti articoli di vario genere di cui la penna dell'egregio Confratello ha

impreziosita — La Verna — basterebbe solo questo a rivelarlo, a chi non lo conosce che come grande oratore, anche un attraente e brillante scrittore. Il volumetto in parola, tipograficamente un gioiello, è uno di quei libri che portano l' impronta di una originalità e opportunità da ascriversi a colpa, se un erudito e più un ecclesiastico, lo ignori. A conferma di quanto scrivo ho letto su periodici e quotidiani come l' *Unione*, *La sveglia di Chiavari* delle recensioni di sincera lode. Anzi questa ultima ne riporta un intero capitolo. Basta per farsi un concetto dell'interessante argomento dare un'occhiata ai seguenti titoli dei diversi paragrafi, che sono i fili della trama o dell'ordito del libro: Lettera dedicatoria *ai giovani*. I. *Per incominciare. Mio caro amico* (L'esposizione è in forma epistolare). II. *Spirito scientifico*. III. *Fortes estis*. IV. *O homo Dei*. Questo splendido commento della frase dell'Apostolo Paolo meritò all'autore lettere di congratulazione da vari personaggi, fra quali mi piace ricordare Monsignore Morabito. V. *Guide sicure*. VI. *Il maligno e le sue formule*. VII. *Modernismo*. VIII. *Ruine non progresso*. IX. *Altre formule*. X. *Crescamus in illo*. Aggiungi che si vende a beneficio di Montepaolo, e agli abbonati, o a chi per essi lo richiede, a L. 1 e poi faccia il restio, se è possibile, a non procurarselo chi non lo possiede. Si vende presso la *Direzione*, *Rocca S. Casciano*.

Cronaca mensile

(1 Febbraio - 1 Marzo)

Cose religiose e varie. (1)

1. A proposito dell' insegnamento religioso. — 2. Dalla Russia.

1. A proposito dell' insegnamento religioso nelle scuole, leggiamo nell'*Unione* di Milano. « Il *Marzocco* pubblica un curioso articolo della signora Sofia Bisi Albini sulla questione dell' insegnamento religioso. Per dare una idea della serietà della scrittrice basterà riportare le seguenti bubbole ch'ella racconta con l'aria di dire la cosa più semplice ed autentica di questo mondo : « In Calabria, i frati Liguorini e altri giungono equipaggiati come saltimbanchi, con cassoni pieni di statue movibili, di veli, di nuvole di car-

(1) La rubrica *Cose Religiose e Varie* questo mese è assai breve e priva di tante notizie interessanti, ma i benevoli lettori vorranno compatirci perchè l'assoluta mancanza di spazio ed altre cause c' impedirono fare di più e di meglio. (N. d. Cronista).

tone, di cilici, di razzi che devono figurar fulmini, di bengala per le fiamme dell' inferno. Il frate predicatore sostituisce il crocifisso del pulpito con un altro che muove la testa, occhi, lingua e braccia, a certe tiratine di cordicelle. Egli si spoglia nudo fino alla cintola, e urlando contro i peccati del popolo affollato sotto di lui, comincia a flagellarsi, con terribili flagelli fatti di sottili lame di rasoio; il sangue cola, sprizza, e la folla di sotto, eccitata, supplicante, delirante di rimorso e d'orrore, urla come impazzita. Cristo agita le braccia e la testa gridando che non vuol più vivere fra quel *popolo di porci* (testuale) e d'un balzo salta, vola anzi, di sopra le teste della folla atterrita, e si slancia nelle braccia della Madonna che agitandosi, grida con la voce acuta di un frate nascosto sotto le sue gonne: fuggi, fuggi, figlio mio, da questo popolo di porci. Così, così è la religione laggiù ». — Verrebbe la voglia di parafrasare la famosa interrogazione che il cardinale Ippolito rivolgeva all'Ariosto, dopo la lettura dell'*Orlando*: « E dove mai, ma donna Sofia, siete andata a pescare tante... corbellerie » ?. Ma dopo il saggio datone non meraviglierà la conclusione dell'articolo bisesco-albinesco: « Una nazione veramente, altamente liberale, oggi dovrebbe ammettere l' insegnamento religioso nelle scuole perchè nessun padre e nessuna madre ha diritto di lasciar ignorare ai propri figli ciò che dopo tutto è storia nel mondo dei fatti, nel mondo del pensiero, nel mondo della letteratura. Non sarà mai questo insegnamento delle scuole elementari che premerà sulle opinioni e sulla vita sociale: ma almeno, se fatto in modo degno, potrà essere la radice sana di un albero che potrà dare buoni frutti. Così, come è ora, è la causa di tutta la freddezza, l'antipatia, lo scetticismo religioso che deploriamo. Dovere del ministero della pubblica istruzione dev'essere, oltre che esigere sacerdoti insegnanti *diplomati*, *anche* di non ammettere testi che non rispondano, anche dal lato pedagogico, a tutte le esigenze odierne. Ora i catechismi e le storie sacre che entrano nelle nostre scuole sono veri delitti dal lato pedagogico e religioso. Noi madri lo abbiamo sempre pensato, ma non abbiamo mai avuto il coraggio di dirlo ad alta voce. Ma era tempo di farlo ». — Sicuro era tempo: ed ora alla signora Sofia Bisi Albini non resta da fare altro che... compitare un catechismo che non sia un delitto pedagogico e religioso. Animo, signora, non è certo il coraggio che le manchi.

2. Da Pietroburgo sono giunte e giungono notizie le più pessimiste. Si parla di arresti, di vasti complotti, di bombe, di dinamite preparata contro lo Zar, contro i granduchi, e contro le più alte personalità dello Stato. Fortunatamente la polizia fino ad ora è riuscita ad impedire delitti, ma l'atmosfera è satura di elettricità. Il terrorismo è sempre nell'aere e da un momento all'altro può mietere vittime. Il fenomeno è doloroso, ma si comprende. Dal momento che la reazione zarista ha levata la testa tentando di togliere ciò che era stata obbligata ad accordare in un momento di debolezza, è naturale che le forze rivoluzionarie ricorrano a metodi che tutti debbono vivamente deplorare. Uno stato così grande come la Russia, con tradizione assolutistiche, difficilmente passa da un regime ad un altro. Nell' impero mosco-

vita alcuni, e sono pochi, fanno macchina indietro verso l'antico ordine di cose; altri affilano nell'ombra le spade, preparano bombe contro gli uomini costituiti in dignità. In tale stato di cose quello che è veramente deplorevole si è che nessuna corrente media può avere speranza di successo: di quì il successo degli estremi e gli estremi si toccano.

Un Po' di Politica.

Anche quest'anno a Roma abbiamo avuta la solita commemorazione di Giordano Bruno. — Discorsi, cortei, fischi, sassate alle guardie, ai preti, ai pacifici cittadini, canti sovversivi, grida di: Viva la rivoluzione sociale! viva il regicidio! ecco la cronaca. Quando si incomincia a cedere alle intemperanze della piazza, si sa di dove si incomincia, ma non si può dire dove si vada a finire. Il governo avea manifestata la propria intenzione di proibire la gazzarra; all'ultimo cedè e si piegò alla volontà della setta. Però, mentre dette questo esempio di debolezza verso i sovversivi, mostrò anche tutta la propria energia rifiutando ai cattolici il permesso di tenere una riunione pacifica e questo saggio di duplice peso e di duplice misura fu, evidentemente, offerto in omaggio alla libertà! Eppoi chi non conosce la ferocia dei cattolici? Chi sa? Potevano mettere in subbuglio tutta Roma. Sia dunque lodata e ringraziata la previdenza del volpone Giolitti. Lanciare vituperi ai pacifici cittadini, ai soldati, lanciare sassi ai vetri, tentare di dar l'assalto a privati domicili, organizzare insomma la caccia all'uomo, tutto ciò, in Roma, nel secolo XX, regnando a palazzo Braschi Giov. Giolitti e sul Campidoglio Ernesto Nathan, è pienamente conforme alla legge, al diritto, al costume! Ma quei cattolici!... Minacciano lo Stato, la Monarchia. Crepi l'astrologo! ma, on. Giolitti, col tempo vedremo chi è più funesto all' Italia e a Re Vittorio Emmanuele III, se il cattolicismo o qualche altra cosa.

La legge del riposo festivo ha avuta la sua applicazione, malgrado le manifestazioni contrarie avvenute un po' da per tutto contro il nuovo provvedimento. Le cupidigie economiche, il dissenso delle menti nel cozzo dei diversi pareri, l'arbitrio lasciato ai comuni ed alle prefetture di determinare gli orari per alcune categorie di lavoro e di lavoratori, sminuì qua e là l'efficacia pratica della nuova legge e mise in evidenza certe debolezze della legge stessa, che doveva essere invece un documento incrollabile di giustizia e di equità. La ragione del malcontento dove è da ricercarsi? Forse unicamente nella legge per i suoi difetti inevitabili, perchè in massima parte impreveduti? No. Il riposo domenicale è secolare nei paesi cristiani cattolici e fu solo il liberalismo economico politico che gli tolse l'efficacia, specialmente quando al riposo festivo volle togliere l' idea cristiana. La legge attuale non è il riconoscimento del dovere che la creatura ha verso il Creatore, non riposa sul principio che i diritti dell'uomo hanno radice nella legge divina e nel dovere

verso Iddio: il governo ateo, ha guardato solamente all'uomo e per lui l'uomo non è che una macchina. Sta a noi, ai cattolici, il far comprendere agli operai, ai popoli, lo spirito monco della legge governativa, se non si vuole che tutto resti un effimero beneficio materiale, che si risolverà in ultima analisi in una sosta per non stancare l'istrumento umano o per poterlo meglio sfruttare nella seguente settimana.

E Nasi? È stato condannato. La condanna è piccola, ma è condanna. La giustizia ha trionfato, mentre i discorsi del Muratori e dell'ex. Ministro ci avevano fatto credere ad una possibile assoluzione. Lo strazio dell'on. Nasi e degli amici suoi è stato certamente grande; accanto allo strazio però dell'ex. Ministro v'era pur troppo lo strazio della giustizia che bisognava evitare ad ogni costo. Giustizia difficile, contro cui ha lottato non solo il reo usando tutto il suo ingegno, la sua abilità, la sua audacia, le sue amicizie, contro cui si sono levate pure passioni regionali sapientemente aizzate, e clientele palesi ed occulte, compiacenti o semicompiacenti, magistrati timidi o peggio ecc. ecc. La condanna inflittta segna pur truppo la rovina definitiva di Nasi, ma indica pure che nelle pubbliche amministrazioni si esige il criterio morale più rigido e che l'elevatezza della carica non giustifica la minima trasgressione. In questo senso il più alto, il più autorevole, il più indipendente consesso giudiciario del regno, l'Alta Corte di giustizia, ha reso un grande servigio al paese. Che farà, ora, la Sicilia tanto affezionata al suo Nunzio? Speriamo in una resipiscenza. Ami pure il suo Nasi, che a noi non ce ne importa proprio nulla, ma riconosca anche le necessità imperiose della giustizia. Un curioso particolare. Il Nasi facendo la sua difesa con parola commossa più volte ebbe a dichiarare che sperava solamente *in Dio in cui ha sempre creduto, in cui ha sempre tenuto fiso lo sguardo*. Un giornale liberale, a questo proposito, scrisse: « *Ecco che anche Nasi è Cattolico Apostolico Romano*! *Tutta la gentaccia è timbrata in questo modo* »! Si può essere più asini di così? Noi domanderemmo: Com'era timbrato Nasi quando, Ministro glorioso e adulato, rubava a man salva? La storia ci racconta che fino a ieri, fino alla vigilia della sua condanna, Nasi ha creduto sempre nel Grande .·. Architetto .·. dell'Universo .·. e il sindaco di Roma potrebbe farne la più ampia testimonianza.

Nella discussione dell' insegnamento religioso si ebbe campo di conoscere la vera fisionomia della camera. Tutti i deputati furono costretti a prendere nettamente partito sul terreno dei principii. Per questo universale interessamento i cattolici ebbero, almeno in parte, una grande soddisfazione: perchè quando un parlamento è obbligato ad appassionarsi intorno alla materia religiosa, è segno che la religione nel paese è ancora una energia. Motivo di disgusto l'offrirono invece certi onorevoli dai quali, e per l'alta intelligenza e per la posizione elevata, il paese si attendeva ben altre dichiarazioni. Ad esempio: la vecchia destra storica (Rudinì, Fani, Di Scalea) prese posizione contro l'insegnamento religioso gareggiando coi socialisti nell'affermarsi anticlericale, anzi irreligiosa. L'on. Sonnino, che pure rappresenta il pensiero di non pochi,

da principio preferì l'aureo silenzio, quindi, sull'ultimo, mani e piedi si gettò nelle braccia di Giolitti. Altri gruppi, infiniti gruppetti anzi, con mille espressioni diverse di volontà, con mille tentativi di soluzione del problema, vagolanti, incerti, paurosi dei propri elettori, rappresentarono la parte della morta gora. Contro costoro l'*Avanti* scrisse: « Noi confidiamo che i nostri amici infliggeranno una meritata lezione a simili deputati della ventraglia parlamentare. Noi preferiamo agli accomodanti mezzucci della viltà eletterale di costoro, il trionfo del catechismo stesso. Meglio aver di fronte la pasta salda e tenace del clericalismo intransigente, che la viscida e fuggente poltiglia di questi rospi dell'italica palude parlamentare ». Scusate, se è poco!.. — Ridicolo si rese l'on. Ferdinando Martini. Egli aspirando a prendere la posizione di duce supremo del blocco anticlericale italico, s' inscrisse a parlare e parlò contro l' insegnamento religioso: ma al suo discorso, benchè infiorato di ricercatezze toscane, non fu difficile rispondere e gli ricacciarono in gola le parole che disse alla Camera nel 1877. Pare impossibile! In quei tempi Martini parlò come un santo padre, ed oggi, dopo trentanni, ha mutato parere. Il lasso di tempo è stato discretamente lungo, non c'è che dire, ma l'ufficio della banderuola l'ha fatto e come tale ha tutto il diritto di porsi a capo dell'esercito anticlericale. Largo! O preti del pesciatino, che ne dite dell'onorevole deputato, di quello stesso che, pare, per i titolari delle vostre chiese ha fatto onore a dei bei pranzi (1)? — Nonostante i magistrali discorsi del Cameroni, Mauri, Stoppato, Salandra e di altri, finalmente l'on. Giolitti la vinse su tutti e l' insegnamento religioso l'avremo se lo vogliono i padri di famiglia; il governo non penserà a nulla, e i comuni daranno le aule scolastiche. E così Giolitti seguita a regnare: presto farà le elezioni generali e riusciranno come le vuole lui; infine si parla ancora di una prossima *infornata* di Senatori e anche i Senatori saranno come li vuole il fornaio.

Per finire. La distrazione è, spesso, dell'uomo di genio: infatti, fra altri, il celebre Ampère seguiva cogli occhi fissi nell'uovo il tempo che occorreva per cuocere l'orologio che bolliva nella pentola! Nathan, Sindaco di Roma e uomo di genio anche lui, nella sua distrazione immensa non s'avvide di avere impiegato nelle cose municipali l' ing. Ascoli, che sembra sia alquanto nipote del Nathan stesso. Eppoi, (benedetti i distratti) or sono pochi mesi, questo inglese piovuto a Roma, gridava a perdifiato contro il nepotismo dei preti! Bei tempi!

---

(1) L'on. Ferdinando Martini nel 1860 scriveva articoli da disgradarne il più feroce *codino* e gli venivano pagati dal Canonico Del Corona con 20 lire toscane pari a L. 16.80 italiane. Anche questa era da contarsi.

Ordine Serafico.

1. La giustizia. — 2 *Domine, non sum dignus.* — 3 Fra le Congregazioni del Terzo Ordine. — 4 Raffronto Dantesco. — 5 Accademia in onore di Mons. Anselmo Sansoni a Cefalù.

1. È noto come al tempo degli scandali cosidetti clericali il giornale socialista di Venezia *Secolo Nuovo* uscisse con un ributtante articolo contro i Francescani della Vigna e più specialmente contro il padre Filippo Scarpa, parroco, traslocato poco prima in altra residenza, non per ragioni disciplinari, ma semplicemente in base a norme che regolano le nostre comunità religiose. Intorno a questo trasloco il *Secolo Nuovo* ricamò delle vere infamie e contro la madre abbadessa del vicino convento, la quale poi si sa che da circa un anno è morta nella bella età di anni 83. Naturalmente frati e monache sporsero querela, la quale venne discussa or non è molto alla presenza di un pubblico affollatissimo. La sentenza fu pronunziata e con essa il gerente del foglio socialista venne condannato in contumacia a due anni di reclusione e a duemila lire di multa. Il *Secolo Nuovo* tentò di lenire la propria responsabilità scrivendo che non fece altro, alla vigilia delle elezioni che ricamare una *fantasia* fra il boccaccesco e l'elettorale; ma il tribunale si dimostrò di parer contrario e tutti gli onesti ne sono rimasti soddisfatti.

2. I nostri lettori forse sanno già dell'orribile delitto di Denver, dove un anarchico (un italiano, purtroppo, certo Guarnaccia) uccideva a bruciapelo con una rivolverata, mentre fingeva di accostarsi alla comunione eucaristica, il padre francescano Heinrichs, giovane e pio che si apprestava a comunicarlo. I giornali l'*Unione*, il *Corriere della Sera* di Milano ed altri molti danno i seguenti particolari sul fatto, sulla vittima e sull'assassino. — « L'Heinrichs, il padre francescano ucciso, viene dipinto come un santo sacerdote, le cui virtù mirabili erano tali da suggerire l' idea di una subita richiesta all'autorità ecclesiastica perchè si proceda alla sua canonizzazione. « L'assassinato — narrano i giornali — era un giovane frate in odore di santità, ed è morto come un martire della Chiesa. È costume dell'ordine francescano, a cui apparteneva il padre Heinrichs, di non fare l'elogio funebre dei loro morti; ma date le circostanze straordinarie in cui avvenne la morte di Heinrichs e la grandissima impressione che ha prodotto l'assassinio nel pubblico, questa volta la regola verrà abbandonata. La salma verrà esposta solennemente nel monastero francescano di Patterson ove è stata inviata. Il padre Heinrichs era assai conosciuto e rispettato a Patterson da diecine di migliaia di fedeli che accorreranno certamente a pregare dinanzi alla sua salma ». — Non sappiamo quanto possa esserci di vero in questa notizia; ma certo la morte di questo frate è stata la morte di un santo. Narra infatti la cronaca del delitto che, colpito a morte e caduto al suolo, disse: « *Deo gratias, non sum dignus, o Domine* ». Poi, prima di esalare l'ultimo respiro,

secondo quel che affermano i testimoni, ebbe un sorriso serafico che illuminò la sua pallida faccia; aprì gli occhi, li volse intorno come per congedarsi da tutti i presenti, poi richiuse le palpebre e mormorò sommessamente: *In manus tuas*! — Di fronte alla vittima, ostia immacolata, la figura fosca dell'assassino appare anche più orribile e ripugnante. Ecco quanto di lui narra il *Daily Telegraph:* « Il Guarnaccia, che ha cinquanta anni, ha ammesso tranquillamente di avere sempre odiato i preti perchè, secondo lui, sfruttano i poveri. Nella sua confessione il Guarnaccia ha detto: « Io non potevo dormire nella notte di sabato, un po' per i miei dolori, un po' perchè ero perseguitato dalla visione dei preti. Mi assoppii un poco, ma fui svegliato dalla campana della chiesa. Allora mi recai in chiesa come tutti gli altri e feci quello che tutti facevano. Immersi le dita nell'acqua santa, feci il segno della croce, mi inginocchiai, poi sedetti in attesa. Venne il prete che salì all'altare e la messa cominciò. Non aveva mai visto prima di allora quel prete. Mi inginocchiai come gli altri e quando gli altri si alzarono mi alzai anch' io. Anch' io mi avvicinai all'altare perchè mi sentivo spinto ad avvicinarmi a quel prete. Aprii la bocca come gli altri, e il prete pose qualche cosa sulla mia lingua che mi parve bruciasse. Mi alzai in piedi e sputai: poi misi la mano in tasca, estrassi la rivoltella e, appena il prete si voltò verso di me, io gli sparai al capo e non me ne pento ». — Ecco il commento che sul fatto fa l'*Unione* di Milano: « La belva umana, la belva anarchica, in tutta la pienezza della sua nefanda malvagità, è in questa ributtante e cinica confessione del mostro. Patterson, covo di anarchici, che risveglia nelle menti italiane ben dolorosi ricordi, è il teatro dove si compie il delitto; e il protagonista dell' infame tragedia è un anarchico ed un italiano; e uno sciagurato che uccide un innocente sotto l'ossessione di un odio cieco, brutale, belluino contro il prete e contro la religione, odio istillatogli lentamente, quotidianamente da letture perverse, da compagni iniqui, da oratori empi, con una propaganda continua e delittuosa di irreligione, di ateismo, di guerra feroce a tutto quello che è sacro e che è santo.

Domine, non sum dignus! dice il martire esalando l'estremo respiro: o Signore, non sono degno di soffrire, e di morire per Te. Ma ti siano rese grazie — *Deo gratias* — perchè tale fortuna mi hai pur conceduto. Ringraziare Dio del martirio: ecco la filosofia della vita e la morale della coscienza del padre Heinrichs, la filosofia e la morale dell'anima cristiana. Il martire che giubila del suo martirio: quale assurdità agli occhi dell'egoismo umano! Non per niente, anche nella recente discussione parlamentare sull' insegnamento religioso, i sofi del laicismo hanno imprecato contro la dottrina cristiana come quella che predica la gioia della sofferenza. Ah questa dottrina è inumana! ma è questa dottrina che dà alla storia, con gli esempî come questo del martirio dell'umile francescano, l'orgoglio del sentirsi immortale e il senso dell'afflato divino! Strappate invece dall'anima il Cristo, spegnete questa luce della coscienza, educate le anime all'odio del prete, simbolo d'ignoranza e di sfruttamento, di oppressione e di ipocrisia, e non lamen-

tatevi poi se il frutto della vostra opera d'odio si risolve nel sacrilegio orribile e nell'empio delitto di un Guarnaccia qualsiasi. L'assassinio di Denver, il martirio di padre Heinrichs è una eloquente e spaventosa illustrazione di quello che ci riserba l'umanità senza Dio, di quello che ci fruttificherà la lotta accanita ingaggiata contro la Chiesa e i suoi rappresentanti. Alla sua maniera anche l'anarchico di Donver ha voluto manifestare la propria adesione... alla mozione Bissolati ».

3. Con vero piacere apprendiamo che a Terni, centro notoriamente anticlericale e sovversivo, da circa sette mesi esiste e fiorisce un ricreatorio giovanile cattolico affidato alle cure di alcuni sacerdoti e canonici appartenenti al Terz'Ordine Frencescano. Ciò dimostra chiaramente come quei nostri fratelli sappiano mettere in pratica lo spirito e lo zelo francescano per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Il giorno 2, festa della Purificazione, si volle rendere un tributo di filiale affetto e devozione al Santo Padre Pio X, generoso benefattore del Ricreatorio. Furono innalzate preghiere speciali per la conservazione del Sommo Pontefice, ebbe luogo in suo onore un trattenimento poetico-musicale e gli fu inviato un telegramma, al quale benignamente rispose. Congratulazioni ai bravi confratelli e al R.mo Mons. Moretti vero e infaticabile apostolo di carità. — A proposito del Terzo Ordine franscano ci piace di riportare qui le parole dette da Pio X al R. P. Provinciale O. M. di *St. Denys.* Disse: « *Ah! il Terz'Ordine! di qual vantaggio egli sarebbe per la Francia nell'ora attuale se l'avessero organizzato conformemente all' intenzione di Leone XIII!* » E siccome il Provinciale francese gli manifestava che molte volte i fedeli si lamentavano perchè nella predicazione insisteva a raccomandare il Terz'Ordine, « *Continuate ugualmente,* rispose Pio X, *e create dappertutto delle Congregazioni* ».

4. Quel vecchio bracciante Iacopini di Livorno, che di questi giorni si denunziò come colpevole d'avere avvelenato anni or sono un suo compagno cenciaiolo e che rischia di non essere creduto, malgrado le attestazioni sue dettate dal rimorso e dalle visioni dell'ucciso, ha uno strano raffronto dantesco che vediamo rilevato nel giornale livornese *Il Telegrafo.* Fra Giovanni da Serravalle nel commento alla *Divina Commedia* da lui presentato al Concilio di Costanza (1414-18) ed esumato solo nel 1896, narra, fra altro, che nell'anno 1395, quando egli era ancor giovane lettore e maestro nel Convento dei Frati Minori di Firenze, un uomo uccise un suo compagno mentre dormiva, per derubarlo di trenta fiorini: e nascose il cadavere nella stalla *sub fimo equorum.* Il delitto non fu scoperto e l'assassino potè andare impunito, ma il fantasma dell'ucciso non gli dava tregua nè giorno nè notte. Trascorsi sei mesi di questa vita, peggiore d'ogni tormento, l'omicida si presentò al Potestà di Firenze e confessò il suo delitto: il Podestà non gli credette e lo allontanò da sè. Il reo quasi trascinato da una forza irresistibile, tornò a lui, parlò di nuovo del suo delitto e, per essere creduto, indicò il luogo dove avea occultato il cadavere. Venne allora condannato a morte. Il Serravalle narra questo fatto a commento dei versi danteschi (Inf. c. III)

relativi ai dannati che: « ... *pronti sono al trapassar del rio — chè la Divina Giustizia li sprona — sì che la tema si volge in desio* »; e a comprovare con quanta verità ed esattezza psicologica abbia Dante immaginata questa cosa; e come non ripugni per nulla alla ragione il credere che le anime dannate corrano al meritato castigo con quella stessa forte volontà e con quell'ansia febbrile con le quali correvano al peccato, che li ha interamente perduti.

5. Abbiamo ricevuto il programma ed una dettagliata descrizione sull'Accademia musico-letteraria che i giovani, i Maestri e Professori del Seminario di Cefalù tennero il 16 Febbraio in onore di Mons. Anselmo Sansoni O. F. M. L'Accademia ebbe luogo in una grande sala del Seminario Vescovile adornata splendidamente per la circostanza. Sopra il trono spiccava la dolcissima figura di Pio X. Erano presenti tutti gli insegnanti del Seminario, tutto il Clero della città, un gran numero delle più rispettabili persone del paese, il distaccamento militare ecc. ecc. Il Sac. Costantino, Rettore del Seminario, che si può dire sia stato l'anima dell'Accademia, avea domandato precedentemente una speciale benedizione del Santo Padre Pio X e ottenutala ampia, affettuosa per il Vescovo, Seminario, Clero ecc. con la lettura della medesima, che tutti ascoltarono religiosamente in piedi, si diè cominciamento al gradito e geniale ritrovo. Quindi il Rettore sunnominato, dopo avere ringraziato il Vescovo e gli intervenuti, disse della missione sacerdotale, dimostrando che oggi il Sacerdote affinchè possa compiere bene e proficuamente il suo dovere è necessario si formi in Seminario. Di qui la necessità di avere buoni Seminari. Insomma un discorso magistrale. Dopo questa, chiamiamola così, prolusione, cominciò lo svolgimento del programma. Le poesie tutte, nelle diverse lingue, furono, in generale, buone ed alcune molto belle: sappiamo che v'è l'idea di pubblicarle in un elegante volumetto. Graziosi i dialoghi dei piccoli seminaristi. Gentile il pensiero di offrire a Monsignore dei fiori simbolo delle virtù che lo adornano; come pure l'idea di donargli il bozzetto in plastica, copia fedele del monumento innalzato a Napoli per cura e opera di quel grande francescano che fu P. Lodovico da Casoria, rappresentante S. Francesco, Dante, Cristoforo Colombo e Giotto, Terziari Francescani. Il Maestro Baiardi Gandolfo si addimostrò quel bravo violinista che tutti riconoscono e nei vari pezzi che eseguì, accompagnato al piano dal Sac. Vincenzo Piccione, Maestro di spirito in Seminario, strappò unanimi applausi. Tutti furono applauditi e gli astanti rimasero soddisfattissimi. Chiuse il trattenimento Sua Ecc. R.ma, che, con parola facile e dolce, ringraziò tutti; si rallegrò con tutti facendo un voto degno di un cuore francescano: Che tutti, cioè, e Clero e popolo, Città e Seminario, autorità civili ed ecclesiastiche rimanessero uniti in santa armonia, come il geniale ritrovo li univa in quella sera. Egli era lieto di potere allargare le braccia, come il Serafico Padre le allargava nel piccolo gruppo in plastica, per abbracciare nella carità tutti i suoi diocesani. Inutile dire che tutti rimasero com-

mossi da tali parole. — Crediamo opportuno riprodurre il programma nella sua integrità.

PARTE I.

1. « *Khristus vincit* » — Mottetto a tre voci di D. L. Perosi — 2. *Prolusione*. S. N. Costantino — 3. *Al SS. Salvatore* -- Inno (Decasillabi) Ch. Glicero. -- 4. *Arrivando...* (Quartine) Ch. Santi Mangano. — 5. *A Mons. Sansoni* (Madrigale) Ch. Gius. Battaglia. — 6. *Urbs Cephaleditana* studiis excolendis accomodata (Elegia) Ch. Biondo. — 7. *Un voto* (Settenarii) Ch. Mariano Campo. -- 8. *a*) *Celega :* Serenata per violino e pianoforte. — *b*) *Mendelssohn :* canto di primavera per violino e pianoforte. Maestro Baiardi Gandolfo. — 9. *A Pio PP. X.* (Decasillabi) Ch. Brocato Luigi. — 10. *In monte sancto eius...* (Saffici) Ch. Gius Cipolla. 11. *Tre santi amori* (Sonetto) Sud. Vincenza Fiasconaro. — *Tre santi amori* (Latine) Sud. Vincenzo Fiasconaro. — 12. *Un mazzolino di fiori* (Dialogo). Parlato Giuseppe — Antonio Gagliardo — Mazzola Ignazio. — 13. « *Ecce Sacerdos Magnus* » (Mottetto a due voci di D. L. Perosi) con accompagnamento di pianoforte.

PARTE II.

Presentazione del bozzetto in plastica del Ch. Cicero Paolo — con sonetto del Ch. Mariano Campo. — 1. *a*) *Simonetti :* madrigale per violino e pianoforte. — *b*) *Del Nero :* una lagrima sulla tomba della madre, per violino e pianoforte. — 2. *Il nostro avvenire* (Canto) Ch. Emmanuele Nicosia. — *Anselmo Sansoni* (Sonetto acrostico) Serio Antonio. — 4. *Anselmo Sansoni Cefalediou Episcopo* (Oidariòn) Cellino. — 5. *Anselmo Sansoni Cefalediou Episcopo* (Parafrasi in italiano) Prof. Pasquale Pizzuto. — 6. *Églogue* (Dialogo in lingua francese) *Leonardo Palacardo — Mogavero Giovanni · Piazza Giuseppe.* — 7. « *Sacerdos et Pontifex* » Mottetto a due voci di D. L. Perosi con accompagnamento di pianoforte. — 8. *S. Francesco.* (Romanza) Diac. Martorana Giovanni. — 9. *La Verna* (Carme) Sac Nicolò Costantino. — 10. « *Fortitudo mea Dominus* (Dallo stemma di Monsignor Sansoni) (Alcaicon) Bellina Emidio. — 11. *I fiori* (Epigramma) Sud. Maggio Francesco. — *I fiori* (Latine) Sud. Maggio Francesco. — 12. *Al SS. Salvatore* — Inno in musica a due voci — Con accompagnamento di pianoforte.

Sedeva al piano il Sac. Vincenzo Piccione.

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1908. — Stab. Tip. Cappelli

Libri pervenuti alla Direzione

CANET ABATE. — *La libertà di pensare e il libero pensiero.* Roma Desclée e C. Editori, 1908.

FLORNOY E. — *Il Beato Bernardino da Feltre.* Roma, Desclée e C. Editori, 1908.

GONDAL I. L. — *Il Cristianesimo nel paese di Menelik.* Roma, Desclée e C. Editori, 1908.

O' DWYER EDOARDO TOMMASO. — *Il Cardinale Newman e l' Enciclica* « Pascendi Dominici gregis ». Saggio. Roma, Libreria Editrice Religiosa Francesco Ferrari. Piazza Capranica, 102, 1908.

AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll' Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima unendo la *fascetta* del proprio indirizzo o indicando semplicemente il *Numero* della medesima.

III. — Non pubblichiamo avvisi di libri se prima non ne conosciamo l'indole e il valore.

IV. — Del prezioso lavoro — **Il Celanese** — del P. TEOFILO DOMENICHELLI, già in corso di stampa, sarà fatto l' estratto. Chi vuole provvedersene si faccia avanti per tempo. — La *Verna* se ne riserva l'esclusiva proprietà.

Posta Estera

P. T. DI S. DETOLE, *Cairo.* — Secondo gli indirizzi dati abbiamo spedito l'opuscolo. Grazie della lettera. Le auguriamo fortuna nelle sue ricerche. Attendiamo un articolo di relazione o impressioni dei suoi viaggi. Dio La prosperi.

P. A. GALASSINI, *Pekino.* — Prima del Periodico Le fu spedito un pacco postale contenente frutti desiderati di stagione. Pensi a farne ricerca. Saluti.

Anno V. 13 Aprile 1908. Num. 11.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO STORICO SOCIALE

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

Si quæris miracula mors error calamitas

P. D. d.

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Premio ai morosi!

A quei pochi nostri associati che, per dimenticanza o incuria, finora non soddisfecero al debito del IV anno o del V in corso, manderemo, quale ricevuta e ringraziamento, il *Numero Unico* a Mons. A. Sansoni, non appena avranno soddisfatto per *Cartolina Vaglia.* E a chi farà il sordo manderemo l'intimazione per cartolina a stampa. Giacchè piacendoci di essere in regola con lo stampatore, non potremmo esserlo se gli associati non pagano. Piuttosto a chi non piace continuare l'associazione la disdica. Così potremo regolarci nel ristampare gli indirizzi.

È uscito l'*estratto* della lettera « *La Modernità e i doveri dei Giovani* » *del P. Teodosio da S. Detole;* elegante volume di pagine 200. Il pregio del lavoro apprezzato dai lettori della *Verna*, è ancora più accresciuto dagli ultimi ritocchi, numerose e notevoli aggiunte dell' Autore. Si vende a L. 2.00 a beneficio dell' *erigenda Chiesa* di Montepaolo. Gli associati che lo preferissero al *Numero Unico*, potranno averlo per L. 1.00.



STABILI NELLA FEDE CATTOLICA — GELOSI CONSERVATORI DEL PATERNO RETAGGIO — DI OBBEDIENZA D'AMORE AL PAPATO — NEL L.^{MO} ANNIVERSARIO SACERDOTALE — PLAUDONO A TE PIO X — I FIGLIUOLI DELLE SS. STIMATE — INVOCANDO L'APOSTOLICA BENEDIZIONE — FANNO VOTI E PREGHIERE — AFFINCHÈ SI RINNOVELLI — SICCOME QUELLA DELL' AQUILA — LA TUA GIOVINEZZA.

ENCICLICA

del R.mo P. Generale sul Giubileo Sacerdotale del SS. Signor Nostro Pio PP. X.

FR. DIONISIO SCHULER

Ex-Provinciale di S. Elisabetta di Turingia, Consultore della S. Congregazione di Propaganda Fide, Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Frati Minori e umil servo nel Signore.

Ai dilettissimi in Cristo Padri, Fratelli e Sorelle in qualunque maniera a sè soggetti e nel mondo universo serventi al Signore salute, pace, concordia vera degli animi e piena consolazione nello Spirito Santo.

Mentre tutto il mondo cattolico già esulta per il Cinquantesimo Sacerdotale del Santissimo Signor Nostro Pio PP. X felicemente principiato, all'Ordine Serafico dei Frati Minori si addice un gaudio speciale, come a chi si gloria di un tanto Protettore vigilantissimo, e soggetto ai piedi della S. Chiesa Romana in modo tutto particolare è avvinto per volontà del P. N. S. Francesco. Stretto pertanto dal dovere e da affettuosissimo amore al Vicario di Cristo in terra, a nessuna congregazione deve essere secondo nel festeggiare il faustissimo Anniversario, molto più che per felice combinazione questo augusto Giubileo del Sommo Pontefice cade nel sesto centenario dalla beata morte del *Nostro Dottore Sottile Giovanni Duns Scoto*, e nel settimo dalla fondazione dell'Ordine. Mossi adunque da tante ragioni di santa letizia, senza dubbio i figliuoli di S. Francesco faranno di tutto per celebrare degnamente i tre ricordati Giubilei.

Certo, sarebbe da desiderarsi che in questa occasione solenne si organizzassero pii pellegrinaggi dei Terziari a Roma e ad Assisi: ma nelle disgraziate circostanze attuali di cose forse sarà migliore consiglio commemorare a casa con più ardenti preghiere a Dio, con più solenni esempi di pietà, con più abbondante limosina da offrirsi al Sommo Pontefice, l'Almo suo Giubileo; sebbene niente impedisca, che se in seguito realmente si giudichi possi-

bile, s'intraprendano ancora pellegrinaggi particolari alle tombe degli Apostoli e del Patriarca Serafico, o almeno ai più celebri Santuarî di ciascuna Nazione.

Perciò, col consiglio del Nostro R.mo Definitorio Generale raccomandiamo le seguenti cose: *a).* Che nelle Nostre Chiese si facciano più solenni che si può Sacre funzioni, Novene, esercizi spirituali etc., avendo di mira principalmente, che i fedeli lascino i peccati, si accostino frequentissimamente ai Sacramenti, si accendano di pietà e si stabiliscano sempre più nell'amore alla S. Sede. *b).* I Direttori del Terz'Ordine procurino di eccitare tutti i Terziarî a celebrare con solennità sì grande avvenimento, e raccolgano collette per il Sommo Pontefice. *c).* Preghiamo tutti i Sacerdoti dell'Ordine Nostro, che durante quest'anno giubilare celebrino una o due Messe di quelle che secondo la consuetudine sono rilasciate alla loro libera applicazione, da applicarsi dal Superiore con elemosina, come è costume, affinchè siano conservate queste elemosine per l'obolo di S. Pietro. *d).* Di più, esortiamo i Superiori dei conventi, delle Provincie, dei Collegi e delle Missioni che conforme alle proprie forze facciano applicare un certo conveniente numero di Messe secondo l'intenzione degli offerenti, le limosine delle quali le rimettano al Pontefice festeggiato.

Tutti questi regali della carità Serafica insieme con le offerte che vengono dai Terziari o in qualunque altro modo da tutto il mondo Francescano, saranno presentati da Noi il giorno solenne 18 Settembre del corrente anno al SS. Signor Nostro Pio X come voto filiale e ossequio di tutto l'Ordine. Vogliamo ancora che i Superiori locali si diano pensiero di far pervenire l'elemosina raccolta nel loro territorio ai Provinciali, questi poi alla Curia Generale avanti il primo di Settembre. *e).* Ma, quel che è più, preghiamo caldamente i Superiori locali che il giorno 13 Settembre dell'anno corrente, Cinquantesimo anniversario della Sacerdotale ordinazione del SS. Signor Nostro Pio PP. X, celebrino una Messa solenne, o almeno privata per la salvezza dello stesso Sommo Pontefice e della Santa Madre Chiesa; i Fratelli poi Chierici e Laici si accostino con gran devozione alla S. Comunione.

Finalmente rendiamo grazie dall'intimo del cuore al Signore Dio Nostro, il quale donò alla Chiesa tale e tanto Pontefice, tale Governatore, Protettore e Correttore all'Ordine Nostro; per la salute del quale e per la prosperità della Santa Chiesa di Dio non cessiamo mai di inalzare preghiere a Dio.

A voi tutti affettuosissimamente impartiamo la Benedizione Serafica.

Dato a Roma nella festività del SS. Nome di Gesù, il giorno 14 Gennaio 1908.

Fr. Dionisio Schuler Min. G.le.

IL VENERABILE DON BOSCO

Commemorato nell'Oratorio di Torino nel XX anniversario della sua morte dall'Em.mo Sig. Cardinale Pietro Maffi (*)

Ut palma florebit...
Come palma fiorirà.

Miei fratelli, mediteremo insieme, con semplicità di mente e docilità di cuore queste brevi parole che mi parvero tanto bene riassumere la *vita, le opere, la glorificazione* del nostro Venerabile Padre. Creature, non vi potremo discernere e scrutare tutta la profondità del pensiero, e degli ammaestramenti che il Creatore vi ha nascosto: anche il poco che vi leggeremo, ci solleverà però a benedire il Signore, sempre mirabile nei suoi Santi, e per noi sarà luce e sprone verso la virtù. Più che lodarlo, io desidero rinnovarlo in noi, don Bosco, e moltiplicarlo nelle opere nostre. Egli, che tanto può, questo ci ottenga, e allora degnamente noi qui ci saremo raccolti nella memoria di Lui (1).

(*) Con licenza graziosa dell'Eminentissimo, sicuri del gradimento e riconoscenza dei lettori, riportiamo questo discorso veramente degno del Card. Maffi.

D. Bosco, per quanto ci è noto, non fu Terziario. La sua natura la sua semplicità, fiducia nella Provvidenza pari al suo spirito di povertà, le sue opere mirabili sono feconde irradiazioni di un'anima schiettamente francescana.

Per questa ed altre ragioni facili a indovinarsi, e stante l'indole storico-sociale del nostro Periodico, come potrebbe passare per noi inosservata questa spiccatissima figura contemporanea di eroe cristiano e benefattore insigne della umanità?

Per fermarla dunque in queste pagine quale altra penna migliore del Principe ed Arcivescovo dei Pisani? (N. d. R.)

(1) Conformandomi ai decreti di Urbano VIII, del 13 marzo 1625 e del 5 giugno 1631, come ancora ai decreti della Sacra Congregazione dei Riti, dichiaro solennemente che, salvo i dommi, le dottrine e tutto ciò che la Santa Romana Chiesa ha definito, in tutt'altro che riguardi miracoli, apparizioni a Santi non ancora canoniz-

Dalle prime letture, dalle pagine della Bibbia, dalle narrazioni dei viaggiatori ricordiamo caratteristica del paesaggio tropicale, specialmente delle sabbie desolate, la palma, ricca di più di mille specie, sui nostri lidi accennata dall'*umile camerope*, comunemente (mi si passi la parola) personificata nel dattero, dall'arabo, con pari verità e poesia, salutato il *re delle oasi.* Non il petalo di un fiore, non un filo d'erba: anche libero dai mostri immaginati dall'antichità, anche temperato nelle descrizioni più recenti, il deserto opprime: tace la natura, vi par sospesa la vita, sovrana la morte. Ma sotto quelle sabbie mobili ed infocate, che sembrano maledette colla sterilità, passa un'onda; l'acqua, come la carità, benefattrice occulta e copiosa, vi si diffonde e scorre; vi si disseterà la palma e fiorirà. Con quell'istinto, che il botanico non spiega, ma riconosce, all'umida zona, ignorate, ma istancabili e robuste, arrivano le radici: si apre la sabbia, e vigoroso, diritto, senza debolezze o divergenze di ramificazioni, ecco salire a dieci, a venti e più metri il fusto elegante, in alto coronato di foglie ampie e lunghe, divise e ricadenti, sotto le quali molte piante matureranno frutti copiosi, alle carovane riposo e ristoro. I piedi nell'acqua: ai fianchi il deserto: la chioma ai venti, alla luce, alle vampe dei soli tropicali: così vive, così fiorisce la palma (1).

E così *ut palma* fiorì e fiorirà il Padre nostro.

La vita.

Anche nelle città vi sono deserti, e troppe volte è solitudine triste e squallore di morte, più che altrove, nelle sale dorate, nelle vie popolose, fra le stesse moltitudini che s' incalzano, si urtano, si contendono la vita. Dovunque è silenzio dove tace Iddio. Ma sotto questi strati, appariscenti, ma sterili e desolati, quant'onda di vita in umili casolari, al mondo ignoti, dal cielo prediletti come eco e continuazione di Nazareth e di Betlemme, dove una donna, che par volgare ed è sublime, sente cosa di cielo il ministero della maternità e lo compie, più che del proprio latte e del proprio sangue, nutrendo di Dio la vita che ha germogliato! A quest'onda di salute nel segreto del casolare de' Becchi, bevve largamente il Venerabile, che in Margherita Occhiena sortì una madre di benedizione, e, sen-

zati, non intendo di prestare, nè richiedere altra fede che l'umana. In nessun modo voglio prevenire il giudizio della Sede Apostolica, della quale mi professo e mi glorio di essere figlio obbedientissimo.

(1) Cfr. STOPPANI, *Corso di Geologia,* I, n. 502 e segg. Ed. 1871.

titamente cristiana, le prime radici di un'anima che si apriva, colle preghiere, coll'esempio, coll'insegnamento, in una madre onnipotenti, immerse profonde e stabili in quella fede, che sa le lotte e sola ha la scienza delle vittorie sulle bufere.

Come palma, subito al primo svolgersi, Giovanni sentì il deserto: scarsi i beni di fortuna; lontana, a Murialdo, la chiesa; in casa, quasi folgore, una prima e somma sventura colla morte del padre; poco lontana una seconda colla morte del maestro. Male radicato, il tenero germoglio sarebbe morto, e, strappato dal vento, portato a disperdersi sulle arene: a Giovanni diede invece maggior vita la prova e giovarono le aridità del deserto a maggiormente disprezzare la terra per cercare il Cielo. L'albero che ha radici salde e linfa copiosa non soffre per le bufere: il vento, che lo vorrebbe abbattere, altro non farà che destare uno stormir di fronde: il vento geme e fugge, e per una vittoria ancora sprigionano le foglie un'armonia. Nutrito di fede, ai pensieri, alle opere, alle speranze della fede si consacrerà la vita di Giovanni: dove? Gli mormora una voce triste di preferire alle lane del religioso la veste del sacerdote perchè vi avrebbe guadagnato la famiglia! — Da te non aspetto, da te non voglio niente: — dichiara allora con fortezza Margherita — nata povera, povera voglio morire; ma tu ricorda che se, fatto prete, un dì per sventura fossi ricco, nella tua casa non mi vedrai!

Nel 1884 una signora si presenterà con un bambino a D. Bosco, che alla madre domanderà se del figlio fare un prete. — Prete? piuttosto morto! — Il triste dilemma posto alla Provvidenza sarà raccolto: otto giorni, e il bambino negato sacerdote all'altare, discenderà cadavere nella tomba (1). Ed invece misurate il senso cristiano, la fede e la generosità dell'umile donna di Castelnuovo, che al figlio sulla soglia del santuario, con una eloquenza quanto breve, altrettanto sublime, vigorosa ed efficace, incide nell'anima la consacrazione a Dio solo, la ragione e tutto il programma del ministero sacerdotale!

— Sventura per un prete l'arricchire — ha detto Margherita — sventura! — e quella parola tutta la vita di Giovanni accompagna ed informa.

Sacerdote novello ha offerte di stipendi e le declina, stentando

(1) Ved. D'Espiney, pag. 259. — Le poche citazioni si riferiscono all'Opera del *Dott. C. D'Espiney* (D. Bosco, ediz. del 1895), la sola che le circostanze concessero all'Autore di consultare.

il pane: povera sarà sempre la sua veste, povera la sua camera; e quando pure a Maria egli qui inalzerà una meraviglia di tempio, e a cento e a mille, di chiese e di istituti ammirati popolerà la terra, Egli si riconoscerà e sarà contento di essere strumento della Provvidenza — ma per sè non chiederà, non vorrà nulla — l'ultimo posto, l'ultima veste, l'ultimo pane gli basteranno, saranno anzi la preghiera e il desiderio dell'umile figlio di Margherita, memore sempre della parola della madre: *Sventura!* Verrà giorno, e non più solo, ma circondato da immense schiere, a queste schiere dovrà Giovanni consegnare una legge e dire un programma: componendo a senso apostolico una frase biblica, sulla fronte, sull'anima di tutti i suoi discepoli e cooperatori, egli scriverà: *Da mihi animas, caetera tolle:* « Le anime, non altro! » Risaliamo: questo programma del Venerabile è la traduzione, libera, se volete, ma non altro che la traduzione della parola e del programma della madre: *Sventura!*

Mamma Margherita, chi ti avesse detto che nell'umile stanza dei Becchi, coll'ammonimento forte, ma del pari affettuoso, che innestavi nel figlio, avresti data una legge, alla quale con eco fedele avrebbero risposto ed obbedito a miriadi altri figli da ogni angolo della terra? Quanti decreti di imperatori, quanti codici dei parlamenti, quante dottrine di sapienti cadono, neppur di lontano emulando la forza, i miracoli, la gloria di questa parola di madre cristiana: *Sventura!*

« Se ricco, non mi vedrai! » aveva detto Margherita; ma allorché sente il figlio, povero e circondato da poverissimi figli, allora è con lui. I pochi beni di fortuna vendono per convertirli in pane; e ciò che più dei beni di fortuna aveva caro la pia, le gemme di sposa e il casolare testimonio delle gioie di madre, tutto cede e destina a sollievo dei miseri: generosa sulle vie di Dio, Dio non la abbandonerà. E forse un giorno trepidò nella sua confidenza o trattenne la mano nella sua carità?

Nell'anno 1854 il colera invade Torino e per giovare nella comune e grave sciagura, Don Bosco trasforma in alacri e generosi infermieri 44 dei suoi giovani, che di qua, di là manda a confortare, a soccorrere i fratelli, con non nuovo ma sempre ammirevole esempio della infinita e rapida versatilità della carità cristiana. Ma uno ritorna, che alla mamma — era per tutti il nome di Margherita — narra di un infelice che giace in estrema miseria, senza un lenzuolo che lo ravvolga e ricopra. Subito in ansia si fruga, ma nulla si rinviene:

l'unico capo di biancheria finalmente si trova, che la pietosa donna consegna col comando: « Prendi e corri! » Era una tovaglia! (1).

Una prima parola aveva detto un programma: la incarnavano, la confermavano i fatti.

Ma un'altra parola di mamma Margherita dev'essere ricordata. — É una sera di maggio con un diluvio di pioggia; ed alla porta di D. Bosco batte un orfano, tutto cenci e fame. É accolto, riscaldato, nutrito: letto non v'è, ma cuore industre lo crea, e Margherita vel conduce e reclinata sull'infelice, che forse per la prima volta seppe allora la carezza di una mano materna, mormora una parola di soave consiglio, di desiderio di vita onesta e santa. Quella parola al primo orfano raccolto ebbe pure un'eco ed ancora continua e si ripete. Ogni sera nelle cento e cento case salesiane, dopo la preghiera, una voce tenera sfiora il crine dei chierici, degli artigiani, dei bambini, e in ogni anima depone un pensiero, che doni il sonno placido e nei sogni, candide immagini e visioni d'angioli. É mamma Margherita, che col labbro dei figli, ai nuovi orfani rinnova un invito di cielo.

Madri, che mi ascoltate, per voi il richiamo di questi fatti, che con tanta evidenza esprimono la grandezza e potenza vostra. Si ripete che i destini delle nazioni stanno sulle ginocchia delle madri: è vero: ma quante comprendono e misurano la responsabilità che quella espressione discopre, e quante rispondono? Io non ho mai creduto madre dell'infelice che ad una casa salesiana tentò offesa, colei che il giovane guidava e spingeva all'opera nefasta; cuore e mano di madre questo non avrebbero fatto mai: ma poi cuore e mano di madri fanno sempre quanto è in loro potere per la salvezza, per la grandezza dei figli? Un palpito destato in un punto dell'Oceano da tutti gli oceani è risentito e la marea questo palpito ridice in ogni seno, ad ogni fiume; al palpito destato dalla pia Margherita ogni dì, da ogni angolo della Chiesa, rispondono miriadi di cuori. Madri, ai vostri figli ditela la santa parola, che voi possedete ed è tanta parte della ricchezza, della grandezza, della efficacia vostra: ditela la santa parola: avrà un'eco lontana e non morirà con voi.

E richiamo l'immagine della palma che sorge, e — non cuscuta parassita e strisciante, non albero nano, che schiavo o dimentico delle altezze, a fior di terra si svigorisce in rami bassi e radenti — diritta, senza divisioni (non badiamo ad anomalie od eccezioni), rapida, ed

(1) Pag. 166.

anche elegante si slancia nel cielo! Ogni foglia, che nasce, presto si ritira per dare origine e sostegno ad altra foglia più sublime: sola, in alto, si svolge la gemma per la quale l'albero cresce; e poi là, in vetta, le grandi foglie, avide ed anelanti al sole, che nel sole purificano ciò che loro manda la terra, a la terra ricambiando frutto dolce e copioso.

Prima che nelle opere esterne io vorrei che questo fiorir di palma lo avessimo da contemplare nell'interno, nell'anima del Venerabile, che diritto, senza divisioni, senza rami che radono terra, svolgendo gemme sempre più sublimi, e come di foglia in foglia, andando di virtù in virtù, continuamente sale, e sospirando a Dio, sole di giustizia, in Lui sempre più purifica l'amore e matura benedizioni di salute. Voi che aveste grazia di conoscerlo nella Sua vita, voi qualche sillaba potete dire della storia intima di questa palma; e quanti da Lui avete avuto un eccitamento a crescere nella santità, o confidandogli la coscienza, da mano esperta e sicura avete sentite curate e guarite le miserie vostre, voi tutti potete dire quanto il maestro rifletteva in voi dello studio, della cognizione, delle ascensioni disposte nell'anima Sua. Consiglierà che « bisogna tutti i giorni fare un passo verso il Paradiso (1), » e ai troppo ardenti, poi facilmente e presto sfiduciati e inerti, suggerirà: « Non vi vogliate far santi tutto di un colpo »: ammonimenti preziosi che rivelano la palma che sa il salire continuo e costante di foglia in foglia, il salire lento però, che nel deserto evita le illusioni opprimenti della fata morgana e assoda le virtù. Le opere esterne dei santi sono il traboccare del loro cuore, sono un rigurgito dell'amore col quale palpitano per il Padre che sta nei cieli e per i fratelli pellegrini sulla terra: ma il crescere dell'onda è simmetrico e rivela il crescere della vena nelle viscere del monte, come il crescere del calore risponde all'innalzarsi del sole.

Non mai parlò di sè e delle grazie che l'illuminavano — Lui, che, umile di cuore avrebbe voluto passare ignorato e nel libro divino aveva letto che è bene nascondere i misteri del Re — ma pur non sollevando che poco lembo di velo, anche nel nostro Venerabile il Signore ci fa comprendere che è nell'interno che sta prima e dall'interno che irradia ogni gloria o splendore. E questo ho desiderato di notare, per me e per tutti noi, Sacerdoti e Fedeli miei fratelli, che rapiti dal sorgere, dal crescere gigantesco, dal dilatarsi delle opere

(1) Pag. 280.

salesiane, troppo ci arrestiamo nell'incanto eterno e non, quanto almeno dovremmo, ne penetriamo l'intima vitalità. Troppe volte ci fermiamo a contemplare un volto roseo e non pensiamo al cuore che pulsa per colorirlo: ammiriamo il petalo che si apre, l'arancio che s'indora e non pensiamo alle radici pallide e nascoste, che con ansie di madre strappano dal terreno la vita! La ragione, la forza dello sviluppo delle opere salesiane era nel crescere e nel palpitare dell'anima di Don Bosco: la palma si dilatava nelle foglie perchè pura e copiosa era la linfa che di dentro l'inondava: il secreto delle sue creazioni e delle sue conquiste nella sua carità e nella sua virtù.

Non entro nei misteri della grazia e nella economia delle sue manifestazioni: ma questo, o Fratelli, vorrei ora dedurre per proposito nostro: le opere di religione e di carità di Don Bosco sono sgorgate dalla santità, prima e con somma cura da lui coltivata dell'anima Sua: saremo Suoi veri cooperatori e figli, se la santità, che vogliamo far rifiorire negli altri, prima l'avremo educata in noi. Cresca prima la palma: l'oasi verrà poi. Non piantate nella sabbia: radicate l'albero nell'acqua viva: allora solo starà.

Le opere.

Ho detto: dalla palma l'oasi — e la fantasia subito ci dipinge e quasi ci fa sentire il fresco e l'ombra e la verzura, a cui anela la carovana affranta, e ci par di vederlo, il cammello assetato, protendere il collo ad invocare, a pregustare il refrigerio dell'acqua, e dall'alto della sella l'arabo colla mano salutare il riposo vicino.

Immagine più bella e propria delle oasi io non saprei dire per indicare gli Oratorî, gli Istituti salesiani, vere fioriture di palme, che carovane numerose additano in benedizione e cercano a ristoro: purtroppo però la similitudine ha dei raffronti anche dolorosi e costringe a ripensare che sull'oasi, non di rado, passa in desolazione il turbine violento ed affocato del deserto, e a ricordare che d'oasi in oasi van raminghe le carovane, talvolta non accolte come di amici e pellegrini, temute invece come di predatori. Anche sugli Oratorî passò il turbine, e sul Venerabile e sui suoi figli s'addensò il sospetto.

I primi giovani che il pietoso Sacerdote si raccoglie intorno sono detti sbarazzini, monelli, mascalzoni; le aduuanze, i catechismi, i giuochi un chiasso assordante ed incomposto da non potersi tollerare: don Bosco in ferrovia si sente giudicato un intrigante e un truffa-

tore, e chi dei vicini crede di essergli benevolo lo fa un illuso od anche si presta per arrestarlo nell'opera e tradurlo al manicomio: la carovana è temuta come di beduini: ed eccola, d'oasi in oasi respinta, dalla prima stanza del Rifugio alle due stanze Barolo, alla chiesa di S. Martino, e poi al cielo scoperto, alla terra nuda, ai prati di Valdocco. Pareva ed era guerra, ed invece era il Signore, era Maria che si servivano di mani ostili per trapiantare i fiori — i *cavoli*, diceva il Venerabile — dove s'erano eletto il giardino!

E Valdocco, *la valle degli uccisi* (Vallis occisorum), e per quanto profanata da ritrovi e da allegrie, a cui non gli angeli del cielo ma altri sorridea dal profondo, la pietà dei Torinesi la teneva cara, perchè luogo del martirio di Solutore Avventore e Ottavio. Di sopra lo squallore e il deserto, ma sotto le prime glebe un'onda di vita, il sangue dei martiri; portatevi la palma, fiorirà. Versato, non è morto, non muore il sangue dei martiri. E quanto ogni anno Napoli ammira non è che lieve manifestazione esterna e saggio tenue di quanto il sangue dei martiri, sempre e dovunque, fa nella Chiesa, ribollendovi e scorrendo a suscitare eroi, a ridestare vite vigorose, a portare salute. Discendete con opere di fede, continuazione del desiderio e delle opere dei martiri, discendete fino al sangue loro: le radici, che ne beveranno, sorgeranno in pianta sempiterna. Oh forse non è tale l'*Ausiliatrice*, nata, sorta, cresciuta per incanto, da otto lustri benedetta, dove i Martiri gloriosi han dato il sangue ed ora hanno culto ed altare?

Il sangue dei martiri però non era che un nuovo afflusso di grazie, onda che s'aggiungeva alle onde delle altre grazie, colle quali già il Signore aveva illuminato e diretto il suo servo. Non parlo dell'ingegno robusto, aperto e così facile al sapere: non della multiforme e copiosa erudizione, che per l'ampiezza e profondità, mirabile in un uomo, miracolosa parve in lui, che il guadagno delle poche ore concessegli di studio avrebbe dovuto veder disperso nelle molte e svariate occupazioni e fatiche esterne: ma come tacere, come non pensare ad un torrente continuo e sovrabbondante di luce straordinaria e di favori celesti, quando le anime, le coscienze, le persone, i tempi, i luoghi lontani e inesplorati, gli avvenimenti si conoscono da Lui penetrati, interpretati, letti, e, pria che sorti, calcolati, coordinati e stretti, quasi pietre di edificio, in un disegno vasto e meraviglioso?

Oh profetico sogno di bambino eletto, che la vocazione e le opere di un apostolato immenso vede nel gregge di agnelli pascenti trasfor-

mati in fanciulli puri e senza macchia: — che turbe misere di figli deformi contempla risorgenti alle bellezze candide della virtù: che sul *terreno ingrato e sabbioso* (1) del deserto assapora il profumo e l'incanto dell'erbe e dei fiori: — che le chiese, le officine, le turbe dei fanciulli nostri ed i selvaggi della Patagonia estrema vede, numera e segna a sicura e pia conquista! Chi primo ne sentì e non ebbe pupille di fede (e quanti sono che neppur vedono il nascere del sole!) s'impietosì per un illuso e deplorò uno stolto: vedute corte d'una spanna non seppero discernere e scrutare le infinite vie di Dio; menti deboli e memorie labili non compresero, non ricordarono che ciò che è sapienza alta negli uomini è stoltezza presso Dio — che le cose deboli ed inferme elegge Dio per confondere le forti e che per vie, che parvero stoltezza, piacque a Dio di far salvi i suoi credenti! Dio è sempre grande. Non lo è appena nella distesa immensa dei cieli, negli eserciti delle stelle, negli splendori del sole, nella violenza delle tempeste: Dio è grande anche allora che si vela delle ombre vane di un sogno e in un sogno passa *novi soli* - di misericordia, di provvidenza, di amore - *a librar per l'infinito!* - In un sogno all'antico Giuseppe Dio concede i regni del Nilo e turbe innumerevoli da nutrire e salvare: con un sogno al secondo Giuseppe dissipa i biechi disegni della politica di Erode: richiamiamo quelle semplici e consolanti pagine della sublime politica divina e confrontiamo: chi avesse avuto fede anche nei sogni avrebbe inteso Iddio, che i regni bagnati dalle lagrime di tante madri e turbe innumerevoli da pascere deponeva nelle mani del suo servo, e a schiere a schiere i pargoli innocenti perchè li avesse salvati dalle stragi di Erode.

Non vide chi non ebbe fede: ma D. Cafasso vide e consigliò: — *Lasciate fare!* — ma vide e intese quell'anima di martire di Mons. Fransoni, (il cui pastorale donato a Pio IX, *perchè da martire passasse a martire*, fu donato al grande Cardinale Corsi ed è ricordo e tesoro della mia Pisa) vide e intese Mons. Fransoni, che ai giovani di D. Bosco corse subito con parola, con mano di padre — ma vide e intese il mio Cardinale Corsi, che cortesie e premure di D. Bosco che qui gli lenivano l'esiglio, ricompensò di conforti e di benedizioni: — altri videro e compresero e ne magnificarono il Signore: — i disegni di Dio, le grazie, i sogni come onda secreta passavano e palpitavano sotto le sabbie: pareva aridità di deserto, e sorgeva la

(1) Pag. 181.

palma, che farà attoniti i diffidenti, vinti i nemici: *Ut palma florebit.*

E allora, dove i decreti di un'autorità, che il compito supremo di far salva la gioventù di Torino, tristamente tradiva cercando di ritornar orfani i figli ai quali la Provvidenza aveva largito un padre? Dove i denigratori, dove i derisori e — diciamolo pure, chè a tanto coll'odio arrivò la prova — dove gli assassini, che collo scherno, colla calunnia, col ferro minacciano il Santo? La triste pagina ora nessuno vorrebbe averla scritta, ma è e sta e testimonia il divino, e sia a noi di conforto e di speranza, e Dio volesse che ai cattivi insegnasse ancora che male si cozza cozzando con Dio! La quale verità, forse senza direttamente volerlo, con una trovata allegra del pari che efficace, dimostrò il nostro Venerabile in un episodio della sua vita giovanile, che richiamerò e come riposo della mia parola e come espressione del brio, dello zelo, delle agilità fisiche e morali del nostro Padre.

In Chieri (se ben ricordo da prime letture) un giocoliere declina il popolo dalla chiesa, offrendo i suoi trastulli durante le funzioni. Che fare? Giovanni ne soffre e vuole che ceda: non ascoltato nella preghiera, lo affronterà colla lotta e gli darà battagiia, e per vincere discenderà in campo con armi pari, e lotta e battaglia saranno di giuochi.

Non posso trattenermi dall'innestar qui subito una osservazione, che parmi un grande avvertimento. D. Bosco conoscerà i mali, i bisogni, le aspirazioni del suo secolo: industrie, commerci, lettere, scienze invaderanno le anime, e sulle anime faranno strage i ritrovi, la stampa, l'officina. Attendano quelli, che coll'archibuso pretendono vincere i cannoni Krupp: il Servo di Dio combatterà alla pari, e i ritrovi, i teatri, la musica, la stampa saranno con lui! Voi che ammirate le tipografie e le officine salesiane, e in esse toccate l'abilità e la tattica dell'uomo provvidenziale nella scelta e nell'uso delle armi, ricordate il fanciullo, che ad un giocoliere dà battaglia coi giuochi: dall'ugna il leone.

Vince in una prova, in una seconda, in una terza ancora il nostro giovane, sicchè il giocoliere indispettito un'ultima partita azzarda, e ponendo grossa posta, sfida a salire l'albero vicino: vincerà chi porrà più in alto i piedi. E primo rapido s'arrampica l'avversario, che in un attimo si vede presso la vetta tremolare sull'ultimo ramo. Più su, impossibile: si schianterebbe: il trionfo è dunque sicuro e un battimani lo saluta. Ma come uno scoiattolo subito dope sale Giovanni

che giunto dove il rivale era giunto, serra strettamente il ramo tra le mani, e sulle mani roteando il corpo, i piedi solleva in alto e al di sopra dei rami li rivolge al cielo. Uno scrosciar di applausi per la trovata, l'agilità, la incontrastata vittoria.

Pensava: tutte le cose che sorgono dalla terra ben presto han fine: sono come le piramidi, che pur iniziate su larga base, salendo si restremano, e presto, a pochi metri, chiuse da una punta, svaniscono. Non così le opere di Dio: sfiorano la prima terra con una punta, ma più salgono, più si dilatano senza confine e misura, perchè salgono e si dilatano nel cielo. Incarnazione delle due piramidi il giocoliere e D. Bosco: D. Bosco vince: non vedete? i suoi piedi come la base delle sue opere, sono verso il cielo.

Perdonatemi, o fratelli, la confidenza della narrazione e del pensiero. Quando pochi mesi or sono, infuriava una tempesta, in questo semplice episodio ho trovato un conforto e, tra le lagrime, la forza di un sorriso. Non permetta il Signore altre prove! Ma se, come troppo e forse più gravemente è da temere, dovessero venire, in quei momenti nei quali anche i più vigorosi si prostrano abbattuti e tutto è pianto e desolazione, farà bene all'anima la sicurazza e la serenità di un sorriso, e a procurarvelo giovi allora il guardare i nemici ripensando il ciarlatano di Chieri! E l'opera di Don Bosco? Dalla persecuzione guadagnerà. Ricordate che, a dilatarla, al Venerabile, giovò anche un fulmine, quello che nel '47 gli die' la casa Vaglienti (1).

Ma più che il dilatarsi esterno, assicura che l'opera di D. Bosco è divina il suo dilatarsi interno, nelle anime, nelle quali porta e diffonde la salute.

Ritorno all'immagine della palma, che fiorisce sul deserto: sabbie affocate e incoerenti, quindi sterili, e follìa il sognare una fronda. Ma chi sa le vie nascoste della Provvidenza, sotto quelle sabbie sente che pur si agita la vita: carità il soccorrerla perchè si svolga ed apra rami e fiori al sole.

Poveri bambini, primi raccolti da D. Bosco, non eravate voi le sabbie affocate dalle passioni, incoerenti perchè nessuna famiglia vi aveva raccolti, figli del selciato, come le foglie e come la polvere nelle strade aggirati dal vento, coll'anima sterile, senza rami che si distendessero nel cielo, senza fiori di speranze, senza frutti di virtù?

---

(1) Pag. 132.

La società che cosa aveva per voi, a voi che prometteva? Vi considerava la sua vergogna, e vi serbava il carcere e la galera! Lo seppe D. Bosco, che quando prima vi raccolse, con voi e per voi si vide respinto e cacciato alla campagna! — *Ho gli occhi neri- la faccia oscura-ai fanciulletti-faccio paura* — canterà uno di voi in una romanza verissima e commovente fino alle lagrime: risalite ed allargate quelle parole: non ai fanciulletti appena, a tanti, a ben molti facevate paura, e certo neppure nel Venerabile i primi raccolti dovevano alimentare troppe tenerezze, mentre da lui difesi contro il freddo della notte, gli sfuggivano innanzi all'alba rubandogli le lenzuola!

Ma sotto queste sabbie D. Bosco intravide e sentì la vita. Anche nei recessi di cuori, che paiono abbietti, anche nelle pieghe di certe anime, che si direbbero perdute, quante volte stanno nascosti tesori di virtù, destini di paradiso! Nelle miniere del Capo il cavatore raccoglie un ciottolo nero, ruvido, informe: un colpo di martello, cade la crosta: è un diamante! Moralisti, filosofi, poeti hanno scritto pagine mirabili sulle vittime di colpevoli o forzati abbandoni, sul getto dei nostri fiori delicati, che nel fango delle vie e sotto l'unghia del bruto vanno profanati e distrutti pria che aperti; e il birichino della strada quant'arte di poesia, di scultura e di pittura ha raccolto intorno a sè! Arte tanta, ma poi altrettanto di amore, di provvedimenti e di riparo?... Non ci occupiamo di chi disse e non ha fatto, e raccogliamoci invece con vero gaudio sul nostro Venerabile, che desiderò, volle e seppe fare.

Sotto la sabbia una vita; che però non si svolgerà rigogliosa se non la riscalderà il sole. Irradiate di questo sole Lodovico, l'omicida, e si avviverà l'incanto di fra Cristoforo: nascondetelo, questo sole, a Francesco e ad Amandina, loro negando il Bambino, la Vergine e l'Encarestia, e voi sarete nell'isola dei predatori, nella casa degli assassini, tra i figli del giustiziato, essi pure destinati alla ghigliottina. Movendo da fatti diversi e per vie opposte s'incontrano Alessandro Manzoni ed Eugenio Sue nella stessa lezione: la mediti ed ascolti chi sogna e vuole bambini senza catechismo, senza fede, senza Dio! La mediti chi, mentre piange, e giustamente, le vittime del disastro di Milano per treni che escono di stazione e fanno disastro, non pensa poi e non prevede, ed anzi avvia per strade false, tenebrose e tristi le anime, che escono e si slanciano alla vita e, senza Dio, cadranno e faranno rovina!

Allorchè nel maggio del 1869 gli era condotta una povera cieca

perchè l'avesse guarita, Don Bosco aprendole gli occhi, in un angolo oscuro della sagrestia la obbligò a raccogliere da terra una medaglia e richiese:

— Quale l'immagine?

— Di Maria — rispose la fanciulla, ed era guarita (1).

Anche negli angoli sociali più oscuri s'incontrano delle medaglie e su tutte le anime sta una impronta divina: volete salvarle? aprite loro le pupille, ma fate che nelle loro contemplazioni s'inspirino a Gesù, a Maria. Così ha fatto D. Bosco, che, con una parola che cento volte parve rivelatrice ed inspirata, con un biglietto sotto il capezzale, con una riga, e sopratutto cogli inviti salutari e coi paterni avvisi del confessionale, le anime crebbe e condusse, come le palme ad inebriarsi di Dio.

— Bisogna scoprirsi il capo per parlare ai giovani — ha detto scherzando Mons. Fransoni (2) nel primo Oratorio Salesiano, dove il tetto, troppo basso, lo costringeva a togliersi la mitra.

La frase vale molti trattati di pedagogia e Don Bosco la incarnò in tutto il suo sistema di educazione. Anche nei cenci vide e adorò i disegni mirabili, le grazie di Dio, e per questo non isdegnò mai, anzi si sentì grande nel farsi bambino coi bambini. Dopo aver avuto da Lui una parola e una benedizione (3) io lo vidi in un angolo dell'Ausiliatrice, su povera seggiola, circondato di bambini, ascoltare, dire, mandare a ricevere Gesù! Lo vidi amare, lo vidi amato, tutto a tutti pur di dare Dio a tutti e tutti a Dio; e quasi naturale e spontanea cosa allora giudicai il sorgere qui di anime apostoliche ed eroiche; e gli operai che nel lavoro lodano il Signore e i giovani che, nell'officina o nella scuola, curano gelosi il candore, e i sacerdoti che ad una volta sono claustrali e secolari, condiscepoli e maestri, scrittori e tipografi, letterati coi *Classici* latini e italiani e popolari colle *Letture Cattoliche*, musici ed architetti, e per le lontane regioni missionari ancora pronti sempre e dovunque a quanto carità comanda; queste forme, queste creazioni d'uomini non mi meravigliarono: tale la pianta, tali i rami: la palma fioriva. E si ebbe così l'olezzo di Domenico Savio, di Michele Magone e d'altri allievi dell'Oratorio, che a quanti qui siamo procurarono prime letture ed esempi che ci han fatto del bene: così si ebbe una corona di mar-

(1) Pag. 220.
(2) Pag. 38.
(3) 23-24 ottobre 1883.

tire sul cadavere di Mons. Lasagna, così tra i lebbrosi l'immolazione eroica di D. Unia... così..... Ma d'altri non dico, chè se d'altri potessi dire dovrei ricordare infule episcopali venute a corona insieme e ad indicazioni di nuovi ministeri, ed altre glorie, ed altre opere, ed altre persone dovrei ricordare, che invece solo di silenzio han sete e che del resto senza poveri richiami, già raccolgono l'ammirazione e l'amore di tutti i cuori.

La glorificazione.

Ma una cosa non sappiamo tacere, che è gloria suprema — che ogni glorificazione umana vince d'infinito splendore: — la parola dell'angelico Pio, che una nuova vita infonde nella salma di D. Bosco e la invita a salire agli altari! Altra prova del potere immenso del Papa: prova suprema della virtù e delle opere di D. Bosco!

Ieri ancora intorno al suo cadavere con mesti riti e voce di pianto domandavano per Lui il riposo: ma cessi il pianto, via le gramaglie, non in gemiti di sepolcro, ma rompano negli squilli festosi di vittoria le trombe: guardate, o figli, il Padre vostro è nella gloria! O venga presto la pienezza del giorno, del quale si annunziò l'aurora, venga, venga, e l'affretti il Signore!

E allora non soltanto Torino per un ritorno che sarà apoteosi che nessuno potrà descrivere, e nella quale tutti piangeran di gioia non soltanto nelle case salesiane, ma su tutta la terra, ma nella terra e in cielo, uomini ed angeli tripudianti inneggeranno al Santo! Era deserto, ma crebbe la palma: la sua fronda, le sue chiome eccole nella luce, nella gloria, negli splendori di Dio; *ut palma florebit.*

Basta? No, o fratelli. Poco prima di morire il Venerabile in un saluto racchiuse un testamento e disse: — *Arrivederci in Paradiso!* — L'appuntamento, il programma è dato. Palme di D. Bosco, fiorite! Nella fede, nella pietà, nelle opere — un dì nella gloria — come disse D. Rua sulla salma venerata — *dimostriamoci degni di Lui!* (1)

(1) Pag. 311.

Piccola illustrazione al Canto XI del Paradiso di Dante

Dante in compagnia di Beatricea scende alla sfera del sole. In essa trova quei che in terra furono veri luminari in sapienza e dottrina..

Nel suo grande poema ove ha racchiuso tutta la società del suo tempo, era ben degno che fra gl'illustri personaggi che in quelle scene divine vivono dinanzi alla nostra fantasia, al nostro sentimento, potessimo vagheggiare in tutto il suo grand'amore la sua semplicità, il più grande tra i Santi a cui si commette in modo provvidenziale la salute, il rifiorimento della vita del secolo XIII.

E con arte maestra ha riservato a Francesco unitamente al suo glorioso coetaneo S. Domenico, un posto nella descrizione del cerchio del sole. Ciò oltre corrispondere al concetto del poeta in riguardo della sapienza che la basava nell'amore, fin dai primi tocchi ci dà a vedere come intende contemplare l'amore, la santità del gran Poverello; e cioè in relazione all'influsso che era destinato a svolgere nella società cristiana, sia nel pensiero come nell'azione.

E le lodi del Serafino d'Assisi l'ha cantate da par suo! L'ha poste maestrevolmente in bocca a S. Tommaso, al celebre Dottore, all'autore della Somma, che era stata come il tesoro in cui il poeta avea arricchito scientificamente la propria intelligenza; vuole che la lode più sublime risuonasse in tanto labbro, e più sincera apparisse, in bocca disinteressata come quella del glorioso Domenicano. Così farà poi un S. Bonaventura le lodi di S. Domenico. — Premessa questa breve introduzione, veniamo all'illustrazione del Canto.

Come un pittore che prima di tutto traccia nella sua tela lo sfondo e tutte quelle cose che posson servire a dar maggior risalto al suo lavoro, così l'Alighieri prima di celebrar le lodi del nostro Santo Padre, con stupenda antitesi e con vivi colori fa il quadro di tutti quei mali che piagavano la società, allorchè Dio suscitò il suo salvatore nella persona del Serafino d'Assisi.

Ma tanto era il dolore che provava il nostro poeta nel descrivere questi gravissimi mali, che il solo pensiero lo fa dolorosamente erompere in una sentenziosa esclamazione:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

È superfluo il mostrare quale impressione riceve il lettore a questo repentino slancio, il quale in un subito fa comprendere ciò che il poeta sarà per dirci. Ma si noti la forza e proprietà dell'espressione e del vocabolo. La cura che l'uomo pone nelle cose terrene, chi non comprende quanto sia insensata, quando per acquistare un bene transitorio, un bene più fugace della vita stessa, lavora, s'affatica giorno e notte; mentre per quel bene infinitamente più grande, eternamente duraturo, non impiega nemmeno un più picciol tempo, ma nemmeno un pensiero? Il medesimo si dica di quel:

... che ti fanno in basso batter l'ali.

Imperocchè l'anima nostra creata per le cose celesti, cioè per le sublimi (quindi bella la comparazione del volare) infangandosi nelle miserie della colpa, si rende così pesante, così materiale, che a guisa d'uccello a cui gli vengan tarpate le ali, si trascina di pantano in pantano finchè trova la morte!

Ora viene, come abbiam sopra accennato, a fare il quadro lacrimevole della società: — e chi correva dietro alle scienze legali, chi alla medicina, chi al sacerdozio tanto per star bene, chi si impadroniva del governo dei regni per mezzo della forza o dell'inganno, chi rubava, finalmente. « Chi nel diletto della carne involto s'affaticava, e chi si dava all'ozio ».'

Si noti la proprietà e forza di quel « s'affaticava »!

Il poeta, sciolto da tutte queste miserie era stato accolto con Beatrice alla contemplazione di quel fulgidissimo cerchio, nel quale rivestiti della medesima luce sono trasportati a tondo pel cielo quelli che furono grandi in sapienza e santità, cantando...

. . . . a voce in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota
Se non colà, dove il gioir s'insempra.

(*Canto X*, *Paradiso*).

Quando fermatosi udì la voce che gli parlò nell'antecedente canto, cioè di S. Tommaso, che gli proponeva di spiegargli l'oscuro senso di quel verso nel quale aveva detto che dopo Salomone, non era sorto un secondo in sapienza (poichè Dante l'ha collocato in cielo fra i santi dottori) il che viene a spiegarlo ora facendo prima il panegirico di S. Francesco.

E dice: che benchè la Chiesa, disposata da Cristo per mezzo

del suo preziosissimo sangue, andasse rettamente dietro a Lui, pure suscitò in Essa a meglio mantenerla « In alto mar per dritto segno » due grandi

L'un fu tutto serafico in ardore
L'altro, per sapienza, in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.

Quanto ben significa, Dante, con questa perifrasi, il vario modo, ma sempre uno nella sostanza, con cui questi due Santi illustrarono la Chiesa di Dio! Il primo ch'è San Francesco con quel

.....fu tutto Serafico in ardore

dimostra a maraviglia l'ardentissimo amore che egli ebbe verso Gesù Cristo, amore che dovea riscaldare non solo gli uomini del secolo XIII, ma che tutto il mondo ne sentisse il benefico influsso.

Il secondo, il dotto Domenico di Gusman, che « in terra fue di cherubica luce uno splendore », vien designato benissimo nel suo zelo per il bene della Chiesa e della società. Ma si noti in così brevi parole quante cose, qual duplice ritratto così vero non ci ha saputo metter dinanzi l'Alighieri. Qui, dopo averci fatto sapere che si occuperà solamente di S. Francesco che « d'ambedue si dice l'un pregiando, perchè ad un fine fur l'opere sue », comincia il suo panegirico per bocca dell'Angelico descrivendo il luogo dove il gran Poverello ebbe i natali.

Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e diretro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Senza stare a rilevare la bellezza della descrizione topografica chiara e compita in tutte le sue parti, e come poeticamente espressa, mi piace fermarmi alla similitudine con cui ha bellamente paragonato il nascere dell'Assisiate al sorgere del sole e al sole di Gange. Ben sappiamo esser esso Gange un fiume reale dell'Asia, che scarica le

sue voluminose acque nell'Oceano Indiano, e che nel solstizio estivo, il sole, ch'è lucentissimo, sembra che si levi dalle foci dello stesso fiume. Grandiosa similitudine e non punto esagerata! — E non fu l'umile Assisiate quel vero sole che rischiarò le foltissime tenebre del Medio Evo? Ma che dico del Medio Evo? Egli fu quel sole che ancora irradia l'universo e che durerà finchè mondo sarà mondo.

Ma se Francesco è un sole, Assisi la gloriosa città da cui è sorto, è un Oriente. É veramente qui un'effusione di luce la più chiara, innanzi alla quale, la grandezza di Francesco fin dalla culla ci si pone davanti imponente.

Ma eccolo ora a narrarci gli amori di Francesco con madonna Povertà. Qual tenerezza! In leggere quelle terzine, così semplici, così ingenue, sembra di assistere ad un amore veramente sentito che si svolga fra persone realmente esistenti.

Il Tommaseo l'ha chiamato « amore di donna » e ne dà la ragione; che come l'avarizia è lupa, la povertà non sarà che sposa. — Sentite:

Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.

Come ben ritrae il poeta, la scena così singolare che si svolse nella vita dell'Assisiate! Fu di lì che « l'amò più forte ».

Ma il suo amore per essa, come notava in principio, era preso da Cristo, e doveva amarla per Lui, e per riportarla nella società. E qui Dante lo mostra.

Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito;
. . . .
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.

Era tempo ormai che l'ideale di Cristo ritornasse nella vita del popolo. E S. Francesco fu l'eletto. Quei tempi eran tutt'altro che favorevoli alla virtù, come sopra il poeta espose. Ora, quale colpo non fece la vista d'un giovane ricco in beni di fortuna, in un'età che tutto arride d'un fascino veramente incantevole, far getto d'ogni cosa, incorrer nelle derisioni e nel disprezzo di tutti, perfino nello

sdegno paterno, pure di unirsi in mistico, ma indissolubile nodo a quella vedova dell'Uomo Dio da tutti disprezzata e tenuta a vile?

Mi piace qui riportare la graziosa similitudine, che S. Francesco narrò dinanzi al Pontefice Innocenzo III, allorquando con alcuni de' suoi primi compagni erasi portato a Roma per l'approvazione della sua regola.

Nella sua grande semplicità come bene fa apparire l'appassionato amore del Poverello per Madonna Povertà, e la stima che di essa sentiva! La riporto quale ce la danno i tre Compagni nella loro aurea leggenda. « Una bellissima femina e poverella era in un deserto, la cui bellezza un gran Re vedendo, desiderò quella pigliar per moglie, perocchè pensava di lei bei figliuoli generare. Contratto e consumato il matrimonio, molti figliuoli furono ingenerati e adulti, a' quali la madre parla così dicendo: Figliuoli miei non vi vergognate, perciocchè siete figliuoli del Re. Andate adunque alla sua corte ed egli tutte le cose a voi necessarie vi farà dare. E venendo al Re, risguardando il Re la loro bellezza, e vedendo la sua similitudine e figura in loro, disse a quelli: Di chi siete voi figliuoli? Al quale risposero se esser figliuoli d'una femina poverella che sta nel deserto. Il Re con grand'allegrezza gli abbracciò, dicendo: Non vogliate temere perchè voi siete miei figliuoli: e se della mensa mia si nutricano quelli che sono estranei, molto maggiormente voi che siete legittimi miei.

E comandò il Re alla predetta femina, che tutti li figliuoli di lui avuti, gli mandasse alla sua corte che si nutricassero. — E mostrate queste cose al Beato Francesco orante, intese l'uomo santo esso per quella femina esser designato. » Chi non sente la dolcezza che ispira la bella similitudine? Francesco era tanto attratto verso la sua sposa diletta la Povertà, che fino il cielo (perchè questa similitudine sappiamo che Dio stesso avea manifestata a Francesco) volea raffigurarlo coll'effigie della medesima. — Ma seguitiamo.

Passa l'Angelico a dire de' primi compagni che seguiron tant'uomo, i quali vedendo la sua letizia che passava fra questi due sposi abbandonarono tutto.

Tanto che il venerabile Bernardo
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parv'esser tardo.

Poteva meglio esprimere l'ardente premura di questo primo compagno, nel seguir Francesco?

Il poeta è così compreso a questi trasporti verso la virtù dei primi francescani, che stupefatto esclama:

O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

Oh quanto è piena di sapienza e di verità l'esclamazione! Ben dice la povertà esser « ignota ricchezza », poichè l'uomo che per lo più è carnale e dedito ai bassi piaceri, difficilmente la gusta e ne conosce i reconditi tesori, e perchè non la terra, ma essa guarda il cielo.

Nella terzina seguente dipinge bellamente la serafica famigliuola:

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro.

Come son propri i due epiteti di « Padre e Maestro »! In questa terzina non faccio dichiarazioni: la sciuperei, tal'è la chiarezza, e sublime sì, ma semplice pittura del quadro. Chi non sente un'unzione veramente francescana nel linguaggio del nostro poeta?

Passa poi allo stupendo prodigio operato dal Salvatore Divino nel suo diletto servo.

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

Eccola la descrizione compita del Sacro Monte Verna. È un quadro dove pienamente apparisce l'orridezza del luogo. Detto divinamente « ultimo sigillo » perchè a verun altro è stato concesso simil privilegio nel modo stesso; fu l'ultimo, poichè ultima conferma del cielo data al suo vero cittadino, alla sua regola; fu l'ultimo infine, imperocchè l'amor di Gesù per il suo servo Francesco poteva arrivar fin qui e non più oltre.

E questo lo portò per due anni; — fino al felicissimo transito « Che le sue membra due anni portarno ».

E la morte già picchiava al cuore di Francesco invitato dal suo amore. Quella esistenza lanciata da Dio nel mondo, come ben si esprime un autore francese, a guisa di un fuoco era già pervenuta al suo maggiore incendio.

Dopo le stimate altro non restava al gran Poverello che la vi-

sione del cielo per aver unione anche maggiore col suo Dio. — Nella terra unione più grande non era possibile.

Dante l'ha vista questa necessità, e senza aggiungere altro alla tragedia della Verna fa seguire l'ultimo anelito della gloriosa vittima!

E qual dolcezza, quale serenità non sentiamo in quelle tre terzine che ci ricordano la morte dell'Assisiate!

Sembra vedere « sorella morte » come Angelo di pace avvicinarsi al disteso morente, che l'aspetta contento a stampargli in fronte un bacio fiducioso, e prenderlo dolcemente per la mano e dirgli: « Andiam Francesco, preparati al trionfo, la corte celeste è pronta pel tuo glorioso incontro ». E Francesco rispondere: Eccomi! lascia ch'io pensi alla mia sposa diletta che lascio unica eredità ai figli miei e le assicuri per sempre nel mondo amore.

Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Mover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Chi non s'accorge che queste terzine sono come la fuga finale d'un poema grandioso?

Premuroso il poeta di presentarci il santo Poverello come antitesi della sacietà sua, con la vita volontariamente abietta di questo, e dopo aver collegata alla santa abiezione la grandezza di lui nel mondo, a quella pure volle collegata la sua gloria celeste, che meritò appunto col suo farsi pusillo.

E l'amore di Francesco per la povertà, mai come nella sua morte ci era apparso intenso e infiammato. Qual sentimento in quel verso

Raccomandò la donna sua più cara,

dalla quale l'anima vuol partirsi per andare alla gloria, ma le rilascia il suo corpo: « Ed al suo corpo non volle altra bara »!

Finito il poeta per bocca dell'Angelico Dottore il racconto della maravigliosa vita e opere del Santo d'Assisi, riprende a spiegare la risposta del canto decimo... « A veder tanto non surse il secondo! « Ti dice che questo secondo venne e fu il suo Patriarca S. Domenico, nella Chiesa vero luminare di sapienza.

E qui si mette a riprendere i suoi confratelli domenicani, ch'ei dice esser allontanati dalla vera disciplina, e soggiunge che chi l'avesse osservata nella sua purezza, « Discerner puoi che buona merce carca ».

E per mostrare questi frati che si allontanano dalla regola, prende la similitudine di quelle pecore che per correre in cerca di più ghiotto pascolo, si allontanano dal vero, tornando vuote d'ogni alimento.

E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.

Questa similitudine e quella « buona merce carca » come pure quella « ma non si poche, che le cappe fornisce poco panno », al Tommaseo non piacciono, dicendo egli: « Non oserei lodare il trapasso dell'immagine della povertà sposa, all'altra (comparazione della barca carca di buona merce) delle pecore vagabonde delle quali si viene da ultimo al panno ed alle cappe ». Ma mi sembra che vada un po' troppo per le sottili. In primo luogo il quadro di S. Francesco è già finito; dunque non c'e trapasso dalla sposa alle pecore ecc. Poi, o non è degna la similitudine data alle anime anche di questo mondo? Erano erranti non perverse (e che così fossero lo spiega a maraviglia il « tornano all'ovil di latte vote »; se erano veramente perdute non ci tornavano). Gli farà forse brutta impressione il vocabolo, *vagabonde*, ma e non vagavano forse lungi dall'ovile? A me invece l'allontanarsi che fa il religioso dalla vera osservanza della regola, non per colpa inveterata, mi sembra non potersi descriver meglio, che con la similitudine o comparazione della pecora smarrita, la quale similitudine è anche evangelica.

Le altre due poi se non hanno tanta naturalezza, questa vien compensata dal giusto e preciso significato che esprimono.

Qui S. Tommaso si rivolge a Dante dicendogli che s'era stato attento a questa correzione, ben potea comprendere quanto vero era, che seguendo le orme di S. Domenico che son quelle

U' ben s'impingua se non si vaneggia,

l'uomo può facilmente arricchirsi di meriti dinanzi a Dio e ai fratelli.

P. Francesco Sarri O. F. M.

LA VERNA

A Mons. ANSELMO SANSONI
Vescovo di Cefalù.

È sacro il monte: in quelle aeree cime
  Quasi miste col ciel, erra e grandeggia
  L'indefinito altissimo Sublime.
Là tra scuri vapor par che si veggia
  Circonfuso di luce acre e vibrante
  Un Genio abitator, che vi passeggia.
Ai suoi fianchi la terra circostante
  Par che s'adimi ed umile s'inchini
  Prostrata quasi al piè d'altezze tante.
Sente l'impero de' suoi gioghi alpini
  La sottostante valle umilïata
  Al susurro gentil di cedri e pini.
Sorge lassù la stanza a Dio più grata,
  E là compieva altissimi misteri
  E là fu la divina Ostia immolata.
Sion, Taborre, Golgota, primieri
  Santuari di Dio, l'opre stupende
  Narrano al mondo testimoni veri.
Le folgori Sionne ancor ci rende,
  Del Taborre i chiaror non sono spenti,
  Golgota le divine orme ci apprende.
Stillano ancor del Libano gementi
  I cinnamomi, e ancor suona in quel monte
  La melodia degli amorosi accenti,
Quando lo Sposo con rugiada in fronte
  A mattinar sen venne la sua Sposa
  Che suggellata avea come una fonte.
E tratta fuor da quei covili ascosa
  Di leoni e di pardi offre corona
  Che per tempo non fia marcida o rósa.

Nè meno, o Verna, nobile risuona
Il nome tuo ond'oggi alto ti scuoti,
Sacra è la cima tua che t'incorona.
Sono al mondo i tuoi fasti illustri noti;
Verso quel monte, che nell'aere ondeggia
Mandan gl'Itali petti accesi vóti.
Tra muscosi dirupi àvvi una reggia,
Che tra gli scogli par d'aquila nido,
Ivi un divino Spirto intorno aleggia,
Spirto soave dell'Amor più fido
Di Speranza e di Fè, che dentro suona
All'alme afflitte in consolante grido.
Quante dolci memorie al cor ragiona
Che ricordi d'amor, che melodia,
Tu non sai se più bella ovver più buona,
Quivi un'Anima grande, che s'india
Dall'alpestre silenzio dietro l'orma
Tratta del Divo Amor, se stessa oblia.
Quì quel Divino Amor le diè forma
Di sè, quand'ella in estasi beata
Prese l'aspetto d'angelo, che dorma.
Vide nel cielo l'alma innamorata
Un cherubin di luce e in suo splendore
Delle sante ferite fu ingemmata.
Da Cristo prese in quel divino ardore
Per la sua Sposa il mistico sigillo,
Che inanellata fu d'eterno amore.
Santa Maria degli Angioli vessillo
E segnacolo sorge gentilesco
Di tanta gloria a cui l'Amor sortillo.
Qui visse, qui morì Frate Francesco
In grembo alla sua Sposa e gli Angeletti
Dal nudo suolo ad un etereo desco
Lo sollevar tra i Serafini eletti,
Che mossi incontro a Lui, di rosei fiori
Un nembo nevicar con questi detti;
« Vieni, o Frate del Sole, i fieri algori
Già d'inverno passar, qui la tua Sposa
Esalerà di Paradiso odori.

La tua salma restò nel mondo ascosa
 In nivea pietra alabastrina e tersa
 Venerata dai Frati ivi riposa.
Ma l'Umbria verde a te sarà conversa
 Etruria e Italia e l'Europa intera
 Entro un gran mare di dolore immersa.
Comincerà la nova sua grand'Era.

***

Bella è la Verna nella inconturbata
 Alta quïete, che vi regna intorno,
 Ninfa gentil dai sogni d'or beata.
Quivi è fiorita, erbosa e un bel soggiorno
 Nei suoi dolci pendii, dei faggi all'ombra
 Offre agli uccelli, che non san ritorno.
vi è accigliata e d'alberetti sgombra
 Aspra di punte e sassi ardui, minaci
 D'irti sproni, di ghiacci e forre ingombra.
Abissi orrendi sembrano voraci
 Di preda ingorde spalancate gole,
 Che mai róse non son dai tempi edaci.
Bella è la Verna, o che vi fan carole
 Gli zefiretti vellutati e blandi
 Come carezze di bambina prole,
O che scossa dagli impeti nefandi
 Delle bufere in sul cader dell'anno
 Rompe in barlumi di cozzanti brandi,
O che le selve un fragore vi fanno
 Scosse dal vento, e incurvano la fronte
 Come un popol di schiavi al suo tiranno;
O che in gloria di sole l'orizzonte
 Di candori smaglianti si dipinge
 Ed indora gli azzurri di quel monte,
Bella è la Verna; l'anima vi attinge
 L'effluvio degli abeti e degli eremi,
 Balsamo, che ogni mal deterge e stinge.
Costellata di fiori in sugli stremi
 Lagrimati di candida rugiada
 Al sol morente imperla i raggi estremi.

Se tu costeggi la solinga strada
  Ti sembra il monte Ninfa trionfale,
  Che pei color dell'iride digrada.
Salve o Verna: nell'ora vesperale
  La tua cima s'aderge e giganteggia
  Come forte pensiero genïale,
Mentre la luna tacita veleggia
  Nel sereno purissimo infinito,
  Che in largo spazio intorno a lei vaneggia.
Le tue notti silenti a chi è rapito
  Della bellezza tua pura e solenne
  Susurran ivi un suggestivo invito.
E la silvestre tua pace perenne
  Com'onde salutar refrigeranti
  Quanti spiriti stanchi non sovvenne!
Spirti guerrier di cavalieri erranti,
  Che poscia fur di Cristo cavalieri,
  Alle mistiche gioie solo aspiranti.
Ed in questi novelli alti manieri
  Detersero la polve insanguinata
  Nel rozzo saio dei santi cordiglieri.
E la pace, che altrove era negata,
  Rinvenner nella povertà del chiostro
  E nella prece a Dio alto levata.
Salve o Verna, ispirato a te mi prostro,
  E bacio tutte le bellezze apriche
  Più preziose dell'jaspide e dell'ostro.
Ma se ricordo le memorie antiche,
  I tesori dell'arte e i magni viri,
  Che s'elevar sotto quell'ombre amiche,
Mi si dia che nell'estasi ti miri
  E ti chiami Calvario Italïano
  E in te di civiltà la culla ammiri.
Qui s'indiò il grande Padovano,
  Bernardino di Siena, il Tolosate,
  Leonardo e Giovan da Capistrano.
Qui l'Angel delle scuole l'Aquinate,
  Qui Giotto, i Della Robbia, qui s'imperna
  Dell'Arte e di Sofia la grande etate.

E angelicato qui scrivea, sul Verna,
L'alto intelletto di Bonaventura
L'Itinerario della Mente Eterna.
E a te fu noto nella gran sventura,
O Divino Alighier, questo di Santi
Tempio solenne a cui largì natura
Tanto sorriso di celesti incanti,
Tu vi traevi modi a la tua lira
Temprata al suono dei siderei canti;
E tu fuggiasco rallegravi l'ira
Del plenilunio a le odorate sere
Qual rusignól, che nel desio sospira.
O Verna, salve! tra le celle austere
Del tuo convento penetro e saluto
Dei buoni frati le modeste schiere.
Ospite vate io quivi son venuto,
Dove Francesco il sol, gli astri, gli uccelli
Il mare, il vento, i fior, l'insetto muto
Cogli occhi fisi al ciel, chiamò fratelli.

Cefalù, 16 Febbraio 1908.

SAC. NICOLÒ COSTANTINO.

ARTISTI DIMENTICATI

La Basilica Serafica e la Critica di Adolfo Venturi.

Desideratissimo è finalmente uscito il Libro di Adolfo Venturi — La Basilica di Assisi (1) — ma non so quanto gl'Italiani vorranno essergli grati per l'opera compiuta, la quale, diciamolo francamente, porta nella Storia del Monumento Francescano una vera rivoluzione. Avevamo sperato che dopo tanto lungo silenzio da parte nostra, fosse sorto un italiano a rivendicare le glorie di quella Basilica che forma « la casa della preghiera più bella che vanti la terra » (2)

(1) ADOLFO VENTURI, *La Basilica di Assisi*. (Roma, Casa Editrice de l'Arte 1908)
(2) ADOLFO VENTURI, *opera citata*, pag: 8.

all'Italia, la quale canta l'inno del suo risorgimento artistico, inalzaldo sulle spoglie di S. Francesco, una Tomba non indegna di lui. Ma l'Illustre Storico dell'arte Italiana, dando forse più ascolto alle proprie opinioni, che « al linguaggio delle pietre, dei marmi e de' colori » (1), si è formato una critica puramente soggettiva, per la quale ogni più veneranda tradizione scompare, e il Monumento perde di quel mirabile simbolismo, di cui lo fè più solenne l'architettura del Medioevo.

Vuole il Venturi che la Basilica di Assisi sorgesse in mezzo a vivissimi contrasti e alle più fiere opposizioni, per cui la sua costruzione, iniziata l'anno 1228, dovette prolungarsi, secondo lui fino al 1257.

Del 1228, nel mese di aprile, « Frate Elia ottenne una Bolla Papale che promosse offerte a pro dell'erigenda Basilica, e sanzionò « l'impresa di edificare, per riverenza al Padre, la Chiesa nella quale sarebbero state poi degnamente composte le sacre spoglie ». Poi soggiunge: « Era necessaria quella Bolla a Frate Elia, per avere difesa contro gli Zelanti, fidi seguaci del S. Fondatore, inquieti che le « intenzioni e precetti di lui fossero dimenticati, anzi trasgrediti » (2). Io dubito fortemente che ciò sia del tutto conforme alla verità; poichè non fu Frate Elia, che domandò e ottenne la Bolla del 1228, ma fu lo stesso Gregorio IX, stato già amico carissimo del Santo, il quale, sapendo come ad Assisi venissero continui pellegrinaggi a venerare la Tomba del Beato Francesco, e come strepitosi prodigi confermassero la Santità di lui, deliberò che quanto prima, fosse solennemente canonizzato, e che intanto si raccogliessero offerte per provvedere « alla costruzione di una Chiesa da riporvi il Sacro Corpo, « ed un Convento pei Frati che avevano a custodirla, nonchè di un Palagio per la persona sua e per quello dei Pontefici successori suoi » (3). E a Frate Elia il Pontefice Gregorio IX, conoscendone e altamente apprezzandone l'ingegno e la perspicacia, volle diretta quella Bolla, colla quale gli dava anche la facoltà di delegare i Ministri provinciali dell'Ordine, perchè raccogliessero in ogni parte del mondo cattolico, le limosine de' fedeli e le trasmettessero poi nelle mani di lui. Quindi da quella Bolla chiaro apparisce che a

(1) Idem. ibidem. prefazione.
(2) Idem. ibidem pag: 9.
(3) Padre Giuseppe Fratini. *Storia della Basilica e del Convento di S. Francesco in Assisi*, P. 12.

Frate Elia, il quale già aveva avuto in dono una parte del terreno dove poi sorse la Basilica, (1) volle il Pontefice affidare il gravoso incarico di quell'opera colossale; e perciò si può dire senza tema di errare, che da Gregorio IX venisse la prima spinta al monumento francescano, da Gregorio IX, il quale ardentemente bramava la glorificazione del Poverello di Cristo, che, a lui Cardinale, aveva predetto l'innalzamento alla suprema autorità della Chiesa. Nè vorrei credere che alla volontà del Grande Pontefice, Protettore magnanimo dell'Ordine, e alla cui sapienza si era il Serafico Padre interamente affidato, si opponessero gli Zelanti, quando in fin de conti non si trattava già di edificare sontuosi Conventi, ma un Tempio, che degnamente racchiudesse la Tomba del loro fondatore glorioso, privilegiato da Dio di una sì eccelsa santità. D'altra parte poi tanto la Basilica che il Convento fin dalla loro fondazione erano stati dichiarati di esclusiva e immediata proprietà della S. Sede Apostolica, e quindi, i Frati che vi abitavano non ne erano che i semplici custodi o rappresentanti del Pontefice, per cui la gran fabbrica non poteva offendere i desideri e trasgredire alla volontà del Serafico Padre, il quale voleva soltanto che i figli suoi non si tenessero possessori di nulla, ma, contenti della loro povertà, ci credessero come pellegrini su questa terra, e ospiti solo della carità altrui.

Che alcuni troppo rigidi osservatori della Regola si opponessero, non voglio, nè potrei, negarlo, quando è risaputo da tutti il contegno del Beato Egidio e di Frate Leone, i quali si lamentavano e acerbamente si dolevano che sì presto si fossero dimenticati i precetti del loro padre; quantunque io credo più volentieri che l'opposizione dovesse derivare piuttosto dal vedere come Frate Elia, dai più rite-

---

(1) Quella parte del colle, ove s'adagia la Città d'Assisi, che verso tramonto scende ripida al torrente Tescio, fu donato a Frate Elia, (accettante per Papa Gregorio IX) al quale, secondo un'antica tradizione, S. Francesco aveva confidato di volere essere in quel luogo d'infamia sepolto, dal cittadino *Simone di Puccio:* e su quel pendio infatti sorse poi la Basilica e il Convento. Poco dopo *Monaldo di Lionardo* donò una gran selva lì prossima: tanto l'una che l'altra donazione fu dichiarata, con una Bolla del 21 (secondo il Venturi del 20) Ottobre del 1228 proprietà assoluta della S. Sede, dal *Pontefice Gregorio IX*. La stessa Bolla dichiarava ancora che il Convento e la Basilica, la quale si era allora incominciata, appartenessero esclusivamente alla potestà del Romano Pontefice, furono quindi tanto l'una che l'altro messi sotto l'immediata protezione della S. Sede, e loro si concesse il privilegio d'immunità, e ai frati che vi avrebbero abitato fu imposto l'onere di pagare l'annuo canone di una libra di cera al Pontefice, nel giorno della festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo (L'originale di questa Bolla si conserva nell'archivio del S. Convento, trasportato nella Comunale di *Assisi*.)

nuto uomo vano e superbo, costruisse intorno alla Basilica un Convento che loro doveva sembrar meglio un abbazia Benedettina, che un povero tugurio francescano. L'episodio riportato dal Venturi (1) di Frate Leone, il quale dopo essersi consigliato col Beato Egidio, uomo di rigidissima vita, ruppe pieno di sdegno la tazza delle offerte, posta all'ingresso del tempio, ha più carattere di leggenda che di fatto storico; che se poi vogliamo anche ritenerlo come tale, il fatto di un particolare non può, e non lo potè infatti, annientare, o meglio, affievolire la volontà del Pontefice, e l'entusiasmo del popolo.

Nè in fine coteste opposizioni dovettero essere di grande importanza, quando vediamo invece affluire da ogni parte copiose le offerte di generosi cristiani, offerte raccolte per la maggior parte dallo zelo dei Ministri Provinciali. Era il mondo Cristiano che in quel secolo di fede rinnovellata, versava sulle mani de' figli del Poverello, l'obolo della sua carità, perchè il Monumento, che doveva essere testimonianza di gratitudine e di riconoscenza, sorgesse non inferiore alla fama della santità dell'uomo cui si voleva innalzato.

Alla volontà di un Pontefice Santo, e all'entusiasmo del popolo cristiano, anche volendo, non si poteva opporre il piccolo nucleo dei Frati Zelanti, a meno che da Zelanti non volessero comparire insubordinati all'autorità del Vicario di Cristo, il quale era anche il Mecenate e il grande Protettore dell'Ordine dei Minori. Io penso invece che un generale entusiasmo dovette invadere l'animo dei figli del Poverello, nel vedere il vecchio Pontefice Gregorio, il giorno dopo della solenne Canonizzazione del Beato Francesco, rivestito di pontificali indumenti, recarsi processionalmente al colle dell'Inferno, già preparato convenientemente per la cerimonia, ed ivi benedire e gittare la prima pietra della grande Basilica, che si doveva innalzare « ad onore di Dio, della Beata Vergine, della Milizia celestiale, de' SS. Apostoli Pietro e Paolo e del Beato Francesco »; (2) per cui il nome del luogo fu sapientemente mutato in quello « *di colle del Paradiso* » Di quell'entusiasmo, di quell'ardore generale, (3) ne è prova par-

(1) A. Venturi. Opera citata pag. 11.

(2) P. Fratini. opera citata pag. 13.

(3) L'Illustre architetto *Giuseppe Sacconi,* troppo presto rapito all'amore dell'arte e alla gloria d'Italia, nella sua: Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione de' momumenti delle Marche e dell'Umbria, parlando della nostra Basilica, da lui prediletta fra tutti i monnumenti, così scrive: « Con la sentita fede e l'entusiasmo di tutto il mondo, si pose mano ad erigere il primo Tempio e Convento, ove frate Elia per obbedire ad un'ultima volontà del Serafico lo volle innalzato. Tutte le difficoltà

lante il brevissimo spazio di tempo in cui si condusse a termine la Cripta, gran parte della Basilica, e compiuto il Convento, (1) essendo giunta nel 1230 (due soli anni dopo la posa della prima pietra) la fabbrica a tale stato, da potervisi trasportare, perchè vi fosse sicuramente e convenientemente tumulato, il Corpo glorioso di S. Francesco. Fu un vero trionfo quello della Traslazione delle venerate spoglie del Serafino d'Assisi, e il *Cepronense*, che potè avere la sorte di trovarvisi, nota che non capendo la città tutta la moltitudine della

---

che presentava il terreno, il quale ripido pende fino alle rive del Tescio, furono superate con ammirabile *maestria nell'arte del costruire, e fra la sorpresa e la* maraviglia, nel corso di due soli anni Convento e Chiesa vennero ultimati ».

(1) L'essersi nel 1230, nella fausta ricorrenza della Traslazione di S. Francesco, radunato in Assisi il Capitolo generale nel nuovo Convento, e cui presero parte ben 5000 frati è una testimonianza di più che ci assicura come nel 1230 fosse assolutamente terminata la fabbrica di quel meraviglioso monastero, e oltre la Cripta, interamente compiuta, fossero anche abbastanza innanzi i lavori della Basilica. Il primitivo Convento si estendeva dietro l'abside della Chiesa, partendo dai bracci del transotto, in forma di un quadrato, il cui centro era occupato dal chiostro: e così rimaneva del tutto scoperta la gran fabbrica della cripta e della Basilica, la quale anche dalla valle sottostante era visibile dalle fondamenta in su. Erano le facciate del gran chiostro abbellite, così scrive il Fratini, da un doppio ordine di logge, l'inferiore dei quali era costrutto ad archi (di rientramento) sostenuti da basse pile quadrate, e il superiore coperto d'una semplice tettoia, sorretta da più sottili pilastri similmente quadrati, e costruite di pietra calcare a liste bianche e rosse ». Dei quattro lati del chiostro tale era la disposizione; quello verso mezzogiorno conteneva il gran refettorio, quello a tramonto la Biblioteca e l'Archivio, l'altro dalla parte di settentrione l'appartamento Papale e la sala del Capitolo, mentre l'ultimo che si estendeva sotto l'apside della Basilica, comprendeva la foresteria e il vestibolo del Convento. Le celle poi per i frati erano costruite parte lungo le arcate del chiostro, parte in un secondo piano, sovrastante il chiostro stesso. Veramente maestose erano le facciate esterne (e in parte lo sono ancora) dell'immensa mole, in specie quella che guarda la pianura, divisa in doppio ordine di archi a tutto sesto, impostati su di altissimi pilastri quadrati, i quali mentre danno alla fabbrica una imponente eleganza, ne rafforzano, quasi contrafforti, le pareti esterne. Nell'ordine superiore di quegli archi corre una bellissima loggia la quale, per archi acuti aperti sui piloni, si dilunga per tutta la facciata, presentando uno sfondo di arcate acute di una rara bellezza; da essa si gode il magnifico panorama della Pianura degli Angeli. Situato con il Convento dietro la Basilica, era comodissimo ai frati, i quali da ogni parte potevano accedere al presbiterio della Cripta, e per le scale a chiocciola delle due torri, fiancheggianti la tribuna, potevano salire anche a quello della Chiesa superiore. Coll'andar dei secoli la primitiva fabbrica fu ingrandita di molto, prima dalla munificenza del Cardinale Egidio Albornoz, il quale nel 1353 vi aggiunse, dalla parte di tramonto, il nuovo corso dell' infermeria, costruendone però la facciata esterna colle medesime linee di quello riguardante mezzogiorno; poi dalla generosità del Pontefice Sisto IV, il quale rafforzò con una immensa spronata la fabbrica dell'Albornoz, pericolante, e fè ricostruire sui disegni del Pintelli il gran chiostro interno, con gran rovina dell'antico che doveva avere una singolare importanza.

gente accorsa da ogni dove, « si vedevano turbe infinite attendarsi nelle campagne vicine, e vagare a guisa d'armenti nelle alture circostanti per iscorgere pur da lontano una parte almeno del grande spettacolo » (1).

Il Padre Fratini al riflettere sulla celerità con cui furono condotti i lavori della Basilica, entusiasmato scrive: « E quando si considera che in così vasto edifizio non v'ha pietra che non sia stata diligentemente concia dallo scalpello del lapicida, e che a tanto lavoro bastarono solo due anni, l'immaginativa è forzata a popolare questo benedetto colle d'un immenso esercito d'operai, quali a cavare le prossime miniere, quali a riquadrare le informi pietre, quali a intagliar colonne, fregi, mensole, cornici; chi a trasportar sul luogo i materiali apparecchiati, e chi a porli in opera: tutti attendere alla parte loro assegnata con quell'alacrità, con quella sicurezza, con quel giubilo, di che era capace una generazione di forti e liberi uomini, avvalorati dalla Fede ». (2)

Ma un nuovo e più solenne atto del Pontefice era venuto ad aumentare lo slancio dei più, e a vincere, se ancora ci fosse stata, la ritrosia di qualche anima più zelante. Nell'aprile di quel fortunato 1230 Gregorio IX, aveva emanato una Bolla colla quale, confermando nuovamente, i diritti della Santa Sede sulla Basilica, questa dichiarava « Capo e Madre dell'Ordine Minoritico », e stabiliva che le si costruisse a lato un appartamento per la Corte del Papa.

E donde potevano venire tutte quelle opposizioni degli Zelanti, o quale forza avevano mai esse da ritardare il compimento della Basilica Serafica? No, non dovette, nè lo poteva sembrare, un insulto alla memoria del Santo, morto sulla nuda terra, « tutta quella pioggia di danaro » per innalzare la Tomba al mistico Poverello dell'Umbria; e fu tutt'altro che stridente il contrasto « fra quella ricerca di grandezza, quel rigurgito d'oro, quell'imperio d'Arte, e l'idee bandite dall'uomo puro, d'ogni vanità, d'ogni pompa disprezzatore » (3) no, perchè con quella ricerca (seppure la frase è giusta!) di grandezza, per mezzo di quel rigurgito d'oro, con quell'imperio d'Arte, si voleva onorato, non già l'uomo mortale, ma bensì l'uomo che fattosi pusillo e poverissimo come il Figliuolo di Dio, si era meritato l'onore degli altari e la venerazione del mondo cristiano. Un Pontefice grande,

(1) P. G. Fratini. opera citata, p. 27.
(2) Idem, ibidem p. 23.
(3) Venturi opera citata, p. 10-11.

voleva onorato un grande, un Santo amico; i popoli risposero generosi all'invito del Padre comune, e l'oro e le arti si diedero scambievolmente la mano, per inalzare sull'umile avello del Riformatore di un' era corrotta, un Mausoleo, il quale, sfidando l'ira del tempo e la critica delle generazioni avvenire, narrasse una delle pagine più gloriose della Chiesa di Gesù Cristo.

In mezzo ad un campo di lotte, dipinto con colori vivaci, ma non sempre veri, il Venturi fa dunque sorgere la Basilica Serafica, e poi scrive « queste vicende storiche, questi contrasti, ci offrono modo di comprendere il procedere della costruzione » (1). È d'uopo confessare che il procedimento della costruzione della Basilica francescana egli ce lo crea da se stesso, e tenta di ricomporre, e quasi direi, di ricostruire una storia di quel Monumento, così bizzarra e nuova, che, leggendola, l'animo si sente preso da un doloroso sconforto. Tale e tanto è lo sminuzzamento di parti, di forme, di concetti e di espressioni, che il Venturi, fidandosi troppo di certe impressioni le quali, secondo noi, hanno un carattere affatto secondario, vuol ritrovare nella fabbrica della nostra Basilica, che questa ne perde tutta la mirabile armonia di linee e di concetto.

Un devoto di S. Francesco.

(*continua*)

---

(1) Venturi opera citata, p. 15.

Anch'io una parola.

Pro insegnamento religioso.

La decisione ultimamente presa dal Consiglio di Stato, relatiiva all'insegnamento religioso nelle scuole elementari, mi ha spinto a dire questa debole parola.

La legge ministeriale che riguarda detto insegnamento, invece di risolvere la questione e sedare le coscienze agitate dei genitori, ha sollevato maggior fermento nel popolo, perchè fu troppo indeterminata ed ambigua: come scriveva il Prof. Allievo dell'Univer-

sità di Torino; solo manifesta un'assoluta indifferenza da parte del governo per tale scuola religiosa.

E questa indifferenza io riprovo, e, con tutta l'energia delle mie convinzioni condanno, come un errore fondamentale nel programma attuale dello Stato Italiano che vuole progredire; e migliorare le sorti del suo popolo. E mentre sacrifica tutto, vita ed interessi, per raggiungere l'ideale bello, d'una bellezza dolorosa, della sua esistenza, rigetta o almeno non pone efficacemente quel *mezzo* che è il più necessario al suo fine.

Se il Governo con saggezza ha avocato a se il diritto della scuola, accollandosi l'enormi spese e la difficile direzione, non l'ha fatto certo per estrema tenerezza verso i padri di famiglia, nè verso i figli, bensì per un suo interesse. E ha fatto bene. Con un dritto precoce vuole radicare negli animi dei fanciulli, futuri patrioti, la vita iniziale dello spirito, comunicar loro i coefficienti di un amore forte e pacifico, gli albori di una unione sociale e la divozione verso la Madre Patria, che li educò prima che le fossero figli. E, ripeto, fa molto bene. Ma senza *l'insegnamento religioso* non riuscirà ad innestare questi sentimenti nei cuori vergini. Infatti: tali sentimenti non possono derivare se non da un cuore bene educato; al cuore si parla col linguaggio e la prospettiva del bene; il bene fluisce dalla preesistenza della morale; la morale a sua volta resta inosservata senza la virtù, la quale pur suppone la morale medesima e il cuore moralizzato. Una morale poi che abbia la dote dell'immutabilità e dell'illibatezza, e la virtù di nobilitare il cuore e di spingerlo al bene, fino all'eroismo è la morale *religioso-cattolica*.

Voler l'educazione e la bontà senza questo insegnamento è volere la luce senza il sole.

Ogni prodotto sale per induzione alla sua causa proporzionata come il raggio al centro e il termine al suo principio. La bontà del cuore che si rispecchia nell'onestà dei costumi, nella fedeltà dell'onore e nell'amore del dovere è tutta opera dell'educazione religiosa, che n'è la causa; e in quell'ora che s'abolisse siffatto insegnamento, resterebbe per se stesso svelto ogni senso di moralità.

La istruzione non può soppiantare la morale religiosa, perchè essa non educa, non perfeziona il cuore, ma la mente. Il filosofo inglese Spencer scrive « Colui che volesse insegnare la geometria dando lezioni di latino, o credesse d'imparare a suonare il piano-

forte col disegnare, sarebbe giudicato degno di andare al maniconio. Pure non sarebbe meno irragionevole di coloro che pretendono migliorare il senno morale con l'insegnamento della grammatica, della chimica o della fisica ».

E il 16 ottobre 1901 alla riapertura della Corte di Cassazione di Francia l'Avv. generale Feuilloley pronuncia un discorso sulla Magistratura e le leggi protettrici dell'infanzia, e dice: « Per molto tempo i buoni *avevano sperato* che l'istruzione renderebbe morale la fanciullezza, ma non s'è ottenuto nulla. »

Io non parlo per l'interesse della religione, o per principio di casta, ma per amore della Patria e nei suoi interessi.

Lo Stato apre le scuole principalmente perchè di un fanciullo imberbe *formasse* un cittadino onesto, laborioso, fedele alla bandiera, rispettoso e non anarchico, sanguinario, ribelle. A divenir tale non è affatto necessario lo studio delle scienze: basta l'educazione religiosa: è sufficiente sapere la *piccola Dottrina cristiana*.

Anzi l'insegnamento religioso dev'essere, per necessità di conclusione, premesso a qualunque altra istruzione, e, solo basterebbe all'intento dello Stato. *La massa non può essere dotta;* la scienza è da pochissimi coltivata. Ma la *massa* forma la nazione, la *massa* deve obbedire, deve dare il soldato fedele, attaccato al dovere.

L'incredulo filosofo David Hume, parlando della necessità dell'istruzione religiosa, ci dona questa testimonianza: « Cercate un popolo senza Religione; se lo trovate, siate certo che non diversifica molto dalle bestie ».

E il publicista Montesquieu dice: « La Religione forma il bene d'un popolo, il combatterla è un attentato sociale ». Quindi per sollevare la *nazione*, per incivilire il popolo, per aversi la fratellanza e l'unione sociale colla soggezione all'autorità, tutto necessario per segnare il principio di progresso, è giuocoforza difendere, promuovere ed obligare fin dall'infanzia l'insegnamento religioso, perchè questo inocula nei cuori dei sudditi la più alta *virtù*, l'amore il rispetto del diritto individuale e comune, e spinge ognuno al sacrificio per il bene di tutta una nazione.

Se volete abolire la Religione, dovete togliere l'insegnamento religioso. Se togliete l'insegnamento religioso avete licenziato la morale sociale....... Però avete aperto anche una tomba!.....

Come Manuel II avrebbe potuto vincere le lagrime e la tenerezza di figlio e fratello..... e salire da forte il trono ancora san-

guinante di suo padre, se non avesse ricevuto il latte morale dell'amore alla Patria?

Ebbene la virtù, il coraggio, in breve, la morale non nasce in noi come un fiore silvestre, ma nasce come il giglio che dopo seminato, germoglia e verdeggia candido sotto gli occhi di un provvido giardiniere.......

Voi, o Ministri e Deputati, rappresentanti dello Stato e della nazione, non siete più patrioti di Napoleone III!...... Intanto questo Eroe, fondando l'Università d'Ecouen pose in ogni ramo di scienza, come sostrato, l'insegnamento religioso e cattolico.

Son fatti. — Un medico, sagace osservatore, in ven'anni di esperienza ha constatato che di 342 famiglie infedeli e disunite, 320 non avevano alcuna istruzione religiosa: di 417 giovani sanguinari e rivoltosi, solo 12 professavano Religione cattolica: di 25 ragazzi monelli e riottosi ad ogni resipiscenza, 24 non appartenevano a religione alcuna.

Sì!..... Volete ingrandire, civilizzare la nazione? Volete rendere gloriosa la Patria Italia e inghirlandarla di stelle e di rose?...

.....Anch'io son figlio di questa Regina Italia, e porto scritto sul cuore il dolce suo nome!..... Aspetto con gloria il giorno ambito di cantare l'inno a la mia Madre.

Perciò se vogliamo vedere la nostra *Patria florida* e coronata, obbligate in tutte le scuole l'insegnamento religioso. Consolerete le famiglie, salverete i vostri figli..... e la Patria.....

Convento di S. Giovanni, Lauro di Nola, prima della decisione della Camera.

P. RUGGERO IZZO.
Lett. G.le di Filosofia.

Alla Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti

L'Illustre storico P. Niccolò Dal-Gal dei Frati Minori, Membro della Reale Accademia di Lucca nell'adunanza del 23 Marzo tenne una dotta conferenza sul *Canticum Fratris Solis* di S. Francesco d'Assisi. Benchè l'illustre accademico tenesse pronto tutto un materiale di critica profonda circa l'autenticità di questo Cantico; volle però trattare solo della parte storica, onde non protrarre il suo dire più in là dell'ora accademica.

Il Cantico del Sole trovasi ricordato per le più antiche leggende francescane; più tardi poi, cioè nel 1385 è ricordato da Bartolomeo da Pisa nel suo *Liber Conformitatum*, e da moltissime testimonianze non si può recare in dubbio la sua autenticità.

Il Santo patriarca lo compose nel diciottesimo anno di sua penitenza, dopo quaranta notti di veglia e dopo un'estesi pregò f. Leone che prendesse una pergamena e scrivesse, ed intonò il *Canticum Fratris Solis*: Indi diede incarico a fr. Pacifico di recarlo in ritmo più esatto. L'autenticità poi di questo Cantico valorosamente sostengono il P. Ireneo Affò, S. Bernardino da Siena, P. Luca Waddingo, il Quadrio, il Crescimbeni, il Tiraboschi e molti altri.

L'oratore parlò con dignità tutta francescana, dicendo che S. Francesco è l'eroe italiano e cristiano, è l'amore spoglio di tutto il materialismo del paganesimo, l'amore scevro da pregiudizi e dagli usi pessimi della barbarie. S. Francesco, dopo il Cristo, è la più bella personificazione di quella carità, senza la quale la dottrina è tirannide e la virtù un vero orgoglio. Al dir del Gioberti S. Francesco è il più poetico dei Santi, il più artistico, il più umano ed il più sociale, se sociale è che affratella e non divide, democratico che non invidiava nè distruggeva, ma che amava e riparava; importantissimo fatto storico e gloria purissima della nostra amata patria, l'Italia.

Breve è il cantico del Sole, ma vi si legge in esso tutta la bell'anima di S. Francesco e la fratellevole familiarità con tutte le cose create. Da questo Cantico par che spiri un alito di quel vago Eden novello dell'Umbria, dov'è limpido l'azzurro cielo e un florido giardino la terra. L'Oratore volendo riverire l'Augusto Presidente della Reale Accademia S. M. Vittorio Emanuele III, accennò alle

virtù di Casa Sabauda e ai Santi e Beati di quella Real casa, che non disdegnarono *l'umile capestro.*

Intono il Cantico:

Altissimo, onnipotente bon Signore
Tue son le laude, la gloria et l'onore,
Et ogni benedizione.

E ci sembrò per un istante rivivere ai tempi ne' quali S. Francssco povero ed umile traeva per que' placidi luoghi dell'Umbria, sparse ognor di verde, che ci ricordano il nome e le opere del grande Patriarca.

Accennò quanto attinse il poeta Carducci dalla poesia del *Canticum Fratris Solis*, là ove dice:

« Su l'orizzonte de 'l montan paese,
Ne 'l mite solitario alto splendore
Qual de'l tuo paradiso in su le porte,

Ti vegga dritto con le braccia tese
Cantando a Dio: Laudato sia, Signore,
Per nostra corporal sorella morte ».

Chiuse la dotta Conferenza con l'augurio che il magnifico Tempio Monumentale, che i Lucchesi innalzarono nel Secolo XIII all'Inclito Patriarca, e che racchiude tante e sì solenni memorie di santità e di virtù cittadina ed italica, di rivederlo riaperto all'amore e alla fede dei Lucchesi.

E avendo manifestata l'intenzione, l'Illustre Maestro D. Perosi di modulare il *Cantico del Sole,* fa voti ch'esso possa risuonare per la prima volta nel vetusto Tempio, e sarà quello un giorno di straordinaria esultanza e d'allegrezza pieno.

L'Illustre Oratore, alla fine della dotta Conferenza, s'ebbe le congratulazioni del corpo accademico, e indi ripartì per Roma, sua abituale dimora.

DOTT. G. DI CASAMICHELA
Ordinario della Reale Accademia di Lucca.

---

(1) A giorni uscirà a Roma una Monografia del Dott. Casamichela il cui titolo: *Il Tempio Monumentale di S. Francesco in Lucca, prime linee d'un lavoro maggiore.*

Trovasi anche sotto i torchi il suddetto lavoro maggiore; cioè: *La Storia del Tempio di S. Francesco* abbellito da fototipie e corredato da Documenti, la maggior parte inediti. Formerà un grosso volume in 8.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Divagazioni cinesi.

Da un letto di paglia ad una casa di fango.

Come si sa — e se non si sapesse ci vuol poco a dirlo — due volte all'anno il Missionario cinese lascia a guardia della sua casetta più o meno patriarcale un guardaportone *K'an men ti*, e col suo saccoletto, la cassa dei paramenti e una buona dose di pazienza sulle spalle — la pazienza, s'intende — si mette in ronda per ispezionare le sue cristianità. Ciò è generalmente in autunno ed in primavera, le due stagioni in cui anche il cinese puro sangue può darsi un po' di riposo.

Dico «il cinese puro sangue», poichè anche qua non mancano i fannulloni di ogni stagione che come certa specie di crittogame pullulano, senza che nessuno badi a loro, nei luoghi peggiori. Costoro, in Cina come da noi, sebbene non facciano niente, si danno, però, molto da fare girando quanto sono lunghe le vie dei mercati, chiedendo a questo quanto costi il frumento, all'altro quanto si venda l'olio; qua scroccando una tazza di the, là una fumata; scamiciati come se avessero mille faccende da fare senza un centesimo in tasca, e dopo di aver chiacchierato una giornata a casaccio, ritornano a casa più stanchi di chi ha sudato quattro camicie. Di questi tipi non fa difetto nè il mondo vecchio nè il nuovo: ma siccome nessuno li piglia sul serio, anche noi non ci curiamo di loro: guardiamo e.. via.

E l'autunno: un autunno molto diverso da quelli veduti fino ad ora qui: autunno piovoso, nebbioso, uggioso. Le vie sono piene di fango: i campi sono piccoli laghi dove ogni zolla forma una piccola isola: il barometro si ostina a segnare tempo bello, e il cielo ad esser coperto di un lenzuolo massiccio: ma è autunno, e bisogna andare. Inforco il mio ronzino, e seguito dal pedissequo esco di città. Dopo 10 Km. circa sono nell'aia di una famiglia cristiana che è la prima stazione di questa *Via Crucis*.

Il padrone di casa non c'è: i suoi figli sono al mercato: le donne non escono non so per quale articolo della morale cinese; e mi tocca aspettare buon tempo in mezzo ad una musica continuata di cani, d'oche, d'anatre, di bovi e di paperi. È un divertimento, ma ha il vizio di durare un po' troppo. Finalmente anche il padrone arriva, ed entriamo nella sua casa di... paglia.

Costui è il più ricco tra tutti i cristiani non solo di questa, ma di tutte le missioni del mio Distretto: ed in fatto di Religione è un discreto merluzzo. Non è il baccalà genuino della nostra società aristocratica, perchè col tetto di paglia, le mura di fango, le porte... senza porte, ed il pavimento senza mattoni, non si può far gli zerbinotti e molto meno dello spirito come da noi: ma la stoffa c'è ed è questione di dare tempo al tempo.

Da questa famiglia passiamo in un'altra sullo stesso stampo. Anche questa è assai ricca: ha molte terre proprie e ne coltiva altre molte di una grande bonzeria vicina.

Mentre parliamo di confessione, di comunione, dei Santi e del diavolo, arriva un lanternone di bonzo sporco e cencioso con in mano un fucilaccio a miccia. Dice che è uscito a caccia della lepre e del fagiano: ma le lepri e i fagiani qui debbono fare con un nemico poco temibile e quei suoi zoccoli-barchetta pesanti qualche dozzina di libbre sono fatti tutt'altro che per inseguire delle lepri e per dar la caccia al dorato gallinaccio. Da buon seguace di Budda ascolta il mio predicozzo, e mi racconta la vita penitente del suo monastero. Ai monaci è interdetta la carne per tutta la vita e colla carne vino, pesce, agli e cipolle. — E che mangiate allora, chiedo io?

— Riso e fagiuoli — E le lepri e i fagiani? — Mi guarda tra il serio e il bernesco, e con quei due occhi a nocciola par che mi dica: ma che lepri e fagiani d'Egitto! Non te ne sei accorto che io ho fatto per venire qui a mangiare una tazza di riso a ufo?! Anch'io vedo di aver fatto una dimanda inutile e non insisto. Intanto il nostro bravo bonzo arrivata l'ora di pranzo afferra tra i suoi bastoncini parecchi pezzi di carne di porco e vuota più di una misura di vino. Che razza di astinenza quella di questi adoratori di Budda!

Di qui volli mandare il mio servo in un' altra famiglia lontana ancora qualche kilometro, per battezzare due marmocchi nati dopo l'ultima Missione, ma il padrone di casa dice che quella famiglia è lontana... lon...ta...na, e che manca la guida. L'una e l'altra ragione non mi convince, e allora costui, tirato il mio servo da parte gli dice segretamente, tanto però da sentir tutti: piglia il cavallo; esci fuori di casa, aspetta un pochino, poi torna dicendo: il cristiano non c'è. Io scaravento all'uno e all'altro uno di quegli urli che serbo per le circostanze più solenni: fo sellare il cavallo e dico al pedissequo: seguimi a piedi!

Battezzati i marmocchi passiamo alla quarta stazione. Due cari ricordi mi legano a questa famiglia, poichè oltre ad essere una delle prime battezzate da me, il giorno del battesimo avendo dovuto escludere due ragazzette perchè già promesse a sposi pagani, queste diedero in un pianto dirotto, accompagnando la bella ceremonia coi loro incessanti lamenti. Fu un giorno commovente e indimentica-

bile. Povere creature! Gesù avrà certo compassione del vostro pianto.

L'altro ricordo che difficilmente dimenticherò è l'Estrema Unzione data qualche tempo dopo il Battesimo al capo di questa famiglie. Era una mattinata fredda, fredda, e il vento fischiava tra le frondi degli alberi e le fessure della mia casetta, spingendo la neve fin sopra il tavolino di studio. Io col caldano in mano e con una coperta di lana attraverso alle spalle cercava di vincere il freddo che oramai stava per diventare il padrone di casa. Quando ecco entra in camera il figlio maggiore della famiglia suddetta e mi dice: il babbo è ammalato gravemente, e chiede del padre.

— Ma, santo cielo, come si fa a mettersi in viaggio con questo subisso! — Glielo abbiamo detto anche noi ma lui sempre a dire: io muoio, e prima di morire voglio il Missionario.

— E allora andiamo.

La via attraversa 4 km. di pianura, dopo la quale entra in una lunga gola detta *t'ciang t'chong* « la lunga vallata ». All'ingresso di questa gola vi è un piccolo ospizio di mendicità, dove gli impotenti si ritirano nei mesi più freddi, e sono mantenuti a spese comuni. Ai primi tepori escono, come le api dal bugno, e si sperdono per la campagna. Al momento in cui passiamo nessun segno di vita in quel luogo. Attraversiamo un piccolo *miao* e una capanna di paglia che in questo tempo è deserta e che nell'estate è una bottega di thè: e finalmente arriviamo, sospinti dal vento che soffia dietro le spalle, alla casa dell'infermo. Questi era seduto al caldano del fuoco, avvicinando alla fiamma le sue mani affusolate e colla morte scritta nel volto. Chiese di confessarsi, e lo confessai: chiese l'Estrema Unzione e gliela diedi: gli diedi anche l'Indulgenza *in articulo mortis:* e trovatolo rassegnato a morire lo lasciai per tornarmene prima di notte a casa. Rimaner quivi per accompagnarne l'agonia, senza letto, senza coperte, colla casa mezzo scoperta e con quel temporale, era lo stesso che far la pariglia all'infermo nel viaggio per l'altro mondo: — ma anche il ritorno mi impensieriva. Per non brancolar tra la neve caduta in grande abbondanza monto a cavallo: ma questo, più giudizioso di me, non ne volle sapere di mettersi alle prove di quel terribile sinibbio, e dovetti rinunziare alla cavalcatura. I piedi affondando nella neve ghiacciavano: le mani non sembravano mie, sopra gli occhi le ciglia diventate due pezzetti di diaccio: di diaccio la barba; e dovendo vincere la resistenza del vento ed evitare di cadere nel fosso che accompagna la via non potevamo moverci che a stento e a tastoni. Come a Dio piacque sulla notte arrivammo a casa, ma quanto soffrii quel giorno non sarà facile dimenticarlo.

Il buon vecchietto morì la notte medesima, e pace all'anima sua.

Da questa famiglia scendo direttamente alla casa del Missione di *Ou kia ki*. *Ou kia ki* significa « mercato della famiglia *Ou* », ed è un borgo di circa 200 famiglie situato tra i confini delle due Prefetture di *Siang Yang* e di *Nang Sciang*: amministrativamente appartiene a quest'ultima; ecclesiasticamente alla prima.

In questo luogo vi sono circa 150 famiglie cristiane sparse nella campagna. Il cristianesimo vi fu predicato e importato circa 30 anni or sono da un Padre cinese di cognome *Siu*, e cresciuti col tompo i cristiani il Vescovo Banci — di buona memoria — vi comprò una casa riducendone una parte a cappella. La storia di questa cristianità non ha nessuna pagina di una certa importanza, e se si eccettuino delle piccolissime lotte avute con questo e con quello tra i capi pagani visse e vive pacifica e senza molestie. La casa è però semplicemente inabitabile, ed un Missionario obbligato a rimanere per una o due settimane in questa prigione fangosa, umida, sporca e stretta, sconta parecchi peccati se non perde la pazienza.

Qui rimetto la pace tra il maestro di scuola e alcuni catechisti venuti a diverbio... manesco per l'eterna questione del *quis eorum videretur esse major:* rimetto a dovere un caporione pagano che ha obbligato alcuni cristiani a dargli del danaro per cantare una sporca commedia: fo portare via il cadavere di un povero pagano ucciso e gettato nella strada davanti alla nostra casa, e finita la Missione parto alla volta di un altro piccolo, anzi microscopico, borgo lontano 7 km. detto *Sin ki* « mercato nuovo ». Questo borgo doveva esser nuovo naturalmente quando fu fatto, ma oggi le poche case di cui si compone cadono a brandelli e fanno compassione a guardarle. Anche qui il Cristianesimo apparve circa 30 anni fa, ma i primi cristiani hanno emigrato in altri luoghi, e le 32 famiglie che vi sono ora, sono piuttosto ignoranti di cose di Religione, e un po' silvestri. Forse per timore di esser puniti e ripresi sono venuti ad invitarmi *cum cymbalis male sonantibus*, con bandiere e bombarde e il solito fracasso del ngon ngon e l'ombrellone scarlatto in testa. Per le bandiere si sono dimenticati di portare l'asta, e rimediano legandole al manico della pipa!... Con questo accompagnamento arrivo in paese e fo per andare nella mia casa, ma vi trovo un rivenditore d'oppio e sento che da qualche mese fu appagionata a costui.

— E questa è curiosa, dico: ma se io ho sborsato già il danaro sino dalla luna seconda! Dopo tutto sento che colui a cui avevo dato il danaro per la pigione ne aveva portato solo la metà; l'altra se l'era mangiata o giuocata come ognuno crede meglio. Il padrone della casa — un nuovo cristiano - per mostrarmi la sua innocenza mi fa sapere, colla serietà più grande del mondo, che lui ha anzi aspettato un mese di vantaggio a far fare il *pan hia* « sgombero » a Dio, volendo dire che l'immagine della Madonna, che io avevo

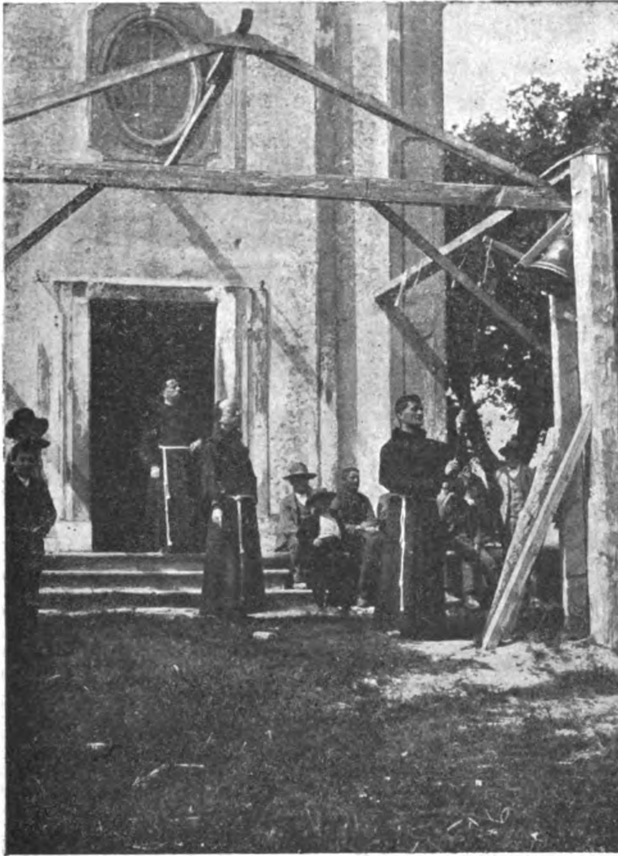
messo qui, era stata portata via un mese dopo terminata la pigione.

Qui sento che un cattivo soggetto già espulso dal ruolo dei cristiani perchè bigamo e perchè teneva in casa ancora gli idoli e la tavoletta dell'anima dei suoi parenti, ora essendo ricercato dagli sbirri ha ingannato i catechisti ed ha di nuovo rimesso in sua casa la iscrizione cristiana che io fo strappare. La notte mi accomodano il letto in una stalla senza usci e colle mura che fanno divorzio mezzo metro dal tetto: e la mattina dopo di nuovo in viaggio per evangelizzare una buona famiglia di contadini. Il capoccia è un bravo ed onesto giovanotto ma la pretende anche a buon cacciatore. Per insegna della sua bravura, fuori di casa sono appese varie pelli di lepre, di gatti selvatici, di faine, di volpi e grosse ale di falchi e di uccelli di padule. Al mio arrivo, dopo i necessari complimenti, piglia la schioppa in spalla, e mi invita a seguirlo. Dopo pochi passi si scopre il fagiano. Il cacciatore fa una girata dietro un sepolcro si avvicina a pochi passi, punta, spara, il fucile fa cecca e il fagiano si alza pesantemente e fugge in un altro campo di grano. Rimette di nuovo il fulminante, e di nuovo in cerca del fagiano. Anche questa volta non tardiamo a trovarlo, ed anche questa volta egli viene a tiro, e spara e di nuovo cilecca. La terza volta lo stesso, la quarta idem. La fortuna oggi è contraria, dice, e ritorniamo a casa. Qui si viene a scoprire che la canna è vuota: il bravo cacciatore nella fretta di mostrare la sua capacità si era scordato di caricare il fucile!

Ancora un'altra stazione, e ritorno spossato a casa per riposarmi due giorni, e ricominciare la Viacrucis da capo in altre cristianità. Ecco la vita del Missionario cinese per vari mesi dell'anno: vita bella e poetica... sulla carta e a vederla attraverso le spire di fumo di qualche avana o anche semplicemente seduti in una comoda seggiola, e rinchiusi in una camera da dove il vento si sente fischiare di fuori senza che ti spenga la lampada o che ti faccia intirizzire nel letto.

Cinocefalo.

La Squilla di Montepaolo



O Montepolo, picciol faro antico
che d'Antoniana luce al ciel sfavilla,
oggi pel verde de' tuoi prati aprico
richiama i pellegrini un suon di squilla.

Chiama da l'alto con sottil clamore:
« A me venite, o genti affaticate,
quassù la pace in compagnìa d'amore
vi tende le sue braccia innamorate.

Quassù ne' tempi che la Fè fiorìa
trasse anche Antonio il benedetto piede
per riposare da la lunga via
ne la vaga di fior solinga sede ».

Così dice la squilla a la campagna
e spande il mite suon di clivo in clivo
laggiù ne' piani dolci di Romagna
di glorie e di cantor nido giulivo.

Salve, squilla gentil, la tua parola
come punta di stral piena d'ardore
che non ferisce no, ma che consola,
tutti i dolenti toccherà nel cuore.

A la tua voce sorridendo, mesta
fanciulla dal suo letto di dolore
più rassegnata piegherà la testa
nel sen di morte, come anciso fiore.

Te un'altra ascolterà sola anelando
su l'opra urgente non ancor compita,
un po' d'aria e di sol puro sognando
a consolar la gioventù sfiorita.

Il tuo ricordo la pupilla smorta
a l'orfanello arriverà nel pianto
e la preghiera di sua madre morta
più puro egli dirà, dirà più santo.

E forse quei che il dubbio aspro flagella
o preme l'odio con l'infausto piede,
per te ricorderà quell'ora bella
de la sua infanzia e cercherà la Fede;

Quella Fede, che un dì santa favilla
a Dante esul cantor raggiava in cuore
e inteneriva Aroldo con la squilla,
che piange il giorno quando triste muore.

Salve, o squilla gentil, del sacro ostello
canta su tutti gli odì e sul dolore:
« Ne la Fede di Cristo è tutto il bello
Nè la Fede di Lui tutto è l'amore ».

Modigliana 1 Aprile 1908.

D. G. GURIOLI.

Lettera aperta al Ministro Prov.le delle SS. Stimate P. Michelangelo Marrucci.

M. R. Amatissimo Padre,

Scendendo or ora da M. Paolo per la predica di domani sera Venerdì in S. Maria, trovo la sua gradita che mi viene rimessa dal carissimo Segretario P. Onorio Franchi.

Rispondo con la voce argentina della Squilla, e non mi dica indiscreto; perchè vo' dire cose le quali è bene sappiano molti. Lei mi scrive di aver riletto con piacere e gustato maggiormente il bel trattato sulla *Modernità e i doveri dei giovani* estratto dal *La Verna*. Lo credo: avuto sott'occhio e ripassato senza interruzione, produce nell'animo come ogni opera d'arte, effetto superiore di quello che letto a dispense. Ma di questo pieno godimento intellettuale a sè procurato e agli altri che leggeranno il libro, se ne deve a V. P. M. R. principalmente il merito. Perchè se Ella non mi aiutava, l'estratto sarebbe rimasto niente più che un desiderio. — E aggiunge, che Le sta a cuore che sia studiato dai nostri giovani ai quali lo raccomanderà. Anche questo suo interessamento trovo saggiamente paterno e opportuno, perchè da quella lettura i nostri giovani si faranno una ragione dell'ora difficile che viviamo e, in tanto fluttuare di uomini e di cose, della necessità, per non deviare, di tener fisso lo sguardo al faro luminoso della fede, porgere attento l'orecchio agli insegnamenti del Papa, sottomettere con docilità la mente ed il cuore non solo ai voleri, ma anche ai desideri della sua guida e direzione. Tale è il rigoroso dovere di ogni fedele sempre, e più oggi, ma specialmente di noi francescani.

La penna prezzolata di uno scriba untorello, qualche mese addietro sulle colonne di un noto Giornale, con fina astuzia e sotto nomi avventanti, edificando castelli senza base, falsando anzi concetti e intenzioni, volgarmente abusando della ospitalità, tentò gettare il discredito sulla nostra gioventù. Ma se la lubricità di quell'inchiostro reclamò l'immolazione di qualche vittima espiatoria, non rea certo che di soverchia bontà, non macchiò, vivaddio,

il candore della nostra bandiera. Anzi è sommamente consolante toccare in tanti modi con mano come oggi la gioventù che nei nostri chiostri si viene maturando all' apostolato, sia animata dal legittimo spirito del Padre nostro: *Vir catholicus et totus apostolicus.*

Mi chiede perchè abbia tralasciato di apporre l' approvazione vescovile e dell' Ordine, siccome da V. P. M. R. e dallo stesso autore mi era stato replicatamente raccomandato, all'opuscolo in parola. — Naturalmente, dico, che non è mia la colpa. Di chi adunque? Del nostro caro Proto. Bravissima persona, una vera perla di galantuomo, ma un po' dimenticone. Riprova ne sia che di tante che ne ha per la testa qualcuna gli sfugge, anche l'indice e l'indirizzo della Lettera dedicatoria tralasciati nell'Estratto. Glielo avevo detto e ridetto di non ometterli. Ma come si fa? Con le teste volanti ci vuol pazienza. Ognuno di leggeri riconosce la innocente omissione essere dimenticanza mia o del Proto o — verosimilmente — di tutti e due. La ragione è chiara. Se *La Modernità* ecc. stampata sul Periodico godè l'approvazione della duplice autorità, perchè non avrebbe potuto goderne l'Estratto perfettamente identico? D'altra parte, tanto è vero che non siamo punto sospetti d'insubordinazione e meno nella ortodossia, che nessuno ne ha fatto caso fino ad ora. Il Papa stesso e il Cardinale Segretario di Stato mi pare che siano la migliore garanzia per la tranquillità mia e dell' egregio autore. Nondimeno ho in parte rimediato allo sbaglio facendo stampare sulla copertina delle copie che rimangono il *Nihil obstat* della duplice autorità.

Non alludo al caso nostro, ma veda, Padre, talora questi piccoli scangei accadono perchè i Frati della Redazione sono dagli autori considerati siccome facchini revisori delle bozze. Alle loro robuste e pazienti spalle quindi si rimettono interamente. E allorchè i Signori autori ricevono le prove di stampa o le impaginature non le degnano che di un occhiata alla sfuggita tanto per dire, se molto spropositate: oh che somaro di compositore! e, se discretamente corrette,per concedere l' *imprimatur* siccome un accidioso Sultano il *benestare* ai suoi firmani, senza leggerli, stesi dalla mano di un diligente Segretario.

Quanto al Periodico, sicuramente riposo sotto l' ala robusta della Sua protezione. Se non avessimo buona base e buoni soldati!.. i tempi sono critici, tristissimi anche per la buona stampa. Al cominciare del VI anno nel prossimo f. Giugno penso dargli nuovo impulso verso una maggiore perfezione tipografica, letteraria e scientifica.

Qualche Cristoforo Colombo in ritardo mi viene a suggerire il rinforzo per la varietà e profonda ricchezza degli articoli, di nuovi collaboratori. O che sto reclamando io da un pezzo?

Sì, ma certi aiuti, sia detto a onore del vero, o non vengono, o sono pari al soccorso di Pisa. Su quelli non ho mai fatto assegnamento. Sarebbe tanto meglio meno discorsi e più fatti.

Di Montepaolo mi dice parole di incoraggiamento. Mi hanno fatto tanto bene! Chi ne dubita dell' arditezza dell' opera? Coraggiosamente l' affron-

terò al Giugno, da Lei guidato e sorretto e dalle offerte dei generosi. Lo sterro è compiuto. L'antico Oratorio è rimasto elevato più di un metro dal livello. Dopo Pasqua subito è necessaria la venuta del nostro P. David per i necessarii studi dei fondamenti da scavarsi. La prego di avvisare e autorizzare in proposito il P. Guardiano di San Detole.

Colgo l' occasione per augurarle felicissime le ormai prossime feste Pasquali. Al vecchio poeta del suo Segretario vorrei dire tante di quelle cose che non si scrivono. Intanto Lo ringrazi della necrologia da lui scritta del caro defunto P. Luigi da Cesa.

Grazie della serafica benedizione a me e ai miei. La ripeta, chè la gradisco tanto!

Obb.mo. e Aff.mo Figlio

D. P. S. M. R.

Fr. T. L' EREMITA.

Rocca S. Casciano, 2 Apr. 1908.

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

Cav. Anton. e di S. Gregorio M. Leopoldo Spinelli	L.	100,00
Sig. Ersilia Marzolo di Padova raccolse in Padova	«	24,00
Sig. Ida Valdambrini raccolse a Firenze	«	15,15
M. R. Don Parisio Pacini	«	15,00
Sig.na Giuseppina Frassineti p. g. r.	«	2,00
D. Gaetano Duchi	«	6,00
P. Salvatore Fabbri	«	6,00
D. Egisto Berlingozzi	«	1,00
D. Filippo Cerulli	«	1,00
Pia Persona del Cairo (Egitto) p. g. r.	«	10,00
M. R. P. Candido Mariotti	«	5,00
Pia Persona	«	00,75
M. R. D. Carlo Mili	«	10,00
P. Benedetto Francini	«	30,00
Coniugi Antonio e Maria Monterosi	«	5,00
	L.	230,90

Cavalieri Antoniani. M. R. Don Alamiro Tassini Parroco di Persignano (Valdarno sup.).

RIVISTA DELLA STAMPA

Un poeta francescano di Sicilia (1)

Dal momento che comparve alla luce l' opuscolo elegantissimo, e tipograficamente e più letterariamente, mi nacque vivo in cuore il desiderio di scriverne qualcosa ai lettori nostri, e ne feci il proposito. Ma fino ad oggi non mi fu dato compiacere il desiderio, impedito da altre occupazioni e anche dalla esuberanza di materia, che non potevasi rimandare ad altro tempo. Con gioia mantengo ora la promessa fatta a me stesso.

Si tratta di un *Poeta Francescano* sbocciato, e tuttora vivente — Dio voglia per molti anni!.. — nella ardente e dolce terra di Sicilia, ove tutto, la marina susurrante o muggente, gli effluvi degli aranceti, l' Etna fumida e le gloriose tradizioni degli avi trovadori alla corte di Federico, è un invito al canto. Il poeta non lega l' umile capestro, ma è un *Francescano* autentico, direbbero oggi, per l' affetto grande verso il Poverello e gli amori di Francesco: la natura i sofferenti e il capo dei sofferenti, Cristo. Questi tre santi amori hanno ispirato il forte poeta Siciliano Alessio Di Giovanni. Lo scrittore dell' opuscolo, un giovane napoletano di ingegno, Alberto Cappelletti, che sente potentemente il bello e sa ritrarne con la penna le impressioni, nelle trentasei pagine ha tentato, felicemente, di rendere tutta l'idea poetica del Di Giovanni attraverso i suoi lavori. E sfilano in dettaglio i titoletti : — *Il poeta dei campi*, il quale « ci narra come soffre e come muore il povero mietitore, e come vive e come ozia il gaudente padrone; ci mostra i campioni intrepidi della mafia, e dove questa mala pianta ha radice etc etc. . . . . La vendemmia, la raccolta delle ulive, la mangiata delle fave, le cerimonie religiose della settimana santa, sono tanti quadri caratteristici, cui il Poeta ha saputo dare rilievo e verità, anche nelle più leggere sfumature ». *Il poeta delle zolfare:* canta *Lu fattu di Bissano*, un dramma d' amore rusticano ; *Fatuzzi graziusi*, una collana di sonetti, gentili come miniature o cesellamenti; *'Nfernu veru* (Inferno vero), il poema delle zolfare, « poema tremendo del dolore e del martirio di anime che, nel lavoro delle buie profondità, aspettano la morte liberatrice ». *Il poeta del popolo:* nel *A lu*

(1) Alberto Cappelletti, *Un poeta francescano di Sicilia.* Remo Sandron, Editore Libraio della Real Casa, Palermo – Milano — Napoli.

pasu di Giurgenti riproduce con 63 sonetti scultori le credenze religiose, i fantasmi e le superstizioni siciliane, incarnate in un fatto vero, ma così strano da sembrare una leggenda. *Il Poeta del feudo:* e *Nella Valplàtani* passano « visioni or liete, or tetre: primavere di sole e di giocondità, placidezza di pallide albe, terrore di notti buie, squallidezza di inverni, in cui le misere casupole sono visitate dal freddo, dalla fame, dall'ospite terribile: la Morte; paesaggi di monti e di valli, di rustiche chiesette disperse fra il verde delle campagne, di campi gialli di spighe mature, divisioni di strade deserte e polverose, serpeggianti su per i fianchi de' colli; mule pascolanti in mezzo a campi assolati; pezzi di cielo azzurro, o frangie di nuvole bianche etc... » *Il poeta di Cristo.* Di Giovanni si trova dinanzi a una forte tela di G. Cepparelli, figurante il divino Nazareno dall' aspetto austero, quasi irato, flagellatore degli Scribi e de' Farisei ipocriti, malvagi, e il sacro fuoco della poesia s' accende e sgorga un' Ode, *Cristu*, scrosciante con furore d'uragano, e alitante come lene aura. *Il poeta dell'amore:* e ci regala *Lu Puvireddu Amurusu*, Francesco d' Assisi, accolto con tanto entusiasmo dal pubblico colto e lodato da tutta la stampa, senza eccezione, da quella pure che cerca il pelo nell' uovo. Per questo si addice bene ad Alessio Di Giovanni il titolo glorioso di *Poeta francescano.*

È da encomiare l' opera del Cappelletti, il quale, giusto ammiratore innamorato del Poeta, ne ha scritto così bene, facendo conoscere con questo studio paziente di artista geniale tutta la larga produzione di Alessio Di Giovanni. — Ai buoni amici artisti le migliori gratulazioni cordiali, con l' augurio di sereni dì di lavoro fecondo.

P. Carlo Peruzzi.

BIBLIOGRAFIA

Canet Ab. — *La libertà di pensare e il libero pensiero.* (Collez. « Scienza e Religione »). Roma, Desclée e C. Editori, 1908. pp. 64, L. 0,60.

L'operetta è proprio d'attualità. Oggi si grida *libertà*, *libertà ;* ma nel fatto non si ha che schiavitù di pensiero cristiano, in nome della libertà, e con quale coerenza ognuno vede. L'A. dice che cosa significhi *pensare* e *pensare liberamente.* Fattasi la domanda se il *libero pensiero* pensi realmente e risposto che no, dietro un diligente esame, conclude che solo il pensiero cattolico è veramente libero. Qui tutta la tesi, provata a filo di logica, utilissima.

Flornoy E. — *Il Beato Bernardino da Feltre.* (Vol. 25 della Collez. « I Santi »). Roma, Desclée e C. Editori, 1908. pp. 200, L. 2,00.

Questo Apostolo francescano è poco conosciuto, ma non per questo è meno

glorioso. A metterlo in bella vista, nella sua vera luce, ecco il libro del Flornoy. Rapidamente rifatta la storia del secolo XV, quando vi apparve il Beato, entra a parlare del suo noviziato, del suo zelo per la riforma dei costumi, del suo amore per la pace e dell'opera sua indefessa per l'erezione dei Monti di Pietà contro l'usura giudaica, alla distruzione della quale lottò finchè gli bastò la vita. Il libro del Flornoy è utile anche perchè ci fa conoscere alcuni lati della vita economica e sociale di quei tempi.

GONDAL I. L. — *Il Cristianesimo nel paese di Menelik.* (Vol. 50 della Collez. « Scienza e Religione »). Roma, Desclée e C. Editori, 1908. pp. 64, L. 0,60.

Ecco qua un lavoretto da destare la curiosità dei lettori. In esso vi sono notizie esatte intorno a un popolo tristemente famoso per l'Italia, ma poco conosciuto dagli Italiani. L'A. è competentissimo dell' argomento, come appare dalle numerose citazioni bibliografiche. Premessa una breve e chiara descrizione del paese e degli abitanti fa la storia del Cristianesimo in Etiopia, dice della gerarchia abissina, del monachismo in auge nella regione del Negus, della letteratura, del culto e dei progressi del cattolicismo. La lettura di queste pagine è al sommo dilettovole ed interessante.

* * * — *Il tramonto del Modernismo.* Milano, 1908. Libreria Editrice, Milanese, Via Broletto, 11. pp. 48. L. 1,00.

Ben fatto e opportunissimo l'elegante opuscolo. L'Autore anonimo profondo conoscitore dei sistemi del modernismo, svolge con buone prove lucidamente la sua tesi, cioè « che il Modernismo, dopo un breve fuoco di paglia è già al suo tramonto, al fallimento completo.... sia per rapporto all'autorità gerarchica, sia per rispetto al libero pensiero, innanzi al quale il Modernismo non ha trovato grazia, passando come un moto reazionario, in veste giapponese ». Eccone i paragrafi: I. *L'essenza del modernismo.* II. *L'illusione.* III. *Nell'altro campo.* IV. *Guardando l'avvenire.* — Certo il fascicolo è destinato a fare un gran bene alla gioventù di buona volontà e ben pensante, Auguri.

O'DWYER EDOARDO TOMMASO VESCOVO DI LIMERICK. — *Il Cardinale Newman e l'Enciclica* « Pascendi Dominici gregis ». Saggio. Roma, Libreria Editrice Religiosa Francesco Ferrari. Piazza Capranica, 102, 1908. pp. 48, L. 0,80.

È noto come alla condanna delle dottrine moderniste per opera dell'enciclica *Pascendi* sorgessero qua e là molti voci a far intendere come parte delle dottrine incriminate dalla Santa Sede si contenessero negli scritti più noti del Newman, che pure la Chiesa aveva insignito della Sacra Porpora. A far rilevare l'insussistenza e la tendensiosità dell'accusa Mgr. O' Dwyer, conoscitore profondo di tutta l'operosità teologica e filosofica del celebre cardinale inglese, ha scritto il presente studio dove, con ogni sorta di paralleli e di citazioni, tratti

da tutte le opere del Newman e specialmente dalla *Grammar of Assent*, dal *Development* e dall'*Apologia*, dimostra chiaramente come il pensiero di Newman sia perfettamente conforme all'insegnamento tradizionale della Chiesa, pur tenendo conto del punto di vista speciale da cui egli doveva necessariamente mettersi scrivendo per un pubblico inglese. La presente traduzione italiana farà quindi un gran bene fra noi, in quanto varrà a rettificare molte idee che devono assolutamente esser rettificate nell'interesse della verità cattolica e a gloria del grande apologista della medesima.

Le Beatrici Francescane — Chiara d'Assisi. Discorso detto nella Basilica di S. Chiara in Assisi il 12 agosto 1907 nella solenne festività della Santa. S. Maria degli Angeli, Tipografia Porziuncola, 1908. pp. 16, L. 0,40.

Ancora un altro discorso ci regala il Nediani su Chiara d'Assisi, ricco di poesia e di sentimento. Da questo lato nulla lascia a desiderare; ma la critica, forse, avrebbe voluto un lavoro più forte, più documentato, più pratico. L'A. accorto lo previde, e si affretta a riparare il colpo: « Io tralascio naturalmente le sottili investigazioni critiche, le applicazioni scritturali; Chiara non è così grande ne così universalmente amata, per questo, nel mondo ». *Unusquisque in suo sensu abundet*, da buoni amici.

Cronaca mensile

(1 Marzo - 1 Aprile)

Cose religiose e varie.

1. La *Casa del Popolo* a Bergamo. — 2. Il P. Rodolfo Cornely. — 3. Dante Alighieri in Egitto — 4. La morte del Cardinale Del Drago. — 5. Il Congresso dei Cattolici a Genova. — 6. Edmondo De Amicis.

1. A Bergamo è stata inaugurata la *Casa del Popolo*. Il Prof. Niccolò Rezzara con voce nel cui tono si sentiva la commozione profonda dell'animo, pronunziò un discorso che fu non solo la storia della *Casa*, ma dell'azione cattolica Bergamasca, specialmente di questi ultimi anni « La *Casa del Popolo*, disse, è il simbolo e l'espressione visibile dell'azione cattolica, che nata quaranta anni or sono, vivificata e temprata nel IV Congresso cattolico italiano tenuto nel 1877 in questa città: fedele sempre, attraverso ogni vicenda, alla Direzione della Sede Apostolica, si è diffusa, si è consolidata, ha saputo dare non disprezzabili frutti. La fede viva del popolo ha

creato associazioni, queste hanno generato opere salutari a beneficio morale e materiale del popolo stesso ». — L'idea della *Casa del Popolo* venne lanciata alla festa di Brembate nel 1902 e allora pareva che dovessero bastare duecentocinquantamila lire: fu detto però che « se un milione occorresse per salvare alla terra sacra a S. Alessandro la fede di Cristo, la civiltà cristiana, i costumi cristiani, la famiglia, la proprietà, l'onore, l'ordine, la pace pubblica, noi non dubitiamo che il popolo bergamasco ce lo darebbe con slancio di prodigiosa generosità, anche togliendosi il pane di bocca ». Un milione occorse infatti, ma la Casa del popolo è ora un fatto compiuto. L'oratore ricordò poi come la Casa del popolo consti di 320 locali, oltre il teatro. La facciata principale è lunga 76 metri, ciascheduna delle laterali metri 44; le associazioni, i nostri istituti, le opere nostre, occupano molta parte dei piani terreni e quasi tutto il primo piano; complessivamente hanno a loro disposizione 66 ambienti. Dalla florida Banca, che conferma il modesto titolo originario, uscita dal seno delle società operaie cattoliche di mutuo soccorso, dal Segretariato del popolo; dall'Ufficio del lavoro, all'Università popolare, per tacere delle altre istituzioni, tutte mirabilmente coordinate, sono la dimostrazione più eloquente e più efficace che la denominazione della Casa corrisponde alle funzioni dei sodalizi in essa raccolti. Il Rezzara concluse con un appello a proseguire nella concordia e nell'assiduità vigile l'opera di difesa e di miglioramento del popolo.

2. Da nessuno, o quasi, avvertita si spengeva a Treviso, il 5 del corrente, nell'età di anni 78, una preziosa esistenza, quella del gesuita Padre Rodolfo Cornely. Non crediamo di esagerare dicendo che egli fu uno dei principali cultori degli studi biblici dei nostri tempi, degno per questo di uno speciale ricordo. Nato nel 1830 fin dalla giovinezza si applicò con ardore agli studi biblici per i quali sentiva una speciale inclinazione. In essi fece mirabili progressi sicchè meritò di essere chiamato a succedere al celebre P. Patrizi nella cattedra di Sacra Scrittura alla Pontificia Università Gregoriana di Roma; ufficio che lasciò per dedicarsi più intensamente alla pubblicazione del celebre *Cursus Sacrae Scripturae* edito dal Lethielleux. È questo *Cursus* un'opera grandiosa. Fu iniziata nel 1884 ed oggi ne sono pubblicati 36 volumi; altri sono in corso di stampa e in preparazione. Non è a dire come il Cornely riesca sempre trionfante nella sua critica al razionalismo biblico. Quanti hanno ponderato le sue magnifiche discussioni ve ne possono far fede. Di qui si spiega la congiura del silenzio fatta intorno a lui dai razionalisti e anche da quei cattolici che al razionalismo biblico più o meno s'inchinano. Il Cornely non è stato uno di quei rigidi iperconservatori refrattari ad ogni innovazione. Mente equilibrata, nutrita da una erudizione vastissima, aiutata da una conoscenza profonda della materia che tratta, al corrente di tutto quanto si pubblicava sulle questioni bibliche egli seppe evitare gli estremi opposti e tenersi nel giusto mezzo. Deponendo un

fiore sulla tomba del dimenticato studioso, affrettiamo coi suffragi alla bell'anima il premio dei giusti.

3. Dante ha fatto recentemente un brutto fiasco. La sezione d'Alessandria d'Egitto della Dante Alighieri aveva offerto in dono al Consiglio municipale una statua del poeta. Si sarebbe dovuto credere che al Municipio di Alessandria non restasse altro che ringraziare per il notevole dono; ma si sarebbero fatti i conti -- come li ha fatti la Dante Alighieri di laggiù — senza la intransigenza maomettana. La popolazione — riferisce l'*Atheneum* in una notizia riportata dal « Marzocco » -- ha protestato violentemente contro l'offerta, e un consigliere municipale, facendosi interprete del sentimento pubblico, ha gridato contro il sacrilegio che si stava per commettere verso la fede maomettana, la quale proibisce il culto delle immagini. Questa spiegazione, però, non è da sola sufficiente a spiegare l'accanimento, poichè delle statue d'uomini insigni ve ne sono ad Alessandria come al Cairo. La verità vera è che i maomettani di Alessandria sono venuti a sapere che Dante ha messo il loro Profeta nell' Inferno. In un giornale si è domandato persino, come atto di pacificazione, che fossero bruciate negli archivi municipali tutte le carte riguardanti la proposta italiana. E la Dante Alighieri si è affrettata, con grande soddisfazione di tutti, a ritirare l'offerta. Così Maometto si vendica come può della severa condanna inflittagli dal poeta cristiano.

4. Dopo quattro giorni di straziante agonia, munito dei conforti religiosi e di una speciale benedizione del Santo Padre, è morto, a Roma, il Cardinale Giovanni Battista Casali Del Drago. Apparteneva alla aristocrazia romana essendo nato da una principessa Barberini il 30 Gennaio del 1838. Fin da giovanetto volle dedicarsi al servizio di Dio e dopo avere studiato nel Seminario pontificio romano, fu ordinato sacerdote nel 1860 e nel 1866 da Pio IX venne nominato cameriere segreto partecipante. Leone XIII lo fece suo prelato domestico. Con la pietà e con lo zelo sacerdotale che gli era proprio disimpegnò questi uffici scrupolosissimamente, finchè nel 1895 Leone XIII lo promosse alla dignità di Patriarca titolare latino di Costantinopoli. Nel Concistoro del 19 Giugno 1899 fu creato e pubblicato Cardinale del titolo di Santa Maria della Vittoria. Indi fu chiamato a far parte di varie congregazioni quale quella Concistoriale del Concilio, dei Sacri Riti, delle Indulgenze e Sacre Reliquie. L'E.mo Casali Del Drago non ismentì mai la sua nobile nascita ed ogni suo atto rivelò sempre le squisite qualità del suo animo eletto, generoso. In ogni occasione si mostrò munificentissimo verso le opere cattoliche di Roma.

5. A Genova si è tenuto il ventesimo Congresso Cattolico. Diciamo subito che ha superato le previsioni più ottimiste riuscendo magnifico, solenne, per il programma svolto, per le deliberazioni prese, per la concordia invi-

diabile fra i congressisti e per l'adesione inaspettata di più che 700 cattolici intervenuti da ogni parte d'Italia. Fra gli ottimisti i quali confidavano in un largo concorso, e i pessimisti che ritenevano se non impossibile almeno assai difficile riunire a convegno i rappresentanti del nostro movimento dopo tanti anni di sosta e di fiacca quasi generale, ebbero ragione i primi. Questa constatazione riuscì gradita a tutti. È stata questa la seconda volta che la *Superba* ha ospitato un nostro Congresso Nazionale; nel 1892, in occasione delle feste per il 4° centenario della scoperta dell'America vi si tenne il decimo, dal 4 all'8 ottobre, sotto la presidenza onoraria dell'arcivescovo mons. Reggio e la effettiva del marchese di Sangineto. Al congresso intervennero molti prelati, fra gli altri mons. Ferrari, vescovo di Como, divenuto due anni dopo arcivescovo di Milano. Anche nel 1892 il problema della scuola fu affrontato per cura della 3ª. sezione dell'Opera dei congressi — *Sezione educazione ed istruzione* — presieduta dal compianto avv. Tovini. Sulla libertà d'insegnamento pronunciarono due applauditissimi discorsi mons. Omodei Zorini e Padre Zocchi ed il congresso rivolgeva poi all'on. Ferdinando Martini, allora ministro della pubblica istruzione, una petizione coperta da innumerevoli firme. Il Congresso discusse pure dell'istituzione delle *scuole di religione* facendo voti che sorgessero in tutte le città. Alla distanza di quasi sedici anni da quelle deliberazioni e da quei voti non ci sarebbe da rallegrarsi del cammino da noi compiuto sul terreno *scolare*, mentre al confronto riesce sbalorditivo il progresso effettuato a tutt'oggi dai socialisti italiani che nello stesso anno e nella stessa città tenevano uno dei loro primi congressi. Ma forse una ragione, riconosciuta fondata dai più, per la quale i passati congressi cattolici non davano nel campo dei fatti tutti quei vantaggi che da essi si ripromettevano, consisteva nella molteplicità delle trattazioni che si susseguivano e si rincorrevano in pochi giorni di radunanza. Tale inconveniente si è cercato eliminare dalla nuova *Direzione generale dell'azione cattolica italiana* col sottoporre un unico, per quanto complesso, argomento alla discussione dei cattolici convenuti a Genova. L'unità del tema non solo ha dato armonia allo svolgimento dei molti punti di esso, ma impedì che si riducesse ad un esame superficiale lo studio di una questione vitale per i cattolici e per tutto il Paese, mentre se si fossero obbligati nuovamente la stampa e la pubblica opinione a seguire un'enciclopedia di relazioni, di proposte e di voti, sarebbe stata tolta di mezzo *a priori* la possibilità di richiamare l'attenzione su quanto era di precipuo interesse. I frutti nati da questo nuovo atteggiamento preso dai Congressi cattolici anche a Genova sono stati invidiabili. Il programma era vario, bello, attraente, ma la Direzione dell'Azione Cattolica volle fissare la sua attenzione e concentrare i suoi voti sopra un punto particolare del programma, cioè sopra l'*insegnamento* religioso nelle *scuole*. La discussione fu ampia, elevata e le deliberazioni prese fanno sperare in un migliore avvenire per la patria nostra.

6. È morto a Bordighera Edmondo De Amicis. Era lo scrittore più popolare e più conosciuto d'Italia. Nato ad Oneglia nel 1846 e uscito sottotenente dalla scuola militare di Torino riuscì a fare la campagna del 66 battendosi a Custoza e partecipò in seguito alla presa di Roma quattro anni dopo. L'anno seguente dava le sue dimissioni dall'esercito per consacrarsi interamente alla sua vocazione letteraria: già infatti il suo nome risuonava gradito per quei bozzetti sulla *Vita Militare* che gli avevano fruttato fin dal loro primo apparire una grande e solida popolarità. La sua nuova vita libera di scrittore rivolse specialmente allora ad un genere di letteratura che in Italia avea avuto dei cultori eminenti e viaggiando si diè a descrivere i propri viaggi. Nel 1886 scrisse *Cuore*, libro che ebbe un enorme successo librario, tradotto in tutte le lingue, persino in giapponese e la cui tiratura raggiunse, solo in Italia, la inverosimile cifra di trecentomila copie. Scrisse anche una quantità di novelle, bozzetti, frammenti, romanzi. ecc. La sua conversione al socialismo gli avea suggerita l'idea di un grande romanzo sociale « *Primo Maggio* », ma l'opera rimase incompiuta e non fu mai data alle stampe: così tutto il socialismo del De Amicis, questo borghesissimo fra gli scrittori borghesi, si esaurì in qualche scrittarello d'occasione, per strenne, numeri unici, giornali e in qualche blando e innocuo atteggiamento di novelliere umanitario e sentimentale. Coltivò anche, senza lasciarcene traccia, la lirica e il teatro. *Edmondo, il Capitan cortese*: l'ironica ed ambigua definizione carducciana gli è rimasta come il più caratteristico suggello della sua personalità e dell'opera sua. Egli rimase sempre l'ufficiale azzimato correttissimo, impeccabile nel suo contegno, monarchico convinto anche quando corse il rischio di essere deputato socialista. Intorno alla sua bara i confratelli di fede, i socialisti che non lo compresero e non lo potevano comprendere, volevano che sulla sua tomba mancasse quel simbolo che meglio si conveniva al suo cuore, il simbolo dell'amore e del sacrificio; la croce. Ma non fu così. — Un elogio che nessuno vorrà lesinare ad Edmondo De Amicis, malgrado le molte deficenze anche morali dell'opera sua, è questo: di avere bellamente armonizzato la purgatezza della lingua con la castigatezza dell'opera sua aliena dalle lascivie che hanno tentato i più vigorosi ingegni; e di avere inoltre a questa purezza congiunta una vita proba e riguardosa. Non è questo un piccolo elogio dinanzi alla vita e dinanzi alla morte.

Ordine Serafico.

P. Giustino Pacini. — 2. Dalla Rocca S. Casciano. — 3. Il P. Agostino Gemelli — 4. Elargizione pontificia. — 5. Francescani francesi nel Marocco. — 6. Ancora il Martire di Denver. — 7. Mons. Sante Mei. — 8 I nostri morti.

1. A Derna (Bengasi) è stato assassinato il Missionario francescano P. Giustino Pacini appartenente alla Provincia di Lucca. In mancanza di noti-

zie e di particolari certi per questo numero pubblichiamo una lettera indirizzata al *Momento* di Torino. P. Pacini — è detto nella lettera — non fu ucciso per scopo di furto, perchè gli assassini non toccarono nè danaro nè altre cose, ma unicamente per fanatismo mussulmano. Ecco infatti come si svolsero le cose. Gli arabi in numero di sei o sette entrarono nella camera discendendo dal tetto e sfondando la porta alle tre di notte, in modo che poterono sorprendere Padre Pacini nel più profondo sonno. Egli ebbe bensì il tempo di impugnare la rivoltella, ma potè sparare un solo colpo, che pare abbia ferito uno degli assalitori; dopo di che fu disarmato dagli arabi, che già erano entrati nella camera, e orribilmente pugnalato. Ricevette otto ferite, profonde e larghe, e gli fu spiccata la testa dal busto. Egli sembrava ben visto e amato da tutti: il che renderebbe inesplicabile il delitto se non si pensasse che ci troviamo di fronte ad una vera e propria esplosione di fanatismo mussulmano. In realtà egli aveva avuto qualche contrasto con le autorità turche per la costruzione, fatta per conto dell'associazione dei missionari italiani, del convento e della chiesa, che le stesse autorità non volevano assolutamente che venissero fabbricati. La situazione in generale è critica per i missionari italiani in tutta la Tripolitania e specialmente a Bengasi. A Tripoli vi è una relativa sicurezza. In tutti gli altri paesi l'azione dei missionari italiani — i quali compiono una santa opera di diffusione del cristianesimo, — minaccia di rovinare, se le autorità italiane non provvedono più vivamente a proteggere questo inizio di penetrazione pacifica; non provvedono, cioè, a compiere il loro preciso dovere.

Dio voglia che dal sangue del martire germogli il fiore della libertà e della giustizia per noi e per questo povero popolo.

Se l'Italia non si muove ora a far rispettare la sua bandiera, quando lo farà? Forse quando saranno massacrati anche i suoi consoli, come già hanno promesso di fare quelli di Derna?

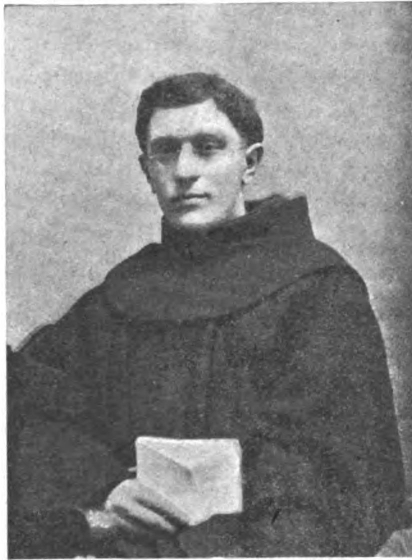
2. Il 22 Marzo ricorrendo l'annuale secolare festività del *Voto* si celebrò quest'anno in Rocca S. Casciano con solennità maggiore degli anni scorsi, per il numerosissimo intervento di popolo, per la grande frequenza ai SS.mi Sacramenti e per la presenza di S. E. Mons Raimondo Iaffei, Amministratore Apostolico della vacante Diocesi di Modigliana. Presenziò l'Illustre presule tutte le SS. Funzioni, celebrò la messa della Comunione Generale, alla quale si accostarono pressochè 400 persone, in massima parte gioventù. Dopo la Messa solenne impartì la benedizione papale. Parlò diverse volte a un popolo numeroso, attento.

Intervenne il Clero del Vicariato, il quale tenne adunanza sotto la presidenza di Mr Vescovo. Questi presiedè pure l'adunanza del laicato Cattolico, unito col proprio parroco per dargli mano nella educazione della gioventù, e in tutti gli altri bisogni della Parrocchia. Si tenne anche l'adunanza della Congregazione della dottrina Cristiana, fondata da un anno: e dopo la let-

tura del decreto di erezione e di aggregazione alla primaria, S. E. disse parole di incoraggiamento a perseverare nel fare il bene, e ad occuparsi dell'insegnamento Catechistico.

Per la solenne circostanza *inter missarum solemnia* il nostro Direttore, P. Teofilo Mengoni che predica la Quaresima, con somma soddisfazione di tutti, recitò il panegirico con tale maestria, da suscitare in molti il desiderio di vederlo pubblicato per la stampa. Dio benedica le fatiche di quanti lavorano per il popolo di Rocca S. Casciano, e sieno coronate dal felice successo del risveglio della fede nei cuori e aumento della vera pietà.

3. Leggiamo nel fascicolo del 22 Marzo del « Pro Familia » : « Verso la fine del 1903 suscitò un certo scalpore, anche sui giornali, l'improvvisa scomparsa d'un giovane medico milanese, il quale, finito appena il volontariato, s'era ritirato in un convento di frati. Sapendo come il giovane, laureato nel 1900, poi assistente del sen. Golgi a Pavia, professasse idee piuttosto avanzate, la famiglia, non comprendendo l'inattesa decisione, temette che provenisse da un turbamento di mente e fece ogni cosa per indurlo ad abbandonare il convento di Rezzato, dove si trovava. Ma fu invano : il dott. Edoardo Gemelli, entrato nell'Ordine di S. Francesco col nome di Fra Agostino, era più tranquillo e più savio che mai ; durante l'anno di volontariato, gli studi, le letture, la compagnia l'avevano condotto a comprendere tutte bellezze della fede ed avevano maturato in lui il desiderio di consacrarsi a Dio. Passato l'anno di noviziato, imprese lo studio della teologia senza tralasciare però le sue predilette scienze naturali, sulle quali pubblicò parecchi scritti, in giornali, riviste ed atti d'accademie, occupandosi specialmente d'istologia, di biologia e di psicologia; altri lavori suoi ebbero, oltre al carattere scientifico, un'impronta apologetica, come quelli sulla concordia tra la psicologia sperimentale e la filosofia scolastica, sull'evoluzione, sull'origine della vita, sul digiuno; tradusse poi l'opera del Wasmann sulla biologia moderna ed ora sta pubblicando uno studio sulle teorie moderne della delinquenza.



In questi giorni, Fra Agostino, che oggi, a trent'anni, è anche professore aggregato d'istologia e membro di molte accademie, è diventato Padre Agostino: sabato, 14, il Card. Ferrari l'ordinava sacerdote, e martedì scorso egli celebrava solennemente la sua prima messa nel santuario di S. Antonio

dei Frati Minori a Milano ». Al carissimo collaboratore i rallegramenti nostri e auguri di bene.

4. Sua Santità Pio X, per mezzo di Monsignor Cignitti, delegato pontificio, ha fatto pervenire al P. Benigno Cuccioli, guardiano del convento, di Bellegra, la somma di lire 500 per i lavori di ampliamento al Ritiro, il quale è stato dichiarato unico Noviziato per la Provincia Romana. I lavori progrediscono alacremente per impulso di detto P. Guardiano che nulla risparmia di attività e zelo per riuscire al compimento dell'opera.

5. Nei secoli passati cinque francescani si recarono al Marocco per predicarvi la fede di Gesù Cristo e vi colsero la palma dei martiri.

Oggi Sua Santità Pio X invia colà altri cinque Minoriti per assistere i poveri soldati francesi che affrontano la morte per la patria. Il Ministro della Guerra ha indirizzato una lettera al Sig. Groussau, deputato cattolico, con la quale lo assicura che i Religiosi potranno compiere liberamente il loro ministero fra le truppe. I cattolici della Francia appresero la notizia prima meravigliati, dipoi riconoscenti ed esultanti di gioia e accompagnano gli Apostoli di S. Franceso con voti e preghiere.

6. Nel fascicolo di Marzo parlammo del nostro confratello P. Heinrichs assassinato a Denver. Oggi possiamo aggiungere alcuni preziosi particolari su la sua vita veramente straordinaria.

È il periodico *Annali francescani* che li racconta. « Ora che è morto i suoi amici rivelano l'austerità della sua vita. Sul corpo del povero frate scoprirono una forte catena che avvinceva il petto e la parte superiore delle braccia con degli anelli d'acciaio ad ognuno dei quali era fissato un uncino, di modo che ad ogni movimento gli uncini gli penetravano nelle carni e gli ricordavano i patimenti e la morte di Gesù Cristo. Il corpo del P. Heinrichs è ora interamente coperto di callosità, alcune recenti ed altre di vecchia data. Ciò dimostra che, quando una parte del corpo diveniva insensibile al dolore, il religioso mutava posizione alla catena applicandola a quei punti in cui la pelle non era ancora incallita, in modo da provare interamente il dolore e con nuova intensità ».

7. Il 21 Marzo partiva da Modigliana Mons. Sante Mei per la sua città natale di Cagli, seguito dall'affetto e dalla riconoscenza dei figli; nel cuore e nella mente dei quali rimane scolpita la figura simpatica del santo vecchio.

È uscito per la circostanza un fascicolo che è, almeno nelle intenzioni dell'anonimo autore, un *omaggio di affetto riverente e figliale di tanti ammiratori di sue virtù*. E realmente dice buone cose, che noi soscriviamo di gran cuore; ma particolarmente il brano seguente: « Ti veggo poscia met-

terti ad un' impresa bella, la quale, se ti costò pensiero, dispendio e fatiche molte, ti ricompensò poi, allietandoti di felicissimo successo; io dico de la tua sollecita e affettuosa cura, perchè l'Eremo che sorge a Montepaolo, luogo di questa diocesi, santificato da la presenza del Padovano, fosse retto dai Frati Minori. Vi riuscisti appieno: ed oggi, più che in altri tempi, traggono colà su le genti peregrinando, mercè lo zelo dei figli di quel Grande — *che fu tutto serafico in ardore* ».

E, una volta di più, vada a Lui generoso benefattore Antoniano il saluto nostro riverente, beneaugurante e l'espressione della nostra gratitudine perenne. Benedicano dal Cielo con le più elette benedizioni S. Francesco e il caro Eremita Taumaturgo di Montepaolo al suo ben meritato riposo.

8. Dal S. monte della Verna s'avviarono al Cielo:

Fr. Albino Serboli nato a S. Anastasio, piccolo e ridente villaggio presso Arezzo, il 19 Novembre 1834. Dai genitori Paolo Serboli e Lucrezia Riccetti gli fu imposto al battesimo il nome di Giuseppe. A ventun anno, quando sorride la vita e tutto alletta a godere, egli sprezzando nobilmente il mondo, chiese di vestire l'abito di S. Francesco; e il suo desiderio fu appagato il giorno 11 Agosto 1855. I tre voti religiosi solenni fatti alla Verna il 12 Dicembre 1858 furono per lui un faro luminoso, che guidò i suoi passi nella sua lunga vita religiosa. Per cui fin da giovane si meritò l'affetto fraterno e la stima dei Superiori, i quali gli affidarono l'infermeria della Verna; ufficio delicato, che disimpegnò lodevolmente per oltre cinquanta anni. I suoi confratelli, ed anche molte persone dei luoghi circonvicini, ricordano la sua carità affettuosa per gli infermi. Fu inoltre Religioso di orazione. A chi fosse andato lungo il giorno in Chiesina degli Angeli o verso le Stimate, non era difficile trovare Frate Albino colla corona in mano raccolto in preghiera. Sebbene, specie negli ultimi anni di sua vita, le gambe non lo reggessero più tanto, non tralasciava mai, o quasi mai, la processione solita del dopo Vespro dalla Chiesa grande alle Stimate. Affabile sempre e gioviale aveva per tutti una parola di incoraggiamento e di affetto e lo ripagavano di amore, specialmente i giovani, i quali carezzevolmente lo chiamavano *zio*. Da vari anni era andato sottoposto a gravi malattie, e più volte aveva fatto disperare della sua salute; però riuscì a superarle ed a ristabilirsi assai bene. Verso la metà di Febbraio nuovamente si ammalò di *bronco-polmonite*, la quale, dopo averlo afflitto più di un mese, lo uccise. Spirò la mattina del 20 marzo e confortato dai SS. Sacramenti. I frati, e chi lo conobbe, rimpiangono in lui un religioso di virtù, della quale dette l'ultimo esempio nella malattia mortale, sopportata con la rassegnazione di un vero francescano.

— P. Luigi Malentacchi da Cesa. Tra noi era conosciuto col nome antonomastico di *Direttore*, e poteva dirsi davvero il babbo della nostra fiorente Provincia. Nacque nell'antica Contea di Cesa in Valdichiana nel 1837 e giovane ancora indossò l'abito francescano nel S. M. della Verna, che è stata la sua

culla e la sua tomba. Vissuto nei tempi turbolentissimi della rivoluzione, fino dai primi anni della sua vita religiosa fu costretto da uno spietato ostracismo ad abbandonare la quiete del chiostro e rifugiarsi presso una pia famiglia; i Ringressi di Castagno sopra S. Gaudenzo, che non cessò mai di benedire. Passato l'uragano, e ritornato coi suoi confratelli all'ombra del chiostro, fu scelto pel primo dal P. Andrea da Quarata a dare avviamento insieme col P. Ermenegildo da Chitignano, al nuovo Collegino Serafico, che quel prode Missionario, sfidando le ire del demonio e le diffidenze de' suoi, fondava, alle falde del Monteferrato ne' pressi di Prato. Madonna povertà fu l'unica loro ricchezza, e ne provarono tutte le asprezze, ma colla pace nel cuore e la letizia nel volto. Fu davvero il *granum sinapis*, che oggi si ammira cresciuto in grand'albero. Da quel giorno il P. Luigi per lo spazio di più che 30 anni non abbandonò fino al 1900 la cultura dei giovani. Nutrito di forti studi e dotato di un animo secondo il cuore di Dio, fu guida alla gioventù nell'apprendere le umane lettere e con eccellente metodo le filosofiche e teologiche dottrine, e maestro di spirito insegnò come si ascende a Dio. Nel 1900 travagliato da vari malori e logorato da tante fatiche, chiese ed ottenne di ritirarsi sul S. M. della Verna a far *l'eremita e a prepararsi alla morte*, come egli diceva. Nel giorno 27 Marzo 1908 il Signore lo trovò preparato e lo chiamò al riposo. Un popolo di un cinquecento giovani da lui educati lo benedicono e lo piangono amaramente perduto, come i figli piangono un amato genitore. Ma lo rivedranno il loro caro *Direttore*, lo rivedranno nella compagnia de' Santi. Lo rimpiangono i Superiori, che ebbero per lui grande stima e lo elessero alle cariche più cospicue. Fu pio, piacevole, amoroso. Per tutti ebbe una parola amica, un consiglio saggio. Singolare custode della lingua, se la parola da proferirsi non era d'oro, sempre preferì il silenzio. Agli occhi di tutti apparve la sua vita di amabile santità. Pace, o anima bella, e a Dio ricorda i tuoi cari!

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1908. — Stab. Tip. Cappelli

AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll'Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima unendo la *fascetta* del proprio indirizzo o indicando semplicemente il *Numero* della medesima.

III. — Non pubblichiamo avvisi di libri se prima non ne conosciamo l'indole e il valore.

IV. — Del prezioso lavoro — **Il Celanese** — del P. Teofilo Domenichelli, già in corso di stampa, sarà fatto l'estratto. Chi vuole provvedersene si faccia avanti per tempo. — La *Verna* se ne riserva l'esclusiva proprietà.

Occasione eccezionalissima

D. Andrea De Stefani Direttore di *Fede e Popolo* e Rettore di S. Apollinare, (Ravenna), tiene a disposizione dei richiedenti un ricco assortimento di piccoli e grandi Crocifissi e medaglie da distribuirsi per questue o ricorrenze festive a prezzi miti e pei quali è disposto a dare anche lo sconto del 25 per cento. Esperimenti chi vuole; si troverà contentissimo.

Posta Estera

P. S. Sommavilla, *Cina.* — Va benissimo: le 4 Messe Le erano già state assegnate. Per l'avvenire celebri pure *tuta coscientia* le solite 4 Messe, da questo momento assegnate, perchè nel caso nostro non si tratta di spedizioni di Messe, ma solo di una carità che Lei fa per l'erigendo Santuario di Montepaolo; e noi per gratitudine Le inviamo il Periodico. Attendiamo il suo benestare. Perchè scrive a Roma? il nostro indirizzo è *Rocca S. Casciano (Firenze).* Saluti tanti e grazie.

P. S. da Guersac, *Brettagna.* — Dal torpore invernale rifiori.à la vostra fantastica zucca e, speriamo, ci darete larghi appunti di cronaca dalla e della s. Montagna. Buona Pasqua da tutti. Con Voi e Chiappasonno ci rivedremo in piazza, alla fiera delle cavolelle.

Anno V. 13 Maggio 1908. Num. 12.

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO
STORICO SOCIALE
DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

DANESI - ROMA

SOMMARIO

Si quæris
miracula
mors error
calamitas

P.D.d

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Indulgenze al Mese del S. Cuore.

Ricordiamo ai nostri lettori le preziose Indulgenze che furono annesse dal S. Padre Pio X all' esercizio del Mese del S. Cuore e all'apostolato che ne propaga la pratica. Esse sono tali da non aver riscontro nella storia delle spirituali munificenze della Chiesa, ed è ben giusto che ogni anima la quale conosce e ama Gesù Cristo ne prenda motivo per crescere nell' ardore di carità verso il Cuore Divino e nello zelo infaticabile per ciò che è opera di propaganda e santo apostolato.

Queste Indulgenze, largite in perpetuo l' 8 Agosto 1906, sono: 1.° l' Indulgenza Plenaria *Toties Quoties*, applicabile alle anime dei defunti, il giorno 30 giugno, in quelle Chiese, ove il Mese del Sacro Cuore sia stato solennemente celebrato; — 2.° il favore dell'*Altare Gregoriano* ad Instar, applicabile alle anime dei defunti, il giorno 30 Giugno, ai Predicatori del Mese del Sacro Cuore e ai Rettori delle Chiese ove il pio Esercizio venne solennemente celebrato; — 3.° per le persone che promuovono il pio Esercizio l' Indulgenza di 500 giorni, da lucrarsi con qualsiasi loro opera buona intesa a propagarlo e a farlo compiere meglio; l' Indulgenza Plenaria nelle loro Comunioni del Giugno: tutto applicabile alle Anime Sante del Purgatorio.

Del pari, supplicato umilmente dalla Direzione generale del Grande Apostolato, S. S. Pio X con documento del 26 Gennaio 1908, autorevolmente ha determinato e prescritto che: *a*) per aversi la Solennità, posta a condizione dei rari e preziosi privilegi, deve il Mese del Sacro Cuore necessariamente celebrarsi con la Sacra predicazione quotidiana, o almeno (e s'intende da sè che va concesso per quei luoghi soltanto, ove sia riconosciuto che proprio altro non si possa) con la predicazione di otto giorni, in forma di spirituali esercizi: — *b*) l' Indulgenza Plenaria *Toties Quoties*, già largita pel di che chiude il Mese, deve star fissata, a fin di ottenere insieme l' uniformità e il maggior concorso dei fedeli, nell' ultima domenica di Giugno; — *c*) le straordinarie concessioni pel Mese del Sacro Cuore possono anche godersi negli Oratorî semi-pubblici dei Seminari, delle Comunità Religiose e degli altri luoghi pii; — *d*) nei luoghi ove per qualche ragionevole motivo non riesca di celebrare nel Giugno il Mese del Sacro Cuore, può il pio Esercizio compiersi in altro tempo, e godersi le medesime largizioni, ma richiedersi il permesso del Vescovo.

Per qualsiasi notizia e schiarimento, e per le stampe di propaganda rivolgersi o alla Direzione del *Grande Apostolato pel Mese del Sacro Cuore*, NAPOLI — o al *Comitato Romano del Grande Apostolato pel Mese del Sacro Cuore*, Via Gioacchino Felli, 3, ROMA.

Pel monumento a Maria sul Rocciamelone [1]

Signora dolce, ave!
Da l'astro tuo del pianto
odi il saluto e il canto
umile a Te salir.

Madre del Ciel, soave
Madre di tutti ascosa,
scendi ove il segno posa
che i bamboli Ti offrir.

Tenui del mare incensi,
incensi dei pianeti
vaporano segreti
sopra il sublime altar;

Ed all'ingiro immensi
pilier in bianchi manti
sorgon nei cieli santi
di nuvole a fumar.

Come talor nel vento
bianca rotando e lieve
a questo altar la neve
ghirlande attorcigliò,

Vergine, a cento a cento
T'incoroniam ferventi
noi candidi innocenti
che il Tuo Divino amò.

Per le vallee profonde,
pei nebulosi piani,
giunte leviam le mani,
Regina, orando, a Te,

per le remote sponde
dei risonanti mari,
per ogni suol che altari,
profumi e fior ti diè.

Deh, se laggiù in profondo
v'ha gente che T'ignora,
v'ha gente che Ti accora,
se tristo il mondo è sì,

Tu per gli error del mondo,
Santa Maria, intercedi,
tutti ne stringi ai piedi
di chi per noi morì.

Ascenda più sublime
ne la Tua occulta sfera
de' bimbi la preghiera
che del peccato il suon;

qual vêr la aeree cime
più da casali e ville
salgono lai di squille
che de' torrenti il tuon.

Madre del Ciel, soave
Regina! Ogni terrena
eco risuoni: *Ave,*
Maria, *gratia plena.*

ANTONIO FOGAZZARO.

---

(1) Riportiamo, nel mese consacrato alla Vergine, questa splendida poesia fatta nella solenne circostanza della inaugurazione del monumento inalzato con l'obolo dei bimbi d'Italia.

PER L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A S. FRANCESCO

del Professore Vincenzo Rosignoli sulla **Verna.**

Discorso del Professore I. Del Lungo. (1)

In un giorno di primavera del 1213 — di qui a dieci anni, dunque, compiranno sette secoli — due umili seguaci di Francesco d'Assisi — la storia ha reso omaggio alla loro umiltà dimenticandone i nomi — salivano questo monte. L'apostolato del gran Povero di Cristo era cominciato appena da quattro anni, e già trionfava. Dopo aver ricevuto da Papa Innocenzo III

primo suggello a sua religione,

gli « Uomini della penitenza d'Assisi », come fu il loro primo nome, moltiplicandosi miracolosamente di paese in paese, preparavano ad un altro pontefice, Onorio III, i titoli legittimi per la solenne costituzione dell'Ordine dei Minori. Francesco, dalla sua cara Porziuncola, mandando i suoi figliuoli e andando egli stesso, diffondeva per ogni dove la parola d'amore, al cui impulso le anime si sollevavano verso la ideale santificazione di quella vigorosa società, aspra di corrucci e di violenza. Que' due frati salivano quassù messaggeri di lui.

Pochi mesi avanti, egli era passato da Montefeltro per andare in Romagna, quando appunto uno di quei Conti Montefeltrani, armandosi cavaliere novello, aveva bandito corte e festeggiamenti. Francesco, l'uomo ora di Dio e della Povertà, ma che i primi anni della gioventù, fiorentegli tuttavia fra le spine della penitenza, aveva trascorsi in mezzo ai sollazzi compagnevoli e alle brighe civili; buontempone e venturiero, sognatore di cavalleria attraverso ai romanzi d'oltralpe e uomo d'arme col popolo contro la grandigia feudale, dicitore di ritmi nel volgar paesano e di cobbole nella lingua di Provenza, e sopratutto prodigo ostentatore della mercantile ricchezza paterna; Francesco, a quell'annunzio d'una corte bandita,

(1) È pregio dell'opera secondo un antico desiderio n. riportare il bellissimo lavoro dell'illustre Dantista. Nel VI Anno riprodurremo anche il discorso = *La Verna* del P. L. T. Somigli.

d'una cerimonia di cavalleria, aveva non già sentito ribollire nelle vene il sangue mortificato della sua giovinezza mondana, ma solamente all'alito del mondo, « crollarsi mormorando » la fiamma accesa nel suo gran cuore fraterno di Santo, mormorando parole che dalle labbra di lui all'orecchio del fido compagno eran sonate così: « Frate Leone, andiamo quassù a qnesta festa, perchè con lo aiuto di Dio noi faremo alcuno buono frutto spirituale. » Ed eran saliti al castello. Il frutto spirituale di quell'ascensione fu, o Francescani, questa vostra Verna, da Montagna selvaggia e inaccessa fatta santuario di carità e di ispirazione verso l'infinito.

« Giugne San Francesco al castello di Montefeltro, » prosegue la leggenda « ed entra dentro, e vassene in sulla piazza ove era raunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini; e in fervore di spirito montò in su uno muricciuolo, e cominciò a predicare, proponendo per tèma della sua predica queste parole in volgare:

« Tanto è il bene ch'io aspetto
che ogni pena m'è diletto. »

E « ogni gente istava con gli occhi e con la mente sospesa verso lui, e attendeva, come se parlasse uno agnolo di Dio ». Erano le speranze immortali, erano le gioie dello spirito, che il volontario del dolore umano contrapponeva ai fugaci e torbidi piaceri del senso, alle feroci inani sodisfazioni dell'orgoglio e dell'odio; era l'eroismo cristiano, di cui il transfuga dalle armi e dagli amori sventolava agli occhi di quei gentiluomini l'immacolato vessillo, nel quale il mondo era stato, non vinto, ma riscattato dalla schiavitù di se stesso. « Ogni pena m'è diletto », era motto di forza a resistere in una fede giurata, che a quei cuori valenti doveva sonare non dissimile da quelli delle loro imprese araldiche, nel cui misterioso linguaggio gli affetti più fieri e più gentili, il diritto della spada e la servitù d'amore, il decoro della casa e la lealtà al Signore o al Comune, si congiungevano ad esprimere il sentimento della medievale convivenza sovrano: l'onore, o, come cavallerescamente dicevano, il Pregio. In uno dei colloqui che tra Francesco e quei Conti e Cattani successero alla mirabile predicazione, mentre, levate le mense durava il lieto fragore della festa castellana, la montagna della Verna fu offerta in dono da Orlando conte di Chiusi del Casentino a quell'inerme conquistatore anche di terra, ma per le anime: la Verna, « terra alberata sassosa e prativa » (dice l'istrumento che conferma quel dono), quale noi la vediamo, ma senza oggi le « fiere salvatiche », a di-

fesa dalle quali circondati da ben cinquanta uomini armati vi salirono nel 1213, e vi posero le prime celle, « alcuna celluzza di rami d'arbori », i due frati che Francesco, accettato il dono e proseguita la sua via e tornato poi a S. Maria degli Angioli, aveva mandato a prenderne possesso.

Ma quando nel 1224, — dopo che l'Ordine dei Minori aveva estesa per tutto il mondo la sua spirituale conquista, con le austerità della Regola nei monasteri, e con la socievole santimonia del Terz'Ordine nel fervor della vita e per entro alle sue imperfezioni e miserie; — e Chiara d'Assisi « vergine sorella » aveva fatto anche femminile l'apostolato della vita povera e della carità; e dopo che si furono incontrati e abbracciati i due campioni della Chiesa universale, Francesco e Domenico; e all'unità sospirata d'un solo ovile e un solo pastore, che Domenico lo sposo della Fede propugnava combattendo i violatori di quella fede e di quella unità, Francesco d'Assisi lo sposo della Povertà ebbe dato, con la tentata conversione dell'Oriente Musulmano, il supremo sforzo dell' anima amante, e il martirio, poichè di se stesso non l'ottenne, de' figliuoli suoi; — quando nell'Agosto del 1224, due anni appunto prima di morire, il Poverello d'Assisi cercò con presentimento la Verna, e vi si raccolse alle estasi della preghiera sublimi; non più le fiere minacciose si affacciavano dalle intentate boscaglie, ma al suo riposarsi di prima giunta sotto le grandi ombre della querce ospitale, gli uccelletti gorgheggiavano il saluto del benarrivato all'amico di tutte le creature di Dio, e gli si posavano carezzando sulle spalle e nel grembo, mentr'egli, lacrimando di tenerezza, « Piace dunque a Dio » esclamava « che noi abitiamo in questo monte solitario, poichè tanta allegrezza mostrano della nostra venuta le nostre sirocchie e fratelli uccelli. » E la querce della Verna, con gli augelletti, salutanti il suo arrivo, sarà poi stata una delle radiose visioni del suo transito glorioso, quando sul capo di lui, moribondo nella celletta della Porziuncola, si accolse uno sciame di allodole festose, rallegrarlo con quelle voci della natura, la cui musica sonava al suo orecchio siccome eco in terra di quella degli angeli in cielo, a lodare il Signore.

Molte altre di cosiffatte pie gentili tradizioni la leggenda francescana congiunge col nome della Verna: — l'usignolo che viene alternando la sua musica a quella che il Santo si studia di foggiare consimile, e poi, vincitore, gli si posa sulla mano, riceve le briciole del suo povero pane, e vola via benedetto: — il falco, che

nella profonda solitudine, dov'egli si è del tutto appartato da' suoi, gli canta all'ora debita, la rude sua sveglia per la preghiera notturna; ma se lo vede malato e spossato, canta con voce meno chioccia, e a ora più tarda, sull'albeggiare. E perchè non vi aggiungeremo noi — qualunque sia il luogo che le si legga assegnato... ma quale più adatto che la Verna? — questa altresì, che il valoroso artista, la cui opera oggi qui ci raduna, ha con tanto sentimento



Fra Bartolomeo della Porta o. p. = Apparizione della Madonna a S. Bernardo.

effigiata? questa leggenda soavissima delle tortore salvatiche, le quali il Santo si fa amorevolmente cedere dal contadinello perchè abbiano sicuro nido nel convento stesso, dove poi il fanciullo (vedete, udite, il Santo che glielo predice) sarà frate di vita esemplare. E forse e' vi avrà trovato, fra i più vecchi religiosi, quel frate Lupo che ha lasciato il suo nome al sasso orrido, quasi staccato nel vuoto, sul quale par tuttavia di vedere svolgersi, così sospeso fra cielo e terra, la battaglia dal male al bene, dall'odio all'amore, e questo

nella persona di Francesco trionfare: — Lupo, bandito di orrido aspetto, accovocciatosi qua da straniero paese, e di su quel picco aereo fattosi re della foresta: che non ci vuole i fràti, e minaccia che li disperderà dall'asilo donato loro in mal punto dal Conte di Chiusi, e pieno di bestiale furore cala lassù all'opera di distruzione e di morte.... ma incontra Francesco, che salutandolo « fratello », alle sue molte feroci quest'una parola « fratello » contrappone, ma parola dall' anima, che di quell'anima trova le vie chiuse e irregidite, e le spetra, e Lupo piange, e si protende ai piedi di chi ha pronunziata cotesta parola, e Francesco lo solleva da terra e dall'abiezione del male, e perdonato quasi prima che finito di pentire lo abbraccia, e col nome di frate Agnello lo veste suo vero fratello e benaccetto figliuolo.

A questa fraterna intelligenza di cuori umani e di creature sensitive la natura inanimata conferiva, intorno al Santo dell' amore universale in Gesù Cristo, i tesori delle sue mute ma viventi bellezze: non mute del resto, per lui, che da tutto il creato sentiva sollevarsi il grido « Ottimo è colui che ci ha fatto », e le raccoglieva, poco prima di morire, in quella *Lauda delle creature*, dove il trovatore, non più del mondo, ma di Cristo, attinge dall' animo purificato note di greca possente semplicità: e « messer lo frate Sole, radiante imagine di Dio »; e suora Luna e le Stelle chiarezza del Cielo »; e « Frate Vento, che fa l'aere e nubilo e sereno »; e « suora Acqua, utile, umile, preziosa, casta »; e « frate Foco, che illumina vigoroso le tenebre della notte » e « suora nostra madre Terra, alimentatrice bella di frutti e di coloriti fiori e di erbe »; — e in questa fremente bellezza di cose, la bellezza augusta dell'Uomo « che perdona e sopporta »; e poi « la nostra corporale sorella Morte », che tutti ci accoglie « sicuri in Dio della morte seconda »; — tutto si stringe consapevole e con ala distesa s'inalza dall'umano al divino, in una lode e benedizione di umile gratitudine e di esultante servitù verso l'amorosa provvidenza del Creatore.

Fra l'umano e il divino, la *Lauda delle creature* antecede di poco la morte del Santo, e di poco si discosta dall'impressione in lui delle Stigmate dell' Uomo-Dio. Era la notte dell' esaltazione della Croce, il 14 di settembre; una delle vegliate da Francesco tra l'Assunzione della Vergine e la festa di San Michele Arcangelo, per celebrare così, dalla Regina degli Angeli valicando al loro Principe, una quaresima di astensioni e di estasi in onore della milizia celeste. Il Santo, nell'orazione e nella contemplazione, si sentiva vicino

a Dio più che mai fosse stato, e intensamente, con familiarità angosciosa, gli dimandava « che cosa all' eterno Re potesse essere da lui ed in lui più accetto ». Per tre volte chiesta la risposta al libro dei Vangeli, questo gli si era la prima e la seconda e la terza volta aperto alle pagine della Passione. Era dunque la passione che lo aspettava ed egli aspettava lei, « animato alla sofferenza del martirio, cantando inni di letizia ». Frate Leone vegliava su lui, il quale, richiesto, lo aveva benedetto nel prezioso autografo che Assisi conserva tra le reliquie del Santo; dove il pensiero dominante è « che il Signore mostri la faccia sua, il Signore converta il volto suo », e ti benedica, o frate Leone, e ti dia pace. Ed ecco, al Santo, inginocchiato e transumanato in quell'estasi passionale, ecco « sul presso del mattino » come nella prima visione del Purgatorio dantesco, a' suoi occhi, levati verso il cielo albeggiante, comparire nel lontano orizzonte un Serafino, sfolgorante di sei ali infocate, di tra le quali la figura umana d'un Crocifisso « sorridente e benigno ». « E su te » gli sonò dentro una voce « non per martirio di carne, ma per incendio di mente, si adempirà la somiglianza della crocifissione. » E la rapida visione disparve. Il mistero era consumato. Francesco aveva

> preso da Cristo l'ultimo sigillo
> che le sue membra due anni portarno.

Dopo il San Michele, il 30 di settembre, infermo e languente egli dette alla sua Verna l'ultimo addio: « Addio, monte di Dio, monte santo, monte raunato e fecondo, monte nel quale ben piaciuto è a Dio di abitare! addio, monte della Verna! che Dio ti benedica, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo! rimanti in pace! noi non ci rivedremo mai più! »

Nel mistero d'amore delle Stigmate la Verna trionfa; e par voglia rivendicare come legittima la tradizione che le sue viscere squarciate, e nel vacuo immane del *Sasso spicco* quasi tuttavia palpitanti, abbiano partecipata sensibilmente la suprema ora di passione del Dio Crocifisso. Certo è che, in armonia con le « conformità » di Francesco a quel divino modello, la Verna ben è stata per le Stigmate chiamata il suo Tabor a un tempo e il suo Calvario: per esse il penitente si trasfigurò in Vittima d'amore, e l'aureola di quella trasfigurazione e di quel sacrifizio avvolse la montagna che fu d'allora in poi il Sacro Monte, il Monte Serafico.. I diffusi splendori, dei quali i viandanti la videro circondata in quella

mistica notte, fiammeggiano tuttavia sul verde de' suoi abeti e de' suoi faggi, e incoronano la stagliata prominenza

nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,

al quale, dalla pianura adriatica e dalla tirrena, si affisano ancora, dietro al verso di Dante attratti in visione, gli sguardi del genere umano.

Con Francesco d'Assisi — così Dante ha cantato, assumendo da una preghiera del Santo medesimo l'ardita imagine, — con Francesco rivisse perfetta, dopo « mille e cent'anni e più », quella povertà costante e feroce » (la parola è del Poeta, e pare un colpo di scalpello di Michelangiolo) che sul Golgota, mentre Maria appiè della Croce piangeva e pregava, ella la Povertà sulla Croce stessa, nella nudità del corpo di Cristo, nella rozzezza degl' istrumenti del suo martirio, nel disagio dell'amara bevanda, su quella Croce salì con lui, e tra gli amplessi suoi di sposa inseparabile ne accolse lo spirito. Questa povertà, o fratelli in San Francesco, la povertà sicura (sempre secondo quell'ineffabile imagine del Poeta) sicura nella capanna del pastore Amiclate, mentre la guerra cesarea de' potenti imperversa d'ogni dove; — questa povertà da voi nelle umili celle con egual sicurezza ospitata, ma avvivata con l'ardore della carità cristiana a procurare l'altrui bene; — la povertà operosa di Gesù e di Francesco, che senza la bieca cupidigia dell'altrui, impone a ciascuno il dovere di pensare e provvedere agli altri prima che a sè; — è forse destinata alla soluzione degli affannosi problemi, che la scienza ben sa costruire, ma deve poi abbandonare alle passioni malnate che li districhino od anzi li ravviluppino, col danno e la vergogna di tutti. Il monumento che un comitato fiorentino consegna oggi alla custodia del Comune di Firenze e del Padre Provinciale delle Stigmate, col ritrarvi il vostro Serafico Patriarca atteggiato a carità verso i piccoli e gli umili, e in una delle sue semplici soavi comunicazioni d'amore con le innocenti creature di Dio, vi ricordi che giù nel mondo, alle cui battaglie nelle alture di questo eremo vi armate cavalieri, v'è chi aspetta da voi la fraterna parola, la quale Francesco vi ha commessa e fidata, che la ripetiate, ascoltati o no, di secolo in secolo. A lui « non gravò viltà di cor le ciglia » per vedersi non curato e « dispetto »: e alla scuola di lui voi siete cresciuti, o fratelli.

Vi sia caro da quella Firenze, la quale dette a Francesco il suo Poeta e il suo Pittore, Dante e Giotto; dalla città i cui magistrati

artigiani ebbero in patrocinio questo vostro monastero; e un Pontefice ne costituì conservatrice la Signoria del glorioso Comune, che oggi nei tempi nuovi fattone padrone, sa d'averne in voi i degni e naturali custodi; — da Firenze, donde venne il magistero dei Robbia a deliziare del sorriso dell'arte rinascente le austere pareti del vostro santuario; — l'Arte fedele amica dell'alto e del divino, abbia ancora una volta asceso il Sacro Monte e vi lasci questo ricordo. Ricordo, ci sia lecito come ci è dolce sperarlo, anche di noi; e di coloro che al nostro invito risposero con pietà generosa: fra i quali salutiamo riverenti, primo ad ogni cosa buona e bella della patria nostra diletta, il nome italico di Savoia; segnato dalla mano di Due gentili coronate: l'una, di corona di dolore; l'altra, di quella delle care, da Dio benedette, speranze materne.

Sulla base del monumento, che la Verna vostra ha ispirato ed oggi con la benedizione del Pontefice fa suo, alla sottoscrizione del valoroso scultore, Vincenzo Rosignoli, e alla data del mese, per voi solenne di sante memorie, « settembre », noi apponemmo, vedete, una breve scritta dedicatoria: AL SANTO DELLA FRATERNITÀ CRISTIANA. Quando la civiltà che da Cristo trae l'èra e il nome, avrà, nella pienezza de' tempi, dato a quel magnanimo principio di fraternità la sua maggiore espansione; — fraternità di nazioni, ciascuna secondo i sacri diritti dell'idioma nel proprio corpo integrata, e una, e libera; e fraternità di classi, amicate saldamente l'una all'altra, nella necessaria graduale diseguaglianza, dalla feconda congiungitrice legge del lavoro e dell'amore; — quando ciò sarà, i venuti dopo di noi, in quel giorno sereno che Dio sul capo nostro traverso alle tempeste matura, rileggendo qui, appiè di cotesta statua, « al Santo », soggiungeranno, in quell'augurata pienezza di tempi, « e al Profeta! »

Per lo studio della Religione

Mai come oggi si deplorò tanta ignoranza religiosa in società, tanto disamore e apatia alla coltura di Religione!

L' ora febbrile dell' azione e dell' attività, anche della materia, è sonata: lo spirito umano freme di fronte alla vetta oscura della scienza e si spinge valorosamente a illuminare di luce intellettuale

l'arduo monte e, sorridendo, sogna il trionfo della verità: è scomparso l'analfabetismo, l'idea della fisica e delle matematiche brilla di tanti palpiti di adorazione; le arti ingenue hanno toccato la poesia del misticismo e il commercio invade l'anima sociale assiderata dall'oro..;. ma la Religione è dimenticata.... solo l'Ideale religioso non si coltiva!....

Un tempo il gran Condè studiava la Religione come l'arte militare: Napoleone sapeva di scienza religiosa quanto un Bossuet e ne parlava quasi fosse un Dottore della Chiesa; e i migliori scienziati erano ancora teologi: adesso no!... Ogni creazione ruba i palpiti all'uomo, eccetto

« La Sposa di colui che ad alte grida
Disposo Lei col sangue benedetto (1) ».

Eppure mai s'è visto tanto fanatismo d'irreligione come si vede ai nostri giorni, tanta moda di criticare la Religione, tanta spiritosità di autonomizzarsi dalla Chiesa: anche il Sacerdote ha voluto ribellarsi alla propria Madre e prepararle la tomba. Povera Religione disprezzata, perchè ignorata!... Benissimo al proposito, il Card. Capecelatro nella Lettera ai laici italiani sulla istruzione Catechistica nelle Scuole: « Incomincio col dire a voi, o laici italiani, che propugnando io la nobile causa dell'istruzione catechistica nelle scuole, non intendo di approvare, nè punto nè poco, l'istruzione catechistica, così malamente e sconsideratamente data, come oggi usa in quasi tutte o in molte delle nostre scuole elementari. Questa istruzione non solo è povera, gretta e superficiale, ma spesso è una contraffazione del vero insegnamento religioso. L'insegnamento del Catechismo nelle scuole elementari non s'ha da considerare come cosa di poco conto e quasi di pura forma; ma dev'essere una vera e propria scuola di religione. Però chi la dà, è necessario che sia maestro di religione, a quello stesso modo, che chi dà l'insegnamento di grammatica o d'aritmetica, ha da essere maestro e dell'una o dell'altra. Credo anzi che per il maestro di religione si richieda qualche cosa di più che per un maestro di grammatica, o di aritmetica. Per questi maestri basta la cognizione di quel che insegnano; per il maestro di religione il sapere vale pochissimo o niente, quando al conoscimento delle cose religiose non s'aggiunga la fede santa e l'amore caldo del bene. Per gli altri insegnamenti basta il sapere: per questo della religione, bisogna sapere, credere e amare ciò che si crede.

« Ora perchè mai coloro che reggono nello Stato e nei Comuni la pubblica istruzione, non vorrebbero in una scuola, poniamo di mate-

(1) Dante, Parad. C. XI.

matica, un maestro che tutt'altro sapesse che la matematica, e poi nella stessa scuola vogliono maestro di religione un professore laico, il quale può essere in tale condizione, che talvolta ignora la religione, talvolta la disprezza, e quasi sempre la conosce poco e l'ama meno? » Ben pochi sono quelli che studiano la religione. Alcuni la studiano su i Giornali come un fatto di cronaca di poco conto; ma questo studio *superficiale* allontana dalla fede, dice Bacone. Altri studiano la religione col pravo desiderio di attaccarla di contradizione e non con l'intendimento di ammirarne le supreme bellezze e di scoprirne i misteri profondi: ma neanche questo studio giova, perchè non è diretto alla ricerca della verità. Così la studiava Harnach e Loisy. Innanzi tutto è necessario lo studio della Religione. Il nostro secolo non vuole vivere più di tradizionalismo, e vuol sottomettere ogni atto alla critica dello spirito umano. Se prima l'ignoranza non impediva di fare il bene, perchè l'ambiente era per sè stesso buono e religioso, oggi chi ignora la Religione non l'ama e non la pratica: e per farla abbracciare bisogna imporla alla ragione e alla coscienza. Qualche secolo passato con teorie atee cercò di scolorire e di macchiare la Religione; la chiamò oscurantismo, scienza dei preti, nemica della libertà e del progresso; tentò offuscarne lo splendore, ne intaccò la Morale e il Domma; e perciò trattenne le simpatie dei popoli verso di Lei. Quindi è necessario sfolgorare tanti errori e ripresentare nella sua vera natura questa religione per inocularla e confermarla nei cuori, perchè i nemici non dormono tuttora.

Questo studio è necessario al credente, perchè la sua fede sia di adorazione e di sottomissione dell'intelletto e della volontà, per avere l'ossequio razionale di S. Paolo: è necessario all'incredulo, perchè convinto e persuaso viva di fede: è necessario al sacerdote per compiere la sua missione di annunziare il Vangelo a tutto il mondo, e d'ingrandire il giardino della Chiesa

« Che sotto i raggi di Cristo s'infiora ».

È necessario come indispensabile elemento di educazione.

« Educare vale informare e indurre l'animo al bene morale. Ora noi crediamo fermissimamente che ciò non è possibile mancando la religione. Mancando la religione, il bene morale si conosce poco e male, senza certezza alcuna, senza autorità e senza sanzione.

« Volete educare i fanciulli al bene morale? Lo vogliamo anche noi. Ma quali sono i veri beni morali? qual'è mai l'ordine che in essi s'ha da serbare? chi ha mai nel mondo l'autorità per dirci con certezza se questo o quell'altro sia il vero bene morale? Voi,

che non volete la religione, maestra ed educatrice del bene morale, siete tutti unanimi e d'accordo nell'insegnarci in che cosa sia la virtù? Io ho conosciuto nella mia lunga vita molti uomini, nei quali la luce della fede si è spenta o è assai oscurata, e non ho mai trovato due che si accordassero pienamente in tutte quelle parti che riguardano il vizio e la virtù. Chi favorisce, per esempio, l'orgoglio più intemperante sino a creder necessario il duello, e chi lo riprova; chi riconosce quella nobile fortezza d'animo che è mansuetudine e pazienza, e chi preferisce l'ira che sconsigliatamente si sfoga, e trasmoda.

« Se non che, guardando un po' più addentro la cosa, allorchè si esclude la religione come maestra sapientissima di morale, restano nel mondo due maestre mal sicure, inefficaci e spesso ingannatrici. La prima è la dottrina morale di alcuni uomini in fama di sapienti, i quali si dicono guidati dalla scienza. L'altra è la coscienza individuale. Quanto alla prima maestra, essa, come si è accennato qui avanti, è incerta, mutevole, inefficace. Dovrebbe poi derivare dalla scienza; ma ormai tutti sanno come la scienza, sempre che si è messa per questa via, è riuscita a un bel nulla, ed ha solo chiaramente provato di non avere nè cognizione sicura della legge morale, nè autorità per imporla, nè mezzi per farla mettere in atto. Quanto poi all'altra maestra, la coscienza individuale, anch'essa è al tutto insufficiente per la nostra vita morale. Non vedete voi che la coscienza nell'uomo è varia, mutevole e fiacca? Non vedete voi che questa coscienza, l'ignoranza la rende cieca? che le passioni la offuscano? che i pregiudizi la rendono spesso consigliera piuttosto di male che di bene?

« La coscienza maestra di morale! Ma se la coscienza umana bastasse a formare un codice morale come l'ha il Cattolicismo, perchè, dopo tanti secoli, questo codice io non lo veggo e non lo trovo più in alcun luogo? La coscienza maestra di morale! Ma, poichè la coscienza l'abbiamo tutti, perchè la morale, che dicono naturale, non è la stessa tra noi e i Cannibali?

« Io non nego che la coscienza sia una gran luce, donataci dal Signore come guida della nostra vita morale; ma affermo che sola non basta, nè a tutti, nè sempre. E in ogni modo, noi vogliamo la scuola con l'insegnamento cattolico, in prima perchè esso ha l'autorità suprema di Dio, manifestata da una religione la quale, da venti secoli, è luce del mondo; poi perchè determina chiaramente e precisamente il bene morale in tutte le condizioni della vita umana. Ma ciò che più importa è che la morale, dirò così, soltanto umana, non ci soddisfa e non ci basta. Ad essa mancando il soffio vitale della religione, manca la parte migliore. L'uomo della religione ha bisogno supremo. A questa morale esclusivamente umana

mancano Iddio e la vita eterna, due idee e due amori, dai quali trae nutrimento tutta la nostra vita morale; onde queste due idee sono le più efficaci educatrici non solo dell'infanzia, ma anche della giovinezza e dell'uomo maturo. Una scuola educatrice senza religione è dunque impossibile. Però risulta del tutto vera la sentenza di Niccolò Tommaseo, il quale, col suo stile vigoroso e nobilmente austero dice: « La scuola, quando non è tempio, è tana, cioè covo di bestie » (1).

Non basta. La religione dev'essere studiata profondamente. Essa si basa su i più ardui problemi della Filosofia e della Sociologia, oltrepassa i limiti della natura e della ragione, ed estesa per ogni dove conta duemila anni di vita colla potenza di vivere finchè esista il tempo.

Ora se qualunque scienza, che pure è dentro il cerchio delle nostre naturali aspirazioni, richiede i lavori degli anni più belli della vita, se ogni arte per perfezionarla domanda studio e tempo, se il *radium*, benchè scoperto, pretende altri nuovi sforzi dell'ingegno, se la sola Filosofia ancora sfugge l'abbraccio dello spirito umano, che vorrebbe sposarla, molto e molto più la Religioue richiede uno studio sereno e diuturno.

Una giovine sotto il pseudonimo di *Iris* studente di Università e fervente cattolica, ascoltando il suo professore che diceva paradossi in materia di Religione, coraggiosa come chi possiede la verità, ingaggia una polemica col suo Maestro, gli ribatte ogni proposizione maldetta, lo confuta, e ottenuta la gloria di confondere quell'indiscreto, così conchiuse il bell'Angelo: « Professore, per riuscire valente nella sua materia che insegna, Lei mi ha detto che ci ha speso tutta la vita. E poi senza mai studiare la Religione vuol parlare di essa? Le assicuro che se avesse studiato almeno un catechismo razionale, non direbbe tante castronerie, e avrebbe un altro concetto della nostra Santa Religione ».

Sì, vogliamo che la Religione venga studiata profondamente; vogliamo la critica moderna non l'ipercritica, che tutto ruina e nulla edifica; la rassegna della storia della Chiesa e lo studio analitico non sfiduciato, dubbioso e superficiale, ma serio e amoroso del Domma e della Morale, desideriamo che la vera scienza salga a contemplare la sua maestra, la Fede, perchè siamo sicuri che appena incontratala le offre la mano e l'adora.

La religione non teme la scienza. Pasteur diceva nel 1860: « Quando si ha molto studiato si ritorna alla fede del contadino bretone. Anzi nello studio e col progresso della scienza speriamo

(1) Capecelatro, *ibid.*

il trionfo della Religione, perchè la verità, combattuta, deve necessariamente trionfare ».

Oggi l'unico mezzo di arrestare la fiumana dell'incredulità è di far conoscere la Religione. « Studiate al par di me, e al par di me crederete », diceva La Harpe convertito ai suoi compagni ancora increduli. E l'Onorevole Gianturco Ministro dei L. P. asseriva che dopo tanti anni di studio egli conservava la fede bella come gliel'aveva istillata la sua pia madre.

Vuol dire che la scienza non è ostile alla Religione e negazione della fede come falsamente sognava il Positivismo francese, ma ad esse è ancella ossequiosa e armonica fusione in una stessa luce; vuol dire che anche i dotti e gli studiosi credono e la loro Religione è più florida e feconda.

Non credete che nel cuore dell'autore del « Cuore » non sia rimasta la Religione dei suoi padri? Sentite come prega su la culla del suo bimbo malato:

Pietà, tremendo Iddio! pietà Signore!
nel santo nome della madre mia,
pietà del mio bambino in agonia,
non rapite quest'angelo al mio core.

Io redento dal pianto e dal dolore,
vivrò una vita santa, umile e pia,
o non avrò più senso che non sia
bontà, dolcezza, sentimento, amore.

E se è fermo nel vostro alto consiglio
ch'egli debba morir - ch'io non intenda
la voce che dirà: non ha piú figlio!

Datemi, eterno Dio, questo conforto;
Ch'io non la senta la parola orrenda,
ch'io resti prima - o forsennato o morto.

Poi, guarito il fanciullo, ringrazia pazzo di gioia:

Indietro tutti - via da me - lasciate
che io profonda nel mio santo angioletto
questa piena di lacrime infocate.

Ride! parla! mi guarda! eterno Dio,
che il grande nome tuo sia benedetto!
Mio figlio è salvo! l'universo è mio!

E in « Cuore » così parla la madre al figlio Enrico: « Bello, Enrico, lo slancio con cui ti sei gettato sul cuore di tua madre tornando dalla scuola di religione. Sì, t'ha detto delle cose grandi e consolanti il maestro. Dio che ci ha gettati l'uno nelle braccia dell'altro, non ci separerà per sempre; quando io morirò, quando tuo padre morirà, non ce le diremo quelle tremende

e disperate parole: « mamma, babbo, Enrico, non ti vedrò mai più! » Noi ci rivedremo in un'altra vita, dove chi ha molto sofferto in questa sarà compensato, dove chi ha molto amato sulla terra ritroverà le anime che ha amate, in un mondo senza colpe, senza pianto e senza morte. Ma dobbiamo rendercene degni, tutti, di quell'altra vita. Senti, figliuolo: ogni tua azione buona, ogni tuo moto d'affetto per coloro che ti amano, ogni tuo atto cortese per i tuoi compagni, ogni tuo pensiero gentile è come uno slancio in alto verso quel mondo.

« E domanda a Dio che ti dia la forza di mettere in atto il tuo proposito. Signore, io voglio essere buono, nobile, coraggioso, gentile, sincero; aiutatemi; fate che ogni sera, quando mia madre mi dà l'ultimo saluto, io possa dirle: Tu baci questa sera un fanciullo più onesto e più degno di quello che baciasti ieri. Abbi sempre nel tuo pensiero quell'altro Enrico sovrumano e felice che tu potrai essere dopo questa vita. E prega. Tu non puoi immaginare che dolcezza provi, quanto si senta migliore una madre quando vede il suo fanciullo con le mani giunte. Quando io vedo te che preghi mi pare impossibile che non ci sia nessuno che ti guardi e ti ascolti. Io credo allora più fermamente che c'è una bontà suprema e una pietà infinita, io t'amo di più, lavoro con più ardore, soffro con più forza, perdono con tutta l'anima e penso alla morte serenamente. Oh Dio grande e buono! Risentir dopo morte la voce di mia madre, ritrovare i miei bambini, rivedere il mio Enrico, il mio Enrico benedetto e immortale, e stringerlo in un abbraccio che non si scioglierà mai più, mai più, mai più in eterno! Oh prega, preghiamo, amiamoci, siamo buoni, portiamo quella celeste speranza nell'anima, adorato fanciullo mio ».

No, lo studio profondo e sincero non può mai sbarbicare dal cuore il germe gentile della Religione. De Amicis era intimo del Sac. Viglietti, attuale Direttore del Collegio salesiano di Varazze: quasi sempre parlava di religione coll'amico, e rimpiangeva la fede, che il tempo e la vita avevano assopita nel suo animo. Egli però nel 1892 allo stesso Sacerdote esprimeva il desiderio di ricevere dalle sue mani gli ultimi conforti e i carismi della Religione nell'agonia della vita.

Oh! studiamo la Religione con serenità e con affetto, e sarà questo il mezzo di risvegliare l'amore cattolico, e vincere la miscredenza attuale! Studiamo la Religione nella sua origine, nella sua finalità, nei rapporti colla scienza, colla storia, colla politica, col commercio e colle arti, e allora ne gusteremo la preziosità e l'importanza.....: sì allora la Religione formerà il palpito nuovo della società che cammina.

« Unitevi, dunque, ripeto col citato pio e illustre Cardinale, o diletti laici italiani con tutti noi del clero che pure siamo vostri fratelli, per rendere la nostra Italia grande di quella grandezza nobile e santa, che fa veramente gloriose le nazioni. Questa nostra Italia, ora per la prima volta costituita in nazione, ha per sè la storia più mirabile dell'universo. Fu grande nella Roma pagana, che dapprima la rappresentò tutta; grandissima nella Roma cristiana e papale. Se, tra gli avversarii del Catechismo nelle scuole, v'ha un gruppo di gente sconsigliata e spiritualmente ubriaca, che tenta di sbandeggiare Cristo e la Chiesa non dalla scuola soltanto, ma dalla cara Patria, lo tollereremo con animo codardo noi? L'Italia da lunga età ha vissuto di nobili ideali. La maggior parte dei nostri padri non volle, e non sognò neanche, una Italia di liberi pensatori, ordinata a distruggere l'Italia in cui è quella Roma, onde Cristo è Romano; l'Italia dei Papi e dei Santi nostri; l'Italia maestra di religione, di scienze, di lettere, di arti belle a tutte le nazioni. L'Italia, che essi vollero e, che noi vogliamo, dev'essere grande, di grandezza in parte nuova, ma pur figliuola di S. Gregorio Magno, di Sant'Anselmo, di S. Tommaso e di S. Bonaventura; dev'essere nella sostanza l' Italia di Dante, di Colombo, di Galileo, di Volta e di Giovambattista Vico ».

O Italia, o Italia!... madre di eroi e di Santi, coltiva il sentimento religioso nell'anima dei tuoi figli, perchè la Religione è innata in Te e parte dal tuo cuore come dal fiore il profumo.

. . . . Quivi regge
Quivi è la sua città e l'alto seggio.
(*Dante Inf. C. I.*)

Lauro di Nola 3 Aprile 1908.

P. Ruggero Izzo
Lett. Gen. di Filosofia.

In montibus Sanctis (1)

Le Carceri al Subasio.

Fermai, per un momento, in alto, lo sguardo: le stelle solcavano, in quel dolce morir della fresca notte d'agosto, di scie luminose e incandescenti il turchino profondo del cielo... Uscendo dalla porta del chiostro benedettino nella piazza di san Pietro, due rondini spaven-

(1) Dal libro di prossima pubblicazione: *Visioni Umbre,* con prefazione di *Iolanda.* — Città di Castello, Scuola Tipografica Coop. Editrice, 1908.

tate, nell'ora ancor quieta e buia, dal nostro calpestio, volteggiarono in alto, con un affannoso frullo d'ali, e quel volo delle care *sirocchie* mi sembrò come un lieto augurale saluto di bene, nel lento avvicinarsi del giorno.

Salivo per le vie di Assisi, nel notturno silenzio profondo, seguendo tutto muto e raccolto i passi della mia simpatica guida: Agenore Frangipani.

La perla dell'Umbria, di notte, presentava ai miei occhi ancora una sua nova visione, non meno suggestiva di quella in cui mi era apparsa nel chiaro e luminoso mattino del mio arrivo.... Salendo per quelle stradicciole strette e ardue, in cui all'oscuro colore della pietra s'aggiungeva l'oscurità della notte, mentre risonava, in quella pace profonda, solo il rumore dei nostri passi lesti sul rozzo e ineguale lastricato, io provavo non so che dolcezza nel cuore. Una falce di luna illuminava ogni tanto della sua luce bianca ed opaca la facciata di qualche palazzetto, che ne assumeva un àspetto fantastico e romantico. Mi sembrava che allora allora si aprissero le imposte di una finestra a sesto acuto e un volto di madonna, soffuso di passionale dolcezza, si sporgesse timidamente a guardar nella strada, in cui una gaia compagnia di giovani cavalieri cantassero, gentili trovadori, accompagnati dal suono d'una mandola, le dolci sirventi d'amore.... E, dopo d'aver colto dal vaso fiorito un garofano fiammante e averlo gittato giù nella strada, ritirarsi cautamente, richiudendo le imposte....

E quando il sorriso lunare non illuminava più la visione, e in alto, nell'argentina serenità del cielo sì trasparente nella pace notturna, rimanevan le stelle a vegliare sulla mistica città, in un tenue vivido tremolio, e solo la poca luce di qualche fanale a petrolio tentava di squarciare le tenebre, io, aguzzando gli occhi, mi sforzavo di cogliere ancora tutto il fascino che emanava l'aspetto di Assisi, suggestivamente arcano in quell'estiva notte piena d'incanti, in quel silenzio pur così eloquente, in quel buio pur così pieno di luce....



***

Intanto l'alba avvicinavasi; e noi, dopo aver percorso Assisi ed esser giunti fin nella sua parte più alta, in quell'ora tanto piena di soave poesia, ci trovammo, oltrepassata la porta dei Cappuccini, su l'ardua e montana strada che, arrampicandosi per la mistica erta del Subasio, doveva condurci al solitario eremo delle Carceri.

Il Subasio e le Carceri! Quanto profumo delicato e delizioso di storia e di leggenda francescana non parte dal monte che s'eleva con la sua mole grandiosa, brullo e ferrigno, nell'umbra pianura, a sogguardarla con occhio arcigno, — e dal piccolo cenobio che, sepolto nel verde cupo della selva, è la mèta arridente soave a tante anime stanche, assetate di silenzio e di pace montana?

Ed anch'io, nel mio lieto soggiorno in Umbria, volli ascendere l'erta costa del Subasio, il monte reso, come tanti altri, sacro da un eremo incorniciato di verde e lontano da ogni rumore del mondo, volli visitare il piccolo e solingo convento, per cercare pur io, in quel luogo, pel mio spirito, quella elevazione e quella forza, che l'austero silenzio e la grandiosa visione della natura avevano concesso sette secoli innanzi, a Francesco ed ai suoi candidi seguaci.

Al secolare e dolce asilo di pace, verso cui volgevo i miei passi, correva impaziente, durante l'ascesa, il mio cuore ardente di tenerezza e di devozione.

Quante volte per la strada ch'io percorrevo, e che forse allora era solo un aspro sentiero, Francesco d'Assisi non era passato, seguito da fra Masseo, da frate Egidio, dagli altri suoi primi compagni, con le braccia incrociate sul petto, col suo ineffabile sorriso su le labbra, dicendo le laudi del Signore e della Natura?

Era, allora, la costa del Subasio tutta rivestita di alberi secolari, di ulivi contorti, di faggi, di querce, piena di recessi ombrosi; era il monte tutto inondato da un'immensa vegetazione che sbucava con vigorosa irruenza dal suolo e si espandeva ne l'aria in un fitto intrico di rami e di foglie, su cui i frati augelli volavano, empiendo l'aere puro di gorgheggi e di trilli giocondi: e su tutto, immensa coppa di zaffiro lucente, splendeva il cielo, il grande e divino cielo umbro.....

***

L'ascesa del monte era proprio deliziosa, in quell'ora: nel cielo le stelle dileguavano, lentamente, mollemente, annegando nei chiari vapori, che, dopo aver coperto giù, come un velario impalpabile che ne celava la visione, l'ampia distesa del piano e la chiostra dei monti che lo cingono intorno intorno, salivano, salivano, ora in alto, in un diafano pallore sfumato, rendendo di nuovo netti i contorni alle colline, restituendo pian piano la chiarità alle cose.

Era uno spettacolo grandioso ch'io guardavo stupito: l'amico mio, amabile parlatore, diceva, diceva di tante cose, ma io non l'udivo

tutt'assorto nell'ammirare la visione stupenda che si parava ai miei occhi: l'ondulato piano umbro tornava col novello giorno a risplendere in tutta la solennità di quelle stupende bellezze che Dio a piene mani volle profondere su di esso, in tutto lo splendore e il sorriso del suo verde giocondo. E mi pareva che, sparito quel velario di nebbia, una palpebra si fosse aperta lentamente, e una grande e placida pupilla si fissasse verso l'alto, quasi a specchiarsi nell' immensa volta celeste.....

Ora si distinguevano sempre più nettamente il digradare degli uliveti cui la luce restituiva l'argenteo nitore, le distese dei campi, le lunghe file degli alberi, che nelle loro tremule cime parevano assorbire con avidità la nuova luce, le rustiche casette bianche, le strade polverose che tra quel verde sembravano tanti nastri serpeggianti in tutti i sensi; i villaggi: Bettona, Bevagna, Rivotorto, Santa Maria degli Angioli, con la sua cupola, che, slanciandosi grandiosa verso il cielo, sembrava dominare e proteggere tutta la circostante pianura.

Ad un tratto mi fermai e mi volsi indietro, a guardare per un istante dalla parte donde sorgeva, a illuminarci e a portarci significazione dell'Altissimo, frate sole, lento e maestoso, « bello e radiante cum grande splendore ». Mi apparve, allora, la rocca di Assisi, sur un magnifico sfondo d'una dolce tonalità di roseo delicato e diafano: e mi sembrò un curioso contrasto la gentilezza di quella magica aurora carezzante con la sua più soave tinta le mura di quel bieco castello diruto, che parevano, al dolce contatto, attraversate da un sottile brivido, e palpitare lievemente, nei crepacci e nelle feritoie.. Un po' più giù, in cima alla sua collina, appariva, anch'essa rosea, nelle sue case addossate l'una all'altra, Assisi, « aggrappantesi ad i suoi cinque campanili », mentre la volta del cielo s'accendeva pur essa di quella languida fiamma....

Di lontano, portati su le tremule ali del vento, giungevano fievolmente i rintocchi d'una campana annunziante il giorno ch'era omai fatto.....

Ed anche noi eravamo omai giunti, io stringevo fra le mani un fascio di flave ginestre, il fiore caro alla gioventù e a tutte le anime gentili, da quando al dolce poeta del dolore e dello scetticismo umano, piacque cantarlo divinamente in un dei suoi carmi più belli.... Fu una gran gioia per l'anima mia ritrovare anche sulle balze del Subasio, a rallegrare le vive siepi fiancheggianti la ripida strada, i cari fiorellini gialli, ergentisi pensosi sullo stelo sottile, quei fiorellini

dal flavo e tenue sorriso, animatori delle solitudini, ch'io avevo colto un'altra volta, in una ben diversa escursione, lì sul Vesuvio, non lungi da Pompei, la morta città, dove sulle lave spente, presso le ruine d'una passata grandezza, essi hanno voluto crescere e fiorire, per porre, accanto a tanta mesta desolazione, una nota di gentilezza e di vivezza....

***

Come una fulgida perla, incastonata in una cornice di smeraldo, l'eremo mi apparve ad un tratto, occhieggiante piccolo e bianco in mezzo ad una rigogliosa vegetazione....

Forse anche così apparve, in un chiaro mattino primaverile, in cui si mescevano ne l'aria gli effluvii che dalle siepi i fiorellini e le erbe silvestri emanavano, e un palpito di vita novella passava nei decrepiti tronchi degli alberi secolari, nei sottili fusti delle piante giovani, pei quali le fresche e vitali linfe ascendevano da la madre terra, — forse così apparve a Francesco che nella quiete montana del Subasio cercava la placida dolcezza d'un refugio per ritemprare il suo spirito stanco, la piccola cappella dai Benedettini del Subasio eretta alla Vergine, in quel remoto angolo, pieno di poesia virgiliana e di tranquillità suprema.

E all'Umbro Poverello la solinga chiesuola, — in mezzo al verde digradante in tutti i sensi, con le vicine piccole grotte naturali, incavate nella roccia e disperse fra gli alberi, circondata da quella meravigliosa natura, che prometteva agli occhi ed all'animo il godimento ineffabile dei suoi spettacoli più belli: delle diafane albe di perla e di rosa, dei melanconici tramonti di viola e di porpora, del cielo folgorante di sole nei meriggi, pieno di tremule stelle ne le notti serene, — quella chiesuola dovette apparire a Francesco come una sublime ideale visione di pace!

E giustamente s'innamorò il buon Santo di quel minuscolo angolo di paradiso, cui non mancava il silenzio profondo d'ogni cosa intorno, per il raccoglimento dell'animo, per il rinvigorimento dello spirito.

Silenzio profondo? Ah no; c'era lo stormire degli alberi che il vento sfiorava nelle cime e agitava fra i rami; c'era il blando e lene mormorio della fonte vicina, da cui sgorgava e scorreva fra i sassi e le erbe, nostra sorella acqua; c'era il concerto armonioso e soave dei frati augelli che il bosco accoglieva, e dalla cui ugola canora partiva ininterrotta la dolce *sirventese d'amore* elevandosi melodiosa

da le ospitali frondose rame dei vetusti alberi, verso l'azzurro sconfinato del cielo, verso Dio. Ora queste erano le voci che Francesco voleva udire, queste erano le arcane voci che il suo cuore accoglieva sempre, con gioia...



S. Em. Card. PIETRO MAFFI Arcivescovo di Pisa (1)

E l'ebbe, la rozza, nuda, semplice chiesetta, l'ebbe per il supremo gaudio del suo spirito, per tornarvi sempre che nell'aspro pellegrinaggio della sua vita dolorosa sentiva il bisogno della pace, della solitudine, della preghiera, e la nostalgia delle lunghe, alte e serene meditazioni....

(1) Questo ritratto giungeva in ritardo per essere impresso nella Commemorazione del Ven. Don Bosco del fascicolo di Aprile.

***

Appena ebbi varcato il piccolo arco d'ingresso, al quale eravamo giunti, dopo essere saliti ancora per una ripida viuzza nella gola del monte, mi trovai al fine nel breve atrio dell'eremo. E la folla delle memorie cominciò ad invadermi subito, appena vidi nel mezzo la cisterna, che al pellegrino stanco per la faticosa ascesa offre il ristoro della sua fresca chiara e dolce acqua, la quale, secondo la leggenda, Francesco ottenne da Dio con le sue preghiere....

Prima d'entrare nella cappellina, la cui porta è proprio dirimpetto all'arco d'entrata, mi soffermai per qualche momento ad ammirare lo spettacolo bellissimo che si gode da quella specie di terrazzino pensile limitato a destra da un riparo di muro elevantesi altissimo dal fondo del burrone. Dinanzi a me la costa del monte era un anfiteatro di verde: verde d'ogni gradazione che scendeva giù fino all'orrido vallone, che ora l'occhio non giunge a scorgere e che un tempo fu il letto d'un rumoroso torrente. Poichè la leggenda, la cara dolce e ingenua leggenda francescana, che fiorisce ed aulisce in tutti i luoghi che il Poverello santificò con la sua presenza, ci narra che ai tempi di Francesco dai fianchi del monte dopo le piogge veniva giù fragorosamente l'acqua, il cui rumoroso crosciar disturbava però la quiete suprema del luogo. Ed allora perchè l'inconveniente cessasse, frate Francesco pensò di rivolgere la sua mansueta e persuasiva parola anche all'acqua troppo chiacchierina e gioconda, e le disse, con quel linguaggio dolce e fraterno che egli solo sapeva rivolgere agli uomini, alle bestie, alle cose, a tutto ciò che fosse opera e volere di Dio, di non turbar più la pace del suo ermo romitorio e la sua preghiera: e l'acqua volle ubbidire a frate Francesco e d'allora in avanti non precipitò più nel fondo vallone, dove crebbe, invece, in una festa giuliva, il verde più rigoglioso....

***

E l'onda soave delle memorie continuò ad invadermi sempre, in tutta la mia visita a quell'alto refugio di Francesco d'Assisi.

Era a me caro rintracciare le orme del Santo in ogni angolo dell'eremo: nella cappellina a lui donata dai Benedettini, dove dall'altare il dolce volto della Madonna col Bambino ancora arride benigno ai visitatori, come già arrise a frate Francesco e a tanti suoi figli; nella piccola grotta ch'egli abitò e dove sulla nuda roccia distese le sue membra al riposo, poggiando il capo sul tronco d'albero

che pur oggi si vede al posto antico, e da cui, come a San Damiano, parte la deliziosa fragranza, che m' inebriò fin ne le più riposte fibre del cuore, e di cui gli scettici ridono; nell'altra grotticella che al Santo servì d'oratorio e le cui pareti naturali ancora parlano delle fervorose preghiere, delle ardenti parole che udirono; nel luogo dove si vuole che il Santo abbia vinto il demonio, il quale spaccò per l'ira la rupe fin giù al torrente; sotto la secolare elce dai cui rami quando Francesco veniva al bosco, scendevano a lui gli augelli.

.... ai piedi, ai fianchi,
in grembo, sulle braccia, sulla testa....

e, facendogli festa, gareggiavano con lui nel canto; in ogni sentiero del bosco ch'egli percorse coi piedi stillanti sangue; sotto ogni albero al cui rezzo si sdraiò nella contemplazione delle cose celesti; nelle grotte naturali ch'egli abitò e che abitarono i suoi primi seguaci.....

Ma specialmente nel bosco, presso all'elce secolare, che faceva tornare il mio pensiero al delizioso affresco di Giotto lì, nella Basilica superiore, l'anima mia bevve a larghi sorsi l'onda soave sgorgante da quella sublime *fons salutis*, sorgente di salute non solo del corpo, ma anche, specialmente, dello spirito, — nel bosco, al cui verde intenso e cupo Francesco tornava a sollevare lo spirito stanco ma non fiaccato dai viaggi e dalla predicazione del suo verbo d'amore, dalle fatiche immense del suo apostolato; lì, in quella pace alta e serena, dove la solenne e austera quiete ristorava il suo animo e gl'imprimeva nuova forza, lì sedeva Francesco ad ascoltare i cinguettii, i gorgheggi, i trilli, i pispigli, gli amorosi duetti dei frati augelli, all'ombra protettrice dell'elce vetusta, tra i grandi godimenti che a lui venivano dalla preghiera e dalla contemplazione della natura, di cui trovava sempre aperto dinanzi ai suoi occhi il libro mirabile, che nel giorno il sole indorava dei suoi raggi, e su cui le stelle, di notte, brillavano con l'arcano loro scintillio....

***

Tutti, tutti i luoghi, ch'io visitai in quella remota solitudine, dove pare siasi raccolta tutta la grande mistica pace dell'Umbria verde, — pace della natura che fa piovere la pace anche sull'animo, — mi commossero vivamente: e i miei occhi che la visione di tante miserie e di tanto egoismo umano pareva avesse inaridito per sempre, furono di nuovo coperti da un velo di lacrime....

Ed ero ancora commosso, quando tutto vibrante ne l'animo per le sensazioni provate, lasciai l'eremo: nessun luogo mi aveva parlato mai, come le Carceri, tanto eloquentemente della vita del Serafico, fatta di povertà, di contemplazione e di preghiera; non mai altrove avevo sentito, come lassù, tutta l'alta e tenera poesia della vita di Francesco; non mai, come lassù, avevo vissuto per poco, per un'ora, quella vita....

Ed è perciò che, durante il ritorno, quando mi rivolsi indietro, e l'eremo mi riapparve candido nella lussureggiante cornice della folta boscaglia, io lo salutai come l'ideale refugio delle anime assetate di verde, di pace, di purezza, dove nell'azzurro sconfinato del cielo poteva liberamente spaziare l'ala del sogno e dell'ideale.

Ivi davvero

Beata solitudo — Sola beatitudo
Solitudo ipsa — Paradisus!

E continuai la discesa verso Assisi, muto, così, com'ero salito: un forte aulire di piante e di fiori silvestri s'effondeva dalla terra, mentre un sottil brivido a volta a volta attraversava le erbette tenere, e un lievissimo sospiro pareva che si partisse da tutte le cose circostanti, nella letizia della natura e del sole, che in alto, nel luminoso e infinito splendore del cielo, rideva

..... ai monti dell'Umbria e al verde piano.

ALBERTO CAPPELLETTI.

Convento Francescano

ad ALBERTO CAPPELLETTI *fraternamente*.

Il convento guarda il mare
co' suoi cento occhi d'asceta:
vien da 'l mare un palpitare
qual frusciar molle di seta.

Dorme l'orto ne la bruna
povertà de 'l suo verdore
lusingato da 'l candore.
palpitante de la luna.

Frate vento con un lene
sospirar di cella in cella,
tenta l'anima e cancella
le misteriose pene.

Dolce pace di convento
dove l'anima traduce
ne l'angoscia di un accento
una speme che riluce!

Ecco l'anima, risorta
da la collera de l'onda,
ha picchiato a la tua porta,
solitudine gioconda.

Quale antica desïanza
di nutrir ne la tua cella
una trepida speranza
questo cor mi rinnovella?

Quale nova giovinezza
di propositi m'investe
di temprare con dolcezza
le future mie tempeste?

Ne la notte, mentre il mare
mugghia e il fremito de 'l vento
con un sordo brontolare
scuote il tetto de 'l convento,

grave spandesi da 'l coro
la preghiera francescana,
cui risponde la campana
co 'l suo fremito sonoro;

cui risponde questo cuore
che sa i fremiti de 'l male,
sa le nenie de 'l dolore,
il fragor de 'l temporale.

Dolce pace di convento
dove l'anima traduce,
ne l'angoscia di un accento
una speme che riluce!

Ecco, picchio a la tua porta,
solitudine di pace:
cerca l'anima risorta
pace pace pace pace....

SILVIO CUCINOTTA.

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.

(*Continuazione:* vedi LA VERNA, An. V, pag. 232).

DEL LUOCO IL NELL'ORDINE DEI LUOGHI DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO DI SAN PIERO IN BAGNO.

ISTORIA DEL LUOCO DI SAN PIERO IN BAGNO.

Il luoco di S. Piero in Bagno è stato fabbricato dal popolo e comunità di S. Piero in Bagno. Il principio fu che praticando quivi i frati della Verna, e non avendo dove abitare nel fare le cerche tutto l'anno in quei paesi, ed oltre a questo i frati delle provincie aliene andando a Roma, ad Assisi, al sacro Monte della Verna, stentavano d'avere un poco d'alloggiamento, a tale che questo popolo mosso a compassione, comprarono una casa posta nel popolo di S. Piero con un pezzo di terra, e vi fabbricarono a loro spese una chiesa, la quale i frati ufiziano adesso, e la donarono ai frati della

Verna con disegno con l'opportunità del tempo di farci un convento: e questo principio fu fatto l'anno 1522 ai 26 di Marzo, e detto luoco fu confermato per un Breve di papa Clemente VII, dato l'anno 1523 a dì 29 di Novembre, l'anno primo del suo pontificato: il qual *Breve* si trova in detto luoco.

L'anno del Signore 1567 venendo nella nostra Provincia il R.mo P. fra Luigi Pozzo da Borgonuovo, allora Ministro Generale (1), essendo stato informato da molti padri della necessità che era d'aver quivi un poco d'abitazione per tutte le suddette cause, dove che il R.mo P. Generale venendo nella Provincia e capitando quivi, gli uomini della terra facendoglisi incontro, lo pregarono ch'egli volesse conceder loro alcuni frati, chè loro volevano fabbricare un convento. Del che lui ne li lodò, ma disse che egli non voleva far cosa alcuna senza il consentimento dei Padri della Provincia nostra, il Capitolo della quale celebrandosi alla Verna, la Comunità vi mandò i suoi ambasciatori, i quali proposero il desiderio di quella davanti al R.mo Ministro Generale, il R. P. Ministro e gli altri Padri della Provincia, i quali promisero di dar loro frati, come quelli chiedevano: e così vi mandarono due frati, i quali furono fra Giovanni Filippo da Corzano e fra Bernardino di Galeata, e furono ricevuti da tutto il popolo con grande amorevolezza e carità; e diedero principio al nuovo dormentorio che ora si abita, dove che sono fatte 11 celle, ed è fatto il refettorio, cucina, carabotto, le stanze del fuoco e altre stanze, e tuttavia si fabbrica, e quasi tutta la spesa per insino adesso l'ha fatta la Comunità, a tale che ora ci possono stare e viverci dieci frati comodissimamente. E la casa e la terra che si comprò da prima, ora se ne servono per orto, ed è quasi tutto murato intorno intorno, e la Comunità è desiderosa di aiutare i frati, che il luoco si tiri, se è possibile, a compimento. E questo luoco ha gran concorso, e ci convengono quei del paese intorno a dieci o quindici miglia con gran fede e devozione alla nostra religione. Vi è il contratto, quando la Comunità dà e dona ai frati la detta casa con il detto pezzo di terra per fabbricare il luoco: e questo luoco torna molto comodo ai padri forestieri e che vanno, come scade loro, a Roma e altrove per loro negozi e devozioni. Cercarono poi ancora gli uomini della Comunità d'avere il Guardiano con più frati, il che ancora fu loro concesso dai nostri Padri graziosamente.

La chiesa del detto luoco fu consacrata l'anno del Signore 1568

(1) Vedi La Verna, An. III, 536.

a dì 5 di Settembre dal R.mo Monsignor Vescovo di Salamina, spagnolo, frate nostro, la qual chiesa lui la intitolò in S. Francesco, e consacrò l'altar maggiore e l'intitolò nella Concezione, e ordinò che la festa della detta consecrazione si celebrasse ogni anno la prima domenica di Settembre: e tutto fece con autorità di papa Pio V e con buona grazia del R.mo Monsignor Vescovo di Sarsina e del signore Abate di Bagno; e così ci stanno oggigiorno dieci frati bene e agiatamente (1).

(1) Nell'autografo d'Ognissanti a pp. 347-8; nel Ms. dell'Incisa a pp. 395-7. Nel Tomo II del Richa — *Notizie storiche delle chiese fiorentine* ecc., esemplare appartenuto a Don Spiridione Fabbroni priore di Larciano, nella faccia interna della coperta, si legge il seguente ricordo:

Anno Domini 1808.

« Alle ore 10 del giorno 19 Luglio si chiuse il Convento di San Francesco per « ordine Imperiale, e i Religiosi passarono a S. Sepolcro.

« Prior Fabbroni notò ad perpetuam memoriam. A dì 12 Agosto 1808 furono ven- « duti i sacri arredi per un tozzo di pane: inclusive i setini che servivano per il « coro e chiesa e che costarono 180 scudi (= L. it. 957. 60), li comprò il Caporale « de Birri per lire 133. 6, 8, (= L. it. 123,00), come pure una pianeta ch'era del « broccato della sereniss.a Principessa de' Medici che costò scudi novanta (= L. « it. 478,80.) ebbe il Sig. Proposto Spighi per lire 81. (= L. it. 68-04.) et sic com- « parative de singulis chè non furono considerati nulla.

« *Prior F. ut supra.*

Mi rammento di aver sentito raccontare da un certo Andrea Vendetta, che egli aveva visto alcune pianete di stoffa comprate da un sellaio e tagliuzzate per farne fiocchi e nappe ai bardelloni da someggiare. Questo sellaio si ridusse poi all'estrema miseria e morì in un capanno.

S. Pietro in Bagno 28 Agosto 1905.

Santi Pesarini.

Nel R. Archivio di Stato, Firenze — *Corporazioni religiose soppresse* — al N. 26 ci sono 6 volumi Ms. di questo convento, cioè:

1. Ricordi diversi di epoche in confuso. Principia dall'anno 1522.
2. Ricordi diversi di epoche in confuso. Principia dal 1668, termina mutilo.
3. *Inventario del convento di S. Piero in Bagno 1708* — Ricordi dal 1723 al 1799 in confuso.
4. *Libro de' Legati e obblighi di sagretia 1804 — 1808.*
5. *Entrata e Uscita della Sagrestia del convento 1801-1808.*
6. *Stati di consistenza formati dal Commissario all'epoca della soppressione del 1808.*

Il 1° tomo di questi Ms. è guasto e reso illeggibile in vari punti dall'umidità. Ecco le notizie più interessati delle prime pagine.

« In nomine Domini. Amen: In questo libretto s'iscriveranno tutte le cose notabili et li casi del convento di san Piero in Bagnio e ogni anno pel capitolo il saldo del presente libro (?), elemosine, spese per il convento come (è determinato in tutti li conventi).

Fassi ricordo a perpetua memoria . . . . al presente guardiano, qualmente il già prenominato convento di San Piero in Bagnio è stato principiato e fondato

Del luoco di Scansano.

Il B. Tommaso ancora prese un altro luoco presso al Castello di Scansano, sotto il nome di S. Piero. Del qual luoco col favor del Conte di S. Fiore ne scacciò i fraticelli dell'Opinione. In questo luoco fu molti anni Guardiano il santo frate fr. Guasparri da Firen-

---

dalla . . . . . . Comunità di Corzano, tanto afetionata di San Francesco. — Il primo principio di detto convento fu l'anno del nostro Signore Iesu Christo 1522 a dì ventisei di marzo, che questa comunità sopradetta comprò tutto questo sito da Lexandro detto il Civitella, cioè una casa e casamento con tutto il suo residuo borto et terra lavorativa apresso a detta casa di pretio di lire centonovanta. Et in questa medesima hora e tempo di detta compra fatta, donorno a frati della Verna per edificare uno loro hospitio, ad honore di Dio, san Francesco et di san Romoaldio (è scritto *Rodio*), et a questo contratto fu presente il P. frate Guido da Castiglione e frate Giuliano da Bargha, et il contratto fatto per un Ser Francesco Casa nuova alhora Cavaliero del banco (?) del capitano di Bagnio, come apare nelli suoi protocolli al Archivio di Firenze fatto l'anno 1522 et a dì 26 di marzo, rogato in santo Piero in botega di Bernardo detto il seta (?). — Et detto sito, loco, casa et terra arativa è stata confirmata per un *Breve* del Papa della felice memoria di Clemente septimo, dato l'anno del Signore nostro Iesu Christo 1523 a dì 29 di Novembre suo anno primo del pontificato. Et detto Breve e contratto è in nel convento con l'altre conservata.

Item fassi ricordo come l'anno di nostro Signore Iesu Christo 1567 a dì 17 di Aprile si celebrò il Capitolo nel sacro Monte della Vernia presidente il R.mo P. fra Luvigi di Borgo nuovo generalissimo di tutto l'ordine di san Francesco. In el quale Capitolo provinciale fu fatto et eletto per Ministro il R. P. fra Paulo di Sovaggio et li Difinitori furono questi: il P. V. frate Antonio da Pupillo; il P. V. frate Francesco Pisano; il P. V. fra Francesco Spagnolo; il P. V. frate Piero (?) da Firenze, detto il gobbo.

Nel qual Capitolo convennero li homini mandati dalla comunità di Corzano, homini di san Piero in Bagno, et così con animo desideroso e devoto de frati adimandorno e frati per habitare in san Piero e fare il convento a frati con quelle poche di possibilità loro e di detto loro Comune perchè già e hera fatta la chiesa e buona parte della casa per habitare.

Et così fu concesso loro et alli loro preghi e frati da P. R.mo generalissimo insieme con li V. P. Definitori del detto Capitolo. E mandorno dua frati che furono il P. frate Giovan Filippo da Corzano et il P. fra Bernardino da santa Sophia. Et così venuti furno riceuti con grandissima amorevoleza, et diedero prencipio al novo dormentorio et alogorno la muraglia a m.o Bertino lombardo a livere sette il bracio, muro e tetto, questi furno il lodatori Michele detto il galetto e m.o Giovani scarpellino.

Et li imbasciatori della Comunità di Corzano furno questi homini, cioè mandati al Capitolo a chiedere e frati: Ser Landolfo di Ser Thomae (?); Censo di Batista da san Piero; Antonio di m.o Bernardino Vasellaio; et Celso (?) Piergiovanni da san Piero.

Et ancora si fa ricordo che l'anno 1568 si fece la Congregatione nel sacro Monte della Verna a di 27 di Maggio: così il R. P. Ministro insieme colli V. P. Difinitori mandorno frate Andrea commissario sopra la muraglia di San Piero in Bagnio.

Et così a dì 30 di Maggio congregata la Comunità di san Piero cioè Comunità di Corzano consiglionsi di non potere edificare il convento senza magiore spatio di sito;

ze (1) e lo fabbricò e adattò nelle sue muraglie, non perdonando ancora alle proprie mani, e particolarmente nel fare la Cisterna. Questo luogo di poi i Padri della Provincia nostra lo concessero a' Padri della Provincia di Roma essendo in quei tempi molto scomodo al Vicario della Provincia nostra il visitarlo, e così oggi lo tiene la Provincia di Roma. Questo luoco a' tempi di me fr. Dionisio che scrivo, essendo la Provincia di Siena da per se, alcuni anni fu della Provincia di Siena, ma alcuni anni avanti alla riunione della Provincia esso tornò alla Provincia di Roma e così si è. E non scade entrare a dir la causa, perchè sarebbe cosa fastidiosa, e forse senza proposito (2).

ARTISTI DIMENTICATI

La Basilica Serafica e la Critica di Adolfo Venturi

(*continuazione*)

Un certo architetto, il cui nome e la cui provenienza è un mistero, concepì, secondo il Venturi, la gran mole della Basilica Francescana in due piani, o, come scrive egli stesso, pensò « di estendere la in-

per questo comperorno la casa di Bertino convicino et per dua homini da bene fussi stimata e così stirmorno detta casa livere cinquecento di bolognini da pagarsi in termine di quattro anni con le elemosine della Comunità et così dacordo feceno fare il contratto a Ser Alexandro da san Piero l'anno 1568.

Item fassi ricordo a perpetua memoria qualmente a dì 5 di Settembre l'anno 1568, presidente frate Andrea da S. Pietro del Convento di San Piero con licentia del P. R. Ministro fra Paulo di Sovaggio fece consecrare la chiesa del prealegato convento al R.mo Monsignore vescovo di Salamina, Spagnolo, chiamato fra Francesco Salazar. Et intitulò detta chiesa in San Francesco e l'altare in nella Concetione ». ecc. ecc.

(1) « Di detto luogo [Monte S. Miniato] fu fra Guasparri da Firenze, della cui santità si dirà quando che si parlerà del luoco di Scarlino, dove che lui è sepolto con tanti altri santi frati ». Ms. dell'Incisa a p. 154 — e a pag. 340, quando parla del convento di Scarlino scrisse: « In detto luoco morì e fu sepolto, in Santa Ferma con gli altri santi frati suddetti un santo frate, fra Guasparri da Firenze nell'anno 1477. Costui grandemente amò la povertà, ma insieme con quella amava la nettezza del corpo, e molto più quella dell'anima. Fu d'incredibile astinenza e austerità, e tutto il tempo della vita sua si cibò d'assenzio e d'altre erbe crude, con pane ed acqua e non altro. Fu grandissimo servatore del silenzio e visse in continua obbedienza. Costui fu quello che ridusse il luoco di Scarlino in miglior forma, acciò ch'esso non fosse lasciato da' frati. Costui pose i termini di certe croci che le donne non li passassero per andare al luoco, fuori che nelle feste di S. Francesco e di S. Bernadino. Il che si servò per insino che lui visse. Troppo lungo sarei se io volessi scrivere la sua santità ».

(2) Nell'autografo d'Ognissanti a pp. 9-10; nel Ms dell'Incisa a p. 12.

feriore, « qual cripta, lungo tutta la nave della superiore, come a Saint-Giller in Provenza » (1). Ed ecco, più oltre ce ne persuaderemo anche meglio, che l'illustre Critico trova sin da principio un punto di somiglianza, o di contatto, fra la nostra Basilica e una Chiesa di Provenza, come se l'Italia non porgesse esempi di costruzioni sacre, di architettura Romanica, anteriori al S. Francesco, divise in cripta e in chiesa propriamente detta.

Intanto quel tale architetto ideatore ha disegnato appena la cripta, la cui costruzione forse avrà diretto egli stesso, senza darsi alcun pensiero della parte superiore del grandioso edificio; chè anzi altri verrà, alcuni lustri dopo, a tracciare le linee sublimi della Basilica; la quale dopo parecchi anni avrà finalmente il suo compimento. Nè si creda che la stessa cripta sia la genuina espressione del concetto di quel primo architetto, poichè « quando nel *1230* si trasportò la « salma di S. Francesco nella Basilica, divenuta poi inferiore o cripta, « questa doveva terminare nella terza campata ». La quarta cam- « pata, in cui « la forma gotica più chiaramente si definisce, e « non si vede più quella timida tendenza all'acuto, da notarsi « appena nella tangenza delle vele sulla pareti della nave », (2) dovette essere aggiunta qualche anno dopo, forse circa il *1236*; e lo spazio tra la roccia del monte e la terza campata, sul quale sorse poi la quarta, servì forse come da atrio, che doveva avere l'ingresso dalla parte di mezzogiorno, su per giù dov'è al presente. Tale il pensiero del Venturi.

Da una simile scissione di parti, chiaro apparisce che solo nella cripta vi si rivelano almeno due differenti espressioni architettoniche, quindi almeno due architetti dovettero concepirla. Io credo che un tale procedere della costruzione della cripta non sia vero, e voglio credere piuttosto che la quarta campata, quantunque più chiaramente vi si manifesti lo sviluppo dello stile gotico, sia contemporanea alle altre, e che, sebbene differentemente costruita, perchè loro servisse come da atrio, (e di ciò ne fanno fede, come osserva lo stesso Venturi, quegli archi di cinta a gradi, a scaglioni, i quali girano su piloni necessariamente differenti dagli altri) fosse immaginata ed eretta da quello stesso architetto, che immaginò e diresse i lavori della cripta austera.

Questa mia opinione ho io ritenuta certezza, dopo che, dietro

(1) *Adolfo Venturi*. La Basilica di Assisi p. 15.
(2) Idem. Ibidem. p. 28.

il concetto di riordinamento della nostra Basilica ideato e disegnato dall'illustre Sacconi (1), mi sono assicurato che l'ingresso della cripta anzichè a mezzogiorno, come opina il Venturi, fosse volto ad oriente, e formato di una porta binata, somigliante, in linee più semplici, a quello della chiesa superiore (2). Infatti dove oggi s'innalza il contrastato monumento della Regina di Cipro, e dove sorge la piccola cantoria, o loggia marmorea, si dovevano aprir le due porte, le quali mettevano sotto un pronao, costruito con una volta a botte, (su di cui si estendeva il sacrato della Basilica superiore) fra la facciata della chiesa e la roccia del monte, a cui si accedeva per un arco volto a mezzogiorno. E mi piace credere che ivi, sotto quella semioscurità, si accalcasse la moltitudine, gridando, esterreffatta, al sagrilegio, allorchè il giorno della solenne traslazione della salma venerata del mio S. Francesco, mentre passava, fra il giubilo delle anime, la magnifica processione, « di subito una grossa squadra « di armati si *fe'* intorno al feretro, si *serrò* addosso ai sacerdoti « che lo sostenevano, e strappatolo ad essi di mano, ributtando da « ogni parte la calca sbigottita, lo *portarono* di corsa alla Basilica, « ne *occuparono* le porte, e vietandone a tutti l'entrata, ne *serrarono* « l'imposte sul petto della moltitudine, che indarno tentava irrom- « pervi a furia » (3). Ammettendo questo, si spiega facilmente la caratteristica struttura della quarta campata, la quale ha appunto la vela verso oriente suddivisa in due vele più piccole da un costolone,

---

(1) L'insigne Architetto marchigiano, nel suo libro intitolato — *Relazione dell' Ufficio regionale per la conservazione de' monumenti delle Marche e dell' Umbria* — in un bello schizzo riproduce la Basilica Francescana, quale doveva essere prima che i secoli posteriori, ne avessero travisata la sublime semplicità. Vi si vede la parte inferiore, sgombra delle cappelle, e ornata solo delle piccole finestre, da' profondi strambi, le quali si aprivano una per campata, e i maestosi contrafforti raggiungero co' loro archi rampanti la metà dell'altezza delle torricelle semirotonde, innalzate lungo l'elevarsi de' pilastri interni. La gran torre del campanile, che si eleva isolato fin dalle fondamenta, mostra il suo coronamento formato di un'altissima cuspide ottagona, la quale insieme col timpano della grande facciata, fiancheggiato da due cuspidi minori, sollevantisi dalle torricelle rotonde, formano un assieme architettonico di un'armonia incomparabile.

(2) Per assicurarmi se veramente fosse ivi l'ingresso, volli salire sulla piccola cantoria, nella cui parete di fondo mi accorsi che il muro era stato rifatto con laterizio e in pietre più piccole, il che mi persuase che ivi si aprisse una delle due porte dell'ingresso binato della cripta. Chi, passando per il piccolo chiostro del Cimitero, salisse sovra la cappella di S. Antonio Abbate, vedrebbe la volta del pronao che si estendeva innanzi alla due porte, costruito, con una forte imbotte, austero e semplice.

(3) P. Fratini — opera citata — pagina 28.

che, scendendo dalla chiave di volta, s'innesta ad una certa altezza colla parete di fondo, dividendola così in due archi. E sotto que' due archi si aprivano i due ingressi della grande porta binata. Si può anche osservare che quel costolone aggiunto agli altri, incrociantisi, e poggiato sulla parete di fondo, veniva ad accrescere forza alla volta, su cui doveva piombare la muraglia della facciata della Basilica. Ora non dobbiamo meravigliarci se nelle campate superiori l'architetto adoperò l'arco a tutto sesto e le volte incrociò di costoloni rettangolari gagliardissimi, e divisò invece l'ultima con archi e con volta a sesto acuto, adornata di costole prismatiche; quando osserviamo che la sola cripta ci presenta tutto uno svolgimento completo delle vecchie forme romaniche che si trasformano in quelle gotiche. Infatti all'asbida a piano semicircolare, con una ca lotta bassissima, e ai due bracci del transetto, la cui volta è girata a botte, l'architetto unì un corpo di fabbrica con volte a crocera di un maraviglioso ardimento, sorrette da costoloni solenni come in una volta schiettamente gotica. Per chè tutt'altro che basse sono le volte e gli archi della cripta, ma anzi nel loro girare a tutto sesto, sono di una rara maestosa sveltezza; e chi li paragonasse, per esempio, colle volte e cogli archi del vecchio S. Ambrogio di Milano, oppure con quelli del Duomo di Parma, si accorgerebbe facilmente del gran progresso fatto dall'architettura romanica nella cripta di Assisi. Per cui se questa nell'assieme sembra bassa e quasi cimiteriale, ciò dipende dalla bassezza del pilastro, non già dal girare dell'arco, il quale vi raggiunge invece un'arditezza non mai raggiunta fino allora dall'Architettura Lombarda, e si può dire anzi che vi preannunci la volta gotica italiana.

Il che ci fa pensare ad un misterioso connubio di forme lombarde con forme gotiche. connubio il quale compone un'assieme altamente espressivo nella sua maestosa serietà. E non è questo un progresso che l'Architettura Italiana aveva segnato nella costruzione della Cripta? Quindi riesce tutt'altro che inconcepibile il fatto che lo stesso architetto a campate di forme goticizzanti, abbia aggiunto una campata ove il gotico vi si manifesta nella sua pienezza. Studiando il procedere della costruzione della nostra Basilica, non dobbiamo dimenticare che ella sorse in un periodo di transazione per l'Architettura. Il severo stile romanico si andava svolgendo rapidamente, ed io non voglio negare che nel suo cammino trionfale sia rimasto insensibile all'influsso della nuova architettura Cistercense, la quale non era in fine che la necessaria conseguenza del suo progredire ma-

raviglioso. E di questo svolgimento infatti ci rende testimonianza la Basilica Serafica, poichè l'assieme di quello stupendo monumento è un *inno*, mi si permetta il pensiero un po' ardito, altamente armonioso, e, quasi direi, sublime, composto di ritmi romanico-gotici; per cui si può dire che la Basilica Francescana di Assisi sia un modello perfetto di transizione dell'Architettura italiana nel secolo XIII. Si direbbe quasi che essa sia come — *La Vita nuova* — della nostra Architettura gloriosa, in cui le vecchie forme, un po' convenzionali, sono appena visibili in mezzo al fulgore del dolce stil nuovo.

*
* *

Frattanto mentre la Cripta è terminata, e il Convento è quasi compiuto, si pensa di trasportare nell' avello preparato le venerate spoglie di S. Francesco, le quali riposavano ancora in un umile cappelletta del vecchio S. Giorgo. Vedemmo già a quale grandioso, e insieme triste spettacolo, desse luogo quella solenne traslazione, alla quale accorse tanta parte dell'esercito minoritico. Nel 1230 la Cripta era dunque finita e di ciò anche il Venturi n'è pago: ma della Basilica superiore non se ne sapeva nulla in quell'anno; si aspettava ancora la mente divina, la quale ne tracciasse le linee armoniose, e ne dirigesse poi la maestosa costruzione.

Non voglio toccare per ora la intrigata questione dell'Architetto o degli Architetti del S. Francesco; chè se dicessi di bel principio le sue linee e in parte la sua costruzione appartenere a quella mente creatrice e ordinatrice, che immaginò la sacra costruzione della Cripta, (quantunque il mio pensiero l'abbia già manifestato in un'altra parte di questi miei poveri studi), risicherei di esser compatito, e, Dio non voglia, anche deriso; ma desidero solo domandare la spiegazione del perchè far correre almeno un dieci anni, come fa il Venturi, fra il cominciamento della parte inferiore e quella superiore della Basilica Serafica e perchè ad altri se ne voglia attribuire il magico disegno.

Già era venuto da Pisa, in Assisi, chiamatovi forse da Frate Elia, cui stava sommamente a cuore il compimento della sua magnifica Chiesa, Giunta Pisano, il quale aveva istoriate di affreschi, che a quell'epoca dovettero sembrare un prodigio, le pareti, e ornate di azzurro, cosparso di stelle e di fantastiche decorazioni, le grandi volte e i costoloni della Cripta; quando l'instacabile Frate, alla cui perspicacia e buona volontà non faceva difetto il danaro raccolto fra il popolo cristiano, chiamò pure da Pisa due celebri artefici; *Barto-*

lomeo e *Loteringio* suo figlio, e loro commise la fusione di ben sei campane, di grandi proporzioni. Eravamo nel *1238*. Noto solamente di volo, che la più grande di quelle campane, « la quale « conteneva una non mediocre mistura d'argento », testimonio fra *Salimbene*, fu fatta « con le elemosine dei ministri che governavano « le province dell'Ordine nel tempo del generalato di Elia » (1). Il che ci prova sempre di più quale poca importanza dovettero aver tutti i contrasti e le opposizioni degli Zelanti, dal Venturi credute tanto potenti, da ritardare di molti lustri il compimento della grande Basilica; una volta che era tanto il danaro che affluiva, da soppe rire non solo alla costruzione della mole, ma eziandio alla sua decorazione, e anche al provvedimento degli oggetti meno indispensabili, quali potevano essere le campane.

« Nel *1238* dunque da qualche tempo era compiuto il campanile « romanico, di pianta quadrata, tra il braccio della crocera a mezzo- « giorno e la nave ». Così il Venturi, il quale più oltre aggiunge: « La forma romanica del campanile concorre a persuaderci che, qual- « che anno prima del *1238*, non aveva fatta ancora in Assisi la sua « apparizione lo stile gotico, elegante e snello della Basilica supe- « riore » (2). Quindi nel *1238* la Basilica superiore non solo non era iniziata, ma neanche era apparso ancora chi doveva disegnarla nella nuova forma dell'architettura; per cui vi fu un lasso di tempo dal compimento del campanile al principio della chiesa superiore.

« Dalle timide forme gotiche (meno male che lo stile gotico, « quantunque timidamente, ha fatto già capolino nella cripta !) della « Basilica inferiore, alle svelte e compiutissime della superiore, corse « probabilmente un periodo di tempo, sia pur breve, e l'Architettura « diversa fu da altra mente divisata, da altre mani condotta ». (3)

Perdoni l'illustre Critico dell'Arte italiana, che io venero e stimo altamente, se mi azzardo di riflettere come non si può neppure immaginare, che vicino alle cripta, così bassa, da superare appena il livello della roccia, che le sovrastava dalle porte della città, si ergesse il campanile altissimo gigantesco, colla guglia slanciata, quasi da sfidare il cielo, senza che gli si sollevasse di fianco la gran macchina della Basilica. L'occhio di proporzione io penso che non dovesse mancare a quel buon architetto, che concepì la cripta e il

(1) P. Fratini — opera citata — pag. 46.
(2) A. Venturi — opera citata — pag. 26.
(3) A. Venturi — opera citata — pag. 26.

campanile; per cui mi sembra quasi un assurdo il credere che nel *1238* fosse terminato il campanile, e collocatevi anzi le stesse campane, e la Basilica superiore non fosse stata neppure ideata. Penso quindi che sia cosa più ragionevole il credere che essa, almeno nelle sue parti principali, tralasciando anche le poche decorazioni, fosse compiuta, se non prima, certo contemporaneamente al grandioso campanile. Un'antica e costante tradizione, confortata da qualche documento, viene a confermare questo fatto. Giunta Pisano, il quale si trovava in Assisi da qualche anno primo del *1236*, dopo aver dipinto splendidamente la Cripta, iniziò anche la decorazione della Basilica superiore, e il Vasari, il Fratini, e lo stesso Cristofani, (1) a lui attribuiscono le quattro storie della vita della Vergine, dipinte a buon fresco in quella parte dell'absida, che si estende sotto il ballatoio. È certo poi che egli nel *1236* dipinse per commissione avuta da Frate Elia, allora Generale dell'Ordine, un gran tronco di croce, di colossali proporzioni, il quale fu inalberato su di una gran trave che si estendeva da una parete all'altra, (e le mensole che la reggevano rimangono ancora incastonate nel muro) quasi sul limitare della grande navata, proprio innanzi alla crocera del tempio, nel cui centro si sollevava l'Altar maggiore. (2) E ai piedi di quel grande crocifisso vi si vedeva l'immagine di Frate Elia, genuflesso in atto pietoso, come ne faceva fede la bella iscrizione che suonava così:

FRATER HELIAS FIERI FECIT
IESU CRISTE PIE MISERERE PRECANTIS HELIAE
IUNCTA PISANUS ME PINXIT ANNO DOMINI
MCCXXXVI

Peccato che quel solenne documento di pietà, che doveva ricordare alle generazioni avvenire il nome del Frate potente, che fu l'anima della Basilica Francescana, sia andato miseramente perduto! « Certo quell'immagine dell'uomo grande, umiliato a pie' del Cristo « agonizzante, era la più eloquente risposta alle accuse di che lo fece « segno l'invidia ». Chi sa che lo sventurato Elia, ramingo per le terre

---

(1) Il *Cristofani* nelle sue *Storie di Assisi* scrive che Buonagiunta da Pisa fece « le storie a fresco della vita di nostra Donna, degli Apostoli e dell' Apocalissi, le « quali si veggono tuttavia nel coro e nelle pareti della cappella maggiore della « Chiesa di *sopra*. Le quali opere devettero, senza fallo, parer maravigliose a quei dì « per l'ardire e per la novità delle invenzioni »

(2) Il Venturi crede invece che quel Crocifisso poteva anche stare nell'apsida della Cripta; ma non può essere possibile, poichè le sue vaste proporzioni non potevano capire sotto l'arco, o come egli dice, nel fondo dell'apsida stessa.

di Cortona, non si sia consolato, riflettendo che l'immagine sua ai piedi del Redentore, nel sepolcro del suo Maestro, poteva testimoniare che la fede e l'amore al suo serafico Padre, giammai erano venuti meno nell'animo suo. « Povero Elia! (scrive il Padre Fratini): Chi gli « avesse detto allora: verrà giorno che anche quella tua immagine « sparirà dal monumento immortale che tu ponesti al tuo Patriarca! « Forse un simile presagio l'avrebbe attristato più che l'angoscia « d'aver a lasciare le ossa travagliate in una terra non sua » (1).

***

Del resto, prescindendo anche da questi fatti, cui il Venturi non dà peso alcuno, io non so comprendere il perchè l'illustre Critico, trascini tanto oltre la costruzione della Basilica. Dunque perchè nel *1238* era compiuto il campanile di forme romaniche, si può dedurre che in quell'anno non aveva ancora fatto la sua comparsa in Assisi lo stile gotico? Ma vedemmo già che l'unione di forme romaniche con forme gotiche si scorge nella stessa cripta; e del resto nell'Umbria non è solo il S. Francesco di Assisi che ce ne dà l'esempio. Più di un mezzo secolo dopo la costruzione della Basilica Serafica, un grande Architetto concepiva la grandiosa fabbrica del Duomo di Orvieto, seguendo la forma di una chiesa romanica, di primo tipo, con soffitto a cavalletti, e con colonne ch'ei seppe trasformare in bei pilastri, e gli archi girava a pieno sesto; mentre nella decorazione magnifica, nelle ogive delle finestre, e nelle volte aeree dell'apsida grande e del transetto altissimo, vi faceva trionfare lo stile gotico d'una sveltezza maravigliosa; componendo un assieme incantevole. Ma senza uscire di Assisi, io osservo che Frate Filippo da Campello, innalzando la bella Santa Chiara, ove egli ripetè graziosamente lo stile gotico della Superiore, vi addossava un campanile, il quale, per quanto snellissimo, da far pensare alle caratteristiche torri medievali di Roma, mantiene le pure forme romaniche. Eppure io credo che non verrà in testa a nessuno di pensare che quella torre sia anteriore alla costruzione della chiesa, quando invece si può credere che le fosse aggiunta dopo terminata la fabbrica. Che se il Duomo di Orvieto, e la chiesa di S. Chiara di Assisi, non fossero una prova sufficiente di questo fatto, comunissimo del resto nelle costruzioni del secolo XIII, io, senza neppure uscire dalla Basilica superiore di

(1) P. Fratini. — Opera citata p. 44.

S. Francesco, voglio osservare insieme col Venturi i bracci del transetto, i quali portano nel loro timpano « l'uno una bifora, l'altro una trifora con archetti a pieno sesto », somiglianti a quelle di cui l'architetto ornò i piani inferiori del campanile. Le quali trifore anzichè contrastare, come vuole il Venturi, alquanto col carattere generale dell'Architettura gotica della Superiore, sono invece una prova di più che conferma la mia opinione, che cioè nello studio critico di certi monumenti, sorti in un'epoca di transizione, non bisogna osservare col lumicino, come suol dirsi, certe piccolezze, le quali resteranno sempre un mistero, e non bisogna dar loro troppa importanza, chè altrimenti s'intriga tutto il procedere della costruzione.

Ripugna fortemente il credere che sì nella cripta, come nella Basilica superiore si riveli il pensiero di più architetti, contrastantisi fra loro: e molto meno si può pensare che l'Architetto ideatore della visione paradisiaca dell'interno del S. Francesco, non abbia saputo immaginare una degna rivestitura delle parti esterne, specialmente della facciata della gran mole, rivestitura che ridicesse l'interna spartizione architettonica.

Che un vario influsso di menti diverse si possa manifestare nella parte decorativa, non voglio nè oserei negarlo; ma non crederò giammai che spiriti differenti, per età, per educazione e per sentimento, abbiano concepito il mio S. Francesco. Quello che ad altri può sembrare un contrasto, io lo ritengo invece un connubio, e già lo dissi, di forme « di un gotico arcaico, primitivo, severo, grave, misterioso », con quelle di un gotico più progredito, più elegante e più snello. Le prime colla loro maestosa severità preannunziano le seconde più raffinate e compiute, e direi quasi che quelle richiedono queste; che cioè la cripta nascondeva nel suo pensiero l'architettura festosa della Basilica; e perchè la gran mole corrispondesse all'idea dell'Artista, cripta e Basilica non potevano essere altrimenti concepite che da un'unica mente.

Il voler togliere al Monumento Francescano un architetto che intero l'abbia concepito e disegnato, significa lo stesso che volergli togliere tutto il pregio sommo che lo rende unico al mondo; ed equivarrebbe alla sfacciata audacia di chi tentasse credere che la Commedia di Dante sia opera di più spiriti e di più intelletti. Ai giorni nostri una sconsigliata ipercritica vuol fare della nostra Basilica quello che si è già fatto della Vita di S. Francesco scritta dal Da Celano, giudicata un mosaico, incastonato di fatti rac-

capezzati dalle antiche leggende de' Santi Padri. E così il Venturi giudica il nostro Monumento un assieme, per quanto armonioso, di forme differenti e discordanti, perchè espressioni architettoniche di due diverse nazioni. Invece quelle forme differenti non saranno piuttosto l'espressione sincera di un gran genio, la cui mano, obbediente all'intelletto, tracciò linee più o meno severe, più o meno eleganti e snelle, a seconda della parte che dovevano compiere nell'opera sublime? Per tal ragione le cantiche della Commedia, differenti fra loro per tono e per colorito, compongono quella mirabile armonia che la rende divina; per cui mentre i canti dell'Inferno sono d'una terribile e spaventosa verità e sembrano un pianto disperato, quelli del Purgatorio invece acquistano la dolcezza del salmo e del pianto cristiano, e si ripercuotono in un aere mite e sereno, per assorgere poi nel Paradiso, all'altezza dell'inno alato di Tommaso da Aquino e di Bonaventura da Bagnorea.

L'anima grande dell'Architetto, capace di conoscere quale potenza possedesse l'Architettura, si studiò che questa rendesse chiara nelle sue linee, l'idea che gli brillava dentro all'anima; le linee romaniche goticizzanti, gli si prestavano bene per esprimere una vita penitente, trascorsa in un secolo di rilassatezza morale, di una vita feconda di lacrime e di misteriosi dolori; quindi le adoperò nella Cripta austera, chè tale ne doveva essere il pensiero. Ma quella vita penitente, consunta per il pianto nella carne ribelle, si era trasformata nell'anima di un serafico, tutto fiammante di amore, suggellato divinamente dalla stimate prodigiose. Bisognava adunque che anche la Basilica, la quale doveva innalzarsi sull'avello del caro Santo, ridicesse colle sue linee la spiritualità di quell'anima, e componesse insieme un inno sublime alla Provvidenza, generosa sempre di spiriti ristoratori ad un'era corrotta. E a comporre quest'inno, e a ridire quella spiritualità, nulla meglio della nuova architettura, sbocciata di fresco dallo stile romanico, era più atta. E l'Architetto, tracciando la Basilica aerea, ben s'accorse che quelle linee slanciate, gentili, e, quasi direi, dolcemente espressive come la favella del mistico Santo, esprimevano a meraviglia il trionfo dell'Altissimo ne' Santi suoi, e particolarmente in Francesco, fatto Serafino in terra e fulgore di gloria in Cielo.

(continua)

UN DEVOTO DI S. FRANCESCO.

LE MISSIONI FRANCESCANE

I miei trentadue anni in Cina.

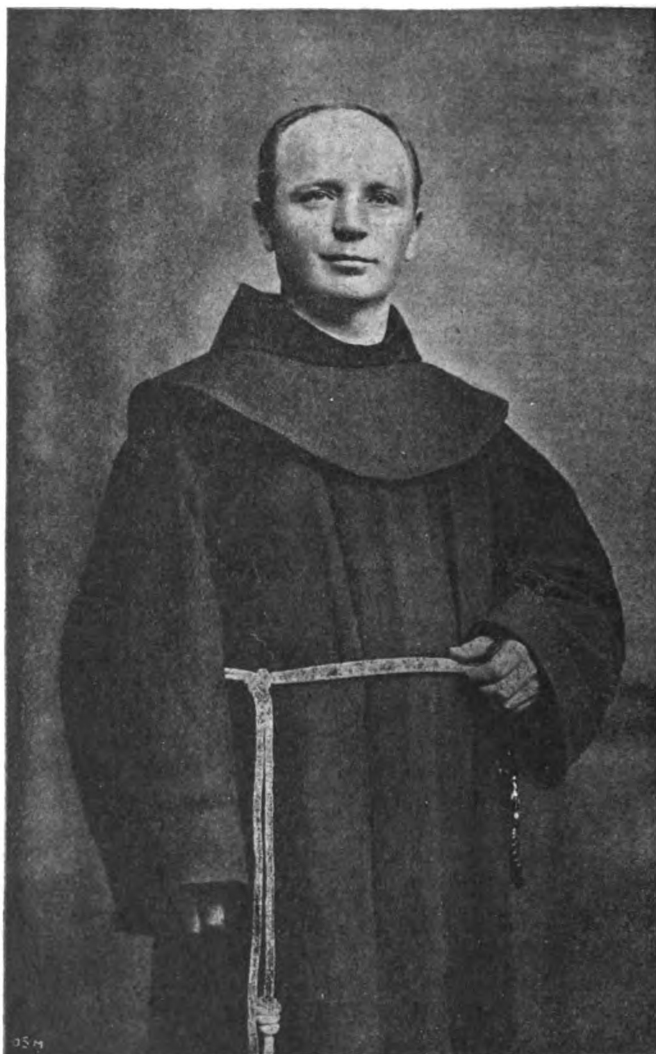
RICORDI.

(Continuazione).

Un giorno del 1893, mentre ero a *Chefou*, fui chiamato per un'Estrema Unzione in un paese detto *Iukia*, lontano 95 buoni kilometri. La sera del primo giorno, verso le 10, quando ero per prendere un po' di riposo, nell'albergo sentii altercare. Erano i locandieri. Volavano in sulle prime improperi e maledizioni, dipoi pugni e bastonate. Naturalmente io lasciavo fare; e non mi mossi. In Cina non costuma intromettersi pacieri tra i litiganti, fuori del caso che siano conoscenti ovvero parenti. A me, forestiero, non conveniva. Ma il guaio peggiore fu allorchè mi ferirono l'orecchio grida rabbiose di: Ammazzalo, ammazzalo! E certo che se uccidevano qualcuno, si sbarazzavano anche di me per non avere testimoni. Là si usa così; e lo sapevo!.... Ognuno può immaginare i pensieri che in una ridda spaventosa mi turbinavano nella mente. Come Dio volle non successe nulla di serio; solo due rimasero feriti, e tutto finì. La mattina uscii per tempissimo, misi un gran sospirone e cordialmente resi grazie al Signore.

Cammin facendo il mio compagno di viaggio mi disse: — L'inferma è mia moglie, ed è indemoniata. — Che indemoniata! — risposi io, — non ci credo. — Sì, sì, veramente ha il demonio, perchè dice tante cose brutte, che mai disse. E poi ha una forza straordinaria. — E io sempre incredulo. Entrando nel cortile della casa vidi seduta su la finestra l'inferma; una donna robusta di 32 anni, dai lunghi capelli scarmigliati, la quale mi fissò tanto d'occhi in volto stupita, come presa da una strana visione. Mi dette un po' da dubitare non fosse vero quello che affermava il marito. Salimmo in casa ed entrammo nella camera. Tre donne assistenti l'avevano adagiata sul letto. Quando feci per avvicinarmi mi si avventò come una furia con la bocca spalancata, mi piantò le mani frementi su le spalle e stava per addentarmi. Fortuna volle che il marito facesse in tempo ad afferrarla pei capelli, altrimenti povero me! Fallitole il colpo, più che mai furente tentò di strapparmi di mano il piccolo *Messale* che tenevo, e non riuscendovi ne lacerò alcuni fogli. Finalmente dopo molti sforzi potemmo legarle mani e piedi, ma.... non la lingua. E con questa sfogò tutta la sua rabbia dicendo, gridando anzi, le più oscene cose. La aspersi con acqua benedetta,

recitai qualche salmo e quella si accaniva di più. Evidentemente era invasata. Stanco dal viaggio e dalla fame mi refocillai un poco e andai a riposare. Nel silenzio della notte, al momento



P. Leone Heinrichs O. F. M.
ucciso a Denver in odio alla fede (vedi Cron. dei N. 10 e 11).

di prender sonno, sento un grido e un tonfo come di persona che cade. Era la poveretta, la quale scioltasi si gettò dalla finestra in un immondezzaio, e mandava urli disperati. Accorremmo

e a stento la levammo su dalla fossa ove giaceva e legata di bel nuovo fu riposta nel letto. Allora ricominciò e durò fino all'alba la filastrocca delle oscenità e delle turpitudini le più schifose, che soltanto lo Spirito immondo può immaginare, non umana creatura. Intanto da altri paesi erano convenuti dei Cristiani per ascoltare la S. Messa, che avrei celebrato in una stanza di rimpetto alla porta della camera dell'ossessa. Raccomandata alle preghiere di tutti la poverina, cominciai il divino Sacrifizio applicandolo a bene dell'anima sua. Cosa prodigiosa, ma attestatissima! fino al *Canone* durò la donna a inveire, dal *Sanctus* fin dopo l'Elevazione stette in silenzio. Poi con lamento da muovere a compassione uscì in queste parole: « Perdono, perdono!... Oh quante brutte cose ho detto! perdonatemi, o voi tutti, che avete sentito le mie parole scandalose. Non fui io che così parlai, no, no non sono stata io ». Fu una gioia universale. Terminata la S. Messa, mi chiamò con buona maniera e mi domandò mille volte perdono. Era affatto risanata. Dopo molti anni la rividi sana, buona e riconoscente.

In un paese chiamato *Houang-tchoung-pòuo* della prefettura di *Ling k'-u*, Iddio riserbava un'altra consolazione al mio povero apostolato. Vi era un maestro protestante cinese zelantissimo, anzi addirittura fanatico per la setta. Costui più volte mi avea fatto visita. In ultimo venne dicendomi: « Ormai mi sono deciso, non voglio perdere l'anima mia e quella dei miei sottoposti. La mia famiglia mi segue e non pochi altri; siamo tutti cattolici. Già mi sono licenziato dal ministro; la mia casa è a sua disposizione; tutti l'attendiamo, venga presto a riceverci tra i catecumeni » Vi andai subito, vi trovai molta fede e in seguito battezzai colà una trentina di persone. È la quinta Chiesa protestante divenuta interamente cattolica.

***

L'anno 1894 il campo delle mie modeste fatiche, cioè la parte orientale del *Chan-tong*, da distretto passò a Vicariato e venne affidato ai missionari francescani francesi. Ne fu primo vescovo Mons. Cesario. Io partii di là nel Luglio, mi fermai pochi giorni nella Residenza di Mons. De Marchi, e di qui alla volta del distretto occidentale del *Chan-tong*.

Questa nuova vigna che la Provvidenza mi assegnava la trovai irta di molte difficoltà: vessazioni dei pagani e non poca malizia da parte degli stessi Cristiani. Così che scorsero diversi anni senza la speranza di nessuna conversione.

Il capoluogo, lo chiameremo così, della regione era il paese di *Che-eul-ly-tchou-ang*, quasi tutto cristiano, di un 600 anime, divise in 112 famiglie, con un Orfanotrofio femminile di più che

cento orfane. Vi sono accolte all'età di sei anni. Anche i pagani danno le loro bimbe e in iscritto rinunziano a ogni loro diritto su di esse. Poco dopo il mio arrivo, nella fine di agosto, ci colpì una grande sciagura. La sconfinata circostante pianura è attraversata da un grosso canale posto sopra il livello della campagna. Ora avvenne che le acque, rotti gli argini di semplice terra, allagarono il piano distruggendo in un momento tutta la raccolta di fagioli, miglio, saggina, granturco, cavoli, rape. La ricordo ancora con sgomento la terribile giornata! Un grido lontano, poi un altro, molte grida insieme di terrore, di dolore disperato!... *il fiume ha rotto l'argine!!* È un correre, un correre affannoso da ogni parte, un urtarsi, un andare e venire: era il finimondo! E dietro un rivolo di acqua, che va sempre più ingrossando e s'avanza verso il paese celere, col sommesso gorgoglio, che pare una lusinga, eppure reca inesorabile la morte! Io feci dare nella campana, chiamando a raccolta, e in un attimo come un sol uomo tutti furono al lavoro di trincera contro l'elemento nemico. Ma le braccia degli uomini non bastavano, chè le acque già dilagavano ovunque. E accorsero anche le donne, perfino le orfane dai dieci anni in su; in un giorno e una notte fu alzato intorno al paese un riparo alto un metro e mezzo. Un mese e più le acque si mantennero ad un'altezza tale che la campagna era navigabile; dipoi scemarono, rendendo però più difficile il passaggio a causa del gran fango. Dio solo lo sa quel che soffrirono i poveri, i quali non potevano uscire di casa che a stento a mendicare un tozzo di pane!...

Un'altra inondazione vidi co' miei occhi di lì a qualche anno nelle adiacenze del fiume giallo, il secondo in grandezza della Cina. Fra le tante vittime io scampai per miracolo. E dire che l'Imperatore ai miserelli superstiti colpiti da queste calamità non provvede che scarsamente, e gli scarsi provvedimenti sono nella massima parte divorati dalla infame burocrazia cinese!... Quanta crudeltà, mio Dio, nel cuore degli uomini!...

UN MISSIONARIO.

La Squilla di Montepaolo

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Al fine della predicazione quaresimale il Rev. D. A. Tabanelli (1) Pievano di Rocca S. Casciano, quale omaggio presentava al P. T. l'Eremita la seguente nota di sottoscrizione preceduta dal verso di Dante: « Non fia senza mercè la tua parola » con relativa somma di elemosina di una Messa da celebrarsi il 13 del p. f. Giugno.

Sac. A. Tabanelli	L.	10.00
Sorelle Calabri	»	1,00
D. Pietro Tramonti	»	1,00
Sig. Angelo Dotti	»	5,00
Sig. Angelo Mantellini	»	2,00
Sig. Sofia Berti	»	3,00
Sig. Giov. Battista Poggiolini e famiglia	»	3,00
Sig. Maria Monterosi	»	2,00
Sig. Anna Calabri	»	1,00
Sig. Maria Poggiolini	»	1,00
Sig. Francesco Ronconi	»	10,00
Sig. Cesarino Pazzi	»	2,00
D. Augusto Leoni	»	0,50
Sig. Paolo Benvenuti	»	5,00
Sig. Assunta Lotti	»	2,00
Sig. Luigi Villa	»	2,00
Sig. Celestino Receputi	»	1,00
Sig. Benedetto Mecatti	»	2,00
Sig. Giuseppe Ragazzini	»	1,00
Sig. Carola Assirelli	»	2,00
Sig. Ernesta Assirelli	»	2,00
Sig. Mariuccia Vedova Poggiolini	»	1,00
Sig. Elisa Barbacci	»	2,00
	L.	61,50

(1) Esprimo qui tutta la mia gratitudine sincera e profonda all'esimio Sacerdote Parroco, che con la parola, l'offerta e la stampa volle significarmi la sodisfazione sua buona e farsi interprete di quella del suo popolo per il mio povero apostolato quaresimale in mezzo a loro. F. T. l'Eremita.

Riporto	L. 61,50
Sig. Giulia Tassinari	» 1,00
Sig. Domenico Dotti	» 5,00
Sig. Tomaso Ghirelli	» 5,00
D. Angelo Bertini e famiglia	» 10,00
Sig. Carola Cappelli	» 1,00
Sig. Giulia Mami	» 1,00
Sig. Angela Pazzi	» 1,00
Pie persone	» 2,00
Sig. Felice Campadelli	» 1,00
Sig. Verni Giuseppe	» 3,00
Sig. Pio e Michele Bertini	» 2,00
Sig. Enrico Ragazzini	» 2,00
Pie Persone	» 4,50
M. R. D. Domenico Tramonti e famiglia	» 3,00
M. R. D. Pietro Fabbri	» 3,00
Totale	L. 106,00

Sig. Sofia Mantellini raccolse a Dovadola	L. 56,00
Sig. Telesforo Renelli offre	» 0,70
M. R. D. Parisio Ciampelli Camaldolese O. S. B. raccolse	» 14,45
Sig. Augusto Farneti offre p. g. r.	» 10,00
P. Timoteo Gabiccini raccolse a S. Fiora (Grosseto)	» 8,00
Prof. Rosalia Verri raccolse ad Anagni	» 7,00
R.mo Can. D. Angelo Balassini Proposto di Bagno in Romagna offre	» 50,00
Sig. Anna Morri Perilli raccolse a Rimini	» 11,00
R. P. Antonino Farsetti raccolse	» 15,00
Sig. Ida Piolanti offre	» 2,00
Sig. Angelo Tarducci offre	» 10,00
Pia persona offre	» 0,50
P. Colombino Pacchierini raccolse a Montelaterone	» 4,05
Sig. Telesforo Renelli offre	» 0,85
R. P. Bonaventura Franci raccolse a Cascia (Valdarno)	» 17,20
Pie persone offrono per il P. Leonardo Manenti con obbligo di 15 Messe	» 100,00
Totale	L. 412,75

CAVALIERI ANTONIANI.

Chierico Antonino Tangora — Signorina Angelina Scuderi - Nicolosi — Signorina Teresa Licciardello-Scuderi.

RIVISTA DELLA STAMPA

I Fioretti di S. Francesco illustrati. (1)

Sempre benemerito delle lettere chi intraprenda la ristampa dei classici, i fonti diafani perennemente freschissimi, le gentili conchiglie dalle candide perle di cui s'adorna graziosamente la nostra favella italica.

A un tale uomo la patria deve la gratitudine e gli onori che si addicono ai generosi i quali soccomberono al grido:

« Alma terra natìa,
« La vita che mi desti ecco ti rendo (2);

poichè come questi combatterono per l'ideale santo della sua indipendenza, così quegli ha lavorato a conservare intatto il patrimonio del suo idioma, che non è minore gloria nazionale.

L'Ing. Attilio Razzolini, l'indefesso lavoratore tenace, dopo avere alluminata splendidamente la *Divina Commedia*, riccamente decorato e illustrato la *Vita Nuova* e la *Preghiera* dell'Alighieri con pensiero geniale pose mano a illustrare i *Fioretti di San Francesco*. E di questi giorni il candido libro deliziosamente ingenuo è comparso alla luce con i tipi della Casa S. Lapi di Città di Castello, in ricca veste tipografica, con numerose silografie, sorriso dal nome augusto della Regina, cui è dedicato con questa epigrafe:

Alla Maestà — Di Elena di Savoia — Regina d'Italia — Questa nuova ristampa dei « Fioretti » — Del Serafico Poverello di Assisi — È devotamente offerta — E consacrata.

La Regina compiacente accolse lieta il dono francescano e vi corrispose graziosa con una lettera all'illustratore e col regalo di un orologio d'oro segnato dall' iniziale del suo nome regale (3). Ne fu fatto presente anche

(1). I FIORETTI DI S. FRANCESCO *illustrati da Attilio Razzolini.* Firenze, MCMVIII pp. XVI-318, L: 6,00. Sconto 30 per 0[0 L: 4,20.

(2) G. LEOPARDI, *Canto all'Italia.*

(3) *Ministero della R: Casa. — Divisione Prima. — N° 4473.*

Roma 29 Aprile 1908.

Sono stati rassegnati, appena possibile, a Sua Maestà la Regina gli eleganti esemplari dei Fioretti di S. Francesco, della Vita nuova e della preghiera di Dante, da Vossignoria illustrati nella nuova edizione.

L'Augusto favore già esplicatosi per la prima delle sue opere, con l'accettazione della dedica al Real Nome, aveva modo di confermarsi nell'accoglienza benevola, e grata da parte della nostra Sovrana all'omaggio di detta pubblicazione e delle altre due; e la Maestà sua compiacevasi osservare con interesse l'artistica veste con cui i classici libri si presentano all'ammirazione degli studiosi.

Io compio pertanto l'incarico da Sua Maestà affidatomi di porgere alla Signoria

al S. Padre Pio X, il quale espresse l'alto gradimento con una lettera buona recante la benedizione apostolica (1).

G. L. Passerini scrive gustosamente *Al Lettore* del pregio letterario del libro, e con fine acume critico delle quistioni contese in passato intorno ai *Fioretti* e di quelle che tuttora vi si contendonq: in fine delle varie edizioni del libro sino alla presente ristampa fatta sul testo Mannelli, « che si conserva a Firenze, nella Biblioteca Nazionale, lievemente accomodato qua e là per renderne più agevole la lettura », mantenutane però quasi sempre la grafia e lasciatone intatto il dolce sapore antico. Immediatamente « Al Nome di Cristo cominciano i Fioretti di Sancto Francesco » e li accompagnano le belle, molte bellissime, silografie figuranti i fatti principali che narrano e i personaggi famosi. Noto con preferenza gli sfondi dei quadri e i capricci decorativi delle cornici. Avrei voluto darne qui qualche saggio, ma per il momento non abbiamo i *clichès*. Lo faremo però in seguito, grazie alla cortesia dell' illustratore.

Agli appassionati dei libri belli, ai devoti e agli ammiratori del Santo Serafico sarà gradita la novella edizione artistica. La raccomando in modo particolare ai lettori, tutti più o meno francescani.

P. CARLO PERUZZI.

Vostra distinti ringraziamenti per la gentile offerta e pei devoti sentimenti che la suggerivano; e di rimetterle, come segno del Sovrano gradimento, l'unito orologio recante la Iniziale del Real Nome.

Riceva ad un tempo, Signor Ingegnere, gli atti della mia perfetta osservanza.

Al Signore
ING. ATTILIO RAZZOLINI.
Firenze.

Il Ministro
PONZIO VAGLIA

(1) *Segreteria di Stato di Sua Santità. — N° 29768.*

Dal Vaticano 29 Aprile 1908

Ill.mo Sig.re

Ho ricevuto e senza indugio ho rassegnato nelle mani del Santo Padre l'esemplare inviatomi dalla S. V. Ill.ma di ciascuna delle sue recenti pubblicazioni e cioè della *Vita Nuova* della *Preghiera di Dante* e dei *Fioretti di San Francesco*, che Ella ha illustrate con rappresentazioni dirette a rendere lo spirito informante tali scritti. Memore dell'altro pregevolissimo dono da lei fattogli nei passati anni, l'Augusto Pontefice ha accolto con particolare gradimento anche i nuovi omaggi di V. S. e rilevandone con parole di lode l'Artistico valore, ha espresso per lei vivi ringraziamenti, e le ha impartita di cuore l'Apostolica Benedizione.

Mentre la rendo di ciò intesa, passo a raffermarmi con sensi di distinta stima.

Di V. S. Ill.ma

Aff.mo. per servirla
Card. MERRY DEL VAL.

Sig.re ATTILIO RAZZOLINI.
Firenze.

Il mese di Maggio (1)

Il volumetto gentile che si presenta alle anime amanti della Vergine, esce a cura della Compagnia editrice fiorentina Passerini-Razzolini-Landi coi tipi di S. Lapi di Città di Castello. È un lavorino di getto, un limpido zampillo allegro, un fresco canto innamorato, sgorgato da una giovane anima di madre rapita dalle grazie divine de

« la bianca Fanciulla di Iesse,
« tutta avvolta di faville d'oro » (2)

e della quale vuole innamorare le sue care bambine innocenti. Non vi sono sdolcinature però, ma alita dentro a quelle pagine, scritte tanto bene !, una pietà così sentita, delicata, affettuosissima da commuovere fino alle lagrime. Sentite il *Primo giorno* : « Il primo giorno di maggio ; il mese dei fiori ; il mese che prepara ed annunzia alla terra le copiose raccolte, il mese tuo, o Santa Madre di Dio.

Dalle maestose cattedrali alle umili chiese di campagna ; dall'antico quadro prezioso alle ingenue imagini che vegliano il povero letto dei montanari ; oggi ogni tua effige è adornata di lampade e di fiori, è accarezzata di sguardi e di sorrisi.

Ogni anima cristiana oggi chiede una grazia, fa una promessa. I tuoi altari, adornati a festa, accolgono dalle prime ore del mattino fino a tarda sera i voti dei tuoi fedeli che accorrono fiduciosi a Te, dolce Maria. Ai tabernacoli per le vie campestri, inghirlandati di rami verdi, le giovinette cantano le tue lodi. Dalle capanne dei pescatori, da bordo dei bastimenti, dai palagi e dai tuguri, dalle carceri e dai monasteri, da ogni parte si eleva oggi un pensiero, un sospiro a Te, che sei la consolazione degli afflitti, il rifugio dei peccatori, la madre di tutte le grazie.

E tu accogli benigna questa immensa voce implorante dell'umanità. Tu presenti a Dio con le mani di giglio immacolate le suppliche, i propositi, il dolore de' tuoi figliuoli, e Dio nulla mai rifiuta alla Sua e nostra madre amorosa.

Noi ci proponiamo, nella devozione di questo mese, di seguire giorno per giorno la tua santa vita, o Maria. Noi ci consoleremo delle tue gioie ; piangeremo dei tuoi dolori ; ci fortificheremo delle tue virtù ; ci umilieremo per le nostre miserie. Intanto ti domandiamo umilmente che Tu ci sia guida e sostegno, perchè senza il tuo aiuto, senza la tua intercessione, troppo presto ci smarriremmo per la via ». In queste ultime parole, come in proposizione oratoria, sono racchiusi i temi di ogni giorno.

---

(1) Il mese di maggio di Emma R. Corcos. Nuovamente stampato in Firenze A. D — MCMVIII. pp. 106. L. 2,50. Sconto 30 per cento L: 1, 75.
(2) G. Carducci.

Ai pregi eletti del libro, si aggiungono nella nuova stampa una finissima, deliziosa decorazione in rosso nel frontespizio, un' altra graziosissima al *Primo giorno*, tutte le iniziali degli altri giorni, varie silografie, il lusso della carta e la nitidezza dei tipi elzeviriani. Chi desidera accendersi viepiù d'amore alla Vergine, deve procurarselo il libretto artistico; e stia certo che ne rimarrà soddisfatto e ne verrà molto frutto all'anima sua.

P. Carlo Peruzzi.

Cronaca mensile

(1 Aprile - 1 Maggio)

1. Libertà russa. — 2. Il Prof. Giovanni Garino. — 3. Il Congresso di Benevento. — 4. Il Perosi. — 5. L' idea religiosa. — 6. Congresso donnesco. — 7. Morte del Card. Portanova. — 8. Il latinista P. Casoli.

1. Decisamente lo czarismo in Russia è troppo radicato perchè non abbia a manifestarsi in tutti i modi anche i più antipatici. Le prove abbondano: ecco un fatto recente. I lettori sapranno come il Vescovo cattolico di Vilna, mons. Ropp, che aveva commesso il grave peccato di combattere seriamente il pericolo rivoluzionario, ad un dato momento fu esiliato dalla sua sede sotto pretesto che diventava pericoloso egli stesso. La stampa mondiale fece un plebiscito di simpatia al colpito e il governo imperiale tanto per sottrarsi all'onta di recriminazioni che si elevavano da tutte le parti, tentò di voler far credere che la S. Sede non fosse estranea all'atto odioso. L'*Oss. Romano* smentì l' insinuazione e la S. Sede ritenne come non avvenuto l' atto perpetrato a danno di mons. Ropp, considerato quindi sempre come vescovo di Vilna. Il capitolo dei canonici, ossequente al Sommo Pontefice, non ritenne come vacante la sede episcopale e fu fedele al suo vescovo esiliato. Il governo russo ricorse a tutte le arti, minacce e carezze; indarno: il capitolo fu tetragono. Allora il governo destituì i canonici; altro atto di czarismo brutale. Ecco i metodi russi a riguardo dei cattolici. I socialisti sono lasciati in pace, i cattolici debbono subire degli affronti inauditi, delle violenze senza nome. Mai un cattolico ha minacciata la vita allo Zar, ai principi e ai ministri; mai un cattolico è stato trovato con una bomba in mano: ma non importa, è odiato e tanto basta. E pensare che un momento tutti speravano che la libertà di coscienza proclamata dallo Zar sarebbe stata realizzata anche in Russia. Il cattolicismo avrebbe guadagnato immensamente al bacio della libertà. Il Santo Sinodo lo comprese e lo comprende ed ora che il soldato giapponese ha cessato di percuotere, si ritorna indietro. Fino a quando?

2. A Torino è morto il Prof. Giovanni Garino, salesiano. Era nato a

Busca nel 1845 e fu uno dei primi a dare il nome alla nascente società del Ven. Don Bosco. Appassionato e stimato cultore degli studi classici pubblicò una *Grammatica Greca*, la prima in Italia, i *Commenti ad Anacreonte*, *San Basilio*, *Grammatica Omerica*, saggi critici su *Erodoto*, opere che sono un chiaro documento della vasta sua dottrina ed erudizione ellenica. Grande ammirazione suscitarono pure le edizioni da lui curate della *Imitazione di Cristo*, delle *Istituzioni di Quintiliano* e della *Germania di Tacito* e vari saggi critici su diversi autori latini. Questi ed altri lavori accademici e la scuola, intesa quale una vera missione sacerdotale, occuparono la vita laboriosa del compianto professore. Col Garino scompare una delle più simpatiche figure di quella classica scuola letteraria piemontese alla quale appartenevano Paravia, Vallauri, Pechenino, Bacchialoni, Durando ed altri superstiti che tanto contribuirono al rifiorire degli studi classici fra noi.

3. Se dovessimo scolpire con una frase sola il congresso giovanile di Benevento, svoltosi nello scorso mese, dovremmo dire che esso è stato sopratutto un congresso di grandi speranze: fu invero una vera alba di nuova, vigorosa azione cattolica nel Mezzogiorno d' Italia. Non è certo il caso di fermarsi a discutere i singoli ordini del giorno votati al congresso, nè il modo entusiastico e clamoroso attraverso al quale si pervenne a delle discussioni imprevedute, ma utilissime: forse l' esuberanza di materia nocque al regolare sviluppo e alla completa discussione dei temi proposti, ma fu in questo modo che i giovani del Mezzogiorno poterono più facilmente esprimere i loro sentimenti e le preoccupazioni più profonde che agitano le loro anime di fuoco. Ed è appunto questo che ci fece definire il congresso come il focolare di grandi speranze. A Pistoia si ebbe un convegno formato dal fior fiore dei nostri uomini di studio e tutti si trovarono d' accordo sul programma sociale cristiano: a Genova si ebbe un congresso per prendere le mosse verso l' azione e i migliori nostri uomini si trovarono ancora una volta d'accordo sul programma sociale cristiano: a Benevento i giovani hanno approvate pienamente le deliberazioni prese nei congressi precedenti. I giovani del Mezzogiorno, (di quel Mezzogiorno che è stato tante volte, a torto, giudicato come alla retroguardia di ogni movimento di cultura) hanno affermato solennemente il bisogno di dedicarsi allo studio del programma sociale cristiano. L' adunanza in cui si dimostrò più vivo l' interessamento dei giovani fu appunto quella in cui si trattò il terzo tema sulla *Cultura Sociale*. Il titolo del tema fece un po' paura, ma una debolissima resistenza di un gruppo di giovani che temevano potesse ancora confondersi l' azione veramente cristiana con l' azione ribelle e rivoluzionaria di triste memoria, servì d' incentivo al congresso per manifestare completamente i propri sentimenti approvati alla unanimità in mezzo a fragorosissimi e universali applausi. Questa uniformità di sentimenti fra tutti i cattolici italiani di studio e di azione, giovani e vecchi, del nord e del sud non è forse la più bella promessa della risurrezione vigorosa dell' azione cattolica italiana?

4. Dopo tre mesi di soggiorno nella Polonia, in un monastero della steppa lituana, il maestro don Lorenzo Perosi è ritornato a Roma. La temperatura fredda ha contribuito al ristabilimento delle forze del maestro, che aveva lasciata Roma in poco buone condizioni di salute. Il *Corriere d' Italia* dice che i tre mesi di riposo furono impiegati dal Perosi in un lavoro fervido e continuo. Il maestro ha cominciato un' opera poderosa: *Les Suites*, che consisterà in 2500 pagine di musica. Queste *Suites*, intitolate a nove città d' Italia (sono già scritte quelle su Firenze, Roma, Venezia), saranno dieci; la decima sarà dedicata all' Italia. Quest' ultima sarà diversa dalle altre; invece di essere puramente sinfonica, sarà intarsiata di cori. Contrariamente a quanto fu asserito da qualcuno, queste *Suites* — il cui annunzio pare che abbia turbato qualche ambiente aristocratico della Germania, dove da questa ardita impresa perosiana si vede usurpata una specialità musicale, diciamo così, tedesca — non rifletteranno affatto — scrive il *Corriere d' Itatia* — le note particolari e la fisionomia caratteristica delle città dalle quali piglieranno nome. Delle 2500 pagine che si propone, il maestro ne ha scritto 900, e il desiderio di arrivare alla fine gli fa respingere tutte le offerte e proposte di concerti, che gli piovono da ogni parte. La direzione orchestrale, poi, lo spossa assai, e stamane egli rifiutava l'invito di recarsi a Buenos-Aires per tenere una serie di concerti. Attualmente Perosi sta scrivendo la *Suite* dedicata a Bologna: egli non si è ancora deciso per il nome delle rimanenti, ma la fortuna toccherà certamente alle più aristocratiche città italiane.

5. « Assistiamo alla dissoluzione o all' evoluzione dell' idea religiosa? » A questa domanda rispondono in un volume pubblicato da Frédéric Charpin *(Question religieuse.* Paris, Société du Mercure de France, Pag. 350, lire 3,50), centocinquanta uomini illustri di tutti i paesi. Massimo Gorki scrive che l' idea di Dio muore gradatamente e deve inevitabilmente morire. Guglielmo Ferrero dice che non è possibile rispondere: chi poteva prevedere sotto Vespasiano che il capo della Chiesa avrebbe occupato a Roma il posto dell'Imperatore? Max Nordau: « La religiosità, che dal feticismo ingenuo s' è sublimata fino alla poesia del Faust di Goethe, durerà quanto l' umanità e s' evolverà con essa ». Francesco Coppée: « Dico e ridirò, facendo le mie preghiere: credo in Sanctam Ecclesiam catholicam ». Don Romolo Murri vede nell'apparente dissoluzione un vigoroso movimento di ricostruzione; Antonio Fogazzaro crede che un giorno le relazioni tra l' intelligenza umana e il dogma saranno rapporti di fede viva superiore alla formula e spinta fino al mistero, ove sarà attinto l'amore, la forza, la vita da tradurre in azione. Paolo Sabatier trova nel cristianesimo attuale la prefazione e il simbolo della religione di domani. Camillo Flammarion scrive: « Si ha una così imperfetta idea dell' universo! Il nostro nervo ottico non sente che in una serie estremamente ristretta di vibrazioni eteree. Al disotto di 400 trilioni al secondo e al di sopra di 756 trilioni non

avverte nulla. Ed è questo miserabile atomo che immagina di poter giudicare l'infinito! »

6. Intorno al Convegno romano delle donne italiane si raccolsero, e da tempo, diffidenze, curiosità maliziose e dubbie speranze di successo. È stato il primo in Italia e però le previsioni non potevano essere che molte, disparate e contradittorie. A Congresso finito anche noi vorremmo dire il nostro parere, ma oramai è un fuor di luogo inquantochè tutta la stampa, senza distinzione di partito, dopo avere gettato il ridicolo sulle congressiste, definì già il congresso *una grande accademia di chiacchiere.* Non possiamo passare però sotto silenzio l' impressione penosa che suscitò l' approvazione del voto sulla *aconfessionalità* della scuola. I massoni e i socialisti videro che facendo un po' di torbido potevano pescare liberamente e così avvenne che nonostante le cerimonie decorate dalla presenza di auguste persone regali, nonostante l' intervento di molte signore studiose di problemi sociali, ma aliene da ogni intemperanza, si andarono infiltrando elementi partigiani che con modi loro propri finirono facilmente col prevalere. Così il Congresso che voleva e che diceva di essere una prova del concorso serio, opportuno, temperato degli studi e delle attività femminili nella soluzione delle questioni più cocenti ed urgenti, riuscì invece una manifestazione pura e semplice del femminismo più sbracato e antipatico. Bene si adatta al fenomeno la definizione dell' antico: *desinit in piscem mulier formosa superne.* Una delle principali ragioni per cui il congresso ha raccolti sì pochi frutti e si alienò molte simpatie, è stata l'*assoluta mancanza di preparazione* nella maggioranza delle congressiste. Apparisce ciò luminosamente dalla semplice lettura del resoconto di quella seduta dove si approvò l' *aconfessionalità* della scuola. Da una oratrice fu detto: *Il dogma è illogico*, senza curarsi affatto di dimostrarlo e dimenticandosi che dinanzi a questa asserzione pettegola si possono schierare 20 secoli di filosofia cristiana. È da segnalarsi anche questa frase che dimostra quanto è supina l' ignoranza in chi la proferì: *La donna cattolica pecca tranquillamente, serenamente, sicura che i riti cattolici l' assolveranno ad epoca fissa.* Più strane ancora e più sciocche furono altre dichiarazioni; basti una per tutte. Ci fu chi disse di *aver votato per l' aconfessionalità delle scuole per il fatto che nella scuola oggi la religione è malamente insegnata.* Si può essere più stupidi? Avete un cuoco che affumica regolarmente tutte le vivande? Il modo per rimediarvi è semplicissimo: fate un voto per l' abolizione del pranzo! Avete un sarto che non sa tagliare i vostri *paletots*? Diamine! Andate in *giacchetta.* Concludiamo dicendo: l' inframmettenza di congressiste appartenenti a partiti sovversivi tolse al congresso ogni serenità e pacatezza d' animo; l' impreparazione della maggior parte lo mise in ridicolo e l' accomunò ad una accademia divertente e chiacchierona. Peste, dunque? No: ebbe dei lati buoni, dei momenti felici, ma di questi ne vedremo i frutti.

7. Il Sacro Collegio è nuovamente in lutto per la morte del Cardinale Portanova, Arcivescovo di Reggio Calabria, avvenuta repentinamente gli ultimi

di Aprile, mentre si accingeva a celebrare la S. Messa. Soffriva di catarro intestinale e di anemia, mali resi più gravi da amarezze continue e da fatiche alle quali volle assoggettarsi malgrado il divieto dei medici. Il Card. Portanova era nato a Napoli da modesta famiglia popolana l' 11 Ottobre 1845. Nella catastrofe di Casamicciola si votò interamente al sollievo dei colpiti dalla sventura. Nel 1885 fu eletto Vescovo d' Ischia, nel 1888 Arcivescovo di Reggio Calabria e il 10 Giugno 1889 Leone XIII lo creò Cardinale. Egli si era dedicato interamente alle opere di beneficenza. Che dire del bene immenso che l' illustre defunto fece alle popolazioni calabresi colpite dal terremoto? Fu un eroe della carità. Questa fu la caratteristica sua principale che lo tramanderà ai posteri col nome di benemerito.

8. Pochi giorni or sono l' Accademia Reale di Amsterdam conferiva il primo premio nel Concorso internazionale di Poesia latina (Legato Hoeuffe) ad un italiano: il padre *Alfonso Maria Casoli*. Da vari anni l'ambito alloro era raccolto dall'illustre Giovanni Pascoli; la nuova vittoria afferma sempre più la supremazia degli studiosi italiani nella lingua di Virgilio e di Orazio. Il lavoro premiato (con medaglia d' oro del valore di 400 fiorini) è un' Ode alcaica intitolata: *Ad Conventum Hagensem de pace publica;* un breve inno alla pace e all' arbitrato internazionale. Argomento, come si vede, di grande attualità: e l' antico idioma chiamato ad esprimere cose nuove e moderne, non ha mancato alla prova, sotto l' esperta mano del valente latinista. Basti dire che la parte più ammirata dell' Ode è quella che si riferisce alla descrizione delle armi da fuoco e delle torpedini sottomarine, e siamo lieti di farla conoscere ai nostri colti lettori:

. . . . Jam puerilia
enses et hastae: fulminis aemulae
fulsere mugituque late
horrisono dederunt ruinae,

flammanti adactae pulvere machinae,
sive illae apertum mille per aera
excusserint glandes liquenti
lethiferas sine mora plumbo;

seu, piscis instar, summa sub aequora,
immane monstrum, missile iecerint
cui multa anhelanti coacta
visceribus furit aura hiatu

et proruturis stat caput ignibus.
Coecum carinas quod simul attigit
Pontumque coelumque in profundum
it fragor: intumuere circum

cum nube fluctus: at procul horrida
exaestuanti per freta vortice
hinc inde diffractos vibravit
nuda trabes lacerosque malos.

Quos inter heu! quam multa supernatant
discerpta foede frusta cadaverum
artusque et effusis cruenta
visceribus cerebroque membra.

Il P. Casoli, che appartiene alla Compagnia di Gesù, è nato a Modena nel 1867, fu laureato in lettere alla Università di Padova e dimorava fino a poco tempo fa in Milano quale direttore del Collegio Leone XIII, e insegnante di lingua latina. Attualmente è superiore della Congregazione a Venezia.

Un po' di Politica.

Nel numero passato mancò la politica: è necessario dunque riallacciare dal primo marzo. Non si spaventino i lettori, in poche parole mi spiccio. Dopo la lotta *pro* e *contra* l'insegnamento religioso il parlamento ridiventò muto. I deputati oramai si erano formata l'idea che la Camera, entrata da qualche mese nel suo quarto anno di vita, dovesse sciogliersi. Per questo i bilanci si approvarono a spron battuto, senza discussioni e neppure le questioni più gravi, come l'esame del bilancio della guerra e le dimissioni del presidente della giunta del bilancio, non riuscivano a richiamare nell'aula tanti deputati quanti sono necessari per fornire almeno alla votazione il numero legale: fu per questo assenteismo che si dovettero più volte rinnovare le votazioni. In mezzo a tanta atonia parlamentare saltò fuori il decreto che istituì una commissione ministeriale per l'inchiesta sul Ministero della Pubblica Istruzione. Dopo il processo Nasi una indagine in quel dicastero oramai s'imponeva. L'attuale ministro Rava non seppe, in due anni di amministrazione, provvedere nemmeno alle cose più evidenti, anzi l'opera sua fu vivacemente discussa, perchè fiacca, snervata, deficiente, oscillante. Rava è stato sempre parzialissimo, violando leggi e regolamenti, cedendo a pressioni, a influenze o politiche o di amicizia o di solidarietà. E i fatti frequenti sono stati quotidianamente documentati in quelle rubriche giornalistiche che suonano vergogna all'Italia nostra: *Minerva infausta*, *Minerva che non paga*, *Minerva incorreggibile*. E dire che Rava è un massone anzi un Venerabile di Loggia! Non per nulla i massoni si dichiarano gli uomini più onesti di questo mondo. Nel suo collegio politico di Vergato i preti l'hanno portato alle stelle, credendo di avere in lui un rappresentante per lo meno schietto, sincero o, se non altro, tale, quale si dichiarava da sè stesso nelle sagrestie e canoniche dopo pranzi succolenti: ora però è un altro paio di maniche e ad una prossima elezione consiglierei l'on. Rava a non ripresentarsi a Vergato risparmiandosi in questo modo una solenne e sicura damigiana. — Intanto il parlamento si trascinava fiaccamente verso le vacanze e siccome anche la questione delle ferrovie dopo la loro statizzazione divenne politica, così la camera dovè occuparsi di un programma ferroviario. Bisogna convenire che in questo i deputati assecon-

dando i desideri e l' idee del ministro Bertolini, resero se non pienamente soddisfatto almeno accontentarono assai il paese. — In questo frattempo una strana ma pur gradita notizia si diffuse celerissimamente nel nuovo e nel vecchio mondo: il fidanzamento del Duca degli Abruzzi, Luigi di Savoia, con l' americana Miss Katherine Elkins. Il re lo permetterà questo matrimonio? Il governo italiano farà opposizioni? Il Duca fa un passo buono oppure un passo falso? Ecco le domande che si fecero tutti: la stampa ne disse quante ne volle e la politica beatamente si tacque. — Un fatto però dolorosissimo venne a funestare questa tranquillità apparente. Il sindacato dei muratori di Roma invitò tutti gli appartenenti alla classe muraria ad intervenire al trasporto funebre di un loro compagno morto per una caduta da un ponte a Porta S. Paolo. Furono staccati i debiti permessi, e, designato il percorso, il corteo sfilò silenzioso recando bandiere e corone. Senonchè, e sembra che i dimostranti lo facessero apposta per attaccar briga, giunto il corteo ad un certo punto voleva cambiare itinerario: ciò che la forza proibì assolutamente. Ne nacque un conflitto: e i militari, presi a colpi di mattone, spararono contro i dimostranti: morti, feriti e contusi, ecco la cronaca dolorosa della giornata. Questo sanguinoso conflitto è senza dubbio uno dei più gravi fra quanti sono andati funestando in questi ultimi anni le varie città e regioni d' Italia: grave per essersi svolto nel cuore stesso dell' Italia politica, gravissimo per esser nato da causa così estranea a così terribile effetto. Noi ci domandiamo: ma è possibile che la vita italiana abbia ad essere periodicamente turbata e sconvolta da fatti tanto crudeli? Non è momento d' ire e d' imprecazioni, ma è doloroso constatare che le nostre masse lavoratrici hanno una cultura morale, o per essere chiari, una educazione civile assai bassa e meschina. Il socialismo ha rese le folle conscie dei loro diritti ma i doveri gravi che pur esse hanno da rispettare non li riconoscono, non li vogliono riconoscere. — Il giorno dopo al conflitto, al solito, ci furono cortei di protesta e si proclamò lo sciopero generale. I proclamatori dello sciopero affermarono che esso riuscì perfettamente al suo scopo: chi l'osservò senza illusioni si convinse del contrario. Lo sciopero generale quando non ha la forza d' imporsi sulla direzione politica di un governo o quando non è tanto efficace da mutare a vantaggio suo l'ambiente del paese, è una battaglia perduta, una dimostrazione fallita. Ora il paese non si è affatto commosso per lo sciopero generale di Roma; e il Governo non ha mutato, nè poteva mutare in nulla i criteri fondamentali della sua politica. A che cosa adunque valse lo sciopero? A produrre un danno di oltre un milione, e forse di due, alla capitale; servì ad allontanare i forestieri che si apparecchiavano a venire in Italia; servì a tenere eccitati gli animi delle masse senza avvantaggiare i loro interessi. Ecco il riassunto del bilancio: gli operai ebbero *il male il malanno e l' uscio addosso*, come dicono in Toscana e come purtroppo si avverò a Roma. Il governo in questo frangente fece come ha fatto sempre. Cioè: difese la truppa, scagionò i funzionari e ai socialisti che furibondi chiedevano soddisfazione, rispose Giolitti col solito

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO
STORICO SOCIALE

DEDICATO A

S. ANTONIO DA PADOVA

Anno V. — 1907-1908



ROCCA S. CASCIANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CAPPELLI
1908.

Abbonamento anticipato per l' Italia **L. 4.**
» » » *l' Estero* **L. 5.**

Direzione ed Amministrazione: **Rocca S. Casciano.**

Si pregano i nostri abbonati a volere rinnovare quanto prima il loro abbonamento.

INDICE

(V.ª Annata).

risolino. Sedata la tempesta il Parlamento non si mosse più; non diè segno di vita e aggiornò i suoi lavori al 12 di maggio: in lingua povera, prese le vacanze. Il periodo sembrò troppo lungo a Sonnino: ma egli ormai alla Camera conta per poco. Dovrebbe infatti essere capo dell' opposizione e l'opposizione da parecchio tempo non esiste più perchè non si mostra, non si fa viva, non agisce. E però, i ministeriali dissero a Sonnino: Che volete fare qua dentro? È meglio andare a Livorno. L' inglese-ebreo, spolverandosi gli occhiali d' oro, pensò: La mia stella scomparisce del tutto.

Ed eccoci alla settimana santa. Quest'anno Roma ha veduto due astri maggiori della politica europea: uno nello splendore del suo zenith, il principe von Bülow; l'altro momentaneamente ecclissatosi, ma che può ricomparire domani più fulgido che mai: il conte Goluchowsky. Per il cancelliere dell'impero germanico, Roma è una vecchia conoscenza: per lui, quindi, la venuta all'eterna città non potè essere dettata da semplici considerazioni di « touriste » e senza imbarcarmi nel mare dell'alta diplomazia ritengo che nei colloqui con Re Vittorio e con Tittoni non si sarà trattato soltanto delle bellezze artistiche, nuove e antiche di Roma; e altrettanto pure sarà avvenuto nell'udienza in Vaticano. A Venezia il Principe Cancelliere ebbe un abboccamento con Giolitti. Il conte Goluchowsky invece come uomo di sinceri sentimenti religiosi venne a Roma più che altro per assistere alle solenni funzioni della Settimana Santa. Se però i ministri girano, i sovrani non se ne stanno fermi. Anche una volta il fulvo imperatore di Germania, Guglielmo II, è venuto fra noi, a Venezia. Al solito i giornali imboccarono le trombe e, come avviene al gioco del pallone, gli auguri, le proteste d'amicizia, la pace rinsaldata ecc. ecc. si avvicendarono dalla Germania in Italia e viceversa: di politica, s'intende, *ne verbum quidem*. Io non ci vorrei giurare; ma tutte queste visite, tutti questi incontri, in tempi così torbidi come i nostri, non posso credere provengano da sola amicizia oppure casualmente: perchè dei diplomatici va detto un po' quello che si suol dire dei sacerdoti: *semel abbas semper abbas*. E alle volte anche quando il cielo politico ci sembra serenissimo ad un tratto tutto si rannuvola. Un esempio è d'attualità: senza che nessuno se l'aspettasse infatti la settimana di Pasqua fu turbata da un grosso temporale. Si tratta del conflitto improvvisamente sorto colla Turchia e della conseguente dimostrazione navale. Da un pezzo il governo del Sultano credè di potere agire verso i sudditi italiani dimoranti nel suo territorio in modo indegno così da non escludere le piccole tirannie e le grosse violenze ad arbitrio dei suoi funzionari. L'assassinio recente di P. Giustino è una prova che non si rifugge nemmeno dal sangue: ma c'erano altri mille episodi di soprusi, di lotte, di angherie, sintomi chiarissimi di un malanimo costante che è andato aggravandosi in questi ultimi tempi. La longanimità usata non fece che rendere più acuto il male, finchè alla fine il governo italiano stanco del lungo attendere la soddisfazione ai continui reclami, si decise a dimostrare al governo ottomano che oramai la pazienza anche più longanime vien-

meno. Con rapidità fulminea concentrò diverse divisioni navali pronte a salpare verso le acque turche e far capire al Sultano che ogni soverchio rompe il coperchio. Così la Turchia accolse tutte le domande dell'Italia cedendo su tutti i punti, e il temporale per il momento si sciolse pacificamente. La nostra marina in questo cimento è stata ammiratissima e l'azione del governo lodata senza confine. Solo qualche giornale parigino ebbe di che ridire. Anzi uno dei più feroci nemici nostri in questo affare si dimostrò l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli. Con mille raggiri ed arti subdole, questo francese senza scrupoli, tradiva gli interessi italiani appresso il Sultano lavorando dietro le quinte mentre all'apparenza si dimostrava amicissimo e difendeva il nostro rappresentante. Sempre così i francesi. Un giorno a questo bel tipo si presentò tutto umile il nostro ambasciatore, Imperiali, e così gli parlò: Dite, mio caro: i monaci e i frati che fino ad ora sono stati difesi dalla bandiera francese oggi desiderano la protezione italiana, che debbo fare? — Che cosa dovete fare? — gli rispose il parigino: — Ma tenetevele pure quelle sottane sporche; difendeteli voi quei corvi ben pasciuti: a me fanno schifo. — L'Imperiali non se lo fece ripetere due volte: e da quel momento la politica italiana al Bosforo è andata sempre a vele gonfie; il Clero, i monaci in quelle parti hanno una immensa influenza e d'altronde una politica anticlericale all'estero è semplicemente una sciocchezza o, come dicono gli inglesi, un non senso. O piccolo botolo ringhioso, o pulitissimo francese, degenere e versipelle, tu credi che in tutto il mondo si possa fare come a Parigi? A proposito: Parigi mi ricorda la morte dell'ambasciatore conte Luigi Tornielli Brusati di Vergano, avvenuta il 9 di Aprile. Nacque a Novara il 12 Febbraio 1836, avea quindi 72 anni. Studiò diritto all'Università di Torino e uscitone laureato accompagnò Massimo d'Azeglio nella sua missione in Romagna entrando poscia nella diplomazìa. La sua carriera fu rapidissima e brillante chiusasi trionfalmente a Parigi dove con rara abilità cooperò alla ripresa dei cordiali rapporti fra l'Italia e la Francia. Il *Temps* fa un profilo magnifico di questo diplomatico: e certamente era il migliore che avesse l'Italia e fra gli esteri pochi competevano con lui in abilità e destrezza. Vollero dire che fosse ascritto alla Massoneria, ma indagini le più coscenziose hanno dimostrato che ciò non corrisponde a verità. Era cattolico e se ne vantava, stimatizzando molte volte quella società *architettonica*, come diceva lui, *piena d'inganni e indegna del consorzio umano.* — A costo di annoiare completamente i lettori non voglio passare sotto silenzio la lotta che attualmente agita la Massoneria. Il Tempio, dice il *Corriere della Sera*, echeggia di sdegni e di accuse. I *venerabili*, i *fratelli*, i *grandi*, i *supremi*, i *33*, il *rito simbolico* e il *rito scozzese*, la *giunta* e il *supremo consiglio* si dibattono a quel che si può intendere in una questione di *sincerità*. E così assistiamo in piena regola alla lavatura di panni sudici, volevo dire usati, dei cari fratelli massoni. Ho detto male: noi non assistiamo a nulla; è impossibile: tanta è l'ombra che regna a palazzo Giusti-

niani. Di chiaro, di evidente, di certo, per ora a noi non è pervenuto che questo: l'abuso del *grande*. In una assemblea del *Grande* Oriente non può tacere il *Gran* Maestro se non si leva a parlare il *Gran* Segretario e non si mette a sedere il *Gran* Segretario se non si alza il *Gran* Tesoriere. Qualche volta il *grande* è modestamente sostituito dal *supremo*. Vi sono dei titoli che vi opprimono di solennità come una cattedrale gotica. Per esempio: il ministro evangelico Saverio Fera, semplice professoruccio, in masssoneria ha questi titoli: *Luogotenente del Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio dei 33*. Nientedimeno: c'è da fare impallidire il sole. Intanto il congresso seguita nei suoi lavori. Quando tutti questi fratelli, venerabili, supremi ecc. si saranno esaminati ben bene e inquisiti e processati e i panni della famiglia, dopo il bucato, biancheggieranno alle finestre bianchi come intatta neve, i profani, noi, potremo sempre dire: Il bucato non è steso tutto; mancano dei pezzi di biancheria sudicia: mancano certi panni sporchi macchiati in tal modo che cento bucati non ci poteron nulla. Fuori gli stracci e quei puliti e quei sudici, o supremi e poco venerabili signori. — Ecco ora diversi per finire. Nunzio Nasi già Cavaliere della Corona d'Italia ed oggi *scavalierato* per demeriti *noti* e *cogniti*, sconta la prigione in casa sua fra le carezze dei parenti e nessuno si cura di mandarlo a Regina Coeli, dove, siccome ladro, dovrebbe andare. — Enrico Ferri, pronto per la partenza in America, è stato sospeso dalle sue funzioni di galeotto che dovrebbe adempiere come diffamatore e calunniatore e ciò per volere della maggioranza parlamentare. — Don Riva e la Fumagalli hanno rifatto la loro comparsa e dal Tribunale sono stati condannati con grande allegrezza degli anticlericali e con grande dolore della giustizia. — Questo che segue non è un *perfinire*, è un gustosissimo *per ridere* che dedichiamo ai mentecatti della scienza. Al Pascoli un giorno fu domandato che cosa ne pensava delle idee politiche del De Amicis. Il poeta rispose come meglio potè e fra tante altre cose disse: « *De Amicis è ben altro, ben più, ben meglio di San Francesco d'Assisi. Perchè se questi era apostolo* di una religione, *egli lo fu* della religione ». Il famoso Racine era solito dire: ***Anche gli uomini grandi hanno dei momenti di vera pazzia intellettuale.***

Ordine Serafico.

1. Una conferenza di Paul Sabatier su S. Francesco d'Assisi. — 2. Per il monumento a Fr. Jacopone da Todi. — 3. Partenza deplorata. — 4. Nuovi missionari in America. — 5. Il nuovo Vescovo di Modigliana. — 6. P. Tommaso Valeri. — 7. I nostri morti.

1. Il 30 Aprile Paul Sabatier, dopo il giro di qualche altra città, tenne in Torino a Palazzo Madama ad un pubblico scelto una conferenza in francese su S. Francesco d'Assisi trattando della sua originalità di pensiero e di azione. Manco dirlo che il conferenziere non si è sconfessato; è sempre l'autore della *Vie de Saint Francais d'Assise*; il S. Francesco di Sabatier è un S. Francesco protestante, *figlio, non schiavo* della Chiesa Romana,

profondamente sottomesso, perfettamente libero, per servirsi delle stesse sue rasi. Eccone il riassunto dal *Corriere della Sera.*

« L'oratore dopo un gentile omaggio reso al poverello d'Assisi e all'Italia che produsse lo splendido fiore spirituale di ieri e si prepara nelle sue scuole, nelle sue università ai progressi del domani riprendendo l'opera di San Francesco e realizzando qualcuna delle sue profetiche visioni si addentra nell'esame dell'originalità del Santo, la quale consiste sopratutto in uno sforzo costante dello spirito per *imitare Cristo* e raggiungere così la propria perfezione sopprimendo per quanto è possibile il *vecchio Adamo* per avvicinarsi a quella figura ideale dell'apostolo rigeneratore che S. Paolo chiamò il *secondo Adamo*, e che rappresenta la *verità*, di fronte all'altro che incarna l'*errore.* La grande originalità di S. Francesco fu dunque il suo cattolicismo; egli fu cattolico come forse niuno lo era stato prima di lui e come ben pochi lo furono dopo; e fu di un cattolicismo diversissimo da quello che comunemente conosciamo, poichè egli andò sì innanzi per questa via che peniamo a seguirlo appena con lo sguardo. L'idea pagana della proprietà, si trasformò in lui un rigido criterio di dovere e di responsabilità per l'impiego che ognuno fa del proprio avere e dei propri mezzi. Egli raccomandava ai suoi discepoli di niente possedere sulla terra: ma i suoi frati non furono un ordine di mendicanti, bensì un ordine laborioso: nulla dovevano avere in proprio per soddisfare sè stessi, ma tutto dovevano conquistare col lavoro per donare ai presenti e ai venturi. Sotto questo aspetto, in lui e per lui la Chiesa si sforzò di eliminare gradualmente la vecchia nozione pagana della proprietà e la sua predicazione fu il lampeggiamento di una civiltà che non è ancora nata. Ma la figura del poverello é ancor più sorprendente se ci poniamo in presenza della sua fede: essa era per lui qualcosa di sì profondo e naturale che non poteva neppure immaginare il contrario. « San Francesco aveva la sensazione di marciare; ed insieme sentiva che la Chiesa lo attendeva ad ogni svolto del cammino, per dargli il desiderio, la forza ed anche il programma d'un nuovo progresso: si sentiva figlio di questa secolare educatrice: *figlio non schiavo.* Donde, un doppio carattere del suo cattolicismo: *profondamente sottomesso, perfettamente libero.* Coloro i quali ci dicono che San Francesco ha obbedito, hanno ragione; coloro che ci dicono che San Francesco ha parlato alto, che il suo testamento è uno dei più energici documenti individualisti nella storia della Chiesa, hanno pure ragione. Nell'ora più angosciosa egli ha scritto: *Postquam Dominus dedit mihi curam de fratribus, nemo ostendebat mihi quid deberem facere, sed ipse Altissimus revelavit mihi quod deberem facere secundum formam Sancti Evangelii.* » Per dimostrare che S. Francesco non fu uno strumento passivo nelle mani della gerarchia ecclesiastica, l'oratore, con forma smagliante, rievoca la figura di Innocenzo III e i suoi colloqui col poverello cencioso che dava lumi e consigli al capo gerarchico della Chiesa. Allora l'autorità religiosa era concepita come concorso di forze, associazione di volontà; e ognuno aveva non solo il diritto ma anche il do-

vere di prevenire, se scorgeva qualche pericolo all'orizzonte: concezione questa ben diversa dall'attuale, ma che era in piena corrispondenza con quella di San Francesco d'Assisi. « Nel poverello era sottomissione alla Chiesa, ma attiva, gioiosa; più *adesione* che sottomissione; adesione di figlio che sa anticipatamente che il padre ha ragione, ma in cui non sorge neppur l'idea di obbedire senza comprendere, nè il ritener normale l'obbedienza nelle tenebre; nè creda far ingiuria al padre confessandogli i suoi bisogni, o dandogli talora un'ammonizione solenne ». La parabola della donna bella del deserto amata dal Re, che S. Francesco narra ad Innocenzo III per indurlo ad approvare la sua regola, e la resistenza di S. Chiara a Gregorio IX ed Innocenzo IV che volevano temperare la regola francescana, sono per Paul Sabatier la dimostrazione del doppio sforzo dell'individuo che non abdica e non è soddisfatto se non il giorno in cui può riversare il suo lavoro collettivo, dell'autorità sociale che accoglie, ma non senza esame e prova, l'aiuto dell'individuo. E questo ci trae ben lontani dell'idea che il primo omaggio da farsi all'autorità consista nel fare il vuoto nelle nostre intelligenze e nei nostri cuori per ricevere quello che ad esso piaccia gettarvi. Come sarebbe assurdo fare di S. Francesco un ribelle, così lo sarebbe pure farne una semplice *eco* dell'autorità. Nei suoi scritti infatti torna più di una volta il pensiero che l'autorità può ingannarsi e che occorrerà in tal caso resistere; ma si aggiunge subito dopo che pur rifiutando di obbedire, non bisogna prender congedo da quella e scuoterne il giogo. Questa fu essenzialmente la sua predicazione: e di essa si sente oggi maggiormente il bisogno in quest'epoca d'intolleranza gerarchica e di propositi ribelli, per riconciliare la sottomissione e la libertà, la scienza e la fede, l'uomo non solo con Dio, ma con tutto il creato.

Tale in riassunto la parte più notevole della conferenza, alla quale, per la cronaca, non è intervenuto alcun sacerdote, nè allievo di istituti cattolici per ordine della Curia. Non sono però mancati gli applausi più calorosi all'elegante e dotto conferenziere. »

2. A Todi si è adunato il Comitato per le onoranze a F. Jacopone a fine di esaminare i soggetti che il chiarissimo Prof. Quattrini ha compiuto per la statua da erigere al poeta francescano nella sua patria. È stato preferito il bozzetto che raffigura il frate in atteggiamento pensieroso con in mano un rotolo di carta.

3. Il *Corriere d'Italia* ha questa corrispondenza, che riproduciamo, perchè fa onore ai nostri Confratelli della Provincia Romana e dimostra quanta simpatia abbia per essi il popolo. « Tanto da Velletri che dal grandioso convento di Artena sono partiti i PP. Minori di S. Francesco. Non si comprende la ragione della soppressione di queste due case. Nel Convento di Artena poi, ove era superiore il colto P. Andrea, esiste una vasta Biblioteca ove si conservano opere preziosissime e cristiane. I Religiosi facevano molto bene e dovevano rimanere.

4. Si sono imbarcati a Genova per l'Argentina e Bolivia undici Missio-

nari Francescani italiani, i quali prima di lasciar Roma sono stati ricevuti in udienza dal S. Padre, dalle cui auguste mani ricevettero il S. Crocefisso. Il Sommo Pontefice rivolse loro paterne parole d' incoraggiamento ed impartì l'Apostolica Benedizione. Èssi sono: P. Romualdo D'Ambrogio, P. Bernardo Ruffini, P. Salvatore Orlando, P. Iginio Rainoldi, P. Daniele Giovannini, P. Bernardo De Rossi, P. Vincenzo Capolongo, P. Benvenuto Jandoli, Fr. Bentivoglio Sebastianelli, Fr. Dionisio Giorgi e Fr. Marino Stefanini. — Ai coraggiosi figli di S. Francesco, auguriamo felicissimo viaggio ed ubertosi frutti alle loro fatiche apostoliche.

5. Nel fascicolo di Aprile demmo il nostro addio al venerando mons. Sante Mei rinunziatario di questa Diocesi; oggi mandiamo con gioia il saluto francescano al novello Pastore mons. Luigi Capotosti Primicerio della Metropolitana di Fermo. Egli nacque a Montegilberto (Ascoli Piceno) il 23 Febbraio 1863. Fece i suoi studi nel Seminario di Fermo coronandoli con la laurea in S. Teologia. Il 19 Settembre venne consacrato Sacerdote dal Card. Malagola, al quale fu carissimo e lo tenne Segretario fino alla sua morte. Nel delicato ufficio mons. Capotosti lavorò indefessamente con intelligente assiduità. E il Cardinale Arcivescovo nell'ora suprema volle dargli un'attestato della sua stima e riconoscenza. Si trasse dal dito l'anello prezioso e glielo consegnò con queste parole: *Se il Signore ti vorrà Vescovo ricordati di essere sempre umile.* L'augurio si è avverato. Noi ce ne ripromettiamo bene, perchè il morente era un santo e conosceva l'anima del suo Segretario. Nuovamente, a Lui il saluto francescano filiale: *Pax et bonum.*

6. Il carissimo P. L. Tommaso Valeri, Ex Provinciale e Custode attuale della Provincia nostra delle SS. Stimate, è ritornato da Cefalù ove si recò a prendere possesso della Diocesi per mons. Vescovo Anselmo Sansoni e ove si trattenne a lungo. Ora apprendiamo che parte nuovamente in qualità di Visitatore Generale della Provincia Serafica. È la seconda volta che il Reverendissimo Generale gli affida la delicata missione. A lui il nostro caldo saluto.

7. Nel Convento di Cetona il 18 aprile u. s. riposò nel Signore il P. Antonio Moneti. Nacque a Banzena in Casentino il 12 aprile 1837. Di 19 anni vestiva l'abito santo francescano, il 7 maggio 1861 professò la Regola e il 14 luglio dello stesso anno fu ordinato Sacerdote. Suddito e Superiore dette belli esempi di virtù cristiane e religiose; dall'aspetto ruvido, chi lo accostò si accorse che possedeva un cuore buono, generoso. Pace all'anima sua.

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1908. — Stab. Tip. Cappelli



Sancta Maria.

È il dolce Nome che imparai nel seno
Ancor bambino della madre mia,
Quando dell' alma splende il bel sereno
Che non turbò dolore o colpa ria.

In quella luce, che non vien mai meno
Sei pei Beati celica armonia;
E in terra del rio angue dal veneno
Ci salva il Nome tuo, Santa Maria!

Te invoca in mezzo all' onde il marinaro,
Te il poverello e quei che dice addio
Al patrio suol per lungo esiglio amaro.

Te invoca il peccator, Te il labbro pio
Del giusto moribondo. O Nome caro!
Te in vita e in morte invocherò pur io.

Mater Divinae Gratiae.

O tra le figlie d' Eva, Benedetta!
O giardino di Dio, o vaga stella,
O mare immenso d'ogni grazia eletta,
Per cui questo deserto ognor s' abbella!

Tu dell' Eterno l' opra più perfetta.
Te benedice, o Madre, ogni favella;
Storna la tua pietà l'alta vendetta
Che minaccia scrosciar su l'alma fella.

« La tua benignità non pur soccorre »
A nostra povertà, a' nostri mali,
Ma molte fiate al domandar precorre.

« Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a Te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senz' ali ».

F. O. F. IL VECCHIO POETA.





